This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

L Soc 2549.17

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

BOUGHT WITH INCOME
FROM THE BEQUEST OF
HENRY LILLIE PIERCE
OF BOSTON

RENDICONTI

DELLA

Rome, Italy.—

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE

E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. I.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1892

LSoc 2542.17

HARVARD COLLEGE
DEC 6 1900
LIBRARY.

Pierce fund

Seduta del 17 gennaio 1892 — F. Brioschi presidente.

LE *CANTIGAS* DI ALFONSO EL SABIO

PUBBLICATE DALLA R. ACADEMIA ESPAÑOLA, PER CURA DEL MARCHESE DE VALMAR.

Nota del Socio E. Monaci.

Non a torto fu salutata come un avvenimento letterario la recente pubblicazione delle *Cantigas de S. Maria* di Alfonso el Sabio fatta dalla Reale Academia Española a cura del Marchese di Valmar (1).

Quei due volumi, stampati con munificenza sovrana e con squisito gusto artistico, offrono alle ricerche dei romanologi un contributo dei più attraenti. Difatto in essi viene a integrarsi la serie a stampa dei fonti per la storia della primitiva lirica ispano-portoghese, e insieme vi troviamo nuovi materiali per studiar meglio l'uomo che in sè accentrò e sintetizzò tutto il movimento intellettuale della penisola iberica nel secolo XIII, e che, quantunque non conosciuto ancora abbastanza e spesso anzi disconosciuto, pur grandeggia nella storia siccome colui che fu la più alta personificazione vivente della sua patria

Si potrà invero discutere sul più o sul meno della virtù militare e della abilità politica di Alfonso X quale re di Castiglia; ma negli annali della umanità egli resta memorando fra i più grandi civilizzatori; e gli errori che commise, i disastri che patì, i danni che involontariamente attirò sulla sua terra, ben gli possono omai essere perdonati in nome di quanto seppe fare a vantaggio della legislazione, della lingua, delle scienze e delle arti.

---

(1) *Cantigas de Santa Maria* de don Alfonso el Sabio. Las publica la Real Academia Española. Madrid, 1889. Vol. 2 in 4°.

In tempi nei quali quelle parole erano tuttavia nomi vani, egli giunse a fare di esse altrettanti ideali in cui la società spagnola conseguì il suo incivilimento. Non compreso dai suoi contemporanei, anzi osteggiato e tenuto quasi in orrore, continuò fino all'ultimo l'opera sua, senza che i vituperj della folla lo turbassero o valessero a smorzargli sul labbro quel sorriso filosofico che ci sembra ancora di cogliere in lui quando leggiamo i suoi versi. Egli passò come uno spostato della storia che soltanto da secoli lontani poteva aspettare giustizia; e alla sua serenità davvero sovrana nonchè ad un equilibrio di mente straordinario si deve se, in un periodo relativamente breve e quanto altro mai agitato e tempestoso, potè portare a compimento un disegno vastissimo e una sì sterminata serie di lavori che oggi, solo a considerarne il cumulo, ci sentiamo meravigliare.

L'attività scientifica di Alfonso X cominciò con l'astronomia, o, come dicevasi allora, con l'astrologia. Indi l'accusa d'empietà che la leggenda diffuse contro di lui nel popolo, alienandogliene l'affetto; indi anche sarcasmi come quelli del padre Mariana, il quale di lui scrisse nella sua classica storia di Spagna, che mentre considerava il cielo e osservava gli astri, perdette la terra (1). Quando pronunziò quella fortunata freddura certamente non ricordava lo spiritoso gesuita quale ai tempi di Alfonso era stato l'indirizzo generale degli studi, nè aveva presente che allora negli astri si cercavano le ragioni di tutto. Quel che al Mariana parve segno di una vocazione inconciliabile con gli offici di un monarca, non fu al contrario, in Alfonso se non preparazione ad altri studi più umani e più pratici da lui coordinati tutti ad un solo scopo, quello di migliorare la sua patria moralmente e materialmente. Così, se il giorno stesso della sua ascensione al trono egli pubblicò le *Tavole* poi dette dal suo nome *Alfonsine,* quelle tavole che migliorate più tardi da Copernico e da Keplero, segnarono per opera di Alfonso il primo progresso sul sistema Tolemaico; non erano passati da quel giorno tre anni che egli aveva dato alla luce due altre opere ben diverse: lo *Espejo de todos los derechos* e il *Fuero real,* dove gettava le prime basi di quella insigne riforma legislativa che stava per

(1) *Historia,* lib. XII, cap. 15 in fine.

isvolgere nelle *Siete Partidas*. Per meglio poi preparare a quella riforma il suo popolo, accrescendone la cultura, intraprendeva intanto una nuova opera, il *Setenario*, che fu il primo manuale enciclopedico scritto in volgare, anteriore di tre anni almeno al *Tresor* di Brunetto Latini, e soltanto allora si volse a dar l'ultima mano alle *Siete Partidas*, che furono compite nel 1263.

Tutti sanno omai che le *Partidas* non sono semplicemente un codice, sibbene una compagine di scritti etici, didattici e legislativi, dove ogni spagnolo imparò a conoscere i suoi diritti e i suoi doveri, dove trovò le sue migliori leggi e il suo galateo, e fu ammaestrato di quanto poteva abbisognargli nelle molteplici contingenze della vita civile. In quella meravigliosa composizione Alfonso mise a profitto il fiore delle dottrine d'oriente e d'occidente, attingendo ai filosofi greci ed agli arabi, ai giuristi romani e ai canonisti medioevali, alla Bibbia e ai santi Padri, alle glosse dei maestri e ai proverbi del popolo, e di tutto formò un libro in cui gli americani della Luigiana e della Florida tuttora trovano buone sanzioni da applicare, e dove gli studiosi della vecchia Spagna hanno sempre la migliore guida per iscrutare l'organismo sociale di essa e per farsi un giusto concetto del processo con cui si svolse la sua civiltà. Nelle *Partidas* come in un quadro immenso si ritrae tutta la economia pubblica e privata di quella nazione, e ben disse un critico francese che, se l'opera non avesse già avuto il suo nome, meriterebbe di essere chiamata lo Specchio della Spagna.

Compiute a quarantadue anni le *Partidas*, Alfonso, sempre inteso nell'opera di dirozzare i suoi connazionali, nella caccia nel giuoco degli scacchi e in altri simili passatempi trovò altrettanti argomenti di trattati diversi, con i quali studiossi di diffondere e di far gustare l'incivilimento anche là dove le severe pagine delle *Partidas* erano mute; contemporaneamente nella storia cercava un'altra alleata ai suoi nobili scopi. Non è qui il luogo di dimostrare i progressi fatti dalla storiografia medioevale per opera di chi concepiva e in alcuni anni portava a compimento la *Estoria d'Espanna* e la *Estoria general*. Basti ricordare che in quella pagine, mirabili per potenza di colorito e per efficacia e spontaneità di stile, dove si raccolgono gli ultimi aneliti della epopea nazionale, lì anche già si sente agitarsi irrequieto e assetato

di verità lo spirito della critica moderna, e nella ricerca delle testimonianze, nei confronti delle prove, nella discussione delle autorità egli ci dà quasi un presentimento di ciò che la storia diventerà più tardi (1).

Anni addietro Th. de Puymaigre, facendo una rassegna delle opere di Alfonso X, giustamente esclamava: « on ne peut se défendre d'un sentiment d'admiration en contemplant tout ce qu'a laissé Alfonse X, en se demandant où il put trouver toutes les heures studieuses employées à tant d'œuvres différentes » (2). E allora non erano per anco venuti a luce i due suoi canzonieri, il frutto delle sue ore di passatempo e di svago.

Una pittura contemporanea (3) rappresenta Alfonso el Sabio seduto in mezzo della sua corte, in atto di dettare e circondato da una turba di maestri e di trovadori, di clerigos, di giullari e di giullaresse, che pendono dal suo labbro, quale ascoltando e ammirando, quale scrivendo sulla carta i suoi versi, quale intonandoli e adattandovi una melodia sulla viola o sul liuto. Nulla di più autentico di quella pittura e di più vero di quella scena; per la quale siamo portati nella bella Toledo del sec. XIII, entro la reggia, in uno dei suoi meravigliosi ambulacri, ove l'arte cristiana e la mussulmana avevano fatto a gara per illudere l'uomo e sollevarlo nel mondo dei sogni. Lì Alfonso accoglieva il fiore dei dotti e dei poeti del suo tempo. Di quella corte scrisse Amador De los Rios, che in nulla cedeva alla corte del grande Almamon, soprannominato l'Augusto degli Arabi (4); e se a noi oggi non è più dato di riconoscere e di nominare tutte quelle figure che vediamo nel quadro a fargli corona, ben possiamo dire che al loro posto, uno od altro giorno, si trovarono molte persone che non ci sono ignote. Vi fu Per Abbat, cantore della cappella

(1) Per notizie più particolareggiate sulle opere di Alfonso X cf. Nicolaus Antonio, *Bibliotheca hispanica vetus*, II; Rodriguez de Castro, *Biblioteca española*, II; De Puymaigre, *Vieux auteurs castillans*, I, capp. IX-XIII; De los Rios, *Historia critica de la literatura española*, III, capp. IX-XII.

(2) Op. cit. I, 372.

(3) V. appresso pag. 10.

(4) Negli *Estudios sobre los Judios de España*, p. 275; v. De Puymaigre, op. cit. I, 373.

del re, quegli cui si deve l'unica copia rimastaci del Poema del Cid [1]; vi furono Guglielmo di Saint Didier, Aimeric de Belenoi, Guglielmo di Montanhagout, Folquet de Lunel, At de Mons, Peire Vilhem, Raimondo di Castelnau, Guiraut Riquier e altri trovadori provenzali [2]; vi furono Bonifazio Calvo, Brunetto Latini e forse Sordello, italiani [3]; vi furono Pero da Ponte, Pay Gomez Charinho, Gonçal Eanes do Vinhal e altri trovadori spagnoli e portoghesi; vi furono Aben-Ragel e Alquibicio di Toledo, Aben-Music e Mahomat di Siviglia, Giuseppe Aben-Ali e Giacobbe Abvena di Cordova con altri maestri mussulmani e israeliti [4]. E là, dove le scienze fisiche e le filosofiche, la giurisprudenza e la storia, la musica e la poesia trovavano uguale culto; in quelle prime feste della intelligenza, fatte più serene da una sincera tolleranza religiosa, là Alfonso passava le sue ore di riposo e di svago, e là si produsse la sua opera poetica.

È facile immaginare la gioia di quei convegni, la vivacità e il brio di quelle conversazioni, le argute gare di quei linguaggi diversi, ove si dovea sentire il castigliano, il catalano, il gallego, alternarsi col provenzale, col francese, con l'italiano, con l'arabo, tutti intesi a far trionfare lo spirito onde erano animati. Ben si comprende come allora venisse sempre più di moda la poesia poliglotta; e mentre Bonifazio Calvo là componeva i suoi versi in lingua d'oc e in lingua d'oil, in galliziano e forse in aragonese [5]; Fernam Garçia Esgaravunha mischiava col galliziano il francese del nord [6], Brunetto Latini concionava ora forse in latino ora in volgare, non può farci meraviglia che anche Alfonso provasse in più lingue la sua musa e dettasse in latino, in provenzale, in castigliano, in gallego.

---

(1) Dozy, *Recherches sur l'histoire et la littérature de l'Espagne pendant le moyen âge*, II, 83-4.

(2) Mila y Fontanals, *De los trovadores en España*, Barcellona, 1861, pp. 197 e segg.

(3) Per il Calvo v. Mila y Fontanals, op. cit. pp. 201-11; per il Latini v. il prologo del suo *Tesoretto*; per Sordello v. il *Canzoniere portoghese della Vaticana*, al n. 1021.

(4) De Puymaigre, op. cit. I, 375.

(5) Pelaez, nel *Giornale ligustico*, t. XVIII.

(6) Nel *Canzoniere portoghese Colocci-Brancuti*, al n. 241.

Versi latini di lui sono ricordati dal Marchese di Santillana (1); versi provenzali gli sono attribuiti da più canzonieri e altri ne vengono fuori dal cod. Colocci-Brancuti; nello stesso codice altri suoi versi si trovano in castigliano, e di poesie sue in gallego sono pieni due volumi che forse nemmeno contengono tutte quelle che egli compose.

Evidentemente, il suo canzoniere profano, quello che tanto bene seppe rivendicare a lui il De Lollis (2), non è che un frammento; e non si può non deplorare che tanto poco ci resti di quelle pagine, le più geniali forse che egli abbia scritte, e certamente poi quelle, nelle quali ci è dato di studiar la persona dell'autore meglio che non accada nelle altre sue opere, dove non parla che il sovrano o il maestro.

Taluna di quelle poesie sembra risalire alla prima gioventù di Alfonso, tal altra pare composta nei suoi anni maturi. Vi si parla di amori e di guerra, di costumi paesani e di aneddoti di corte, di feste e di disastri, di dame gioconde e di vecchi libertini, di poeti scrocconi e di gentiluomini da strapazzo, e su tutti il real trovadore getta i suoi sali, senza risparmiare nessuno, nemmeno sè medesimo, spesso dandoci anche dei curiosi ritratti, che riescono molto interessanti per chi voglia farsi una idea della società in mezzo a cui Alfonso visse e delle relazioni che ebbe con essa.

Ma egli, che nelle *Partidas* introdusse sanzioni abbastanza severe contro le cantigas de escarnho e de maldizer e contro i loro autori (3), molto probabilmente dovette un giorno o l'altro pentirsi di quelle che aveva composto egli stesso e rifiutare tutti quei suoi versi dove l'escarnho talvolta era giunto fino all'empietà e dove il maldizer aveva lacerata la fama di non poche persone. Del resto anche nella vita di Alfonso si verifica quello che già più volte fu notato nella vita di altri personaggi. Dopo una gioventù allegra e libertina, cominciò a prevalere in lui

(1) Nella famosa sua *Carta* al Conestabile di Portogallo, § XVI. La migliore edizione di questo documento è quella curata dal De los Rios nelle *Obras* del Santillana (Madrid, 1851), d'onde fu riprodotta nella mia raccolta di *Testi basso-latini e volgari della Spagna*, Roma, 1891.

(2) In *Studj di filologia romanza*, II, 31 e segg.

(3) Nella *Partida* VII, tit. IX.

il misticismo, e allora egli, mutato soggetto e intonazione, si volgeva a tutt'altro genere di poesia.

O que quero é dizer loor
da virgen, madre de nostro Sennor,
santa Maria, que est a mellor
cousa que el fez; e por aquest'eu
quero seer oymais seu trobador,
e rógolle que me queira por seu
Trobador e que queira meu trobar
reçeber; ca per el quer'eu mostrar
dos miragres que ela fez, e ar
quereime leixar de trobar desi
por outra dona; e cuid'a cobrar
per esta quant'en as outras perdi (1).

Così Alfonso cominciava un secondo canzoniere, che tutto dedicò alle lodi e al culto di Maria; e più di quattrocento furono le poesie da lui lasciate in questa raccolta, della quale con particolare affetto si occupò fino agli ultimi anni della sua vita. Egli stesso ne compose l'accompagnamento musicale, curò che del testo e della musica fossero fatte varie copie per mano dei più abili calligrafi del suo tempo; i migliori alluminatori chiamò a ritrarre in figura i fatti narrati nelle cantigas e a fregiarne i volumi, e quando, poco prima di morire, egli dettò il suo testamento, volle che tutti i volumi contenenti queste cantigas fossero raccolti nella chiesa dove sarebbe stato sepolto il suo corpo, e aggiunse un lascito affinchè ogni anno, nelle feste della Madonna, quelle poesie fossero cantate dai giullari sopra la sua tomba, nella Catedrale di Siviglia o a S. Maria la reale in Murcia.

Il tempo fece dimenticare l'ultima volontà di Alfonso; i monumentali volumi delle *Cantigas* andarono lontani dalla sua tomba, quali dispersi quali portati in giro come oggetti di semplice curiosità, e non è poco se tre di essi poterono alla fine essere messi in salvo in Ispagna: uno nella biblioteca di Toledo, due all'Escuriale. Su questi tre è fondata la recente edizione madrilena.

(1) *Cantigas de s. Maria*, I, xxxv.

Il codice Toledano è stimato per il più antico; e contiene parecchie correzioni nel testo che sembrano di pugno di Alfonso medesimo; ma il più completo è lo Escurialense j. b. 2, che si crede anch'esso eseguito sotto gli occhi e con qualche correzione di Alfonso e illustrato sotto la sua direzione. Splendida e più corretta che nelle altre copie ne è la calligrafia, e le molte pitture che adornano questo siccome anche l'altro escurialense, meritano di essere segnalate fra i capolavori artistici del sec. XIII. Fra di esse c'è quella che ricordavo testè, rappresentante Alfonso in mezzo alla sua corte letteraria; appresso ne vengono molte altre che illustrano il contenuto delle principali cantigas.

Opportunamente dunque fu il cod. Escurialense j. b. 2 posto a fondamento della edizione, non senza però mettere a profitto per la critica anche le varianti e i complementi che vengono dagli altri due codici esistenti in Ispagna; e dallo stesso codice nonchè dell'altro Escurialense furono eziandio riprodotte in bellissime fotocromolitografie dieci pagine scelte fra quelle che offrono saggi più notevoli della paleografia e delle stupende pitture che li adornano. Di guisachè ormai si può studiare l'ultima opera poetica di Alfonso come se si avessero sotto gli occhi le copie medesime lasciate da lui; e meglio ancora: chè qui il testo è accompagnato da un accurato glossario, la bibliografia dei mss. è arricchita di copiose e importanti notizie, e tutto quello che può ajutare il lettore nello studio delle *Cantigas*, della loro storia e del loro contenuto leggendario, si trova maestrevolmente raccolto in una prefazione e in un comento di oltre a trecento pagine, di cui gli studiosi dovranno sempre essere grati alla dottrina e alle fatiche del benemèrito Marchese di Valmar.

G. Ticknor, nella sua bella storia della letteratura spagnola, parlando di queste poesie di Alfonso, si fa le meraviglie che il re Sabio, alla cui opera devesi la elevazione del dialetto castigliano alla dignità d'idioma nazionale della Spagna, abbia poi nelle *Cantigas* abbandonata questa lingua, sostituendole il gallego, che è un volgare parlato soltanto nella estrema provincia occidentale di quel regno (1).

(1) *Historia de la literatura española* trad. con adiciones y notas criticas por Gayangos y de Vedia, Madrid, 1851, I, 43-6.

Quel che si notava poco fa della poesia poliglotta alla corte di Alfonso, può fino a un certo punto attenuare le meraviglie del Ticknor, il quale parlò di quel fatto addirittura siccome di un fenomeno « che oggi è impossibile di chiarire ». Tuttavia, bisogna pur riconoscere, che altro era comporre per una volta sola pochi versi, e altro era comporne più migliaia per un lasso continuato di molti anni e per un pubblico anche diverso da quello in mezzo a cui si svolgeva la poesia cortigiana. A ciò doveva essere stato spinto Alfonso da un'altra causa ancora, più potente di una moda effimera, e quel che sopra questo argomento dopo del Ticknor scrissero il Mila y Fontanals, il De los Rios e il Diez (1), non bastò finora a dare del fatto una spiegazione soddisfacente.

Invero, seppure fosse assodato, come non si potè finora, che Alfonso avesse ricevuto la sua educazione in Gallizia o che almeno avesse colà passato qualche anno, poteva mai una reminiscenza d'infanzia bastar da sola in Alfonso a fargli abbandonare il suo castigliano e a fargli preferire proprio il gallego, sempre che scrivesse versi, dalla prima gioventù fino agli ultimi anni della sua vita?

Un'altro motivo dovette ad ogni modo concorrere in ciò; e se finora, ch'io sappia, tal motivo non fu chiarito abbastanza, penso che cagione ne sia stata l'aver troppo voluto fare di Alfonso il primo lirico della Spagna, anche nell'ordine del tempo (2). Ammesso questo, certamente doveva apparire assai strano e difficile a spiegarsi il fatto di cui qui si ragiona; ma dopo che nel Cod. Vat. 4803 e nel Colocci-Brancuti furono ritrovati tanti altri trovadori, contemporanei di Alfonso, i quali, benchè spagnoli anch'essi e non della Gallizia, pur dettarono come Alfonso i loro versi in gallego; la questione non veniva per lo meno a mutare di aspetto?

---

(1) Mila y Fontanals, op. cit., p. 494; De los Rios, op. cit. III, p. 466 e 500; Diez, *Ueber die erste portugiesische Kunst- und Hofpoesie*. Bonn, 1865, p. 6.

(2) « Es lo notable que aparece don Alfonso como el primer poeta castellano que introdujo en la poesía erudita de los vulgares el sentimiento lírico, apenas insinuado hasta entonces en los poemas heróicos ». De los Rios, op. cit. p. 451.

Da quel ritrovamento veniva confermato appieno ciò che fin dalla metà del sec. XV aveva attestato il Marchese di Santillana: « Non á muchos tiempos, qualesquier dicidores é trovadores destas partes, agora fuessen castellanos, andaluces ó de la Extremadura, todas sus obras componían en lengua gallega » (1). Così, da biografico che prima era, il problema diventava storico; restava eliminato il motivo della mera elezione individuale, e la vera causa andava a designarsi in una consuetudine che, se generalizzata prima di Alfonso X, mentre cioè la monarchia — siccome avvenne sotto Ferdinando III il padre di Alfonso — ebbe la sua sede e la sua corte non nella Castiglia ma nel Leon, avrebbe cessato dal presentare qualunque argomento di meraviglia.

Invero il Leon dialettalmente come topograficamente si trovava di mezzo fra la Castiglia e le due provincie nordiche, la Gallizia e le Asturie, le due provincie dove la monarchia spagnola aveva avuto i suoi incunaboli e dove è anche da credere che la lirica cortigiana abbia avuto, secondo che tutti ammettono, la sua prima fioritura. Nel secolo XIII le differenze dialettali fra leonese, austuriano e galliziano erano anche più lievi di quanto appariscono presentemente, e nel Leon il galliziano si doveva trovar quasi come in casa sua, nè più nè meno di come si trovò nel Veneto la poesia degli antichi giullari lombardi. Pertanto, incorporato il Leon nel regno e divenuta la città di Leon capitale di un solo stato che comprendeva tutto il Leonese la Gallizia e le Asturie, le condizioni esteriori della primitiva poesia di corte non si trovarono sensibilmente mutate da tale spostamento, e anche là i trovadori, seguitando a cantare in gallego, poterono esprimersi in un linguaggio che pochissimo differiva dal volgare paesano e molto meno ancora da quel volgare aulico che dovette essere usato in corte e che tuttodì possiamo osservare nella più antica traduzione del *Fuero Juzgo*, fatta eseguire appunto da Ferdinando III nel 1241.

Nella corte leonese dunque, e proprio nella corte di Ferdinando III sembra che sieno da ricercare i precedenti di quell'uso poetico che in Alfonso X parve già tanto singolare e strano; nè i fatti mancano a conferma di questa induzione.

(1) Nella *Carta* già cit. § XIV.

Basterebbe ricordare Pero da Ponte, il quale nel 1252 cantò a Toledo la morte di Ferdinando III e la simultanea esaltazione al trono di Alfonso X. Pero da Ponte allora doveva trovarsi già ben avanti nella sua carriera, poichè fra le molte sue poesie non ne occorre alcuna cui si possa assegnare una data posteriore a quell'anno, mentre poi più d'una ve n'è con data certa abbastanza anteriore, risalendosi perfino al 1236 (1).

Ma, come l'ultima delle sue poesie datate ci mostra Pero da Ponte in Castiglia presso Alfonso X, così la prima di esse, quella del 1236, ci mostra lui stesso in Leon alla corte di Ferdinando III. Infatti la poesia a cui alludo, è un compianto per la morte della regina Beatrice prima moglie di Ferdinando e madre di Alfonso, morte che seguì appunto nel 1236 cioè sei anni prima che Ferdinando trasferisse la sede del regno in Castiglia; e che Pero da Ponte non si fosse trovato allora soltanto in Leon per occasione momentanea, si vede abbastanza dalle altre sue poesie, le quali permettono di dire che egli fu il vero poeta cesareo di re Ferdinando.

Non ci vorrebbe dunque di più per istabilire la esistenza della poesia galliziana alla corte di Leon presso la casa medesima di Alfonso e negli anni della prima gioventù di lui; massime se si consideri che al nome di Pero da Ponte si collega tutto un ciclo di altri poeti minori che con lui furono in relazione. Ma non sarà inutile citare ancora un altro fatto.

Alfonso X nelle sue *Cantigas d'escarnho* più d'una volta scherzò intorno a Pero da Ponte, e in ispecie un giorno gli fece un tiro assai briccone, denunciandolo addirittura come un plagiario e dicendo che la sua rinomanza egli la doveva ad un altro trovadore, Alfonso de Coton, di cui si era appropriato i versi dopo che fu morto (2). Orbene, vera o no l'accusa appioppata da Alfonso a Pero da Ponte, quel che importa di rilevare qui, è: 1° che Pero da Ponte ebbe per lo meno un predecessore, la cui antichità per la testimonianza di Alfonso non potrebbe esser

(1) Le poesie di lui si trovano nel canzoniere Vat. 4803 e nel Colocci-Brancuti.

(2) Canz. Col.-Brancuti, n. 485.

meglio assodata; 2° che anche questo predecessore di Pero da Ponte, se andiamo a scorrere le poesie che di lui furono raccolte nel Cod. Vat. 4803, ritrovasi che visse, almeno per qualche tempo, nel regno di Leon. Difatti da una sua cantiga d'escarnho (1) veniamo a sapere non esser molto che egli si era recato in quel regno:

no sey ben este Foro de Leon,
ca pouc'a que aqui cheguey;

e in una cantiga d'amor (2) si fa a raccontare che da un pezzo l'amore lo mena a zonzo e che le sue giornate si passano fra il Leon e la Castiglia:

As mhas jornadas vedes quaes son...
de Castr'a Burgos e end'a Palencia
e de Palencia sayrmh'a Carryon
e end'a Castro.....

Così con Alfonso de Coton, con Pero da Ponte e con altri rimatori che troviamo in relazione con essi, si può quasi seguire l'itinerario della poesia galliziana nel suo viaggio dal nord fino al centro della Spagna; e quando Alfonso X comincia a coltivare anch'esso quella poesia, omai si può comprendere che non introduceva davvero una bizzarra novità nella sua corte, ma non faceva che continuare un antico costume strettamente già legato alle tradizioni della sua famiglia.

Rispetto al contenuto le *Cantigas de S. Maria* vanno ripartite in due principali gruppi: primo di liriche, secondo di narrative.

Le liriche non sono più di sessantaquattro: quaranta in *loor* della Madonna; sei *de peticion y gratitud*; dodici per le *fiestas de s. Maria, siete dolores* ecc., cinque per le *fiestas de Nuestro Sennor*, cinque *adicionales*. Così per la sostanza siccome anche per la forma le *Cantigas* di questo gruppo abbastanza somigliano

(1) Canz. Vat. 4803, n. 1113.
(2) Canz. Col.-Br., n. 968.

le nostre vecchie laudi, e alla illustrazione di quelle alcuni confronti con esse potrebbero forse riescire non inutili.

Le narrative, dette anche *milagros*, ascendono a trecentosessanta, comprese cinque che sono ripetute; contengono ognuna il racconto di un miracolo della Madonna, e vengono così a formare una sola serie in cui si dispiega tutto il vasto ciclo delle tradizioni mariali.

Svariatissima, così per la origine come per il carattere è la materia leggendaria di questi racconti, e chi volesse far di essi una classificazione per generi, ben potrebbe ripartirli in tradizionali, storici, fantastici, intimi e famigliari. Ma, di qualunque specie sieno gli argomenti ivi trattati, tutti attirano egualmente l'attenzione per l'abbondante copia che offrono di particolari d'ogni specie intorno alla società di quel tempo, ai suoi usi, ai suoi costumi, alle sue idee, alle sue credenze, ai suoi pregiudizi e a quant'altro meglio conferisca a ritrarcela vivente dinanzi ai nostri occhi; di guisa che lo studioso della vecchia Spagna nelle *Cantigas* viene a ritrovare quasi un commentario perpetuo delle *Partidas*. La qual cosa anche meglio oggi si comprende dopo le belle ricerche dal Valmar condotte intorno alle relazioni che questi *milagros* poterono avere con i racconti di altre raccolte congeneri, e alle fonti da cui furono attinti.

Quando Alfonso elaborò le *Cantigas de S. Maria*, la mistica pianta delle leggende mariane aveva già avuto una fioritura meravigliosa in tutti i paesi della cristianità. Gli stessi racconti circolavano sotto forme molteplici in latino e in volgare, in prosa e in versi, nella tradizione orale e nelle scritture. Famose e sparse per tutto l'occidente erano fra molte altre le collezioni latine che andavano sotto i nomi di Gualtiero di Cluny, di Vincenzo Bellovacense, di Potho, di Giovanni Gobio e di Gil de Zamora, il quale ultimo trovavasi alla corte di Alfonso medesimo; e così anche le collezioni volgari come quella di Berceo, verseggiata in castigliano, e come l'altra di Gautier de Coincy, verseggiata in francese. Importava dunque non poco di appurare quanto Alfonso aveva potuto prendere da esse, per poter poi meglio scernere ciò che egli vi aveva lasciato di suo e di veramente spagnolo; grazie alle laboriose indagini del M. de Valmar, in ciò secondato da Adolfo Mussafia da Teofilo Braga e da altri,

oggi sappiamo che « el regio trovador empezò su piadoso cancionero escogiendo con evidente predileccion asuntos de carácter universal y cosmopolita » (1); ma via via che esso procedeva nel lavoro e che « el caudal de aquellos se iba agotando », egli venne dando sempre maggior luogo « á los asuntos locales y personales »; diguisachè, secondo una osservazione del Mussafia, nel primo centinaio delle *Cantigas* non meno di sessantaquattro sarebbero quelle d'indole cosmopolitica, mentre nel secondo centinaio non se ne avrebbero più diecissette, soltanto undici nel terzo e finalmente due nel quarto (2).

Fra le collezioni generali a cui Alfonso avrebbe attinto di preferenza, secondo il Valmar, una è lo *Speculum historiale* del Bellovacense, del qual libro una copia gli era stata mandata in dono da suo cugino Luigi IX di Francia. Attinse anche a Potho, forse non direttamente, ma per mezzo di Gil de Zamora, il quale nel suo *Liber Mariae* aveva incorporato buona parte del *Liber de Miraculis* attribuito a Potho. A Gautier de Coincy attinse più che a Berceo; ma che nemmeno a Gautier egli debba molto, basta a mostrarlo il fatto, che la raccolta di Gautier non comprende più di cinquantacinque leggende, cioè meno della sesta parte della raccolta alfonsina.

Ben più abbondante è il materiale che Alfonso derivò da tradizioni locali e dalle collezioni speciali, tradizioni e collezioni che si erano venute aggruppando presso i singoli santuari. Della Francia egli deve averne conosciute parecchie, poichè una delle sue *Cantigas* si collega alle leggende del famoso santuario di Rocamador (84), una a quelle di S. Maria di Chartres (117), una a quelle di S. Maria de Laon (85), e così altre a quelle di Valverde presso Montpellier (98), di Arras (259), di Soisson (298), del Puy di Guascogna (341).

Dell'Italia pure si direbbe che ne abbia conosciute, dal vedergli qui localizzare molte leggende, alcune delle quali da altri erano state localizzate altrove. Tali il n. 293 che si riferisce alla Lombardia in genere, l'87 a Pavia, il 288 a Genova, il 287

(1) *Cantigas de s. Maria*, I, 63.
(2) *Cantigas*, loc. cit.

alla Scala « a par de Jenua », il 353 a Venezia, il 7 a Bologna, il 132 a Pisa, il 219 a Siena, il 5, 17, 67, 115, 206, 261, 272, 306, 309 a Roma, il 136 e il 264 alla Puglia, il 19, 307, 337 alla Sicilia.

Ma senza confronto più copiosa è la messe da lui raccolta nella penisola iberica, dove ci riportano non meno di due terzi delle sue leggende.

Numerosi colà, e forse più che altrove, i santuari dedicati al culto della Madonna, siccome quelli di S. Maria de Vila-Sirga, de Salas, de Oña, de Castrojeriz, de Évora, de Atocha, del Viso, de Siguenza, del Puerto, de Terena; o di Nuesta Señora de Tudía, ed Monserrat, e di altri; e di tutti sembra che Alfonso si facesse a ricercare le storie meravigliose, per incastonarle nelle sue *Cantigas*.

Di alcune dice egli medesimo di averle tratte da libri: quale la 33, che *achar ouv'en un livro e tirar... d'outre trezentos*; o la 265, che *escrit'achei en un livro antigo*; o la 338, che trovò con altre leggende di S. Maria d'Evora, di cui *an feit'un grand volume*; o la 347, che trovò fra i *miragros* di S. Maria de Tudía, *ond'un gran livro e chēo* ecc. (1).

Non poche invece furono da lui raccolte direttamente dalla tradizione orale. Ciò egli stesso attesta della 159 (*oy contar a uuns romeus*); della 168 (*mi contò un crerigo*); della 171 (*contaron a mi*); della 176 (*oy dizer*); della 202 (*oy pouc'a retraer*); della 216 (*eu oy*); della 302 (*me juraron omees de boa vida*), ecc. (2); e lo stesso si può credere di altre, segnatamente della 79, 107, 141, 156, 259, 261, 307, dopo le ricerche fatte dal loro dotto editore (3).

Nè solamente dai santuari, dalle abbazie, dai monasteri venivano a lui le leggende di Maria. Il sentimento religioso che allora dominava tutti, e la generale ignoranza sulle forze della natura, facevano parere il miracolo dovunque; il miracolo andava così a intrecciarsi di continuo con la storia; ogni città, ogni castello, ogni grande famiglia voleva i suoi miracoli da van-

(1) *Cantigas de s. Maria*, I, 92.
(2) *Cantigas*, I, 91.
(3) *Cantigas*, I, 116-17.

tare, e numerosi sono quelli che Alfonso trovò da contare di Toledo (2, 12, 202), di Murcia (239), di Segovia (18, 314), di Burgos (274, 303), di Vitoria (123), e così forse di cento altre città e paeselli della Spagna, nonchè di parecchie grandi casate; fra le quali naturalmente Alfonso non lascia indietro la sua, e per tal modo nelle 18, 169, 209, 221, 235, 256, 279, 348 viene a darci anche buona parte della istoria poetica dei suoi maggiori irradiata dai fulgori mistici della epopea mariale.

A compiere un primo cenno generale sulle *Cantigas de s. Maria*, dovrei ora parlare della ritmica che vi si svolse, e vorrei far conoscere alcune delle più importanti fra esse; ma di ciò in altra Nota.

LES SONGES ET LES VISIONS DES MARTYRS

Nota del Socio straniero EDMOND LE BLANT.

Le monde ancien croyait à la valeur des visions de la nuit. On s'ingéniait à en chercher le sens. Un personnage dont parle Plutarque faisait métier de les expliquer (1) et un auteur célèbre au temps des Antonins, Artémidore, consacrait, comme tant d'autres, un traité à leur interprétation (2). L'avénement de la foi du Christ ne devait rien changer à une croyance dont la marque se trouve à chaque page dans l'ancien Testament (3).

Aussi bien que sur les marbres et dans les livres des idolâtres, les formules *visu monitus, somno monitus, admonitus per visum, per soporem* abondent dans les textes chrétiens, rappelant qu'averti par des rêves, on a obéi à ce que nos pères tenaient pour des commandements venus du ciel (4).

L'Évangile s'ouvre par des récits de révélations reçues en songe ; à saint Joseph, aux Mages parviennent ainsi des avertissements d'en haut ; plus loin, c'est la femme de Pilate qui, émue par un rêve, conjure son mari de ne pas condamner le Christ (5),

---

(1) *Aristid.*, c. XXVII.

(2) *Oneirocriticon.*

(3) Voir de plus, en ce qui touche les juifs, le traité de Philon intitulé : *De eo quod a Deo mittuntur somnia.*

(4) Suet., *August.* c. XCI ; Gruter, 70, 7 ; 80, 2 ; 101, 1 ; 130, 11 etc.; Greg. Turon. *Glor. mart.* XLVIII ; *Mirac. s. Mart.* I, *Epist.*; XI, 31 ; *Acta s. Devotæ*, § 5 (Bolland. 27 jan.).

(5) Matth. I, 20; II, 13; XXVII, 19; *Acta Apost.* XXIII, 11; XXVII. 23

rêve envoyé, disaient quelques-uns, par le diable, jaloux d'entraver ainsi l'œuvre de la rédemption (1).

Pour les hommes d'autrefois, de quelque temps, de quelque race qu'ils puissent être, hébreux, idolâtres ou chrétiens, la conception d'une vision est la même. Le mort, l'être infernal ou divin qui s'y montre est d'une taille surhumaine. Tels sont l'ombre de Créuse (2), les spectres que virent Curtius Rufus et Claude (3), celui qui, au dire de Tacite, s'élança d'un sanctuaire de Junon (4), la divinité vengeresse dont Juvénal menaçait les hommes sans foi (5). A cette première merveille, une autre vient se joindre. Toute apparition divine est lumineuse: c'est dans une flamme que se manifeste le Dieu d'Israël (6); Vénus, Minerve, Iris, lorsqu'elles se montrent aux hommes rayonnent de la clarté divine dont le nimbe de leur tête n'est qu'une pâle image (7); c'est un brillant fantôme qui visite l'empereur Julien sur sa couche (8).

Chez les chrétiens des premiers siècles, les visions du sommeil ou de l'extase revêtent les mêmes formes. Trait inconnu à l'art moderne, pour eux le Christ est un géant: c'est ainsi que le nomme saint Damase (9) et que le peint l'auteur du quatrième livre d'Esdras (10); c'est ainsi que le voient des martyrs illustres, sainte Perpétue, saint Montanus (11); c'est ainsi qu'il se montre à un prêtre dont saint Cyprien raconte la mort (12). Dans le rêve d'un saint d'Afrique, le Seigneur est un jeune homme dont la tête se perd dans les hauteurs du ciel (13). Sur les monuments

(1) *Evangelium Nicomedi*, c. II; S. Ignat. *Epist. ad Philipp.* c. IV etc.

(2) *Æn.* II, v. 773.

(3) Tacit. *Annal.* XI, 21; Sueton. *Claud.* I.

(4) *Hist.* I, 86.

(5) *Sat.* XVI, v. 220-222.

(6) *Exod.* III, 2; XXIV, 17; *Deuteron.* IV, 2 etc.

(7) *Æn.* II, 591 et 615; Mai, *Virgilii picturæ antiquæ ex codicibus Vaticanis*, tab. LXI; cf. Jamblich. *De Mysteriis*, L. II, c. 4 et 8.

(8) Amm. Marcell. XXI, 2.

(9) *Carmen* VI.

(10) C. II, v. 43-45.

(11) *Passio s. Perpetuæ*, § IV; *Passio ss. Montani et Lucii*, § VIII. (*Acta sincera* p. 95 et 232).

(12) *De mortalitate*, c. XIX.

(13) *Passio ss. Jacobi et Mariani*, § VII. (*Acta sinc.* p. 226).

de l'art chrétien, la main de Dieu apparaît gigantesque au milieu des nuées (1); le Christ domine par sa haute stature ceux qu'il guérit ou ressuscite (2). Vingt textes nous disent l'éclat des apparitions célestes : l'ange énorme que voit saint Jean resplendit comme le soleil (3); celui que trouvent les saintes femmes devant le sépulcre du Seigneur les éblouit comme un éclair (4); ceux qui visitent les martyrs dans les profondeurs des cachots, en illuminent les ténèbres par leur présence (5), et les regards de l'homme ne peuvent soutenir le rayonnement du Christ (6).

C'est surtout au temps des martyrs vivant sous la pensée d'un prochain sacrifice que nous voyons se multiplier les récits de songes souvent curieux par les détails qu'ils révèlent sur les choses d'autrefois. Avant même que se montrât le péril, des visions claires et nombreuses annonçaient, écrit un grand évêque, les furieuses attaques des païens.

Ce que pouvaient être ces visions, nous l'apprenons par un autre pasteur de l'Église, Victor de Vite, qui fut témoin des persécutions dirigées par les Vandales contre les fidèles d'Afrique. Deux ans avant que n'éclatât celle d'Hunéric, un chrétien vit en songe l'église de Faustus décorée de riches tentures et brillamment éclairée. Tout d'un coup, comme il se réjouissait de cette magnificence, les lumières s'éteignirent, l'obscurité et une odeur fétide envahirent le sanctuaire et une horde d'Éthiopiens en chassa la blanche troupe des fidèles. Un prêtre vit, dans la même basilique, une foule immense qui disparut et fit place à une multitude de pourceaux et de chèvres. Un évêque rêva qu'il était transporté sur une montagne d'où il apercevait un grand troupeau de brebis; au milieu étaient deux chaudières bouillantes dans lesquelles on les précipitait après les avoir égorgées, et tout le troupeau fut détruit. Un autre chrétien dit : « J'ai vu sur la

(1) *Les sarcophages chrétiens de la Gaule*, p. 63 et 155.
(2) Voir les peintures des catacombes et les basreliefs des sarcophages.
(3) *Apocal.* X, 1.
(4) Matth. XXVIII, 2.
(5) Prudent. *Peristeph.* V, v. 270 et suivants.
(6) *Passio ss. Jacobi et Mariani*, § VII. (*Acta sinc.* p. 226).

montagne de Ziqua un peronnage de stature gigantesque et qui criait à sa droite et à sa gauche : Fuyez! Fuyez! » (1).

Au temps de Valérien et de Gallien, lorsque saint Cyprien de Carthage, déjà désigné pour le martyre, allait se livrer au sommeil, un jeune homme de taille surhumaine, un ange sans doute, se montra devant lui : « Il me parut, dit l'illustre évêque, que j'étais mené au prétoire et mis en présence du Proconsul. Celui-ci, dès qu'il m'aperçut, prit une tablette et écrivit la sentence. Ce qu'elle était, je n'en savais rien, car on ne m'avait pas fait subir l'interrogatoire d'usage. Le jeune homme, debout derrière le juge, la lut et d'un geste rapide, il me fit savoir ce qu'elle portait : de sa main ouverte et étendue, il figura le coup du glaive. Je compris que la mort m'attendait et que mon heure était prochaine » (2).

On sait qu'elles furent les visions de sainte Perpétue, de tant d'autres martyrs d'Afrique dont les Actes sont venus jusqu'à nous ; comment la fièvre de leur esprit leur révéla la vue du Bon Pasteur accueillant ses fidèles dans les splendeurs du paradis, les fraîches fontaines du jardin céleste, ses fleurs, ses vergers, ses bois peuplés d'oiseaux merveilleux, ses murailles de pierres précieuses, ses blanches clartés, ses tabernacles, rêves brillants dont les fresques des catacombes romaines perpétuent pour nous le souvenir. Je n'en rappellerai ici que quelques-uns, les moins connus, mais non les moins empreints de la poésie des anciens âges.

Le premier récit que je rencontre est celui de la vision perçue dans une extase par une chrétienne clouée sur la croix. Un ange resplendissant de lumière lui montre un de ces siéges richement drapés que représentent souvent les monuments antiques (3), la *stola* blanche des saints et la couronne. « Voilà, « dit l'envoyé de Dieu, la récompense de ta victoire ; la cou- « ronne et le trône t'attendent dans le ciel » (4).

---

(1) Victor Vitensis, *Historia persecutionis vandalicæ*, L. II, c. 6.

(2) Pontius, *Vita s. Cypriani*, § XII.

(3) Voir un célèbre bas-relief conservé dans l'église de saint-Vital à Ravenne. Cf. *Odyss.* I, v. 130 ; Athénée, L. I, p. 17 ; Hermas, *Pastor*, I, 3, 1 ; Pontius, *Vita de s. Cypriani*, § XVI.

(4) *Acta ss. Timothei et Maurœ*, § 18. (Bolland. 3 mai).

C'est aussi un siége d'honneur que le Christ désigne à Polyeucte prêt à combattre pour la foi. « J'ai vu, dit le saint à Néarque, le compagnon de son prochain martyre, j'ai vu le Seigneur que tu adores avec amour et crainte. Il m'a fait lever d'un siége grossier et misérable; puis, me dépouillant de ma vile chlamyde humaine, il m'en a donné une autre, toute de soie, éclatante de lumière, qu'il a fixée sur mon épaule avec une agrafe d'or. J'ai reçu encore de sa main un cheval ailé pour me porter dans la route que je devais parcourir ». La chlamyde rejetée pour un vêtement précieux annonçait que Polyeucte allait quitter la milice de ce monde pour celle d'en haut; le cheval ailé figurait les mérites qui portent sur l'heure le martyr au ciel où le bon combat lui assure un trône de béatitude en échange du siége misérable et souillé d'ici bas (1). Telles sont les paroles que prêtent à Polyeucte les anciennes relations de son martyre et je m'étonnerais que les idées, les représentations des païens n'aient pas eu leur part d'influence dans l'enfantement d'une telle vision. La célèbre agate de la Sainte-Chapelle où figure l'apothéose d'Auguste offre, en effet, dans son registre supérieur, une scène où se retrouve le trait principal du rêve de Polyeucte: c'est un cheval ailé qui emporte l'empereur dans l'olympe où l'accueillent ses ancêtres (2).

Parmi les plus gracieuses pensées où se soit complu le christianisme naissant, figure le sens symbolique attaché aux fleurs aimées entre toutes par les anciens: la violette, le lys et la rose. La première était, pour les fidèles, l'emblême des veuves saintes (3), le lys celui des vierges; la rose pourpre que les fables païennes disaient née du sang d'Adonis (4) symbolisait celui des martyrs (5).

---

(1) Aubé, *Polyeucte dans l'histoire*, p. 105, d'après le manuscrit de la Bibliothèque nationale, fonds latin, n° 5278.

(2) Lenormant, *Trésor de numismatique et de glyptique, Iconographie des Empereurs romains*, pl. XII.

(3) S. Hieron, *Epist. LIV*, ad Furiam, § 14; *Epist. CVIII*, ad Eustochium, § 31.

(4) Bion, *Epitaphium Adonis*, v. 66.

(5) S. Hieron. *Ep. cit.*; s. Cyprian. *Epist.* VIII, ad martyres; Paul. Nol. *Natale VI*, v. 146-148. Voir à ce sujet la notice de la savante comtesse Lovatelli, *La festa delle rose* (*Miscellanea archeologica*. Roma, 1891).

On raconte qu'un groupe de chrétiens mis à mort au temps de Marc Aurèle avait répandu sur son passage un parfum céleste, l'odeur même du Christ, dit Eusèbe (1). La rose était à double titre la fleur des martyrs, par sa senteur exquise, par l'éclat de sa pourpre. « Flos rosæ, écrit saint Grégoire-le-Grand, quia mira est fragrantia, rutilat et redolet ex cruore martyrum » (2). Textes et monuments de l'art, tout, en ces temps de foi, y montrait un clair emblême des victimes baptisées dans leur propre sang (3), « *in fonte rubro* », comme l'écrit énergiquement le poète Prudence (4).

Un prêtre de l'Eglise de Jérusalem qui vivait au commencement du cinquième siècle, Lucien, raconte ainsi comment Gamaliel, qui avait été le maître de saint Paul, lui révéla, dans une vision, le lieu où etaient ensevelis les restes de saint Etienne: « Au moment où, la nuit étant venue, je m'abandonnais au sommeil, un grand vieillard à longue barbe se montra devant moi, vêtu d'une robe blanche et tenant à la main une verge d'or. Et je me disais en moi-même: Quel est cet homme? Est-ce Dieu, est-ce l'enfer qui l'envoie? Car je n'oubliais pas les paroles de l'apôtre: « Parfois Satan lui-même se transforme en ange de lumière ». Et je pensai: « Si c'est un envoyé du ciel, il m'appellera trois fois par mon nom; s'il ne le fait pas, je resterai muet devant lui ». Le vieillard s'avança, me toucha de sa baguette en m'appelant trois fois: « Lucien! Lucien! Lucien! » Puis il me désigna le lieu où je trouverais réunis, avec son corps, ceux de son fils Abibas, de Nicodème qu'enseigna le Christ lui même et de saint Etienne qui fut le premier des martyrs: « Ecoute bien, me dit-il; tu te demandes en toi-même à quel signe tu pourras, si tu trouves nos tombes, reconnaître celle de saint Etienne ». Et je répondis: « Maître, rien n'est caché pour toi,

(1) *Hist. Eccles.* L. V, c. I; cf. *II Corinth.*, II, 15.

(2) *Homil. VI super Ezechiel.* Lib. 1.

(3) *Vita s. Severi* § 6: Severus... fecit... (basilicam) in cujus abside depinxit ex musivo Salvatorem cum duodecim apostolis sedentibus, habentes subtus quatuor Prophetas.... Ezechiel proferens manibus rosas et lilia fidelibus regnum cœlorum denuntiat, unde est « De turribus tuis ». Etenim in rosis sanguis martyrum, in liliis perseverantia confessionis exprimitur. (Bolland. 30 april. T. III, p. 769).

(4) *Peristeph.* Hymn. 1. v. 30.

car telle était en effet ma pensée ». « Nous ne sommes pas, continua-t-il, tous réunis dans un même sépulcre; chacun de nous a sa place distincte. Sois donc attentif à mes paroles ». Il étendit alors les mains vers le ciel et se mit à prier. Puis il déposa devant moi des corbeilles d'or remplies de roses. Dans l'une, ces fleurs étaient rouges comme du sang; elles étaient blanches dans les autres et elles avaient l'éclat du lys. Gamaliel me dit alors: « Ces corbeilles sont les tombes où nous reposons et ces roses sont nos reliques. La corbeille qui contient les plus brillantes est à ta droite. Lorsque tu ouvriras notre monument, tu la trouveras du côté de l'orient et à la même place: là est le tombeau de saint Étienne. Garde-toi d'en douter, car lui seul a été couronné par le martyre. Du côté de l'aquilon repose saint Nicodème; le troisième sépulcre nous réunit mon fils et moi qui fûmes, ainsi que lui, des néophytes » (1).

Au temps même des persécutions, plus de cent ans avant l'époque où nous reporte ce récit, les fidèles voyaient dans les roses l'emblême du sang versé pour l'amour du Seigneur.

L'un des plus célèbres parmi les saints qui souffrirent en Afrique au troisième siècle, Agapius, apparut dans la nuit à un chrétien prisonnier: « Son visage, raconta le captif, resplendissait de joie et je me vis enlever, avec mon compagnon de cachot, par l'esprit d'amour et de charité pour prendre place au banquet céleste. Au devant de nous accourut l'un des enfants jumeaux qui, trois jours auparavant, avaient été égorgés avec leur mère. Une couronne de roses vermeilles entourait son cou; sa main droite tenait une palme verte et fraîche. « Réjouissez-vous, nous dit-il, et tressaillez d'allégresse, car demain vous souperez avec nous » (2).

J'ai déjà fait ailleurs usage d'un texte bien postérieur à l'âge des persécutions païennes, le *Memoriale sanctorum* où un saint du neuvième siècle, Eulogius, raconte en termes saisissants ce que les fidèles eurent à souffrir des Musulmans d'Espagne. Dans ce livre où dominent le souvenir des combats de l'Église

(1) *Epistola Luciani ad omnem Ecclesiam de revelatione corporis Stephani Martyris primi et aliorum* (S. August. Ed. des Bénédictins. T. VII, appendix, p. 3).

(2) *Passio ss. Jacobi, Mariani et aliorum martyrum in Numidia*, § XI, (*Acta sincera* p. 228).

primitive et un attachement étroit aux traditions de son âge héroïque, est raconté le songe d'une jeune chrétienne: « On touchait à la neuvième heure, lorsqu'une révélation et les encouragements du ciel ouvrirent à une vierge presque enfant, nommée Digna, le chemin du martyre. Elle vit en rêve une jeune fille, semblable à un ange, et qui portait des lys et des roses. « Qui es-tu, lui demanda-t-elle, et pourquoi te montres tu à moi? » « Je suis Agate, répondit la jeune fille. Autrefois, pour le nom du Christ, j'ai souffert de cruels tourments et je viens t'apporter à cette heure ta part dans le présent de pourpre. Reçois-la avec joie et sois constante. Ce qui me reste de roses et de lys, je le réserve pour les fidèles qui doivent quitter après toi cette terre ». Digna prit de ses mains une rose et, honorée de ce don céleste, elle sut conquérir le paradis » (1).

J'ai rappelé le rêve dans lequel saint Cyprien reconnut une annonce de son prochain martyre. Ainsi, dit-il, lui fut souvent annoncé ce qui devait se passer dans l'Église. Nul parmi les fidèles ne croyait plus fermement au caractère divin de certaines visions, de certains songes. Négliger ces avis du ciel lui semblait être un acte impie. « J'en sais plusieurs, écrivait-il, j'en sais plusieurs qui regardent ces révélations comme chose misérable et ridicule; et je ne saurais m'en étonner, puisque les frères de Joseph disaient de lui: « Voici venir le garçon aux rêves; il nous faut le tuer ». Cependant, ce que le « rêveur » avait annoncé s'accomplit; ceux qui voulaient l'égorger et le vendirent demeurèrent confondus et il leur fallut croire aux faits, alors qu'ils avaient dédaigné les paroles » (2).

Les meilleurs d'entre les fidèles partageaient cette confiance du grand évêque. Malgré les doutes et les railleries, l'âme de ceux qu'attendait le martyre s'exaltait aux brillantes visions qui leur montraient les merveilles d'en haut, à la vue des anges du Seigneur éblouissants comme des éclairs, à l'appel de ce Pasteur céleste dont l'art chrétien multipliait partout l'image ».

(1) *Memoriale sanctorum*. Lib. III, c. 8.
(2) *Epist. LXIX*, § 10, ad Pupianum.

LA COMPOSIZIONE D'UN RILIEVO TORLONIA

COMPLETATA DA UN FRAMMENTO CONSERVATO NEL MUSEO DI BERLINO.

Nota riassuntiva del Socio W. Helbig [1].

Un rilievo Torlonia (Helbig, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen kl. Alterthümer in Rom* II n. 819) che riproduce un originale attico del V. secolo a. Cr. rappresenta un episodio della discesa d'Ercole nell'orco. Teseo e Piritoo, i quali si erano recati nel regno di Plutone per rapirne Proserpina, ivi furono magicamente fissati dal re degli inferi sopra una roccia. Quando più tardi Ercole scese nell'orco per portar via Cerbero, secondo una versione del mito egli riuscì a liberare ambedue gli eroi; secondo un'altra soltanto Teseo, mentre Piritoo restò prigioniero. Il rilievo mostra a d. Teseo, già liberato da Ercole e pronto per la partenza, nel mezzo Piritoo ancora fissato alla roccia, a sinistra Ercole che si sforza di liberare anche l'amico di Teseo.

Di queste tre figure, soltanto quella d'Ercole ha conservato la testa antica. Ma la figura di Teseo viene completata da un frammento esposto nel Museo di Berlino, che mostra una testa giovanile e sotto il mento una mano appoggiata sull'estremità d'un bastone. Se questa testa si riunisce col corpo di Teseo conservato sul rilievo Torlonia, risulta un insieme armonioso per tutti i rispetti. Oltre a ciò lo stile e l'altezza del rilievo sono identici nei due esemplari. Finalmente corrispondono anche le misure della testa berlinese con quella della testa d'Ercole conservata sul rilievo

[1] Questo lavoro verrà inserito nella puntata 4ª dei *Monumenti antichi* pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei.

Torlonia. In tali condizioni sembra certo che la testa berlinese abbia appartenuto ad una figura di Teseo rappresentata in un rilievo che riproduceva la medesima composizione dell'esemplare Torlonia con dimensioni identiche. Sopra la testa berlinese è aggiunta l'iscrizione certamente antica ΘΕΣΕΥΣ, la quale ha conservato l'ortografia - E invece dell' H - che si usava nell'Attica al tempo, in cui fu eseguito l'originale. L'espressione di cordoglio che si osserva in tale testa, prova aver l'artista seguito quella versione del mito, secondo la quale il tentativo d'Ercole di liberare anche Piritoo restò infruttuoso. Teseo, benchè liberato dall'Alcide, è profondamente addolorato per la disgrazia dell'amico e per l'idea di dover presto da lui separarsi.

SULLA STATISTICA DELLE CAUSE DI MORTE PER L'ANNO 1890

Nota del Corrispondente Luigi Bodio

Ho l'onore di presentare all'Accademia il volume testè pubblicato della statistica delle cause delle morti per l'anno 1890, con confronti che abbracciano il decennio 1881-90.

Si tratta di una inchiesta permanente, che principiò a farsi nel 1881 pei comuni capoluoghi di provincia e di circondario (di distretto nel Veneto) e fu estesa, a partire dal 1887, a tutti quanti i comuni del Regno, anche ai più piccoli comuni rurali.

Questa statistica offre le migliori garanzie di autenticità e di competenza tecnica in chi la eseguisce, avendo essa per fondamento una scheda individuale per ciascun defunto, scritta e sottoscritta dal medico curante, ovvero, quando sia mancata quell'assistenza, dal medico comunale che autorizza l'inumazione [1].

Le dichiarazioni originali si spediscono, a cura del sindaco, e pel tramite della Prefettura, all'ufficio centrale di statistica, dove vengono esaminate da medici, che contrassegnano ciascuna di esse con un numero, corrispondente all'analoga voce di una classificazione prestabilita. Il capo di questo riparto della statistica è medico egli stesso: il dott. Raseri, noto per egregi lavori di statistica sanitaria.

Non si presume di avere in questa statistica rappresentata l'assoluta verità, poichè le diagnosi fatte dai medici curanti ed i

---

[1] Pei bambini morti poco dopo il parto le dichiarazioni si fanno dalle levatrici.

giudizi dati dai medici necroscopi possono essere errati. Tuttavia si ha ragione di credere che nello stato attuale delle cognizioni e delle idee dominanti presso il corpo dei medici liberi esercenti e dei medici condotti, la statistica delle cause di morte sia la più prossima al vero. Giova anche osservare che il personale sanitario ha la sicurezza che viene rispettato il segreto professionale, poichè le schede originali non sono date in pascolo ad una vana curiosità, ma vengono spogliate in un unico ufficio centrale, dove i defunti restano anonimi, contrassegnati soltanto da un numero d'ordine che ne identifica, occorrendo, la relazione coll'atto di morte nel registro municipale dello stato civile.

Non però di tutte quante le morti può essere indicata la causa. Non sempre, ove sia mancata l'assistenza medica, il necroscopo crede di poter egli stesso dichiarare il morbo che cagionò il decesso. D'altra parte, in rarissimi casi il medico curante nell'ultima malattia si è rifiutato di fare la dichiarazione della causa di morte secondo la propria scienza e coscienza; ma talvolta la dichiarazione è concepita in termini alquanto vaghi o strani, per cui non riesce possibile assumere il caso sotto una delle 169 rubriche, nelle quali una Commissione medica, che ha preparato l'ordinamento di questa statistica annuale, ha creduto opportuno di classificare tutte le svariate malattie che possono condurre alla morte. Il numero delle morti delle quali rimase ignota la causa oscilla intorno a 20 mila, sopra un totale di circa 800 mila morti nel giro di un anno (1).

Ho già detto che la statistica delle cause di morte si è limitata fino a tutto il 1886 ai 284 comuni capoluoghi; i quali secondo il censimento del 1881 comprendevano 7.082.203 abitanti sul totale di 28.459.628 che era allora la popolazione del Regno. Se si suppone che dopo il 1881 la popolazione abbia continuato a crescere nella stessa misura in cui era cresciuta fra il 1871 e il 1881, essa sarebbe stata alla fine del 1890 di

(1) I casi di mancata dichiarazione sono stati 21.937 nel 1887, 17.651 nel 1888, 19.809 nel 1889 e 23.358 nel 1890, di fronte alle cifre totali dei morti, che furono rispettivamente 828.992 nel primo anno, 820.431 nel secondo, 768.068 nel terzo e 795.911 nell'ultimo anno.

30.158.408 in tutto il Regno e di 7.739.211 nei 284 comuni capoluoghi di provincia, di circondario e di distretto. Un calcolo analogo fu fatto per gli anni intermedi della serie decennale, per determinare la popolazione, a fine di ragguagliare la frequenza delle varie cause di morte a 1000 abitanti.

I risultati che offre la statistica sono molto istruttivi. Opportunamente classificati, questi dati rappresentano le linee più caratteristiche della geografia nosologica del nostro paese.

Non istarò a ripetere molte delle cose contenute nel volume ufficiale. Mi basta richiamare l'attenzione dei colleghi sopra alcuni fatti capitali, che ci aiuteranno a farci un' idea delle vicende attraverso le quali si svolge la vita fisica della popolazione e della nostra situazione in confronto ad alcuni altri Stati, nei rispetti della sanità pubblica.

Esaminerò l'andamento della mortalità per le principali malattie infettive, come quelle che sarebbe possibile di prevenire od attenuare con acconci provvedimenti igienici.

Vaiuolo. — Nel decennio 1881-90 l'Italia fu colpita da una epidemia vaiolosa, che ha infierito particolarmente negli anni 1885-89, e ha toccato il suo acme nel 1888.

	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890
Capoluoghi.										
Morti	1.311	884	496	1.482	2.840	4.638	3.712	5.448	3.037	2.066
Per 10.000 abitanti .	2,6	1,8	0,7	2,1	3,9	6,2	4,9	7,2	4,0	2,7
Altri comuni.										
Morti	—	—	—	—	—	—	12.537	12.662	10.379	5.064
Per 10.000 abitanti .	—	—	—	—	—	—	5,5	5,5	4,7	2,3

Le regioni più desolate furono le Puglie, la Basilicata, la Sicilia, la Sardegna e la Liguria. La mortalità è quasi altrettanto elevata nelle grandi città che nei comuni meno popolosi e in campagna. L'età infantile dà il massimo contingente, ma non sono risparmiati gli adulti.

Morbillo. — La mortalità per morbillo si è mantenuta piuttosto elevata in tutti gli anni del decennio; fu meno frequente nelle grandi città che nei centri di minore popolazione, e toccò i massimi d'intensità fra le popolazioni del Napolitano e della Sicilia.

	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890
Capoluoghi.										
Morti	4.470	5.980	5.562	4.124	3.544	3.649	5.084	4.002	2.814	3.468
Per 10.000 abitanti .	6,4	8,5	7,9	5,8	4,9	5,2	6,8	5,3	3,7	4,5
Altri comuni.										
Morti	—	—	—	—	—	—	18.684	16.959	10.9 6	10.926
Per 10.000 abitanti .	—	—	—	—	—	—	8,2	7,6	4,9	4,8

Scarlattina. — La mortalità per scarlattina presenta oscillazioni irregolari nel decennio, ma accenna evidentemente a diminuire. Anch'essa è più forte nell'Italia meridionale che nella settentrionale, e meno forte nei grandi comuni che non nel resto del regno, e colpisce di preferenza l'età infantile.

	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890
Capoluoghi.										
Morti	1.946	2.511	1.990	1.958	1.651	2.304	2.183	1.592	1.354	1.671
Per 10.000 abitanti .	2,9	3,6	2,8	2,7	2,3	3,1	2,9	2,1	1,8	2,2
Altri comuni.										
Morti	—	—	—	—	—	—	12.448	7.458	5.090	5.725
Per 10.000 abitanti .	—	—	—	—	—	—	5,5	3,4	2,3	2,5

Difterite. — La mortalità per difterite è venuta scemando rapidamente. Essa, come le due malattie precedenti, ha dominato particolarmente nelle provincie meridionali; più nei comuni rurali che nelle città e più nei fanciulli che negli adulti. Su

64.999 morti nel triennio 1887-89, 45.100 avevano meno di 5 anni.

	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890
Capoluoghi.										
Morti	7.811	7.230	6.009	5.210	5.377	4.851	4.984	4.350	3.795	3.629
Per 10.000 abitanti .	11,2	10,3	8,5	7,3	7,5	6,5	6,6	5,7	4,9	4,7
Altri comuni.										
Morti	—	—	—	—	—	—	19.653	17.594	14.623	8.655
Per 10.000 abitanti .	—	—	—	—	—	—	8,6	7,9	6,6	3,8

Febbre tifoidea, febbre migliare e tifo esantematico. — Le infezioni tifiche determinano una mortalità piuttosto forte in tutto il regno, ma più particolarmente nelle provincie meridionali. Dominano più nei comuni rurali che nelle grandi città; giacchè in queste ultime sono state introdotti negli ultimi anni notevoli miglioramenti nello stato delle abitazioni e nella fornitura di acqua potabile.

	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890
Capoluoghi.										
Morti	6.940	6.745	6.685	6.423	7.564	7.295	6.560	5.879	5.368	5.375
Per 10.000 abitanti .	9,9	9,6	9,5	9,0	10,5	10,0	8,7	7,7	7.0	6,9
Altri comuni.										
Morti	—	—	—	—	—	—	23.144	20.089	18.166	14.934
Per 10.000 abitanti .	—	—	—	—	—	—	10,2	9,1	8,1	6,7

Roma, Napoli, Milano, Torino, Palermo, Firenze, Bologna e Catania, nelle quali è stata molto attiva l'opera di rinnovamento edilizio, hanno visto diminuire rapidamente la mor-

talità per febbre tifoidea, come si può scorgere dal seguente specchio.

Anni	Roma	Napoli	Milano	Torino	Palermo	Firenze	Bologna	Catania
1881	5,0	9,4	11,1	10,7	13,8	8,4	8,3	17,9
1882	3,4	6,0	9,2	10,0	14,3	9,0	7,1	18,0
1883	4,1	6,3	8,7	6,1	13,0	8,2	6,0	17,8
1884	4,2	6,2	7,1	8,1	11,1	6,8	4,3	17,4
1885	4,5	6,2	8,0	8,4	19,1	10,3	5,1	17,9
1886	4,3	4,7	8,1	5,4	14,7	10,9	6,3	11,0
1887	5,5	4,1	6,4	3,6	13,3	7,1	4,8	13,6
1888	5,1	3,2	7,0	2,2	10,7	5,4	3,8	8,5
1889	4,0	3,4	5,4	3,6	10,7	5,6	3,8	8,9
1890	3,3	2,5	8,0	4,5	7,7	7,1	4,1	6,0

La febbre tifoidea, quantunque sia causa di un gran numero di morti nell'età infantile, colpisce gli adulti in proporzioni maggiori di quelle che si sono osservate per le precedenti malattie d'infezione.

Febbri da malaria. — Questa malattia, che è caratteristica per la nosografia italiana, è venuta diminuendo gradatamente d'intensità durante il decennio.

	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890
Capoluoghi.										
Morti	4.338	3.402	3.252	2.977	3.234	3.748	3.240	2.584	2.688	2.412
Per 10.000 abitanti .	6,2	4,9	4,6	4,2	4,5	5,0	4,3	3,4	3,5	3,0
Altri comuni.										
Morti	—	—	—	—	—	—	17.793	13.403	13.506	13.212
Per 10.000 abitanti .	—	—	—	—	—	—	7,8	6,0	6,1	5,9

Nessuna provincia si può dire immune al tutto dalla malaria; ma essa insidia più particolarmente la salute delle popolazioni che vivono sulle coste della Sicilia e della Sardegna; nel continente, quelle della costa ionica, dell'estremo littorale adriatico, del Lazio

e della maremma grossetana, e in minore proporzione quelle della parte inferiore della vallata del Po.

Nel comune di Roma, (città ed agro) la mortalità per febbri da malaria nel decennno 1881-90 è venuta scemando costantemente, come si scorge dalle seguenti cifre effettive e proporzionali.

	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890
Cifre assolute . . .	650	505	483	389	405	355	374	367	344	299
Rapporti a 10.000 abit.	21,6	16,7	15.6	12,1	12,1	10,0	9,8	9,2	8,3	7,1

Il miglioramento delle condizioni di Roma, rispetto alla mortalità per febbre da malaria è stato rapido. È pure da osservare che fra i 4477 morti per febbri di malaria in Roma durante il decennio, 1475, cioè circa un terzo, erano persone avventizie, attendenti a lavori nella campagna oppure ad opere di sterro nella città e nel suburbio, che, colte dalla febbre, vennero a cercar ricovero negli ospedali della città.

Influenza. — Un'importanza speciale ha avuto nel 1890 in confronto degli anni precedenti l'*influenza.* A questa malattia erano stati attribuiti nel 1887, 523 casi di morte, nel 1888, 598, e nel 1889, 521. Nell'inverno del 1890 una grave epidemia d'influenza invase quasi tutta l'Europa, e quantunque sia stata ritenuta di carattere mite, pure furono 11.758 le dichiarazioni di morte per questa causa in Italia. Inoltre si deve probabilmente ascrivere in gran parte all'azione dell'influenza, il forte aggravamento della mortalità per malattie infiammatorie dell'apparato respiratorio che si è notato nel 1890 in confronto degli anni precedenti.

Per *bronchiti* e *polmoniti* morirono nel 1887 nel regno 137.144 individui, nel 1888, 150.573; nel 1889, 134.624, e nel 1890, 162.123.

Tubercolosi. — Le affezioni tubercolari sono nel nostro elenco divise in cinque voci, cioè tubercolosi disseminata, tubercolosi polmonare, meningite tubercolare, scrofola e tabe mesenterica.

Riunendo insieme le morti per queste cause, si ottengono per ciascun anno del decennio 1881-90 i dati seguenti.

	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890
Capoluoghi.										
Morti	22.295	24.070	23.410	22.915	23.124	22.930	21.377	21.820	22.375	21.291
Per 10.000 abitanti .	31,9	34,3	33,0	32,0	32,2	31,3	28,4	28,7	29,2	27,5
Altri comuni.										
Morti	—	—	—	—	—	—	38.299	38.849	38.844	36.626
Per 10.000 abitanti .	—	—	—	—	—	—	16,8	17,5	17,4	16,3

La mortalità per tubercolosi ha oscillato nel decennio fra limiti poco estesi, mantenendosi sempre molto più elevata nelle città che nei minori centri di popolazione. A differenza di quanto si è osservato per le infezioni acute, soffrono perdite maggiori per malattie tubercolari le provincie dell'Italia settentrionale e centrale che non quelle del Napolitano e delle isole. Le femmine soffrono per questa causa una mortalità maggiore che non i maschi; su 189.265 morti nel triennio 1887-89, 80.923 erano maschi e 98.342 femmine.

Si è anche osservato che, prese assieme tutte le forme di malattia tubercolare, la mortalità più forte avviene nel primo anno di vita, sia per disposizione ereditaria, sia per trasmissione fatta coll'allattamento artificiale; viene secondo il gruppo da 1 a 5 anni. Da 5 a 15 anni la mortalità per questa causa è molto bassa, poi aumenta di nuovo da 15 a 30 anni, nel quale gruppo entrano in azione le influenze esercitate dalla professione, dopo di che va gradatamente diminuendo a misura che cresce l'età.

La statistica dice anche, per ogni malattia mortale, qual'è la frequenza specifica per le diverse professioni. Così per tisi sono più soggetti a morire i tipografi (38,1 per ogni 100 tipografi morti), i carcerati (32,2), gl'infermieri (30,8), i fabbri e calderari (26,9), i tintori, verniciatori (23,7), che non i pastori (5,7), gli agricoltori (7,7), i medici (6,6), i barcaiuoli e marinai (9,1), ecc. I meno esposti appariscono essere i pensionati (3,3 per

100 pensionati morti), probabilmente per ragione dell'età, oltre che della vita relativamente comoda e riguardata che possono condurre.

Pellagra. — Questa malattia è endemica in parecchie regioni dell'Italia settentrionale e particolarmente nel Veneto, nella Emilia e nella Lombardia; è quasi sconosciuta nelle regioni situate a sud del parallelo di Roma.

	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890
Capoluoghi.										
Morti	3.393	2.780	2.160	1.698	1.755	1.695	1.182	1.232	1.096	1.275
Per 10.000 abitanti .	4,8	4,0	3,0	2,4	2,5	2,3	1,6	1,6	1,4	1,6
Altri comuni.										
Morti	—	—	—	—	—	—	2.506	2.251	2.017	2.423
Per 10.000 abitanti .	—	—	—	—	—	—	1,1	1,0	0,9	1,1

Durante il decennio pare che l'azione di essa si sia venuta attenuando, forse perchè è cresciuto anche fra la popolazione rurale l'uso del frumento a preferenza del granturco, come alimento principale. Per altro nel 1890 la mortalità per pellagra si è alquanto aggravata e questo fatto ha riscontro collo scarso raccolto dell'anno precedente.

Quasi tutte le malattie localizzate in determinati organi sono rappresentate da quozienti che variano pochissimo da un anno all'altro. Così per *tumori maligni*, ogni 10,000 abitanti ne morirono 4,3 in ciascuno degli anni 1887, 1888, 1889 e 1890; per *malattie di cuore* ne morirono 13,6 nel 1887, 14,3 nel 1888, 13,8 nel 1889 e 13,5 nel 1890; per *apoplessia cerebrale* ne morirono 10,9 nel 1887, 11,2 nel 1888, 10,5 nel 1889 e 10,2 nel 1890; per *enterite* e *diarrea* ne morirono (sempre ogni 10,000 abitanti) 31,4 nel 1887, 31,3 nel 1888, 30,7 nel 1889 e 32,3 nel 1890. In cifra assoluta si ebbero nel 1890, 97,309 morti per diarrea e enterite, $^4/_5$ dei quali sono fanciulli al disotto dei 5 anni. Questa enorme mortalità per infiammazioni degli organi digerenti, determinata da un'alimentazione incongrua, da un'insufficiente ventilazione delle abitazioni nei mesi estivi

e da difetto di cure nell'infanzia, contribuisce per molta parte a tener alto il quoziente di mortalità della popolazione italiana in confronto a quello di molti altri Stati d'Europa.

Confronti internazionali. — Il volume che stiamo esaminando contiene pure gli elementi di uno studio comparativo con altri Stati d'Europa, relativamente ai tre anni 1887-89. Mi restringo qui a dare un prospetto delle morti determinate da alcune malattie infettive e costituzionali, in rapporto a 10,000 abitanti.

Morti nei tre anni 1887-88-89 in rapporto a 10.000 abitanti.

Stato	Vaiuolo	Morbillo	Scarlattina	Difterite (2)	Difterite e croup non difterico (2)	Pertosse	Febbre tifoidea	Febbre da malaria	Tubercolosi generale e del polmone	Dissenteria enterite diarrea	Suicidio
Italia	5,85	6,55	3,37	7,23	8,26	3,48	8,22	5,96	13,80	33,05	0,50
Francia (1) . .	2,98	4,89	0,86	6,77	?	1,71	5,93	—	30,69	20,98	2,19
Inghilterra . .	0,18	4,81	2,44	1,70	2,97	4,16	1,91	0,06	15,59	7,61	0,78
Scozia. . . .	0,02	3,72	2,37	2,08	3,99	6,12	2,01	0,06	17,92	6,35	0,55
Irlanda . . .	0,01	2,66	1,59	0,83	2,62	2,88	2,38	0,03	21,00	3,97	0,24
Prussia . . .	0,04	3,34	2,61	?	14,89	4,86	2,45	—	28,74	10,56	1,87
Austria . . .	5,12	5,07	5,79	?	13,75	?	5,73	—	36,87	18,22	1,60
Svizzera . . .	0,04	1,33	0,98	?	3,25	1,82	1,56	—	20,68	11,28	2,16
Belgio. . . .	1,49	5,81	1,61	?	6,00	5,79	3,88	0,29	21,14	12,75	1,22
Olanda. . . .	0,02	3,56	0,53	1,39	3,84	3,04	2,14	0,47	18,59	—	0,55
Svezia. . . .	0,01	2,16	3,24	3,89	5,07	1,41	2,20	0,02	—	—	1,13

(1) La statistica riguarda unicamente le città che hanno più di 10.000 abitanti, che complessivamente sono in numero di 201 e contavano nel 1889, 8.722.352 abitanti. Soltanto per il suicidio le cifre si riferiscono a tutta quanta la Francia.

(2) La statistica francese indica il numero dei morti per difterite e non quello dei morti per crup non difterico; le statistiche della Prussia, dell'Austria, della Svizzera e del Belgio indicano complessivamente i morti per le due malattie. Per ciò in questa tavola di confronti internazionali vi sono dovute aprire due rubriche, nella prima delle quali sono indicate le morti per la sola difterite e nell'altra le morti per difterite e crup non difterico.

In generale la nosografia dell'Italia, in confronto a quella degli altri Stati d'Europa considerati in questa tavola, è caratterizzata da una prevalenza delle malattie infettive, sopratutto delle febbri tifiche e malariche e del vaiuolo, come pure delle infiammazioni del canale gastroenterico.

Inoltre si lamenta da noi, come fatto ordinario, una notevole mortalità per pellagra, malattia quasi ignota negli altri Stati (1).

La difterite, quantunque sia in Italia causa piuttosto frequente di morte, vi è meno diffusa che in Austria ed in Prussia.

Sono più rari in Italia che in molti altri Stati i casi di morte per ipertosse, per affezioni tubercolari, per tumori maligni, per alcoolismo acuto e cronico, per causa violenta accidentale e per suicidio.

Le morti per suicidio si fanno d'anno in anno più frequenti in quasi tutti gli Stati d'Europa, sopratutto nei grandi centri di popolazione.

Ecco alcuni confronti fra città italiane e le capitali di vari Stati.

Città	Anni	Morti per suicidio	
		cifre assolute	rapporti a 10.000 abitanti
Roma	1886-90	285	1,37
Napoli	»	192	0,72
Milano	»	368	1,98
Torino	»	310	2,17
Genova	»	162	1,68
Firenze	»	158	1,86
Bologna	»	160	2,49
Londra	1885-89	1927	0,91
Parigi	1884-88	4109	3,51
Berlino	»	1845	2,80
Lipsia	»	338	3,92
Vienna	1885-89	1186	3,06

(1) In Francia non sono del tutto rari i casi di pellagra in parecchie circoscrizioni rurali; ma la statistica francese riguarda soltanto le città di 10.000 abitanti e non tiene conto della pellagra nell'elenco nosologico.

Mortalità complessiva. — Malgrado che parecchie malattie endemiche ed epidemiche siano venute in Italia cedendo della loro azione letale, in grazia dei provvedimenti adottati dalle autorità governative e comunali e ad un certo progresso realizzato nella igiene delle famiglie, il quoziente generale di mortalità è rimasto pressochè stazionario da dieci anni. Bisogna risalire a trent'anni addietro, all'epoca della formazione del Regno per riconoscere una riduzione sensibile nel rapporto della mortalità. Si contarono in media nel quinquennio 1862-66 per ogni 1000 abitanti 30,06 morti; la proporzione si è ridotta a 25,63 nel 1889 e a 26,39 nel 1890.

L'Inghilterra e Galles, che ha una popolazione quasi identica, per numero, a quella del nostro regno, ha un numero di morti molto inferiore a quello che noi dobbiamo registrare ogni anno. Nel 1890 si contarono 564 mila morti nell'Inghilterra e Galles mentre noi ne abbiamo avuti 796 mila. È vero che se il paragone si facesse fra il nostro e parecchi Stati del continente, anche tra i meglio progrediti, riuscirebbe meno disuguale; ma la virtù dell'esempio ci stimola ad emulare i più forti ed operosi popoli; non giova ripetere il « *solatium miseris* ».

ÉMILE WORMS. *Les attentats à l'honneur* (*Paris, 1890*). — *Les condamnations conditionnelles suivant la loi française el les lois étrangères* (*Paris, 1891*).

Cenno bibliografico del Corrispondente LUIGI BODIO

Mi onoro di presentare all'Accademia, a nome dell'autore, due lavori del sig. Emilio Worms, corrispondente dell'Istituto di Francia e professore nella Facoltà di diritto di Rennes: l'uno riguardante i reati contro l'onore (diffamazione, ingiurie, oltraggi), l'altro la condanna condizionale.

Il soggetto trattato dal Worms nel volume « Les attentats à l'honneur » è assai importante, poichè i reati di ingiurie e di diffamazione sono una parte non piccola della delinquenza dei paesi più civili ed in alcuni Stati vanno crescendo (1).

---

(1) Ad esempio in Italia i REATI di diffamazione, libelli famosi e ingiurie (art. 570-586 C.P.) *denunciati agli Uffici del P. M.* crebbero da 7895 nel 1880 a 9029 nel 1885, a 11055 nel 1887, a 11101 nel 1888 e a 12138 nel 1889 (*Statistica giudiziaria penale per l'anno 1889*, pag. XII e XIII).

In Germania i CONDANNATI per ingiurie, diffamazione e calunnia (*Beleidigung*, §§ 185-187 e 189 Cod. pen. germanico) furono 38971 nel 1882; 40859 nel 1885; 44084 nel 1887; 42959 nel 1888 e 43600 nel 1889 (*Monatshefte zur Statistik des Deutschen Reichs-Jahrgang 1890-September Heft*, p. 8).

Nel Belgio, da 11960 IMPUTATI GIUDICATI, sia dai Tribunali correzionali, sia dai Tribunali di polizia nel 1876, si sale a 14995 nel 1880 e a 18576 nel 1885, ultimo anno per il quale si hanno notizie (*Administration de la Justice criminelle et civile de la Belgique — Résumé statistique pour les années 1881-85*).

Il crescere di questi reati tien dietro al diffondersi dell'istruzione e della stampa, al prevalere di ogni forma di pubblicità anche nei Governi e nelle Amministrazioni, al mitigarsi dei costumi. Scema il numero degli omicidii e dei ferimenti per vendetta; scemano le grassazioni, le rapine a mano armata, e crescono i reati di calunnia, di libello famoso, di diffamazione; sono queste, per dir così, le malattie che accompagnano la civiltà, la degenerazione del progresso sociale.

I Codici penali cercarono di prevenire mediante sanzioni più severe queste specie di reati (1).

Il prof. Worms non ha inteso di dare una trattazione compiuta di questa parte del diritto punitivo, ma si è limitato a disegnarne alcune linee generali, e nel suo libro la parte filosofica o speculativa prevale sull'esame delle legislazioni positive.

Nei primi capitoli egli discorre a lungo del concetto dell'onore e sottopone a critica le varie definizioni che ne furono date. Sarebbe stato utile che in questa parte, all'indagine astratta egli avesse accoppiata in più larga misura la ricerca storica e si fosse fermato a studiare le vicende e le trasformazioni che il concetto giuridico dell'onore ha assunte presso i varî popoli e nelle varie leggi.

Il Worms tratta particolarmente del duello, quale mezzo di difesa dell'onore, e dimostra come contro di esso la repressione riesca vana. Indarno lo si proibisce e lo si colpisce con sanzioni penali. Oggidì, secondo il Worms, anche il duello « apparaît, si antique « soit-il, comme un complément de notre condition législative ». Contro questa affermazione si potrebbe citare il fatto, che in

(1) Così il nuovo Codice italiano non solo ha aggravate le pene per le ingiurie, ma ha triplicata per la diffamazione semplice la pena che comminava il precedente Codice italiano del 1865: per la diffamazione semplice il nuovo Codice stabilisce la reclusione da 3 a 30 mesi, con multa da lire 100 a lire 3000 (art. 393, 1ª parte); il Codice abolito (art. 570) infliggeva il carcere fino a 6 mesi e la multa da lire 100 a 1000. Parimenti per il libello famoso il nuovo Codice ha quintuplicato la pena. Questa è della reclusione da 1 a 5 anni e della multa da 1000 fino a 10000 lire (art. 393, 1° capov.), mentre era del carcere da 6 mesi ad 1 anno e multa da lire 200 a 2000 secondo il Codice del 1865 (art. 571).

Inghilterra, dove pure il sentimento dell'onore è vivissimo, il duello è quasi scomparso dai costumi.

Il Worms passa quindi a studiare i reati di diffamazione, specialmente se commessi per mezzo della stampa; e riesce interessante l'esposizione e la critica che egli fa della legge francese del 29 luglio 1881 sulla libertà della stampa. La quale legge ha sostituito, per le diffamazioni e le ingiurie, penalità nuove e più severe a quelle che erano comminate nel Codice Napoleonico. Il diritto, limitato un tempo alla difesa dei beni materiali, deve provvedere anche alla difesa delle cose immateriali.

Nel notare i difetti delle legislazioni vigenti e nel proporre delle riforme, l'Autore muove dal concetto che il diritto si debba accostare alla realtà e conformarsi alle necessità della vita. Forse egli pure si abbandona troppo sovente alle astrazioni filosofiche, non di rado alquanto nebulose, e si compiace di certe sottigliezze che non sempre conferiscono al suo ragionamento chiarezza, nè forza; ma il libro è ricco di dottrina e può esser letto con frutto, non solo dai giuristi, ma in generale dalle persone colte.

Anche il tema trattato dal Worms nell'altra sua memoria sulle « *Condamnations conditionnelles* » è stato in questi ultimi tempi oggetto di numerose discussioni e studi per parte di giureconsulti e di cultori delle discipline penitenziarie.

Fu osservato che le pene detentive di corta durata, in molti casi, non conseguono alcun effetto, nè di intimidazione, nè di emendamento; anzi talora riescono dannose, poichè il soggiorno, anche breve, in un carcere può corrompere coloro che vi entrano per la prima volta, e che vi sono messi a contatto con delinquenti abituali e recidivi. Indi la necessità di sostituire alle pene detentive di corta durata altri mezzi più efficaci. Uno di questi mezzi, parve essere l'istituto della condanna condizionale, con varî modi di garanzia, quali sono un deposito di denaro, un'ipoteca, una fideiussione data da parenti od amici, i quali sarebbero per tal guisa interessati ad impedire la ricaduta del delinquente.

La condanna condizionale consiste, come è noto, nella facoltà conferita al magistrato di sospendere l'esecuzione della condanna e della pena, in modo che, se entro un determinato tempo l'impu-

tato non commette nuovi reati e non incorre in nuove pene, la condanna s'intenda prescritta, quantunque non sia stata effettivamente scontata.

Il Worms riassume gli ultimi studi fatti su questo argomento, attenendosi specialmente ai lavori del dottor Gruber, del dott. Fayer e del Tallack ed esamina le recenti leggi esistenti in Inghilterra, in Belgio, negli Stati Uniti d'America e nell'Australia e Nuova Zelanda, e particolarmente la nuova legge francese del 21 marzo 1891.

Sono accennati nel suo lavoro i punti ancora controversi di questa nuova istituzione. Quale è la durata della detenzione pronunciata alla quale è opportuno limitare la facoltà della remissione condizionale della pena? Ad esempio, essa non può superare i sei mesi secondo la legge belga e secondo il progetto austriaco, mentre nel disegno di legge francese, quale fu approvato dal Senato, non vi è limitazione di tempo.

La condanna condizionale deve essa estendersi anche alle pene pecuniarie? Secondo alcuni parrebbe di sì, non solo per la possibilità che la pena pecuniaria si converta in una pena detentiva, ma anche per non costituire una disparità fra pene detentive e pene pecuniarie, e rendere agli imputati preferibili queste ultime. Altri però osservano che le ragioni che inducono a sospendere la pena detentiva (tristi effetti del soggiorno in carcere) non valgono per le pene pecuniarie.

Il Worms riferisce varî dati statistici sull'applicazione di esso nell'Inghilterra, nel Massachussets e nelle colonie inglesi della Nuova Zelanda, del Queensland e di Victoria. Queste notizie comprovano i buoni effetti ottenuti dal sistema. Tuttavia il Worms si domanda se l'esperienza fatta sia talmente assodata da togliere ogni dubbio sulla opportunità di estenderle anche nel suo paese. Egli osserva che i risultati finora ottenuti « reposent sur des données « statistiques tirées de contrées relativement jeunes. Les expé- « riences y ont trait à des régions, dont la population présente « peu de densité et où les rapports sont simples. L'incitation « au crime et à la récidive est infiniment moindre que dans les « pays très populeux à civilisation ancienne ».

Tuttavia egli approva pienamente la legge francese del 21 marzo 1891. Le sue disposizioni sono tali che « la peine ne

« disparaît pas; elle n'est pas escamotée; elle est même formel-
« lement arrêtée dans son *quantum* et prononcée; et elle est seu-
« lement suspendue dans son exécution, pour reprendre vie, s'il
« y échet ».

Il prof. Worms termina il suo lavoro coll'esame di questa legge, facendone la storia parlamentare e fermandosi sul contrasto sorto fra il Senato e la Camera Francese, circa l'ammissione dei condannati alla pena pecuniaria al beneficio della sospensione; il quale contrasto fu definito colla vittoria della Camera, che sosteneva la necessità di includere nella legge anche le pene pecuniarie.

Il legislatore italiano non ha adottato fin qui il nuovo istituto giuridico, benchè vi abbia preludiato stabilendo modi speciali di scontare le pene detentive di breve durata (arresto in casa, prestazione d'opera) e coll'istituto della riprensione giudiziale (1); i quali surrogati si raccomandano, in parte, per le stesse ragioni che altrove hanno fatta accogliere la condanna condizionale. L'esperienza di quest'altri paesi sarà giovevole a noi per una ulteriore evoluzione e perfezionamento che potessero parere opportuni nel nostro diritto punitivo (2).

---

(1) L'arresto può, in taluni casi, essere scontato in una casa di lavoro o mediante prestazione d'opera (art. 22). Per le donne ed i minorenni non recidivi il giudice può disporre che l'arresto ordinario fino ad un mese sia scontato nella loro abitazione (*arresto in casa*, art. 21).

Alle pene detentive della detenzione o dell'arresto non oltre un mese o del confino per tre mesi, od alle pene pecuniarie fino a 300 lire, può essere sostituita la *riprensione giudiziale*. Questa consiste in un ammonimento, adatto alle particolari condizioni della persona ed alle circostanze del fatto, che il giudice rivolge al colpevole in pubblica udienza (art. 26).

(2) Il Codice italiano ha già ammesso il principio della *liberazione condizionale*; ha prescritto, cioè, che la pena stabilita nella sentenza del Magistrato possa, sotto determinate condizioni, essere ridotta nella sua durata ed ha, negli articoli 16 e 17, fissate le norme per questa liberazione condizionale. Certi condannati, dopo scontata una parte della pena, possono essere provvisoriamente liberati e, se adempiono alle condizioni loro imposte, il tempo trascorso in libertà condizionale estingue la pena, come se questa fosse stata effettivamente scontata in uno stabilimento di detenzione.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI DICEMBRE 1891.

Il Corrispondente Barnabei presenta la lettera ministeriale con cui si comunicano alla R. Accademia le *Notizie* sulle scoperte di antichità delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di dicembre. Queste *Notizie* si riassumono nei fatti che seguono:

Una tomba romana con suppellettile funebre, consistente in vasi di terracotta e di vetro, si scoprì non lungi dalla stazione della strada ferrata di Susa (Regione XI). Vi si rinvenne un' iscrizione funebre latina, la quale con gli oggetti sopra accennati fu donata alla raccolta pubblica locale.

Una stele funebre con iscrizione etrusca fu rimessa in luce in contrada *Tombarelle* presso Crespellano (Regione VIII).

Di un' epigrafe latina edita dal Garrucci, senza che fosse stato precisato il luogo del rinvenimento, fu riconosciuta l'ubicazione nel territorio a destra del corso superiore del Vomano, lungo il tratto dell' antica via Salaria che, passando pel santuario di Monte Giove presso Cermignano, metteva ad Hadria Picena (Regione V). Altre epigrafi latine furono scoperte lungo l'altro tratto della via medesima, che da Interamnia Praetuttiorum tendeva a Castrum novum. Tra queste è importantissima un' epigrafe arcaica votiva ad Apollo, che lo zelo del cav. Francesco Savini, a cui si debbono questi trovamenti, ha salvato per la raccolta pubblica di antichità in Teramo.

Due tombe, una delle quali a camera, con suppellettile attribuita al secondo secolo avanti l' êra volgare, furono scoperte nel fondo Scriboni presso Toscanella (Regione VII). Un tratto dell'antica via, che riuniva la Clodia con l'Aurelia fu riconosciuto

a nord-est di Bracciano ed a pochi chilometri dall'abitato. Altro tratto di via antica fu scoperto a sud-est del paese, e questo spetta alla via Clodia. Presso la detta via si riconobbero i resti di un acquedotto, che non può appartenere nè alla condottura augustea dell'Alsietina, nè a quella dell'acqua Traiana.

Frammenti architettonici si scoprirono nei lavori per le fondazioni nella casa n. 110 in via Merulana in Roma (Regione I). Vi si trovarono capitelli di vario ordine, e vi riapparve una grande colonna baccellata di marmo bigio. Presso la via Arenula si recuperarono frammenti di sculture e di un titolo sepolcrale; e nell'area del Policlinico ritornarono a luce vari oggetti, tra i quali merita di essere ricordata una piccola testa di leone in vetro.

Avanzi di antica strada romana riapparvero in Napoli nei lavori di risanamento nella sezione Porto; e lapidi funebri latine si scoprirono nella prosecuzione dei lavori della via Garibaldi.

In Pompei si fecero scavi in una casa presso l'isola 2ª della Regione V, e vi si scoprì un larario con statuette e lucerne votive.

Trentaquattro pozzi furono esplorati nell'area dell'antica Ortygia in Siracusa. Vi si trovarono oggetti che vanno attribuiti al periodo compreso fra il VII° e il II° secolo avanti l'êra volgare, e si ebbe così la riprova, che l'abbandono di questi pozzi corrisponde al tempo in cui la città venne a spopolarsi dopo la conquista romana.

Frammenti d'iscrizioni greche si riconobbero nell'area dell'antica Neapolis; e nell'area di Acradina si scoprì un bassorilievo rappresentante un guerriero a cavallo, armato di scudo e di asta, che fu creduto raffigurare un soldato di quella cavalleria siracusana, che tra il V° e il IV° secolo av. Cr. cagionò tanti danni agli ateniesi nel memorabile assedio della città. Nell'area medesima di Acradina si riconobbe un piccolo sepolcreto con tombe a cremazione ed altre di inumati, riferibili all'età tra il II° e il I° secolo av. Cristo. Due ipogei furono pure esplorati nella zona medesima; e si riconobbero appartenere al periodo imperiale, rimanendo però incerto se fossero stati in origine sepolcri gentilizî pagani, occupati più tardi dai cristiani, come avvenne per tombe di altri sepolcreti nell'agro stesso di Siracusa.

Di varî antichi pozzi fu tentata l'esplorazione nella parte della città di Siracusa corrispondente all'odierna s. Lucia; ed

i materiali che vi si raccolsero, si riferiscono ad età più antica di quella a cui rimontano gli oggetti ricavati dagli altri pozzi dell'isola. Se ne dedusse che questa parte della città fu abbandonata tra il V° e il IV° secolo av. Cr., cioè nel tempo a cui corrisponde la costruzione dell'arsenale fatta da Dionigi. Furono quivi praticate esplorazioni anche in cinque grandi cisterne, nelle quali si raccolsero oggetti di varia epoca.

Nuove tombe furono esplorate nella catacomba di s. Giovanni; e nella necropoli greca del Fusco altre tombe si aprirono, le quali diedero al Museo Siracusano nuova e ricca serie di vasi dipinti. Meritano fra essi ricordo una nuova idria a figure nere, rappresentante Ercole che lotta col Minotauro; ed una *pelike* a figure rosse con rappresentanza di una lotta di Amazzoni.

Una bella anfora attica, di stile severo, rappresentante Ercole in lotta col toro cretese, e dall'altro lato in lotta col leone nemeo, si scoprì nella necropoli siracusana tra l'Acradina e l'Epipolae.

Tombe di età sicula ed altre del periodo greco furono pure esplorate nel Plemmyrion. In sette di esse si raccolsero vasi attici e tegoli con bolli.

Sepolture antichissime furono esplorate nella regione Genna Luas nel territorio di Iglesias; tombe romane si riconobbero nella regione Paringianu nel territorio di Portoscuso; e ruderi e monete del periodo imperiale si dissotterrarono nel comune di Gonnesa in Sardegna.

IL *DE MALO SENECTUTIS ET SENII* DI BONCOMPAGNO DA SIGNA

Nota del prof. F. Novati, presentata dal Socio Monaci.

Il trattato di Boncompagno, che or vede per la prima volta la luce, ci è conservato, per quanto a noi consta, da un sol codice, il Lat. Cl. VI, 67 della Marciana di Venezia, cartaceo, di mano del secolo XV, di fogli recentemente numerati 94; mis. 20 × 18.

Una descrizione abbastanza minuta già ne diede il Valentinelli (1), ma non senza parecchie inesattezze, che varrà la pena di correggere. Avvertiamo dunque innanzi tutto che il codice è oggi formato dalla casuale giustapposizione di due mss. usciti da mani diverse ed in tempi diversi: il primo de' quali, che comprende un trattato filosofico attribuito a Boezio risale, a mio avviso, al secolo XIV. Consta desso di sessantun fogli scritti (2), più uno bianco; sul sessantunesimo una mano quattrocentista segnò a lapis rosso in grandi e rozzi caratteri un *ex-libris* poco decifrabile: « *Questo libro si è di me aluise bernardo de m. cer*^{mo} (?) *fo del clarisimo m..... fato in camera granda satis* ». Col f. 63 bianco, tenuto aderente alla legatura da una brachetta membranacea, comincia il secondo codice, dovuto a mano del sec. XV. Il trattato attribuito a Seneca *De moribus* unito ad altri estratti delle opere di questo filosofo ne occupa i primi tredici

---

(1) *Bibliotheca Manuscr. ad s. Marci Venet., Codd. mss. Lat.*, t. IV, p. 90, n. 140.

(2) E questi pure vennero esemplati da due copisti, un de' quali scrisse il 1, 4, 5 quaternione; l'altro il 2, 3, 6, 7 e 8.

fogli (f. 64 r.-77 r.); segue ad esso, separato da due carte bianche, il *de quatuor virtutibus* (f. 80 r.-82 r.); quindi l'apocrifo carteggio fra Seneca e S. Paolo (f. 82 t.-83 t.). Succede il *Boncompagnus* (f. 84 r.-86 t.); al quale con intervallo d'un foglio tengon dietro certe profezie sui papi, disposte così da presentare fra l'una e l'altra degli spazi bianchi, forse destinati ad accogliere le figure de' Pontefici. Come notò già il Valentinelli, l'ultima profezia, a cui nel codice corrisponda un nome, è quella relativa ad Urbano VI (f. 91 r); le tre che seguono non hanno spiegazione di sorta. Sull'ultimo foglio, assai guasto e sudicio per essere il codice rimasto lungamente senza coperta (la legatura odierna in cartone è recentissima); si legge un ricordo, che il Valentinelli riassunse fraintendendolo (1): « *Anno domini 1429 die XX* « *aprilis de sero ante domum meam de Ceresia, presentibus* « *Cino de la Ceresia, Dominico de castro Leonis, Loino* (?) « *cecchi antonii de preuicilio, Jacobo de montagnana, famulis* « *meis, solui et numeraui Capizolo capitaneo castri Ceresie* « *duc. octo auri pro solucione et pretio calcine mihi uendite* « *per comune et homines Ceresie. que calcina est juxta domos* « *olim Guidatii de boglonibus etc.* ».

***

Nella stampa abbiam seguito fedelmente, tranneché nel caso d'evidente errore, la lezione del ms. De' pochi mutamenti serbano testimonianza le note. Ma non ci parve necessario rendere Boncompagno complice delle numerose bizzarrie ortografiche del suo tardo copista.

Cod. Marc. Lat. Cl. VI. 67, f. 84 r.

INCIPIT LIBELLUS *DE MALO SENECTUTIS ET SENII* A BONCOMPAGNO EDITUS.

Venerabili patri, domino benefactori precipuo, Ardingo, Dei gratia episcopo, cui delitiosa Papia dedit originem et florida Florentia presulatum, suus Bomconpagnus quicquid

(1) « *Folio extremo 94 legitur sub die 20 aprilis 1429, memoria* « *calcis divenditae Capitaneo Castri Ceresiae* ».

est. Cum sitis et fueritis pater orphanorum, iudex viduarum, substentator pauperum, christiane religionis cultor, utriusque iuris alumpnus et thesaurarius ueteris et noui testamenti, non est mirum si loqui ante tribunal tanti patris et domini pertimesco. Et licet disposuerim exquisitius et ornatius sub uestro examine perorare, uena tamen ingenii non respondit ad uotum. Nam quandoque dicta laudabiliora casualiter scribenda se offerunt, que per studii uehementiam et indaginem laboriose meditationis nequeunt inueniri. Accedit etiam aliud obstaculum ex aduerso, quia nullus casus est adeo ualidus nullaue ratio sic stabilita, quam sapientes more sophystico, si in eorum examinationem deueniat, quasi obfuscatam abusiue non fatiant uacillare. De consueta igitur pietatis uestre clementia dignabimini parcere insuffitientie perorantis. Sed ecce, reuerende pater, manifestum est et occultare non possum quod iuuenis fui et modo senui; sed postquam cepi senectutis oneribus aggrauari, composui librum de malo senectutis et senii, quem uestre dominationi transmitto, supplicans humiliter et deuote, quatenus incultum ornatum uerborum et sententiarum pondera forsitan minus ydonea intuentes, ipsum corrigere dignemini, ut, facta correctione, in publicum deducatur ad hoc quod illi qui perueniunt ad martirium senectutis et ludibrium senii, qualem qualem consolationis refocilationem in eo possint habere; quoniam per tormentum et penam aliorum senum suam quilibet quasi per speculum poterunt miseriam intueri et in hoc habere uidebuntur consolationis remedium, quia solatium esse miseris consueuit sotios habere penarum. Scio tamen quod Marcus Tullius Cicero, qui fuit tuba romani eloquii, librum de bono senectutis pertractauit. Sed ego non uideo quid boni uel utilitatis esse possit in graui senectute uel senio, nisi quod senes et in senio constituti ualent per lamenta penitentie abstergere sordes criminum et diluere contagia uitiorum; uel quandoque salutifera minus intelligentibus consilia exhibere. Utilis autem est senectus usque ad finem anni septuagesimi, dummodo talium senum corpora sint in temperantia quatuor qualitatum. In mee siquidem narrationis initio a nostre mortalitatis etatibus inchoabo.

40 QUID SIT ETAS — UNDE DICATUR — QUOT SINT ETATES — QUID SIT PUERITIA — UNDE DICATUR — QUID SIT ADOLESCENTIA — UNDE DICATUR — QUID SIT IUVENTUS — QUID SIT SENECTUS — QUID SIT SENIUM — DE QUIBUSDAM VOCABULORUM PROPRIETATIBUS.

QUID SIT ETAS.

45 Etas est labilis et incerte uite spatium, in quo corpus humanum alterabiliter uariatur, quia, testante Job (1), nunquam potest in eodem statu manere.

UNDE DICATUR ETAS.

Etas dicitur ab euo, quoniam a primo euo fuit etas. Unde 50 dicitur primeua nature.

QUOT SINT ETATES.

Ypocras, qui ex ingenii nobilitate meruit esse archiatros, i. princeps omnium medicorum, omnes sub septenario numero comprehendit. Sed Johanicius, artis physice compilator, quatuor tantum 55 esse dixit et alii dixerunt quod quinque tantum erant etates. Quorum opinioni consentio, credens quod nouiter genita infantia et dentium plantatiua non sunt etates, sed quedam naturalia, que [f. 85 r.] pueritie atque adolescentie naturaliter sunt annexa.

QUID SIT PUERITIA.

60 Pueritia dicitur primeua humanitatis etas et etatum omnium fundamentum.

UNDE DICATUR PUERITIA.

Pueritia dicitur a puritate, quoniam puer purus est, ex eo quod non cogitat malum, non machinatur dolos, sed uiuit absque 65 contagio uitiorum.

QUID ADOLESCENTIA SIT.

Adolescentia est successiuum nature incrementum ad iuuentutis robur accedens.

(1) Job, XIV, 2.

UNDE DICATUR ADOLESCENTIA.

Adolescentia dicitur ab adoleo adoles, quoniam adolescens semper est in actione crescendi usque ad principium iuuentutis.

QUID SIT IUUENTUS.

Iuuentus est principalis columpna condictionis humane.

UNDE DICATUR.

Iuuentus dicitur a iugo, quoniam iuuenis aptus est subire iugum exercitii et laboris ex uigore nature. Nam omnis ingenii claritas omnisque corporis fortitudo in iuuentute consistunt.

QUID SIT SENECTUS.

Senectus est remissio naturalis et suffocatio iuuentutis. Vel senectus est uexillifera mortis et animalium atque naturalium uirtutum perturbatio.

QUID SID SENECTA.

Senecta, ut quidam dicunt, idem est quod senectus et ita equipollent: sed nulla dictio est alteri adeo equipollens, quod diuersum ab equipollenti non habeat modum significandi. Unde mihi uidetur quod senecta est pars ultima senectutis, iuxta senium constituta. Unde Propheta orabat dicens: « Usque in senectam et senium ne derelinquas me (1) ». Vel potest dici quod senecta sit etas decrepita, i. consumata uel ad consumationem accedens.

QUID SIT SENIUM.

Senium est humanitatis irrisio et putredo.

DE QUIBUSDAM VOCABULORUM PROPRIETATIBUS.

Vagit puer in cunis; extra cunas balbuciet et in progressu temporis loquitur et discernit. Adolescens ratiocinatur et inter mundi alia negotia incipit esse astutus. Verumtamen adolescentis uie sunt inuestigabiles. Unde Salomon, sapientissimus omnium

(1) *Psalm.* LXX, 18.

sapientum, motus adolescentis inter difficillima posuit, asserens quod uiam uite adolescentia sua penitus ignorauit (1). Adolescentia siquidem est informatiua morum: unde idem Salomon ait: « Adolescens per uiam suam gradiens etiam cum senuerit non discedet ab ea » (2). Iuuenis fit uir, unde uires exercet et uirilia operatur. Nimirum uiri negotiorum pondera suisque uiribus et potentia regunt orbem terrarum. Senex tepescenti naturali calore tepescit. In senio siquidem constitutus flebiliter ingemiscit et mortis inditium prestolatur, sciens quod senium annos uite metitur et in eo sunt termini constituti qui preteriri non possunt (3).

Quod duarum tantum etatum initia sine dubitatione scire valemus ℟.

Pueritie uero initium scire possumus, quia sancta ecclesia clamat et dicit: « puer natus est nobis ». Principium autem senii est annus octuagesimus. Unde Propheta dicit: « si autem in potentatibus octuaginta annos amplius eorum labor et dolor » (4). De aliis uero etatum initiis certos non habemus terminos a scriptura.

De termino etatum ℟.

Scientie naturalis inquisitores pueritiam in septennio, adolescentiam in XXV°; iuuentutem in LV°-LVI° et senectutem usque ad principium anni octuagesimi terminare noscuntur. Senii uero finem sola mors iuditio suo reseruat.

De origine senectutis.

Quandocumque frigidi humores in humano corpore incipiunt dominari, sanguis, qui solus [f. 85 t.] nutrit humanum corpus, membra refouet, uigorem nature conseruat, ex frigidis fumositatibus perturbatur. Unde partes medie ac extreme languescunt, ex eo quod natura humana est uiribus sanguinis destituta, quam olim quidam phylosophi animam esse dicebant.

---

(1) *Prov.* XXX, 15.
(2) *Prov.* XXII, 6.
(3) Job, XIV, 5.
(4) *Psalm.* LXXXIX, 10.

DE PENIS SENUM ET MISERIIS.

Pena est afflictio corporis cum onere paupertatis. Miseria est afflitio spiritus et anime, dolorosa causa infirmitatis cum inopie 130 grauamine. Pene atque miserie senum uix numerari ualerent, imo numerari non possent, quoniam omnis eorum actus omnisque cogitatio sub aliqua specie pene consistunt. Prima pena quorumlibet senum est quando sibimet incipiunt displicere, unde uiscosos et fleumaticos humores per os et mucilagines de nasis 135 reitiunt, reiecta plantis et pedibus conculcant et amouent uel puluere cooperiunt, ne suos oculos uel alienos offendant. — Secunda pena est quoniam ipsimet erubescunt coram dominis et amicis domesticis apparere. — Tertia pena est quando domestici et amici atque familiares incipiunt eorum consortium 140 euitare et maxime iuuenes, qui raro, imo rarissime, uolunt cum senibus conuersari propter lippitudines oculorum et senilem aspectum, qui iuuenibus placere non potest. Senibus etiam caligant oculi; rubescunt palpebre, supercilia reflectuntur, dentes cadunt, gingiue marcescunt, de quibus fetidus progreditur odo- 145 ratus. Item quidam crepant, unde cum artifitioso lumbari uix retinent intestina. Item quidam in uasis seminalibus portant sarcinam ponderosam, que consueuit hernia nominari. Item aliqui senes lacrimas producant inuiti propter debilitatem uirtutis retentiue. Multi nempe senes somno grauantur, qui cum sedent 150 uel eunt dormitare uidentur. In quibusdam etiam senibus plus ponderant capita quam partes extreme, pro eo quod nerui, qui sunt cerebro annexi et usque ad scapulas extenduntur, debilitescunt et lubricantur usque ad renum conpaginem, unde plurimi senes taliter incuruantur, quod fere usque ad genua ceruices inclinant. 155 Quibusdam autem senibus paraliticantur menbra, unde quidam eorum agitant capita et quidam habent manus tremulas; quibusdam inflantur crura, tumescunt pedes, quos frequenter inuadit et occupat nobilis et generosa podagra. Item quidam senes, quando loqui uolunt, balbuciunt propter defectum dentium, qui plectrum 160 lingue iuuare non possunt ad uerba formanda. — Quarta pena est quando senes ex actione intense frigiditatis, ut credo, effitiuntur auari et semper timent ne in paruo itinere uiaticum sibi defitiat iuxta mortem; uerentur etiam ne quod habent in manu dextra

sinistra sibi auferre nitatur. Item quondam senem uidi, qui cum esset in mortis articulo constitutus, accepit loculum et posuit in eo bizancios et lapides pretiosos, qui post mortem eius inuentus ei fuit sub ascella suspensus. Item quidam auarus clauim thesauri sui sibi ante mortem ligauit ad coxam, unde post ipsius obitum inuenta fuit iuxta pudibunda ligata. — Quinta pena est suspitio, quam senes habent et precipue ceci et surdi et..... de actionibus et relationibus aliorum, quoniam quicquid agant uel dicant alii semper mala in suis cordibus suspicantur. — Sexta est quando fere omnes senes effitiuntur quasi paruuli. Unde tam de magnis quam de paruis iniuriis uoce flebili conqueruntur. — Septima pena est quando senes reducunt ad memoriam iocunditates et desiderabilia solatia, bona et gaudia que habuerunt in tempore iuuentutis [f. 86 r.]. — Octava pena est recordatio spetialium amicorum, cum quibus uiuere consueuerant et multipliciter congaudere et modo uident illorum corpore incinerata iacere miserabiliter in sepulcris. Item de pena illorum senum qui habent formosas uxores non duxi sub silentio preterire. Ipsi enim pena duplici affliguntur et intollerabili martirio cruciantur, quia cum satagunt ludere cum ridiculosa Venere, non inuenitur spiritus qui impellat neque calor qui dissoluat neque humor qui decurrat.

De uxoribus senum.

Uxores eorum nauseant et fastidiunt, quando illas amplexari attentant eisque prebere satagunt oscula saliuosa. Item die noctuque timescunt ne tempore mortis eorum plantetur cucurbita ortulana et, licet res non perducatur in actum, nichilominus fama circumquaque laborat. Item, si filios habuerint, non ascribitur eis generatio sed probitatibus uicinorum. Demum senectus alia abhominabilis, alia risibilis. Abhominabilis est, quando senes contempnuntur ab uxoribus, uilipenduntur a filiis et relinquuntur penitus ab amicis, quia nemo est qui cum eis loqui uelit uel conuersari dignetur. Derisibilis est, quando senes dicto uel facto incipiunt stultiçare, unde cadunt in fabulam populorum. Inter genera siquidem penarum conputari possunt contumelie atque inproperia, que senibus a minoribus et ab aliis inferuntur. Item notandum est quod quidam sunt ualde senes, sed non apparet in eis manifesta senectus; nam et alii sunt qui propter superha-

bundantiam fleugmatis rerumque necessariarum defectum aut propter diuturnos dolores, paupertatem et infirmitatem, ualde senes esse uidentur et nondum ad annum quinquagesimum peruenerunt. Diuites autem, quibus omnia respondent ad nutum et 205 renouare possunt] frequentius indumenta, non sine causa reiuuenari uidentur; quoniam licet habitus non immutet naturam, exornat tamen exterius absque corruptione subiectum.

De senibus Venetiarum et constructione ciuitatis que regnum merito nuncupatur (1). 210

In ciuitate siquidem Venetiarum senes ex aeris temperantia et moderata dieta uirescunt et medio colore colorati refulgent. Si uero queratur quomodo ciuitas Venetiarum sit constructa, responderi potest quod pauimentum eius est mare, celum est tectum et paries decursus aquarum. Unde tollit facultatem 215 sermonis materia singularis, ex eo quod in orbe terrarum simile regnum non potest nec poterit inueniri.

De illis qui palliant senectutem.

De illis qui palliant senectutem nunc autem exclamare libet. O uesania horribilis, o temeritas abhorrenda! Quidam enim uane 220 glorie cupidi palliare senectutem laborant. Illam nituntur sophisticam inducere iuuentutem, quando capillos et barbas rubificare satagunt cum alchanna (2). Alii uero atramentaria confectione utuntur, qua capillos et barbam perungunt, ut albi capilli et pili nigrescant. 225

De mulieribus annosis.

Mulieres etiam annose cum unguentis et cum emplastris exornant faties, ut cuticula inferior appareat nitida et polita. Moliuntur etiam planificare sulcos fatiei, quos ruga semel artavit; et aliquot sunt muliercule, que mulierum defunctarum triças 230 accipiunt et portant eas super uertices depilatos. Consimiles

(1) Questo paragrafo è stato pubblicato già dal Valentinelli, o. c., l. c., pag. 93.

(2) Cf. L. Diefenbach, *Glossarium Latino-germanic. mediae et infimae aetatis* etc., Francofurti ad M., 1857, s. v.

namque uiri et mulieres fatuos alchimicos imitantur, qui contra naturam uocis et rei species metallorum transmutare [f. 86 t.] laborant, credentes de plumbo facere aurum et de stagno uel ere argentum.

De illis qui laborant decurtare vel augmentare numerum suorum annorum.

Quidam sexagenarii et septuagenarii se quinquagenarios esse fatentur, ut iuniores esse credantur. Profecto de huiusmodi annorum numero frequenter oritur amicabilis contentio inter amicos. Quidam uero in senio constituti, posteaquam ad annum centesimum perueniunt, asserunt se. CXL. uel. CL. annos habere, ut omnes de tam longeua etate mirentur. Dicunt enim quidam se uidisse scutiferos imperatoris Karoli et Rolandi (1); edificationes et destructiones multarum urbium, prelia et gesta multorum ab etatis nostre memoria ualde remota, in quibus frequenter excedunt terminos ueritatis. Item uidi Yerosolimis iuxta porticum Salomonis quendam hominem ualde senem, qui firmiter asserebat se fuisse cum Poncio Pilato, quando Christus crucifixus fuerat a Judeis. Item senes qui renuntiant dignitati non possunt uiuere sine pena, quia male a successoribus pertractantur. Item illi qui ad religionem transeunt plurima inçommoda patiuntur. Senes uero qui propter infirmitatem et inopiam se ad domos hospitales fatiunt deportari ad miseriam ultimam deueniunt propter cibaria repudiata, uina mucida, fetida letisternia et gemitus infirmorum. Item si creditur quod pecuniam habeant, datur eis aliquid mortiferum, ut citius in carnarium demergantur.

Denique uolens huic libro et labori fatiendi plures libros perpetuum finem imponere, dico et assero pro constanti quod omnes qui sunt in senio constituti possunt miseri appellari. Pro certo satis est miser et miserabilis, cuius mors iugiter expectatur et uita est omnibus tediosa. Unde sepe mortem inuocat et mori non uellet, quia nemo est ita feruens ad obitum postulandum,

(1) Evvi qui fuor di dubbio un'allusione a quell'impostore, veduto nel 1231 da Tommaso Tusco e due anni dopo da Guido Bonatti, il quale si spacciava per Riccardo, scudiero d'Olivieri, affermava aver vissuto alla corte di Carlo Magno e contar quattrocent'anni: cf. Paris, o. c. p. 548, n. 2.

qui mortis iacula non pauescat. Nimirum beatus Martinus, dum esset in ultimo uite articulo constitutus, uiuendi spatium 265 sub quadam condictione a domino postulauit, nec meruit exaudiri (1). Veruntamen legitur quod . XV . anni uite fuerunt additi Ezechie (2), sed non est datum uiris sanguinum et dolosis dimidiare dies termini constituti. Et est notandum quod omnis homo, qui tribus hiis penis affligitur, uidelicet senio, inopia et incura- 270 bili egritudine, potest dici miserrimus miserorum. Nec est aliud fatiendum, nisi quod preparetur sarculus, fodiatur terra et ponatur corpusculum in sepulcro.

Deprecemur denique omnipotentem Deum ut animas nostras prius euocet de uite presentis exilio et de hoc ergastulo carceris, 275 antequam in senium tam horribile ac miserabile dilabamur et concedat nobis de sue gratie munere, ut armis uere penitentie premuniti, peruenire ad infinibilia paradisi gaudia mereamur.

EXPLICIT LIBER *DE MALO SENECTUTIS ET SENII*

VARIANTI DEL CODICE

1. Cod. *Arduigo*. — 2. Cod. *prosapia*: cfr. la frase che B. applica altrove a se stesso: « *Cui Florentia dedit initium et Bononia... celebre incrementum* ». — 4. Così il cod. Ma *iudex* non dà un senso soddisfacente. Sia da leggere *uindex?* — 10. Cod. *causaliter... scribendi*. — 25. Cod. omette il secondo *qualem*. — 42. Cod. omette *Quia sit iure*. — 52. Cod. *ingenui*. — 54. Cod. *Iohach'ici'*. — 56. Cod. *ingenita*; cancellato e corretto.— 57. *plantatiua*. Così il cod. — 67. Cod. *successuū*. — 94. Leggi *balbutit?* — 108. Questa rubrica per manifesto error del copista si è insinuata nel testo. L'Ꝑ di *Rubrica* è collocato ora dopo *possumus*. — 130. Il cod. dopo *infirmitatis* dà *et*, che ho mutato in *cum*. — 146. Cod. *lumbare*. — 153. Ho aggiunto dopo *annexi* la congiunzione mancante nel cod. — 171. Nel Cod. manca una parola. — 173. Nel cod. era scritto *aliis*; l'*s* fu però espunto. — 198. Cod. *contumelia*. — 241. Cod. *pt̄quam*, che parrebbe doversi sciogliere in *preter*. — 246. *excedunt* è nel cod. aggiunto in margine, però dalla stessa mano — 253. Cod. reca nel testo *paupertatem* espunto e sostituito in margine da *infirmitatem*. — 263. Cod. recava *ualet*, cancellato e sostituito con *uellet*. — 277. Cod. *uoce*. — 279. Dopo *malo* il cod. *senii*, che fu cancellato.

---

(1) Alcunchè di simile, ma non precisamente questo, nella *Epistola ad Bassulam* di Sulpizio Severo: *Sulpicii Severi Opera*, Veronae, MDCCXLI, vol. I, pag. 53.

(2) Esai., XXXVIII, 1-5.

La calda, eloquente difesa che, inspirandosi alle dottrine filosofiche di Grecia, M. Tullio avea nel *Catone* tentata della vecchiezza, se poteva da un lato, grazie all'accesa facondia, al nome illustre dello scrittore conseguir largo consenso, era dall'altro destinata a suscitare opposizioni e proteste. Interprete di queste e di quelle sorge infatti ben presto un poeta, avversario più formidabile per la vecchiezza che non fosse stato Cecilio. Flagellatore spietato, potente, d'ogni vizio, d'ogni debolezza dell'uomo, Giovenale squarcia colla sua sferza i veli dietro cui l'Arpinate avea pietosamente dissimulati i mali che fan lugubre corteggio all'età cadente e li presenta in tutto l'orrore della realtà (1). Così la vecchiezza, spogliata di quell'aureola di cui Cicerone la volea circonfusa, ritorna, vilipesa, schernita, ad assidersi laggiù, nel vestibolo dell'Orco, fra le spaventose larve, cui Virgilio aveala già mandata compagna (2).

Il contrasto fra l'apologia ciceroniana, attraente evocazione d'un ideale quasi impossibile a raggiungersi, e l' invettiva giovenalesca, inspirata al più crudo realismo, ebbe un'eco profondo non soltanto nel mondo classico, ma altresì nel medievale. Fra i crepuscoli della decadenza al satirico d'Aquino erasi fatto accanto, nuovo e non dispregevole alleato, quel poeta, a cui i moderni fanno col silenzio sdegnoso scontar duramente l'incredibile, altissima fama goduta per sì lungo volgere di secoli, voglio dir Massimiano (3). Negli elogi di costui son sempre le accuse medesime che Giovenale avea scagliate contro i mali della vecchiezza, le quali ci ritornano all'orecchio; ma stemperate, diluite, ed insieme rafforzate, se così è lecito dire, coll'aggiunta di episodi scabrosi, i quali sembrano oggi a noi, come son veramente, gros-

(1) *Sat.* X, v. 188-288.

(2) *Aen.* VI, v. 275. Non è da tacere che, calcando l'orme di Virgilio, anche Claudiano fra « le innumerevoli pesti dell'Erebo », chiamate a concilio da Aletto, colloca (*In Rufin.* I, 31) *leto vicina senectus.*

(3) Cfr. Baehrens, *Poetae latini minores*, V, 313 segg., n. LVII. Il filologo tedesco, toccando della popolarità di Massimiano, ripubblica un breve carme, tolto da un cod. del sec. X, in cui, sulle tracce di quello, « *musa senectutis... cantatur amarae* ». Un'altra breve elegia *In senectutem*, stampata già come dell'età classica dal Barth, si legge in Riese, *Anthologia Latina*, P. I, fasc. II, p. 343, n. 929.

solani, ma che a generazioni dotate di gusti men raffinati piacquero invece e di molto. D'allora in poi la causa della vecchiezza si potè dir del tutto perduta, e quando più tardi cominciarono a metter bocca nella controversia i poeti volgari, il parlar male della vecchiaia, il dipingerne con colori crudi e con intonazion beffarda le miserie, divenne usanza comune così di là come di qua de' monti.

A rappresentare l'odio più intenso contro tutto quanto è gaiezza e sorriso è chiamato il vecchio sul principiar del sec. XIII da Chardry, il troviero anglo-normanno ch'avea cantato Giosafatte ed i Sette Dormienti (1). Ed ecco il tristo sere in gran faccende per turbare colla desolata amarezza de' suoi sermoni (2) la gioia d'un valente donzello; ma questi dalla fiorente sua giovinezza trae conforto a resistergli gagliardamente. Neppur esso però il garbato valletto, che discorre con tanta filosofica serenità della vanità infinita del tutto e ne toglie argomento a dimostrare stolto e ridevole nell'interlocutore suo il terrore della morte; neppur esso, dico, sa dissimulare il ribrezzo, che la vecchiezza gli inspira. « Poichè morire si dee, egli esclama, ch'io muoia giovine almeno! » :

« Meuz voil aler a Deu riant
Ke veuz chanu a chef de tur
Finir ma vie a grant dulur.
Car jeo vus di, cum hoem plus vit,
Plus maus atent e meins delit.
Car veillesce ad iteu manere,
Ke plus avance, plus met arere;
Cum plus les ad mis en age,
Tant lur ad fet greinnur damage.
Car angusses i truverunt
E gueres pru n'i s'eiderunt.
Pur maladies e pur ennu

(1) Cfr. Chardry's, *Jesaphas, Set Dormans und Petit Plet* in *Altfranzösische Bibliothek*, v. I, Heilbronn, 1879. Il Koch, editor diligente di questi poemi, combatte nella Prefazione (VI, p. XLVI sg.), e mi sembra a ragione, la opinion del Suchier che Chardry scrivesse nel secolo dodicesimo.

(2) *Sire, fet l'enfant adunkes, Ki sarmuner ne seust unkes, Vus le purriez a ceo mettre Sanz abece e tut sanz lettre, Tant avez la lange pleine Des diz del prestre au dimeine; Petit Plet*, v. 181-186.

Servir cuvent, k'il seint d'autru,
Cum nurrice fet sun enfant,
E ça e la vet danzelant,
Pur le cucher e le lever,
E le manger e le plurer:
Tut issi cuvent apres
Servir les veuz desoremes.
Tant redotent en nunsaveir,
K'il ne poent lur sen aveir.
Dunc, fet il, freie musardie,
Se m'estuasse a tele vie! » (1)

Al medesimo impulso, presago quasi dell'immatura sua fine, si direbbe ubbidisca Guillaume de Lorris, allorquando fra le ree figure dipinte sopra l'alta e merlata muraglia che protegge il bel verziere d'Oiseuse, colloca quella pure della vecchiezza. A lei, e forse v'è qui un ricordo virgiliano, vanno compagni l'Odio, il Tradimento, la Villania, l'Avarizia, l'Ipocrisia, la Tristezza, la Povertà, infernal corteggio veramente:

Après fu Viellece portraite,
Qui estoit bien un piè retraite
De tele com el soloit estre;
A paine se pooit-el pestre,
Tant estoit vielle et radotée.
Bien estoit sa biauté gastée
Et moult erte lède devenue.
Toute sa teste estoit chenue
Et blanche, com s'el fust florie;
Ce ne fust mie grant morie,
S'ele morust, ne grans pechiés,
Car tous ses cors estoit séchiés
De vieillece et anoiantis.
Moult estoit jà ses vis flétris,
Qui jadis fut soef et plains;
Mes or est tous de fronces plains.
Les oreilles avait mossues
Et trestotes les dens perdues,
Si qu'ele n'en avoit neisune:
Tant par estoit de gran viellune,
Qu'el n'alast mie la montance
De quatre toises sans potance.
. . . . . .

(1) *Petit Plet*, v. 194-216.

El ne se pooit mes aidier,
Ains retornoit jà en enfance,
Car certes el n'avoit poissance,
Ce cuit-ge, ne force, ne sens,
Ne plus c'un enfes de deus ans.
Neporquant, au mien escient,
Ele avoit esté sage et gent,
Quant ele iert en son droit aage;
Mais ge cuit qu'el n'iere mes sage,
Ains iert trestote rassotée (1).

Tullio ha dunque un bel fare a preferirla alla giovinezza! Sarà vero, osserva più innanzi alla sua volta Jean de Meun, ch'ella riconduca l'uomo sulla dritta via, che gli faccia scorta al bene:

Mes mal emploie son servise,
Que nus ne l'aime ne ne prise,
Au mains jusqu'à ce tant en soi
Qu'il la vousist avoir o soi,
Car nus ne vuet viex devenir (2).

Giovenale, Massimiano trionfano; son dalla parte loro i trovieri, e con essi i rimatori d'Italia. A questi anzi, sebben poco dotti di latino, è la satira decima dell'Aquinate, forse tradotta in volgare, che fornisce di regola i materiali per le invettive contro i mali della vecchiaia. Così è del sirventese divulgatissimo d'Antonio Pucci e del capitolo di Rosello d'Arezzo, a cui si può accostare quello lunghissimo, pedestre però e scolorito, di Francesco d'Altobianco Alberti (3). Ma ormai anche la vecchiezza sta per rinvenire dopo tanti e fieri assalitori dei difensori insperati. Per amor di Cicerone prendono a sostenerne la causa gli umanisti e, quantun-

(1) *Le Roman de la Rose*, ed. Michel, v. I, p. 13, v. 339-360, 390-399. Donde il poeta abbia tratto l'idea di adornare di queste, non so se pitture o sculture, le mura del verziere, non ha ricercato E. Langlois (*Origines et sources du Roman de la Rose*, Paris, 1891, P. I, ch. VI-VII, p. 60 sgg.); a me però l'influsso di Virgilio (attraverso a Claudiano?) pare evidente.

(2) *Rom. de la Rose*, v. I, p. 151, v. 5212-5217. Sopra il parallelo che, seguendo Cicerone, Jean de Meun instituisce nei versi precedenti fra la gioventù e la vecchiezza, v. Langlois, o. c., P. II, ch. II, p. 111 sg.

(3) Cfr. su questi componimenti F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascim. anteriore ai tempi del Magnifico*, Torino, 1891, p. 489 sgg.

que pur fra costoro vi sia qualche disertore (1), i più si alleano al grande orator romano contro Giovenale. Così fa Coluccio Salutati (2), così Poggio Bracciolini (3), così il marchese di Santillana (4).

Nella schiera varia e numerosa degli avversari della vecchiezza dovrà dunque d'ora innanzi trovar posto un nuovo e poderoso campione, Boncompagno da Signa. Giunto ad età molto avanzata, egli sente finalmente il bisogno di posare la feconda sua penna; ma prima d'abbandonar per sempre quegli studi che gli procurarono grido se non ricchezza, ei vuol scrivere ancora « qualcosa ». E il « qualcosa » è un'acerba sfuriata contro la triste età che lo attende! Nulla, del resto, di più naturale. L'elogio della vecchiaia doveva necessariamente parere assurdo ad un uomo quale fu Boncompagno. Ingegno fine ed arguto, avvezzo a giudicar tutto e tutti con un pronunziato scetticismo, a ridersi delle miserie e delle debolezze degli uomini, a lui non riesce di capire — e lo dice — come un siffatto paradosso abbia sedotto il gran Tullio. A che mai giova — noi lo udiam domandare — la vecchiaja? A far penitenza de' peccati commessi in gioventù; oh la ridente prospettiva! Con somiglianti idee per il capo si comprende troppo facilmente ch'ei faccia proprie le accuse di Giovenale e si sbizzarrisca alle spese della vecchiezza con quell'insistente ironia, di cui Fra Giovanni da Vicenza aveva già sperimentato la puntura. Ma sia che insegni, ravvolto nella toga magistrale, a sten-

---

(1) Un di costoro è Matteo Ronto (1443), il frate veneziano che concepì la temeraria idea di tradurre in versi latini la *Comedia* dantesca (cfr. F. Giov. degli Agostini, *Notizie Istor. Crit. intorno la vita e le opere degli scrittori Viniziani*, t, II, Venezia, MDCCLIV, p. 611 sgg.). Di lui il cod. Lat. Cl. XIV, 245 della Marciana di Venezia serba a f. 119 un carme *In Catonem Ciceronis*, di cui basterà citare, se non son già troppi, i primi due versi:

O mihi parce, precor, Cicero, si panxero contra
Te, senium nitido qui tam sermone probasti etc.

(2) Nell'epist. XVII del lib. IV, scritta il 6 aprile 1379 a Benvenuto da Imola. Cfr. *Epistolario di C. Salutati*, v. I, p. 313 sgg.

(3) Nell'opuscolo *An seni sit uxor ducenda;* cfr. Shepherd-Tonelli, *Vita di P. Bracciolini*, Firenze, 1825, v. I, p. 165.

(4) *Proverbios*, cap. XV, *De senetut ó vejez*, XCV-XCVII in *Obras* ed. Amador de los Rios, Madrid, 1852, pag. 66 sg.

dere de' contratti e a libellare de' rogiti, sia che dia precetti di stile solenne e curiale, oppur che aspiri, come qui, alla soluzione di filosofici problemi, il professore bolognese non abbandona le sue consuetudini, nè rinunzia a disertar tratto tratto la via maestra per addentrarsi ne' viottoli. Sicchè anche adesso alle considerazioni melanconiche sopra il melanconico tema da lui prescelto, Boncompagno vien mescendo aneddoti, riflessioni, ricordi, che spesso non hanno molto a che vedere col soggetto principale. Ma di ciò non sarem certo noi che vorremo muovergli rimbrotti (1). Son questi elementi eterogenei per l'appunto che dànno agli scritti suoi il colore caratteristico per cui si distinguono; son queste divagazioni, or serie, or satiriche, or burlesche, ma sempre curiose, che rendono degni di studio i libretti dai titoli bizzarri, usciti in tanta copia dalla sua penna.

Ma più che dai ricordi del suo passaggio in Terrasanta (2), dov'egli, più scettico de' suoi contemporanei, aveva ascoltati, senza prestar loro alcuna fede, i racconti d'un di que' gabbamondo che si spacciavano allora e continuarono a spacciarsi per secoli e secoli, quali spettatori della passione di Cristo (3); più che

(1) Glieli muovevano però i contemporanei, che accusavanlo d'essere prolisso e confuso; com'attesta egli stesso nel *Boncompagnus*: cfr. Rockinger, *Briefsteller u. formelbücher des Eilften bis Vierzehnt. Jahrh.*, P. I, p. 132.

(2) Di questo suo viaggio ei fa probabilmente menzione anche in altra opera, cioè nella *Rethorica novissima*: cfr. cod. Lat. Cl. KCVII, 6 della Marciana, f. 28 r., ove sotto la rubrica *De memoria inferni*, scrive: « *Memini me uidisse montem, qui litteraliter ethna et uulgo uulcanum uocatur* ».

(3) L'uomo vecchissimo (*valde senis*) da lui veduto in Gerusalemme presso il portico di Salomone sarà egli stato quel Giovanni « Buttadeus », che Filippo di Novara ricorda nel *Livre de forme de Plait*, composto fra il 1250 ed il 1255, e che, a detta di Guido Bonatti, che però non lo vide, passò da Forlì, diretto a San Jacopo di Galizia nel 1267? La cosa parmi molto probabile. In ogni modo la testimonianza di Boncompagno, che divien la più antica che si conosca oggi intorno all'ebreo errante, giova a rafforzare la conclusione, cui è giunto or ora nel suo bel lavoro sopra questa leggenda G. Paris: « C'est donc, selon toute probabilité, dans le milieu « des Français établis en Syrie que le personnage du Juif qui avait poussé « le Christ pour hâter sa marche et qui avait été condamné à ne pas périr « et à marcher sans cesse par le monde reçut la nom de *Jean Boutedieu*, « et c'est de Terre-Sainte qu'il passa plus tard, muni de ce nom, en Italie ». *Journ. des Sav.* Sept. 1891, p. 543; *Extr.* p. 4.

dalla pittoresca descrizione di Venezia (1) e dalle piacevoli novellette sui vecchi avari o ripicchiati, trae particolare importanza dal tempo in cui è stato composto. La dedica che vi leggiamo in fronte ad Ardengo, buono e dotto prelato, che dal 1230 al 1249 resse la chiesa fiorentina (2), ci è sicuro indizio che Boncompagno lo scrisse, dopochè le delusioni provate in corte di Roma, ove già vecchio e stanco s'era recato in cerca di fortuna, gli avean consigliato di ritornarsene in patria. Ma poichè Salimbene, al quale di codesti particolari andiam debitori (3), ci attesta che nel 1233 Boncompagno era sempre a Bologna, e d'altra parte è pur forza supporre che presso la corte pontificia siasi egli trattenuto alcun tempo, così non ci allontaneremo probabilmente dal vero, se congetturemo che il *De malo senectu tis et senii* sia stato presentato ad Ardengo verso il 1240. E siccome poi Boncompagno, pur confessando d'esser avanzato negli anni, in più luoghi di questo scritto lascia capire che non aveva ancora varcati i limiti della « vecchiezza » propriamente detta, noi potremo da tutto questo cavare argomento a conchiudere che

(1) Boncompagno ebbe certo occasione di recarvisi più d'una volta nel 1227, quando andò a Padova, non sappiam se ad insegnarvi o a pubblicarvi il *Boncompagnus*, già recitato a Bologna dodici anni innanzi (cf. Rockinger, o. c., I, p. 174, dove il *tempus dationis* sarebbe il 1226; la data del 27 è però e nel cod. romano adoperato dal Sarti e nel ms. G. IX. 31 della Comunale di Siena, f. 79 r).

(2) Intorno a lui molti documenti ha raccolti l'Ughelli, *Italia Sacra*, III, 108 sgg.; il quale anzi, allontanandosi dall'opinione comunemente tenuta prima di lui, inclina a ritenerlo non già Pavese, come il titolo di *papiensis canonicus*, attribuitogli in una bolla di Gregorio IX faceva supporre, ma fiorentino e della famiglia ben nota de' Foraboschi. Questo piccolo problema storico avrebbe trovata qui la sua soluzione, se il testo di Boncompagno non presentasse oscurità di sorta laddove, elogiando Ardengo, si accenna alla sua patria; disgraziatamente nella frase « *cui delitiosa prosapia dedit originem et florida Florentia presulatum* » nascondesi certamente un errore: *delitiosa prosapia* infatti in contrapposizione a *florida Florentia* non dà senso. Io credo che in *prosapia* si celi *Papia* (creduta da un amanuense distratto un'abbreviazione e, come tale, sciolta in *prosapia*). Se così fosse, l'Ughelli sarebbe dalla parte del torto; ma, come ben si capisce, non c'è da esserne sicuri.

(3) *Chron.*, Parma, 1857, p. 39.

in quel torno ei toccasse ad un dipresso la settantina. In tal caso la sua nascita potrà essere collocata all'incirca nel 1170.

Scrive Salimbene che il famoso grammatico, oppresso dall'età e dall'estrema miseria, aveva finito di vivere *apud Florentiam, in quodam hospitali.* Se così veramente avvenne, nè v'è, mi sembra, ragione di dubitarne, quanto tristi dovettero scorrere gli ultimi giorni di Boncompagno! Morire in uno di quegli ospizi, ch'ei qui dipinge con sì fosche tinte, fra il lezzo ed i gemiti degli infermi, ed essere gettato in un carnaio a marcirvi ignorato.... Qual lagrimevole epilogo per un'esistenza così varia, così avventurosa, così gloriosa, come la sua!

Oltre alla presentazione delle Note precedenti, venne fatta dal Socio Mariotti una comunicazione: *Su documenti inediti attinenti alle Gallerie principesche di Roma.*

PERSONALE ACCADEMICO

Il Segretario Ferri dà la notizia della perdita fatta dall'Accademia nella persona del Socio straniero Emilio de Laveleye, morto il 2 gennaio 1892. Apparteneva il defunto Socio alla Classe di scienze morali, storiche e filologiche sino dal 1877.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Ferri presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai signori Pandiani e Middleton.

Il Socio Guidi presenta a nome del Barone von Rosen i fascicoli V e VI del tomo VI delle *Collections scientifiques de l'Institut des langues orientales* di Pietroburgo e ne fa notare l'importanza; specialmente della parte dei mss. relativi al Babismo, dei quali il Barone v. Rosen ha data la descrizione e numerosi estratti.

Il Socio Geffroy presenta alcune pubblicazioni colle seguenti parole:

« Ho l'onore di presentare all'Accademia l'ultimo fascicolo dell'anno 1891 dei *Mélanges d'archéologie et d'histoire* pubblicati dalla Scuola francese di Roma. Questo fascicolo offre, dal punto di vista della storia letteraria d'Italia, un interesse speciale.

« Il sig. George Lafaye, già membro della Scuola francese di Roma, aveva fatto conoscere, nel fascicolo precedente dei *Mélanges*, un codice italiano del secolo decimoquinto, posseduto dalla Biblioteca municipale di Lione: un'Antologia, si può dire, una di quelle raccolte di cose diversissime, poesie d'ogni genere, epitafii, arringhe, lettere, come quelle che i cosidetti umanisti si dilettavano di comporre. La presente raccolta contiene alcuni passi di autori classici più o meno fedelmente riprodotti, più o meno autentici. Il sig. Lafaye ne ha dato un commentario speciale, rilevando le varianti ecc. Ma la maggior parte del codice

è composta di documenti italiani assai interessanti, essendo opere di scrittori del Rinascimento italiano. Per quella parte del commentario, abbiamo avuto l'utilissima collaborazione d'uno scienzato italiano ben conosciuto dall'Accademia per la sua erudizione copiosa, acuta e sicura, del sig. prof. Novati (Francesco) di Milano, lo stesso in nome del quale il chiarissimo collega prof. Monaci presentava nell'ultima seduta nostra un altro lavoro. Il sig. Novati, come si sa, è direttore, insieme col sig. Rodolfo Renier, del *Giornale storico della letteratura italiana*, il quale, mediante una critica severa e luminosa, ha rinnovato la storia letteraria d'Italia e anche di Francia nel secolo decimo quinto.

« I signori Novati e Lafaye, colla loro nuova pubblicazione nei *Mélanges*, hanno ben meritato dei due paesi.

« Il codice di Lione contiene difatti squarci inediti del Guarino, di Francesco Filelfo, di Gasparinus Bergamensis, di Lapus Castelliunculus (Lapo di Castiglionchio), del dottissimo Lombardo della Seta, amico devotissimo di Petrarca, ecc. Nel commentare questi frammenti il sig. Novati pone in luce con gran profitto degli studiosi, non solamente i risultati delle ricerche proprie, ma anche i lavori di non pochi dotti che onorano l'Italia, quelli del sig. Sabbadini, il biografo del Guarino Veronese, del sig. Ghinzoni, archivista milanese, e tanti altri.

« Gli storici di oltre Alpi saranno particolarmente riconoscenti verso il sig. Novati per talune preziose indicazioni che potranno condurre a felici scoperte. Egli addita, per esempio, alle ricerche nostre una lettera del Cosma Raimondi dell'anno 1432, in un codice nascosto forse in qualche archivio, dove sarebbe da trovare qualche informazione « super allatis in Italiam rumoribus de Ioanna puella pastorali (*Mélanges* p. 401) ». Tutto quanto si riferisce all'eroica pulzella deve essere ricercato come sacra reliquia.

« Il medesimo fascicolo dei *Mélanges* contiene documenti inediti relativi alla biblioteca del cardinale Sirleto. Utile contributo alla storia del fondo Vaticano Ottoboni.

« Gli studi intorno all'antichità classica sono così rappresentati: 1° una raccolta d'iscrizioni inedite rilevate dal sig. Toutain, membro della scuola francese, nell'Africa romana, commentate; 2° una restituzione del foro e del teatro d'Ostia, del sig.

André, architetto pensionato dell'Accademia di Francia in Roma. Tre tavole riproducono nel nostro formato in ottavo, i grandi disegni originali di 4 o 5 metri di larghezza che furono esposti pubblicamente dall'autore nella villa Medici o nella Scuola delle Belle arti a Parigi.

« Ho l'onore di presentare anche i fascicoli 58 e 59 della Biblioteca delle scuole francesi di Atene e Roma, così intitolati: *Origines et sources du roman de la Rose*, par M. Langlois, e *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I e Charles II d'Anjou*, par feu M. Cadier ».

Il corrispondente Barnabei, presenta una copia di un discorso del prof. Berardo Mezucelli intitolato: *L'arte nella storia del Pretuzio*, discorso letto nel IV congresso della Società storica abruzzese tenuto in Teramo nel settembre scorso, e ne parla.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Ferri comunica i seguenti elenchi dei lavori presentati per concorrere ai premi Reali scaduti col 31 dicembre 1891.

Per l'*Archeologia*.

1. Falchi Isidoro. *Vetulonia e la sua necropoli antichissima* (st.).

2. Ghirardini Gherardo. 1) *Di un sepolcreto antichissimo scoperto presso Corneto-Tarquinia* (st.). — 2) *La necropoli antichissima di Corneto-Tarquinia* (st.). — 2) *Necropoli primitive e romane del Veneto* (st.). — 4) *La collezione Baratela di Este* (st.).

3. Lanzone Ridolfo. *Dizionario di mitologia egizia* (lit.).

4. Milani Adriano. 1) *Il mito di Filottete nella letteratura classica e nell'arte figurata* (st.). — 2) *Nuovi monumenti di Filottete e considerazioni generali in proposito* (st.). — 3) *Il ripostiglio della Venera* (st.). — 4) *I frontoni di un tempio tuscanico scoperto in Luni e Dattilioteca lunese* (st.). —

5) *Monumenti etruschi iconici d'uso cinerario illustrati per servire alla storia del ritratto in Etruria* (st.). — 6) *Di alcuni ripostigli di monete romane; studi di cronologia e storia* (st.).— 7) *Tazza di Chachrylion ed alcuni altri vasi inediti con le imprese di Teseo; contributo per la storia della pittura vascular nel sec. V a. C.* (st.). — 8) *Dionysos di Prassitele* (st.). — 9) *Aes rude, signatum e grave rinvenuto alla Bruna presso Spoleto. Ermeneutica e cronologia della primitiva monetazione romana* (st.).

5. Ponti Filippo. *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano nell'alto Novarese e nell'agro Varesino* (st.).

Per le *Scienze filosofiche.*

1. Lastrucci Vincenzo. *Pasquale Galuppi. Studio critico* (st.).

2. Maltese Felice. *Filosofia* (ms.).

3. Pitrelli Nicola. *Aritmetica della psicologia conoscitiva o primo saggio della vera unità scientifica* (ms.).

4. Ragnisco Pietro. *Nicoletto Vernia. Studi storici con documenti inediti e rari* (st.).

5. Sardi Giacomo. *Finis philosophiarum. Il passato e l'avvenire della filosofia ovvero l'evoluzione del pensiero nello spazio e nel tempo* (ms.).

6. Tocco Felice. 1) *Giordano Bruno. Conferenza* (st.). — 2) *Le opere latine di Giordano Bruno* (st.). — 3) *Le opere inedite di Giordano Bruno* (st.).

7. Anonimo. « Conoscerete la verità ecc. ». *Primi elementi di filosofia* (st.).

8. Id. « Laboravi ». *Il νοῦς ποιητικός e παθητικός di Aristotele studiato nelle sue fonti originali ed in relazione colla sua dottrina generale e nei commentatori più insigni da Teofrasto fino ai giorni nostri* (ms.).

CORRISPONDENZA

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Sovrintendenza agli Archivi siciliani di Palermo; la R. Accademia di scienze e lettere di Copenaghen; la Società

di scienze naturali di Emden; la Società filosofica di Filadelfia; l'Università imperiale di Tokyo.

OPERE RICEVUTE IN DONO

PRESENTATE ALL'ACCADEMIA

nella seduta del 17 gennaio 1892.

Anecdota Oxoniensia. Classical Series part. VII. — Collations from the Harleian Ms. of Cicero 2682 by A Clark. Oxford. 1892. 4°.

Forcella V. — Iscrizioni delle Chiese ed altri edifici di Milano. Vol. VIII. Milano, 1891. 8°.

Günzburg, Rosen etc. — Les manuscrits arabes, karchounis, grecs, coptes, éthiopiens, arméniens, géorgiens et babys de l'Institut des langues orientales de St Pétersbourg. St Pétersbourg, 1891. 8°.

Koldewey R. — Neandria (LI Progr. zum Winckelmannsfeste). Berlin, 1891. 4°.

Mezucelli B. — L'arte nella storia del Pretuzio. Teramo, 1891. 16°.

Middleton Ch. H. — A Descriptive Catalogue of the Etched Work of Rembrandt van Rhyn. London, 1878. 8°.

Pandiani G. B. L. — Carattere morale politico e patriottico della lirica greca e della tragedia di Eschilo. Roma, 1891, 8°.

Worms E. — Les attentats à l'honneur, diffamation, injures, outrages, adultère, duel, lois sur la presse etc. Paris, 1891. 8°.

Id. — Les condamnations conditionnelles suivant la loi française et les lois étrangères. Paris, 1891. 8°,

Seduta del 21 febbraio 1892.
Presidenza del Socio anziano D. Comparetti.

ANEDDOTI PER LA STORIA LETTERARIA
DEI LAUDESI, DEI DISCIPLINATI E DEI BIANCHI NEL MEDIO EVO

Nota del Socio E. Monaci.

Molta parte dell'antica letteratura religiosa dell'Italia ebbe origine e svolgimento nel seno di quei sodalizi che presero nome di Laudesi, di Disciplinati e di Bianchi, o che da quelli si derivarono.

Per non dire se non della poesia, fra i Laudesi pare che si cominciasse a sostituire cantici volgari agl'inni e alle sequenze latine; fra i Disciplinati la lauda volgare di lirica si trasformò in drammatica; finalmente fra i Bianchi la lauda drammatica diventò vera e propria rappresentazione.

Tre periodi adunque di storia letteraria si collegano con la storia di quelle corporazioni; e non meno intimamente si collega ad esse anche la storia della lingua nazionale, poichè i canti e i drammi di quella bizzarra gente, per quanto rozzi ed informi, contribuirono, non meno delle poesie auliche, alla progressiva cultura dei vernacoli e dei dialetti, pur di essi tramandandoci non pochi saggi, preziosi e spesso unici per la loro antichità.

S'intende perciò di leggieri l'interesse crescente col quale, in questi ultimi anni, si venné studiando intorno a quei sodalizi e a tutta in genere la letteratura che a quelli si rannoda. Nè poco fu di già messo in luce, specialmente in fatto di laudarî. Ma prima che si possa assorgere alla piena comprensione di tutte quelle produzioni, che andarono sparpagliate dovunque e alterate in ogni senso, è necessario che le reliquie rimastene sieno sottoposte ad una diligente rassegna, percorrendo il paese

di provincia in provincia per mettere i documenti in relazione con coloro da cui ci furono tramandati, e, dove ciò non sia possibile, per cercare almeno di determinarne l'età e la provenienza.

Le note che cominciai a raccogliere, offrono a questo intento un primo contributo; esse serviranno almeno come un nucleo intorno a cui raggrupparne altre, che gli amici degli studi cui sono dedicate, volessero comunicarmi in avvenire.

Laude della provincia di Roma.

Le due laude che seguono, provengono da un codice di proprietà del dottor Pietro Tommasini-Mattiucci da Città di Castello, il quale gentilmente me lo prestò e mi permise anche di pubblicarne questi estratti.

Il codice è cartaceo; misura centim. 15 per 11,06, e si compone di quattro fascicoli, che mostrano a prima vista come essi non sieno, almeno i primi tre, nient'altro che frammenti, provenienti fors'anche da più di un codice, messi assieme irregolarmente già ab antico e rivestiti di una coperta membranacea, nel cui interno si legge un atto notarile del sec. XIV. In tutto 31 carte: da 1 a 21 di carattere del sec. XV, da 23 a 31 del sec. XVI; contenenti, fino alla 21, alcune laude, e nelle altre pagine, quelle cioè di mano più moderna, una leggenda di S. Sebastiano in trentadue ottave che cominciano:

Patre celestiale dio superno
signiore delli signiori de l'universo,
che unde cosa è sotto al tuo governo
per unde via & per unde altro verso...

e finiscono:

In quella casa dove sia scritta
questa ligenna de sancto Sabastiano,
sempre serrà de festa & benedecta
de morbo & pistilentia per certano,
de foco, d'acqua, d'unne mala saietta,
piccoli & granni che in quella casa stanno;
questa gratia abe da dio singnore
como nella scriptura lege & pone.

Fornita e questa gratione (*sic*) & lienda
Cristo de mala morte ce defenda
Xpo ne scampi unne criatura
El paradiso a nostra fine duni . Amen.
Deo gratias
G
R E
G O R
I A
Hec oratio
est dicenda
cotidie
O beate sancte Sabastiane
quam magnia est fides tua
intercede pro nobis ad dominum
nostrum yesum Cristum ut a peste
& a subitania morte liberemur
Amen
Laus Deo.

Probabilmente nelle lettere che seguono il *Deo gratias* e che formano la parola *Gregoria*, si ha il nome di chi scrisse questa parte del volumetto, che è in carattere umanistico. L'altra parte, che, come dicevo, è più antica, ed è in carattere semigotico, contiene le seguenti laude:

1. Dio eterno el suo figliuolo ci ha mandato.
2. Sopre ogni lingua amore, bontà senza figura.
3. Amor Yhesu perche el sangue spargesti.
4. Chi se vole renovare vada a la fonte divina.
5. Anima benedetta dell'eterno creatore.
6. Yhesu facço lamento a te con gran tormento.
7. Venite adorare o peccatori Maria.

A compiere questo cenno sul ms. aggiungo che la lauda 2, mutila della fine, sta in quattro carte, distratte forse da altro codice, le quali furono qui cucite per modo da dividere la lauda 1 per metà.

Fatte intorno a queste laude le ricerche che potei, ho verificato che la 2 appartiene a Jacopone da Todi (ediz. Salviano, Roma 1558, c. 122*b*); la 3 ricorre, come qui anonima, nei tre mss. della Marciana di Venezia, Cl. IX, nn. 77, 153, 183, e nel 1212 della Comunale di Verona; la 5 può leggersi nella

raccolta fiorentina di laude pubblicata dal Bonaccorsi l'a. 1481 (1), e nella giuntina del 1578, ove porta il nome di Clemente Pandolfini; la 6, se non è di Jacopone da Todi, va almeno fra le poesie che a lui furono attribuite dal Tresatti (lib. VI, n. 25); finalmente la 7 si trova anonima nei mss. Marciani della Cl. IX, nn. 77 e 324 (2).

Due sole pertanto sembrano non comuni ad altre raccolte di già esplorate, e sono probabilmente inedite: la 1 e la 4. Nella struttura ritmica esse nulla offrono di notevole; ambedue si compongono di stanze rimate a b a b b c c d | e f e f f g g d |, cioè come già se ne trovano nel Bianco da Siena e in Jacopone da Todi; ma nella lingua presentano alcune peculiarità che meritano di essere osservate.

Invero, alla prima non si direbbe che diversifichino troppo da quel solito volgare, di fondo toscano, che si ha nella maggior parte di simili composizioni. Ma, procedendo, vi si trovano pure delle forme che sono dell'Umbria e non della Toscana, quali *ei* (es) I, 85, *lo* (loro) II, 66, e altre ancora, e finalmente altre non poche ne occorrono dove si sente abbastanza l'antico romanesco. Ora, tanta è la povertà di questa regione in fatto di documenti letterarî d'ogni specie durante il medio evo, che ciò solo basterebbe a renderle interessanti, quantunque assai scarse di pregi estetici.

Ma per riconoscer loro almeno quel titolo, importa prima di tutto che si appuri quale dei due strati idiomatici sia in esse più antico, il romanesco ovvero il toscano.

La risposta al quisito potrà darla l'esame delle rime. Queste sono di quattro specie: consonanze, assonanze, semisonanze, dissonanze. Le consonanze formano il maggior numero (757 sopra 856); poi vengono le assonanze in numero di 60, le semisonanze in numero di 36, finalmente le dissonanze in numero di 3; e si può credere che tutte quattro queste specie di rima fossero rappresentate nell'originale, poichè assonanze quali *suavi : rami* I, 145-7, semisonanze quali *universo : Cristo* II, 243, e dissonanze quali

(1) Riprodotta nella edizione del Galletti, *Laude spirituali di Feo Belcari e di altri*. Firenze, Molini e Cecchi, 1863, p. 104.

(2) Cf. Feist in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XIII, 115-85.

mente : mente : niente II, 275-6, sono irriducibili a vere consonanze in qualunque vernacolo della regione tosco-romana, fuor della quale non sarebbe ragionevole divagare. Tuttavia, poichè il numero delle consonanze è enormemente superiore al numero complessivo delle altre tre specie, bisogna pure ammettere che per l'ignoto autore la consonanza era di regola e che le altre forme egli le adoperò solo quando vi fu costretto. Non sarebbe dunque giusto il supporre nell'originale ignoto una quantità di esse maggiore di quella che ne presenta la copia; che anzi ragion vuole che si argomenti il contrario.

Ciò posto, in mezzo alle molte consonanze indifferenti così nel toscano come nel romanesco, alcune ne osserveremo che, giuste nel romanesco, diventano impossibili nel toscano; tali *Dio: tio* II, 165-6, *Dio: sio* II, 196-7, che nel toscano sonerebbero *Dio: tuo; Dio: suo.* All'incontro nessuna consonanza vi troveremo la quale, voltata di toscano in romanesco, non seguiterebbe ad esser tale. Le consonanze dunque accennano che l'elemento romanesco qui sia il più antico.

Passando alle assonanze che, come si diceva, qui stanno quasi a modo di eccezioni, esse non si scemerebbero voltate in toscano, sibbene aumenterebbero; così da *esempio*: *cebo* II, 111-12, in toscano si avrebbe *esempio: cibo.* Invece, più d'una di quelle che presentemente hanno forma toscana, voltate in romanesco diventerebbero rime perfette, cioè vere consonanze, siccome *bandendo: regnio* II, 239-40, che in romanesco sonerebbero *bandenno: renno.* Anche le assonanze dunque spingono alle stesse conclusioni delle consonanze, e lo stesso si può dire delle semisonanze. Infatti da *dengno*: *beningno* I, 82-5, nel romanesco si avrebbe *degno*: *benegno* e anche *deno*: *beneno* (cf. *benenanza*); da *divino*: *appieno* I, 40, si avrebbe *divino*: *appino* o *appieno;* da *morire: tene* II, 65-6, si avrebbe *morire*: *tine;* da *dona: raduna* II, 313-4, si avrebbe *duna: raduna*, ecc. ecc.

Pare dunque evidente che il fondo primitivo di queste laude sia romanesco anzichè toscano, e chi desideri di veder meglio la dimostrazione di ciò, troverà in fine di questa Nota un prospetto, dove raccolsi tutto quello che di romanesco qui osservai, aggiungendo per ciascun fenomeno il riscontro d'altri testi romaneschi di lezione più genuina e sicura.

Senonchè, avremo qui a riconoscere il romanesco della città ovvero quello della provincia? In tutti i testi da me finora spogliati l'*o* tonico breve si conserva oppure si dittonga in *uo*, indipendentemente dalla posizione ma secondo che alla finale si trovi *a*, *e*, *o* da *o* latino, ovvero *i*, *o* da *u* latino, così che vi abbiamo una particolar forma di metafonesi i cui limiti restano circoscritti fra l'*o* e l'*uo* (1).

Nelle nostre laude poi l'esito dell'*o* tonico breve si tripartisce. Abbiamo cioè anche qui *o* dove alla finale si trovi *a*, *e*, *o*, come in *fore* (foras), *sopre* (supra), *vo* (volet), *omo* (homo), ecc.; ma dove si trova o si trovò *i* od *u* incontriamo non più *uo* soltanto ma anche *ue*. Quindi

puoi (post) I, 72,	e	*puei* II, 82,
puorti I, 99,	»	*puerti* II, 141,
luoco II, 103,	»	*lueco* II, 292,
fuoco II, 105,	»	*fueco* II, 206, ecc.

Fra i vernacoli della provincia romana non ne conosco finora che uno solo, il quale oggi non più ma nel sec. XV presentava il fenomeno dell'*ue* nel caso soprindicato, ed è il vernacolo di Nepi. Dico ciò appoggiandomi sul *Diario* di quella città, scritto fra il 1459 ed il '68 dal nepino Antonio Lotieri de Pisano e recentemente pubblicato dal dott. Guido Levi, secondo il ms. autografo che se ne conserva nell'Archivio di Stato in Roma (2). Lì ritroviamo *fueco*, *bueno*, *lueco*, *puerto*, ecc., e si può anzi dire

(1) Secondo quel che insegna il Meyer-Lübke nella sua bella *Italienische Grammatik*, § 48, circa lo svolgimento dei due dittonghi *ie* ed *uo* nel territorio umbro-romano, tale svolgimento non sarebbe punto subordinato all'atona finale. Ma egli, affermando questo, si appoggia unicamente sulla *Vita di Cola di Rienzo* e sui *Fragmenta Historiæ Romanæ* editi dal Muratori, e di quei testi, che son poi una cosa sola, non è per ora il caso di fidarsi troppo, parlando di fonetica romanesca. Quanto ho detto qui sopra si fonda su di uno spoglio ben largo delle scritture indicate più oltre; e potrei aggiungere che il fenomeno di cui si parla, non sembra sia stato del tutto estraneo nemmeno al toscano; ma di ciò in altro momento.

(2) *Archivio* della R. Società Romana di storia patria, vol. VII.

che quella sia quasi l'unica peculiarità per cui il vecchio nepino si distingue dal vecchio romanesco.

E la ipotesi di una provenienza da Nepi parrebbe anche avvalorata dal fatto che in quella città, nel sec. XV e forse da tempo non breve, esisteva un sodalizio di Disciplinati. Infatti nel *Diario* del Lotieri ripetutamente si parla di « quelli della frusta », col quale appellativo si soleva designare nella provincia di Roma quella stessa genìa di devoti che nell'Alta Italia chiamavano Scopatori, nell'Umbria Disciplinati o Disciplinanti, i seguaci insomma di fra Rinieri Fasani o Fagiani di Bologna (1).

Ma il nepino, secondo almeno il *Diario* del Lotieri, aveva l'*ue* e non l'*uo*. Dovremo dunque credere che queste laude rappresentino il nepino in una fase più antica di quella in cui ci apparisce nelle pagine del Lotieri? Non v'ha dubbio che anche quel vernacolo, come altri, per giungere da *ŏ* ad *ue*, dovesse passare per *uo*, e l'*uo* tuttodì si sente nella vicina Viterbo, quantunque il parlare di quella città oggi vada fra i più degenerati e contraffatti (2). Ma l'*ue* non dovette essere del tutto estraneo nemmeno al romanesco, benchè non apparisca in nessun dei vecchi testi letterarî che spogliai. Il *muecco* (bajocco) del Belli rimase forse ultimo superstite di una serie a cui un frammento di registro originale del 1457 mi permette di riportare *cuerpi* (3), un bando del 1446 tre esempi di *lueco* (4), un grido popolare, conservato in una vita latina di papa Benedetto XI, *mueyro* (5). Forse dunque l'*ue* e l'*uo* coesistettero in Roma nel medio evo, preferito l'*uo* nell'uso letterario l'*ue* nell'uso popolare, e così si potrebbe spiegare nelle nostre laude la presenza simultanea di questi due dittonghi, simultaneità che non ricorre negli scrittori romani nè in quell'unico che conosciamo di Nepi. Si noti poi qui, che la pergamena di cui, come ho avvertito più sopra, fu fatta già ab antico la coperta del codice, contiene un atto di un notaio del rione

(1) Nel cit. *Archivio*, VII, 127, 128, 129; cf. *Memorie... dell'antichissima città di Nepi* (per G. R. B. E.), Todi, 1845, p. 192.

(2) Saggio in Papanti, *I parlari italiani a Certaldo*, p. 406.

(3) Ruggeri, *L'archiconfraternita del Gonfalone*, Roma, 1865, p. 62.

(4) Possiedo copia dell'originale, favoritami dal dott. Guido Levi.

(5) Muratori, *Rer. Ital. Script.* III, 665.

di Campitelli (1). Si noti ancora, che nel *rosso* e nel *bianco*, di cui si parla nel v. 40 della lauda II, può bene aversi un'allusione ai colori stessi dei disciplinati che la cantavano, e che tali appunto furono i colori che presero per il loro abito i disciplinati romani del Gonfalone, sorti nel 1264 e così vestitisi per consiglio di S. Bonaventura dal quale ricevettero il loro primo statuto (2).

Ma sieno esse laude di Roma, sieno di Nepi, intanto non mi par dubbio che alla provincia romana appartengano, e per questa ragione m'induco a trarle in luce, quantunque assai mediocri e così sconciate dai copisti, che in più d'un luogo non riuscii a cavarne alcun senso.

I.

(Cod. Tommasini-Mattiucci, cc. 1, 2, 7, 8).

c. 1 A Dio eterno el suo figliuolo ci à dato,
mostrato s'è a nnoi Dio onipotente,
venuto è a nnoi et umanato
dio salvatore de l'umana gente; 4
nato s'è facto Dio ubidiente,
l'unigenito de Dio e de Maria,
vita, verità e via
de onde gente che sse vo salvare. 8
O admirabile commersatione,

8. *Nel margine di questa prima stanza si leggono i versi seguenti:* Chi se vole renovare | vada a la fonte divina | de gratia e doni è piena | per onne anima satiare. *Essi formano la ripresa della lauda II, e forse qui furono trascritti per isbaglio.*

(1) È una carta di deposito di dote. Per esservi stato ritagliato il margine, non resta della data se non « .. nse martij die XX°. ». Vi sono nominati come contraenti: « Joannis Jacobi de regione Campitelli, .. Nicolaus Ficotia de dicta regione, et Jotius Angeli Bonoli dictus Piscaçanti de regione Ripa, ... domina Paula uxsor Nicolai Ursi de dicta regione Campitelli, ... filia Nicolai de Cinchio »; testimonj: « Ponçiano J'o Ponçiani, Petro Pallonis mandatario, Jacobello Johannis Felicis, et Nutio Martij ferrarius, omnibus de reg. Campitelli »; notajo: « Stephanellus Angeli Seniani dei gratia imper. auctor. » &c.

(2) Ruggeri, op. cit. p. 8.

verbo divino de Die eterno patre,
preçço d'umana generatione,
figliuolo de Maria vergine e matre! 12
largito n'ài toa alta deitate,
homo novello et antico dio,
o mangnio e ppiccolino,
de sapientia si infinito mare. 16
Tu omanasti a mmi te mostrare,
ti coperenno fo a mmi temperança,
com acqua in vino chi l vo tenperare;
vederte puro non avea possança, 20
toa divina virtù sopr' onde avança;
vederte in deitade,
chi agia tal podestade
no lo so con vero contenplare. 24
c. 1 B O pane vivo dal cielo disceso,
pane angeloro a nnoi in cibo dato!
pane de vita si a cchi t'à ben preso,
e judicio a cchi non s'è mundato; 28
grano frumento per noi morto e nato,
spica divina in croce tritata
per noi toa gente ingrata;
al tuo granaro ce hue' congregare. 32
O vite vera, piena d'ongnie fructo,
o vite che mantiei cielo et terra,
le toe radice spando el mondo tucto,
per ti sse tè che inferno non diserra, 36
tuo vino ne conduce ad vita eterna;
uva divina dal patre donata,
per noi fosti pistata
i croce, palmento per noi abeverare 40
Toa carne è vestimento divinale
e temperança d'umana natura;

42. *ms.* duma natura

24. Forse è da intendere: invero non lo so immaginare.

32. *hue'* ricorre altre volte (75, 130; II, 174, 211, 280) e non si può dubitare che equivalga al *bue'* che pur qui s'incontra (129; II, 153, 187, 199, 223, 279) e che risponde a *vuoi*. Piuttosto che ammettere in questo caso una alterazione fonetica, di cui non conosco altri esempi e che qui mi pare poco presumibile, inclino a vedervi un errore del copista, il quale, non intendendo la parola, scambiò la *b* in *h*.

36. Per te l'inferno è impedito dal disserrarsi, ecc.

encarnasti ne lo ventre verginale
de Maria, la toa madre e criatura; 44
vergine nanti e ppuoi lassasti pura,
genuvi te che lie' avevi creata,
genitura a nnoi data
dal patre eterno per noi recactare. 48

c. 2 A Pochi in vero abito viesto panno
e pochi guardano core sençi e mente;
pochi odio santo all'oro ando,
e pochi so chi edifichi la gente; 52
justitia a llor boccha ànno niente,
ubidientia nè oratione,
como disse el singniore:
uno è necessario operare. 56

Patri et fratielli vedemo morire
e pochi temo lor dannatione;
parienti, amici vedemo soppellire,
pochi se unisco a Dio con timore. 60
Aspectano la voce del terrore,
del judicio eternale,
perdenno la lor chiave
del poter più in terra operare. 64

L'omo di-fore a ssì è pericoloso,
soa vita activa porta ad ventilare;
vo essere reputato virtuoso,
vede in altrui la paglia e no l suo trave, 68
o vivere o morire e' dé dannare;
anima sempre predata,
in Dio non si legata;
però nol puoi in verità gustare. 72

c. 2 B Mira Yhesu Christo co la mente,
riga soa passione col tuo core;
s' en ela fede hue' esser fervente,
pati co llui so' pene con amore, 76
adora le soe piaghie con fervore,
dì: singniore, in te io stiecti
che en croce me tenesti,
ma non ve so mio debito fare. 80

Amote, dolce Dio, ca tu m'ami;
ma molto t'amo più, ca nne si dengnio;
preso m'à' co li tue' doni e ami,
àime promesso el tuo eterno rengnio; 84
dato me cti ei benignio

80. *ms.* ve fo

in cibo, poto et ajuto,
legato so e tenuto
da ti in eterno non me seperare. 88
Non pingua el corpo un cibo mangniare,
ma frequentanno fa lucer suo gusto,
sfama appetito la cosa gustare,
satio è chi in Dio è legato in tucto, 92
la fede è l suo conducto,
pasce cibo divino,
Yhesu lo dice appieno:
homo non vive sol pane mangniara. 96
c. 7 A Tu, libertade, vertude perfecta,
umile, monda si sença dolore;
tu puorti chiave no a llege sugecta,
ma ruopri, entranno quando hue', al singniore; 100
gusti bevendo amore,
pasci divinitade
per carni in veritade,
la qual t'à a conservare. 104
Pruoferi cibi per esser cibata,
doni terrena per cielo gaudere,
come Maria da Yhesu lactata
tenera ne era per lui possedere; 108
o latra ben soctile,
così rapisci el cielo
vestennote tal velo;
sì armata Dio pigliare! 112
O libertade, chi de ti non s'arma
nullo profecto fa ne la soa vita,
ned arte nè virtù non prende palma,
nè cosa començata ben fornita; 116
quanto te tiei impartita,
tanto non si perfecta,
descendi sempre infecta
dallo tuo operare. 120
c. 7 B La libertate si porta corona,
a Dio s'è rennuta e sta perfecta.
hodio santo à 'd onne persona
et a onne cosa che la po fare infecta; 124

89. *ms.* nō pīgua eco īū cibo 98. monda, *ms.* tonda 103. *ms.* p cāni in veride

98. la correzione *monda* mi è suggerita dal confronto dei vv. 157, 170, 178 ecc. ma è tutt'altro che soddisfacente.

d'ongnie virtù e bene se delecta,
nulla cosa li lede,
nulla li prende el piede
ch'en suo cammino la pocça entoppare. 128
Se bue' via certa, acquista libertate;
se possedere bue' la margarita,
possiedi con amore la povertate,
intrinçica te fa a Dio amica; 132
odio santo, a tucti nemmica,
e grata exerci el tempo,
mostrando a Dio el talento
che l hue' montiplicare. 136
Regina coronata te possiedi,
ornata non de panno ma de vertude,
lo mundo tucto tie' socto tue' piedi,
se taci o parli a Dio se conchude; 140
puerti raço de lume,
prevedi cielo et terra,
toa mente su deserra
al divino gustare. 144
c. 8 A Produce fructi olenti e ssuavi
l'arboro ch'è unito co la fonte,
se in essa à spasi suoi radici e rrami,
non teme caldi, fredi, venti e pponte; 148
no se devido tale unità jonte
de tanta unione:
la fonte à l fructo e l fiore;
chi la porrà da essi seperare? 152
Non se po seperare tale unire,
ca ss'è mondata da onne bructura;
possede povertà summo sapere,
soa mente guarda da onne mestura; 156
unità monda sempre a Dio se dona,
non cerca esser conducto,
suo acto sempre à ffructo,
non per sì ora, ma Dio onorare. 160
Rebeccha concepecte doi figliuoli:
Esau primogenito e Jacoppe.
tu' reditate no vai a cchi suoli,
dat'al secundo, e rompi legie poste; 164
soa libertà è più forte,
vence lo amor ch'è primo,

149. *ms.* no sdevido tale unite 152. *ms.* essa 159. *ms.* sēpe affructo

ca ss'è donato appieno,
non serve per aspectare. 168

c. 8 B L'omo daientro tesoro è affinato,
mondato, puro vive sença errore;
a ssì è perduto, a Dio s'è donato,
grato operanno non cura suo onore, 172
in Dio facto s'è victo victore;
morto vivendo vive
in Dio, ben sença fine;
ma' in eterno li porrà mancare. 176
L'omo daientro, vero, ubidiente
la conscientia tè sempre mondata,
guarda li sençi, lo core e la mente;
dentro si guida se in bene è svigliata, 180
bene ubidire sta sempre inchienata,
desposta per amore,
legata nel singniore;
altro cammino non v'è de ben fare. 184
In terra l'arboscello prende umori,
in silentio rempie li suoi rami;
com'à concepto, partorisce fiori
bianchi, vermigli, olienti e suavi; 188
produce pomi no maturi e vani
se non restanno a tempi,
a ccaldi, fredi e venti;
non so maturi e dolci a gustare. 192

II.

(Cod. Tommasini-Mattiucci, cc. 11-17).

c. 11 A Chi se vole renovare vada a la fonte divina,
de gratie e doni è pina per un'anima satiare.
Volse creare l'altissimo l'angelica natura;
lucifer impiissimo la ingrata creatura 4
soa superbia sempre dura anche non se humiliando;
tucto li retorna in dando, che equal se volse fare.
Forte offese el creatore, mai non disse: male ò ffacto.
Dio che è justo singiore, de la sedia l'à tracto, 8
li levò lo scachomacto; Falsa-tasca e soa brigata

1. ms. seule

189-92. Il senso è chiaro, ma il contesto evidentemente è viziato.

sperça va et è dannata per volesse equiperare.
Dio non avea adimpiuto lo perfecto suo volere,
l'angnilo era caduto del celeste suo sedere, 12
rebellato s'era al sire, lo coro avea votato;
però Adam fo creato per lui restaorare.
Dolce Dio onipotente, impura terra desingnasti
Adam capo de toa gente, homo vero ne creasti 16
e del lato li cavasti Eva la soa compangìa,
necti d'ongne macchia rea li volesti accompagniare.
Li doi primi fuer creati sença original peccato,
quel che l'à recomparati esser dé accompagniato; 20
questo è ratio firmato: se Adam e la compagìa,
quanto più necta Maria conceputa se dé fare?
Satanasso invidioso, de lor beni invidiasti,
el dolce amore timoroso del precepto li levasti, 24
nanti agli ochi li gictacsti l'amo co lo cibo amaro,
l'umano geno macchiaro co lo lor pomo mangniare.
c. 11 B Como Dio era l'offeso, esso Dio devea salvare,
per rascione tale peso null'altro potea portare, 28
e però volse encarnare e mostrare tanto amore
per trare el nostro core e per soa croce a llui tornare.
O amaro pomo e rrio a chi mor sença bactismo!
mai non po vedere Dio nè entrare nel suo rengnio; 32
quanto Dio abe a desdegnio solo un dessobedire!
el nostro gran mal fare e dire ben serà da judicare.
Dove offese l'infinito lì perdìo soa bellecça,
del Terresto fo sbandito con vergognia e co asprecça, 36
lì congiube soa ladecça Adam e lla soa compangnia,
non magniaro più de manda, visognaoli laorare.
Yhesu Christo de Dio figlio prese nostra carne humana,
lo vestito avea vermiglio e de bianco la soctana 40
nè a llino nè a llana la so carne fo sugecta,
ma su humilità perfecta e desciplina la fe stare.
Tu entrasti e uscisti del ventre virginale,
clausura non frangesti come nell'altre appare, 44
non ebe uriginale, in Sion fu firmata
e llì santificata nanti su' generare.
Dio, che hominem creasti, el primo creato te offese;
tu unigenito mandasti, lu morendo morte uccise, 48
in croce so' braccia stese, mostrò su grande amore;

---

20. quel *ms.* qul

---

45. *uriginale*, intendi: peccato.

per trare el nostro core sta in sengnio d'abracciare.
c. 12 A Pença se volse dignare l'unigenito del patre
de venire et encarnare e prender nostra humanitate, 52
contumelie e povertate morte e pene enfenite;
e de noa abe gran sete; tucti non vedea salvare.
O Yhesu, tu cte nascondi e si manifestato,
enfra l'animali inmundi te piacque essere nato; 56
te la stella t'à mostrato a li pastori e magi,
tu pur fugeno vagi e viendote adorare.
Fando a te gran reverença, fando ad te miranti onori,
a li pie' de toa presença t'offerisco grandi doni: 60
tus, mirra e gran tesori con tucta la lor potença;
singniore, sopre onne assença non te puoi più scusare.
Sentese la toa grandecça, sentese lo tio odore;
l'angeli con alegrecça manifèstanti, singnore; 64
lo invidioso Erode volsete far morire,
creseve gionger tene, lo figlioli fe immolare.
Cerconcise la soa carne e crocefisse lo suo core;
non mustrando essere grande, magnio dentro e non da fore, 68
a più gienti parse errore, non potendo de lui tucto
quel ch'è sopre al cielo et socto a soa voglia poter fare.
Toa largecça e toa potença non se nde po aver mesura;
chi in verità ve pença liquefaove soa natura, 72
non è anima sì dura che nel caldo del tuo amore
non descioglia lo suo core e como neve el fa squagliare.
c. 12 B Povertate nè dolore e nè pena preveduta
non estense lo suo amore da mi anima perduta; 76
esca co la ponta acuta gictò nanti a lo nemmico,
noi che presi avea a la fico, co llie' volse raquistare.
Legasti toa potença, donasti ad altrui vigore,
te contra rea sentença non potea, se no per amore; 80
como vero redentore tanto amor portasti al servo!
nanti e puei in eterno nol trovò nè ll'à trovare.
Pensa quando fo menato Yhesu Christo a li fragelli,
fo in croce chiavellato co li spontati chiavelli; 84
sciliaro carni e nervi, foli operto lo costato
e de spini coronato, questo se vo meditare.

---

59. *ms.* reērēça 66. *il* li *di* figlioli *fu abraso nel ms. evidentemente per concordare questo nome con* lo, *che fu preso per articolo.* 70. *ms.* quelhe sop̄ - potea 80. *ms.* se no p̄

---

66. *creseve*, corr. *creesse*? In quanto a *lo*, evidentemente sta per *loro* ed è forma propria della regione umbro-aretina.

O obrobrio! chiamato fue per le amare pene,
de la plebe abbietato sì avea piste le vene, 88
tucte le membra nere rigat'eran de sangue;
per ti, chi t'ama, langue, vedendote sì stare.
Volse sepulcro nuovo non per niuno usato;
mira novello trovo per altri preparato! 92
costodito e sserato, dellì volesti uscire,
con pace al tue' apparere, sença roprir, v'entrare.
Questa fonte pretiosa sparse sangue in molti parti;
biat'è chi ve sse posa, vaccio acconcia li sui facti; 96
cha legiermente commacti, se tie'mente a Yhesu Cristo,
como fo piagato e pisto, chi se vo sempre pençare.
c. 13 A Anima, se ba' a la fonte, agi piatade perfecta;
humile, co le man jonte, in quelle piage te delecta; 100
cha ben pue' essere certa, se non rigi per dolore
che agi del creatore, che be puecci ma' abergare.
Alto Dio, quanto si grande! te retruovi in onde luoco!
le toe braccia tucto spande e tucto vedi nuestro jueco; 104
quel che in ti accende fuoco en toa altare jongne lena,
se rescalda ongne vena si el mundo sa spregiare.
Yhesu, bontà infinita! spera, o cratura engrata!
dato t'à essere e vita nel bactismo renovata, 108
dannata nanti che nata fosti nanti allo bactismo;
or lo amemo Christo agello, poi che per noa tanto vale.
Facto si nostro essempia, dato si in precço nostro,
remasto in santo cebo et poto, vero conforto. 112
miri chi te a ctorto te prende; no anectato
prendendo, judicato s'è a le pene eternale.
Anima pigra et ingrata, ingiorante e necliente,
nel bactismo renovata per vertute onipotente, 116
ora egandi Dio e la gente, tanto te si facta trista!
non vedi cha te ss'afrecta, cha t'à gire a gudicare?
Quorpo fragile et inico, pieno de onde peccato,
sitte facto a Dio nemico e del mundo namorato; 120
lo demonio t'à cecato, àte messo per vedere
che non degi mai morire, et àte a gire a ffracidare.
c. 13 B Dato t'à lo sentimento, la memoria e ll'entellecto,

---

96. sui, *tra l'u e l'i fu abrasa una lettera, forse era stato scritto* suei. 106. sa, *ms.* fa 107. *sopra* cratura *fu aggiunto d'altra mano un* e, *correggendo in* creatura. 117. ora *ms.* oro

---

94. *al* per *a li* altro modo umbro. 121. *àte messo per vedere*, ti ha dato a vedere.

lo profundo etendimento da discerner tuo profecto, 124
et onde cosa a ctuo delecto à creata el creatore;
or lo siervi con amore, per rascione lo de' fare.
Non te à facto animale, nè si nato in paganìa,
àte facto quasi equale alla immagine sea; 128
de qualunqua cosa sia aote facto singniore,
cielo terra e creature; per ti se lo mise a ffare.
Non se avili niuno, che tè pristino stato,
che lo sollende dono perda che Dio l'à dato; 132
lo inducto è exaltato, sopre l'altri à corona,
ché in cielo lui se onora de re sengnio portare.
Coliei che è caduta nucta se po salvare
vivendo lege auta necta de operare. 136
se in libertà verane, piagna cha à perduto,
de cento trent'à auto e trenta ne po storare.
Chi a Yhesu vole servire lì resguarda con piatade,
quel che posseo tè a vile, spargelo con caritade, 140
spesse volte pena pate se ll'è força lo tenere;
perché megli'è non avere ched aver troppo que dare.
Nullo meço nè mesura no ve vole; ca l'amante
a l'amore poco dura, se non è puro e costante; 144
como mercenaro fante fa chi l'ama con respecto,
perché Yhesu è lo delecto che se dé desiderare.
c. 14 A Ognie vaso che ve porto a cquesta fonte smesurata,
m'empie, e non ne vole scocto per precçarme soa derata; 148
solo vo che io sia grata e vo che l'ademandi ajuto,
perché me vede perduto in volerme in me lassare.
Tristo chi be pone spene in questo mondo egandatore,
poco ci è alegrecçe e bene, ben se vede a ctucte l'ore; 152
siervi Christo salvatore, se nnon bue tempo perdire,
cha te po remeretire e vita eterna te vo dare.
Noi vedemo emperadore, re e papa e cardinale
morire con gran dolore, e nullo ajuto no lli vale; 156
èlli forte de lassare questo seculo spinoso,
che mai nullo v'à reposo se cento anni v'à de stare.
Ben ce visongnia pençare in unde cosa che facemo;
cha devemo rassenare male e ben che fatt'avemo, 160
quando per morire simo poco vale lo pentire,
ch'ancie visongnia de gire nanti a chi ci à giudicare.
Spesso va a penetença, agrava e piangni tuoi peccati,
a pe del prete toa presença, tucti l'agi nummerati, 164

142. aver *ms.* aur 144. *ms.* cha lamore 151. pone, *ms.* pore 152. bene, *ms.* bere 160. *ms.* fatta avemo

e li tue' sençi preparati, co li quali a' offeso Dio;
perché excede el dano tio, ben, sa, t'avessi a dannare.
Chi se sente pecchatore torni a vera penetença,
Christo piatoso singniore lo raduce alla soa mença; 168
nè tant'agia facta offença dogliase con cor contrito,
ch'à affeso Dio inffinito che per lui volse encarnare.
c. 14 B Bueni e rei, tucti governi; fingite non ce vedere,
con toa potença no' afferri nostro arbitrio impedire. 172
ben mustr'essere verile; como er reo a te è tornato,
vaccio l'ài perdonato e del tuo lo hue' adornare.
Tucti quanti simo certi cha unnuno dé morire;
non pongamo nuestri effecti in questo mundo ch'è sì vile, 176
cha unnuno fa perire quando crede star contento,
como volve vela vento e fondo lo fa travocchare.
Pongamo cura alli santi che lo mundo aco lassato,
ben vediero tuctiquanti nullo se forrìa salvato; 180
perché mai sença peccato praticar non se porrìa
arte nè mercatantìa che non senta da dannare.
Vedi quanto tempo nanti, anima, che fossi nata
Yhesu Christo e li sue' santi la via t'aco apparecchiata; 184
or comença ad esser grata, sguarda ne lo creatore
quanto t'à portato amore, per ti en croce volse stare.
Se hue' fare buen cammino, agi fede in Yhesu Christo,
cha te po dar pane e vino; dunca stai e asiervi esso, 188
fa che t'anieghi te stesso, cidi lo propio amore,
ca de spartire è cascione e nn n te lassa a llui annare.
Fare bene e non far male non te vasta a to' salute,
se non renni al principale ognie onore in so atribute; 192
a sue grazie e vertute a cuctora famo guerra,
nizun è sopre la terra che non bacti l'operare.
c. 15 A N'ello core e n ella mente porta li timor de Dio,
uno amore ben terrente fa star l'anima in gran desio; 196
tosto fa cammina[illegible] chi à perfecto timore,
non è fora ne [illegible] che n a savia retrovare.
Se hue' essere bona guerriera, fa che sai benpensato,
se t'assalle no pensieri non t'amacchi in qualche [illegible] 200
cha l maestro à [illegible] chi non lassa [illegible]
et [illegible] è [illegible] croce ben non se portare.
Dal [illegible] grazia non se mecta per vedere,
che lo mundo in gran ardia spesso in esso a [illegible] 204

[illegible]

questo è lo suo volere, · se tte po mectere in giueco,
de mustracte l'altru' fueco per potervete gictare.
Pue' che del mundo si uscito, procurate de annectare,
non voltare el capo ardito ne lo mondo a rresguardare, 208
cha so spetie de ben fare se receve grande egando;
molti giero in mal viagio per volerce praticare.
Se nel mundo pur hue' gire, fa che stei tucto adestato,
ca lo egengnio femminile spesso passa tuo costato; 212
Salamone fo piglato co lo lor amo soctile,
le vertù mecto a sservire per poterete piglare.
Con timore delongna e con gratecçe t'accosta,
ballança non disionga l'unione, ché a posta 216
molti levano sosta; parli tranquillo tempo,
non guardansi dal vento che li fa scotocçare.
c. 15 B Chi al monte vo sallire, anima chi se despone
co lo prossimo se unire con perfecta ententione, 220
questo vo lo salvatore: unnuno co lleta faccia
che al prossimo se faccia quel che a llui volessi fare.
Se ctu bue'quiete e pace, a li vitii mena guerra,
sacci, se lo senso tace, quando arbitrio in ben deserra, 224
cha la donna in questo erra in pigliare lo partito,
se non sguarda l'infinito dove dé sempre mirare.
Restrengni li sentimenti, allo viso mecti freno,
non siano como venti che descurro onne cammino; 228
perché l'uocchio mascolino che da sì non è correcto,
spesse volte lo valestro medicame li dé trare.
Ama Dio e temi lui; in esso onn'altra creatura
non ingnora como noi soa prudença viglia e dura; 232
sença te te fece pura, in esso poni la to' spene,
cha d'onne piccolo bene sì cte vo remunerare.
All'amico falli sengnio ne lo vano favellare;
inne nasce lo desdengnio e venenoso mormorare, 236
offendemo el prencipale, Dio che è bene enfenito,
per lo cui serrà punito nel futuro judicare.
Yhesu Christo va bandendo: chi accacta mercançìa
povertà, caparra e rregnio vilità lo precça via, 240
humiltà lo signiorìa, perseverança e timore
con lor non vonno orrore che li pocça turbare.
c. 16 A Viva sancta povertate, donna è dell'universo,

---

205. *ms.* guiueco 233. to', *corretto nel ms. in* toa

---

232. Ogni altra creatura, (considerando) in esso, non ignora come la sua prudenza veglia di continuo su noi.

ebri è de caritate, sposa è de Yhesu Christo; 244
quel che l'ama à facto acquisto d'altro che cose terrene,
già entrato a ppossedere e'n corte del singniore a stare.
Quanto ài dilectione, e quanto è grande la toa fede!
enfonde lo superiore acqua che boccha non beve 248
quel che ongnie occulto beve, se l tuo core è preparato,
farete vo gran mercato de lo suo che tanto vale.
Excelsa majestate, refection divina!
chi t'ama en veritate li fa' mente serena, 252
si sole de matina che scacci onde vapore,
quell'alma niun rore non ve lass'abitare.
Dali nuovo gustare, dali nuevo sentire,
sopre de sì levare fai l'anima in quel vedere; 256
trova novello unire che al mondo par pacçìa;
pacç'unun per Yhesu sia, non ne pocç'altro fare.
In lui non è mesura, chi Dio vo mesurare,
soa largecçe et altura non se po palmiare; 260
soa mantione e stare non rege lengnio e fferro,
ma solo el suo governo lo fa fermo durare.
Ella potente singniore prende de toa nobilecça,
de tucto prende odore, mele de grande dolcecça; 264
grande è nostra cechecça, ch'ella podea nel sengnio
en noi sempre lo pegio del be male cacciare.
c. 16 B De tucto prende odore, osserva lo precepto,
olocasta el singniore, lumina el suo cospecto 268
soa virtù et affecto compres'à trino et uno,
nel suo cerio è dono Dio et homo luminare.
Destate, lotiosa! ferita e ne lo orare,
Yhesu a la soa sposa tesori li vo dare. 272
lo divino gustare non s'aquista dormendo,
ma be li sençi aprendo e tal mundo legare.
Se de orare pençi e bue' sallire al monte,
restrengni li tue' sençi, lo core tuo e la mente; 276
per ti non si niente; co si de ti perduto,
a Dio demanda ajuto, che te po luminare.
Se bue' sallire al monte, pençate allegerire;
se bere hue' a la fonte, annega onne volere 280
dentro e da fore de tene, in Dio esser legato;
pensa, si stato engrato, e nnulla li demanare.
Que li demandarai che sempre l'ài offeso?
lo tempo perdut'ai e male l'à' despeso, 284
in palesi e secreto l'ài facto sempre guerra.

---

255. *ms.* Dali nuo gustare 256. *ms.* qul 266. sempre, *ms.* sep̄

sue' bieni como terra in te à' facti desprecçare.
Quando l'orfo retorna che li tesori vende,
l'anima annecta e adorna, santo fueco ve apprenne; 288
chi quell'arte comprenne gonfia li mantacelli,
sbactenno be li pelgli fa lo fueco enfocare.
c. 17 A Voluntà mecte a ffuoco, ardela in quel calore;
in viltà li dà lueco, si priva d'onde honore, 292
se n te altro non vole Yhesu ch'è amor puro
ch'e croce mostrò nudo como se dé lu amare.
Fueco venire pocza, fueco pocza venire,
che arda onn'altra força che l'anima fa perire, 296
ardenn' altro volere che Dio non à ordinato;
quel fueco sia gictato che ricçi a Dio amare.
Yhesu vede la semita dell'anima, s'ell'ama;
se va per via con strepida non fa grano ma cama 300
buen frumento; non sclama ma pur pença morire,
provonde lo suo sire ciento per uno fare.
Pença sempre morire in lui nulla tenenno,
sta croce col suo sire per lui nulla cherenno; 304
secreto si sbandenno per via va del majestro
che qui nò fe acquisto nè llui ve la vo fare.
Chi envero Yhesu ama non cercha soa salute,
a llui honore e ffama li rende per tribute, 308
da lui doni e vertute se vede esser donato,
e sì forte ublicato più non vo demandare.
Yhesu de cielo scese, anima, per ti salvare;
toa carne e forma prese per ti ad vita menare; 312
ben dé lui recammiare, tucto tuo cor li dona,
tuo sparço amor raduna, ctegro li lo donare.
c. 17 B L'amor lo fe venire, l'amor lo fe encarnare,
l'amor lo fe morire, per te soa vita dare, 316
tu in lui dé trasformare, rendilite suo accacto,
per te fe tal baracto in tuo precço se dare.
L'amante per lo amato per lui volse morire,
l'amato mo è mitato per lui l'alma perdire; 320
certe non po perire, chi più se perde trova,
colma la soa mesura, per lui amare operare.
De te eschi per amore che stei como sençato,
del mundo onde valore perdi tuo desiato, 324
per amor sii crociato, che l vero amor conoschi,
l'anima piangna e songnocçi e non fini lacrimare.

---

296 puro, *ms.* puoro 300. fa, *ms.* fo 302. *ms.* ciẽto p ũuo 309. *ms.* e urtute 323. *ms.* amõre 325. per, *ms.* p̃

Quando l'anima è unita col sposo in un volere,
doglia più e nè ferita e nè remorço non dé avere; 328
sempre aspecta pur de gire ne lo pascolo novello
a godere co lo agello dove se deve engrassare.
Chi se vole renovare vada a la fonte devina,
de gratie e doni è piena per unn'anima salvare. 332

327. sposo, *ms.* aposo 332. *I quattro versi che seguono, trovansi così nel ms. e sembrano, alla struttura, una stanza omessa; ma non saprei a quale delle precedenti ricollegarla*:

Tu fosti el mercatante che numerar potevi
toe grave pene, e quante, che patere devevi;
però ma' non ridevi per toe pene future,
quanto varie e dure! che devevi portare.

Prospetto
dei dialettalismi che s'incontrano in queste laude comuni ad altri testi romaneschi.

Con i numeri romani si rinvia alle laude; con le sigle ai testi messi a confronto, e cioè con H. al *Liber hystoriarum romanorum* (1), con I. al *Diario Romano* di Stefano Infessura (2). con L. al *Diario Nepesino* di Antonio Lotieri (3). con M. alla *Vita di S. Francesca romana* di Janni Mattioti (4), con N. agli *Statuti di Nemi* (5); i numeri arabici per le laude rimandano ai versi, per H. ai paragrafi della edizione che ne sto preparando. per I. L. M. N. alle pagine delle rispettive stampe.

Suoni.

Vocali toniche.

1. A, conservato pure in *abe* (ebbe) II, 33, H. 6. L. 13, M. 5; in -avit: *risognao* II, 38, H. *levao* 2. M. *fatigavo* 26. L. *pransà* 14. Per -ario troviamo il doppio esito: *granaro* I, 32.

(1) Parecchi brani ne sono già a stampa nell'*Archivio* già citato, t. XII e nella *Crestomazia italiana dei primi secoli*, n. 50.

(2) Edizione critica a cura di Oreste Tommasini tra i *Fonti per la storia d'Italia*.

(3) Estratto dall'*Archivio* già citato, vol. VII.

(4) Edizione a cura del prof. M. Armellini. Roma. Monaldi, 1882.

(5) Notizia e saggi nell'*Archivio* già citato. XIV. 437-51.

mercenaro II, 145, *guerrieri* II, 199, *pençieri* II, 200; così H. *carbonaro* 25, *jennaro* 25, *cavalieri* 25, *scodieri* 29, M. *granaro* 3, *cellaro* 3, *pensieri* 118, *legieri* 159, L. *molinaro* 4, *cartaro* 10, *tesaurieri* 40, *cancellieri* 67. In *ruopri* I, 100, abbiamo un caso di alterazione in fase disaccentata, cf. § 7; anche M. *roperelli* (le apre) 69.

2. E, breve, conservasi in *profecto* (profitto) I, 114, e quando non si trovi nelle formole *e-i* od *e-o* (da *u*), nel qual caso si dittonga; onde abbiamo: *fera* II, 198, *mele* II, 264, *tè* (tiene) I, 36, 178, II, 140, e *tiei* (tieni) I, 117, II, 97, *bene* I, 125, e *bieni* II, 286, *gente* I, 4, e *gienti* II, 69, *annega* II, 280, e *anieghi* II, 189, non che *parienti* I, 59, *olienti* I, 188, *fratielli* I, 57, *siervi* II, 126, 153, 188, *ciento* II, 302, *viesto* I, 49; così in L. *tene* 17, *bene* 25 e *bieni* 46, *Lella* 14 e *Moscatiello* 14, *Savielli* 63, *priezo* 19, *Cielso* 45, *Viestro* (Silv.) 52; e così anche in M. *tene* 133, *te* 124 e *tiei* 37, *bene* 154 e *bieni* 26, *pede* 24 e *piedi* 33, *cortiello* 8, *presente* 19 e *presienti* 27, *parienti* 2, *ciento* 25, *priesti* 40, *consiervi* 385, ecc.

3. I, breve: *vence* I, 166, *restrengni* II, 227, *cebo* II, 112, *viglia* (veglia) II, 232, H. *vencere* 55, I. *strenca* (stringa) 54, M. *cebo* 50, *cevo* 88, *sbiglia-* 62.

4. O, breve: rispetto al dittongamento condizioni analoghe a quelle dell'E (v. § 2); soltantochè qui il dittongo apparisce ora *uo*, ora *ue*. Pertanto abbiamo: *omo* I, 65, *fore* I, 65, *core* I, 50, 74, *porta* I, 66, ma *puoi* (post) I, 72, *puorti* I, 99, *quorpo* II, 119, *uocchio* II, 229, e insieme *lueco* II, 292, *jueco* II, 104, *fueco* II, 206, 288, 290, 295, 298, *bueni* II, 171, *buen* 187, 301, *nuevo* II, 255, *puerti* I, 141, *nuestro* II, 104, *nuestri* II, 176. Nei testi della città trovo: H. *homo* 1, *fore* 6, *core* 67, *puoi* (post) 91, *muorti* 15, *cuorpo* 56, M. *omo* 12, *fore* 7, *core* 93, *puoi* 165, *cuorpo* 6, *uocchio* 12, ecc.; laddove in L. per il dittongo abbiamo soltanto *lueco* 9, 17, 27, *bueno* 14, 32, 62, *nuevo* 16, *muerto* 21, *puesto* 48, *gruesso* 19, ecc. Per *unde* (ogni) II, 159, cf. *unnuno* (ognuno) al § 42.

5. O, lungo: *congiube* (conobbe) II, 37, *mustr'* II, 173, H. *conube* 78, *mustra* 148, M. *conube* 60, *mustri* 387, L. *mustrino* 17.

6. U, breve: *unde* II, 159, *inmundi* II, 56, *mundo* II, 106,

profundo II, 124, *summo* I, 155, *conducto* I, 158, *descurro* II, 228, e *jonte* II, 100, *jongne* II, 105, H. *secunna* 1, *munno* 2, *currere* 102, *jonze* 10, *ajonze* 25, M. *conducto* 21, *incurre* 382, *summo* 1, *mundo* 78, *unde* 79, *secunno* 6, *gionto* 56, *giognere* 149, L. *curre* 14, *insumma* 15, *mundo* 45, *secundo* 28, *gionti* 38.

Vocali atone.

7. A, iniziale, passata ad *o* per influsso di labiale seguente in *operto* II, 85, M. *opriva* 29; protonica interna, ad *e*, per assimilazione e dissimilazione insieme, in *seperare* I, 88, 153, M. *seperata* 370; finale, in *e*: *sopre* II, 62, *fore* II, 68, H. *sopre* 2, *fore* 31, M. *fore* 7, *sopre* 11.

8. E, protonica, in *a*: *piatade* II, 99, 139, *piatoso* II, 168, *raduce* II, 168, *ca* (che) I, 81, L. *ca*, 62, M. *piatoso* 84, *raducto* 51, *ca* 167; in *i*: *biat'* II, 96, *criatura* I, 44, M. *liale* 46, I. *criature* 25; postonica, in *-i*: *angnilo* II, 12, M. 12.

9. I, protonico, conservato in *svigliata* I, 180, M. *sbigliati* 58, *vigliando* 98; passa ad *e* in *encarnasti* I, 43, *delecta* I, 125, *devido* I, 149, *entellecto* II, 123, *enfenite* II, 53, *enfonde* II, 248, *desciplina* II, 42, *devina* II, 231, *cerconcise* II, 67, *verile* II, 173, *començata* I, 116, *crocefisse* II, 78, H. *deluvio* 2, *peliao* 54, *menore* 65, *començao* 1, L. *desciplina* 17, M. *prencipio* 34, *engrata* 44, *cetadini* 54, *vecine* 66, *delecto* 66, *verile* 70, *comenzare* 119; passa ad *o* in *songnoççi* (singhiozzi) II, 326, H. *soniecçando* 37, M. *sognali* (cignali) 13; cade in *cratura* II, 107, che è anche nel moderno, Belli, II, 18 (1).

10. O, protonico, oscurato in *uriginale* II, 45, *mustrando* II, 68, *ublicato* II, 310, H. *cunata* 29, *custume* 62, M. *mustrata* 169; finale, conservato in *como* I, 55, ecc. così pure in H. 1, M. 2, ecc. di continuo.

11. U, protonico: *mundato* I, 28, M. *mundate* 370; *omanasti* I, 17, *costodito* II, 93, H. *losuria* 103, M. *sogestione* 154, *scropolosa* 158; dileguo in *chi* (qui) II, 98, come in H. *kine* 215, *chi* L. 10, M. 149, di contro a *que* (che) II, 142, 283, H. 65, M. 84.

(1) Edizione Morandi.

Consonanti continue.

12. J, conservato in *judicio* I, 28, *justitia* I, 53, *Yhesu* I, 95, *Jacoppe* I, 162, *justo* II, 8, *jueco* II, 104, H. *judei* 2, *jornate* 2, *jettao* 4, *jocora* 15, *judici* 31, L. *Janni* 8, *Juliano* 8, *jorditione* 16, I. *jocatori* 14, *jogni* 117, *jonto* 114, M. *Yesu* 38, *judicate* 160, *Jacob* 385, ecc. LJ: senza il rammollimento anche avanti a vocale e ad S impura, come in *li spontati* II, 84; e così sempre in H. L. I. M. RJ: v. § 1, s. -ARIO. NJ (e GN): *singiore* II, 8, *compangìa* II, 17, *congiube* II, 37, *ingiorante* II, 115, *agello* (agnello) II, 330, H. *compangìa* 114, *vinge* (vigne) 139, M. *compangìa* 80, *angello* 33. BJ: *agi* II, 99, *degi* II, 122, M. *agi* 27, *deghi* 82. MBJ: *recammiare* II, 313, M. *cagnio* 125.

13. L, in *n*: *montiplicare* I, 136, L. *monto* 31; in *r*: *fragelli* II, 83, e così anche nel romanesco moderno; ma nell'antico: H. *fiagellare* 35, M. *affiecté* (fletté) 18. Esempi di *l* geminata: *asalle* II, 200, *sallire* II, 219, 279, H. *sallìo* 25, *sallìa* 113, I. *salliero* 71, M. *sallire* 386, *assallire* 158, *dellicata* 150.

14. R, in *s* per assimilazione regressiva: *volesse* II, 10; non me ne occorsero riscontri antichi, ma il fenomeno è normale nel romanesco moderno. Dileguo in *terresto*, anche M. *terresto* 108.

15. V, iniziale: *ba'* (vai) II, 99, H. *benire* 55. NV: *commersatione* I, 9, H. *commeniero* 27, M. *commenente* 77, L. *commenentre* 28.

16. S, digrada a sonora, rappresentata da *ç*, nel nesso RS: *sperça* II, 10, *sparço* II, 314, *remorço* II, 328, H. *forza* (forsan) 147, L. *mozicà* 19; in NS: *sençi* I, 50, 179, *pença* II, 51, *offença* II, 169, *pençieri* II, 200, *pençi* 275, *pençate* II, 279, *sençato* II, 323, H. *jonze* 10, *senzo* 113, *strinze* 117.

17. N, geminata: *dennudato* II, 199, H. *donno* (dono) 6, M. *innimici* 76; geminata e dissimilata: *ando* (habent) I, 51, *viendo* (vengono) II, 58, L. *vende* (vēnit) 15, M. *vende* 11, *dando* (dant) 30, *farrando* 30. NN: *manda* II, 38, L. *pando* 21. Dileguo: *i croce* I, 40, *e* (en) *fondo* II, 178, *egandi* II, 117, *egandatore* II, 151, *egando* II, 209, *egengnio* II, 212, *agello* II, 110, L. *cosiglio* 66, *cosigliato* 66, *comizare* 15, *comiza* 45.

18. M, geminata: *nemmica* I, 133, *nemmico* II, 77, *num-*

merati II, 164, H. *commensao* 2, M. *cammello* 37, *cammora* 135. MN: *onne* II, 62, H. 1, M. 13; e, per successiva dissimilazione: *onde* I, 8, II, 103, 253, *sollende*, II, 132, *dando* II, 6, H. *onde* 46, *dando* 102, M. *colonde* 382, e per iscempiamento *dano* II, 166.

Consonanti esplosive.

19. Q: *equale* II, 128, *que* II, 142, H. *que* 29, *sequente* 42.

20. G: *necliente* II, 115, H. *Eipto* 3. GN: *lena* II, 105, *rassenare* II, 160, H. *lena* 64, *insinnia* 116, L. *lena* 18, 40, M. *assenare* 70.

21. T: *deitate* I, 13, *libertate* I, 129, *povertate* I, 131, *humanitate* II, 52, *vertute* II, 193, H. *citate* 7, *veritate* 25, *libertate* 30, M. *deitate* 84, *caritate* 73, *humanitate* 92. TR: *patre* I, 10, *matre* I, 12, *latra* I, 109, H. *patre* 2, *matre* 22, *latro* 25, L. *patrone* 49, M. *latrone* 22, *matre* 373.

22. D: *fredi* I, 191, H. *refreda* 37, M. *fredo* 49. LD: *ballança* II, 216; H. *callo* 104, L. *castallo* 34. ND: *coperenno* I, 18, *perdenno* I, 63, *frequentanno* I, 90, *entranno* I, 100, *vestennote* I, 111, *rennuta* I, 122, *operanno* I, 172, *inne* II, 236, *apprenne* II, 288, *comprenne* II, 289, *sbactenno* II, 290, *ardenn'* II, 297, *tenenno* II, 303, *cherenno* II, 304, e per iscempiamento ulteriore: *fugeno* II, 58, *demanare* II, 282; H. *secunna* 1, *munno* 2, *granne* 3, *sedenno* 5, L. *annava* 7, *commannamento* 9, *connanammo* 16, M. *recordanno* 15, *avenno* 16, *agenno* 65, *potennoce* 159.

23. B: *be* (vi) II, 102, H. 20; ma *visognaoli* II, 38, *visongnia* II, 159, *vasta* II, 191, *valestro* II, 230, *travoccare* II, 178, H. *vattalia* 6, *valestro* 47, *vocca* 61, *vastava* 110, *avitare* 22, L. *vasta* 22, M. *vagno* 29, *vasta* 82, *valestratore* 155, *avitata* 165. Dileguo in *laorare* II, 38, *auta* II, 136, L. 17, M. 2, *auto* II, 138, L. 30, M. 82. MB: *commacti* II, 97, H. *commattere* 3, M. *lommelle* 11, *gamme* 56.

Accidenti generali.

24. Accento: probabilmente rattratto in *appíeno* I, 95, *píena* II, 332; cf. le rispettive rime, e in M. *inchiena* (inclīnat)

391, e v. anche § 32. In più luoghi del Lazio tuttora dicono *pino* e *pieno*.

25. Assimilazione: v. ai §§ 7, 14, 20, 22, 23 e senza dire del solito *Salamone* II, 213, che si trova in quasi tutte le provincie italiane, notiamo ancora: *mustracte* II, 206, M. 149.

26. Dissimilazione: v. ai §§ 17, 18.

27. Geminazione: v. ai §§ 13, 17, 18.

28. Prostesi, di *a*: *anectato* II, 113, *annectare* II, 207, H. *attrascinare* 67, *ammalattia* 109, L. *accoro* (coro) 9, M. *assaputo* 70, *adlapidata* 70; di *re*: *rempie* I, 186, *ruopri* I, 100, *roprir* II, 94, H. *ravere* 7, *raquistano* 39, M. *rempiva* 21, *roperti* 21.

29. Epentesi: *majestro* II, 305, *genuvi* I, 46, *vagi* II, 58, H. *admajestrato* 131, *sovo* (suo) 21, *altrugi* (altrui) 101, L. *stajemo* 10, *Giverio* (Giorgio; in Roma *Jorio*, *Jori*, tuttora vivi nel Lazio come cognomi) 10, 28, M. *Pavolo* 1, *pagurosa* 101.

30. Epitesi, di *ne*: *tene* II, 66, *verane* II, 137, H. *ene* 78, *mine* 80, M. *tine* 154, *farrane* 68.

31. Aferesi, d'*e*: *rore* II, 254; d'*i*: *lumina* II, 268, *nanti* II, 46, *namorato* II, 120; d'*o*: *cidi* II, 189; di *re*: *storare* II, 138; di *vi*: *vaccio* II, 96; H. *legeano* (eleg.) 31, *narate* (inaur.) 102, *rekie* 61, *celli* 64, *sarmato* (dis.) 28, L. *Rasmo* 9, *rede* 15, *tagliano* (ital.) 34, M. *nanti* 381, *namorata* 391.

32. Ettlissi: *cratura* II, 107, anche nel moderno, cf. § 9; evitata in *coperenno* I, 18, *inchienata* I, 181, *vilità* I, 240, H. *inchienava* 276, M. *coperendo* 99, *inchienò* 81, *vilità* 83, *inchienamento* 103.

33. Apocope, di *ne*: *be* II, 266, *te* II, 140, H. *fi*, M. *te* 124, *ve* 125.

34. Concrezione: *lotiosa* II, 271, M. *lapo* (ape) 77.

Forme.

Nome.

35. Maschili di terza in seconda: *Terresto* II, 36, M. 108.

36. Residui della quarta: *la fico* II, 78, N. 449; della quinta: *è alegrecçe* II, 152, *soa largecçe* II, 260, H. *la belleçe* 11, *la largueçe* 180, M. *questa altezze* 91, N. *la faccie* 449.

37. Femminili passati al maschile: *ratio firmato* II, 21, *li pegli* (pelli) II, 290, *molti parti* II, 95, M. *li conversationi* 14, *dicti parti* 87. Neutro ridotto al femminile: *toa altare* II, 105, H. *una altare* 24, L. *una altare viareccia* 50.

38. Figure nominativali: *ratio* II, 21, *geno* II, 26, *orfo* II, 287; di genitivo: *angeloro* I, 26, M. 71, *sanctoro* 388.

39. Articolo. Al *lo*, che solo s'incontra in H. I. ed M., qui si alterna *el*, che similmente alternasi anche in L. e che al N-E. di Roma si fa sempre più frequente quanto più si proceda verso la Toscana e l'Umbria. Non si può accertare che *el* qui sia originario. In quanto ad *er* II, 173, normale nel romanesco moderno, qui evidentemente non è che un toscanesimo prodotto da assimilazione.

Pronome.

40. Personali: *lu* in funzione di nominativo II, 48, cf. in M. *tene* (tu) 22; *noa* II, 54, M. 394; obliqui: *mi* II, 76, *ti* II, 90, *si* II, 256, così anche H. M.; in clisi: *me* I, 85, *te* II, 56, *se* II, 106, e similmente H. M.; *lie'* I, 46, *coliei* II, 135, M. *liei* 56.

41. Possessivi: *tio* II, 63, M. 20; *tue'* II, 94; *sio* II, 197, M. 41; *toa* II, 60, M. 63; *sea* I, 128, M. 11; *nuestro* II, 104.

42. Indeterminati: *un'* (ogni) II, 2; *unnuno* II, 175, 177, 221, *unun* II, 258; *qualunqua* II, 129, H. 25; *doi* I, 161, H. 15, M. 27.

Verbo.

43. Indicativo. Presente: Sing. 1ª. *so* I, 87, M. 25; 2ª. *si* I, 98, H. 2, M. 2, (*ei* I, 85, frequente nell'Umbria, mi è ignoto nei testi della provincia di Roma), *bue'* I, 129, M. *buoi* 124, *tiei* I, 117, *tie'* II, 97, v. § 2, *pati* I, 76; 3ª. *ao* II, 129, H. 6, M. 11, *fao* II, 72, M. 170, *posseo* II, 140, *vai* I, 163, *suoli* I, 163, *rompi* I, 164, M. *dici* 29, *curri* 38, *tè* II, 140, *dè* II, 226, *pate* II, 141, M. 99. Plur. 1ª. *simo* II, 161, L. 52, M. 393, *avemo* II, 160, H. 22, M. 11, *facemo* II, 159, H. 25, M. 38, *famo* II, 193, *devemo* II, 160, H. 7, *vedemo* II, 155, M. 10, *offendemo* II, 237, *arrendemo* M. 105; 3ª. *so* I, 52, H. 24, *aco* (hanno) II, 179, H. 15, M. 45, *ando* I, 51, *fando* II,

59, *vonno* II, 242, *viengo* II, 58, *viendo* II, 59, M. *vienno* 77, *spando* I, 35, M. *spanno* 88, *viesto* I, 49, *temo* I, 58, *offerisco* II, 60, *mecto* II, 214, *descurro* II, 228, *aprendo* II, 274, M. *ardo* 88.

44. Perfetto: Sing. 3ª. *fo* II, 84, M. 1, *abe* II, 33, H. 6, L. 13, M. 5, *volse* II, 3, M. 2, H. *volze* 15, *crese* II, 66, H. 39, *parse* II, 69, *visognao* II, 38, H. *regnao* 3, M. *spiravo* 9, L. *pranzà* 14, *perdìo* II, 35, H. *partio* 17, M. *perdivo* 23. Pl. 3ª. *fuer* II, 19, *fuero* L. 8, M. 34, *vediero* II, 180, H. *potiero* 82, M. *bactiero* 34, *giero* II, 210, H. 6, L. 25.

45. Futuro: Sing. 3ª. *serà* II, 34, *serrà* II. 238, H. *serao* 37, *serrao* 26, M. *serrà* 8. Notevole poi qui per il futuro la maniera composta: *l'à trovare* II, 82, *t'a gire* II, 118, *à de stare* II, 158, *à giudicare* II, 162, maniera che nel romanesco è tuttora viva.

46. Congiuntivo. Presente: Sing. 2ª. *agi* II, 99, M. 27, *degi* II, 122, M. *deghi* 82, *stei* II, 211, M. 83, *puecci* II, 102, M. *puozzi* 76; 3ª. *agia* II, 169, M. 72, *pocça* II, 242, M. *pozza* 12, *avili* II, 131. Pl. 1ª. *amemo* II, 110, H. *tornemo* 17, M. *rengratiemo* 80.

47. Condizionale: Sing. 3ª. *forrìa* II, 180, M. 145, *porrìa* II, 181, M. 10.

48. Infinito: *remeretire* II, 154, *perdire* II, 153, H. 181, M. 146.

49. Participio: *trovo* (trovato) II, 92, anche in Belli I, 197.

Glossario.

abbjetato II, 88, cfr. *ablactatus* in Rönsch, *Itala u. Vulgata*, Marburg, 1875, p. 180.
abergare II, 102, albergare, anche in M. 33.
adestato II, 211, desto, sveglio.
affeso II, 170, offeso.
annectare II, 207, nettare.
cama II, 300, pelluja.
cerio II, 270 cereo, cero.
commersatione I, 9, conversazione.
dajentro (*omo*) I, 169, 177, che vive chiuso in sè stesso, cf. *omo di fore* I, 65.
divinale I, 41, divino.
egandatore II, 148, ingannatore.
egando II, 209, inganno.

egengnio II, 212, ingegno.
etegro II, 314, intiero.
exerci I, 134, da *exercire*, esercitare.
Falsa-tasca II, 9, il diavolo.
impartita I, 117, emendata? cf. *impartitio* in Ducange.
inducto II, 133, indótto, tratto in errore, ingannato? o indòtto, ignorante?
inico II, 119, iniquo.
lucer I, 90, aguzzare?
medicame II, 230, medicamento.
miranti II, 59, ammirabili.
miri II, 113, si guardi.
mitato II, 320, invitato? cf. §§ 15 e 31.
nucta II, 135, per *inducta*? cf. *inducto*.
olocasta II, 268, fa sacrifizj.
palmiare II, 260, misurare.
pingua II, 89, impingua, ingrassa.
poto II, 112, bevanda.
precçarme II, 148, vendermi.
riga I, 74, *rigi* II, 101, da *rigare*, irrigare, bagnar di pianto?
sciliaro II, 85, da *sciliare*, frequente nell'a. romanesco, s'incontra anche nell'umbro (Jacopone da Todi, *Piangi dolente*, st. 10) e, a mezzogiorno, vive tuttora nel calabr. *scijare*, cosent. *scigare*, che lo Scerbo, *Dial. calabr.* § 57, deriva da *scindere*, * *scindiare*. Nei fonti romaneschi apparisce scritto più spesso *scilliare*, e in Jacopone è spiegato nel senso di scapigliare, in M. di squarciare, in I. di sciorinare, in Scerbo stracciare, spaccare. Secondo la fonetica romanesca, può risalire a *ex-alligare*; e da sciogliere il senso potè facilmente variare fino a dispiegare, sparpagliare, e da ultimo a mettere in brani, squarciare.
scotocçare II, 218, rompere il collo; anche in Belli IV, 138.
semita II, 299, via, sentiero.
signorìa II, 241, signoreggia.
strepida II, 300, evidentemente da *strepidare* che il vocabolario del Rigutini registra accanto a *strepitare*.
so, *su* II, 209, II, 42, sotto.

ROMA E LO STATO ROMANO DOPO IL 1789

DA UNA INEDITA AUTOBIOGRAFIA.

Nota del Socio GIACOMO LUMBROSO.

Tre ragioni m'inducono a porre in luce questi ricordi: la prima, che se essi non gettano grandi rivelazioni nel campo della storia, ci danno per lo meno un espressivo ed evidente ritratto del loro tempo; la seconda, che essi acquistano pregio da questa circostanza, che mentre abbondano i ritratti di Roma propriamente detta nelle autobiografie, memorie o lettere a stampa di uomini vissuti più o meno nella medesima età, come l'Alfieri, il Monti, il Goethe, il Canova, il Cicognara, il Pacca, il Verri ecc., i ritratti, per contro, delle altre parti dello Stato Romano, scarseggiano tanto che all'infuori dell'autobiografia recanatese di Monaldo Leopardi, non so che cosa si possa citare; la terza, infine, che non avendo mirato essi, in origine e quali sono, alla pubblicità, come lo dimostra posteriormente una specie di scelta che trovasi fra le carte dell'autore, e d'altra parte non mirando punto il mio studio alla conoscenza della vita d'un uomo ma sibbene a quella dell'età che fu sua, io non sono minimamente obbligato a produrli nella loro totalità, e posso liberamente tralasciare tutti quei racconti « che non hanno un qualche interesse per altri che per lui medesimo », ed escludere altri (per esempio, di viaggi esterni) che qui sarebbero fuori di luogo.

Dell'autore, nei limiti del mio soggetto, dirò soltanto che è un illustre viterbese, *Francesco Orioli*, nato a Vallerano nel 1783, morto in Roma nel 1856, intorno al quale, come scienziato, come uomo di lettere, come esiliato politico del 31, come rimpatriato del 46, può leggersi ciò che fu, poco dopo la sua morte.

diffusamente ed imparzialmente scritto nell' « Archivio storico italiano » (1857).

L'autobiografia, di cui particolarmente mi occupo, va dal 1783 al 1831 e non oltre. È intitolata « Ricordi della mia vita »: cominciati questi a scrivere il 18 marzo 1833, mentre l'autore viveva esule in Francia, ma non proseguiti senza interruzione, poichè in uno degli ultimi capitoli stanno queste parole: « Oggi che scrivo a. 1849 giugno ». Materialmente, è un « cartabello » che ha la forma di un album da disegnatore, cioè più largo (0,26) che lungo (0,18), e consta di 180 carte, delle quali sole 127 sono scritte, parte a mezza pagina, da principio, parte a tre quarti di pagina, verso il fine. Qua e là vi sono colonne cancellate. La scrittura è serrata anzichenò, e tutt'altro che bella e chiara a prima giunta, ma con un po' di pratica e di confronto si riesce a deciferarla con sufficente sicurezza. È divisa per capitoli o paragrafi numerati di sopra. Ma talvolta, progredendo o ripigliando, l'autore dimentica il numero antecedente, e prosegue con un numero che più non corrisponde alla serie.

Da questo « cartabello » o « zibaldone », come l'autore lo chiama altrove, derivano due frammenti che ho rinvenuti manoscritti fra le sue carte, l'uno intitolato *La repubblica romana*, mandato in lettera « alla nobile ed egregia signora, la signora Angelica Bartolomei nata Palli, Livorno », l'altro intitolato *Un saggio di memorie contemporanee. L'anno 1798*, in una pagina staccata. Derivano similmente alcuni brani inseriti dall'autore nell'opera sua periodica « Spighe e Paglie » (I, 86; III, 83) stampata a Corfù nel 1844. E soprattutto deriva una copiosa scelta manoscritta (quella che ho accennata più sopra), *L'insalata o le Reminiscenze d'un settuagenario: capricci del prof. Francesco Orioli*, con questa epigrafe tolta dal Proemio alle Novelle di Gentile Sermini: « E siccome colui che una sua insalatella vuole a suo amico mandare, preso il paneruzzo e 'l coltellino l'orticello suo tutto ricerca, e come l'erbe trova, così nel paneretto le mette senza alcuno assortimento mescolatamente, non altrimenti a me è convenuto di fare ». Da tutti questi rifacimenti, diligentemente riscontrati col testo dei « Ricordi », ho tolto qua e là qualche correzione di forma, qualche aggiunta curiosa e sostanziosa, ma più strettamente e sistematicamente mi sono attenuto ai « Ricordi », che

per essere scritti senza nessuna idea nè preoccupazione di stampa, superano di gran lunga le altre derivate scritture, in fatto di spontaneità, semplicità e schiettezza.

Premessi questi avvertimenti, mi tarda di rendere grazie al signor dottor Francesco Orioli, nepote del nostro autore, e figlio del mio compianto amico e medico dottor Gaspare, il quale signor dottor Francesco mi ha per questo studio costituito come padrone del suo domestico archivio, lasciandomi libero di rovistarlo, esaminarlo e adoperarlo a tutto mio agio ed arbitrio, senza alcuna riserva o condizione. Ma quantunque sia questo un tema dolcissimo, pure non mi dilungo più oltre intorno a sì fidente abbandono, intorno a sì larga ed umana ospitalità e cedo senz'altro il posto al narratore viterbese.

« Il mio avolo Giuseppe fabbricava cuoi conci, e morì in età verde. L'avola mia restò vedova col carico grave di nove figli, con piccolo senno per governare l'azienda della casa, e con minime sostanze, le quali a poco a poco andarono consumate quasi tutte. Il mio padre Giovanni fu il più piccolo de' nove figli. Imparò in Viterbo sua patria a tutto suo potere la chirurgia, e più tardi la medicina, e a grado a grado divenne pratico non infelice, medicando quasi non altro che villani. Aveva tolto a moglie, nella piccola e vicina città di Montefiascone, Caterina Valeri, figliuola di un legulejo. Con tanta fortuna quanta può esser chiusa in forziero non grande, ricchi di gioventù, d'amore e di spensieratezza, i due coniugi si trasmutarono di paese in paese, egli per vivere dell'arte di curare malati, ed essa per accompagnare il marito, e rendergli meno aspra la vita.

Da un villaggio del distretto d'Orvieto, ch'è detto Allerona, o Lerona, passarono a Marta, da Marta a Latera nel ducato di Castro, da Latera a Vallerano nel Ronciglionese, da Vallerano a Calvi tra i Sabini, da Calvi a Bracciano presso il lago Sabatino; e Giovanni Orioli fino a questo tempo sempre era stato un povero cerusico di contadini. Ambizione onorata e bisogno lo tirarono a cangiare questo titolo in quello più decoroso e più lucrativo di dottore medico; e, fatto tesoro delle cose vedute lette e praticate, si recò in Roma un

bel giorno per chiedere il lauro e il privilegio dottorale. Il protomedico (1) era un buon uomo, grande apprezzatore ed amatore dei capponi grassi. Mio padre mandò messaggiero ed oratore un asino carico di questi rispettabili volatili, e si presentò in umile atto alla coda della spedizione. Il degno arciprete d'Esculapio fece riporre i capponi, e sedere il candidato. L'esame venne a termine con vicendevole soddisfazione, e mai diploma di dottor fisico non fu accordato con miglior garbo. Fatto ritorno a casa, bisognava trovar luogo dove il novello adepto trovasse proficuo spaccio a' suoi *recipe*, e potè pure esser chiamato fra gli Ernici a Morolo, raduno di un migliaio di *ciociari*, che è dire d'una gente ferina di veste come di costume, abitatrice di selvaggi monti, e data a ladroneccio. Dopo non bene un anno si ricondusse a Bracciano, per praticare la medicina nel contado di Pisciarelli, del quale i Pisciarellesi pretendono esser menzione nel celebre ditirambo di Francesco Redi. (Non c'è però molto da lodarsene. Il Redi così dice: *Quel cotanto sdolcinato, Sì smaccato, Scolorito, snervatello Pisciarello di Bracciano Non è sano*; comecchè poi nelle note s'ingegni di palliare a tutto potere la contumelia). E lungo sarà il pur solo trascorrere per la lista degli altri paesi, a' quali di questo in quello fu trabalzato: — Grotte di Santo Stefano terra di Gnomi ricordata per maraviglia dal famoso Atanagio Kirckero, perchè la più gran parte degli abitatori stavvi accasata, o piuttosto riutanata in buchi di caverne, bipedi e quadrupedi, asino e majale, i terrazzani e il pollame, il saccone del letto e la botte della *ciufeca* (così chiamano il mezzo vino od acquerello) (2): — Ca-

(1) Vorrei potere illustrare questo punto della *notitia dignitatum* di Roma moderna pontificia, ma conosco soltanto gli esempi che sono nel dizionario del Tommaseo, ed il sonetto del Belli « La Spezziaria » (ed. Morandi, 2, 188).

(2) Intorno a questa parola, che non è come « cerboneca » menzionata nel vocabolario, ho pregato di qualche lume il nostro caro collega prof. Monaci, ed egli coll'usata bontà mi ha risposto: « Non la trovo nel lessico romanzo del Diez nè in quello recentissimo del Körting. Bensì è registrata nell'ottimo indice-glossario del Belli (ediz. Morandi). Io la sentii adoperare nel senso di « vinaccio » o, più genericamente, di « pessima bevanda ». Circa l'origine, non conoscendo riscontri di altre lingue, arrischio una congettura. *Ciu* non può venire al romanesco dal latino. *Ciu-* romanesco può corrispon-

pranica non lunge da Sutri, co' suoi folti castagneti tra' quali è sperduta, colla fonte dell'acqua minerale, e col popolo parlante un singolar dialetto, nelle cui parole è vocale predominante la *u*: — Piansano tra Canino e Marta, castellotto di duri coltivatori, che in dieci anni ha raddoppiato la popolazione datasi a distruggere selve con ferro e fuoco per cavare grano dal suolo che le ceneri fecondano: — Proceno, al fianco d'Acquapendente, aspro ed inclemente luogo, che dal balcone d'un colle s'affaccia sul fiumicello Paglia: — Castel Viscardo, prospettiva degli Orvietani, e feudo de' principi Spada, cascati a Roma dall'Emilia. Qui la successione de' paesi a' quali mio padre alluogò l'arte sua, si trovò un tratto interrotta: perocchè meco ei venne a Bologna per passare colà presso a dodici mesi, canuto e tardo scolaro dell'Università, quand'io v'andai professore, nel 1815; ma, scorso l'anno, tornò all'esercizio della medicina in Cellere, luogo d'agricoltori tra Piansano e Canino. Aveva allora età oltre a sessagenaria. Dopo non bene un triennio, la sua mala ventura volle che a curare un infermo fosse chiamato nella terra d'Onano, vicina di Proceno. Ei v'andò a cavallo in una giornata caldissima della state, e l'ansia del viaggio e della caldura fece che nel giungere, in luogo di medicare altri, ebbe bisogno di coricarsi in letto egli stesso per aspettarvi medicina. Eragli nata un'infiammazione nella milza. Privo d'ogni soccorso... morì in casa non sua! Oimè! la penna qui mi cade di mano in ripensando al duro destino della mia famiglia. Nascemmo noi dunque per morire tutti sopra un letto non nostro? Mio padre venne a morte nel modo ch'io dissi. Un mio fratello, egli pure, trapassò in una locanda mentr'era in viaggio: ed io che qui scrivo dove morrò io?... Vivo esule in

---

dere a *chu-* spagnolo; e nello sp. abbiamo *chufa* « semenza di una sorta di giunco odoroso con cui si compone una bevanda » (Caccia, *Diz. spagn.* s. v.). Che non sia dunque una parola in tutto o in parte venuta a Roma dalla Spagna? ».

Il mio amico sig. dott. Pietro Savignoni, mi ha dato poi la definizione montefiasconese di *Ciufeca*: « È una specie di vino fatto colle scolature che si raccolgono quando si svina, e si allungano con acqua o con « l'acquato », acqua in cui per circa un mese siasi lasciata macerare la vinaccia. È un vinello di cattivo gusto e di nessuna forza, donde il motto *Che ciufeca — È una ciufeca* per indicare un vinaccio ».

Francia (1833) e separato per migliaia di miglia da' miei. Due domestici esempi mi son sempre innanzi... O tu, secreta incomprensibile potestà che comandi a' destini degli uomini, *fiat voluntas tua... Verumtamen transeat a me calix iste.*

Era il giorno 18 marzo del 1783, quando in Vallerano nel ducato ronciglionese, di che già dissi, villaggio tutto piantato di castagneti e di vigne, orrido per barbarie di lingua, nonchè di suolo, toccommi uscire dal materno ventre. Fui primo de' maschi, quarto de' nati fino a quel punto. Un nuovo tramutamento della mia famiglia mi menò, non ancora svezzato dalla poppa, a Calvi, sabina terra, e da questo luogo, dove non sono più ritornato dopo l'età di cinque anni, prendono data le mie prime rimembranze. Ricordo benissimo la casa nostra posta in capo d'una via non molto declive, le finestre sul piazzale della Santissima Trinità, la chiesa ch'era in faccia. Ricordo quando andava ancora per casa infilato a quella specie di cesto campaniforme che, nella mia provincia, si chiama il *crino*. Aveva forse quattro anni, allorchè fu ne' Sabini un grandissimo tremuoto che molti danni fece (1). Per esso la popolazione intera lasciò l'abitato, ed accampò all'aperto, dormendo (poichè la stagione d'estate consentivalo) sull'erba de' prati; e ricordo ch'io vedeva con piacere e maraviglia questa novità. Nel giorno di santa Lucia, grande era la festa del paese, e tutti si davano a sollazzo. Da' figliuoli più piccoli de' principali, per un uso antichissimo, era celebrato una specie di *ludus trojanus*. Erano messi a cavallo, e correvano intorno alla piazza maggiore, tenuti alle reni da servi a piede, ciocchè mi pareva una gran cosa, e mi pungeva di grandissima invidia: nè a petto di questo spettacolo piacevanmi ugualmente la fiera, il suonare de' pifferi, o il fuoco d'artifizio.

Arrivato il quinto anno della mia vita, ed avanzandosi esso verso il sesto, mio padre, come alcune carte indietro già dissi, andò chirurgo in Bracciano, e seco insieme condusse me e gli altri. Due cavalli portavano mia madre e lui. Seguitava una sal-

(1) « Sì fatale da un tempo in quà alla nostra bella Italia, come ne fa fede Bologna, la Romagna, Cagli colle sue adjacenze, la Calabria, Terni con tutti i paesi vicini » (P. Bartol. Gandolfi, *Memoria sulle cagioni del Tremuoto*, Roma, 1787).

meria con due modeste casse di nostre masserizie, con Olimpia la serva, con Gioacchino mio fratello minore, nato in Calvi, per ultimo con me e con mia sorella Angela pendenti ambidue di qua e di là dal basto d'un orecchiuto quadrupede per entro a due cesti che con robe accumulate nel fondo ci somministravano comodo sedile. Scendendo di Sabina verso il Tevere s'imbroccò la via Flaminia presso il ponte Felice non guari lungi da Otricoli, e si seguitò poi questa via per un lungo suo pezzo. In un piccolo paese, credo a Castel Sant'Elia (1), pernottammo in casa un amico. Senza doverci lagnare d'alcun sinistro giugnemmo a Bracciano, e c'istallammo in un appartamento del palazzo comunale che ci era destinato. Tra il mio sesto ed il settimo anno fui mandato alla scuola pubblica d'un tale Bozzelli notaio, e precettor del comune. Appresi a leggere nella vieta leggenda di Giosafatte. Non mi vidi appena capace di tanto, che la lettura divenne l'occupazione mia favorita. Il libro che sopra ogni altro cattivavasi allora l'attenzion mia tutta intera fu il Leggendario del B. Alfonso de' Liguori intitolato « Le glorie di Maria » (2). Leggeva altresì con infinito piacere il compendio volgare della sacra Bibbia. Dopo sei mesi di questa scuola io lasciai la classe inferiore e passai sotto la ferula d'un prete Pieroni, il qual vi so dire che presto mi ebbe insegnato per pratica, in tutti i suoi modi e tempi, il verbo *vapulo vapulas*. Anzi, dopo pochi giorni di noviziato, divenni il favorito della ferula, se non del maestro. Gli altri condiscepoli eran più o men compartecipi agli stessi favori, ma evidentemente a me si riserbava la preferenza del signor maestro, perchè io era il forestiere, una sconciatura di fanciullo, malvenuto, malfermo fin d'allora delle mie membra, non protetto. Gli altri erano i signorini del paese (signorini! v'eran figli di beccaio, di panattiere, di merciaiuolo... v'eran figli di villano! ma, tanto e tanto, innanzi al forestiero si tenean per signori). *Para manum!* gridava il cerbero: perchè allora nelle scuole si parlava latino; *Para manum!* e non accadeva dire, non voglio. La mano bisognava stenderla ben aperta.

(1) Paesetto ampiamente descritto, come ognun sa, nei *Ricordi* dell'Azeglio (I, 371 e segg.).

(2) Opera pubblicata a Bassano, 1784, a spese di Remondini di Venezia.

Intanto il buon Pieroni aveva già nel pugno il sozzo ed ignobile strumento, che, non certo a quest'uso, diede il facitor primo degli animali al marito della *mucca*, e otto, dieci, dodici, venti o più colpi cascavan giù sonori, e distribuiti con imparziale alternativa sulla destra e sulla sinistra. Ne' giorni di svogliatura per amore di varietà, la pena s'andava cangiando; e alle *spalmate* si sostituivano i *pignuoli*, che è dire colpi di falsariga sulle cinque dita delle due mani, riunite a pan di zucchero; *cavalli*, anco a bisdosso, ch'io mi vergogno di spiegarti, se di spiegazione hai qui bisogno lettor mio poco al fatto delle antiche delizie; o *croci*, delineate in terra sopra 15 o 20 mattoni colla lingua umida; siccome non manco genuflessioni in mezzo della scuola, o stazioni in sulle ginocchia, per buoni quarti d'ora e mezz'ore, colle due mani talvolta sotto le rotule, ed, in casi straordinarii, con calcinacci di soprappiù sotto le mani; e non di rado esposizioni pubbliche in sulla porta divenuta luogo di berlina, colle braccia in croce, con teste asinine di cartone per mitera ecc. ecc. Io piangeva il mio buon Bozzelli, dal quale mai non aveva avuto nè manco un buffetto; e vidi, con estremo piacere, un dopo pranzo, esso Bozzelli, che pur era una pasta dolce, tutta zucchero e mele, irrompere, per non so quale cagione cha doveva avergliene dato il rabbioso aguzzino, e dargliene un buon carpiccio *coram populo*, voglio dire innanzi alla ragazzaglia, buscandosi così una scomunica maggiore, perchè, *suadente diabolo*, aveva percosso un poco reverendo sacerdote. Mi sarebbe facile aggiungere a sì fatti racconti buon numero d'altrettali, e riandare uno stuolo di non ancora spente reminiscenze. M'è nella mente un vecchio signor Bianchini, ridicolo in tutta la contea braccianese per un'idea fissa inchiodatagli nel cervello d'esser lui valentissimo cantore in chiave di soprano, e ben mi rimormorano all'orecchio il ridere infinito del popolo, e i burleschi e traditori applausi d'un giorno in che lo mascherarono in donna, mostruosamente impalandranato d'abiti, e d'altre smancerie femminili, screziato di nastri, imbiaccato, vajuolato di mosche, infarinato con polvere di cipro, fiancheggiato o bastionato di guardinfanti; dopo di che lo tirarono così adorno e concio nel teatro ch'era al di sopra della casa nostra, e quivi per una crudele ora lo tennero a spettacolo e a dileggio. In questa terra una prima volta io vidi una fornace di ferro. Feci pur ivi

la prima conoscenza con un edifizio di cartiera. Non parlo qui della prima rappresentazione teatrale a che assistei con infinito piacere, e fu la commedia de' *Falsi galantuomini* del Federici, recitata da dilettanti, nella quale mio padre stesso ebbe una delle parti: nè della penosa impressione che in me produssero le minaccie fatte in piazza, e sotto le finestre nostre, a mio padre, da un facinoroso della terra, spezie di *bravo*, già colpevole d'omicidî e feritore di coltello. Queste son cose tutte di minor momento. Le seguenti han forse più del curioso.

Penso che l'età mia non fosse bene di sette anni quando accadde che uno stuolo di galeotti, tenuti nelle prigioni di Civitavecchia (la fama pubblica diceva un cinque dozzine; la paura li multiplicava per centinaja), s'ammutinò, e vinta la guardia fuggì via dandosi alla strada (1). Si disse che se n'eran veduti far la ronda ne' dintorni di Bracciano, terra che pur contava un 1500 abitanti, o forse più. E lo spavento fu subito generale, indescrivibile, tanto e tale che la immagine di quella desolazione di tutti mi si è stampata indelebilmente nella memoria. Si trattava di pochi e fuggiaschi, disarmati o male armati: nondimeno in poco d'ora restò vuoto di gente il paese; le campane suonarono a stormo; le case furono chiuse a doppio giro di chiave; le ricchezze trafugate o nascoste. Il popolo a calca, simile a imbelle armento si rinserrò nella rocca, poichè una rocca cinta parmi di mura e fosse, era per sorte da un de' lati della terra. Il ponte levatojo fu alzato; si calarono le saracinesche; due cannoni si misero in appresto, Dio sa come; schioppi rugginosi, e ferri in asta, partigiane e palossi, tromboni e pistolesi, armi d'ogni forma furono distribuite ai meno timidi che però tenevansi essi ancora prudentemente coperti dal muro. Circa otto soldati papali furono posti alla soprintendenza delle difese. Lo spettacolo avrebbe fatto ridere chicchessia, se allora non avesse fatto piangere tutti per diffalta d'animo e per troppo lungo disuso delle idee guerresche (2).

---

(1) Un fatto consimile è accennato dal Tavanti, *Fasti di Pio VI*, 1804, II, 194 e dal Mallio, *Annali di Roma*, 1794, XI, 9; ma essendo del 1793, non sembra da identificarsi con questo che cadrebbe all'incirca nel 1790.

(2) Per cui ne' *Mémoires du général Baron de Marbot* testè pubblicati in Parigi, ci tocca di leggere (II, 53) questo bel complimento: « Lorsque

Sopraggiunta la sera si recitarono con esemplare divozione le litanie minori o lauretane, davanti una immagine della vergine, e vi si accese gran luminaria. Le lagrime raddoppiarono. Il diapason de' gridi crebbe di più tuoni, e i maggior pianti (cosa che allor creò grande stupore perfino in me bambino) furon quelli del vecchio caporale barbagrigia che comandava lo stuolo armigero. Quella notte nessuno potè chiuder occhio, e si stava sdrajati gli uni a costa degli altri ne' corridoi, ne' saloni, e pe' camerotti, sempre in orecchio, tra la musica de' sospiri, e il borbottamento delle giaculatorie; sempre turbati dal continuo levarsi in piè or di questo or di quello, e dal correre a' finestroni dietro i vetri, e dal mettersi in ascolto a tutti i buchi, credo a fine d'aver nuove dal vento, per cerbottana, de' terribili masnadieri e delle loro gesta mirifiche. Alla punta del giorno ecco tutti di nuovo in piede, pallidi come larve dall'insonnio e dalla paura: e qui nuovi moccoli accesi a tutti i santi del paradiso; la messa a non so qual altare improvvisato; e una filatessa di preghiere che allontanavano assai spiacevolmente per noi fanciulli l'ora del mangiar mattutino, che in quelle strettezze non fu da festa. Verso il mezzodì, le turbe stipate presso il maggior finestrone che guardava d'alto in basso la via romana, scoperser su quella un polverio che s'alzava e camminava come una nube spinta dal vento, e un luccicare lontano d'armi che al sole mandavano lampi; e allora sì che nessuno più si contenne. Fu subito un levar delle mani al cielo, un batter tra loro palma a palma, uno stracciar de' capelli, un esclamare, un singhiozzare, un lamentare, un cader di femmine in convulsione, semiepilettiche qual se la terra fosse già presa d'assalto, e messa a ruba. Un cattivo cannocchiale, tutt'altro che acromatico, di que' co' tubi di carta come allor s'usavano fu posto sul trespolo in ispezione, ma non mostrava che nebbia e luccicori tra la polvere... Quando finalmente si potè scorgere ch'era un rinforzo di presso a venti

---

l'Empereur apprit le désastre de Baylen (1808), sa colère fut d'autant plus terrible, que jusque-là il avait considéré les Espagnols aussi lâches que les Italiens ». Fortuna che in questo medesimo volume (342, 325) figurano due piemontesi, l'uno « connu pour son intrépidité des plus remarquables », l'altro « brave jusqu'à la témérité ».

soldati Corsi (1) spediti da Roma, dove probabilmente s'erano inviati a scavezzacollo corrieri sopra corrieri, l'anima tornò in corpo al maggior numero, e lo schiamazzio non fu minore, ma d'un altro tuono. Dopo forse tre giorni di prigionia volontaria tutti uscirono; i più timidi, com'è naturale, furono gli ultimi. Non v'ebbe feriti nè morti. Piuttosto è da credere, che la popolazione uscì cresciuta di qualche individuo, dal lato delle giovani, che mi resta fisso nell'animo quasi come un sogno, essersi mostrate le meno timide e più vispe... Poco più tardi fu risaputo che questa esplosione di codardia non aveva avuto altro movente, se non la presenza reale di due o tre di que' disgraziati, morti di fame, e senz'arme, che niente trovarono a far di meglio, se non lasciarsi riprendere, presto avendo riconosciuto essere il più savio partito rientrare nella galera, dove la vita men era dura di quell'altra, la quale per capriccio d'un istante avevano preferita con poco senno (2).

Tra i fatti degni di rimembranza, appartenenti a questo tempo è la recita, nella chiesa principale, d'un'orazione panegirica in onore di san Niccolò protettore de' fanciulli. Mio padre m'insegnò la mimica un po' in caricatura di quella recitazione. Bisognò alzare il suolo del pulpito con tavole, e raffazzonare al mio taglio una piccola cotta, ed una sottanina nera. Lo stesso mio padre prestommi ufficio di suggeritore. Piccoletto della persona io m'era un predicatore di appena tre palmi: aveva però spirito e voce, e tutto andò a maraviglia. Di quella filitessa bastantemente lunga, e composta da non so chi, m'è solo rimaso in mente il testo latino, col quale si cominciava, ed era quel versetto del salmista che dice: *Concepit dolorem, et peperit iniquitatem.* Il successo fu grande, tuttochè vi mettessi di mio, proprio nient'altro che la memoria pappagallesca, e la gesticolazione di commediante un po' mal pratico. I doni che mi gua-

(1) Di un reggimento Corso, fra i pontificj capitanati dal Colli, nel 1797, è fatta parola dal Giucci, *Storia di Pio VII*, 1854, I, pag. 24.

(2) Per contro il Bonstetten, *Voyage dans le Latium* (Genève, an XIII, p. 64 segg.), dice i galeotti di Civitavecchia « condamnés à un supplice pire que la mort ».

dagnai non furono pochi. Un'altra occasione in che brillai fu nel tempo in che il vescovo di Sutri (1), recatosi a Bracciano per la visita ordinaria della diocesi, m'interrogò per conoscer l'idoneità che m'avessi o no al sacramento della cresima. Era stato bene istruito nella dottrina grande del Bellarmino, e ricevetti i complimenti di Monsignor Simeoni, come teologo. In chiesa fui confermato il primo, ed in luogo del solito schiaffo m'ebbi una carezza.

Volgendo al termine il settimo anno di mia vita, ed avvicinandosi l'ottavo, dovetti seguitare mio padre, che di chirurgo trasformato in medico per virtù d'un romano diploma, nel modo da me narrato di sopra, si recò a Morolo negli Ernici per esercitare la sua nuova professione. Del mio passaggio per la città regina del Tebro in quel tempo, appena un barlume di reminiscenza mi rimane. So adesso unicamente che fummo ricevuti da un Marcucci speziale a Piè-di-marmo, presso il quale lo zio materno Michelangelo Valeri era primo giovane, ed aveavi alloggio insieme col suo fratello Flaviano. Io era malato di febbri, e ciò mi toglieva l'attenzione ad ogni cosa grande o piccola. Un tratto almeno del viaggio fu fatto in una carrozza di vetturino, stivati come sardelle nel caldo di lunghe giornate estive. Ho l'ombra in mente d'una fermata a Frascati, dove pernottammo; d'un passaggio sotto Monte Fortino, e a traverso di Valmontone per la quale ultima terra lo zio Flaviano aveva dipinto un quadro d'altare, che mio padre e mia madre andarono a vedere. Più chiaramente ricordo la stazione a Ferentino presso il medico, e l'arrivo di notte ad un'ultima salita presso Morolo, dove per impotenza de' cavalli bisognò far sosta finchè soccorso non venne di altri cavalli e di villani con fiaccole. Fummo ricevuti ospitalmente e cordialissimamente in casa d'uno de' principali della terra che si chiamava il signor Lolli.

Singolar paese era questo! Non dirò del dialetto simile a quello de' Napolitani; non della speciosità del vestire *ciociaro;* non de' costumi ferini, non delle case coperte con assicelle, e senza

(1) Camillo Simeoni, patrizio beneventano, n. 13 dicembre 1753, creato più tardi cardinale da Pio VII (Giucci, op. cit. II, 176).

camino, ma col fuoco il quale s'accendeva nel bel mezzo dell'androne tra due sassi, e colla polenta (*gliu pappù*) giornalmente cotta tra due tegoli scaldati fin quasi a roventezza: cose tutte che son troppo conosciute. La terra era feudo de' Colonnesi, ed in quel tempo assai riteneva delle costumanze feudali e del vivere patriarcale. I vassalli erano arruolati in una milizia di terrieri (1), la quale vestiva uniforme antico spagnuolo nelle solennità, e soprattutto nel giorno sacro al protettore del luogo, che è dire a San Michele Arcangelo. Un mese innanzi a questa festività nel mezzodì battente alla campana dell'unico orologio, e al suonar a distesa che subito seguitava, il popolo intero levava per antico uso un grido frenetico, prolungato, un fragoroso *urrah* nelle case e nelle campagne, esclamando a corr'uomo: *Evviva San Michele:* grido che ripercosso dagli echi delle montagne faceva uno strano ed orrido sentire. Nella mattina stessa della celebrità, e per tutta la giornata, la soldatesca s'armava di tutto punto chi con alabarda, chi colla schioppetta catalana o castigliana che si fosse, ed il fratello del chirurgo locale, stato già sergente in Ispagna, radunavala in piazza dopo la processione o dopo il pranzo, e comandava l'esercizio a fuoco non so in quanti tempi, ch'era cosa di bello e pomposo vedere. Si correva indi nel sacco o col bigoncio sul capo, e si passava la solennità in gozzoviglia, e la sera in baldoria.

Principale divertimento nel resto dell'anno era la giostra colla bufala tenuta a fune ed inseguita dai bravi, portata indi al macello, e quivi scannata per servire di ordinario cibo al popolo minuto.

Assai commovente ogni anno era la ceremonia de' pellegrini incamminati alla Santa Casa di Loreto. Donne ed uomini si recavano un dato giorno alla chiesa. Vi facevano le loro devozioni; ricevevano non so quale benedizione e si mettevano indi in viaggio

(1) Come analogo esempio contemporaneo venutomi sott'occhio noto qui di passata « Privilegia ac immunitates a Clemente XIII concessae militibus pedestribus cohortis terrarum Arcis Sinibaldae et Belmontis erectae sub vexillo Sanctae Sedis et sub jussu, ac omnimoda Baronis subjectione, dein a Pio VI confirmatae etc. » (Romae, 1781), nel *Bullarium Pii PP. VI* della biblioteca Corsiniana, tomo II, n. 3.

co' bordoni, e co' sarrocchini, a piede, i più senza scarpa, ed orando fino alla meta loro. Nel resto la massa del popolo era superstiziosa, ignorante, barbara o imbarbarita. Gli amorazzi de' giovani davano frequente occasione a risse, ed a colpi di coltello, per le rivalità nello stare la notte sotto le finestre della bella, cantando sulla chitarra spagnuola poesie nel dialetto patrio. Fatta la corbelleria di provocare contro di sè qualche querela in giudizio, piuttosto che andare in prigione i popolani si gittavano *banditi* nella montagna e nelle selve, e questo era spesso il cominciamento d'una vita d'assassino, la quale non finiva che colla forca, o con una tela di misfatti a poco a poco tessuta quasi a loro malgrado.

Subito che mio padre fu accasato convenientemente, bisognò rimettermi alle scuole, e fui dato ad un prete Ciccolini, spezie di carnefice che di noi fanciulli faceva duro strazio secondo legge ciociaresca. E i più disgraziati erano gli appartenenti alle famiglie inferiori. S'usavano nella scuola, per tener viva l'emulazione, le provoche di scolaro contro a scolaro. Una sera provocai per la seguente mattina un condiscepolo a recitare a memoria le lezioni di tutta la settimana. La pratica era in questi casi di rimettere la lezione corrente all'altro giorno. Venuto il momento di scendere nell'arena scolastica, l'avversario mio mancò alla scuola. Il maestro mi ordinò di recitare la lezione ordinaria. Dissi che per essermi preparato alla provoca, non poteva io soddisfare alla dimanda. Saltò in bestia ecc. ecc. Il maestro era protetto. Io no. Io era sempre il *forestiero*, *figlio di forestiero*. Mio padre dovè contentarsi di non più rimandarmi alla scuola.

In questo mezzo tempo, nacque mia sorella Maddalena che or vive. La Maddalena ebbe a compare un canonico Patrizi fatto assai ricco giuocando al lotto con incredibile fortuna. Era costui venuto dal nulla, figliuolo d'un povero mercenario anzi porcaiuolo come Sisto V. Crebbe chericuzzo in chiesa, e diessi di buon'ora alle combinazioni numeriche delle cabale (1). Checchè si fosse

(1) Onde il Belli, ediz. Morandi, 6, 128:

« Só ggàbbole, Andrea mia, cueste che cqui,
« Che bbisogna vedelle ar pagarò ».

della sua fortuita perizia, certo è che per temerità si teneva sicuro del vincere, e giucava (sic) grosso giuoco, e per caso vinceva tre o quattro volte nell'anno, di guisa che si facevano salire a cento le migliaja di scudi così guadagnate in poco spazio. È forse qualche esagerazione nella somma. S'era fabbricata una casa la più signorile tra quante fossero nella terra. L'aveva addobbata riccamente con dommaschi gialli e trine e dorature. Vi aveva fatta una cappella domestica in onore del patrio san Michele Arcangelo. Mandava sue giucate a Ferentino da un suo messaggiere fidato, perchè nessun le vedesse, ed era invidiato assai nel paese. Mio padre gli dovette l'aver preso per qualche tempo la mala passione del giuoco del lotto, e l'aver con quello malmenato qualche danaro, senza mai riguadagnarvi, con vincere, il centesimo di quel che andava perdendo.

Le altre cose di che vive in me tuttora la rimembranza sono poche. Due volte fui menato da mio padre alla Sgurgola, terra vicina della nostra, due a Supino. Alla Sgurgola mi ferì la fantasia la chiesa e il quadro di San Cataldo, la cui figura goffamente dipinta da un mastro scopa, sostenevano i popolani che arrossiva ed impallidiva a suo talento, secondochè pregata voleva o non voleva esaudire la prece.

Non men ricordo, nella terra morolese, l'aspetto singolare e stranamente orrido di quelle vete montane, di que' valloni, del fiume Sacco serpeggiantevi in mezzo, e delle lunghe righe di macerie semiciclopee, che scompartivano il monte a scaglioni; non che i pozzi qua e là sorgenti sopra terra, e foggiati a immagine d'una torretta ricoperta di rozza volta, con un usciolino chiuso a chiave, mentre l'interno era uno scavo più o men profondo, vestito intorno dall'alto al basso d'un muro a secco di pietre insieme congiunte.

Fu altresì in questo luogo che udii per le prime volte a parlare della rivoluzione francese allora allora cominciante i suoi furori, ed assistei nella chiesa a preghiere speciali che faceva fare il Papa per cagion di que' torbidi della Cristianità.

Finalmente quando avrò detto che uno de' miei gran piaceri era nel Natale lo accomunarmi, insieme alle sorelle e al fratello, colla famiglia di certi signori Franchi, per giuocare a semmo-

lella (1), o all'oca, o al pittolo (era un cubo traversato da un asse lunghetto, intorno al quale si faceva ruotare sulla tavola come una trottola, frullandolo un primo tratto fra il pollice e l'indice; e vi si leggevan sopra le quattro lettere T, M, P, N, iniziali delle parole, *Tutto*, *Metti*, *Piglia*, *Niente*, indicanti col loro restar volte in alto al cader del *pittolo* o *piccolo* (2), che s'aveva o da *prender* ogni cosa, o da *metter* in tavola un quattrinello, o da *pigliarne* uno, o *nè da metter nè da prender*), avrò votato il mio sacco, e non avrò più nulla a dire di Morolo e de' suoi Ciociari.

Verso il nono anno, il pensiero della mia educazione, fece risolvere mio padre a raccomandarmi ai due zii Valeri, fratelli di mia madre (i quali, come altrove dissi, dimoravano in Roma) perchè consentissero di ricevermi in casa e di lasciarmivi seguitare gli studi nella scuola del Collegio Romano. Condiscesero in fatti. Buona occasione per condurmivi fu una visita che il canonico Nardini ci fece per annunciarci l'elezione di mio padre, o prossima, o già fatta, a medico di Pisciarelli, villaggio presso Bracciano. Partimmo dunque, mio padre, il canonico braccianese, ed io verso Roma una bella mattina, essi a cavallo, io sulla groppa d'una delle cavalcature. Mi restano nella rimembranza come ombre le scenografie più che altro d'Anagni, veduta da poco lungi, delle rivedute Valmontone e Montefortino, e soprattutto della macchia della Fajuola o della Faggiuola (3), dove fummo costretti a pernottare in una osteria d'assassini, occupata

(1) « Per fare questo giuoco ciascuno pone un soldo o più, secondo che prima si conviene, e poi si ritrae in altra stanza. Una persona a turno fuori del giuoco divide, senza che alcuno veda, il danaro raccolto in mucchietti disuguali che ricuopre di crusca, avendo cura di frammischiarli ad altri di sola semola, e che il numero dei monticelli sia uguale a quello dei convitati. Quando questi rientrano sceglie ciascuno un mucchio; e così avviene che chi vince più, chi meno, e chi stringe un pugno di semolella fra le allegre risa di tutti » (Dott. Pietro Savignoni).

(2) Il Belli, ediz. cit. 1, 226, ha « Ggiucàmo .. ar piccolo ».

(3) « Vastissima selva che dal lago d'Albano veste il dorso dell'Appennino per centinaja di miglia, e che è quasi una foresta vergine all'uso d'America » (Azeglio, *Ricordi*, 1, 272). « La gran macchia della *Faggiola*, tra il Monte Artemisio e il cono centrale dei Monti Laziali, era allora, e la memoria ne dura tuttavia, un famoso e pauroso nido di masnadieri » (Belli-Morandi, 1, 27).

allora dalla sbirraglia di Campagna, cenando co' Micheletti, a' quali bisognò pagare lo scotto del bere (1). La sera passò per me con grande spavento, dacchè que' bravazzi non parlarono in tutto quel tempo che di scontri co' grassatori e co' banditi, e d'ammazzamenti e braverie. Nel seguente mattino alcuni di quella truppa vollero accompagnarci sino al confine ultimo della foresta, sotto colore di assicurarci l'andata, ma nel fatto per avere alcuna giunta di mancia sopra quello che già riscosso avevano la sera innanzi.

Al giugnere dentro Roma, colà rimasti solo una notte, mi lasciarono in casa dello zio Michelangelo, che siccome già dissi era ivi speziale, e dello zio Flaviano che studiava alla pittura, e già lavorava quadri. Abitavano allora tutti e due poco lungi dall'imboccatura del Corso e dalla Porta Flaminia nella spezieria e nella casa Margutti, che avevano preso ad affitto mortone il proprietario, e che poi comperarono a spesa comune dalla vedova superstite. Fui mandato a scuola nel già detto Collegio Romano, presso il Salvi, uno de' due maestri di grammatica superiore, non senza essere stato prima sottoposto a conveniente esame. S'incaricò graziosamente di darmi qualche ripetizione un padre Polani, parroco, io credo, di Santa Maria del Popolo, od uomo almeno

(1) Saint-Simon, *Histoire de la guerre des Alpes, ou campagne de MDCCXLIV*, presso Buffa di Perrero, *Carlo Emanuele III di Savoia a difesa delle Alpi*, Torino, 1887, pag. 11, descrivendo i « Fucilieri di montagna » che facevano parte della fanteria spagnuola nalla campagna del 1744, dice: « Ces fusiliers de montagne, que les Espagnols nomment aussi les *Mignons*, n'entendoient point prononcer le nom de *Miquelets* que les François leur avoient donné dans les guerres d'Espagne sans le prendre comme l'offense la plus sensible... Ces fusiliers de montagne sont des troupes légères d'une grande ressource, ils ne portent ni tente, ni équipage; peu de leurs officiers ont des chevaux. Ils se servent de chaussures de corde qui les empêchent de glisser dans les mauvais pas et les rendent plus légers; il ont des manteaux courts dans lesquels ils s'enveloppent; leurs cheveux sont arrêtés sous des filets; ils sont coéffés avec des petites toques à la Béarnoise et ont pour armes des escopettes dont ils se servent avec une justesse singulière; ils ont aussi de très petits sabres, quelques-uns y joignent des pistolets qu'ils portent à leur ceinture; ils ne craignent point de passer les nuits dans les bois, et se trouvent toujours bien, quand ils ont des arbres pour les mettre à couvert; d'ailleurs ils ne connaissent aucun obstacle impossible à surmonter dans les montagnes, gravissant comme les chamois, et sautant avec une légéreté singulière d'une pointe de rocher sur une autre ».

di grande autorità nella parrocchia (1). Ma gli ottimi zii presso i quali fui posto, quasi ad elemosina, s'erano fitta in pensiero la massima corrente allora le strade, che l'educare fosse sinonimo di sgridare, di vilipendere, di battere da mane a sera. Mai non mi si mandava a spasso, mai non mi si concedeva un passatempo. Io perdeva l'animo, e di banco in banco, tra un centinaio di scolari cartaginesi e romani (come li chiamavano), io povero cartaginese precipitai all'ignominia del così detto *bancaccio*, cioè alla coda della scuola, nella berlina. La ripetizione del padre Polani mi giovava poco. Era un gran parlatore od anfanatore; e la sera si passava in maledire a' francesi e in farmi udire i sonetti che correvano allora per la città contro a' medesimi, del Monti, segretario in quel tempò al duca Braschi, dell'avvocato Berardi, del Pizzi custode d'Arcadia, dell'improvvisatore Gianni e degli altri Arcadi (2). Una bella mattina mi venne una febbre violenta. La malattia fu grave e lunga. Fu scritto a mio padre. Venne, e mi condusse alla sua nuova stanza di Pisciarelli. Così di Roma non riportai meco idee se non tristi. Mi sovviene solo della notte orrenda (13 gennajo 1793) in che fu assassinato Basville, e dell'onda popolare, e delle drogherie per forza aperte col fine di rubarvi le torce di pece che s'accendevano, e de' cristalli spezzati alle finestre del banchiere Mout (se scrivo bene il nome), e delle porte abbruciate nel palazzo di quella ch'era allora l'Accademia di Francia. Mi sovviene non manco degli armamenti che il Papa faceva mal consigliato, e de' suoi bianchi,

---

(1) Il padre Polani, parroco infatti di Santa Maria del Popolo, fu più tardi, coi principi Boncompagni, Ludovisi, Rospigliosi, Spada e Chigi, membro della « Commissione di beneficenza » nell'epoca dell'Impero (Lucantonio Benedetti in Silvagni, *La Società romana nei secoli XVIII e XIX*, 2, 662).

(2) Questa lista di nomi può forse servire a determinare in parte o a un di presso la provenienza dei « diversi sonetti sopra la caduta di tutto il Regno di Francia nella diabolica setta delli Frammassoni » ecc. raccolti ne' due volumetti mss. 27-28 del Fondo Vittorio Emanuele nella Biblioteca Nazionale di Roma. Del resto sul Monti, sul Berardi, sul Gianni, v. Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, ediz. 1879, p. 11, 16; Achille Monti, *Vincenzo Monti: Ricerche storiche e letterarie*, Roma, 1875, p. 23, 31, 97, 135-158' 161, 164, 180 e segg.; Vittorio Malamani, *Memorie del conte Leopoldo C-i cognara*, Venezia, 1888, 1, p. 70; Silvagni op. cit. I, 35, 431 segg.

rossi, e turchini, e del generale Colli, e degli esercizi continui sulla piazza del Vaticano, e delle velleità guerresche e delle apparenze bellicose le quali da ogni parte si vedevano, sopravvenendo reclute e miliziotti da tutte le porte, e suonando alto le stolide minaccie del volgo illuso. Allora è pure la sola volta che assistei, ma in tale lontananza da non poter veder nulla, allo spettacolo barbaro d'una pubblica esecuzione di giustizia capitale per *impiccamento*.

Pisciarelli è un borgo dove poche case di villani sono intorno alla chiesa, credo di San Lorenzo Martire, e le altre abitazioni sono distribuite qua e là, o ad una ad una, o per piccoli gruppi. Noi ci albergammo in una che sorgeva solitaria e modesta nel mezzo d'una prateria, sopra un magazzino da grano, il quale non ci apparteneva. Lì conducevamo una vita di contado, godendo l'aria campagnuola e la beata solitudine. Io non toccava ancor bene l'anno decimo.

Dopo non molti mesi la famiglia intera si trasmutò alle Grotte di Santo Stefano presso Viterbo. La casa nostra non fu in quel primo tempo propriamente in Grotte Santo Stefano, ma nel contado di Magugnano che forma colle Grotte un solo e medesimo Comune. Consisteva in un casamento isolato al pian terreno nell'angolo d'una prateria, non però distante più d'un mezzo centinajo di passi o d'un centinajo da quattro o cinque casolari di coltivatori, ed appartenente ad un viterbese Mencarini. Una delle camere a sinistra dell'ingresso teneva luogo ad arbitrio di stalla o di cantina; e ben ricordomi che circa dodici anni più tardi il padrone a un mancare delle fondamenta da questa parte, e al praticarvi uno scavo per apportarvi rimedio vi trovò sotto una bella grotta d'etrusco sepolcro con tre urne state già d'una famiglia Stepheronia o Steferonia, dalle quali trasse, oltre ad una bella iscrizione in lingua e scrittura tusca, due scarabei figurati e letterati.

Bisogna dare al mio genitore la lode d'essere stato un ottimo padre, ed un diligentissimo medico. La condotta ch'egli aveva gli dava la necessità di correre da mane a sera un contado vastissimo, da Magugnano a gruppi diversi di case o d'antri che costituiscono le Grotte, dalle Grotte al villaggio o borghetto di Vallebuona, da Vallebuona a Montecalvello, e ciò non ostante

non perdeva d'occhio la nostra educazione. In que' primi mesi, a modo provvisorio, mandavami in una specie di stalla, ove un pretonzolo ignorante dava scuola a villani. Ma presto pensò ad affidarmi all'avolo di Montefiascone, vale a dire all'abbate (così lo soprannominavano per esser egli uomo di legge) Serafino Valeri suo suocero, il quale esercitava la professione ad un tempo di notajo e d'uomo di curia. Il venerando vecchio accettò. Nell'età dunque di circa dieci anni fui mandato in casa il nonno materno. Mi voleva egli bene sinceramente, ma intendeva egli ancora l'educazione alla sua vecchia maniera. Lodi ed approvazioni non mai; nè manco quand'eran più meritate; gridi e rimbrotti spesso. Tutta la somma delle diligenza doveva consistere nell'alzarsi di buon mattino. E per mia disgrazia, il mattino dell'avolo, cominciava in inverno un pajo d'ore prima del giorno, secondo l'uso de' vecchi che poco posson dormire, ed ei stimava fior di devozione la messa antemattutina, udita nella chiesa del Suffragio, immediatamente dopo il suono della prima Avemaria. Era dunque d'uopo alzarsi di letto quand'egli s'alzava, e, cogli occhi nuotanti nel sonno, mettersi, innanzi tratto, allo studio, aspettando il penultimo rintocco; poi recarsi nella già detta chiesa dell'incruento sacrificio, e sbadigliarvi, più che orarvi.

Fui consegnato fin dal primo arrivo, di nuovo all'interminabile grammatica latina sotto un prete Bizzarri che la insegnava nelle scuole comunali; e ciò fu per forse un anno e mezzo. Piu tardi, a grande preghiera fui ricevuto scolaro esterno in Seminario ed ammesso a cominciarvi il biennio della scuola di umane lettere sotto un canonico Innamorati di Foligno. Dopo, passai nelle panche rettoriche sotto il canonico Sartini montefiasconese. Tra l'anno duodecimo ed il tredicesimo, parve bene a mio padre iniziarmi alla carriera ecclesiastica, tuttochè non avessi la più piccola disposizione a quello stato. Non replicai verbo, ma confesso che senza piacere mi lasciai condurre a Bagnorea colle lettere dimissoriali del vescovo di Viterbo, per esservi promosso all'onore o all'incomodo della prima tonsura, dico l'incomodo rispetto a me che non mi sentiva vocazione di chiesa. Tornato a Montefiascone, io divenni l'intimo del parroco don Domenico Polidori, e servivagli abitualmente la messa, e gli era sempre per casa, ed ajutavalo nella recitazione del Breviario. Molte cose avrei a dire di

questo daben uomo. Era stato vice-rettore al Seminario: aveva una fede sincera, e scienza così così (teologica s'intende), unita a molte goffaggini di superstizioni e d'opinioni da donnicciuola. Un dopopranzo io lo vidi presentarmisi trafelato, e tutto in isgomento colla voce quasi perduta, e la fisonomia scomposta. Era, credo, l'anno 1799, ed il mese di gennajo. Spaventato io medesimo a quell'aspetto, chiesi che fosse: risposemi, tostochè trovò fiato bastante per parlare: La fine del mondo (nientemeno!) Io non giungeva a capirlo, e multiplicava in dimande. Mi tirò verso una finestra che dava sul Viterbese, e mi mostrò lontano col dito una colonna nera nera, la quale pareva unire il cielo colla terra. Il povero curato ricordava per cumulo di terrore certo ritmo profetico d'anonima provenienza, il quale pochi giorni o mesi innanzi, era corso per le bocche del popolo in un con vari altri (in tempo del trambusto politico in che allora si trovava lo Stato), presso a poco in sì fatti termini: *Verso il dì di sant'Antonio, Sarà il giorno del demonio* et reliqua, ed eravamo a punto in gennajo, e il curato tapino era tutto sul trovar a forza di sottigliezze nelle parole del resto della canzone allusion manifesta a quel che appariva allora nell'aria. In fatto era una bellissima *tromba di terra* che durò circa due ore e spazzò i dintorni di Monte Iugo e di Mont'Arminio (1).

Di tutto questo lungo periodo montefiasconese (dall'età di poco oltre dieci anni fino a diciassette, la mia dimora abituale fu colà) mi sarebbe assai difficile ridire le reminiscenze pur solo principali e d'ogni genere che, oltre alle precedenti, mi restano ancora vivissime in memoria.

Comecchè mio nonno, finchè visse, perpetuamente siasi mostrato meco rigido anzichenò, pure avrei torto s'io dicessi ch'ei non

(1) Dal sig. dott. Pietro Savignoni, che m'aiutò a leggere il nome di Monte Iugo, imparai nello stesso tempo essere questo un piccolo colle isolato a un terzo di strada fra Montefiascone e Viterbo, coltivato a grano, fieno, praterie, con qualche boschetto. — Nell'episodio di cui si tratta, se l'Orioli cercò di consolare il curato colla Fisica del Poli alla mano, il curato dal canto suo ebbe per sè la Fisica del Folklore (cf. Niccolò della Tuccia, *Cron. di Viterbo* in Ciampi, *Cronache* ecc. 1872 p. 33; e Cancellieri, *Il Mercato* ecc. p. 164: turbini impetuosi = demonj per l'aria).

m'amava a suo modo. Tre o quattro volte all'anno conducevami, in occasione di contratti di nozze, ai quali interveniva egli come notajo, in casa gli sposi. V'era inoltre il divertimento di parecchi pranzi di contado in primavera, e all'inoltrarsi della state per le festicciuole di villani, in casa i medesimi, ora al borghetto de'Sepponami, or a quello di Montedoro ([1]), or altrove. Sì fatte gozzoviglie alla campagna, io godevale non solo in Montefiascone, ma a quando a quando altresì nelle Grotte, allorchè nelle vacanze io v'andava. Una lasciommi presso a questo ultimo paese memoria più durevole, e fu a Montecalvello, dove m'abbattei nel marchese Costaguti che m'interrogò in istoria e mitologia, restando assai contento pel mio pronto e adeguato rispondere, se non che il mio amor proprio ebbe quivi a sofferire un piccolo smacco in occasione del dover raccontare la morte della regina Cleopatra. Parlai di morso dell'aspide alla *zinna*, e questa plebea parola offese le orecchie aristocratiche del casto marchese, il quale arricciò il naso e la fronte, e gravemente m'ammonì che si diceva al più *mammella* o *poppa*, sebbene un giovane non doveva mai dire nè manco così; ma che *zinna* poi non era vocabolo da pronunziare tra persone di garbo. Bisognò ammutolire ed abbassare gli occhi: tanto più che il signor marchese, con tutta l'aria sua chietina, dava bene a conoscere ch'era buon maestro in tutto che riguarda zinne, poppe e mammelle col resto di quella salmeria.

Riportando il pensiero alle Grotte di s. Stefano e alla dimora quivi fatta interrottamente a volta a volta nel tempo che immediatamente precedette l'inoltrata adolescenza di molte altre cose sovvienmi. Presto nel villaggio mutammo il luogo dell'abitazione, passando dal primo alloggio in Magugnano ad un casamento nella piazza vicino alla chiesa principale di s. Venerando. Poco lontano da questa nuova casa dimorava ancora il vecchio bargello della terra, uomo che si dava grande importanza, e consentì pur una volta a mostrarmi colle più grandi riserve del

---

([1]) « Borghetto de'*Zepponami*, distante circa due chilometri da Montefiascone, sulla strada provinciale che conduce a Viterbo, ed avente le sue case da una parte e dall'altra di essa strada ed una bella chiesuola: Borghetto di Montedoro situato fra Marta e Montefiascone, pure sulla strada provinciale, ed avente anch'esso una bella chiesa » (P. Savignoni).

mondo, e per un momento, un tesoro ch'egli stimava più che oro e gemme. Era un codice, il primo ch'io mi vedessi, in belle lettere unciali, che doveva risalire in antichità, per quel che me ne resta nella reminiscenza, all'ottavo o nono secolo almeno. L'aveva, credo, rubato a San Martino dov'era nato, negli archivi dell'antica abbazia. Conteneva i conosciuti centoni di Proba Faltonia, e sotto questo aspetto era poca cosa: ma vi si leggevano altresì alcune faccie d'altro che allora non conobbi, e che ora non rammento. Tutto forse oggi è perito, poichè il canuto Argo da lungo tempo debbe aver pagato alla natura l'ultimo suo tributo.

Grato mi riuscì dopo qualche tempo, il fare conoscenza col padre Gandolfi professore di fisica nel Collegio Romano (1), il qual Gandolfi venuto era a trovare per qualche giorno certo suo parente ed amico. Ciò che sopratutto concorreva a rendermi preziosa una sì fatta conoscenza, era l'amore ch'io professava vivissimo per le scienze naturali, quantunque non ne avessi quasi alcuna idea. Ma piacevami ad ogni modo l'osservare e il raccorre minerali, fossili, ogni altra cosa che avesse dello specioso e dell'insolito. Ebbi una terra bolare, che il volgo chiamava sapone, trovato in una grotta di Ferento scopertasi a caso per frana. Trascrissi un' iscrizione metrica, la quale m'occorse di leggere nel pavimento d'una casa rustica; e diceva *Pulchra fuit facie, clara de stirpe creata* etc. Ne trascrissi un'altra semibarbara, che, in un colla precedente, fu poi data in luce da Clemente Cardinali nelle sue Centurie inserite tra gli Opuscoli di Bologna

Omai torniamo alle cose di Montefiascone. Ho già detto che dall'età di poco oltre a dieci anni, fino a diciassette, la mia dimora abituale fu colà, poichè il passaggio alle Grotte non era mai che per qualche settimana o qualche mese. È dunque in Montefiascone dov'io mi vidi a poco a poco trasformare d'un ragazzo in un giovinotto. Comprende ciascuno che, mentre questo succedeva, le agitazioni politiche del mondo s'andavano accostando all'angolo di terra dov'io viveva; e sotto gli occhi miei succedevano mutazioni inesprimibili.

(1) Cf. Necrologia del P. Bartolomeo Gandolfi delle Scuole Pie nella Raccolta degli Scritti di Domenico Morichini, Roma, 1852, vol. 2° p. 443 e segg.

Il Montefiascone, dov'io era ito giovinetto, era un Montefiascone assai diverso da quel che poscia divenne. Con molta religione, o a dir meglio superstizione andava congiunta ne' più de'terrazzani suoi certa barbarie, che gli anni venner poi sradicando. I vizi dominanti del primo tempo erano la beveria e l'accoltellare, e questo derivava da quella. I cittadini quando volevano vendere il vin loro a la minuta (e si davan tutti al venderlo come principal derrata una o più volte nell'anno), trasformavan la casa in taverna, dato per segno una frasca verde fuori dell'uscio (1); e subito il pian terreno, e il sotterraneo della cantina co'banchi drizzati, e co'bigonci facienti ufficio di scranne, e colle tavole, pativano invasione dalla plebe de'beoni, e l'appartamento superiore dagli ottimati della città, che s'avvinazzavano non men della plebe, non ancor fattavi comune la benedetta consuetudine delle botteghe da caffè, che oggi han pressochè dato scaccomatto a'tavernaj. Si sceglieva per solito il giorno della festa per la spillatura solenne; e v'era gente per chi cioncar il liquido di quattro o cinque boccali (misura romana) (2) era bagnare appena la gola: nel qual proposito grande e segnalata correva la fama d'un tale soprannominato il Moscetto che si vuotava ei solo due mezzette ben piene in un unico e non interrotto sorso.

A sì fatte solennità bacchiche non mancavano mai da 15 a 20 facinorosi di tutti gli ordini della città, la cui profession principale, oltre al bere e ribere da mane a sera provetta, era il darsi ad ogni scioperatezza, facendosi legge della forza. Li riconoscevi i più di loro al vestire pressochè uniforme: brache corte di velluto color d'olivo trafatto, o turchin cupo, casacchino dello stesso drappo, scarpini co'fibbioni d'argento, capello a cupola bassa e falda larga col suo nastro a nappo sfoggiato; una fascia di seta il più sovente rossa od a righe intorno a' lombi; sul lato dritto del calzone in una guaina, di lunga mano destinata a quest'uso, il coltello genovese *sfrondato* col suo fodero; a fianchi due *mazzagatti* corti; nella panciera la provvista delle cariche,

(1) V. il Lamento di Cecco da Varlungo st. XXIV e quivi le annotazioni del Marrini e del Giulianelli (Nota dell'autore); e Silvagni, op.cit. I, 53.

(2) Poco più di due litri (Morandi in Belli 3,70).

la pera della polvere, la borsa delle palle, e tre altri o quattro pugnali di rispetto per le altre tasche. Vivevan essi tra loro, chè il banco dove recavansi a sedere nessuno ardiva occuparlo, e quando s'intromettevan terzi a una brigata ognuno dava luogo e con prudenza nettava la piazza. E quasi al ricorrere d'ogni festa, ordinavano qualche nuova baruffa, nella quale il più delle volte davan essi le busse, ma talvolta pure toccava loro di ricevere smussandovi le corna. La baruffa non era mai da burla, giacchè si trattava di ferite quasi tutte mortali o almen gravissime. Se non potevano sopraggiungersi, perchè una delle due parti contendenti si desse alla fuga, si lanciavan dietro il pugnale con una destrezza degna di migliore impiego. Alcuni avevano per ajuto cani da presa. La giustizia chiudeva un occhio, o piuttosto tutti e due, pretendendo che faceva un po'come Domineddio, il quale non paga ogni sabato: ma il sabato della giustizia (umana) non si vedeva mai venire per certuni almeno de'più *buli* (1). I birri quando avevano vento di sì fatte risse cambiavano strada. I feriti di tutto un anno, in un paese così abituato non eran mai guari meno d'un centinajo (un sessantesimo della popolazione). Nessuno però mancava d'uno scapolare della madonna, d'una corona benedetta dal clero o toccata su qualche santo, e per poco che sapesse leggere, d'un libro di preghiere. Infinite poi ne'dodici mesi erano le processioni colle confraternite, e colle fraterie di tutti i colori, le funzioni di chiesa, le prediche, le devozioni private e pubbliche, e le madonnine delle strade col lampanino innanzi, acceso la sera, e colle litanie recitate dal popolo a coro sul metter fuori de'lumi. Nel carnevale facevan folla e baldoria le maschere e i birri del purgatorio, cioè cittadini in abito di

(1) Il nome e la cosa infestavano anche altre parti d'Italia. Per esempio « a Piacenza, settant'anni fa, il quartiere di Torricella andava famoso pe' suoi *buli*, dal capo tutto quanto raso, salvo un gran ciuffo che portavano arrovesciato all'insù sulla tesa del cappello. Quei di Borghetto, di sant'Agnese e di Strada Levata più comunemente eran detti *barabba*, ed era agevole riconoscerli dai calzoni che spiovevano a tromba sul piede, dal corto farsetto, di sotto al quale torno torno usciva rincignata la camicia. Fra l'uno e l'altro quartiere era grande nimistà, e frequenti le *battagliole*, incominciate per lo più a'sassi, e finite poi con i coltelli » (Cortesi, *Lettere dell'ab. Taverna*, Torino, Loescher, 1889, p. 15).

birri, che si facevano lecito di catturare i passanti, condurli innanzi al banco d'un Podestà posticcio, sedente in piazza *pro tribunali*, e farli condannare a un'amenda arbitraria e più o men forte a prò dell'anime penanti, se non in quanto v'eran sempre alcuni, che facevan vista di ritrosi e la davano a gambe, per farsi inseguire e raggiungere, contenti di pagar multa doppia per la soddisfazione d'aver fatto disoppilare la milza ai manipoli della devota sbirraglia. Nel venerdì santo, la processione notturna del Cristo morto, di carta pista, portato in bara da quattro preti per la città, con luminaria infinita e gran coda di popolo. A mezza quaresima il segar della vecchia e l'abbruciarne il fantoccio in tutte le corti delle case e nelle piazze (1). Per s. Giovanni d'estate i fuochi saltati dai fanciulli, e a mezza notte le malie degl'innamorati, o de' vendicativi; e le divinazioni per arte presunta di diavolo. Nel primo di maggio l'albero del Majo, e l'infiorata davanti all'uscio della bella, dove non fiori soltanto, ma grossi e odorosi limoncelli, moccichini di seta, tagli d'abito... e intanto il ganzo in guardia col chitarrino a cantar la mattinata all'ora del gallo, finchè la diva contadina o artigianella, sul rimetter del giorno, apriva di soppiatto l'uscio, per intrometter i doni (s'intenda bene), e spariva subito dopo, ma non senza il *se*

(1) « L'ultima sera di carnevale, dopo il suono delle campane, che ne annunziavano la fine, intagliavano una figura di carta a forma d'una vecchia con sette gambe ... Ogni domenica si tagliava una gamba: l'ultima la mattina di Pasqua. Il giovedì di mezza quaresima (non ho trovato chi lo ricordi) credo che si *segasse la Vecchia* per mezzo: chi sa che non si facesse anche in pubblico, d'un qualche fantoccio »: lettera da Viterbo del sig. Giuseppe Pierotti comunicatami dal dott. Pietro Savignoni, il quale aggiunge: « Io ho anche inteso ma vagamente raccontare, che a mezza quaresima, tanto a Viterbo che a Montefiascone, si soleva dai fanciulli portare attorno una vecchia povera, che adescata da qualche soldo e da quel poco da mangiare e da bere che ad ora ad ora le si donava, di buona voglia si lasciava da quei monelli dar la berta e trasportare, finchè fatta sedere si poneva fine fra le grida alla festa bruciando per la vecchia un fantoccio, che forse prima si sarà segato, come certamente si segava la vecchia di carta nelle case ».

Ma sul « segare la vecchia » v. la copiosa nota del sig. Tomaso Randi nell'ultimo fascicolo degli Atti della r. deput. di storia patria per le prov. di Romagna (luglio-dicembre 1891) p. 269 e seg.

cupit ante videri, mentre l'abbarbajato barbagianni contento di quella vista se ne andava pe'suoi fatti (1). Per pasqua, la *pizza*, cioè il pan benedetto, condito colle spezie e collo zucchero, e il salame cogli ovi duri; e della pasta di pizza figure e allusioni ittifalliche senza fine, il *bracone*, il *babone*, la *scarsella*, e peggio, presentate ed accettate senza malizia e santificate dalla benedizione del prete. Poco stante, la festa di san Flaviano del Borgo, e il giuoco tra'fanciulli del *pinza-culo* (sit venia verbo), dove un ragazzo abbracciato l'ovo duro nel cavo della mano, tanto che sola emergesse la punta, faceva da un altro ragazzo batter su quella dalla punta d'un altro ovo duro, con questa legge, che l'ovo restato intero guadagnava l'altro (2). Poi la *scampanata* per le nozze de'vedovi. Poi cento altre galanterie non tutte passate di moda.

Tal era il Monteflascone: ma tale anco era il Viterbo, l'Orvieto, la Bagnorea, tutta la contrada della Tuscia suburbicaria verso il 1798: con questo di più che a illuminazione notturna delle strade nell'abitato non bisognava pensarvi. Chi voleva non rompersi il collo nel fitto bujo aveva di notte a provvedersi d'un lanternino, scoperto, o sordo, o d'un fascio di canne accese, o d'un tizzone del focolare da dimenare per via. Nè bisognava pensare a strade di comunicazione tra città e città, per poco ch'esse fossero fuor della lunghezza della Cassia, non manco pessima in molti suoi tratti. Così l'inverno niun viaggiava; e la state il viaggio non era buono che pel tempo secco. Guai se pioggia sopravveniva! Per cagion d'esempio un proverbio era nell'Orvietano; e il proverbio consisteva in una specie d'imprecazione: *Possi andar a Todi quando piove*! Civitella (patria di san Bonaventura) è quasi una parte di Bagnorea, dalla quale dista un trar d'arcobugio. Sta sopra un colle dirupato d'ogni parte, salvo una, dalla quale comunica col resto dell'universo per una lingua o vogliamo dir istmo di viottolo sul filo aguzzo della schiena

(1) « Quando il ganzo, per qualsivoglia ragione, ha cessato di amoreggiare con quella donna, e nasce per contro dell'odio tra loro due, allora invece dell'infiorata, mette lui dello stabbio, erbacce, fichi secchi spaccati, con una fava dentro » (P. Savignoni).

(2) In Roma: « fare a scoccetto » (Belli-Morandi, 3,71).

cretosa d'un poggio intermedio. Un anno l'acque vi fecer per traverso un intaglio profondo, e i Civitellani restarono per più di due settimane segregati dal rimanente dell'umano consorzio, finchè il viottolo, *tant bien que mal*, potè riuscirsi a ristabilirlo. Più d'un villaggio non aveva libero l'accesso e il recesso che per non molti giorni dell'anno. Non è dunque maraviglia, se, in un tempo come quello, si viaggiava poco, e quasi sempre a piede o a cavallo. E chi non sa, che, se il viaggio era lungo e lontano, s'aveva prima a commendare al notajo il suo testamento (1), ricever visite quasi di condoglianza, piangere ed abbracciarsi con tutti, botarsi agli altari della famiglia, far dir messe al prete, orazioni alla pinzocchera, paternostri al romito, giaculatorie al povero, fattucchierie alle donnicciuole, commetter discipline al frate, e aggiungere al collo uno scapolare di più, alla corona una medaglia, all'uffiziuolo un segno? Peggio è che la separazione di paese da paese, e la difficoltà delle comunicazioni manteneva gli odi municipali; il perchè di rado impunemente alcuno della plebe dell'una terra potea presentarsi a bottega o taverna dell'altra. Si cominciava co'dileggi; si passava a'sassi; e finivasi co'coltelli. Spesso, come narrano dei cani, il forestiero e men forte, battuto, e costretto alla ritirata, tornava in forze co'compagni, e in questi casi di compromesso onor terriero, ogni conterrazzano era compagno. Non radamente il luogo della rivalsa era un luogo terzo e neutro, in alcuna delle fiere di paesetto, dove popolo d'ogni parte accorreva: e una volta attaccata la mischia, ella prendeva forma più seria che d'una scaramuccia, alla quale la Corte, cioè la sbirraglia, faceva men che assistere, perchè se ne andava con Dio, alla prima fumata che ne aveva, certa com'era, che in caso di tentato intervento, le due fazioni nimiche diventerebbero alleate per darle addosso, fino a vittoria ottenuta, dopo di che ripigliato avrebbono la particolare lor querela. Chi dicesse che quel tempo era bello, avrebbe gran torto.

---

(1) È giusto dire che ciò non era solamente proprio della mia provincia. Non leggo io *Bibliothèque Britannique*, Genève 1797, t. VI, p. 70: « La distance de Londres à Edimbourg est de 400 milles: autrefois l'on faisait son testament avant de faire ce voyage »? (L'autore, più tardi, in margine alle « Reminiscenze »).

Si fatti costumi fiorivano ancora nel 1796, quando Pio VI faceva con mal consiglio la famosa spedizione di Faenza ch'io vidi passare per Montefiascone un dopo pranzo, e farvi alto, spettacolo per me nuovo, e, in quella età, memorando. Io corsi a contemplare con tutti gli altri l'entrata pomposa, e fecemi fin d'allora bruttissimo veder l'arrivo alla spicciolata da quel di Viterbo d'uno stuolo infinito di spedati, e zoppicanti, e d'ufficiali o cadetti che succedevano alla coda, quale su cavallo, quale su mulo, quale sopra umile asinello a uso G. C., misti ad intervalli co' fracappellani dell'esercito in soprabitone, e portanti al costato crocifissoni tutti luce di doratura, e carichi d'indulgenze e benedizioni *in articulo mortis*. Affè che la mi parve scena più ridicola che guerresca. M'ebbi poscia opportunità di notare le intemperanze matte ed indisciplinate in che per due o tre giorni di riposo vissero, perchè uno stuolo di capimilizia posti ad albergo presso di noi vi giuocarono con altri tutte le notti al faraone ed a peggio, se peggio c'è. Poi, quando al trascorrer di non molto altro tempo, s'udì della sconfitta e quasi della defezione, ognuno de' barbuti trovò che in suo cuore era stato profeta.

Sopravvennero le male novelle della pace di Tolentino; si videro colle lagrime agli occhi i carri trasportanti sotto estero cielo de' capilavori d'arte, spoglia della vinta regina del Tebro (1); s'udì la dilapidazione del tesoro della Santa Casa, il quale fece dire a più d'uno che tutti i ladri non erano in Francia; e ogni cosa andava di male in peggio. Universale fu il pianto alla soppressione delle cedole, per la quale, perfino il povero mio padre andò perditore di una ventina di scudi. I preti argomentavano la fine del mondo presta ad arrivare; e questa idea si fortificava al sopravvenire dei miracoli che o si facevano o si raccontavano ogni giorno. Mi è forza confessare ch'io da principio ci credeva come gli altri, conciossiachè mio padre (devoto del venerabile Fra Crispino da Viterbo), ma soprattutto mia madre, m'aveva di buon' ora preparato a sì fatta fede. La detta mia madre già

(1) Stringe il cuore anche adesso vedere quei carri riprodotti nella incisione che è in principio delle « Lettere inedite di Antonio Canova » al cardinale Consalvi, pubblicate da Alessandro Ferraioli, Roma, Forzani, 1888.

mille volte m'aveva narrato i prodigi e le profezie, di che stata era testimone, di vista, o d'udito, durante il tempo che passato aveva presso una zia monaca nel monastero delle monachelle (1). Così ci educavamo a trovar facilmente veri i prodigi che chicchessia veniva narrando, e ciò con tanta più facilità che, intorno a noi non altre erano le disposizioni nella maggior parte degli spiriti. Ecco perchè da principio corsi credulo come gli altri un giorno che udii raccontare che la statua della Madonna addolorata, nella chiesa già menzionata delle monachelle, sudava. Per verità fui però uno de'primi a convincermi che il preteso sudore niente altro era, se non un addensarsi in goccie d'una vernice fresca la quale vi aveva posto sopra il pittore. Ma corsi altresì a contemplare come un santo, e quasi a venerare, col resto del popolo, un biante laico, il quale in abito d'ecclesiastico passò di quel tempo per Montefiascone, predicando in mezzo alle piazze, e andando ogni giorno in chiesa con uno strascico di gente a fare in pubblico le sue devozioni non senza un grande apparato di gesticolazioni da pinzochero e da collotorto, dopo di che andava in giro per limosina, dispensando non so quanta parte del danaro così raccolto ad altri poverelli meno favoriti di lui. Fui finalmente de' primi a trarre verso una Madonna dell'arco, la quale cominciossi a dire che apriva gli occhi pochi giorni dopo l'arrivo della nuova che questo stesso avevano fatto in Ancona ed in Roma altre immagini (2). Io era là pertanto le mezze giornate, con grande scioperamento, mescolato al resto della popolazione, e pregando, e gridando come gli altri: ma a confes-

(1) Pare che le vaticinasse parecchie particolarità della sua vita « la famosa pitonessa Bernardina Renzi, imprigionata quivi per ordine del Santo Uffizio, perchè, siccome è noto, aveva profetizzato ed indovinato a giorno fisso la morte di Clemente XIII e l'esaltazione di Pio VI Papa Braschi ». Su Bernardina Renzi v. Silvagni, op. cit, I, 209 e segg.

(2) V. per Ancona: Monaldo Leopardi, *Autobiografia*, Roma 1883, p. 47 e segg.; per Roma: G A. Sala, *Diario Romano*, Roma 1882, I, 116; II, 13, 17, 22, 25, 27, 30, 40, 51; III, 149 segg.; P. Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, Roma 1889, I, 402; Belli-Morandi II, p. 14, n. 9; Ravioli, *I reduci dell'epoca napoleonica*, Roma 1887, p. 140; e per altri luoghi, ed in genere, Apollo Lumini, *La reazione in Toscana nel 1799*, Cosenza 1891, p. 108 e segg.

sare quel ch'è il vero, non ebbi mai la fortuna di essere testimone della supposta apertura; e nondimeno tutto, rispetto ad essa, era disposto a favorire la opinione del miracolo. La figura dipinta era del genere di quelle che han le palpebre socchiuse o conniventi, tali perciò che a guardarle fissamente e per lungo tempo, per la stanchezza e pel convulsivo commovimento del nostro proprio organo sembra alla fine che si muovano. Essa era posta sotto un arco bastantemente scuro che a dati intervalli s'illuminava per luce riflessa, a dati altri, nell'ecclissarsi del sole dietro qualche nube, si faceva più scuro, ciocchè poteva di per sè valere a far credere che nel primo caso gli occhi, i quali meglio allora si vedevano, s'aprissero, nel secondo si chiudessero. Bisognava far poi la sua parte al fanatismo della folla che strascinava a quando a quando in consenso prudente d'affermazione ancora i più restii. La conclusione si fu che cominciarono subito dopo le grazie ricevute e gli *ex voto*. In presenza mia costrinsero un giorno un povero scilinguato a gridarsi guarito mettendo fuori dalla gola rauchi ed informi strilli, benchè nel fatto non gli sentissi articolare alcuna parola ben distinta. Piovvero intanto da ogni parte l'elemosine, e l'arco o voltone fu convertito in una chiesa alle spese de' credenti. Ciò non tolse che, dopo non bene un anno, il vecchio edificio della Roma pontificale non cadesse, e noi non fossimo costretti a vedere a faccia a faccia que' terribili francesi, che un tratto prima ci avevan dipinti come poco men che antropofagi, e ad allontanare i quali non valsero nè tridui, nè novene, e nè manco le processioni di penitenza, comecchè se ne facessero ancora a piede scalzo per tutta la città, siccome io ben rammento, il quale vi presi parte, vestito del sacco verde del rosario, e col cappuccio sugli occhi, così camminando circa due miglia, di che mi rimasero malate le piante per due o tre giorni.

Ricordo che al primo arrivo di questi diavoli francesi fu un universale terrore. Pareva a tutti esser in un mondo nuovo. Niuno era peranche abituato a quel parlare fanatico ed empio, a que' modi risoluti e veramente soldateschi, a quella temerità, a quella petulanza, a quell'audacia. Il mal animo era ne' più, ma non osava manifestarsi. Fu una lunga seguenza d'avvenimenti male aspettati: il primo passaggio di quelle forestiere e

tremende milizie, il rovesciarsi poco dopo dell'antica opera di Gregorio VII, e voglio dire il dominio temporale de' Papi, il sostituirsi a quello della nuova repubblica romana, fanciullesca e scurrile imitazione in miniatura dell'antica, l'ergere degli alberi di libertà senza radice, l' affiggere al cappello coccarde bianco-rosso-nere, lo eleggere a grido di popolo magistrati nuovantichi (il pretore, l'edile, il questore), e il cominciare ad apparire all'aperto seguaci delle novelle dottrine un più sbrigliato e più scarmigliato dell'altro [1].

[1] Il seguito della Nota sarà dato nel prossimo fascicolo.

SOPRA L'ESPRESSIONE DEI MOVIMENTI DELLA RESPIRAZIONE NELL'ARTE ANTICA [1]

Nota del Socio W. Helbig.

L'inspirare e l'espirare si alternano senza interruzione nell'organismo animale, finchè esso conserva la sua vitalità. Ambedue le funzioni influiscono anche sull'apparenza esterna del corpo e si manifestano più chiaramente nel movimento del torace. Coll'inspirare, il torace si solleva; l'elevazione raggiunge il massimo grado, quando i polmoni hanno assorbito la quantità sufficiente d'aria. Coll'espirazione esce l'aria dai polmoni ed il torace a poco a poco si abbassa. Una fermata in codesta alterna funzione è contraria alla natura e può raggiungersi soltanto in modo forzato, cioè coll'arrestare momentaneamente la respirazione. Non occorrono studî fisiologici speciali per sapere che durante le due fasi, nelle quali si svolge quel processo, il corpo umano offre contorni diversi. Chi volesse farne il confronto, dia un'occhiata al *Lehrbuch der plastischen Anatomie* del Harless, dove nella tav. III fig. 5 il corpo umano è riprodotto tanto nell'atto d'inspirare, quanto in quello d'espirare.

S'intende che l'arte figurata, non potendo esprimere l'anzi-

---

(1) Ho trattato popolarmente il medesimo tema nella rivista *Die Grenzboten* IV (1870) p. 415 ss. Ora lo svolgo in maniera più particolareggiata, aggiungendo il necessario corredo scientifico e tenendo conto specialmente di monumenti che si trovano a Roma. Per amore di brevità generalmente citerò quei monumenti secondo il mio *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Alterthümer in Rom* I, II (Lipsia 1891), abbreviando le rispettive citazioni con H.

detto alternarsi di fenomeni, deve rappresentare il corpo o nell'uno o nell'altro dei due stadî. Una ricerca completa sopra il partito adottato in tale rispetto dagli artisti dei diversi popoli, delle diverse epoche e delle diverse scuole, sarebbe certamente interessante per la storia dell'arte, e forse anche d'importanza pratica per quei pochi scultori moderni che ancora tengono conto di simili particolarità. Ma tutta la questione finora è stata trascurata dagli scienziati e nemmeno venne toccata di volo nelle minuziose analisi stilistiche, delle quali abbonda la modernissima letteratura archeologica. In tali condizioni mi sembra utile di riunire e di pubblicare alcune osservazioni che feci a tal uopo innanzi alle opere della scultura classica. Debbo contentarmi di poche osservazioni; giacchè la questione, anche limitata alla plastica antica, coi materiali che Roma offre agli archeologi non può trattarsi in maniera completa. Il principale criterio per la nostra ricerca vien fornito dal maggiore o minore grado d'elevazione che si osserva nei toraci delle figure plastiche. S'intende che, per formarsi un giudizio esatto in tal rispetto, le riproduzioni calcografiche o litografiche offrono una base poco sicura, e spesso anche fotografie ben riuscite non fanno riconoscere con sufficiente chiarezza simili particolari. La ricerca dunque, se vuole arrivare a risultati sicuri, deve fondarsi sull'esame degli originali o dei gessi. La quale circostanza fa sì che a Roma possiamo informarci soltanto in maniera molto superficiale del modo col quale l'arte arcaica trattava il processo della respirazione; giacchè il numero degli originali e dei gessi arcaici nella città eterna è molto limitato. Finalmente ho da aggiungere un'altra osservazione. Sarebbe d'un'importanza speciale, se dalla nostra ricerca risultasse una legge ben determinata; se cioè si potesse stabilire, che nei diversi periodi sia esistita una predilezione per l'uno o per l'altro metodo. Ora è chiaro che in molti casi la scelta non era libera, ma bensì richiesta dalla situazione nella quale si raffigurarono i tipi plastici. Così sarebbe stato contrario alla natura di rappresentare figure mosse veementemente, quali sono p. e. il discobolo di Mirone [1], il Nettuno del frontone occidentale del

[1] H. I n. 332.

Partenone (1) o il Gallo del Museo Boncompagni (2), altrimenti che nell'atto di una forte inspirazione. Dobbiamo dunque prendere in considerazione specialmente tipi raffigurati in situazioni più o meno tranquille, le quali permettevano agli artisti la scelta del momento fisiologico da rappresentarsi.

Cominciando l'esame da una delle più antiche statue greche che ci sono conservate, cioè dall'Apolline di Tenea (3), vediamo che già in essa si è tenuto conto del processo della respirazione. Lo scultore vi ha rappresentato un momento avanzato dell'inspirazione. Le ali del torace sono potentemente sollevate, e sporgono considerevolmente sopra il ventre alquanto ritratto. È vero che il petto, nel quale si manifesta l'anzidetto fenomeno, mostra un trattamento secco e meno perfetto di quello delle estremità; oltre a ciò non può negarsi che il modo col quale è espresso l'inspirare, abbia qualche cosa di forzato. Ma ad onta di queste imperfezioni sembra molto significativo il fatto che l'arte greca, fino da un periodo tanto primitivo, non si sia studiata soltanto di rendere le forme in una maniera corrispondente alla natura, ma che essa sia stata anche consapevole dell'attività vitale che anima il corpo, e che abbia intrapreso d'esprimere la medesima attività. L'arte arcaica si sforza di ritrarre il più precisamente possibile i particolari caratteristici degli oggetti che raffigura. Ora è chiaro che quel moto vitale si manifesta più chiaramente in un momento avanzato dell'inspirazione. Sembra dunque perfettamente logico, che gli scultori arcaici si decidessero per tale momento, ed in esso rappresentassero la figura umana.

Dopo l'Apolline di Tenea esaminiamo un'opera, probabilmente peloponnesiaca, di stile arcaico progredito, cioè la statua di bronzo esposta nel palazzo Sciarra, la quale sembra rappresentare un giovinetto vincitore in qualche gara atletica (4). Il torace anche

(1) Michaelis *der Parthenon* p. 199 n. 16.

(2) H. II n. 878.

(3) Friederichs-Wolters *Bausteine* n. 49. Un gesso si trova nella villa Albani.

(4) Römische Mittheilungen II (1887) tavv. IV-V p. 90-109. Cf. *Fünfzigstes Programm zum Winckelmannsfeste der arch. Gesellschaft in Berlin* (Berlino 1890) p. 151.

qui è sollevato ed inspira. Ma il trattamento apparisce già meno rigido che nell'Apolline di Tenea. Oltre a ciò la medesima statua Sciarra mostra un altro progresso molto importante. Mentre cioè nelle sculture più antiche, come anche nell'Apolline di Tenea, la bocca è chiusa, l'arte arcaica progredita la rappresentò aperta, e così introdusse del movimento nei volti rigidi. Tale trattamento della bocca produce nelle diverse opere un effetto diverso. Nelle sculture ioniche ed eginetiche esso prende il carattere d'un dolce sorriso. Nella maggiore parte dei tipi peloponnesiaci invece esso dà alle fisonomie un aspetto più o meno accentuato di malumore. Nella statua Sciarra la bocca aperta desta l'impressione d'un indole indifferente e quasi direi un poco stupida (1). Ma, benchè questo motivo nella maggiore quantità degli esemplari conservati accenni a influssi d'ordine morale, noi dobbiamo proporci il quesito, se esso nella sua origine non stia in relazione colla tendenza di manifestare il processo della respirazione. In favore di tale supposizione può citarsi il ritratto arcaico greco, il quale si trova nella villa Albani, e che taluni archeologi hanno voluto riferire a Pisistrato (2). La bocca aperta, col labbro inferiore considerevolmente avanzato e con quello superiore particolarmente arricciato, e le narici alquanto gonfie vi corrispondono perfettamente all'atto d'un uomo il quale aspira l'aria nei polmoni. Oltre a ciò bisogna riflettere, che il materiale a noi conservato è troppo scarso per poter seguire passo a passo il successivo svolgimento che il trattamento della bocca ebbe nell'arte arcaica, e che inoltre non conosciamo punto le più antiche fasi di questo svolgimento. Tali fasi, s' intende, erano rappresentate da primitivi idoli scolpiti in legno, specie di monumenti, della quale nessun esemplare è arrivato fino ai nostri giorni. Che in quegli idoli la bocca talvolta fosse particolarmente spalancata, lo provano un Bacco (*Διόνυσος κεχηνώς*) (3)

---

(1) Röm. Mittheilungen II (1887) p. 105-106.

(2) H. II n. 834.

(3) Aelian. *hist. animal.* VII 48. Plin. *n. h.* VIII 58. La supposizione che questo idolo di Bacco abbia avuto una testa di leone (Gerhard *griech. Mythologie* I p. 483 § 444 n. 1 d. Panofka *Terracotten des Museums zu Berlin* p. 110-113) è del tutto arbitraria.

Nell'arte del IV secolo la intensità di espressione, colla quale fino allora si era rappresentato il movimento della respirazione, diminuì considerevolmente. Conosciamo numerose figure prodotte dalla seconda scuola attica, le quali sono rappresentate in situazioni più o meno tranquille, e perciò molto bene si prestano alla nostra ricerca. In tutte quante il sollevamento del torace è poco percettibile. Ciò prova che gli artisti di allora erano disposti a fissare la respirazione non nel suo momento più espressivo, ma in una fase nella quale essa si manifesta meno chiaramente all'occhio. Basta ricordare a tal uopo parecchî tipi prodotti da Prassitele, come la Venere Cnidia (1), il Sauroktonos (2) e la statua olimpica di Mercurio che sorregge Bacco bambino (3); oltre a ciò i tipi di Satiri, i quali portano l'impronta dell'arte del medesimo maestro (4). Quanto alla bocca, essa ancora durante la maggiore parte del IV secolo si rappresentava leggermente aperta, ma non più col labbro inferiore sporgente.

Le ragioni di tali cambiamenti chiaramente risultano dall'indirizzo che l'arte prese già nella prima metà del medesimo secolo. Abbandonando il grandioso idealismo che dominava nel periodo antecedente, essa fece considerevoli progressi nel caratterizzare la superficie del corpo in maniera corrispondente alla realtà. Siccome gli scultori in tale rispetto maggiormente si avvicinavano alla natura, così era facile che essi, o a bella posta o istintivamente, badassero meno all'attività vitale che anima l'organismo. Vi s'aggiunge il carattere particolare proprio a molti tipi prodotti da Prassitele e da altri artisti che si trovarono sotto la sua influenza. Tali tipi sono figure giovanili piene di grazia delicata e reppresentate in posizioni di dolce abbandono. Se l'arte

---

la bocca, il quale tratto soltanto, una volta chiusi gli occhi, avrebbe potuto accennare al movimento fisionomico. Dall'altro canto, se nell'erma vaticana insignita col nome di Aspasia (H. I n. 282) le labbra sono chiuse, questo fatto conferma l'opinione da me esposta, che cioè la testa di questa erma non può riguardarsi come una copia esatta d'un tipo del V secolo.

(1) H. I n. 316.

(2) Overbeck *Kunstmythologie, Apollon* p. 235 ss. — H. I n. 192, II n. 743.

(3) Friederichs-Wolters n. 1212.

(4) Sono i tipi del Satiro appoggiato al tronco d'albero (H. I n. 521) e di quello che versa da bere (H. II n. 875).

presenta il mito d'Orfeo ed Euridice (1), quello del Museo Torlonia con Ercole, Piritoo e Teseo (2), finalmente il magnifico frammento vaticano, sul quale si è conservata la parte superiore d'un cavaliere (3). Sopra questo frammento, il quale appartiene ad un rilievo lavorato nella Beozia sotto l'influenza dell'arte attica, i contorni del torace sollevato traspariscono perfino attraverso la veste. Tale conformazione del petto dunque deve annoverarsi tra gli elementi caratteristici della grande arte del V secolo. Essa contribuisce essenzialmente a che i tipi espressi da quest'arte, benchè il trattamento della superficie sia ancora molto lontano da qualunque verismo piuttosto ideale nel più alto senso della parola, destino quell'impressione di pienezza di vita, la quale assicura loro un posto unico nella storia dell'arte. La bocca in tutti quei tipi è leggermente aperta e spesso, specialmente negli attici, il labbro inferiore alquanto sporgente. Ma anche quest'ultimo motivo ora viene trattato senza traccia di rigidezza ed in maniera da aumentare quel particolare carattere di finezza il quale si ammira non soltanto nei tipi ideali, ma anche nei ritratti attici contemporanei, come p. e. in quello di Pericle (4) ed in quello alquanto più recente che con probabilità è stato riferito ad Alcibiade (5).

---

(1) H. II n. 783.

(2) H. II n. 819. Monumenti antichi pubblicati per cura della r. Accademia dei Lincei I (1892) p. 673 ss.

(3) H. I n. 86.

(4) H. I n. 281.

(5) H. I n. 92. Se la testa vaticana generalmente spiegata per Epimenide (H. I n. 276), la quale sembra riprodurre un originale della fine del V secolo, ha la bocca chiusa, questo fatto si spiega in quanto che vi è rappresentato un uomo che dorme. È chiaro che la bocca aperta in tal caso sarebbe stata brutta e ridicola. Il Winter nel Jahrbuch des arch. Instituts V (1890) p. 163-164 sostiene che la testa in discorso rappresenti non Epimenide, che dorme, ma piuttosto il cieco Omero, e che essa si riferisca ad un originale di Silanion. Ai fatti già da me accennati (H. I p. 546-547) che confutano tale attribuzione ora può aggiungersi questo della bocca chiusa. L'artista che inventò il tipo in discorso avrebbe commesso uno sproposito madornale, se, volendo rappresentare Omero cieco, avesse espresso la cecità in maniera contraria alla natura semplicemente cogli occhi chiusi e rinunciato nello stesso tempo all'uso dell'arte contemporanea di figurare aperta

Nell'arte del IV secolo la intensità di espressione, colla quale fino allora si era rappresentato il movimento della respirazione, diminuì considerevolmente. Conosciamo numerose figure prodotte dalla seconda scuola attica, le quali sono rappresentate in situazioni più o meno tranquille, e perciò molto bene si prestano alla nostra ricerca. In tutte quante il sollevamento del torace è poco percettibile. Ciò prova che gli artisti di allora erano disposti a fissare la respirazione non nel suo momento più espressivo, ma in una fase nella quale essa si manifesta meno chiaramente all'occhio. Basta ricordare a tal uopo parecchî tipi prodotti da Prassitele, come la Venere Cnidia (1), il Sauroktonos (2) e la statua olimpica di Mercurio che sorregge Bacco bambino (3); oltre a ciò i tipi di Satiri, i quali portano l'impronta dell'arte del medesimo maestro (4). Quanto alla bocca, essa ancora durante la maggiore parte del IV secolo si rappresentava leggermente aperta, ma non più col labbro inferiore sporgente.

Le ragioni di tali cambiamenti chiaramente risultano dall'indirizzo che l'arte prese già nella prima metà del medesimo secolo. Abbandonando il grandioso idealismo che dominava nel periodo antecedente, essa fece considerevoli progressi nel caratterizzare la superficie del corpo in maniera corrispondente alla realtà. Siccome gli scultori in tale rispetto maggiormente si avvicinavano alla natura, così era facile che essi, o a bella posta o istintivamente, badassero meno all'attività vitale che anima l'organismo. Vi s'aggiunge il carattere particolare proprio a molti tipi prodotti da Prassitele e da altri artisti che si trovarono sotto la sua influenza. Tali tipi sono figure giovanili piene di grazia delicata e reppresentate in posizioni di dolce abbandono. Se l'arte

---

la bocca, il quale tratto soltanto, una volta chiusi gli occhi, avrebbe potuto accennare al movimento fisionomico. Dall'altro canto, se nell'erma vaticana insignita col nome di Aspasia (H. I n. 282) le labbra sono chiuse, questo fatto conferma l'opinione da me esposta, che cioè la testa di questa erma non può riguardarsi come una copia esatta d'un tipo del V secolo.

(1) H. I n. 316.

(2) Overbeck *Kunstmythologie, Apollon* p. 235 ss. — H. I n. 192, II n. 743.

(3) Friederichs-Wolters n. 1212.

(4) Sono i tipi del Satiro appoggiato al tronco d'albero (H. I n. 521) e di quello che versa da bere (H. II n. 875).

in simili figure, come p. e. nel Sauroktonos o nel Satiro appoggiato al tronco d'albero (1), avesse accentuato l'attività vitale con la vigoria consueta al V secolo, essa certamente sarebbe incorsa in una dissonanza stilistica, la quale avrebbe turbato l'armonia dell'insieme.

Lisippo, il quale ai tempi di Alessandro Magno introdusse nella scultura un nuovo indirizzo, fece un altro passo nell'attenuazione dell'elemento vitale. Esaminando il suo *Apoxyomenos* (2), vediamo che la bocca è leggermente aperta, il sollevamento del torace invece quasi punto accennato. Il giovane atleta dunque sembra raffigurato in un momento avanzato dell'espirazione. Lo stesso deve dirsi di alcuni tipi, i quali, benchè non possano direttamente attribuirsi nè a Lisippo nè alla sua scuola, nondimeno manifestano, almeno per ciò che riguarda il trattamento del corpo, l'influenza del maestro sicionio. Basta ricordare un tipo di Mercurio rappresentato a Roma da una statua vaticana (3) ed il Marte Ludovisi (4). È innegabile che un'espressione energica della forza vitale sarebbe stata in perfetta armonia coll'indole vigorosa di figure giovanili, quali sono un atleta, Mercurio e Marte. Se l'arte nondimeno rinunciò ad una tale espressione, ciò, a quanto pare, provenne dagli enormi progressi che Lisippo fece fare al verismo. I tipi di esso e di altri scultori che imitarono la sua maniera riproducono con raffinatezza la pelle, ora tesa sopra la sottoposta carne, ora più rilassata, talvolta anche leggermente increspata, e fanno riconoscere in tutti i particolari gli attacchi e le ramificazioni dei muscoli e delle vene. E gli artisti dell'epoca dei diadochi continuarono e spinsero più oltre questo indirizzo. Se dunque, secondo ciò che abbiamo osservato, a priori sembra probabile che nell'arte antica abbia esistito una relazione tra i progressi del verismo e la successiva attenuazione che subì l' espressione dell'attività vitale dell'organismo, questa supposizione trova un'evidente conferma nella maniera, colla quale parecchi scultori poco dopo Lisippo trattarono la bocca. Abbiamo veduto, che nelle

(1) V. sopra pag. 141, not. 4.
(2) H. I n. 31.
(3) H. I n. 146.
(4) H. II n. 877.

opere più arcaiche, come nell'Apolline di Tenea, la bocca è chiusa, che invece lo stile arcaico progredito la raffigurava aperta e che questo tratto fu conservato dagli scultori del V secolo, da quelli della seconda scuola attica ed ancora da Lisippo. Soltanto all'epoca dei diadochi incontriamo di nuovo esempî certi della bocca chiusa (1). È vero che così fatta rappresentanza restava limitata ad una sfera precisamente circoscritta. Ma appunto questa circoscrizione è prova della relazione da me supposta. Nei tipi di carattere ideale l'arte anche dopo Alessandro Magno conservò il motivo tradizionale. Gli iddii e gli eroi fino alla decadenza del classicismo sempre furono raffigurati colla bocca leggermente aperta. Lo stesso trattamento si osserva in un genere di monumenti che l'arte ellenistica produsse in grande abbondanza, cioè nei ritratti di re e generali divinizzati o rappresentati da eroe. Basta ricordare che i ritratti di Alessandro Magno appartenenti a questa categoria, i quali certamente sono prodotti dell'arte ellenistica, regolarmente hanno la bocca aperta (2). Un trattamento diverso invece incominciò a farsi strada nei ritratti iconici, i quali riproducendo le persone si tenevano stretti alla realtà. In tali ritratti vediamo già verso la fine del IV o nel principio del III secolo a. Cr. la bocca chiusa. Non ardisco di addurre a conferma di questa tesi il noto tipo statuario di Demostene (3), tipo, il quale sembra una libera riproduzione della statua di Polieuktos che gli Ateniesi nell'anno 280 a. Cr. eressero in onore del campione della loro indipendenza; giacchè le labbra compresse vi si presentano come

(1) A bella posta mi esprimo su tale rispetto con qualche riservatezza, giacchè il ritratto greco del IV secolo a Roma è rappresentato soltanto da copie eseguite nel periodo romano, e non è esclusa la possibilità che i copisti in simili particolari talvolta abbiano adottato la maniera d'espressione, alla quale erano avvezzi (cf. la nostra pag. 144 ss.). Giova però osservare che le migliori repliche le quali sembrano riprodurre gli originali il più fedelmente, sempre mostrano la bocca leggermente aperta. Questo è anche il caso nelle migliori riproduzioni del ritratto di Platone (H. I n. 265. American Journal of archaeology IV 1888 pl. I).

(2) H. I n. 527. La bocca è anche aperta nella magnifica testa molto idealizzata del medesimo personaggio, la quale si trova nella collezione Barracco.

(3) H. I n. 30.

un particolare caratteristico dell'individualità di Demostene concentrata e travagliata dalle lotte. Ma giova osservare che la bocca è chiusa nelle statue di Menandro (nato nell'anno 342, morto 290 a. C.) e di Posidippo (1), la cui operosità su la scena cominciò poco dopo la morte di Menandro, ambedue fuor di dubbio lavorate come pezzi compagni dal medesimo scultore attico, e che lo stesso trattamento non di rado s'incontra in ritratti iconici di Tolomei, Seleucidi e di altri dinasti ellenistici (2). Esso poi trovò una larga propagazione nei ritratti dell'arte greco-romana, la quale in fondo non era altro che una continuazione della ellenistica. E si può dire che la bocca chiusa nei soliti busti di grandezza naturale diventò la regola (3). Le statue invece e specialmente quelle colossali o di grandezza eroica generalmente si rappresentavano

(1) H. I n. 198, 199.

(2) In tale rispetto è significativo che i ritratti monetarî dei dinasti ellenistici quasi sempre hanno la bocca chiusa. Lo stesso trattamento si osserva nel busto parigino di Tolomeo Soter (Römische Mittheilungen IV 1889 tav. III p. 33 ss.).

(3) Siccome ancora nell'epoca greco-romana vi erano ritrattisti molto valenti, sembra naturale, che essi si scostassero dalla sopra esposta regola, se la bocca aperta costituiva un elemento caratteristico della persona da ritrattarsi. Di ciò bisogna tener conto innanzi a due ritratti che appartengono al tempo di transizione dalla repubblica alla monarchia. L'uno è il magnifico ritratto che altre volte senza ragione alcuna si attribuiva a Sulla. Ne conosciamo tre esemplari, il migliore dei quali si trova nel Braccio nuovo del Museo vaticano (H. I n. 29. Cf. II n. 825). Esso rappresenta uno di quei Romani colti, scettici ed epicurei, dei quali l'anzidetto periodo abbonda. L'aria interrogativa e sarcastica che si rivela nella bocca aperta dà alla fisonomia un tipo tanto particolare che l'artista, se avesse figurato la bocca altrimenti, avrebbe fatto sparire una delle qualità più caratteristiche del personaggio. L'altro ritratto è quello, il quale, forse con ragione, si spiega per Cicerone (H. I n. 123, 489). La bocca aperta cogli angoli alquanto tirati insù si attaglia benissimo all'indole nervosa che si manifesta in questa fisionomia. È vero che nessun esemplare nè del primo nè del secondo ritratto può citarsi come eccezione certa della sopra accennata regola relativa ai busti. Siccome, cioè, in nessuno si è conservata la parte inferiore del collo, così resta indeciso, se quelle teste abbiano appartenuto a statue o a busti. Ma secondo ciò che ho esposto non sarebbe punto da maravigliarsi, se un bel giorno si scoprisse dell'uno come dell'altro ritratto un esemplare, la cui forma di busto sarebbe accertata, ed il quale mostrasse il medesimo trattamento della bocca colle teste note finora.

colla bocca aperta (1). Il quale fatto probabilmente ha la sua spiegazione in ciò: che le forme della bocca, se così raffigurata, meglio risaltavano nella distanza, per la quale era calcolato l'effetto delle teste statuarie e specialmente di quelle maggiori del vero. In ogni caso chiaramente si riconosce, come l'arte nei tempi imperiali inoltrati a poco a poco dimenticò il senso dei tradizionali mezzi d'espressione. L'ultimo ritratto che può dirsi ideale è quello d'Antinoo. La scultura dei tempi d'Adriano ruppe decisamente colla tradizione classica, rappresentando colla bocca chiusa perfino ritratti colossali del giovane bitino (2).

Se investighiamo il perchè l'arte ellenistica entro la sfera ideale conservasse il motivo tradizionale della bocca aperta, e nei ritratti iconici invece spesso raffigurasse la bocca chiusa, si fa manifesto che le ragioni di questo diverso procedimento non possono essere state diverse da quelle, le quali originarono il sopra esposto diverso trattamento del torace. I tipi ideali, per non sembrare astratti, avevano bisogno d'un elemento, il quale accennasse al movimento della fisionomia. I ritratti iconici invece mediante il loro trattamento pieno di verismo erano abbastanza vicini alla natura e così facilitavano a chi li guardava il supplire in essi il movimento fisionomico. Se poi in questi ritratti la rappresentanza della bocca chiusa col tempo diventò quasi generale, a ciò sembra aver contribuito la circostanza che tale rappresentanza più corrisponde alla realtà di quella della bocca aperta; giacchè infatti la maggior parte di coloro che posano dinnanzi al ritrattista chiude le labbra. Giudicata sotto tale punto di vista, l'introduzione di quest'ultimo motivo non sarebbe altro che un passo di più nella via del verismo.

Mi sembra ora opportuno di riassumere i principali risultati di queste osservazioni. Faremo astrazione del trattamento della bocca, il quale, come abbiamo veduto, non fu determinato da ragioni puramente fisiologiche, e ci limiteremo all'espressione del movimento della respirazione, come risulta dal trattamento

(1) Basta ricordare che tra i numerosi ritratti colossali esposti nella Rotonda del Museo vaticano (H. I n. 295, 296, 298, 303, 305, 308, 309, 310, 311) soltanto una testa di Claudio (H. I n. 306) ed un busto di Antinoo (H. I n. 300) hanno la bocca chiusa.

(2) H. I n. 300, II n. 769.

del torace. In tale rispetto riconosciamo lo svolgimento seguente: L'arte greca, non appena dispone di sufficienti mezzi d'espressione, tiene conto dell'attività vitale dell'organismo, la quale si manifesta nell'anzidetto movimento. L'intensità poi, colla quale si esprime questo movimento, diminuisce in proporzioni adeguate ai progressi che fa la perizia del riprodurre la superficie del corpo in maniera corrispondente alla natura. La più perfetta armonia nei due lati del fare artistico e nel medesimo tempo il massimo grado nell'espressione della forza vitale sono raggiunti dalla grande arte del V secolo. L'ultimo stadio di questo svolgimento incomincia con Lisippo, il grande verista, il quale ridusse la raffigurazione dell'atto respiratorio al minimo grado. Lavori originali di lui o della sua scuola, i quali potrebbero confrontarsi colle sculture del Partenone, non ci furono conservati. Dobbiamo dunque, affinchè il confronto si faccia in opportune condizioni, limitarci a comparare copie eseguite nell'epoca greco-romana secondo originali dei due periodi. Perciò invito il lettore a recarsi nel Braccio nuovo del Vaticano, dove sono esposte una copia del doriforo di Policleto (1) ed un'altra dell'Apoxyomenos di Lisippo (2). È vero che anche qui fra i materiali da confrontarsi è una certa disparità, essendo la copia del doriforo un' opera mediocre, quella dell'Apoxyomenos invece un capolavoro d'esecuzione. Nondimeno la prima statua, benchè trattata molto semplicemente da rendere soltanto le forme principali, desta l'impressione d'una maggiore pienezza di vita che l'Apoxyomenos, nel quale la pelle, i muscoli e le vene sono rappresentate colla massima accuratezza. E mi sembra che la principale cagione della differenza stia nella conformazione del petto, la quale nel doriforo manifesta chiaramente l'attività vitale che anima l'organismo. Del resto il risultato delle mie osservazioni perfettamente combina cogli altri fatti finora stabiliti sopra l'andamento dell'arte antica. Essa si presenta come un essere organico, il quale, arrivato all'apogeo del suo svolgimento, raggiunge il sommo grado della forza vitale, e dopo a poco a poco la perde.

(1) H. I n. 58.
(2) H. I n. 31.

TOMBE PREROMANE

SCOPERTE PRESSO CORREGGIO IN PROVINCIA DI REGGIO-EMILIA.

Nota del Socio L. Pigorini.

Fra il 1883 ed il 1888, nello scavare argilla da mattoni, si sono scoperte varie tombe preromane a 1500 m. di distanza da Correggio, in provincia di Reggio-Emilia. Sono state descritte brevemente dal prof. Gaetano Chierici (1) e dal dott. Giovanni Bandieri (2), poscia illustrate dall'avv. Arsenio Crespellani (3).

Il Chierici, tenendo conto che in dette tombe si rinvennero fibule tipiche della Certosa, le giudicò contemporanee delle necropoli etrusche di Bologna e di Marzabotto. Il Crespellani, oltre a trovarsi d'accordo col Chierici quanto all'età, è d'avviso che pure i sepolcri correggesi debbano attribuirsi agli Etruschi.

Non mancano, a prima vista, argomenti i quali avvalorino l'opinione del Crespellani. Le tombe di Correggio sono infatti a cremazione come talune delle felsinee, talvolta hanno sopra, come queste, un ciottolo oblungo usato quale stele, e gli ossuarî rinvenuti trovano riscontro in altri della Certosa. È da notare però che in pari tempo nell'Italia superiore seguivano altresì e costantemente la cremazione popolazioni non etrusche, ad esempio quelle delle rive del Ticino (4), che il ciottolo-stele s'incontra anche sopra tombe liguri (5), per ultimo che i Liguri Veleiati, a tacere

---

(1) Bull. di paletn. ital. IX, pag. 174.

(2) Not. d. scavi 1889, pag. 264.

(3) Crespellani, *Tombe preromane scop. presso Correggio*, 1891, con 2 tavole.

(4) Bull. di paletn. ital. IX, p. 201.

(5) Not. d. scavi, 1879, pag. 296.

di altri, aveano ossuarî simili ai menzionati (1). È chiaro pertanto che argomenti quali quelli di cui ho parlato, e sono i principali, possono addursi a sostegno di opinioni oltremodo diverse circa la provenienza e il nome delle famiglie cui le tombe correggesi si riferiscono.

Vi ha peraltro il mezzo onde uscire dalle incertezze. Frà la suppellettile funebre raccolta presso Correggio trovansi due oggetti di bronzo, un *fermaglio da cinturone* (2) e un *pendaglio* (3), non mai apparsi in tombe etrusche. Il primo è comune nelle necropoli del tipo di Golasecca (4), dal Reggiano e dal Parmense arriva al Piemonte, e per le Alpi giunge nella Svizzera e nelle contrade francesi ad essa limitrofe. Il *pendaglio* ha una uguale distribuzione geografica, come dimostrerò in uno studio speciale che pubblicherò quanto prima nel Bullettino di Paletnologia. Le tombe di Correggio quindi, per la particolarità de' citati due oggetti, anzichè collegarsi colle necropoli etrusche del Bolognese, si stringono a quelle lombarde del tipo di Golasecca, che dobbiamo forse tutti col prof. Zampa (5) chiamare *celtiche*.

(1) Not. d. scavi 1877, tav. IX, 2.
(2) Crespellani, op. cit. tav. II, 21.
(3) Crespellani, op. cit. tav. II, 18.
(4) Bull. di paletn. II, tav. III, 18.
(5) Zampa, *Le attinenze etniche degli Umbri*, pag. 17.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI GENNAIO 1892.

Il Corrispondente BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla presidenza della R. Accademia il manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di gennaio. Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Nuovi trovamenti si fecero nel sepolcreto dei militi romani in Concordia Sagittaria (Regione X). Quivi nel fondo del sig. conte Persico tornarono in luce alcune tombe con sculture della primitiva arte cristiana, e si scoprirono nuove epigrafi delle quali tratta una Memoria del solerte cav. D. Bertolini, direttore del Museo nazionale concordiese in Portogruaro.

Un frammento cospicuo di un calendario con resti di un feriale fu scoperto a Guidizzolo nel mantovano.

Un nuovo cippo votivo con iscrizione a Nettuno fu riconosciuto a *Villa Cinquanta* nel comune di s. Giorgio di Piano nel bolognese (Regione VIII), nel luogo ove altro cippo dedicato a Giove fu rinvenuto nello scorso anno, ed altro votivo a Bacco vi si scoprì in passato.

Un frammento di iscrizione imperiale fu rimesso in luce presso la piazza Vittorio Emanuele in Pesaro (Regione VI), nell'area che fu occupata dal Foro pisaurense.

Sulla collina di Novilara presso Pesaro, nel luogo denominato *le tombe*, a poca distanza dall'abitato furono esplorati due sepolcri di una necropoli italica, e se ne trassero fibule di bronzo ed altri oggetti di ornamento personale, i quali dalla proprietaria del fondo, signora contessa Servici, furono donati alla raccolta pubblica del Museo oliveriano.

Nel fondo dei fratelli Orsini vocabolo *la Peschiera*, e nel

prossimo fondo *s. Raffaele* sotto le mura di Todi, proseguirono le indagini della necropoli tudertina. Vi si scoprirono tombe i cui oggetti ci riportano all'età tra il III ed il II secolo avanti Cristo.

Un pavimento di musaico a disegno geometrico fu rimesso all'aperto presso Porta Reale in Teramo (Regione V), nel luogo ove si estendeva la città antica.

Varî frammenti di lapidi iscritte furono dissepolti in Roma nei lavori per le fondazioni di un nuovo fabbricato in piazza Cairoli. Vi fu pure ritrovato un collare di servo fuggitivo che accresce lo scarso numero di questi rari oggetti. Vi è ricordata la *domus pulverata*, nella quale il servo avrebbe dovuto essere ricondotto. Nel sito medesimo fu pure scoperto un sarcofago marmoreo con ornamenti strigilati e con due figure agli angoli.

Un tratto di antica via, lastricata a poligoni di selce, riapparve nei lavori pel collettore in piazza della Bocca della Verità.

Nei prati di Castello, a valle del Ponte di Ripetta, si scoprirono fistule acquarie plumbee col nome di Giulia figlia di Augusto.

Al Museo nazionale delle Terme di Diocleziano fu aggiunto un cippo funerario iscritto, proveniente dalla via Prenestina.

Frammenti di scolture marmoree ed un capitello con ornati di finissimo intaglio e colorato, si scoprirono nei lavori della strada ferrata da Roma a Segni, in contrada *Pasolina* nel territorio di Colonna (Regione I).

A poca distanza dall'abitato in Tivoli, sulla via di Ciciliano, si riconobbero i resti di un antico ninfeo; e vi si raccolsero sculture frammentate di arte assai scadente.

Epigrafi latine si scoprirono in Napoli nei lavori di risanamento in sezione Mercato ed in sezione di Vicaria, ed avanzi di antiche costruzioni presso la via del Cerriglio in sezione Porto, dove poco tempo prima era riapparso un tratto di antica via. Un pavimento in musaico si riconobbe nella città medesima presso la chiesa di s. Pietro a Majella in sezione s. Lorenzo; e tombe formate con tegole s'incontrarono nei lavori per la fognatura nel villaggio di Fuorigrotta.

In Pompei, nel tablino di una modesta casa in corso di scavo, nell'isola II della regione V, si rimisero all'aperto due medaglioni dipinti, contenenti ritratti. Nel primo si credè rappresen-

tato il poeta Virgilio, nel secondo Orazio. Nella predetta isola e regione si finì di sgombrare l'area presso il larario dissepolto nel precedente mese. Vi si trovarono parecchie anfore con iscrizioni dipinte. In un cubicolo, di fronte al larario sopra citato, si recuperarono molti oggetti di suppellettile domestica, fra i quali merita ricordo un balsamario formato di bronzo e di cuoio.

Altri titoli funebri frammentati provennero da Magliano dei Marsi (Regione IV): altri da Pescina. Avanzi dell'antica via Salaria furono riconosciuti tra Sigillo e Posta nella Sabina.

Gli scavi dell'acropoli di Selinunte, ricominciati sul finire di gennaio, diedero il giorno 10 corrente una scoperta di straordinario pregio. Furono rimesse a luce tre nuove metope, una delle quali rappresenta Europa rapita dal toro, e conserva le tracce della pittura. A giudizio del direttore degli scavi prof. Salinas, è questa la metopa più importante tra le opere arcaiche della plastica greca.

Terrecotte votive furono ripescate nella laguna di Santa Gilla presso Cagliari, dove pare sia stato un tempio, che dall'età cartaginese rimase aperto al culto fino al periodo della dominazione romana.

Il Corrispondente Barnabei per incarico di S. E. il Ministro della P. I. legge una Nota del prof. Salinas, e presenta le fotografie di due nuove metope selinuntine, scoperte il giorno 10 del corrente mese, negli scavi che l'on. sig. Ministro fece ripigliare nell'acropoli di Selinunte il 30 dello scorso gennaio. Queste metope furono trovate fra i materiali di fabbrica nelle fortificazioni a nord dell'acropoli nel lato orientale.

Esprime in nome di S. E. il Ministro il vivo desiderio che la Presidenza della R. Accademia voglia far pubblicare queste sculture rarissime nel fascicolo dei *Monumenti* di cui non è compiuta ancora la stampa.

Il Socio Comparetti, a nome dell'Accademia, ringrazia l'on. Ministro della Pubblica Istruzione per la fatta presenta-

zione, ed aggiunge che sarà sua premura d'informare il Presidente del desiderio espresso dall'on. Ministro.

Il predetto corrispondente BARNABEI presenta una sua Nota intorno ad un pezzo di laterizio iscritto, in cui si contiene l'ultima parte di un calendario e di un feriale, cioè la seconda metà dei mesi di novembre e di decembre, e le feste che cadevano nel secondo semestre dell'anno. Dimostra che in questo elenco di solennità si ripete il feriale antichissimo romano, senza le feste aggiunte nell'età imperiale, eccettuata la festa ultima, dedicata alla dea Epona, fissata pel giorno 16 di dicembre. La Nota del Corrispondente Barnabei è inserita nel fascicolo delle *Notizie degli scavi* pel mese di gennaio.

Lo stesso Corrispondente comunica che essendo stato invitato il prof. Sogliano a dare una risposta al quesito contenuto in uno degli ultimi fascicoli dei Rendiconti accademici, vi rispose con la Nota seguente:

« In seguito della domanda del signor prof. Bréal (Rendiconti della R. Accad. dei Lincei 1891, p. 437), se nella iscrizione graffita pompejana da me pubblicata nelle *Notizie degli scavi* 1891, p. 257, invece di leggersi TVLIX DIIA IIST, come io trascrissi, debba leggersi piuttosto IVDIX (= *iudex*) DIIA IIST, ho riscontrata ancora una volta la epigrafe, e non posso non confermare la mia lezione, come risulta dal *fac-simile*, che del luogo in questione qui sotto aggiungo:

A. SOGLIANO ».

COMPLEMENTO
ALLA NOTA INTORNO AL CODICE ANGELICO
DELL'OPERA DI GIORGIO PACHIMERE:
Περὶ τῶν τεσσάρων μαθημάτων.

Nota del Corrispondente E. Narducci.

Nel dare notizia in altra sessione (1) di un codice archetipo e sconosciuto, posseduto dalla Biblioteca Angelica (C. 3.7) dell'opera di Giorgio Pachimere *Περὶ τῶν τεσσάρων μαθημάτων* (*De quatuor mathematicis*), ebbi a deplorare che, così questo codice, come i cinque parigini, mancassero appunto del medesimo brano di principio del proemio, incominciando tutti colle parole *καὶ διορίζεται ποταπὸν*. Nè altrimenti questo proemio fu potuto dare in luce da A. J. H. Vincent, insieme al trattato sulla Musica, che è il secondo dei quattro accennati (2).

Nello scorrere per altro il catalogo compilato da Gian Luigi Mingarelli dei codici greci della Biblioteca Naniana, donata nel 1797, da Iacopo Nani alla libreria di s. Marco di Venezia (3), m'imbattei nel codice CCLV (ora n° 6 della classe VI), scritto anch'esso nel secolo XV (m. 0,220 × 0,140), e contenente l'intera opera di Pachimere, senz'alcuna lacuna. E siccome la descrizione

---

(1) Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, vol. VII, 1° semestre, fasc. 5. Seduta del 1° marzo 1891.

(2) *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque du Roi.* Tome seizième. Paris, 1847, p. 364-383.

(3) Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum. Codices manuscripti latini.* Tom. I. Ven. 1868, p. 114.

datane dal Mingarelli poco o nulla lascia a desiderare, parmi opportuno di riportarla qui appresso, tanto più che il catalogo non è omai di facile trovamento (1).

« CCLV.

Codex chartaceus, tetraptychus, seculo XV scriptus, constans chartis 327. Fuit τῆς ἁγίας αἰκατερένης τῶν σιναϊτῶν.

Operis in codice scripti titulus duplex legitur pag. 1. nempe: *ἡ τετράβιβλος τȣ̃ παχυμέρη.* Tum: + *τȣ̃ σοφωτάτȣ κυρȣ̃ γεωργίȣ πρωτεδίκȣ καὶ εἰκαιοφύλακος τȣ̃ παχυμέρη, σύνταγμα των τεσσάρων παθημάτων ἀριθμητικῆς. μȣσικῆς. γεωμετρίας. καὶ ἀστρονομιας.* Sequuntur triginta versus iambi senarii, quorum primi sunt: *σύνταγμα τȣ̃το τῶν σοφῶν μαθημάτων Σπȣδαῖς κατ' ἰσχὺν συντεθὲν πρωτεκδίκȣ Καὶ δικαιοφύλακος ἐκ τῆς ἀξίας Οικτροῦ δ' ὅμως γε λευΐτȣ γεωργίȣ.* Et ultimus: *ἡ κλῆσις ἔστι σύνταγμα μαθημάτων.* — Post hosce versus incipit opus. Titulus: + *μαθηματική. Ἀριθμητική.* Initium: *ὅτι μὲν σύμφυτα τὰ μαθεματικὰ καὶ οἰκεῖα τῳ ἀνθρωπίνῳ νοϊ καὶ ἰδία αὐτοῦ ἀσχολία ἡ περὶ ταῦτα τριβή καὶ ἡ ἐγγινομένη ἐκ τȣ́των τῇ ψυχῇ ἡδονή, ἀριδήλως παρίστησι. τὸ γὰρ κατὰ φύσιν, ἡδύ φησι φαβωρῖνος, ὥσπερ αὖθις τὸ παρὰ φύσιν καὶ βίαιον, ἀλγεινὸν. εἰ δὲ τὸ ἐναντίον τῇ ἡδονῇ ταυτῇ, ὅπέρ ἐστιν ἡ λύπη, ȣ̓κ ἔστι λαβεῖν τοῖς μή θεωρȣ̃σιν, ὥσπερ ἀμέλει τοῖς θεωρȣ̃σι τὴν ἡδονὴν, θαυμαστόν ȣ̓δὲν, εἴ μὴ καὶ μᾶλλον ἐκ τȣ́τȣ τὸ κατὰ φύσιν καὶ οἰκεῖον συνίσταται.* Primus liber, sive Arithmetica absolvitur pag. 68. his verbis: *καὶ πρὸς τὸν διπλάσιον αὐτȣ̃ πρῶτος εστιν*: — Secundi libri Tit. *ἁρμονικὴ. μȣσικὴ.* Initium: *δευτέραν ἔχει τάξιν μετὰ τὴν ἀριθμητικὴν ἡ μȣσικὴ ἣν καὶ ἁρμονικὴν λέγομεν. διὰ τὸ ἁρμόζεσθαι τὰς συμφωνίας αὐτῆς, κατὰ λόγȣς ἀριθμετικές.* Absolvitur secundus liber pag. 156. sic: *καὶ πλάγιος δ'ὅ ἐπέχει τόνον τὸν ὑποδώριον.* Tum additur tabula tonorum. Post Musicam sequitur liber tertius. Tit. *γεωμετρία. Στερεωμετρία.* Initium: *ὅτι μὲν θέμεθλόν ἐστι τῆς ἀστρονομίας. ἀλλά γε δὴ καὶ τῆς σφαιρικῆς ἡ γεωμετρία,*

(1) *Graeci codices manu scripti apud Nanios Patricios Venetos asservati.* Bononiae, typis Laelii à Vulpe, 1784, in 4°, p. 448.

ἐδεὶς τῶν ἐν τοῖς μαθήμασι τροφίμων ἀμφαγνοεῖ. Absolvitur pag. 235. his verbis: *ὑπό μείζονος γωνίας ὁρώμενα, δοκεῖσιν ἔγγιον γίνεσθαι:* — Postremi libri titulus: + *ὅροι σφαιρικῆς ἔιτεν αστρονομίας*. Initium: *κύκλος ἐστὶ, σχῆμα ἐπίπεδον*. Absolvitur pagina ultima sic: *κἂν ῥητὸς ᾖ κἂν ἄῤῥητος.* —

Videtur opus hoc esse ineditum. Lege Fabric. Bibl. Graec. vol. 6, pag. 469 ».

La parte mancante del proemio, e per conseguenza di tutta la voluminosa opera riducendosi negli altri codici di essa ad una sola carta, credo utile di completare per questa parte la pubblicazione del Vincent; potendo così gli eruditi, senza il necessario aiuto del codice di Venezia, avere a Roma ed a Parigi l'intero testo dell'opera. Ecco pertanto, giusta la lezione di esso codice, il brano mancante, di cui debbo copia alla cortesia del valente mio amico ed ellenista comm. Carlo Castellani, Prefetto della Marciana.

μαθηματική · ἀριθμητική.

Ὅτι μὲν σύμφυτα τὰ μαθήματα καὶ οἰκεῖα τῷ ἀνθρωπίνῳ νοὶ, καὶ ἰδία αὐτοῦ ἀσχολία ἡ περὶ ταῦτα τριβὴ, καὶ ἡ ἐγγινομένη ἐκ τούτων τῇ ψυχῇ ἡδονὴ ἀριδήλως παρίστησι. τὸ γὰρ κατὰ φύσιν ἡδύ φησι Φαβωρῖνος, ὥσπερ αὖθις τὸ παρὰ φύσιν καὶ βίαιον, ἀλγεινὸν. εἰ δὲ τὸ ἐναντίον τῇ ἡδονῇ ταύτῃ, ὅπερ ἐστιν ἡ λύπη, οὐκ ἔστι λαβεῖν τοῖς μὴ θεωροῦσιν, ὥσπερ ἀμέλει τοῖς θεωροῦσι τὴν ἡδονὴν, θαυμαστὸν οὐδὲν, εἰ μὴ καὶ μᾶλλον ἐκ τούτου τὸ κατὰ φύσιν καὶ οἰκεῖον συνίσταται. ὡς γὰρ ἐπὶ τῶν ἔξωθεν ἀγαθῶν καὶ οἷς χαίρομεν ἄνθρωποι ἡ μὲν ἀπενία καὶ πάντα καὶ πάντως κινεῖ καὶ λύπην ἐντίκτει. ἡ δὲ αὖθις κτῆσις οὐδὲν ἐστιν ἄλλο, ἢ τὸ τυχόντα ἀγαπᾶν οὕτως ἀντιστρόφως συμβέβηκε. καὶ ἐπὶ τῶν οἰκείων καὶ καθ' αὐτὸ τῇ ψυχῇ · τὰ γὰρ παρεῖναι, κινεῖ καὶ ἡδονὴν ἐντίκτει τῷ νῷ, εἴπερ ἡ ἡδονὴ κίνησις. τοῦ δ' ἀπεῖναι τοῖς μὲν οὕτω τεθεωρηκόσιν, ἐχέγγυος πρὸς τὸ μὴ λυπῆσθαι ἡ ἄγνοια. τοῖς δὲ τεθεωρηκόσιν ἀπόχρη καὶ αὖθις ἡ θεωρία ἐμμένουσα εἰ μόνον ἀπεργασθείη καὶ μὴ ἐλλιπῶς ἔχοι τὸ θεωρούμενον. ἄμβλωμα γὰρ, ὥσπερ τοῖς σωματικῶς κυίσκουσι πάμπαν ἄχρηστον οὕτω καὶ ψυχῇ πονούσῃ πρὸς θεωρίας ἀπότεξιν. καὶ τοῦ μὲν προτέρου ὄχρυσε μάρτυς. ὁ πολλὰ πάσχων τῆς φιλτάτης ἀφαιρεθεὶς καὶ μηδὲν εἰπὼν, ταύτην

αὖθις ἀπολαβών. τοῦ δὲ δευτέρου ὁ μαθηματικώτατος Ἀρχιμήδες τὰν κεφαλὰν πλήττειν, μὴ τὰν γραμμὰν ἀφανίζει ἐπιστάντι τῶ πολεμίω ἐνστατικῶς προτρεπόμενος. εἰ γὰρ ἐξειργάσθη τότε εἰς τέλον τὸ θεωρούμενον οὐκ ἂν ἐφρόντισεν οἶμαι καὶ τὴν κεφαλὴν ἐκεῖνος προσαφαιρούμενος παῦλαν ἔχουσε τῆς θεωρίας ἐν τῆ ψυχῆ, καὶ εὐφροσύνην ἐμποιησάσης οἵαν τ' οὐσαν καὶ πρὸς τὸ τοῦ θανάτου πικρὸν ἀπομάχεσθαι. ὅτι δὲ τὰ μαθήματα καὶ παίγνια τοῦ νοὸς εἰσὶν, ὥσπερ καὶ Πλάτων θεοῦ παίγνιον τὸν ἄνθρωπον εἴρηκεν· ἐντεῦθεν δῆλον· οὐδὲν γὰρ ἄλλο τὸ παίγνιον, ἢ ἀσχολία νοός οἰκεῖα τε καὶ ἐνήδονος· ὥσπερ γοῦν οικεῖον θεῶ καὶ ἡδὺ περὶ τὸν ἀνθρώπινον ἀσχολεῖσθαι βίον. ἅτε δημιουργῆ πάντα καὶ δηλαδὴ φιλάνθρωπος καὶ κειδεμονί του (sic) παραχθέντος. οὕτω καὶ ἡ τῶν μαθημάτων θεωρία οἰκεῖά τε καὶ ἡδεῖα ἀσχολία οὖσα νοὸς, παίγνιον ἂν τούτου λέγοιτο. εἰ δὲ χρή παίζειν ἵνα σπουδάζειν ἔχοι ὁ σοφὸς Ἀνάχαρσις εἴρηκε, παικτέον καὶ ἡμῖν ἄρα τὰ οἰκεῖα νοὸς παίγνια, ἵνα σπουδάζειν ἔχοιμεν. ἐκκαλεῖται γὰρ θεωρία θεωρίαν ἑτέραν μείζονα ἐφ' ὧ καὶ κατὰ πρὸς βάσιν τέλει οἴμεθα. ὅτι δὲ τελείωσις ψυχῆς λογικῆς τὰ μαθήματα ἐμαρτύρησε Πλάτων, ἢ μᾶλλον ὁ κατὰ τοῦτον Σωκράτης. τοῦ γὰρ προσδιαλεγομένου ἐν τῆ κατ' αὐτοῦ πολιτεῖα αἰτίαν τινὰ εὔχογον ἐπιφέρειν δοκοῦντος τοῖς μαθήμασιν ὡς εὖ χρηστά εἰσι πρὸς τὸν ἀνθρώπινον βίον. ἡ μὲν ἀριθμητικὴ πρὸς λογισμοὺς καὶ διανομὰς καὶ συνεισφορὰς καὶ ἀμείψεις καὶ κοινωνίας. ἡ δὲ γεωμετρία πρὸς στρατοπεδεύσεις πόλεών τε καὶ ἱερῶν συγκτίσεις, καὶ γεωμορίας· μουσικὴ δὲ πρὸς ἑορτὰς καὶ θυμηδίας καὶ θεῶν θρηκείας (sic) καὶ σφαιρικὴ καὶ ἀστρονομία πρὸς γεωργίας τε καὶ ναυτιλίαν, καὶ τὰς ἄλλας καταρχὰς τῶν πράξεων εὐχέρειας καὶ ἐπιτηδειότητας προδηλοῦσα, ἐπιπλήττων φησὶ Σωκράτης ὡς ἡδὺς εἶ· ὅτι ἔοικας δεδιέναι, μὴ ἄρα ἄχρηστα ταῦτα τὰ μαθήματα προστάττοιμι. τόδε ἐστι παγχάλεπον μᾶλλον δὲ ἀδύνατον· ὄμμα τῆς ψυχῆς ὑπὼ τῶν ἄλλων ἐπιτηδευμάτων ἀποτυφλούμενον καὶ κατορυπτόμενον διὰ τούτων μόνων ἀναζωπυρεῖται καὶ ἀνεγείρεται, κρεῖττον ὂν σωθῆναι μυρίων σωματικῶν ὀμμάτων· μόνω γὰρ αὐτῶ ἡ περὶ τοῦ παντὸς ἀλήθεια ὁρᾶται. καὶ Πλάτων δὲ ἐπὶ τέλει τοῦ τρισκαιδεκάτου τῶν νόμων ὅπερ τινὲς φιλόσοφον ἐπιγράφουσιν· ὅτι ἐν αὐτῶ περισκοπεῖ καὶ διορίζεται ποταπὸν . . .

LA INTRODUZIONE DEL COMMENTO DI ÇAṄKARA ALLA *KĀṬHAKOPANIṢAD.*

Nota del dott. P. E. Pavolini, presentata dal Sccio Guidi.

Nel suo libro *Matériaux pour servir à l'histoire de la philosophie de l'Inde*, il Regnaud cita (§ I, pag. 7-8) questo passo dell'introduzione del commento di Çaṅkara alla *Bṛhadāraṇyakopaniṣad*: *seyam brahmavidyopaniṣacchabdavācyā tatparāṇāṃ sahetoḥ saṃsārasyātyantāvasādanād upanipūrvasya sades tadarthatvāt: tādarthyād grantho 'py upaniṣad ucyate.*

« Questa stessa scienza del brahma si enuncia con la voce « upaniṣad in quanto che serve a sopprimere completamente « il saṃsāra e la cagione di esso per coloro che ad essa scienza « con tutti intenti: infatti la radice SAD coi suffissi upa- e ni- « ha questo significato (di sopprimere): e per essere a ciò de- « stinato (cioè ad esporre tale scienza), anche il libro si chiama « upaniṣad ».

Nelle glosse di Ānandagiri a questo passo, si trova che *sadḷ viçaraṇagatyavasādaneṣv iti smaryate* cioè: « c'insegnano che la rad. SAD ha i significati di: spezzare, andare, sopprimere ». E il Regnaud osserva (cfr. anche M. Müller, *The Upanishads* I, pag. LXXX seg.): « Cette étymologie, qui suppose une notion claire des conclusions védantiques à l'époque où le mot Upa° commença de servir à désigner les thèmes théosophiques ainsi que les ouvrages destinés à les exposer, n'est qu'un simple jeu grammatical. Ce mot ne pouvait avoir, et n'avait pas..., dès la période des Brāhmaṇas, le sens tout spécial que lui attribuent les commentateurs ».

Ora, assai più compiutamente che nel luogo citato dal Regnaud, questa etimologia viene da Çaṅkara esposta ed illustrata

nella introduzione al commento della *Kāṭhakopaniṣad*, introduzione la quale assai meglio ci mostra le tendenze vedāntine, cui Çaṅkara precipuamente ispiravasi nel chiarire i monumenti della speculazione brammanica. E poichè dei molti traduttori della *Kāṭhakop.* (Rammohun Roy, Windischmann, Poley, Roër, Weber, Muir, Regnaud, M. Müller, e recentissimo il Whitney) nessuno ha reso conto del proemio in questione, ho creduto di non fare opera inutile traducendolo e corredandolo di alcune note necessarie a meglio intendere il non facile testo. A ciò mi aiutarono anche le glosse di Ānandajñāna (= Ānandagiri) e di Gopālayatīndra (= Gopālayogin) stampate nell'edizione delle *Ānandāçrama sanskrit series*, che ho avuto sott'occhio: nonchè il *Vedāntasāra* di Sadānanda per i termini tecnici intorno ai quali v. le note 6-9. Gratissimo infine mi dichiaro al professor K. Geldner della Università di Berlino, per le dilucidazioni offertemi non solo su questo proemio, ma anche su parecchie altre parti del commento di Çaṅkara e sul testo della *Kāṭhop.* medesima.

Ho in animo di pubblicare, se le forze mi basteranno, la versione di tutta quanta questa upaniṣad, certamente una delle più notevoli ed alla quale tanta maggior efficacia ed interesse conferisce la forma drammatica con cui è svolta. Del commento di Çaṅkara (e delle relative glosse di Ānandajñāna e di Gopālayatīndra) ho intenzione di tradurre almeno tutti i passi che servano ad illustrare luoghi o difficili o controversi: fra i quali mi sia fin d'ora permesso notare i seguenti: Nella 1ª vallī: 5-6; 11 (*matprasṛṣṭaḥ*); 14; 16 (*sṛṅkā*); 28. Nella 2ª: 8 (*ananyaprokte*); 13; 20. Nella 3ª: 1. Nella 4ª: 6. E nella 6ª: 4.

Ecco ora il testo di Çaṅkara, secondo la edizione citata, e da me diviso in paragrafi per maggior chiarezza:

1. *Namo bhagavate Vaivasvatāya Mṛtyave brahmavidyācāryāya Naciketase ca!*

2. *atha Kāṭhakopaniṣadvallīnāṃ sukhārthaprabodhanārtham alpagranthāvṛttir ārabhyate.*

3. *sader dhator viçaraṇa-gaty-avasādanārthasyopanipūrvasya kvippratyayāntasya rūpam upaniṣad iti.*

4. *upaniṣacchandena ca vyācikhyāsitagranthapratipādyavedyavastuviṣayā vidyocyate.*

5. « *kena punar arthayogena upaniṣacchandena vidyocyata?* » *ity ucyate:*

6. *ye mumukṣavo dṛṣṭānuçravikaviṣayavitṛṣṇāḥ santa, upaniṣacchabdavācyāṃ vakṣyamāṇalakṣaṇāṃ vidyāṃ upasadyopagamya tanniṣṭhatayā, niçcayena, çilayanti, teṣāṃ avidyādeḥ saṃsārabījasya viçaraṇādd, hiṃsanād, vināçanād, ity anenārthayogena vidyopaniṣad ity ucyate. tathā ca vakṣyati:* « *nicāyya taṃ mṛtyumukhāt pramucyata* » *iti.*

7. *pūrvoktaviçeṣaṇān mumukṣūn vā paraṃ brahma gamayatīti brahmagamayitṛtvena yogād brahmavidyopaniṣat. tathā ca vakṣyati:* « *brahma prāpto virajo' bhūd vimṛtyur* » *iti.*

8. *lokādir, brāhmajajño yo' gnis tadviṣayāyā vidyāyā dvitīyena vareṇa prārthamānāyāḥ svargalokaphalaprāptihetutvena garbhavāsajanmajarādy-upadravavṛndasya lokāntare paunaḥpunyena pravṛttasyāvasādayitṛtvena çaithilyāpādanena dhātvarthayogād agnividyāpy upaniṣad ity ucyate. tathā ca vakṣyati:* « *svargalokā amṛtatvaṃ bhajanta* » *ity ādi.*

9. *nanu copaniṣacchabdenādhyetāro grantham apy abhilapanti?* « *upaniṣadam adhīmahe, 'dhyāpayāma* » *iti ca.*

10. *evaṃ naiṣa doṣo 'vidyādy-saṃsāraheturviçaraṇādeḥ sadidhātvarthasya granthamātre 'saṃbhavād vidyāyāṃ ca saṃbhavāt; granthasyāpi tādarthyena tac chabdatvopapatteḥ:* « *āyur vai ghṛtam* » *ity ādivat.*

11. *tasmād vidyāyāṃ mukhyayā vṛttyopaniṣacchabdo vartate; granthe tu bhaktyeti.*

12. *evam upaniṣannirvacanenaiva viçiṣṭo 'dhikārī vidyāyām uktaḥ.*

13. *viṣayaç ca viçiṣṭa ukto vidyāyāḥ, paraṃ brahma pratyagātmabhūtam.*

14. *prayojanaṃ cāsyā upaniṣada ātyantikī saṃsāranivṛttir brahmaprāptilakṣaṇā.*

15. *saṃbandhaç caivambhūtaprayojanenoktaḥ.*

16. *ato yathoktādhikāriviṣayaprayojanasambandhāyāḥ vidyāyāḥ karatalanyastāmalakavat prakāçakatvena viçiṣṭādhikāriviṣayaprayojanasaṃbandhā etā vallayo bhavantīti.*

17. *atas tā yathāpratibhānaṃ vyācakṣmahe.*

Traduzione.

1. Adorazione al beato Vaivasvata dio della morte, e a Naciketas, maestro nella scienza del brahma!

2. Ora comincia il compendioso commento ai capitoli della Kāṭhakopaniṣad, fatto allo scopo di facilitarne l'intelligenza del senso.

3. La voce upaniṣad è formata dalla radice SAD che ha il significato di *spezzare: andare: sopprimere*, preceduta da upa- e ni- e col suffisso kvip in fine.

4. E col termine upaniṣad s'indica la scienza che si occupa della interessante materia da esporsi nel libro il quale dev'essere (da noi) commentato.

5. Se si domandi: E per quale affinità di concetti si indica col termine upaniṣad, una scienza? — si risponde:

6. Poichè per quelli, che, desiderosi della finale liberazione, sazî come sono degli oggetti de'sensi sia visibili che tradizionali (1), praticano con esclusiva devozione, cioè con convinzione, quella scienza che in seguito verrà definita e che si indica col termine upaniṣad, lei venerando, cioè a lei tenendosi — poichè dunque per costoro il germe del saṃsāra cioè ignoranza ecc., viene ad essere *spezzato*, ucciso, annullato, — per tale affinità di concetto questa scienza è detta upaniṣad. E in questo senso si troverà detto (3,15): « Chi Lui venera, si libera dalla faccia della morte. »

7. Oppure: « essa fa *andare* nel supremo brahma i desiderosi della finale liberazione, qua sopra caratterizzati » : secondo dun-

(1) *ānuçravikāḥ*. Ānandajñāna *çabdapratipannāḥ svargabhogādayaḥ* « Quelli conosciuti per mezzo della voce (dei quali ci è stato parlato), « come i godimenti celesti ecc. ». Gopālayatîndra: *dṛṣṭāḥ pratyakṣeṇa srakcandanavanitādayaḥ: çabdaçravaṇam anugamyā ānuçravikāḥ:* « visibili, « quelli che abbiamo dinanzi agli occhi, come una ghirlanda, un albero di « sandalo, l'innamorata, ecc.: tradizionali, quelli che si riferiscono all'averne « sentito parlare ». Anche questo passo della *Bṛhadāraṇyakopaniṣad* (= *Çatapathabrāhmaṇa* XIV 4, 2, 31) mi sembra si possa opportunamente confrontare: *cakṣur mānuṣaṃ vittam: cakṣuṣā hi tad vindati. çrotraṃ daivam: çrotreṇa hi tac chṛṇoti.* « L'occhio è (per l'uomo) il bene mondano « poichè con l'occhio lo trova. L'orecchio, il bene divino: poichè con l'orec- « chio lo ascolta ».

que questa etimologia, cioè come avente la qualità di condurre al brahma, la scienza del brahma chiamasi upaniṣad. E in questo senso si troverà (6,18): « Avendo raggiunto il brahma, non fu più soggetto alle passioni ed alla morte. »

8. Per la qualità di *sopprimere*, in forza dell'assottigliamento, la sequela dei dolori continuamente rinnovantesi nel mondo di là (1), consistenti nel soggiorno nell'utero, nella nascita, vecchiaia, ecc., qualità della scienza avente per oggetto quell'Agni principio del mondo, dal brahma generato e al quale il brahma è noto (2), scienza chiesta (3) come secondo dono allo scopo di ottenere i frutti del mondo celeste — per tale affinità nel significato della radice, anche la scienza di Agni si chiama upaniṣad. E in questo senso si troverà detto (1,13); « Gli abitanti del mondo celeste godono l'immortalità ecc. »

9. Ma col termine upaniṣad gli scolari non indicano forse anche il (loro) libro, quando dicono: « Noi studiamo la upaniṣad, noi la insegnamo? »

10. Ma questa obiezione non è valida, che cioè il significato della radice SAD — *spezzamento* ecc. della cagione del saṃsāra consistente in ignoranza ecc. — non convenga esclusivamente al libro, convenga bensì alla scienza: anche al libro, in forza della sua tendenza, questa denominazione si attaglia: come per es. quando si dice: āyur vai ghṛtam (4).

11. Quindi la voce upaniṣad si applica in senso originario alla *scienza*, in senso traslato poi al *libro*.

---

(1) Cioè *janmāntare* « nelle nascite successive ».

(2) *brahmajajño:* ambedue i glossatori spiegano: *brahmaṇo jāto, brahmajaḥ: sa eva jānātīti jñaḥ.* Egualmente Çaṅkara commentando I, 17: *brahmajajñam: brahmaṇo Hiraṇyagarbhāj jāto brahmajaḥ: brahmajaç cāsau jñaç ceti brahmajajñaḥ: sarvajño hy asau.* Cioè: « nato dal brahma, « da Hiraṇyagarbha: ed egli che è nato dal brahma e che lo conosce « si chiama brahma-ja-jñaḥ: invero é omnisciente ». M. Müller invece considerando °*jajñaḥ* come *tatpuruṣa* e non come *dvandva*, traduce (*The Up.* II, p. 5): « this fire which knows (or makes us know) all that is born of Brahman ».

(3) Da Naciketas al dio della morte.

(4) Prendendo cioè queste due parole come sinonime. Gopāla°: *ghṛta āyuḥpadavad ity arthaḥ.*

12. Così con la spiegazione della voce upaniṣad è stata anche definita e qualificata (1) la *persona adatta* a questa dottrina:

13. ed anche l'*oggetto speciale* della dottrina è stato definito (2), cioè lo spirito supremo immedesimato con l'anima individuale;

14. e lo *scopo ultimo* di questa upaniṣad è la liberazione assoluta dal saṃsāra, la quale consiste nel raggiungere il brahma (3);

---

(1) Nel nostro § 6. A meglio chiarire il valore di questi e dei seguenti termini tecnici, stimo opportuno riportar qui le definizioni che ne sono date nel *Vedāntasāra*; mi servo del testo edito e tradotto dal Böhtlingk nella sua crestomazia:

4. *adhikārī tu vidhivad-adhītavedavedāṅgatvenāpatato 'dhigatākhilavedārtho, asmiñ janmani janmāntare vā kāmyaniṣiddhavarjanapuraḥsaraṃ, nityanaimittikaprāyaçcittopāsanānuṣṭhānena nirgatanikhilakalmaṣatayā, nitāntanirmalasvāntaḥ, sādhanacatuṣṭhayasampannaḥ pramātā.*

« Per *persona adatta* s'intende colui che, avendo letto a dovere il Veda « e i Vedāṅga, intende ex tempore tutto quanto il senso del Veda: che ha « il cuore intieramente puro per esserne uscite tutte quante le impurità, « avendo egli compiute le devozioni e le espiazioni sia fisse che occasionali, « dopo avere, in questa o in un'altra vita, evitato le cose desiderabili e « proibite: e che è dotato dei quattro requisiti ». (Questi quattro requisiti — *sādhanāni* — sono enumerati nel § 14: 1° *nityānityavastuviveka* « la distinzione delle cose eterne dalle passeggere »; 2° *ihāmutraphalabhogavirāga* « l'indifferenza per il godimento della ricompensa in questo o nell'altro mondo »; 3° *çamadamādisampad* « il raggiungere la pace dell'animo, la soggezione dei sensi, ecc. »; 4° *mumukṣutva* « il tendere alla liberazione finale »).

(2) Nel nostro § 7. Cfr. poi *Vedāntasāra* 28:

viṣayo jīvabrahmaikyaṃ çuddhacaitanyaṃ prameyaṃ tatraiva vedāntānāṃ tātparyāt.

« Poichè a ciò mirano soprattutto i libri vedāntini, l'*oggetto* è ciò « che dev'essere esattamente concepito, ossia è l'intelletto puro, che rap« presenta l'identificarsi del brahma con l'anima individuale ».

(3) Cfr. il nostro § 8 e il *Vedā*° 30:

prayojanaṃ tad-aikyaprameyagatājñānanivṛttis tat-svarūpānandāvāptiç ca.

« Lo *scopo ultimo* è il cessare dell'ignoranza rispetto a ciò che deve « essere esattamente concepito, cioè rispetto alla suddetta identificazione: « ed il conseguimento della gioia che ne è l'essenza ».

15. e poichè tale è lo scopo ultimo, anche il *nesso* viene ad esser definito ([1]).

16. Quindi alla scopo di rendere chiara, come un emblice sulla palma della mano, la dottrina connessa con i già definiti *persona adatta*, *oggetto*, e *scopo ultimo*, si trovano qui questi capitoli pure connessi con la qualificata *persona adatta*, *oggetto*, e *scopo ultimo*.

17. Ed ora dichiariamoli, per quanto li possiamo intendere.

Così termina la introduzione e si viene al commento del testo.

([1]) Il *nesso* fra il fine (il brahma) e il mezzo di raggiungerlo (la scienza del brahma). Ānanda°: *sādhyasādhanalakṣaṇaḥ sambandhaḥ*: « il nesso si definisce la cosa da ottenersi e lo strumento (per ottenerla) ». E il *Vedāntasāra* 29:

sambandhas tu tad-aikyaprameyasya tat-pratipādakopaniṣat-pramāṇasya bodhyabodhakabhāvalakṣaṇaḥ.

« Il *nesso* poi si definisce la relazione fra ciò che deve conoscersi e « ciò che serve a conoscere: cioè fra la suddetta identificazione, da conce- « pirsi esattamente, e fra la autorità della Upaniṣad, che insegna a con- « cepirla ».

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario FERRI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci CONTI, MAX MÜLLER, e WHITNEY. Richiama poi l'attenzione della Classe, sulla opera intitolata: *Campagne del Principe Eugenio di Savoja*, prezioso dono di S. M. il Re.

Lo stesso SEGRETARIO presenta inoltre a nome del Socio BLASERNA, la pubblicazione del dott. CORRADI: *Gian Bartolomeo Gattinara ed il sacco di Roma del 1527*; ed a nome del Socio BODIO, la pubblicazione del prof. WORMS: *Le Devoir fiscal au regard de plusieurs corps en concours.*

Il Socio MARIOTTI fa omaggio della sua recente pubblicazione: *La legislazione delle Belle Arti*, informando la Classe di quanto in essa è contenuto.

Il Socio BETOCCHI offre, a nome dell'autore, conte DE CHARENCEY, alcuni scritti di filologia.

CORRISPONDENZA

Il Segretario FERRI dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

L'Archivio di Stato di Palermo; la R. Accademia delle scienze di Lisbona; la R. Società zoologica di Amsterdam; le Società di scienze naturali di Basilea e di Braunschweig; la Società Reale di Londra; la Società filosofica di Cambridge; il R. Istituto geologico di Budapest; la Società archeologica di Londra; gli Osservatorii di Vienna e di S. Fernando.

Annuncia l'invio delle proprie pubblicazioni:

La Società di fisica e di storia naturale di Ginevra.

OPERE RICEVUTE IN DONO

PRESENTATE ALL'ACCADEMIA

nella seduta del 21 febbraio 1892.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Opera pubblicata dalla Direzione storica militare dell'I. R. Archivio di Guerra Austro-Ungarico, fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I Re d'Italia. Vol. I-III con atlanti. Vienna, 1876. Torino, 1890-91. (Dono di S. M. il Re).

Catalogo da exposição de historia do Brazil realizada pela Bibliotheca Nacional de Rio de Janeiro. I-II et suppl. Rio de Janeiro, 1881-83 8°.

Catalogo da exposição permanente dos Cimelios de Bibliotheca Nacional. Rio de Janeiro, 1885. 8°.

Catalogo della Biblioteca nazionale di Atene. Fasc. 5°. Archeologia. Atene, 1891. 4°.

Cerboni G. — Enciclopedia di amministrazione di industria e commercio. F^{i}. 23-24. Milano, 1892. 8°.

Conti A. — Letteratura e Patria. Collana di ricordi nazionali. Firenze, 1892. 8°.

Corradi A. — G. B. Gattinara ed il sacco di Roma del 1527. Torino, 1892. 8°.

Dagh-Register gehondet int Casteel Batavia vant passerende daer ter Plaetse als over geheel Nederlandts-India anno 1663. Uitg. von J. A. von d. Chijs. Batavia, 1891. 4°.

De Charencey H. — Étude sur la langue Mam. Berlin, 1888. 8°.

Id. — Fragments de la langue Chanabal. s. l. e a. 8°.

Id. — Phonétique soulétine. Orléans, s. a. 8°.

Id. — Sur quelques étymologies de la langue basque. Paris, 1891. 8°.

Id. — Vocabulario tzotzil-español. Orléans, s. a. 8°.

Depretis A. — Discorsi parlamentari. Vol VII. Roma, 1891. 8°.

Guja da exposição permanente da Bibliotheca Nacional. Rio de Janeiro, 1885. 8°.

Hurmuzaki E. de — Documente previtóre la Istoria Românilor. Vol. II, parte I, 1451-1575. Bucuresci, 1891. 4°.

Lezzani A. — Sant Odilone Abate visita il Monastero di Sant'Elia in Sub-Pentonia. Roma, 1891. 16°.

Mendalari M. — Istituzioni scolastiche in Turchia. Roma, 1891. 8°.

Mariotti F. — La legislazione delle belle arti. Roma, 1892. 8°.

Politische Correspondenz Friedrich's des Grossen. Bd. XVIII, 2. Berlin, 1891. 8°.

Raddi A. — Città di Spezia. — La mortalità in generale e quella di alcune malattie infettive più frequenti. Napoli, 1891. 8°.

Sacred Books of the East edited by Max Müller. Vol. XXXII (Vedic Hymns part I) XXXIX-XL (The texts of Tâoism part I, II). Oxford, 1891. 8°.

Sveriges Offentliga Bibliothek Stockholm, Upsala, Lund, Göteberg Accensions-Katalog. 5. 1890. Stockholm, 1891. 8°.

Weitemeyer H. — Le Danemark, histoire et géographie, langue &c. Copenhague, 1889. 8°.

Whitney W. D. — Max Müller and the science of Language: a Criticism. New York, 1892. 8°.

Worms E. — Le devoir fiscal au regard de plusieurs corps en concours. Bruxelles, 1891. 8°.

Seduta del 20 marzo 1892. — F. Brioschi presidente.

SUL LETTERATO GIAPPONESE *KAI-BARA YOSI-HURU* E SULLA SUA OPERA *KOTOWAZA-GUSA*

Nota del Socio Carlo Valenziani

Le guerre civili che nel decimosesto secolo dell'era nostra più forse che non in ogni altro tempo afflissero e dilaniarono il Giappone, ebbero tra gli altri dannosi effetti anche quello di accrescere a dismisura la già soverchia prevalenza delle armi sulle lettere, lasciando queste quasi esclusivamente in balia del clero buddistico.

Restituita finalmente la pace per opera d'*Iye-yasu* della famiglia *Toku-gawa*, questi, afferrato di fatto se non di nome il potere supremo, si diè a proteggere le lettere e a favorire l'insegnamento delle dottrine tramandate dai savii della Cina, invitando a tali studii anche la classe militare, non più come in passato distolta da quelli pel continuo combattere.

Oltre le scuole direttamente fondate dai successori d'*Iye-yasu*, mostratisi in ciò fedeli continuatori delle arti sue di governo, sorsero durante i secoli decimosettimo e decimottavo nel Giappone altre scuole istituite e dotate da varii grandi signori feudali; e da queste uscirono non pochi letterati le opere dei quali possono anche oggi essere studiate con qualche frutto da chi brami conoscere più da vicino le manifestazioni della coltura giapponese nei diversi suoi aspetti.

Tra questi letterati è da annoverare *Yosi-huru* 好古 della famiglia *Kai-bara* 貝原, nato nella città di *Huku-oka* in provincia di *Tiku-zen* nella regione del mare di ponente (*Sai-Kai-dau*) l'anno dell'era nostra 1663 e quivi morto nella estate del 1700. Ebbe a maestro lo zio paterno *Toku-sin* 篤信 comu-

nemente chiamato dai dotti giapponesi *Yeki-ken Kai-bara sen--sei* (il maestro *Yeki-ken* 益 軒 della famiglia *Kai-bara*) (1), di cui sono registrate molte opere di varia letteratura nel manuale bibliografico *Gun-siyo-iti-ran* 群 書 一 覽, ov'è riferita la menzione fatta di lui come di un celebre letterato della scuola confuciana (*na-dakaki ziyu-siya*) dal grande filologo giapponese *Moto-ori Nori-naga* 本 居 宣 長 (2).

Seguendo l'esempio dello zio, si segnalò *Yosi-huru* per studio indefesso come per ampiezza di cognizioni e quantunque tolto ai viventi in età ancor giovane, lasciò molti libri su diverse materie, dei quali sono venuti a mia notizia i seguenti:

Wa Kan zi-si 和 漢 事 始 « Le origini delle cose giapponesi e delle cinesi » in due parti rispettivamente intitolate:

Wa zi-si 和 事 始 e

Tiyu-kuwa zi-si 中 華 事 始,

Hati-man-guu hon-ki 八 幡 宮 本 紀, « Memorie autentiche del tempio di Hati-man ».

Nitu-pon sei-zi ki 日 本 歲 時 記, « Descrizione di riti e di altre pratiche in uso nella Cina e nel Giappone in ciascun mese dell'anno »,

Wa-zi-ga 和 爾 雅, l'*Eulh-ya* (3) *giapponese*, dizionario dei caratteri ideografici (*ma-na*) distribuiti per materie in ventidue classi,

ed ultimo per ordine di data quello che contenendo una raccolta di proverbii e di voci e frasi dell'uso ebbe dall'autore, come indicazione della parte principale del contenuto, il titolo di *Kotowaza-gusa* 諺 草 che vale appunto « Raccolta di proverbii » (4).

---

(1) Vedasi la prefazione al dizionario di voci accoppiate *Setu-you Haya-mi ni-ziu in* 節 用 早 見 二 重 引, in principio.

(2) *Gun-siyo iti-ran*, vol. VI, foglio 7 verso.

(3) L'*Eulh-ya* è il più antico dei dizionarii cinesi e se ne vuole autore *Tsz-hia* discepolo di Confucio, quantunque la tradizione faccia risalire una parte del lavoro ai tempi del Duca *Ceu* (*Ceu-kung*). Sotto la dinastia dei *T'ang* fu compreso nei tredici libri canonici (*king*). I caratteri sono disposti per materie (Wylie, *Notes on chinese literature*, pag. 7 e 8).

(4) *Yosi-huru* prestò anche efficace aiuto allo zio *Toku-sin* nella composizione dell'opera *Tiku-zen koku zoku huu-do ki* (« Nuova descrizione dei

Secondo che narra l'editore *Son-sai Kei-teki* di *Uye-no* in una nota che leggesi in fine del libro, il maestro suo *Yosi-huru* nell'autunno dell'anno 1699, riavutosi appena da grave infermità, diè mano a comporre il *Kotowaza-gusa* ponendo in carta il primo abbozzo.

Al sopravvenire poi dell'inverno cadde di nuovo infermo, nè mai potè ricuperare la sanità; chè anzi, ognora più imperversando il morbo, a mezza estate del successivo anno 1700 cessò di vivere, non senza aver prima vivamente raccomandato al discepolo di dare l'ultima mano al libro e di publicarlo « per « soddisfare così all'intendimento costantemente avuto nella sua « vita di giovare secondo le proprie forze alla diffusione dei « buoni studii ».

A questa volontà di *Yosi-huru* ossequente il discepolo si affrettò a dare alla luce il *Kotowaza-gusa* la cui prima edizione porta la data del primo giorno del quattordicesimo anno *Genroku* 元 祿, 1701 dell'era nostra.

L'opera è divisa in sette libri e le materie sono disposte secondo l'ordine del sillabario giapponese (*Iroha*). Vengono prima i proverbii, poi i modi di dire e le voci dell'uso, infine le indicazioni degli errori nella pronuncia.

Ogni proverbio è accompagnato da un comento.

Nella esposizione del modo tenuto nel comporre l'opera (*han-rei* 凡 例) il *Kai-bara* avverte che, quantunque a lui non sia sembrato meritevole di approvazione il metodo già proposto dal maestro della legge buddica *Miyau-gi* 明 魏 (1), di scrivere cioè con un solo segno la sillaba *i* e la *wi*, la *wo* e la *o*, la *ye* e la *e*, pure per agevolare le ricerche ha compreso nella classe *i*

luoghi e dei costumi della provincia di *Tiku-zen* ») che questi, morto il nipote, condusse da solo a termine, come è narrato nella prefazione da esso scritta nell'anno 1703 in età di settantaquattro anni.

(1) Nell'opera *Bun-gei rui-san* 文 藝 類 纂 di *Sakaki-hara Yosi-no* 榊 原 芳 野 publicata in *Tou-kiyau* nell'anno 1879 è detto al vol. I, foglio 8 verso, che « il generale di destra *Naga-tika* della famiglia *Hudi-kara*, chiamato in religione *Miyau-gi*, vissuto negli anni *Siyau-hei* (1346-1370) scrisse un libro sui caratteri sillabici giapponesi intitolato: *Yamato ka-na han-setu gi-kai* ». Anche nel *Gun-siyo iti-ran*, vol. III, fol. 29 v.° e seg. è fatta menzione di *Miyau-gi* e del suo sistema di lettura,

anche le parole che cominciano con la sillaba *wi*, e così nella classe *wo* quelle che cominciano con la sillaba *o*, e nella classe *ye* quelle che cominciano con la sillaba *e*.

Così è avvenuto che le classi le quali dovrebbero essere quarantasette, quante sono appunto le sillabe dell'*iroha*, si trovano invece ridotte a quarantaquattro.

Per dare un breve saggio del come la materia dei proverbii sia stata trattata dai letterati giapponesi, ho tradotto il testo ed il comento dei proverbii compresi nelle prime tre classi, le quali raccolgono gli adagii e le voci dell'uso volgare che in giapponese cominciano con le sillabe *i, ro, ha*.

Questa piccola parte dell'opera sarà purtuttavia bastevole a porre in chiaro quello di che mi ha dato piena prova l'esame non solo del *Kotowaza-gusa* ma anche di altre due opere più recenti sui proverbii del Giappone, essersi cioè i raccoglitori prefisso quasi esclusivamente lo scopo di far mostra di erudizione col riferire nei loro comenti quei brani di autori cinesi e giapponesi che in qualche modo avessero analogia col concetto o anche soltanto con le parole dei proverbii popolari, giungendo persino talvolta a lasciar fuori quegli adagii cui non fosse loro venuto fatto di trovare un riscontro purchessia in qualche scrittura della Cina o del Giappone.

Di ciò è in tutto da accagionare il metodo d'insegnamento prevalso nel Giappone dal tempo d'*Iye-yasu* sino agli ultimi rivolgimenti; secondo il quale metodo si poneva in capo d'ogni altra cosa la scienza e la letteratura della Cina e veniva ad esser considerato come di molto minor pregio tuttociò che da quella direttamente non provenisse.

Un tal concetto improntato a soverchia parzialità, suggerita ai *Toku-gawa* da necessità di governo (1), ha purtroppo danneg-

(1) Se per *Iye-yasu* era una necessità avviare anche i *samurai* agli studii per aprire un campo all'attività loro dopo cessata ogni intestina discordia, non era però cosa prudente favorire di soverchio l'antica letteratura nazionale, come quella che richiamava troppo alla memoria i diritti del *Mikado* alla sovranità effettiva, nè lo studio delle dottrine buddiche pel quale il clero avrebbe potuto ottenere sempre maggiore autorità a scapito del potere militare.

giato grandemente i progressi della letteratura schiettamente nazionale; e così è pure avvenuto che persino gli scrittori dedicatisi allo studio dei proverbii e dei modi di dire usati dal popolo, anzichè cercare in questi la manifestazione spontanea delle inclinazioni e delle idee della gente loro, abbiano sempre avuto come scopo principale quello di tentare ogni via per nobilitare (a loro modo d'intendere), la espressione del sentimento e del pensiero popolare ritraendola, sin dove possibile, alle fonti letterarie.

E perchè i veri intendimenti del *Kai-bara* meglio appariscano, pongo qui, innanzi alla versione dei proverbii, trascritta in lettere nostre e tradotta la breve prefazione con la quale esso dà principio al suo libro.

KOTOHAZA-GUSA NO ZIYO.

Ware saki ni₀ warahabe no onoko mozi siru₀ tayori ni mo nare kasi tote₀ Wa-zi-ga *to ihu humi wo tudurite₀ sude ni si-zin ni saduke haberu₀ saredomo kano siyo ha mohara₀ mana ni katayoritareba₀ onna mozi narade ha toki-gataki gengiyo nado wo ba₀ mina kore wo morasinu₀ karu ga yuhe ni ima mata se-zoku ni tonahuru kotohaza₀ zi-ziyo no ihu kotobadomo no₀ Kara no₀ Yamato no₀ humi domo ni motodukitaru₀ siyutu-siyo tadasiki wo yerabite kore wo sirusi₀ sen-zai-nin no atume-okeru kanna-bumi domo ni₀ Wa go wo tokeru mono aru wo mo hirohi-torite₀ todi-bumi to nasi haberu₀ moto yori tutanaki kotohaza nareba₀ yoku miru hito mo arazi to omohi haberedo₀ kanete yori-yori kokoro wo motihisi koto₀ ima sara kai-yari suien mo ho-i nakereba₀ waga iye no yabure bahaki ni kahe hanberinu₀ mon-rui no hazime ni₀ madu₀ kotohaza wo agetareba₀ nadukete* Kotohaza-gusa *to ihu₀ makoto ni mu-yaku no waza nagara₀ hinemosu kokoro wo motihizaran yori₀ kore wo suru ha naho yamu ni masaran ka mo.*

PREFAZIONE ALLA RACCOLTA DI PROVERBII.

Io già da gran tempo, desiderando porgere ai giovinetti un aiuto per imparare i caratteri usati dagli uomini, composi un libro intitolato: l'*Eulh-ya giapponese* e lo detti alle stampe.

Pur tuttavia, siccome quel libro era specialmente dedicato ai caratteri ideografici, lasciai fuori tutti i vocaboli e le frasi difficili a spiegarsi senza l'aiuto dei caratteri usati dalle donne (1).

Ond'è che ora ho per giunta notato ciò che, secondo la scelta da me fatta, è da tenere per assodato intorno alle fonti, desunte dai libri cinesi e giapponesi, dei proverbii volgari e delle parole usate dai fanciulli e dalle donne; ed avendo anche estratto dai libri scritti in *hira-ga-na*, raccolti e lasciati da coloro che vissero nelle età passate, tutto ciò che contengono di utile per spiegare le voci e le frasi prettamente giapponesi, ne ho fatto un volume.

Quantunque sin dal principio abbia avuto in pensiero che, per essere questa una raccolta di adagii rozzi e disadorni potrà anche avvenire che non sia chi la legga, pure non reggendomi l'animo di gittar via appunto ora un lavoro a cui già da prima ho di tempo in tempo applicata la mente, l'ho avuto in conto di una granata logora della mia casa. Siccome poi in capo ad ogni classe ho posti per primi i proverbii, l'ho intitolato: *Raccolta di proverbii*. Quantunque sia veramente un'opera di nessuna utilità, pure, piuttosto che passare tutto il giorno senza applicare la mente, il compierla mi è sembrato preferibile all'abbandonarla.

諺 草

KOTOWAZA-GUSA

RACCOLTA DI PROVERBII COMPILATA DA *YOSI-HURU KAI-BARA*.

LIBRO PRIMO

CLASSE PRIMA. — Sillaba I.

1. *Iti-zi sen-kin*, 一字千金。 « Per un solo carattere mille monete d'oro ».

Nella storia autentica dei *Han*, vita di *Wei-hien* (漢書。韋賢傳。) si legge: « Dice il proverbio essere miglior cosa la-« sciare ai figliuoli un libro di sana dottrina che non una cassa « piena di monete d'oro ».

(1) Sono i caratteri sillabici della forma chiamata *hira-ga-na*.

Questo è il significato del detto *iti-zi sen-kin.*

Nel capo 26 dell'opera *Lang-ye* (1) *tai-tsui-pien* 琅琊代醉編 è riportato il detto di *Ciu-sz* 朱伺 degli *Tsin* 晋 « avere « sopra tutto in pregio la forza di sopportare e non il coraggio « audace è veramente una regola di guerra di cui ogni carattere « vale mille monete d'oro ».

Yosi-huru (2) dice: Nello *Sz-ki* (vita di *Liu Pu-wei*) 史記。呂不韋傳。 si legge che « il nobile *Liu* pose in mostra « il suo *C'iun-t'sieu* (3) alla porta del mercato di *Hien-yang* « 咸陽 (4) e sopra vi appese mille monete d'oro, attirando gli « ufficiali dei feudatarii colà di passaggio e gli ospiti con la pro- « messa di dare quelle mille monete d'oro a chi fosse in grado « di aggiungere o togliere un solo carattere ». Il detto « per un solo carattere mille monete d'oro » ebbe origine da questo. In una composizione poetica descrittiva (賦) di *Yang-hiung* 楊雄 (5) è detto: « Il nobile *Liu* a *Kuan-yang* 灌陽 apprezzò « un carattere mille monete d'oro ».

---

(1) *Lang-ye*, antico nome della parte orientale della provincia cinese di *Scian-tung* 山東.

(2) Il nome proprio (*nanori*) del *Kai-bara* è, contro l'uso comune, letto alla cinese *Kau-ko* nel manuale bibliografico *Gun-siyo iti-ran*, volume I, fol. 63 verso. Qui però va indubbiamente letto alla giapponese, trovandosi posto a sinistra del lettore il piccolo tratto verticale che unisce i due caratteri ideografici 好 e 古 (vedasi l'Hoffmann nella sua *Grammar of the japanese language*, 2d edition, pag. 350).

(3) Di quest'opera dà qualche notizia il Wylie nelle sue *Notes on Chinese literature* alla pag. 126, e dell'autore parla anche il Mayers nel suo *Chinese reader's Manual* parte I, n° 465, ricordando, tra le altre cose, che compiuto il libro cui dette il suo nome (*Liu-sci C'iun-ts'ieu* 呂氏春秋) « he suspended 1000 pieces of gold at the gate of his palace and offered this sum as a reward to any person who could suggest improvement in the work by adding or expunging a single word ».

(4) Nome d'una città di terz'ordine nel distretto di *Si-ngan-fu* (provincia di *Scen-si*).

(5) Filosofo fondatore di una nuova scuola di morale, morto nell'anno 18 dell'èra nostra. Dopo aver servito l'imperatore *C'eng-ti* dei *Han* e i suoi successori, accettò l'ufficio di ministro sotto l'usurpatore *Wang Mang*. Vedi Mayers, op. cit. parte I, n.° 883.

2. *Ise ya Hiuga no monogatari.* « Il discorso d'*Ise* e di *Hiuga* » (1).

Questo proverbio nell'uso volgare vuol significare un discorso che va dall'una cosa all'altra senza un concetto unico. Nell'epoca degli Dei *Ama no Usume no mikoto* dimandò al grande genio *Saruda-hiko* « tu dove andrai? e l'augusto figlio dove andrà? » Rispose: « l'augusto figlio dello spirito del cielo ora appunto deve giungere all'alta montagna *Kusiburu* di *Takatiho* in *Hiuga* di *Tukusi*, ed io debbo recarmi verso la sorgente del fiume *Isuzu* in *Sanagada* d'*Ise* » (*Kami yo* 神代, libro ultimo). Di qui è venuto il proverbio [nuovo esame] (2).

3. *Isi no mono-ihu yo no narai.* « Usanza del mondo è che parlino le pietre ».

Nel *Tso-ciuen* 左傳 all'ottavo anno del duca *Ciao* (*Ciao--kung*) 昭公 è riferito che « una pietra parlò in *Wei-yu* di *Tsin* 晋魏榆 ». Inoltre nella vita di *Lieu-yao* degli *Tsin* 晋劉曜傳 si legge che « una pietra parlò in *Scen* 陝 ». Nel *Nitu-pon ki* 日本紀 poi leggiamo che « nel Giappone anche « le basi delle rocce, le radici degli alberi e le foglie delle « piante possono parlare ». Per l'epoca degli Dei *lunge-saettanti* (3) la cosa non va dunque ristretta alle sole pietre (4).

---

(1) *Ise* è provincia della regione del mare orientale (*Tou-kai-dau*) mentre *Hiuga* trovasi nella regione del mare di ponente (*Sai-kai-dau*). Il detto risponde al nostro « saltare di palo in frasca ».

(2) Nella dichiarazione delle norme generali seguite nella composizione dell'opera (*Han-rei*) che trovasi tra la prefazione e il primo libro dei proverbii, *Yosi-huru* avverte di avere indicato coi caratteri *Sin-kau* 新考 (nuovo esame) quei passi d'autori ch'egli per primo ha riscontrati analoghi alle locuzioni ed ai proverbii riferiti nel *Kotowaza-gusa*.

(3) *ti-haya-huru* « lunge saettante » è un epiteto d'ornamento, di quelli che i giapponesi chiamano *makura-kotoba* e dei quali fanno uso nelle loro poesie (vedasi Aston, *Grammar of the Japanese language*, 2d edition, p. 210). Questo epiteto si applica agli Dei per esprimere il manifestarsi della potenza e dello splendore loro (*Taka-hasi, A Japanese alphabetical dictionary* pag. 205).

(4) Qui *Yosi-huru*, presa in senso proprio la locuzione del parlare delle pietre, fa mostra d'erudizione adducendo passi d'antichi autori cinesi e giapponesi che riferiscono avere in altri tempi parlato talvolta anche i

4. *Ihanu ha ihu ni masaru.* « Il non dire è superiore al dire » (1).

Nella raccolta *Huu-ga-siyu* (*Fung-ya-tsi* 風雅集) nella sezione « miscellanea » si narra che quando il già comandante della guardia imperiale di sinistra *Kore-kata*, 惟方 fu fatto sopraintendente ai messaggi, (uno dei suoi conoscenti) ebbe un grave dispiacere, e non avendo (*Kore-kata*) fatto la visita di condoglianza gli fu inviata la seguente poesia (*uta*):

« Quantunque nell'afflizione il dispiacere di non aver avuto
« visita per condoglianza sia veramente penoso, pure ho udito
« la fausta notizia (che ti concerne) come cosa (anche per me)
« veramente lieta.

« (S'ignora l'autore).

« Risposta.

« Poichè anche più del dire il pensare non dicendo è ripu-
« tato pregevole, anche il non visitare non dovrà stimarsi inferiore
« al far visita.

« Il già comandante di sinistra della guardia imperiale
« *Kore-kata* » (2)

In una poesia cinese di *Scian-ku* 山谷 (3) si legge: « Die-
« cimila parole, diecimila volte cogliere nel segno non valgono un
« silenzio ». Anche questo passo viene a dire che il tacere è superiore al parlare.

---

sassi, senza punto curarsi del concetto racchiuso nel proverbio. Questo sembra voglia alludere alla mala usanza di far chiose sui fatti altrui, per la quale avviene che, a far note ad ogni modo le cose che altri più vorrebbe tener celate, si facciano, per così dire, parlare anche i sassi.

(1) « La parola è d'argento, il silenzio è d'oro » (proverbio arabo).

(2) *Saki no sa-biyau-ye no kami Kore-kata₀ tukahi no betu-tau ni narite haberikeru koro₀ nageku-koto arikeru wo₀ tohurahazu haberikereba, mohusi-tukahasikeru: Nageki wo mo — tohanu turasa ha — turakeredo — uresiki koto ha — uresi to zo kiku (yomi-bito sirazu).*

Hen-si.

Ihu yori mo — ihade omohu ha — masaru tote — tohanu mo tohu ni — otori ya ha sezi (saki no sa-biyau-ye no kami Kore-kata).

(3) Pseudonimo di *Hoang T'ing-kien*, 黃庭堅 celebre poeta della dinastia *Sung*.

5. *Iti-wo-motute ban wo siru.* « Valendosi dell' uno conoscere diecimila » (1).

Siun-tsz 荀子 nel capitolo *Fei-siang* 非相 dice: « per « mezzo del vicino conoscere il lontano, per mezzo dell' uno co- « noscere diecimila, per mezzo dell' oscuro, conoscere la piena « chiarezza ».

6. *Ikusa mite ya wo hagu.* « Vedendo la battaglia mettere le penne alle freccie ».

Nel libro *Su-wen sz-k'i tiao-scen ta-lun* 素問四氣調神大論 si legge: « dopochè la malattia ha già fatto il suo « corso apprestare i rimedii, dopochè la rivolta è già compiuta « accingersi a frenarla, è come quando si è già assetati scavare « il pozzo e nel momento della battaglia, fondere le armi; non « sarà pure troppo tardi? ». Inoltre nell'opera *Sciuo-yuen* 說苑 al capo dei detti miscellanei è riferito il detto di *Yue Sci-fu* 越石父 che « il proibire agli uomini di parlare è proprio « come quando si è assetati scavare il pozzo, quando è immi- « nente il pericolo fondere le armi; quantunque pronto segua « l'effetto, non giunge in tempo ». [In questi due passi con differenti parole è espresso il medesimo concetto].

7. *Isi wo idahite huti ni iru.* « Abbracciando una pietra cacciarsi in acqua profonda ».

Nell' opera *Han sci wai-ciuen* 韓詩外傳 (2) si legge: « *Scen T'u-ti* ebbe così in avversione la tristizia del secolo in « cui visse, che abbracciata una pietra si sommerse nel fiume » [nuovo esame].

Nel libro *Eulh c'eng tsiuen sciu* 二程全書 (3) è detto: « È verità di *Çâkya-muni*, che amando il corpo non si ottiene

(1) *Ex ungue leonem.*

(2) Illustrazioni (*wai ciuen*) del libro canonico dei versi (*Sci-king*) per *Han-Ying* 韓嬰 di *Yen*, letterato che visse nei primi tempi della dinastia *Han*.

(3) *Eulh C'eng*, i due fratelli *C'eng* (*C'eng Hao* e *C'eng Yi*) furono tra i più illustri letterati della dinastia *Sung*. Il libro qui citato potrebbe essere una *completa raccolta* dei loro scritti.

« la liberazione. Perciò ne'suoi discorsi molte volte portò il pa-
« ragone di colui che si getta nel fiume abbracciando una pietra.
« Quantunque per il peso di questa sempre più vada in fondo,
« pure non dice mai di lasciar andare la pietra, solo ha in av-
« versione il peso ».

8. *Wi no naka no kairu dai-kai wo sirazu.* « La rana dentro il pozzo non conosce l'oceano ».

Cioang-tsz 莊子 dice: « La rana del pozzo non deve par-
« lar del mare. Abbraccierebbe il vuoto ».

Nella storia dei secondi *Han* 後漢書, nella vita di *Ma Yuen* 馬援 questi parlando a *Wei Ngao* 隗囂 dice: « *Tsz-*
« *yang* 子陽 è davvero una rana in fondo al pozzo! ».

9. *Inosisi mu-siya.* « Guerriero cinghiale ».

Kage-toki di *Kadi-hara* accennando ai fatti di *Yosi-tune* di *Minamoto* lo chiamò guerriero cinghiale. È questo un paragone per esprimere che sapendo andare innanzi non sapeva retrocedere. Ordinariamente chi non conosce la regola dell'avanzare e del ritirarsi (in tempo) e inutilmente fa sfoggio di audace coraggio vien chiamato *guerriero cinghiale.*

Nella storia dei primi *Han* (memoria sulla economia politica 食貨志) è detto: « Le invasioni ed i saccheggi dei
« *Hiung-nu* 匈奴 essendo aumentati in sommo grado, *Mang* 莽
« fece grande leva di carcerati e di servi in tutto l'impero.
« Erano chiamati: cozzanti come cinghiali, audaci come cin-
« ghialetti ».

Nella chiosa di *Fu K'ien* 服虔 è detto: « La natura del
« cinghiale è di slanciarsi contro l'uomo per colpirlo col grifo;
« perciò fu preso per paragone ».

Anche ciò ha lo stesso significato della locuzione « guerriero cinghiale ».

10. *Inu no tosiyoritaru gotosi.* « Come la vecchiezza del cane ».

Esprime l'invecchiare oziosamente senza avere ingegno nè perizia in cosa veruna. Nella storia autentica dei primi *Han* (vita di *Kung-yu* 貢禹) si legge: « Ottantuno anni d'età di

« cane o di cavallo ». Questa frase è identica nel concetto al proverbio. Anche in una poesia di *Tu Tsz-mei* 杜 子 美 si trova il verso: « La ' vacuità prepara gli anni del cane e del cavallo ' » [nuovo esame].

11. *Inoti ha takara no takara.* « La vita è il tesoro dei tesori ».

È come dire che tra tutti i tesori è il massimo tesoro. Nell'opera *Ta-ci-tu-lun* 大 智 度 論 è detto « per modo di esempio, « dei tesori ond'è pieno il mondo niuno è che valga quanto la « propria vita ».

12. *Inu no ko.* « Cagnolino ».

Quando *Sz-ma Siang-giu* 司 馬 相 如 era fanciullo, il padre che lo amava molto lo chiamava *cagnolino,* come si legge nello *Sz-Ki.* Nel Giappone quando i fanciulli trasaliscono per brutti sogni, si chiamano dicendo *cagnolino, cagnolino.*

13. *Iti no naka no in-ziya.* « Solitario in mezzo al mercato ».

In una poesia di *Wang K'ang-kiu* 王 康 琚 degli *Tsin* intitolata *Fan-ciao-yin* 反 招 隱, riportata nel *Wen-siuen* 文 選, si legge: « Piccola solitudine è rimanere solitario in lande e « boscaglie; grande solitudine è rimanere solitario in mezzo alla « corte ed al mercato ».

14. *In-toku areba, yau-hou ari.* « Quando vi è segreta virtù vi è palese ricompensa ».

Dice *Hoai-nan-tsz* 淮 南 子: « Chi ha segreta virtù, ha « senza dubbio palese ricompensa. Chi segretamente opera ha « certamente manifesta fama » [nuovo esame].

15. *Iro wo mite aku wo satu-su.* « Mirando l'aspetto scrutare il malanimo ».

Si vuole da taluno che questo proverbio abbia avuto origine dall'aneddoto di *Wei-ki* 衛 姬 moglie del duca *Hoan* di *Ts'i* 齊 桓 公 riportato nell'opera *Lie-niu-ciuen* 列 女 傳 di *Lieu-Hiang* 劉 向. Ammettendo che sia così, ecco ciò ch'è narrato

nel *Lie-niu-ciuen*. Il duca *Hoan* di *Ts'i* esercitava con la forza il potere supremo e tutti i grandi feudatarii si recavano a fargli atto d'omaggio. Solo il principe di *Wei* 衛 侯 non vi andò. Il duca *Hoan* adirato si consigliò con *Kuan Ciong* 管 仲 per soggiogare *Wei*. Finita l'udienza il duca Hoan entrò nella camera da riposo: *Wei-ki*, avendo attentamente guardato il duca, scese dall'aula e fatto un duplice inchino disse: ti supplico di rimettere al principe di *Wei* la sua colpa. Il duca, ciò udendo, disse: io non ho affatto in mente di punire il principe di *Wei*. Che chiedi dunque? *Wei-ki* rispose: io ho sentito dire che i sovrani hanno tre aspetti. Quando nell'interno v'è il pensiero del vino e del cibo, l'aspetto è chiaro e lieto e tutta l'esterna apparenza è di piacere. Se internamente v'è un pensiero di lutto e di sventura, l'aspetto è cupo e freddo ed il respiro è profondo ed oppresso. Quando l'interno pensiero è di assalire e di soggiogare, l'aspetto è irato e pieno, e le mani ed i piedi si muovono con agitazione. Io ora guardandoti, o Signore, ho veduto che alzavi alti i piedi e che l'aspetto violento rivelava il pensiero eccitato. Di ciò è cagione il pensiero di soggiogare *Wei*, e perciò ti pregai di voler perdonare a quel principe. Si vuole che il duca *Hoan*, ciò udendo perdonasse al feudatario di *Wei*. Così è spiegato il detto « ve- « dendo l'aspetto scrutare il maltalento ». L'intendere, come volgarmente si fa, le parole *aku wo satu-su* come se volessero significare « versare il ranno » (*aku wo sasu*) è un errore madornale.

16. *Itahu-naki hara sagurare-na*. « Non ti lasciar stropicciare il ventre che non duole ».

Il significato di questo proverbio è che in ogni cosa si deve operare in modo da non destare gli altrui sospetti. Nel *Kiun-tsz-hing* 君 子 行, riportato nel *Wen-siuen*, è detto: « il « savio si tiene in guardia contro ciò che può accadere: non rimane « in una condizione che possa ingenerare dubbii e sospetti. In un « campo di zucche non si calza le scarpe, sotto i peri non si « accomoda il berretto ». Queste parole esprimono un concetto eguale a quello del proverbio volgare. Così pure nella raccolta di poesie giapponesi 後 拾 si legge la seguente *uta* di 公 任 *Kin-tahu* « Perchè l'amico da te visitato non pensi che ti sei « recato a vedere le foglie rosse d'autunno in un villaggio tra i

« monti, dovrai andare a fargli visita appunto quando queste « saranno già compiutamente cadute e disperse » (1).

17. *Ihasi no kasira mo sin-zin kara.* « Anche la testa di una sardella basta se v'è l'animo credente » (2).

Una cosa che ha analogia con questo proverbio è raccontata nel *Fung-su-tung* 風俗通. Ivi si legge che « in *T'ung-yang* 銅陽 di *Giu-nan* 汝南 « fu già un uomo che in un campo « trovò un cervo. Prima che andasse a prenderselo, dieci e più « carri di mercanti traversarono il terreno paludoso. I mercanti « guardando intorno videro quel cervo legato con una fune, e « così, afferratala, si allontanarono portando via l'animale, in cui « luogo, considerando che facevano cosa non buona, lasciarono « un pesce secco che avevano con se. Poco dopo il padrone del « cervo, recatosi colà, più non vide l'animale che aveva trovato, « ma vide invece un pesce secco. L'interno del terreno paludoso « non era una via per la quale passassero uomini. Maravigliato « del fatto pensò proprio che fosse uno spirito celeste. Nell'in- « certezza ebbe a raccontare la cosa e ragionarne con altri. Molti « furono i segni di guarigione da infermità, di ottenute ricchezze; « in seguito dei quali fu eretto un tempio pei sacrificii. Molte « decine d'indovini d'ogni maniera tendevano cortine, sonavano « campane e tamburi. Per una estensione di qualche centinaio « di miglia tutti venivano a pregare e ad offrire sacrificii. Lo « chiamavano ' l'augusto nume pesce secco '. Qualche anno dopo « il padrone del pesce secco si trovò a passare avanti al tempio « e dimandò per qual ragione lo avevano edificato. Saputala « disse: questo è un pesce che mi appartiene; qual nume vi può « essere? Salì nel tempio e tolse via il pesce. Subito dopo ciò il « tempio fu distrutto ». La chiosa dice: « dove si raduna gente, « subito vi è un nume. Le parole che tra tutti si scambiano « per lodarlo ed esaltarlo lo creano ».

Il significato di ciò che precede è che quando fermamente

---

(1) *Yama-zato no — momidi mi ni to ya — omohuran — tiri-hatete koso — tohu-bekarikere.*

(2) « Même la tête de sardine peut faire de l'effet quand on la prie avec ardeur ». Steenachers, *Cent proverbes japonais.* Paris, Leroux 1884.

si crede che un pesce salato sia un nume, si ottiene la guarigione dalle malattie, il conseguimento della prosperità. Anche il detto *ihasi no kasira mo sin-zi kara* « anche la testa di una sardella (basta) se vi è la fede » racchiude lo stesso concetto.

18. *Iti-yehu otite ten-ka no aki.* « Alla prima foglia che cade per tutto il mondo è autunno ».

Siccome in tutte le cose, in tutti gli avvenimenti il primo punto d'origine è quasi impercettibile, l'uomo non sa argomentarne la pienezza dello sviluppo. Eppure anche l'uccisione del principe o del padre non sono già effetti di causa subitanea: l'origine di tali fatti risale di gran lunga indietro. Conviene pertanto studiarsi di discernere con la massima prontezza il primo punto d'origine. Anche il significato del proverbio è che vedendo la piccolezza del principio se ne deve saper arguire la grandezza della fine. *Hoai-nan-tsz* dice: « Valendoti del piccolo vedi chiaramente il grande, vedendo la caduta d'una foglia intendi che s'appressa la fine dell'anno, scorgendo il ghiaccio nella caraffa conosci che il freddo è in tutto il mondo ».

Su questo passo è probabilmente fondato il detto popolare.

19. *Isi-usu gei.* « L'arte del mortaio di pietra ».

Quantunque molte siano le arti e le cognizioni degli uomini, chi non le approfondisce studiando anche i più minuti particolari, fa opera da mortaio di pietra (1) e, pur non mancando di trattarle in digrosso, non è però avuto in pregio, al pari appunto di quell'utensile. Da ciò è nato il detto volgare: « L'arte del mortaio di pietra ». Nell'opera *Ceu-yĭ-ceng-yi* 周易正義 si cita il seguente passo del libro *K'iuen-hiŏ-pien* 勸學篇 di *T'sái Yung* 蔡雍: « La grillotalpa può fare cinque cose, ma neppure una completamente ». La chiosa dice: « Può volare ma non sollevarsi sino sopra la casa, può arrampicarsi ma non sino alla cima d'un albero, può galleggiare ma non traversare un rigagnolo, può scavare buchi ma non nascondervi il proprio corpo, può camminare ma non precedere l'uomo ». Questo è il genere che nel mondo è detto: *arte del mortaio di pietra.*

(1) L'*isi-usu* 石臼 è adoperato per sgranare i legumi.

Dice *Siun-tsz*: « La grillotalpa ha cinque abilità eppure non si « può aiutare ».

Eguale origine ha l'altro volgare adagio « *kera zai* — la maestria della grillotalpa » che si applica a chi, avendo pure un poco d'ingegno e qualche cognizione, per mancanza di profondità non può essere utile.

20. {*Isi* / *Iha*} *ni hana saku.* « Sulla {pietra / roccia} spunta un fiore ».

È similitudine di cosa che non può essere.

Benchè sia veramente così, pure si trova una cosa chiamata *fiore sulla pietra.* Nel *Tai-tsui-pien* è riferito che « in *Wu-* « *-k'eu-sái* del distretto di *Tsz-li* v'è un fiore sopra una pietra. « È simile ad una peonia *meu-tan* (1). Rami e foglie gli girano « intorno intrecciandosi. Per quanta perizia si abbia nel dipin- « gere non si può giungere a fare altrettanto. Inoltre, anche se, « percotendo con un oggetto, si rompe quel fiore e si toglie via, « esso di nuovo apparisce ».

21. *Iti-sun no di-goku.* « Distante un pollice dall'inferno ».

Volgarmente quando si monta in barca e si viaggia per acqua si dice « distante un pollice dall'inferno ». I pericoli del vento e delle onde sono incalcolabili, sì che veramente è cosa di sommo rischio. Nell'opera 朝野僉載 *Ciao ye tsien tsai* è detto: « chi s'imbarca o cavalca è distante dalla morte un pollice » (2). Il proverbio viene probabilmente da questo [nuovo esame].

22. *Iti-ziyu no kage, iti-ga no nagare.* « All'ombra di uno stesso albero, alla corrente d'uno stesso fiume ».

Tanto questa espressione quanto anche l'altra « dimorare all'ombra di uno stesso albero, dissetarsi alla corrente di uno stesso fiume », indicano legami che si contraggono per l'altra

(1) Il testo ha *tui-sin meu-tan* 堆心牡丹, che vuole forse significare « peonia *meu-tan* col centro sporgente ». Nei libri che ho potuto consultare non ho rinvenuto spiegazione veruna intorno al significato speciale dei due caratteri accoppiati *tui-sin.*

(2) Uomo a cavallo sepoltura aperta.

vita (*ta-siyau no yen*) e si trovano nelle canzoni cantate dalle antiche cantatrici danzanti (*Sira-biyau-si* 白拍子). Che la locuzione *ta-siyau* 他生 significhi il tempo della vita che succederà alla presente si può vedere nell'opera *Tai-hei-ki-siyau* 太平記鈔 (trascrizione della cronaca della grande pace).

23. *Isogaba, mahare.* « Se hai fretta pigliala alla larga ».

Corrisponde a questo un'antica poesia giapponese (*uta*) [nuovo esame]: « Ancorchè il guado di *Yabase*, ben noto ai guerrieri, « ti sia più vicino, se hai fretta gira largo passando pel lungo ponte di *Seta* » (1).

24. *Isago tiyau-zite ihaho to naru.* « Il sassuolo di ghiaja crescendo diviene scoglio ».

Nella prefazione originale della raccolta di odi giapponesi antiche e moderne (*Ko-kon Wa-ka sihu* 古今和歌集) si legge: « il canto del 'sassuolo di ghiaja che crescendo diviene « scoglio', risonando ripetutamente, empie le orecchie ».

25. *Iti-motu areba iti-rui wo sohu.* « Quando si ha una cosa, vi si aggiunge un fastidio ».

Nell'opera *King-tsù-tang-tsa-ci* 經組堂雜志 si legge: « In quest'anno io presi ad allevare due gru. Essendomi poi già « stancato di occuparmi tutto nel prenderne cura, la mattina le « lasciava andare, la sera le riprendeva in custodia, il che non « mancava di darmi pensiero; oltre ciò era in timore che faces- « sero danni nei vicini orti e spaventassero i bambini. Le ali « essendosi sempre più rinvigorite, un bel mattino se ne volarono « via. In conseguenza di ciò risparmiai una sollecitudine; e così « conobbi che quando si ha una cosa vi si aggiunge un fastidio » [nuovo esame].

---

(1) *Mononohu no — Yabase no watari — tikaku to mo — Isogaba mahare — Seta no naga — hasi.*

Il guado di *Yabase* ed il ponte di *Seta* sono ambedue nel distretto di *Kurimoto* in provincia di *Ahumi* (*Siyo-gen-zi-Kau* 書言字考 I, foglio 40 r.°, col. 3 e II, foglio 22 v.°, col. 7).

26. *Ima-mairi hatuka.* « Il primo ingresso (dura) venti giorni ».

Comunemente il primo entrare dei servi e delle fantesche al servizio è detto *ima-mairi.* Anche nel *Gen-zi monogatari* 源氏物語 al capitolo *Atuma-ya* vi è il passo: *ima mairi kuti osikaranu koto nameri* « il primo entrare al servizio non è cosa da rimpiangere ».

Il significato del proverbio volgare è che i famigli e le fantesche quando cominciano a servire pongono tutta l'attenzione nelle parole e negli atti e sono anche fedeli ai padroni, ma giunti appena al ventesimo giorno non ve n'è pure uno che ad ogni modo non divenga pigro e negligente.

Nello *Sciuo-yuen*, cap. *King-scen*, si legge che « gli uffi- « ciali sono pigri nel servire l'imperatore in palazzo ». Questo con parole diverse è lo stesso concetto. Non si limita però ai soli domestici ma si estende anche agli ufficiali ed ai ministri, pochi soltanto dei quali dopo avere sulle prime servito con diligenza non divengono in fine trascurati e pigri. Conviene pertanto evitare ad ogni modo uno sconcio così deplorabile applicando tutto l'animo a far sì che la vigilanza sino alla fine si conservi eguale a quella usata in principio.

27. *Iti-nin kiyo wo tutahureba, ban-nin zitu wo tutahu.* « Quando un uomo narra il falso, diecimila lo raccontano come vero ».

Dice un antico proverbio: « Quando un cane abbaia all'aspetto, diecimila abbaiano alla voce; quando un uomo narra il falso, diecimila lo raccontano come vero ».

CLASSE SECONDA. — Sillaba RO.

28. — 1. *Ron-go yomi no Ron-go yomazu.* « Leggere il *Lun-yü* eppure non leggerlo ».

Questo proverbio colpisce un gravissimo difetto dei letterati. Quantunque tra loro non sia alcuno che non abbia letto il *Lun-yü* 論語 (1), pure ve n'è di quelli che non sanno, per ciò che

(1) Il terzo dei quattro libri morali (*Sz-sciu* 四書) della scuola di Confucio.

personalmente li riguarda, porre in pratica neanche una sola tra le parole contenute in quel libro. Ora non sono veramente costoro trasgressori della santa dottrina? *C'eng-tsz* 程 子 dice: « Tra « quei che leggono il *Lun-yü* v'è chi, pure avendolo letto per « intero, mai non vi si attiene nella pratica ». Questo è il significato del proverbio.

29. — 2. *Rou-teu kumo wo kohu.* « L'uccello rinchiuso nella gabbia anela alle nubi ».

Ho-kuan-tsz 鶴 冠 子 (1) dice: « l'uccello ch'è dentro la « gabbia, quantunque cerchi di vedere il cielo, non può uscir « fuori ». In una poesia di *Tung-po* 東 坡 si legge « l'uccello « prigioniero non dimentica il volare, il cavallo legato sempre « pensa al correre ». Questi passi hanno tutti lo stesso significato del proverbio.

Nel *K'iuen-scen-lu* 勸 善 錄 è detto: « L'allevare in gab- « bia gli uccelli nati per volare, il tenere legati e rinchiusi i « quadrupedi nati per correre si fa per rallegrare gli orecchi o « gli occhi nostri col canto o con l'aspetto di quelli e per trarne « ricreazione e diletto, cagionando ai medesimi malinconia e « cordoglio. Quale crudeltà! Se si lasciassero andare ai monti, « alle foreste, allora, ricuperata la libertà, in che mai sarebbero « diversi dal condannato cui vien fatto di fuggire dal carcere? « Se un solo uomo osservasse di persona il precetto (2), allora « tutta la famiglia di lui certo non ucciderebbe (gli animali); « quando una intera famiglia non (li) uccidesse, alla lunga tutto « il villaggio la imiterebbe » [nuovo esame].

30. — 3. *Roku-gu wo simuru.* « Allacciare i sei pezzi (dell'armatura) ».

I sei pezzi 六 具 sono la corazza, l'elmo, la visiera, i bracciali, i cosciali e gli schinieri. Il significato del proverbio è che se

(1) Pseudonimo dell'autore di un trattato filosofico nel quale sono svolti largamente i principii della giurisprudenza secondo la dottrina Confuciana. Vedasi il Wylie, op. cit., pag. 126.

(2) « Non uccidere le creature viventi ». È uno dei cinque grandi precetti buddici 五 戒 (Mayers, op. cit. parte II, n. 137).

manca sia pure un solo de'sei pezzi che compongono l'armatura completa, nel combattere non si ha vantaggio. Solo dopo avere bene allacciato i sei pezzi conviene recarsi sul campo di battaglia. In generale anche l'uomo che, fermato dentro di se un pensiero, nel momento decisivo faccia come i guerrieri che entrano in battaglia dopo aver bene allacciati tutti i sei pezzi dell'armatura, e s'accinga ad operare con animo veramente forte, senza che nulla sia manchevole, senza che nulla lo commuova, non dovrà forse dirsi avere seguito il consiglio « allaccia dentro te i sei pezzi? ».

31. — 4. *Ron-zuru mono ha, naka kara toru.* « Tra i contendenti prende chi è in mezzo » (1).

Si narra nello *Sz-ki* 史 記 che un uomo chiamato *Cioang-tsz* 莊 子 di *Pien* 卞 era molto valente nel colpire le tigri. Un giorno *Cioang-tsz*, avendo veduto due tigri si apprestava a colpirle, quando un garzone della casa lo trattenne dicendo: le due tigri ora appunto si accingono a divorare un bue. Questo essendo per esse un cibo assai grato, certamente verranno a contesa per rapirselo a vicenda. La tigre più forte rimarrà ferita, la più debole morrà combattendo; e tu allora facendoti innanzi e trafiggendo la tigre ferita, d'un sol colpo le avrai ambedue. *Cioang-tsz*, riconosciuto giusto il consiglio, a quello in tutto si attenne e così in fine ebbe ambedue le tigri (trovasi nella vita di *Ciang-yi* 張 儀). Nel mondo si prende questo antico racconto come fonte del proverbio qui sopra riportato. Purtuttavia ciò non è sicuro. Il significato del proverbio dev'essere che disputando intorno a qualsivoglia cosa dobbiamo prendere la via di mezzo schivando così l'eccesso come il difetto (2).

Classe Terza. — Sillaba **HA.**

32. — 1. *Haku-hiyou wo humu gotosi.* « Gli è come camminare sopra ghiaccio sottile ».

---

(1) Tra i due litiganti il terzo gode.

(2) *Medio tutissimus ibis.* Qui *Yosi-huru* da buon discepolo di Confucio, fa risalire l'origine del proverbio alle idee svolte dal filosofo cinese nel capitolo quarto del *Ciong-yong* 中 庸.

È similitudine di cosa pericolosa. Nello *Sci-king, Siao-min pien* 詩經小旻篇, si legge: « Con animo trepidante e guardingo come se si avvicinasse a profondo gorgo, come se calpestasse ghiaccio sottile ». [Nel comento è notato che i due caratteri 戰戰 *cen-cen* esprimono timore e i due 兢兢 *king-king* circospezione].

33. — 2. *Ba-ni no tou-huu.* « Il vento di levante nelle orecchie del cavallo » (1).

Nella raccolta delle opere di *Tung-po* al n. 12 si trova il passo: « Nel mondo soffia il vento di levante nelle orecchie del cavallo ». La chiosa cita i seguenti versi di *Li-pě* 李白 « gli uomini del mondo, udendo ciò, tutti scuotono il capo; è come quando il vento di levante colpisce le orecchie del cavallo ». [Questo proverbio si trova anche nella classe della sillaba MU].

34. — 3. *Bau ziyaku hu zin* 旁若無人. « Come se non si avesse veruno al fianco » (2).

Ha origine dallo *Sz-ki* nella vita di *King-ko* 荊軻 [nuovo esame].

35. — 4. *Hana ha ne ni kaheru.* « Il fiore ritorna alla radice ».

Laò-tsz 老子 dice: « Così, le cose essendo pure moltissime, ciascuna ritorna alla sua origine ».

E nella seguente poesia giapponese [nuovo esame]: « Il fiore ritorna alla radice, l'uccello all'antico nido; ma non v'è uomo che conosca il luogo suo di riposo nella primavera » (3) [*uta*

(1) Dicesi di cosa che passa inavvertita; risponde al nostro volgare: « non fa caldo nè freddo ».

(2) Si dice di chi opera tristamente senza riguardo alcuno nè vergogna.

(3) *Hana ha ne ni — tori ha huru su ni — Kaheru nari — haru no tomari wo — siru hito zo-naki.* Suppongo voglia dire che soltanto l'uomo non conosce il suo luogo di rifugio al cessare della prosperità. *Tomari* significa tanto *cessare* quanto *luogo di riposo* e *haru* oltre il suo significato comune di *primavera* può aver quello di *prosperità*.

dell'imperatore *Siu-toku no In* 崇德院 (1), dalla raccolta *Sen-sai-siyu* 千載集].

36. — 5. *Ban-zi ha yume.* « Tutte le cose (sono) un sogno ».

Il primo ministro *Suga-hara Miti-zane* 菅原道實 (2), in una poesia cinese scritta nel tempo del suo esilio a *Da-zai-hu*, così « si esprime: « Lontano dalla mia casa già da tre o quattro lune, « le lacrime caddero giù dai miei occhi le cento, le mille volte. Tutte le cose sono « come un sogno. Sempre, sempre innalzo lo « sguardo verso quell'azzurro » (3).

37. — 6. *Hamo mo iti-go, yebi mo iti-go.* « L'anguilla ha l'ora sua (4) come la grancevola ».

In una poesia di *Tu* 杜 si legge: « Così *K'ung K'ieu* 孔丘 « (Confucio) come *Tao-scě* 盜跖 (5) sono ora del pari minutis- « sima polvere ».

Il significato è quello stesso del proverbio volgare.

38. — 7. *Bahu-zu ga nikukereba kesa made nikusi.* « Quando si ha avversione pel bonzo, la si ha anche per la fascia che porta ad armacollo ».

Nell'opera *Lu-t'ao* 六韜 (6) si legge: « *Wu-wang* 武王 « ascese sulla torre di *Hia* 夏臺 per dare uno sguardo al popolo

---

(1) Asceso al trono nell'anno 1124 dell'èra volgare, abdicò nel 1141 e morì nell'anno 1164, quarantesimo sesto dell'età sua.

(2) Il testo ha alla cinese *Kuwan siyow-siyau* 菅丞相, il primo ministro della famiglia *Kuwan*, in giapponese *suga-hara* 菅原. *Miti-zane* nei pubblici ufficii si acquistò fama grandissima e meritata di dottrina e d'integrità. Vittima della calunnia morì in esilio.

(3) 彼蒼, poeticamente è così chiamato il cielo.

(4) L'ora nella quale è destinato che debba morire.

(5) Nome di un ladrone di cui il filosofo razionalista *Cioang-tsz* nel 26° capitolo del *Nan-hoa-king* narra un immaginario colloquio con Confucio ponendo in bocca al ladrone i proprii argomenti contro il sistema filosofico e politico di quel savio.

(6) Opera sull'arte della guerra, divisa in sei libri, attribuita a *Liu Wang* 呂望 ministro di *Wen-wang* 文王 della dinastia *Ceu* 周. Lo stile e molte espressioni contenute nell'opera dimostrano che fu composta posteriormente ai primi *Han* (Wylie, op. cit. pag. 72).

« di *Yin* 殷. *Ceu Kung-tan* 周公旦 disse: Il suddito (1) ebbe « già ad udire che quando si predilige alcuno, l'affetto si estende « persino ai corvi che sono sul tetto della costui casa; e che « quando si ha taluno in avversione questa si estende anche « agli ufficiali da esso lasciati in carica » (2). Questo detto con parole diverse racchiude un concetto eguale.

39. — 8. *Hati-ziyuu no mitu-go.* « Nell'età di ottant'anni bambino di tre anni ».

Nelle memorie di *Wen-ti* 文帝紀 che fanno parte della storia autentica dei primi *Han* è detto: « Un vecchio di set- « tanta o di ottant'anni giuoca e scherza come un fanciullino ». Qui è veramente il caso di dire « paese diverso, discorso eguale » (3). La stessa cosa è pure significata dal detto *Wohite hutatabi tigo to naru* « invecchiando si ritorna bambini » (4).

---

(1) *Cen* 臣, parola usata dai ministri nel rivolgersi a voce o in scritto all'imperatore in vece del pronome di prima persona.

(2) 除青. Questa locuzione non è dichiarata in veruno dei lessici che ho potuto consultare, e la mancanza dell'opera da cui è tratta mi ha impedito di riscontrare sul testo originale il passo citato da *Yosi-huru*. Ho quindi tradotto per congettura, ma non sono sicuro d'aver colto nel segno.

(3) 異域同譚.

(4) *Bis pueri senes.*

DI GUIDO DELLA COLONNA TROVADORE E DELLA SUA PATRIA

Nota del Socio E. Monaci.

In una bella recensione critica dei *Testi inediti di storia Troiana* raccolti e illustrati dal dott. E. Gorra (1), il prof. H. Morf tornava, non ha guari, a parlare del noto trovadore italiano Guido della Colonna (2).

Senza portare sull'argomento elementi nuovi di fatto, ha creduto di accogliere, almeno « provisoirement », una opinione diversa dalla comune circa il tempo in cui questo trovadore visse, circa il luogo onde ebbe origine, circa la sua identicità con l'autore della *Historia destructionis Trojae*. E poichè tale opinione è anche la mia, ed egli, accedendovi, si appoggia su di un cenno che ne diedi trattando di altro trovadore (3), e su ciò che quel cenno « suppose implicitement », esporrò in breve quanto non avevo finora spiegato e aggiungerò qualche altra osservazione, non inutile forse per chi desideri di non restare sempre nel provvisorio, specie su di una questione che non è poi fra quelle di prim'ordine.

I tre capi controversi cui accennavo più sopra, sono così intimamente legati fra loro, che basta chiarirne uno, quello della patria, perchè non si senta più bisogno di ragionare degli altri. Vengo dunque direttamente a quello.

La testimonianza di Dante intorno alla patria di Guido è

(1) Torino, 1887.

(2) *Romania*, XXI, 88-109.

(3) Di Odo della Colonna, nella *Crestomazia italiana dei primi secoli*, p. 75.

così esplicita che pareva non lasciasse adito a dubbj. Nel *De vulg. eloq.* I, 12, parlando di quei « doctores indigenas » della Sicilia, dei quali « invenimus graviter cecinisse », egli cita due canzoni che i mss. concordemente attribuiscono a Guido (1); e in altro passo dell'opera medesima, II, 5, citando di nuovo la seconda di quelle canzoni, ne nomina addirittura l'autore, chiamandolo « Judex de Columnis de Messana ».

Secondo Dante adunque il nostro trovadore sarebbe stato « indigena » della Sicilia e nativo propriamente di Messina.

Ma, nell'affermare questo, Dante parlava qual testimonio diretto, o parlava, come si direbbe, *de relatu*?

Si sa che Dante non fu mai in Sicilia; nè egli parla mai di Guido in modi analoghi a quelli che suole usare parlando di poeti dei quali aveva avuto conoscenza personale. Laonde è più che probabile che egli in questo caso avesse attinto dalla tradizione, ossia dai canzonieri manoscritti che circolavano al suo tempo; e se andiamo a cercere tali canzonieri, troveremo che il Vat. 3793, scritto negli anni della prima giovinezza di Dante e, per quel che parve, da un fiorentino (2), per tre volte nomina il nostro rimatore in termini simili a quelli del *De vulg. eloq.*, e cioè

sotto il n.° 22: *Giudicie Guido delle Colonne di Misina,*
sotto il n.° 23: *Giudicie Guido delle Colonne di Mesina,*
sotto il n.° 305: *Messer Guido dele Colonne di Mesina.*

Si potrebbe anche osservare che, fra i canzonieri i più antichi, il Vat. 3793 è l'unico a darci l'aggiunto *di Messina;* giacchè il Palat. 418 lo chiama

al n.° 36: *Messer Giudo judice da le Colonne,*
al n.° 71: *Giudice Guido da le Colonne;*

e così ancora il Laur.-Red. 9 lo chiama

al n.° 66: *Giudice Guido delle Colonne;*

ed è notevole che l'aggiunto *di Messina* non si ritrovi in questo codice nemmeno in quella parte, della quale fu già dimostrato dal

(1) Quella che comincia *Ancor che l'aigua,* e l'altra *Amor che lungiamente;* nella cit. *Crestom.* sotto il n.° 77 (pp. 218 e 221).

(2) Caix, *Origini della primitiva lingua poetica italiana,* Firenze, 1880, p. 23.

Caix che deriva dall'istesso archetipo da cui deriva il Vat. 3793 (1). Infatto lì pure ritroviamo

al n.° 117: *Giudici Guido dele Colonne.*

Pertanto vi sarebbe abbastanza motivo da dubitare, che l'archetipo di A, ossia del Vat. 3793, e della parte seconda di B, ossia del Laur.-Red. 9, recasse il *di Messina*, e piuttosto saremmo indotti a sospettare che quella sia stata null'altro che una glossa, ossia una aggiunta dello scrittore di A. Volgendo poi uno sguardo agli altri canzonieri, sempre meglio ci sentiremo persuasi, che il titolo primitivo di cui si parlò finora, sia stato alterato molto più che di qui non paja.

Infatti C (Palat. 418), D (Chig. L. VIII. 305) ed E (Vat. 3214) sono concordi nell'attribuire la stessa poesia a Mazzeo di Rico di Messina; e B, che solo con A reca il nome di Guido, nel *giudici* che vi premette, tuttora mostra, che qui non abbiamo il nome dell'autore, bensì quello soltanto della persona a cui la poesia era stata diretta.

Evidentemente dunque si ripetè in questo caso quello che già era accaduto molte altre volte; il nome cioè dell'autore e quello del destinatario, messi insieme nel titolo, furono presi come varianti uno dell'altro, e fra i due nomi i copisti scelsero ora il primo ed ora il secondo (2), attribuendo a Guido o a Mazzeo quella stessa poesia che dapprincipio dovette essere intitolata all'incirca così:

Matheus de Rico de Messana judici Guidoni de Columna (3).

Se, del resto, ripensiamo che nei tempi più antichi fu universale il costume di porre su i testi volgari il titolo in latino, si comprende di leggieri che, anche nel caso non di un titolo complesso quale sarebbe stato il precedente, ma di un titolo sem-

---

(1) Caix, op. cit. p. 24.

(2) Su questo fatto, frequente nei mss. più antichi della nostra lirica, ved. la mia Nota, *Sulle divergenze dei canzonieri nelle attribuzioni di alcune poesie*, in questi *Rendiconti*, serie 4ª, vol. I, p 657.

(3) Che questi due rimatori fossero stati in relazione poetica fra loro risultava di già per altre due canzoni che si diressero a vicenda. Ved. il mio opuscolo, *Da Bologna a Palermo* (ediz. del 1889), p. 23, n. 1, e nella già cit. *Crestom.* i nn. 76 e 77.

plice, recante cioè solo il nome dell'autore, potè facilmente darsi una trasposizione, per la quale da un *Guido de Columna judex Messanae* si passasse a un *Judex Guido de Columna Messanae*, e così venisse ad apparire nativo di quella città chi ad essa appartenne soltanto per avervi esercitato un offizio.

E che sia stato appunto così, potevasi rilevare già per una comunicazione fatta sin dal 1884 alla Società Siciliana di storia patria dal sig. G. Cosentino; il quale allora annunziò di aver rinvenuto « sei documenti inediti recanti la sottoscrizione autografa del celebre poeta », datati « dall'11 ottobre 1257 al 3 giugno 1277 », nei quali documenti egli apparisce siccome « giudice di Messina » (1).

Che se a tutt'oggi quei documenti non furono per anco pubblicati (2), e taluno volesse sollevar dubbi circa la loro precisa dizione, altri documenti simili sono già a stampa, fra i *Diplomi della Cattedrale di Messina* (3), nei quali ognuno può leggere da sè: GUIDO DE COLUMNA JUDEX MESSANAE, siccome nel n. 45 dell'a. 1277 (e si cf. il n.° 82 del 1272, il n.° 86 del 1275, il n.° 97 del 1280, ecc.).

È dunque certo che Guido fu giudice di Messina; ciò riconosciuto, non abbisogna di più per escludere che egli sia stato nativo di quella medesima città.

Numerose sono le sanzioni medioevali che vietavano ai giudici l'esercizio del loro ufficio nella terra nativa; ma nel caso nostro basta che ne sia ricordata una sola, quella cioè che vigeva in Sicilia nel tempo di cui qui si tratta, cioè nel 1257, anno al quale appartiene il più antico degli atti finora noti di Guido. Essa trovasi fra le costituzioni di Federigo II, ed è di questo tenore:

« Justitiarii per provincias statuantur qui non sint de provinciis quas sibi munificentia nostra decreverit, oriundi; nec in eis habeant incolatum, nec majorem fortunarum suarum partem, ut assolet, in eisdem; nec ibidem per se, aut filios suos, prae-

(1) *Archivio* della Società Siciliana per la storia patria, IX, 256.

(2) Me ne accertava testè per lettera il mio amico prof. S. Salomone-Marino dopo di averne domandato il sig. Cosentino medesimo.

(3) Pubblicati dalla Società Siciliana per la storia patria, in Palermo, per cura del barone R. Starrabba.

sertim acceptis in dotem rebus immobilibus, contraxerint parentelas. Assessores etiam et actorum notarios de decretis sibi provinciis oriundos, vel qui in praedicta causa fuerint, eisdem saluberrima provisione negamus. Et illud adiicimus ut, post assumptum officium, originarios sive municipes in destinatis sibi provinciis in familia non assumant » (1).

Si potrebbe però domandare se Guido appartenne veramente ad una delle categorie di giudici delle quali è fatta in questo luogo menzione, cioè dei *justitiarii* o degli *assessores;* ma, dato pure che egli sia stato non altro che uno dei semplici *judices*, ossia dei giudici minori o a contratti, anche per questi vigeva la stessa sanzione. Ciò non solo si deduce dall'essere stata la qualità di giudice minore promiscua con quella di giudice assessore; ma anche più chiaramente risulta dalle stesse costituzioni, là ove il divieto, che « non sint ipsorum locorum municipes vel etiam oriundi » si vede esteso eziandio a coloro che, trovandosi in piccoli comuni, erano autorizzati a esercitare simultaneamente il triplice offizio di bajuli, di giudici e di notari (2).

Esclusa Messina come patria di Guido, donde si potrà crederlo nativo?

Qui si pone innanzi una congettura del dott. Gorra, il quale crede che « Guido trasse probabilmente il suo nome » da « un luogo che ancora è detto delle Colonne » (3).

Il prof. Morf non consente in simile ipotesi, osservando che, quando parla di quel luogo, « Guido ne profite pas de l'occasion pour nous apprendre lui-même cette origine de son nom ».

Ma c'è di più. E prima di tutto: dov'è questo luogo? Io l'ho cercato inutilmente nelle carte nuove e nelle vecchie. C'è, è vero, un Capo delle Colonne; ma non in Sicilia, bensì nella Calabria Ulteriore, là dove sorgeva il tempio di Giunone Lacinia, dalle cui ruine mutò quel capo il nome. Secondo il Gorra al contrario sarebbe questo luogo proprio quell'istesso che oggi chiamasi Terranuova e che è nella provincia di Caltanissetta. Senonchè, quando mai quella

(1) *Constitutiones regum regni utriusque Siciliae*, lib. I, tit. 51.
(2) *Constitutiones* cit. lib. I, tit. 62, 2, e cf. lib. I, titt. 50 e 55.
(3) Op. cit. p. 137.

città, che nell'evo antico fu Gela, ha avuto anche il nome delle Colonne? Riferiamo pure l' « ancora è detto » del prof. Gorra non al tempo nostro ma a quello di Guido; il passo da lui recato di questo scrittore (e sarebbe l'unico che si citi in proposito) non dice davvero che Terranuova allora fosse chiamata anche delle Colonne. Ecco il passo controverso, che riporto dalla edizione medesima del prof. Gorra:

« In hac igitur terra, dudum a barbaris exarata et data penitus in ruinam, adhuc supersunt quedam columpne, que vulgo columpne Herculis nuncupantur; et in ea quondam Fredericus secundus, princeps reipublicae Romanorum et rex Siciliae, fecit construi quandam terram, considerans locum ipsum habitantibus utilem propter situm, quamvis in facie pelagi situs sit carens omni portus statione salubri; que tamen terra propter situs bonitatem plena populo usque in hodiernum dicitur Terra Nova » (1).

Ora, qui non si parla punto di un paese che sarebbe stato chiamato delle Colonne e che s'identificherebbe con Terranuova; soltanto si dice, che in quella plaga, devastata già dai barbari, nella quale Federigo II aveva fatto sorgere Terranuova, si vedevano ancora al tempo dell'autore alcune colonne che volgarmente erano chiamate le Colonne d'Ercole (2). Si noti poi che, quando Guido nacque, forse Terranuova non aveva comin-

(1) Ivi, n. 1.

(2) Per meglio intendere le parole di Guido, giova avvertire che, prima del passo riportato più sopra, egli riferisce esservi taluni, i quali asseriscono che Ercole andasse in Sicilia. Per il che fu detto ancora che in una parte di Sicilia, e propriamente sulla costa verso Barberìa, Ercole ponesse alcune colonne in un luogo chiamato tuttora il Colonnario; il qual luogo prima chiamato Erculea, per corruzione di nome fu poi detto Eraclia. Ma, soggiunge subito Guido, queste cose non sono certe; e in questa terra già dai barbari ecc. Ora, da questo passo che riassumo, tenendo d'occhio più copie del testo volgare, invece del latino di cui non mi trovo accessibile un esemplare qualunque, parmi risultare abbastanza che Guido, non che alludere qui alla sua patria, dia piuttosto segno di non avere nemmeno una idea ben chiara della topografia di quella parte dell'isola; poichè mostra quasi di credere che un solo ed istesso luogo fosse quello che chiamarono « Heracliam » (evidentemente la Heraclea Minoa) e quello dove, dall'antica Gela, sorse più tardi Terranuova. Altrimenti non vi sarebbe stata in lui ragione di dire: dal Colonnario e dal nome di Eraclia altri argomentarono

ciato per anco ad esistere [1]; onde chi volesse fra quelle Colonne d'Ercole localizzare gl'incunaboli del poeta, dovrebbe rifarsi ad un tempo in cui quel territorio probabilmente non era popolato se non dai classici ruderi di Gela.

Pertanto la vecchia opinione dell'Oudin, che Guido fosse uno dei Colonnesi di Roma [2], torna a risorgere siccome l'unica contro la quale non si presentino obbjezioni del genere di quelle per cui vanno eliminate le altre due. Il Tiraboschi non l'accettò, osservando che l'autore stesso « al fin della sua storia si dice messinese: *ego Guido de Columpna de Messana* » [3]; ma abbiamo già visto più sopra come probabilmente questa dizione nei canzonieri fosse venuta successivamente alterandosi. Il testo della *Historia* sarà rimasto immune da alterazioni simili? I riscontri di già citati dalle carte notarili di Guido portano a credere il contrario. Ma è pur possibile una spiegazione diversa da questa.

Oggi, meglio che a' tempi del Tiraboschi, si sa che altri Colonnesi di Roma trovavansi in Messina quando vi dimorava Guido. Eravi Giovanni, figlio di messer Giordano, dei Colonna di Zagarolo, mandato là come arcivescovo nel 1255, e vi era il fratello di lui, Federigo, che in Messina stabilitosi contemporaneamente al fratello, lì poi diventò capo di un nuovo ramo di Colonnesi [4]. Ora qual meraviglia che, come questi di Roma furono distinti in Colonnesi di Zagarolo, di Pagliano, di Bassanello ecc., così ancora quelli che passarono in Sicilia venissero chiamati i Colonna o i de Columnis di Messina? [5]. A buon conto, questa è l'unica

---

che Ercole fosse venuto in Sicilia; ma io non so se non questo, che nella detta terra esistono le Colonne volgarmente chiamate d'Ercole, su le quali Federigo II fece edificare Terranuova.

[1] Secondo quel che attesta Guido e che affermano concordemente gli storici, Terranuova fu fatta edificare da Federigo II imperatore. Non si risalirebbe dunque più su del 1220. A me non riuscì di ritrovare il relativo diploma di fondazione, che pure dovette esservi.

[2] *De scriptoribus ecclesiasticis*, III, 581.

[3] *Storia della letteratura italiana*, Roma, 1783, IV, 289.

[4] Oltre le note opere del Litta e del Coppi, ved. Galluppi, *Nobiliario della città di Messina*, p. 67.

[5] Il plurale de Columnis lo vediamo adoperato alternativamente con de Columna così negli atti notarili relativi a Guido come ancora dove

spiegazione che concilia la dizione della *Historia* con le soscrizioni autentiche di Guido, nonchè con le sanzioni delle *Constitutiones* dei re di Sicilia.

Da ultimo è pur da notare, che una conferma delle precedenti conclusioni si potrebbe trarla anche dal linguaggio delle poesie stesse di Guido.

Tali poesie consistono in quattro canzoni, conservateci quale in A soltanto, quale in A e in B, o in A e in C, o in B e in C, donde furono poi messe a stampa nei *Poeti del primo secolo* (1), e sono:

1. *La mia vita è sì forte dura e fera* (A 77, C 36, PPS. I, 181),

2. *Ancor che l'aigua per lo foco lasse* (B 66, C 104. PPS. I, 185),

3. *La mia gran pena e lo gravoso affanno* (A 22, PPS. I, 192),

4. *Amor che lungiamente m'ài menato* (A 305, C 102, PPS. I, 194).

Essendo stati tutti toscani gli scrittori di quelle tre raccolte, naturalmente il toscano vi abbonda, così nei suoni come nelle forme; ma non tutto vi è toscano; e nella parte non toscana nemmeno tutto è siciliano. Al siciliano si devono certamente attribuire i diversi *au* di *autro* 2 B, 6, di *sbaudire* 2 B, 16, di *aunore* 2 B, 20; l'*i* finale dei singolari *menti* 2 B, 38 e 50, e *vertuti* 2 B, 64, dell'avverbio *neenti* 2 B, 57, nonchè quello che domanda la rima in *ave* 4 C, 17, e forse in *sente*, *dolente*, *consente*, *mente* 4 C, 41-7, ecc. Ma più conformi al romanesco che al siciliano sono

---

si parla dell'arcivescovo Giovanni, le cui attinenze con i Colonna di Roma da nessuno furono mai poste in dubbio. Si veda per esempio, fra i cit. *Diplomi della catedrale di Messina* quello del 1283, del re Pietro, ove appunto lo si chiama «quondam Johannem de Columpnis archiepiscopum Messanensem».

(1) Firenze, 1816, vol. I, pp. 181-97; e in questa edizione veramente le poesie attribuite a Guido sono sei; ma di una, che va restituita a Mazzeo di Rico, si è già parlato a pag. 5, e qui aggiungo che l'altra, che comincia *Poi non mi val mercè*, spetta invece a Giacomo da Lentino.

altri fenomeni, quali l'*r* per *l* in *insembra* 4 C, 47; l'*r* scempio in *erore* 4 C, 51, e in *trare* 2 A, 54; e ritrovasi nel romanesco, e forse anche nel napolitano, ma non nel siciliano, l'aggeminazione di *l* in *vallimento* A, 32, di *m* in *consommato* 2 B, 11, e di *g* in *inmaggine* 2 B, 14; la prostesi di *a* in *appercieputo* 2 B, 59, *atardando* 1 A, 16, *alapidato* 1 A, 14; nonchè la desinenza flessionale dei nomi di quinta, conservata in *alteze* 4 A, 38, e in *dolceze* 4 A, 39 (1). Finalmente nel romanesco soltanto troveremo: la risposta di *fridigus* quale è in *freda* 2 B, 9, *fredura* 2 B, 2, 4 A, 58, *rafredare* 4 A, 58.

Ora questa giustapposizione di elementi siculi e più o meno romaneschi, come si potrebbe spiegarla nell'autore se la favella nativa di lui non fosse stata diversa da quella del paese ove poi egli si naturalizzò?

---

(1) Credo superfluo di aggiungere riscontri giustificativi; ma chi ne desiderasse, potrà vedere, per il siciliano, il *Saggio di fonetica siciliana* pel dott. G. De Gregorio, Palermo, 1890; per il romanesco, il Prospetto dato in appendice alle *Due laude della provincia di Roma* in questo stesso volume, p. 94 e segg.

I BAFFI DI ALCIBIADE

Nota del Socio W. Helbig.

Una delle principali attrattive delle ricerche archeologiche è che esse spesso ci forniscono i mezzi per ricostruire piccoli tratti caratteristici della vita antica, i quali nella tradizione letteraria sono o trascurati o malintesi. La nota che ho l'onore di presentare all'Accademia ne darà un esempio. Plutarco (1), parlando della grande attitudine che aveva Alcibiade di assimilarsi ai diversi popoli, tra i quali viveva (2), scrive che questi, trovandosi a Sparta, adottò i costumi colà in voga, radendosi cioè fino alla pelle (*ἐν χρῷ κουριῶντα*), prendendo bagni freddi e nutrendosi con poltiglia e col famoso brodo nero. In un altro passo (3) che si riferisce al medesimo argomento Plutarco menziona lo stesso taglio dei capelli (*κειρόμενος ἐν χρῷ*), gli stessi bagni ed oltre a ciò il fatto che Alcibiade si sia vestito col corto mantello laconico (*τρίβων*). Le parole *ἐν χρῷ κουριῶν* e *κειρόμενος ἐν χρῷ* generalmente vengono riferite ai capelli, ciò che infatti a prima giunta sembra l'interpretazione più naturale. Ma allora l'accenno di Plutarco si troverebbe in aperta contraddizione colla tradizione letteraria e monumentale. Secondo notizie lasciateci dal medesimo autore, ai fanciulli spartani sin

(1) *Alcibiades* XXIII: *τοὺς πολλοὺς* (sc. degli Spartani) *κατεδημαγώγει καὶ κατεγοήτευε τῇ διαίτῃ λακωνίζων, ὥσθ' ὁρῶντας ἐν χρῷ κουριῶντα καὶ ψυχρολουτοῦντα καὶ μάζῃ συνόντα καὶ ζωμῷ μέλανι χρώμενον ἀπιστεῖν* etc.

(2) Cf. Wyttenbach *animadversiones in Plutarchi opera moralia* I p. 347-349.

(3) *De adulatione* 7: *ἐν δὲ Λακεδαίμονι κειρόμενος ἐν χρῷ καὶ τριβωνοφορῶν καὶ ψυχρολουτῶν.*

dai tempi di Licurgo si radevano i capelli (1). Invece i giovani, dacchè avevano raggiunto l'età del servizio militare, li lasciavano crescere (2). E quest'ultima indicazione trova conferma in molti passi di altri autori, che qualificano la lunga capigliatura come contrassegno nazionale degli Spartani (3). Alcibiade fuggì a Sparta nell'anno 415, dopo che gli Ateniesi l'avevano condannato nel processo degli ermocopidi. Vi sono parecchie indicazioni che provano l'esistenza dell'anzidetto costume appunto negli ultimi decennii del V secolo. Erodoto (4) l'attribuisce espressamente agli Spartani del suo tempo. Abbiamo due precise testimonianze dell'anno 414 a. Cr. e però dell'anno successivo a quello, nel quale Alcibiade andò a Sparta. Gli Ateniesi assedianti allora

---

(1) L'unico monumento trovato nella Lacedemonia, sul quale è raffigurato un fanciullo, è una stele sepolcrale arcaica (Athenische Mittheilungen II, 1877, tav. XX = Furtwaengler *die Sammlung Sabouroff*, Sculpturen tav. I. Cf. più sotto pag. 201). Il fanciullo vi è rappresentato, offrendo un gallo ai suoi parenti eroizzati. Il modo, col quale lo scultore ha trattato la capigliatura, sembra corrispondere colla sopra riferita notizia. In ogni caso il fanciullo ha capelli molto corti.

(2) Plutarco *Lycurg.* XVI: *διὸ καὶ τῆς ἡλικίας προερχομένης ἐπένευον αὐτῶν* (sc. *τῶν παιδῶν*) *τὴν ἄσκησιν, ἐν χρῷ τε κείροντες καὶ βαδίζειν ἀνυποδήτους παίζειν τε γυμνοὺς ὡς τὰ πολλὰ συνεθίζοντες.* Ibid. XXII: *Τότε δὲ καὶ τοῖς νέοις τὰ σκληρότατα τῆς ἀγωγῆς ἐπανιέντες οὐκ ἐκώλυον καλλωπίζεσθαι περὶ κόμην..... Διὸ κομῶντες εὐθὺς ἐκ τῆς τῶν ἐφήβων ἡλικίας μάλιστα περὶ τοὺς κινδύνους ἐθεράπευον τὴν κόμην λιπαράν τε φαίνεσθαι καὶ διακεκριμένην, ἀπομνημονεύοντές τινα καὶ Λυκούργου λόγον περὶ τῆς κόμης, ὅτι τοὺς μὲν καλοὺς εὐπρεπεστέρους ποιεῖ, τοὺς δὲ αἰσχροὺς φοβερωτέρους.* Oltre a ciò era costume a Sparta che la *νυμφεύτρια* tagliasse alla nuova sposa i capelli fino alla pelle (Plutarco *Lycurg.* XV). Da tale costume sembra determinata una descrizione di Luciano *fugit.* 27: *γυναῖκα ἐν χρῷ κεκαρμένην εἰς τὸ Λακωνικόν, ἀῤῥενωπὴν καὶ κομιδῇ ἀνδρικήν.*

(3) Xenoph. *de republica Lacedaem.* XI 3. Plutarco *Lysander* I. Che gli Spartani ai tempi delle guerre persiane avessero i capelli lunghi, risulta da un noto racconto di Erodoto (VII 208, 209), secondo il quale gli Spartani, mentre presso le Termopile aspettavano l'attacco dei Persiani, pettinavano i loro capelli. La quale operazione sarebbe stata impossibile, se avessero avuto i capelli tagliati fino alla pelle. Un passo di Aristotele (*rhet.* I 9 p. 1367, 28: *καὶ τὰ παρ' ἑκάστοις δὲ ἴδια καλά, καὶ ὅσα σημεῖά ἐστι τῶν παρ' ἑκάστοις ἐπαινουμένων, οἷον ἐν Λακεδαίμονι κομᾶν καλόν*) prova che gli Spartani conservavano il medesimo costume ancora ai tempi macedonici.

(4) I 82.

Siracusa, quando lo Spartano Gilippo per la prima volta condusse contro di loro le forze nemiche, lo beffarono, dicendo che a Sfacteria avevano fatto prigionieri trecento Spartani molto più robusti di Gilippo e con capelli molto più lunghi (1). Ed Aristofane negli Uccelli (2), recitati nel medesimo anno 414, qualifica questo costume come un segno della laconomania. Nel tesoro degli Acanzii a Delfi era posta una statua, nella quale taluni riconoscevano Brasida, altri Lisandro. Essa aveva, come dice Plutarco, lunghi capelli secondo l'antico costume (3). Osserviamo il medesimo costume nei monumenti figurati trovati a Sparta e nei dintorni. Sopra steli sepolcrali di stile arcaico che sembrano lavorate nel VI secolo il defunto, rappresentato da eroe, ha sempre lunghi capelli, i quali scendono sul dorso e sulle spalle ora sciolti ora intrecciati (4). Nelle figure di guerrieri rappresentate in rilievo sopra un vaso d'argilla (5) e sopra lastre d'osso (6), anche questi monumenti d'uno stile molto arcaico, la massa dei capelli scendenti sotto l'elmo arriva quasi fino agli orli inferiori delle scapule. E lo stesso si vede in una figura di guerriero di bronzo, trovata a Sparta, il cui stile arcaico progredito accenna alla metà del V secolo (7).

Riassumendo tutti questi fatti vediamo che Alcibiade, se nella capigliatura voleva assimilarsi agli Spartani contemporanei, non poteva tagliare i suoi capelli fino alla pelle. Egli nell'anno 415, nel quale si rifugiò a Sparta, aveva incirca 32 anni (8). L'anzidetto taglio invece, come risulta dal sopra (9) mento-

(1) Plutarco *Nicias* XIX.

(2) V. 1280: *ἐλακωμάνουν ἅπαντες ἄνθρωποι τότε,*
ἐκόμων, ἐπείνων, ἐρρύπων, ἐσωκράτων.

(3) Plutarco *Lysander* I: *Λυσάνδρου δὲ ἐστιν εἰκονικός* (sc. *ἀνδριάς*) *εὖ μάλα κομῶντος ἔθει τῷ παλαιῷ καὶ πώγωνα κειθειμένου γενναῖον.*

(4) Athenische Mittheilungen II (1877) tavv. XX (= Furtwaengler *die Sammlung Sabouroff* Sculpturen tav. I) — XXIV p. 303-312. Cf. Friederichs-Wolters *Bausteine* n. 58-61.

(5) Le Bas-Reinach *voyage archéologique en Grèce et en Asie mineure* Mon. fig. 105 p. 99.

(6) Journal of hellenic studies XII (1891) pl. XI p. 41-45.

(7) Athenische Mittheilungen III (1878) tav. I 2 p. 17-18.

(8) Krüger *fasti hellenici* p. 72.

(9) Pag. 200 not. 2.

vato passo di Plutarco, si adoperava soltanto nei fanciulli. Alcibiade dunque, adottandolo, sarebbe incorso nel ridicolo. Dobbiamo piuttosto supporre che egli lasciasse crescere i suoi capelli, come usavano gli Spartani, dacchè avevano raggiunto l'età militare. Il Becker (1) riconobbe la contraddizione fra i due passi di Plutarco che costituiscono il punto di partenza della nostra ricerca e le altre testimonianze. Ma ciò che egli propone per togliere di mezzo questa difficoltà, non è ammissibile. Opina cioè che Plutarco abbia trasferito i costumi spartani dei tempi suoi al V secolo a. Cr. Tale procedimento però si scosterebbe dal metodo generalmente seguito da quello scrittore, di raccontare cioè i fatti più o meno esattamente secondo i suoi autori e di non aggiungere di proprio se non lo stile. Dall'altro canto, secondo l'opinione del Becker, dovremmo supporre che gli Spartani ai tempi di Adriano si tagliassero i capelli fino alla pelle. È vero che la tradizione letteraria e monumentale non ci somministra alcuna precisa informazione sopra la capigliatura usata da essi nei tempi imperiali (2). Ma, se teniamo conto del livellamento che la civiltà greco-romana a poco a poco produsse nei costumi e delle analogie che ci offrono altre regioni della Grecia, sembra probabile che gli Spartani ai tempi di Adriano abbiano portato capelli di mediocre lunghezza, quali si osservano nei numerosi ritratti contemporanei. Il costume di tagliare i capelli fino alla pelle, in quanto i monumenti conservati permettono un giudizio, incominciò soltanto nel III secolo d. Cr. Il primo imperatore, i cui ritratti testificano l'esistenza di questo costume, è Severo Alessandro.

Se dunque le parole *ἐν χρῷ κουριῶν* e *κειρόμενος ἐν χρῷ* di Plutarco non possono riferirsi ai capelli, dobbiamo proporci il quesito, se Alcibiade, imitando il costume spartano, si sia levato i peli crescenti sulle guancie e sul mento. Ma anche questa supposizione

(1) Becker-Hermann *Charikles* III p. 235; Becker-Goell III p. 289.

(2) Sappiamo soltanto che essi all'epoca imperiale avevano abbandonato la lunga capigliatura, giacchè Plutarco *Lysander* I (sopra pag. 201 not. 3) e Filostrato *vita Apollonii* III 15 espressamente la qualificano per un costume non più in voga.

viene esclusa dalla tradizione letteraria e monumentale. I sopra (1) citati monumenti arcaici, trovati nella Lacedemonia, tutti quanti rappresentano gli uomini con corte barbe aguzze. Il suolo spartano finora non ha dato alla luce monumenti lavorati nel V secolo inoltrato, ossia contemporanei alla dimora di Alcibiade a Sparta. A tale lacuna però suppliscono precise testimonianze degli autori antichi. Nelle Vespe di Aristofane (2), comedia recitata nell'anno 422, la barba intonsa è menzionata come contrassegno d'un uomo che ha simpatie per gli Spartani. Nella Lisistrata del medesimo poeta (3), recitata nell'anno 411, gli ambasciatori spartani si presentarono sulla scena con lunghissime barbe. Il comediografo Platone, la cui operosità drammatica incominciò nell'ol. 88 (428-425 a. Cr.), attribuisce una simile barba ad un Ateniese che scimiottava i costumi spartani (4). La già mentovata statua di Brasida o Lisandro aveva una folta barba scendente dal mento (5).

---

(1) Pag. 201 not. 4-7.

(2) V. 474: *σοὶ λόγους, ὦ μισόδημε καὶ μοναρχίας ἐραστά,*
καὶ ξυνὼν Βρασίδᾳ, καὶ φορῶν κράσπεδα
στεμμάτων, τὴν δ' ὑπήνην ἄκουρον τρέφων.

(3) V. 1073: *καὶ μὴν ἀπὸ τῆς Σπάρτης οἱδὲ πρέσβεις ἕλκοντες ὑπήνας.*

(4) Fragmenta comicor. graecor. ed. Meineke vol. II 2 p. 656 n. II; ed. Kock vol. I p. 634 n. 124:

τὸν ὑπηνόβιον σπαρτιοχαίτην ὑποκόνδυλον ἑλκετρίβωνα.

(5) Plutarco *Lysander* I (sopra pag. 201 not. 3). Che gli Spartani conservassero il medesimo costume nel IV secolo, risulta da Plutarco *Agesilaus* XXX e *Phocio* X. Anche all'epoca ellenistica, nella quale i Greci generalmente avevano adottato il costume di radersi, introdotto da Alessandro Magno, gli Spartani portavano ancora lunghe barbe. Ciò viene provato da due rilievi sepolcrali trovati a Sparta che rappresentano il defunto come eroe. L'uno, secondo lo stile, sembra lavorato nel II secolo (Arch. Zeitung XXXIX 1881 tav. 17,2. Cf. Friederichs-Wolters *Bausteine* n. 65), l'altro (Athen. Mittheilungen IV 1879 tav. VIII 2. Cf. Friederichs-Wolters n. 64), secondo lo stile e secondo i caratteri dell'iscrizione, nell'ultimo secolo a. Cr. In ambedue il defunto è rappresentato con una folta barba. Siccome ancora nel IV secolo parecchî Ateniesi ad imitazione degli Spartani adottarono il medesimo costume (Plutarco *Phocio* X. Cf. Stallbaum prolegomena ad Platonis rempublicam p. LXX. Fragmenta comicorum graecorum ed. Meineke I p. 486), così dobbiamo proporci il quesito, se Platone ed i suoi scolari

In tali circostanze resta soltanto una parte della testa, alla quale potrebbe riferirsi l'indicazione di Plutarco, cioè il labbro superiore. Ed infatti sappiamo che gli Spartani, almeno fin entro il IV secolo inoltrato, radevansi i baffi. Riferisce Aristotele (1) che gli efori, prendendo possesso del loro uffizio, ordinavano ai cittadini di levarsi i baffi e di ubbidire alle leggi. Il medesimo costume fuor di dubbio era menzionato anche in una descrizione che Antifane, la cui prima comedia fu recitata nell'ol. 98 (388-385), fa della vita spartana (2). I versi conservati dicono:

Ἐν Λακεδαίμονι
γέγονας; ἐκείνων τῶν νόμων μεθεκτέον
ἐστίν. βάδιζ' ἐπὶ δεῖπνον εἰς τὰ φιλίτια,
ἀπόλαυε τοῦ ζωμοῦ, ῥόφει (3), *τοὺς βύστακας*
μὴ καταφρόνει, μηδ' ἕτερ' ἐπιζήτει καλά,
ἐν τοῖς δ' ἐκείνων ἔθεσιν ἴσθ' ἀρχαϊκός.

Le parole *τοὺς βύστακας μὴ καταφρόνει* « non disprezzare i baffi » ciò che vorrebbe dire « porta i baffi » certamente sono corrotte. Dall'un canto un tale modo artificiale e poco chiaro d'esprimersi si troverebbe in contraddizione collo stile naturale e facile di Antifane. Dall'altro canto era impossibile che il poeta rammentasse i baffi come una particolarità dei costumi spartani, giacchè è noto che gli Ateniesi contemporanei li portavano.

(*Jahrbuch des arch. Instituts* I 1886 p. 74) non siano stati indotti dalla predilezione che professavano per le istituzioni doriche a portare capelli lunghi e barbe folte, il quale atteggiamento essenzialmente diversificava da quello comune in Atene nel periodo antecedente e contemporaneo.

(1) Plutarco *Cleomenes* IX: *Διὸ καὶ προεκήρυττον οἱ ἔφοροι τοῖς πολίταις εἰς τὴν ἀρχὴν εἰσιόντες, ὡς Ἀριστοτέλης φησί, κείρεσθαι τὸν μύσταχα καὶ προσέχειν τοῖς νόμοις, ἵνα μὴ χαλεποὶ ὦσιν αὐτοῖς· τὸ τοῦ μύσταχος, οἶμαι, προτείνοντες, ὅπως καὶ περὶ τὰ μικρότατα τοὺς νέους πειθαρχεῖν ἐθίζωσι.* Cf. Plutarco *de sera numinis vindicta* IV p. 550. Proclus ad Hesiod. *opera et dies* 722 p. 323 Gaisford. Rose *Aristoteles pseudepigraphus* p. 492.

(2) Athenaeus IV 143 A. Fragmenta comicorum graecorum ed. Meineke III p. 22; II p. 28 n. 44 ed. Kock.

(3) *Ῥόφει* è una congettura molto probabile del Ruhnken. Nei codici si legge *φόρει*.

Sembra dunque che Antifane abbia fatto menzione dell'uso spartano di radere i baffi e che dopo *τοὺς βύστακας* sia andato perduto un verso, il quale contenne il verbo riferibile a questo sostantivo ed oltre a ciò accennò ad altri usi sgradevoli, ai quali doveva sobbarcarsi (*μὴ καταφρόνει*) chi faceva la vita spartana (1).

Il risultato che abbiamo ottenuto dalla tradizione letteraria trova conferma nei monumenti. Tra i sopra mentovati rilievi scoperti nella Lacedemonia quelli nei quali le rispettive parti sono trattate colla necessaria chiarezza, mostrano uomini barbati sì ma senza baffi (2); e lo stesso aspetto si osserva anche nella figurina di guerriero che sembra lavorata verso la metà del V secolo (3). Conservatore come sempre, il regolamento spartano non fece altro che sanzionare il costume di lasciar crescere la barba ma di radere i baffi che i Greci, probabilmente sotto influenze orientali, avevano adottato in un'epoca antichissima ed a quanto pare già nei tempi, nei quali continuava ancora a prodursi la poesia omerica (4). Ed Alcibiade, dimorando a Sparta ed uniformandosi agli Spartani, non poteva dispensarsi dall'adottare un tratto tanto caratteristico.

Alcibiade era uno dei principali campioni delle nuove idee che si fecero strada ad Atene negli ultimi decennii del V secolo; tra gli uomini politici egli contribuì più d'ogni altro a scuotere i principii tradizionali. Oltre a ciò compendiava in sè l'eleganza attica di quei tempi, e possiamo supporre ch'egli fosse imbevuto della tendenza allora in voga che mirava a raggiungere la maggiore libertà possibile così nell'arte come nelle forme artistiche della vita. Che un tale uomo, la cui indole manifestava un con-

---

(1) Il Herwerden invece di *τοὺς βύστακας μὴ καταφρόνει* propone di scrivere *τοὺς βύστακας μηκέτι φόρει* — ciò che sarebbe una maniera d'esprimersi poco naturale. La lezione proposta dal Kock *τοὺς βύστακας μὴ καινοτόμει* (de labiis radendis ne quid novato) è molto artificiale ed oltre a ciò troppo si scosta dalla tradizione dei manuscritti.

(2) Con particolare chiarezza questo atteggiamento è espresso sul rilievo citato sopra pag. 201 not. 5.

(3) Sopra pag. 201 not. 7.

(4) Helbig *das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert* 2. ed. p. 247 ss.

trasto spiccato con qualunque elemento arcaico, forzato dalle circostanze, dovesse abbandonare la libera foggia della barba che si usava ad Atene ed adottare quella arcaica che si era conservata a Sparta, sembra una strana ironia del destino.

Con molta probabilità è stato attribuito ad Alcibiade un ritratto, la cui migliore riproduzione si trova nel Museo Chiaramonti (1). Esso ci mostra la testa d'un uomo di circa trenta anni; la parte superiore del volto è di una bellezza quasi, si può dire, ideale, mentre il mento massiccio ed il labbro inferiore piuttosto pieno accennano ad una forte sensualità; i capelli e la barba, ambedue alquanto arricciati, hanno una mediocre lunghezza; baffi leggermente ondulati cuoprono il labbro superiore. Se questo ritratto, come infatti sembra, rappresenta Alcibiade, possiamo ricostruire con perfetta certezza l'aspetto che il figlio di Clinia offriva, mentre si trovava a Sparta. I capelli e la barba erano più lunghi, il labbro superiore raso.

Ci resta ad esaminare il perchè Plutarco abbia adoperato le espressioni vaghe *ἐν χρῷ κουριῶν* e *κειρόμενος ἐν χρῷ*, senza indicare la parte della testa, alla quale si riferiscono i due participii. Tale procedimento si spiega colla supposizione che egli attinse la relativa notizia da un autore che scrisse in un tempo, in cui gli Spartani conservavano ancora l'uso di radere i baffi e nel quale quest'uso era generalmente noto ai lettori. (2) Un modo

---

(1) Mon. dell'Inst. VIII tav. 25, Ann. 1866 p. 228-440. Cf. Helbig *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klass. Alterthümer in Rom* I n. 92, 473, 823.

(2) Non ho il tempo ed a Roma mi mancano i libri necessarii per poter formarmi un preciso giudizio sopra le fonti, dalle quali attinse Plutarco scrivendo la vita di Alcibiade. Risulta dal cap. 32 che egli ha letto a tal uopo Senofonte, Teopompo, Eforo e Duris di Samo. Oltre a ciò avrà fatto uso delle *Ἀτθίδες*, sia direttamente, sia mediante la *Ἀτθίδων συναγωγή* di Istro scolare di Callimaco (Wellmann *de Istro Callimachio*, Gryphiswaldiae 1886, p. 17-44). Dunque la maggiore parte dei suoi autori, come Teopompo, Eforo ed i principali scrittori delle *Ἀτθίδες*, apparteneva al IV secolo a. Cr., cioè ad un tempo, nel quale l'uso di radersi i baffi a Sparta era ancora in voga.

analogo d'esprimersi si trova in un passo di Archiloco, il quale dice (1):

Οὐ φιλέω μέγαν στρατηγὸν οὐδὲ διαπεπλιγμένον,
οὐδὲ βοστρύχοισι γαῦρον οὐδ' ὑπεξυρημένον,
ἀλλά μοι σμικρός τις εἴη καὶ περὶ κνήμας ἰδεῖν
ῥοικός, ἀσφαλέως βεβηκὼς ποσσί, καρδίης πλέον.

Archiloco non vuole un capitano che faccia troppa pompa della moda contemporanea, cioè della moda che dominava negli ultimi decennii dell' VIII secolo. I *βόστρυχοι* sono i lunghi ricci, i quali sui monumenti arcaici greci dalla testa scendono sulle spalle. Il participio *ὑπεξυρημένος* « un poco rasato » non può riferirsi ad altro che al labbro superiore; giacchè sappiamo che l'uso di radere i baffi in quei tempi era esteso a tutti i Greci ed anche agli Ionii, compatrioti d'Archiloco (2). Siccome quest'uso era noto al pubblico, al quale s' indirizzava il poeta, così si capisce che egli abbia qualificato il capitano troppo schiavo della moda con quel suo aggettivo come « un poco rasato ». Era sicuro che gli Ionii contemporanei vi sottintendevano il labbro superiore.

(1) Poetae lyrici ed. 4. Bergk, vol. II p. 398 n. 58.
(2) Helbig *das homerische Epos* 2. ed. p. 252-253.

ROMA E LO STATO ROMANO DOPO IL 1789

DA UNA INEDITA AUTOBIOGRAFIA.

Nota del Socio GIACOMO LUMBROSO [1].

Passata la scossa del principio, e lo smarrimento che aveva lasciato dopo di sè, a poco a poco s'andò formando abitudine del vivere alla nuova usanza, o del patirselo in pace. Gli scioperati ci preser gusto. Il pungolo della sinderesi, non mai stato aguzzo, divenne in essi sempre più ottuso. La maschera della vergogna cadde, e a' Giacobini d'oltremonte, s'aggiunsero i Giacobini del paese nostro. A' primi tenner dietro i secondi; a' secondi i terzi ed i quarti... e poi tutta una folla di traviati: e allora cominciò un capogiro, un trambusto, un finimondo universale. L'amor di novità sedusse buon numero di giovani de' due sessi. L'apparato militare, e le grida forsennate spaventavano i vecchi e ricalcavano loro in gola le parole di rimproccio e di maledizione. I più restii presero un tal qual piacere ed abito a dare e ricever il titolo, e quasi il prenome di *cittadino*; a far uso de' nuovi nomi de' mesi..., ad inscrivere sopra ogni carta, ed in cima alle lettere familiari quelle magiche parole, *Libertà! Eguaglianza!... Repubblica Romana una ed indivisibile!* Le bestemmie contro alla religione, e contro a Dio, da principio udite con orrore, s'ascoltavano a poco a poco con men ribrezzo. Il lievito del dubbio era sparso. Il mal costume prendeva piede.

Rammento una volta, in che passate alquante truppe (milizia di volontarii con femmine di partito), ballarono intorno all'albero osceni balli; poi v'ebbero sermoni d'ateismo; poi costrinsero ultimo un povero prete Lanzi, a predicare ancor egli sotto dell'albero in onore delle idee nuove: ma il prete che sciocco non era se ne spacciò bene, stando sulle generali e battendo la campagna. Ricordo un'altra volta, in che fermate per

---

[1] V. pag. 103.

riposo alcune schiere, gli ufficiali, acquartierati nella casa de' parenti miei, vollero regalarci d'una festa di ballo a modo loro; e non si contentarono delle donne che li seguitavano, chi vestita da ussero, chi quasi non vestita, ma riuscirono a persuadere, un po' coll'adescamento, un po' colla paura ad alcune cittadine del luogo di partecipar alla festa, e fu una scura cosa. Basti dire che i parenti miei per quella notte abbandonarono il casamento alla fortuna, e non vi tornarono che a tripudio finito, e alle vestigia del disordine conobbero la desolazione di Gerusalemme.

Un dopo pranzo venne non so d'onde un burattinajo di que' dal casotto, e cominciò nella piazza la rappresentazione d'una laidissima commediola in che Pulcinella, divenuto cittadino s'appajava con Rosetta alla democratica (1). Si trovò vinta la tolleranza popolare. Irruppero contro il castello, lo rovesciarono, e diedero un buon carpiccio di busse al giuocoliere, che solo coll'intervento della forza pubblica potè aver salva la vita. Io fanciullo che m'ero cacciato tra gli spettatori, non per diletto speciale di quelle sconcezze, ma per amor naturale dello spettacolo, ricevetti nel tempo stesso di mia porzione, da uno degli astanti, una potente ceffata per arra delle altre che m'aspettavano a casa e che non mi mancavano.

Un altro giorno, gli Orvietani essendosi messi in rivolta, e un battaglione francese essendosi recato ad assalirli, comecchè senza successo, uno di que' terribili usseri, incontratomi per via mi calcò il cappello d'abbatino sulla testa, e mi fece insulto e dileggio per cagione dell'abito clericale.

In quel tempo medesimo, nel passare e ripassare senza fine delle soldatesche, a me più volte toccò accompagnare nell'amministrazione del sacramento ad infermi, senza pompa alcuna di cerimonie, il curato Polidori, il quale sotto il mantello largo di prete, portava segretamente il ciborio dell'ostie, borbottando seco sotto voce le preghiere del rituale, e di quando in quando voltandosi a me per dire a mezza voce: Beatissima vergine, nemmeno uno straccio di campanelli, oh! che tempi!

(1) Umile aggiunta alle notizie che si leggono presso Antonio Paglicci Brozzi, *Sul teatro giacobino ed antigiacobino in Italia* (1796-1805), Milano 1887, ed Ernesto Masi, *Parrucche e Sanculotti* nel secolo XVIII, Milano 1886, p. 269-345.

Fu finalmente in quel torno ch'ebbi le prime occasioni di conoscere nel fatto ciò che i nostri preti chiamano *gli ossessi*. Viveva di que' giorni in Bolsena una contadinella di non bene venti anni, chiamata Maria Celeste (1). Costei, non brutta della persona, cominciò nel sopraggiugnere della pubertà a patir forte isterismo combinato con disturbi nervosi talmente stravaganti che, non solo gl'idioti parenti, ma i savi altresì del villaggio la sentenziarono demoniaca. Tale fu, con più autorità d'ogni altra, l'opinione d'un canonico Cappelloni famoso ne' dintorni per dimostrazioni di santità. Pos'egli mano in fatti al libro sacro degli esorcismi, e fece sì bene che la forma dell'ossessione divenne ogni dì più manifesta tuttochè la legione de' demonii, che la Maria Celeste si recava in corpo tanto fosse ostinata e testereccia da ridersi del rituale romano, e da prendere a gabbo la stola e l'aspersorio (2). Dopo non so quanti giorni d'inutili tentativi fu ella pertanto condotta a Montefiascone e consegnata a due curati della città. Uno de' quali sendo il mio Polidori fu dunque come se fosse consegnata anche a me. Io invero un po' era tirato a crederci, un po' no, ma più sì che no. Una cosa è certa ch'ella era senza educazione, ignorante del leggere e dello scrivere, e non metteva in quel che sono per narrare nè fraude, nè soperchieria quale che si fosse. Nondimeno le cose ch'ella faceva e diceva tali erano da far tentennare più savi di me. Ch'io l'esaminassi con grande ed ansiosa diligenza non è da mettere in controversia. Fui per molti mesi assistente alle operazioni, non so se m'abbia a dir magnetiche od esorcistiche, fatte prima nella chiesa parrocchiale, e più tardi, per isfuggire alla folla e alle altre noje, in una chiesa distante dalla città forse un mezzo miglio, e chiamata la Madonna delle Grazie. La giovane assistita da una o più donne parenti sue, s'inginocchiava davanti all'altare, non senza fare grandissima resistenza, e sforzata, diceva

(1) È questo il racconto dell'Orioli citato da Marco Minghetti ne' suoi *Ricordi* I, p. 28.

(2) Segnalo qui, di passata, per chi si occupi della materia, il « Diario degli esorcismi fatti ad un'ossessa nella fine del 1834 e nel principio del 1835 » che è nei Mss. Gesuitici 1139: 1140 (3268-3269) della Biblioteca Nazionale di Roma, sotto il n. 2.

essa dall'esorcismo. Al seguitarsi poi delle preghiere per alcuni minuti, chiudeva alla fine gli occhi, come se fosse presa da breve assopimento, durante il quale, se non fosse stata sostenuta, sarebbe precipitata a terra. Al sopore succedeva una spezie di destamento estatico. La fisonomia si mutava, e prendeva un aspetto che mal si saprebbe descrivere. Gli occhi acquistavano una maligna vivacità, i lineamenti si cangiavano, ed ella non era più dessa. Parlava con una voce gutturale, e mostrava a chiari indizi uno de' più singolari stati di chiaro-visione ch'io m'abbia mai letti. Lasciamo il dire ch'ella parlava allora un italiano puro, e discorreva materie teologiche, filosofiche ed altre di scienze astruse con grande prontezza e maestria: ma ciò che più monta, rispondeva, tuttochè in italiano, prontissimamente, e per lunghe ore, a discorsi latini o francesi che altri le facesse. Io di questo ho certezza acquistata per migliaja di prove quotidiane mie ed altrui.

In questo mezzo tempo, venne di Roma lo zio Michelagnolo (dico lo speziale, *heu! quantum mutatus ab illo!*) in montura di legionario. Il poveruomo ch'era bello, alto e corbellone, si strascinava dietro una sciabola che faceva risuonare la strada ad ogni passo, e attaccato così alla sua durlindana come un bue all'aratro, credeva essere una gran cosa e non era che un gran coso. Nelle conversazioni francesi (divenuto cred'io fornitore dello spedal militare) aveva imparato un dizionario, ed una grammatica conveniente alla stagion che correva, e quando udì parlarglisi dell'ossessa, proruppe in minaccie contro il cittadino diavolo, contro il cittadino prete, e contro i cittadini impostori della città che aveva avuto l'onore di essergli patria. Perchè i fatti traesser dietro a' detti, andò alla chiesa, egli innanzi, e lo sciabolone dietrogli, e battendo la terra collo stivale ferrato, e tenendo il pugno sul manico della spatola, cominciò a metter fuoco alla batteria de' suoi spropositi. Siccome è naturale, in quel giorno prete e diavolo, ebbero altro a fare che a mettersi in guerra colla repubblica, una ed indivisibile, come allora la chiamavano. L'uno tenne dentro le sue corna, l'altro ripose il libro dello scongiuro. Così egli se ne tornò più alto due dita, e più pettoruto quattro, cantando trionfo, ma recandosi appresso le animadversioni tacite di tutti, e dirò ancora le mie.

Mentre queste cose stavansi facendo, parecchi mutamenti notabili accadevano. Prima io vedeva passare prigioniero in Francia il venerabile Pio VI [1], che in tutta la pompa della maestà pontificale aveva io già scorto più volte in Roma, e segnatamente in una di quelle magnifiche processioni del Corpus Domini, delle quali l'esempio da lunga età è perduto, e va ancora a poco a poco perdendosi la memoria. Dicasi tutto che si vuole, ma le grandiose forme del culto romano, innanzi al tempo della prima rivoluzione di Francia, non sono comparabili colla grettezza presente, per lodata a cielo ch'ella siasi da' giovani d'oggidì che non videro il buon vecchio tempo. Nessuno restituirà le belle guardie armate di ferro, a lavori d'agemina, colle ricche assise; lo stuolo innumerevole degli abbati, la ricchezza della chieresia, vescovi, e frati, e popolo addobbato come ora non è più, e non sarà... E questo Pio VI sedeva allora con faccia veramente augusta di sovrano e universale padre, lasciando in dubbio se l'adorazione fosse men per lui che pel Santo dei Santi il quale in mano ei recava. Nel giorno però di che parlo, ahi quanto era egli diverso! In un carrozzino con pochi seguaci: vecchio ridotto allo stremo: potenza del mondo scaduta: co' capelli bianchissimi, colla testa incurvata sotto il peso più ancora del suo dolore che dell'età, passava tra soldati a cavallo come vittima non coronata di fiori. Il popolo mosse in folla a contemplarlo l'ultima volta, e fece gran raduno presso all'albergo suburbano della posta. Vedutolo non frenò le grida nè il pianto. Beatissimo Padre, la santa benedizione per l'ultima volta! Ah! quel « per l'ultima volta » fu credo un colpo di pugnale al cuore già grosso del *peregrinus apostolicus!* Il povero vecchio bene-

---

[1] Nelle « Reminiscenze », il racconto di questo passaggio è preceduto dall'introduzioncella seguente: « Correva di quell'età una profezia sul conto del Papa: la profezia del famoso abbate Gioacchino, per la quale il presente erede della tiara si qualificava colle due parole *Peregrinus Apostolicus*... Per verità i più credevano verso il 1798 che la profezia fosse già compita e la spiegavano col primo viaggio papale a Vienna per l'abboccamento con Giuseppe II. Altri che, per onore del papato, avrebbero cancellato volentieri quel viaggio dalle pagine della storia ecclesiastica, s'aspettavano ad altro di più importante, e probabilmente di più glorioso; ed essi almeno dal primo de' due lati, non s'ingannavano ».

disse: ma la mano tremava, e due righe di lagrime corsero come due rivi di perle nelle guancie pallide e floscie. Io le ho ben viste, e le ho mostrate col dito a' vicini miei con quasi puerile maraviglia. Fu un commovente momento. Il popolo raddoppiò le grida. Le brune e terribili faccie degli usseri repubblicani aggrottarono il ciglio. Forse un'aura di timore della tremenda ira popolare fe battere a taluno il cuore un istante... Due anni dopo, e non bene, ripassava in opposta direzione un non lungo treno. Era un carro adorno di nero, ed ugualmente tra soldati, ma non più in sembianza di guardiani d'un prigioniero illustre; sì bene in quella di guerrieri che rendono il più tristo degli ufficii alla polvere d'un grande della terra. Io messo allora nel Seminario-Collegio fra gli alunni, trassi come già un biennio innanzi, col resto del clero al medesimo albergo. V'erano i turriboli, la croce inalberata, le insegne del cattolicismo tornate in onore. Dentro il carro giaceva Pio VI cadavere, e noi gli pregavamo pace. *Sic transit gloria mundi.*

Chi non avrebbe detto se non vivace come l'antica, almen destinata a più lunghi giorni la nuova repubblica romana, in vedere per quali potenti ajuti era sorta, e con quanta facilità rovesciato aveva il vecchio colosso del medio evo? Pur prodromo di futuri disastri, vidi sfilare per Montefiascone, poco dopo la trista andata del pontefice, ed impiegare tre giorni nel passaggio, la magnifica armata di Macdonald, reduce dalle delizie di Napoli, della quale armata non doveva tra poco esser salvo che un pugno d'uomini (1). S'udirono ben presto le sconfitte dell'Italia superiore, ed una prima fuga da Roma del Governo Consolare che si riparava in Perugia (2). Subito dopo sopravvenne l'armata fanfarona de' Napoletani, e fu breve apparizione come di que' fuochi folletti che minacciano incendi, e si sperdono nell'aria lasciando dietro di sè appena un'aura di leppo: s'ebbe indi il riflusso de' Francesi, e lo sperperamento de' soldati cetriuoli; poi di nuovo Francia cadde! Ma di tutto questo diremo tra breve. Ri-

(1) Cf. *Souvenirs du maréchal Macdonald*, Paris, Plon, 1892, p. 74 segg.

(2) 26 novembre 1798.

tiriamo un momento lo sguardo dalla storia politica, e torniamo ai fatti propriamente nostri.

Nell'anno 1798-99 (in che, il Papacchini maestro di filosofia essendo mancato per morte, eraglisi sostituito un fuggiasco da Roma per cagione de' mutamenti repubblicani, il padre Gian Battista Garau delle Scuole Pie, sardo di patria) fui ricevuto alla scuola come uditore filosofo. Per cagione di malattia supplì una o due settimane al Garau il dottor sorbonico e già professore di Parigi, l'emigrato francese Don Amanzio Dièche; e tanto gli piacqui che si dichiarò da quel momento mio special protettore. Mi raccomandò caldissimamente al vescovo che allora era il sì famoso cardinale Maury (1). Finalmente tassando egli se stesso, e facendo altrettanto altri emigrati come lui, degni individui del clero profugo francese (un Gandolphe già curato di San Rocco o di Sant'Eustachio in Parigi, un Coster canonico di Nancy, un Reboul di Lione, parecchi altri) riuscì l'anno appresso a farmi accorre nel Seminario, a fine di compier quivi gli studi filosofici, ed avviarmi poscia, secondo il desiderio loro, a' teologici (2).

---

(1) Sul cardinale Maury e la colonia francese in Montefiascone, v. Baldassari, III, 10; Sala, I, 36; Giucci, II, 146; Pieri-Buti, *Storia di Montef.* 1870, 253 segg.; soprattutto *Correspondance diplomatique et Mémoires inédits du Cardinal Maury (1792-1817) annotés et publiés par Mgr. Ricard*, Lille, 1891, I, 156 segg. — Nella biblioteca Vallicelliana esiste manoscritta con firma e data 16 nov. 1796 di mano del cardinale, una « Relatio status ecclesiae Montisfalci . . . a Joanne Sifredo Maury presbytero cardinali . . . ejusdem civitatis episcopo exarata » (Raccolta Falzacappa, Z. 36, cc. 260-309).

(2) Archivio del Seminario: Registro « Saldo a Cont. di dozzine dal 1797 al 1820 » p. 131 v. « 1801 in Lug.° Il Sigr. Frañco Orioli entrò in questo Ven. Sem.r in qualità di Alunno d'ord. di Sua Emza Rèvd. con fare il Prefetto, e senza paga alcuna bensì a novi Studi dovrà pagare il solito aumento di scudi dodici fini, all'anno, sem.e per sem.e anticipatamente, e per li utensili fu aggraziato dal Sig. Rett.e a pagarli quando avrà conseguito qualche prebenda ». Archivio suddetto: « Filza di obblighi, Memli degli Alunni aggraziati dal 1794 »: domanda inviata dall'Orioli al cardinal Maury sul principio dell'anno scolastico 1802: « Ema Rma. Il Chierico Francesco Orioli Alunno in questo Ven. seminario, ed O.re Umo dell'E. V. Rma con sentimento della più viva riconoscenza le rammenta di avere ottenuto dalla nota benignità dell'E. V. il segnalato beneficio della Grazia totale. Siccome però di tutto questo niun monumento n'esiste; così l'O.re, e per quiete sua, e per

Succedeva intanto nella mia casa un altro mutamento. Mio padre, stato alcuni anni nelle Grotte di Santo Stefano, non vi si trovava più bene e, bisogna dirlo, non vi era amato. Per altra parte noi figli crescevamo in età ed in bisogni. Gli anni divenivano pessimi. Cercava egli perciò tutte le vie di migliorare sua condizione, ed era finalmente riuscito ad ottenere la condotta di Capranica presso Sutri. Vi passò con tutta la famigliuola, eccetto me, in sul cominciare della sovversione repubblicana. Più tardi i tempi divennero assai lagrimevoli per noi. Gli assegnati, il cumolo delle disgrazie avevano prodotto una terribile carestia. Ciò che guadagnava mio padre non poteva bastar più al sostentamento. Si passarono perciò magrissimi giorni.

Verso questo tempo assai mutamenti andavano accadendo nel mondo. L'effimera e ridicolissima repubblica romana malamente vacillava, ed era minacciata di morte prossima. Intanto, tra le convulsioni che questa morte precedettero, di molte cose fui testimonio che mi fecero una triste impressione nell'animo. Ricordo che nella prima irruzione napolitana io, trovandomi al solito in Montefiascone, vidi invadere la città da circa 300 di que' soldaticiurma, avanzati ad una delle rotte, e già per dir il vero, bucati dal verme dello scoraggiamento e della paura; e, poco stante, al sopravvenire da Viterbo di soli cinque dragoni francesi, che a sproni battuti, e colle sciabole all'aria, corsero la via principale dalla porta di Borgo all'altra estremità. vidi quel branco di 300, non già sparpagliarsi e sbandarsi, che ciò affermare sarebbe poco, ma perdere col cuore le teste, e quale gittarsi giù penzoloni dalle mura, quale nascondersi nel profondo delle cantine, quale rampicarsi fino alle soffitte, e gittar tutti armi, divisa e bagaglio, cangiando chi n'ebbe tempo i buoni panni con istracci di cialtrone per fuggire all'ideata carnificina.

Altri fatti simili accaddero e furono da me veduti, come da oculare testimonio, in Montefiascone ed in Capranica. In Montefiascone poco prima di quella burlesca fuga e dispersione napo-

---

quella del Sigr. Ministro rispettivo supplica l'E. V. a volersi degnare di autenticare la privata, e verbale clemenza con un autentico Rescritto che ecc. » « fiat ut petitur, 7 9bris 1802, Io. Sif. Card.lis Maury » (Ricerche e comunicazioni amichevoli del sig. dott. Pietro Savignoni).

litana, io vidi il primo muovimento della canaglia, a' sentori di rivoluzione cominciata in Viterbo, e vidi una trentina di mascalzoni capitanati da nessuno, a' quali ancora qualche cittadino più riguardevole s'era mescolato, recarsi tutti colla schioppetta, e chi con palosso, chi con pugnale, chi con pistolese, innanzi tratto alla chiesa cattedrale per esservi benedetti, indi, in una frotta disordinata e pezzente, alla strada romana, per poi rivenire boriosi d'aver veduto da lungi il nemico de' viterbesi costretto alla ritirata. Più calde furono quel giorno le cose in Viterbo che ansiosamente io riguardava per un finestrone, ripensando a' parenti miei. Presso a sette ore si stette in angoscia, perocchè s'udiva il lontano rimborbo, e ritornante a intervalli isocroni, del cannone che la batteva dall'alto della via romana di sopra il convento di Gradi; e si vedevano le larghe buffe di bianco fumo e si credeva ad ora ad ora veder la città in fiamme, ed udire il popolo passato a fil di spada, messe a sacco le case, violate le femmine, profanati i templi. Intanto venivano ad intervalli, messaggieri a spron battuto che il vero alternavano col falso; e ognuno aveva ogni cosa visto co' propri occhi. E quella volta ancora si fu più fortunati che savi. Gli assalitori non più numerosi che un mille e cinquecento pensarono che Viterbo non era nè Ronciglione nè Nepi. Vi sapevan dentro un 5000 villani determinati a resistenza. Erano stati spizzicati alcuni de' loro da un pajo di pezzi d'artiglieria, serviti da gente non inetta a quel mestiero. Così dopo quel vano tentativo ripiegarono verso Roma, e a noi s'allargò il cuore.

Poco stante sopravvennero mariuoli aretini, a' quali davano nome d'*Evviva-Maria*, col monogramma della B. V. sul cappello, fatto di stagno fuso: ladri famosi, quale a piede, quale a cavallo, che invadendo da per tutto, e mettendo in subuglio le popolazioni, fecero alla provincia più male che dieci Francie.

S'udì presto la sommossa di Nepi, della Tolfa, di Civitavecchia, di Ronciglione, d'Orvieto. Vidi arrivare la truppa che inutilmente andò a cingere di blocco la montagna ove quella forte città (dico Orvieto) siede, e ritornò colle pive nel sacco. Udii successivamente l'espugnazione, l'incendio, le rovine di Ronciglione, di Nepi, la falsa capitolazione di Nepi e la vera di Civitavecchia dopo un mese d'assedio. In questo intermezzo di tempo io passava per le vacanze da Montefiascone a Capranica per Viterbo,

e vi vedeva tuttora il popolo agitato, e fremente, le porte del murato altre chiuse o terrapienate, altre aperte, ma cinte al di fuori d'una mezzaluna di terra con feritoje e cannoniere, e qualche cattiva artiglieria che s'affacciava su queste. In Capranica ugualmente io trovava il popolo in arme ed in commovimento. Gli uomini entravano, ma non si lasciavano uscire, perchè si voleva ritenerli a difesa. Le armi per le case si contavano, si distribuivano. Tutti sanno la fiera catastrofe della Tolfa. Brevemente quel piccolo paese aveva fatto fronte a un battaglione di Galli venuti ad espugnarlo. Il Brenno di quella spedizione propose la pace. Capitolarono! Fu stipolato ne' capitoli che gli uomini in arme si raccoglierebbero entro una chiesa, esteriore all'abitato, e di lì uscirebbero dopo aver deposto le armi loro. I malaccorti fidarono nel patto. Molti ancora furono che boriosi di comparire tra gli armigeri presero allora per la prima ed ultima volta lo schioppo che doveva esser loro un passaporto per l'eternità. Rinchiusi come una mandra destinata al macello, e spogliati d'ogni mezzo di difesa, furono fatti uscire a dieci a dieci, e là col cannone carico di mitraglia furono distrutti a più riprese. I primi che morivano annunziavano agli altri il sagrificio che tra poco li aspettava! Scena e carnificina orribile! esecranda! Due soli si salvarono, e furon due ch'ebber l'accortezza di precipitarsi per terra un istante prima dello sparar del cannone, e di rialzarsi un istante dopo rotolandosi per le balze. Uno de' due traversato una spalla da una fucilata che lo accompagnò nella fuga, giunse in Capranica appunto di que' giorni, e rammento che fu curato della sua ferita da mio padre, il quale poco non penò per ridurlo a salute.

Ma fra tante scene d'orrore, ve ne fu pure qualcuna d'un genere più buffonesco. Ho per esempio anche oggi davanti agli occhi della memoria, la ridicola persona d'un Commissario napolitano venuto in aria di *protoquamquam*, e di *cumquibus* a far sua bella comparsa nella cerchia di Capranica dov'io stetti un pajo di mesi villeggiante, mentre durava la scorribanda partenopea, e fuggito quindi in aria di *sine quibus*, al passare di quel breve carnevale. Costui conosciuto era da lunghi anni in tutto il paese, col nome non so ridir bene se di *zi Dominici*, o di *zi Pompili*. Venuto nella contrada un mal giorno, in compagnia della sua molta miseria, eravisi appollajato da quel dì, e vi razzolava magrissimamente

la vita, col mestiere di piccolo sarto. Più tardi pitoccando pitoccando era partito, esso co' suoi, per andarsene non si sa dove. Ma fatto è che al sopraggiungere delle turbolenze di Napoli, *zi Dominici* o *zi Pompili*, trovatosi in su i luoghi, s'era messo a pescar nel torbido, e all'insorgere di quelle che chiamavano allora le *masse*, o l'avevano creato, o s'era creato, colonnello, e furiere o non so che altro. E vistosi un tratto co' capelli della fortuna attortigliati alle dita della man dritta, s'era tutto rimesso a nuovo; e dato un calcio agli stracci, indossata una montura tutt'ori, forse falsi, e posto in capo un cappellone da fungo pratajuolo, con un pennacchio che parea il campanil di Pisa, e vistosi bello nello specchio, aveva avuto l'uzzolo di venire a darsi in mostra a que' che l'avevano conosciuto ciriegio, come dice il proverbio. Pertanto cascò un bel giorno, quasi dalle nuvole, in mezzo alla piazza di Capranica, tra un pugno di soldati a' quali assegnò quartiere a suo modo, ed egli s'istallò governatore militare del luogo *cum fustibus et lanternis*. Tutti si guardavano sott'occhio, in veggendolo andare attorno, cresciuto due palmi, e scoppiavano d'una costipazione di riso facendo salamelec. Di quando in quando alzava i faldoni del soprabito trinato e gallonato, e traeva fuori con gravità uno scatolone sedicente d'oro, e aspirava a due froge tabacco di Lecce, o forse segatura di legno mogano, battezzata col nome di Siviglia. Uno squadronaccio, legatogli a fianco, affettava la strada, e cacciandoglisi tra le gambe lo faceva talvolta traballare. A compimento della mascherata portava un bastone col pomo dorato, e due catene d'orologio che gli dondolavano davanti come le sentinelle avanzate di sua mellonaggine. In que' giorni medesimi, girovagando a sua consuetudine, capitava entro le mura un poetuccio improvvisatore, viterbese di patria, ma cosmopolita da già quindici anni, chiamato Salerno. Sotto gli auspicj di mio padre, suo compatriota, diede questi ciò che in linguaggio d'arte è detto un'accademia, e zi Pompili, o Dominici, non volle perdere l'opportunità di mostrarsi in pompa, e di venire a prender posto, quasi sotto un baldacchino drizzato apposta per lui da que' che l'uccellavano. Entrando, aveva gettato nel piatto un'onza d'oro, cavata fuori con grande ostentazione da una borsa di seta molto ben gravida, almeno in apparenza. Com'era di dovere, il poeta chiese per primo un argomento al Mecenate, e il Mecenate, con

una faccia seria, che avrebbe fatto scoppiar dalle risa le zucche, propose il suo problema; e il problema fu, quale di questi due animali, *dà chiù fastidio a le femmene, se lo pulece, o lo peducchio.* Si può credere che questa volta bisognò che tutti ricorressero al fazzoletto, e fingessero di soffiar il naso per far abortire gl'infrenabili sghignazzamenti. Era come in chiesa a mezza predica, prima di raccomandar l'elemosina per gli altari. Il sacerdote d'Apollo, che non era uno stordito, difese la causa *de lo peducchio*, e imbroccò nel segno. Finito ch'ebbe, il colonnello gettò nel piatto una seconda onza. Tre o quattro giorni dopo, esso se n'andava a gambe levate, in piena rotta colle sue milizie da burla, e da indi in poi non se ne sentì più nè puzza, nè odore.

Fra le memorie altre chiare, altre confuse, di quel periodo di tempo, molti fatti potrei raccontare, salvo che non mi tengo sempre sicuro di ben serbare l'esattezza dell'ordine cronologico. Rammento bene ch'ebbi gran meraviglia, nell'arrivo degli Aretini, mescolati con qualche ussero tedesco, in veggendo a cavallo qualche eroina con apparenza di condizione signorile, che seguitava la truppa, e si pavoneggiava dell'arme la quale aveva preso in luogo di conocchia: ma la meraviglia non era senza un po' di scandalo, quando venivami fatto di scorgere *coram populo* certi amplessi un po' troppo democratici della signora, e di qualche graduato d'Ungheria co' baffi unti di sevo. Un giorno all'attraversare di Viterbo m'abbattei, stando però ben chiuso in casa, a vedere un battaglione di russi di Suvaroff, che, stante la rapacità loro, fecero chiudere in un istante tutte le botteghe, ed inorridii cogli altri al passar di tante faccie tartare con certi berrettoni pulcinelleschi, con certe lancie, con certe barbe d'orsi, tutte cose opportunissime ad ispirare sgomento e ribrezzo. Un altro giorno, era sede vacante, e con mio padre andai a piede da Capranica a Ronciglione, che in più punti non aveva quasi spente le fiamme, e mostrava da ogni lato le innumerabili sue piaghe restate dopo la fresca ruina. Ricordo che desinammo in una casa di campagna d'un signor Tedeschi, amico vecchio di casa nostra. A mezza mensa cadde il discorso sulla scelta del papa futuro nel Conclave che allora si teneva in Venezia. Il nostro anfitrione venne ricordando le profezie che correvano. Accordava specialmente gran fede ad una la quale indicava il pontefice da eleggersi con queste due

parole *Mons Albus*. Cercando di spiegare il senso enimmatico di esse, rammentò che s'applicavano bene al cardinale Gerdil, come *alpigiano*. Affè io trasecolai quando poco più tardi, conosciuto l'esito del conclave veneto, seppi il nuovo papa essere il *Chiara-monti*. Il profeta questa volta aveva bene indovinato. E non guari dopo Pio VII si portava infatti alla sua sede, omai sgombra dai Francesi. Io che mi trovava sempre in Capranica, seppi cogli altri che sarebbe passato per Montefiascone un dato giorno. Mio padre e mia madre ebbero curiosità di vederlo, e s'unirono ad altri che montati in dieci o dodici sopra d'un carro coperto di festoni si recarono di notte al luogo del passaggio. Io fui della compagnia. Così tra' primi gli baciai non la scarpa, ma la mano, avvegnachè il buon Pio VII saliva al trono più con umiltà di frate che con fasto di principe, successore di Cesare anzichè di Piero.

Qui è da troncare il filo male annodato de' miei racconti per tornare a quel che spetta a' miei materiali interessi. Già ho narrato in qual modo io era stato finalmente ricevuto seminarista in Montefiascone. Que' buoni emigrati francesi, a chi tanto io doveva, s'erano però (è forza il dirlo) ingannati sul mio conto. Avevano immaginato ch'era in me la pasta d'un futuro buon prete. Per mettermi in grado di divenirlo procurarono di farmi acquistare la protezione del cardinale Maury. Mi avevan fatto prender parte ad un saggio pubblico de' seminaristi, quando era uno scolaro estero, e mi fecer sostenere una conclusione pubblica sulla Bibbia, quando fui del Seminario. Immediatamente dopo, essendo vacato uno stallo di canonico nella terra di San Lorenzo, mi vidi chiamato ad occuparlo, colla dispensa di far ciò presenzialmente, come obbligato a seguitare e compiere i miei studi. Nè mai vi sedetti nel breve tempo in che lo ritenni (1). Intanto ch'io m'era nel Seminario m'avevan dato ufficio di sottoprefetto de' mezzani, e poi

(1) È registrato negli « Atti Ecclesiastici » in Montefiascone che il chierico Francesco Orioli di Vallerano a dì 13 febbraro 1802 fu investito del Canonicato Fancella nella Collegiata di S. Lorenzo Nuovo della Diocesi di Montefiascone; e che nel 26 febbraro dell'anno 1803 rinunciò spontaneamente il suo canonicato per mano del Decano Venturi (P. Savignoni).

de' convittori (1), che esercitai con soddisfazione di que' che soprastavano, principalmente del rettore M.r Reboul.

Ricordo d'un giorno, che, andando a spasso, i miei concamerati salirono sulla collina detta il Monte Calvario e sparsi sull'erba, che quivi cuopre scarsa e magra il lapillo vulcanico, divertendosi a scavare co' coltelluzzi, scopersero a caso un antico morto de' tempi etruschi, le ossa del quale eran circondate di vasi neri della specie chiusina, che in parte furono conservati. Ricordo d'un altro giorno in che tutta la nostra camerata andò a Montiliano, abazia diruta verso Marta (2), per vedere scavi che faceavi non so quale scuopritor di tesori.

I miei giovani non eran di que' santarelli che s'attaccano al muro. Quando potevan farne qualcuna di grossa alla barba del povero sottoprefetto, era per essi giorno di baldoria. Un certo vizio aveva cominciato a serpeggiare nella famiglia, contro il quale non s'era mai svegliati abbastanza. In lingua di calmone lo chiamavano *ammiccare*. E nondimeno, tutto contato, il Seminario-Collegio di Montefiascone non era de' peggiori che si conoscano. Gli studi si diceva ch'erano in ottima condizione. In fatto erano studi alla vecchia maniera. Latinità, e non altro. Poca o niuna matematica, o filosofia. Poca o niuna rettorica di vero nome. Teologia come usa a Roma, con poca scienza. Affè della istruzion montefiasconese più è quello che ho dovuto dimenticare di quello che m'è stato utile ritenere.

In uno de' periodi delle vacanze autunnali l'occasione per

---

(1) Archivio del Seminario: « Libro della Capella del V. Seminario e Collegio di Montefiascone. Nota de Giovani del 1802... Mezzanelli alunni: S.r Prefetto Orioli da Viterbo ». In questo libro sono scritti in lista tutti i giovani e professori anno per anno a memoria del grosso che pagano detto della Morte, da servire cioè per il funerale che si celebra nella Cappella del Seminario alla morte di ciascuno di essi. Secondo questo libro nel 1802 gli alunni si dividevano in quattro camerate: grandi, mezzani, mezzanelli e piccoli. (P. Savignoni).

(2) Di questa strana abitazione, ritenuta una abazia, oggi restano gli avanzi di un ricinto di difesa sulla sommità di un terreno attorno attorno scosceso, e da una parte munito di massi tagliati quasi a picco. Nell'interno da un lato ancora si conserva quasi intera una torre di stile gotico molto bella ed ornata, dove ora dormono le capre. (P. Savignoni).

me si offerse di fare, dopo tanto tempo, una corsa a Roma. Giuntovi mi raccolse al solito in casa lo zio Michelangelo, padrone allora d'una spezieria sulla piazza di Sant'Andrea della Valle. Fattomi subito familiare a' miei cuginetti (un Pompeo, credo, ed un Bruto che però al voltare delle cose repubblicane avevano voltato nome), ebbi invito a deporre il collarino, e a studiare medicina o legge, profittando dell'ospitalità che m'era offerta per terminare i miei studi nella Università romana. Dopo quindici giorni fui reduce a casa colla mente gravida di nuovi progetti. Mio padre s'andava già avvedendo che il santuario non aveva per me le attrattive ch'egli avrebbe voluto. Malcontento egli stesso del magro canonicato di San Lorenzo, cominciò a persuadersi che meglio avrei fatto la mia fortuna battendo la ricca carriera degli studi legali. Così quando fu il tempo di tornare al seminario, non mi ci rimandò, prendendo dilazioni. Poco stante in mio luogo andò la rinunzia al canonicato. Nel gennajo vegnente fu deciso che andrei dallo zio. Fui consegnato ad un *vetturale;* giunsi, come a Dio piacque, verso sera ad una osteria del mal tempo, cinque miglia più in là di Monterosi; la sera [dell'indomani] bisognò fermarsi alla Storta (1); la mattina appresso, io fui alle porte di Roma verso il mezzodì. Ed ebbe per me principio un tenor di vita tutto nuovo. Ma natura ed educazione non m'avevan dato la fronte necessaria alle battaglie del foro. Già m'avvidi che le cose andrebbero male, quando al primo giungere fui presentato al professore d'Istituzioni civili nell'Università della Sapienza, l'avvocato Dorascenzi (2), e all'av-

(1) « Osteria, e allora anche posta, a circa quindici chilometri dalla porta del Popolo » (Belli-Morandi, V, 328).

(2) Lo trovo nominato in una « Relazione dell'archiginnasio romano nel rettorato di Monsignore Carlo Luigi Costantini, MDCCLXXXIX » (Ms. I. e. 10 dell'Alessandrina), molto curiosa davvero per certi abusi che vi sono notati: « Con la continua introduzione di nuove vacanze le prescritte 140 lezioni in circa, si erano ridotte a 120. Li professori venivano a loro comodo; spesso impunemente mancavano affatto, e mai non leggevano un'ora intiera, non ostante le Bolle ecc.; ma appena dopo un quarto d'ora dal segno si risolvevano ad incamminarsi verso le scuole. I lettori di fisica e di chimica godevano vacanza il giorno innanzi dei proprj sperimenti col pretesto di preparare l'occorrente, e davano vacanza reciprocamente alli scolari quando cadevano li sperimenti del compagno. Da tutti questi abusi ne veniva che il pubblico

vocato Statera spoletino esercente la professione sua davanti a' tribunali (1). Il primo mi degnò appena d'un'occhiata di compassione allora e poi. Parafrasava nella scuola le lezioni d'Heineccio, e fin dal primo giorno mi parve sufficientemente bestione. Il secondo era l'uomo delle buone parole: ma vano era sperarne altro: mi assegnò una sedia nello studio dove si trovavano altri dieci o dodici giovani: prima mi pose in mano il Perezio, e mi disse studiate questo, poi mi pose in mano il Vinnio, e mi disse studiate quest'altro; poco più tardi m'impiegava a pescare autorità negl'indici delle decisioni di Ruota tra le *novae*, le *novissimae* e le *nuperrimae!* Quella non era vita per me. Il Dorascenzi da un lato, lo Statera da un altro non erano i due maestri o direttori di studio che potessero piacermi. Non sapeva trovare a tale scienza allettamenti guari maggiori, quand'essa sotto nome di Diritto Canonico mi parlava per bocca d'un altro maestro, che pur passava per dotto nell'arte sua, voglio dire l'avvocato Ferranti, i cui scritti, a me ceduti come preziosissimo dono da un condiscepolo, finirono poi, cred'io, nel Brasile, portativi dal nipote del nunzio pontificio Macchi, al quale io ne feci dono, e che vi morì. Cercava un rifugio negli studi delle scienze naturali. Così due anni in Roma perdei frequentando macchinalmente le scuole di legge, e avendo intanto l'animo altrove. Io era per le biblioteche pubbliche e private. Frequentava soprattutto quella del medico-chirurgo Flajani (2), perchè ricchissima di libri recenti, e v'andava con due carissimi amici, i due fratelli Pietro ed Ago-

---

era defraudato, e che nel quarto e più d'ora che li giovani restavano in ogni scuola senza professore tra una lezione e l'altra, insolentivano dalle finestre con le donne abitanti di contro » ecc.

(1) Era anche agente della sua città nativa in Roma, e di lui parla il Sansi nelle sue *Memorie aggiunte alla storia del Comune di Spoleto*, Foligno, 1886, pag. 6 segg.

(2) Quello, suppongo, che scrisse intorno la malattia e morte di Ugo Basseville. « Relazione, o sia attestato del dottor Giuseppe Flajani chirurgo ordinario della S. di N. S. Papa Pio Sesto, e primario professore di chirurgia nell'apostolico archiospedale di Santo Spirito », del 28 febraro 1793 (Biblioteca Angelica, Miscell. div. T. VI, O. Ms. I, 16, n. 6).

stino Manni (1). E m'insinuai nella conoscenza dei professori Morichini e Bomba, e computai tra le persone colle quali usava più familiarmente un padre Tombolini Minor conventuale, ed un padre Valeriano Luigi da Caprarola Teresiano scalzo, passionati amatori ambidue delle scienze che m'erano care. Finì così il primo anno della mia dimora in Roma; e in questo intervallo di tempo mio padre finalmente, dalla sua misera posizione in Capranica, era potuto passare medico in Piansano.

L'anno appresso mi restituii nel cominciare del verno alla capitale. Cominciai a lasciare lo Statera, e mi trasportai più modestamente presso un abbate Verga (2) procuratore di molto grido, adducendo come ragione allo Statera che mi bisognava pensar pure ad una più spedita carriera che l'avvocatizia: ma mi seguitò colà la mia mala disposizione agli studi legali. Aveva quivi principale compagno un Luigi Bartoli ora monsignore, ed un Fedeli, ed un Pagnoncelli, ed un Landi figliuolo del pittore famoso, tutti più adatti alla professione del foro. Io, più presto che le cose della giurisprudenza cercava cognizioni di scienze naturali, e lasciava dormire il mio Vinnio e l'Heineccio.

Fra' maestri, in quel tempo, ebbi l'avvocato Mangiatordi, il vecchio, le cui domestiche lezioni ascoltava per favore straordinario, conciosiachè avesse fama d'essere insegnatore eccellente. A me parve che l'insegnare suo fosse una specie di commedia, qualche volta piacevole ad intendere, il più spesso stucchevolissima, poichè tre quarti della lezione le impiegava egli in ricantare le proprie lodi in tutti i tuoni della scala musicale, tuttochè già cantate milioni di volte, e da noi sapute a memoria meglio del suo dritto. Nel governo francese fu giudice della Corte Imperiale. Caduto quel governo, e tornato il Papa, com'è naturale, non s'ebbe in buon odore. Nelle mie corse a Roma, io l'andava a visitare, quando già era da lungo tempo emancipato da ogni scuola, e professor d'Università. Lo trovava spesso occupante tutta

(1) Onde più tardi « Lettere di N. N. a' suoi carissimi amici il dottor Pietro Manni ed il farmacista Agostino Manni in Roma: sopra un viaggio da Bologna a Napoli, Luglio 1822 », stampate nelle « Effemeridi letterarie di Roma » a. 1823, p. 145-160.

(2) Cf. Silvagni, op. cit. II, pag. 656.

la larghezza di via Corso co' discepoli domestici, a' quali raccontava le sue storielle. Una delle più frequenti era questa. Napoleone voleva un giorno sapere da non so chi de' suoi, quali erano i più gran barbassori di Roma. L' interrogato nominandogliene alcuni, dimenticò lui Mangiatordi. Napoleone soggiunse, finito ch'ebbe di parlare l'uomo di corte: ma voi non m'avete detto il maggiore di tutti... un certo Mangiamerli. Mangiatordi, s'affrettò a corregere l'altro. Ebbene, l'Imperatore rispose, o Mangiatordi o Mangiamerli, noi vogliamo rimunerare questo grand'uomo. Sia giudice dell'Alta Corte; e la parola dell'Imperatore fu fatta! (1).

Arrivata la fine del secondo anno di studi che avrebber dovuto esser legali, e in fatto non lo erano stati, e giunte le vacanze d'autunno io me ne tornai per la villeggiatura verso la

(1) Del Mangiatordi, come del Flajani, del Morichini, ecc. « racconta copiose e minutissime particolarità in ordine così ai loro studi, come alle vicende della vita » l'inedito « Diario » di Giuseppe Settele, già posseduto da Emiliano Sarti, poi da Gaetano Pelliccioni, e descritto dal prof. Cugnoni nel periodico « La Scuola Romana », a. IV, 1886, p. 265 segg. V. anche Sala, *Diario*, I, 121; II, 51; e Silvagni, op. cit., I, 36; II, 656, 715.

Dall'opera dell'Orioli *Spighe e Paglie* (I, 86) tolgo quest'altro ricordo: « Ho memoria che, dimorando io in Roma, come studente alle leggi, saliva un giorno a diporto l'altezza del Campidoglio, e messo il piede nelle interne case d'Araceli, vi domandava ad un vecchio abitatore del luogo, fattosi a me incontro, l'indicazione di qualche avanzo dell'antichità pagana, e venivagli ricordando non so quali notissime particolarità sull'antico Giove Capitolino, e su templi e numi, che coronavano un tempo quelle sommità celebri. Trovai più altre volte, nel calcare le soglie stesse, uomini convenientemente ricchi a scienza e cortesia, ma, nel giorno di che parlo, m'è forza ricordare che fui men fortunato. Ebbi a conoscere, che m'era io rivolto a un Cicerone più ancora furibondo che sgarbato, il quale all'innocente inchiesta rispose con invettive per lo manco inopportune, non che sconcie, come se contaminato gli avessi la santa virginità delle orecchie con quel mio chiedere intorno a idoli e tempi di gentilesimo. Che Giove? andava egli schiamazzando in voce d'energumeno. Giove è un demonio. Domandar di Giove è domandare del principe infernale. Il gentilesimo è morto. Gesù Cristo Signor Nostro lo ha ucciso nel Golgota, e ricacciatolo nel profondo dell'abisso. Ed ei seguitava le grida con tanta collera, ch'io giudicai prudente cosa il lasciare ogni risposta, ed uscire al più presto, rivoltegli le spalle, in aspetto più di mosso a pietà, che di provocato a sdegno ».

casa di mio padre, e mi fermai qualche giorno in Viterbo, dove sopra tutti feci visita ad un amico intimo della famiglia mia, buona e brava persona, il signor Giacomo Chiucchiulini, possessore d'una bella collezione di libri, e passionato amatore dello studio e degli studiosi. Egli avevami fatto cara e lieta accoglienza, e mi condusse alla biblioteca di monsignor Connestabile, allora vescovo del mio paese (1), uomo fastoso e ricco, il quale s'era fitta in capo l'idea lui dover essere nella sua diocesi il ristabilitore delle cose dell'istruzion pubblica a forma moderna, e perciò fondato aveva un Liceo-Convitto su larghe basi, due cattedre di clinica medica e chirurgica nell'Ospedal civile, una d'anatomia, per giunta poi, nel suo proprio palazzo la raccolta di buoni libri di che di sopra abbiam detto, facendo custode di questa don Luigi Polidori, fratello del suo vicario, che ora insignito della porpora romana è il cardinale don Paolo Polidori. Non appena con don Luigi venni a discorso, gittò là qualche parola d'invito all'accettazione d'un posto di maestro nel patrio nascente Liceo. Proponeva la cattedra di chimica, e per giunta quella d'umane lettere. Aggiungeva per sola condizione il riprendere il collarino, ciocchè però non doveva menare a conseguenze. La profferta era di sessanta scudi all'anno (cosa allora non piccola in Viterbo), la casa rifornita in collegio, la tavola, la servitù, il parrucchiere, il medico, il farmacista, il cerusico, la lavandaja pagati; la speranza d'altri vantaggi futuri, la protezione del vescovo; un buon canonicato se il Signore m'avesse chiamato ad ingrassare in coro. Mi vinse. Pieno la testa del prossimo mutamento di mia sorte ripresi il cammino verso casa. Giuntovi dissi ogni cosa a mio padre. Fuvvi una breve esitazione, ma finalmente aderì. Scrissi che m'aspettassero per la riapertura degli studi in novembre.

Il mio giungere di nuovo in Viterbo fu il giorno innanzi all'arrivo di Pio VII che transitava per andare ad incoronare Napoleone imperadore de' francesi. Restò il Santo Padre un giorno intero e fu gran festa e baldoria nel paese, affezionato pur sempre più che mezzanamente al dominio pontificale. Il popolo traeva

(1) Dionisio Ridolfini-Conestabili, patrizio di Narni.

in folla dovunque Pio VII si recava per visite di chiese. La gita a Santa Rosa fu di notte, e la luminaria era grande. Io m'era accompagnato, per andare in volta cogli altri, alla famiglia del Chiucchiulini, colla quale legata di parentela era Orsola Martinelli, che la provvidenza mi destinava a moglie. Nella notte di che parlo, essa mi fu data sotto braccio e così la prima volta la conobbi.

Già indossato aveva novamente le vesti clericali, e mi diedi tutto intero al nuovo ed insolito ufficio. La dimora in Viterbo con questa collocazione fu per nove anni circa. Recatomi sul finire del 1804, partii sul finire del 1813.

In uno di questi anni strinsi conoscenza con Quirino Candelori d'Ischia: era pieno il capo delle idee nuove in religione e politica. Poco stante si trasportò a Roma, quando già il generale Miollis occupavala pel Bonaparte, e minacciava il dominio temporale del Papa, ma pur lasciava le cose a loro luogo. È noto che in quella prima tregua sorsero in Roma associazioni clandestine con nome di massoneria (1). Tanto fe' che in una delle mie gite alla gran capitale, mi vi tirò dentro, cioè in mezzo al partito avverso alla continuazione del vecchio edificio papale. Sopravvenne la catastrofe a tutti nota, e gli amici delle novità fecero da ogni parte un piglia piglia. Io non aveva palato per le ambiziose promozioni, e mi rimasi nella mia bassezza. Tutto si ridusse per me all'essere uno de' ben visti da quei che con più franchezza parteggiavano pe' vincenti, ma ciò non valeva che a rendermi esoso alla moltitudine. E non potei fare a meno d'aver parte nella fondazione d'un raduno in Viterbo, simile a quello, al quale aveva dato il mio nome in Roma, che intitolammo « Telegrafo del Cimino », e una volta il Telegrafo del Cimino, il qual teneva conciliaboli notturni nel soppresso Monastero della Pace, fu lì lì per andare in aria con tutti i congregati, messo sotto la sala dalla malizia d'un pretonzolo un barile di polvere da guerra, che per sorte fu scoperto.

---

(1) Cf. allocuzione di Pio VII ai cardinali nel concistoro segreto del dì 11 luglio 1808: « Sono sotto gli occhi nostri celebrate le conventicole ecc. », in *Documenti autentici relativi all'arresto del Sommo Pontefice Pio VII* (Perugia, 1814), a pag. 173.

Molte delle vacanze io le passava in quel tempo, almen ne' primi anni presso il padre, che continuando prima a stare in Piansano, si recava indi medico condotto per non molti mesi in Proceno, e più tardi a Castel Viscardo.

Aveva gittato via, col venir de' francesi, il collarino d'abbate, e preso per omai non più lasciarlo il vestimento laicale.

Oltre alle scienze naturali che sempre mi piacquero, frequentava presso il Matthey la scuola e la clinica medica (1). Col Semeria cercava le rovine antiche. Da me solo studiava il Saggio di Lanzi, e le cose d'Etruria. Fatto lega con Luigi Cardinali, ispettore del Demanio, andai con esso un anno in Velletri, per natale, a vedere il museo de' Borgia, che non era ancor dissipato. Un'altra volta col Zeppi girammo le castella della Teverina, alloggiati ne' conventi cappucineschi. Una terza volta ito a render visita a mio fratello speziale in Canino, mi recai agli scavi de' bagni miniciani fatti fare dal principe Luciano Bonaparte (2). Tra le persone in mezzo alle quali in quel tempo tutto francese io mi trovava più spesso, erano due del Demanio, i signori Aubin e Palatin; il Cardinali mentovato di sopra, un marchese Alessandro Especo, un cavaliere Spreca, il canonico Zelli Jacobuzzi e poc'altri. Venivano alcune volte forestieri co' quali si faceva legame, e s'andava insieme a vedere antichità, o le curiosità del paese. Memorando per me, come meglio si vedrà tra poco, fu l'arrivo del prof. Colizzi, ispettore allora dell'Accademia Romana. Fra tanta gente che andava accrescendo il numero de' conoscenti o degli amici miei, debbo infine non dimenticare un prete Battaglia di Vitorchiano, specie d'originale pericoloso. Aveva composto una sua grammatica filosofica della lingua italiana, con che s'argomentava di riformare nientemeno che tutta la lingua, esclu-

---

(1) « Il dottor Matthey si dilettava anche di poesia: forse è suo un Diario de' fatti più importanti di Viterbo de' primi 20 anni del nostro secolo » (Lettera del sig. Giuseppe Pierotti). « Ebbe un figlio liberale che condannato a morte per intrighi politici, scherzò sulla condanna dicendo che il suo collo era troppo tenero per la mannaja » (P. Savignoni).

(2) Cfr. Morocco, *Stato Pontificio*, XIII, 72; *Corp. Inscr. Lat.* XI, 447, n° 2925; Huelsen, *Iscr. di L. Minicio* in «Bull. dell'Instituto archeol.» 1888, p. 84 segg.

dendo le eccezioni e dando forza piena al pericoloso domma delle analogie. Il Battaglia però non era novatore solo in lingua. Dotato da natura d'una di quelle teste vulcaniche, e di quelle anime di ferro, a che il mondo così come sta non garba, era mal contento d'ogni cosa che gli era intorno, e innanzi a tutto del governo. Con me faceva il semi-liberale: in fatto era papista mascherato. Seppi che nel tempo in che Pio VII sotto il Miollis era presso a poco sequestrato nel Quirinale, s'era egli fatto Capotrasteverino, e teneva plebe arruolata per tentare un muovimento a favore dell'eccelso prigioniero. Seppi che nella notte stessa in cui fu assalto de' massoni romani al palazzo apostolico, e tentativo per oltraggiare la sacra persona del sommo pastore, vantava egli aver avuto anticipata cognizione di tutto, ed averlo fatto conoscere battendo a certi finestrini, ed aver domandato ordini per marciar al soccorso, ed essersi astenuto solamente, perchè non s'era voluto acconsentirvi da chi v'aveva interesse. Or costui mi stava addosso per involgermi in una congiura anti-napoleonica, facendomi capire ch'era in istretta relazione con inglesi, e con altri; che aveva a sua posta legioni di villani: che non gli mancava una stamperia clandestina da stampare proclami incendiarii, ecc. ecc. Scopersi che parte del danaro andava dandolo un Adorno ex gesuita. Io sinceramente attaccato alla causa francese, perchè stimavala utile anche all'Italia, mi schivai con prudenza. Qualche mese dopo, un proclama usciva all'improvviso, colta la opportunità delle disgrazie di Mosca; ed era nello stile di questo Battaglia, e con non altre idee che con quelle che a lui giravano in capo. E afferrata l'opportunità delle seconde disgrazie di Napoleone, il Battaglia inalberava in piccolo lo stendardo dell'insurrezione tra i villani di Vitorchiano e delle Grotte (1). E qualche compagnia di soldati muoveva da Viterbo per isbaragliarlo. E la scaramuccia si finiva colla dispersione del piccolo stuolo insorto, e coll'imprigionamento del capitano. Nelle interrogazioni diè ad intendere che lo scopo era non già favorire il papa, ma stabilire una repubblica indipendente. Mentre ciò stava avvenendo, Napoleone era caduto al tutto. I fran-

(1) Cf. Giucci, *Pio VII*, II, pag. 97 (nota).

cesi raccoglievano armi e bagagli, e il Battaglia co' suoi complici, otteneva la sua liberazione per la forza maggiore delle cose.

Pochi altri sono i miei fatti di Viterbo, de' quali importi ingrossare questro registro. Nel tempo che il Papa fe' circolare di contrabando, per mezzo di preti la scomunica contro Napoleone, un vicario Gandolfi che avevamo in collegio, reggente la chiesa viterbese a nome del vescovo Se(ve)roli, saputo ch'io sapeva che il testo circolavane per la casa, e messosi in paura ch'io non lo denunciassi, come principale spargitore, colse me spensierato in trappola, e fingendo di non ben capire quel latino, m'indusse colle sue preghiere a tradurgliela, e dargliene copia di mio pugno. Vedi a che risico ei mi pose! Altre volte, venuto il bisogno pel 15 d'agosto di parlare in chiesa per san Napoleone, e per S. M. Imperiale, su me rovesciò il peso e la *responsabilità* del discorso pubblico. Io era uno stolido nelle mani d'un furbo, che prima d'esser vicario generale aveva logorato il meglio di sua vita a fare il processante criminalista. Così era esso molto bene esperto in tutte le basse malizie umane, gran dottore nel calmone de' furbi e della sbirraglia, grande intendente di delitti e misfatti; ed è da lui che appresi, che se voleva conoscersi, per cagion d'esempio, un imprigionato che s'aspetta la tortura, bisognava guardarlo al naso, che riluce per sapone datovi sopra, quello essendo il metodo di che i bricconi di professione si servono per diminuire il tormento della goccia del sudore, la quale arrestata nell'apice dicono esser una delle maggiori pene del torturato.

Ma il tempo pur venne, in che scritto era ne' fati che le mie sorti si trasmutassero in altre. Veniva l'ottobre 1813, quando l'ispettore abbate Colizzi dell'Accademia di Roma, interpellavami per lettera se io fossi disposto ad accettare impiego di professore di fisica nella subalterna università di Perugia. Finii con accettare. Fui persuaso esser mio debito il non partire senza aver fatto almen l'atto dello sposalizio innanzi all'autorità del Maire, secondo l'uso di que' giorni. Recaimi a Castel Viscardo presso mio padre. Ed una bella mattina mi diressi a cavallo, con un pedone per guida, alla sede novella che la provvidenza m'aveva concesso. Il viaggio fu, verso il finire dell'autunno, da Castel Viscardo a Monte Rubbiajo. Di qui (passato a guazzo il

Paglia) a Ficulle. Da Ficulle, radendo Carnajuola, al Pajuolo. Dal Pajuolo, lasciando a dritta Monte Gabbione, al Piagaro (1). Dal Piagaro, lasciando a sinistra Mon Giovino, all'Osteria Nuova, e indi alle Tavernelle; dalle Tavernelle a San Martino, e finalmente nella città alla quale nuovi destini mi chiamavano. Giunto di mattino, sendomi fermato la notte, credo a Tavernelle, mi recai dopo il pranzo a far visita al rettore marchese Antinori ed all'amico prof. Canali. Nel giorno seguente io già m'aveva un'eccellente doppia camera a Monte Morcino, entro la fabbrica dell'Università, rifornita di tutto l'occorrente, a cura del bidello Lupattelli, la cui gente cominciò a prestarmi ogni servigio di servitù, mentre, quanto a cibo, ebbi a lodarmi d'aver trovato pronto ricapito, desinando a pensione presso uno de' colleghi, il prof. Alessandro Pieri, il quale insieme colla consorte, e con un figlioletto abitava nello stesso casamento. L'emolumento non era forte, ma per allora sufficiente, poichè m'eran dati dugento scudi romani all'anno, e il beneficio d'un appartamento. In pochi dì le amicizie non mi mancarono. Più strette quella del Pieri, prof. di matematica sublime, d'un Giamboni Don Enrico ex barnabita, prof. di matematiche elementari, d'un conte Magalotti ternano, prof. di dritto pubblico, d'un dottor Massari, prof. di fisiologia, d'un Giovan Battista Vermiglioli, antiquario; un po' meno intima del Pascucci clinico medico, del Ceccotti clinico chirurgo, del già mentovato rettore Antinori, del prof. di greco Mezzanotte, del dott. Bruschi botanico; meno stretta ancora del Brucalassi disordinato retore, e del Bini artificioso filosofo. Tra tutti stucchevolissimo era il Magalotti corto uomo, che altro discorso non sapeva fare se non quello della sua nobiltà, e d'una misera traduzione da lui fatta del libriciuolo di Grozio a difesa del Cristianesimo lavoro a sua detta, pel quale andrebbe il nome di lui alla posterità più lontana, in prova di che mostrava gli elogi del libro stampati nella Gazzetta di Foligno, e in quella di Firenze!

(1) « Piegaro e non Piagaro è il nome di un paese vicino a Perugia noto per una grande fabbrica di vetri e per una fertile agricoltura, che è la ricchezza di quelli abitanti » (P. Savignoni).

Andava in questo mezzo tempo a precipizio la macchina napoleonica, e si scompaginava tutta. Il papa era rimesso in sedia. Si cantavano *Te Deum* per le chiese. I frati ridevano. I molti napoleonisti allungavano le faccie per tristezza. I più timidi correvano al confessionale per dire *mea culpa*. Spesso accadeva che il confessore aveva necessità di non meno indulgenza che il confessato. L'affare più scabroso era per le monache smonacate e spesso ite a male; pe' preti secolarizzati e padri di famiglia, per que' che avevano messo penna in carta, e carta sotto torchio. Vi furono molte fughe e qualche imprigionamento. Io nell'oscurità mia mi rimasi per allora illeso (1).

L'aspettate vacanze pascali finalmente sopraggiunsero, e con esse un messo paterno accompagnante il docile animale che m'avrebbe ricondotto a casa. E v'andai, mentre intanto la *restaurazione* seguitava a tener gli animi sospesi, ed in pena. Io medesimo vidi necessario di far di là una corsa a Viterbo per abboccarmi cogli antichi amici, più o men compromessi come me, e prender lingua di quel che s'avesse a fare.

Una volta andar volendo da Castel Viscardo a Viterbo, m'avvenne l'incontro del Papa fuggente in carrozzino per la mossa del re di Napoli, tanto che io tornai indietro, incerto e trepidante per l'avvenire.

La dimora perugina che mai non m'era piaciuta, già mi dispiaceva tanto da farmi risolvere sul serio ad abbandonarla. M'era in questo mezzo tempo fatto dare nell'Università laurea di medicina con attestati per parte del Matthey di Viterbo. Pensai di fare il medico a due passi dal luogo di dimora di mio padre, in Castel Giorgio, dov'era vacante un posticino d'ammazza-villani. Ciò accadeva nel 1815, quando già veduto aveva cessar presto il breve deliro della resurrezione italiana per opera di Gioacchino Murat re italico, e venir prima le sue boriose milizie riscaldando le teste così facili a fermentare di quel tempo, e tornarsene indi prigioniere un buono stuolo dalla rotta tolentinate.

---

(1) Cf. raccolta Falzacappa, nella biblioteca vallicelliana: s. v. Attanasio « Ritrattazione autentica per gli errori commessi sotto il governo francese e dimanda di perdono al Papa. Roma 16 aprile 1814 » ecc.

Mio padre, vista l'antipatia natami per Perugia, non osava contradire e non approvava. Iddio volle provvedermi. Fece che, mutate le cose delle Legazioni, e tornate queste al Papa, e mandato a Bologna monsignor Giustiniani Pro-Legato, che fu poi cardinale di S. Romana Chiesa, tra le cose molte che vi mutò, congedasse il prof. di fisica Baccelli, e scrivesse in Roma al maestro di sacra teologia Ostini (or cardinale esso ancora) di trovargli uno che al Baccelli potesse essere sostituito. La domanda fu fatta al professore di fisica della Sapienza romana Saverio Barlocci, che per sè non volle, ma, perciocchè m'aveva conosciuto in una delle mie gite a Roma, scrisse a me se volevo. Risposi che l'affare era da meritare che mi recassi prima io stesso in Roma per prender lingua di quel che fosse utile risolvere. Andai, profittando della gita, per prendere ad un tempo presso il collegio medico della Sapienza, il privilegio della libera pratica, siccome feci dopo esame. M'abboccai col Barlocci e coll'Ostini. Stimolato da tutti dissi sì, e con questo sì lasciato in pegno, me ne tornai a Castel Viscardo per prepararmi alla partenza. E questo accadde verso il Natale. Mio padre mi provvide d'un centinajo e mezzo di scudi, e mi accompagnò fino in Acquapendente, dove provvisto di lettere per un certo dottore Fontana dal canonico Rocchi stato colà in rilegazione, durante il tempo napoleonico, m'imbarcai sul carrozzino del corrier di Firenze, una mala notte in che acqua veniva dal cielo, e neve cuopriva la terra. Nel carrozzino era un francese giovane, matto mezzo furioso, con un accompagnatore, oltre al corriere ed a me quarto. Per l'escrescenza del Paglia, bisognò restar tra una ed un'altra delle sue tante risvolte, senza poter andar nè innanzi, nè indietro, presi tra due piene. Sul monte di Radicofani, passata la città bisognò farsi tagliare la strada nella neve. Giunti a Firenze il matto cominciò ad intuonare come un energumeno canzoni napoleoniche, le quali allora erano caso da galera. Gli uomini della polizia si posero in apprensione. Come il ciel volle, io mi riparai nella locanda dello Scudo di Francia, e mi spassai qualche giorno a vedere Firenze, che prima non aveva conosciuto. Aveva lettere dell'ex collega di Perugia prof. Bruschi il giovane per Targioni Tozzetti padre, che mi fè buona accoglienza, e mi diè altre lettere egli stesso ad amici di Bologna.

Veduta Firenze, mossi verso la mia destinazione e scesi all'Aquila nera. Potei scrivere a casa, che s'apparecchiassero a mettersi tutti sulla mia traccia, e sopraggiungermi. Posi casa vicino dell'Università, tramutatomi presto in altra casa verso San Paolo, poi al Borgo San Pietro. Caro a' superiori, successivamente trovava stima e protezione, dopo il Giustiniani, presso il cardinale Lante, presso lo Spina, presso l'Albani, presso il Bernetti. Era fatto uno de' membri della Commissione del fiume Reno, e degl'influenti suoi, uno de' membri della Commissione sulle risaje. L'emolumento della cattedra era 460 scudi; quel della Commissione del Reno 200; 140 rendevane l'essere ascritto al Collegio fisico-matematico. La maggiore intrinsechezza era col cav. ingegner direttore G. B. Giusti, e col prof. Tommasini. Altro degl'intrinseci era il prof. Fulvio Gozzi mio coinquilino al Borgo San Pietro.

Ma è prezzo dell'opera descrivere un po' più per minuto questa mia vita bolognese. Da Borgo San Pietro, passava ad abitare più verso il centro a una casa facente angolo con una delle strade laterali alla metropolitana. Indi ad un'altra in faccia all'Università. Cominciammo ad avere una casa di campagna, generosamente, dapprima, datamene una a godere dall'amico cavalier Giusti, in un luogo chiamato Mezza-Ratta, e dopo qualche anno, presane un'altra a fitto da una Madame Ekardt, celebre cantante in ritiro, sul colle di Barbiano, presso il bel casino Guastavillani. Quand'io nella state e nell'autunno non partiva per le mie escursioni, ora a Viterbo, ora a Roma, ora a Firenze e in Toscana, o partecipava alle delizie campestri co' miei, o passava alcuni giorni in un'altra campagna del cav. Giusti, o andava al Sasso in una villeggiatura d'Achille Negri, e del banchiere Bignami. A un tiro di sasso era lontano il mio amico prof. Gozzi. Poco più in là dimoravano le due marchesine Gnudi, ugualmente nostre indivisibili. Col Gozzi visitammo un anno il Monte delle formiche, nel giorno della festicciuola che v'è della Madonna di settembre, per vedere il supposto miracolo di esse formiche, le quali è tradizion di popolo, che vanno in quel giorno processionalmente a morir tutte sull'altare; ma facemmo *fiasco*. Non trovammo che il piovano del luogo, e potemmo *vedere* il luculliano apparecchio del pranzo arcipretale pe' preti invitati. In città la vita non era men gioconda. Raro era il caso in che mi fosse possibile desi-

nare in casa co' miei. V'era il lunedì pranzo dal Palazzi, il mercoldì dal Giusti, il giovedì dal Martinetti, poi dal conte senatore Bologna, poi dal Bignami, poi dal prof. Conti, e per istraordinario da chi no? Almen due volte al mese, quand'era riunione della Commission del Reno, si pranzava dal Cardinale Legato. In casa Tommasini io andava a tutte l'ore, e non v'andava senza che si bevesse caffè. Tutti gli anni, come membro della già detta Commissione del fiume Reno, a me toccava l'andare in volta pel collaudo de' lavori d'acque ed argini, ora fino a Poggio Renatico, ora fino ad Argenta, e in ispezione alla Porretta, e in escursione fino a Ferrara e al Ponte di Lagoscuro; e quelle eran giornate di divertimento più ancora che di fatica. Magnifico e terribile spettacolo all'occhio era il percorrere in bucintoro il Reno, in piena ed in guardia, divenuto allora non minore del Po, e l'essere testimonio dell'operosità degli accorsi a guardia per impedire le rotte, o de' lavoranti per soccorrere a riparo. Popolazioni intere versate sulle arginature, e distribuite su tutto lo spazio come un esercito schierato in battaglia, fiaccole e fasci ardenti per dar luce, uomini con ogni argomento di rimedio. Fu di que' giorni che visitando il nuovo letto, aperto a Sávena, m'occorse riconoscere messe a nudo, antiche campagne colle impressioni evidenti de' solchi e dell'agricoltura d'un'altra età remota.

Ma non sempre i viaggi miei si erano brevi. Degni di maggior memoria sono un viaggio fatto a Napoli (1822), ed un altro fatto a Parigi (1823).

Poichè sono sull'argomento de' viaggi non debbo dimenticarne un terzo, coll'amico Gozzi, alla repubblica di S. Marino, dove ci fermammo un tre giorni, non senza aver visitato Montefeltro e S. Leo. S. Leo (dico il forte) ci parve orribile prigione pe' poveri condannati politici, massime nelle tombe del primo piano. V'è una specie di pozzo dove fu rinchiuso e morì Cagliostro. Io vi scesi per una lunga scala a piuoli dall'alto, e veramente fa rabbrividire. Non v'è finestra, ma verso il soffitto una piccola feritoja nel muro grossissimo, dalla quale può entrare un riverbero di luce diurna: il sole direi di no. Il maschio della fortezza finisce in un piccolo spiazzato che s'affaccia sopra un'altissima rupe tagliata a perpendicolo, sotto la quale scorre il fiumicino. Mette raccapriccio a riguardare in giù. Poche settimane

innanzi vi si era per disperazione precipitato sino al fondo della valle un povero prigioniero dopo avere ricevuto lassù cinquanta bastonate, e dopo aver chiesto per pietà, a operazione finita, che lo lasciassero per un momento riposar appoggiato al parapetto, ciocchè egli chiese ed ottenne, per solo aver potestà d'eseguir la tragedia del suo suicidio. Un altro qualche tempo prima s'era strangolato colla cravatta. Vidi la misera infermeria dov'era morto l'avvocato Lamberti, già stato presidente della Corte d'appello sotto Napoleone (1). Lasciammo il luogo col cuore oppresso.

Ne' miei sedici anni, durante i quali ebbi dimora in Bologna venner nascendomi tutti i figliuoli, i quali ebbi, eccetto Griselda, la prima, che vide la luce in Castel Viscardo, durante il tempo in che io vi stava a villeggiatura in casa mio padre. E tutti i figliuoli cercava di educarli il più elettamente ch'io potessi, mantenutogli il maestro in casa, quando furono più grandicelli, e fatto da ultimo venire fin di Svizzera un Gasser di Soletta, il quale facesse loro da ajo e insegnasse loro tra molte cose il tedesco, siccome oggi lingua troppo necessaria per educazione d'uomini di lettere . . . Poi venne il turbine che doveva spiantare ogni cosa.

In sì fatto periodo di tempo m'era venuta la passione de' libri rari. Un pessimo prete, che mi veniva per casa, aveva adocchiato le rarità della mia libreria. Fè si bene, che addestrò N. N. a recargli di furto quel ch'io m'aveva di meglio. In materia però di furti, non da questa sola parte fui percosso. Fin dal primo anno della mia dimora in Bologna, quando io abitava in Porta San Paolo, un inquilino ladro mi sgravò per ben due volte, prima di tutte le posate d'argento, ritolte alla tavola apparecchiata, poi di tutta la biancheria, distesa, dopo il bucato, sull'altana, o vogliasi dire sopra la terrazza che dominava la casa. E fu vano il ricorrere. Il rubare in Bologna non è cosa di che i tribunali s'in-

(1) Cf. Silvagni, op. cit. II, p. 647. Fors'è questo medesimo « il tribuno Lamberti, persona abbastanza dotta e che amava passare per eletto grecista e letterato valente, il quale in un pranzo che davasi a turno in casa di vari letterati romani, nel mese di giugno 1797, si lasciò trasportare ad un brindisi in onore del Bonaparte » (Paglicci Brozzi, *Teatro Giacobino in Italia*, Milano, 1887, p. 162).

quietino gran fatto. Il furto v'è tanto nella consuetudine de' proletarii, che s'ha perfino mala grazia a lagnarsene con voce troppo alta. Così almeno era al mio tempo.

A questi dispiaceri, sono altri che s'accompagnarono un po' per mia colpa. Al male bisogna far la guerra quando s'è galantuomini; ma bisogna che sia guerra prudente. Ora questa prudenza a me mancava. Per esempio s'era in me maturata una persuasione che alla gioventù odierna assai noceva l'innamorarsi, come avveniva allora, del mestiere di poeta, e darsi tutta ad una versificazione, donde niente di sostanzioso e d'utile usciva. E l'opinione non era men che giusta. Confesserò ancora che in Bologna l'invasamento poetico era pur proppo la malattia endemica d'un gran numero di studiosi di tutte l'età. Il gridar dunque contro all'infezione non era opera senza qualche merito: avrebbe però bisognato metterci più modo, cioè più politica. Certe sommità poetiche della contrada s'adontarono, non che io le avessi, o con discorsi privati, o colle stampe, screditati e derisi, ma che non le avessi con parole ben rotonde, ben chiare, ben esplicite, separate dalla folla, e magnificate quanto meritavano. *Inde illae irae.* Nondimeno, tanta è la benignità della natura bolognese, tanta la squisitezza dell'educazione, che i più non mostravano inimicizia, solo si tenevano in guardia, e non potevano dar grande espansione all'amicizia. Dalla regola comune uscì solo il professore Paolo Costa di Ravenna. I romagnoli sono le mille miglia lontani dai bolognesi. Hanno certo impeto naturale che li fa andare a sbalzi. L'ingegno è acuto e penetrativo. Le altre qualità son tutte eminenti. Non sanno però tenersi mai nel mezzo, e non conoscono che gli eccessi, nella virtù come nel vizio. Il Costa era romagnuolo *intus et in cute.* Intelligenza potente. Poeta, uomo di lettere e filosofo. Critico sul far del Castelvetro. Una delle stelle polari degli allievi dell'Università, che gli si addensavano in casa, pendendo dal suo labbro. Peccato, che insegnava loro ateismo e materialismo! E invidioso per natura faceva guerra sorda od aperta a tutti che avevan fama (1).

---

(1) V. d'altra parte su di lui, Filippo Mordani, *Degli uomini illustri della città di Ravenna,* ed. di Torino, Tip. Salesiana, 1879, p. 242-259, e Marco Minghetti, *Ricordi,* I, p. 43-47, p. 50-56.

Le mie prime relazioni con lui furono per buoni uffici di persone amiche a lui e a me; non erano però gran fatto strette. La cooperazione offertami, e da me accettata nella compilazione del Gran dizionario di lingua italiana che cominciò a stamparsi in Bologna fu cagione d'un legame un po' più intimo: ciocchè mi procurò il vantaggio di conoscere Vincenzio Monti in una delle sue gite, e fu l'ultima, a Bologna, e di desinare con esso. Ma l'amicizia poteva ella durare? Vennemi la tentazione di scrivere un giornaletto fantastico, a cui diedi il titolo: *il Novellatore* o *le Fanfaluche.* Fingeva di render conto d'opere immaginarie, dandone giudizio a mio modo. Nè volli stampare il primo quaderno senza farglielo leggere, come ad amico e giudice. Lo approvò. Lo diedi al tipografo. Uscì in luce. La casta poetica, contro alla quale era più d'un dardo scagliato all'aria, levò questa volta il grido di guerra. S'era buccinato dell'approvazione del Costa, e se gliene fece un delitto. Ei si credè costretto a negare ogni complicità, e stampò un articolo di confutazione, che fu recato intorno con grande schiamazzio. Mi tolsi alla compilazione del dizionario. L'amicizia fu rotta. Intervennero pacieri, tra' quali una illustre gentildonna, la sorella del marchese Pepoli. Ci rappatumammo. Non rinacque mai però più l'antica intimità. E fu tregua, non pace, per parte dell'avversario. Perchè, qualche anno dopo, tormentato io dalle istanze dello stampatore Annesio Nobili, per comporgli una prefazione a certo suo Lunario pesarese, avendogli scritto una Farsetta col titolo *L'Accademia* o *i Poetini*, dove inopportunamente io faceva strillare il solito tasto, eccoti di nuovo il Costa furioso. Ci volle la rivoluzione del 31 per sopire nell'amplesso della riconciliazione universale tutte le gare, e anche le nostre: dopo di che mancò tempo e volontà a me e a lui, messe in mezzo tra noi due più di mille miglia di distanza, per brandire una terza volta le armi dell'offesa. Il Costa emigrò a Corfù, poi tornò a Bologna, dove morì, quasi sotto il ferro della litotomia, certo una mezz'ora appresso all'estrazione sofferta della pietra. *Siagli lieve la terra.*

Non bastava la guerra de' poeti e del Costa; bisognò che mi tirassi contro i medici avversarii del Tommasini e di tutta la sua scuola. Togliamoci da queste malinconie. Tutto infine a quel tempo non era per me controversia, e dispiacere di dispute. Gli

amici abbondavano pur sempre. Non amico era il Ranzani, e non lo era l'arcivescovo. Ma i cardinali Legati tutti m'amavano e mi proteggevano. A' cittadini era caro. La scolaresca mi circondava delle sue simpatie. Io era attivissimo compilatore d'un Bullettino universale che stampavasi dal dottor Crescimbeni, e d'un giornale agrario, Il fattor di campagna, oltre a che scriveva articoli frequenti anzichè no per l'Antologia di Firenze, per la Biblioteca italiana di Milano, pel Giornale arcadico di Roma, per gli Opuscoli scientifici e letterarii di Bologna, per le Memorie romane di antichità e di belle arti.

Intanto, le antipatie dell'arcivescovo e della sua censura in materia di stampa mi brigavano. Così disposto com'egli era, o lo facevan essere certi zelanti, a scuoprir l'eresia in ogni cosa che dicessi, o che dessi alla luce, trovò più o meno a ridire in una Nota che inseriva nel Bullettino universale sul miracolo della fusione del sangue di san Gennaro, dov'io ne parlava come testimonio *de visu* (1). Sendo esso stato stampato non senza tutti i

(1) Nel viaggio a Napoli (che fa parte di questi Ricordi) così ne parla: « Potemmo essere testimoni della fusione creduta miracolosa del sangue di san Gennaro. Questo fatto è del giorno 24 settembre. Arditamente entrammo nella cappella ove la reliquia era esposta, e veduto quel che si permettevano tre o quattro inglesi, ci spingemmo innanzi tra essi, fin sopra la predella dell'altare accanto al prete. La reliquia è presso a poco così. Un cerchio d'argento che stringe due cristalli a mo' di scatola rotonda, tra' quali sono, esse medesime strette, due caraffine d'una materia bruno-rossiccia e rappresa non dissimile da sangue aggrumato. Il cerchio ha sopra una corona e sotto un piede cilindrico, il qual si calza in un altro piede mobile che sta sull'altare, simile a un candeliere. La materia coagulata è più abbondante nella caraffina grande, pochissima nella piccola. La grande ha un ventre schiacciato, l'altra è niente altro che un comune antico lagrimatorio, almen rispetto alla forma.

« Innanzi alla balaustrata orano a voce alta, frammettendo esclamazioni, non tutte riverenti o degne del luogo, alcune donnicciuole di volgo, soprannominate le parenti del santo. Le orazioni sono il credo, la salve regina, e alcune giaculatorie. Il cappellano recita di quando in quando le litanie lauretane, e le parenti del santo fanno allor coro.

« In questo mezzo tempo afferra a due mani la reliquia pel manico a cilindro, e per la corona, e l'agita per tutti i versi come un'urna delle sorti, e a volta a volta traguarda con una candela posta dietro, per conoscere se la fusione comincia. Due in gran livrea di corte fan guardia di qua e di

debiti permessi, principalmente se la prese col revisore Padre Barbetti. Poi chiamò me che gli risposi con fermezza, facendo più che altro valere l'argomento che il censore teologo aveva pur letto e approvato quel ch'io scriveva. Pochi mesi dopo, io era in Roma, e faceva una delle mie visite all'amico mio Padre Regola uno degli inquisitori, e della congregazione dell'indice. Non mi vide egli appena, che diede in uno scroscio di risa. Gliene chiesi la cagione, e mi confessò che l'Opizzoni (1) aveva accusato l'articolo al S.° Offizio romano, il quale però dopo i debiti esami non l'aveva trovato degno di riprovazione, comechè forse non esente da un po' d'imprudenza.

Ma io non ho fatto ancor parola d'una fonte principale per me di disgrazie. Ciò fu la maladetta politica. Per verità s'era in tempi ne' quali a ogni persona notabile a qualunque titolo era impossibile non imbrattarsi a questa pece. Non si poteva non essere uomo del suo tempo. S'era nati e cresciuti tra le rivoluzioni, e l'indifferenza non potevano serbarla che coloro i quali consentivano a separarsi dal mondo, massime vivendo in un paese come Bologna dove anche i sassi sono imbevuti delle idee nuove. M'era fatta una legge di non partecipare a sette, che sapeva esser molte, e molto ardite, e di sottrarmi al giogo perciò di giuramenti e di patti. Nel resto io pensava come il massimo numero. Credeva necessarie certe radicali riforme di governo. Trovava viziosi gli ordinamenti civili a' quali si soggiaceva, e francamente in questo aderiva colle parole a' malcontenti.

Nel 1820 e 21 tutti sanno la tempesta che s'addensò, e scoppiò sull'Italia, e massime nel Piemonte, e nel regno di Napoli.

---

là dall'altare. Il busto del santo è a sinistra. Il miracolo stentò a succedere un 35 minuti primi. A poco a poco la parte superiore de' grumi calava sull'inferiore con lentissimo squagliamento, alla forma dello squagliarsi d'una materia untuosa. Ebullizione non v'era. Quel che non era fuso ancora galleggiava sulla parte liquefatta. Venuto a compimento il prodigio, partì verso il palazzo reale un paggio col dispaccio che lo annunziava. La cerimonia ebbe fine col far baciare in giro a tutti la sacra teca una prima volta, poi toccare il capo con essa, e poi darla a baciar una seconda volta. Notai che il vetro era tepido, quantunque fossi de' primi tra gli ammessi al bacio ».

(1) Carlo Opizzoni, milanese, arcivescovo di Bologna, creato cardinale da Pio VII (Giucci, op. cit., I, 124; II, 11, 13, 87).

Scorrevano emissarii per ogni dove. S'agitavano le combriccole giurate e le non giurate. Bologna non istette colle mani in mano. Mi si disse tutto. Mi si consultò. Venuti di Lombardia e di Napoli s'abboccarono più volte co' capi. L'Emilia intera si teneva pronta. Se Pepe vinceva a Antrodoco; o se Santa Rosa e gli altri iniziavano un po' meglio le cose loro nella region subalpina, certo i Tedeschi spintisi innanzi verso Regno (dico verso il confine napoletano) si sarebber veduta levare alle spalle una massa compatta di sollevati, i quali avrebber fatto loro un mal partito. Le cose però andarono comè andarono, e avemmo noi la fortuna di non esserci mossi alla palese. Tra i maltrattati dalla burrasca, i miei felsinei poterono dire d'esser passati per la maglia rotta. I guai per essi dovevan venire in un altro tempo.

E vennero. Questo fu, quando cominciarono, i primi, e sopravvennero i secondi processi di Romagna, e quando si perseguitarono fino a 5000 inquisiti dalla famosa Commissione che Roma spediva per sì fatta grave faccenda. Dove è prezzo dell'opera raccontare la parte alle generali disgrazie che toccò al prof. Tommasini, al prof. Lapi, ed a me.

S'era sotto Leone XII. Sedeva in Faenza monsignore Invernizzi, l'avvocato Impaccianti, il Ruffini, il Mattioli, il colonnello Ruvinetti, ed erano inesorabili. Le condanne percuotevano a destra ed a sinistra. L'anno scolastico intanto finiva. Cominciò a buccinarsi, che una lettera papale venuta all'arcicancelliere dell'Università comandavagli d'obbligare alla rinunzia tre professori, de' quali non sapevansi i nomi che per sospetto. In breve ebbe prima una chiamata in vescovado il Lapi, siccome quegli che avrebbe fatto gridar meno. Lettigli i paragrafi essenziali dall'arcivescovo, potè accorgersi colla coda dell'occhio, che i proscritti erano veramente tre di numero. Si asseriva provato ne' processi l'appartener loro alle sette, e alla deliberazione di rovesciare il Governo a tutto loro potere. Si diceva di voler essere, ciò non ostante, benigni con essi, e d'averlo già mostrato con aspettare che i corsi interi delle lezioni fosser venuti a termine. Ora non potersi più seguitare nell'indugio. Doversi chiamarli a offerire spontanea, per minore lor danno, la rinunzia alle cattedre, fatta la grazia d'ogni altro gastigo più grave, e non men meritato.

Il Lapi negò, e tuttavia chiese tempo a dare una risposta.

Corse a me per rivelazione e per consiglio. Dissi che bisognava rifiutare assolutamente la condizione, e dimandar processo in tutte le regole, posto che alle sette non apparteneva egli, e per ciò ch' era a notizia nostra, nessuno de' professori aveva datovi il nome. Il Tommasini non men consultato diè il consiglio medesimo; e il consigliato così fece. Ma quindici giorni dopo toccò a esso Tommasini l'intimazione; e la risposta non fu diversa. Già nessun più dubitava che il terzo aveva da esser io. Nondimeno passarono altri quindici giorni, senza che mi si chiamasse. La città si commoveva a queste nuove. Arditamente una mattina volli io stesso presentarmi all'Eminentissimo per chiedergli ragione e della voce che per tutte le bocche suonava sul mio conto, e della tergiversazione omai soverchia nel rivelare il terzo nome condannato. Con ciò non rendersi alcun servigio utile nè alla persona percossa, nè al paese. Prolungarsi inutilmente la incertezza, e aggiungersi una pena morale anticipata di che niente mostrava la necessità. Il cardinale confessò che fino a quel giorno non s' era sentito il coraggio di comunicarmi la mala nuova. Io non risposi altrimenti da ciò che avevan fatto gli altri due colleghi. Le risposte furon comunicate a Roma e all'Invernizzi. Il paese raddoppiò il commovimento. Per la mia parte potei persuadermi ch' era veramente amato. Non debbo dimenticare che il Libri di Toscana mi scrisse di recarmi là dove si sarebbe largamente provveduto a stabilirmi. In Bologna il banchiere Negri, una bella mattina si recò a me, e con una semplicità mirabile, mi disse a quattr' occhi: io son ricco. Mille scudi più, mille scudi meno per me sono come nulla: e tanti ne metto oggi a vostra disposizione finchè abbiate potuto provvedere a' casi vostri. Non accettai, ma lo ringraziai come merita d'essere ringraziata una così magnifica generosità. Giunse intanto il giorno in cui ci arrivò di Faenza l'invito di recarci innanzi alla Commissione incaricata di giudicarci. Partimmo in una stessa carrozza lieti ed impavidi, ed accompagnati sempre e dovunque dalle simpatie delle turbe.

Ci presentammo a' nostri giudici, che furono soprammodo gentili con noi. Gentilissimo più che tutti fu l'Impaccianti che aveva io conosciuto in Viterbo, e il quale non ebbe difficoltà di dirmi, che tutto era una bagattella. Egli veramente avrebbe potuto attestare di scienza propria l'antica aderenza mia di Viterbo

alla società massonica; finse però di non ricordarla. Fummo lasciati a piede libero. S'interrogò subito per un pajo d'ore il Lapi, restando il Tommasini ed io in una sala a conversazione. Dopo il Lapi fu introdotto esso Tommasini. E venuta a termine l'interrogazione del secondo, mentre io m'aspettava l'immediato invito a sottostare alla stessa prova ci si rimandò a pranzare fuor di Palazzo, riserbato ad alta sera il sottopormi *a costituto*. Ciò era dire che gli altri due potevan già istruirmi intorno a tutto che s'era chiesto loro, e che avevan creduto di dovere rispondere. Quando fu tempo io mi recai dal processante Chiesa, che interrogandomi fece dettare da me stesso le risposte. Finito ogni cosa, conchiuse dicendo, che l'innocenza era chiara, e che la difesa era inutile. La mattina dopo, questo mi fu confermato dall'amico Impaccianti, e questo in modo un po' meno aperto confermaron gli altri a me e agli altri. Da ultimo ci rimandarono a casa, cioè a Bologna, promettendo che avremmo conosciuto la conclusione per dispaccio. Noi lasciammo provveduto, perchè questa conclusione ci arrivasse per corriere; e fu quale ci si era annunziata, di che grandi furono le allegrezze, non solo nostre, ma di tutti gli amici, i conoscenti, gli scolari, i cittadini. Le cariche ci furon confermate. Nondimeno, chiesto un documento del giudizio assolutorio, non ci si volle darlo; e solo un pajo d'anni dopo, veduto in Roma l'avvocato Impaccianti potei da esso conoscere che la sentenza era stata: *trovati non colpevoli*.

La vittoria intanto era sì poco sperata dal Papa, che (bisogna dirlo) per un sentimento di giustizia si stimò obbligato, verso di me particolarmente, ad una riparazione. Eran gli anni in che s'erano scoperti i tesori archeologici di Vulcia dal Principe di Canino, dai fratelli Feoli, dai fratelli Candelori. Le scoperte parvero tanto grandiose, che il Governo pensò seriamente d'avere intorno ad esse, un giudizio d'esperti, per poi deliberare che avesse a provvedersi intorno a que' cimelii; quali e quanti si dovesse acquistarne a crescere ornamento alla città eterna; quali e quanti s'avessero a lasciar vendere liberamente a ogni compratore che si presentasse. V'era perciò già in Roma un Consiglio d'arte, ed una Commissione d'antichità, ma si giudicò in faccenda sì insigne d'aver bisogno di rafforzarla invitando anche dall'altre parti dello Stato giudici e periti. Gli si aggiunsero dunque il

Vermiglioli da Perugia, ed io da Bologna; e si mandarono gli ordini per chiamarci. E il Vermiglioli ringraziò scusandosi cogli acciacchi dell'età, io accettai. Venuto in Roma debbo confessare che trovai tutti inchinevoli a rendermi cara quella commissione. Debbo sopra gli altri lodarmi del cardinale camerlengo Galeffi, e del suo segretario Tommasini. Ma non meno furono meco cortesi gli altri commissarii, monsignor Testa allor vivo, il venerando consesso dei così detti Babbioni al caffè di Montecitorio. E la durata dell'incarico fu per quasi i cinque mesi ultimi del 1829. Finalmente, regalato d'un cento zecchini, e d'ampie lettere di ringraziamento, mi rimisi in Bologna nella stagione invernale che fu di quell'anno segnalata per nevi tanto strabocchevolmente copiose da meritare che se ne perennasse la memoria facendone argomento di dodici stampe rendenti immagine de' varii luoghi della città come di que' giorni apparivano agli occhi.

Successe l'anno 1830. Eccoti in Francia le giornate di luglio famose per le quali cadde Carlo X, ed eccoti il cominciamento del contraccolpo che ne risentì Bologna. La serie principale de' fatti io l'ho stampata nel giornale francese *Le polonais*, dove può leggersi quel ch'io ne scrissi della parte ch'ebbi in ciò che stava per succedere tra noi (1).

Sopraggiunto il 1831, si troverà narrato quel ch'io feci per la rivoluzione, e nella rivoluzione del susseguente febbrajo, cercando i quaderni del giornale ch'io ricordava di sopra. Per fermo la riputazione di che godeva mi nocque. Era in condizione tale presso i bolognesi da non potermi restare in disparte. Un partito

(1) « Le polonais, Journal des intérêts de l'Europe dirigé par un membre de la diète polonaise », Paris, 1835, tome V, 3e année, 1er juillet, n.° XXV, pag. 28: Histoire, *Révolution d'Italie* en 1831 (premier article) etc. (Mr. Geffroy, con quella bontà che ognuno conosce, si è intromesso per procurarmelo in prestito dalla biblioteca nazionale di Parigi, ma la risposta è stata questa: « La bibliothèque nationale posséde bien en effet le Journal *Le Polonais*, mais notre réglement interdit d'une manière absolue le prêt des imprimés, non seulement à l'étranger, mais même en dehors du département de la Seine »). Negli « Scritti di Giuseppe Mazzini », I, 96 si legge: « Francesco Orioli, nel suo libro stampato nel 1834-35 in Parigi sulla « *Révolution d'Italie* » ecc. I singoli *articoli* od il *libro* in che furono estratti forse si trovano in qualche biblioteca di Roma ed a me sfuggono.

m'era forza pigliarlo, e quello che scelsi, era il più adatto alle circostanze in che mi trovava messo, nè agli occhi miei, dentro la misura in che lo scelsi pareva contrario al debito. Così m'avvenne di trovarmi spinto innanzi nelle prime file, e creato uno de' principali nel governo nuovo. Tuttavia non mi faceva illusione, e non taceva a me stesso, e agli amici miei le difficoltà; ma mi sottoponeva alla fatalità la quale dominavami. Solo mi riservava di non far nulla che la mia ragione non approvasse, lasciando il resto al governo della provvidenza.

Nelle prime settimane si dormì poco o punto. La fatica era oppressiva. Si mangiava senza orario, e senza fame, e senza facoltà di diggerire. Pur seguitava, e seguitava. Mie in quel primo tempo erano le faccende del calmare i tumultuanti, e gl'indiscreti, del sedare le collere ferine contro a tale o a tal altro, del cercare di sciogliere colla persuasione certi radunamenti alle porte del palazzo, e fin sull'uscio della sala di conferenza.

Mandato in giro collo Zannolini (1) alle provincie insorte, e trovatomi al patteggiamento d'Ancona, e richiesto di consiglio da quella magistratura rivoluzionaria intorno all'arrivo del Legato cardinale Benvenuti che Roma mandava ad iniziare una controrivoluzione, come provavano carte intercettate (e dico di consiglio, perchè allora non s'erano le provincie riunite in governo unitario) non dubitai di confortar col mio voto il conte Piero Ferretti e gli altri, a fare arrestare esso cardinale, a fin che per la parte di Bologna fosse accompagnato fuor degli Stati liberi verso Toscana. E in questo senso lo Zannolini ed io scrivemmo a' colleghi nostri, che contra il consiglio, giunto l'illustre prigioniero in Felsina, giudicaron più opportuno ritenerlo per ostaggio, trattandolo però splendidamente come si conveniva all'alta sua dignità. Sia detto a lode del vero, per lo meno non avranno ad accusarci come ladri. In tutto questo viaggio fatto in posta la qual correvamo giorno e notte, eccetto le fermate necessarie, e durato 8 giorni, avendo noi ricevuto per le spese un 100 scudi, riportammo indietro più che un terzo della somma rendendolo all'erario. Dal

(1) Del quale si ha ora l'opera postuma, *La rivoluzione avvenuta nello Stato Romano l'anno 1831* (Bologna, tip. Monti, 1878).

momento ch'io fui del governo, cedetti l'esercizio della cattedra, e l'emolumento, al sostituto abbate Gramantieri. Durante i 150 giorni della gestione, gli altri ed io non percepimmo alcun emolumento, salvo quello che a suo luogo dirò, quando trattossi di cedere, e d'andare ognuno dove fortuna ci condurrebbe. In Bologna, nell'abbandonarla al sopravvenir de' tedeschi, lasciammo in cassa 30000 scudi. Del resto la finanza non passava per le mani mie. Se ne occupavano l'integerrimo anconitano Sturani e l'Orlandi. E per tornare al discorso del viaggio, abitavamo per le locande, e desinavamo a prezzo minimo, facendo in ciò la condotta nostra singolare contrasto, per esempio, in Ancona con quella dell'improvvisato general Sercognani, il quale istallatosi nel palazzo della città, egli coi principali ufficiali suoi, trattavasi cotidianamente da satrapo fatte imbandire le tavole a uso di sibarita. In Loreto, nel passaggio nostro per colà, trovammo apparecchiato uno di quei pranzi che si danno a' principi viaggianti, e l'invito de' signori principali; ma noi gustato per cortesia due cucchiai di zuppa, e lasciato che mangiasser gli altri, preferimmo di seguitare il cammino col nostro modesto calesse tirato da due rozze della posta, mentre in tiro a quattro, e con grande accompagnamento di cavalieri ci precedeva il già detto Sercognani Napoleon secondo, trinciandola da conquistatore di tutta la terra. In Foligno, discesi alla posta, e collocatici in una delle camere, udii dirmisi dal cameriere, che due forestieri, quasi contemporaneamente arrivati, e dimoranti nella locanda stessa chiedevano di parlarmi. Erano Napoleone e Luigi Bonaparte, i figliuoli della regina Ortenzia, che mi si svelarono, e mi chiesero, se spontaneamente recatisi a combattere per la libertà e per l'indipendenza d'Italia, il governo di Bologna li accetterebbe. Risposi com'era naturale, ch'io era uno del governo di Bologna, ma non era il governo di Bologna. Chiamai lo Zannolini. Aggiungemmo tutti e due, che nel nostro particolare non avevamo niente da opporre. Che lodavamo l'intenzione, e non potevamo non compiacercene. Che certo opposizione nè diretta, nè indiretta, come individui, non la faremmo. Che tuttavia più di così non potevammo dire, poichè di quel che uscirebbe dalla consulta di tutti sarebbe stato in noi stoltezza il voler fin d'allora affermar qualche cosa. E bastantemente paghi di questa prima accoglienza si dieder subito

a conoscere al Municipio e alla gioventù, ed allestirono una compagnia di volontarj, e fecer prove d'un nuovo metodo per supplire all'artiglierie mancanti nella difesa delle montagne con certi buchi fatti in terra, e operanti come cannoni a mitraglia dalla parte contro alla quale si fan rivolti. Prima di Foligno, ingolfatici per Appennino, trovammo villaggi che non avevan bandiera nostra, e vivevano colle idee del passato, lasciati indietro dalla rivoluzione, come posti perduti. In uno di essi c'incontrammo anzi con un carrozzino ed un carro portante a Roma gli avanzi della capitolazione anconitana, una bandiera, un tamburo, e il colonnello Sutterman in minima brigata. Potevano tentare un colpo di mano a nostro danno, ma non ne avevano la voglia. Noi ce ne andavamo co' nostri caschi e colle nostre fascie tricolori; ma non vi poser mente, ed uscimmo di pericolo. Spoleto, e Perugia ci onorarono di banda e di trattamento pubblico. In questa ultima città bisognò accettare il servizio di posta gratis, e l'accompagnamento di mezzo il popolo un buon tratto al di là della porta d'egresso. A Terni non andammo, perchè lettere ci vennero, che ne richiamavano in fretta. Passando per Gubbio, ebbimo trattamenti quasi come a Perugia. In Sigillo, giuntivi dopo la mezza notte, mentre la neve era alta e ancor cadente ci abbracciammo col Guidotti che conduceva una legione verso il confine romano; e seppimo che aveva molti spedati, come non avvezzi. Durante tutta questa corsa, trovammo in ogni luogo, eccetto i villaggi di che parlavamo poco fa, le disposizioni ottime, l'entusiasmo grandissimo, i quartieri della nazionale pieni di buone voglie. Il nostro rapporto incoraggiò assai, poichè ci fummo rimessi alla nostra sede, il governo provvisorio bolognese.

Poco stante giunsero da ogni parte deputati delle città per l'unione, e formarono assemblea. Tutti furon d'accordo su tre cose: 1° nella necessità di salvare le condizioni dalle quali Francia ed Inghilterra facevan dipendere la guarentigia del non intervento forestiero nelle nostre questioni politiche interiori; 2° nella risoluzione di formare di tutte le provincie sollevate un governo unitario, sotto il nome di « Governo provvisorio delle provincie unite dell'Italia centrale »; 3° nell'adesione al decreto della decadenza del Pontefice come principe laico stabilita in fatto ed in dritto; anzi in quest'ultima adesione convennero con giuramento.

Eletto vice-presidente dell'Assemblea, e poco stante, in sostituzione a quel ch'era « Governo provvisorio di Bologna », l'altro che doveva succedergli coll'autorità che si stendesse sopra le dieci provincie già venute a libertà e sopra quelle che vi si aggiungerebbero, io mi vi trovai novamente incluso come ministro dell'istruzion pubblica. Tutte l'altre minuzie non le registro, risultando da carte stampate (1).

---

(1) Qui finisce, coi Ricordi stessi, il racconto del 31. Fra i molti taccuini lasciati dall'Orioli, non voglio in questo luogo dimenticarne uno che contiene, oltre ad alcuni appunti sulla rivoluzione, una « Nota di quelli che imbarcati in Ancona il 28 marzo 1831 sul brigantino l'Isotta . . . furono arrestati il 30 di detto mese dalle due golette austriache Enrichetta e Sofia . . . e tradotti in Venezia », ed un'altra Nota intitolata « 38 esuli pontificj ecc. », coll'indicazione delle loro singole patrie e dimore d'esilio.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI FEBBRAIO 1892.

Il Corrispondente BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla presidenza della R. Accademia il manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di febbraio. Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Nelle caverne dei Balzi Rossi presso Ventimiglia (Regione IX), dove il dott. Rivière fece le scoperte di antichità paleolitiche, si rinvennero verso la metà del passato mese alcuni scheletri con armi di pietra. Fu inviato dal Ministero sul luogo dello scavo il ch. prof. Issel, dell' Università di Genova, al quale fu dato incarico di proseguire le esplorazioni in altre caverne delle località vicine.

In s. Donato di Lamon (Regione X) nella parte bassa del paese, fu rinvenuta una tomba di età imperiale romana, con una moneta di Gordiano Pio.

Altre tombe di età romana furono scoperte a Brescello (Regione VIII) a poca distanza dall'abitato. Vi erano pochi fittili ordinari e frammentati.

Continuarono le indagini nell'antica necropoli di Todi (Regione VI) nel fondo Comez in s. Raffaele; ma essendosi rinvenute alcune tombe già frugate e devastate, si lasciarono le ricerche. Nel fondo Agostini vocabolo s. Arcangelo, si rimisero all'aperto vasi di bronzo, per lo più in frammenti, e tazze e vasi di bucchero scanalati, i quali sono i primi buccheri che sieno stati finora scoperti nella necropoli tudertina.

Nella necropoli tarquiniese in Corneto Tarquinia (Regione VII) a poca distanza dai *secondi archi* fu esplorata una tomba a camera, franata, sotto le cui rovine si trovarono specchi ed altri oggetti di bronzo. Una tomba a fossa, scoperta presso le *Arca-*

telle, diede, tra gli oggetti di suppellettile funebre, alcune fibule di bronzo di tipo singolare. Altra tomba a fossa fu ritrovata a settentrione del *Tiro a segno*, e vi si recuperarono vasi corinzii. Finalmente due tombe a camera ed un'altra a fossa si scoprirono nella necropoli medesima, presso la tomba dipinta detta del *Pulcinella*. Erano state visitate in antico; ma tra gli oggetti sfuggiti ai depredatori si trovarono orecchini di oro ed un braccialetto di bronzo.

In Roma fu riconosciuta una stele con iscrizione funebre latina impiegata come materiale di costruzione nelle mura urbane presso via Montebello. Una statua marmorea di Bacco, che probabilmente faceva parte di un gruppo, si scoprì nei lavori pel monumento al Re Vittorio Emanuele in Campidoglio, ove riapparvero anche i resti di antiche costruzioni. Presso la via Arenula alla Regola si recuperarono frammenti epigrafici, pezzi di fregio marmoreo, ed oggetti di suppellettile domestica. In via della Salara, nei lavori per la nuova chiesa delle suore di s. Vincenzo di Paola si rinvenne una piccola ara marmorea con iscrizione votiva ad Ercole, e pezzi di iscrizioni funebri latine. Negli sterri pel nuovo fabbricato del Policlinico si scoprì un frammento di pittura parietaria, ove è dipinta una testa di leone.

Nella via Flaminia sulla sponda del Tevere si rimisero in luce i resti di un edificio termale; e sulla via Salaria, nell'area del cimitero di Priscilla fu dissotterrato una insigne tavola lusoria.

Presso Mentana (Regione I) furono recuperati due piccoli pezzi di lapidi iscritte appartenenti agli atti arvalici.

Nelle vicinanze di Tivoli, alle falde del monte Ripoli, fu riconosciuto un nuovo cippo iugerale dell'acqua Marcia.

Avanzi di costruzioni attribuite all'acropoli aricina furono scoperti alle falde del monte Gentile presso Ariccia.

Un titolo onorario posto dai Terracinesi ad uno degli Antonini fu trovato presso la nuova stazione ferroviaria di Terracina, dove pure si recuperò un blocco di marmo lunense, esternamente in forma di sarcofago, entro il quale sono incavati tre ossuari.

Frammenti epigrafici si scoprirono in Fondi in una altura prossima alla città.

Iscrizioni funebri latine si disseppellirono in Napoli nei lavori pel nuovo corso Garibaldi, in sezione Vicaria, ed un pavi-

mento a musaico ed il torso di una statua marmorea in sezione Porto.

In Pompei proseguirono gli scavi nella regione V, isola II, e precisamente nella casa ove si scoprì il larario di Ercole, di cui si disse nello scorso mese. Vi si rinvennero monete, oggetti comuni di suppellettile domestica ed anfore iscritte.

Avanzi di un edificio termale, appartenente all'antica *Aquae Cutiliae* furono esplorati nel comune di Castel s. Angelo nel circondario di Cittaducale (Regione IV).

In Massa d'Albe, entro il recinto dell'antica Alba Fucense negli Aequi, si trovò un pezzo di lapide iscritta con la parte finale di un'iscrizione funebre.

In Sulmona nei Peligni una nuova tomba della necropoli sulmonese fu scoperta fuori porta Napoli.

Un pavimento a musaico con decorazioni geometriche si rimise in luce entro l'abitato di Sambiase (Regione III).

Continuarono gli scavi nell'acropoli di Selinunte, per liberare dalle piante e dalle terre il muro orientale, costruito nel memorando assedio del 409 av. Cristo, quando la città fu espugnata dai Cartaginesi.

Oggetti di suppellettile funebre provenienti dalla regione Turixeddu accrebbero le raccolte del museo nazionale di Cagliari.

Avanzi di antiche costruzioni ed oggetti di varia età si disseppellirono nel territorio del comune di Torpè nel circondario di Nuoro in Sardegna.

Il Corrispondente Barnabei comunica alcune nuove considerazioni sul calendario di Guidizzolo, di cui parlò nella seduta dello scorso mese. Tratta del tempo a cui il calendario deve essere riferito e del luogo ove fu rinvenuto, concludendo che dovè essere inciso subito dopo il 727 di Roma, ed appartenere ad un romano che fu ascritto alla colonia civica augusta bresciana, dedotta da Augusto nei primi anni del suo impero, e formata di cittadini. La nota del riferente è inserita nel fascicolo delle Notizie degli scavi.

Il Corrispondente BARNABEI, comunica quanto segue:

Volendo S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione on. prof. PASQUALE VILLARI Socio di questa R. Accademia, incoraggiare gli studi dell'Egittologia, a vantaggio della cultura storica e ad incremento delle raccolte di antichità egizie delle quali sono ricchi i nostri Musei, incaricò di una missione scientifica in Egitto il prof. Ernesto Schiaparelli, direttore del Museo Egizio in Firenze.

Questi partì sui primi del passato decembre, ed il 19 febbraio, da Darawi (alto Egitto) trasmise la notizia di una importante scoperta che egli ebbe la fortuna di fare nella necropoli di Elefantina.

A questa scoperta si riferisce la seguente Nota che l'on. sig. Ministro mi dà il grato incarico di comunicare alla Classe.

Di una iscrizione storica dell'antico impero egiziano. Nota del prof. E. SCHIAPARELLI.

« Studiando una tomba disseppellita da pochi giorni nella necropoli di Elefantina per cura di S. A. R. la principessa di Svezia, ebbi motivo di supporre che sulla parete esterna, ancora coperta quasi intieramente dalle sabbie, fosse incisa una iscrizione di argomento non funerario. Di fatti, proseguito lo scavo in quella direzione, dopo un giorno di penoso lavoro ebbi la ventura di scoprire una iscrizione abbastanza lunga, di argomento storico, e da riferirsi, come la tomba al regno del Faraone *Merenra* della sesta dinastia.

« L'iscrizione consta di cinquanta linee, interrotte da alcune lacune, ed è divisa in due parti.

« Nella prima il dignitario *Hirchuf*, proprietario della tomba, racconta come per incarico del Faraone egli si recasse più volte nel paese di *Aman, Arat* ed *Uabu*, riportandone come tributo gran copia di ebano e di incenso; come in uno di questi viaggi invece di passare per la via di Elefantina trovasse altra strada attraverso alla regione di *Uhat*, e come di là passasse nel territorio delle popolazioni libiche, comprese sotto il nome di *Tamahu*, e colla scorta di soldati del luogo si avanzasse verso oc-

cidente, stringendo vincoli di amicizia con quelle popolazioni, sino ad indurle ad « adorare la divinità del sovrano » di Egitto.

« Nella seconda parte dell'iscrizione è riferito il testo di un rescritto sovrano dell'anno secondo del regno di *Merenra*, nel quale il Faraone, enumerati e riconosciuti i risultati ottenuti da *Hirchuf* nell'adempimento della sua missione, gliene esprime la sua soddisfazione.

« L'iscrizione di *Hirchuf*, sia per la natura dell'argomento, sia per il tempo a cui si riferisce, si collega strettamente con la celebre iscrizione del dignitario *Una*, scoperta dal Mariette nella necropoli di Abido; e mi pare che non ne sia meno importante. Io l'ho copiata con la massima cura, e ne sto preparando sollecitamente la traduzione ed il commento, per vedere di determinare a quali regioni corrispondano i paesi visitati dal dignitario *Hirchuf* nel secolo XXXII avanti l'èra cristiana, e per trarre da questo nuovo documento la maggior luce possibile sulle relazioni degli Egiziani con altri popoli in quell'antico periodo.

« Fin d'ora nondimeno, da un passo del rescritto faraonico in favore di *Hirchuf* si può trarre sicuramente la notizia che sotto il regno di *Assa* della quinta dinastia, il dignitario *Tutu* era andato e tornato felicemente dalla terra di Punt, e che perciò le relazioni dirette tra l'Egitto e questo misterioso paese invece che all'undecima dinastia. come si doveva ritenere fin qui, in base ai monumenti conosciuti, risalgono alla quinta ».

Assuan 18 febbraio 1892.

TESTI NELLE LINGUE HARAR E GALLA

Nota dell'ing. Luigi Bricchetti-Robecchi, presentata dal Socio Guidi.

Durante il mio soggiorno all'Harar nell'anno 1888-89 raccolsi i testi Harar e Galla spesso insieme misti, che ora vedono la luce; i secondi, non ostante la loro brevità, non saranno senza valore per gli studiosi del Galla, essendo essi testi originali e non traduzioni. I testi Harar poi, più lunghi, accresceranno alquanto lo scarso materiale che abbiamo per la conoscenza di questa lingua, e nominatamente quanto ha raccolto il Dr. Paulitschke. La versione italiana, che mi dettava un interprete, è perifrastica e non sempre chiara; ma ciononostante ho voluto aggiungerla integralmente, perchè anche ne' luoghi oscuri può dare qualche indizio sopra il significato del testo.

Fakar.

I.

Gialijei mawà maddo maddî dulule. In dulelé, sadai martu harirei me dulul amsala, halanga warsesa. Sirroi wari kessan essa, fardanin si ghessa, fardalle si dhabu bàddetin sighesa.

Canzoni popolari per ragazze.

I.

Amica mia, io sono venuto per i tuoi capelli ricci pendenti e ben assestati sulle tempie. Tu hai gli occhi come perle. Sieno le benvenute tutte quelle che hanno la capigliatura come la tua! Chi può uguagliarti? Nessuno al mondo è come te. Tu sei diritta come il gran bastone del capo dei Galla (bastone in pelle d'ippopotamo). Dov'è la tua casa, io ti porterò sul cavallo, e se questo non avrò, ti porterò ancora meglio sulle mie spalle.

Gialijei mawa gubnitt min zalaichti aùuze ligi tinnajo gazana aischti, sa gùmnit min zalaichti.

Gialijei mawa abdijei abdal ela. Arsijei arsal ela, qabribe qibaba ela aukabalùm ela, olakhle atangori. Gialijei mawa. Dad badalo marígña mala sajow allazo atalajana.

Tau tanau arkin tana man dawanne, bakela fiddé sciuro mau dakanne Iutala qabda sappi man haddanne roristu dufe kate man dawanne.

Ja cimbirro bia bèkan waija bekanille nama bekan waija, wai natti abgiù sitti abgiù tuni mirkan.

Rubu giannau na tuffatun beku, nus gianoau na tuffatun beko; saq giannau kokofalte natti duftun beku.

Karalambo kotu giannata seni, karra tambo kottu giannata seni namnuman dogna farse nama daga dummuce un bahate mahate ath wahate kujjubba galli tafan cise. Abbau-Gadao wajju waja dhise heran qabe motin jowa gaddise.

Amica mia, io sono venuto perchè so che tu hai amoreggiato anche co'tuoi più intimi parenti, persino coi tuoi fratelli piccini. Chi può sapere ciò che avrai fatto; ciò è obbrobrioso.

Amica mia io sono venuto. Nel cimitero d'Abdal non ci sono pozzi. Ai morti non è di conforto neppur l'acqua che cadde nelle loro fosse. I morti non hanno bisogni, essi non mangiano nè bevono. Ho solo un amico prediletto che è quegli che mi dà i migliori consigli, e spero che Iddio non ci separi (*atalaianna* non ci separi).

Se tu non vuoi guardare questo giuoco, osserva quest'altro, e se non ti garba di divertirti con noi, va a prendere delle zucche e preparale in cucina. Ragazza, radi i tuoi peli (pulisciti); ci sono uomini che vogliono sollazzarsi; alzati per guardarci e visitarci.

Uccelli! è bene che stiate in casa propria presso i vostri cari. Perchè l'ignoto (?). Forse tutto è un sogno per noi.

Se io ti do un quarto (1) tu mi rifiuti, se ti dessi la metà mi rifiuteresti anche, se però ti dessi l'intiero (ti offrissi tutto), allora verresti a stare con me.

Karalambo vieni in paradiso, vieni per le strade del tabacco. Tu che sei pingue, obeso, vieni pure in paradiso.

L'uomo che onora (rende gli onori) l'avaro, è come colui che batte le pietre, si fa male invano (si addolora inutilmente), come quegli che inghiotte un osso spolpato (un osso secco).

I cammelli dormono appoggiati alle termiti. Il capo dei Galla ha lasciato il suo vestito presso l'emiro, e se ne è andato nudo. Tu puoi fare lo stesso, lasciare le tue vesti ed andartene; tanto non perderesti nulla.

---

(1) *Dare un quarto* per *dare un poco.*

II.

Gialijei mawa.
An ziragkhu akhasc bakalsci.
Darma natbenirgabghi; wai.
Zaman jilitala zal hadarò.
Wajel nat ji digiala, wai.
Zileta akhazo jirgabgala
Zala digia ghir zalèla ji karala wai.
Ascia-sciek. Ascia-sciek, Ascia Mohammed sceik.
Ukubem Ascia-sciek Asciasciaman Asciasciek.

Tinnajo darma sciascie sadaj wala hariré mawardi malasaje, zikeh kulu angate: hasciama ala kore, martù wala haviré haha wai asciai.

III.

Isalei halasle wajun ela imai degiù degi wei.
Abbai khascioi Abdal bari rorisow is digiù wirajdla bulloi.
Ja fila agamsa inmiciramini.

II.

Amica mia io sono venuto.
Tu sei ingrandita durante la mia vecchiaia.
Oh potessi riprendere la mia giovinezza! (gagliardia).
Il tempo passa sempre, e poco ne resta per l'avvenire.
Oh come la vecchiaia viene presto.
Un uomo se ne va, ed un altro prende il suo posto.
E quando questi ritorna, un altro ne è partito.
Ascia figlia ascia Mohamed sceik.
Inutilmente ti godrei, ma se ti godo sei Ascia sceik.

Ragazzina di buone e brave amiche sia la benvenuta, come tutte quelle che, come te, hanno capelli fini come la seta. Tu sei per me il miglior profumo; il tuo collo è pari ad un calice d'oro, e capelli simili a' tuoi, fini come la seta, non si possono trovare, ascia!

III.

Noi siamo venuti, vienici adunque incontro:

Noi siamo gli uomini della porta d'Abdal, alzati o ragazza, e vienne incontro (appressati a noi).

Il pettine d'agamsa non bisogna storcerlo.

Ja gara gialala dutinu nigirti ingigiramini.

Aruzei, aruzei afze ufei alla bilai wakki lumelanam nabbilai sciafimu elanam.

IV.

Odu beknù fakara lakkifne.

Nu dubbi jambar gone.

Gialijei, giagiabatu markadubbata.

Warri kufe sanga gabbisa miskanatu lajadabbata.

Namajjutu fital uffata, kesa wakuma beka talbaj.

Gialejei mawà, nabi wantilai ma an anbari.

Ammine Muhammedei, karru ghisc maràkha zigñana wa ha!

Gialijei mawa. Hucciù dhawa wallo kulan kakabani, karrù nama diddeboda ingaggabani.

Somanâ saláta ragazo allan; kafira islama matlaja zo akhiran.

Gialijei mawa: Ela gobbon kotte elattin debinè, tan hirija giarsa marigña giolléé valitti indebiné.

O cuore d'amore, pur troppo dobbiamo morire, ma tu non ti cambierai dinanzi la morte.

O figlia o figlia o tu che hai la bocca come un rossignuolo.

Noi non abbiamo altro protettore che Dio, non saremmo perdonati dei nostri peccati che dal gran profeta di Dio!

IV.

Noi abbiamo finito la canzone, attribuendole il significato che sapevamo.

Gialijei, gli uomini forti parlano come vogliono.

I ricchi ingrassano i loro buoi, mentre le genti deboli parlano dolcemente.

Tutti gli uomini si vestono bene, ma è Iddio che vede i cuori; avvicinati dunque a me o fanciulla.

Gialijei Mawa, che il Profeta non ci separi mai!

Oh Ammine Mohammed, mia perla chiara! domani è il giorno del gaudio nostro, che ci intenderemo bene. Wa ha!

Gialijei Mawa: I vestiti che vengono di wallo, sono fatti con ogni sorta degli screziati colori del cula. Tutto ciò è bello, ma se una bella figlia vi rifiuta, è stolto il prendersela, nè bisogna impazzire per essa.

Il digiuno e la preghiera appartengono a Dio a cui sono cari; ma gli infedeli ed i mussulmani saranno separati al giorno del gran giudizio.

Gialijei Mawa! Il pozzo di Gobbo non vale quello di tutti gli altri pozzi: come una figlia che si intrattiene e parla coi vecchi, non conviene più ai giovani.

Gialijei mawa, nama motin erghé milli sa daddafa, fitala na bittus. Fathuma muhumadej au se gialan rafâ wa ha!

Gialijei mawa; hadamin karaa kunce ma godhate giaban sitti inbásu ma legño godhate wa ha!

Gialijei mawa alla dale giawabi digiala, nabu dalem giawab jidigiala darme dalem giawale jidigima kejri jukhunala.

Avo zalela marigga malasai. Ai zalela. Ih zalela ihit zalela abba ahli zalala alla kalakh marigña malasajow.

Inin darè male daran nannakane suma ingialéé male wagin wan dhalanné.

Inin daré male sangán gama gira joggan darabaé farangan gira.

Sangòta babbile gafni mamara dhio tanan dhufe bjan baré gala.

Gialijej mawa, Argobba zalilow nakhet ciat kut dad kalilow, ssa argobba zalilow.

Scimbura bba gandad arbi giddu bahe legño sadi kabda au si gibbu gaé.

Buddeni bba warra lasalase gira, ara a na diddú si kammase gira.

L'inviato del re va diritto pei fatti suoi, nè si degna darsi svago colle ragazze che trova. Io sono l'inviato del re e debbo andarmene pei fatti miei, non posso più ascoltarti; però se tu mi regali un vestito, sospendo i miei affari per stare con te.

Gialijei Mawa! L'albero hadami che si trova sulla strada ha molte spine. Tu ti sei fatta per amante un uomo che non ti conviene.

Gialijei. Forse ti verrà da Dio una risposta, o dal profeta potrà venirti un'altra risposta; ma più facilmente perverranno dei giovani con belle parole lusinghiere e potranno fare la tua fortuna, se tu sarai predestinato alla tua buona fortuna.

L'uomo che non ha padre nè madre, nè fratelli nè sorelle nè parenti non gli resta che Dio per solo unico amico.

Io non sono bello, e non ho neppure un vestito, ma però non mi sono fregato colla cenere il mio corpo; sento che ti amo molto inutilmente, quantunque tu non sia come una mia sorella.

Se non ho peranco un vestito, ho però un bue: e quando arriverò ad avere un abito, allora sarò contento più di un europeo.

Un elefante ardito passò i limiti avvicinandosi ai giardini del paese schiacciandovi i fagiuoli ed ogni sorta di legumi. E tu pare passasti sfacciatamente i limiti, poichè hai tre amanti che pure ti tradiscono.

Gialijej mawa: maddafin ghirise Libahitu Kana, kai gali giedta. Kan alan dukkana wâ si kofa miti bijumatu kana.

Rauf bascian dhufe aw Izin kubate madafa accise: Kawe gad gonbise; dhukkubni si demu otu na gombise.

Miniliki dufe kan galasa. Abdullahi duru ghiri sène kan kitaba kabu.

Weddu (1).

Ifat Ifat jilo Ifat minabbatú.
Mascillà jibalal tanna galafatú.
Nnú waje waje, nnú waje waje, nnú waje waje.
Aja nasci sase badrallá je karra!
Adal ta Ghiri, ta Gúdubirsa, timtimo matha bâloga marsa.

[Il ritornello *Nnù waje waje, nnù waje waje,* si ripete sempre cadenzando: *nnù waje waje...* cantarellato ripetutamente a colpi di tamburo, o battendo sopra tavole di legno ecc.].

Questo rumore di cannone è Libah che l'ha fatto. Tu mi dici di alzarmi e di andarmene a casa mia, mentre là di fuori è oscuro.

Nessun uomo sarebbe tanto crudele come tu lo sei, ed io mi domando se possono mai tutti gli uomini dire come te, oppure se sei tu sola che puoi (ti arrogi dire) dire come loro? ed osi superarli?

Raùf pascià (si è avvicinato al paese), è venuto a sceik Izin: Egli fa sparare i cannoni ed i fucili (chissà che io non morrò!). E per te o ingrata eppur bella; se la malattia che forse un giorno ti deve uccidere, ucciderà me pure, preferisco io sempre morire per te.

Menelik è venuto con la galasa (pelle di cui suole vestirsi), ed Abdullahi si è rifugiato a Ghiri col suo libro (corano).

Canti popolari d'Argobba.

Ifat, ifat: tutti dicono ifat, che sieno maledetti (ምን ፡ አባቱ).

Mangiano la dura, e sono cattivi peggio degli altri (*la buccia è forte*).

Noi siamo contenti, noi siamo contenti ecc.

Ascoltatemi: ecco una figlia che val meglio di trenta altre.

I dankali temono i Ghiri ed i Gadabursi anche; ma il timtimo (*timtimo*; specie di mantello di pelle di fiere), e le lancie ci bastano pel nostro ardimento.

---

(1) *Weddu* si chiamano le canzoni popolari per gli uomini o canti di guerra, ossia strofe improvvisate, come dicono gli harrarini, « per fortificare i cuori ». I due primi versi di questo *weddu* sono in amarico.

Lébalé lébalé balé balé arussa massai mal walladai aruz aruzi tinno aruzzi aruzzi massal bascira muzi, dufane bâbo gialako doira bâloga ébo, Abbadho Galla rafrafa uni; salat sigadu salata bazza ja kijama kal johonal gascia salat sigadu salatau zuhri la kijama kal johanal nori, Abba hurera abbate naciaw sciek Abdulkader wakile naciow.

Nnu waje waje, nnú waje waje, nnú wàje waje, aja nasci sase badrallá je Karra!

Abbou harbi bare sabbata dojsifna.
Igibbani gae takka wal bocifna.
Abdulla gar sajo kunde gargarsajo.
Dubbin rakko sente gargarsi wakajo.

Lébalé lebalé balé balé (ritornello che si ripete a piacere...) Chi è come questa ragazza?! o fanciulla o fanciulla; nessuno al mondo ti uguaglia in bellezza. Iddio non ne creò altre al par di te! Quando dorme è tranquilla al par d'un angareb; è un angelo... come è valente il guerriero colla sua lancia...

Chi può resistere agli Abbadho Galla, dalle ciacciute e grosse capigliature che cadono inanellate sulle spalle, che si impongono per forza ovunque colle grosse loro lancie ecc.

Pregate la preghiera (dei buoni), pregate ogni volta che la preghiera ci salverà ci farà scudo (gascia) contro ogni evento. Pregate anche al mezzogiorno che questa servirà a rischiararci il giorno del gran giudizio.

Mio padre è abba Kurera, ed il sceik Abdulkader mio protettore (tutore *wakil*).

Nnu waje waje ecc. (ripetuto almeno una dozzina di volte e cioè: Noi siamo contenti, noi siamo contenti ecc.).

Ascoltate bene quanto vi ho detto: Ecco una ragazza che val meglio di trenta altre [finisce col ritornello cadenzato: *Nnù waje waje* ecc.].

Noi ci faremo fare una fascia per cintura giacchè mio padre sa farla per bene; e poichè siamo in procinto di separarci e partire preghiamo una buona volta.

Abdulla è la montagna di Sajo che si adora con tutte le sue pietre. Ma il kundodo (1) è una protezione più grande, però per tutte le questioni difficili è sempre Iddio la miglior protezione.

---

(1) *Kundodo* è il più alto monte presso Harar.

Abbetifi abbon wagin dafka mure.
Laman wal gialate wagin ciakka bule!
Wallisa kolobo ilma Giami dajsa.
Ioan dugo dābe galuma midaisa.
Ojru teña guddo walakkau gagura.
Duratti somana si dungadun fura.
Dojnale Farangida warabas afandida.
Gode gudede dabe sale sagale dabe.
Tanin gaf sagal godeu olte bulterradabe.
Egan arma qote garatti basinna.
Ega na gibbite bija si basinna..
Warri gara mul'o gialdesse.
Warone garin doksan kabdu waddesa.
Darare Biscinga hamarro matta ganni dale.
Kudura gialala warakkanni gale.
Scialabu scialabu arbi cisen dala dabateti ocia'

Tuo padre e mio padre tagliavano assieme un legno per la loro accetta (scure).

Due persone che si amano possono bene abitare insieme in un abisso!

Oh cantante di colobo figlio di Giami Dajsa, io me ne vado a casa mia giacchè non sono riuscito (mi è sfuggito) ad abbracciarla.

Vi sono molti alveoli pieni di miele nell'alveare, ed io non ne ho mangiato, peranco feci colazione, ma se posso abbracciarti e baciarti allora sono sazio tanto come se avessi già mangiato.

Anche fra gli europei vi sono dei gretti ed avari, ma afandida nostro è un grand'uomo. Nelle ebbrezze e voluttà della carne ho ammagrito il mio corpo e nell'ebbrezza della lussuria, ero impossibilitato di pronunciar bene e parlare come voleva.

Questa donna mi sono goduta per sei giorni; non mi onorò neppure di un saluto.

Io coltiverò da qui alla campagna e cercherò scordarti, ma se tu mi odii procurerò farti relegare in un paese lontano.

Le genti di Gurel mulatte sono abili tiratori di scimmie.

Le belle donne non si possono nascondere, esse sono come i migliori alberi fioriti che subito prima degli altri si guardano.

Il durah di tamarro germoglia anche dopo il taglio.

Il troppo amore d'una persona che odio ricevo molte lettere.

Scialabu, scialabu l'elefantessa non si corica neppure quando partorisce ma si tiene in piedi.

An si dise in galu ma na fana bocia.
Bobbasajow kuni rare Umar Abdi.
Ibidd an nu wadde nitin faja kabdi.
Nama Kan durati tole kani wa goda.
Toltu abba kija hammattu adawa kija kan hammana sin jede warabo bijo jo galte bijan salaman gedi!...

Sirba.

Bija bija male biarran demani.
Bija ufi male wa naman bekani.
Oda laga warka damen saqa baka.
Si dabun waciaka boun igia baka.
Adarelle daken buna liki daba?
Bia biô baen wan sigaa daba?
Ilka arba kan walin qarqabani,
Hiddu gará wan ufi udaddabani.

Io non ti lascio per andarmene solo, adunque perchè piangi in mia presenza?

Bubassa è il paese d'Omar Abdi. Quella donna ci ha bruciate: è dessa pazza o saggia.

L'uomo che comincia in sul principio a fare una cosa buona, può farla anche alla fine.

Se voi sarete buono sarete mio padre, se sarete cattivi diverrete miei nemici, è una conseguenza sciocca ed evidente. Chi disse questo è un uomo pari alle jene che si incontrano dappertutto.

Quando ritornate a casa presentate i miei saluti!

Canzoni che cantano gli uomini in presenza delle donne.

Non si viaggia bene di luogo in luogo, che nel proprio paese.

Eccetto che nel proprio paese, non si ha altrove migliori onori.

L'albero d'Oda che giace sulla sorgente Warka, è un rifugio pei fuggiaschi!

Sarei folle di non vederti, e pel tuo amore, verserei tante lagrime da accecarmi se mi venisse meno la speranza di vederti e parlarti.

Se andassi all'Harrar non mi mancherebbe certo il caffè.

Se andassi di paese in paese non mi mancherebbero figlie al pari di te.

Si controbilancia il dente d'elefante.

Fortifica il cuor tuo, giacchè tutti gli uomini possono ogni cosa.

Ajijo hada giará.
Sabbata ketin hidan gará,
Ellajo ellan tinnike tima bari.
Ja Kormoso-galmo-buro dutite dima bari.
Addelajou hora gigighetima bari.
Ja ballalma Bubaa duti te dima bari.

O madre mia, o madre de'fratelli miei.
Mi si è forse legato il cuore colla tua cintura.
I pozzi d'acque di tinnike sono solidi.
O Kormoso di Galmo buro la tua morte è un delitto.
Adele è una località di acqua salmastra che talvolta si perde.
Oh Balla di Bubba (capo dei Galla Ala) la tua morte è pure un delitto.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci: BERTI, LAMPERTICO, BARTHÉLEMY-SAINT HILAIRE, BUECHELER e dal sig. R. STARABBA. Presenta inoltre, a nome dell'autore, Corrispondente F. ROSSI, un fascicolo della pubblicazione: *I papiri copti del Museo Egizio di Torino.*

Il Corrispondente BARNABEI offre una relazione del Corrispondente SALINAS sulle: *Nuove metope selinuntine.*

CORRISPONDENZA

Il Segretario FERRI dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

L'Accademia di scienze naturali di Filadelfia; l'Istituto meteorologico di Bucarest; il Museo Teyler di Harlem; l'Università di California; l'Osservatorio di s. Fernando; il Comitato geologico di Pietroburgo.

Annuncia l'invio delle proprie pubblicazioni:

Il Ministero della Guerra; la Società di scienze naturali di Basilea; le Università di Roma e di Greifswald; il Museo nazionale di Buenos Aires.

OPERE RICEVUTE IN DONO
PRESENTATE ALL'ACCADEMIA
nella seduta del 20 marzo 1892.

Albanese di Boterno V. — Del potere temporale. Discorso secondo. Modica, 1891. 8°.

Annaes do Congreso nacional. Vol. I-III. Rio do Janeiro, 1891. 8°.

Barthélemy-Saint Hilaire J. — Eugène Burnouf ses travaux et sa correspondence. Paris, 1891. 8°.

Berti D. — Scritti vari. Vol. I. Torino, 1892. 8°.

Brunot F. — La doctrine de Malherbe d'après son commentaire sur Desportes. Paris, 1891. 8°.

Bücheler F. — Herondae mimiambi. Bonnae, 1892. 8°.

Enciclopedia di amministrazione, di industria e commercio. Vol. I, f. 25-26. Milano, 1892. 8°.

Fiorentino V. — I probi viri. Napoli, 1892. ½ f.°

Guccia G. — La questione religiosa in Italia risoluta a Campo di Fiori e il vero cristianesimo. Palermo, 1891. 8°.

Lampertico F. — Dalla torre Eiffel. Firenze, 1892. 8°.

Maltese F. — Esodo. Vol. I, II. Vittoria, 1892. 8°.

Pavesio P. — Dalle Alpi al Vesuvio. Appunti e note. Genova, 1892. 8°.

Ponsiglioni A. — Commemorazione di Jacopo Virgilio. Genova, 1892. 8°.

Raddi A. — Le servitù militari ed il diritto di proprietà. Spezia, 1891. 8°.

Raffalovich A. — Le Marché financier en 1891. Paris, 1892. 8°.

Relatorio apresentado ao Ministro da Instrucção publica, par J. Nepomuceno Baptista, director geral dos telegraphos. 1889-90. Rio de Janeiro, 1891. 8°.

Relatorio apresentado ao presidente da Republica dos Estados Unidos do Brazil pelo Dr. J. Barbalho Uchôa Cavalcanti Ministro de estado dos negocias do interior, de instrucção publica em Majo 1891. Rio de Janeiro, 1891.

Rossi F. — I papiri copti del Museo Egizio di Torino. Vol. II, f.° 4°. Torino, 1892. 4°.

Scalvanti O. — Il Mons Pietatis di Perugia. Perugia, 1892. 8°.

Senofonte. — Capitoli scelti dell'Anabasi annotati da I. Viscera. Napoli, 1879. 8°.

Starabbà R. — Notizie e scritti inediti o rari di Antonino Amico. Palermo, 1892. 8°.

Straulino G. — Il commercio internazionale e la circolazione monetaria nello Stato. 2ª ed. Firenze, 1892. 8°.

Strenna (La) della tipografia Giannini. Anno IV. Capodanno 1892. Napoli, 4°.

Tibullo A. — Poesie scelte corredate di copiose note ad uso delle scuole da I. Viscera. Matera, 1872. 8°.

Viscera I. — Compendio di mitologia greca e romana ad uso delle scuole. Torino, 1884. 8°.

Id. — Ricerche storiche sulla Magna Grecia. Napoli, 1879. 8°.

Id. — Storia d'Italia. Parti I-II. Napoli, 1890. 16°.

Id. — Studi sull'arte del dire. Napoli, 1891. 8°.

LA PESCA PRESSO GL'ITALICI DELL'ETÀ DEL BRONZO

Nota del Socio L. Pigorini.

L'Helbig (*Die Italiker in der Poeb.* pag. 15 e seg.) espresse già la opinione che gli abitanti delle terremare della bassa Valle Padana, ossia gl'Italici dell'età del bronzo, non fossero pescatori, desumendolo dal non trovare nelle dette stazioni nè resti di pesci, nè arnesi per la pesca. A giudizio suo inoltre non furono pescatori nemmeno i Greci primitivi, e per lui ciò concorre ad attestare uno stato comune fra i due popoli innanzi la loro separazione, confermato dalla circostanza che le parole, più tardi usate dall'uno e dall'altro per indicare i pesci e gli arnesi da pesca, non hanno relazione alcuna.

L'opinione dell'Helbig recentemente è stata messa di nuovo in campo dallo Tsountas in Grecia (Ephem. Archaiol. 1891, pag. 42) e dall'Orsi in Italia (Bull. di paletn. XVII, pag. 177), accettandola senza riserve. Le osservazioni loro, quelle particolarmente dello Tsountas, sono state poi riassunte dal Reinach (Rev. Archéol. 3ª ser., tomo XIX, pag. 92) come meritevoli di attenzione.

Per quello che concerne gl'Italici dell'età del bronzo, l'Helbig, lo Tsountas e l'Orsi sono certamente in errore. Non è punto vero che non si raccolgano nelle terremare nè resti di pesci, nè arnesi per la pesca, quantunque per iscoprire specialmente i primi le difficoltà sieno grandissime. In due diverse terremare, l'una del Parmense, l'altra del Mantovano, oltre agli avanzi di un pesce non determinato, vi si raccolsero quelli del *luccio* (Bull. di paletn. IX, pag. 8), e residui di pesci e crostacei si trovano nella terramara di Castellaro in provincia di Cremona (Bull. di paletn. XVIII, pag. 56). A ciò è da aggiungere la scoperta di

un *amo di bronzo* fatta nella terramara di Montale nel Modenese (Boni, *La terram. di Montale*, par. II, tav. V, 15).

Dove peraltro gli arnesi per la pesca degl'Italici dell'età del bronzo abbondano si è tra le palafitte del Lago di Garda. Ivi abbiamo non solo *ami* di bronzo, ma altresì *denti di fiocine* dello stesso metallo, descritti ed illustrati dal Sacken fino dal 1865 (*Der Pfahlb. im Garda-See*, pag. 24), cioè quattordici anni prima della pubblicazione del citato libro di Helbig. E giova inoltre notare che già nel 1877, col mio lavoro *Le abitazioni lacustri di Peschiera* (Atti d. Acc. d. Lincei, Cl. di sc. mor. serie 3ª, vol. I), provai che il popolo delle terremare è quello stesso delle palafitte del Lago di Garda, ciò che osservazioni posteriori hanno ampiamente confermato (Bull. di paletn. XIV, pag. 124; XV, pag. 66; Rendic. d. Acc. d. Lincei, ser. 4ª, vol. VI, 2° sem. pag. 301; Monum. ant. d. Acc. d. Lincei, I, pag. 141-154).

SU DI ALCUNE VEDUTE DI ROMA

Comunicazione del Socio A. Geffroy.

Quando l'illustre comm. de Rossi pubblicò la sua opera: *Piante icnografiche e prospettiche di Roma*, egli invitò gli studiosi a ricercare nelle biblioteche, negli archivi e musei tutte le rappresentanze di Roma anteriori alla fine del quattrocento. Ognuno sa quante risposte felicissime furono ottenute; si multiplicano adesso di maniera che dei riscontri — non pericolosi — si producono.

Il chiar. prof. Hülsen, nel fascicolo primo dell'anno presente del Bullettino archeologico comunale di Roma, ha ragionato di una veduta della città contenuta in due quadri del museo Straedeliano di Francoforte, attribuiti dal dottissimo professore Thode al pittore fra Filippo Lippi.

Ora mi sia lecito di far conoscere all'Accademia che, in un volume offerto in omaggio al comm. de Rossi dalla scuola francese di Roma, volume già in gran parte stampato, e che uscirà fra poco, il sig. Eug. Müntz ha inserito un lavoro esteso sopra queste pitture, le quali non debbono, egli crede, attribuirsi a Filippo Lippi. Egli ricorda insieme le vedute di Roma contenute nella raccolta di disegni dell'Escuriale, da lui precedentemente menzionata. Daremo da questa fonte tre rappresentazioni di Roma: ne presento all'Accademia le prove.

Nel medesimo volume, pubblicherò io stesso una veduta inedita di Roma nell'anno mille quattrocento cinquantanove.

Spero di poter presentare all'Accademia nella prossima seduta una mia Nota sopra un'altra veduta di Roma, dell'anno mille quattrocento quarantacinque, da un affresco di Bicci di Lorenzo esistente in un chiostro della città d'Arezzo.

Nel medesimo volume di prossima pubblicazione, daremo una veduta dell'interno della basilica Vaticana nel mezzo del quattrocento, da una miniatura fino ad ora intieramente sconosciuta, del celebre pittore Jean Foucquet. Il sig. Durrieu, già membro della nostra scuola, oggi conservatore al museo del Louvre, ha fatto questa bella scoperta.

EVANGELISTA MADDALENI DE' CAPODIFERRO ACCADEMICO E . . STORICO

Memoria del Socio O. Tommasini

Il Socio Tommasini presenta una sua Memoria intorno a *Evangelista Maddaleni de' Capodiferro, accademico e . . storico,* grazie ad un breve di Leone X edito già dal Marini (*Lettera nella quale si illustra il ruolo de' professori nell'Archiginnasio romano 1797*, p. 112), per cui il Maddaleni fu deputato a insegnare la storia nel palazzo dei Conservatori di Roma, innanzi ai Conservatori medesimi. Cognito fra i poeti dell'Accademia di Pomponio Leto col nome di Fausto, per mezzo dei mss. lat. vat. 3351 e 3419, uno dei quali dà la buona copia delle sue poesie, l'altro lo scartafaccio su cui queste sbocciarono, la cifra con cui il poeta ricopre le sue espressioni, il segreto del suo gergo accademico, gli appunti della sua vita, il Maddaleni si rivela come uomo, come letterato, come compositore di musica; e mostra le possibili relazioni ch'egli ebbe con la storia de' suoi tempi, le quali, oltre al breve papale, non bastano tuttavia a gabellarlo per un istorico. La Memoria verrà inserita nei volumi degli Atti accademici.

DI UNA SCOPERTA ARCHEOLOGICA AVVENUTA NEL POLESINE
INTORNO ALL'ANNO 1716.

Nota del Corrispondente GHERARDO GHIRARDINI.

Chi abbia tenuto dietro alle scoperte d'antichità primitive italiche, che o con ordinate indagini o a caso occorsero per ogni dove sì copiose e frequenti nella seconda metà di questo secolo, non avrà mai inteso dire, io credo, che alcuna cosa sia tornata in luce in quella estrema zona della regione veneta rinchiusa fra il corso inferiore dell'Adige e del Po, che costituisce la moderna provincia di Rovigo. Lasciando stare il territorio d'Adria, io non conosco nulla di monumenti antichi del Polesine, all'infuori di avanzi dell'età romana. Scarse e povere iscrizioni, vasi di terracotta e di vetro, lucerne, monete appartenenti in gran parte alla suppellettile funebre di sepolcri si scoprirono e si scoprono molto spesso qua e là (1), per solito in occasione di lavori d'agricoltura. Due anni or sono, nello scavo che si sta facendo per la costruzione d'un grande canale di scolo destinato a raccogliere e condurre direttamente al mare le acque che sogliono allagare i terreni vallosi giacenti fra il Po ed il Tartaro, uscirono all'aperto parecchie di codeste anticaglie, che io vidi in Badia, depositate presso il sig. ing. Bari direttore di quei lavori. Anche questa volta come sempre, quando m'accadde d'aver sott'occhio qualche oggetto proveniente dal Polesine, rimase affatto deluso il

---

(1) Ad alcuno di siffatti rinvenimenti si accenna nelle Notizie degli scavi 1878, p. 81, 114-118; 1881, p. 225; 1883, p. 154.

desiderio e l'aspettazione mia di ritrovare qualche reliquia de' tempi anteriori alla conquista romana (1).

Eppure non v'è nessuna ragione per credere che la contrada del Polesine non fosse allora abitata da genti di stirpe per avventura non dissimile da quelle, che lasciarono le cospicue necropoli alle falde ed a' piedi dei colli Euganei. Come nel periodo romano l'alto Polesine era compreso nell'agro delle colonia di *Ateste* (2), così non parrà improbabile che anche i prischi abitatori della città preromana occupassero la pianura che si stendeva loro dinanzi dalla parte di mezzogiorno (3).

Del resto, se a piccolissima distanza del Polesine nel territorio atestino troviamo gli avanzi della civiltà paleoveneta, non ne mancano altresì nella pianura veronese, con la quale il Polesine confina a nord-ovest. Alludo in particolar modo a quegli oggetti rinvenuti in Oppeano, nel circondario d'Isola della Scala,

---

(1) Passo sotto silenzio qualche pezzo isolato e insignificante di strumenti silicei, che rammento d'aver visto. Anche il Mantovani ricordò una cuspide di selce trovata a Ceneselli nella provincia di Rovigo: cfr. Bull. di paletn. ital. XIII (1887), p. 75.

(2) Pietrogrande, *Ateste nella milizia imperiale* p. 48; De-Vit, *Adria e le sue antiche epigrafi*, II, p. 146, 147; 157, 158; *Corpus inscr. lat.* V, n. 2464, 2466.

(3) Anderebbe errato chi pensasse che l'Adige fosse d'impedimento a codesto espandersi della popolazione da Este nella pianura del Polesine. Prima di tutto è noto che il fiume nel suo corso inferiore, da Verona in giù, aveva un alveo diverso da quello che si scavò nel 589 d. C., quando avvenne la terribile rotta detta della Cucca. Anticamente scorreva in una zona più settentrionale, cioè attraversava appunto la città d'*Ateste*. Ora si noti che le necropoli primitive sono indifferentemente situate di qua e di là dell'antico letto dell'Adige; anzi i principali gruppi delle tombe trovansi appunto nella pianura meridionale. Del resto la prova della diffusione della civiltà dei colli euganei verso il Polesine si ha dal fatto che discosto da Este, nel lato sud. si ebbero tracce di necropoli dello stesso tipo. Un sepolcro fu trovato in contrada Palugana nel comune d'Ospedaletto euganeo a 5 chilometri da Este: Orsi, Atti e Memorie delle Deputaz. di Storia patria per le Romagne s. III, vol. III, p. 12. E ancora più a mezzogiorno nel paesello di Ponso, lontano da Este 9 chilometri, si trovò un sepolcreto del medesimo tipo: Soranzo, *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este*, p. 45-47 e p. 80-81. — Sul letto dell'Adige cfr. Prosdocimi, Notizie degli scavi 1883, p. 5-8 e tav. I; Pietrogrande, op. cit., p. 51 sgg.

i quali scarsi di numero, ma importanti e caratteristici per il tipo fornirono al ch. Pigorini larga materia di studî e raffronti (1). Taluni altri oggetti preromani tornarono in luce da un sepolcro nell'agro di Legnago (2).

Ho lasciato da parte sinora le cose d'Adria. Nel museo Bocchi, come tutti sanno, è ampiamente rappresentata la civiltà d'un lungo periodo anteriore alla conquista romana; tuttavia non è noto, secondo che consta almeno dall'opera dello Schoene (3), che vi siano anche vestigi d'antichità del tipo arcaico atestino. Oltre alle cose romane la raccolta Bocchi contiene una mescolanza d'elementi greci ed etruschi.

Io sono di parere peraltro che anche lo strato archeologico rispondente al veneto arcaico ci debba essere con ogni probabilità anco nel territorio adriese; nè posso rimuovere il dubbio che fra gli oggetti del museo Bocchi non compresi nella scelta fatta dallo Schoene con criterî alquanto esclusivi, ve ne sia taluno, sia pure isolato e di picciolo conto, affine alle antichità euganee. Mi conferma in questo avviso una scoperta archeologica avvenuta in vicinanza della città di Rovigo, non molto lungi quindi da Adria.

La scoperta, tuttochè risalga al secondo decennio del secolo passato, è rimasta sempre, per quanto io sappia, affatto ignorata; e io ne venni a conoscenza accidentalmente l'autunno scorso, visitando il piccolo museo, che il cardinale conte Pietro Silvestri lasciò in deposito sino dal 1870 al Seminario vescovile di Rovigo (4). Richiamarono la mia attenzione fra gli oggetti, onde si compone quella raccolta, una bella serie di statuine di bronzo

---

(1) *Oggetti della prima età del ferro scop. in Oppeano.* Bull. di paletn. ital. IV (1878).

(2) Notizie 1879, p. 132-133.

(3) *Le antichità del museo Bocchi di Adria.* Io visitai il museo Bocchi molti anni or sono e non rammento bene d'aver veduto alcunchè di affine alle cose d'Este. L'autunno passato mi fu riferito che gli oggetti componenti quel museo erano stati rimossi dalla casa, ove si conservavano allorchè viveva il prof. Francesco Antonio Bocchi, e si potevano difficilmente vedere.

(4) Sul museo Silvestri cfr. *C. I. L.* V, p. 210, e De-Vit, op. cit, II, p. 8-12.

affini per il tipo, lo stile e la fattura a quelle della collezione Baratela di Este, ed altresì una *situla* di bronzo, di cui volli instituire un accurato esame per tenerne conto nelle ricerche, che sto da qualche tempo facendo sulle *situle* atestine. Mentre mi ponevo a considerarla per determinarne la tecnica e la struttura, rimasi gradevolmente sorpreso di trovarvi entro altri oggetti antichi non solo, ma — ciò che più importa — un vigliettino, ove si dava ragguaglio assai preciso sul tempo e sul luogo del rinvenimento. Eccone la fedele trascrizione:

« Il presente vaso con gli arnesi, e frammenti interiori, e « i due vasi di Bronzo molto guasti dal tempo che sono sulla « parte della libreria in faccia il Tavolino, sotto il quadro del « Co. Marin Angeli, e l'istrumento per sacrificio nell'armaio con « lungo manico, che finisce in una testa d'occa, mancando l'altra « testa che v'era vicina fu trovato nella villa di Borsea ne' re- « tratti, ne' luoghi di SS.ri Campi di s. Francesco nell'anno 1716, « o negli anni vicini. Notai ciò per asserzione del Sg. Pad.e e « del sg. Canon.co Campagnella ».

Chi scrisse questo ricordo sembra esser stato quel conte Carlo Silvestri (1681-1754), che, pur avendo venduto dopo il 1740 alcuni oggetti della raccolta messa insieme dal padre Camillo (1645-1719) a Scipione Maffei di Verona, tenne presso di sè talune lapidi e seguitò, come fece dopo di lui il figlio Girolamo (1728-1788), a raccogliere le antichità, che si andavano scoprendo ne' luoghi circonvicini (1).

Per quánto la memoria sia alquanto posteriore alla scoperta, non vi è naturalmente nessuna ragione per dubitare della veridicità di essa. Chi scrive il ricordo attesta ciò che *è asserito* dal padre e dal canonico Campagnella, il quale era di que' tempi bibliotecario della libreria Silvestri (2).

---

(1) Cfr. *C. I. L.* V, p. 220. Il ch. prof. prof. don Giacomo Sichirollo del Seminario rodigino ebbe la cortesia di riscontrare i manoscritti di Camillo, di Carlo e di Girolamo Silvestri. Egli mi scrive che dal raffronto de' caratteri, molto simili tra loro, dei tre Silvestri si è sufficientemente persuaso che il vigliettino sia stato scritto da Carlo, figlio del conte Camillo. Sui manoscritti di Carlo Silvestri vedi *C. I. L.* l. c.

(2) La libreria Silvestri fu dal cardinale Pietro ceduta al Comune di Rovigo e aggregata a quella dell'Accademia dei Concordi.

Il trovamento avvenne or dunque nel paesello di Borsea, discosto poco più di due chilometri da Rovigo, in un podere di proprietà della famiglia Campi designato col nome di *retratti*, che è quanto dire in terreni, i quali, già allagati e ingombri di sabbie fluviali, erano stati novellamente ridotti a coltivazione.

Lietissimo d'aver posto in sodo la provenienza della situla la descrissi insieme con gli oggetti ch'erano stati depositati in essa. Dai quali oggetti e dalla situla giova anzi tutto distinguere *i due vasi di bronzo molto guasti dal tempo e l'istrumento per sacrificio*, che, sebbene provengano dalla medesima località, secondochè affermasi nella memorietta, non possono tuttavia aver formato con le altre cose un solo e medesimo gruppo.

L'*istrumento per sacrificio* non è che un ramaiolo o *simpulum*, la cui lunga ansa, piegandosi e biforcandosi in cima, finisce appunto in due teste d'oca o d'anitra, una delle quali è spezzata (lungo m. 0,31). Un altro esemplare perfettamente simile, che si conserva nelle vetrine del museo silvestriano, il cui manico finisce in una sola testa d'anitra (lungo m. 0,28), deve ripetere la medesima origine dell' altro.

Questi due *simpula* sono senza meno etruschi. Analogie copiosissime vengono offerte dalla necropoli della Certosa di Bologna, dove in parecchie tombe era appunto caratteristica la presenza di codesti attignitoî, che solevano anzi trovarvisi appaiati (1).

I due *vasi guasti dal tempo*, comecchè spostati naturalmente dal luogo che occupavano nell'antico museo, mi fu pure agevole riconoscere e identificare. Uno è una situletta di bronzo alta m. 0,20, oltremodo malconcia dall'ossido, con l'orlo superiore distaccato. Resta anche il coperchio. — L'altro vaso è un'*oinochoe*, alta m. 0,29. Ambedue questi vasi lavorati d'un sol pezzo a fuoco, piuttosto massicci e pesanti, sono, come i *simpula*, etruschi e trovano al pari di quelli riscontri nella suppellettile della Certosa. Anzi è singolare e notabilissimo che in parecchi sepolcri erano stati deposti appunto una coppia di *sim-*

(1) Zannoni, *Gli scavi della Certosa*, tav. XIX, fig. 8-11; XXIX, 14; L, 3; LIV, 12, 15-17; LXI, 7; LXIII, 6; LXIV, 5; LXXXVIII, g; CXL, 10, 20, 21; CLIV, 6.

pula, una *situla* ed un'*oinochoe* (o *olpe*) simultaneamente [1]; di guisa che non anderemo errati giudicando che anche questi vasi di Borsea abbiano costituito l'arredo funebre d'una tomba etrusca: una tomba, la cui età non si può definir con certezza per la mancanza in codesti oggetti di determinate note stilistiche, ma che si potrà con qualche probabilità riferire — tenuto conto delle analogie con la Certosa — al V secolo in circa avanti l'êra volgare.

Passiamo ora alla *situla* più arcaica e agli altri oggetti collocati entro ad essa, i quali costituiscono un gruppo archeologico ben distinto dall'altro e più importante.

La situla appartiene al ben noto genere degli *sphyrelata* [2]: degli arnesi, cioè, fatti di lamine tirate col martello e riunite con chiodi senza saldatura, che sono tanto frequenti negli strati più antichi delle civiltà greca ed italica. È fatta a guisa di un tronco di cono rovescio, che nell'alto incurvandosi si ristringe e ne forma l'apertura, con l'orlo arrotolato in fuori. Consta di tre lamine unite l'una all'altra mediante piccoli chiodi, la cui capocchia venne accuratamente ribadita. Due di codeste lamine compongono la principal parte della situla, mentre una terza lamina intera ne forma la porzione inferiore. Il fondo poi alla sua volta era fatto di una quarta lamina a disco già fissata al corpo del vaso con una rimboccatura dell'orlo inferiore di esso: ora distaccata e rotta in tre pezzi. Avanza anche il coperchio leggermente convesso, mancante di parte dell'orlo, rafforzato da una banda con una laminella bislunga.

La *situla* aveva finalmente un manico girevole semicircolare, ora mancante. Presso l'orlo della bocca veggonsi da un lato due forellini aperti, dal lato opposto altri due corrispondenti,

---

(1) La concomitanza dei vasi sopra indicati si riscontra per esempio nelle tombe seguenti della Certosa: tomba n. 27: Zannoni, op. cit., tav. XIX, fig. 8-11, 3, 5; tomba n. 108: t. L, 3, 18, 19; tomba n. 117: t. LIV, 12, 15-17, 5, 11; tomba n. 151: t. LXIII, 6, 7, 4; tomba n. 154: t. LXIV, 5, 7, 3; tomba n. 405: t. CXL, 10, 20, 21, 9, 12.

(2) Cfr. Blümner, *Technol. und Termin. der Gewerbe und Künste*, IV, p. 229 sgg.

ne' quali ultimi restano ancora conficcate delle punte di piccoli chiodi. Con questi erano fissate le orecchie o occhielli, cui eran raccomandate le due estremità uncinate del manico.

Altezza della *situla*: m. 0,215; diametro della bocca: 0,20; del coperchio: 0,21; del fondo: 0,13.

Ebbi occasione più volte di addurre esempi di situle nel descrivere gli esemplari di Corneto-Tarquinia, di Caverzano, di Lozzo nel Cadore, di Montebelluna, di Asolo, di Este (1). Nella monografia cui sto attendendo sulle situle atestine spero poter dimostrare la provenienza e la diffusione della *situla*, che nella piena fioritura della civiltà del periodo di Villanova e ancora più rappresentata dalle tombe atestine del cosidetto II e III periodo e da tutti i sepolcreti della famiglia illirica, diventa il vaso più comune e caratteristico, ed è usato sia in bronzo, sia in terracotta come ossuario. Un ossuario era pertanto senza dubbio anche la situla di Borsea.

Entro a questo vaso trovai i frammenti di un curiosissimo e singolarissimo arnese fatto di una sottile lamina di bronzo ravvolta a tronco di cono e riunita ne' margini verticali da una serie di chiodi. Somiglia quindi nella forma, se si colloca colla circonferenza più larga in alto, ad una *situla;* ma situla non è certamente, prima perchè manca di fondo, nè è sagomata in cima come dovrebb'essere la bocca di un vaso; in secondo luogo, perchè lungo all'orlo superiore e all'inferiore, tutto in giro, è perforata da piccole aperture tonde, in ciascuna delle quali è introdotto un anellino, onde pende una coppia di laminette liscie, di forma triangolare. — L'oggetto è frammentato; se ne conserva intera circa la metà; tre altri pezzi staccati mostrano di spettare all'orlo

(1) Notizie degli Scavi 1882, p. 197-198 (= *La necrop. antichiss. di Corneto*, p. 68-69); Notizie 1883, p. 37, 67, 104-105, 118-119, 399 (= *Necrop. prim. e romane del Veneto*, p. 18, 33, 43, 57-58, 78); Notizie 1888, p. 355-359 (= *La collez. Baratela*, p. 183-187). Per la precisa sagoma, nonchè per la tecnica, l'esemplare di Borsea si può mettere accosto a due situle uscite dalla necropoli istriana de' Pizzughi: Amoroso, *Le necrop. preist. dei Pizzughi*, negli Atti e Memorie della Società istriana d'arch. e storia patria V (1889), tav. VI, fig. 7, 9.

più largo. Nella riproduzione, che ne offriamo qui sotto, sono supplite le parti mancanti (1).

Ma probabilmente l'oggetto, così come si vede figurato, è rovescio. Imperocchè, non sembrando che possa aver servito ad altro fuorchè ad ornamento della persona, la meno improbabile congettura che s'affaccia alla mente è quella che si adoprasse come copertura di capo muliebre, voltato dall'altro verso, cioè con la maggiore circonferenza in basso; e sia quindi da raccostare al *tutulus* usato dalle antiche donne italiche ed etrusche (2), ed

(1) Al sig. prof. Sichirollo, cui piacque procurarmi il disegno, onde fu ricavata la presente riproduzione, mi professo gratissimo del gentile favore.

(2) Cfr. Helbig, *Das homer. Epos*², p. 221 sgg. Alla copertura del capo data alle donne nelle più antiche pitture parietali etrusche egli raccosta quella attribuita da Omero ad Andromaca: *Il.* XXII, 468-470. Quella specie di cuffia di forma conica delle donne etrusche, paragonata con ragione dal-

anche, se si vuole, al *calathos* dall'arte greca attribuito a talune dee, segnatamente *Demeter* e *Kora* (1). In tale congettura mi conforta il parere di due miei illustri colleghi, cui posi innanzi, non è molto, il disegno del curioso arnese.

Il cui diametro nella parte più larga era in circa di m. 0,18, vale a dire tale, che la circonferenza poteva egregiamente adattarsi al giro della testa.

Quelle due serie di laminelle, che ricorrono torno torno lungo l'orlo superiore e inferiore, sono pendagli comunissimi nel tempo delle industrie di Villanova e di Este. Laminelle di questa precisa foggia si appendevano a monili, ad armille, a fibule (2). Niente di più naturale or dunque che se ne fregiasse quella specie di alto diadema, che supponiamo fosse stato il nostro arnese (3). I pendaglietti sarebbero cascati giù in senso inverso a quello in cui sono disposti nella nostra riproduzione, e la fila

---

l'Helbig al *κεκρύφαλος* d'Andromaca, era adorna talvolta sulla fronte d'un diadema metallico (= *ἄμπυξ*), come quelli d'oro trovati nelle tombe di Micene ed a Troia (Cfr. Helbig, op. cit. p. 221), e nell'alto stretta da una specie di benda attortigliata (= *πλεκτὴ ἀναδέσμη*). Ora, l'oggetto di Borsea di forma conica come la cuffia etrusca, risponderebbe tuttavia, essendo metallico, piuttosto al diadema, onde la cuffia solevasi ornare; salvo che si tratterebbe d'un diadema *sui generis*, cioè di un alto cerchione metallico destinato a ricingere la testa tutt'all'intorno. Si possono citare per riscontro, in quanto alla copertura conica del capo, anche talune figure muliebri espresse nelle lamine della raccolta Baratela: Notizie 1888, tav. X, fig. 1 e 7; XI 10; cfr. p. 102, num. 23; p. 103, n. 32; p. 110, n. 49 (= *La collez. Baratela*, p. 74, 75, 82).

(1) Baumeister, *Denkmäler des klass. Altert.* I, t. VI, fig. 456; p. 474, fig. 520; p. 475, fig. 521; II, p. 792, fig. 856.

(2) Questi pendagli triangolari seguitarono a usarsi lungo tempo, come ne fa fede il fatto dell'esserne stati appesi alle teste dei chiodi della stipe Baratela, appartenente in gran parte all'età dello scadimento delle industrie paleovenete: cfr. Notizie 1888, p. 23, n. 1, 2, dove ho recato varî esempi di così fatti pendagli. Si notino specialmente quelli numerosissimi della ricca tomba estense di villa Benvenuti: Benvenuti, *La situla Benv.* del *Museo di Este*, tav. II, fig. 11, 14, 25, e di Hallstatt: Sacken, *Das Grabfeld von Hallstatt*, tav. XII, fig. 9, 10, 12, 13; XIII, 1, 2, 4, 5, 6; XIV, 16.

(3) Laminelle d'oro fregiano l'orlo superiore di due magnifici diademi di Micene: Schuchhardt, *Schliemann's Ausgrabungen*, p. 208, fig. 153; p. 247, fig. 210.

inferiore avrebbe formata una guarnizione a guisa di frangia tutto in giro alla fronte e alla nuca.

La lamina, ond'è composto il presunto *tutulus*, è poi degna di nota per la decorazione. Consiste questa di svariate file di bottoncini alternate bellamente con file di grosse borchie: bottoncini e borchie ottenute colla cesellatura per il rovescio della lamina o, come oggi si dice, *a sbalzo*. Nell'istessa guisa sono fregiati i magnifici elmi della necropoli tarquiniese (1); nell'istessa guisa i vasi di lamina metallica di diverse forme provenienti dalle necropoli della prima età del ferro.

L'oggetto di Borsea è, per quanto a me consta, unico. Può fornire qualche termine di riscontro con esso una lamina scoperta attorno al collo d'uno scheletro nel sepolcreto d'Hallstatt. Ravvolta come la nostra a guisa di un tronco di cono, salvo che, servendo da collare, è molto più bassa, ha un ornamento molto simile, fatto con bugne e linee orizzontali e a zig-zag sbalzate (2).

Un vasellino di bronzo, schiacciato nel fondo, alto m. 0,065, munito di un'ansetta rialzata di lamina rettangola, inchiodata con una estremità all'interno della bocca, con l'altra all'esterno del ventre, spettava certo al medesimo gruppo d'oggetti. Anche questo vasetto è osservabile e per il tipo, che troviamo ripetuto in esemplari di bronzo e di terracotta di Este (3) e per la ornamentazione, la quale consiste in una fila di bitorzoli grossi e radi e in due serie di piccole figurine d'anitre senza zampe, impresse a punzone a ineguale livello e a differenti distanze l'una dall'altra. Queste figurine d'anitre sono un motivo decorativo comunissimo ne' bronzi laminati dell'età di Villanova e d'Hallstatt (4).

---

(1) Li descrissi nelle Notizie 1881, tav. V, fig. 23, p. 359-361; (= *Di un sepolcr. antichiss. scop. presso Corneto*, p. 20-22); 1882, tav. XIII, fig. 8, p. 162-165; cfr. p. 180 (= *La necrop. antichiss.*, p. 33-36; cfr. p. 51).

(2) Sacken, op. cit., tav. XII, fig. 3; cfr. p. 53.

(3) Notizie 1882, tav. VII, fig. 21 (bronzo); IV, 9; V, 46, 61 (terracotta).

(4) Cfr. Sacken, op. cit., tav. XI, fig. 3, 4; XXII, 2, 3. La fig. 3 *b* riproduce anitrelle senza zampe perfettamente identiche a quelle stampate nel vasellino di Borsea. Le stesse anitrelle senza zampe ricorrono, com'è noto,

Entro al vasello trovai allogate le fibule seguenti, tutte di bronzo:

a. Piccolissimo resto di fibula a semplice arco un po' rigonfio con tenui incisioni (1).

b. A navicella: manca l'ardiglione con la spirale e la parte inferiore della lunga staffa. L'ardiglione era lavorato a parte e inchiodato al corpo della fibula (2).

c. A sanguisuga: resta un solo frammento superiore dell'arco e i due attorcimenti spirali, onde si sviluppava l'ardiglione (3).

d. Ben conservata, con l'arco piatto e allungato: lunga m. 0,055 (4). Una seconda dello stesso tipo rotta in due pezzi ha l'arco adorno di striscie oblique: lunga m. 0,065.

e. Serpeggiante, con due rosette inchiodate nel punto di mezzo dell'arco e due ciondoli inferiormente: lunga m. 0,105: rotta in due parti (5).

Fra gli oggetti d'ornamento, che formavano gruppo con quelli ora descritti e che si trovavano entro alla situla, ve n'ha particolarmente uno che vale a confermare vieppiù sempre la cognazione strettissima del nostro gruppo con le antichità atestine: uno dei cosidetti bastoni di comando e precisamente simile a quelli fatti di lamina ravvolti a tubo o cannello con anima di legno, che sono propri segnatamente delle tombe del secondo periodo, laddove nel terzo si fanno più spesso d'un sol pezzo di

---

messe per ornato su archi di fibule: p. e. Notizie 1878, tav. VI, fig. 6, ed anche impresse in vasi fittili: Gozzadini, *Intorno agli scavi archeologici fatti dal sig. A. Arnoaldi Veli*, tav. VI, specialmente fig. 1, 7, 12. Quanto alle figure di volatili cesellate nei cinturoni e nelle situle di Este, cfr. Notizie 1888, p. 354 sgg. (= *La collez. Barat.*, p. 188 sgg.).

(1) Cfr. Notizie 1882, tav. IV, fig. 29; Montelius, *Spännen från Bronsåldern*, p. 51, fig. 59.

(2) Cfr. Benvenuti, op. cit., tav. II, fig. 8; Gozzadini, op. cit., tav. XI, fig. 7.

(3) Cfr. Benvenuti, op. cit., tav. II, fig. 13; Gozzadini, op. cit., tav. XII, fig. 3, 12; Montelius, op. cit., p. 114, fig. 124.

(4) Cfr. Montelius, op. cit., p. 114, fig. 123; Gozzadini, op. cit., tav. XII. fig. 7 (ornata di due rosette, che mancano all'esemplare di Borsea).

(5) Cfr. Notizie 1882, tav. VI, fig. 14; Gozzadini, op. cit., tav. XII. fig. 4; Montelius, op. cit., p. 71, fig. 92 (con disco infilato nell'arco); cfr. p. 69, fig. 90 e 91 (senza le rosette).

bronzo fuso (1). Rimangono tre frammenti rovinatissimi appartenuti certo a un solo e medesimo esemplare. Il primo è lungo m. 0,11, il secondo 0,08; il terzo non è che metà del tubo. La decorazione, di cui si scorgono chiare tracce, consisteva di bugnette e puntolini formanti linee parallele e figure quadrilatere.

Ricorderò in ultimo gli oggetti seguenti che, sebbene siano di minor conto degli altri, serbano tuttavia l'impronta peculiare della civiltà del tipo d'Este.

1. Frammento di catenella con due pendagli di laminette triangolari simili a quelle appese all'arnese sopra descritto.

2. Frammento di pendaglio triangolare di forma più grande dei precedenti.

3. Due pendagli di lamina rettangola (lunghi 0,035 larghi 0,02), ornati di serie di bottoncini sbalzati formanti linee a zig-zag.

4. Quattro laminelle di forma singolare (lunghe e larghe 0,04): graziosamente curve nella parte inferiore si restringono gradatamente e s'allargano di nuovo nell'alto terminando in due punte a guisa di luna falcata. Ciascuna di queste laminelle è ornata a sbalzo di file di bottoncini minuti e di sporgenze maggiori, ottenute sempre col lavoro del cesello. Due di esse sono appese insieme ad uno stesso anellino e disposte così da aderire l'una all'altra con la parte concava: il che dimostra che mediante una leggera ribaditura degli orli le due laminette venivano a costituire un solo pendaglio, una vera e propria bulla, simile a talune, che si scoprirono nelle tombe atestine e nel predio Baratela (2).

5. Frammenti di un dischetto (diam. 0,09) ornato di serie di bottoncini, bugne maggiori e cordoncini concentrici: uno di que' dischetti che adopravansi per ornamento della persona e che sono sì frequenti nelle necropoli del gruppo illirico (3).

---

(1) Cfr. Notizie 1882, p. 22 e 30. Di quel primo tipo si ebbero due esemplari anche nella stipe Baratela e d'uno fu data la riproduzione: Notizie 1888, t. XII, fig. 20; 148-149 (= *La collez. Barat.*, p. 101-102).

(2) Notizie 1888, tav. XII, fig. 27, p. 149, dove ho ricordato gli esemplari delle tombe atestine.

(3) Cfr. Orsi, *La necrop. ital. di Vadena*, tav. VI, fig. 1-10 cfr. p. 67-71; Benvenuti, op. cit., tav. II, fig. 2, 6, 10; Bull. di paletn. ital. XI (1885) tav. I, fig. 1; Notizie 1882, tav. X, fig. 16; XII, 23; p. 127.

6. Cerchiello fatto di fili ravvolti in cinque giri spirali (diam. 0,018): anche questo comunissimo nelle necropoli venete e illiriche (1). Potrebbe, tenuto conto del diametro, esser stato un anello da dito; ma è noto che codeste spirali si crede anche servissero da legature di capelli (2).

È assai probabile che, oltre agli oggetti sopra descritti (3), nel luogo, ove tornarono in luce, fossero deposti eziandio vasi fittili: i quali forse, o perchè ridotti in frantumi o perchè tenuti in non cale dagli scopritori di quelle anticaglie, non saranno stati altrimenti ricuperati. Manca per tal guisa a noi uno de' principali elementi per portare un giudizio rigorosamente preciso sull'insieme della scoperta, e assegnarle il posto che le spetta nella statistica archeologica dell'Italia superiore. Pur tuttavia non mi sembra che si possa prendere abbaglio se, giudicando dalle peculiari note dei bronzi raccolti, se ne trarrà la deduzione che le tombe cui appartennero fossero contemporanee al secondo periodo della civiltà atestina, che io chiamai *veneto*, e piuttosto al primo, che al secondo stadio di quel periodo (4).

Anche nel Polesine adunque, e precisamente nel basso Polesine fu un tempo diffusa una cultura ed una industria affine a quella dei Veneti: una cultura ed una industria, i cui prodotti è affatto verosimile formassero il substrato eziandio dell'antica civiltà adriese (5). D'altra parte il trovamento di vasi di bronzo

---

(1) Benvenuti, op. cit., tav. II, fig. 1; Amoroso, op. cit., tav. IX, fig. 1, 2; Orsi, op. cit., tav. IV, fig. 20, p. 64, 65; Notizie 1883, p. 35, 64, 106.

(2) Helbig, op. cit., p. 242 sgg.; cfr. Schumacher, *Beschr. der Samml. ant. Bronzen zu Karlsruhe*, p. 203, n. 1060-1064.

(3) Una ciotola di ferro con ansa latetale, rotta per circa due terzi e guasta orribilmente dall'ossido (diam. 0,125), che trovai entro alla situla arcaica, deve aver fatto parte dello stesso trovamento di Borsea; ma è più probabile fosse aggruppata con i vasi specificamente etruschi sopra ricordati che con quest'altra suppellettile di tipo più antico.

(4) Cfr. Notizie 1888, p. 378-379 (= *La coll. Bar.* p. 208-209). Questo primo stadio corrisponde al secondo dei periodi fissati dal prof. Prosdocimi: Not. 1882, p. 20-23.

(5) I discorsi assai lunghi e pieni d'erudizione non sempre opportuna, con cui il ch. abate De-Vit nel primo volume dell'opera sua intorno ad Adria s'argomenta di restituire la primitiva storia di quella città e del basso

etruschi, avvenuto del pari in Borsea, dimostra come anche lì fosse propagata l'etrusca civiltà di Adria.

E, ponendo termine oggimai alla mia esposizione delle antichità di Borsea, mi sia lecito esprimere il voto che si possa quando che sia tornar sulle tracce del luogo, da cui uscirono in luce e ricercare il sepolcreto, di cui erano probabilmente picciola parte. Tale indagine potrà forse tentarsi mercè le cure del r. ispettore degli scavi e dei monumenti di Rovigo, che è il prof. Sichirollo, uomo di elevata mente e di larga dottrina classica.

Ma un altro voto ancora mi sia lecito esprimere in questa occasione: che nella città di Rovigo si ponga mano alla istituzione di un vero e proprio museo provinciale, il quale nei locali dell'Accademia dei Concordi troverebbe confacente e decoroso adattamento. Questo museo potrebbe formarsi, qualora alle poche e varie cose quivi conservate oggidì s'aggiungesse non solo la raccolta silvestriana, che non difficilmente, penso, sarebbe ceduta dal Seminario vescovile, ma sopra tutto quella collezione delle antichità adriesi, che una famiglia benemerita della storia patria andò per oltre un secolo mettendo insieme con grande amore, e che, dopo la morte del prof. Francesco Antonio Bocchi, corre forse rischio d'esser disgregata e di esulare dalla naturale sua sede. Ognuno intende di quanto danno nel rispetto della storia locale sarebbe il dissolvimento del museo Bocchi, la traslazione di esso fuori della città non pure, ma anche della regione, a cui topograficamente e storicamente appartiene.

Polesine, sono in parte poggiati su deboli basi scientifiche. Il De-Vit non sembra persuaso abbastanza della necessità che i nostri studi sui più remoti periodi della storia italiana abbiano per fondamento non pure le fonti letterarie, le quali massime per que' tempi sono tanto lacunose e malsicure, ma altresì il materiale archeologico, che si è rimesso in luce nelle singole regioni dell'Italia. Sarebbe stato desiderabile, a parer mio, che egli avesse, come cultore insigne delle lettere, della storia e dell'epigrafia latina, circoscritto il disegno dell'opera sua a più stretti confini; si fosse contentato, cioè, di dichiarare le antichità romane, lasciando in buona pace, ad esempio, i *Pelesta*, i *Filisti*, i *Pelasgi* (cfr. op. cit. p. 135-161), e risparmiando certe quistioni inutili sui vasi dipinti adriesi, i quali, specialmente dopo i recenti studi intorno alla ceramica attica, è noto come si possano oramai giudicare con ben sicuri criteri (cfr. op. cit. I, pag. 284-314).

Pur troppo so quali gravi ostacoli si oppongano in questi tempi calamitosi all'acquisto di un museo e per parte della Provincia e per parte del Governo; so pur troppo come nelle presenti angustie economiche potrebbe un tale acquisto parere inconsulto sciupio del danaro pubblico. So tutto questo e non ho quindi la credula illusione che al mio voto sia per rispondere la realtà dei fatti. Ma, checchè sia di ciò, non ho voluto serbare il silenzio intorno a cosa, che sembra a me tocchi il decoro della mia nativa provincia, cui sono legato da antica affezione. Il voto resterà insoddisfatto; ma mi sarà consentito almeno di deplorare altamente che un paese debba rassegnarsi a lasciar strappare e sperdere le pagine della sua storia, i documenti più eloquenti ed autentici della sua antica civiltà.

DI UN RARISSIMO FITTILE DEL III° SECOLO Av. Cr.

Comunicazione del Corrispondente F. Barnabei.

Il Corrispondente Barnabei legge una sua Memoria intorno ad un rarissimo vaso fittile ad impasto artificiale biancastro, coperto di rivestitura vitrea, ed ornato con dipinti di colori minerali, scoperto in una tomba della necropoli anconetana, riferibile al terzo secolo avanti l'era volgare.

Questo vaso, per la singolarità della materia con cui è fatto, fu creduto di alabastro.

Della sua ultima provenienza non ci può esser dubbio di sorta. Il ch. prof. Carisio Ciavarini, R. ispettore degli scavi in Ancona fu presente all'apertura della tomba in cui fu trovato il vasetto, e fece anche un disegno per indicare il modo con cui i varî oggetti della suppellettile funebre giacevano intorno allo scheletro.

Nè anche può esservi dubbio sull'età a cui la tomba deve essere rimandata. In quella parte della necropoli anconetana, corrispondente alla batteria di s. Giuseppe inferiore, si trovarono seppellimenti della fine del III secolo avanti Cristo; e se mancassero, altri documenti a confermare questo dato cronologico, basterebbe la prova degli assi unciali col Giano bifronte e la prora di nave, trovati in quelle tombe, i quali appunto in quel tempo furono posti in uso.

Stoviglie di pasta artificiale egizia si trovarono anche in altre parti d'Italia, e segnatamente in Roma ed in Pompei. Dalle tombe della necropoli Esquilina ne uscirono pezzi meravigliosi. Ed il ch. dott. Dressel che si occupò di illustrarli, li attribuì agli ultimi secoli della repubblica; ma non ebbe le prove le più salde per la risoluzione di questa tesi.

Fu anche opinione del dott. Dressel che tali stoviglie fossero da attribuire alle officine fenicie.

Vi è per altro una differenza grandissima tra le stoviglie di pasta artificiale invetriata, scoperte nell'Esquilino e quelle anconetane. Le prime sono semplicemente di rilievi coperti di invetriatura a varî colori; questo vaso anconetano è dipinto a pennello con ornati di verde ottenuto con ossido di rame, e di color marrone ottenuti con manganese.

Parve al prof. Barnabei che a rendere più lattea la ubertà della rivestitura, alla vernice vitrea ottenuta con litargirio, fosse stato aggiunto un poco di ossido di stagno.

È anche opinione del prof. Barnabei che queste stoviglie non già alle officine di Fenicia ma debbansi attribuirsi alle fabbriche Alessandrine del III o del II secolo avanti Cristo.

Citò in sostegno di tale tesi il vaso di Arsinoe, conservato nel Museo Britannico.

Mostrò poi come queste stoviglie invetriate del III secolo non si debbano confondere con le terrecotte invetriate romane che vennero in voga sugli ultimi della repubblica, o meglio tra i primi dell'impero. Qui abbiamo lavori di argilla figulina comune, coperti da strato vitreo, spesso con aggiunte di ossido di rame, donde ha origine il colore verdastro.

Conchiuse essere erronea la opinione di quei dotti i quali sostennero che a questi fittili invetriati romani fosse stata soprapposta talvolta una rivestitura a sottilissima foglia di argento, essendosi riconosciuto una vera e propria foglia di argento dove era invece da riconoscere la decomposizione e l'alterazione delle sostanze vitree. E terminò confutando anche l'asserzione di quelli i quali dissero che nelle lucerne che si hanno in questa speciale industria, manchi qualunque segno di nome o di bollo impresso.

Il prof. Barnabei mostrò una lucerna invetriata, ove è un bollo che ricorre sovente in lucerne attribuite al primo secolo dell'impero. La Memoria del Corrispondente Barnabei sarà inserita nelle Notizie pel mese di marzo.

RICERCHE E STUDI
SULLA COSTRUZIONE DEL PANTHEON IN ROMA
DEL PROF. L. BELTRAMI.

Comunicazione del Corrispondente F. BARNABEI.

Il Corrispondente BARNABEI per incarico di S. E. il Ministro dell'Istruzione, legge una Nota dell'on. deputato prof. Luca Beltrami, architetto direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti nella Lombardia, intorno alle ricerche alle quali ora si attende per studiare la costruzione del Pantheon, e risolvere la questione intorno al tempo a cui la fabbrica attuale deve essere rimandata.

Espone il prof. Beltrami che dovendosi riparare alcuni guasti prodotti da infiltrazioni di acque nell'interno della cupola, S. E. il Ministro dell'Istruzione ordinò nello scorso mese di febbraio la erezione di un ponte di servizio nell'interno del monumento, in corrispondenza della cappella tra l'altare maggiore e la tomba di Vittorio Emanuele. Fatto lo scrostamento della parte di intonaco deteriorato dall'umidità, in corrispondenza a tre lacunari dell'anello d'imposta della cupola, venne in luce la disposizione di tre archi, corrispondenti agli intercolunnii della sottostante cappella. Poichè tale disposizione non corrispondeva a quella indicata dal Piranesi, S. E. il Ministro Villari molto opportunamente dispose che le indagini fossero maggiormente estese, affinchè si raccogliessero gli elementi che servissero a determinare la struttura del Pantheon. In tal modo secondò la domanda che all'on. sig. Ministro era stata rivolta dal sig. prof. Guillaume, direttore dell'Accademia di Francia in Roma, perchè il sig. architetto Chedanne, pensionato dell'Accademia predetta, potesse compiere lo

studio già iniziato sul monumento, anche nella parte che riguarda la cupola, sulla cui struttura non si ha oggidì altra indicazione che quella data dal Piranesi.

In attesa di ciò che verrà a manifestarsi col procedere di questi studî, l'on. architetto Beltrami ha intanto fatto conoscere che dai saggi finora eseguiti si sono raccolti dei dati pei quali si modifica sostanzialmente ciò che finora si riteneva intorno all'età a cui il grande edificio rotondo deve essere attribuito, ed intorno al modo della sua costruzione.

I laterizî estratti dalla volta, e dalle pareti del sottostante tamburo, in parti ove la fabbrica non può considerarsi come lavoro di restauro, recano bolli che ci riportano al principio del secondo secolo dell'era nuova, e precisamente all'età di Adriano.

È noto per testimonianze classiche che Adriano restaurò il Pantheon distrutto nell'incendio dell'anno 80 sotto Tito; ma nessuno avrebbe finora supposto che tale restauro fosse stato una vera e propria ricostruzione dalle fondamenta.

Sotto questo riguardo gli studî fatti eseguire dal Ministro Villari sono di grande importanza per la storia di questo che è giudicato il maggiore dei monumenti romani.

La Nota del prof. Beltrami è inserita nel fascicolo delle Notizie del mese di marzo.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI MARZO 1892.

Il Corrispondente Barnabei presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla presidenza della R. Accademia il manoscritto delle Notizie sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di marzo. Queste Notizie si riassumono nei fatti seguenti:

Anche nella passata stagione estiva il Ministero dell'Istruzione pubblica fece continuare gli scavi nell'area ove sorse il famoso tempio di Giove Penino sul Gran s. Bernardo (Regione XI), e ne affidò la direzione al prof. Ermanno Ferrero. Un rapporto di lui tratta delle nuove scoperte topografiche, e degli oggetti che si rinvennero. Tra questi merita singolare riguardo una statuetta di bronzo, che anche come opera di arte, è forse l'oggetto più importante che sia tornato alla luce dall'area di quel tempio.

Rappresenta lo stesso Giove Ottimo Massimo Penino, a cui il luogo era dedicato; e non è improbabile che lo rappresenti nel motivo stesso con cui era stata modellata la statua principale del santuario. Come negli anni precedenti, anche nella scorsa stagione vi furono raccolte monete galliche e romane.

Parecchi altri frammenti di iscrizioni latine, e pezzi di marmi architettonici si disseppellirono nei lavori pel Palazzo della Cassa di risparmio, nel sito ove fu la chiesa di s. Giorgio, in Ravenna (Regione VII).

In Todi (Regione VI), nel fondo in contrada s. Raffaele, dove negli scorsi mesi si scoprirono tombe della necropoli tudertina, fu esplorato un antico pozzo; ma non se ne toccò il fondo, per la copia dell'acqua che lo invadeva.

Il Ministero fece rimettere mano agli scavi della necropoli sul colle Cardeto in Ancona (Regione V), in prossimità del luogo

ove nel 1885 si scoprirono sei tombe, la cui suppellettile funebre ci riporta al periodo tra il III ed il II secolo avanti l'era volgare. Si riconobbero finora le traccie di alcuni sepolcri violati in antico.

In Montecastello Vibio nella provincia di Perugia (Regione VII), sotto il colle ove sorge l'abitato, ed a pochissima distanza dalle mura, si scoprirono oggetti varî di suppellettile funebre antichissima, alcuni dei quali furono attribuiti al periodo di Villanova.

In Roma si rimise a luce un frammento di lapide iscritta in un sotterraneo tra la via Cavour e l'altura di s. Pietro in Vincoli. Pezzi di statue in peperino, probabilmente decorazioni di qualche villa del secolo XVI o XVII, si recuperarono nelle demozioni degli antichi edificî pel prolungamento di via Montebello.

Furono eseguite indagini nella Platonia presso il cimitero di s. Sebastiano sull'Appia. Vi si recuperarono non pochi frammenti di lapidi cemeteriali cristiane, ed una statua di giovine personaggio togato, alla quale manca soltanto la mano sinistra. Per lo stile ci riporta al III secolo dell'era nuova, alla quale età pure vanno attribuite le costruzioni antiche quivi rimesse all'aperto. Da questi scavi i cultori dell'archeologia sacra hanno raccolto dati abbastanza sicuri intorno alla storia di quel monumento, ove si ritiene che nel III secolo sieno stati deposti i corpi degli apostoli Pietro e Paolo, nella tremenda persecuzione dei cristiani sotto Valeriano nell'anno 258.

Nella via Flaminia, a poca distanza dal sito ove si conservano i resti della villa imperiale di Prima Porta, e dove fu scoperta la famosa statua di Augusto, che si conserva nel Braccio Nuovo Vaticano, furon rimessi all'aperto varî pavimenti a musaico, alcuni dei quali a semplice disegno geometrico, altri con meandri ed uccelli, uno con testa gorgonica nel centro, un altro finalmente con quadretto nel centro, ove è una scena di sacrificio ad una divinità egizia.

Un sepolcreto, riferibile al fine del IV secolo dell'era nuova, si riconobbe sulla via Portuense presso la vigna Jacobini, nei lavori per l'allacciamento della stazione di Trastevere con quella di Porta Cavalleggieri. Le tombe erano costruite nel sistema conosciuto col nome di *formae*, per la somiglianza con gli spechi degli acquedotti; ed in uno spazio abbastanza angusto poterono trovar riposo più di

cento defunti. I materiali di costruzioni per queste tombe vennero tolti da edificî preesistenti, come è provato dai bolli laterizî.

Tombe di età romana si scoprirono in Napoli (Regione I) sulla collina di s. Agnello, ed una iscrizione latina fu rimessa in luce nella piazzetta di Porto.

In Pompei si fecero scavi nell'isola 2ª della Regione V, nella casa ove fu scoperto il larario dipinto, e vi si ricuperarono oggetti di suppellettile domestica. In un androne della casa medesima furono trovate 28 anfore intere e frammenti di altre, e vi si lessero delle iscrizioni.

Una iscrizione funebre latina si ebbe dalla necropoli dell'antica Sulmona in contrada Zappannotte (Regione IV); ed un'iscrizione greca funebre dalla necropoli di Brindisi (Regione II).

Sul finire dello scorso gennaio per conto dell'amministrazione governativa furono intrapresi scavi in una necropoli Sicula al Cozzo del Pantano presso Siracusa, nel luogo denominato Paracontato. Vi si esplorarono circa quaranta sepolcri a finestra, scavati nella roccia, entro i quali furono trovate le solite suppellettili che sono proprie di queste tombe, cioè armi silicee e vasi rozzi di antica arte locale. Vi si trovarono anche depositi di età greca, nè vi mancarono seppellimenti della più tarda età romana.

Nuovi scavi sotto la direzione del prof. Orsi, direttore del Museo nazionale di Siracusa, furono incominciati nella necropoli di Megara Hyblaea; e proseguirono gli scavi nell'acropoli selinuntina.

Una rara iscrizione latina, scoperta nella necropoli dell'antica Olbia, presso l'attuale Terranova Fausania in provincia di Sassari, ci porge un documento prezioso per la storia militare dell'isola. Ricorda un C. Cassio Blesiano, *Decurio cohortis Ligurum* e *princeps equitum*, e fu posta da un liberto di *Acte* la nota concubina di Nerone, la quale per altri titoli sappiamo aver posseduto grandi latifondi in Sardegna.

COMMEMORAZIONE DEL SOCIO STRANIERO E. A. FREEMAN

letta dal Corrispondente U. Balzani.

Il giorno 16 marzo di quest'anno, in Alicante cessava di vivere Edoardo Augusto Freeman, e la sua morte ha tolto all'Inghilterra uno dei maggiori suoi storici. Nato ad Harborne presso Birmingham nel 1823, a diciotto anni fu ammesso nell'Università di Oxford ed entrò a Trinity College dove si trovò con parecchi compagni destinati poi quasi tutti a salire in fama. Conseguiti i gradi accademici e nominato *fellow* del collegio in cui aveva studiato, rimase in Oxford alcuni altri anni e la sua dimora in quel terreno ubertoso dove la pianta del pensiero inglese ha tanto rigoglio, non fu senza frutto per lui. Oltre le care prime amicizie che lo accompagnarono per tutta la vita, il movimento filosofico e religioso che esercitava gli animi in Oxford a que' tempi ebbe molta e duratura influenza sopra di lui, gli acuì il pensiero, e gl'insegnò fin d'allora che la scienza storica non è sterile registro di date e di fatti senza significato, ma studio sincero della vita umana considerata nei suoi concatenamenti e nella continuità sua.

Il suo primo lavoro, pubblicato intorno al 1849, fu rivolto alla storia dell'architettura ch'egli seguitò poi sempre a studiare con intenso ardore nelle varie sue forme fino all'ultimo della sua vita, e l'architettura lo trasse all'archeologia medioevale e alla storia locale di talune provincie dell'Inghilterra e del principato di Galles, quelle specialmente nelle quali dimorò dopo che, ammogliatosi, ebbe lasciato Oxford. Così la mente sua veniva formandosi alla comprensione degli ardui problemi che s'affac-

ciano a chi studia le complicate origini della storia inglese. Ripensando alle quali egli alcuni anni fa lamentava che troppi pochi conoscessero i tesori d'arte e di storia racchiusi nelle città e nei villaggi inglesi, ed esclamava a ragione che niuno può veramente intendere la storia d'Inghilterra senza aver prima penetrato nelle caratteristiche storiche delle singole città sue.

La politica che lo attraeva singolarmente e lo appassionava, ebbe anch'essa notevole parte nella sua carriera di storico e nell'indirizzo dei suoi lavori. Scrittore fecondissimo, non solo trattò fin che visse in giornali e riviste di questioni politiche, ma queste infiammandolo furono talora occasione di scritti da cui trasse la ispirazione dei suoi libri maggiori. Così nel 1856 la questione orientale lo invogliò a dettare una breve storia delle conquiste saraceniche, e la guerra americana una storia del governo federale di cui nel 1863 comparve il primo volume, che però rimase interrotta sebbene l'argomento non cessasse d'essergli caro e il desiderio di trattarlo ampiamente non lo abbandonasse mai. Ma nella sua mente s'era già compiuto quel connubio tra la erudizione e la politica che gli permetteva di comprendere come in un tutto unico e seguìto il concetto suo della vita antica, della medioevale e della moderna, ed egli irresistibilmente si sentì condotto a scegliere un tema in cui le varie attitudini sue potessero svolgersi meglio.

Lo scelse bellissimo, e tra il 1867 e il 1876 pubblicò i cinque volumi della sua storia della conquista normanna su cui posò la sua fama e a cui nel 1883 tennero dietro, quasi a complemento, i due volumi su Guglielmo Rufo. Il concetto suo fondamentale della continuità della storia trovava per lui buona applicazione nel tema prescelto. Indagare la parte vitale della storia e delle istituzioni inglesi nei tempi anteriori alla conquista, e mostrare come i risultati di questa non costituissero, a dir così, il principio di una nuova storia per l'Inghilterra, ma fossero come lo svolgimento naturale della sua storia anteriore, fu lo scopo a cui mirò il Freeman, e corollario di questo concetto fu l'altro della assoluta, intiera permanenza dell'elemento teutonico nell'isola anche dopo la conquista. Al contrario di quanto era apparso all'ingegno immaginoso del Thierry, pensa il Freeman che i Normanni approdati in Inghilterra lungi dall'introdurvi un elemento

nuovo, ritrovassero l'antica patria germanica che essi avevano perduta dimorando sulle coste di Francia a cui diedero il nome. Entrambi i concetti egli si affaticò di dimostrare con erudizione grandissima, con raffronti ingegnosi e con molta novità di ricerche e d'induzioni.

Compiuto il grave lavoro non si rallentò la laboriosità sua, ed egli continuò sempre operoso così nei viaggi lunghi e frequenti come nella quiete feconda della sua casa ospitale di Somerleaze nella contea di Somerset. Pubblicò molti saggi di carattere vario, storici, geografici, politici, di cui raccolse più tardi la miglior parte in quattro volumi. Nel 1884 l'Università di Oxford lo tirò a sè nuovamente quando per la nomina a vescovo di un altro storico insigne, lo Stubbs, rimasta vacante la cattedra di storia moderna, egli fu chiamato a coprirla. Inaugurò le sue conferenze con un discorso intorno alla sua idea fissa: la continuità della storia; poi nei suoi corsi, malgrado la salute che divenuta malferma l'obbligava spesso a interromperli, trattò diversi argomenti, ma specialmente indirizzò i suoi uditori ad uno studio serio di alcune tra le principali fonti della storia medioevale, come le opere di Gregorio di Tours, di Paolo Diacono e di Liutprando. Intanto un altro grande lavoro da lungo tempo vagheggiato gli stava nell'animo: la storia di Sicilia. Nessun altro argomento avrebbe potuto risponder meglio alle sue idee, a nessuno avrebbe potuto essere più fortemente preparato dai suoi lavori precedenti, e vi si accinse. Egli vedeva e se ne entusiasmava, svolgersi in Sicilia attraverso i secoli una storia continuata e varia nella quale si esercitava l'energia d'ogni maniera di stirpi, dalla quale raggiava l'influsso d'ogni maniera di civiltà. Vedeva Fenici e Greci, Saraceni e Normanni, e l'assorbente Roma incontrarsi in Sicilia a comporne la storia maravigliosa. Dapprima egli aveva pensato di limitarsi a trattare il solo periodo normanno, ma a poco a poco il disegno gli s'allargò, e si propose di narrare intera la lunga storia dalle origini più remote fino ai tempi di Federico II. Nel 1891 diede fuori i due primi volumi del vasto lavoro, e pochi mesi fa il terzo che conduce il racconto fin verso il terzo secolo prima di Cristo. E seguitava assiduo quasi con l'ansia presaga di non arrivare a toccar la sua meta. Nel febbraio di quest'anno era ancora incerto del tornare alla sua diletta Sicilia

o del recarsi in Spagna dove poi si decise d'andare, e dove colto dal vaiuolo, finì la buona ed operosa vita.

Edoardo Augusto Freeman fu storico di largo ingegno, e di erudizione vasta e svariata. Viveva nel passato come se questo fosse ancora presente, nel presente come se fosse passato, e da questo modo del suo pensiero derivano molti pregi e taluni difetti ai suoi libri. Fu scrittore facile, piano, talvolta assai eloquente ma spesso anche prolisso. Appassionato per gli argomenti che studiava, pieno d'interesse per i personaggi che descriveva e di cui aveva sempre l'immagine innanzi come se li vedesse vivi, polemizzò molte volte ardentemente, senza malanimo verso gli avversarî ma con poco misurate parole, e questo talora gli procacciò nemici e fama di ruvidezza. Quelli che lo conobbero nella intimità della sua vita semplice e patriarcale, i molti amici coi quali era in continua corrispondenza epistolare, i giovani studiosi ai quali fu sempre generoso di consiglio e d'aiuto, sanno come egli fosse dotato di una gentilezza di sentimento quasi muliebre. Ebbe amici numerosi e fidi in ogni paese e fu amico schietto e affettuosissimo; ottenne onori molti e non cercati, ed ebbero caro d'averlo socio quasi tutti i principali istituti scientifici d'Europa, tra cui questa nostra Accademia dei Lincei che in lui rimpiange oggi non solo lo storico sapiente, ma il collega virtuoso e buono.

STUDI STORICI SCONOSCIUTI DI CAMILLO PORZIO

Nota di GIOVANNI ZANNONI, presentata dal Socio ORESTE TOMMASINI.

La fama di storico, che sì lungamente Camillo Porzio ha goduto, giace del colpo che primo il De Blasiis, e poi e più definitivamente per esuberanza di prove il Torraca (1) le hanno dato; sì che soltanto ai pregi della forma, spesso veramente eccellente, l'opera di lui dovrà la considerazione dei letterati, che la raccomanderanno agli studiosi della nostra lingua (2). Quanto alla famosa *Congiura dei Baroni*, resta davvero da augurarsi

---

(1) Cfr. la prefazione di F. Torraca a *La congiura de' baroni e il primo libro della Storia d'Italia di Cammillo Porzio*, Firenze 1885, riprodotta con aggiunte notevoli in *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno 1888, pag. 193 sgg., cui rimando per quanto si riferisce agli studi più recenti intorno allo storico napoletano.

(2) Già s'era ricordato del Porzio e ne aveva riconosciuti i pregi il diligentissimo G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Firenze 1812, VII, III, 1003, e l'aveva lodato il Giannone, cfr. R. Fornaciari, *La letteratura italiana nei primi quattro secoli*, Firenze 1885, pag. 385; ma soltanto il Giordani potè rinnovarne lo studio, di che si vegga anche I. Della Giovanna, *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria*, Milano 1882, pag. 120. Oggi che i programmi ministeriali per le scuole secondarie consigliano la lettura della *Congiura*, l'opera del Porzio è molto studiata e, debbo aggiungere, gustata dai giovani; ma pur troppo se ne sono moltiplicate le edizioni, non tutte nè buone nè accurate, e le compilazioni in manuali e antologie scolastiche. Noto specialmente i brani riferiti da P. Orsi, *La storia d'Italia narrata dagli scrittori contemporanei agli avvenimenti*, Torino 1888, e da G. Carducci e U. Brilli, *Letture italiane scelte*, Bologna 1888, t. III, l. V.

che uno storico erudito e paziente, presto o tardi — e meglio presto che tardi — ne ritessa la narrazione in tutta la sua veracità, giovandosi dei documenti, sia tornati a luce sia da ricercarsi tuttora, ma che il Porzio non conobbe nè forse potè conoscere.

E pur tuttavia non mancarono a questo le qualità di storico; chè anzi conobbe quali avrebbero dovuto essere, e deplorò non possederne talune. Certe sue parole, perfino, fanno credere che egli intuisse il metodo, come oggi noi l'intendiamo, e comprendesse qual via veramente fosse da seguire (1), non ignaro probabilmente delle opere più celebri, e di gran lunga migliori, del secolo XV. Soltanto non volle, o non seppe, contradire al gusto del suo tempo.

Vissuto a cavaliere di quel periodo letterario, che nella esposizione delle storie preferì alla ricerca delle fonti la ricercatezza della forma, all'esattezza delle indagini la perfezione dello stile, anch'egli seguì l'andazzo dei contemporanei (2); e, se a modello per la *Congiura*, quasi attratto dalla affinità del tema, scelse Sallustio, per la *Storia d'Italia* si attenne piuttosto agli scrittori più recenti, sì da riuscire, come la più parte di costoro, superficiale, inesatto e cortigiano. Di quest'ultimo difetto non credo tuttavia giusto fargli soverchio addebito.

È facile a noi, giudicando l'opera di antico scrittore, figurarcelo non quale ei fu o dovette o credette dover essere, ma quale vorremmo fosse stato. Certamente un Porzio ispirato agli alti ideali del Machiavelli, e anche del Guicciardini, accresce-

(1) Cfr. specialmente la lettera, con la quale il Porzio dedica la *Congiura* a Carlo Spinello duca di Seminara.

(2) Intorno alla maniera d'intendere e narrare la storia nel secolo XVI, cfr. G. Romano, *Degli studi sul medio evo nella storiografia del rinascimento in Italia*, Pavia 1892, pag. 47 sgg., e le note, contenenti un'ampia bibliografia sull'argomento, alla quale è da aggiungere anche il buon saggio di F. Gabotto, *Alcune idee di Flavio Biondo sulla storiografia* in « Biblioteca delle scuole italiane » III (1891) 7; e, dove per il Biondo è ora da aggiungersi anche O. Lobeck, *Des Flavius Blondus Abhandlung* « De militia et iurisprudentia », Dresden, 1892. A questo proposito mi piace annunziare che a uno studio speciale sulle fonti e sulla storia del Giambullari attende il dott. L. Colini-Baldeschi.

rebbe lustro alla nostra storia letteraria, e forse lusingherebbe il nostro amor proprio d'italiani. Ma, pur troppo, tale non fu. Glielo impedì forse la necessità, e forse anche, più di quel che comunemente si creda, le sue tendenze e le sue convinzioni. Anzi, dato l'uomo, non è poca imparzialità udir lui, nobile, giudicare spassionatamente l'operato dei baroni, difendere il diritto monarchico contro le pretensioni del feudalismo, parlare contro i privilegi; ed è già molto che egli non si faccia — e ne aveva esempi — apologista dei delitti dei principi, nè risparmi biasimi ai pontefici. Perfino a don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, non la perdona. Eppure questi era stato uno dei più intimi amici e protettori del padre di lui, il dotto Simone! ma Camillo se ne dimentica, e non esita a riconoscerlo nonostante le buone intenzioni, la causa prima di tutti i malanni che, sul finire del cinquecento, colpirono il disgraziato regno di Napoli (1).

Troppo severi, inoltre, mi sembrano i critici, quando accu-

---

(1) L'opera pubblica di Don Pietro da Toledo, cui accennò anche U. A. Canello, trattando del Porzio, in *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI*, Milano 1880, pag. 254 sg., fu ricordata più recentemente da B. Croce, *Il palazzo Cellamare e il principe di Francavilla*, Napoli 1891, pag. V; e di ricordare Simone Porzio ho avuto anch'io occasione, raccogliendo nel « Giornale storico della letteratura italiana » XVI (1890) 284 sgg., *Notizie di Jacopo Filippo Pellenegra*, che fu degli amici o almeno degli ammiratori di lui; il che non appare dagli appunti di G. Amenduni, *Di alcuni particolari della vita letteraria di Simone Porzio incerti o ignoti finora*², Napoli 1890. Sulla famigliarità del Porzio col vicerè si trovano testimonianze in quel rarissimo opuscolo delle *Contradictiones Avicennae*, che ivi ho esaminato, cf. pag. 288 *n.* 3. Il Pellenegra finisce la lettera di dedica al medico filosofo con queste parole: « Vale, vir praestan-« tissime, nostri aevi decus, et me tuo (*si noti questo pronome*) Petro de « Toledo principi excellentissimo, huius Regni proregi dignissimo, rogo « facias commendatum »; ma più chiaramente vi allude nella lettera di proemio al libro III, c. 16 *v*: « Tu, mi Simeon, si has nostras in prin-« cipem contradictiones ea fronte susceperis, qua Caroli nostri (*Carlo V*) « principis invictissimi atque sapientissimi animam, scilicet Petrum tuum « de Toledo alloqueris, quando cum eo deambulas per viridarium illum « puteolanum, quod horto Alcinoi Phoeacum regis iure potest comparari; « facies ut plura tibi in dies opera afferam et fortasse meliora ». Parole che dànno anche testimonianza nuova della fama e della stima, nella quale sì i filosofi che i medici tenevano il dotto professore.

sano il Porzio di aver lavorato un po' cervelloticamente, e, specie per la *Storia* — chè della *Congiura* son ben note le fonti, da lui non sempre convenientemente usate — di non essersi procurato documenti più certi o notizie più attendibili. È innegabile che l'operetta è trascurata e di lieve conto; tuttavia chi potesse raccogliere sull'autore dati biografici più numerosi e più intimi, giungerebbe forse a conseguenze meno assolute. Per quanto scadente, la *Storia* deve rappresentare una maggior somma di ricerche che a noi sembri; nè va criticata con eccessivo rigore, chi ripensi quanto sia difficile anche oggi trattar di storia contemporanea, senza rimanere ingannati da racconti inesatti, da versioni incomplete, da dicerie infondate, da tradizioni incerte.

Anzi, se il tentare è merito, questo merito bisogna riconoscere al Porzio, che tentò cosa troppo ardua. E delle cose difficili ei dovette compiacersi: ne sia prova un altro tentativo, del quale nessuno ha mai fatto parola, nè alcun cenno si trova negli stessi suoi scritti, ma del quale larga e sicura testimonianza ci offre una lettera di lui, sfuggita agli studiosi, insieme ad altre due, parimenti autografe (1), e parimenti dirette al cardinale Antonio Carafa, che ebbe tra i famigliari l'abate Antonio Porzio (2).

---

(1) Non ignote a chi compilò l'inventario dei manoscritti della biblioteca Barberini, queste lettere si trovano nella biblioteca della R. Accademia dei Lincei, cui furono donate da Quintino Sella. Di esse, come delle altre appartenenti alla stessa raccolta da me pubblicate nei *Nuovi contributi per la storia del cinquecento in Italia*, in « Cultura » IX, XI (1890) n.i 15-22, debbo la conoscenza alla cortesia dell'attuale bibliotecario, prof. C. Schiaparelli.

(2) Il codice Vaticano latino 8748 contiene, trascritta di sugli autografi, questa piccola parte della corrispondenza fra il cardinale Antonio Carafa e l'abate Antonio Porzio.

c. 65 *v*: da Roma, 24 agosto 1571. Il Porzio invita il cardinale a ricordarsi di dover tornare a Roma, qualora si sia bene rimesso in salute, e lo riverisce particolarmente per Paolo Filonardi. La lettera è in italiano.

c. 66 *r*: ex oppido S.ti Angeli, nonis Sept. 1571. Il cardinale risponde, in latino, dicendo di star abbastanza bene, e di voler affrettare il ritorno. Rende i saluti al Filonardi; loda il Sirleto, e parla con favore di uno « Scolasticus Toletanus » (*nimirum Alphonsus Delgadus Scholasticus Ecclesiae a Capitulo Romam missus pro defensione sui Archiepiscopi Bartholomaei de Carantia*: postilla il trascrittore).

c. 67 *v*: Romae, 11 Kal. octobris 1571. Risponde il Porzio congratu-

Se da altri documenti non apparisse, esse basterebbero a dimostrare quanto affetto fosse tra i due fratelli, che, già nel 1575, unici sopravvivevano dei sette figli di Simone: vi si vede inoltre più apertamente come l'uno cercasse giovare l'altro, come il rivedersi dopo lungo distacco fosse di gioia per ambedue. Gentilezza d'animo fu in Camillo, e molta ne appare anche dalle pagine della *Congiura;* ma non meno da una di queste lettere (III [1]) intesa a raccomandare caldamente all'illustre mecenate una Giustina d'Anna, che, scrive, *tengo a cuore come se fusse del mio sangue proprio.* Sono parole un po' sibilline.

Alla famiglia D'Anna, illustre per antichità e nobiltà ([2]), appartenne la madre stessa del Porzio. Vuol, dunque, così questi accennare semplicemente che la Giustina era una sua parente

---

landosi della recuperata salute, ed esortando il cardinale a non tornare in Roma, finchè Pio V non lo richiami. Dice che il Sirleto fu assai contento dei complimenti prodigatigli, e che il solito « Scholasticus Toletanus » lo ringrazia, e lo prega salutare il dotto gesuita Alfonso Salmeron.

c. 68 *v*: Neapoli, 4 Kal. sept. (così il codice, ma è agevole correggere « ottobre ») 1571. Il cardinale dà notizia del suo prossimo arrivo a Roma, della sua buona salute, e fa dimostrazioni d'amicizia all'abate Porzio.

([1]) A tutta prima, colpisce la differenza di grafia tra questa e le altre lettere, tale da farla credere d'altra mano; ma una scrupolosa osservazione mi ha convinto che questa pure è autografa, e che soltanto fu scritta con mano tremula. Posso dedurre che il Porzio usciva da recente malattia? può ben essere, e ciò spiegherebbe anche l'insolita dimora presso di lui del fratello abate, per licenza avutane dal cardinale.

([2]) Trovo ricordata la famiglia D'Anna in una *Breve Notizia di tutte le Famiglie che anno goduto, e godono nei Seggi di Napoli tanto estinte quanto presenti estratta da molte Istorie e Manuscritti e da varie Scritture così publiche come private con ogni verità e sincerità dal Co. Gio. Batta Montalbani per ordine dell'Ecc^mo e Sovrano Sig.^e, il Sig. Duca di Medina Las Torres V:Re e Capitan Generale di detto Regno nel 1640,* bel codicetto del secolo XVII, nella Biblioteca Giustinianea del Ven. Seminario d'Albano Laziale. A pag. 28 si legge: — « D'Anna. — Questa è molto no« bile. La sua origine è della Costa d'Amalfi. Ha avuto Inico detto il Mo« naco Gr. Siniscalco del Regno a' tempi di Giovanna 2^a, dalla quale fu « lasciato uno dei 16 Governatori del Reame; dopo la sua morte ebbe altri « uomini di stima. Ha goduto a Porta Nuova ed al presente è estinta ». — I Porzio non vi figurano aver mai avuto cariche pubbliche, o aver occupato uno qualunque dei cinque seggi.

materna, anche lontana? o dobbiam credere che, nonostante l'identità del nome, ella fosse di tutt' altra famiglia? Checchè ne sia, resta il fatto che il Porzio spende per lei tutta la sua influenza, procurando insinuarsi nel cuore del Carafa, allora potentissimo alla corte pontificia.

E quale potenza! In altra di queste lettere (II) il Porzio stesso, senza reticenze e senza perifrasi, alludendo alla parte da lui presa nell'ultimo conclave onde uscì eletto Gregorio XIII, lo riconosce principale fattore dell'elezione; non solo, ma con tutto il rispetto dovuto al nuovo e tardo pontefice, gli augura senza ambagi di raggiungere il pontificato. Doveva essere più esperto scrutatore di cuori che lettore di antichi documenti, il nostro storico, chè il triregno non era il meno ambizioso fra i disegni del gran cardinale.

Se queste due lettere sono notevoli, di assai maggiore importanza è la prima che — come ho accennato — ricorda due scritti del Porzio, dei quali finora non si aveva la menoma notizia.

L'uno è un discorso in elogio del papa Pio V. Le diligenti ricerche non hanno approdato a veruna conclusione, chè non è stato possibile rintracciare o il manoscritto presentato al pontefice, o quello inviato al Carafa, e tanto meno l'originale: in mancanza, quindi, del testo, bisogna contentarsi di ipotesi sul suo contenuto; ipotesi, del resto, facili e probabili. Era certamente una apologia enfatica e verbosa per l'opera del pontefice, cui il Porzio doveva aver attribuito tutto il merito della vittoria di Lepanto; e non poteva esser molto ampia, se a contenerla bastavano appena dieci pagine. Scritta a tal fine e con tale intendimento, unico pregio ne potevan essere l'eccellenza della forma e la nobiltà dello stile, convenienti al soggetto, e più ancora al personaggio.

L'altro scritto sarebbe riuscito certamente più importante. Il Porzio manifesta al cardinale Carafa di aver in animo di raccontare particolarmente, in una speciale monografia, i preliminari, le vicende ed infine l'avvenimento della battaglia di Lepanto, o come egli si esprime, *La lega dei cristiani contro i turchi:* perciò si rivolge a lui, affinchè gli renda possibile compilare il suo lavoro, fornendogli certe speciali notizie. Che egli fosse risoluto ad occuparsi di tale tema, prova anche la promessa, che tutti sanno, al principe Cibo, di far onorata menzione del figlio

allorchè avrebbe narrata la battaglia delle Curzolari [1]: particolare che m'induce al sospetto che anche ad altri signori, e forse a quanti avevano partecipato all'impresa, il Porzio abbia chiesto informazioni su fatti che potevano o pretendevano conoscere. Ma qual resultato ottenessero le sue ricerche, quali risposte gli giungessero, non è possibile precisare. Certo non scrisse mai la disegnata monografia, chè ne lo distolsero probabilmente la morte del pontefice, e anche la mala volontà, non unica ma nemmeno ultima causa per la quale i suoi lavori sono o affrettati o incompiuti.

La storiografia non deve avervi perduto molto. Il Porzio non era l'uomo adatto, nè aveva la mente acconcia per riuscire in un disegno così arduo, come questo propostosi, di una monografia che oggi ancora, nonostante la maggior larghezza di archivi, e con tanta copia di studi preparatori sia per la parte storica che per la parte tecnica, non sarebbe forse possibile scrivere in guisa da appagare tutte le esigenze. In ogni modo, egli si manifesta una volta di più buon ricercatore e arguto studioso, chè seppe indovinare la miglior via da tenersi: e non è poco, chi pensi al tempo.

Così, a malgrado dei suoi difetti, quand'anche si voglia negare ogni valore storico — e sarebbe soverchio — ai suoi scritti, il Porzio rimane sempre un tipo letterario dei più notevoli. Pochi hanno scritto meglio di lui, e in pochi il magistero dell'arte compensa meglio la scarsezza della verità. Perciò è utile raccogliere tutto quanto a lui si riferisce; perciò ho creduto opportuno pubblicare queste lettere, che accrescono di qualche particolare le notizie che si hanno intorno ad uno scrittore, del quale si conoscono le opere meglio che le vicende.

---

[1] Si noti che la lettera al Cibo ha la data dei « 2 marzo 1572 »: cfr. G. Beltrani, *Degli studi su Camillo Porzio e sulle sue opere* in « Rivista Europea » VII (1878) 248. Ciò prova che in questo tempo tuttora il nostro storico non aveva smesso il pensiero di continuare la *Storia d'Italia*, della quale scrisse forse un'ultima parte, a noi ancora sconosciuta.

I.

Illmo e R^mo S^or mio oss.^mo.

Il signor Abbate mi scrive, quanto amorevolmente V. S. Illma si è degnata di ascoltare il discorso, c'ho inviato a Sua Bea^ne e quanto dopo haverlo udito, l'habbia approvato, e comendato, il che non a la qualità del discorso, ma a la cortesiss^a natura di V. S. Illma da me viene attribuito: e certamente da principio che pensai d'inviarlo, mi cadde ne l'animo che veruna arte, overo prudenza, poteva farlo grato a sua Bea^ne più d'un autorevole testimonio che V. S. Illma si fusse degnata di far di me appo sua S.^tà, ma l'intendere che ella non era ben libera de le sue indisposizioni frenarono il mio desiderio; il quale con tutto ciò ha in parte havuto il suo fine, essendo capitato in mano di sua S^tà col mezzo del Sor Marc Antonio, degnissimo allievo de la casa Carafa. Ma perchè io non sono satio d'haver chiuso in quella poca carta le lodi dovute a sua santità per questa ineffabile vittoria, penso di spiegarla più ampiamente in un volumetto d'historia, separata da la universale che vado tessendo, e vorreilo chiamare La lega dei Christiani contra i Turchi; ma per darli il principio, mi sarebbe di bisogno del favor di V. S. Illma in farmi ottener un sommario di quanto è seguito in fin ad'ora in questa guerra Turchesca; il quale uffitio conviene farsi da lei, non solamente per far gratia a me suo affetionatissimo servidore, ma per esser' ella una de le più salde colonne dove s'hanno appoggiare le lettere italiane; e creatura anco del Pontefice Pio quinto, le cui lodi saranno il soggetto e l'oggetto di questa fatiga. Con tutto il cuore a V. S. Illma fo riverenza, e prego il S^re la prosperi lunghissimamente. Di Napoli il dì 18 di Gennaio 72

Di V. S. Illma e R^ma

S^re affettionatiss.^o
Camillo portio

a tergo:

All'Illmo e R^mo S^or mio oss^mo Mons^re il
Cardinal Carafa
Roma

in margine, e d'altra mano:
1572. 18 Gen. Napoli
C. Camillo Portio.
Del suo discorso, et de' particolari della lega per poterne fare un historia a parte.

II.

Illmo e R^mo S^or e Pñe oss^mo:

La presta et ottima creatione del prudentiss° e santissimo Pontefice, mi sospigne a rallegrarmene con tutto il Christianesimo, che ne stava in gran bisogno, e maggiormente con V. S. Illma stata di S. Bea.^ne non pure suffragatrice, ma, per quanto mi scrive il Sor Abbate, precipuo propugnatore: del che spero che ñro S. Iddio e le voci di tutte le genti ne le daranno largo premio; anzi io preveggo di lei quel che già si disse di Cesare, che mentre riponeva le statue di Pompeo, collocava le sue; e come è possibile che chi si affatiga di dare al popolo Christiano degni Prencipi, non habbia (quando che sia) ad essere giudicato degniss° di quel principato? Intanto pregherò il S^re che accreschi vita a la vechiezza di questo santo Padre, e salute a la persona di V. S. Illma, acciò che, com'ella è stata fermo scaglione di farlo ascender al Pontificato, così li sia fedele aiutator a reggerlo: nel quale io mi rendo certo che V. S. Illma terrà memoria del s^or Abbate suo affettionatissimo servidor, et in ogni occasione vorrà che il mondo dagl'effetti conosca ch'ella lo ama e tienlo per suo: e veramente mi sarebbe poco a grado, ch'altra mano di quella di V. S. Illma lo guidasse a prosperità veruna, imperocchè noi serviamo a di molti per obligo lasciatone da nostri maggiori, ma V. S. Illma per propria elettione e per merito de le sue singularissime vertù. A la quale humilmente fo riverenza, e priego ogni felicità. Di Nap. il dì 23 di magio 72

Di V. S. Illma e R^ma
servo affettionatiss.°
Camillo Portio

a tergo:

All'Illmo e R.^mo S^ore e Padrone oss^mo
Mons^re il Cardinale Carafa
Roma.

in margine, e d'altra mano:

1572. 23 di Magio. Napoli
Sor Camillo Portio
r.^ta a dì 30

III.

Illmo e R^{mo} S^{re} e padrone oss^{mo}

Io mi persuadeva che al cumulo degl'oblighi, che tengo a V. S. Illma, all'importanti gratie che in ogni tempo ho ricevuto dallei, non vi si potesse aggiugnere cosa veruna, e ciò lo giudicava più dal poco merito mio, che dall'infinita cortesia di V. S. Illma la quale li dì passati mi ha disingannato del mio errore: poichè in uno stesso tempo mi ha aggiunte due altre immortali ubligationi, ciò sono, la restitutione del S. Abbate, che la malignità della fortuna mi ha lasciato unico fratello, e la protettione che V. S. Illma si è degnata di pigliar della S. Giustina di Aña, la quale per vera pietà, io la tengo a cuore, come se fusse del mio sangue proprio; e perche la sta inferma e questo è il tempo di andar agli luochi dintorno a Napoli, che possono porgere alcun rimedio al suo male, supp^{co} V. S. Illma quanto più so e posso, che con la celerità che ricerca il bisognio di questa povera S^{ra}, la voglia favorir in modo, che la senta alcun benefitio della gratia che per mezzo mio si è degnata di farle, che, mentre le durerà la vita, pregherà il S^{re} per la prosperità di V. S. Illma alla quale di tutto cuore m'inchino e fo riverenza. Di Nap. il dì 13 di maggio 75.

Di V. S. Illma e R^{ma}

devotiss. Servitore
Camillo Portio

a tergo:

All'Illmo e R^{mo} S^{re} Mons^{re} il Cardinal
Caraffa, padron mio oss^{mo}
Roma

in margine, della stessa mano che le precedenti:

M. D. LXXV
Napoli li 13 di Maggio
Il Sr Camillo Portio
In racc.^{ne} della s.^{ra} Giustina Danna.

UNA VERSIONE ITALIANA INEDITA DEL *MOREH NEBUKHIM* DI *MOSHEH BEN MAIMON.*

Nota di Gustavo Sacerdote presentata dal Socio Guidi.

Il fervore con cui era coltivato in Italia lo studio della Cabbala, non solo da'Giudei, ma anche da'teologi cristiani, che credevano trovare in essa le traccie d'una antica dottrina conforme a quella del Cristianesimo, doveva far sì, di necessità, che pure con favore venisse accolto, dagli uni e dagli altri, il *Moreh Nebukhim* di *Mosheh ben Maimon*, che altrove invece incontrò grande ostilità. E infatti, pur lontano dal ricorrere a' processi de'cabbalisti, esso porgeva loro validi argomenti, con la sua nuova teologia razionale, imbevuta di peripatetismo, e tendente a conciliare la religione con la filosofia, e ad allontanare da Dio tutto ciò che avesse idea d'antropomorfismo, sia materiale che morale ed intellettuale. Così, dopo esser rimasta quasi estranea alle vivaci lotte, a più riprese destatesi tra'sostenitori della nuova filosofia e coloro che l'avversavano, siccome quella che avrebbe fortemente nociuto agli studi talmudici, l'Italia è la prima, fra le nazioni ove si studiasse l'ebraico, che ci abbia dato traduzioni di quel trattato filosofico in una lingua europea.

Fino dal secolo XIII una versione latina, di cui si dice siasi servito S. Tomaso d'Aquino, veniva fatta in una città del mezzodì, ma rimaneva sino a questi ultimi anni inedita, o meglio, non si sapeva che fosse stampata. Nel 1520 si pubblicava a Parigi. per opera di Agostino Giustiniani, genovese, una traduzione latina, secondo il testo ebraico del Ḥarizi, che fu attribuita per molto tempo a Jaqob Mantino; il Perles però potè, nel 1875, secondo

un manoscritto della biblioteca di Monaco (Baviera) (1) restituirla al suo autore, un Giudeo siciliano del secolo XIII, stabilendone l'identità con quella che si sapeva essere stata fatta, in quell'epoca, nell'Italia meridionale. Sessant'anni dopo, in una città dell'Italia centrale, un'altra versione, e questa in italiano, e secondo il testo ebraico del Tibbonide, veniva fatta da un Giudeo, cui spiaceva vedere « i delicati ingegni... defraudati di quest'opera e atufati ne'dubii sino a le canne de la gola », solo perchè era loro di ostacolo « l'oscurità di molte semplici parole ».

È questa la versione di cui m'accingo a dar notizia, e l'autore di essa, vissuto nella seconda metà del secolo XVI e ne'primi anni del XVII, è un Jedidjah ben Mosheh, il cui nome appare, come autore o come copista, in altre opere.

Si ha notizia di lui per la prima volta in una copia del ספר פסקי הלכות di Mosheh ben Joseph Ibn דנון, da lui finita nella domenica, calende di Dicembre, 1566 (2). Alcuni anni dopo egli appare come autore di una raccolta di lettere, con scopo puramente stilistico, intitolata כתבים ומליצות; essa si conserva nella biblioteca Bodl. di Oxford (3) ed ha nelle lettere 18ª e 78ª la data 1580, nella 97ª il nome dell'autore.

Nel cod. Schönblum 21-22 (D) (4) la dimostrazione del teorema « la somma degli angoli interni d'un triangolo equivale a due retti » è firmata Jedidjah ben Mosheh di Recanati ed ha la data 11 dicembre 5334 (1573); e nello stesso codice un פיוט, cominciante con le parole אורך במו פי אל מענה e composto secondo il metro di ארון חסדך di Jehudah ha-Levi, ha, dopo l'א"ב, l'acrostico ידידיה בן מהש יצו חזק, ove il מהש sta senza dubbio in luogo di משה, forse per essere stato invertito dal copista l'ordine de'due versi.

---

(1) Cfr. Perles, *Ueberset. des Maimon. Führers* nella *Monatschr.* di Frankel. Anno 1875, pag. 9 e seg.

(2) Cfr. Neubauer, *Catal. of the hebr. manuscr. in the Bodl. cod. 850*[1], ove egli dice avere Jedidjah tradotto quel trattato dall'arabo in ebraico; il libro dell'Ibn Danon però fu scritto in ebraico, e Jedidjah ne è il copista (מעתיק), non il traduttore.

(3) Ibid. cod. 2416.

(4) Cfr. il catal. dello Steinschneider.

Nei tre primi casi dunque, come anche nel codice berlinese della versione del *Moreh*, il nome del N. è sempre Jedidjah ben Mosheh di Recanati: solo l'acrostico del פיוט non ha il nome della città; chè anzi il copista, un tal Jehudah, chiama l'autore di esso « Jedidjah di Rimini ». Ora, un Jedidjah di Rimini appare, fra altro, anche nel 1597, come autore di un dizionario biblico, ebraico-italiano, che ha per titolo ספר תורגמן e che si conserva presentemente nella Bodl. d'Oxford (1): ed io non esito ad affermare che questi due Jedidjah sono una sola persona. Me ne nacque prima il dubbio quando pensai all'identità, dirò così, d'intenzione, che havvi nella versione italiana del *Moreh*, e in questo lessico biblico, scritto esso pure in caratteri ebraici: me ne ritenni poi certo (e mi confortò in questo l'opinione del dr. Steinschneider) quando nel cod. Schönblum, vidi il copista chiamare Jedidjah da Rimini l'autore del פיוט, che è, secondo l'acrostico, Jedidjah ben Mosheh. Nè è a meravigliarsi che quivi sia soppresso il nome della città (Recanati), che finora abbiamo sempre visto venire dopo il nome Jedidjah ben Mosheh: la natura del canto non lo permetteva più. E d'altra parte può benissimo darsi che, quando il copista chiamava il N. « Jedidjah da Rimini », egli abitasse in questa città, non più in Recanati, che forse era il luogo di origine, non di residenza. E infatti il nome della città di Recanati si ha solamente accanto a quello del padre (« Jedidjah, figlio di Mosheh da Recanati »); solo quando non havvi che il suo nome è ricordata Rimini (« Jedidjah da Rimini »).

Ma v'ha di più: alla fine del codice berlinese havvi un'inscrizione (che riporto appresso) ove Jedidjah dichiara che il codice fu scritto, sotto dettatura di lui stesso, da suo fratello; e dopo di ciò viene un nome di città che è molto probabilmente Rimini. Il dr. Steinschneider nel suo catalago dei mss. ebraici di Berlino, pag. 33, trascrive רמץ, e dice che non si arrischia a leggerlo. Ora, data la forma del carattere corsivo ebraico, è molto facile trovare nell'ultimo segno un ינ׳, là dove il ch. Steinschneider pone un ץ, appunto come lo stesso, identico segno esprime poco dopo ינו nella parola ירינו; quanto alla mancanza di un י dopo la ר, non è a meravigliarsene, tanto più trattandosi d'un nome

(1) Neubauer, op. cit., cod. 1498.

proprio, non ebraico: e per non cercare a lungo, si può trovare la stessa deficienza nella parola precedente בדין, ove deve leggersi, senza dubbio, בירין.

Stabilito così che Jedidjah da Rimini e Jedidjah di Mosheh da Recanati sono tutt'uno, il traduttore del *Moreh Nebukhim* sarebbe anche autore d'una decisione intorno alla responsabilità del mandatario, in caso di danni; decisione che è ricordata, come manoscritta, da Shabethai Beer nel suo באר עמיק (1). Inoltre il suo nome ci si presenterebbe ancora in un codice della Bodl. (2164c), dopo alcuni estratti del ס׳ הליכות עולם, ove non si sa se figuri come autore, o come copista. Il mss. fu finito alli 2 Elul 5368 (1608).

Quanto alla sua famiglia non si hanno notizie: si sa solamente che egli ebbe un fratello di nome Elia (vedi l'inscr. più sotto); il possessore del cod. Bodl. 2416, Mosheh di Recanati figlio di R. Jedidjah Shelomoh, dimorante in Pesaro, è probabilmente suo figlio.

Della traduzione del *Moreh Nebukhim*, di cui esistono due esemplari manoscritti, l'uno nella biblioteca Reale di Berlino, l'altro nella Palatina di Parma, non si sa che quel po' che ne hanno scritto il De Rossi e lo Steinschneider nei cataloghi de' mss. ebraici di quelle due biblioteche (2): ho pensato perciò che una breve notizia non sarebbe affatto inutile, se non pel valore intrinseco della versione, la quale non è gran che, almeno per la storia, in genere, della coltura giudaica in Italia.

Il codice Berlinese, di cui mi sono servito, è cartaceo, alto cm. 27, largo cm. 19,5, di 418 pagine, scritto in carattere ebraico corsivo di tipo italiano (il così detto *judesco*), a 35 linee per pagina, senza punti-vocali: è discretamente conservato, e solo alle pagine 9, 10, 129-140 le parole sono, per la maggior parte, corrose dall'inchiostro.

Esso comincia con una lettera dedicatoria (3), che il traduttore scrive a Emanuel da Fano (probabilmente il famoso cabalista

(1) Cfr. ed. di Venezia, 1674, foglio 107a, risposta 74: ריני גרמא בנזיקין וריני שליח

(2) Cfr. De Rossi G. B., *Catal. mss. hebr.* Tom. III, Cod. ital. 5; Steinschneider, *Verzeichniss der hebr. Handschr.* Ms. Or. qu. 487, pag. 33, Numero 55.

(3) Nel cod. di Parma leggonsi, prima della lettera, le seguenti pa-

Menaḥem Azariah (1)), e che fa precedere dal titolo pomposo: « Al dotissimo e devotissimo e divinissimo signor mio, il signor — Emanuel — Ebreo da Fano — Amadio di Moise felice memoria » (2).

Egli considerò più volte tra se stesso « quanto gran desiderio « abia ciascuno di penetrare li oculti secreti de la Sacra Scritura, « e di sapere apresso asegnare a se stesso ragione, e dimostrare « con dimostrazioni asolute, alcuni articoli più principali de la « fede, afine che combatendo in lui il senso e la ragione sopra la « verità loro, la ragione non resti convinta, dubiosa e confusa ». E intorno a ciò « discorrendo poi ancora più oltra », egli trovò « che nesun libro, è stato sopra di ciò composto e fabricato, che « più copiosamente pienamente e minutamente informa e dia ra- « guaglio de la necesaria certezza e sicurezza di essi fondamenti « come il nostro raro et unico מורה a questo efetto apunto com- « posto dal rarisimo e eroico nostra (sic) maestro Moise de Maimon « f. m., omo ne le contemplative discipline perfetissimo, mate- « matica (sic) come Euclide megarense, filosofo naturale quanto « Galeno, divino più di Platone, astrolago perfetissimo più di « Tolomeo, e in somma omo degno di ogni loda, omo di ogni valore, « il qual in vero ha saputo, ha voluto, e ha potuto insegnarci « e mostrarci la verità a dito, e rendere ciascun punto, per su- « blime e dificile et oscuro che si fosse, talmente basso, talmente « facile e chiaro, che qual si voglia inteletto può restare da le « sue parole sodisfatto ».

Dopo questo grande elogio del Maimonide, egli riconosce

---

role: « *Erudizione de'confusi*, da ebreo inscritto מורה נבוכים. Opera di « Moise di Maimon, felice memoria, in lingua araba composta, e da Samuel « Ibn Tibbon, felice memoria, in lingua ebrea tradotta; e ultimatamente in « ebraico in lingua volgare trasportata, per me Amadio della f. m. Moise « Abramo da Recanati דצל (?) novamente mandata in luce a benefizio e « utile dei novizii studenti. A dì otto di Chisleu cinque mila trecento « quarantuno (Dicembre 1580) ». Debbo questa e le altre notizie sul codice di Parma alla gentilezza del sig. Leonello Modona, al quale rendo vivi ringraziamenti.

(1) V. Steinschneider, loc. cit.

(2) Nel cod. di Parma leggesi: « al prudentissimo e degnissimo signor « mio Messer..... (il nome è raschiato e non si capisce che la parola « ebreo »); « Amadio di Moise, f. m. ».

quanto sia difficile il comprendere il suo libro composto al « fine « di aluminare li inteletti e cavarli da le tenebre de l'ignoranza « a la splendidissima spera de la scienza, sì come ci mostra il « titolo e la inscrizion del libro, che altro non significa che « maestro (1)..... i dubitanti ». È necessario infatti « che un le- « tore che tal libro voglia legere, sia universale, o almeno che « poseda molte scienze sì come esso autore era similmente uni- « versale; e non potendo posedere le scienzie istesse, almeno li « termini de le scienzie, a ciò che sapia dire a un altro che cosa « egli vuol sapere di modo che sia inteso ». Or sa ognuno che non è facile cosa trovare chi « poseda molte scienze »; egli teme perciò che non abbia « l'intenzion dell'autore quasi a restar in po- « tenza », e s'accinge a « renderlo in lingua volgare italiana, fami- « gliara a tutti » affinchè i lettori possano, con la sua traduzione, « venendoli dubio qualche punto..... esprimere il loro dubio a « qualche valent'omo, non tanto a un Ebreo ne le scienze ebrai- « che, quanto a un matematico de le cose matematiche, e quanto « a un astrolago de le cose de l'astrologia » Non la vanità dunque lo ha spronato a ciò, poichè nessuno più di lui conosce la sua ignoranza, sa che egli non ha mai « smidolato, snervato, stru- « cato (2) i libri »; egli ha solamente voluto rendere accessibile a tutti il *Moreh Nebukhim*; chè se poi non sarà riuscito a « sod- disfare a qualche valente omo... » i benigni lettori si contenteranno di questa sua fatica e di questo piccolo presente: « chè tanto quanto li posso donare tutto li dono (3) ».

Egli continua dopo di ciò a parlare delle difficoltà che si presenteranno a chi leggerà la sua traduzione: si scusa delle imperfezioni che vi si troveranno e si mostra anticipatamente grato a chi gli farà osservazioni. Ma se si compiace « esser rimesso », non vuol però esser « dimesso »; gli « consona l'armonia de'sapienti », ma gli dispiace « il strepito e il stridor de'maldicenti », contro i quali ha parole così acri, da farci credere che

(1) Il foglio è, a questo punto, corroso dall'inchiostro: nel mss. di Parma il sig. Modona legge « maestro che tôl (toglie) a consigliare i dubitanti ».

(2) Parola dialettale che vale « spremere ».

(3) Cf. Ariosto, *Orlando Furioso*, Canto I, verso 24:

Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

la critica, più o meno giusta, l'avesse, altre volte, messo alla prova. Finisce la lettera rivolgendo direttamente la parola a Immanuel da Fano: « L'ho dedicato a la carità vostra, sotto la « protezion de la quale lo mando oggi fora de le mie mani, spe- « rando otener da voi questa grazia. Chè se le mie fatiche non « saranno cose così meritorie di esser lette e manegiate, avendo « l'occhio a la rara qualità vostra, a la quale sono consacrate, « e per non ofendere voi, come lor protetore, al sicuro sarano « oservato, o almeno non sarano afatto avilite. Con tal animo ho « fatto questa mia traduzione, e con tal fede ve la presento, e « con ogni mia devozione, la pongo nel seno de la nobiltà vostra. « pregando la Divina Maestà vi dona largamente quel grado, al « qual si studia questo libro di tirar ciascuno, concedendovi il « frutto de'meriti vostri in questa vita, e conservandovi la sorte « principale ne l'altra. Valete

« Di vostra Signoria molto magnifica

« Umilissimo e devotissimo servitore

« Amadio de la f. m. Moisè Ebreo da Recanati ».

Dopo questa lettera viene, a pag. 5 l'apologia di Shemuel Ibn Tibbon; a pag. 9 l'epistola del Maimonide al suo discepolo Joseph ben Jehudah; a pag. 10 e 18 il primo e « segondo provemio », e a pag. 21 il primo capitolo del trattato. Dopo la prima parte, che finisce a pag. 160, havvi un lessico di tutti i termini della logica, tratti dal libro מלות ההגיון del Maimonide (1); da pag. 165 a pag. 172 sono scritte, in carattere latino, alcune note, che non mi riuscì di leggere, e che portano la data 1635 e 1636.

A pag. 173 comincia la seconda parte e a pag. 279 la parte terza, in fondo alla quale trovasi la seguente inscrizione: ותהי.....

(1) Esso comincia: נושא = sogetto; נשוא = predicato; טשפט = proposizione; מאמר הפוסק = sentenza definitiva; מחייב = afermativa; שולל = negativa; מחייב כללי = universale afermativa; שולל כללי = universale negativa; מחייב חלקי = particolar afermativa; שולל חלקי = particolar negativa. Finisce: מעלות המדות = virtù morali; פחיתות המדות = vizi morali; מעלות הדבריות = virtù razionali; פחיתיות הדבריות = vizi razionali; טובות, רעות = buoni, maligni; חקים = decreti; נמוסים = statuti.

השלמת הספר הנכבד הזה היום יום ג' י"ו שבט ש"מג שהוא ח' פיבראר (1) שמ"ג .....מפי יצאו הדברים ידידיה ב'כ'מ'ר' משה זל"הה מריקאניטי אל הכחור הנחמר אליה אחי י'צ'ו' והוא כותב על הספר בדיו (?בידיו) פה רמיני (2) ecc.

Come si è detto sopra, il codice è scritto in carattere corsivo ebraico di tipo italiano, senza punti-vocali; cosa molto comune ne'tempi anteriori non solo in Italia, ma anche, e quivi ancora presentemente, in altri paesi (3).

La causa di quest'usanza si deve cercare, senza dubbio, nel fatto che i Giudei erano per la maggior parte estranei alla coltura nazionale, anche la più elementare, e limitavano tutta la loro educazione letteraria alla conoscenza dell'ebraico, non curan-

(1) Il codice di Parma ha la data del Mercoledì, 7 Shebbat 381 (11 Gennaio 1581).

(2) Lo Steinschneider (loc. cit.) legge רמץ e dice che è un nome di città, ch'egli non s'arrischia a fissare; vedi quanto ho scritto avanti, a pagina 310).

(3) Per non parlare della Russia, della Germania, dell'Ungheria ecc. ove, ancora a'nostri dì, si stampano libri e giornali nella lingua del paese, ma con caratteri ebraici, anche in Italia abbiamo molti lavori di tal genere. Oltre alle glosse inserite da Nathan ben Jeḥiel da Roma nel suo lessico talmudico e da Hillel da Verona nel suo תגמולי הנפש, si ha, al principio del secolo XIV, un glossario ebraico-italiano di Jehudah ben Mosheh romano, il noto traduttore di opere filosofiche. Nella seconda metà del sec. XIV o principio del XV, Mosheh da Rieti, scriveva anch'egli un trattato filosofico-teologico, che si conserva inedito nella biblioteca di Leyda (cfr. *Catal.* dello Steinsch. Cod. S. 10[1]); è questo il primo libro italiano d'autore conosciuto, ed è esso pure scritto in lettere ebraiche. A Fano nel 1505, a Bologna nel 1538, a Mantova nel 1561 si publicavano traduzioni italiane del מחזור, tutte in caratteri ebraici; e allo stesso modo si stampava in Venezia, nel 1617, la versione in lingua *tosca* dei *Proverbi*, fatta da Ḥizqijah Rieti. Nella biblioteca di Torino si conservano due mss. italiani dell'anno 1622, scritti in lode di Carlo Emanuele I da « Diodato Segre hebreo di Torino » (cfr. Peyron, *Catal.* pag. 45, 47); e nella Casanatense di Roma havvi, fra altro, una versione in terza rima (sconosciuta) del canto מעון השואלים di Mosheh da Rieti, e un vocabolario biblico ebraico-italiano, il tutto scritto in lettere ebraiche (cfr. il mio *Catal.* di prossima publicazione, cod. f. V, 7 e H. VI, 12). E troppo per le lunghe andrei se volessi enumerare tutte le opere italiane scritte in caratteri giudaici. Solo mi piace ricordare un manoscritto della biblioteca Bodleiana di Oxford, il quale contiene, scritti con carattere ebraico, i primi 36 canti dell' *Orlando Furioso* (cfr. Neubauer, *Catal.* N. 2001).

dosi, per quanto riguardava la lingua del paese, che di parlarla e comprenderla: di qui una maggiore facilità di capire l'italiano, scritto in lettere ebraiche.

Quanto al sistema di trascrizione, se uno costante si può trovare ne'libri e giornali che si pubblicano, a'nostri dì, nell'Europa centrale ed orientale, non così è de'tempi passati, ne'quali uno stesso scrittore non segue sempre le stesse norme: e sarebbe troppo d'altronde il pretendere che già allora si procedesse, nel rendere i singoli suoni per singole lettere, con criterî sicuri e con i rigori d'una costante coerenza. Dove però il sistema di trascrizione è veramente deficiente (1) è nelle consonanti doppie e nelle vocali, per cui la lingua ebraica ha segni particolari, che, d'ordinario, non vengono graficamente espressi. Ne segue che il trascrittore ti scempia molto spesso la consonante doppia, non sopportando la lingua giudaica due lettere eguali di seguito, e, se ti indica chiaramente la vocale *a* con un' א posta dopo la consonante, che in italiano è pronunziata con *a*, ti confonde poi le vocali *e* ed *i*, *o* ed *u*, espresse le due prime con una י, le due seconde con una ו, posta dopo la consonante che dev' esser pronunziata con *e* od *i*, con *o* od *u* (2). E tutto ciò, evidentemente con danno della filologia, la quale, negli sforzi fatti dal trascrittore per riprodurre in lettere ebraiche suoni stranieri, potrebbe trovare interessanti materiali per stabilire, se non con certezza, almeno con grande probabilità, il modo onde venivano pronunziate alcune parole in una certa epoca e in un dato luogo.

(1) Per il nostro codice, e, salvo alcune differenze, per tutte le altre opere italiane, scritte in caratteri ebraici, si può, nelle linee generali, stabilire il seguente metodo di trascrizione:

b = ב; *ca* = קא; *ce, ci* = צי; *co, cu* קו; *d* = ד; *f* = פ; *ga* גא; *ge, gi* = גי; *go, gu* = גו; *l* = ל; *m* = מ; *n* = נ; *p* = פ; *qu* = קוו קו; *r* = ר; *s* = ס; *sc* = שש ש; *t* = ט (raram. ת); *v* = ו ב; *z* (dolce) = ז; *z* (aspra) = צ.

(2) Nella trascrizione in caratteri latini de'brani da me riportati, mi sono tenuto, per quanto riguarda le vocali, all'ortografia moderna; per tutto il resto ho serbata fedelmente quella del testo ebraico, non aggiungendo di mio che gli accenti, l'*h* dinanzi alle forme verbali di *avere*, l'apostrofe e l'interpunzione. Oltre alla deficienza del sistema di trascrizione penso però che molte inesattezze si debbano all'amanuense, il quale, scrivendo sotto dettatura, non ci badava tanto per lo sottile.

Per ciò che riguarda il merito di questa versione, ho già detto sopra, per incidente, ch'essa non è un gran che: chiarirò meglio ora quel giudizio, che, lasciato a sè, sarebbe un po'vago.

Il traduttore mira, col suo lavoro, a porgere agli studiosi del *Moreh Nebukhim* un mezzo di farsi comprendere anche dai profani di cose ebraiche, qualora la lettura di quel trattato offra « dubio qualche punto »; ma debbo confessare che molte volte, leggendo la sua versione, dovevo, per capirla, ricorrere al testo ebraico. Non dico che si potrebbe pretendere da lui una traduzione fedele e bene scritta, come si esigerebbe da uno che imprendesse tale opera a'nostri dì; ma, tenuto anche conto del tempo in cui egli scriveva, non sarebbe di troppo cercare nella sua versione qualche cosa di più italiano. Egli fa invece, molto spesso, come quei traduttori d'Aristotile, delle cui versioni dice Jourdain « le mot latin couvre le mot arabe, de même que les pièces de l'échiquier s'appliquent sur les cases » (1). Quando il testo ebraico è facile la sua versione è chiara, l'idea dell'autore è resa esattamente, se non alla lettera, perchè v'aggiunge, del suo, particelle e parole, e fa sovente circonlocuzioni. Ma se l'ebraico è difficile, fa anch'egli, il più delle volte, come i traduttori, di cui sopra; applica la parola italiana sull'ebraica, e il periodo che ne riesce, più ebraico che italiano, presenta maggiori difficoltà dell'originale. La sua versione può forse mostrare ch'egli comprendeva il testo ebraico, il che, pensando alle difficoltà del *Moreh*, è già un merito; ma lo scopo suo, come di tutti i lavori di questo genere, era di farlo comprendere agli altri, e penso fermamente che se alcuno se ne sarà servito, non ne avrà tirato grande giovamento. Molte volte sa, anche traducendo brani difficilissimi, liberarsi dalle pastoie, in cui lo avvolge il testo che ha dinanzi agli occhi, e scrivere un discreto italiano; ma allora non ci fa approfondire l'idea dell'autore, che solo ci rappresenta, senza renderla con esattezza. Conoscitore della terminologia filosofica, ma non padrone della lingua italiana, egli si smarrisce dinanzi alle sottili spiegazioni che il Maimonide dà de'termini biblici; e quando nel valore vero d'ognuno di essi

(1) Cfr. M. Jourdain, *Recherches critiques... sur les traductions d'Aristote*. Paris, 1819, pag. 21.

fonda l'autore del *Moreh* ogni suo ragionamento, dandoci quasi un dizionario di sinonimi biblici ad uso dello spiritualismo, il traduttore si trova allora perduto. La nuova lingua ch'egli tratta non gli dà vocaboli corrispondenti a quelli del testo ebraico: egli adopera promiscuamente le parole che hanno un significato quasi eguale, senza poter trovar le necessarie, e la forza d'argomentazione del testo ebraico, perde, nella sua pallida versione, tutta la propria importanza, tutto il proprio valore.

E questo che ho detto potrà apparir chiaro anche da'soli brani da me riportati. Il primo capitolo della prima parte è riferito a caso; il capitolo primo della parte seconda ho voluto riportare, perchè è tra le migliori pagine di questa versione (1). Da essi potrà comprendersi facilmente quanto si smarrisca il nostro traduttore dinanzi alle sottigliezze linguistiche del Maimonide, e come l'idea dell'autore sia resa quasi sempre o in un cattivo italiano o in modo da non poter bene penetrar in essa.

PARTE PRIMA

Capo Primo (2).

Di già si sonno dati a credere molte persone che צלם, in lingua ebrea, significa la similitudine di una cosa e la forma di quelo il che li ha condoti a credere essere la divina esenzia sostanza corporea asoluta, trovando נעשה אדם בצלמנו כדמותנו. Il che li ha dato da credere, che Idio sia in figura di omo, dico ne la sua similitudine e ne la sua forma. Dal che ne

(1) Mi ero proposto di corredare di note questi due capitoli per meglio provare il mio asserto; ma, anche ad esser molto parco, ho visto che sarebbero riuscite troppo numerose. Ho pensato quindi di limitarmi a riprodurre senz'altro questo breve saggio della versione, lasciando ad ognuno, che voglia, di osservare, da solo, i difetti da me notati o di trovar pregi che a me siano sfuggiti.

(2) Ecco le prime parole trascritte in caratteri ebraici:

קאפו פרימו - די גייא סי סוננו דאטי אה קרידירי מולטי פירסוני קי צלם אין ליננווא איבריאה סינייפיקא לא סימילי טודיני די אונא קוסא אי לא פורמא די קווילו (sic) איל קי לי אה קונדוטי אה קרידירי איססירי לא דיווינא איסינציאה סו סטאנצא קורפוריאה אסולוטא טרוכאנדו נעשה אדם בצלמנו כדמותנו ecc.

seguiva di necesità a questi tali, la sostanza divina esser corporea asoluta, e la teneveno per fermo a tal che giudicaveno, che, partendosi da questa feda, negarebbeno la Scritura, e ancora toglierebbeno l'essere a Idio e direbbeno che Idio non fosse, se egli non avesse corpo, con facia e mani, ne la similitudine e ne la forma che son lor medesimi. Nè diferenza tengono tra Idio e loro, ecetto che Idio sia più grande e più risplendente, e la materia sua ancora non è di carne e di sangue. Questo è finalmente quelo che lor credeveno essere esaltazione apresso Idio. Ma quello che è di mestiero da doversi alegare per anulare l'essere Idio corpo e il sostentare la verissima unità, la quale non pò esser vera se non rimovendo la sostanza corporea, averai la dimostrazione di tutto questo in questo tratato (פרק מ"ו חלק א'). Ma l'intenzion nostra in questo capo è di dichiarare il significato di צלם ודמות. E dico, che la figura nota al volgo, la qual è la similitudine di una cosa e la forma di quelo, il suo nomo univoco in lingua ebrea è תאר; dice: כתאר בני המלך; יפה תאר ויפה מראה e se ne serve la Scritura per significare la forma artificiale וכמחונה יתארהו, יתארהו בשרד, il qual nomo non conviene a Idio in modo nesuno, Dio ne guardi. Ma צלם significa la forma naturale, dico una potenza naturale, intrinseca, esenziale, ne la quale consiste la vera sostanza e la vera esenza di quel individivo e lo fa diferente da tutti li individivi de l'altre specie, per il qual vien a esser quello che è, ne la qual potenza consiste la verità e realità di quel corpo; e questa cosa in l'omo è quel punto incomprensibile e imaginabbile dal qual deriva e nasce la cognizion umana. E per questa potenza e virtù e cognizion inteletiva è detto in lui בצלם אלהים ברא אתו e per questo dice צלמם תבזה; perchè la ignonimia è una cosa che si acosta a l'anima, la quale è la forma specifica e esenziale e intrinseca, non ala disposizione de le membra e a la lor forma. Similmente dice che la causa del chiamare le statuve e altre imagini צלמים è per la potenza e virtù spirituale che si crede sia in loro, non per la lor similitudine e per la lor forma. Similmente dice בצלמי טהוריכם chè altro non si aspettava da loro che il rimover l'ofesa de li morici, non per la semplice forma de li morici. Ben che non possa essere di manco che צלמי טחוריכם e צלמים sieno così dette anco per la similitudine e la forma; dunque abbiamo che צלם è nomo equiueco o dubioso, il che è aplicato a la forma artificiale e similmente ala disposizione de' corpi naturali e a la lor forma. Si chè dobiamo intendere da נעשה אדם בצלמינו la forma specifica la qual è la potenza e la virtù e cognizion inteletiva, non la similitudine e la forma. Abiam dunque la diferenza tra צלם e תאר e abiam manifestato che cosa sia צלם. Ma דמות è un nomo derivativo derivato da דמה e significa ancora similitudine tra due cose come דמיתי לקאת מדבר. Chi non vuol inferire che si asomigliasse ale sue ale e ala sua piuma ma bensì che si asomigliava il cibo suo al cibo di quella. Similmente כל עץ בגן אלהים לא דמה אליו ביפיו significa similitudine di bellezza; כדמות חמת נחש דמיונו כאריא, tuti significano similitudine di una qualità non di similitudine e forma. Similmente dice דמות הכסא, דמות דסא, il che rappresenta la elevazione e la esaltazione, e non significa la sua figura quadran-

golare e la sua grossezza e la longitudine de'piedi, come alcun giudica. Similmente דמות החיות; ma per essere apropriata a l'omo e infusa in lui una potenza molto stravagante ne la quale non comunica nesun' altra sostanza sotto la sfera dela luna, la qual è la cognizion inteletiva, la qual non serve senso nè atto corporeo nè mani, nè piedi, però l'asimiglia ala cognizion del creatore la quale non consiste in istrumento corporeo fin che non sia veramente similitudine, ma solo similitudine in aparenzia, e a primo giudizio. E è detto in l'omo per questo rispetto, dico per l'inteleto divino, che è copulato e congiunto in lui che è בצלם אלקים e restò nela imagine di Idio e nela sua similitudine, ma non che Idio abia corpo nè similitudine in modo nesuno.

PARTE SECONDA

Capo Primo (pag. 176).

Segue dala vigesima quinta proposizione che sia un motore, il quale abia mosso questa materia generabile, e corutibile, e dispostola talmente che fose abile a ricever la forma; e esendo esaminato e ricercato quel motor prossimo che lo mosse, segue di necessitá che se li trova un altro motore, o di quella spezia, o di altra spezia. Però chè il moto si trova in quatro predicamenti, a li quali si dice esser il moto in generale, come dicemo nella quarta proposizione; e questo non procede in infinito, come dicemo nela terza proposizione, e trovamo ogni moto finire il moto dela quinta esenza e apresso di quella si ferma; e da quel moto deriva, e a quella si conduce ogni motore e preparatore nel mondo inferior tutto. E la sfera si move di moto locale, che è la prima (sic) di tutt'i moti, come dicemo nela quarta decima proposizione. E così ogni moto locale in vero perviene finalmente al moto de la sfera, come, verbi grazia, questa pietra, che è mossa, l'ha mossa un bastone, e il bastone l'ha mosso la mano, e la mano l'ha mossa li nervi, e li nervi l'hanno mosso i panicoli (sic), e i panicoli l'hanno mosso i lacerti, i muscoli, e i lacerti, i muscoli da spiriti motivi e dal calor naturale dala forma, (cioè l'anima), che è in lui, e quello è il primo motore senza dubbio. E quello motore sforzollo a movere quel legno, per esempio (il consiglio), verbi grazia, che è stato di condure quella pietra, percotendola il bastone, dentro di un buco per aturarlo, di modo che non vi possa entrare la aspirazione del vento; e quello che move quel vento e che genera la sua aspirazione, è il moto dela sfera, e così trovarai ogni causa di generazione e coruzione prevenire ultimatamente al moto de la sfera. E quando siamo prevenuti in ultimo a questa sfera che si move, segue che abia il motore, come dissi ne la decima setima proposizione, e non pò mancare che il suo motore sia in lui o fora di lui; e questa e una distinzione necesaria. E se è fora di lui non può mancare, o che sia corpo, o non corpo, dove non si potrà dire alora che sia fora di lui, ma si dirà diviso da lui; chè quello chè non è corpo non si dirà che sia fora del corpo, se non largamente e metaforicamente. E se il suo motore, cioè il motore dela sfera, è dentro

di lui, non pò mancare che sia il motore potenza che si slarga e distenda per tutto il corpo, e si divide, dividendosi il corpo, come il calor del fogo, o è potenza in lui, indivisibile, come l'anima e l'inteletto, come dicemo nela decima e undecima proposizione. Dunque non è posibile necesariamente che il motore dela sfera non sia uno di questi quatro: o un corpo estrinseco, o diviso, o potenzia sparta, o potenza indivisibile. Ma il primo, cioè che il motor de la sfera sia un altro corpo estrinseco è falzo, come ti dirò; perochè, esendo corpo, si move quando move l'altrui, sì come ho detto ne la nona proposizione; e poi questo sesto corpo si move, movendo l'altrui, è necesario che la movi un settimo corpo, il che similmente si move; e sarebbe necessario de la esenzia di infiniti corpi aciò si movesse la sfera, il che è falso, come avemo detto ne la seconda proposizione. Ma il terzo modo, cioè che il motor de la sfera sia potenzia sparsa in quello, è similmente falso, sì come dirò: Perochè la sfera è corpo, e move finitamente di necesità, come dice la prima proposizione, e la sua potenzia è finita, come dice la duodecima proposizione, poichè si divide dividendosi quello, come abiam detto ne la undecima proposizione, ne po'movere egli in infinito, come abiam detto ne la vigesima sesta. Ma il quarto modo, cioè che il motor de la sfera sia potenzia indivisibbile e inseparabbile da quello, come l'anima dell'omo nell'omo, questo è similmente falso; perochè questo motor solo sarebbe causa del moto continivo, avenga che fosse indivisibile. Cioè, che se questo fosse il suo primo motore, questo motore si moverebbe acidentalmente, come dice la sesta proposizione; ma io intendo, per magior inteligenzia, agiungere del mio, dicendo, che l'omo, verbi grazia, quando l'anima sua lo move, la qual'è la sua forma, di modo che sale da una casa al solaro, la sua persona è quella che si move esenzialmente, e l'anima è il primo motore esenziale, benchè già si sia mossa acidentalmente; perochè, movendosi il corpo, che era in casa, al solare, si parte l'anima dala casa et si riduce al solare, e si posa l'anima esendo salita, si pose conseguentemente quello che si move per rispetto suo, qual è il corpo; e posandosi il corpo, si parte il moto acidentale, che si trova nel animo; et ogni cosa che si move acidentalmente si posa necesariamente, come dice la otava, e fermandosi, si fermi quello che si move per rispetto suo. È necesario adunque che quel primo motore abia necesariamente una causa, fora del generale suposito, che è composto di motore e di movente; ritrovandosi quella causa che è il principio del moto che move, quel primo motore, che è in quel suposito, a quella cosa che si mova per rispetto suo; e se non la trovi si fermi. E per questa causa non si moveno sempre i corpi de gl'animali, benchè in ciascun di loro sia un primo motore inseparabbile et indivisibbile; perochè il lor motore non mova sempre esenzialmente, ma quelle cose, che lo conducheno a moversi, sono cose che escono fora de lui, o per cercare il diletabile, o per fugire il dispiacevole, o per imaghinazione (sic), o contemplazione di chi contempla; e alora si mova, e movendosi si move acidentalmente e non può essere che non si fermi, sì come ho detto. E se il motor de la sfera fosse in uno di questi modi, non si potrebbe mover sempre. E se questo moto fosse eterno, come dice l'aversario, il che può essere, come dice la terza decima proposi-

zione, seguirebbe di necesità a questa opinione, che la prima causa del moto dela sfera fosse nel segondo modo, cioè divisa dala sfera, come vuole necesariamente la distinzione. Dunque di già abiamo dimostrato che il motore dela prima sfera, se il suo moto è eterno e continevo, è necesario che sia non corpo nè potenza in corpo, nesun modo; talmente che il suo motore non abia moto, nè sostanzialmente, nè acidentalmente, per il che non pò ricevere la divisione, nè mutazione, sì come abiam detto ne la quinta e settima proposizione. Il qual è Idio che move, cioè la prima causa che move la sfera e è falso che sia due o più, per esser falso il potersi numerare le cose astratte, che non son corpi, se non esendo una causa et l'altro causato, sì come dice la sesta decima proposizione. E già si è manifestato che egli non può cadere nè esser compreso sotto il tempo, similmente per esser imposibile il moto in lui, come dice la quinta decima. Dunque abiamo da questa speculazione la dimostrazione che è falso che la sfera possa mover sè stessa di moto eterno, e che la prima causa del suo moto non è corpo nè potenza in corpo, e che è uno immutabile, non esendo il suo essere congiunto al tempo. E queste sono le tre petizioni sopra la quale hanno fatto questa dimostrazione i famosi filosofi antichi.

Segonda speculazione de'filosofi: Aristotile prepone una proposizione, la quale è questa. Dato che sia una cosa composta di due cose, e si ritrova una di quelle due cose da se stessa fora di quell'altra cosa composta, è necesario che ancora l'altra si ritrova fora di quella cosa composta similmente. Chè se l'esser loro sforzasse che non si trovassero se no insieme, come la materia e la forma naturale, non si trovarebbe un di loro senza l'altro in modo nesuno. Dunque lo ritrovarsi un di loro separato significa non vi esser tal necessità, e che anzi sia necesaria ritrovarsi l'altro separato. Similmente, come verbi grazia, ritrovandosi l'osimello e ritrovandosi il mele solo, è necesario il ritrovarsi l'aceto solo. E doppo lo aver manifestato questa proposizione dico (l. dice) che noi trovamo molte cose composte di motore e mosso, cioè che moveno altri e sonno mosso da altri, ne l'istesso tempo che moveno: il che è manifesto con il mezzo del moto di tutti; e si trova cosa che è mossa e non move in alcun modo, che è l'ultimo che si move. Segue adunque di necesità che si trova uno che move altro e che non si move per se stesso in alcun modo. E questo è il primo motore. E per non esser posibile in lui il moto è indivisibile e non è corpo, nè pò esser compreso dal tempo, sì come si ha dichiarato ne la antecedente dimostrazione.

Terza speculazione filosofica in questo fatto, tolta similmente da Aristotile benchè da lui sia portato a un altro proposito qual è in questo modo: Non è dubio che sono molte cose che hanno essere e sonno queste sostanze comprese dal senso necesariamente; nè pò mancare questo fatto di essere in uno di tre modi, esendo distinzione necesaria; cioè, che le esenze tutte siano ingenerabili e incorutibili, o alcune generabili e corutibili, e alcune ingenerabili et incorutibili. Ma invero la prima parte è apertamente falsa; perochè noi vediamo con l'ochio molte sostanze generabili e corutibili. La seconda parte è similmente falsa; perochè se ciascuna sostanza fosse soto-

posta ala generazione e ala coruzione, ciascuna sostanza si potrebbe corompere, e quello che è posibile quanto alla spezia, non è posibbile necesariamente che non sia, come ben sai; e bisognaria che si corompessero tutte le sostanze necesariamente, e corompendosi tutte, è falso che se ne ritrovasse cosa nesuna; perochè non ci restarebbe chi potesse produrre niente. Per il che sarebbe necesario che non si ritrovasse nesuna sostanza; e noi pur vediamo molte cose che hanno l'essere e noi istessi siamo in essere. Dunque seguita necesariamente da questa speculazione, poichè ved amo trovarsi sostanze generabbili e corutibili, che si trova una sostanza ingenerabile et incorutibile, la qual sostanza ingenerabile et incorutibile non ritenga in sè posibilità alcuna di potersi corompere, anzi che sia necesario che sia, non solo posibile che sia. Sogiunge ancora che non pó mancare che sia in essere necesariamente, rispetto se stesso, o rispetto la causa di quello; di modo che sia il suo essere e la sua privazione posibile rispetto se stesso, e necesario, considerato rispetto la causa di quello, e che la causa sua fosse quela che avesse l'essere necesariamente, come dice la decima nona proposizione. Dunque di già è manifesto, che non è posibile di necesità che non si trova un ente che abia l'esere necesariamente rispetto se stesso. E dato che tal ente non fosse, non sarebbe alcun ente nè generabile e corutibbile, nè ingenerabile e corutibbile, se pure cosa nesuna si trova che sia così, come dice Aristotile, cioè che non è generabile nè corutibile, esendo causato da una causa necesaria che sia. E questa è una dimostrazione, sopra la quale non vi è dubio, nè disputa nè scizione ecetto a uno che ignorasse la via de la dimostrazione. Fatto questo sogiungemo, che ciascuno, che abia l'essere necesariamente rispetto se stesso, è conveniente necesariamente che non si trova causa al suo essere, come dice la vigesima proposizione, nè argomenta in lui moltipicazione di cose, come dice la vigesima prima proposizione, e da questo segue che non sia corpo nè potenza in corpo, come dice la proposizione כַּכָּ. Dunque già si è dimostrato, con questa speculazione, che si trova un ente necesario, che sia rispetto sè stesso, necesariamente, e questo è quello che non è causa al suo essere, e non ha composizione, e per questo non è corpo nè potenza in corpo, che è Idio. E così si dimostrarà facilmente che la necesità dell'essere, rispetto la sostanza, è falso che si trova a due; pero chè verebbe a essere di questa spezia di essere necesario, cosa agiunta ala sostanza di ciascun di loro, non necesario di essere per se stesso asolutamente, ma necesario in quel modo che egli è spezia di essere necesario dell'essere, la qual è comuna a un e a l'altro. Il che si manifesta in molti modi, che quello che è necesario che sia, non è posibile in lui la moltipicazione che sia due, nè aver simile, nè contrario. E la causa di tutto questo è l'asoluta semplicità e perpeziona (sic) asoluta, che non avanza di quello alcuna cosa fora di se stesso, e priva da lui lo aver superiore o causa in modo nesuno; dunque non è comunione in lui in alcun modo.

Quarta. La quarta speculazion filosofica, è chiaro che noi vedemo sempre cose che sono in potenza e si riducheno in atto; e ogni cosa, che

si riduce dala potenza all'atto ha uno che ce lo riduce fora di lui, come dice la prop. ח"י. E è noto similmente che quello condutore era prima condutore in potenza, e poi si riduce condutore in atto; e la causa che è alora in potenza procede per qualche impedimento intrinseco o per qualche altra proporzione et condizione, che mancava prima tra lui e tra quello che lo riduce all'atto, e acquistando quella proporzione lo riduce all'atto. E ciascuno di questi due aferma un che riduce, o che toglie e leva l'ostacvelo, che proibisce necesariamente; e così si deve dire nel secondo condutore e che leva quello ostacolo che proibisce; il che non pò procedere in infinito, e non pò esser di meno che non si pervenga a uno che conduca dala potenza all'atto, che si trova sempre in un modo e che non abia potenza alcuna, cioè che non contiene in se stesso cosa nesuna potenziale; chè se ritenesse in se stesso posibilità, sarebbe necesario che mancasse di essere, come dice la prop. ל"כ. E è falso che sia materiale; anzi è astratto come dice la ל"כ, e l'astratto che non ritiene posibilità alcuna in lui, anzi ha l'essere suo per se stesso, altro non è che il grande Idio. E di già si è manifestato che non è corpo; adunque e uno, come dice la prop: י"ו. E queste son tutte strade dimostrative che Idio si trova e che sia uno, non corpo nè potenza in corpo, benchè tutto questo sia fondato sopra la opinione che il mondo sia eterno.

Abiamo ancora un'altra strada dimostrativa per rimovere la corporazione e sostentare l'unità, la qual è questa: Dato che fosero due Idii seguirebbe di necesità che avessero un punto nel quale comunicassero ambedue, per il qual punto meritasse ciascun di loro di esser Idio; e sarebbe necesario che avessero necesariamente un altro punto, con il quale nascesse la diferenza e che divenissero due; o che fosse in ciascun di loro un punto senza il punto che contien l'altro, e ciascun di loro sarebbe composto di due cose, e nesun di loro sarebbe prima causa, nè necesario di essere quanto a sè, ma ciascuno di loro arebbe le sue cause, sì come dice la prop: י"ט; o che il punto de la diferenza si trovasse solo in un di loro, e sarebbe quello che contiene le due cose non necesarie di essere quanto a sè.

Altro discorso da torno a la unità di già si è manifestato (פ' ע'כ ח"א), che l'universo è tutto come un individivo incatenato una parte ne l'altra, e che le potenze de le sfere si stendeno in questa materia inferiora e la dispongheno. E è falso, per quello che si è detto, che un Idio abia da travagliarsi da torno a una de le parti del mondo, e il secondo Idio si abia da travagliare solo ne l'altra parte, per essere una incatenata ne l'altra. Nè resta che dire, ecetto che uno operasse in un tempo e l'altro in un altro, o che ambedue insieme operassero continivamente, egualmente, di modo che non potesse condursi ala perfezione alcuna cosa, se non da ambe due insieme. Ma il dire che uno opera un tempo e l'altro un altro è falso per molti rispetti. Perchè se in quel tempo nel quale lavora uno potesse lavorar quell'altro, qual cagione causarebbe che lavorasse questui e stesse ozioso l'altro? E se nel tempo nel quale quell'uno lavora è imposibil a l'altro che ci faccia cosa nesuna, bisognarebbe che si ritrovasse quivi un'altra causa, la quale avesse cagionato lo aver potuto l'uno operare e l'altro non; poichè il

tempo è tutto uno, senza varietà, e il subietto de l'azione è tutto uno, incatenato l'uno con l'altro, come abiam detto. E di più che ciascun di loro sarebe compreso dal tempo, poi che l'operazion sua è fatta in tempo; e di più che ciascun di loro uscirebe dala potenzia all'atto, nel tempo che lavorasse quello che lavorasse, e bisognarebbe a ciascun di loro avere uno che lo irducesse dala potenza all'atto; e di più ne la sostanza di ciascun di loro si trovarebbe posibilità. Ma se ambi due insieme lavorassero continivamente tutto quello che è nell'universo, di modo che non potesse fare alcun di loro senza l'altro, questo ancora è falso come dirò. Perciò che ciascun suposito, che non rende perfetto una operazione se non integramente in tutto, non è nesun di loro che si possa dire agente, quanto a se stesso, nè nesun di loro è prima causa di quella operazione ma la prima causa si forma dal suposito intiegramente. E di già si è dimostrato, che quello, che è necesario di essere, inconveniente (sic) necesariamente che non abia causa. Oltre che l'unirsi molti a fare una operazione ha di mestiero di un altra causa, la qual unisce quel generale: e se colui che unisce il generale, che l'operazione non può divenire prefetta se non con lui, fosse un solo, sarebbe esso Idio senza dubio. Ma se quello, che unisce quel generale avesse un altro generale sopra di lui, seguirebbe al segondo generale quello che seguitava al primo generale, nè sarebbe posibile di non pervenire ultimatamente a un solo, il qual sarebbe la causa de la esenza di questo ente, il quale è uno, per che via si voglia, o fattile di nuovo doppo che non era, o pure necesariamente. Dunque di già è manifesto similmente da questa strada, che l'esser questo universo sol uno ci mostra che chi l'ha prodotto è sol uno similmente.

Altro discorso per rimover la corporazione. Ciascun corpo è composto come dice la vigessima seconda proposi:, et ciascun composto non pò fare senza l'artefice, il qual causa il ritrovarsi la sua forma, ne la sua materia. E è cosa chiara che ciascun corpo è divisibile e ha più dimensioni, dunque è subietto degli acidenti senza dubio. Il corpo adunque non vien a esser uno, nè quanto la sua divisione, nè quanto la sua composizione, cioè che sieno due quanto al dire: chè ogni corpo in vero è uno sol corpo, per un punto solo agiunto in lui doppo l'esser corpo, dunque, arà due cose necesariamente. E di già si è dimostrato, che quello, che è necesario di essere, non ha composizion in lui in modo nesuno; e doppo lo aver anteposto queste dimostrazioni, daremo principio a manifestar le strade tenute da noi, come abiamo promesso.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Segretario GUIDI dà comunicazione delle seguenti notizie necrologiche del defunto Socio nazionale GASPARE GORRESIO:

« Colla morte di Gaspare Gorresio avvenuta il 20 maggio del 1891, la Classe delle Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia perdè un socio che vi apparteneva da quasi tre lustri. Gaspare Gorresio nacque a Bagnasco nel 1808; dopo conseguita la laurea in filologia nell'Università di Torino, si recò a Vienna per attendere specialmente alla filologia classica. Nel 1832 fu fatto professore di storia nell'Accademia militare di Torino, e nel 1834 venne aggregato alla Facoltà di lettere dell'Università. All'età di 30 anni si recò a Parigi per istudiare alla Scuola di Eugenio Burnouf la lingua e la letteratura indiana, e mercè l'aiuto munifico del Re Carlo Alberto pubblicò a Parigi il testo sanscrito, inedito fin allora, del Ramâyana, compresovi l'ultimo libro di esso o l'*Uttarakanda*, e la traduzione italiana; il primo volume del testo uscì nel 1843 e il primo della traduzione italiana nel 1847. Il Gorresio, tornato in patria, ebbe l'incarico d'insegnare la grammatica sanscrita nell'Università di Torino, ma poco dipoi, nel 1859, passò alla direzione della Biblioteca Universitaria della detta città, alla quale è rimasto fino alla morte.

« Oltre l'opera monumentale del Ramâyana, il Gorresio ha pubblicato parecchi altri scritti dei quali si dà appresso la nota. Il Gorresio era segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Torino, e dell'Accademia dei Lincei fu nominato Socio nazionale con decreto reale del 7 luglio 1878; nel febbraio 1880 era stato fatto senatore del Regno ».

Pubblicazioni di G. Gorresio.

Studii sull'India (nel « Subalpino » 1840).

Ramâyana, testo e traduzione. Parigi 1843-1870.

Lettera a Galanos sull'epopea indo-ariana (nei « Frammenti critici » del Galanos). Atene 1847.

Lettera a E. Pariset su l'uso della seta in Oriente e specialmente nell'India (nella « Histoire de la soie » del Pariset).

Notizie dei lavori e della vita letteraria del cav. ab. Costanzo Gazzera (Nelle Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino, serie 2ª, vol. XX, 123).

Altri scritti si leggono negli « Atti » della stessa accademia, I 90 e 362, II 502, IV 652, V 920, VII 723, VIII 105, IX 651 e 668, X 261 e 1047, XIII 329, XIV 469, XV 419, XVII 529 e 627, XVIII 313.

Il PRESIDENTE dà annuncio della perdita fatta dall'Accademia nella persona del Socio straniero E. A. FREEMAN.

Il Corrispondente BALZANI rileva la gravità della perdita fatta dalla scienza nella persona del Freeman e commemora il defunto accademico (1).

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario FERRI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando tra queste due volumi dell'*Allgemeines Statistisches Archiv.* inviati dal Corrispondente BODIO a nome dell'autore dott. VON MAYR.

Il Socio GEFFROY presenta, discorrendone, alcune pubblicazioni delle Scuole francesi di Roma e di Atene.

Il Corrispondente CANONICO presenta una pubblicazione dell'avv. C. LUPORINI, colle seguenti parole:

« Ho l'onore di fare omaggio all'Accademia di una recente pubblicazione dell'avvocato Ciro Luporini (Lucca, Landi, 1892); scrittore già noto favorevolmente per altri lavori scientifici.

« Questo volume si occupa del principio etico e giuridico in relazione all'economia sociale: e mi par degno d'una speciale attenzione, sia per l'argomento in sè stesso, sia pel modo con cui esso è svolto.

« L'autore parte in sostanza da un concetto vero e profondo, espresso dal compianto Marco Minghetti con queste parole: che

(1) V. pag. 294.

le leggi economiche « .... non riguardano già le opere manuali « ed istrumentali che procacciano la ricchezza, ma sì l'azione « dell'intelletto e della volontà umana... »; che quindi « .... l'e- « conomia pubblica riguarda l'attività umana sotto l'impero della « giustizia, epperò dalla morale è circoscritta come il diritto è « limitato dal dovere, come il lecito è determinato dalla legge ».

« Dopo aver mostrato il nesso che lega le dottrine filosofiche e morali con le sociali ed economiche, l'autore constata nell'essere umano (nel quale, come in germe, si unifica tutto l'immenso movimento sociale) i due ordini di fenomeni, fisiologico e psicologico, rispondenti alla sua natura corporea ed alla sua natura spirituale: intrecciantisi queste due nature ad unità di persona, quei due ordini di fenomeni ad unità di vita, di moto, d'azione verso un continuo perfezionamento. Poi ne indaga le leggi direttive, fra cui primeggiano la legge morale e la giuridica: regolatrice più direttamente la prima degl'interni moti dell'animo, la seconda delle esplicazioni esteriori dell'attività dell'uomo in relazione alla sua vita sociale; l'osservanza della qual legge è precipuo còmpito dello stato il tutelare, mentre esso deve ad un tempo cooperare al progresso intellettuale, morale, civile ed economico della società. E, siccome nello esplicarsi dell'attività umana sul globo per provvedere al soddisfacimento dei bisogni materiali (e nell'ordine economico che ne consegue) si manifesta per questo soddisfacimento una relazione di dipendenza dell'uomo dalla natura esteriore, l'autore logicamente ne deduce che le leggi regolatrici dell'attività umana nel duplice suo elemento fisiologico e psicologico, non meno che quelle regolatrici delle forze e proprietà della natura, debbono essere tenute presenti nello studio dell'economia sociale. Per guisa che, sebbene di queste ultime soltanto si occupi siffatta scienza, essa non può tuttavia non ammettere le prime come presupposti. Donde la conseguenza che lo svolgersi della libera attività umana nell'ordine economico in seno alla società civile non può sottrarsi al duplice impero del principio etico e del giuridico.

« Tale, in succinto, è il pensiero che informa questo libro. L'autore lo svolge con rigore di logica, con parola sobria, seria, scorrevole: e lo conforta con l'autorità dei nostri più valenti pensatori.

« Di fronte alla vastità del tema, questo lavoro, più che un libro, si può dire un programma. Però è un programma fecondo: perchè è pensato e risveglia a pensare.

« Mentre si vede crescere ogni giorno la trascuranza del principio morale e giuridico nelle scienze sociali, ... mentre per il sempre maggiore specializzarsi delle indagini scientifiche, ogni parte dello scibile tende sempre più a rendersi indipendente dalle altre, è cosa che conforta il vederne sinteticamente additato il legame naturale, che, pur lasciando a ciascuna piena libertà di svolgimento, le armonizza tutte in uno stesso principio ed in uno stesso scopo finale. Sono molteplici sul nostro globo le varietà dei terreni e dei prodotti: ma esse ripetono tutte la loro origine dalle stesse leggi chimiche e dinamiche, e tutte sono baciate dal medesimo sole.

« Io credo quindi che il giovane e valoroso autore di questo libro ha fatto opera buona: e che, continuando il cammino così bene intrapreso, potrà rendere alla scienza utili servigi ».

CORRISPONDENZA

Il Segretario Ferri dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Lisbona; la R. Società zoologica di Amsterdam; le Società filosofiche di Cambridge e di Filadelfia; la Società di scienze naturali di Emden; il Museo di zoologia comparata di Cambridge Mass.; l'Istituto Smithsoniano di Washington; il Museo di geologia pratica di Londra.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

Il Ministero dei Lavori Pubblici; la I. Accademia Leopoldina di Halle; l'Accademia delle scienze di Cracovia.

OPERE PERVENUTE IN DONO

PRESENTATE ALL'ACCADEMIA

nella seduta del 24 aprile 1892.

Allgemeines Statistisches Archiv. Jhg. I, II, 1. Tübingen, 1890-92. 8° (Dono dell'editore G. von Mayr).

Deodati E. — Commemorazione del Senatore Ferdinando Cavalli. Venezia, 1892. 8°.

Oreglia d'Isola R. — Un'innovazione grafica nell'amministrazione della giustizia. Napoli, 1892. 8°.

Revillout E. — Mémoire sur le discours d'Hypéride contre Anthénogène. Paris, 1892. 8°.

Riezler S. — Gedächtnisrede auf Wilhelm von Giesebrecht. München, 1891. 4°.

Sogliano A. — Il Museo provinciale sannitico in Campobasso. Inventario degli oggetti antichi. Napoli, 1890. 8°.

Tordi D. — Luogo ed anno della nascita di Vittoria Colonna Marchesa di Pescara. Torino, 1892. 8°.

SULL' ANTICHISSIMA CANTILENA GIULLARESCA DEL COD. LAURENZ. S. CROCE XV, 6.

Nota del Socio E. Monaci.

Benchè noto fin già dal 1777, nel quale anno era stato messo in luce da Angelo Maria Bandini (1), questo curioso componimento non trovò ancora posto nella storia della letteratura italiana. Ne tacquero il Tiraboschi ed il Bartoli, e quel che ne scrisse il compianto Gaspary, dopo la riproduzione datane a facsimile dall'*Archivio paleografico italiano* con osservazioni del prof. Novati (2), si riduce soltanto a questo, che « è la lode di un vescovo, in serie monorime di settenarî, in gran parte inintelligibile » (3).

Eppure esso meritava di attirare l'attenzione degli storici della letteratura, non fosse stato che per la sua molta antichità. Infatto il Bandini, la cui autorità in materia di paleografia medioevale è abbastanza nota, non dubitò di giudicarlo « manu sæculi XII exeuntis ... exaratum » (4). E il Novati, che lo riesaminò, non solamente vi riconobbe tutte le particolarità che contraddistinguono la minuscola romana del periodo di transizione, ossia del sec. XII, ma anche avvalorò il suo giudizio e quello del Bandini col riscontro di altro codice italiano con data del 1193, che, messo a confronto con la scrittura di questi versi, « offre una rassomiglianza singolare » (5).

(1) *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Florentiae, 1777, t. IV, p. 468-9.

(2) Vol. I, n. 17.

(3) Giunta della edizione italiana (Torino, Loescher, 1887), I, 419.

(4) *Catal.* cit. p. 468.

(5) Loc. cit. notizia 17.

Certamente il suo contenuto è oscurissimo; ma non tutto poi è inintelligibile, e qua e là, da alcune allusioni pur vengono degli sprazzi di luce che in mezzo a quel bujo lasciano intravvedere più di una figura storica e destano la speranza di afferrare qualche vero. Non è dunque il caso di farlo restare in abbandono. Sì poco conosciamo intorno alle condizioni delle lettere volgari in Italia prima del secolo decimoterzo, anzi fino alla vigilia di esso, che anche le bricciole per noi acquistano valore e dimandano che non si risparmi fatica pur di trarne qualche profitto. Per questo, sebbene non mi senta ben sicuro di averlo compreso appieno, stimai non inutile di comunicare intanto ai compagni di studio quello che mi avvenne di osservarvi e di congetturarvi su mentre tentavo d'interpretarlo. Se queste righe varranno almeno ad aprire la discussione e a promuovere indagini migliori, il mio intento sarà conseguito.

Le prime osservazioni cadono sulla lezione del testo; la quale, in più luoghi errata dal Bandini, non fu sempre rettificata appieno dal Novati; nè ciò per sua colpa. Il ms. è assai guasto, e, se al tempo del Bandini forse qualche lettera vi si leggeva meglio che non oggi, certo è che, soltanto dopo la prima riproduzione datane nell'*Archivio paleografico*, qualche altro passo è diventato più leggibile, mercè l'applicazione fattavi del solfidrato d'ammoniaca. Nei *Facsimili di antichi mss. ad uso delle scuole di filologia neolatina*, tav. 66, diedi una seconda riproduzione dell'istessa pagina, eseguita dopo l'applicazione del predetto reagente; e quel che si sia acquistato specialmente per la lettura dei vv. 9, 32, 37-40, può vederlo da sè ognuno che confronti quella tavola con la 17 dell'*Archivio*. Aggiungo, che siccome, quando trattasi non più di lettere ma appena di vestigi tenuissimi, la stampa eliotipica, a cagione dell'inchiostro grasso di cui vi si fa uso, può talvolta esagerare qualche accidente della pergamena e dar quasi aspetto di lettera a ciò che non è se non un segno fortuito o anche l'effetto di un'ombra prodotta dalla scabrosità della membrana; così, a riscontro e quasi a controllo della seconda eliotipia, adoperai anche una riproduzione fotografica semplice; il che non mi fu inutile, specie pei vv. 17 e 22.

Ciò avvertito, do qui appresso la lezione interpretativa del

Bandini (B), a fronte della mia (M), che è diplomatica ossia letterale, aggiungendo, nelle note che seguono, le divergenze del Novati (N) e la giustificazione delle proposte fatte da me.

Lezione B.		Lezione M.
Salva lo Vescovo senato		Salua louefcouo fenato.
Lo mellior cumque sia nato,		lomellior cũq3 fia na . .
Che finora fue sagrato,	3	. . . . . ora fue fagrato.
Tutt'illumina 'l chericato		tuttalluminal cericato.
Nè Fisolaco, nè Cato		nefifolaco ne cato.
Non fue si ringraziato	6	nõ fue fi ringratiato.
El Papal suo		el papall . . . . .
Per suo . . do plu . . mato		p fuo drudo plu p'uato.
Suo grande Vescovato	9	fuo gentile uefcouato.
Bene cresciuto e migliorato.		bene crefciuto emelliorato.
L'Apostolico Romano		ℭ lapoftolico romano.
. . . . . l'arano	12	k . . . . . lafano.
S. Benedetto, e S. Germano		fanbenedetto e fan germanol
'l destinò d'esser sovrano		deftinoe deffer fourano.
De tutto regno Cristiano.	15	de tutto regno criftiano.
Perciò venne da Lornano,		poe uene da lornano.
Del Paradiso de viano		del paradif deuiano.
Za non fue questo villano	18	ça nõ fue quefto uillano.
Dacel mondo fue Pagano		dacel mõdo fue pagano.
Non ci son nel Marchisciano,		nõ ci fo tal marchifciano.
Se mi dà caval balzano	21	femida caualbalçano.
Mosterrolla al bon Toscano		mõfterrollalbon G.
Al Vescovo Volterrano		al uefcouo uolterrano.
Cui ben dicente bascio la mano	24	cui bendicente bafcio lamano.
Lo Vescovo Grimaldesco		ℭ louefcouo grimaldefco.
Cento Cavale		cento caualera . . . . .
Di nun tempo non gli crescono,	27	dinuntẽpo nõlli crefcono.
Anzi plazono, et abbelliscono		ançi plaçono ꝛ abellifcono.
Nè Latino, nè Tedesco,		nelatino netedefco.
Nè Lombardo, nè Francesco	30	nelonbardo ne francefco.
Suo meglior, te non vestisco		fuo mellior tenõueftifco.
Tanto di bontade unisco		tante dibontade frefco.
Il lume tuo per un moresco	33	allui ne uo . . . . . arefco.
Corridor Caval pultresco,		corridor caual pltre . . .
Barcadore non natresco		li arcadorne uan natrefco.
Di paura sbagintesco	36	dipaura fbagutefco.
. . . . . latinesco		rifpofe diffe latinefco.
. . . . . varesco		ftenettietti nutiarefco.
Di lui benedicer non finesco	39	dilui bendicer nõ finifco.
Mentre in questo Mondo vesco.		mentrenquefto mõdo trefco.

Verso 2 e seguenti. Con i puntini indico, almeno approssimativamente, le lettere delle quali resta nel codice soltanto lo spazio che occupavano, o tutt'al più un vestigio incerto.

3. Prima di *ora* il N. leggerebbe *ke da l'*, il che mi pare preferibile al *che fin* del B.

4. N. legge *allumma* contro l'*illumina* del B.; la vera lezione mi sembra *allumina*.

9. B. e N. *suo grande vescovato*. Ma *grande* è inamissibile; le prime tre lettere sono *gen*, e per vedere nella penultima un *d* bisognerebbe trovare in tutto il testo un altro *d* almeno di tipo corsivo. Invece qui il *d* ha sempre la forma onciale. Non dubito di dover leggere *gentile*.

12. *Laterano* (cioè *Lat'ano*) proposto dal N. invece di *l'arano* del B. è lezione sicura.

16. *perciò venne* B. *percé venne* N.; ma, invece di *perciò* e di *percé*, è il caso di leggere *peroe;* e *vene* invece di *venne*.

17. *del paradiso de viano* B. *del paradis diliuano* N., il quale poi congettura un *dilitiano*. In quanto a *paradis* non c'è dubbio; ma dopo quella parola non c'è posto nel ms. per un *diliu-* o *diliti-*; tanto più che la lettera che vien dopo il *d*, è un *e* e non un *i*; e la terza lettera, che sembra *l*, è invece un *i* che una macchia fa parere prolungato in alto come un *l* (1). Credo dunque giusta la lezione N. per la prima parte (*del paradis*), mentre che per la seconda parte non dubito di tornare alla lezione del B. (*de viano*).

22. *al bon Toscano* B. *al bon Galgano* congetturalmente il N. Certo è che nella fine del rigo, ove occorre questa parola, nel ms. non c'è spazio più che per una lettera. Vi si vede appena la traccia di una curva, e quella curva può rappresentare così un *C* o un *G* majuscolo, come anche parte di un T pure majuscolo. Evidentemente dunque si tratta qui di una abbreviatura per sigla, come se ne vedono di continuo pei nomi proprj (ma non così per gli aggettivi, quale sarebbe il *toscano* del B.); e poichè il metro domanda in questo luogo un trisillabo, e la desinenza

(1) Così era parso altra volta anche a me; v. *Crest. ital. d. pr. sec.* n. 7, v. 17.

del vocabolo, per la rima, deve essere *-ano*, e si tratta di un *vescovo volterrano*, non resta dubbio circa la soluzione. Durante il sec. XII un solo vescovo di Volterra si trova il cui nome potesse convenire in questo caso, e fu Galgano I, il quale resse quella sede dal 1150 al 1171 (1). Non esito dunque di leggere col Novati *al bon Galgano*.

32. *tanto di bontade unisco* B. *tanto di bontade* N., il quale non crede che appresso si possa leggere *unisco;* ed è vero; l'ultima parola, omai abbastanza leggibile, è *fresco*.

Si può credere originale il testo? È più verosimile che sia copia. Evidentemente abbiamo a fare con una scrittura toscana; e quantunque non si voglia dare troppo peso all'alternarsi del segnacaso, che ora è *di* ed ora *de* (cf. 32, 36, 39 e 15); alla forma dell' articolo determinato, che ora è *lo* (1, 2, 25), ora *el* (7) e mai *il*; all' oscillare delle protoniche in *mellior* 2, 31, *melliorato* 10, e in *ringratiato* 6, *rispose* 37; certo è che l'*umque* del v. 2 e l'*abelliscono* del 28 accennano a Firenze quanto lo *sbagutesco* del 36 accenna a Siena o ad Arezzo. Più decisamente ancora alla regione meridionale della Toscana e alla provincia contermine sembra che dovrebbero riportarci il *cavaler* per *cavalier* del v. 26 e il *vestisco* per *vestiscono* del v. 31. Ma ciò che vieppiù mi persuade che qui si abbia una copia, ed una copia di già alquanto alterata, è la lacuna che dal contesto risulta fra i vv. 33 e 34, e più ancora l'altra fra i vv. 36 e 37.

Per tanto le difficoltà della interpretazione non tutte risultano di una specie. Alcune provengono dall'essere il testo divenuto illeggibile; altre dall'aver esso subito probabilmente qualche mutilazione; altre infine dalle allusioni che si contengono nella parte che pervenne fino a noi. Naturalmente di queste ultime soltanto posqui siamo occuparci.

La prima allusione è ad un *Vescovo senato;* di cui si dice ogni bene del mondo, e di cui pare che sopratutto si voglia mettere in vista la confidenza che godette da parte del papa. Infatti,

(1) V. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbonae, 1873.

se nel v. 7 non è facile di congetturare che cosa fosse scritto dopo *el papa ll...*, nel v. 8 non so dubitare che s'abbia a leggere, come già proponeva il Novati, [*plu priv*]*ato*. Ma un vescovo che potesse chiamarsi *Senato* (*Senator*), lo trovo bensì a Capodistria nell'a. 766, e ad Altino nell'864 (1), ma nessuno ne trovo nel sec. XII. Laonde è più probabile che qui *senato* stia per *sennato* (assennato, saggio), come più sotto *vene* per *venne;* e perciò nel momento dobbiamo lasciar da parte questo vescovo, non potendo nella ricerca giovarci del suo nome.

Meno vaghe ed incerte sono le allusioni al papa, nei vv. 11-20. Egli — dice l'autore — fu destinato da S. Benedetto e da S. Germano ad essere sovrano di tutta la cristianità. Si può dubitare che qui si alluda ad un papa che prima aveva appartenuto all'ordine benedettino? Nel sec. XII due papi troviamo che provennero da quell'ordine: Gelasio II, di casa Caetani, e Callisto II dei Conti di Borgogna. Il *ça non fue questo villano* si potrebbe applicare così al primo come anche al secondo; ma quel che si dice dopo: *da ke l mondo fue pagano* (cioè fin dai tempi più antichi) *non ci so tal marchisciano* (cioè non so che a quel posto sia mai stato altro signore simile) non poteva davvero dirsi di Gelasio come lo si poteva dire di Callisto, il quale, figlio di Guglielmo Testardita detto il Grande, conte di Borgogna, era ad un tempo congiunto del re di Francia, del re d'Inghilterra e del re d'Alemagna (2). Riferite quelle parole a lui, si comprende anche abbastanza perchè il poeta, dopo di aver detto che quei due santi che ha nominati, l'avevano destinato a esser papa, potesse soggiungere: *peroe vene* (cioè *venne*) *da Lornano del paradis de Viano*. Si noti, che in Toscana c'era nel sec. XII e c'è tuttora un villaggio che si chiama Lornano (3); ma un luogo con denominazione simile apparisce in quel secolo anche in Francia. È Lornant o Lornan della diocesi di Vienna, ossia di Viane come dicevasi allora, di

(1) V. Gams, op. citata.

(2) V. Watterich, *Pontificum romanorum vitae ab aequalibus conscriptae*, Lipsiae, 1862, II, 115, 118, 121.

(3) V. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana* II, 812.

quella diocesi stessa di cui era arcivescovo Callisto II nel momento in cui fu eletto papa (1). Specificando adunque che il papa provenne da Lornano del Vianese, il poeta, che parlava in Toscana, avrebbe in certo modo inteso di dire: il Lornano da cui egli mosse, non è da confondere con quello che sta vicino a noi, ma è il Lornano della Francia. Strano bensì potrà parere in questo passo l'appellativo di *paradiso*, adoperato a proposito di una città o di una provincia. Ma qui è da rammentare che quella parola, nel sec. XII e anche prima, non significò soltanto luogo di delizie, oppure ciò che tuttora suona il francese *parvis;* ma eziandio significò canonica, monastero e finalmente anche provincia o paese. Veggansi per tutte queste accezioni gli esempi già raccolti dal Ducange, e si osservi in ispecie quello che occorre nella vita di papa Alessandro II (sec. XI) scritta da un contemporaneo: « Alexander II, cum esset Lucanus episcopus, natione Mediolanus, concorditer est a cardinalibus electus .... Asserebant enim papam non debere eligi nisi de paradiso Italiæ ». Vorremo credere che il *paradiso de Viano,* detto a proposito di Callisto II, non sia analogo al *paradisus Italiæ* detto a proposito del suo predecessore Alessandro?

Ma un'altra obbjezione sorge. Come mai un poeta popolare della Toscana poteva conoscere e aver voglia di ricordare codesti particolari della vita del pontefice? Trattandosi di altro papa, senza dubbio il fatto dovrebbe parer poco naturale; non così di Callisto II; del quale sappiamo, che, quando acclamato pontefice mosse dalla sua patria per Roma, lungo il suo viaggio fece una sosta di più giorni in Volterra e là con l'intervento di dodici cardinali, dell'arcivescovo di Pisa e di cinque vescovi oltre quello della città, consacrò solennemente quel duomo (2). In quella occasione i precedenti della vita di Callisto, gli aneddoti che avevano accom-

(1) Ne trovo menzione in un privilegio dello stesso Calisto II a favore del monastero di Cluny: « Ecclesiae, coemeteria, monachi e laici universi infra terminos habitantes qui sunt a rivo de Salnai et ab ecclesia Rusiaci et curce de Lornant .... sub apostolicae tantum sedis jure ac tuitione permaneant ». Migne, *Patrologia latina*, CLXIII, 1165.

(2) Un'antica iscrizione, restaurata nel 1610, che si conserva nella catedrale di Volterra, tuttora ricorda quell'avvenimento e ne descrive i particolari. La riporta il Migne fra gli atti di Callisto II, *Patrol. lat.* CLXIII, 1178.

pagnato la sua elezione seguita in circostanze tutt'altro che ordinarie, il luogo stesso remoto d'onde egli improvvisamente appariva sulla scena del mondo dovettero diventare oggetto di mille discorsi, correre per le bocche di tutti in Toscana, e non può far meraviglia che qualche reminiscenza ne conservasse pure il nostro giullare, il quale forse nelle feste di quei giorni aveva anche avuto la sua buona parte.

Finalmente merita pure osservazione il fatto che nel v. 12 alla menzione del papa segua quella del Laterano. Quale nesso intercedesse fra le due menzioni oggi non si comprende bene a cagione di una lacuna del ms.; ma è pur da rammentare che il Laterano, abbandonato dopo il saccheggio e l'incendio che patì nel 1084 per opera di Roberto Guiscardo, soltanto al tempo di Callisto II fu restaurato e tornò ad essere abitazione del papa. Callisto medesimo « a fundamento construxit in palatio Lateranensi capellam sancti Nicolai ad assiduum romanorum pontificum usum. Iuxta quam aedificavit duas cameras contiguas cum tuto vestario, quod sub eis fieri fecit, unam videlicet cubicularem, et pro secretis consiliis alteram » (1). Onde il 4 febbrajo del 1121 egli poteva scrivere a Guidone vescovo di Coira: « ad Lateranense palatium honorifice redeuntes, dominice nativitatis festum celebravimus; in quo nimirum palatio secure nunc PERMANEMUS » (2). Anche l'accenno lateranense dunque, meglio che ad ad altro papa di quella età, ci riporta a Callisto II.

Passiamo ora al *vescovo volterrano* menzionato nei vv. 22, 23. Abbiamo già detto non potersi dubitare che quel vescovo fosse Galgano I. Egli veniva dalla nobile famiglia degl'Inghirami signori di Castiglione, e con lui l'episcopato volterrano diventò addirittura un principato temporale, avendo Galgano ottenuta dall'imperatore Federigo I la signoria così della città di Volterra come anche di tutti i castelli e terre della diocesi (3). Dovette dunque vivere da gran barone, e nella sua corte principesca non può far

(1) Watterich, op. cit. II, 120.

(2) Watterich, op. cit. II, 142.

(3) Cf. Repetti, op. cit., V, 804; e Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, CIII, 83.

meraviglia d'incontrare un giullare, quale certamente fu l'autore di questa rozza cantilena (1).

Ma papa Calisto II morì nel 1124 quando non era ancor vescovo Galgano, il quale fu elevato a quella dignità in Volterra non prima dell'anno 1150. Come dunque conciliare in questo componimento la simultaneità delle allusioni a que' due personaggi? Tale simultaneità non implica necessariamente anche la contemporaneità dei personaggi medesimi. Contemporanei dovettero essere Galgano, vescovo di Volterra, e il *senato*, vescovo probabilmente di qualche altra città della Toscana. In quanto a Callisto, quel che ne dice il poeta, ben potè dirlo anche parecchi anni dopo la morte di lui; poichè lo ricorda soltanto per esaltare maggiormente *lo vescovo senato* della cui carriera ecclesiastica vuol celebrare gl'inizî, collegandoli per quanto può con le memorie di quel papa che in Toscana aveva lasciato di sè speciale e grato ricordo.

Un terzo vescovo si nomina pure in questa poesia, ed è *lo vescovo Grimaldesco*, cui sono dedicati gli ultimi sedici versi. Essendo costui il solo che venga designato per il suo proprio nome, scritto distesamente anzichè per sigla siccome accade del volterrano, era da sperare che la sua personalità storica si sarebbe chiarita anche più facilmente di quella degli altri. Invece non è così. Ho cercato invano, sede per sede, nell'ottimo repertorio del Gams, i cataloghi di tutti i vescovi dell'Italia (continente e isole) durante i secoli XI, XII, XIII, e non vi trovai una volta sola nominato un Grimaldeschi. *Grimaldesco* peraltro potè equivalere anche a un Grimaldi o dei Grimaldi; nel qual caso vien subito da pensare ai famosi Grimaldi di Genova. Senonchè, nel periodo entro cui possiamo cercare, di nessun vescovo si accerta la esistenza in quella famiglia (2). Un Guido Grimaldi bensì apparisce, non so d'onde, vescovo di Como dal 1195 al 1220, anno in cui morì. Sarà egli stato vescovo anche a' tempi di Gal-

(1) È anzi verosimile che questo giullare fosse proprio uno dei famigliari di Galgano. Questo almeno fa pensare l'espressione di omaggio contenuta nel v. 24 (*cui bendicente bascio la mano*).

(2) V. Cais de Pierlas, *Documents inédits pour les Grimaldi et Monaco*, Torino, Bocca, 1885.

gano, cioè almeno dal 1171 (1)? Non è impossibile; quantunque di una carriera episcopale sì lunga pochi esempi sia dato di citare. In forma latinizzata poi altri due probabili Grimaldi o Grimaldeschi, trovo ricordati dal Gams in « Grimoaldus » vescovo di Jesi nel 1197, e in « Grimoaldus » vescovo di Osimo dal 1150 al 1157.

Comunque sia, il vescovo a cui accenna il nostro anonimo, sembra che si distinguesse per la sua corte, più marziale che ecclesiastica (vv. 26-28, 35); e sembra pure che anche da lui egli avesse sollecitato un donativo (vv. 33, 34) simile a quello che domandava al *vescovo senato* (v. 21) mentre promettevagli di farne vanto presso Galgano (vv. 22-4). Ma a questo punto cominciano nel senso delle interruzioni. Forse alcuni versi furono saltati nei quali l'autore passava dall'encomio alla narrazione e toccava del come andò a finire una visita da lui fatta al Grimaldesco. Certo è che il v. 37, *rispose e disse latinesco*, mostra abbastanza che lì siamo già alla seconda parte dell'aneddoto, alla risposta cioè del prelato, e quella risposta è parsa finora il luogo più oscuro del ritmo. Propongo intanto una congettura. *Nutiaresco* si ravvicina facilmente al *nozzeresco*, citato dalla Crusca e dal Rigutini; risale evidentemente a *nuptiale* + *esco*, e, se significa « di nozze, pertinente a nozze », potè ben anche significare più genericamente « festoso, allegro » (cf. l' « andare a nozze »). Ma lo *stenettietti*? io lo dividerei: *sten' e ttietti*, e non esiterei a vedere nello *sten'* un imperativo di *stenere* per *sostenere*, di cui già altro esempio in una canzone attribuita a Inghilfredi (*così mi stene*) era stato citato dal Nannucci (2). Adunque *sten'* con quel che segue significherebbe: sostieni, cioè aspetta! e intanto vivi e tienti allegro! E potè *sten'* anch'essere una sconciatura posticcia di *abstine*, modo latinesco adoperato qui forse nel senso di: non te ne curare!

A colui che chiedeva in dono un poledro, una risposta simile dovette sonare beffarda e amara, e in questo caso si comprenderebbe abbastanza il senso anche più amaro e beffardo delle pa-

(1) Galgano morì, di morte violenta nel 1171.

(2) *Analisi critica dei verbi italiani*, Firenze, 1844, p. 217, n. 2.

role con cui quel deluso dava termine alla sua filastrocca: fin che vivrò (propriamente: fin che sarò in questo ballo) non lascierò di benedirlo!...

E per il povero giullare potè quello esser un artifizio immaginato nell'intento di indurre il primo vescovo a concedergli il *caval balzano* che stava in cima dei suoi desiderî. Ma, sieno anche erronee queste congetture, di una cosa tuttavia credo che omai non si potrà più dubitare; ed è che, se di giullari e di loro avventure in Toscana prima del secolo XIII si avevano già notizie, questi peraltro sono i primi versi autentici che ci restano d'uno di loro. Sono essi quanto mai si possa immaginare di più plebeo; ma pur bene ci rappresentano quel che dovette essere nell'Italia centrale la poesia volgare che preluse all'avvenimento della poesia elaborata dai trovadori e dagli scolastici.

In base delle precedenti osservazioni, ecco ora almeno in via provvisoria la lezione che proporrei del testo:

Salva lo vescovo senato,
lo mellior c'umque sia nato,
[ke da] l'ora fue sagrato
tutt' allumina l kericato. 4
nè fisolaco nè Cato
non fue sì ringratiato;
el pap' all .....
per suo drudo plu privato; 8
suo gentile vescovato
ben è cresciuto e melliorato.
L'apostolico romano,
k ..... Laterano, 12

1. *Salva*, invocazione come: Dio protegga, conservi.
5. *fisolaco*, per *filosofo*, con trasposizione della liquida, come in *fisolafo* di altri antichi testi toscani, e con dissimilazione della seconda labiale.
7. forse *allesselo* (cf. *allumina* 4), mai poi?
8. *drudo* e *privato* qui hanno gli antichi significati, il primo di amico, confidente, il secondo di famigliare, intimo.
9. *gentile*, qui sta nel senso di signorile, nobile.
11. *apostolico romano*, solito modo nel medio evo di chiamare il papa.
12. suppliremo *ke sedeo nel*?

san Benedetto e san Germano
l destinoe d' esser sovrano
de tutto regno cristiano.
peroe vene da Lornano 16
del paradis de Viano.
ça non fue questo villano;
da ke l mondo fue pagano,
non ci so tal marchisciano. 20
se mi da' caval balçano,
monsterroll' al bon G[algano],
al vescovo volterrano,
cui bendicente bascio la mano. 24
Lo vescovo Grimaldesco
cento cavaler' a [desco]
d' in un tempo non ll' icrescono,
ançi plaçono et abelliscono. 28
nè latino nè tedesco,
nè lonbardo nè francesco
suo mellior te non vestisco!
tant' è di bontade fresco, 32
a llui ne v . . . . . aresco;
corridor caval pultresco
[. . . . . .]

---

16. *vene*, per *venne*, anche nei Ricordi senesi di Matasala (*Crest. ital. d. pr. sec.* n. 21, v. 16). Su *Lornano* v. a p. 336.

17. *paradis*, nella forma è un gallicismo; pel significato v. a p. 337.

20. *marchisciano*, per *marchesano*, signore di marca, di territorio; oggi vive soltanto nel femminino *marchesana*.

22. su *Galgano* v. alle pp. 334 e 338.

27. *icrescono*, evidentemente per *increscono*; nella regione meridionale della Toscana il dileguo di *n* avanti a consonante si estende più che nel fiorentino; ma forse qui si tratta di semplice omissione dell'abbreviatura consueta sull' *i*.

28. *abelliscono*, aggradiscono, come il prov. *abelir*.

31. *vestisco*, per *vestiscono*, nel senso di investire, riconoscere a signore. Il giullare qui par che si rivolga direttamente al Grimaldesco per dirgli: nessun popolo, nè latino nè tedesco, nè lombardo nè francese, riconosce per signore uno migliore di te.

34. *pultresco*, cioè polledresco.

li arcador ne vann' a tresco,
di paura sbagutesco. 36
[. . . . . .]
rispos' e disse latinesco:
sten' e ttietti nutiaresco.
di lui bendicer non finisco,
mentr' en questo mondo tresco! 40

35. *li arcador*, gli arcieri; *a tresco*, sossopra, in visibilio?
36. *sbagutesco*, sbigottisco.
38-40. Per la interpretazione di questi vv. mi richiamo a quel che è detto nella pag. 340.

OSSERVAZIONI SULLA BASSVILLIANA

Nota del Socio Giacomo Lumbroso.

I.

Dopo avere assistito all'enorme misfatto del 21 gennajo 93, cioè al supplizio di Luigi XVI, l'anima di Basseville e l'angelo che la conduce vedono accorrere una turba di ombre desiderose di bere il sangue del re. Insigni soprattutto quelle dei filosofi per gli assalti e l'arme onde avevano percosso religione e monarchia. Ecco il Voltaire, il Diderot e l'Helvetius; ecco il Rousseau; ecco il D'Alembert ed il Raynal; ecco il Bayle; ecco il Fréret, e dopo uno stuolo di giansenisti, ecco ultimo al fier concilio il Mirabaud (D'Holbach),

> Colui che al discoperto e senza téma
> Venne contro l'Eterno ad accamparse.

Tutti morti, s'intende. Ma no: guardando bene, tutti salvo uno. Perchè poi o come mai quest'un che vive e che sarà fra due anni ascritto all'Istituto di Francia, trovisi qui come larva nel concilio infernale, non è detto. Intanto

> Poich'ebber densi e torvi circuito
> Il cadavero sacro, ed in lui sazio
> Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;
> Con fiera dilettanza in poco spazio
> Strinsersi tutti, e diersi a far parole
> Quasi sospeso il sempiterno strazio;

e dopo un'empia gara nel rivendicare l'un l'altro l'onor dell'opra,

Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque;
Poi tal s' intese un mormorío profondo,
Che lo spesso cader parea dell'acque
Allor che tutto addormentato è il mondo.

Così finisce il canto terzo, che vien fuori ed è letto separatamente e a non breve intervallo di tempo (presso a poco due mesi) dal canto successivo (1). E solo nel canto successivo, mentre la Musa sta per abbandonare la prima parte del poema, ossia il massimo delitto della Rivoluzione seguìto da quell' orrendo tripudio di vivi e di morti, e per cantare la seconda parte, ossia l'ira e la vendetta dell'Europa, l'anima di Basseville, non così oppressa e sbigottita che non possa badare ad un fatto, per quanto straordinario in sè, pur quasi insignificante in sì tragica enormità di cose vedute ed udite, ecco che si accorge, e si meraviglia curiosamente e domanda di quella comparsa fra i morti dell'ancor vivente abbate Raynal:

Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa; ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva,
Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?

e l'altro:

La sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d'un demón la possa;
E l'alma geme fra i perduti eternamente perduta: nè a tal fato è sola,
Ma molte che distingue Ira superna.
E in Erebo di queste assai ne vola
Dell'infame congréga in che s'affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.
Quindi un démone spesso ivi s'annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel Senato e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martíra. Or leva il viso ecc.

(1) Epistolario di Vincenzo Monti, Milano, Resnati, 1842, p. 75, 76, 87: « eccovi il terzo canto » (26 giugno 93): « eccovi il quarto canto fresco fresco di stampa » (17 agosto 93).

Ed il Basseville pago senz'altro della spiegazione che gli è data, leva lo sguardo a veder quel che segue.

Ma come mai non si meraviglia della spiegazione stessa? Egli francese, egli giornalista, egli storiografo della rivoluzione (1), egli « ne'primi tempi della medesima abbastanza savio ed onesto per attenersi tutto al partito del re » (2), non può certamente ignorare che fin dall' 88 il Raynal si era mostrato « très-inquiet des exagérations qui s'annonçaient dans l'opinion publique », e « ne craignant rien tant qu'un gouvernement purement démocratique » (3). Non può certamente ignorare che fin dal primo pericolar della monarchia, il Raynal si era stretto con quegli uomini i quali volevano sì una costituzione, ma erano affezionati sinceramente al re (4). Non può certamente ignorare che il Raynal, nel 91, aveva consegnata egli medesimo al Presidente dell'assemblea costituente un' acerba lettera ammonitoria, nella quale scriveva fra le altre cose: « Il serait beau d'avouer vous-mêmes que vous avèz été trop loin, de rendre au Roi l'autorité dont il a besoin pour faire le bien, de balancer sagement les pouvoirs des diverses autorités, et de ne pas donner à la multitude un pouvoir dont elle ne peut qu'abuser. Des lois sages vous feront bénir des peuples, qui maudiront, au contraire, un jour celles qui, en consacrant l'anarchie, attireront sur la France des malheurs dont vous gémirez quand il ne sera plus temps de les réparer ». Per la qual cosa, l'assemblea « entra en fureur, et se récria sur une audace digne, disait-elle, des Malouet et de ceux de son parti (*Monarchiens*); et l'abbé Raynal, porté aux nues quand on croyait ses principes les mêmes que ceux de l'Assemblée, fut regardé, même par les plus modérés du côté gauche, comme un homme en démence, et l'on attribua à la faiblesse de

(1) Hugou de Basseville, *Mémoires historiques, critiques et politiques de la révolution de France, avec toutes les opérations de l'Assemblée Nationale*, Paris, 1790, 4 vol. in 8°.

(2) Monti, *Notizie storiche* premesse alla Càntica.

(3) Malouet e Young in Gautier, *L'an 1789*, Paris, 1889, p. 305.

(4) Le Breton, *Notice sur la vie et les ouvrages de G. Th. Raynal*, ne' « Mémoires de l'Institut National des Sciences et Arts », Paris, An. VI, t. I, p. X-XXVI (« société du constituant Malouet et des autres coryphées du parti de la Cour »).

l'âge des remords qu'elle était si loin de partager » (1). E forse non ignorava il Basseville che l'abbate andava esprimendo « avec beaucoup plus de chaleur dans le discours » queste sue opinioni avverse alla rivoluzione (2). In fine non è inutile ricordare qui, benchè questo il Basseville nel 93 non lo possa sapere, che più tardi, nel 95, lo stesso Raynal prese a difendere apertamente la causa de' fuorusciti e ad accusare non meno apertamente i Repubblicani di « assassinj e furti politici », che tale fu il titolo di una sua scrittura (3).

Ma sia pure. Mentre l'anima di un Basseville, reo poi di « fellonia », e vie più fanatico repubblicano, giunge tranquillamente al punto di morte, e *per una lagrimetta* in quel punto (4), è sottratta allo « Spirto d'abisso », e può sperare di salire quando che sia all'« amplesso di Dio », l'anima del Raynal paghi il fio dell' « Histoire philosophique », senza che le si lasci tempo in mezzo, ruinando a gemere fra i perduti eternamente perduta, e lasciando il corpo, suo caro compagno, in preda al demonio che piglia a governarlo. Rimane sempre sorprendente ed inesplicabile il fatto che questo demonio operi in modo così contrario alla propria incombenza, in modo così edificante, da meritarsi nome d'angelo. Rimane sempre sorprendente ed inesplicabile il fatto che la celeste guida interrogata dal Basseville non lo sappia, anzi creda e lasci credere che questo demonio renalliano stia comportandosi come i suoi confratelli che siedono e scrivono e gridano nell'Assemblea di Parigi, i quali danno nel governare altri corpi umani sì ributtante spettacolo di sè.

È chiaro che la spiegazione data dal divin condottiero al Basseville, cozza con ciò che sappiamo per le storie intorno al Raynal.

Ma di precise informazioni storiche il Monti non è guari curante. Così nel canto primo il Basseville, che senza la tragica sua fine in Roma, difficilmente sarebbe ricordato in una storia

(1) Mémoires de Madame de Tourzel, Paris, 1883, I, 293 (cf. Mignet *Histoire de la Révolution*, 6e éd, I, 253).

(2) Le Breton, *Notice* etc., l. cit.

(3) Mallio, *Annali di Roma*, t. XXVII, p. 8 segg.

(4) Dante, *Purgatorio*, canto V.

della Rivoluzione, è stato, a detta del poeta, « gran parte » addirittura degl'infiniti guai della Francia. Però ammettiamo che questa inesattezza storica abbia il suo perchè letterario, e che la si debba concedere (1). Ve ne sono delle altre. Nel canto quarto, l'ingiuria del 6 ottobre 89 a Maria Antonietta, nel castello reale di Versailles (2), si direbbe collocata dopo il 21 giugno 91, dopo il ritorno da Varennes, nel palazzo delle Tuilleries (3). Nello stesso canto, l'ultimo incontro di Luigi XVI colla sua famiglia, è posto, contrariamente all'austera e commovente storia, immediatamente prima dell'andata al supplizio. E tornando al canto terzo ed al concilio dei filosofi, l'Enciclopedia del Diderot, il Monti, senza nemmeno averne veduto il frontispizio, l'attribuisce tutta ed esclusivamente al D'Alembert. E nell'accoppiare poi ch'ei fa il D'Alembert ed il Raynal, mostra di avere una notizia molto confusa di certa collaborazione che il Raynal, avrebbe avuta nella sua « Histoire philosophique » dal Diderot. Tutto ciò fa nascere un sospetto e sembra insieme avvalorarlo. Il Monti, quando scrisse il canto terzo, avrà ignorato che il Raynal fosse vivo, lo avrà creduto morto come tutti gli

---

(1) Cf. Zumbini, *Studi sulle poesie di Vincenzo Monti*, Firenze, Le Monnier, 1886, p. 20-22.

(2) Mémoires de Madame de Tourzel, I, 14 (Journées des 5 et 6 octobre 1789): « A peine Sa Majesté avait-elle quitté la chambre, que ces scélérats en forcèrent l'entrée, et, furieux de ne l'y plus trouver, donnèrent des coups de pique dans son lit ».

(3) Si noti la successione cronologica dei *quattro* argomenti scolpiti sulle *quattro* coppe.

In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un re fuggire,
Pensoso più di lor che di se stesso;
E un dar subito all'arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l'onte quel misero innocente,
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una regina
Dir non so se più bella o più dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
Trafitto il letto e la regal cortina.

altri filosofi precursori della Rivoluzione in compagnia dei quali veniva mai sempre nominato. Diede fuori questo canto terzo. Qualcuno nell'intervallo gli avrà fatto notare l'inesattezza (1). Quindi nel canto quarto, il soccorso e ripiego, che nell'aspettazione degli animi e nel fervido lavoro poetico potè parere provvidenziale e felicissimo, dell'imitazione dantesca. Ma nell'Inferno di Dante (XXXIII), la maraviglia, la domanda a frate Alberico, che il poeta sapeva essere ancora fra' vivi, è ratta, immediata; ratta, immediata, la teoria dei demonî, i quali impossessatisi di corpi umani, e ruinatene l'anime nell'inferno, mangiano, bevono e veston panni. Mentre nel Monti, la maraviglia, la domanda e la spiegazione (oltre all'essere questa in urto colla storia), vengono lente, ed anche inopportune, non senza vizio e danno della compagine poetica. E difatti si supponga corretto il canto terzo in omaggio alla storica verità e tolto via il Raynal dal concilio delle ombre, dal concilio delle ombre sitibonde del sangue del re: allora nel canto quarto, l'anima del Basseville, che ha fin qui assistito, dolorosamente pensosa, ai fatti e detti orribili del canto precedente, tratta piuttosto e senz'altro a prorompere in un « quousque tandem » quale si sia, potrà dare quell'adito, che ora non c'è e ci dovrebbe essere, al confortante richiamo dell'Angelo:

Or leva il viso,
E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.

Ma tutto ciò non è altro che una congettura.

II.

Un'altra osservazioncella storica vorrei arrischiare, pigliando le mosse da un'osservazione estetica dello Zumbini (op. cit. p. 27). « La gente di Parigi, dic'egli alludendo al canto terzo, rende figura di una turba oscena, in cui l'ebbrezza abbia spento le ultime faville del senso morale. (In un altro canto della Bassvilliana, quei

(1) L'Epistolario citato, p. 76, 80, parla di « mani valenti » che lavorarono per lui alle dichiarazioni della cantica, e di « tante lettere » che gli furono scritte.

medesimi Parigini, insieme coi provinciali aderenti alla Rivoluzione, ci si presentano trasformati in porci. Le ombre dei filosofi e di altri personaggi francesi, paragonate a lupi e a nottole, sono sitibonde del sangue del re decapitato; e se lo beverebbero, se non ne fossero impedite da un guardiano celeste. (Nel canto 4°, « la libertà francese, ebbra il sangue si bee dei trafitti » del 10 agosto) . . . Ci è voluta davvero la rara virtù artistica del Monti, perchè potesse assumere forme così leggiadre una materia concepita in un modo così inestetico ».

Vorrei dunque far notare che in questa materia così concepita dal poeta, conviene per altro riconoscere l'impronta della realtà storica somministrata dall'età che fu sua. E in fatti queste del Monti si potrebbero contrapporre come allegorie antirivoluzionarie alle rivoluzionarie allegorie rappresentanti, poniamo, il re sotto la forma di porco, e la regina sotto la forma di cagna, di lupa, di tigre, di pantera, ALTÉRÉE DU SANG DES FRANÇAIS, oppure in atto di ricevere LE SANG DE QUELQU'UN DANS UN VERRE (1): si potrebbero giustificare, accostandole a certe scritture del tempo, politicamente consorelle della Bassvilliana, come l' « Histoire des HOMMES DE PROIE, ou les crimes du comité de surveillance et des BUVEURS DE SANG dénoncés à tous les peuples » (2). E orrendo a dirsi, anche fuori di finzione, il sangue umano fu allora realmente bevuto e fatto bere. BOIS DU SANG DES ARISTOCRATES dissero i manigoldi del 92 alla supplice figliuola del Sombreuil, e per salvare il padre suo, ella bevve (3).

Similmente l'immagine nella Bassvilliana dell'estinto re a cui la Fede e la Carità baciano l'augusta fronte e serrano gli occhi e compongono l'amato corpo e pregano l'eterno riposo, starebbe bene accanto al *Louis XVI reçu aux Champs-Elysées par la Religion et la Charité* di un incisore realista, in risposta al *Louis Capet reçu aux enfers par grand nombre de brigands ci-devant couronnés* di un incisore giacobino (4).

---

(1) Collection de feu M. De La Bédoyère sur la Révolution française Paris, France, 1862, n.i 2697, 2699, 2703, 2710, 2711, 2716, 2717.

(2) Collection cit. n.° 1200.

(3) Thiers, *Hist. de la Révol.* ed. 1842, I, p. 333.

(4) Grand-Carteret, *Les mœurs et la caricature en France* p. 54.

III.

Nella edizione di Prose e Poesie di Vincenzo Monti fatta nel 1847 in Firenze dal Le Monnier, fu stampato per la prima volta un *Brano inedito della Bassvilliana* (« Cupo è in Parigi solitario stagno » ecc.), senza nessun cenno di prove esterne o ragioni interne che autenticassero o dimostrassero l'appartenenza di questo brano alla Cantica. E la cosa data in tal modo per indiscutibile non è stata mai discussa. Tuttavia vi sono, s'io non m'inganno, tali argomenti interni di dubbio, che fino a contraria prova esterna, decisiva, convien trattare la cosa come sospetta.

È mai possibile, prima di tutto, che il Monti, si sia ripetuto, si sia riprodotto così appuntino in uno stesso poema e nella finzione e nell'espressione?

Canto terzo della Bassvilliana.

Nuda e squallida intorno vi venía
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via . . .
Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso,
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.

Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Mineo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte;
Ch'ir le vedi e redire, e far carole
Sul capo al viandante, o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
D'ogni parte erompea l'oscena schiera,
Ed ulular s'udiva, a quell'immago
Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.

E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.

Frammento d'altro canto.

All'infame ruscel di questa gora,
Di Robespier venía la maladetta
Ombra di sangue sitibonda ancora . . .
V'accorrean rabbuffate altre feroci
Larve . . . . . .
. . . . . .
Da fiera eterna sete ivi condotte
Bevon le disperate a lunghi sorsi
Quel marcio sangue, e il ber lo fa più ghiotte.

. . . . . E quando il fosco
Suo vel l'amica delle colpe stende,
Ed affamato il lupo esce di bosco,
Con orrendo ronzio sbucan le orrende
Forme . . . . . .
. . . . . .
E fan meandri e scorribande insane
Per lo buio, simili a strigi e gufi,
Che con querele prolungate e strane
Sbucano all'imbrunir da grotte e tufi,
E trescano per l'ombre, infin che surto
Non gli dardeggi il sole e li rintufi.

e mettean, confuse entro quei cupi
Seni, un suon di lamenti e orrende voci:
Pari a rombo di vento tra le rupi
Imprigionato.

Ma veniamo a considerazioni storiche. Questo frammento è stato sicuramente scritto o dopo o durante il Consolato di Napoleone Bonaparte, poichè vi si parla

Del miglior sangue cittadin versato
Lunga stagion nel lagrimoso spazzo,
Cui poscia il nome la concordia ha dato;

e noi sappiamo che lo spazzo reso lagrimoso dalla ghigliottina, ossia la *Piazza della Rivoluzione*, prese il nome nuovo di *Piazza della Concordia* nel tempo del Consolato (1). Or non aveva egli, il Monti, annunziato fin dal 1794 il « sonno forse eterno del poema Bassvilliano », e ancora nel 1800 non ne parlava egli come di poema « interrotto » (2)? E del sonno o dell'interruzione non aveva egli dato e dava delle ragioni obbiettive (« rovescio delle vicende d'Europa », « mutata fisonomia della Francia »)? Ciò rende improbabile una ripresa della Bassvilliana tra il 1800 ed il 1814, anno questo in cui la *Piazza della Concordia* tornò a chiamarsi *Piazza Luigi XV*.

E poi materia a questo Frammento, non è già il periodo del Terrore propriamente detto od il ricordo di esso, ma un temuto rinnovarsi o riaffacciarsi di quel Terrore. La maledetta ombra di Robespierre e l'altre feroci larve, sitibonde ancora di sangue, « affilano i pugnali », « studian segreti di tradir consigli »,

e poi di furto
Francia scorrendo con venen sottile,
Nelle ferventi fantasie fan urto;
Il sopito svegliando amor febbrile
Di libertà tiranna, e suscitando
Del terror l'abbattuto idolo vile.

Siamo, si direbbe, nell'ottobre 1800, nel periodo delle famose cospirazioni di Demerville, Ceracchi, Arena, Topino-Lebrun, e tanti altri: tutti rivoluzionarii, tutti giacobini, tutti terroristi o creduti tali; laonde Parigi, anzi la Francia tutta sbigottita, temè, gridò risusci-

(1) Paris and its Environs, displayed in a series of two hundred and four picturesque views, from original drawings, taken under the direction of A. Pugin, Esq., ... with topographical and historical descriptions in en glish and french (London, Jennings and Chaplin).

(2) Epistolario cit. p. 86; e Ann. al c. 3.° della Mascheroniana.

tato il Terrore, ed ebbe tutta sua speranza nell'Eroe della pace (1): momento storico che il poeta conobbe davvicino essendo allor profugo a Parigi dalla Cisalpina.

Che il *Brano inedito della Bassvilliana* non sia dunque piuttosto un brano o saggio di Poema napoleonico?

---

(1) Thiers, *Consulat*, Paris, Jouvet, 1887 p. 198, 206, 225 segg.; Peyre, *Napoléon Ier et son temps*, p. 312. — Bonaparte nel Consiglio di Stato (presso Miot de Melito, *Mémoires*, I, 354 segg.): « Cette poignée de loups enragés, disséminés dans la société entière, y répandent une terreur sans cesse renaissante ».

UNE VUE INÉDITE DE ROME EN 1445

Memoria del Socio A. Geffroy.

« Bicci di Lorenzo a représenté dans une fresque du couvent de Saint Bernard, à Arezzo, la ville de Rome, d'une manière fort arbitraire, il est vrai, mais avec quelques traits de réalité remarquables, un entr'autres que ne donne presque aucune autre représentation ancienne de Rome.

« Il a placé sur le Môle d'Adrien, au second étage, une bizarre apparition de l'archange Michel, avec une armure du moyen-âge, et tout au repos. — Avant de l'en blâmer, il faudrait savoir s'il n'a pas voulu reproduire une autre légende que celle à laquelle nous a habitués la vue du château Saint Ange à Rome. Dans l'état actuel de nos connaissances, il n'y a pas de preuves certaines que des statues de l'archange faisant le geste de remettre l'épée dans le fourreau aient existé à Rome ou ailleurs avant le XVe siècle. De plus, si l'on compare les reproductions qui nous restent de telles statues pendant ce XVe siècle, on est étonné de la diversité de leurs attitudes. La pensée vient inévitablement que cette diversité peut avoir correspondu à une grande diversité de traditions, soit dans l'Italie, soit dans Rome même. On sait combien le culte de l'archange Michel a été mêlé d'éléments de toute origine et partout répondu, en Orient et en Occident.

« La fresque de Bicci contient un trait de réalité qui n'a été nulle part ailleurs représenté avant lui. En figurant la fameuse *guglia*, l'obélisque du Vatican, à sa juste place à gauche de la basilique, il a montré l'espace que laissaient vide entre le fût et le piédestal les quatre supports sur lesquels l'obélisque posait. Il a connu et fait connaître cette ingénieuse disposition des ar-

chitectes antiques, bien que, pendant le moyen-âge, l'exhaussement du sol dût empêcher de la bien distinguer. On sait que Fontana l'a reproduite, en se servant du piédestal et des supports antiques ».

« Bicci a représenté fidélement aussi cette célèbre boule de bronze doré qui couronnait l'obélisque de Caligula, celle dans laquelle le moyen-âge croyait qu'étaient renfermées les cendres de Jules César, et que nous voyons aujourd'hui au musée des Conservateurs, dans la salle des bronzes ».

Questo lavoro sarà pubblicato nei volumi delle Memorie.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI APRILE 1892.

Il Corrispondente BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla presidenza della R. Accademia il manoscritto delle Notizie sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di aprile. Queste Notizie si riassumono nei fatti seguenti:

In Venezia (Regione X), eseguendosi lavori di spurgo nel canale di s. Marco, nel tratto tra l'isola di s. Giorgio e la riva degli Schiavoni, si estrasse la mano destra di una statua di bronzo, ed una zampa equina pure di bronzo.

A s. Ilario d'Enza (Regione VIII) si scoprirono anfore fittili con bolli latini, nel luogo ove nel passato anno era stata riconosciuta una cella vinaria, ed erano state scoperte altre anfore.

Furono ripigliati gli scavi della necropoli vetuloniese (Regione VII), e nuovi oggetti preziosi si rimisero all'aperto presso il gran tumolo, denominato della Pietrera. Tra questi meritano di essere ricordati due altri braccialetti a filo di oro finissimo, i quali formano il quinto paio di ornamenti simili, tutti riferibili ad età assai remota, che furono scoperti in questa necropoli dal solerte ispettore cav. Falchi.

Altre indagini si iniziarono sul colle di Talamone, nel punto in cui si erano riconosciuti gli avanzi di un tempio del II secolo avanti Cristo.

Proseguirono le ricerche nella necropoli anconetana sul colle Cardeto (Regione V), dove furono esplorate le tombe con suppellettile funebre riferibile al periodo tra il III ed il II secolo avanti Cristo. Ma le nuove indagini fecero riconoscere essere stato tutto devastato il luogo, nel quale le autorità militari avevano consentito che si facessero scavi.

In Roma si scoprirono i resti di antichissime costruzioni ad opera quadrata di tufo presso s. Maria in Cosmedin; una base onoraria iscritta presso la via Arenula; oggetti varî di uso domestico negli sterri per la fabbrica del Policlinico; avanzi di edificio termale, con pavimenti in musaico policromo ben conservati, al IX miglio della Flaminia. Nel centro di uno di questi musaici è una rara scena di carattere pseudo-egizio, nella quale il senatore Barracco credè riconoscere la rappresentanza di Cleopatra quando le viene apportato l'aspide in un canestro di fichi, secondo la descrizione fattane da Plutarco nella vita di Antonio. Epigrafi sepolcrali frammentate si dissotterrarono presso la villa Patrizi sulla nomentana. Ruderi di un antico portico, e di vasti ambienti si riconobbero sulla via Portuense, a poche centinaia di metri dalle mura urbane.

A Ponza d'Arcinazzo (Regione I) si raccolsero nuovi pezzi di fistule acquarie scritte, appartenenti alla Villa di Traiano.

Un frammento di lamina di bronzo, con pochi resti di una iscrizione riferibile senza dubbio ad un documento pubblico, fu trovato tra i ruderi detti di Villa Giulia nel comune di s. Pietro Infine.

In Napoli, nei lavori di risanamento in sezione Vicaria, ai gradini de' ss. Apostoli, si scoprirono tombe dell'antica necropoli napoletana. Appartenevano a povera gente del periodo imperiale, giudicando dai miseri oggetti della suppellettile funebre.

Un pezzo di lastra marmorea iscritta, proveniente a quanto pare dai dintorni di Pompei, fu aggiunto alla collezione epigrafica del Museo nazionale di Napoli.

In Pompei proseguirono gli scavi nell'isola II della Regione V, e vi tornarono a luce oggetti di suppellettile comune.

Parecchi grandi dolî fittili, alcuni con numeri o lettere graffite, si scoprirono nel fondo del cav. di Palma in contrada *Fossa* nel comune di Scafati presso Pompei, in vicinanza del fiume Sarno. Altra scoperta simile, quivi avvenuta nel 1858, conferma il sospetto che questi grandi recipienti avessero servito in magazzini di deposito per il commercio delle derrate.

In Popoli (Regione IV) si scoprì una tomba con iscrizione latina. Resti di fabbriche romane si rimisero all'aperto in Vittorito, e tra questi fu notevole una cella vinaria ove si conser-

vavano grossi dolî. Nel territorio del comune stesso si trovò una tomba, nella cui suppellettile era un elmo di bronzo.

Due epigrafi latine ci furono restituite alla luce nella necropoli di Brindisi.

Nuove esplorazioni archeologiche, sotto la guida del prof. Orsi direttore del Museo nazionale di Siracusa, furono ripigliate sul finire di febbraio nella necropoli di Megara-Hyblaea. Si fecero scavi nelle proprietà Vinci e Schermi col proposito di compiere le indagini che, intraprese negli scorsi anni per conto del R. Governo, diedero copioso frutto scientifico, come è ampiamente dimostrato nella relazione del predetto prof. Orsi e del comm. Fr. Saverio Cavallari, accompagnata da tavole e da disegni, ed inserita ne' *Monumenti antichi* editi dalla R. Accademia. In questi nuovi scavi si scoprirono finora numerose tombe, le cui suppellettili sono destinate al Museo Siracusano.

Nuove scoperte ci vennero annunziate dall'acropoli di Selinunte. Vi si disseppellirono pezzi fittili colorati appartenenti al coronamento di un tempio, dal quale pare fossero tolte le bellissime metope, che poco fa quivi furono recuperate. Il prof. Salinas direttore dei lavori promette un'ampia relazione sopra questo nuovo e preziosissimo trovamento.

SCAVI DI ANTICHITÀ NEL TERRITORIO FALISCO

Comunicazione del Corrispondente F. Barnabei.

Il Corrispondente Barnabei presenta i disegni di alcune tavole che saranno edite nella nuova puntata dei Monumenti antichi, quale conterrà varie monografie la sopra le antichità del territorio falisco. Espone i propositi che ebbe l'amministrazione pubblica nel procedere alle indagini archeologiche in quel territorio, primieramente sotto il ministero dell'on. Boselli, e poi sotto il Ministero dell'on. prof. Villari. Riassume i fatti che si riferiscono alle ricerche nell'area dell'antica Falerii e della sua necropoli, e poi accenna alle investigazioni nel colle di Narce e nei colli prossimi, a nove chilometri a monte di Falerii sulla valle del Treia, dove fu riconosciuto un centro di grande impontanza, del quale nessuna memoria si aveva nei lavori precedentemente editi sopra i Falisci.

Mostra come dagli scavi di Narce si ebbe materiale archeologico assai prezioso, che forma ora una nuova e ricca sezione nelle raccolte di antichità falische esposte nel Museo nazionale romano a Villa Giulia. Questo materiale consiste nella suppellettili funebri delle tombe a pozzo, delle tombe a fossa e delle tombe a camera, esplorate nelle colline ove si estendeva la vasta necropoli. Le quali suppellettili, essendo, simili a quelle provenienti dalla necropoli di Falerii, esposte nel museo medesimo, dimostrano che le due città ebbero comuni le origini e fino ad un certo tempo comuni le vicende; riportandovi le tombe di Narce fino all'età in cui fioriva in Italia il commercio dei vasi dipinti

greci, nel V secolo avanti Cristo, mentre le tombe di Faleri giungono fino alla prima metà del III secolo.

Viene poi a toccare dei temi storici i quali non avrebbero potuto risolversi senza una nuova serie di esplorazioni nel territorio prossimo; perocchè appariva manifesto che tanto il nucleo da cui ebbe principio Falerii, quanto l'abitato antichissimo di Narce, furono costituiti da famiglie di stirpe italica, i cui sepolcreti a cremazione non ci riportano alla manifestazione più antica di questa civiltà fra noi.

Conveniva quindi indagare donde questi italici fondatori di Falerii e di Narce furono venuti; e per tale indagine gli studi topografici indicavano propizio il tratto superiore della valle del Treia, ove nel punto più culminante, sull'alto di Monte s. Angelo tra il lago Martignano e la valle di Baccano si riconobbe un centro abitato da famiglie italiche, coi sepolcri a pozzo, e coi cinerarii di tipo antichissimo.

Del procedimento metodico di queste ricerche tratta una relazione del Corrispondente Barnabei, della quale egli presenta un esemplare alla Presidenza della Reale Accademia.

DELL' *Ἀπόδημος Φιλία* DI TEODORO PRODROMO (1)

Nota di Ernesto Passamonti, presentata dal Socio Ferri.

È un poemetto di circa 300 versi giambici che per lo più si trova stampato in calce del *Florilegio* di Stobeo insieme con alcuni dialoghi di Eschine Socratico falsamente attribuiti a Platone (2). L'argomento è molto semplice. L'Amicizia (*Φιλία*) è stata messa fuori di casa dal Mondo (*Κόσμος*) suo marito: per via incontra l'Ospite (*Ξένος*) che la compiange ed a cui essa racconta le ingiurie patite e l'ingratitudine del marito, e dice che

(1) Alcuni mss. portano anche il nome di Ptocoprodromo. Il Bernhardy dice che ci si chiamasse lui stesso *wegen der bittersten Armuth* (Grundriss d. Griec. Litt. Zweit. Theil. p. 1069 ed. 1845). In molte edizioni antiche si dà a Teodoro un altro nome proprio, quello di *Cyrus*; veramente non è un nome proprio, ma un segno d'onore eguale all'italiano *Signore*, quando questo distintivo non si dava con sì mai udita universalità come si fa oggi tempo democratizzante. Di questo letterato della prima metà del secolo XII vegganai Fabric. V, 6, 10; Henrichsen p. 106-110; Schöll, *Gesch. d. Griech.* lit. III; Bernhardy, l. c.; C. Neumann, *Griechis Geschichtschr. u. Geschichlqu. im zwölten Jahrh.* Leipz. 1888. Il Mai stimava il Prodromo (*Nova Patrum Biblioth.* VI) e molti critici e letterati convengono col Mai e coll'Alacci nel riconoscere i meriti letterarî di questo Bizantino distinto dai contemporanei col titolo di *κυρός* o *κύριος* quantunque fosse povero in canna; e molti ne hanno pubblicati e ne pubblicano gli scritti (p. e. C. Castellani, *Epitalamio* di T. Prodromo. Venezia 1888; il Corai, il Mai, E. Miller etc. etc.

(2) *Tiguri* 1543 et 1559; *Aureliae Allobrogum* 1609. Lo tradussero in latino *Gesnerus, Hieron. Erardus, Jo. Laëtius*. Vi è anche una traduzione francese così intitolata: *Amitié bannie du monde: par Cyre Theodore, Poëte Grec et traduit en vers françois par Jean Figeon de Monteilimar, en Dauphiné*, à Tholose 1558. Io non ho visto questa traduzione, ma stando al giudizio del Bernhardy essa è fatta *mehrmals* (Bernh., l. c.). L'edizione greca per prima uscì a Basilea nel 1536 insieme ad altri poemi del nostro poeta bizantino. Cfr. Fabric., l. c.

questi ha mandato via lei per consiglio della serva la Stoltezza (*Μωρία*) e che si è messo in casa l' Inimicizia (*Ἔχθρα*) e se la tiene come moglie. Ella rammenta da una parte i benefizî che gli ha fatto e dall'altra enumera i mali dell'Inimicizia. Finalmente persuasa dall'ospite va a convivere con lui. Come si vede, non è gran cosa, nè merita un esame speciale come opera d'arte: è frutto non di una civiltà vecchia, ma senile; di una civiltà a cui s'è attaccato il male della vecchiaia, come direbbe il Firenzuola. Lo lessi perchè già conoscevo altri poemetti di Teodoro e poi per farmi un' idea sempre più precisa dell'arte bizantina, di quel medio evo della Grecia che non ebbe il Rinascimento. M'accorsi che, indipendentemente dal valore letterario, poteva avere un interesse benchè minimo, per la storia della Filosofia, cioè come una lontana reminiscenza del sistema empedocleo. Sotto questo rispetto l'esposizione che ne sto per fare, non riescirà, spero, sgradita.

L'Ospite (*Ξένος*) incontra l'Amicizia (*Φιλία*) che procede a capo chino e pieno il volto di lacrime, con le bionde chiome rabbuffate (*καὶ ταῦτα μεστὴ δακρύων στυγνὴ, κατηφὴς τὴν κόμην ἐσκυλμένη* vv. 2, 3) e con altri segni di un vivo dolore (*καὶ τὴν κακίστην ἀλλαγὴν* v. 7) e si maraviglia di sì nuovo stato, e le dimande perchè non è ella coll'usato abbigliamento e donde venga così mesta, e dove vada (*στυγνὴ βαδίζεις, ἀλλὰ ποῖ δὴ καὶ ποθεν* v. 14). L'Amicizia gli risponde con brevi parole, come persona accorata, ch'ella se ne torna da suo padre, perchè del marito n'ha abbastanza. E come potrà il marito (*ὁ κόσμος* v. 16) fare a meno degli ufficî di Lei? le dice l'Ospite. Ne farà senza, risponde; perchè con me fu iniquo, mi ha anzi messo fuori dell'uscio (*καὶ θύραθεν ἐξέρριπτέ με* v. 18). E qui si sfoga un po' coll'amico e gli dice che vuol finirla con quella vita d'inferno che ha fatto finora e che non ne può più, perchè alle ingiustizie il marito bestiale accoppiava le busse, somministrandole, con poca cavalleria davvero, una buona dose di ceffoni con accompagnamenti di pedate, senza poi dire il resto assai peggiore (1);

(1) *νῦν μὲν κατ' ἀμφοῖν πυγμαχοῦντος ταῖν γνάθοιν*
νῦν δὲ ἐνθοροῦντος λάξ κατ' αὐτῆς γαστέρος.
ἐῶ τὰ λοῖπα καὶ τὰ μείζονα, ξένε. vv. 24-26.

quindi stanca e stomacata, omai vuol tornarsene in patria presso Dio suo padre (πρὸς αὐτὸν τὸν θεὸν καὶ πατέρα v. 15). L'Ospite sentito il racconto si maraviglia forte, e la prega di narrargli le cose per filo e per segno (μηδὲν σηγήσῃς, ἀλλά μοι τὸ πᾶν φάθι v. 29). E come Socrate nel *Fedro* per sentire con comodità e diletto la lettura dell'orazione di Lisia invita Fedro a porsi a sedere sulle sponde dell'Ilisso sotto l'ombra grata degli alberi, così l'Amicizia fa coll'Ospite e l'invita a sedere sotto il rezzo di un alto pino per ricordare con calma e pace i casi suoi non fortunati (1).

Io, dice l'Amicizia, pura sono stata prima unita (2) alla celeste e divina Trinità, poi a me si congiunsero le incorporee e seconde Intelligenze e i tre ordini delle Menti celesti, i Cherubini, i Serafini e i Troni (3) e il rimanente della sacra milizia. Io sola queste miriadi di celesti eserciti adunai in un solo accampamento (4) e strinsi fermamente in un vincol d'amore. Solo Lucifero (ἑωσφόρος μόνος v. 44) si ribellò e ruppe questo mi-

---

(1) οὐκοῦν καθιζήσαντες ἀμφὶ τὴν πίτυν,
(ὁρᾶς τὸ δένδρον ὡς καλόν τε καὶ μέγα) vv. 30-31.

(2) ἐγὼ τᾶ πρώτα τῷ θεῷ τῇ τριαάδι
ἀεὶ σύνειμι καθαρῶς . . . . . v. 34, 35.

(3) Intorno all'*Angiologia* il Cristianesimo ha molti punti di contatto col Neoplatonismo ed il Creuzer nella opera sua, *Delle religioni dell'antichità* l'ha spesso notato. Cfr. Plotino, *Enn*: *III*, lib. 4 e 9. *Enn*: *IV*, lib. 3 ed altri luoghi dove parla dei *Demoni*; Dionys. Areop., *De Coelest. Hierarc.* c. 7; S. Basil., *In Liturgia*; S. Gregor. *Hom.* 34; etc. I teologi dividono in tre *Chori* gli Angeli; il primo è formato dai Serafini, *qui amore sunt caeteris perfectius coniuncti Deo*; il secondo dai Cherubini *ab excessu scientiae nuncupati*; l'ultimo dai Troni, *qui immediate in se ipsis cum per scientiam et amorem Deum recipiant, in illisque quedammodo quiescat Deus, Troni dicuntur ex eo quod in se ipsis familiariter Deum recipiant: Familiariter enim in se recipere Deum nihil est aliud quam rationes rerum quae manifestantur immediate a Deo recipere, illique amore adhaerere.* Chi non riconosce anche in queste secche determinazioni il linguaggio dei neoplatonici? Tra i latini basta rammentare D. August., *De Civit. Dei* etc. e D. Tho., *Summa Theol.* I, p. q. 108 a. 6 etc. e tra più recenti Thomassin, *Dogmata theologica*, ed il nostro Ag. Oregi, *De op. sex dierum tractat. tert.* etc.

(4) Ricorda l'εἰς ἓν ἅπαντα di Empedocle, v. 68 Mull.

rabil ordine e perciò fu dal Cielo scacciato. Immensa è la forza mia tra gli Animi celesti (*ἡ νοουμενηκτίσις ἐμοὶ κρατεῖται* v. 47).

La natura sensibile è tutta sottoposta alle leggi dell'Amicizia e non già al potere della Lite (*τὸ Νεῖκος* v. 52) come pensava Empedocle (1). L'Amicizia sola piegò a sfera (*ἔκαμψεν εἰς τὴν σφαῖραν* v. 59) l'immensa stesa del cielo (*ὄντα τὸ πρὶν εὐθυωρίαν* v. 57). Da essa il bel mondo ebbe la forma sua, convergendo i margini in un sol circolo e avvolgendo tutto in un amplesso felice (2). Le sfere delle stelle e degli erranti pianeti ebbero lor sedi certe ed ordine (*ἔταξα δεσμῷ καὶ συναφῇ πανσόφῳ* v. 66). Per l'Amicizia il corso della Luna è fatto in guisa che potendo amorosamente ricever luce dal Sole, suo fratello, e rifletterla, dissipa l'atre calligini della notte (3).

Gli elementi vitali del corpo, dotati di forme repugnanti fra loro (*φύσεων ἐναντίων* v. 72) li unisco in vincoli concordi, portando pace all'antica lite tra l'acqua e l'aria, il fuoco e la terra, tra il secco l'umido, il freddo, il caldo (4) (*φίλιον αὐτοῖς ἐμβραβένει τὸν βίον. τοιαῦτα τὰ στοιχεῖα τοῦ παντὸς βίου* vv. 84, 85).

Virtù dell'Amicizia è il dolce avvicendarsi delle stagioni, ponendo tra il freddo verno e la calda estate, contrarî, la primavera (*ἀλλ' εἰς ἔαρ μετῆλθεν* v. 90). E affinchè dall'estate all'inverno non sia ruvido il transito, si colloca in mezzo ad essi l'autunno. A queste quattro parti dell'anno, quasi fanciulle

---

(1) Il nostro autore qui si riferisce forse alla esposizione che del sistema d'Empedocle ha fatto Aristotele (Metaph. I, 4, 985 a 21; III, 4, 1000 a 24. De gen. et corr. I, 1; e II, 6, 333 b 11), cfr. Zeller, I, 697[2] ss. Ma quale possa essere l'intelligenza dell'*amore* e dell'*odio* in Empedocle e l'interpretazione che se ne voglia dare, il Prodromo qui non è esatto; certamente segue l'opinione d'Alessandro (Simpl. *De Coelo* 236,6, 9, 20 — *Schol. in Arist.* 507 a 1) che considerava l'odio come l'autore immediato del mondo attuale, v. Philop. (De gen. et corr. 59, 6), cfr. Zeller, I, 710[2] n. 1. — In questa nota lo Zeller ricorda anche il nostro Prodromo.

(2) Ricorda la creazione del mondo secondo il *Timeo* di Platone.

(3) *ὡς αὐγὴ τύψασα σεληναίης κύκλον εὐρύν . . . . νύκτα δὲ γαῖα τίθησιν ὑφισταμένη φαέεσσιν . . . . νυκτὸς ἐρημαίης ἀλαώπιδος*

Emped. cfr. vv. 244-252. Mull.

(4) Cfr. Emped. vv. 75-85. Mull.

che ordiscono una tela, risponde la bella serie de' giorni, quasi tessitura: i giorni sono le fila da ordire; il verno, l'autunno, l'està e la fiorente primavera le vergini; l'intero anno è la tessuta tela.

La vita umana è anch'essa frutto mio (*Ἐγὼ συνιστῶ τὸν βροτήσιον βίον* v. 97); chè opera mia son la sanità, la bellezza che vengono dal temperamento dei quattro umori; donde la sanità del corpo, la proporzione delle membra, la robustezza: son tutti doni pe' quali l'umanità a me deve (*ἡ γοῦν ὑγεία καὶ τὸ κάλλος φιλίας* v 106) (1).

Il consorzio delle città riposa su me. Le case stesse, le mura non sono forse amicizie di elementi, di linee, d'intenti e d'uso? Le varietà delle arti che cospiran tutte al bene comune, vengono insegnate da me (*παντὲς ἅπας ἐνδεὴς ὁ τεχνίτης κἀντεῦθεν εὖ πάσχουσιν αἱ πόλεις πᾶσαι* vv. 123, 124). Infondendo l'amore negli esseri persuado alle nozze (*ἐγὼ γάμου σύμπαντος ἡ νυμφοστόλος* v. 125) e per la via de' sensi li porto a celebrarle e tramandare nei secoli avvenire le specie degli animali. Coll'amore anche alle acque impongo di rientrar nei lidi (*τὸ πόντιον πέπεικεν ἐκλιπεῖν βάθος* v. 129) (2). Il magnete stesso non attrae il ferro per una latente concordia? Ogni cosa che è, vive in me, è contenuta da me, permane in me (3) (*ἐμοὶ τὸ πᾶν ζῇ, καὶ κρατεῖται καὶ μένει* v. 135). Dirò cosa maggiore o tacerò? (*εἴπω τὸ μεῖζον, καὶ σιγάτω πᾶς λόγος* v. 136). Per l'amore prese le carni Dio stesso che creò tutto (*θεόν τὸν παντεργάτην* v. 137), immagine del padre (*τὸ πατρὸς εκσφάγισμα* v. 138), Dio, parola ineffabile (*τὸν μέγαν λόγον* v. 138), luce purissima (*τὸ παμφαὲς φῶς* v. 139), mente senza tempo ma creatore del tempo (*τὸν ἄχρονον νοῦν, τὸν χρονουργὸν ουσίαν* v. 140), Dio che prese le carni tinte dal puro sangue di una Vergine (*ἐκ παρθενικῶν αἱμάτων* v. 144), Egli, il Signore d'ogni tempo e d'ogni carne (*ὁ κυριεῦων καὶ χρόνου καὶ σαρκίου* v. 147) che per amore patì, per amore morì, ricostruendo così in noi la perduta immagine di Dio.

---

(1) Cfr. Emped. vv. 82-84. Mullach.

(2) Immagine e concetto biblico, cfr. Gen. I.

(3) *ὁ δὲ Ἐμπεδοκλῆς, ἐν ταῖς ἀρχαῖς καὶ φιλότητα συγκατυριθμεῖται συγκριτικήν τινα ἀγάπην νοῶν α Ἣν συ νόῳ δέρκευ, μὴ δ' ὄμμασιν ἧσο τε θηπώς.* Clem. Alex. Strom. V 2, p. 552, ed. Paris; Cic. *De Amic.*

Tutti questi benefizî io feci al mondo, o Ospite, al mondo mio marito che stolto e misero disprezzò il mio affetto per perdersi *εἰς δ' ἀγενναιῇ μαχλάδα* chiamata Inimicizia (*ἔχθραν καλοῦσιν* v. 159) calpestando in tal modo le sante nozze, e abbandonandosi ad ogni nefandezza. Eppure non ho cercato mai mancato di dispiacergli, nè poi son tanto brutta da disprezzarmi.

Blando (1) e soave è il mio aspetto, e il riso mio è spirante di grazia (*χάριν πνέω*) e grave, come grave e maestoso è il mio incesso. Con caste mani abbraccio i buoni i quali riguardo con dolci occhi (*ἐν τοῖς ἀγαθοῖς τὸν πέλας γοργὸν βλέπω* v. 179): ripugna solo l'anima mia dalla pravità dei costumi e dall'ipocrisia (*τὸν ὑπόκρισιν, τόν τε πέρπερον τρόπον* v. 182). Ma l'adultera Inimicizia sanguinante per stragi e sozze le mani di sangue (*φόνιον αἷμα, χεῖρες ῥῑματομέναι* v. 184), scarna e turpe nel viso, è sempre varia nella mente, nelle voglie. Ecco quel che mi preferisce il mio pazzo marito.

Ma acciò non si dica che io faccia ricadere ogni male su lui, aggiungerò che la Stoltezza, sua serva, ve lo persuase e ve lo spinse. Però non doveva egli dar retta ad una sua serva, nè alle lusinghe altrui posporre quelle mie e dimenticarle: che se nei connubî manca l'amicizia e nelle dolci nozze, in qual modo potrà durare altra società? (*ἢ πῶς φιλίας μὴ παρούσης τῷ γάμῳ ἔσται τὸ κοινώνημα τῆς συνουσίας*; v. 209, 210). Gli esempî d'Eteocle e di Polinice, di Oreste e Pilade, di Achille ed Ettore stanno a dimostrare la verità del fatto mio. Da quanto son venuto dicendo, puoi intendere, o Ospite, quante ragioni io abbia per tornarmene dal padre mio (*ὁρᾶς ὅπως ἅπαντα συμφεύγουσί μοι* v. 258).

---

(1) Il poeta bizantino si ferma un po' lungamente a tratteggiare le forme esterne dell'Amicizia e dell'Inimicizia e pare che faccia un'ampliazione di quel verso d'Empedocle:

μειλιχίητε χάρις στυγέει δύστλητον ἀνάγκην. 299. Mull.

Non si nota poi la sconvenienza, almeno per i nostri costumi, che una donna onesta e bella faccia avvertire la sua formosità e ponga in evidenza i difetti della sua rivale, forse è perdonabile ove si riflette che è una moglie che parla e per giunta una moglie tradita, bastonata e messa sul lastrico.

Così parla l'Amicizia. L'Ospite che prevede i mali che saranno per venire, come questa divina donna avrà per sempre lasciato la terra, e forse un po' invaghito di sì superba bellezza resa più vaga dal dolore che, quando si diffonde sul viso di donna gentile, ispira un infinito senso di mistero e un' arcano affetto come un chiaro di luna in notte silenziosa, la prega per le divine Essenze di accettare la sua capanna e dividere con lui la vita e la povera mensa (1). Ma la donna s'offende e gli ripete che la dura esperienza la consiglia di porre omai un termine ai patimenti suoi.

L'Ospite invece di sgomentarsi a tal rifiuto conoscendo forse per prova i segreti dell'amore sì finamente significati nei virgiliani versi « *Malo me Galathea petit, lasciva puella, Et fugit ad salices et se cupit ante videri* » la rincuora e la prega di guardare al suo onesto pensiero. E con un sentimento che sta tra l'amor platonico del *Convito* e la gentilezza del cavaliere medioevale, con una devozione d'affetto che rammenta Girone il Cortese della Tavola rotonda quando liberò madonna De Meloane dalle violenze di un cavalier fellone, le giura rispetto incondizionato (2). Egli ch'era stato a sentire dolcemente parlare sì formosa donna del proprio dolore (ed è pericoloso conversare con donna bella, perchè nel volto di lei ogni moto par moto d'amore) si sentì talmente preso di sovrumano affetto che non dubitava doverlo un dì contaminare mai. Ma l'amore è tra i sentimenti umani il più ribelle alle regole e alla disciplina e ai buoni propositi, e difficilmente può sottomettersi ad una disciplina moralmente severa e a buona e forte volontà: talchè l'istituzione

(1) *τὸν καλύβην εἴςελθε κτλ.* v. 167 ss.

(2) *οὐκ αἰσχυνῶ τὸ φίλτρον οὐ τὴν ἀγάπην κτλ.* 279 ss.

Questa purezza di sentimenti, quest'amicizia d'amore senza il fuoco d'amore significata qui dal poeta bizantino, ci rammentano un poeta nostro non da molto tempo morto e che ebbe anch' egli il suo momento di gloria, ma breve quanto una giornata di decembre, intendo dire dell'Aleardi che nelle sue *Lettere a Maria* pare faccia un'ampliazione di questi versi di Teodoro, e come questo, l'Aleardi fa dire all'amante che i loro amori saranno come due scogli che si guardan sempre e non si toccan mai. Se i critici che lo tormentarono parecchio, avessero conosciuto questo poemetto, gli avrebbero anche dato il nomignolo di *bisantino*.

del matrimonio che si fonda supremamente sull'amore, si guarda bene di trovare la sua forza nell'amore soltanto, ma cerca il suo aiuto ad altri sentimenti, e garanzia alla religione e alla legge. Nel medio Evo s'ebbe la pretesa di fare dell'amore solo una istituzione accanto a quello del matrimonio e volle disciplinare il più capriccioso de' sentimenti; e si stabilirono un codice e una corte d'amore (1).

Ora una specie di codice d'amore troviamo in questo poemetto, quando la donna gentile commossa dai giuramenti del suo nuovo amatore gli propone le norme alle quali deve obbedire, s'egli vuole sia sua. E per via di domande e risposte si delibera che il nuovo sposo badi di non avere animo doppio (*τὰς στρεβλὰς δὲ φεύγειν διπλόας; λαλεῖν δὲ ταυτὰ καὶ φρονεῖν ἐν καρδίᾳ*; vv.285,286); di rallegrarsi del bene altrui; e di rattristarsi del male degli altri; di posporre le proprie alle cose dell'amico (*ἔχειν τὰ σαυτοῦ τῶν φίλων ἐν δευτέρῳς* v. 288); di affrontare la morte per l'amico (*δι' αὐτῶν καὶ θανατῶν πολλάκις* v. 289); di non invidiare anzi amare gl' invidi (*βασκαίνοντας αγαπᾶν* v. 291); di non esser pronto di lingua e tardo di fatti. Rassicurata dalle promesse e dei giuramenti dell'ospite pone fine dicendo: Vengo con te or che son fatta sicura della tua fede (*ἄθρει τὸν ὅρκον, ὡς ἐμὲ συλλαμβάνεις* v. 294) (2).

Non sappiamo quando il Prodromo scrisse questo poemetto; ma considerando tutta quella teologia che v'è dentro, del resto cosa non nuove per un bizantino, possiamo supporre che lo compose da frate. Ma, sotto la tonaca di Frate Ilarione, non s'era spento del tutto Prodromo, l'antico imitatore di Luciano (3), in

(1) Cfr. Fauriel, *Histoire de la poesie provençale.*

(2) Veramente si rassegna troppo presto questa virtuosa donna e divina, ma ciò è una conferma di quel precetto antico che la donna ha bisogno e dovere d'essere amata. Colpa dell'uomo se tale la sceglie e tale la fa, il quale amarla costantemente o non possa o non sappia. Il primo che sa inspirarlo l'affetto dopo il dolore, è il primo amato, è il primo, anche se avanti negletto, amato con terribile tenacità.

(3) Teodoro Prodromo, finì frate e si chiamò indi Ilarione. Tra i molti suoi poemetti ve n'è uno intitolato: *Βίων πράσις ποιητικῶν καὶ πολιτικῶν* che è una parodia del *Βίων πράσις* di Luciano.

quel metterci davanti le miserie della vita coniugale e nel farci trapelare con leggiera furberia che l'adattarsi della donna alle condizioni rassegnata, è interamente desiderato, benchè non voglia parere. L'introduzione e la chiusa del poemetto fa ricordare sbiaditamente Luciano. Nel resto si sente l'erudito e spesso il mistico frate che si solleva collo spirito alle meditazioni dei divini misteri. L'idea prima sarebbe infinitamente spirituale: vi sarebbero gli elementi di ciò che piace e di ciò è raro, quel fine miscuglio d'immaginazione e di verità morale, di ciò che il Wieland ha tentato di conseguire nel suo *Oberon*, il secreto di mettere della malizia e della filosofia in racconti gentili. Ma è l'arte o il senso vero dell'arte che mancava al bizantino. Questi custode sterile de' tesori dell'antichità non seppe allontanarsi da essi, mentre traversava i secoli, nè seppe, come l'occidentale, ritrovare la vita nuova che fluiva rigogliosa nei tempi nuovi. Pel bizantino tutto si ripete con monotona e rigida uniformità; tanto le dispute teologiche e filosofiche peggiori assai della nostra scolastica (sotto le cui forme antiche imbarbarite si occultavan lo spirito nuovo e originalità) tanto l'arte, la storia, come l'etichetta della corte, come le immani e angolose immagini del Cristo nelle absidi delle vecchie Basiliche. Tutta la storia della civiltà di Bizanzio è un commento ed è una prova di quella nota sentenza che dice: essere vano il sapere quel che dissero e pensarono gli antichi, qualora non s'abbia genio e vigoria a pensar da sè.

Però non v'è chi non vede che tutta la favola e i personaggi della favola, l'amicizia, l'inimicizia, il mondo, rammentano in un modo assai palese Empedocle. È vero che qui abbiamo un' euritmia, una spiegazione filata che in Empedocle non v'è ne ve lo trovava Aristotele il quale dice che questi non intese mai formulare un principio generale nettamente (1). In lui non c'è ancora la regolarità universale dei fenomeni della natura. Però non è mancato e nell'antichità e nei tempi nostri chi ha interpretato l'amore empedocleo come il solo fondamento d'ogni cosa (2), quale osserviamo qui in Prodromo. E invero l'ami-

(1) Vedi i testi riportati dallo Zeller I², 703, 1.
(2) Cfr. Zeller I², 701 ss.

cizia di questo par adombrare or la necessità in cui poi finiva a ridursi ogni opposizione de'contrarî (1), or l'unità che preesiste a principî stessi dell'amicizia e dell'odio. Ma quale che sia la interpretazione che possiamo dare del sistema del filosofo d'Agrigento, certo è che il Prodromo non lo riproduce tale e quale, ma prende superficialmente l'idea generale del sistema, la dicitura, e poi tenta a rinnovarlo non obbedendo ad un principio e intendimento filosofico, ma teologico. L'Amicizia qui è la figlia primogenita di Dio, che ora sembra la bontà, or l'amore, or la grazia di Dio: essa è ordine non solo del mondo materiale, ma spirituale e morale. Mentre assume l'andatura di un sistema antico, il vero spirito l'attinge da una parte dalla teologia cristiana e dall'altra dall'idea di finalità e dal dualismo di Aristotele (2) mista ad altre reminiscenze platomiche e stoiche. Ma procedendo da questi due fonti, il Prodromo, piucchè una spiegazione del mondo fisico, vuol darci una immagine e un'interpretazione morale del mondo. Onde la materia sorda alla legge del bene, il κόσμος, è abbandonata al disordine alla Inimicizia e alla Stoltezza; e l'Amicizia, la figlia primogenita di Dio, si unisce e si rista coll'Ospite, cioè col l'uomo, ma l'uomo rinnovato dal Cristianesimo: di qui i precetti a cui deve obbedire, ove voglia godere della soave compagnia dell'Amicizia, precetti che scaturiscono dallo spirito della legge nuova.

Questo poemetto di cui non intendiamo esaminare il pregio letterario nè il valore nella Storia dell'arte non ha quindi altro valore per noi che come un tentativo di cristianeggiare il sistema d'Empedocle o come un rifacimento cristiano di un sistema antica; ma è un'eco mal riflessa, sommessa del pensiero antico, che il nostro cerca tramandarlo ai secoli della barbarie che già facevano sentire di lontano le rote frementi dei loro carri guerrieri ».

(1) Simplic. Phys. 43 a. cfr. Zeller, l. c.

(2) Dello studio d'Aristotele ci fa fede anche un suo Commento sugli *Analitici* rammentato da Fabricio tra gli scritti inediti del nostro a.

STRAMBOTTI INEDITI DEL SECOLO XV.

Nota di Giovanni Zannoni, presentata dal Socio Ernesto Monaci.

Il codicetto, del quale offro particolareggiata descrizione, è un grazioso membranaceo che già appartenne alla biblioteca dei Montefeltro, ed ora porta il n. 729 fra quelli urbinati della Vaticana. Misura 21 × 14; consta di fogli 72, dei quali l'1*r* è adorno di un fregio rettangolare, che si raccoglie a pie' della pagina intorno allo scudo che contiene lo stemma dei Montefeltro, inquartato con le chiavi pontificie sormontate dalla tiara, e cui in alto sono appoggiati due angeli che reggono l'iscrizione: *Dive Elysabet.* Il fregio contiene il seguente sonetto, con la didascalia: *Ill.me Elisabet Gonza. Vrbini Ducisse Phi. Sclafenatus Aeques Hierosolimitanus.*

De varii fiori un bel giardin dipincto
Ti mando, illustre spir[i]to, excelso et degno,
Che nè per caldo o freddo aspro e malegno,
Del suo vago color[e] rimarrà extincto,
Che dalle Muse è custodito e cincto,
Qual non temen del tempo o del suo sdegno:
Donche conviene al tuo felice ingegno
Per cui el sesso muliebre el nostro ha vincto.
Prenderà l ochio tuo magior dilecto
Mirando hor questo, ed hor quell'altro fiore
Chè presto un cibo sol[o] viene a dispecto,
Et, ben che tucti sian culti d amore,
So certo che mai del tuo casto pecto
Non cavaran la pudicitia fore.

È sonetto artisticamente brutto, ma storicamente notevole, in quanto ci permette precisare per chi e da chi fu compilata

questa specie di antologia di strambotti e barzellette. È noto come la colta duchessa d'Urbino prediligesse tal fatta di componimenti, e ne accogliesse lietamente e regalasse lautamente gli autori (1); quanto allo Schiafenati, egli dovette appartenere a quell'illustre famiglia milanese, onde sono usciti altri scrittori (2), se pure il nostro cavaliere, egli stesso, rimò questi quattordici versi. Ma in qual tempo fu scritto il codicetto non è possibile determinare con esattezza; certo non risale più addietro degli ultimi anni del secolo XV (è noto che le nozze di Elisabetta con Guidobaldo seguirono nel 1489) come appare anche dalla grafia abbastanza chiara, che rivela l'opera di un amanuense, miglior calligrafo che letterato, più esperto di maiuscole che di metrica.

Contiene quattro barzellette e duecentocinquantasei strambotti, tutti o di tema amoroso o gnomico o spirituale, nei soliti

---

(1) Della protezione accordata ai poeti da Elisabetta Gonzaga, moglie di Guidobaldo da Montefeltro, della quale recentemente hanno parlato A. Luzio e R. Renier, *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento* in « Intermezzo » I, 7-8, 153-168, rimangono varie testimonianze. A lei dedicò il proprio canzoniere Panfilo Sasso; a lei la propria *Opera nova.... Impresso in Venetia per Jonne* (sic) *Tachuino da tridino nel MCCCCCXVII adi XXVIII octubrio* [Corsiniana: 131. D. 23] contenente per la maggior parte strambotti, per consolarla della morte del marito, Marco Rosiglia, del quale cfr. M. Faloci Pulignani, *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci* in « Giornale storico della letteratura italiana » II, 56 sgg.; a lei appunto Giovanni Filoteo Achillini le celebri *Collettanee Grece Latine e Vulgari.... nella Morte de l'ardente Seraphino Aquilano*, e gliele dedicò perchè *un virtuoso all'altro se conviene*, e perchè Ella era ammiratrice ed ospite di Serafino. Della protezione concessa da lei ad altro poeta, cfr. il mio *De legitimo amore, poema di Dario Tiberti*, in questi stessi « Rendiconti », VII, II, 2 (1891); e su lei si vegga anche E. Pèrcopo, *Le rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo*, Napoli 1892, pag. CXX e CCXLII.

(2) Notizie della famiglia Schiafenati, e specialmente di Giovanni Battista che fiorì nel secolo XVI, e di Camillo che morì nel 1627, si leggono in F. Picinelli, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano 1670, pag. 287 e 103; ed in F. Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Milano 1745, II, 1303 segg.; ma di Filippo nemmeno il nome, anche in F. de Hellwald, *Bibliographie méthodique de l'ordre souverain de S^t. Jean de Jérusalem*. Roma 1885. Uno degli Schiafenati è ricordato poi da E. Müntz e P. Fabre, *La bibliothèque du Vatican au XV siècle*, Paris 1887, pag. 273; e di Giovanni Battista si trovano particolari, raccolti da A. Tessier, in « Giornale di Erudizione » III (1890), 3-4, pag. 59-60.

motivi che abbondano e si ripetono sempre con costante monotonia in tutti i rimatori di quel tempo, tutti, meno sei [XXXVII, XXXIX, XL, XCIV, XCV, CCX] che furono composti per consolare della morte di una Costanza, probabilmente la figlia di Federico da Montefeltro duca d'Urbino (1), il marito di lei.

---

(1) Chi osservi che il codice è dedicato alla moglie di Guidobaldo I, facilmente si persuaderà che questa Costanza, della quale si celebra la morte, deve essere la figlia di Battista Sforza e di Federico da Montefeltro duca d'Urbino, rammentata da J. Dennistoun, *Memoirs of the dukes of Urbino*, London 1851, I, 21 e 277, maritata ad Antonello Sanseverino conte di Marsico X e principe di Salerno II, più specialmente famoso per la sua partecipazione alla congiura dei baroni: cfr. F. Torraca, *La congiura de' baroni e il primo libro della Storia d'Italia di Camillo Porzio*, Firenze 1885, pag. 39 sgg., 411, 418. Poche notizie si hanno di lei, e nemmeno esatte queste poche: non si conosce pure l'anno della sua morte, che qui almeno permetterebbe fissare la data di questi sei strambotti deploratorii. Due (XXXIX, CCX) già furono editi, ma senza accenno alla circostanza per la quale furono rimati; gli altri quattro (XXXVII, XL, XCIV, XCV) sono inediti:

XXXVII.

Se 'l si potessi far col lachrimare
Viva colei che morta in terra iace,
Ognun verria piangendo a dimandare
Morte che la rendessi per tua pace;
Ma poi che 'l non si po' più rinnovare
Quel che morte crudel tolle et disface,
Ti sia conforto el nome vivo in terra.
E l'alma sua nel ciel, fuor d'ogni guerra.

XCIV.

O crudel morte, ben ti sei sforzata
Di far hora l'extremo di tuo possa:
In un sol puncto natura hai privata
Di ben di gloria, et d'ogni beltà scossa.
O Roma afflicta, o corte sconsolata,
Piangete el lume chiuso in poca fossa!
Chi vederà più in donna gentileza,
Nè più onestà congiunta con belleza?

XL.

L'affanno, el suspirar, lachryme et pianto,
Che per me effundete, alme piatose,
Habbiaa già fine et convertansi in canto
Chè vostre pene sono a me noiose.
Constantia fui, constante al mondo tanto
Ch'ascesa sono a parte gloriose.
Invidia non ho a voi che già restate
Essend'io assunta tra l'alme beate.

XCV.

Triomphò morte quel funesto giorno
Che ci spogliò del sacro et bel thesoro,
Nè mai pompa maggior hebbe d'intorno
Tanto adornata di richeze et d'oro.
Ma poi che vidde el suo bel nome adorno
Facto più chiaro al mondo et più sonoro,
Pentita di tal opra alfin si chiama,
Che non può morte contro gloria et fama.

Cinque dicono poco e non aiutano certo a scoprire la verità, solo il penultimo (XCIV) dà indizi più chiari e permette, se non altro, una ipotesi probabilissima. Nulla vieta credere che la principessa sia morta in Roma, dove pur dovette trovarsi parecchie volte insieme col marito, dopo il 1486, l'anno in cui quegli fu cacciato dal regno di Napoli. Questo termine *a quo* si può diminuire

Non tutti sono inediti, chè anzi di una buona metà ho potuto accertare l'edizione; ma questo va notato, che a quasi tutti è assegnato il nome dell'autore, sì che si hanno qui oltre cinquanta nomi di versificatori del secolo XV, o sconosciuti o poco noti, imitatori di Serafino Aquilano. Quanto sia da fidarsi di queste attribuzioni, non è ora il caso di ricercare, nè è forse possibile oggi, che molto ancora s'ignora di quanto giace nelle biblioteche; ma è pur bene conoscerle, specialmente rispetto a quegli strambotti che, attribuiti a Serafino, sono indubbiamente non suoi, e gli verranno tolti da chi cura, ed è da augurarsi possa presto pubblicare, l'edizione completa e critica degli scritti dell'Aquilano (1).

---

quando si osservi che il codice dovette certo — e ne ho accennata la causa — esser scritto dopo il 1489: e come termine *ad quem* è da porre la morte di Antonello che seguì circa il 1497: cfr. S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580, I, 13; e B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia*, Napoli 1875, II, 122 sgg. Un'altra forte ragione a restringere così i termini si può dedurre dal fatto di trovare fra i poeti quel Bartolomeo da Parma che A. M. Quirini, *Diatriba praeliminaris in duas partes divisa ad Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolas*, Brescia 1741, pag. DXLV e DXCV e F. G. Degli Agostini, *Notizie istorico-critiche intorno la vita, e le opere degli scrittori veneziani*, Venezia 1754, II, 110, ricordano fra coloro che cantarono la morte di Francesco Barbaro, morto fin dal gennaio 1454: se si tratta della stessa persona, Bartolomeo non dovendo essere più un giovane sul finire del secolo XV, ai suoi componimenti non si può assegnare una data troppo inoltrata. Quando poi si osservi che la didascalia dello strambotto attribuito a Ferrandino d'Aragona (CCXXVII) designa questo come principe di Capua, titolo che gli rimase fino al gennaio 1495, allorchè Alfonso gli cedette il regno, si potrebbe esser indotti a retrarre sino a tutto il 1494 il secondo termine. Ma è deduzione mal sicura, poichè, se quasi certamente lo strambotto fu composto non dopo tale anno, anche, ricopiandolo più tardi, poteva ben l'amanuense lasciarvi l'antica didascalia. In ogni modo, fra il 1489 e il 1497 morì Costanza, e fra il 1489 e il 1497 dovettero essere trascritti i componimenti di questo codicetto, i quali senza dubbio, e se ne ha in ciò la miglior prova, appartengono al secolo XV.

(1) All'edizione critica delle rime di Serafino attende da molto tempo, e con una diligenza che certo recherà buon frutto, Mario Menghini, il quale vi preporrà uno studio sullo strambotto in Italia. Ciò mi dispensa di riferire qui la bibliografia dell'argomento, di dare le varianti degli strambotti di lui contenuti in questo codice, e pubblicare gli inediti che pubblicherà il Menghini stesso.

Tuttavia, a giudicare da quello che appare e dalle attribuzioni certe, mi sembra che, per lo più, il compilatore di questa antologia sia degno di fede (1).

Rispetto alla forma, poco presentano di notevole questi strambotti. Ad eccezione di nove [XXXIV, LXXVIII, CXXI, CXLIII, CLXX, CCXXIX, CCXXX, CCXXXIV, CCXL] che corrispondono allo schema ABABABAB, gli altri, tutti, corrispondono all'ottava. Così nulla v'è di speciale fra le barzellette, tutte edite, meno la seguente [IX] dal codicetto attribuita a un Vincenzo che è quasi certamente il Calmeta (2):

---

(1) Il quale però, non fu sempre diligente. Così vi si trova uno stesso strambotto ripetuto due volte (V e CXIII) attribuito la prima volta a Vincenzo, la seconda a Serafino; e, ma attribuito sempre a quest'ultimo, un altro (XVII e XLII) e altri ancora (XXXII e XCII), (XLIV e C), (CXVI e CXC). Si noti che gli strambotti CCLVI-CCLX sono stati trascritti da altra mano, sui fogli di guardia rimasti intatti, poco più tardi: il trovarsi fra essi uno attribuito a Serafino (CCLVII) mi fa credere che non siano opera dello Schiafenati.

(2) Questo e gli altri componimenti attribuiti ad un Vincenzo, quasi non dubito ritenere opera del Calmeta, piuttosto che del Pappacoda, del quale altri scritti si hanno in questo codice, o di quel Vincenzo Collo, cui sono assegnati strambotti in un codice parigino, descritto da G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, in « Indici e Cataloghi (V) », Roma 1887, II, 541, o di qualche altro di questo nome, per esempio il romano Pimpinelli ricordato da V. Rossi, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, Palermo-Torino 1891, pag. 115, al quale credo diretta la lettera, nel cod. vaticano 2836, c. 316*r*, segnalata da P. De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887, pag. 254. Giacchè mi occupo di poeti — se così si posson chiamare — di poca importanza, credo opportuno pubblicarla, perchè se ne ha il ricordo di tre (il Pimpinelli, dato che sia lui, il Garisendo, è quel Casio, del quale gli studi sui primi del cinquecento in Roma hanno richiamato in voga il nome) e perchè è buon documento sulla mania d'allora di far versi, e che versi!, su tutto e su tutti.

Car.^{mo} mio Vincenzo.

Per il nostro comune amico Hieronymo Casio ho inteso la acerba et intempestiva morte del vr̄o gratiosiss.^{o} Vincentio, la qual cosa tanto mi è doluta quanto rechiede la amicitia nostra, udendo la grave displicentia che per tal immaturo caso vi ha l'animo conquassato, ne manco per la virtù del putto et mirabile ingegno, et, se dir lice, angelica venustate n'ho preso ramarico: Onde a conforto vostro ho composto duj epitaphii, un latino et

Or non sia persona alchuna
Che del mal d'altrui se vanti,
C'ognum muta risi et canti
Come piace alla fortuna.
Tal già fu reposto in stato
Con gran pompa et ben contento,
Che poi in picholo momento
Fin nel basso è ruinato.
Tal già fu tristo infelice
Cum la carne senza velo,
Che poi quasi è giunto al celo,
Come una aquila o phoenice.
Tal già fu nudo e spogliato
E da ognun luso e schernito,
Che quand'è stato vestito
Ciasch[*ed*]uno l'ha honorato.
Homo humano non comprende
Per virtute d'intellecto
Quanto in noi produca effecto
Ciò che giù dal ciel descende.
Però chi prende dilecto
De iudicare altri in vano,
Mectasi prima la mano,
Poi la barba sopra el pecto.
Egli è pure un grande honore
A chi cercha altrui biasmare
Di voler prima ghuardare
Molto bene ogni suo errore.
Se già vixi con affanni
Non m'è la speranza tolta
Perchè 'l sol con sua gram volta
Muta i giorni, mesi et anni.
Non ha sempre el mar tempesta
Ma talvolta aquieta l'onde,
Senza fructo et senza fronde
L'arbor sempre mai non resta.
Ognun questo dicto nota:
Non se po' sempre godere
Chè fortuna al suo piacere
Gira et volta la sua rota.
Però chi vive contento
Già non deve altrui sprezare,
Perchè nave in alto mare
Non va sempre con bon vento.
La mia mente non è priva
Di speranza e di conforto
Ch'anchor poi che sarò morto
Virtù vol che sempre io viva.

---

vulgare l'altro, quali come se siano, per mano del prefato Casio vi li mando: pregando voi, si ingrato essere non voleti, che a me d'altri tanti siati liberale; a me dico che nel medesimo termine sono che voi. Sappiati adonque che nonhieri l'altro morì al Mag.^{co} Conte Guido di Pepuli un figliolo di età de anni XVIII, e poco manco, qual stava cum lo Illmo Dõ. Alphonso Estense per camereri. Costui da me più che me stesso amato, virtuoso, et de forma et gentileza sopra modo ornato, morendo mi ha angustioso et pieno de incredibile afflictione derelicto. Perhó pregovi, e il prego mi vaglia, che d'un sonetto almanco mi compiacciati. El suo nome era Hannibal: Et mandatilo per via del Casio, cum qualche altra cosa de le vostre, quali sono gratiss.^{e} alla nr̃a comune m.^{a} et patrona m.^{a} Lucretia, et fatilo acciò che sua S. non dica voi haver come l'occhio el core absente. Aspettarò con summo desiderio la resposta da voi de la receputa de questa. Et occorendovi alchuna cosa ch'io possa in Bologna scio che sapeti nè bisogna ricordarvelo che io sono paratiss.^{o} ad ogni beneplacito vostro. Bene valete. Boñ. Die iiii octobris MDI.

Vr̃o Joannes Andreas
Garisendus

El cognome del vostro Vinc.^{o}
nõ seppi: perhò non l'ho messo.

Ecco, intanto, la tavola delle rime contenute nel codicetto (1). Gli *incipit* in corsivo indicano gli strambotti che sono a stampa,

---

Epit. Vincentii Romani, per Garisendum

Quem dia forma, quemque gratiae magis
Quam par fuisset quempiam mortalium
Fecere amabilem, functus hora praecoce
Urna cubare fertur hac Vincentius.
Qui, proh nefas crudele, si hic succumberet
Tellusque gemma dives hac rara foret.
Sed abstine planctu, Viator, et super
Illum astra raptum scito celsa Caesaris
Invicti ab aula, ut olim ab Ida Troicus
Puer: cui nunc additus comes decens
Lascivienti poculum miscet Jovi.

Aliud:

Quello a la cui leggiadra e bella Imago
Per esser parso angelica creatura
Sol mancor l'ali, in questa sepoltura
Quiesca, onde è da far de pianti un lago.
Suo spirito gentil, forse presago
Di Morte essendo, haymè, tanto immatura,
D'alta virtù che al suo contrasto dura
Armar sua gran beltà mentre era vago,
Morte che 'l più tardar gli parea grave
Lo assalse e uccise; e fu chiaro argumento
Quanto è crudel, se a lui pietà non have.
Così remase el bel Vincentio spento
Nel suo fiorir, come organo suave
Che 'n sul più dolce suon gli manchi el vento.

Questo Vincenzo doveva esser pur caro a colui, cui è diretta la lettera e per il quale furono scritti questi versi consolatori, forse troppo caro, chi intenda malignamente nell'epigramma latino l'allusione a Ganimede. Quanto alla Lucrezia rammentata nella lettera, ella è certamente Lucrezia d'Este, che già aveva sposato nel 1487 Annibale Bentivoglio, nozze suntuose, delle quali ho parlato a lungo nella mia Nota, *Una rappresentazione allegorica a Bologna*, in questi « Rendiconti », VII, II, 11 (1891).

(1) Do nelle note, l'indicazione di quei componimenti che ho potuto trovare editi: degli altri non conosco alcuna edizione. Tuttavia non oso garantire che tutti siano inediti. Ho frugato, sì, parecchie raccolte, e specialmente quelle delle più ricche biblioteche di Roma, ma in tali studi chi può vantarsi di vedere, e quindi aver visto ogni cosa? Intanto le opere cui rimando specialmente sono le seguenti. — *A*) *Compendio de cose nove de Vincenzo Calmeta et altri auctori, cioè Sonetti, Capitoli, Epistole, Egloghe pastorale, Strambotti et una predica d'amore. Stampato in Venetia per Manfredo de Monteferrato nel anno del nostro signore* MDVIII *adi* VIII *de Luio* [Angelica: RR, 3, 17]. — *B*) G. Carducci, *Le stanze, l'Orfeo e le rime di Messer Angelo Ambrogini Poliziano*, Firenze 1863. — *C*) *Opere, dello elegantissimo poeta Seraphino Aquilano nuovamente con diligentia impresse con molte cose aggiunte* (contenente CCCLXIIII strambotti): *Impresso in Firenze per Philippo di Giunta nel* MDXVI *di Dicembre, Leone X pontifice.* — *D*) A. Zenatti, *Strambotti di Luigi Pulci fiorentino*, Firenze 1887. — *E*) E. Percopo, op. cit., II. — *F*) *I codici palatini della R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, I, in « Indici e Cataloghi, IV », Roma 1886. — *G*) A. Bartoli, *I manoscritti italiani della Biblioteca nazionale di Firenze*, serie 1ª, tom. II. Firenze 1881. — *H*) G. Mazzatinti, op. cit., II. — *I*) *Strambotti Damore bellissimi: composti nuovamente per diversi autori. Impresso in Firenze per Giovannistephano di Carlo da Pavia. Ad petitione di Bartholomeo di Matheo Castelli anno MDXIX a*

quelli contrassegnati da asterisco indicano gli inediti, dei quali si ha copia in altri codici già descritti.

I.	1 *v*	SERAPHINI	*Ad che tante suette hai crudo amore*
II.		ABBATIS	*Credi racquisti mai mia libertà*
III.	2 *r*	SERAPHINI	*Che testimonio harai de tua belleza*
IV.		»	*Chi sa sua vita governar col tempo*
V.	2 *v*	VINCENTII	*Non te sdegnar[e] non t appellar[e] dapoco*
VI.		SERAPHINI	*Del mio sì grande e del tuo amar sì poco*
VII.	3 *r*	PAULI CORTESII	Quando Vener talhor fra l'altre vede
VIII.		AENEAE MALVITII	Sento nel miser cor acceso un foco
IX.	3 *v*	VIVENTII (*sic*)	Or non sia persona alchuna
X.	5 *r*	GUARNERII	*A dimandar ragion al tribunale*
XI.		AENEAE MALVITII	*O voi che intorno al corpo morto sete*
XII.	5 *v*	GEORGII DANDOLI	*Fact ò fornace del mio pecto al core*
XIII.		SERAPHINI	*Merzè, merzè, per dio, d'un cor contrito*
XIV.	6 *r*	BACCI UGOLINI	*Del bel campo ch'io arai con sudor tanto*
XV.		PAULI CORTESII	Amor che vidde la mia donna sciolta

---

di 11 di Augusto [Corsiniana: 130. C. 2] contiene a c. 4 *r* lo strambotto CXXI. Poichè questa stampa è rarissima e il componimento è curioso, lo ripubblico:

Circumdederunt me dolores mortis
Et son rimaso privo d'ogni bene;
Plorando exivi ab antiquis portis
Di quella che la vita mi sostiene.
Conquerer miser casum meae sortis
Che m'à piantato in tante acerbe pene
Et semper constans fui et semper ero
A obedirti, o signor mio syncero.

I vv. 7-8, invece, nel nostro codice sono:

Et [ego] constans semper sum et ero fortis
Per obedire a quella che mi tiene.

per i quali è alterato anche lo schema metrico.

I. *C*, 139 *v*.
II. *C*, 157 *r*; *F*, 288, n. 65, senza attribuzione precisa.
III. *C*, 140 *v*.
IV. *C*, 162 *v*.
V. *C*, 140 *v*.
VI. *C*, 144 *v*.
X. *A*, I VIII *r*; nel quale si trova attribuito a GUARNIER.
XI. *A*, I VIII *r*; *C*, 184 *r*.
XII. *A*, I VIII *v*; attribuito parimente a ZORZI DANDOLO.
XIII. *C*, 118 *r*.
XIV. *A*, K II *r* l'attribuisce all'UGOLINI; *C*, 155 *r* a SERAFINO; *B* 267 al POLIZIANO. Di ciò cfr. A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno 1878, pag. 164 e 304.

XVI.	6 *v*	CHARITEI	*Egualmente Madonna io mi lamento*
XVII.		SERAPHINI	*Tu non ti accorgi, o cieca et sorda morte*
XVIII.	7 *r*	GERI	Vede una rosa el sol vermiglia et biancha
XIX.		»	Tempo, ove sei ? Dietro al sol[e]. Che fai ? Giro
XX.	7 *v*	SERAPHINI	*Temo la vita et vo bramando morte*
XXI		PAULI CORTESII	Chi sei tu? Amor. Perchè stai quagiù ?
XXII.	8 *r*	GUARNERII	Cresce di giorno in giorno el mio martire
XXIII.		AENEAE MALVITII	Se ben col corpo io son da te lontano
XXIV.	8 *v*	VINCENTII	A che pensi, cor mio ? Al tempo perso
XXV.		»	*De, dimmi, amor, s egli è fuor di natura*
XXVI.]	9 *r*	»	Da poi ch'amore turbulento et acro
XXVII.		»	Se del martíre in ciel si rende palma
XXVIII.	9 *v*	»	Un fuocho occulto, un dishonor aperto
XXIX.		»	Si come uccello simplicetto e vagho
XXX.	10 *r*	»	Pascomi di memoria, e altro dilecto
XXXI.		»	Sai tu che cosa è il mondo ? è una caccia
XXXII.	10 *v*	»	*Crudo Acheronte, voltami el tuo legno*
XXXIII.		GRE. ZOCCHOLI	Se l'hedera circonda un arbor grande
XXXIV.	11 *r*	ABBATIS	Vivendo senza te più presto morte
XXXV.		PAULI DEDI	Sospiri ardenti, voi che fore uscite
XXXVI.	11 *v*	PROTHONOT. PALAVISINI	O stelle o nymphe o voi celesti numi
XXXVII.		BAR. DE PAR	(PRO D. CON.ª: Ad virum suum) Se 'l si po- [tessi far col lachrimare
XXXVIII.	12 *r*	»	*Quanto più copro l'amoroso foco*
XXXIX.		PAULI DEDI	(PRO. D. CON.ª) *De, lassa, Morte, questa donna* [*al mondo*
XL.	12 *v*	GUARNERII	L'affanno, el suspirar, lachryme et pianto
XLI		SERAPHINI	*Per contemplar el tuo legiadro aspecto*
XLII.	13 *r*	»	*Tu non te accorgie, o cieca e surda morte*
XLIII.		»	*Gridan vostri occhi al cor[e] mio fora fora*
XLIV.	13 *v*	»	*È dato il mondo a nui sol per giardino*
XLV.		MARCHESINI STANGHE.	La nocte è curta a chi la ghode in festa
XLVI.	14 *r*	» »	Non sia chi se fidi in sua ventura
XLVII.		GREGORII ZOCHOLI	*Dove ne vai con stranio spirto errando*
XLVIII.	14 *v*	SERAPHINI	*Poi che piacque alla mia sorte*
XLIX.	16 *v*	»	*Ad ogni hora sento morirme*

XVI. *E*, 450.
XVII. *C*, 126 *v*.
XX. *C*, 167 *r*.
XXV. *C*, 149 *r*.
XXXII. *C*, 150 *r*.
XXXVIII. *C*, 156 *r*.
XXXIX. *C*, 176 *r*, ma senza didascalia.
XLI. *C*, 164 *v*.
XLII. cfr. XVII.
XLIII, *C*, 119 *v*.
XLIV, *C*, 116 *r* e 177 *r*.
XLVII, *C*, 152 *v*.
XLVIII. *C*, 199 *r*.
XLIX. *C*, 198 *v*.

L.	17 *v*	SERAPHINI	*Morte che cerchi che m'hai sì assediato?*
LI.	18 *r*	»	Faccendo del tuo amor[e] sì poco acquisto
LII.		VINCENTII	*Li folti boschi colli excelsi monti*
LIII.	18 *v*	»	Fuccina è il pecto e mantaci e suspiri
LIV.		»	Per troppo seguitare uno amoroso
LV.	19 *r*	»	*Soccorso, amor, per dio, ch' i' sono acceso*
LVI.		G. FRANZOTTI	*Fugi, cor infelice, hormai l'errore*
LVII.	19 *v*	TASSINI	Non è sì saldo amor[e] che non si torci
LVIII.		SERAPHINI	*Corri fortuna falsa et disleale*
LIX.	20 *r*	»	*Col tempo al fier caval[lo] si mecte el freno*
LX.		PAULI DEDI	*Un tempo fu che s'io sentia dir morte*
LXI.	20 *v*	SERAPHINI	*Quando non mi darai più foco foco*
LXII.		»	Sì per te moro mi chonvien chalare
LXIII.	21 *r*	F. CINTII ANCONITANI	*Veggio sdegnato amor crudel et fero*
LXIV.		SERAPHINI	*Rotta è la fede con gram pianto et duolo*
LXV.	21 *v*	»	*Ha, crudeltà nemica di virtù*
LXVI.		F. CYNTII ANCONITANI	Spesso mi grida amor: va fora fora
LXVII.	22 *r*	SERAPHINI	*Si suol con canti humiliar serpenti*
LXVIII.		PAULI CORTESII	*Non è felicità magior in terra*
LXIX.	22 *v*	S. TASSINI	*Borea ti condurrà nel licto experio*
LXX.		GALEATII FAZINI	Non è per invecchiarsi amor nè fede
LXXI.	23 *r*	STRONCONII	Se quel che l'homo semina ricoglie
LXXII.		»	Se 'l pastor iace in paglia, feno o fronde
LXXIII.	23 *v*	GUARNERII	S'acquistan signorie, s'acquistan regni
LXXIV.		PAULI CORTESII	Amor, poi che costei gli à l'arme prese
LXXV.	24 *r*	CORNELII BENIGNI	Se mai del dolce nodo mi discioglia
LXXVI.		BENEDICTI CINGULI	A questa dura et aspra penitentia
LXXVII.	24 *v*	CORNELII BENIGNI	De poi tanti dolori et tanti ghuai
LXXVIII.		FELTRINI MANFREDI	Fortuna irata et piena di furore
LXXIX.	25 *r*	CORNELII BENIGNI	Per liberarmi da sì longho affanno
LXXX.		APOLLONII DE CORONIS	Contento son, crudel, poi che tanto ami
LXXXI.	25 *v*	BARTHOLOMEI DE RISIS	Se dal Tyrreno mar fuggissi al Gange
LXXXII.		GENTILIS ZOCCOLI	*Tal faccia guasta el tempo et falla obscura*
LXXXIII.	26 *r*	SERAPHINI	*Ogni metallo che gram foco sente*
LXXXIV.		CORNELII BENIGNI	Già primavera col bel tempo in terra
LXXXV.	26 *v*	BARTHO. DE PARMA	Fra due braccia crudel mi tiene amore

---

L. *C*, 165 *r*.
LII. *C*, 158 *v*.
LV. *D*. 30, n. 102.
LVI. *C*, 178 *r*.
LVIII. *C*, 155 *v* e 169 *v*.
LIX. *C*, 117 *r*.
LX. *C*, 129 *v*.
LXI. *C*, 130 *r*.
LXIII. *A*, K I *v*: allo stesso.
LXIV. *C*, 164 *r*.
LXV. *C*, 171 *r*.
LXVII. *C*, 124 *v*.
LXVIII. *A*, K I *r*; *C*, 159 *r*.
LXIX. *C*, 159 *v*.
LXXXII. *C*, 194 *r*.
LXXXIII. *C*, 185 *r*.

LXXXVI.		PAULI CORTESII	*Sceso talhor di cielo in terra Marte*
LXXXVII.	27 *r*	VINCENTII	*Li sguardi tuoi furon sagette accese*
LXXXVIII.		BARTHO. DE PARMA	*Oimè, ch'i' son[o] di ghiaccio et corro al foco*
LXXXIX.	27 *v*	S. TASSINI	*Speranza mia, che tanto errando andasti*
XC.		GUARNERII	Sento chiamar. Chi è? Io sono amore
XCI.	28 *r*	PROTHON. PALAVICINI	Miser color che ad altri dànno exemplo
XCII.		VINCENTII	*Crudo Acheronte volgimi el tuo legno*
XCIII.	28 *v*	SERAPHINI	*Io non vo' morir fugendo*
XCIV	30 *v*	BARTHO. DE PARMA	(PRO. D. CON.[a]) O crudel morte, ben ti sei [sforzata
XCV.		S. TASSINI	(PRO. D. CON.) Triomphò morte quel funesto [giorno
XCVI.	31 *r*	SERAPHINI	*Questo è quel pellegrin che vola in alto*
XCVII.		A. DE CAMPOFREGOSO	*Chi vuol buon fructo in sua stagion il coglia*
XCVIII.	31 *v*	A. THEBALDEI FERRAR.	Pensa et poi fa: non far prima che pensi *
XCIX.		PA. CORTESII	Combatte insieme la ragione e 'l senso
C.	32 *r*	SERAPHINI	*El mondo è dato a noi sol per giardino*
CI.		VINCENTII	*Batteno e venti in mare in aria e 'n terra*
CII.	32 *v*	APPOLL. DE CORON. RO.	Caro uccellin che alla mia donna canti
CIII.		VINCENTII	*L'albor col tempo in alto alza la cima*
CIV.	33 *r*	CHARITEI	*Le molle et umide acque secche e dure*
CV.		VINCENTII	Albor in selva non è tanto altero *
CVI.	33 *v*	"	*Se per gran pioggia el sol suo raggi asconde*
CVII.		CARITHEI	*Fenestre belle et piene d'ornamenti*
CVIII.	34 *r*	ABBATIS	Se 'l ripentir già mai ristora danni
CIX.		CAROLI INGRATI	La veste negra dolorosa et trista
CX.	34 *v*	VINCENTII	*La notte è lunga a chi non può dormire*
CXI.		HIE. BAP. ROM.	In quattro parti el cor squartato in terra
CXII.	35 *r*	VINCENTII	*Ogni serpente con rabbioso toscho*
CXIII.		SERAPHINI	*Non ti sdegnar non ti chiamar da poco*
CXIV.	35 *v*	HIE. BAP. ROM.	Io son nel foco et ho gran freddo et tremo
CXV.		S. TASSINI	Credea con novo ingegnio et novi artigli
CXVI.	36 *r*	SERAPHINI	*Credea amar un cor pien di virtute*

LXXXVI. *C*, 163 *v*.
LXXXVII. *D*, 30, n. 99.
LXXXVIII. *C*, 184 *v*.
LXXXIX. *C*, 165 *v*.
XCII. cfr. XXXII.
XCIII. *C*, 206 *r*.
XCVI. *C*, 119 *r*.
XCVII. *C*, 173 *r*.
XCVIII. *F*, 289, n. 86.
C. cfr. XLIV.
CI. *G*, 160, n. 22; *H*, 536; *C*, 148 *r*.
CIII. *C*, 182 *v*.
CIV. *E*, 449.
CV. *H*, 535.
CVI. *C*, 147 *v*.
CVII. *E*, 444.
CX. *B*, 262.
CXII. *C*, 183 *v*; *D*, 16, n. 46
CXIII. cfr. V.
CXVI. *C*, 162 *r*.

CXVII.		VINCENTII	*Libero et sciolto d'ogni aspra catena*
CXVIII.	36 *v*	PA. CORTESII	Da poi che posto son[o] per te in exilio
CXIX.		P. CORTESII	El pesce già dallo adunco hamo offeso
CXX.	37 *r*	VINCENTII	Conoscho et vedo ben ch'io non son degnio
CXXI.		INCERTI AUCTORIS	*Circumdederunt me dolores mortis*
CXXII.	37 *v*	»	Lo tempo fuggie et volansene gli anni
CXXIII.		VINCENTII	*Ma' più el core mio sarà contento*
CXXIV.	38 *r*	»	Anchor che la fortuna mi molesta *
CXXV.		G. ZOCHOLI	*Se 'l pastor con affanni el dì gli armenti*
CXXVI.	38 *v*	SERAPHINI	*De pensa ben dove non val soccorso*
CXXVII.		VINCENTII	*O voi che seguitate el van Cupido*
CXXVIII.	39 *r*	»	*Voi che passate qui fermate el passo*
CXXIX.		SERAPHINI	*Che val beltà, che val esser formosa*
CXXX.	39 *v*	P. DEDI	Quando Morte m harà mutato el volto
CXXXI.		L. CORVINI	S'è ver che l'alma andando a l'altro mondo
CXXXII.	40 *r*	SERAPHINI	*O suave sospir che uscisti fore*
CXXXIII.		»	*Se dentro porto una fornace ardente*
CXXXIV.	40 *v*	»	*È natural[e] se 'l foco dà calore*
CXXXV.		»	*Et s'ell'è ver che l'alma ad tormentare*
CXXXVI.	41 *r*	»	*Et s'ell'è ver che 'l spirto vada ad torno*
CXXXVII.		S. TASSINI	Dell'uno in l'altro affanno e in più dolore
CXXXVIII.	41 *v*	B. VGOLINI	Tempo saria omai d'havere scosso
CXXXIX.		G. ZOCCOLI	Non po natura, el ciel nollo consente
CXL.	42 *r*	S. TASSINI	Una speranza incerta è la mia sorte
CXLI.		L. SFORTIAE VICECOM.	Poi che la fede el cor[e] ti manifesta
CXLII.	42 *v*	HIER. BENIVENI FLOR.NI	*Piangete, ochi mei lassi, e 'l cor con voi*
CXLIII.		P. DEDI	Chi serve a corte questo va sicuro
CXLIV.	43 *r*	SERAPHINI	*Se 'l zappator el giorno s'affatica*
CXLV.		»	*Se vol pigliar el tempo come va*
CXLVI.	43 *v*	S. TASSINI	Stassi el mio cor nel tuo conspecto ardendo
CXLVII.		SERAPHINI	*Se contro al corpo mio s'arma ogni stella*
CXLVIII.	44 *v*	»	*V'ha data qualche gratia la natura*
CXLIX.		JO. DINAZANI	O dolorosa e sventurata barcha
CL.	44 *v*	AENEAE MALVITII	Pallido, magro, stancho, afflicto e lasso
CLI.		SERAPHINI	*Vien spesso amor sdegnato in frecta in frecta*

CXVII. *C*, 183 *r*.
CXXI. *I*, 4 *r*.
CXXIII. *C*, 159 *r*.
CXXIV. *H*, 535.
CXXV. *C*, 159 *v*.
CXXVI. *C*, 116 *r*.
CXXVII. *C*, 156 *v*.
CXXVIII. *C*, 152 *r*.
CXXIX. *C*, 114 *v*.
CXXXII. *C*, 117 *v*.
CXXXIII. *C*, 117 *r*.
CXXXIV. *C*, 162 *v* e 177 *v*.
CXXXV. *C*, 130 *r*.
CXXXVI. *C*, 130 *r*.
CXLII. *C*, 185 *v*.
CXLIV. *C*, 126 *v*.
CXLV. *C*, 120 *r*.
CXLVII. *C*, 160 *v*.
CXLVIII. *C*, 114 *v*.
CLI. *C*, 119 *v*.

CLII.	45 *r*	JOA. DOLPHI	Se 'l zappator el giorno al sol si cuoce
CLIII.		SERAPHINI	*Dove se sente qualche gram rumore*
CLIV.	45 *v*	»	*Se per te moro et calo ne l'inferno*
CLV.		»	*Si son caduto a terra, hor non son morto*
CLVI.	46 *r*	»	*Peregrinando vo di sasso in sasso*
CLVII.		»	*Se 'l tempo dona molto, el tempo togle*
CLVIII.	46 *v*	»	*Se 'l tempo ha posto in te tanta belleza*
CLIX.		S. TASSINI	Manchino hormai le nostre rime alquanto
CLX.	47 *r*	SERAPHINI	*Quando dall'alti monti scende l'ombra*
CLXI.		JA. SERMONETAE	Lo acerbo mio dolor è tanto forte
CLXII.	47 *v*	CAROLI PATII	Per sopportar si vince ogni fortuna
CLXIII.		L. CORVINI	Non posso contro a te più repararme
CLXIV.	48 *r*	»	Infelice alme ch'al più caldo loco
CLXV.		VINCENTII	Quanto più penso al gran poter de' cieli
CLXVI.	48 *v*	SERAPHINI	*Chi perde fè, che più nel mondo spera?*
CLXVII.		»	*De quante scale hor ti ritrovi in cima*
CLXVIII.	49 *r*	SICULI	*El navigante quando ha turbide onde*
CLXIX.		CAMILLI ROMANI	Ochi, fugite el sguardo di Medusa *
CLXX.	49 *v*	PONTII	Alchuni da fortuna son[o] distructi
CLXXI.		LODO. NORI	De non più guerra, amor, donami pace
CLXXII.	50 *r*	JUL. DE CAESARIIS	Chi vuol ben misurar ogni sua voglia
CLXXIII.		SERAPHINI	*Morte che voi? te bramo eccomi appresso*
CLXXIV.	50 *v*	BAR. DE RISIS	El mondo è facto come la victoria
CLXXV.		CORNELII BENIGNI	Parto dolente, oimè, con pianto amaro *
CLXXVI.	51 *r*	A. PALLIDULI ROMANI	*Amor mi tira e son rincarcerato*
CLXXVII.		SERAPHINI	*Io piango el mio tormento el tempo perso*
CLXXVIII.	51 *v*	GHUARNERII	*Ben che 'l cor teco sempre, donna, sia*
CLXXIX.		SERAPHINI	*O giorno a me sì crudo et infelice*
CLXX.	52 *r*	HONOFRII TORRESANI.	*Fuggite amor, o voi miseri amanti*
CLXXI.		A. PALLIDULI ROMANI	*Consuma el foco ferro, pietre et legnia*
CLXXII.	52 *v*	CAROLI INGRATI	Venite, inamorati, al mio lamento
CLXXIII.		HONOFRII TORRESANI.	Del tucto non me voglio disperare
CLXXIV.	53 *r*	A. PALLIDULI ROMANI.	*Non più tardar hormai di contentarme*

CLIII. *C*, 124 *r*.
CLIV. *C*, 129 *v*.
CLV. *C*, 120 *r*.
CLVI. *C*, 118 *v*.
CLVII. *C*, 117 *r*.
CLVIII. *C*, 116 *v*.
CLX. *C*, 126 *v*.
CLXVI. *C*, 171 *v*.
CLXVII. *C*, 167 *r*.
CLXVIII. *C*, 166 *r*; in *H*, 540 è attribuito a LORENZO DE' MEDICI.
CLXIX. *F*, 288, n. 54.
CLXXIII. *C*, 131 *r*.
CLXXV. *H*, 540, ove è accennato adespoto.
CLXXVI. *C*, 167 *v*.
CLXXVII. *C*, 164 *r*. Sotto l'ottavo verso, nel codicetto, si legge il nome di BARTHOLOMEI DE PARMA: è correzione?
CLXXVIII. *C*, 166 *r*.
CLXXIX. *C*, 155 *r*.
CLXXX. *C*, 166 *v*; adespoto in *A*, K III *r*.
CLXXXI. Adespoto in *A*, K III *r*.
CLXXXIV. *C*, 159 *v*.

CLXXXV.		SERAPHINI	*Perchè sforzato son dover partire*
CLXXXVI.	53 *v*	A. PALLIDULI ROMANI.	Si suol bramar[e] quel più ch'è denegato
CLXXXVII.		SERAPHINI	*Doglia mia acerba et voi sospiri ardenti*
CLXXXVIII.	54 *r*	"	*Dami pur soie et lunghe et gran traverse*
CLXXXIX.		GHALEATII MALVITII.	Non potrai mai con tucta tua dureza
CXC.	54 *v*	SERAPHINI	*Credea amar uno cor pien di virtute*
CXCI.		"	*Ogni fiero animal nutrito in bosco*
CXCII.	55 *r*	ALPHANI PERUSINI	*Hor che sarà, poss'io più che ricevere*
CXCIII.		SERAPHINI	*Solevimi chiamar bello et dolcissimo*
CXCIV.	55 *v*	S. TASSINI	*O giorno che 'l dolor mio rinovelli*
CXCV.		L. CORVINI	Non più tormenti, amor, dammi un gran colpo
CXCVI.	56 *r*	SERAPHINI	*Ite, sospiri, dove amor vi mena*
CXCVII.		ALFANI PERUSINI	Son già riducto in sì maligna sorte *
CXCVIII.	56 *v*	SERAPHINI	*Perfin che non finischa el mio tormento*
CXCIX.		L. CORVINI	Non tanti colpi alla ventura, amore,
CC.	57 *r*	ALFANI PERUSINI	Può fare el ciel ch'io viva a mio dispecto
CCI.		VINCENTII PAPPACODAE	Questa dolente et misera partita
CCII.	57 *v*	SIMONIS GHINAZANENS.	Sperava già che 'l mio fidel servire
CCIII.		SERAPHINI	*Quando vostri ochi et quel legiadro aspecto*
CCIV.	58 *r*	JOANNIS DOLPHI	*Da poi che fortuna ha così voluto*
CCV.		VINCENTII PAPPACODAE	Sententia è vera anticha et evidente
CCVI.	58 *v*	SERAPHINI	*Voi che ascoltate mie iuste querele*
CCVII.		QUARQUALII	*Sempre mi par veder vostra figura*
CCVIII.	59 *r*	JO. DOLPHI	*Vana speranza, io t'ho seghuito tanto*
CCIX.		PAULI CORTESII	*Per altro non si cercha imperio et regnio*
CCX.	59 *v*	MARCI LAUREDANI	(PRO D. CON.ª) *Rendi quella Alma insidiosa* [*Morte*
CCXI.		BARTHOL. DE PARMA.	*Non ti varrà pentir da poi ch'arhai*
CCXII.	60 *r*	F. CYNTHII ANCONITANI	*Mira fortuna iniqua mira mira*
CCXIII.		VINCENTII	*Tu che risghuardi l'infelice sorte*
CCXIV.	60 *v*	CAROLI INGRATI	Sento per troppo amar languire el core
CCXV.		PAULI CORTESII	Guerra si fa per acquistar victoria
CCXVI.	61 *r*	PA. CORTESI	*In foco tremo tucto ardendo in gielo*
CCXVII.		VINCENTII	La faccia obscura et gli ochi humidi e bassi *

CLXXXV. *C*, 186 *r*.
CLXXXVII. *C*, 128 *v*; *D*, 29, n. 98.
CLXXXVIII. *C*, 128 *r*.
CXC. cfr. CXVI.
CXCI. *C*, 117 *v*.
CXCII. *C*, 154 *v*.
CXCIII. *C*, 190 *r*.
CXCIV. *C*, 160 *v*.
CXCVI. *C*, 178 *v*.
CXCVII. *F*, 288, n. 76.
CXCVIII. *C*, 163 *r*.
CCIII. *C*, 187 *r*.
CCIV. *C*, 165 *v*.
CCVI. *C*, 114 *r*.
CCVII. *C*, 155 *r*.
CCVIII. *C*, 196 *r*.
CCIX. *A*, I v *v*; allo stesso.
CCX. *A*, I v *v*; senza didascalia, come in *C*, 160 *r*.
CCXI. *A*, K I *r*; allo stesso.
CCXII. *A*, K I *r*; *C*, 158 *r*.
CCXIII. *C*, 152 *r*.
CCXVI. *C*, 180 *r*.
CCXVII. *F*, 290, n. 125.

CCXVIII.	61 *v*	CHARITEI	*Quanto più m'affatico a chiamar morte*
CCXIX.		INCERTI AUCTORIS	Se 'l cigno canta alhor soavemente
CCXX.	62 *r*	COR. BENIGNI	Ascolta oscuro et tenebroso inferno
CCXXI.		GUARNERII	Viddi Amor moesto e sospirar Diana
CCXXII.	62 *v*	P. CORTESII	Giura et non vuole amor ch'io viva teco
CCXXIII.		COR. BENIGNI	Non è sì presto o sì veloce cervo
CCXXIV.	63 *r*	MAR. LAUREDANI	Guarda qual summa e gloriosa spoglia
CCXXV.		CHARITEI	*O alma, o spirto mio, o nutrimento*
CCXXVI.	63 *v*	S. TASSINI	Non fu mai pace da 'lchun tanto amata
CCXXVII.		ILL.MI PRIN.IS CAPUE.	Se 'l duolo che partendo l'alma sente
CCXXVIII.	64 *r*	CHARITEI	*Non posso senza morte contemplarte*
CCXXIX.		JA. SANNAZARI	Quanto ricercho più libero farmi
CCXXX.	64 *v*	CHARITEI	*Accende el mio cantar fiamma d'amore*
CCXXXI.		QUARQUALII	Non posso andar, Madonna, sì lontano
CCXXXII.	65 *r*	IU. DE CESARINIS	Se 'l tempo ogni gram cosa alfin pur doma
CCXXXIII.		MARULLI	Se vien novo accidente al mio dolore
CCXXXIV.	65 *v*	ABBATIS	Non trova paragone el mio dolore
CCXXXV.		VINCENTII	Ghodi se sai che sempre non se salle
CCXXXVI.	66 *r*	SERAPHINI	*Peregrinando vo per mio destino*
CCXXXVII.		VINCENTII	Mondan dilecto poco tempo dura
CCXXXVIII.	66 *v*	PA. CORTESII	Se sempre cerchi donna parer casta
CCXXXIX.		SERAPHINI	S'el navigante ha pur qualche tempesta *
CCXL.	67 *r*	PA. TASSINI	Lieve è la pena ove 'l tormento giova
CCXLI.		SERAPHINI	*Per alchun tempo la mia fe conosci*
CCXLII.	67 *v*	»	*Donar non ti poss'io vago lavoro*
CCXLIII.		»	*Provato ho di celar questo mio foco*
CCXLIV.	68 *r*	COR. BENIGNI	Ochi dolenti, qual sia la mia vita
CCXLV.		SERAPHINI	*Scoprirte mille volte ho facto prova*
CCXLVI.	68 *v*	»	*Da poi che morte harà di me victoria*
CCXLVII.		»	*Quando che a morte m'haverai conducto*
CCXLVIII.	69 *r*	VINCENTII	Fiamma dal pecto e pioggia non vien mancho
CCXLIX.		»	*Se'l buon pastor fra' monti el dì mendica*
CCL.	69 *v*	»	*Non è sì grande el dono ch'io domando*
CCLI.		»	*Quanto più a questa fiamma m'avvicino*
CCLII.	70 *r*	SERAPHINI	*Tu che di tua belleza vai sì superba* (sic)

CCXVIII. *E*, 445.
CCXXV. *E*, 453.
CCXXVIII. *E*, 443; si noti tuttavia che lo si ha anche in *C*, 163 *v*.
CCXXX. *E*, 441.
CCXXXVI. *C*, 118 *r*.
CCXXXIX. *H*, 524, l'attribuisce a un « D. JACOBUS ALIFER ».
CCXLI. *C*, 128 *r*.
CCXLII. *C*, 119 *r*.
CCXLIII. *C*, 129 *r*.
CCXLV. *C*, 125 *v*.
CCXLVI. *C*, 127 *v* e 176 *v*.
CCXLVII. *C*, 129 *v*.
CCXLIX. *C*, 151 *v*.
CCL, *C*, 151 *v*.
CCLI. *H*, 586; *C*, 149 *r*.
CCLII. *C*, 115 *r*.

CCLIII.		SERAPHINI	*Se amor più volte ha posto in foco ardente*
CCLIV.	70 *v*	»	*Spesso nel meglio d'un bel fabricare*
CCLV.		VINCENTII	*Donna, se sei leggiadra e giovinecta*
CCLVI.	71 *r*		Dime, vertù, perchè non sei aprezata
CCLVII.			*Io ho magior dolor benchè io stia queto*
CCLVIII.	71 *v*		Chi vuol esser amato convien che ami
CCLIX.			Prima, Signora mia, ch'io t'abbandoni
CCLX.	72 *r*		Io rompo col gridar l'aere e 'l cielo

CCLIII. *C*, 121 *r*.
CCLIV. *C*, 119 *v*.
CCLV. *C*, 115 *v*.
CCLVII. *C*, 156 *v*.

Indice degli autori.

ABBATIS. — II, XXXIV, CVIII, CCXXXIV.
ALPHANI PERUSINI. — CXCII, CXCVII, CC.
BARTHOLOMAEI DE PARMA. — XXXVII, XXXVIII, LXXXVIII, XCIV, CCXI.
BENEDICTI CINGULI. — LXXVI.
BENIGNI CORNELII. — LXXV, LXXVII, LXXIX, LXXXIV, CLXXV, CCXX, CCXXIII, CCXLIV.
BENIVENI HIERONIMI. — CXLII.
CAMILLI ROMANI. — CLXIX.
CAPUAE (ILL.MI PRIN.IS). — CCXXVII.
CHARITEI. — XVI, CIV, CVII, CCXVIII, CCXXV, CCXXVIII, CCXXX.
CORTESII PAULI. — VII, XV, XXI, LXXIV, LXXXVI, XCIX, CXVIII, CXIX, CCIX, CCXV, CCXVI, CCXXII, CCXXXVIII.
CORVINI L. — CXXXI, CLXIII, CLXIV, CXCV, CIC.
CYNTII F. ANCONITANI. — LXIII, LXVI, CCXII.
DANDOLI GEORGII. — XII.
DE CAMPOFREGOSO. A. — XCVII.
DE CESARIIS JUL. — CLXXII.
DE CESARINIS IU. — CCXXXII.
DE CORONIS APOLLONII. — LXXX, CII.
DEDI PAULI. — XXXV, XXXIX, LX, LXVIII, CXXX, CXLIII.
DE RISIS BARTHOLOMEI. — LXXXI, CLXXIV.
DINAZANI JO. — CXLIX.
DOLPHI JOHANNIS. — CLII, CCIV, CCVIII.
FAZINI GALEATII. — LXX.
FRANZOTTI G. — LVI.
GERI. — XVIII, XIX.
GUARNERII. — X, XXII, XL, LXXIII, XC, CLXXVIII, CCXXI.
HIE. BAP. ROM. — CXI, CXIV.
INGRATI CAROLI. — CIX, CLXXXII, CCXIV.
LAUREDANI MARCI. — CCX, CCXXIV.
MALVITII AENEAE. — VIII, XI, XXIII, CL.
MALVITII GALEATII. — CLXXXIX.
MANFREDI FELTRINI. — LXXVIII.
MARULLO. — CCXXXIII.
NORI. LODO. — CLXXI.
PALAVISINI PROTONOT. — XXXVI, XCI.
PALLIDULI (A.) ROMANI. — CLXXVI, CLXXXI, CLXXXIV, CLXXXVI.
PAPPACODAE VINCENTII. — CCI, CCV.
PATII CAROLI. — CLXII.
PONTII. — CLXX.
QUARQUALII. — CCVII, CCXXXI.
SANNAZARI JA. — CCXXIX.
SERAPHINI. — I, III, IV, VI, XIII, XVII, XX, XLI-XLIV, XLVIII-LI, LVIII, LIX, LXI, LXII, LXIV, LXV, LXVII, LXXXIII, XCIII, XCVI, C, CXIII, CXVI, CXXVI,

CXXIX, CXXXII, CXXXVI, CXLIV, CXLV, CXLVII, CXLVIII, CLI, CLIII-CLVIII, CLX, CLXVI, CLXVII, CLXXIII, CLXXVII, CLXXIX, CLXXXV, CLXXXVII, CLXXXVIII, CXC, CXCI, CXCIII, CXCVI, CXCVIII, CCIII, CCVI, CCXXXVI, CCXXXIX, CCXLI-CCXLIII, CCXLV-CCXLVII, CCLII-CCLIV.

SERMONETAE JA. — CLXI.

SFORTIAE (L.) VICECOMITIS. — CXLI.

SICULI. — CLXVIII.

SIMONIS GHINAZANENSIS. — CCII.

STANGHE MARCHESINI. — XLV, XLVI.

STRONCONI. — LXXI, LXXII.

TASSINI S. — LVII, LXIX, LXXXIX, XCV, CXV, CXXXVII, CXL, CXLVI, CLIX, CXCIV, CCXXVI.

TASSINI PA. — CCXL.

THEBALDEI A. — XCVIII

TORRESANI HONOFRII. — CLXXX, CLXXXIII.

UGOLINI BACCI. — XIV, CXXXVIII.

VINCENTII. — V, IX, XXIV-XXXII, LII-LV, LXXXVII, XCII, CI, CIII, CV, CVI, CX, CXII, CXVII, CXX, CXXIII, CXXIV, CXXVII, CXXVIII, CLXV, CCXIII, CCXVII, CCXXXV, CCXXXVII, CCXLVIII-CCLI, CCLV.

ZOCCOLI GENTILIS. — LXXXII.

ZOCCOLI GREGORII. — XXXIII, XLVII.

ZOCCOLI G. — CXXV, CXXXIX.

INCERTI AUCTORIS. — CXXI, CXXII, CCXIX, CCLVI-CCLX.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

G. SACERDOTE. *I codici ebraici della Pia Casa de' Neofiti di Roma.* Presentata dal Socio GUIDI.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio LANCIANI, relatore, a nome anche del Socio GATTI, legge una Relazione sulla Memoria del prof. ERNESTO SCHIAPARELLI intitolata: *Una tomba inedita della VI dinastia con iscrizioni storiche*, concludendo col proporre l'inserzione di questo lavoro negli Atti dell'Accademia.

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, poste ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario FERRI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando tra queste gli « Atti del Congresso internazionale per gl'infortuni sul lavoro » inviati dal Corrispondente BODIO, e alcune pubblicazioni del Socio straniero LEVASSEUR; presenta inoltre l'8° volume dei *Discorsi parlamentari di Agostino Depretis.*

Il Socio LANCIANI offre la pubblicazione *The Landfall of Leif Erikson a. D. 1000* del sig. HORSFORD e ne discorre.

Il Corrispondente NARDUCCI offre la 2ª edizione del *Catalogo* da lui compilato, dei manoscritti posseduti da D. Baldassarre Boncompagni.

CORRISPONDENZA

Il Segretario Ferri dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La Società adriatica di scienze naturali di Trieste; la Società geologica di Calcutta; l'Università di California.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

Il Ministero dei Lavori Pubblici e la Segreteria della Camera dei Deputati.

OPERE PERVENUTE IN DONO

PRESENTATE ALL'ACCADEMIA

nella seduta del 15 maggio 1892.

Barnabei F. — Antichità del territorio Falisco esposte nel museo nazionale di Villa Giulia. Roma, 1892. 4°.

Campi L. — Ripostiglio di bronzi arcaici rinvenuti al bosco della Pozza nel tenere di Mezzocorona. Trento, 1892. 8°.

Catalogo della Esposizione collettiva del Ministero dei Lavori Pubblici alla Esposizione nazionale di Palermo del 1891-1892. Imola, 1892. 8°.

Ceuleneer A. de — De verovering van tongeren door Sicambers Usipeten en Tenchters inet jaar 53 v. C. Leuven, 1892. 8°.

Conférences sur la statistique et la géographie économique faites en 1889-90 à la réunion des officiers etc. Paris, 1891. 8°.

Congrès international des accidents du travail. Rapports et comptes-rendus. Berne et Paris, 1889-92. 3 voll. 8°.

Cosentino G. — Elenco delle scritture e dei sigilli esposti nella bacheca della 2ª stanza della Biblioteca dell'Archivio di Stato di Palermo. Palermo, 1892. 16°.

Depretis A. — Discorsi parlamentari. Vol. VIII. Roma, 1892. 8°.

Enciclopedia di amministrazione di industria e commercio. F.° 27-28. Milano, 1892, 4°.

Horsford E. N. — The Landfall of Leif Erikson A. D. 1000 and the site of his houses in Vineland. Boston, 1892. 4°.

Hurzmuaki E. de — Documente previtóre la Istoria Românilor. Vol. II, p. 3, 1510-1530. Bucuresci, 1892. 4°.

Katalog der Bibliothek der K. Leop.-Carol. Deutsche Akad. der Naturforscher. Lief. 3. Halle, 1891. 8°.

Lavori preparatorî del Codice Civile del Regno d'Italia. Vol. VI. Roma, 1892. 4°.

Levasseur E. — Superficie et population: les États d'Europe. Paris, 1892. 4°.

Luporini C. — Il principio etico e giuridico in relazione all'economia civile. Lucca, 1892. 8°.

Narducci E. — Catalogo dei Manoscritti ora posseduti da D. B. Boncompagni. Ed. 2ª. Roma, 1892. 4°.

Pirona G. A. — Nella inaugurazione della nuova residenza del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia, 1892. 8°.

Tarantelli R. — Le Maschere. Chieti, 1892. 16°.

Travali G. — Elenco delle scritture esposte nella bacheca della prima stanza della Biblioteca dell'Archivio di Stato in Palermo. Palermo, 1892. 8°.

UN DIALOGO TURCO FATTO IN ITALIA NEL CINQUECENTO

Nota del Socio Emilio Teza.

Sotto agli abiti suoi, che sono di forestieri, il turco vero non si conosce bene; quelle lettere degli arabi servono a lui come è l'usanza dei servitori altezzosi e prepotenti. Tramandata a noi con una scrittura che ne dipingesse meglio il suono, quella lingua ci avrebbe mostrato anche il suo lento tramutarsi; ma poichè sono così scarsi i documenti sicuri, ogni segno di istoria vocale va tenuto in qualche conto: fanno comodo e piacere, solleticano la curiosità anche le prove incerte, purchè sieno vecchie e popolane. Questo che do io è monumento guasto e lo dico subito.

In un codice della nostra vecchia e buona libreria trovo poche pagine che voglio trascrivere: il libro dà il racconto delle cose senesi fatto dal Begliarmati (1) e fu scritto probabilmente in

(1) *Libro primo delle historie senesi di messer Marco Antonio Begliarmati, dottore et patritio senese* (pagine 88).

Il codice fu de' Camaldolesi a Murano, poi di Lorenzantonio da Ponte, dell'ab. Francesconi, e della libreria della Università. Aveva altravolta il n.° 263 a Murano, e qui a Padova il n.° 73 degli italiani; ora ha il n.° 195. Nè il Mittarelli (*Bibl. Cod. mss.* p. 117), nè il Federici che tirò alla luce questo primo libro (*Relazione... sulla bibl.* 1872, p. 44) avvertono che dentro alle istorie del Begliarmati, o Bellarmati come usò poi nelle stampe, si leggono dialoghi italiani e turcheschi: dunque *l'esattamente descritto dal Mittarelli*, lode che si ripete, non è a proposito; ma il biasimo non sarà grave. Chi teneva conto una volta di queste inezie?

Il Valsecchi stampò (*In occasione della laurea* di G. Tessier. Padova 1873) pochi versi che alla censura austriaca parevano, benchè d'uomo del

Toscana: poi, negli ultimi fogli rimasti bianchi, un galantuomo incominciò a mettere assieme frasi turchesche da servirgli a intendere quei vecchi nemici del nome cristiano, nemici invero poco garbati, e trattati da'nostri con tanto fina cortesia come sa chi legge le istorie (1).

Chi fosse quest'uomo avido di cose nuove non saprei dire: ma ci lasciò scritto in che tempi egli raccogliesse i suoi appunti, nel 1551; proprio ai giorni di Solimano secondo, in un secolo di tante battaglie, non tutte salutari o gloriose, contro a'musulmani, di veneti, di magiari, di tedeschi. In quell'anno si vide rapito Tripoli ai cavalieri che, non per sempre, seppero conser-

---

cinquecento, pericolosi (ed. p. 30, ms. 49): così il Valsecchi come il Federici rammodernarono la forma delle parole con soverchia libertà. Qui abbiamo un copista, ma non pigro, e ci conserva quasi sempre quello che l'autore volle e scrisse. Perchè farne un autore del novecento? Egli ha i *gesti* e *gli Alpi*, e i passati in *-orono*, come usava a'suoi tempi; più strano uso, ma da serbarlo per la storia della pronunzia, è il *sonno* (=sono) e *Chiuci* (=Chiusi): Un luogo va certo ripristinato nella sua purità; ove il Federici fa dire al B. che sono i toscani *per lunga astuzia ed esperienza del mondo agli altri popoli d'Italia superiori*, il senese diceva: *per lingua, astuzia* e così innanzi (ediz. p. 2, ms. p. 2). Notino gli eruditi che, sulla derivazione dell'italiano, il B. non si smuove per l'ardimento di altri scrittori del tempo suo che il vecchio etrusco e la nuova parlata fosse una cosa sola (ed. p. 5, ms. p. 6). Anche altrove, leggendo meglio si fa che parli meglio lo storico il quale, richiamandosi *a un nostro autore* (p. 25, 26) pare abbia innanzi un testo latino che il suo italiano va ritraendo un po'troppo. Ama la libertà negli ordini cittadini, ama la religione, e non è troppo tenero dei frati, quando bada ai *tanti varii colori, tanti diversi habiti et cappucci che fanno pur confusione in guardarli pullulati et sparsi così per Italia come, con non poco travaglio et poca devotione della fede nostra, mercè dei superiori* [*che*] *troppo hanno allentato il freno, è successo da non molto tempo in qua* (ms. p. 44, ediz. p. 28). I dialoghi turchi sono scritti da altra mano, sotto la quale tutte le *g* assomigliano alle *b*.

(1) De'turchi fa paura anche il nome. Monsignore Bonifazio Vannozzi, pistoiese, uomo di corte, chiacchierino, innamorato della retorica, rimprovera Giovanni Boccacci che perde il tempo, e vorrebbe dire anche l'anima, a discorrere sulle famiglie delle antiche divinità: poi conchiude:

« Qui non vo' lasciar di dire come, non meno del B., meritino biasimo que'Cattolici che si sono posti a scrivere della casa Ottomanna e tessere Annali della lor razza; mi vergogno io stesso ad udire che un cristiano sia il cronista della schiatta maomettana ». *Delle lettere miscellanee*, vol. II. Roma 1608, p. 94.

varsi forti a Malta. Quando i soldati, o le ragioni di guerra, si avvicinano, è naturale che insieme a'pallini ravvoltati nella polvere si metta nel sacco anche un po' di vocabolario: e i capitani se ne invaghiscono, e ne invogliano i soldati, e trovano subito il maestro. Durante la guerra di Crimea si seguitò il vecchio esempio: e, poichè adesso il sapere si compera più presto, ne uscì una guida (1) che, per la ricchezza e per la bontà, vince quelle altre; vince di certo la *Raccolta di termini turcheschi i più necessari per i militari che vanno in Turchia* (Pavia, Galeazzi, 1807). Che *vanno*, era detto per eufemismo, come usa (2).

Eccoci dunque un italiano che, vistosi accanto l'ospite di Turchia, non dico il *turco*, lo interroga e scrive quello che gli detta. Questo italiano, forse di quassù, non è toscano; ma sente attorno a sè la parlata toscana: e si direbbe che, uso a lasciarsi scivolare dalle labbra le consonanti, quando da altre bocche escono tranquille gli hanno l'aria di suoni aspri, violenti, che non saprebbe ritrattare con bastanti rinforzi: poi natura lo trascina e sdoppia coraggiosamente (3). Egli non copia, scrive di suo, e qualche volta si pente e corregge.

Così le fonti dell'errore ingrossano: egli interroga e mette sulla carta. Ma sente davvero con fino orecchio quello che dice lo straniero, se così male raffigura i suoni dei suoi paesani? e lo straniero capisce intera intera la domanda e traduce con l'arte di un maestro di scuola? Lo direi uno schiavo, badando a'discorsi

(1) *The languages of the seat of war in the east, by Max Müller.* London 1854 (e poi nel 1855). Ma questo libro è per i soldati della scienza.

(2) È un librino di XI e di 46 pagine. Il turco è dato in lettere latine, con versione francese e italiana. Francese è la prefazione e in italiano non c'è che un avvertimento (p. XI). Quella prefazione contiene una grammatichina, smilza smilza, che dicono potrebbe bastare, poichè di *cet idiome scythique qui s'étend aujourdhui depuis les frontières de l'empire chinois, jusqu'à celles de l'empire français* le regole stanno in un foglio *et sa structure peut se saisir dans un jour.* Che sia tolto a un libro fatto altra volta per tedeschi, e forse da un ungherese? A questo mi fa pensare la trascrizione della palatale sorda con le lettere *cs* che suonano come il nostro *ci*.

(3) Come nel Sanuto troveremo: *qualli, amallati, querelle, sollo, Pollo Orssini* e via via. È poi da vedere che cosa spetti veramente al bravo messer Marino.

che gli fa il suo nuovo discepolo: e i due s'assomigliano, se possiamo indovinare, quanto agli usi e alle leggi del parlare gentile; tanto che in queste brevi pagine c'è una dimanda che io tralascio e che fra i buoni servitori del galateo non si fa. Vero è che il nostro turco, da bravo uomo, non risponde nulla. Poi nascono altri dubbi: questo uomo volgare non si lascia travolgere dalla parlata dei signori? come la plebe costuma quando la interroghi, e la spaventi con la penna che hai fra le dita? e di che provincia esce, caso che davvero egli dica bene quello che, a casa sua, corre sulle bocche di tutti?

Gli interrogativi costano poco, e poco fruttano: qui la carta canta: ed è bene vedere che cosa queste paginette ci permettano di indovinare sulla parlata volgare, in qualche luogo della Turchia, a mezzo il secolo decimosesto.

Libri che insegnassero il turco alla gente di Europa non c'erano, ma gli uomini di stato o i mercanti avevano bisogno di intendere e di farsi intendere; questi si aiutavano con quella forza che dà l'amore vivo ai quattrini; quelli, e i veneziani sopra gli altri, avevano gli interpreti, sudditi de'turchi e nei rapporti degli ambasciatori se ne hanno spesso i nomi e le lodi. Ma non mancavano frodi e pericoli: così che, appunto nel 1551, la repubblica (22 febraio) vuole i *giovani di lingua* e primo è Lodovico Marcolini (1). Così nei racconti dei viaggiatori come nei discorsi degli ambasciatori, nel cinquecento, possiamo raccogliere parecchie voci di merci, di offici, di usi turcheschi, guasti di bocca in bocca, e di carta in carta (2). Dei primi a studiare con amore

(1) Cfr. Alberi, *Relaz. Amb. Ven.* Fir. 1840, serie III, vol. I, 188. Dovevano stare in Costantinopoli per cinque anni. Anche i francesi dissero: *jeune de lengue* e gli spagnoli, con brevità, chiamano *una lengua* l'interprete.

(2) Un saggio e anche meno di un saggio. Benedetto Ramberti (*Viaggi alla Tana*, Aldo Man. 1545, p. 119) dice *amarato, ospitale* (cioè *imaret* عمارت), *biucch, grande* (pag. 117 بيوك), *cochiuch, piccolo* (p. 117 كچوك). Strana è, nello stesso volume, nel viaggio di Luigi Gritti (p. 133), la immascheratura della famosa formola musulmana: *lay lay la la mehemet re su la la.*

Nelle *Relazioni* (serie III, vol. primo) pag. 45 *masdrabà, tazza* (مشربه): *topàna* pag. 145 (طوبخانة), *solac* pag. 488 (صولاق) e via via.

la lingua sono Bernardino Baldi, sagace e infaticabile ingegno e, secondo la testimonianza di Paolo Manucci, Giuseppe Tramezzino [1]; ma ad una vera istoria della filologia turca in Italia mancano i documenti: gloriosa istoria non sarà mai.

Torniamo all'anonimo. Dove metto mano nello scritto di lui, avviso: lo staccare delle parole, e il rischiararle coi diacritici è cosa mia: cosa mia, punti e virgole, che qua e là potrebbero non essere al vero posto. Nell'italiano scrivo *ch* benchè il codice mi dia *h* con bella costanza, e così do un po' di belletto al *perhè*, ai *turhi*, agli *strahhi*: lascio intatta l'acca nelle voci tur-

---

Il Sanuto, senza accorgersi, si accosta più al vero scrivendo *seragio* (X, 139) *seraio* (202) *seraglio* (XXI, 161) che non tutti coloro che pensano al *serrare*. *Druis, zoè heremita* (I, 98) fu certo scritto *dervis*. *Bilarbei* (XXI, 459, 500) che gli ambasciatori scrivono *belarbei*, e *beglierbig* e come il capriccio dà. *Belagarbei* ha il Cambini nel suo *Commentario... dell'origine dei turchi*. Ven. 1540, pag. 9. Più rare che le parole sono nei libri le frasi. Cito, senza metterci mano, il poco che ci dona Giosafatte Barbaro (*Viaggi fatti alla Tana*, 1545): *surina patroin cocon? Madonna è il patron in casa? Archilimisi, el venirà. Patron, tetarisica? Hai denari?* (pag. 16).

(1) Cfr. Tiraboschi (*St. lett.* 7, 3, 3, 3). Ma le parole del M. vanno ricopiate per non fargli dire più che ei non vorrebbe: così scrive al Tramezzino da Bologna, l'ultimo di settembre 1555.

« Havete perfetta notitia delle tre lingue. ma nella latina spetialmente sete salito a' più supremi gradi... In questa lingua vorrei che adoperaste la penna del continovo, per essaltamento del nome vostro: nell'altre, fra le quali ci è la turchesca e l'arabica, e le più usate nel mondo christiano, bastivi a saperne parlare ed ancora scrivere, quando occorre, eccellentemente: la latina è vostra più che l'altre ». *Tre libri di lettere volgari di Paolo Manutio. In Pesero per Bartol. Cesano* 1556, a carte 128.

Non credo si abbiano altre prove del valore di questo poliglotta veneziano: e quanto alla *eccellenza*, saremmo certo meno esigenti di Paolo Manucci.

Molto più esperto degli altri era un bastardo di Andrea Gritti, poi fatto doge, quel Luigi che, nato a Costantinopoli, volle serbare memoria del sangue veneziano che gli correva nelle vene. Intorno a lui si può leggere l'anonimo che discorre delle *Cose de' Turchi* nei *Viaggi... alla Tana* (1545, pag. 140). Studiò a Venezia ed a Padova: poi salito a grandi onori in Turchia, egli *begogli* (*figliuolo di signore* p. 141), per la protezione di Ibrahim pascià: restò cristiano senza lasciare il suo bravo *serraglio di putti e di donne*: ed ebbe famigliari le lingue turca, greca, latina e italiana, che parlava *con somma eloquenza*.

chesche e la vedremo rappresentare più lettere nostre, più suoni, così di aspirate come di gutturali (ح, خ, ك, ق). I miei dubbi nascono e si mostrano mentre trascrivo: dove io sono nel buio, altri che ha la fiaccola in mano la scoterà. Resto un umile amanuense (1).

+ X° addì 4 di maggio 1551.
Qui di sotto . . . . . (2) scritto parte del parlare turchescho: e prima,

1	Come tti chiami tu?	*Zenaldinej.*
	Non mel vo' dire?	*Julmesse? Demes?*
	Perchè non mel vuoi dire?	*Niciel demes?*
	Perchè non mi piacie.	*Estalmai.*
5	Adio, frattello.	*Alla esmarlei.*
	So' senpre vostro.	*Ben zezin.*
	Non so' io vostro.	*Zezin degel.*
	Va chiamalo.	*Var gette gelandi.*
	Camina.	*Iuri.*
10	Presto.	*Tes, tes.*
	Vatti chom Dio.	*Iure var gett.*

(1) Do spazieggiati, nel turco, i luoghi, che mi riescono più oscuri.

(2) Non so leggere: pare *sarano*; ma benchè costui non sia grande grammatico, non gli fo tanta offesa.

N. B. I numeri grassi debbono riferirsi all'italiano.

1. Certo: سنك ادك نه. *Ald* = ad, è forse errore dell'orecchio. La coda al *ne* potrebbe essere di una parlata vera. — **2.** Oscuro il *m* di « mel »; ma penso alla versione turca. — 2. Faccio divisione, con due interrogativi. Vedremo sempre il *-sen* finale che perde la nasale. O non la sente chi scrive? Dubbio restano le due prime lettere che possono parere *iu, ui, ni.* — 3. Invece di *ničin.* Nota la finale. — 4. Naturalmente si vede il fratello di استر. Sempre il *-mai* (*-mei*) nelle negazioni di prima persona (22, 25, 48). Cfr. *starmesi* 54. *estarmese* 71, *estarmai* 104. Anche nella 3. persona al n. 104. Vedi pure 111, 112, 137, 154. — 5. « Raccomando a Dio » (*Allahha* in dativo). Il saluto comune: *Allahha esmarladek.* Cf. il verbo اصمرلمق *esmarlamaq,* che vale appunto « raccomandare ». Vedi n. 129. — 6. Il « sempre » non è tradotto. — 7. Forse interrogativo, benchè il turco non l'abbia. — 8. Troveremo spesso questi due imperativi. Non intendo il *gelandi.* — 11. *Iure* e *iuri.* Cf. يوريمك.

Come se' richo a chasa ttua?	*Se sin auda resuarme?*	
So' richho.	*Idolatumese?*	
So' povaro.	*Ben cimeri.*	
So' stracchо.	*Ben ortai.*	15
Ripósatti.	*Dur.*	
Lévatti di chostà.	*Halh omda.*	
Non mi vuo' levare.	*Halhomas? Halhomai.*	
Sai parlare turcho?	*Tucho bilermise?*	
Io so parlare.	*Ben tucho biler.*	20
Va a dormire.	*Var gett iattassa.*	
Non 'o voglia.	*Varmai.*	
Vuo' che tu ci vadi.	*Var gette.*	
Dami tanti schudi.	*Al beri nil para altim.*	
Non ve li posso dare [cf. 144].	*Birmei.*	25
Du vai?	*Nerada gidarmese?*	
Vuo a chasa mia.	*Benim acada gidar.*	
Quante miglia ci 'a?	*Ne-hadar var?*	
Piglialo.	*Al.*	
'Alo preso.	*Aldi.*	30
Non l'ò preso.	*Almadi.*	
Se' fugitto?	*Casti?*	
Domde sei?	*Sen amda mese? Nerada sa mese?*	
Va lavora [cf. 163].	*Var gett, islarmese?*	
Non posso.	*Islamai.*	35
Te ne pregho.	*Cara mela.*	
Quanto tempo ci 'a che ttu fusti preso?	*Ne-hhadar sena algilar?*	

---

12. Nasale perduta in *se(n)*. Qui la *s* a suo posto. *Av* per *ev* (cf. 27). — **13.** Anche qui, e sotto, scrivesi: *rihho strahho*. Forse il turco credette sentire: « sei tu ricco? ». — 13. Non veggo chiaro: che non avesse a pensare a جمرى (*gimri*). — **16.** Il *ri-* può parere oscuro sulle prime. — 16. Il طورمق. — 17. قالقمق e اوندة. — 18. Alla lettera: « Non ti alzi? Non mi alzo ». — 19. Sparita la *r*? Ad ogni modo non ci troviamo quello che s'aspetta, cioè il *türčè*. — 21. Cf. il turco *yâtmaq*; con un dativo nominale. — 22. Cf. il 4. « Non vado ». — 24. Qui, e sotto, *ber* o *bir* per وير. Poi التون. Il resto oscuro. — **26.** Il *du* è indubitato; come il *vuo* = vado al n. 27 (cf. 23 *vuo* = voglio: n. 48 *vo*). — 28. « Quanto ci ha? ». — **29.** Cioè « Lo ha preso ». Ce lo insegna il turco. Cf. n. 74. — 32. Cf. قاچمق. — 33. Cf. *omda* al n. 17. Forse con *-dan*. Nota il *me-se(n)*. — 34. « Vattene, lavori tu? Cf. اشلمك. Forse il forestiero pronunciava *išlar*. Su queste forme coll'interrogativo *-me* (= *mi*) cf. 51, 52, 54. — 35. « Non lavoro ». — **36.** Il *cia* (= ci ha) è oscuro: somiglia ad *era*. — 37. E n. 28 e qui abbiamo le doppie *h*, per la gutturale forte (ق). « Quando ti presero? ». Cf. 70, 96.

Lévatti a buonotta.	*Sabba halha.*
Va presto.	*Iuri tes tes.*
40 Torna presto.	*Gela tes tes.*
Va parechia.	*Handarehhe gatter.*
Se' statto?	*Vardi?*
Non so'statto.	*Varmedi.*
Perchè? [cf. 76]	*Ei.*
45 Perchè no.	*Eiendi.*
Vuoi stare con esso me per servidore?	*Bendaha... lanermese?*
Vien oltre.	*Gel vei.*
Non ci vo' venire.	*Iuremei.*
Viene a disinare con eso me.	*Ghela ehhmehhialemo.*
50 Viene a cienare con eso me.	*Ehhemehhialemo.*
Guárdatti.	*Sehlanermese?*
'Ai paura?	*Horharmese?*
Non,'o paura.	*Horhalmai.*
Che vuoi?	*Ne starmesi?*
55 Ciercho padrone.	*Aga arar.*
Credette ch'io lo trovi?	*Starmisi vulam?*
A rispondare sì.	*Ia.*
A dire no.	*Iohh.*
E sta molto a tornare.	*Ghalma.*
60 Andiamo a bere.	*Sciarappoeccia lemo.*
Sei sano.	*Sagh olsu.*
So' amalatto.	*Saeri oldui.*

---

38. La finale di صباح sparisce. — 39. Cf. 9 e 10. — **41.** Si potrebbe anche intendere « va parechià », e « va lavorà » (n. 34). Ma cf. 73 e sopratutto il 145 « va apre ». Quanto ad « apre » cf. « viene » (49, 50), « vende » (180). — 44, 45. Buio per me. — 46. Dopo il *-ha* c'è uno sgorbio. — 49, 50. Penso ad *yemek*, e alle forme di ottativo plurale, nella prima persona; ma non so dare il vero confratello turchesco. Forse اكل اتمك (*ekl etmek*): ma il guasto sarebbe peggiore. — 51. « Ti guardi? » صاقنمق.— 52. قرقمق. — 53. Lo scambio di *r-l* cf. 52 e 4. — 54. Cf. 4 e 56. — 55. ارامق. Il codice, invece di *aga* (اغا) dicea *affendi* e poi cancellò e rifece. — 56. بولمق. Qui l'opposto dello scambio visto al n. 24. يا non vale che il nostro *o*. — 57. Come è chiaro il يوق, resta nell'ombra l'affermativa. Altrove, n. 106, *iohho*. — 59. Come dicesse *gelmez* (كلمز), « non viene? » C'era un *nicil* (cf. 3) poi cancellato. — 60. Cf. la finale ai n. 49, 50. Che fosse il شربتجى? O solo il vino (شراب)? — 61. Direi che il forestiere avesse creduto dover tradurre: « sia sano » (cioè *olsu-n*). Quanto a صاغ tutto è chiaro. — 62. Si fece un perfetto di *ol-maq*, e con la *-i* della prima persona, anzi che le nasale; come si vide altrove. Ma *saeri*? (cf. il 105).

Fatti medichare.	*Var gett chin.*	
'Ai moglie?	*Auratt varme?*	
'Ai figliuoli?	*Orlancih varme?*	65
'Ai padre?	*Baba varme?*	
'Ai madre.	*Ane varme?*	
'Ai frattelli?	*Hardascie varme?*	
Quanti figli 'ai?	*Accie orlan varme?*	
Quanto 'a che tu venisti in questa terra?	*Ne-hhadar var uni memelahattie galdi?*	70
Piácietti? [cf. 154]	*Estarmese?*	
Non mi piacie [cf. 155].	*Estalmai.*	
Va chuocielo.	*Var gett, desir.*	
'Alo chotto?	*Deseldi-me?*	
Non l' 'o chotto.	*Desimade.*	75
Perchè? [cf. 44].	*Nicil?*	
'O vuoglia di chaciartti.	*Iure var gett.*	
Fa che tu non lo facci più.	*Artteh ilama.*	
Non lo farò più.	*Artteh ilamai.*	
Se tu lo farai, tti darò.	*Uni ilarmese dugaindi.*	80
Piglia questo.	*Al uni.*	
Rechami questo.	*Ghotur veri.*	
Non mi datte più.	*Artteh dugalma.*	
Mi vi rachomando.	*Ben zezin.*	
El tuo padrone è 'n chasa?	*Zezin affende auda?*	85
Miser no [cf. 106].	*Affendi, iohh.*	

---

64. *A* = *e* (عورن) come in *Av* = *ev*. *Est* (*tibi*) *uxor*? — 65. Si noterà questa R per rispondere alla gutturale غ, come fanno per l'arabo alcuni degli arabisti. La chiusa della parola mi è oscura. — 68. Qui anche la ش è bene trascritta in lettere latine (قرداش). — 69. Cioè, per seguire la grafia del nostro codice, sarebbe *haccie* (= قاچ). 70. Cf. 37. Per *on* troveremo *un* (n. 80, 81, 117, 124). La nasale alla fine perduta. Dopo questo numero c'è nel manoscritto un frego che corre da parte a parte del foglio. Non muta la mano, ma cambia l'inchiostro. Comincia, col maestro, una nuova seduta, nuova lezione. — 73. Penso al دیزمك («infilare»), ma vorrei di meglio. Se lo usino, o lo usassero parlando dello spiedo, non so. — 76. Vedi 4. — 77. Con libertà: il «cacciare» sarebbe troppo. — 78. La *h* finale va pronunciata come *k*: abbiamo qui ارتق. — 80. Chiaro chiaro, non lo trascriverei alla turca: ma si confronti il دوکمك *döimek*. — 82. Proprio così: ma forse va corretto in *ghet un*(*i*) *veri*. — 83. Cf. il verbo al n. 80. — 84. Veramente «Io (sono) il vostro»; come al n. 6. — 85. Nota l'*a*, non *e*, in *affende*. Cf. anche 55, nota, e 86, 95, 96, 104, 106, 107. — 86. Anche qui è libero, cf. il n. 4.

	Du sarebbe?	*Nerada star?*
	Nollo so.	*Bilmei.*
	Se ttorna, dì che io ci so' statto.	*Nouategaler, den ben galdi bunda.*
90	Arichórdatti di dirglielo.	*Onotumma de.*
	Non dubbittate che io glielo dirò.	*Bende ibere.*
	Non mi piacie la stanza.	*Bin aulda estalmai.*
	Non ci voglio stare.	*Ben durmai.*
	Me ne voglio andare.	*Ghidainde.*
95	È strano el tuo padrone?	*Zezin affendi iauz?*
	Quanto ti dà el mese el tuo padrone?	*Ne-hhadar affendi veri vir ai?*
	Quanto tempo ci se' statto?	*Ne-hhadar durdu bunda?*
	T'aspetto qui.	*Borada dur.*
	Vuoi ch'io t'aspetti qui?	*Buda durainde?*
100	Aspettattemi.	*Dur.*
	Non m'aspetatte.	*Durma.*
	Viene.	*Ghela.*
	Non posso venire.	*Ghelmai.*
	E[l] mio padrone non vuole.	*Benim affendi estarmai.*
105	Sei molto schurro: 'ai male?	*Zairi starmisi?*
	Miser no [cf. 86].	*Affendi iohho.*
	Miser sì.	*Affendi star.*
	Vuomi bene?	*Benda zauarmese?*
	Vuoi esare mio amicho?	*Benim tostol olurmese?*
110	Non vuoglio esare tuo amicho.	*Zezin tosto degel.*
	Non me ne churo.	*Estalmai.*
	Quanto 'ai avere da me?	*Ne-hhadar benda estarmese?*
	Non me ne richordo.	*Bilmade.*
	Faciamo chonto.	*Ghel, zaialem.*
115	Damelo.	*Al beri.*

---

88. Cf. بيمك, onde l'imperativo (leggi *de*, come 89). Vedi anche بوندن = di qui. — 89. « Non dimenticare, dì ». Cf. اونوتمق. — 92. Strano, ma qui abbiamo il rispondente di *oda* (اودة). — 94. Codeste finali nei verbi mi sono oscure: cf. 99, 131. — 95. ياوز dice molto più. — 96. Chiaro l'*ay* (اى), e meno chiaro il *vir*, che forse è *bir*. Si aspetterebbe *her bir* (ogni). — 97. « Quanto stesti colà? » — 98. Veramente: « aspetta qui ». — 99. Nota la contrazione, se la penna non errò. Cf. 94. — 105. Come il *saeri* del n. 62: che va interpretato da chi sappia. — 109 e 110. دوست. L'*o* alla chiusa come in *iohho* (106). L'*-ol* pare errore. — 111. Da spiegare confrontando i vari luoghi ne'quali occorre il verbo (cf. 4). — 112. Non sarebbe un perfetto negativo, un *bilmedün*? — 114. صايلمق: un ottativo. — 115. Traducendo alla lettera s'avrebbe « Prendi, dà ». Non è *al* per اول.

Non tel vo' dare.	*Birmese*	
Prestamelo.	*Ber benda uni.*	
Non tel vuo'prestare.	*Uni virmei.*	
Non tel posso prestare.	*Uni virmei.*	
No, nno.	*Iohh, iohh.*	120
Va fa el pane.	*Var gett ehhmeh eila.*	
..... fatto anchora.	*Eiladi.*	
Fallo presto.	*Tes, tes ila zana.*	
Vuolettemi fare credenzia?	*Verimese uni?*	
Non posso fare credenzia.	*Uni virmei.*	125
Vuoti fare cristiano?	*Haur olurmese?*	
Miser sì.	*Afendi star.*	
Miser no.	*Olmai.*	
Mi rachomando.	*Alla esmarlei.*	
Posso niente per vuoi?	*Ne starmese benda?*	130
Pigliatte sichurtà di me.	*Haffil vereinâe.*	
Andiamo a spasso.	*Gasmahare ghidalemo.*	
Vuolette venire con eso noi?	*Besida ghidarmese?*	
Vuo' venire?	*Ghel veri.*	
Non voglio che tu venghi.	*Ghalma bunda.*	135
Apritemi.	*Accie.*	
Non ti voglio aprire.	*Estalmai.*	
Non posso aprire.	*Accialmai:*	
Venitte su.	*Gel veri.*	
Non vo' venire.	*Varmai.*	140
Quanto vi chosta?	*Ne-hhadar aldi?*	

---

116. Anche qui *bir* e *ber* = *vir*, come più sotto. Pare intendesse in bocca all'italiano: « Non me lo dai? ». — 117. « Dare » non « prestare »: e così nei casi seguenti. E così sotto non è « far credenza » (124). — 121. اتمك da leggere *ekmek*. — 122. Anche qui (cf. 29) « Alo fatto anchora ». Il turco vale « feci », o forse « facesti » (se immaginiamo ايلدنك). Onde il dubbio se s' intenda « hailo fatto? ». All' uso veneto volgare dell' *a* coi tempi passati « A l'ho fatto », in questo caso, non penso. Cf. anche il n. 172 « 'Alo acieso », dove vo più risoluto. — 122. *Eilemek*; onde, alla lettera « lo feci ». — 123. Intendi un dativo سكا. — 126. Come si vede è il *ghiaur* (كاور), ma con la iniziale sorda, all' araba. — 128. Direi: « non sono ». — 129. Cf. al n. 5. — 130. Qui il « vuoi » è scappato dalla penna. — 130. « Che vuoi da me »? (*bendan*). — 131. Cf. 94. *Kefalet* è la cauzione (كفالت). — 133. Forse *bizilah* = con noi. — 134. Imperativo. Cf. 139. E il *veri*? — 135. « Non venire (leggi *ghelma*) qui ». — 136. Cf. اجمك. Cf. 138. — 140. وارمق « andare ». — 141. Come fosse *aldiñ* « prendesti ».

	Mi chosta tanto.	*Ne-hhadar estarme?*
	Quanti ne voresti?	*Ne starmese?*
	Non te li posso dare [cf. 25].	*Birmese?*
145	Va apre.	*Var gett accie.*
	Va serra.	*Var gett behit.*
	'Ai serratto.	*Behetime?*
	Non 'o serratto?	*Behettimide.*
	Serra presto.	*Behhit tes tes.*
150	'Ai apertto?	*Accialdi?*
	Non 'o apertto.	*Accialmade.*
	Apre presto.	*Accie tes tes.*
	Réstatte in pacie?	*Zabolzu.*
	Piácietti? [cf. 71].	*Estarmese?*
155	Non mi piacie [cf. 72].	*Estalmai.*
	Io so' statto in Tu[r]chia.	*Turho memelahattia vardi.*
	In che terra se' statto?	*Nerada vardi?*
	In Gostantinopoli.	*Estambolda vardi.*
	Va [a]ciende el fuocho.	*Otti eiladi.*
160	Mira questa donna.	*Bahha buia aurat.*
	. . . . .	
	Che 'ai?	*Ne var?*
	Va lavora [cf. 34].	*Var gett isla sana.*
	Tu se' malchontento.	*Ott varmese?*
165	Ti farò mettare in prigione.	*Hesei v.º tristo sanda fagainde sencir.*
	Sei stiavo?	*Ben ghul.*
	Chi t'ha preso?	*He, min aldi?*
	In che luogo fosti preso?	*Nerada alghilar?*
	Quanto 'a che tu fusti preso?	*Ne-hhadar var algilar?*
170	'A uno ano.	*Bir iel var.*
	2 ani.	*Ehi iel var.*

142, 143. Le due traduzioni rispondono al « quanto ne vorresti? », e il « mi costa tanto » rimase a secco. Tanto nell'una che nell'altra versione era prima scritto, e poi fu cancellato, *accia*, cioè قاچ. Cf. 69. — 144. « Non (me li) dai? ». — 156. Sull'*-o* cfr. n. 109. — 157. « Dove andasti? ». — 159. Credo, ma dubitando, « facesti fuoco ». L'*otti* può parere dubbio a chi non vede e rivede il manoscritto. — 160. Invece di *buia* mi basterebbe il بـــو. — **161.** Qui è la domanda oscena, che non ebbe risposta dal turco pudico. — 162. *Quid est* (*tibi?*). — 163. Cfr. il n. 34 e il 123. — 165. Qui siamo messi alle strette; in carcere, anche noi. Veggo il *sanda* che è *zendan* (زندان) e nulla più. — 166. Qui il nostro turco, invece di tradurre, risponde: « io (sono) schiavo ». Cfr. كوله *köle*. — 168, 169. « Ti presero ». Nota il *-gi-*, *-ghi-*. — 171. Cioè ايكى يل *iki yel.*

'Alo acieso.	*Ott iladi.*	
Va recha delle legnia.	*Odan al veri.*	
Va per vino.	*Sciarappe gater.*	
Va pel' aqua.	*Sui ghater.*	175
Sei andatto?	*Vardi?*	
Ensegniamelo.	*Gostar zana.*	
Du è itto?	*Nerada vardi?*	
Va mette a fuocho la charne.	*Et uciacur zana.*	
Vuomi paghare?	*Vorte verimese?*	180
Non n' 'o el modo.	*Virmei.*	
Vende el tuo.	*Res satt.*	
Se tu potesse, fuggiresti?	*Estar... haciarmese?*	
Dami la tua fede d'esare omo dabene.		
Sei omo dabene.	*Ci adam.*	185
È meglio la fede cristiana che la turcha.	*Haur ei dur musurmanda.*	
Vuo' che tu m'i[n]segni a parlare turcho?	*Turho urganermese?*	

APPENDICE.

Fra i testi turchi, che in buone lettere latine, ebbero corso in Italia nel cinquecento, va annoverato un *Oracolo turchesco di gran consideratione* (1) che troviamo nei *Vaticinia sive pro-*

---

172. *Od* اود, « il fuoco ». Cf. 159. — 173. Cf. 21 *al beri*. *Odun* = اودون. — 174, 175. Cioè *getir* كتور. — 177. Certo كوستر, *göster*, che è il « mostrare ». Poi leggerei *baña*. — 178. Vedi اورمق onde *atesheh urmaq* « mettere al fuoco ». Qui abbiamo *uciac*, cioè *oğaq* اوجاق, e si aspetterebbe un dativo. — 181. « Non do ». — 182. Cf. صات. — 183. Dopo *estar* c'è una lettera che non leggo con sicurezza. Sul verbo cf. 4. Il verbo « fuggire » è قاچرمق. — 184. Qui manca la versione turca. — 185. Proprio *ci* e non *ei*; al quale farebbe pensare l'ايو dei turchi, che abbiamo più sotto. — 186. « Meglio il giauro che il musulmano ». Cfr. il n. 126. Pare quasi che si legga *mursurmanda*, ma non è certo. — 187. Cf. اوكرنمك che ora si pronuncia *öirenmek*, ed è proprio « l'insegnare » (non il « mostrare » che si ebbe al n. 177). L'*-o* finale in *turho* come altrove; ma, parlando della lingua, si direbbe تركچه *türkče*.

(1) Pasqualino Regiselmo nella *dichiaratione dell'oracolo turchesco*, che abbiamo nelle varie edizioni dei *Vaticini*, rammenta un sogno di Maometto II, quando stava per conquistare Costantinopoli e continua dicendo come i « curiosi, rapportando il sette sette fiate con moltiplicata supputa-

phetiae abbatis Ioachimi et Anselmi. Ne ho alla mano tre edizioni di Venezia, del 1589, del 1600, del 1646: e si tentò di dare in tutte e tre anche il turco in lettere arabiche, ricopiando e saltando e sciupando, così che somigliano agli sgorbi terribili di un negromante. L'incisione del 1600 è quella stessa data nel 1589; nuova e più strampalata è quella del 1646. Ma il latino ci salva: ecco quello che dice, serbando i segni e non sempre la divisione delle parole:

Patissahomoz [a] *ghelur,*	L'imperator nostro venirà,
csiaferun memleketi alur,	prenderà 'l regno d'un [principe] gentile, [b]
kurul almai alur, kapzeiler,	[ancora] prenderà un pomo rosso, lo ridurrà in suo potere:
iedi yladegh giaur keleci csikmasse [c]	Che se insin al settimo anno non s'è levato la spada de'cristiani
on iki yladegh onlarun [d] *beghligh* [e] *eder*	sin al duodecimo anno gli signoreggerà,
eufi iapar, baghi diker, babcsai [f] *baghlar,*	edificherà case, pianterà vigne, fortificherà gli horti con le siepi,
oglu kezi olur:	genererà figliuoli,
on iki ylden ssora [g]	doppo 'l duodecimo anno [che sarà ridotto in suo potere il pomo rosso]
Hristianon [h] *keleci csikiar* [i]	apparirà la spada de'cristiani,
ol [k] *turki gheressine tuskure* [l].	che per tutte le parti caccierà in fuga il Turco.

---

zione, noteranno i tempi di Carlo ottavo ». Ma, aggiunto il 49 al 1453, s'arriva al 1502, quando il re francese è già morto. Il Regiselmo conchiude che, a' suoi tempi, « dalla presa di Costantinopoli, soprasta il fine dello spiegare del duodecimo dodici fiate in sè raggirato ». Cioè 1453 + 144 = 1597. Ma i turchi, nel 1597, non si smossero. Chi, seguendo le orme dell'interprete, e per gioco, moltiplicasse il 49 nuovamente per 12, avrebbe 588; e così il 588 e il 1453 darebbero l'anno di grazia 2041; lasciando il riposo di oltre un secolo ai turchi per lasciarsi rosicchiare e sbocconcellare.

[a]) *Pacisahomoz*, 1646. — [b]) Metto fra parentesi le parole che non hanno riscontro vero nel testo. — [c]) *Osikmasse*, 1646. — [d]) Qui la buona lezione, per caso, è del 1646: le altre due hanno *onlarum*. Se non badavano, con finezza soverchia, alla labiale che segue. — [e]) *Beghlig*, 1646. — [f]) *Babesai*, 1646. Ma che le altre due volessero *bagcsai*? — [g]) *Sora*, 1646. — [h]) *Hristianan*, 1646. — [i]) *Osikiar*, 1646. — [k]) *Oi*, 1646. — [l]) *Tuskura*, 1646.

E, ridonando il suo abito orientale al turco, si avrebbe, se non erro:

پادشاهمز ڭلر
ڭافرڭ مملكتى الور
قزل الماى الور
يدى يلدك ڭافر قلجى چقمسه
اون ايكى يلدك انلرڭ بڭلك ايكر
اوى ياپر باغى دكر بغچهى باغلر
اوغلى قزى اولور
اون ايكى يلدن صكره
خرستيانڭ قلجى چقار
اول تركى كيروسنه توسكره

Quanto alla chiusa, pensavo a تسخير ايدر *tashîr îder*; ma la buona lezione mi è suggerita dal prof. Luigi Bonelli.

Poichè ho sotto gli occhi le *Profezie*, voglio citare un librino a mano, coi disegni a chiaro scuro, del secolo scorso: non è copiato con servilità dalle stampe, come mostrano gli errori nel testo e l'arte del pittoruccio. E di altro glossatore, ma dello stesso tempo, sono le noticine di chi riscontrò in quegli indovinelli la vita viva di alcuni papi, incitandoci quasi ad aggiungere quello che manca. Da Pio sesto in giù, non c'è l'artifizio dei profeti che predicano ad occhio aperto, quando l'opera è già compiuta.

Il mio codice ha sulla prima pagina il *Terribilis est qui resistet tibi* (che nelle stampe si legge così: *Terribilis es: quis resistet tibi?*): e segue l'avvertimento: *Expliciunt revelationes beati Ioachim abbatis in Monasterio Florensi in Calabria et sequuntur revelationes Anselmi episcopi Marsicani.* Abbiamo dunque le profezie di Anselmo, che darò per ordine, con le varianti delle stampe, e il vario ordine che avevano in queste: poi aggiungo i richiami che si fanno ai nomi di papi del secolo passato.

I. *Occisio filii Balaal sectabuntur.*

II. *Decimae dissipabuntur in effusione sanguinis.*

III. *Poenitentia vestigia Simonis Magi tenebit.*

IV. *Elatio* [St. *Elatio paupertatis, obedientia, castitas, gastrimargiae et hypocritarum destructio*] [St. N. V.]

V. *Occisio filii Balaal sectabuntur* [St. N. IV].

« A dì 16 febbraio 1739, in giorno di sabato, morì il santissimo pontefice Clemente XII, Corsini, che fu assunto al pontificato il dì 12 luglio 1730 ».

[S'intenda, che morì nel 1740.]

VI. *Potestas erit unitas* [St. N. X].

« Fu eletto pontefice il card. Lambertini bolognese che si chiamò Benedetto XIV il dì 17 agosto 1740. Morì il dì 3 maggio 1758 e, ne'6 luglio del medesimo anno, fu eletto pontefice il card. Rezzonico, creatura del pontefice Corsini fiorentino ».

VII. *Incisio, hypocrisia in abominatione erit* [St. N. VI].

« Fu eletto il card. Rezzonico veneziano li 6 luglio 1758, che prese il nome di Clemente XIII, già creatura del pontefice Corsini, essendo attualmente di anni 65. Morì li 3 feb. 1769. Durò il conclave mesi 3 ½ e poi, il dì 19 maggio del medesimo anno, fu eletto pontefice il cardinale fra Lorenzo Ganganelli.

VIII. *Praehonoratio* [St. *Praehonor. concordia erit* [N. XIII].

« Questo fu Clemente XIV, già fra Lorenzo Ganganelli dei Minori conventuali di Santa Croce. . . . . Fece la bolla della soppressione dei Gesuiti li 13 agosto 1773 (anno sesto del suo pontificato); anzi 21 luglio 1773, e aggiunta de'13 agosto seguente ».

IX. *Bona intentio* [St. *Bona intentio, charitas abundabit.* N. XII].

« Questo fu Pio VI . . . eletto pontefice il dì 14 febbraio 1775, in martedì, circa le ore 10 ½ . . . ».

X. *Bona oratio, alias operatio, litterarum* [sic] *pauperibus rogabit* [St. *Bona oratio thesaurum pauperibus erogabit.* N. XI].

XI. *Occasio bona* [St. *Bona occasio, viventium sacra cessabunt.* N. XIV].

XII. *Sanguis* [St. *Potestas, coenobia ad locum pastorum redibunt.* N. VIII].
XIII. *Bona gratia simonia cessabit* [St. N. IX].
XIV. *Confusio et error vice alitur* [St. *Confusio et error vitiabitur.* N. IV].
XV. *Reverentia* [St. *Reverentia et devotio augmentabitur*].

Salendo e discendendo, s'avrebbero nel manoscritto quindici nomi di papi: 1. Innocenzo XII. 2. Clemente XI. 3. Innocenzo XIII. 4. Benedetto XIII. 5. Clemente XII. 6. Benedetto XIV. 7. Clemente XIII. 8. Clemente XIV. 9. Pio VI. X. Pio VII. 11. Leone XII. 12. Pio VIII. 13. Gregorio XVI. 14. Pio IX e, ultimo, il pontefice che governa la chiesa.

In questi giochi di fantasia, malata anche nei conventi, variano del tutto, insieme all'ordine delle pagine, le intenzioni del destino, e si fiacca l'acume degli interpreti. Quello dunque che si augurava di Pio IX con parole che, secondo i giudizi, sonerebbero od accusa all'operatore focoso, o biasimo ai tempi di lui, va immaginato di Benedetto decimoterzo, che al Mastai non somiglia di certo.

LA PERCEZIONE INTELLETTIVA E IL CONCETTO

Nota del Socio Luigi Ferri.

Il problema della natura e del valore del concetto o dell'idea è ancora quello che più divide le scuole filosofiche, malgrado tutto ciò che se ne è scritto dal Kant fino a noi. Esso offre parecchi e congiunti aspetti; poichè il valore delle idee dipende dalla loro natura e questa dagli elementi che le costituiscono o, altrimenti detto, dalla loro origine.

Non si può negare che, trattando con insistenza questo problema, i filosofi della fine del secolo scorso e del principio di questo si sono applicati alla risoluzione della questione capitale della critica della conoscenza e della logica. Uno di essi, il Rosmini, l'ha posta in un modo nuovo e suggestivo, e qualunque sia il giudizio che si porti sulla soluzione da lui proposta, sarà sempre, a nostro avviso, merito grande il suo, di averla cioè formolata al modo che si legge nel 1° volume del suo *Nuovo saggio sulla origine delle Idee*. Egli ha chiaramente mostrato l'inseparabilità del giudizio dall'idea, movendo dalla percezione intellettiva. Di fatto in questa percezione si afferma l'esistenza o la qualità di una cosa, il che non si può fare senza classificarla per lo meno tra le esistenti, il che vuol dire determinarla col concetto di esistenza. Ora classificare e determinare significano attribuire un predicato a un soggetto, ossia giudicare e far uso di quella nozione generale che si chiama concetto. Di guisachè apparisce chiaro il nesso fra la percezione intellettiva, il giudizio e l'idea.

Se non ci fosse opposizione tra i caratteri delle idee e le percezioni sensitive, fra la universalità e necessità intrinseca di quelle

e la particolarità e la contingenza di queste, in altri termini, tra la forma e la materia della conoscenza intellettiva, il problema della natura e del valore dell'idea e dell'intelletto sarebbe estremamente semplificato e concordemente risoluto dai filosofi nel senso del puro empirismo. L'elemento della conoscenza chiamato *a priori* sarebbe anch'esso ridotto all'esperienza e tutto deriverebbe dalla percezione sensitiva variamente elaborata e svolta, poichè essa è evidentemente la prima fonte delle nostre cognizioni. Ma la forma del concetto, ecco ciò che la materia sensibile della conoscenza e la percezione stessa, in quanto sensitiva, non possono dare, ed ecco pure ciò che, esistendo in ogni concetto, esiste ugualmente nel percepire intellettivo che si distingue appunto dal sensitivo per la presenza del giudizio e del concetto. Ma se tale è la condizione del percepire intellettivo, anche allorquando ha per oggetto il reale, le nostre percezioni di questo grado presuppongono dunque i concetti, e quindi le nostre conoscenze concrete le astratte, le particolari le generali. Sembra adunque che si dovrebbe ammettere la teoria delle idee innate della scuola cartesiana, o la reminiscenza platonica, o la dottrina del Rosmini, o quella di altri ontologi sulla idea dell'essere, il cui intuito *a priori* unito alle sensazioni o determinato all'occasione loro (Mamiani, Gioberti) farebbe apparire le altre idee.

A tale difficoltà si può rispondere coll'osservazione che ci sono due gradi nel percepire intellettivo, e cioè un primo, nel quale si apprende un obbietto, senza che sia ancora determinato in guisa da classificarsi secondo il suo tipo, ma solo si distingue dagli altri per differenze, o si accomuna ad essi per somiglianze immediate e sensibili. Il che importa che in questo primo grado del percepire intellettivo, il concetto vero e proprio di questa o di quella classe di oggetti non esiste ancora, benchè possa essere in via di formazione, e non è punto necessario per l'ufficio della funzione ristretta a questi confini: invece nel secondo grado il concetto è già formato, e si applica come unità di misura nei confronti ed apprezzamenti delle cose individuali. Ora tra il primo e il secondo grado del percepire intellettivo vi è posto per quel lavoro di elaborazione mentale da cui risulta la produzione del concetto o del tipo intelligibile. L'analisi e la sintesi appoggiate

alla attenzione, alla comparazione e alla astrazione concorrono a quel lavoro di riflessione che è necessario a formarlo.

Questa risposta non serve peraltro a sciogliere che una parte della difficoltà, spiega il secondo grado del percepire intellettivo, ossia quella esperienza che il Galluppi chiama mediata, secondaria o comparata, ma non quella che il medesimo filosofo chiama immediata e primitiva, ossia, come noi diremmo, il primo grado del percepire intellettivo. E difatti anche per solo affermare l'esistenza o la presenza di un oggetto sensibile, occorre la nozione di esistenza e quelle delle relazioni fra soggetto e oggetto, causa ed effetto, azione e passione, e guardandosi ancora più addentro nella funzione stessa, vi si troverebbero evidentemente implicate, con le relazioni di somiglianza e di differenza, le nozioni di qualità e quantità e di relazione in generale; poichè non è possibile affermare l'esistenza o la presenza di un oggetto, benchè ancora indeterminato quanto ai suoi caratteri specifici, senza implicitamente ammettere che lo si accomuni con gli esistenti o reali che sono in relazione diretta con noi e quindi agenti su di noi. e ancora senza ammettere che esso sia inteso come uno o molteplice.

La difficoltà non è dunque superata ma solo spostata; imperocchè se qualche concetto partecipa alle prime percezioni intellettive, tutta l'importanza del problema si riduce a spiegarne la presenza e la formazione.

Ritornare, per questa spiegazione, alla percezione sensitiva, ossia alla pura apprensione dei fenomeni, non attribuendo alla funzione conoscitiva altro che una sintesi corrispondente al passivo della loro presentazione, non è possibile. Sarebbe ammettere e negare nello stesso tempo il primo grado della percezione intellettiva. Come esistono dunque i concetti che v'intervengono? Esistono nella forma propria di concetti, ovvero in germe senza di quella, e come si deve intendere il loro sviluppo? Cosicchè in questo spostamento del problema vediamo affacciarsi di nuovo le soluzioni contrarie dell'innatismo e dell'empirismo, dell'idealismo e del sensismo.

Ma non perdiamo fede nella efficacia dell'analisi psicologica. Il problema è molteplice: si tratta di spiegare la percezione intel-

lettiva, e quindi il concetto che ne è la condizione; ma la spiegazione del concetto ci rimanda a quella della sua forma e questa all'esame della funzione che la produce, la quale non può esser altro che la percezione intellettiva stessa.

Bisogna prima di tutto constatare l'esistenza della forma del concetto e ammetterla come un fatto, distinguendola da ciò che non è, e riconoscendola per quel che è. Una rappresentazione sensibile non è un concetto e un concetto non contiene le particolarità proprie delle sensazioni e delle immagini. Esso vale per tutti gli oggetti della medesima classe; il che importa l'esistenza in esso di caratteri formali che lo elevano a regola universale, ossia ne fanno, come gli scolastici dicevano, un universale. Essi gli conferiscono l'importanza di un principio e sono la ragione su cui si fonda l'affermazione della percezione intellettiva, ossia il giudizio che la costituisce. Possiamo dunque asserire che negando l'esistenza della forma del concetto si parte dal presupposto di un empirismo dogmatico, che si avvolge la soluzione del problema gnoseologico in un circolo, e si adatta il fatto alla teoria e non la teoria al fatto. Una sola via ci è aperta per evitare questo errore: risalire con ragionamento regressivo fino alle prime condizioni del fatto. Come l'embriogenista non potrebbe cogliere nelle fasi successive dell'embrione umano gli abbozzi delle parti di cui consta il nostro organismo completo, se non conoscesse la meta alla quale deve arrivare l'occulto lavoro della natura, così il psicologo deve partire dalla forma normale del concetto per risalire ai momenti anteriori del suo apparire nelle prime percezioni intellettive. L'analogia non è fuori di luogo. Noi riformiamo i nostri concetti vecchi e ne formiamo dei nuovi, e assistiamo al restauro degli uni e alla genesi degli altri colla riflessione. In questo lavoro consapevole, la nostra coscienza assume una doppia forma passando per due momenti successivi e congiunti, l'intuitivo cioè e il riflessivo, e nell'uno e nell'altro si effettua tutt'insieme tanto la produzione del processo intellettivo da cui nasce il concetto, quanto la obbiettivazione del risultato, ossia in altre parole la presentazione del concetto.

Considerando attentamente i fatti possiamo assicurarci che questa spiegazione si giustifica coll'analisi, e determina le antiche

formole del passaggio dalla potenza all'atto, dell'esistenza virtuale o germinale, della spontaneità dei concetti primi, della facoltà che ha lo spirito di formarli; tutte espressioni vere in generale, ma indeterminate e perciò insufficienti.

I fatti ci sono somministrati opportunamente dalla pedagogia mentale. Nulla è mutato a questo riguardo dal tempo di Socrate che ne fu maestro incomparabile, e da Platone che raccolse e coltivò il prezioso retaggio. Si interroga un giovanetto o un adulto indotto sul significato di un nome astratto, ossia sul modo di definire un oggetto. La risposta è, non la natura della cosa, fondamento della classe, non la sintesi ordinata degli elementi mentali che corrisponde al concetto, ma un esempio individuale, o una circostanza, sia pure importante, una qualità più o meno accessoria, o il genere senza la specie o la specie senza il genere, o il proprio o l'accidente; in ogni caso e generalmente, mai o quasi mai una soluzione pronta e congrua della questione. La meta è posta, ma il cammino non è breve e ci vuole il lavoro del cervello, lo sforzo e la condotta dell'attenzione affinchè gli atti di percezione si chiariscano e coordinino, affinchè alla percezione oscura e confusa si sostituisca la appercezione con la sua chiarezza e distinzione. Ora ciò avviene appunto per la producezione regolare del processo mentale e per la simultanea obbiettivazione del tipo ossia essenza ideale che ne risulta nella coscienza. A misura che ci accorgiamo degli errori commessi, ossia dei rapporti e giudizî sbagliati, formiamo nuove sintesi mentali e ce ne rendiamo consapevoli. L'obbiettivazione, non ci è bisogno di dirlo, è interiore e non si deve confondere con quella che incorpora, a così dire, il concetto, ossia l'essenza ideale nella percezione esteriore. Passando pei due momenti congiunti e diversi della coscienza intuitiva e della riflessa, essa si inizia nella prima e compie nella seconda mediante una ricognizione che somiglia a una reminiscenza, secondo la veduta di Platone; poichè la intuizione è come estranea a se stessa, e mentre ciò che la riflessione ne ricava è in realtà un acquisto, non è per altro creato e fatto dal nulla, ma una esplicazione di ciò che era implicito in quella. Lo sviluppo di cui è suscettiva la coscienza, i suoi gradi infinitesimi permettono di unire nei suoi stati successivi una relativa incoscienza a una relativa consape-

volezza. Quindi un legittimo risalire della riflessione dalla presenza dei suoi obbietti immediati alle condizioni loro implicite più prossime e da queste alle ultime, senza uscire dal pensiero e dalla sua realità; quindi formando un tipo, o un concetto, la facoltà di passare dalla sua obbiettivazione a quella del processo che la precede e dagli aspetti meno appariscenti di questi ai più reconditi; cosicchè la riflessione può penetrare fino all'estremo sostrato della percezione intellettiva, cioè al processo stesso, dal quale dipende la coscienza e non viceversa. E quando questo confine è raggiunto, sono esplicate non solo le nozioni e le operazioni che immediatamente concorrono alla formazione dei concetti, ma quelle pure che più lontanamente vi contribuiscono; non solo le categorie secondarie ma le primarie e fondamentali, e la prima di tutte che è l'essere e non si divide dall'intima realtà del pensiero. L'essenza del quale, essendo così messa in luce, deve concordare e convertirsi colle leggi del suo processo, in quanto il pensiero stesso è appunto attività e processo, e nominandone le leggi, altro non si fa che nominare il costante e il necessario della sua essenza. Ma le leggi del pensiero, che sono alla lor volta la condizione logica di ogni concetto e il presupposto reale di ogni processo che lo produca, spiegano finalmente la forma, ossia i caratteri che fanno di un'idea una regola universale e distinguono profondamente la percezione intellettiva dalla sensitiva.

Tale, se non erriamo, è il procedimento che ci può procurare la soluzione del problema gnoseologico. Ma per meglio assicurarcene vediamo con quali operazioni si produca riflessivamente un concetto per risalire alle sue condizioni.

Supponiamo che io mi formi il concetto di una figura geometrica e sia quella di triangolo e vediamo come si procederà.

È chiaro che io posso considerare parecchie figure nominate triangoli, situate tutte nello spazio benchè descritte su diversi piani, a diversi colori e in diversa materia. In tutti si manifestano gli elementi simili della estensione con le sue dimensioni, e la limitazione di essa mediante linee rette che la chiudono; queste linee sono tre nè più nè meno, e formano tre angoli nè più nè meno, qualunque sia la lunghezza delle linee e la grandezza degli angoli. Io separo quindi questi elementi che in tutti si trovano da quelli che ne differiscono e che differenziano fra

loro i detti triangoli. Unisco le dette proprietà per cui i triangoli si somigliano, e nel loro gruppo distinguo l'estensione limitata e chiusa ossia la figura dal modo determinato della figurazione consistente appunto nella triangolarità. Avverto poscia che le circostanze di materia, di luogo, di posizione, di grandezza, possono variare senza che le proprietà di questa figura siano cambiate, e che da essa le une sono separabili e le altre inseparabili, che le une possono essere e non essere presenti, e le altre mai non possono mancare; la qual cosa non significa che vi possa essere una figura triangolare senza qualche grandezza determinata o qualche particolare circostanza di spazio, di tempo e di materia, ma che la variazione di questa particolarità è indifferente per rispetto alla forma del triangolo che non varia. Ora il rapporto di questi due gruppi di determinazioni inseparabili e separabili dal triangolo è quello stesso che si chiama dell'essenziale e dell'accidentale. Osservo ancora che l'estensione e la limitazione sono necessarie per l'esistenza della figura triangolo, mentre possono servire ad altre figurazioni, ossia che essendo esse la condizione di tutte le figure, sono indipendenti da ciascuna in particolare, benchè in potenza le contengano tutte. L'estensione e la figurazione o la figura sono dunque per rispetto al triangolo determinabili ed esso ne è la determinazione e quindi anche il secondo è subordinato alle prime.

In questo od altro esempio del lavoro intellettuale si possono dunque distinguere cinque passi dati dalla mente: 1° La percezione successiva di elementi simili nei termini delle nostre intuizioni che ricevono un medesimo nome. A questa osservazione si accompagna la distinzione dei suddetti elementi dai dissimili; 2° L'astrazione che separa gli uni dagli altri unificando i primi sui quali si porta particolarmente l'attenzione nella ripetizione dell'atto percettivo; 3° Una nuova distinzione nel gruppo degli elementi simili da cui risultano più gruppi di somiglianze e differenze e quindi una certa moltiplicità di note o determinazioni nell'oggetto percepito; 4° Il giudizio della possibilità di separare o no queste somiglianze dalla cosa percepita senza che cambi di significazione e di nome; in altre parole la separabilità o inseparabilità delle medesime dalla unità del tutto; 5° L'ordinamento delle somiglianze secondo il grado della loro determinazione, ossia secondo che sono le une

per rispettò alle altre nel rapporto di condizione e di condizionato, ossia ancora di determinabile e di determinato. In ciascuno di questi passi della mente interviene l'opera dell'analisi e della sintesi ossia il processo a doppio aspetto che si può chiamare analitico-sintetico, e la cui presenza è attestata dalle forme particolari della attenzione, comparazione, astrazione e composizione o combinazione che dir si voglia.

L'importanza di questi passi della mente nel lavoro produttivo dei concetti è varia e connessa. Senza del primo mancherebbe la condizione di tutti gli altri; imperocchè nella percezione primitiva della cosa sensibile e delle altre che poscia si potranno chiamare della stessa classe, si contiene raccolta la varietà degli elementi che poscia successive percezioni distingueranno, traendoli dalla confusione che dapprima li avvolgeva. In altri termini, una prima percezione del simile e del dissimile contiene la materia, che sarà elaborata per la produzione del concetto. Nel secondo, e nel terzo passo si comincia a imprimere la forma concettuale nel simile intuìto confusamente, malgrado una prima distinzione dal dissimile; già l'astrazione lavora e si compiono le prime unificazioni per arrivare a quella unità sintetica, in cui il materiale raccolto e distinto sarà ordinato. Senza il quarto passo mancherebbe il primo criterio dell'oggetto proprio del concetto, ossia del suo contenuto, imperocchè il concetto risponde all'essenza ideale di una cosa, ne comprende le note o determinazioni necessarie, ossia quelle che senza di cui il concetto della cosa cambia significato e natura, e che sono la condizione *sine qua non* di tutto ciò che si può attribuirle, che sono in altre parole implicate in qualunque sua maniera di essere, in qualunque circostanza di tempo o di luogo la si percepisca o la si immagini. La distinzione di questi elementi da tutti gli altri, senza i quali la cosa astratta può esistere per l'intelletto, è dunque la distinzione dell'essenziale dall'accidentale. È poi facile avvertire che essa ha la medesima importanza che la distinzione del necessario dal contingente, e che da essa deriva l'altra dell'universale dall'individuale, poichè le note che non possono separarsi dal contenuto di un concetto, senza che esso contenuto cessi di essere intelligibile, sono non soltanto da esso inseparabili di fatto, ma

anche inseparabili di diritto, e s'intende diritto della intelligenza. Dal che si vede che la inseparabilità di un certo numero di note, prese fra le simili, significa la presenza necessaria loro nel concetto, ossia la loro necessità logica, ossia ancora una esigenza, senza la quale un dato concetto implicherebbe contraddizione, non sarebbe logicamente possibile, non sarebbe quello che è per l'intelletto. Da questa necessità deriva dunque l'universalità del concetto, ossia la sua applicabilità come tipo a qualunque individuo o singolo caso che ne tragga la sua significazione essenziale. Nè solo la universalità, ma anche, e prima di essa, la immutabilità delle note essenziali del concetto deriva dalla necessità predetta. e tutti insieme questi caratteri dipendono dalla unità del concetto stesso stabilita dal lavoro della mente governata dalle sue leggi.

Ma queste considerazioni sulle attinenze che uniscono un certo numero di note o determinazioni nel concetto non basterebbero a mostrare completamente il significato della sua essenza ideale se non si osservasse eziandio la relazione che passa fra i gruppi delle somiglianze o note su mentovate inseparabili, come si è detto, dalla unità del concetto. Imperocchè questa inseparabilità è doppia e cioè è una relazione necessaria non soltanto delle note essenziali con l'unità del concetto, ovvero col tutto logico che senza di esse cessa di esistere o cambia affatto di natura, ma benanco delle note essenziali fra loro, poichè due per lo meno sono i gruppi di note o determinazioni che distinguono il contenuto di un concetto, cioè le note generiche e le specifiche. Ora le seconde costituiscono non soltanto una differenza nelle prime, ma una loro determinazione, per cui sono ad esse subordinate mediante un rapporto di determinazione a determinabilità. Il genere può essere astratto dalla specie che l'implica e concepito senza di essa, ma questa non può essere intesa senza di quello. Vi è dunque tra questa e quello un legame di necessità logica per cui implica contraddizione che la specie possa intendersi senza il genere, mentre è possibile d'intendere il genere senza la specie. Questa inseparabilità non è dunque una semplice unione di fatto come vorrebbero gli associazionisti: lo dimostra la connessione che abbiamo chiamata necessità logica che è ordine e subordinazione, tanto manca che possa ridursi a semplici attinenze.

di coesistenza o di successione. Appariscono bensì queste relazioni di spazio e di tempo (l'*hic et nunc* degli scolastici) nei dati empirici, da cui muove il lavoro della mente, ma esso ha precisamente per risultato di trasformarle nelle attinenze superiori ed intrinseche, da cui deriva il valore logico del concetto.

Come l'abbiamo già avvertito, un lavoro così metodico, come quello che abbiamo descritto, non appartiene alla formazione dei concetti che si potrebbe chiamare di primo momento, ossia irriflessa, benchè intellettiva, ma a una riflessione consapevole di un regolare procedimento. Il lavoro psichico che produce nel primo sviluppo mentale i concetti è generalmente imperfetto, involto nei dati e nelle tendenze della sensibilità. Le somiglianze e le differenze da cui si raccoglie la loro materia non vi sono distinte, ordinate, legate con le attinenze precise che costituiscono il valore logico. Le associazioni empiriche ed abituali vi tengono luogo di necessità intrinseca. Una immagine o rappresentazione vaga, oscillante, che non ha i caratteri precisi di una individualità concreta e reale, ma, che non è nemmeno il tipo mentale segregato dagli elementi sensibili ossia la essenza ideale, vi tiene il luogo di questa e si collega col nome, segno esterno della unità del concetto per chi ne intende il proprio ufficio e valore, ma surrogato di tale unità per chi non è ancora consapevole della natura di questa.

Questa immagine vaga e oscillante, che abbiamo accennata, è del resto un fatto psichico, che, sebbene oltrepassato da una coscienza informata del suo stato razionale, accompagna generalmente la presenza del concetto, quasi stillato delle percezioni sensitive, della memoria e della fantasia, il quale, tratto dalle loro combinazioni e concrezioni, tende ad una unità notabile bensì e notata, ma infinitamente distante dalla unità organica e puramente intelligibile del concetto. Questo segno interno peraltro e il nome servono a collegare gli oggetti simili, dominano in qualche modo le associazioni che ne costituiscono i gruppi e ne preparano le sintesi logiche. Certo nè una percezione singola, nè un'immagine, nè un segno qualunque sensibile, vocale, scritto, od altro, possono confondersi col concetto e pretendere ai caratteri superiori che lo distinguono. L'unità individua di uno qualunque di questi elementi non è l'unità del concetto, che si fonda sulla sua neces-

sità interiore e costituisce, per tutte le menti che lo intendono e per le cose a cui si riferisce, una vera universalità. La particolarità, la limitazione non potranno mai cessare di accompagnare l'ordine sensibile delle nostre conoscenze e neppure il numero, per quanto esteso si voglia immaginare, degli individui e degli esempi sensibili può ritenersi bastevole, come è stato tante volte avvertito, a produrre per composizione, fusione e trasformazione, il concetto che da essi è presupposto nell'ordine logico. Falso è il giudizio di chi lo definisce per una collezione o per un risultato collettivo. Se ciò fosse, il concetto sarebbe perpetuamente in via di formazione nè mai sarebbe compiuto; imperocchè indefinito è il numero degli individui reali e possibili di un dato ordine, mentre il concetto è uno, la sua verità una sola; non vi sono due maniere d'intendere l'essenza di una figura geometrica, mentre sono infinite le sue attuazioni o i suoi modi possibili. Nè questa impossibilità di confondere il concetto con un risultato di percezioni e di immagini collettive, si palesa soltanto dal considerare il rapporto di opposizione che separa l'uno dall'altro pel rispetto quantitativo, ma benanche, e non meno, dall'avvertire il loro contrasto qualitativo, poichè mettendo insieme le somiglianze delle percezioni individue e degli obbietti relativi, senza separare l'accidentale dall'essenziale e il sensibile dall'intelligibile, ne proverrebbe un'amalgama mostruoso, o un tutto confuso e indistinto, un miscuglio di *quadrata rotundis* secondo l'espressione del poeta.

Questa opposizione è tanto vera che non pare impossibile rigorosamente la formazione di un concetto tratto da un solo esempio di realtà e cioè prescindendo dal confronto di parecchie, quando la mente sia avvezza all'astrazione e alla distinzione dell'essenziale dall'accidentale, di ciò che in una conoscenza è condizione e di ciò che è condizionato. In tal caso del resto l'immaginazione che varia e combina i prodotti della nostra percezione, basterebbe a fare le veci di una esperienza ripetuta e comparata. Cade finalmente in acconcio l'osservare che non solo la collezione dei simili di un dato ordine non agguaglia la natura del concetto, e non istà verso di essa nel rapporto di causa ad effetto, ma al contrario l'essenza ideale, contenuto del concetto, è

la base logica della collezione, essendochè essa sola è il tipo dei singoli che a una data collezione appartengono, essa la norma della sua estensione e dei suoi limiti, il termine comparativo e la formola che serve ad includere od escludere.

Non sarà inopportuno di epilogare quanto siam venuti dicendo. La conoscenza comincia dalla percezione, la quale, come la conoscenza stessa, ha due fasi, una sensitiva, e l'altra intellettiva, chiamandosi la prima sensitiva non già perchè sia una funzione del sentimento, ma perchè il suo contenuto è sensibile, non ancora analizzato dalla riflessione, mentre nella seconda si forma e apparisce il concetto. Data la percezione intellettiva nella sua forma più semplice e nondimeno colle condizioni proprie della sua funzione, e sorta la riflessione, è possibile la formazione dei concetti secondarii, di quelli che abbiamo, col Galluppi, attribuiti all'esperienza comparata o mediata. In questa formazione abbiamo distinto pure due momenti, uno propriamente psicologico e l'altro logico, uno in cui siamo condotti imperfettamente con moto istintivo alla forma più o meno confusa del concetto fissata dal nome e dalle associazioni empiriche, un altro nel quale assorgiamo riflessivamente e con passi regolari a una nozione che ne acquista valore veramente logico. Ci siamo studiati di mostrare il gran divario che, per riguardo a questo valore, passa fra una rappresentazione mentale risultante dagli elementi empirici della conoscenza uniti nella percezione secondo le leggi della sensibilità, e la nozione, nella quale la loro forma anteriore è mutata in altra mediante la elaborazione della mente. È ora tempo che ci sforziamo di risolvere il problema proposto e cioè in che modo si operi il passaggio dalla percezione intellettiva al concetto. Dall'analisi poc'anzi fatta del lavoro dell'intelletto per formarsi un concetto determinato ossia di un tipo, come quello che abbiamo preso in esempio, si scorge che esso compie un certo numero di percezioni intuitive a cui rispondono gli aspetti del suo processo i quali obbiettivati sono nella riflessione logica appresi come concetti, e accompagnando, anzi facendo parte di ogni concetto derivato, ne determinano la forma, ossia i caratteri formali. Sono essi gli aspetti di quantità, qualità, relazione e modalità, sotto i i quali raccogliamo le differenze e somiglianze percepibili nella

materia sensibile della cognizione e che obbiettivati interiormente ci danno i concetti primi o categorie. Sia che io colleghi il multiplo degli elementi concepibili nella unità del concetto, o consideri la sua applicabilità a un numero infinito di individui attuali o possibili, sia che fra essi elementi distingua la differenza dello specifico dal generico e la connessione del determinabile col determinato, la mia riflessione s'imbatte in questi aspetti fondamentali della attività intellettuale che, essendo necessarî a formare qualunque idea, preesistono in qualche modo a tutte ed essendo di tutte la condizione, sono a tutte superiori e veramente universali. Non è punto bisogno di ammetterli come esistenti in noi allo stato di concetti, ossia come idee innate, basta constatare che sono modi informanti la nostra attività logica per comprendere il loro intervento nella genesi di qualunque concetto determinato, e basta pure avvertire la differenza che corre fra l'attività intellettuale segregata dalle percezioni e dai dati sensibili, e questa medesima attività applicata ad essi e da essi, a così dire, riempita, per comprendere che, astratte dalla materia della conoscenza, queste forme dell'intelletto sono indeterminate e vuote per rispetto ad essa, benchè, viceversa, per riguardo alla funzione mentale in se stessa considerata, ne siano determinazioni intrinseche.

Ora la loro inseparabilità dall'attività mentale ci permette di comprendere che esse funzionino dapprima inconsapevolmente nella formazione dei primi tipi o concetti determinati e in quel primo grado di percepire intellettivo nel quale non appariscono altre nozioni se non quelle che sono necessarie a stabilire la relazione consapevole di opposizione e di causalità fra l'interno e l'esterno, il soggetto e l'oggetto, e alcune altre che generalmente accomunano le cose percepibili nella conoscenza del reale. Il percepire intellettualmente, benchè diverso dal percepire sensibilmente è, come si è veduto, spontaneo o intuitivo, prima di essere riflesso e logicamente ordinato. Il medesimo succede nel concepire che lo accompagna. Il percepire non è intellettivo se non per la presenza del concetto; per esso differisce dal percepire sensibilmente, ma le condizioni ideali de' primi concetti dapprima inconscie poi conscie e norme del lavoro logico, sono in germe nell'attività percettiva,

nella sua natura propria e distinta dalla passività del senso. Il passaggio da un primo percepire intellettivo, sotto la direzione delle forme anzidette, al percepire intellettivo accompagnato dai concetti determinati delle cose percepite è dunque dato dalla coincidenza dell'apparire di quello colla genesi dei più comuni di questi come sono per l'appunto le nozioni di causa e di effetto, di dentro e di fuori e delle relazioni concomitanti e finalmente, e sopra tutte, quella di cosa, o realtà, o esistenza, che abbraccia tutte le altre e ne diventa come il sostrato universale.

TOMBE ARCAICHE DI VEIO

Comunicazione del Socio L. PIGORINI.

Il Socio PIGORINI annunzia alla Classe che le L.L. A.A. i Principi di Sassonia-Coburgo-Gotha hanno fatto uno splendido dono al Museo Preistorico di Roma. Si tratta del copioso ed importante materiale archeologico, accennato già dal Lanciani (Not. d. scavi, 1889, pag. 10, 29, 60, 154, 238), rinvenuto nelle tombe arcaiche di Veio esplorate nel 1889 dal ch. conte Francesco Vespignani per ordine della defunta Imperatrice del Brasile Donna Teresa Cristina di Borbone.

Gli ultimi scavi della necropoli preromana di Veio, sia per la serie e per le forme dei sepolcri scoperti, sia per gli oggetti in questi raccolti, diedero risultati che corrispondono a quelli delle indagini ivi più volte fatti in questo secolo, come risulta da ciò che ne dissero il Campanari (*Descr. d. vasi rinv. nelle escavaz. fatte nell'Isola Farnese negli anni 1838 e 1839*), il Canina (*L'antica città di Veio*, pag. 74 e ss.; Bull. d. Inst. di corr. archeol. 1841, pag. 18; 1853, pag. 107 e ss., 130) e il Garrucci (*Sepul. remains at Veii* ecc. nell'Archaeologia vol. XLI). Oramai, aggiunge il riferente, si può tenere per provato, massime dopo le comparazioni dell'Undset (Ann. d. Inst. di corrisp. archeol. 1885, pag. 27 e ss.), che anche a Veio, come a Falerii e a Capena, nulla si rinvenne di italico anteriore all'VIII secolo av. Cristo. A giudicare pertanto dal materiale archeologico fin qui conosciuto, dobbiamo credere che gli Italici, i quali occupavano l'Etruria marittima poco meno che al cominciare del periodo detto di Villanova, non sieno discesi prima del detto secolo VIII all'est dei Monti Cimini e dei Sabatini. Si sarebbero avanzati

perciò verso la destra del Tevere circa nello stesso tempo in cui, dall'altra parte del fiume, le famiglie laziali, già stabilite sulle alture albane, si spinsero fino ai sette colli, non risultando che vi sia differenza di tempo fra gli avanzi più antichi scavati in Veio e quelli rinvenuti in Roma.

Il rito funebre dominante nelle primitive tombe di Veio è la inumazione; la cremazione vi appare eccezionalmente. I sepolcri sono scavati nel tufo, talora come una fossa vera e propria, ma per solito come fossa che ha nell'uno o in ambedue i lati una specie di arcosolio, oppure due loculi o arcosolii, od una nicchia ecc. (Not. d. Scavi, 1889, pag. 154, fig. I-V). Sono quindi sepolcri somiglianti a quelli di Falerii (Gsell, *Fouilles dans la nécrop. de Vulci*, pag. 434, nota 5) e, al pari di questi, posteriori alle primitive tombe a fossa che nell'Etruria marittima succedettero a quelle a pozzo. Fra la suppellettile che contengono s' incontrano varî oggetti d'importazione orientale, come smalti, alcuni ori, una grossa fibula d'ambra decorata di dischetti d'oro ecc., un materiale cioè del gruppo e della provenienza di quello che rende famosa la tomba ceretana Regulini-Galassi, per dire soltanto della più ricca nella propria classe. E va pur menzionata una bella spada di bronzo, non di tipo italico, ma bensì di origine greca (Bull. di Paletn. IX, tav. III, 6; Bull. d. Instit. di corr. arch. 1885, pag. 101), che fornisce un nuovo dato per determinare l'età delle tombe cui appartiene. Nulla ostante però siffatti prodotti industriali stranieri, non mancano nell'arcaica suppellettile funebre veiente elementi di fabbrica locale, i quali provano che le tombe donde si estrassero si collegano colle italiche più antiche, e che come queste rappresentano una civiltà la quale procede da quella delle terremare. Basti citare le *ascie ad alette* di bronzo, i *rasoi* o *coltelli lunati* dello stesso metallo, le ciotole coll'*ansa cornuta*, oltre ad un ossuario che riproduce ancora distinto il tipo caratteristico detto di *Villanova*.

Il Socio Pigorini chiude la propria comunicazione presentando una tazza fittile di rozzo lavoro locale, la quale offre una particolarità fin qui nuova nelle stoviglie antico-italiche. Attaccato al fondo del vaso e plasmato insieme con esso, sta un mammifero dalle lunghe corna in atto di bere, mentre un altro più piccolo, del quale è rotta la metà anteriore, è accovacciato sull'orlo

del vaso. Evidentemente una tale rappresentanza si collega con quella della tazza di bronzo rinvenuta nella necropoli di Hallstatt (Sacken, *Das Grabf. von Hallstatt*, tav. XXIII, 6), in cui pure osservasi internamente un quadrupede cornuto e adulto seguito da altro giovane. È inoltre probabile che abbiano uguale significato i vasi fittili oppure di bronzo, provveduti di manico che termina con testa generalmente di ariete accostata all'orlo, i quali non di rado s'incontrano in tombe della prima età del ferro. (Sacken, o. c., tav. XXIII, 3. — Gozzadini, *Sepol. etrusco scop. presso Bologna*, 1854, tav. IV, 2. — Not. d. scavi, 1887, pag. 173. — Chantre, *Recher. anthrop. dans le Caucase*, tomo II, Atlante, tav. XXXVIbis, 3).

I MONUMENTI PRIMITIVI DELLE ISOLE BALEARI

Cenno bibliografico del Socio L. Pigorini.

Per lo sviluppo e l'indirizzo che hanno preso gli studî relativi agli avanzi delle civiltà preclassiche dell'Europa meridionale, è più che mai sentito il bisogno di ricerche diligenti sulle antichissime costruzioni megalitiche e sulle grotte da tempo immemorabile scavate nella roccia, sparse in parecchie isole del Mediterraneo. Ogni nuova indagine pertanto ed ogni nuovo ragguaglio che faccia meglio conoscere tali opere dell'uomo, e dia modo di confrontarle sia fra di esse, sia con altre somiglianti del continente, è sempre accolto dagli studiosi colla maggiore soddisfazione, massime allorchè si tratta di pubblicazioni accurate e splendide qual' è la recentissima di Emilio Cartailhac sopra i *monumenti primitivi delle isole Baleari* (1).

Nel primo capitolo l'illustre paletnologo francese, riprodotte le particolareggiate notizie di Strabone e di Diodoro sugli usi e costumi degli abitanti delle Baleari, riassume quanto già è stato scritto sui monumenti preromani di quelle isole, dall'Armstrong, il primo che se ne sia occupato a mezzo circa del secolo scorso, fino alla grande opera dell' arciduca Luigi Salvatore d'Austria e ai recenti studî dell'Hübner, del Playfair ecc. Nè è necessario di aggiungere che uno fra i dotti dall'autore ricordati con maggiore onore è Alberto La Marmora, il quale trattò l'argomento assai meglio di quanti lo precedettero e di alcuni fra

---

(1) Cartailhac, *Monuments primitifs des Iles Baléares*. Toulouse 1892, 77 pag. in 4° gr. con 82 fig. nel testo e 51 tav. in fototipia.

quelli che lo seguirono, tuttochè abbia visitato una sol volta e troppo rapidamente Maiorca e Minorca.

Quali sieno i monumenti dal Cartailhac illustrati è chiaramente detto nelle poche linee colle quali egli incomincia il secondo capitolo dell'opera: « On retrouve (sono le sue parole) « les vestiges des villes primitives sous les forêts d'oliviers sau- « vages et de lentisques aux épais rameaux. J'ai pu suivre le « développement de leurs murailles imposantes et retrouver le « tracé de leurs principaux édifices. J'ai pris plaisir à m'égarer « au milieu de leurs ruines grandioses, que dominent des tours « énigmatiques, des pierres levées mystérieuses. Aux environs « j'ai rencontré des tombeaux également construits en blocs énor- « mes et suivant un plan défini. Ailleurs sont d'innombrables « grottes creusées artificiellement au sein de falaises ou dans la « roche tendre qui forme le sol ». I quali avanzi sono poscia partitamente descritti in tanti diversi paragrafi intitolati: *les villes ou bourgades — les murailles — les constructions à l'intérieur, caves mégalithiques, édifice principal — les tours ou talayòts — les tombeaux dits navetas ou naus — les puits dits potarrás — les grottes artificielles.*

Le piante, le sezioni, i disegni vari qua e là intercalati, le molte e pregevoli tavole dell'Atlante che sono una degna illustrazione del testo mirabile per la chiarezza, presentano al lettore una fedele immagine delle costruzioni che riproducono, e, fin dove è possibile, gli permettono di classificarle secondo l'uso e l'età loro. Le difficoltà peraltro incontrate dal Cartailhac per giungere a tanto non furono poche, nè lievi. Basta considerare che nella maggior parte le costruzioni stesse subirono guasti notevoli, che talora se ne trovano alcune le quali, tuttochè sieno associate, non hanno probabilmente fra di loro relazioni di sorta, finalmente che essendo state per solito utilizzate in vario modo nelle età successive, non conservano traccia della suppellettile propria di coloro che le inalzarono, e manca perciò in esse il segno più sicuro della civiltà cui si riferiscono. Ad ogni modo, mercè le cure di alcuni prestanti raccoglitori, non tutti gli oggetti arcaici rinvenuti nelle Baleari sono andati distrutti o dispersi, e il Cartailhac, illustrando i pochi che non si smarrirono, ha saputo trarre da essi la materia per interes-

santi ricerche sui prodotti industriali preromani di quelle isole, e ne ha esposti i risultati nel terzo capitolo del suo libro.

Quantunque una breve Nota come questa non permetta di discorrere delle varie quistioni prese in esame dall'autore, tuttavia io devo almeno ricordare che una di esse concerne i *talajoti*, pei quali principalmente fin qui le Baleari son conosciute dagli archeologi, e che un'altra risguarda le tombe (*navetas* e *grotte artificiali*), forse i più importanti fra i monumenti primitivi di quelle isole.

Sulla età e sulla destinazione dei *talajoti*, anche dopo le ultime ed accurate indagini, nulla si può affermare di positivo. Per talune parziali analogie sono stati giudicati simili ai *nuraghi* della Sardegna, oppure ai *sese* di Pantelleria o alle *specchie* di Terra d'Otranto, ma fino a che nelle Baleari e nelle menzionate contrade italiane non si facciano sistematiche ed estese esplorazioni degli strati archeologici che possono avere relazione coi detti monumenti, i problemi cui essi danno luogo rimarranno insoluti. È quindi lodevole il partito cui si è attenuto il Cartailhac, di esporre soltanto le varie ipotesi messe in campo sui *talajoti*, dichiarando che non ve n'ha alcuna la quale possa dirsi fondata.

Per contrario le osservazioni e le comparazioni del dotto francese hanno portato molta luce sulle tombe, dette *navetas* o *naus*, e sulle *grotte artificiali* le quali pure, per la maggior parte almeno, servirono da sepolcri. Sfortunatamente le une e le altre sono state visitate da tempo e depredate di ciò che contenevano, tuttavia qualche oggetto uscito da esse, che si è conservato, induce a crederle costruite al cominciare delle prime età dei metalli. All'età della pietra sembra non si debba pensare, poichè nulla fin qui prova che le Baleari fossero allora abitate.

Il notevole interesse peraltro che le menzionate tombe presentano deriva dalla loro somiglianza con altre delle isole italiane, del Portogallo e della Francia meridionale. A provarlo il Cartailhac ha messo a riscontro la pianta di una grotta artificiale di S. Vincenzo a Maiorca, che in sostanza riproduce il tipo delle *navetas*, con un sepolcro, il quale tiene della *grotta artificiale* e del *dolmen*, situato sulle montagne di Cordes presso Arles,

illustrato parecchi anni sono dal Cazalis de Fondouce (1). Le piante dei due diversi sepolcri per poco non si scambiano, tanto si somigliano, e poichè non è ammissibile che l'isola di Maiorca abbia inviata una colonia nel paese bagnato dal Rodano, o che di là sieno usciti gli abitatori delle Baleari, il Cartailhac giudiziosamente conclude che « les tombes de l'un et de l'autre « pays procèdent d'une origine commune, leur plan répond aux « mêmes idées religieuses, aux mêmes rites funéraires ».

La tomba delle montagne di Cordes, se per una parte si stringe ai sepolcri delle Baleari, per l'altra, con alcune delle sue particolarità architettoniche e più ancora cogli oggetti che conteneva, si lega ai *dolmen* del rimanente della Francia. Inoltre, come i sepolcri delle Baleari, anche quello delle montagne di Cordes ha grandi analogie colle grotte artificiali recentemente esplorate dall'Orsi nella provincia di Siracusa (2), scavate per uso di sepolcro fra il chiudersi dell'età neolitica e il cominciare delle prime età dei metalli. Se questo avvalora la conclusione del Cartailhac, prova altresì che io non era in errore allorchè nel 1882, confrontando ciò che hanno di caratteristico e di comune circa gli usi funebri dell'età neolitica, le grotte naturali, le artificiali e i *dolmen* che s'incontrano in molta parte dell'Europa, scrissi che tutto ciò « palesa popoli di comune origine, riti « nati alla medesima sorgente » (3).

---

(1) Cazalis de Fondouce, *Les temps préhist. dans le sud-est de la France. Allées couvertes de la Provence.* Second Mémoire, 1878.

(2) Bull. di paletn. ital. anni XVII e XVIII.

(3) Bull. di paletn. ital. anno VIII, pag. 35.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI MAGGIO 1892.

Il Corrispondente BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla presidenza della R. Accademia il manoscritto delle Notizie sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di maggio. Queste Notizie si riassumono nei fatti seguenti:

Per ordine del Ministero furono eseguiti scavi nell'area dell'antica Claterna presso l'attuale Quaderna nel comune di Ozzano dell'Emilia, a metà strada fra Bologna ed Imola (Reg. VIII).

Vi si riconobbero avanzi di molti edifici, e vi si raccolsero pezzi di marmi architettonici, frammenti di lapidi iscritte, recipienti fittili ed oggetti di bronzo.

Costruzioni antiche ed oggetti di età varia si disseppellirono presso la casa Bottari nella via Torelli in Pisa (Regione VII). Vi riapparvero ruderi di fabbriche romane, oggetti di suppellettile funebre di tombe anche romane, finalmente non mancarono oggetti di suppellettile funebre di età etrusca, della quale età nessun avanzo era finora tornato in luce nell'area della città di Pisa e nelle vicinanze di essa.

Sul finire dello scorso marzo ricominciarono gli scavi della necropoli tarquiniese per conto del benemerito municipio di Corneto-Tarquinia. Si esplorarono varie tombe a camera, tutte con volta franata, nelle quali come rifiuto degli antichi depredatori si trovarono vasi dipinti greci, e due scarabei. Uno di questi, di finezza meravigliosa, offre la rappresentanza di Ulisse che sventra il cervo da lui ucciso nell'isola di Circe.

In Roma, nei lavori per la selciatura di via Lanza, si trovarono frammenti di fregio marmoreo, ed un pezzo di lastrone iscritto probabilmente avanzo di qualche latercolo militare. Altro

marmo iscritto con titoli onorarî si disse trovato presso via Magnanapoli e via Nazionale. Un nuovo cippo della più antica terminazione del Tevere, fatta nell'anno 700 di Roma fu estratto dall'alveo del fiume sulla sponda destra. presso l'isola Tiberina al ponte Cestio. Un cippo sepolcrale marmoreo, fu scoperto sulla via Trionfale, nel luogo detto *Montesecco* sulla destra, del Tevere.

Nelle ultime piene di questo fiume, essendo avvenute nuove corrosioni presso i magazzini di Ostia (Regione I) si recuperarono in mezzo agli scarichi delle frane due iscrizioni latine relative ad edifici della città. Nella prima si accenna al tempio d'Iside e Serapide, nella seconda si parla di opere pubbliche eseguite dai duoviri e dai vicomagistri. Di questi ultimi ora per la prima volta si fa menzione nelle lapidi ostiensi.

Un frammento epigrafico funebre latino fu recuperato presso la stazione della strada ferrata di Terracina.

In Napoli, nella sezione Porto, demolendosi un antico muro, presso il vico s. Onofrio dei vecchi, si rinvenne fra i materiali di costruzioni un'erma marmorea rappresentante il personaggio nel quale fu riconosciuto fino a poco fa il noto pitagorico Apollonio di Tyana, e che, stando alla considerazione del Volters, rappresenta Esiodo.

Nella medesima sezione Porto, fu pure rimessa in luce un'importante lapide onoraria ad Anicio Auchenio Basso, proconsole della Campania tra gli anni 379-382 dell'e. v., e console nell'anno 408. del quale personaggio numerosi titoli ci pervennero.

Proseguirono gli scavi di Pompei nell'isola 2ª della Regione V, e vi si raccolsero oggetti comuni di suppellettile domestica.

Nel territorio dell'antica Picentia, presso l'attuale Pontecagnano in provincia di Salerno, si recuperarono oggetti di ornamento personale.

Un'iscrizione latina funebre fu rimessa alla luce nel comune di Scoppito, territorio dell'antica Foruli ne' Sabini (Regione IV); una lapide sepolcrale dell'età repubblicana nel comune di Avezzano negli Aequi, ed oggetti di età varia si diseppellirono del comune di Bugnara, ne' Peligni. Tra questi merita speciale ricordo una lapide funebre dialettale che per le cure del solerte ispettore de Nino è stata aggiunta alla raccolta epigrafica del

Museo Peligno di Sulmona. Avanzi di un antica strada furono riconosciuti dall'ispettore predetto nel territorio di Castelvecchio. Appartengono alle vie che mettevano in comunicazione questa parte dell'agro peligno col territorio sabino presso Amiterno. Una lapide latina fu rinvenuta nel territorio del comune di Fontecchio sulla valle superiore dell'Aterno nei Vestini.

Una nuova iscrizione latina si scoprì nel fondo già Mannarini poi Conoce presso Brindisi (Regione II), ove altre tombe ed altre epigrafi si disseppellirono ne' passati anni.

Proseguirono gli scavi nella necropoli di Megara Hyblaea, dove durante il mese di aprile numerosissime altre tombe furono esplorate. Se ne trasse molta copia di vasi greci dipinti, destinati ad accrescere le raccolte del Museo siracusano.

Sepolcri delle catacombe cristiane di Cagliari si riconobbero nella collina di Buonaria presso l'attuale camposanto civico, e si vide che appartengono alla fine del III ed al principio del IV secolo. Vi sono loculi con pitture che mostrano la risurrezione di Lazzaro. In un altro è il fatto di Giona; in altri, altre rappresentanze che ricorrono nelle catacombe romane dell'epoca stessa. Vi si trovarono anche iscrizioni, alcune delle quali sono di sepolcri cristiani ed altre, frammentate, sono di tombe pagane.

Altre tombe con iscrizioni latine si scoprirono nella necropoli di Tharros presso s. Giovanni di Sinis.

IL TRATTATO DI MASCALCIA DI LORENZO RUSIO

SCRITTO NEL SECOLO XIII IN VERNACOLO ROMANO

Nota del Corrispondente E. Narducci.

L'estratto che ho l'onore di presentare all'Accademia ha per oggetto di dimostrare che il trattato di Mascalcia di Lorenzo Rusio, altrimenti detto Ronzino, e, com'egli stesso s'intitola ' marescalco de Roma ', fu da lui originalmente scritto in vernacolo romano al cadere del secolo XIII, quindi per la sua importanza ed utilità voltato in latino, e dal latino poi nel XV secolo trasportato in volgare italiano assai rozzo, dato in luce nel 1867 dall'ab. Luigi Barbieri nella *Collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della stampa.*

Il testo che ora indico rimase, a quanto io mi sappia, affatto sconosciuto ai filologi; e della sua importanza per la storia del nostro vernacolo sarà facile argomentare, quanto si consideri che il suo dettato va innanzi di parecchi anni alla nota cronaca di cui fa parte la vita di Cola di Rienzo; oltre di che lo scrittore, nella umile condizione di manescalco, non elevandosi all'ufficio di storico, è da credere che meglio ritragga delle forme popolari del tempo in che visse.

Ecco per tanto l'estratto, che fa parte del mio catalogo dei manoscritti della Biblioteca Angelica, di prossima pubblicazione.

1507. — (V. 3. 14).

Membranaceus, in 4° (m. 0,214 × 0,148), ff. 77, sec. XIII exeuntis. Olim Alexandri Fidelis, Episc. Æsini.

Laurentii, cognomento Ronzini, al. Rusii, de Urbevetere, marescalchi Romani, De Veterinaria medicina, sive Liber Ma-

rescalciæ, ad Neapoleonem Card. Ursinum; prævio indice 180 capitulorum, cuius duo priora ff., ad capp. 1 ad 125 spectantia, desiderantur. Italice.

Proemium, seu epistola nuncupatoria:

'Al uenerabele en xp̄o patre et sengnore Meser Napoleone per la gratia de deo Cardenale de sancto Adriano Lorenço dictu rançinu marescalco de Roma minimu de li uostri serui ve se recommanda. Inter li animali creati dal celestiale magistro ad sollaçço humano; ipsu deo a ornato el cauallo duna singular nobeleta et belleçça ad cio che per quisso demostrare se poçça la grandeçça humana. et souenire se poçça a li bisongi del gli homini. Certe per li caualgi senalça la gloria de li principi. li coraggi de li ri sengrandisco. ordenase le schiere. et dase la sconficta a li nimici. et per che adiudano lomo nela necessita li antiqui li chiamo iumente. per cio che sinça lu loro adiudorio li homini antiqui debili non porriano passare li fiumi, ne gire a lestranee prouençe. et sinça li caualgi non se conosceria differentia fra li nobili et uillani. Et addunqua per non esser sinça arte volsi emparare la natura de si nobele animale / da diversi marescalchi uenuti ad Roma de diuerse parti del mundo. Cioe la generatione nutricamenti / sanita: et diuerse cure per le quali guarisce lu cauallu enfirmo. Et non tanto solamente uolei emparare questo / ma toccare cole mei mani. et prouare le uolci. per cio che en queste cose la experientia fa larte. Et auendo praticata larte de la marescalcia uolci studiare nellopre et neli libri de grandi et nobili marescalchi de li quali ercapando per experiençia certe cose notabili / affatigaime compilarle en questa mia opera presente et nuuella. / ad spetiale laude del uostro nome. et ad uostra utilita. Et empercio ve prego che questa presente opera se digne la uostra grandeçça receuerla dal uostro seruedore. non attribuendo ad cosa macta / se / o / compilate queste cure vtili der comuna vtilita / ma en questo commendando la fatiga del uostro deuoto seruedore. Et se benignamente questa opera receuerete / securamente ne promecto che non mia ma uostra serra la gloria de quisto libro.'

Inc. 'De la natura del c. i. Lu cauallu e de natura calda et temperata. che sia calda demustrase per la sua leggiereçça et uelocitade. et audatia et per longa uita. percio che uiue piu che lgi (*sic*) altri animali. Ancora e de natura temperata. per cio che se puo admastrare, et farse mansuetu / uer lu soi sengiore et nutricatore de quissu.'

Expl. 'como cresce et assema la luna. Finito libro sit laus et gratia xp̄o. Qui scripsit scribat semper cum domino viuat.'

Clauditur, f. 77, quibusdam receptis, manib. sec. XIV.

Prodiit opus hoc latine, Spiræ circa a. 1486, Romæ circa a. 1490, s. l. et a. (Hain, n. 14047), Parisiis, ap. Christ. Wechelum, a. 1531, et denuo a. 1532, fol., sub hoc tit.: *Hippiatria situe Marescalia Laurentii Rusii ad Nicolaum Sancti Hadriani diaconum Cardinalem*, etc. Italice transtulit et vulgavit Michael Tramezinus, Venetiis a. 1543, 12°, iterumque a. 1548, 1550 et 1569, ut ipse testatur in præf. ad Jo. Martinum de Villafora Ferrariensem, his verbis: ' Lorenzo Rusio auttore latino, et molto stimato ne l'ar (*sic*) del Mascalcio. L'opera del quale, per opra mia pur à publico beneficio è stata ridotta di latino in uolgare. ' Vnde v. admodum cl. et mecum, dum viveret, singulari benivolentia coniunctus Fr. Zambrini, qui editionem a. 1543 præ oculis habere non potuit, nescio a quonam deceptus, in postrema edit. sui operis eruditissimi *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*. Bonon. 1884, p. 887, de ea scripsit ' vengo informato, sarebbe una traduzione trecentistica. ' Notandum quod perperam ' Nicolao ' pro ' Napoleoni ' Card. S. Hadriani, opus nuncupatum dicitur. Ex antiqua italica translatione latine et italice edidit Ab. Aloisius Barbieri, Bonon. a. 1867, 2 voll. 8°, in *Collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della stampa*. Gallice vertit et Parisiis a. 1563 edidit Bernardus Du-Poi Monclard.

Uterque codex latinus, Laurentianus scil. et Petri Delprato, quo usus est A. B., est sec. XIV; italicus P. D. ab A. B. editus, sec. XV; hic noster italicus vero sec. XIII. Donec ideo latinus codex nostro vetustior non innotescat, probabilius videtur tractatum Romæ, romano vernaculo fuisse scriptum, et insequenti seculo ad medicorum utilitatem latine conversum; unde, sec. XV (cuius est codex ab A. B. in lucem prolatus), alio inferioris Italiæ vernaculo translatum. Quis enim, quave ratione, sustinere niteretur, Laurentium ' marescalco de Roma ', in humili conditione constitutum, suum tractatum latino sermone conscripsisse?

Specimen versionis ab A. B. editæ, to. i, p. 7:

Cap. I. Dela natura delu cavallu.

Lu cavallu de calida natura se judica, ma temperatamente. — lu calore se demustra per legeranza, per velocitate, per audacia e per longanza de vita, ca vive plu che l'altri animali. — Lu temperamento se demostra, perzochè actu da inseguire et humele inverso de lu segniore soe, voi nutricatore. '

De Laur. Rusio eiusque libri codicibus cf. laudatum A. B., in *La Mascalcia di Lorenzo Rusio*, vol. ii. Bon. 1867, pp. 50 ad 59.

Hunc librum scripsisse Laurentium circa a. 1289 testatur A. M. Bandini, ad Bibl. Laur. Plut. Ixxvii, cod. xx, in Catal., to. iii, p. 152. Neapoleo vero Ursinus Card. creatus est a Nicolao pp. IV in vigilia Pentecostes a. 1288, diemque suum obiit Avenione a. 1342, sub Clem. pp. VI, minime autem a. 1347, ut perperam ap. Ciaconium, in Vitis, to. II, p. 268.

Alexander Fidelis, nobilis Urbinas, ad Æsinam sedem translatus est ab Innoc. pp. XII, a. 1696, obiitque a. 1715, mense aprili. Cf. Ughelli, *Italia sacra*, to. i, Ven. 1717, p. 287.

DI UN MANOSCRITTO TURCO

CONTENENTE

IL « LIBRO DELLO SCHERMIDORE » DI FIRDEVSI

Nota del Dr. Luigi Bonelli presentata dal Socio Guidi.

Lo Schlechta-Wssehrd nel 1863 pubblicava nella Z. d. D. M. G. sotto il titolo *Das Buch vom Fechter von Firdevsi* il testo turco con versione tedesca di un opuscolo intorno ad alcuni esercizi militari, appartenente al XVI sec. d. C. deplorando che l'invidia del tempo ci avesse privati di buona parte di tale opera interessantissima, che nella prefazione turca da lui premessa a tale pubblicazione dice irreperibile e forse non più esistente نايابِ وبلكه ناوجود. Dei 16 capitoli infatti, di cui si componeva l'opera originale, solo 12 egli era riuscito a pubblicare dietro l'unico ms. di Vienna, ed anche di questi solo 10 intieri. In seguito ad alcune ricerche da me fatte fra i codici orientali della Casanatense in Roma, mi riuscì di trovare un esemplare di tale opera in eccellente stato di conservazione e completamente vocalizzato: esso porta il numero d'ordine 1944 e consta di fogli 52, misura in altezza 175 mm. su 122 di lunghezza, ha 9 linee per pagina ed è scritto in carattere nasḫî elegante. Benchè il Codice, che non porta nè data nè luogo di trascrizione, ma mi sembra potersi ascrivere al XVI secolo, non sia immune da errori, pur tuttavia oltre a fornire un utile riscontro alla lezione spesso erronea del ms. pubblicato dallo Schlechta-Wssehrd, ha ancora il vantaggio di colmare felicemente le lacune abbastanza rilevanti che in esso si lamentano. Ho creduto pertanto di doverlo utilizzare in questo doppio senso. Limitandomi nei casi di diversa

lezione a riferire le buone varianti di qualche importanza, ecco quanto si può osservare in proposito: (1)

Nella Qaṣîda colla quale incomincia l'opera, trovasi al 2° v. باطن in luogo di ناظر, al 3° in luogo di بنده leggesi تنده, al 6° همام in luogo di تمام, al 7° in luogo di وعاقب وحاشر trovasi وعاقبت حاشر. Il I. emistichio del 12° verso è il seguente:

علی‌یه هل اتی دیر حق محمد لا فتا دیر باق

Il 13° verso è:

حسن در قوتی احمد حسین اولور شهی مسند
قموسن سومیان مرتدیز وخارجی مهمل

Il I. emistichio del 16° verso è come segue:

فلک رخشی وقضا صولت‌بخشی وقدر قدرت

Il II. emistichio dello stesso verso porta نعل invece di نل.

L'ultimo verso ha nel I. emistichio per ultima parola ازبر.

Secondo il testo pubblicato dallo Schlechta-Wssehrd, Firdevsî avrebbe ricevuto la visita di Aḥmad Pâshâ l'anno d. E. 904 ai primi di Shavvâl nella città di Magnesia; secondo il nostro ms. invece ciò sarebbe avvenuto l'anno 906 agli ultimi di Rabî' ul-avval nella città di Adrianopoli: طقز یوز التنجی یلنده مبارك ربیع الاول اینك اخرنده ادرنه شهرنده مقام خلوتده الخ. Secondo quel testo, allorquando Aḥmad Pâshâ propose a Firdevsî di tradurre dall'arabo in turco l'opuscolo, questi sarebbe stato componendo il 281° vol. del suo *Sulaimân-nâmeh* (benchè la versione tedesca dica *zweihundert und achtzigsten Band*); dal nostro ms. appare invece che egli allora avea già compiuta tutta l'opera constante di 286 volumi, e ciò dopo essere ritornato dalla guerra سفردن کلوب اتورمشدم ضعیفلق حالنده عقلم یتورمشدم سلیمان نامنوك یوز سکسان التی حلدنی قلمه کتورب بتورمشدم
Subito dopo trovo il passo seguente che nel ms. di Vienna manca: اما کم احمد پاشا رهنمای بنی ادموك اول منبع اللطف والکرمك خاك پاینه یوز سرمکه (si supplisca: نیت) ایلدم که عالی درکاهنه ورم مبارك یوزین کورم مقصودم نیسه اکا (si supplisca: تحفه)

(1) Mi sono curato di mantenere ovunque la grafia originaria.

ایرم ولاکن نه تحفه الدم ورم دیوب عجز صورتنده دل پریشان غمکن چشم نمکن اوتررکن ناکهان الخ « Mi proposi allora di andare a prostrarmi a' piedi di Aḥmad Pâshâ, guida del genere umano, fonte di bontà e di grazia, allo scopo di offrire un dono all'alta sua corte, contemplare così quel suo volto benedetto, e così giungere al mio intento qualunque esso fosse: se non che pensando fra me: qual cosa peregrina ho io fatto perchè gliela doni? me ne stava confuso col cuore sgomento e addolorato e coll'occhio umido di pianto, quando..... ».

La lacuna che si riscontra a pag. 4 del testo pubblicato dallo Schlechta-Wssehrd si estende dall' indice dei capitoli fino a metà circa del Capit. I. Ecco come il nostro ms. la completa:

fol. 6,r. †اوچنجی باب اوق یای نه وقت دزلدوکن ونجسنه تصنیف اولدغن بلدرر

درد نجی باب قلقان نه عصرده تالیف اولدوغن بلدرر

fol. 6,v. †بشنجنجی باب صالق ومتراق نه دور اچنده تصنیف اولدوغن بلدرر

التنجی باب قلج شعبده‌سن بلدرر بقول اوستادان

یدنجی باب سکو شعبده‌سن یعنی کوندر اویناتماغن بلدرر

سکزنجی باب بوزدغان اویناتماغن بوزدغانله جنك اتمکی بقول اوستادان بلدرر

طقزنجی باب ات ازرنده عنان طوتمغی بلدرر بقول اوستادان

اونجی باب مهامز صفتن فایده‌سن اته مهامز نجه اورلور انِ بلدرر

اون برنجی باب اوق اتماغی ویای چکماکی بلدرر بقول اوستادان

اون اکنجی باب سکویله نه وجهله جنك اتمك کرکدر انی تعلیم ادر

اون اوجنجی باب خصمله جنك اتمك طریقن بلدرر طقز وجه ازره

fol. 7,r. †اون دردنجی باب سکویله اته نمکی بلدرر سلح شورلق قولِ ازرنه

اون بشنجی باب اتوك تعلیمن بلدرر واتوك احوالن بلدرر وجهله طقز

اون التنجی باب یراق تعبیه‌سن بلدرر قلقاندن کچه چوشندًا کچه

من بعده چون کم بو مفید مختصر معتبر کتابه کم نظر ایلدم کوردم که سپاهیلره سرورلره دلاورلره پهلوانلره کرکلو کتاب در پس

دلدمکه بو کتاب ترکیه ترجمه قلوب اول امیر اعظمك درکاهنه تحفه
ایلـــدم تاکم بو سلاح‌شورنامه برله اول هماساینوك وصف جمیل
fol. 7,v. وثناء جزیل لا غایت †الدهر ونهایت العصر ذکر اولنه کم فردوسنوك
مسندیدر بونـدن اول دخی‌انجه کتاب‌لر صونـب انجـه انعامن
احسانن کورمشم که دبیر فلك قیامتدکن اول لطف وسخانوك اول
کـرم‌عطانوك شرحنی یازمغا قادر اولمیه کم منبع السخا معدن وفا
احمد یاشاء فاضلدر بو قصیده دخی انوك لطفنه شاملدر

قصیده فی مدح احمد پاشا اطال الله عمره

ای حســن خُلق احمـد وعیسی‌دَم واحمد پاشـا
خاك پایك توزِ در چشمی جهانه توتـیـــا
حضرت عـــالی جنابك قبلهٔ ارباب مـیـــر
درکهی دار السلامك کعبـــهٔ اهـــل قـبـــا
fol. 8,r. †فضـل جودك قیلـور نـایـه قـنـد وشکری
فیض ابروکدر یتـورن هر طـرف ابری سخـــا
قیده تازی یتوررسَك کـوکده در ارسلان دکـر
صیده شاهباز کوترسك قاجه عنقا [a] تـا قفـا
خدمت ایدر قاپوکا لطفوك کورن جملـه ملوك
رحمت ایـدر طاپوکا فضلوك بلوب دایم خـــدا
هـر سفرده خضر [b] الـیاس اولا راهـك رهبری
هر خطرده حفظ قلسون حافظ وحیّ بـقـــا
چار رُکن عالم اچـره اولدغنجه چـار طـبـع
بو وزارت اچره پاشـا کورمکل عـزل وعنـــا
نیبجَا سَیّار سبعه سیر ایـدر للیـل ونهـار
نیتَکم دَوّار تسعـه دور قـلـور دایـمـــا
حاسدوك بغری قررسون مثل نافهٔ مسك جین
دشمنوك باشی کسلسون همچو شمعی روشنـا
دیلـکی فـردوسنوك حقـدًا بـو در کان کـرم
تـــا قیامت دولتیلـه اولسیـن ودلکـشـا
وقـت در همت قلاسن داعیه کایـدر دعـــا
مروب اَیـله خانـم عهدکا وقلغـل وفـــا

a) Il Cod. عنفا. — b) Il Cod. حضر.

fol. 8,v. †اولکی باب قلج کمه کلدوکن ودخی سکو نه وقت تالیف اولدوغن
بـلـــــدرر
بلکل کم مصـر دیارنده علم فروسیتده کامل اولنلر اول وجهله
نقل ایدوب بو نسخه‌نوک اچره بیان قلب دمشلر کم قلنجی الله
تعالی‌نوک امریلا جبرائل عم شیت پیغامبره عم [a] کتوردی دیدی کم یا
شیت لله تعالی سکا بر قلج کوندردی کم دینوک قوامی قیامی عالموک
نظامی دین اسلام قایم اولماسی شرع نظام بولماسی بونکله فـتـح
fol. 9,r. بونکله کفار بونکله تحصیل اولور ددی شیت عم ادمی صفـی†دگا
صکره قابل اوغلانلرنه اول قلج ایله فتح ظفر بولدی اول کمسه کـم
خیهان ملکنده غزا قلدی شیت در هر کم غزا قلسه شیتوک دخی
دیوانه بر غزا ثواب یازلور اما کم کوندری هود پیغامبرک علیه السلام
ذریتندن‌بر ملك واردی غایت مجاهددی الله تعالی‌نـوک یولنده غـزا
قلمق انـوک پیشه‌سیدی بر کون غزاده بوکلدی دخی پاک صـودن
ابدست الوب طاعت ایدوب مناجات قلدی خالقه ددی کم الهی
fol. 9,v. سیدی ومولانی [b] بکا †بر یراق ویر کم کفارله جنک ادجك اول یراغله
غالب اولام بو جهاد ازره تقویه اولا یعنی قوت اولا ددی

Eccone la traduzione più che è possibile letterale:

« Cap. III. Insegna in qual tempo fu apprestato l'arco e quando fu composto.

« Cap. IV. Insegna in qual epoca sia stato fabbricato lo scudo.

« Cap. V. Insegna in qual periodo di tempo siano stati apprestati la clava ed il bastone del gladiatore.

« Cap. VI. Insegna l'arte della spada secondo i precetti degli esperti.

« Cap. VII. Insegna l'arte della lancia, ossia il modo di maneggiare la lancia.

« Cap. VIII. Insegna a maneggiare la mazza e a combattere colla mazza secondo i precetti degli esperti.

« Cap. IX. Insegna a tener le briglie a cavallo secondo i precetti degli esperti.

---

[a]) Il Cod. پیغامبر عم. — [b]) Il Cod. مولانی.

« Cap. X. Insegna la proprietà e l'utilità degli sproni, e come si usino col cavallo.

« Cap. XI. Insegna a lanciar la freccia e a tirar d'arco secondo i precetti degli esperti.

« Cap. XII. Apprende in qual modo si debba combattere colla lancia.

« Cap. XIII. Insegna la maniera di combattere coll'avversario, in 9 modi.

« Cap. XIV. Insegna a montar a cavallo colla lancia secondo i precetti dell'arte della cavalleria.

« Cap. XV. Insegna ad ammaestrare il cavallo, e quanto a ciò si riferisce, in 9 modi.

« Cap. XVI. Insegna ad apprestare le armi per modo che possano trapassare lo scudo e la corazza.

« Poichè percorso collo sguardo questo utile, compendioso e pregevole libro mi accorsi essere esso molto utile a'cavalieri, comandanti, valorosi campioni ed atleti, venni nel desiderio di tradurre tale opera in turco e portarla in dono alla corte di quell'eccelso principe, affinchè assieme con tal « libro dello schermidore » si facesse menzione fino alla consumazione dei secoli degli elogi piacevoli e delle lodi abbondanti di quel fortunato che è il sostegno di Firdevsî; per l'addietro avendo a lui presentato molte altre opere ne ricevetti tanti favori e benefizi, che se lo scrivano della fortuna fino al giorno della risurrezione continuasse ad esporre per iscritto quelle bontà e liberalità e quella munificenza non riuscirebbe [a dir tutto] poichè l'eccelso Aḥmad Pâshâ è una fonte di generosità, una miniera di fedeltà. La sua bontà è appunto soggetto della seguente Qaṣîda:

(Segue la Qaṣîda che ometto di tradurre come pure tralascio di tradurre i due versi che seguono ogni singolo capitolo.)

« Cap. I. Insegna a chi pel primo sia toccata la spada e in qual tempo la lancia sia stata apprestata.

« Sappi che gli esperti nell'arte dell'equitazione, narrando il fatto nel modo che in questo libro si viene esponendo, dissero che Gabriele, su cui sia il saluto, dietro ordine dell'altissimo Iddio, avrebbe portato la spada al profeta Seth dicendogli: ' O Seth, l'altissimo Iddio ha inviato a te una spada poichè per essa si rende possibile il sostenimento e il mantenimento della

religione e il buon ordine del mondo, la legge religiosa dell'Islam può fiorire, la giustizia ben costituirsi; con essa si ottiene la vittoria, si domano gli infedeli'. Seth, su cui sia il saluto, riportò dopo il tempo di Adamo il giusto, colla spada, vittoria sui discendenti di Caino; colui che pel primo al mondo fece guerra contro gl'infedeli fu Seth; ogniqualvolta altri ne faccia nel libro di Seth essa vien registrata come nuovo merito.— Quanto alla lancia, fuvvi un re della discendenza del profeta Hûd, su cui sia il saluto, zelantissimo nel combattere contro gli infedeli; l'intraprendere spedizioni guerresche pella causa dell'Altissimo Iddio sembrava sua professione; un giorno trovandosi ad una spedizione, si chinò, e fatta con acqua pura un'abluzione, e fatto ancora atto di adorazione innalzò una supplica al Creatore dicendo: o Dio mio, mio Signore, mio Padrone, dammi un'arme colla quale facendo la guerra contro gli infedeli, ne esca vincitore, e in questa spedizione ci sia di conforto, ci dia forza ».

Al Cap. II dopo l' اما كم il nome della popolazione che si suppone abbia inventato il bozdûgân (la mazza) e che allo Schlechta-Wssehrd sembrava si potesse leggere فدس è nel nostro ms. فرس « i Persi ».

La lacuna che il testo stampato presenta, estendentesi dal Cap. V fino a metà circa del Cap. IX ecco come è colmata dal nostro ms.:

fol. 17,r. بشنجى باب وصالق نه عصرده تاليف اولدغن بلدرر
بلكل كم صالق تصنيف اولدغنوك اصلي بودركم قهرمان قاتيل دورنده
جهان ملكنده جن طايفسى انسله قرشوب يوررلردى اول عصرده ظلمات
بحرندن سمندون هزاريك‌دست كلوب قهرمانه مقابل اولديكم
fol. 17,v. بيك بر الى واردى بيك بر اليله عمود كتوررردى كم هر عمود چنار شاه
اعاجندًا ادى چونكم قهرمان قاتل سمندون هزاريك‌دستله مقابل
ومعارض اولب جنك ايلدى قهرمان اكى اليله جنك ايلدى جهان
ملكن قهرمان قاتل كوزلرنه تنك كتوردى مع القصه قهرمان سمندونوك
fol. 18,r. اوج الن دشردى واما كم سمندون جندن قهرمان دخى عاجز اولب
امان دلدى ديو جن سرهنكلريله كدب قهرمان سمندون النـدن
خلاص الوب ايكى لشكر ينه اول كيجه قنوب صباحه انتظار اولديلر

کم قهرمان قاتل سمندون الندن نجه خلاص الور دیو قهرمان اول
کیبجه حق تعالی‌یه مناجات برله طاعت قلدی سمندون الندن
نجات دلدی تا کم قهرمانوك دوشنه بر ملك کیرب صالقی تعلیم
ایندی قهرمان خابدن اوبانوب طورب اهنکران جمع [a] ایلدی بیك
fol. 18,v. بر طوپلو صالق †دوزدردی هر طوپك وزنِ بیك مثقال ادی اول صالغی
کتورب یارندسی قهرمان یایان میدانه کردی زیرا کم اول قدر دمورله
ات ادم چکمك یاخود فیل کتورمك ممکن دکلدی سمندون صندِ کم
قهرمان امان دلر اما کم جنك قلوب بیك بر طوپلو صالغی سمندونه
ضرب اورد کم بیك بر الے دخی طوتمز اولدی وامان دلدی صنکره اول
صالق سام سواره قالوب سلیمان نبی نظرنده انوکله چوق جنك
fol. 19,r. ایلد †سمندونله ساموك دخی جنکی چوقدر ذکر حاجت دکل‌در
سلیمان نامده مسطوردر بو ارادا بو قدر سوز کفایت ادر کم مقصود
اولنان بودر کم صالق ومتراق نه تاریخده تصنیف اولدغی معلوم

نظم

خلق کامل اکلر و خالق دخی کاوُل دوردہ دوزلور صالق دخی
مترقی تصنیف ادن لیکن عرب اکسیده جنکه در لایق دخی

التنجی باب قلج شعبده‌سن بلدرور

پس بلمك کرکدر قلیجله جنك اتمك اوچ نوع ازرنه درور نتا اول
fol. 19,v. بو کم قلج کم مج اولا اوزن و طوغری انوك †چالمسی اولدر کم صاغ الوکله
مج قلیجی چکسن دخی دیزوکه اورب چالسن کم وقت کم قلج دترشوب
چلنجاق نیا کم اوغررسه شق قلور خیار مانندی اول نوع اولدر کم
قلیجوك کم یلمانی اوجی خنجر مثال اوجلو نبتیز مثال اولسه چونکم
خصم سکا مقابل کله چلار بکی اولاسن قلیجی باشنه قالدورب حواله
قلسن وقت کم خصم باشی قلقانه دوتب چلر صنوب طوررکن کو کسی
fol. 20,r. اچوق قلور اول وقت صوغلو سنله صوغلویه‌سین †هیچ صغلومه بکی
یوقدرر کم چالدم کسمدم درلر اما کم صوغلودم کچمادی دیمزلر از وافع
اولور کم صوغلمدن هلاك اولمیا اکنجی نوع بودر کم قلج کم اکری
اوله یلمانی دخی اوجلو اولمیا بو کرك کم یلمانلو اولا لازم درر کم خصمی
چلنجاق چکا چلاسن قلیجکم چکا چلاسن بغایت کسیجی الور قلیجی
چالمقده هنر چوق‌درر بو قدر کفایت ادر اوچنجی قلیج اول زمانده

a) Il Cod. جیع.

طوغرویدی یزدجرد شاه عصرنه‌دك اول وقت یزدجردك عموسی واردی
†قلیجی تیغ ضحاك النه كرمشدی وبر جیله خاتون دخی واردی fol. 20,v.
بر كون اول خاتون انون بر قولنله كم هندویدی باش خوش قلوب
صحراده غافل یتورکن حبشی اول ملكون اتنه بنر قلیجن قوشنور
سروقتنه كلوب، خاتون دخی امر اتد كم ملكون باشن كسوب هلاك
ایلدی صكره یزدجرد شاه اكاه اونب اول حبشی قولی واول عورتی
طوتب اكسن اولدردی دخی ددی كم قلجدن دخی عورت بكی اكرلك
†ایلمش قلجی دخی اكری دوزك ددی fol. 21,r. كلورمش كم صاحبن هلاك
قلجی اكری دوزمك یزدجرد شاهدن قالدی

نظم

هر یراغوك افضلی در شاه تیغ تیغ صلمز كشنوك حالی دریغ
تیغی چكسا بر بهادر جنك ادب قان بخاری بغلیا كوك اچره تیغ

یدنجی باب سكو شعبده‌سن یعنی كوندر اویناتمق بلدرر

بل‌كل كم سكونوك درت نقل واردر نتكم عرب ایدر قیل الرمح اربع
نقلات درت دخی تعلیلات واردر درت دخی وجه واردر درت دخی قطعی
†واردر پس بو ذكر اولنلردن غیرسی fol. 21,v. واردر درت دخی طعنات *
حسابدن طشره درر اما كم نهران مملكتنوك اوستادلری ایدرلر كم
سكونك همان اون اكی نقل واردرر اون اكی دخی طعنسی واردرر واون
اكی دخی تعلیلات واردرر واون اكی دخی وجه واردر واون اكی دخی
قطعاسی واردر واون اكی دخی طعناسی واردر كم بونلردن غیرسی اكی
اتلو اورتاسنده سكوبازلغنده حسابه كلمز نتاكم جهله سندن اون
†اتمشلر بو ذكر اولنلرك جهلسی بوكا داخلدر بو fol. 22,r. اكی شعبده اختیار
اون اكی شعبده كامل اولن سكو اویننده اكا مقابل همتا كمسه اولمیا
پس اولكسی بودر كم سلجشورلق اجره استاد شاكیردنه لعبله اورمق
درست دكلدر اكنجی بر اتلو كم كوندر دوتا بر اتلو كم قتیره بنا یا
خاره اول اتلو انلره كوندر اورمق درست دكلدر انوك دخی ات خصمی
اتی بكی كركدر كم تفاوت اولمیا انوكیچون‌در كم ات ایوسنه بهادرلر
†قوتی زیاده در ات قوتنله كم fol. 22,v. بنرلر كم جنك اچره ار قوتندن ات
كوندر اورسك پولاد قلقان‌دن دخی دفعی كچر اوجنجی اوزن كوندر
طوتن قصه كوندرلوبی اورمق خطادر درست دكلدر هم جنك اچره

*) Il Cod. طغلات.

کوندرك ایلکل کم خصموکك کوندری سکا ارمدن سن کوندرله زخمی
اول اوراسن دردنجی سلحشورلقده قول سلطانله اوینامق جایز
درست دکلدر کم سلطانه لا بد حرمت الور جنك اچرا دخی بر کشنوك
fol. 23,r. کم خصمی بهادر ادنه کچمش اولا †یاخود نامدار اولا ادی چولنمش
اولا بر کشی اکا نه قدر واررسه دخی کوکلندن بر خوف کچر قورقویله
سکوسن راست اورمز خطا واقع اولور بشنجی سلحشورلق اوینندہ
مولاسی قولنی اورسه درست دکلدر حسابه کلمز کم قول مولاسندن
حجاب ادجی اولور التنجی سلحشورلقده بر کشی اتدن دشمسه غرعی
کلوب دوشب یاتورکن کوندر اورسه درست دکلدر یدنجی بر کشنوك
کوندری صنسه غرعی کلوب کوندر اورسه اولداخی سلحشورلق اچره [a]
fol. 23,v. درست †دکلدر سکزنجی بر ات الور کم خرورہ درر نقدر کم مهمه:
وررسك ایلرو وارمز انوك مثالی اتوك اوزرندکی کمسیا سلحشورلق
اوینارکن کوندر اورسك [b] درست دکلدر هم انوك بکی اته بنمك درست
دکلدر کم جنك اچنده قلیجه وارمزسن هلاك ادرلر ات کرکدر کم کوزی
اودلو اولا نیا کم دیرسك واره چاپوك اولا کم جنك اچنده خصمکا غالب
کلسن طقزنجی سلحشورلق ادرکن حاکم محکومله ات سورسه کوندر
fol. 24,r. اورسه †درسن دکلدر غالب اولن هر جهتدن مغلوبه غالب درر اونجی
نوع بر کشی‌نك ات باشی برك اولسه یکمسه اول اتی باشن
یکمیانوك اتی اِسّن الوب قیچرکن خصم کلوب کوندر اورسه درست
دکلدر حکایتدر مثل اول زمانده کم سلطان محمد خان غازیله طاب
ثراه قره بغدان تکفوری ملعون مقابل معارض اولیجاق سلطان انوك
قاضی‌سنوك اتی باشی برکدی کوس حربی [c] اورلب طبل دهول
fol. 24,v. چلنوب بوریلر صور اسرافیل‌وش †اورلب یدی قات بیره زلزله
کوکلره ولوله دوشجك نا کهان قاضینوك اتی بلکلیوب سنیلر الایندن
چقوب قاضی ات باشن چکوب یکمیوب ات قاضیی کفار الاینه
ایلتدی قاضی کورد کم کفار اچنه کردی قلیجن ناچار چقرد کم قورنه
ات وارب الای کفاره اوردی الایدن کجدی اما کم قاضی بر قاچ زخمن
یدی اتدن یقامدلر ات یوز کوربز اتید چورلب الایدن چقدی کافرلر
fol. 25,r. قوب های هوی دکلرنجه †ات بلکلیوب ینه کتدوکی یره کلدی
طوتدلر قاضی‌نك خوذ کافرلر قیدین کورمشلر درت یرده زخم اورمشلر
دی مرحوم سلطان محمد خان طاب ثراه ادم کلدی کم اول قاضی نه

[a]) Il Cod. احره. — [b]) Il Cod. ورسه. — [c]) Il Cod. خربی.

بهادرلق اتدیکم الایه ات دیدی دیدلر قاضی وارب خونکارك الن اویدی
خداوندکار خلعت کیوردی اما زنهناك ادی اول کیجه قاضی جان
حقا اسمرلدی خلعت کفن بهایه ویرلدی کم اندن حلال مالی
بلنمدی

نظم

fol. 25,v. †دکمه کشی جان وباش اویناغز دکمه ایرمق بحر وار قیناغز
ادمی وار لقمه قویسك اغزنه جنك اچنده یوتمغا چیناغز

پس بو مقدمدن فرض بودر کم انوك باش برك اولیجاق اسن اولمز
بیرده هلاك ادر اون برنجی باب ساحشورلر عادتی بودر کم برکشتوك
خصم میدانه چقمدن غافلن طوررکن اورسه دوشرسه درست دکلدر
اما کم سکونك اوزنی قدر میدان ویرمك کرکدر کم درست اولا اون
اکنجی ات سکردرکن دلبندی دشسه خصمی اردندن کوندر اورسه
fol. 26,r. درست دکلدر ودخی کثرت اراسنده †کوندر اورسه درست دکلدر زیرا
کم ازدهام اراسنده زحمت درر خلاص اتمك اماکم درست اولدر کم اکی
شخص که سکونك علمنده برابر اولا وکوندرلری دخی برابر اولا
دمرنلری دخی اوزنلقده ایلوکده برابر اولا اکسنوك اورتاسنده هیچ
وجهله قصور اولمیا اول وقت پس میدان اچره قنقسی کم سکو
اورمقده غالب ایسه اکا غالب دینلب بهادر دینلسه روادر

نظم

fol. 26,v. †قول اوستاد اولکه اتدم بن بیان بو علومی فرسیی قلدم عیان
تا دعادن یاد اولا فردوسی پس ور صلوات مصطفایه هر زمان

سکزنجی باب بوردغان شعبدهسن بلدرر

بلکل کم بوزدغانك شعبدهسنده اون شرطله یولی واردرر قصورسز
نتا اوستادلر طریق ازره بودر کم اولکی ضرب مستقبل مخلص در یعنی
کم بوزدغانی ات ازرنده یکن اکی اوزنکونك اوزرنده طورب ایاق محکم
fol. 27,r. باصوب ال هوای قلدرب خصمه زورك بازوبه کتورب †ضربی محکم
اورمقدرر اکنجی نوع ضرب نصف دق درر یعنی کم بوزدغانی اوزنکونك
اوزرنه قلقمایب ایر اوزرندا اوتوررکن خصمه ضرب اورمقدرر اوچنجی
ضرب لطفی در نتا یعنی کم بوزدغانی صاغندن صول یکاسنه
چربوب اورمق در خصموك وجودنه دردنجی ضرب منلجق در یعنی
کم بوزدغانوك باشن اشغادن یوقرو منلجق صبانی کب چوورب خصمه

fol. 27,v. ضرب اورمقدرر مثلا بوزدغان باشی اشغا طوررکن چوورب †یقارو
اورمقدر بشنجی ضرب مردوفدر یعنی کم بوزدغانله خصمی اول محکم
ضرب اورسن دخی صکره دفعی بر ضرب دخی اورمقدرر خصمه
کوز اجدرمدین التنجی ردفدر یعنی کم خصمه بربری اردنجه کاه
صولدن کوز اجدرمدین ضرب اورمقدر نتا کم عرب ایدر اذا نقل
قارمی له بالروف یدنجی قول قلدرمیوب میانه ضرب اورمقدر
fol. 28,r. ساحشورلر بازوسنده الا کم خصمله صواشده †دکل اکا عجم ضرب میانه
درلر سکزنجی ضرب الدایر بالوقف در یعنی کم ایاغ ازرنه کلوب
بوزدغانی باش ازره اورب چورب دخی خصمه محکم ضرب اورمقدر
طقزنجی ضرب الدایر الداخل یعنی کم بوردغانی باشی ازرنده
چورب دخی صاغدن صوله چاریمقدر خصمک فرقنه اوننجی ضرب
المنسب در یعنی کم بوزدغانی سکو بکی طوغرو دوتب خصمی بوزدغان
اوجنله درتمک در قاقمقدرر

نظم

fol. 28,v. †قوتیله الده دوتب بوزدغان بونجلین جنك ادنکی یهلوان
بوزدغانك جنکی بو کم سیلدم حضرتوکیجون جلسن اتدم عیان

(Il resto della pagina è vuoto).

fol. 29,r. †طقزنجی باب عنان دوتمق بلدررر

بلکل کم فروسیت علومی یکرم درت قراط درر یکرم اوجی عنان دوتمق
درر اندن باقسی بر قراط درر ودخی عنانك اوچ یری واردرر بری اوزن وبری
قصه‌در بری معتدیلدر اما کم طویلنوك اصلی بو در کم عنانك اوزنلغی اوق
اتمغیجوندر اوزنلغنك علامتی اولدر کم عنان چکجك چلبرك اوجی
ایروك ارد قاشن کیچه اول مقدار اولجوسی واردر استادلر قول ازره
fol. 29,v. اندن صکره معتدلنك †اصلی بو در کم عنانك اوجن اولیجك ایروك
خانه‌سنك نصفنه کله ودخی عنانك قصه‌سی بودر کم عنانی اولیجك
قصلغی اتوك بوینه کله کلدوك امدی معتدل انوکیجون در کم کوندر
اوبنامقلقده عنان غایت اوسط کرکدر ودخی عنانك قصاسی دخی
بوزدغان اوبناتمغیجون‌در واما کم عنانك اوزنلغی ات سکردمك ایچون‌در
کم ات سکردرکن اوق اتمغیجون‌در ودخی سکو اوینارکن عنان معتدل
fol. 30,r. اولمق عنانی معتدل †دوتمایجق سکو اوینی راست کلمز نتا کم
عنانوك دوتمسی صفت بودر کم عنان معتدلندن دوتاسن شهادت
برمغنله اما کم شهادت برمغندن طشره اوجی عنانك چقا طیلسان

صوفی بکی عنانوك اوحن شهادت برمغندن طشره صلاسن وعنانـــی
برمقلر اورتاسنده قیاسن کم قصه قلمق واوزتمق عنانی سکا اســـان
اولا ودخی عنانك جنك اچنده ایکن بر دیزکی قرلسه عنانك او جنده‌غی
چلبیرك برسی قرلندن یکاسن (?) ادوب اول اوجنه بغلیاسن †بتون fol. 30,v.
الا یوغسه بربرینه بغلرسك اویان کریلور واکر کم عنانك اکی چلبری
بله قرلسه قریلن چلبر اوجلرن عنانوك دیسندن کچوره‌سن اوجلرن
دوتسن اتی دوندرمکا جنك اچره سکا ککز اولا غریموك خاطرکن (sic) اوق
اتماق اولور اما کم کاه درست کاه ناتمام اولور

« Cap. V. Insegna in qual' epoca sia stata apprestata la mazza di ferro.

« Sappi che l'origine della fabbricazione della mazza di ferro è la seguente: Al tempo di Qâhirmân l'uccisore, i genii viveano al mondo mescolati assieme cogli uomini; in quell'epoca Semendûn dalle cento ed una braccia uscì dal mare delle tenebre e offrì guerra a Qâhirmân; ora avendo esso cento e una mano con ciascuna di esse impugnava una mazza, ognuna di tali mazze era di legno di platano: allorquando Qâhirmân l'uccisore prese ad opporsi e a lottare con Semendûn dalle cento ed una braccia, questi lo ridusse alle strette [lett. fece il regno del mondo angusto agli occhi di Qâhirmân]; in breve, Qâhirmân fece cadere tre mani a Semendûn, ciononostante Qâhirmân rimasto inferiore al Genio, domandò grazia; il Genio si ritirò coi suoi capi; Qâhirmân si salvò così dalle mani di Semendûn; i due eserciti accampati passarono ancora quella notte attendendo al mattino di vedere in qual modo Qâhirmân l'uccisore si sarebbe salvato dalle mani di Semendûn. Qâhirmân in quella notte fece una supplica con atto di sommissione a Dio impetrando la salvezza dalle mani di Semendûn; apparsogli infatti in sogno un angelo, questi gli insegnò il modo di fabbricarsi la mazza. Qâhirmân risvegliatosi dal sogno raccolse intorno a sè i fabbroferrai e mise assieme una [mazza] di 1001 ṭôp il peso di ogni ṭôp essendo di 1000 miṯqâl (un miṯqâl = 1 dramma e mezza); portata con sè tale mazza il dopo domani Qâhirmân entrò in campo, a piedi però, poichè con quella quantità di ferro il cavallo non avrebbe potuto muover passo e nemmeno un elefante sostenere il peso. Semendûn pensò

che Qâhirmân avrebbe chiesto grazia; ma incominciata la lotta questi assestò a Semendûn un colpo tale colla sua mazza di mille ed un ṭôp, che le sue mille ed una mano non poterono più tener saldo: chiese allora grazia. Quella mazza restò poi a Sâm il Cavaliere il quale al cospetto di Sulaîmân profeta fece con essa molte guerre: anche Sâm fece contro Semendûn numerose guerre, che però non è [qui] necessario menzionare, trovandosi descritte nel Sulaîmân-Nâmeh. Per ora basta qui quanto si è detto, l'intento nostro essendo quello di render noto in qual epoca siano stati apprestati la mazza ed il bastone del gladiatore.

« Cap. VI. Insegna l'arte della spada.

« È poi necessario a sapersi il combattimento colla spada operarsi in 3 modi: prima di tutto, nel caso in cui la spada sia lunga e diritta, il modo di maneggiarla consiste in ciò che colla mano destra tu la snudi poi la batta facendola balzare sul tuo ginocchio, affinchè allorquando venga vibrata, qualunque cosa incontri, la fenda in due come un cocomero. Primo genere di combattimento: la estremità inferiore ossia la punta della spada sia aguzza come quella di un pugnale, di una lancetta affilatissima. Allorquando l'avversario ti si presenta tu mostra di volerlo colpire e alzata la spada sulla sua testa, avventati contro ad esso; nel punto in cui l'avversario copre la sua testa collo scudo, pensando tu voglia batterlo, esso si arresta lasciando scoperto il petto, allora trafiggilo colla punta aguzza; nessun colpo migliore del trafiggere, poichè mentre si dice spesso: ' ho calato un fendente ma non ho tagliato ', non si dice però mai: ' ho puntato, ma [la punta] non è passata '. Raramente avviene che per trafittura il nemico non muoia. Secondo genere: La sciabola che è ricurva non deve neppure avere l'estremità aguzza: è necessario che sia a doppio taglio e quando hai da battere l'avversario la tragga fuori e lo batta. La scimitarra di cui ti servi per calar fendenti fa d'uopo sia moltissimo tagliente: per maneggiare la scimitarra si richiede molta destrezza. Quanto si è detto è sufficiente. Terzo genere: La sciabola fu per l'addietro diritta e ciò fino al tempo dello shâh Jezdeǵerd: lo shâh Jezdeǵerd avea infatti allora uno zio il quale possedeva una spada passata pelle mani di Ḍaḥḥâk e possedeva pure una avvenente moglie: un giorno intesasi tale principessa con un suo schiavo nero, mentre [il principe] se ne

stava tranquillo dormendo alla campagna, l'abissino monta sul cavallo del principe, se ne cinge la spada e venuto alla sua tenda privata, secondo gli ordini della principessa, tagliatagli la testa lo uccide. In seguito lo shâh Jezdeǵerd venuto in cognizione di ciò, presi lo schiavo abissino e quella donna, entrambi fece mettere a morte. E inoltre disse la tortuosità essere stata come da parte della donna così da parte della spada, avendo essa ucciso il suo possessore; comandò pertanto si fabbricasse la spada ricurva; la fabbricazione della spada ricurva data pertanto dallo shâh Jezdeǵerd.

« Cap. VII. Insegna l'arte della lancia, ossia il maneggio dell'asta.

« Sappi che a proposito della lancia vi sono quattro tradizioni, come dicono gli arabi: قيل الرمح اربعه نقلات, vi sono ancora quattro motivi, inoltre quattro modi, quattro sezioni, quattro generi di colpi; e oltre a questi menzionati altri ve ne sono incalcolabili. Se non che gli esperti del paese di Nehrân dicono esservi a proposito della lancia circa dodici tradizioni, come pure dodici generi di colpi, dodici motivi, dodici modi e dodici sezioni. Quanto ai dodici generi di colpi [si osservi] come in essi non è contemplato il caso del combattimento alla lancia fra due cavalieri, cosicchè [si potrebbe dire] abbiano fatto una scelta di dodici precetti; tutti questi dodici sono qui dichiarati. Chi sarà perfetto in questi dodici generi, nel giuoco della lancia nessuno gli potrà tener fronte e pareggiarlo. Il primo si è che secondo le leggi della scherma, non è giusto che il maestro colpisca neppur per giuoco il suo scolaro. Secondo, di due combattenti a cavallo, l'uno armato di asta e l'altro montato su un mulo o di un asino, a quello non è permesso scagliare su questo l'asta: questi deve avere un cavallo come quello del suo avversario per modo che non vi sia disparità; è perciò che i lottatori montano i migliori cavalli; la forza infatti del cavallo è maggiore di quella dell' uomo, ed è spesso per la forza del cavallo che scagliata l'asta, questa attraversa lo scudo d'acciaio. Terzo, per chi impugni una lunga asta il colpire uno armato di asta corta è vergognoso, non è giusto: nel combattere poi maneggia la tua asta per modo che prima che l'asta del tuo avversario giunga a te, tu pel primo vibri il colpo colla tua. Quarto, secondo le leggi

della scherma, non è permesso e non è giusto che il suddito combatta col suo sovrano; al sovrano infatti è dovuto necessariamente il rispetto; nel combattimento, se l'avversario di taluno sia venuto in fama di valoroso, oppure sia illustre e il suo nome celebrato, per quanto questo lo batta pur non si diparte dal cuor suo un certo timore; per la paura non indirizza bene la sua lancia e il colpo fallisce. Quinto, secondo le leggi della scherma, non è giusto che il padrone combatta col servo suo; ciò non conviene poichè il servo [per sè stesso] si vergogna avanti al suo padrone. Sesto, secondo i precetti di scherma, se un tale cada da cavallo, non è giusto che l'avversario accorso, mentre ancora il caduto giace a terra, lo colpisca coll'asta. Settimo, se ad uno si spezzi l'asta non è permesso dalle leggi di scherma che l'avversario a lui venuto lo colpisca coll'asta sua. Ottavo, vi sono spesso cavalli [restii] come asini, per quanto li sproni non avanzano; se un tale si trovi sopra un cavallo di questo genere, non ti è concesso, negli esercizi guerreschi scagliargli contro la lancia; e nemmeno d'altra parte è conveniente montare un cavallo simile poichè in guerra se tu non ti spingi avanti fino alla portata della spada (?) il nemico ti uccide. Fa d'uopo che il cavallo abbia gli occhi focosi, vada ovunque gli faccia cenno, sia pronto, sicchè in guerra tu superi il tuo avversario. Nono, non è giusto che il comandante, nella lotta spinga il suo cavallo e scagli l'asta contro il suo dipendente, poichè riuscendo egli vincitore resta superiore al soccombente sotto ogni aspetto. Decimo: Quando un tale abbia un cavallo dalla testa indomabile (1) tanto che non ne possa vincere la resistenza, se tale cavallo dalla testa indomabile, trasporti fuggendo il suo padrone, non è giusto che l'avversario accorso scagli su questi la lancia. Racconto: In quel tempo in cui il maledetto Tekfûr di Moldavia faceva ostinata resistenza al sultano Muḥammad Ḫân il vittorioso (possa questi godere dell'eterna felicità), il Qâḍî del sultano montava un cavallo dalla testa indomabile. Si battè [un giorno] il gran tamburo di guerra, gli altri tamburi risuonarono, diedesi fiato alle trombe simili a quelle dell'angelo della morte, facendo tremare la terra e rin-

(1) In termine moderno di maneggio un tal cavallo si direbbe « intavolato ».

tronare i cieli; ad un tratto il cavallo del Qâḍî adombratosi uscì dal campo dei fedeli e per quanto tirasse non riuscendo il Qâḍî a piegare la testa del cavallo questo trasportò il Qâḍî nel campo degli infedeli; il Qâqî accorgendosi di essere entrato in mezzo agli infedeli, trasse fuori necessariamente la spada, ed essendosi il cavallo spinto fino a Qûron, egli continuò a battere gli infedeli; uscì poi dal campo dopo aver riportate parecchie ferite; non lo poterono però sbalzare da cavallo; l'animale, d'una forza selvaggia essendo stato voltato indietro, prese ad uscire dall'accampamento, e mentre gli infedeli messisi ad inseguirlo innalzavano grida, esso [di nuovo] adombratosi tornò al luogo donde era partito, ed ivi lo fermarono; gli infedeli per vero videro la preoccupazione del Qâḍî e lo ferirono in quattro parti. Venne poi gente del sultano Muḥammad Ḫân, (possa egli godere dell'eterna felicità), encomiando la intrepidezza del Qâḍî per aver egli spinto il cavallo fra i nemici. Il Qâḍî alla sua volta presentatosi baciò la mano del monarca il quale lo rivestì di un abito d'onore: se non che il Qâḍî essendo stato gravemente ferito, in quella stessa notte rese l'anima a Dio e l'abito d'onore fu dato in pagamento pel lenzuolo mortuario, oltre ad esso non essendosi trovata sostanza disponibile. — Lo scopo pel quale si sono premesse queste cose si fu quello di dimostrare come quando la testa del cavallo è indomabile esso trascina fuori di via a perdizione chi lo monta. Undecimo, secondo le norme abituali degli schermidori prima che l'avversario entri in campo ossia quando ancora se ne sta tranquillo, non è giusto che uno lo attacchi e lo faccia cadere; è necessario invece perchè il combattimento sia giusto dargli tempo d'avvicinarsi fino alla distanza di una lancia. Duodecimo, mentre il cavallo corre, se cada dal capo all'avversario la fascia, lo scagliargli dietro l'asta non è giusto, e nemmeno in mezzo ad una moltitudine è permesso scagliar lancia, nella folla essendo difficile mettersi in salvo; è giusto invece nel caso di due ugualmente esperti nell'arte della lancia, armati di lancie dall'aste eguali e dalle punte di ferro identiche per lunghezza e bontà, in condizioni tali insomma che in nessuno dei due [combattenti] esista difetto alcuno; allora entrati in campo, a colui che nello scagliar lancia si mostri superiore si dia il nome di vincitore, si chiami anzi valoroso chè è ben conveniente.

« Cap. VIII. Insegna l'arte della mazza.

« Sappi che nell'arte della mazza si procede giustamente per dieci modi, e ciò secondo gli esperti; eccoli: il primo è il colpo ' vegnente liberante ' ossia quello per cui trovandoti a cavallo colla mazza ti levi in piedi sulle due staffe, e appoggiati su di esse fortemente i piedi, innalzi minacciosa la mano [armata di mazza] e adunata nel tuo braccio tutta la tua forza dài un forte colpo all'avversario. La seconda specie di colpo è ' la mezza battuta ' ossia quella per cui senza rizzarti sulle staffe stando seduto in sella, percuoti colla mazza l'avversario. Il terzo colpo è ' lo schiaffo ' e consiste in ciò che tu faccia girare la mazza dalla destra verso la sinistra battendo così addosso all'avversario. Il quarto è il ' mangiliq ' (la fionda) per cui girata la testa della mazza dal basso in alto come fionda percuoti il nemico: ad es. se la testa della mazza si trova abbasso tu giratala batti per di sopra. Quinto è ' il continuato ' per cui prima batti forte l'avversario colla mazza e subito dopo gli assesti un altro colpo prima che possa aprire gli occhi. Il sesto genere è ' il susseguente ' pel quale senza lasciare all'avversario tempo da aprire gli occhi lo batti successivamente ora di destra ora di sinistra, in quel modo che dicono gli arabi: اذا نقل قارمى بالرؤف. Il settimo genere di colpo consiste nel colpire a mezzo senza alzare il braccio, e questo si usa nei giuochi fra schermidori non però in battaglia fra nemici. In persiano lo dicono ' colpo di mezzo '. L'ottavo genere è il colpo ' circolare con sosta ', e consiste nel rizzarsi in piedi e roteare la mazza nel senso della testa battendola fortemente contro l'avversario. Il nono è il ' circolare rientrante ' consistente nel far roteare la mazza pure pella testa e batterla da destra a sinistra sul capo all'avversario. Il decimo è ' l'analogo ' per il quale uno impugnando la mazza diritta come un'asta, coll'estremità di essa mazza batte urtando l'avversario.

« Cap. IX. Insegna a tenere le briglie.

« Sappi che l'arte della scherma [si direbbe] di 24 carati (1), il modo di tener le briglie essendovi rappresentato per 23 e tutto il resto essendo del valore di un carato. Tre modi vi sono [di tener

(1) La stessa similitudine ricompare più avanti al cap. XV in principio. benchè dalla traduzione tedesca non appaia.

le briglie] l'uno lungo, l'altro corto, il terzo medio. Si tengono le redini lunghe per ciò che grazie alla lunghezza loro si può lanciare la freccia: il segno della lunghezza è che tirate le briglie, l'estremità delle redini passi oltre la cinghia posteriore della sella: tale deve essere la loro lunghezza dietro sentenza degli esperti. Quando si tengano di lunghezza media, misurate devono arrivare a mezzo la sella. Nel caso poi si tengano corte, misuratele devono giungere al collo del cavallo. Eccoci ora al nostro soggetto: scopo del tenere le redini di lunghezza media si è quello di poter maneggiar l'asta, poichè in questo caso le redini devono essere di una giusta lunghezza. Le redini corte poi sono per maneggiare la mazza, quelle lunghe invece per far correre il cavallo e perchè il cavallo correndo, si possa lanciare la freccia; così pure giuocando di lancia, le redini devono essere di media lunghezza; quando non si tengano in tal modo il giuoco della lancia non riesce. Quanto al modo preciso di tenere le redini tienle, afferrandole verso la metà col dito indice, per modo che l'estremità loro riesca fuori di esso; a somiglianza dei santoni colla coda, fa cadere fuori del dito indice l'estremità delle redini; tienle poi fra le dita per modo che ti sia agevole l'accorciarle o allungarle. Che se in guerra ti si rompesse una delle redini di filetto unita la parte rotta ad una delle estremità (?) annodala insieme in modo da rendere la briglia di nuovo intiera; altrimenti se legherai semplicemente le briglie l'una all'altra, ti si romperanno. Che se poi ambo le redini di filetto ti si rompessero, le estremità delle redini rotte falle passare sopra le redini del morso e tieni salde tali estremità affinchè ti sia agevole nel combattere voltare il cavallo e quando ti si presenti il nemico lanciargli la freccia. Se non che ciò alcune volte riesce bene, altre imperfettamente ».

Finalmente a f. 43 v. ove si discorre dell'ottavo genere di combattimento, quello vale a dire in cui un cavaliere armato di lancia deve difendersi da un avversario a piedi armato di freccia, trovasi una variante molto forte; eccola: اما كم كوزلرك اوقده اولا
چون كم خصموك بر اوق دخى اتا اوق يايدن چقنجاق انه مهموز
اوره‌سن دفع قلاسن اوچ كره دردنجى ازرنه يتشورسن زيرا هر كاه كم
اوق دفع ايدرسن خصمك النه الور بر اوق دخى اتنجه سن برزچوك

ازرنه سكردرسن اتماق دليجك ات باشن چكوب طوراسن اوج كـــردن
صكـرة سكردور اول خصم ازرنه واررسن سكو دمورله ياينوك كريشن
الاسن قرسن الخ

« Gli occhi tuoi soprattutto sieno fissi sulla freccia dell'avversario per modo che quando questi te la scagli contro, e precisamente quando con essa tenda l'arco, tu dia una spronata al cavallo procurando così di evitarla; questo fa per tre volte, alla quarta gli sarai per tal modo giunto vicino, poichè ogniqualvolta pari la freccia, ossia mentre esso presala in mano s'appresta a scagliartela tu ti spingi qualche poco verso lui; quando sta per lanciartela tirate le redini ti arresti; dopo di aver fatto ciò per tre volte, spinto il cavallo sarai sopra al nemico; allora col ferro della lancia urta contro la corda dell'arco e spezzala ».

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario FERRI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci CAPASSO, LEVASSEUR, e dal dott. DE VIT; presenta inoltre un volume intitolato: *Carlo Darwin e il Darwinismo* e ne discorre.

Il Socio PIGORINI fa omaggio, a nome dell'autore sig. CARTAILHAC, della pubblicazione: *Monuments primitifs des Iles Baléares*, e l'accompagna con un cenno bibliografico (1).

Il Segretario GUIDI offre, a nome del R. Istituto Orientale di Napoli, la pubblicazione: *Grammatica della lingua Indostana* del prof. C. TAGLIABUE.

CORRISPONDENZA

Il Segretario FERRI dà conto della Corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

L'Archivio di Stato di Palermo; la R. Società zoologica di Amsterdam; la Società di scienze naturali di Emden; la Società Reale e la Società archeologica di Londra; le Società filosofiche di Cambridge, di Rotterdam e di Filadelfia; il Museo di geologia pratica di Londra; il Museo di zoologia comparata di Cambridge Mass.; le Università di Upsala, di California e di Tokyo.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

La R. Accademia di scienze, lettere e belle arti di Bruxelles; la R. Società geologica di Berlino; la Società di scienze naturali di Buffalo.

---

(1) V. pag. 425.

OPERE PERVENUTE IN DONO
PRESENTATE ALL'ACCADEMIA
nella seduta del 19 giugno 1892.

Amodeo G. — Il socialismo è un regresso? Messina, 1889. 8°.

Id. — Il temporale del Papa nei tempi moderni. Roma, 1889. 8°.

Bellini M. G. — Il Marchese d'Ormea ed il Conclave dell'anno 1730. Teramo, 1892. 8°.

Capasso B. — Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia ecc. Neapoli, 1892. 4°.

Cartailhac E. — Monuments primitifs des îles Baléares. Toulose, 1892. 4°.

Ciaffi F. — Il baratto dei biglietti di banca fra gl'Istituti di emissione e il corso forzoso in Italia. Subiaco, 1892. 8°.

Catalogue des livres de la Bibliothéque de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique. — Seconde partie. Ouvrages non périodiques (3° fascicule). Bruxelles, 1890. 8°.

Catalogue of books added to the Radcliffe Library, Oxford University Museum. Oxford, 1892. 4°.

De Vit V. — La provincia romana dell'Ossola ossia delle Alpi Atreziane. Firenze, 1892. 8°.

Dru L. et *Levasseur T.* — La récolte de 1891 en Russie et l'Exposition française de Moscou, Paris, 1892. 8°.

Filippini E. — La « Prophetia Fratris Mucii de Perusio ». Fabriano, 1892. 8°.

Forcella V. — Iscrizioni delle chiese e degli altri edificî di Milano. Vol. IX. Milano, 1892. 8°.

Koopmann H. L. — Bibliography of George Perkins Marsh. Burlington, 1892. 8°.

Kristeller P. — La xilografia veneziana. Roma, 1892. 4°.

Lega A. — La morte di Enea di Naldo, racconto storico ecc. Brisighella, 1892. 8°.

Id. — Sopra S. Pietro Martire di Verona, dipinto di Domenico Zampieri ecc. Brisighella, 1892. 8°.

Levasseur E. — La population française. — Histoire de la population avant 1789 et démographie de la France comparée à celle des autres nations au XIXe siècle. Tome III. Paris, 1892. 8°.

Manno A. — Biblioteca storica degli Stati della Monarchia di Savoia. Vol. quarto. Torino. 1892. 8°.

Morselli T. — Carlo Darwin e Darwinismo nelle scienze biologiche e sociali. — Scritti varî ecc. raccolti ecc. Milano, 1892. 8°.

Obedenaru M. G. — Texte Macedo-Române basme si poesii popolare de la Crusova ecc. Bucuresci, 1891. 8°.

Petriceicu-Hasdeu B. — Dictionarul limbei istorice si paporane a Românilor. Tom. II. Fasc. IV. Bucuresci, 1892. 8°.

Pugliisi Pico M. — La poesia dell'avvenire, conferenza. Acireale 1892. 8°.

Tagliabue C. — Grammatica della lingua Indostana o Urdù. Roma, 1892. 8°.

Zaccaria A. — Il principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta. Faenza, 1892. 8°

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE CATEGORIE

Nota del Socio Luigi Ferri.

Alle questioni della genesi e del valore delle categorie si coordinano le due altre della unità sistematica e del numero di esse. Intendiamo per unità sistematica il loro ordinamento e la loro subordinazione ad una prima categoria, problema che si congiunge evidentemente con quello del loro numero. In altre parole, enumerate che siano le categorie, si può ricercare quali ne sono le relazioni, e, mediante queste, stabilire l'ordine loro e la loro dipendenza da quella che ne costituisce l'unità sistematica.

Questi problemi, il cui nesso non può sfuggire all'attenzione del filosofo, suppongono prima di tutto, per poterli risolvere, che si abbia una nozione chiara e precisa di ciò che si chiama categoria, e quindi che se ne siano fissati i caratteri e per essi costituito il criterio. Per noi, come già si è detto, le categorie sono determinazioni prime, universali e irreducibili del pensiero e dell'essere. Questi tre caratteri sono inerenti ad esse e la mancanza di uno ci avverte che il concetto, a cui possono appartenere i due altri, non è categorico. Questa distinzione ci premunisce contro confusioni gravissime per la sistemazione del sapere e il valore dei sistemi filosofici, in quanto aspirano alla unità della conoscenza e dell'essere. Senza di essa il sistema filosofico può riuscire ad una sintesi troppo ristretta, scambiando pel principio comune e primo del pensiero e della realtà un principio subordinato dell'uno o dell'altra; ovvero può cadere in questi altri due difetti, di arrestarsi cioè a principî diversi e irreducibili fra loro, ossia a un dualismo o più generalmente a un pluralismo di concetti ultimi senza unità sistematica, ossia anche può per-

venire ad una unità indeterminata e senza nesso intrinseco coi concetti, dei quali deve essere l'esplicazione ultima come dell'ordine loro. Così, a cagion d'esempio, i concetti astrattissimi di principio, di cosa, di obbietto, di unità o di uno, di inconoscibile, di essere in sè, di sostanza o sostrato, senza l'aggiunta di qualche determinazione essenziale, non possono adempiere l'ufficio di una sistemazione del pensiero e della realtà, in cui le parti siano connesse logicamente e per ragione intrinseca. Così ancora l'idea, il senso, l'amore, la volontà, o le determinazioni fisiche della estensione e del moto assunte come note essenziali e caratteristiche della realtà e considerate come condizioni di qualunque cosa e genesi subbiettiva od obbiettiva, interna od esterna, se possono, presi isolatamente, riuscire a un certo tentativo di monismo metafisico, cadono per lo meno nel grave inconveniente di angustiare, sotto l'aspetto formale, l'essere e il pensiero in confini valicabili per una speculazione più dialettica, ed ampia.

Teniamo adunque fermo che le categorie sono condizioni intrinseche di ogni concetto e di ogni realtà, e che quelle determinazioni del pensiero o dell'essere che non servono a costituire l'uno e l'altra non possono essere assunte come tali. È quindi facile intendere che un dato attributo, una data funzione, uno di quei fatti che si chiamano primi, perchè forniti di elementi differenziali che non possono essere ridotti ad altri, abbiano, per questo rispetto, l'apparenza di categorie, mentre in effetto non sono tali per la mancanza dei caratteri di primalità e di universalità.

L'importanza di questa materia è così grande per la speculazione filosofica, che non crediamo fuori di luogo una breve disquisizione storica sopra le dottrine di alcuni filosofi che principalmente ricorrono alla mente allorchè si parla delle categorie, e vogliamo dire Aristotele, Kant, Hegel e Rosmini. Possiamo domandare a ciascuno di essi una risposta alle seguenti questioni: 1° che cosa è una categoria, in che cosa consiste o quale ne è il criterio; 2° quale è il valore delle categorie per rispetto alla conoscenza; 3° quali e quante sono le categorie; 4° quale è l'ordine loro e il loro principio, ossia se vi è una sistemazione e unità delle categorie.

È nota la dottrina di Aristotele intorno ai dieci predica-

menti, sostanza o entità essenziale (*οὐσία*) qualità (*ποιῶν*), quantità (*ποσόν*), relazione o *a che* (*προς τι*), luogo *dove* (*ποῦ*), *quando* o tempo (*ποτὲ*), avere (*ἔχειν*), *agire e patire* (*ποιεῖν καὶ πάσχειν*) *essere situato* (*κεῖσθαι*). Questi predicamenti sono nella filosofia di Aristotele gli attributi più generali sotto i quali le cose sono percepibili e intelligibili, i predicati più comuni sotto i quali si classificano e coi quali si determinano i soggetti dei giudizi. Essi sono adunque per lui determinazioni dell'essere e del pensiero, primariamente dell'uno e subordinatamente dell'altro secondo la relazione ontologica da esso stabilita nella conoscenza; poichè, prescindendo dalla causa finale del mondo, ossia dal Noo divino in cui il pensiero e l'essere si convertono per atto ingenerabile ed eterno, nel cosmo il pensiero nasce dopo le altre forme, dalla materia universale in cui tutte sono contenute potenzialmente. Unito in questo modo alle determinazioni comuni degli enti l'intelletto le riduce alla forma dell'universale; ma ne ricava in pari tempo la materia e il significato proprio da quella potenza che sta in fondo a tutte le cose e che con l'atto costituisce la realtà.

Ciò basta a farci intendere il valore obbiettivo delle categorie secondo Aristotele. Quanto alla loro unità e sistemazione non vanno e non furono esenti da gravi obbiezioni, e cominciando dalla seconda, cioè dalla sistemazione, fu già spesse volte notato che essa è troppo imperfetta; poichè se le prime categorie aristoteliche, e cioè la *sostanza*, la *qualità*, la *quantità*, la *relazione* si presentano in serie logica, e cioè tali che la seconda e la terza presuppongono la prima, sia come soggetto, sia come forma generale dell'ente nella cui comprensione sarebbero contenute e la quarta implica le precedenti, non si vede altrettanto bene perchè il *dove* e il *quando* siano messi alla pari di concetti tanto più generali di essi, mentre possono considerarsi, secondo la dottrina stessa di Aristotele sul tempo e lo spazio, come concetti specifici e subordinati a quello veramente universale di relazione; ancor meno si intende che si sia fatta una categoria dell'*avere* e della *situazione*, concetti che indubbiamente hanno per oggetto, l'uno un rapporto di inerenza e l'altro una relazione di spazio, e quindi sono dipendenti dalla suddetta idea di relazione. Avvertenze consimili possono ripetersi sull'*agire* e *patire:* in sostanza si può rimproverare ad Aristotele di non aver fissato con precisione il criterio della categoria, e

per conseguenza di non avere distinto fra i predicati veramente forniti di questi caratteri e quelli che sono bensì ad essi prossimi e subordinati come specificazioni loro, ma non possono considerarsi come loro uguali. Quanto alla categoria prima, ossia all'*οὐσία*, essa soggiace alle stesse osservazioni critiche che furono dirette contro al dualismo aristotelico della potenza e dell'atto, della materia e della forma. È noto difatti che questi due principî non sono nel sistema dello Stagirita così conciliati da conferire alla dottrina delle categorie quel carattere di unità, senza del quale la dialettica procede incerta e la conoscenza non ha una base obbiettiva, ferma e sicura. In conclusione, benchè Aristotele debba riconoscersi il primo filosofo, che ci abbia dato una dottrina speciale delle categorie, e ne abbia tracciato le prime linee con mano maestra, pur tuttavia è da confessare che la sua trattazione rimane insufficiente, sia per enumerazione empirica, e non giustificata di parecchie di esse, sia e più generalmente per la mancanza del criterio che doveva servire a distinguerle e ordinarle. Forse deve dirsi o che Aristotele reputò superflua tale sistemazione, o la eseguì e a noi non pervenne, poichè nessuno meglio di lui fissò nei gradi della generalità dei concetti e degli attributi del reale il filo conduttore di tale operazione. I cinque predicabili (così li chiamarono i latini), del genere, della specie, della differenza, del proprio e dell'accidente rispondono precisamente a tali gradi e rendono possibile di sistemare le categorie distinguendo i costitutivi di quelle che sono veramente prime e universali dai concetti e dalle determinazioni che si possono chiamare sotto-categorie.

Il lavoro di Kant non è certo indipendente da quello di Aristotele; non solo egli sembra avere mirato a supplire nella sua tavola delle categorie del concetto i nessi che mancano nella enumerazione aristotelica, ma basta gettare lo sguardo sulle tre che vengono prime in quella tavola, per accorgersi che sono le stesse delle tre che vengono presso Aristotele immediamente dopo la sostanza. Così anche l'inerenza di Kant, la sua relazione causale e quella dell'azione reciproca non mancano di un riscontro nell'*agire* e *patire* e forse lontanamente anche nell'*avere* di Aristotele.

Il Kant non ha posto il tempo e lo spazio fra le categorie, ne ha fatto invece le due forme della intuizione sensibile, cosicchè non

sarebbe esatto di riguardare il *dove* e il *quando* di Aristotele, come gli equivalenti dello spazio e del tempo di Kant. Maggiore sistemazione, non v'ha dubbio, esiste nella esposizione del filosofo tedesco, ma, come fu le molte volte avvertito, essa pecca pel difetto opposto a quello che è rimproverato al filosofo greco, e cioè per artifizio ed eccesso di simmetria. Certo, stabilendo le sottocategorie della quantità e della relazione colla unità, pluralità, e totalità da una parte, colla inerenza, causalità e azione reciproca dall'altra, il Kant ha enunciato concetti che sono immediatamente subordinati a due altri concetti a cui veramente è applicabile il criterio delle categorie, e tale subordinazione rimane ferma e a nostro avviso definitiva; ma chi mai potè appagarsi delle sue suddivisioni delle categorie di qualità e di modalità? La modalità stessa rientra nella qualità e relazione, poichè come intendere altrimenti i concetti di possibile e di impossibile, di necessario e di contingente? Questi termini sono evidentemente legati e insieme opposti fra loro come la condizione e il condizionato e come parti inseparabili di un tutto logico. E come comprendere la limitazione se non come relazione fra il limitante e il limitato? e quanto alla negazione e alla realtà, come dubitare che la prima annulli la qualità in cui si pretenderebbe includerla, e l'altra sia la condizione della qualità stessa invece di dipenderne? Finalmente la divisione simmetrica e incrociata delle quattro categorie, distinte ciascuna in tre altre, è sembrata generalmente ai critici, e non a torto, artifiziosa e arbitraria.

Trattando questo argomento il Kant nella Critica della Ragion Pura lo collega con l'analisi del giudizio, funzione dell'intelletto, della quale stabilisce i modi fondamentali e il cui risultato è appunto il concetto; ond'è che questi modi hanno il loro correspettivo in altrettante condizioni dei concetti che, notate dalla coscienza scientifica, ricevono il nome di categorie dell'intelletto. Quanti sono gli aspetti della funzione intellettiva, ossia della facoltà di giudicare, tanti sono i concetti primi, necessari alla costituzione degli altri concetti; in una parola tante sono le categorie. Qualità, quantità, relazione, modalità si ritrovano da una parte e dall'altra; e come sono nella funzione, così si presentano nei risultati di cui abbiamo coscienza, e la coscienza o il *me*, che è unità di appercezione, condiziona l'unità sintetica

della funzione e quella del suo risultato. Essa rende possibile quella sintesi in cui concorrono le categorie e gli elementi empirici forniti dalla sensibilità, essa è il fondamento ultimo del concetto di un oggetto, anzi l'oggetto stesso non è altro che una determinazione di tale unità, e come alla loro volta le categorie sono modi della funzione di cui la coscienza primitiva del *me* o appercezione immanente è la condizione, e che tanto questa quanto quelle lungi dal derivare dall'esperienza sono forme proprie e necessarie della spontaneità dell'intelletto, così esse sono *a priori* e trascendentali. In conclusione le categorie di Kant sono ordinate nella unità soggettiva della appercezione trascendentale a cui corrisponde e da cui deriva il concetto di oggetto in generale. Questa unità ha dunque un carattere affatto opposto a quello della sostanza aristotelica. L'obbietto di Kant è un portato subbiettivo del pensiero costituito secondo le leggi della sua propria forma.

Le categorie sono dal Kant trovate mediante l'analisi del giudizio e sono ordinate secondo le divisioni di questo, e la relazione fra il soggetto e il predicato; ma questo ordinamento non è una deduzione nel senso proprio della parola, benchè il Kant parli più di una volta di questa deduzione, per effettuare la quale, dopo avere analiticamente scoperto le categorie negli aspetti del giudizio e delle sue parti, e dopo essere pervenuto all'unità della appercezione trascendentale, avrebbe dovuto da questa passare successivamente ai concetti universali che sono, insieme con essa, le condizioni e determinazioni costitutive di ogni altro concetto.

Questa deduzione è stata invece l'oggetto fondamentale della filosofia di Hegel. Il suo idealismo assoluto si fonda effettivamente sopra due principî capitali e cioè: 1° l'essere è identico al pensiero, l'unità dell'uno non è diversa dall'unità dell'altro, e l'uno si ritrova nell'altro; 2° il movimento del pensiero è il medesimo che il movimento dell'essere, le determinazioni dell'uno corrispondono a quelle dell'altro, sono legate fra loro identicamente in guisa che una stessa dialettica risiede nell'uno e nell'altro. La deduzione delle categorie secondo Hegel è dunque non solo possibile ma necessaria per l'identità fondamentale e la legge intrinseca del pensiero e dell'essere. Ma in che modo l'Hegel

eseguisce egli questa deduzione o piuttosto pretende di eseguirla? Movendo dall'idea indeterminata che ha per contenuto l'essere indeterminato uguale al nulla ossia al nulla di determinazione, egli conduce il pensiero per costruzioni successive, dall'indeterminato al determinato formando concetti più concreti gli uni degli altri, e il modo di queste successive costruzioni è doppio: 1° l'opposizione di due contrarî o contraddittorî, come egli li chiama indifferentemente; 2° la fusione o conciliazione di questi due termini in un termine superiore ossia più determinato che li contiene nella sua unità, benchè trasformati. Il suo metodo dialettico è dunque non solo costruttivo ma trasformativo, evolutivo e in pari tempo *a priori*. Così, per esempio, le idee dell'essere e del non-essore, opposte, si riuniscono e trasformano nella idea del divenire; così le idee di qualità e di quantità si uniscono e trasformano nella idea della misura. La tesi, l'antitesi, la sintesi sono la forma che assume il moto dialettico in tutte le fasi dello sviluppo universale del pensiero e dell'essere. Certo se questo ideale maraviglioso potesse avverarsi, nessuna dottrina delle categorie sarebbe più completa, più ordinata, meglio fatta per annodare, a così dire, in una medesima rete ideale tutte le classi possibili dei concetti e conferire alla conoscenza una perfetta sistemazione; nessuno strumento di sapere sarebbe più potente di questo, imperocchè seguendo il filo conduttore della dialettica hegeliana, la mente umana sarebbe in grado di prevenire i dati dell'esperienza andando dal possibile al reale e dall'indeterminato al determinato per giudizî *a priori* ed equazioni trasformate. Ma questo ideale abbagliante ha per punto di partenza una identità inammissibile, e cioè quella dell'essere e del non-essere, o per lo meno un equivoco che, dileguato, non permette il passaggio e l'unificazione fra un contrario e l'altro che è nondimeno l'esigenza necessaria di tutto questo metodo. Difatti se l'essere è posto come apprensione di qualcosa di positivo, il suo contrario non può essere altro che la sua negazione, dopo la quale nessuno oggetto rimane più al pensiero, nessun contenuto alla idea da cui parte il movimento dialettico, diciamo meglio, nessuna idea. Chè se per non-essere s'intende la mancanza di determinazione nell'essere considerato bensì come indeterminato ma pur anco come positivo, allora il punto di par-

tenza della dialettica hegeliana è mutato, e si tratta non più di una opposizione assoluta fra l'essere e il nulla, ma di quella che esiste fra la potenza e l'atto, fra il virtuale e l'attuale; ma allora sorge un'altra difficoltà e cioè quella di passare dall'uno all'altro; poichè si domanda in che modo il secondo è contenuto nel primo, e se è nella sua forma attuale o altrimenti: e se altrimenti, come si deve intendere la condizione primitiva che rende possibile la sua forma attuale. La potenza ridotta a mera possibilità è astrazione vuota e infeconda. Se l'essere non è nulla di più, nulla può partorire; se è capace di produzione, dev'essere, più che possibile, attuale, deve essere potenza efficace, quindi inseparabile dalla energia, deve essere forza. Allora soltanto sarà capace di evoluzione, ma allora pure si introdurrà nel principio dell'idealismo hegeliano un fattore che non conteneva e che lo trasforma.

Non essendo nostro intendimento di tracciare la storia delle dottrine intorno alle categorie, ma solo di confortare le nostre vedute su di esse mediante una breve discussione di quelle dottrine che ci sembrano primeggiare in tale storia, ci contenteremo di aggiungere ai cenni dati sulle teorie di Aristotele, Kant ed Hegel una breve esposizione del pensiero di Rosmini intorno al medesimo argomento. Egli ne ha trattato ampiamente nelle sue opere postume e segnatamente nella *Teosofia* e nel *Saggio storico-critico sulle categorie e la dialettica*. È noto che egli divide l'essere in tre forme che chiama *ideale*, *reale* e *morale*, ammettendo l'unità loro in una essenza comune. Questa divisione non è dedotta dalla anzidetta essenza o unità e non è neppure stabilita analiticamente mediante l'esame della conoscenza e la risoluzione dei giudizi e concetti nei loro elementi primi e irreducibili; cosicchè il metodo seguito dal filosofo italiano a questo riguardo ci sembra arbitrario e insussistente.

Si riconoscono secondo il Rosmini tre ordini di enti e si giustifica questa tripartizione mediante le loro forme irreducibili. Gli enti ideali sono in sostanza idee e in esse tutte riluce l'idea unica dell'essere indeterminato e possibile, forma universale della verità. Gli enti reali sono le cose sensibili, i soggetti senzienti e i termini del sentimento; questi hanno i caratteri della determinazione concreta e particolare che distingue le cose sussistenti.

La forma della realtà o della sussistenza è dunque opposta a quella della idealità e quindi irreducibile ad essa. Oltre di questi due ordini opposti di enti, altri secondo il Rosmini non ve ne possono essere all'infuori di un terzo che partecipa di entrambi e cioè quello dei soggetti intelligenti, nei quali le due forme dell'ideale e del reale si congiungono per costituire la forma morale, cioè quella che rende il soggetto capace di scienza e di libera e morale attività.

Poche considerazioni intorno a questa teorica, non tanto per rifarne una critica troppe volte fatta, specialmente in Italia, quanto per stabilire una differenza di metodo nella posizione e trattazione del problema fra noi e il filosofo italiano. Il Rosmini si affatica in tutte le sue opere, da una parte a tenere distinto il problema ontologico dal gnoseologico e quindi l'essere o la prima categoria, in quanto è oggetto del conoscere, dalla medesima categoria in quanto è realtà, cioè l'essere ideale dall'essere reale; e da un'altra parte a stabilire l'unità di queste due forme e della terza ossia della forma morale. Parallelamente egli alla distinzione dei due problemi si sforza di far camminare di pari passo la loro armonia.

Ora a noi sembra che sia nella posizione, sia nella trattazione del problema, egli non sia riuscito ad osservarne le legittime condizioni, e che sia incappato nella contraddizione. Imperocchè ponendo la forma reale fuori della ideale e viceversa questa fuori di quella, egli comincia collo stabilire due generi dell'essere affatto diversi, e quindi invece di dividere un tutto unico ne pone effettivamente due; poi, non potendosi sostenere questa separazione senza rendere l'applicazione dell'ideale al reale o, se meglio piace, l'unione di questo con quello inesplicabile, egli risale a un principio o essenza comune ai due termini contrarî. Ma si osserva che questa essenza comune è dessa il primo categorico ritrovabile nella conoscenza; altrimenti che vincolo può esservi tra l'una e l'altro? Senza questo vincolo la suddetta essenza comune diventa un inconoscibile che a nulla può giovare per l'unità ricercata, o in ogni modo è un principio arbitrario e intruso.

Difatti le cose non sono per noi nominabili e pensabili se non in quanto esistono per noi, se non in quanto sono conosciute

o conoscibili. Dal che segue che l'unità e l'ordine delle categorie non possa essere per noi nelle cose se non in quanto ci è dato nelle nostre intellezioni o, in altre parole, se non a patto che, l'analisi delle condizioni supreme degli oggetti della conoscenza, in quanto sono nostri oggetti, conduca a un risultato nel quale le medesime condizioni coincidano con quelle dei concetti, ossia con le determinazioni formali, supreme della conoscenza. Ne segue ancora che il pensiero e la sua realtà, insieme al rispettivo nesso coi fenomeni del mondo esterno, è la vera radice del doppio carattere ideale e reale delle categorie, mostrandosi esse come esemplificate nei casi particolari della percezione, poste a così dire in azione nei modi della funzione giudicatrice e finalmente obbiettivate in forma di concetti universali ed astratti. In simil guisa la dottrina della conoscenza può risolvere il problema della unità e del valore delle categorie, mostrando come si costituisce un concetto e un oggetto di concetto. La sintesi del pensiero e della realtà comincia dagli strati inferiori dello sviluppo psicologico per ritrovarsi nell'ordine superiore delle intellezioni e delle idee e discendere poi legittimamente dalla cima alla base della conoscenza.

Se il Rosmini avesse seguito questa via, se fra la percezione sensitiva e l'intellettiva non avesse posto una separazione ingiustificata, avrebbe trovato l'unità categorica nell'essere tutt'insieme ideale e reale, ma la separazione delle due percezioni lo ha condotto alla separazione dell'ideale dal reale, e poscia alla loro unione a così dire esteriore, a una specie di applicazione dell'uno all'altro e quindi, per togliere la mancanza di vera unità, a un elemento comune che, non essendo l'ultimo della conoscenza, non può essere neppure il primo della dialettica, perchè non ideale. Ma lo ripetiamo, questo principio comune che si trova nella forma delle idee e in quella delle cose, avrebbe dovuto essere per lui la forma prima, quella che veramente costituisce l'unità del pensiero e del pensabile, la conciliazione dell'ideale e del reale e risolve il problema categorico.

Con molti palliativi e distinzioni il filosofo italiano tenta bensì di rimediare ai difetti della sua dottrina, ma come egli non muta sostanzialmente nelle sue opere postume la sua primitiva dottrina della conoscenza, nella quale s'imperna necessa-

riamente tutto il sistema filosofico, i tentativi riescono infruttuosi. Mente originale ed acutissima, cupida quante altre mai di sapere e ricercatrice diligente dei pensieri altrui, egli non ha ignorato alcuna parte del movimento filosofico fino agli ultimi suoi giorni, e malgrado gli ostacoli che alla piena libertà della mente suscitavano le sue tendenze ed abitudini ieratiche, ha compreso lo spirito della filosofia moderna, e quantunque ne abbia combattuto parecchie teorie nel Kant e nell'Hegel segnatamente, non si è per altro dissimulato l'importanza dello scopo altamente razionale al quale mira sopratutto la filosofia di quest'ultimo. Profondamente convinto che la perfezione della filosofia consiste nella maggiore possibile approssimazione alla perfetta unità sistematica, egli ha distinto tre fasi nel movimento del pensiero che tende al conseguimento delle ragioni ultime, e cioè un pensiero comune, un pensiero critico e un pensiero assoluto, mostrando che il primo contiene delle contraddizioni notate dal secondo e risolute da esso con la negazione di uno dei termini che le genera, soluzione contraddittoria alla sua volta che non permette al pensiero di arrestarsi, ma lo spinge a ricercare l'unità dei contrarî in un principio superiore. Egli vi arriva, o piuttosto crede arrivarvi, mediante uguaglianze e sintesi di ideale e reale, di essere soggettivo ed oggettivo, iniziale, finale e partecipato, che mostrano bensì l'artifizio dialettico del filosofo, ma non permettono di confondere questa logica del verosimile con quell'ordinamento dei concetti che sale all'unità categorica e ne scende con movimento alternante e sicuro di concetti e di relazioni, il cui punto di partenza e titolo di giustificazione sta nella teorica della conoscenza.

La soluzione data dal Rosmini al problema delle categorie è troppo importante per la filosofia italiana, perchè possiamo dispensarci di aggiungere qualche osservazione sull'influsso che essa vi ha esercitato e sulla illusione trascendentale che, a nostro avviso, essa racchiude. Questa illusione per altro non è un fatto individuale ma attinente a profonde cause antropologiche, di cui il Rosmini ha, per così dire, formulato il risultato, riguardandolo come un dato supremo della mente e cercando di conciliarlo con le esigenze del pensiero, che egli chiama assoluto, cioè con l'unità speculativa. L'essere ideale del Rosmini, del quale, sono figli più o meno legittimi l'Ente di Gioberti e del

Mamiani, è, secondo le espressioni usate dal roveretano nel suo *Nuovo saggio sulla origine delle idee*, il mezzo, e come a dire, l'ambiente del conoscere. In esso adunque si formano le idee, in esso le vediamo ed esso medesimo è da noi veduto. L'intelletto, secondo il Rosmini, continuatore su questo punto della grande tradizione platonica e neo-platonica, e contrariamente a uno dei principî fondamentali della gnoseologia di Kant, è dotato di intuizione, veduta che non è confusa con la *percezione sensitiva* e neppure con quella che egli chiama *intellettiva* e che consta della intuizione medesima, sua condizione prima, più della percezione dei sensi, oltre l'affermazione della mente circa l'oggetto che risulta dall'unione dell'ideale e del reale. Ma per quanto il Rosmini si schermisca contro le obbiezioni che si sollevano dal rapporto dell'oggetto mentale con l'intelletto, quale egli lo ha stabilito, e cioè ponendo l'uno come un agente benchè non assoluto, o almeno come un principio manifestativo e capace di creare una visione, e presentando l'altro come una specie di senso superiore ricettivo dell'ideale, queste analogie fra l'intelletto e il senso dimostrano già chiaramente che egli, almeno nelle sue prime opere, si è formato del suddetto rapporto un concetto tratto essenzialmente da similitudini e misto di rappresentazioni che non sono mai interamente scomparse dalle sue opere posteriori e postume. Capovolgendo l'ordine nel quale l'ideale e il reale da Kant in poi sogliono dalla filosofia moderna essere collegati colla obbiettività, e lo furono particolarmente presso di noi dal Galluppi, egli la trasporta dai sensi all'intelletto e pone quivi la sede propria dell'obbietto, concedendola solo indirettamente alle cose sensibili, le quali, anche percepite sensibilmente, per lui obbietti non sono, ma semplici termini di sentimento e, come tali, sono fuori del soggetto, sono extra soggettive e non oggettive. In questa guisa le idee sono i veri e soli obbietti e tali divengono o appariscono in virtù dell'obbietto in sè, in cui si determinano e manifestano all'intuito. Nè queste sono le sole analogie fra il senso e l'intelletto che si possono osservare nella terminologia e nei concetti gnoseologici. L'obbietto ideale non diversamente dall'idea platonica diventa un luogo intelligibile, un campo visuale, nel quale il nostro *occhio mentale*, a così dire, *sbarrato* sia affisa e contempla gli intelligibili. L'illusione trascendentale è

manifesta. Il senso della vista con la forma dello spazio ha per così dire, rivestito dei suoi attributi e condizioni la funzione intellettuale e la prima categoria. Il concetto dell'essere indeterminato, possibile, universale e astrattissimo è stato delineato con termini attinti alla sfera della rappresentazione e del fenomeno e nello stesso tempo è stato stabilito come condizione di conoscenza non fenomenica, ossia della verità delle cose in sè. Esso è divenuto l'oggetto esistente in sè quantunque distinto dall'Assoluto, la forma della verità, anzi la verità stessa che per conciliarsi col dogmatismo cristiano ed evitare il panteismo non si confonde col reale ed oscilla fra l'assoluto e il relativo, fra l'increato e il creato generato alla maniera del Verbo, reciprocante per divina uguaglianza colle forme del reale e del morale.

Ma prescindendo da queste attinenze teologiche che in una storia dell'idealismo italiano possono avere la loro importanza, e poca ne hanno riguardo al problema che è il soggetto del nostro studio, ritorniamo alla illusione trascendentale che agguaglia l'essere ideale ossia la prima categoria a uno spazio, e il pensiero che lo coglie, a un intuito. Tutta la storia del platonismo dimostra quanto profonde ne siano le radici. Il punto culminante del loro sviluppo metaforico si trova certamente in Malebranche pel quale vediamo tutto in Dio e le parole di *lume*, *illuminazione* e simili risalgono dai libri di S. Agostino ove sono profuse, a quelli di Platone, alla famosa similitudine del *sole intelligibile* e alle rappresentazioni stupende che faranno mai sempre dell'allegoria della *Caverna* un capo d'opera di poesia filosofica.

Ma non basta scomporre il fenomeno dottrinale che ha dato origine e fondamento a un sistema, bisogna coll'analisi ridurne le parti alla loro genesi e natura e sceverare, nel caso nostro, la forma che la prima categoria ha nello spirito prima di assumer quella di cui si veste come obbietto mentale e, quindi prima di essere, come tale, sostanziata alla maniera delle cose visibili per tendenza antropologica.

È un fatto che il pensiero ripensa sè stesso. Ora in questo ripensamento di sè vi sono tre cose da notare principalmente: 1° Che questo atto è di pensiero secondo e derivato, e non di pensiero primo e costitutivo; atto di riflessione o ricognizione che suppone una coscienza anteriore, un rapporto del pensiero

come pensante e pensato; il quale, condurrebbe a richiederne un altro e così all'infinito se non vi fosse un pensiero costitutivo, un atto primo, condizione di ogni conoscere, che per se stesso non è cognizione e lo diventa per la relazione di coscienza, ossia per raddoppiamento e opposizione, in cui l'identico e il diverso si conciliano nell'unità di un medesimo principio attivo. 2° In questo che possiamo chiamare intuito di sè, il pensiero fa di sè oggetto a se stesso; è questa una obbiettivazione interiore e primitiva che s'insinua e influisce in tutte le altre del mondo interno ed esterno, che non preesiste ad esse ma sorge con esse ed è implicita nella virtualità della funzione intellettiva. L'obbietto primo del pensiero, non primo secondo l'acquisto delle cognizioni, ma come fondamento, l'oggetto in sè, formale e indeterminato, ossia il pensabile, è dunque implicito nell'atto immanente e costitutivo del pensiero e non diventa esplicito che nella cognizione, e per conseguenza non è dato in un intuito come cosa esterna e diversa dal pensiero su cui si rivolga lo sguardo della mente. 3° Il pensiero in quanto conosce sè stesso, come vita e sviluppo, conosce una funzione di analisi e di sintesi nella quale percepisce una attività determinata in qualità, quantità e relazione e di più, e sopra tutto, fornita di quel vedere o percepire a cui nessun'altra cosa somiglia se non esso stesso. Ora in virtù della sua stessa funzione, il pensiero non soltanto può astrarsi dalle cose sensibili a cui è applicabile, e quindi concepirsi come pensiero puro senza materia, ma può dare un passo di più e separare la sua funzione pura e nondimeno determinata di analisi e di sintesi cosciente, dalla attività che in fondo vi giace e che ne è come il sostrato o piuttosto il principio diviso per astrazione dai caratteri proprî del processo mentale. Qui finalmente l'ascensione dialettica si ferma. L'attività pura, ossia l'atto immanente dell'essere, è l'ultimo termine a cui l'analisi si possa condurre senza uscire dalla realtà benchè rorretta dall'astrazione. Questo termine, ultimo nell'ordine della riflessione, diventa il primo nella costituzione del conoscere. Di esso pure si può dire che è il primo e l'ultimo oggetto e quindi la base speculativa del realismo metafisico, mperocchè, come già l'abbiamo avvertito, esso penetra e integra tutti gli obbietti delle nostre cognizioni. Ma di ciò più ampiamente altrove.

Ciò premesso, non è difficile scorgere che si ritrovano in questo atto obbiettivato i caratteri attribuiti dall'idealismo alla prima categoria, ossia all' idea dell'essere puro e cioè la priorità, la necessità, la immutabilità, la indeterminatezza, la determinabilità, la unità, la illimitazione e la universalità.

Difatti questo atto essendo, per dirlo con formola matematica, *funzione* di ogni concetto e intellezione, è necessariamente *a priori*, precede ogni pensiero determinato e lo costituisce; per ciò stesso non può come condizione *sine qua non* mancare o non essere nei pensati, ossia negli obbietti. Non essendoci in esso diversità, è esclusa ogni causa di mutazione, e la sua purezza lo rende eziandio indeterminato, omogeneo e uno, uno per identità ossia qualitativamente, come anche uno di numero o quantitativamente. L'astrazione, togliendogli la condizione della realtà, ossia la concretezza che ha nell'esercizio ordinario della cognizione, esso diventa il possibile logico, il pensabile o intelligibile, forma pura senza materia. Dai caratteri precedenti risulta non meno che l'atto suddetto obbiettivato è non solo universale, ma l'universale in sè, l'universale obbietto posto dal pensiero, a così dire, in faccia a sè stesso e in cui la mente stessa si colloca, si obbiettiva e si vede o percepisce intellettualmente fra gli altri oggetti possibili o reali, purchè pensati in forma concettuale, ed ecco la base che la genesi razionale del concetto o meglio della sua forma appresta a quella ulteriore trasformazione che la presenta all' immaginazione filosofica dell' idealista platonico come uno spazio o mondo intelligibile dato alla mente umana in intuito dal creatore.

Questo universale fonda adunque la potenza del pensiero permettendogli una serie senza limiti di determinazioni e nondimeno subordinandole tutte a sè stesso come condizione suprema. Le determinazioni possibili del pensiero non hanno limite in virtù della natura uniforme dell'atto stesso che lo costituisce, mentre ne ricevono dalla materia e dalle condizioni antropologiche del conoscere. Per esso il soggetto intelligente non è confinato ai termini delle sue relazioni particolari con le cose sensibili, ma li supera separandosi per astrazione dal tempo e dallo spazio, pensando le cose *sub specie aeternitatis*. In altre parole la facoltà di pensare le cose in sè, ossia come pensabili puri, ossia ancora

come essenze ideali, dimostra che il pensiero non è esaurito dalla facoltà individuale di pensare, ossia dagli atti evolutivi suoi, ma che in fondo ad essa è un atto fondamentale posto sopra i limiti di tempo e di spazio, che rende possibile la forma superiore di pensiero che si può chiamare assoluta, o forma assoluta della cognizione.

Da queste analisi e considerazioni risulta pure che il soggetto pensante, innalzandosi in qualche modo sopra i suoi limiti mediante la suddetta forma, avverte il vincolo che unisce nel pensiero il finito coll'infinito. Una potenza illimitata di pensare, benchè non attuabile nelle condizioni individuali, si scorge in fondo al pensabile e mentre attira le menti elevate e le sospinge sempre avanti nella idealità, spiega d'altra parte la tendenza nativa dello spirito umano a ricercare quella sintesi suprema delle cognizioni, che dipende dalle ragioni ultime e che si chiama Metafisica.

SULL'*ALBA* BILINGUE
DEL COD. VAT. REG. 1462.

Nota del Socio ERNESTO MONACI.

Dacchè Johannes Schmidt ebbe trovato in un codice della Vaticana quell'elegante poemetto bilingue che intitolò « die älteste Alba » (1), più tentativi furono fatti per interpretare i due versi volgari che ne formano il ritornello e che ci rappresentano il più antico monumento della lirica romanza:

L' alba part umet mar atra sol;
Po y pasa bigil miraclar tenebras.

Ma nè il tentativo del Suchier, che fu il primo, nè i successivi dello Stengel, del Laistner e del Rajna hanno resistito alla critica (2); e chi oggi volesse fare un po' di sintesi di quel che fu scritto sull'argomento, non potrebbe non venire a queste conclusioni:

1.° che su di un punto solo tutti i critici furono d'accordo, ritenendo che quei due versi siano in lingua provenzale;

2.° che nessuno finora riuscì a dimostrare appieno la *provenzalità* di quelle poche parole, quantunque non si rifuggisse dal metter mano nel testo, alterandone la lezione in più guise;

---

(1) Pubblicata per la prima volta in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, XII, 333-41, è stata anche riprodotta in eliotipia secondo l'unico ms. vaticano nei *Facsimili di antichi mss. ad uso delle scuole di filologia neolatina*, tav. 57.

(2) Sui tre primi ved. Rajna in *Studi di filologia romanza*, II, 67-89 su quello del Rajna ved. P. Meyer in *Romania*, XVI, 606-7.

3.° che, malgrado le violenze fatte al testo e gli stenti delle interpretazioni proposte, non si giunse a trarre dal distico un significato che paja, non dirò soddisfacente, ma soltanto men che strano.

Ecco infatti come lo spiegava il Suchier: « L'alba di là dall'umido mare attira il sole. Esso, guardando torto, passa il poggio. Mira, son chiare le tenebre! » (1).

Così lo spiegava lo Stengel: « L'alba appare, il sole attrae l'umido mare, passa di sbieco il poggio, luminosamente rischiara le tenebre » (2).

Così il Laistner: « L'alba di là dal mare s'avvicina, solo che esso sorga e valichi, tosto se ne andranno le tenebre » (3).

Così finalmente il Rajna: « L'alba di là dall'umido mare, dietro il poggio, passa vigile a spiar per entro alle tenebre » (4).

Ora, senza tornare sulle prime tre di queste interpretazioni, già discusse e infirmate dalle osservazioni del Rajna, anche quella proposta da lui che cosa significa? Donde mai, e specialmente dalla Provenza, si può ricevere del far del giorno questa impressione, per la quale sembri che l'alba, ossia il chiarore del crepuscolo matutino, declini di là dal mare, dietro ad un poggio, per andar poi a illuminare le tenebre altrove?

È vero che, secondo il Rajna, « i nostri due versi, lungi dall'essere di stampo popolare, sono fattura abbastanza goffa e artifiziosa di un poeta erudito » (5): onde a lui dovette sembrar quasi pedanteria il sospettar dentro quelle parole un significato allusivo a ciò che il poeta medesimo poteva vedere. Ma, francamente, con quanta sicurezza si può affermare che nulla vi sia di popolare in quei versi?

Nelle poesie del genere a cui appartiene quest'Alba, cioè nelle poesie farcite, è sempre da distinguere il *motivo* dalla *glossa*. Chiamo motivo quella frase composta di uno o più versi

(1) Ved. Rajna, l. cit. p. 69, e cf. p. 73.
(2) Rajna, l. cit. p. 69, e cf. p. 73.
(3) Rajna, l. cit. p. 76.
(4) Rajna, l. cit. p. 81.
(5) Rajna, l. cit. p. 85.

che quasi sempre assume forma di ritornello e racchiude il concetto fondamentale, il pensiero dominante della poesia; e glossa chiamo quella specie di parafrasi o di commento che, svolgendosi intorno al motivo, viene a costituire il resto della composizione.

Ora, all'autore della farcitura spetta bensì la glossa, ma non anche il motivo; questo egli lo trova preesistente, e l'artifizio l'essenza stessa del genere sta appunto in ciò, che l'autore sappia sviluppare un motivo altrui e fonderlo nella sua glossa. Tutte le farciture che conosciamo, confermano questa osservazione. Così, nelle più antiche, che sono liturgiche, vediamo la glossa ecclesiastica svolgersi d'attorno a qualche versetto della Bibbia (1); in altre, d'indole profana e d'origine scolastica, vediamo la glossa svolgersi intorno a qualche verso di poeta classico (2). E, analogamente a quelle, che furono tutte in latino, vediamo formarsi le farciture bilingui, parecchie delle quali ne restano e religiose e profane. Le religiose ebbero origine dalla partecipazione del popolo nelle feste e nei canti di chiesa; e poichè il popolo non era più in grado di adoperare la stessa lingua del clero, così in quei canti vicino al latino venne a prender posto il volgare (3), e per tale giustapposizione noi possiamo distinguere non meno bene che nelle più antiche i due fattori delle farciture, nella parte latina rappresentandocisi quel che cantava il clero, ossia il motivo, nella volgare quel che cantando vi aggiungeva a mo di glossa il popolo. Nelle profane poi, che furono generalmente opera di scolastici, le parti in certa guisa s'invertirono, ma le condizioni essenziali non si mutarono: il motivo cioè, che prendevasi altronde, di mezzo al popolo, dall'uso comune, fu lasciato

(1) Un esempio può vedersene in B. de Roquefort, *De l'état de la poésie françoise dans les XIIe et XIIIe siècles*, Paris, Fournier, 1815, p. 251-2; e cf. Du Méril, *Poésies popul. lat. du moyen âge*, p. 58, ove si adducono altri esempi di queste farciture antichissime e se ne illustra la origine.

(2) Così il Virgiliano *omnia vincit amor* diventa ritornello della canzone erotica che comincia *Praeclusi viam floris Vis reserat caloris, Laxatis terrae poris* ecc. in Wright, *Early Mysteries*, London, 1838, p. 109.

(3) Saggi e notizie in Du Méril, *Origines latines du théatre moderne*, Paris, Franck, 1849, p. 410 e segg.

in volgare, e le glosse furono svolte in latino, ch'era la lingua della classe a cui appartenevano gli autori. Un esempio cospicuo di quest'ultima categoria di farciture l'abbiamo nella poesia che lo scolastico Ilario diresse in nome dei suoi condiscepoli ad Abelardo, allorchè questi, nel ritiro di Provins, indispettito per certe dicerie riferitegli da un servo, sospese le sue lezioni. Gli scolari, che per udire il loro amato maestro non avevano esitato di abbandonare Parigi per « il deserto » di Provins, come si videro frustrati nel loro intento malgrado i disagi a cui erano andati incontro, cominciarono a lamentarsi di Abelardo, e la frase « *Tort a vers nos li mestre* » dovette allora correre sulle labbra di tutti. Così quella frase stessa diventava il motivo della poesia farcita con la quale Ilario cercò di mitigare l'animo del maestro e indurlo a recedere dal suo proposito. Essa comincia così:

Lingua servi, lingua perfidie,
Rixe motus, semen discordie
Quam sit prava sentimus hodie,
Subjacendo gravi sententie;
Tort a vers nos li mestre (1).

e così seguita per altre otto stanze. Nè qui è tutto; chè questa frase medesima qualche tempo più tardi la vediamo riapparire leggermente modificata in una seconda farcitura diretta al « Papa scholastico », e una terza volta ancora la rivediamo con altro lieve mutamento messa a profitto per servire ad una nuova farcitura diretta a una dama. La poesia al Papa degli scolari comincia così:

Papa summus, Paparum gloria,
Papa jugi dignus memoria;
Pape plaudit scolaris curia,
Pape dari non est injuria;
Tort a qui ne li dune (2).

---

(1) *Hilarii versus et ludi*, Lutetiæ Parisiorum, apud Techener, Bibliop., MDCCCXXXVIII, p. 14; cf. Leroux de Lincy, *Recueil de chants historiques français depuis le XIIe jusqu'au XVIIIe siècle*, Paris, Gosselin, 1841; I, 3, ove si descrive anche l'aneddoto che diede occasione a questa poesia.

(2) *Hilarii versus et ludi*, p. 41.

E così comincia l'altra:

Cur suspectum me tenet domina?
Cur tam torva sunt in me lumina?
Tort a vers mei dama!
Testor celum celique numina,
Que verentur, non novi crimina.
T'ort a vers mei dama! (1).

Altri esempi si potrebbero qui facilmente aggiungere; ma ci vorrà di più per ritenere dimostrato che in poesie di questo genere non è cauto attribuire allo stesso autore il motivo e glossa, e che, tornando al caso nostro, se un poeta erudito fu l'autore dei versi latini, questa non sia ragione per attribuire a lui anche i versi volgari? Secondo quel che s'è visto, la presunzione legittima non dovrà per noi essere invece questa, che que' due versi, se non nella precisa forma in cui li leggiamo, almeno nella sostanza sieno popolari, contengano cioè un detto già noto e corrente?

Comprendo bene che contro una tale presunzione sta per ora il concetto stesso del distico, troppo lontano da tutto ciò che noi potremmo chiamar popolare. Ma tal concetto sarà poi desso il vero? o non sarà il distico suscettibile di altra spiegazione? Se, per esempio, lo traducessimo così: L'alba dalla parte dell'umido mare attrae il sole, poi passa vigile a illuminare il Tenebras; non si avrebbe un concetto abbastanza semplice e piano, e, quel ch'è più, del tutto conforme al vero, sol che lo si localizzasse in quella plaga della regione provenzale che è la riviera di Nizza? Di là appunto si vede l'alba sorgere dalla parte del mare, e il monte Tinibras, uno dei più alti fra le Alpi Marittime, è fors'anche il primo che di là si vegga irradiato dal sole nascente. Questo vantarsi di un monte della propria regione che

(1) Wolf, *Ueber die Lais, Sequenzen und Leiche*, Heidelberg, Winter, 1841, p. 433; cf. J. Grimm, *Gedichte des Mittelalters auf König Friedrich I den Staufer*, Berlin, Besser, 1844, p. 74; Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen âge*, Paris, Franck, 1847, p. 39; Bartsch nel *Jahrbuch* di Lemcke, XII, 1, ove il ritornello viene così emendato: *Tort a vers mei ma dama.*

prima degli altri è salutato dai raggi del sole, non sarebbe un concetto d'indole schiettamente popolare?

Peraltro, quella specie di coincidenza, diciam così, topografica, che ci si offre da Nizza, non deve illuderci troppo nè bastar da sola a fermarci. Nei secoli del medioevo che precedettero l'XI, fu opinione comune che il mondo fosse tutto circondato dal mare (1). Non c'era dunque bisogno di trovarsi in una certa località piuttosto che in altra qualsiasi per poter dire che il sole sorge dal mare; dalle falde del Moncenisio come dalla riviera occidentale dell'Adriatico si sarebbe allora detto lo stesso. In quanto poi al Tinibras non sappiamo che quel nome fosse proprio soltanto di una delle Alpi Marittime.

Inoltre si potrebbe dire: *poy* per POST, anzichè per PODIUM, non è della Provenza, ove quell'avverbio, mutatosi in *poys* o *puoys* o *pueis* o *puis*, conservò sempre la sibilante latina. Che se tale osservazione, giusta rispetto al provenzale letterario, non si può con altrettanta sicurezza ripetere pei dialetti della Provenza e in ispecie per il nizzardo, dove l'odierno *pi*, come il *pei* di Monaco (2), ci riportano del pari ad un più antico *puei*, che ritroveremo nel vecchio testo nizzardo della *Vida de S. Porcari* (3) e che ci permetterà di risalire ad un *poi* o *poy* più antico ancora; altre difficoltà sorgono a cagione di *mar*, che nella regione provenzale fu sempre femminino; di *bigil* e di *miraclar*, che sono sconosciuti al lessico della stessa regione e ripugnano al fonetismo di essa;

---

(1) Ved. su questo argomento la Memoria del Marinelli nel *Bollettino della Società geografica italiana*, XVI, 539, là dove si espone il sistema di Cosma Indopleuste, nel quale, meglio che in altri, riassumonsi le idee allora comuni sulla forma della terra. Analogamente a Cosma, l'Arciprete Leo (sec. X) nella *Historia de preliis Alexandri Magni*, allorchè descrive la famosa ascensione dell'eroe sull'ale dei grifoni, fa narrare da lui medesimo: « Tantam altitudinem ascendi, ut sicut area videbetur essa terra sub me. Mare autem ita videbatur mihi sicut draco girans eam ». (Ediz. Landgraf, Erlangen, 1885, p. 131).

(2) Un saggio dei parlari di Nizza e di Monaco è in Zuccagni-Orlandini, *Raccolta di dialetti italiani*, Firenze, 1864, p. 211 e segg.

(3) Edita dallo Stengel nel *Giornale di filologia romanza*, I, 220 e segg.

finalmente di *poy*, che sebbene giustificabile in sè stesso, come già s'è visto, qui pur deve essere revocato in dubbio per la notazione musicale da cui è accompagnato. Infatti, tutte tre le volte che quel *poy* apparisce sul manoscritto, lo vediamo contrassegnato da due neumi. E si badi che la notazione musicale di questa poesia è costantemente sillabica. Dobbiamo dunque ritenere che quel gruppo di tre lettere sonasse, non *pòy*, cioè come un monosillabo, sibbene *po y*; e in questo caso, se forse potremmo seguitare a vedere un POST nel *po* senza uscir di Provenza, al contrario l'*y* che vien dopo e che dee star disgiunto ci obbligherà, anche più di *mar* e di *bigil* e di *miraclar*, ad uscirne.

Invero nella Provenza *y* può avere il significato di IBI o di HIC, due significati che non si potrebbero mai adattare al contenuto di questo distico. Non resta dunque da pensare se non ad un riflesso del pronome ILLE, che ben s'attaglierebbe qui pel senso (po y pasa = poi esso, il sole, passa; ovvero: poi essi, l'alba e il sole, passano), e con tal valore incontreremo *y* o *i* nella Ladinia (1), fra le cui varietà dialettali più che nel provenzale trovano congruenza anche gli altri elementi volgari della nostra Alba. Là infatti *mar*, quando non sia ambigenere, è mascolino; là *miraclar* può benissimo spiegarsi non solamente perchè in quella regione il *cl* latino restò intatto, anzichè ridursi siccome nel provenzale a *l.i*, e perchè vi si conserva tuttora il sostantivo *miracla*, ma eziandio perchè quel gruppo di lettere là è capace di una seconda spiegazione, *mira* avendo acquistato funzione avverbiale con significato di « ecco » (2), e *clar* avendo valore così

(1) Nel soprasilv. *i*, riduzione di *ei*, può rappresentare ILLE e ILLI (v. Ascoli, *Arch. glottol.* VII, 445-6); nel bellunese *i* rappresenta ILLI, come già si vede nella nota cantilena del sec. XII (*Crest. ital. d. primi secoli*, n. 12):

De Casteldart havi li nostri bona part,
I lo zettà tutto intro lo fiumo d'Art,

che significa: Di Casteldardo i nostri ebbero buona parte, essi la gettarono tutta nel fiume d'Ardo.

(2) V. *Arch. glottol.* I, 20.

di aggettivo come anche di sostantivo cioè di « luce, splendore » (1); e là infine *bigil* può avere ovvia e retta identificazione col *Vigil* che più volte ricorre nella toponomastica locale, segnatamente nell'altissimo picco vicino a Merano dai tedeschi chiamato il *Vigil-joch,* nel quale significato assai meglio che non in quello dell'attributivo *vigilis*, potrebb'essere inteso nel nostro distico (2). Si osservi inoltre che nell'istesso territorio l'aggettivo *umet* si lascia sicuramente restituire pei riscontri del friul. *umid*, del soprasilv. *umit*, del badioto *tume*, e così l'*atra*' (ADTRAHIT) pel riscontro del friul. *tra;* che *alba* e *tenebras*, se oggi nel friul. suonano *albe* e *tenebres* (3), nel sec. XIV peraltro ancora conservavano l'*a* atona finale (4); che *sol*, quantunque in più luoghi sia stato soppiantato dai continuatori di SOLICULUS, quali il friul. *soreli*, l'engadd. *sulailg*, ecc., in molti altri luoghi tuttora si

(1) V. Pirona, *Vocabolario friulano,* Venezia, 1871; s. v.

(2) Nella valle della Gadera trovasi il *Vigil-bach* nonchè il villaggio *S. Vigil*, e, secondo che mi scriveva ultimamente da Strigno il prof. Guido Suster, a ridosso della stessa valle anche un monte *S. Vigil.* Il picco del *Vigil* presso Merano si eleva a 5870 mm. dal livello del mare. Altri luoghi che hanno o ebbero in passato nome di *Vigil* è facile di trovare nel Trentino, sia per la popolarità di S. Vigilio primo vescovo di Trento e patrono di quella città, sia perchè nel nome di lui potè confondersi anche altra denominazione, quella di *mons vigiliæ* o *mons vigilis* (cf. il monte della Guardia, il monte della Vedetta, ecc. in più parti dell'alta Italia), denominazione che altrimenti si sarebbe ridotta in quella di *monte Veglio* (cf. il *Montebellium* ch'è già in Paolo Diacono, il *Monteveglio* della provincia di Bologna, e fors'anche il *Montebello* del Vicentino e l'altro del Pavese). In quanto allo scambio del *v* iniziale con *b* cf. nel friul. *bacilà* da VACILLARE, *bagolà* da *VAGOLARE, *bampe* da VAPOR, *bolp* da VULPIS, e nel lad. centr. *bespia* VESPA, *bispul* VISPO, ecc.

(3) *tenebra* non fu registrato nel suo vocabolario dal Pirona, forse perchè oggi non più in uso nel friulano, ma più esempi ne offre egli stesso nella traduzione del Libri de Genesi che comunicò nel suo scritto *Attenenze della lingua friulana date per chiosa ad una iscrizione del MCIII,* Udine, 1859 (*Programma* del Ginnasio liceale di Udine per l'a. scol. 1858-59), p. XXXVI: « e dut lu mond era tenebres.... e al dispartì la lus da les tenebres » ecc.

(4) V. Ascoli, *Arch. glottol.* I, 502, n. 3.

conserva nella forma primitiva, siccome, senza dire di Val di Sole, si verifica a Val di Non, a Cles, a Rovereto, a Val di Cembra, a Cavalese, a Pedrazzo, a Colle, a Zoldo, a Belluno (1); finalmente che gli avverbj *part* e *po* là tuttora li vediamo mantenere questa identica figura. Nè poi è da trasandare una osservazione che si offre, in sì poche parole, anche dal lato sintattico: parlo del costrutto *part umet mar*, ove abbiamo la caratteristica omissione del segnacaso di genitivo, già segnalata dall'Ascoli siccome più estesa ancora nel ladino che non nel provenzale e nel francese (2).

Ciò visto, il distico potrebbe omai essere spiegato così: L'alba, dalla parte dell'umido mare attrae il sole; poi che esso passa Vigil, ecco chiarore le tenebre.

Senonchè la mancanza dell'articolo avanti a *tenebras* non può non ingerire il sospetto che anche in questa parola, siccome in *Vigil*, si abbia un nome o almeno una allusione locale. Un valore simile ha evidentemente *tenebras* (che perciò dovremo leggere con la maiuscola) nel poemetto anonimo del sec. IX o X, trovato a Verona, sopra Alessandro il Grande, là dove si dice che l'eroe

Cum totum mundum circumiret introivit in Tenebras,
Unde gemme speciosae exierunt sine numero (3).

Inoltre: abbiamo visto il monte *Tinibras* nelle Alpi Marittime, non si troverà un monte *Tenebras* o una valle *Tenebras* anche nalle Alpi Trentine? A me non venne fatto di appurarlo; ma chi sa in quali condizioni versi la nostra toponomastica, sa pure che non si può davvero escluderlo tanto presto. In questo caso il senso che emergerebbe dal distico diventerebbe anche più soddisfacente:

L'alba dalla parte dell'umido mare attrae il sole;
Poi che esso passa Vigil, ecco chiarore Tenebras.

---

(1) V. Gartner, *Rætorom. Gram.* § 63.

(2) *Arch. glottol.* VII, 509.

(3) Edito dallo Zarnke in *K. Sächsische Gesellschaft der Wissenschaften*, Phil.-hist. Cl. 1877, p. 57 e segg.

La unità della Ladinia andò da secoli spezzata, prima che la storia accogliesse un eco della sua voce; e le divergenze idiomatiche locali, che al tempo della nostra Alba, cioè fra il secolo IX e il X, dovettero esser minime, accresciutesi dipoi molto più che ordinariamente non accada, non permettono omai di spingere la dimostrazione fin là dove pur si vorrebbe, a circoscrivere cioè maggiormente entro quella zona oggi tripartita il punto donde il prezioso cimelio potè trarre la sua origine. Tuttavia questo si può dire, che, se ci fermiamo al di qua del territorio a cui accenna la menzione del Bigil o Vigil, sarà facile a chiunque di vedere che a questa parte convengono, meglio che alla regione occidentale, le peculiarità grammaticali osservate nel distico, quasi bastando a spiegarle tutte il friulano solo, pur che lo consideriamo nella sua fase più antica (1).

Resta da chiarire, rispetto alla letteratura, se una composizione siffatta era possibile in quella regione ed in quel tempo; e per questa parte la risposta si offre anche più pronta. Il paese che produsse Paolo Diacono e Paolino d'Aquilea, vide per molte altre decadi ancora continuarsi nel suo seno le tradizioni della coltura scolastica, della quale due focolari, oltre quello della vicina S. Gallo, già esso possedeva in Aquilea e in Cividale, quando altri gli ne furono ravvivati dattorno, per l'editto di Lotario, a Verona e a Vicenza, a Milano e a Pavia (2).

Della produzione poetica uscita da quelle scuole conosciamo parecchi saggi: l'elogio ritmico di Milano composto fra il 721 e il 736, e quello di Verona composto fra il 781 e l'810 (3); il canto per la distruzione di Aquilea (4) e quello per la vittoria di Pipino sugli Avari (5); il lamento sulla morte di Erico duca

---

(1) E dico questo, sebbene delle varietà vernacolari del Friuli finora si sappia meno di quanto sarebbe lecito di desiderare; v. Ascoli, *Arch. glottol.* I, 478.

(2) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Roma, 1783, III, 159.

(3) Editi in Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, II, 2; cf. Ebert, *Geschichte der christlich-lateinischen Litteratur*, II, 86.

(4) Du Méril, *Poésies populaires latines antérieures au XII siècle*, Paris, 1843, p. 234.

(5) Pertz, *Einhardi vita Karoli Magni*, Hannoverae, Hahn, 1863, p. 35.

del Friuli (1) e quello sulla morte dell'imperatore Carlomagno (2); il frammento abecedario sopra Alessandro il Grande (3) e il poemetto erotico che comincia « O admirabile Veneris idolum » (4). In quale altra parte del mondo romano ci si offrono per l'Alba dei precedenti più affini?

Ma qui si potrebbe domandare: contro questi ravvicinamenti non parla il codice di provenienza francese? Rispondo. Che il codice prima di entrare nella Vaticana si trovasse in Francia, quantunque non se n'abbiano prove dirette, è molto verosimile, perchè il fondo *Regina* è in parte composto di acquisti francesi. È anche possibile che in Francia, nel sec. XV o se si vuole nel XIV, fosse posseduto da un monastero benedettino, quantunque il « Sanctus Benedictus » che un ignoto di que' tempi scrisse in una pagina del codice per provare la penna (5), non dica in questo senso gran cosa. Che poi tal monastero benedettino fosse precisamente quello di Fleury-sur-Loire (6), e che di là il codice tragga anche la sua origine, sono semplici fantasie da lasciare al consumo dei poeti. A buon conto, così per la sua forma esteriore, cioè per la scrittura, come per il contenuto questo codice accenna ad una origine italiana piuttosto che francese. La scrittura infatti delle opere che precedono l'Alba, tutta di una mano, riflette un tipo che non si può dir davvero nè merovingio nè carolingio. Una sola particolarità in quella scrittura farebbe sulle prime pensare a una mano francese, ed è l'*o* che, una volta contro dieci, vi apparisce con quella specie di appendice nella parte superiore per cui sembra avere quasi un *v* sovrapposto. Ma tale ȣ, frequente nella scrittura merovingia nè del tutto scom-

(1) Pertz, op. cit. p 37.

(2) Pertz, op. cit. p. 40.

(3) Nella già citata *Sächsische Gesellschaft der Wissenschaften*, Phil.-hist. Cl. 1877, p. 57 e segg.

(4) Du Méril, op. cit. p. 240, e cf. le recenti conclusioni del Traube nella prima delle sue belle *Philologische Untersuchungen aus dem Mittelalter*, München, 1891.

(5) V. Rajna, loc. cit. p. 87, n. 3.

(6) Cf. J. Schmidt in: *Zeitschrift für deutsche Philologie*, XII, 334, n. 3, e P. Meyer in *Romania*, XVI, 606 e n. 3.

parso dalla carolingia (1), si ritrova pure nelle scritture dell'alta Italia (2); e se ne comprende la ragione, se si consideri che esso deriva da un legamento della corsiva romana che naturalmente si continuò, più o meno, nella minuscola successiva di ambedue i paesi di qua e di là delle Alpi. In quanto alle altre lettere, tutte convengono meglio col tipo italiano che col francese, segnatamente l'œ, che nelle varie sue forme può ben dirsi una delle più caratteristiche per distinguere le scritture nazionali dei primi secoli. Venendo poi alla scrittura dell'Alba, ch'è d'altra mano e d'altro tempo (3), questo solo si può dirne con sicurezza, che è uno dei più eleganti saggi della calligrafia del sec. X comune alla Francia e all'Italia, e che, volendo cercargli dei riscontri, non potremo trovarne migliori di quelli che offrono le glosse di alcuni mss. d'autori classici (4). Abbiamo dunque in ciò l'accenno ad una mano scolastica più ancora che monacale, e ciò conferma pure il contenuto del volume.

Difatti, in che consiste esso? In tre trattati di un grammatico, cioè i *Libri mythologiarum* di Fulgenzio, nonchè la

---

(1) Secondo il Wattenbach (*Anleitung zur latein. Paleogr.* Leipzig, 1878, p. 46) nei codici non apparirebbe oltre il sec. IX; ma esempi se ne trovano anche più tardi, siccome nella vita poetica di S. Leodgario esistente nel cod. 189 di Clermont-Ferrand che non si crede anteriore alla fine del sec. X (facsimile fra *Les plus anciens monuments de la langue française*, p. p. G. Paris).

(2) V. per esempio il cod. della Univ. di Torino A. II. 2 contenente le opere di S. Cipriano, del sec. VIII, di cui una pagina fu riprodotta dallo Chatelain, *Paléographie des classiques latins*, t. XXX; e così nell'*Archivio paleogr. ital.* le tavole 1, 2, 6 del vol. III, contenenti carte dell'Italia Superiore (1, Lombardia 721-42; 2, Pavia 792; 6, Verona 814).

(3) Lo Schmidt, loc. cit., p. 334, la dà come non posteriore al principio del sec. X, senza però motivare il suo giudizio. Io la credo non anteriore al principio di quel secolo, ma non saprei escludere che sia anche un po meno antica. Le aste non più fusiformi ma tutte aperte alla estremità superiore, quali si osservano nell'Alba, d'ordinario indicano, fuori della scrittura irlandese, una età piuttosto avanzata; così anche i neumi, che sono disposti non più in serie unica orizzontale, ma ad altezze proporzionali diverse.

(4) V. per esempio nello Chatelain, op. cit., le glosse virgiliane riprodotte nelle tavole 67 e 68, e le oraziane riprodotte nelle tavole 85 e 89.

Expositio sermonum antiquorum e la *Expositio Vergilianae continentiae* dello stesso autore, e in una lunga serie di *Notae juris;* tutte opere, specialmente l'ultima, che nelle scuole laiche dell'Italia circolarono assai più presto che non fra le ecclesiastiche dei paesi transalpini.

Gl'indizi adunque vengono tutti a collimare fra loro e tutti del pari ci riportano verso quell'istesso territorio che la ragion grammaticale ci aveva messo in vista dapprima. Nè questa dell'Alba è forse la sola restituzione che si dovrà fare alla Ladinia pei primi secoli della sua storia letteraria. Come spero di dimostrare prossimamente, alla Ladinia penso che si debbano restituire le antichissime *Glosse di Cassel*; e, nell'ordine stesso delle composizioni a cui appartiene l'Alba, cioè delle poesie farcite, un'altra credo che se ne debba pur riconoscere alla Ladinia. Intendo dire di quella che sta tra i *Carmina Burana* sotto il num. 81 (1). Il Bartsch nella parte volgare di essa vedeva « eine Mischung des französischen und provenzalischen Idioms, die auf das Grenzgebiet beider als Heimat weist » (2). Ma il poeta stesso esclude di essere delle Gallie quando nel v. 2 esclama: *Utquid novi Franciam?* e forme quali *altri* (altro) 8, *drudi* o *drud* (drudo) 8. *po* (poi) 9, *lassadis* (lasciate) 9, *planzer* (piangere) 16, *lassem* (lasciatemi!) 30, *suvenz* (sovente) 17, estranee a tutta la Francia e proprie invece della Ladinia, non mi lasciano dubbio che di là ci venga anche questo poemetto, malgrado quel po di colorito gallicizzante e qualche segno di pronuncia teutonica che lo vennero alquanto deformando nelle trascrizioni.

---

(1) *Carmina Burana*, lateinische und deutsche Lieder und Gedichte einer Handschrift des XIII Jahrhunderts aus Benedictbeuern auf der k. Bibliothek zu München, Stuttgart, 1847, p. 167. E con la 81 si dovrà probabilmente appaiare anche la 79 (p. 166); benchè le poche parole volgari che contiene, nulla presentino che si possa dire proprio esclusivamente del ladino.

(2) *Jahrbuch für roman. und engl. Literatur*, XII, 2.

DEI MANOSCRITTI COPTI DEL MINGARELLI
NELLA BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA.

Nota del Socio EMILIO TEZA.

Come di pittori e di poeti così abbiamo famiglie di monaci, fraterie davvero. Dotti e operosi, nel chiostro e fuori, furono nel secolo scorso i tre Mingarelli di Bologna, Arcangelo, Giovan Luigi e Ferdinando; e se uno ha più glorioso nome giova congiungerli con rispetto nella memoria. Arcangelo (1718-1787), dei canonici regolari di s. Salvatore, nella sua città natale, insegnò anche a Venezia ed ebbe varia dottrina che mostrò ad amici ed a scolari, non già nelle stampe. Ferdinando (1773-1793), il camaldolese, fu maestro o di teologia o di greco a Ravenna, a Roma, a Firenze, a Faenza, e nei tre anni che durò la presto nata e presto caduta Università dei Cavalieri a Malta (1770-73) vi fu chiamato a spiegare la Scrittura: Giovan Luigi (1722-1793), professore di greco nella Sapienza di Roma, fu buon maestro nel dare nuovi testi e interpretarli e a lui molto debbono gli studi egiziani (1).

La scuola copta ebbe buona fortuna in Italia; alla quale doveva portare lume grande l'opera diligente di Amedeo Peyron, che le ricchezze raccolte a Torino non lasciò infruttuose; e la bella tradizione vi perdura.

Chiudendo il Mingarelli la sua illustrazione delle pergamene marciane, prometteva di più e, rallegrandosi di scrivere in copto,

---

(1) Le notizie su questa triade si trovano nel Fantuzzi e anche nel *Nuovo dizionario istorico... di tutti gli uomini...* Bassano 1796, vol. XI, p. 334. Questo libro è tradotto, con molte giunte, dal francese, proprio dalla settima edizione che è del 1789.

in copto scriveva: « Il mio scritto a mano fu compiuto nel giorno ventiquattro del mese di giugno, dello stesso nel quale lo cominciai, nel giorno della nascita di Giovanni Battista, il santo. Il lettore abbia salute. Se porteranno da Egitto, o da Alessandria, le navi venete, nell'anno vegnente, altre pelli scritte di pecora, quelle che chiamano *membrane*, certo le raccoglierò in un altro secondo fascicolo piccino, e le pubblicherò alla luce, se la mia sanità, e l'età mia o la vita mia non vengono meno; perchè già sono invecchiato, poichè uscii dal seno di mia madre nel dì venti e sette del mese di febbraio nell'anno di Cristo mille e settecento e venti due » (1).

(1) *Aegyptiorum codicum reliquiae... fasciculus alter.* Bononiae 1785, pag. CCCXLVIII. Anche il primo fascicolo, come è noto, è di quell'anno.

In un altro luogo parla in copto di sè il bravo frate (pag. LXXVIII): « Io poi scrivevo queste annotazioni in Bologna, nella casa dei Canonici del santo Salvatore e le terminai nel mese di agosto di questo anno che ho detto; [Perchè in latino aveva già stampato: *expliciunt biblica fragmenta, Deo favente: quorum impressionem absolvit typographus mense Novembri ann. Dom. 1784*] le leggano, e perdonino a me se ho errato, il Valperga e il Woide e il Giorgi che sono dotti maestri di questa lingua. Ora io dico di me codesto, a quel modo che Ismenias cantava sè stesso e le Muse: O come ignorante, o come smemorato, che è lo stesso, ho dovuto fermarmi su poco ».

Ismenias è noto per quello che ce ne dice, a sua lode di cantore, Eliano (V. H. 4, 16) e Plutarco in più luoghi (*Peric.* 1. — *Reg. Apoph.* 174. *De Alex. fort.* Orat. II. *Non posse suav.* XIII) e non pare che molti s'accordassero a quel re Ateas che affermava trovare più gusto al nitrito del suo cavallo che al cantare di lui. Più grazioso è Ciro (Plut. *Quaest. Conv.* 2, 1, 6).

Sul cantare alle muse basti rammentare il Bruto di Cicerone (cap. L): *Quare tibicen Antigenidas dixerit discipulo sane frigenti ad populum: Mihi cane et Musis.* Ma chi sia lo scolare non è detto, e, secondo Erasmo, solo s. Girolamo l'avrebbe battezzato Ismenias. (*Adagia Flor.* 1575, p. 906: *Sibi canere ἑαυτῷ ᾠδάλλειν. In Platonis convivio iubent tibicinam sibi ipsi canere*).

Infatti nella edizione veronese delle opere di s. Girolamo (1735, II, 523), ove è l'*Apol. adv. libros Rufini* II, 27, troviamo: *mihimetipsi et meis, iuxta Hismeniam canens, si aures surdae sunt caeterorum.* Quell'acca in Hismenias, per *Ἰσμενίας*, accenna a guasto di lezione e forse, dico forse, invece di *meis* lo scritto aveva *musis*. Ad ogni modo, per dare tutte le ragioni al Mingarelli, si cercherebbe un antico che avesse pronunciate le parole *Mihi et Musis cano* e a nulla giova il *Convito* di Platone (p. 176)

E infatti, dopo cinque anni, il museo naniano s'arricchiva di altre *pelli scritte* e il valoroso bolognese si rimise al lavoro: e se non uscì il volume, dobbiamo forse accagionarne i rivolgimenti in Italia: non ce ne restano adesso che le bozze di stampa, che non vanno più in là delle sessantaquattro pagine, corrette di mano del Mingarelli e, insieme a parecchi manoscritti di lui, si conservano nella libreria della università a Bologna.

Qui c'è l'ultima revisione e i segni in margine non accennano che a lettere guaste: ma il proto dispose male sotto al torchio le pagine, che tocca a noi riordinare (1). V'abbiamo quattro frammenti, il XVII, il XVIII, il XIX, il XX (2) ed eccone l'indice: (3)

XVII. Mc. XI, 30-33. XII-XVI, 22 (4). Da pag. III a p. XXXV.
XVIII. *Psalmorum veluti lexicon aut potius concordantiae.* Da pag. XXXV a pag. XLIX.

Sono raccolti molti luoghi de' salmi nei quali occorrono le voci ⲡⲩⲗⲏ, ⲏⲓ, ⲡⲁⲓ, ⲧⲁⲓⲟ, ⲟⲩⲛⲟϥ, ⲉⲓⲣⲏⲛⲏ.

XIX. Raccolta di versi tolta dal V. e dal N. T., ma non si vede a che fine. Da pag. L a pag. LV.

---

ove rimandano la povera suonatrice che canti per sè o per le altre donne (*αὐλοῦσαν ἑαυτῇ ἢ ταῖς γυναιξὶ ταῖς ἔνδον*). Conchiuderei che il M. fosse sviato dalle parole di Erasmo che sono ambigue, senza guasto della grammatica: *et cantor quispiam, Antigenidas opinamur, iubet discipulum..... sibi canere et Musis.*

(1) Adesso si tengono dietro una all'altra le pagine IX, XIV, XV, XII, XIII, X, XI, XVI, XVII.

(2) L'ultimo *frammento* nella Seconda Parte era il XVII: così che il M. prima di stampare avrebbe corretto in XVIII, XIX, XX, XXI la nuova serie. Serbo i numeri errati solo per evitare confusione.

(3) Lo Stern: *Den dritten theil dieses werthvollen buches hat der verfasser nicht beendigt. Er enthält einige capitel des evangelisten Marcus.* (*Koptische Gram.* p. 444).

(4) Puoi riscontrare i versi 35 e 36 del capo XIII nel codice petropolitano pubblic. da O. Lemm (*Bruchstücke der sahid. Bibelübers.* Leipz. 1885, pag. XXI).

XX. *Homilia in prima..... Matthaei verba.* Dovrebbero essere otto pagine, ma non s'arriva che a metà della quarta (p. LXIV).

Dove sono le pergamene? Alla Marciana, che serba tutte le altre, no di certo. A Bologna poi troviamo anche i manoscritti del Mingarelli che servirono alla stampa della terza Parte e qui li descriverò secondo i numeri che hanno adesso.

Fram. XVII. Testo. Cf. Ms. Ming. n. 108: Traduzione e note Ms. n. 80 e 83: Un primo abbozzo delle note c'è anche nel n. 82[b].
Fram. XVII. Cf. Ms. n. 91-94.
Fram. XIX. Testo. Cf. Ms. n. 82: note Ms. n. 82 e 81.
Fram. XX. Testo. Cf. Ms. n. 107: note Ms. n. 84.

Quello che importa avvertire è questo che nei manoscritti c'è tutta intera la copia delle quattro pergamene spiegate da ultimo, insieme con le annotazioni; e, se anche chiamiamo stampa le bozze, parte delle glosse sarebbero inedite: e, se le pergamene non si trovano o fossero guaste, qui abbiamo il modo di riempiere la lacuna (1).

Il Ms. bolognese n. 121 ha trentasei pagine e questa soprascritta: *Fragmenta epistolarum divi Pauli idiomate copto-basmurico, manu descripta a can. Aloysio Mingarelli*; ma del Mingarelli non è di certo, ed egli solo v'aggiunse qualche noterella. Contiene testi in medioegiziano, o come dicevano in basmurico, e che poi furono stampati dall'Engelbreth (2). Ci sono

(1) A Bologna ci sono anche le copie fatte sulle membrane copte di mano del Mingarelli ed ecco i numeri: Fram. 1 Ms. 85. F. 2 M. 86, F. 3 M. 87, F. 4 M. 88 89, F. 5 M. 90, F. VI M. 95, F. 7 M. 96, F. 8 M. 97, F. 9 M. 98, F. 10 M. 99, F. 11 M. 100, F. 12, M. 101, F. 13 M. 102, F. 14 M. 103, F. 15 M. 104, F. 16 M. 105, F. 17 M. 106.

(2) Engelbreth, *Fragmenta basmurico-coptica.* Havniae 1811 e, prima di lui, dal Zoega, nel *Catalogus* 1810. È noto che questo libro non venne nelle mani de' dotti che molto tardi. Ecco la nota dei luoghi ricopiati dall'ignoto per il Mingarelli: I Cor, 7, 35—9, 16. 14, 33—15, 35, Hebr. 5, 5—10, 22.

Engel. I Cor. 7, 35 ⲁ....ⲥⲟⲩⲧⲁⲛⲁ: la copia ⲁ...ⲱⲥⲟⲩ-

ancora parecchi appunti in questo codice che direi di mano tedesca, e che dell'Engelbreth non possono essere (1); e avvertono dove il *Zoega em[endat]* o *suspicatur* o *rest[ituit]*. Finalmente nelle ultime tre pagine leggiamo:

« Lo squarcio che segue, scritto in dialetto rozzo e barbaro, che in parte confina col Basmurico, leggesi in un ms. Tukiano presso il card. Borgia contenente l'Encomio di Macario vescovo di Tkoû, composto da Dioscoro arcivescovo d'Alessandria, copiato da un codice membranaceo della biblioteca vaticana. Egli trovasi aggiunto dopo varie altre sottoscrizioni, le quali, come l'Encomio medesimo, sono in dialetto Memfitico e finiscono colla data ϫⲣⲟⲛⲟⲥ ⲙⲣ [cioè ⲙ con ⲣ che lo taglia per lungo] ϫⲟⲩ ⲫⲁⲙⲉⲛⲱⲑ ⲓⲏ. V. Assemani, *Bibl. Or.* tom. I, pag. 618, num. 17. Comincia:

« ⲁⲣⲓⲡⲁⲙⲉⲟⲩⲉ ⲛⲁⲓⲟϯⲉ ⲉⲧⲟⲩⲁϩ ⲓⲉ ⲕⲗⲏⲣⲓⲕⲟⲥ ⲉⲧⲁⲛⲛⲓⲙ ⲉⲑⲛⲁⲱϣ ϩⲛ ⲛⲓⲥϩⲁⲓⲉⲓⲧⲉ ⲁⲣϫⲏ ⲉⲓⲧⲉ ⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ ⲉⲓⲧⲉ ⲡⲣⲉⲥϧⲏⲧⲉⲣⲟⲥ ⲉⲓⲧⲉ ϯⲁⲕⲟⲛⲟⲥ ⲉⲓⲧⲉ ϩⲏⲡⲱϯⲁⲕⲟⲛⲟⲥ (sic) ⲉⲓⲧⲉ ⲁⲛⲁⲕⲛⲟⲥⲧⲏⲥ e finisce ⲉⲣⲉ ⲡⲉϫⲥ ⲱⲛⲏⲣⲁ ⲉϩⲣⲁⲓ ⲉϫⲱⲛ ϣⲁⲛⲛⲏϩ ϩⲁⲙⲏⲛ. *Finis* ».

Allo stesso amanuense che ricopiò i testi medioegiziaci è dovuto un fascicolo di luoghi diversi, in 56 pagine; il quale fascicolo nei Mss. bolognesi ha i nn. 109-120.

Do l'indice anche di questo:

ⲧⲁⲛⲁ (con ⲱⲥⲟ a lettere puntate, come lettere dubbie): e nel margine: *Zoega legendum monet* ⲟⲩⲧⲥⲁⲛⲁ. Anche prima di ⲓⲉⲗⲉⲧⲉⲛ c'è un ϩ puntato.

v. 37 Engel. ⲁϥⲕⲣⲓⲛⲓ: la copia ⲁⲕⲣⲓⲛⲓ ma con ϥ posto sopra ⲁⲕ e aggiuntovi un *sic*: poi nel margine è scritto: *Zoega* ⲁϥⲕⲣ.

Engel. I Cor. 14, 33 ⲁ ⲡⲁϯⲣⲏⲛⲏ e, in margine della copia, il M.: *suppleo* ⲁⲗⲗⲁ ⲡⲁϯⲣⲏⲛⲏ.

Il resto assomiglia, in quel poco che se ne potrebbe, con soverchia akribologia, raccogliere.

(1) Egli cominciò, sotto la guida del Zoega, i suoi studi coptici nel 1794, quando il Mingarelli era già morto (cf. Welcker, *Zoega's Leben* II, 300).

CIX. *Membrana quae nuper ex Aegypto in Museum Borgianum Velitris advenit, consistens ex duobus foliis, bene conservatis et diligenter scriptis. Continet fragmentum precum publicarum scriptum in dialecto saidica* [sei pagine]. Comincia: ⲈⲦⲂⲈ ϯⲣⲏⲛⲏ ⲛⲧⲉⲕⲕⲁⲑⲟⲗⲓⲕⲏ ⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲧⲁⲁⲥⲛⲁϥ.

— *Membrana consistens duobus foliis, quod* [sic] *nuper ex Aegypto in M. B. Velitris intravit, duabus columnis unaquaeque pagina scripta est et varia complectitur.*

a) *Epist. Jacobi* 2, finis 8-13 [Una pag.].

b) *Actus Apostol.* cap. 5, v. 12-21 [Una pag.].

CX. *c*) Ⲡⲉⲯⲁⲗⲧⲏⲣⲓⲟⲛ. *Fragmentum.* [Diciamo meglio che è tutto il salmo XV, che comincia: Ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲛⲓⲙ ⲡⲉⲧⲛⲁⲟⲩⲱϩ ϩⲙ ⲡⲉⲕⲙⲁⲛⲯⲱⲡⲉ] (1) [Mezza pag].

d) *Evangel. Matth.* 4, 23—5, 15 (2) [Tre pagine].

— *Fragmentum vitae Sti Victoris duob. fol. const. litt. majusc. scriptum.* Comincia: ⲡⲉⲕϭⲱⲙ ⲁⲛⲁⲣ ⲟⲩⲛⲟϭ ⲛⲟⲩⲟⲉⲓϣ ⲉϥϩⲏⲡ ϩⲙ ⲡⲕⲁϩ [Tre pag.].

— *Fragmentum dialogi inter Agathonicum et socium de officiis christianis. Consistit duob. foliis in quarto, literis majusculis scriptum: incipit pag.* ⲣⲡⲑ. Comincia: ⲫⲟⲣⲁ. ⲡⲉϫⲉ ⲁⲅⲁⲑⲟⲛⲓⲕⲟⲥ ϫⲉ ⲟⲩⲥⲛⲟϥ ⲛⲣⲓⲣ ⲧⲉ ⲧⲉϥⲁⲅⲁⲡⲏ. [Cinque pag.].

CXI. *Fragmentum homiliae: Poena impietatis: justum judicium Dei. Consistit tribus foliis membr. Character indicat insignem aetatem, cujus specimen adjungam* (3) [Cinque pag.].

CXIII. *Ex cod. Tukii continente pericopas S. S. publice legendas, in dial. theb. p. 11 cum vers. arabica.* C'è il principio di Isaia [Una pag.].

— *Fragmentum copticum ex Mus. Borgiano. Psalm. LIII, v. 7—fin.* [Due pagine].

---

(1) Per giudicare il copista, dirò che scrive: ⲡⲉⲧⲛⲁⲟⲩ ⲱϩ-ϩⲙⲡⲉⲕⲙⲁ: e così via via.

(2) All'epistola, agli atti, e al vangelo s'aggiunge nel ms. anche la versione memfitica, tolta dalla stampa del Wilkins.

(3) Un facsimile di 20 righe.

— *Fragm. copt. in dial. theb. ex M. B. ex serie narrationum seu parabolarum summa characterum elegantia exaratum.* [Due pagine]

CXIV. *Fragmenta duo vitae ss. Claudii et Victoris.* Comincia: Ⲛϩⲏⲕⲉ ⲛ̅ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ⲛⲁⲙⲟⲩ ϩⲁ ⲡⲉϩⲕⲟ. [Due pagine]. Un frammento ne cita anche il Zoega, *Catal.* p. 239.

— *Fragmentum vitae ss. Paesii et Theclae ex cod. Mus.* Comincia: ⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ. ⲛ̅ⲛⲁⲧⲧⲁϫⲓⲥ ⲙ̅ⲡ ⲡⲙⲏⲏϣⲉ. [Due pagine]. Cf. nel *Cat.* del Zoega il N. CXLIII.

CXV. *De Theodosio, archiepiscopo Alexandrino aliisque qui restiterunt concilio Chalcedonensi: ex eod. Mus.* Comincia: ⲧⲁⲧⲟⲥ ⲁⲣⲥⲓⲧⲟⲙⲁⲭⲟⲥ ⲙ̅ⲡ ⲑⲉⲟⲗⲱⲣⲟⲥ ⲡⲑⲉⲃⲁⲓⲟⲥ. [Cinque pagine]. Tutto questo luogo fu poi dato alla luce dal Zoega nel suo *Catal.* p. 282.

CXVI. *Fragmentum. Exhortatio ad poenitentiam et vitae sanctitatem: ex eod. Mus.* Comincia: ⲣϩⲟⲧⲉ ϩⲏⲧϥ ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛ̅ⲧⲛⲡⲱⲧ ⲉⲣⲁⲧⲥ ⲛ̅ⲧⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲓⲁ. [Cinque pagine].

CXVII. *Fragm. ej. Musei, continens Ezechielis c. XXI v. 32—XXII, 56.* Questo luogo non fu stampato dall'Amélineau (*Fragments de la version thébaine de l'écriture.* Paris 1889 pag. 112) perchè lo aveva dato fuori l'Erman.

CXVIII. *Fragm. Homiliae satis elegans de adventu domini ad judicem: ex eodem Mus.* Comincia: ⲟⲩ ⲡⲉⲧⲥⲟⲧⲡ̅ . ⲏ̅ ⲉⲧⲟⲓⲉ ⲛϣⲏⲣⲉ ⲙ̅ⲡⲣⲱⲙⲉ. [Quattro pagine].

CXIX. *De episcopis Psote et Callinicio et de persecutione sub Diocletiano: ex eod. Mus.* Comincia: ⲙ̅ⲡ ⲧⲉⲡⲓⲥⲧⲟⲗⲏ ⲙ̅ⲡⲣⲣⲟ ⲛⲉⲣⲟⲩϩⲉ ⲅⲁⲣ ⲙ̅ⲡⲥⲁⲃⲃⲁⲧⲟⲛ ⲡⲉ. [Due pagine].

— *Fragmentum Homiliae contra Melitianos, ex eod. Mus.* Comincia: ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲙⲉⲛ ⲅⲁⲣ ⲁⲓϯⲕⲱ ⲛⲁϥ. [Tre pag.]

CXX. *De missione s. Bartholomaei ad Parthos, ex eod. Mus.* Comincia: ⲛⲧⲉⲣⲉ ⲃⲁⲣⲑⲟⲗⲟⲙⲉⲟⲥ ϩⲱⲛ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ. [Due pagine]. Nel *Catal.* del Zoega ha il N. CXXXIII (pag. 235) e fu stampato questo testo da Ignazio Guidi, nella Nota IV, p. 182/57.

Avuto il manoscritto, e studiatolo, il Mingarelli scrisse i suoi dubbi e li troviamo autografi nel N. 109 della raccolta bolognese. La mano che io chiamo tedesca gli fa brevi risposte e conchiude: « Il confronto di questi passi è fatto nella presenza e coll'assistenza del sig. Zoëga ». Darò un saggio. Dice il Mingarelli: « Nel primo frammento, che è liturgico, e comincia ⲉⲧⲃⲉ ϯⲣⲏⲛⲏ, pag. ultima, segnata col n. 6 è scritto così: ⲙⲛ ⲛⲗⲁⲓⲕⲟⲥ ⲛⲉⲧϩⲟⲧⲣ ϩⲙⲡⲧⲁⲙⲟⲥ. Forse deve dire ϩⲟⲧⲡ invece di ϩⲟⲧⲣ. Nella membrana è scritto veramente ϩⲟⲧⲣ? ». E il tedesco risponde: « Sì, il copista avrà spagliato ». A questo stesso luogo aveva il M. aggiunto di suo: « *In liturgia s. Cyrilli pag.* ⲥϥⲏ *legitur:* ⲛⲏ ⲉⲧϩⲱⲧⲡ ϧⲉⲛ ⲡⲓⲧⲁⲙⲟⲥ ⲛⲉⲙ ⲛⲏ ⲉⲧϣⲁⲛⲉϣ ϣⲏⲣⲓ ». — Siccome poi c'è una risposta che rassicura il Mingarelli, affermando: « dice come ho scritto io », siamo tolti da ogni dubbio che fosse tedesco anche l'amanuense che sceglieva dai codici borgiani.

In una strisciolina di foglio continuano le domande e le correzioni: e voglio copiarla tutta. Si riferisce alla storia di Teodosio (Ms. bol. n. 115): « Nell'ultima mia, nel proporre i miei dubbi, giunsi al Fragmento XI *de Theodosio*, ma non proseguii. Nella prima riga dice: ⲁⲣⲥⲓⲧⲟⲙⲁⲭⲟⲥ. Dee dir così? [Nessuna risposta]. Poco dopo ⲡⲁⲡⲟⲗⲟⲩⲕⲱⲛ. Dice così? [Nessuna risposta]. Nella settima riga ⲛⲧⲉⲓϩⲓⲱ. Forse ⲛⲧⲉⲓϩⲉ ⲱ? [R. Ha ragione.]. Poco dopo ⲛⲥⲁⲓ ⲧⲙⲙⲁⲩ. Forse ⲛⲥⲁ ⲉⲧⲙⲙⲁⲩ? [R. Ha ragione.]. Poche righe dopo: ⲗⲉⲛ-ⲏⲧⲉⲡⲉϩⲟⲩⲟ. Come è scritto? [R. Manca solamente una lettera. Zoega crede che sia stato ϩ]. Poco dopo: ⲕⲁⲧⲟⲓⲛϣⲟⲣⲡ ⲛⲉϥⲧⲉϭ. Come dice? [R. Dice così.]. Poche righe dopo: ϩⲁⲡⲁⲛⲁⲣⲭⲱⲛ. Dice così? [R. Così ϩⲁⲧⲛⲛⲁⲣⲭⲱⲛ]. Molte righe dopo, ⲉϥⲡⲏⲧⲉⲧⲛ. Dice ⲉⲧⲛ? [R. Sì]. Molte righe dopo: ⲡⲓⲣⲁⲙⲟⲥ. Come dice? [R. Dice così]. Molte righe dopo: ⲛⲥⲉϩⲧⲟⲣⲉⲛⲥⲓⲟⲩⲣⲉⲗⲉⲓⲁⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲉ. Come è ivi scritto? [R. Si inserisce ⲣ, = ⲛⲥⲉⲣϩⲧⲟⲣⲉⲛⲥⲓⲟⲩⲣ-ⲉ così, con due linee di sopra]. Dopo ⲕⲁⲧⲁⲟⲩⲁⲛⲁⲧⲏ? [R. Così]. Poi: ⲉⲧⲣⲉϥⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ

ϥⲣ̄ⲉ? Dice ϥⲣ̄ⲉ? [R. Dice: ⲉⲣ̄ⲉ]. Poche righe dopo: ⲛⲧϭⲓ-ⲗϫⲕ [R. ⲛⲧϭⲟ́ⲗϫⲕ. Così deve essere corretto dalla membr.] E tre righe dopo: ϯⲁⲉⲓⲧⲟ ⲙⲙⲉⲣⲓⲧ ⲛⲁⲕ ⲥⲁϩⲁϩ. [R. ⲧⲁⲓⲉⲧⲟ — Così deve essere corr. dalla membr. — È scritto ⲉⲁϩⲁϩ] » (1).

Chi riscontri, ne'luoghi guasti, che cosa facesse il Zoega quando stampò il frammento, vedrà che restò ⲁⲣⲥⲓⲧⲟⲙⲁⲭⲟⲥ, corretto nel titolo del codice che è dato in latino (*Aristomachus*) e ⲡⲁⲡⲟⲇⲟⲩⲕⲱⲛ e le altre lettere; ma fu corretto ⲛⲧⲉⲓϩⲉ ⲱ e ⲛⲥⲁ ⲉⲧⲙⲙⲁⲩ e ϩⲁ ⲡⲉⲛⲁⲣⲭⲱⲛ.

Nel ms. mingarelliano che ha il n. 107 troviamo il testo copto di quelle quattro membrane, con la Omilia sulle parole di Matteo *Liber generationis*, che il dotto bolognese aveva per metà data alle stampe nelle bozze. Queste bozze sarà bene tirarle tutte alla luce, con gli avvertimenti che il Mingarelli faceva sui testi, aiutando così i lettori come sè stesso, in uno studio che gli costava fatica: ed è fatica che non rimane senza compenso, se c'è chi pensi con giustizia al primo tentennare per vie nuove. Io per ora trascrivo solamente quello che è *veramente inedito*, non mostrato nemmeno al compositore: e non getto via i piccoli numeri che richiamano a noticine che il Mingarelli avrebbe fatto via via: che se le scrisse, andarono perdute, e nella collezione bolognese non ci sono più. Lascio dunque i richiami, e perchè le note potrebbero saltar fuori e perchè mostrano dove il critico sta in sospetto di non cogliere nel segno. Io trascrivo esattamente, o spero, tutto quello che il Mingarelli voleva e come egli voleva.

---

(1) Questa è brano di lettera scritta dal Mingarelli a chi gli copiò i testi e della soprascritta restano le parole: « In Via Fra..... in Casa Ga..... ». Questa può essere guida. Dello stesso autore ignoto abbiamo un foglietto nel quale egli illustra alcuni luoghi dei salmi saidici (LIII, 7, 9; LIV, 1, 2, 4-9, 12-14, 16, 17; LVII, 1, 2, 3. Questi sono salmi citati dal Zoega tra i borgiani. *Cat.* pag. 194 e il LVIII è pubblicato nello stesso libro (pag. 211).

PAG. IV. OLIM OCTAVA.

ⲛ̅ⲧⲁⲩⲕⲁⲁϥ ⲛⲁⲛ ⲉϩⲣⲁⲓ
ϫⲉ ⲡϫⲱⲱⲙⲉ ⲙ̅ⲡⲉ
ϫⲡⲟ ⲛ̅ⲓⲥ̅ ⲡⲉϫ̅ⲥ̅
Ⲡⲟⲩⲁ ⲡⲟⲩⲁ ⲙ̅ⲡⲉϥⲧⲟⲟⲩ
ⲛⲉⲩⲁⲅⲅⲉⲗⲓⲥⲧⲏⲥ ⲛ̅
ⲧⲁⲩⲕⲱ ⲉϩⲣⲁⲓ ⲛⲟⲩⲁⲣ
ϫⲏ ⲛ̅ϣⲁϫⲉ ⲕⲁⲧⲁ ⲑⲉ
ⲛ̅ⲧⲁⲡⲉⲡⲛ̅ⲁ ϯⲛⲁⲩ ⲉⲧ
ⲣⲉⲩϣⲁϫⲉ
Ⲓⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ ⲙ̅ⲙ̅ (1) ϩⲛ̅ ⲧⲁⲣ
ϫⲏ ⲙ̅ⲡⲉϥⲉⲩⲁⲅⲅⲉⲗⲓⲟ̅
ⲛ̅ⲧⲁ ⲡⲉⲡⲛ̅ⲁ ϩⲩⲡⲟⲃⲁ
ⲗⲉ ⲛⲁϥ ⲉⲧⲣⲉϥϣⲁϫⲉ
ⲉⲧⲙ̅ⲙ̅ⲧⲛⲟⲩ (ⲧⲛⲟⲩ) ⲧⲉ
ⲙ̅ⲡⲛ̅ⲥⲱⲧⲏⲣ
Ϫⲉ ϩⲛ̅ⲧⲉϩⲟⲩⲉⲓⲧⲉ ⲛⲉϥϣⲟ
» ⲟⲡ ⲛ̅ⲟ̅ⲩ̅ ⲡϣⲁϫⲉ. ⲁⲩⲱ
» ⲡϣⲁϫⲉ ⲛⲉϥϣⲟⲟⲡ
» ⲛ̅ⲛⲁϩⲣⲉ ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
» ⲁⲩⲱ ⲛⲉⲟⲩⲛⲟⲩⲧⲉ ⲡⲉⲡ
» ϣⲁϫⲉ. ⲡⲁⲓ ϩⲛ̅ ⲧⲉϩⲟⲩ
» ⲉⲓⲧⲉ ⲛⲉϥϣⲟⲟⲡ ϩⲁⲧⲉ
» ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ . ⲛ̅ⲧⲁⲡⲧⲏ
» ⲣ̅ϥ̅ ϣⲱⲡⲉ ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲟ
» ⲟⲧϥ. ⲁⲩⲱ ⲁϫⲛ̅ⲧϥ ⲙ̅
» ⲡⲉⲗⲁⲁⲩ ϣⲱⲡⲉ ⲡⲛ̅
» ⲧⲁϥϣⲱⲡⲉ
Ϩⲣⲁⲓ ⲛϩⲏⲧϥ ⲡⲉ ⲡⲱⲛϩ̅
» ⲁⲩⲱ ⲡⲱⲛϩ̅ ⲡⲉ ⲡⲟⲩ
» ⲟⲉⲓⲛ ⲛⲛ̅ⲣⲱⲙⲉ . ⲁⲩⲱ
» ⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ ϥ̅ⲣ̅ⲟⲩⲟⲉⲓⲛ
» ϩⲙ̅ ⲡⲕⲁⲕⲉ ⲁⲩⲱ ⲙ̅ⲡⲉ
» ⲡⲕⲁⲕⲉ ⲧⲁϩⲟϥ
Ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁⲓ ⲙ̅ⲡⲉϥϣⲁϫⲉ
ⲉⲡⲉϥⲙⲓⲥⲉ ⲙ̅ⲛ̅ ⲡⲉϥ
ϫⲡⲟ ⲟⲩⲗⲉ ⲡⲉϥⲥⲁⲛϣ
ⲟⲩⲗⲉ ⲡⲉϥⲃⲁⲡⲧⲓⲥⲙⲁ (2)
ⲟⲩⲗⲉ ⲡⲡⲓⲣⲁⲥⲙⲟⲥ (3) ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲓⲧⲟⲟⲧϥ ⲙ̅ⲡⲗⲓⲁⲃⲟⲗⲟⲥ
ⲛⲁϣⲛϩⲉ (4) ⲧⲙ̅ⲛ̅ⲧⲛⲟⲩ
ⲟⲩⲟⲧⲃ̅ ⲉⲣⲟⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ
Ⲗⲟⲩⲕⲁⲥ ⲗⲉ ϩⲱⲱϥ ⲁϥ
ϣⲁϫⲉ ⲉⲡⲉϥϫⲡⲟ ⲙ̅ⲛ̅
ⲡⲉϥⲥⲁⲛϣ: ⲙ̅ⲛ̅ ⲧ
ⲙ̅ⲛ̅ⲧⲟⲩⲛⲛⲃ ⲙ̅ⲛ̅ ⲡⲉⲥ
ϣⲉⲙϣⲉ. ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁⲓ
ⲉϥⲛⲁⲣⲡⲙⲉⲉⲩⲉ ⲛ̅ⲧⲉϥ
ⲅⲉⲛⲉⲁⲗⲟⲅⲓⲁ . ⲛ̅ⲧⲉ
ⲣⲉϥⲡⲱϩ ⲉⲗⲁⲩⲉⲓⲗ ⲉϥ
ⲕⲁⲅⲁⲗⲉⲅⲉ ⲁϥⲕⲧⲉ
ⲡϣⲁϫⲉ ⲉϫⲛ̅ ⲧⲣⲁⲓⲧⲉ (5)
ⲛ̅ⲙ̅ⲛ̅ⲧⲟⲩⲛⲛⲃ
Ⲩⲁⲣⲕⲟⲥ ⲗⲉ ⲛ̅ⲧⲁϥϯ
ⲛ̅ⲧⲁⲣⲭⲏ ⲙ̅ⲡⲉϥⲉⲩⲁⲅ
ⲅⲉⲗⲓⲟⲛ ϩⲙ̅ ⲡⲉⲡⲛ̅ⲁ
ⲙ̅ⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲓⲕⲟⲛ ⲡⲉϫⲁϥ

PAG. V. OLIM NONA.

ⲭⲉ ⲧⲁⲣⲭⲏ ⲙ̅ⲡⲉⲩⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲓⲟⲛ ⲛ̅ⲓ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ ⲡϣⲏ
ⲣⲉ ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲕⲁⲧⲁ ⲑⲉ
ⲉⲧⲥⲏϩ ϩⲛ̅ ⲏⲥⲁⲓⲁⲥ(1) ⲡⲉⲡ
ⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ ⲭⲉ ⲧⲉⲥⲙⲏ
ⲙ̅ⲡⲉⲧϣϣ ⲉⲃⲟⲗϩⲓ ⲡ
ⲭⲁⲓⲉ ⲭⲉ ⲥ̅ⲃ̅ⲧⲉ ⲧⲉϩⲓⲛ ⲙ̅
ⲡⲭⲟⲉⲓⲥ ⲛ̅ⲧⲉⲧⲛⲥⲟⲟⲩ
ⲧⲛ̅ ⲛ̅ⲛⲉϥⲙⲁⲙ̅ⲙⲟⲟϣⲉ
Ⲩⲁⲑⲑⲁⲓⲟⲥ ⲇⲉ ϩⲱⲱϥ
ⲡⲁⲓ̈ ⲧⲉⲛⲟⲩ ⲉⲧⲕⲏ ⲛⲁⲛ
ⲉϩⲣⲁⲓ̈ . ⲡϣⲙ̅ⲛⲟⲩⲃⲉ (2)
ⲙⲛ̅ ⲙⲡⲁⲣⲭⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ⲅⲁⲃⲣⲓⲏⲗ ⲁϥⲕⲁⲣⲱϥ
ⲉⲣⲟϥ . ⲧⲁⲡⲟⲗⲟⲅⲓⲁ ⲇⲉ
ⲙ̅ⲙⲁⲣⲓⲁ . ⲙⲛ̅ ⲧϭⲓ̈ⲛⲕⲁ
ⲣⲱⲥ· ⲙⲛ̅ ⲧϭⲓ̈ⲛⲟⲩⲱ
ϣⲃ̅ ⲛ̅ⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ ⲉⲧ
ⲙⲉϩ ⲛⲉⲡⲉⲓⲥⲧⲏⲙⲉⲓ (3)
ⲇⲉϥⲕⲁⲁⲩ ⲛ̅ⲗⲟⲩⲕⲁⲥ
Ⲡⲉⲭⲡⲟ ⲛ̅ⲓⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ̅
ⲙⲛ̅ ⲧⲟⲡⲧⲁⲥⲓⲁ ⲛ̅ϫⲁ
ⲭⲁⲣⲓⲁⲥ. ⲙⲛ̅ⲡⲕⲁⲣⲱϥ(4)
ⲛ̅ⲧⲙⲛ̅ⲧⲟⲩⲛⲏⲃ̅. ⲙⲛ̅
ⲡϣⲉⲙϣⲉ ⲙ̅ⲡⲕⲟⲥ
ⲙⲓⲕⲟⲛ (5) ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ̅
ⲛⲉⲓⲑⲩⲥⲓⲁ (6) ⲛⲉⲓϣⲟⲩ
ϩⲛⲛⲉ ⲡⲛ̅ϩ̅ ⲙ̅ⲡⲧⲱϩ̅ⲥ̅
ⲛ̅ⲟⲩⲱⲧⲛ̅ ⲉⲃⲟⲗ ⲙⲛ̅
ⲡⲉⲥⲛⲟϥ ⲛ̅ⲛⲉⲧⲟⲩⲧⲁⲗⲟ
ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩⲉϩⲣⲁⲓ̈.ⲁϥⲟⲃϣϥ̅
ⲉⲣⲟⲟⲩ . ⲁϥϩⲓⲧⲟⲟⲧϥ ⲇⲉ
ⲉⲩⲭⲱⲱⲙⲉ ⲛ̅ϣⲟⲣⲡ̅
ⲉϥⲭⲱⲙ̅ⲙⲟⲥ ⲭⲉ ⲡⲭⲱ
ⲱⲙⲉ ⲙ̅ⲡⲉⲭⲡⲟ ⲛ̅ⲓ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅
Ⲟⲩ ⲡⲉ ⲡⲉⲓ ⲭⲱⲱⲙⲉ ⲛ̅
ⲭⲡⲟ ⲉⲧⲕ̅ⲁⲣⲭⲉⲓ ⲉⲣⲟϥ
ⲱ ⲙⲁⲑⲑⲁⲓⲟⲥ ⲙⲁⲧⲁ
ⲙⲟⲓ̈ ⲭⲉ ⲟⲩ ⲡⲉ ⲡⲉⲓ ⲭⲱ
ⲱⲙⲉ ⲛ̅ⲭⲡⲟ ⲙ̅. ⲕⲉⲧⲟⲓ̈ (7)
ⲉⲙ̅ⲡⲭⲱⲱⲙⲉ ⲙ̅ⲡⲉϥ
ⲭⲡⲟ ⲙ̅ⲙⲁⲧⲉ ⲁⲛ ⲡⲉ
Ⲁⲗⲗⲁ ⲡⲭⲱⲱⲙⲉ ⲡⲉ ⲛ̅
ϩⲛ̅ϣⲏ ⲙ̅ⲙⲁⲉⲓⲛ ϩⲓ
ϣⲡⲏⲣⲉ ⲛ̅ⲧⲁϥⲁⲁⲩ
Ⲉⲃⲟⲗⲭⲉ ⲁⲕⲛⲁⲩ ⲉⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲡⲗⲟⲅⲟⲥ ⲉⲁϥⲣ̅ⲣⲱⲙⲉ
Ⲡⲗⲟⲅⲟⲥ ⲉⲁϥⲣ̅ⲥⲁⲣ̅ϫ̅
ⲡⲉⲧⲭⲟⲥⲉ ⲉⲁϥⲉⲓ ⲉⲡⲉⲥⲛⲧ
ⲉⲡϩⲁⲉ ⲙ̅ⲡⲁⲑⲏⲛⲛⲉ (8) ⲉⲧⲉ
ⲡⲉⲓ ⲕⲟⲥⲙⲟⲥ ⲡⲉ
Ⲡⲉⲧⲕⲛⲧ (9) ⲙ̅ⲡⲛ̅ⲁ ϩⲓ ϭⲟⲙ
ϩⲓⲥⲟⲟⲩⲛ . ϩⲓⲥⲃⲱ ϩⲓ
ⲥⲟⲫⲓⲁ ϩⲛ̅ ⲧⲛ̅ⲛⲟⲓ̈ⲁ ⲛ̅ (10)
ⲧⲉⲓ ⲙ̅ⲛ̅ⲧⲓⲱⲧ ⲁϥⲕⲱⲧ
ⲛⲁϥ ⲛⲟⲩⲥⲱⲙⲁ ϩⲛ̅ ⲧⲟⲟ
ⲧⲉ (11)

PAGINA VI. OLIM DECIMA.

ⲛ̅ⲧⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ
ⲙⲁⲣⲓⲁ: ∾ ⲡⲉⲧⲟⲩⲛϩ
ϩⲛ̅ ⲛⲁⲓⲱⲛ ⲛ̅ⲧⲙⲛ̅ⲧ
ⲁⲧⲙⲟⲩ . ⲁϥⲕⲱⲧ
ⲛⲁϥ ⲛⲟⲩⲛⲓ̈ ϩⲛ̅ ⲟⲩⲕⲁ
ⲗⲁϩⲏ (1) ⲉϣⲁⲥⲙⲟⲩ
Ⲡⲧⲟⲟⲃϥ̅ (2) ⲁⲩⲱ ⲑⲓⲕⲱⲛ (3)
ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩⲧⲉⲡⲉⲓⲁⲧⲛⲁⲩⲉⲣⲟϥ
ⲁϥϣⲱⲡⲉ ⲛ̅ϩⲙⲟⲧ ⲛ̅
ⲣⲱⲙⲉ: ∾ ⲡⲉⲧⲙⲉϩ
ϩⲙ̅ ⲡϩⲟⲟⲩⲛ ⲙⲛ̅ ⲡⲉⲟⲟⲩ
ⲛ̅ⲧⲛⲱϩⲓⲥ ⲛ̅ⲛⲉⲧϣⲟ
ⲟⲡ ⲙⲛ̅ ⲛⲉⲧⲛⲁϣⲱ
ⲡⲉ ϩⲛ̅ ⲙ̅ⲡⲛⲩⲉ ⲁⲩⲱ
ϩⲓϫⲙ̅ ⲡⲕⲁϩ ⲁϥⲡⲱϩⲧ (4)
ⲙ̅ⲙⲟϥ ⲉⲃⲟⲗ
Ⲡⲉⲧⲕⲟϩⲙⲉⲓ ϩⲛ̅ ⲧⲙⲟⲣ
ⲫⲏ ⲛ̅ⲧⲙⲛ̅ⲧⲑⲣⲟ ⲙⲛ̅
ⲡⲛ̅ⲧⲩⲙⲁ (5) ⲛ̅ⲧⲙⲛ̅ⲧ
ϫⲟⲉⲓⲥ ⲁϥϫⲓ ⲛⲟⲩⲙⲟⲣ
ⲫⲏ ⲛ̅ϩⲙ̅ϩⲁⲗ
Ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁⲓ̈ ⲁϥⲣ̅ⲡⲙⲉⲉⲩⲉ
ⲙ̅ⲡⲉⲓ̈ ϫⲱⲱⲙⲉ ⲁϥⲁ
ⲁϥ ⲛⲁⲣⲭⲏ ⲛ̅ⲛⲉϥ
ϣⲁϫⲉ . ϫⲉ ⲛ̅ⲑⲉ ⲛ̅
ⲧⲁⲡ̅ⲣⲙⲙⲁⲟ ⲉⲓ ⲉⲩⲙⲛ̅ⲧ
ϩⲛⲕⲉ ⲉⲧⲃⲏⲏⲧⲛ̅
Ⲧⲁⲓ̈ ⲧⲉⲑⲉ ⲙ̅ⲡⲉϥⲕⲉϫ
ⲡⲟ ⲛ̅ⲧⲁϥⲥⲁϩϥ ⲉⲩϫⲱ
ⲱⲙⲉ ⲁϥⲕⲁⲁϥ ⲛ̅ⲣⲡ
ⲙⲉⲉⲩⲉ ϣⲁ ⲉⲛϩ̅
Ⲡⲉⲓ ϫⲱⲱⲙⲉ ⲡⲁⲓ̈ ⲉⲧⲉ
ⲧⲁⲓ̈ⲧⲉⲧⲉⲅⲣⲁⲫⲏⲉⲧⲟⲩⲁ
ⲁ̅ⲃ ⲉⲕϣⲁⲛⲥⲩⲛⲧⲩϫⲉⲓ (6)
ⲉⲣⲟϥ ⲕⲛⲁϩⲉ ⲉⲡⲛ̅ⲧⲁⲩ
ϣⲱⲡⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲙ̅ⲙⲟϥ
ⲉⲣⲟϥ ⲉⲧⲃⲏⲏⲧϥ̅ (7)
Ⲡⲉϩⲟⲟⲩ ⲛ̅ⲧⲁⲡϫⲱⲕ
ⲛ̅ⲛⲉⲟⲩⲟⲉⲓϣ ϣⲱⲡⲉ
ⲁⲡⲉϫⲣⲟⲛⲟⲥ ⲁϩⲉⲣⲁⲧϥ̅
ⲉⲧⲣⲉϥⲟⲩⲉϩ ⲙ̅ⲡⲗⲁⲥⲥⲉ (8)
ⲙ̅ⲡⲉϥⲡⲗⲁⲥⲙⲁ
Ⲛϥ̅ⲟⲩⲉϩ ⲙ̅ⲡϫⲟⲟⲛ (9) ⲕⲁ
ⲧⲁ ⲡⲉϥⲛⲁ ⲉⲧⲛⲁϣ
ⲱϥ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲩϩ̅ⲗⲡⲓⲥ
ⲉⲥⲟⲛϩ̅
Ⲕⲛⲁϩⲉ ⲉⲡⲛ̅ⲧⲁⲩϫⲡⲟϥ (10)
ϩⲁⲑⲏ ⲙ̅ⲡⲥⲟⲩⲛ̅ⲧⲟⲟⲩⲉ
ⲡⲁⲓ̈ ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲧⲉϥⲁⲣⲭⲏ
ⲛ̅ⲙⲙⲁϥ ⲙ̅ⲡⲉϩⲟⲟⲩ
ⲛ̅ⲧⲉϥⲃⲱⲙ
Ⲕⲛⲁϩⲉ ⲉⲡⲥⲱⲟⲩϩ ⲉϩⲟⲩ̅
ⲛⲛⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
Ⲕⲛⲁϩⲉ ⲉⲡⲥⲩⲛϩⲉⲇⲣⲓⲟ̅
ⲛ̅ⲛⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲙ̅ⲙ̅
ⲧⲕⲁⲧⲉϫⲩⲥⲓⲥ (11) ⲙ̅ⲡⲣⲣⲟ
Ⲧⲁⲛⲁⲅⲟⲣⲉⲩⲥⲓⲥ (12) ⲙ̅ⲙ̅

PAG. VII. OLIM UNDECIMA.

ϫⲉ ⲛ̅ⲧⲁⲡϫⲟⲉⲓⲥ (1) ⲧⲛ̅ⲛⲟ
» ⲟⲩⲕ ⲛ̅ϭⲉ̀ⲣⲱϥ ⲛ̅ϭⲟ̀ⲙ
» ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̅ ⲥⲓⲱⲛ ⲁⲩⲱ
» ⲕⲛⲁ̅ⲣϫⲟⲉⲓⲥ ⲛ̅ⲧⲙⲏ
» ⲧⲉ ⲛ̅ⲛⲉⲕϫⲁϫⲉ . ⲧⲉⲕ
» ⲁⲣⲭⲏ ⲛ̅ⲙ̅ⲙⲁⲕ ⲙ̅ⲡⲉ
» ϩⲟⲟⲩ ⲛ̅ⲧⲉⲕϭⲟ̀ⲙ

Ⲧⲕⲁⲧⲉⲭⲩⲥⲓⲥ (2) ⲇⲉ ⲙ̅ⲡ
ϣⲏⲣⲉ ⲙ̅ⲡ̅ⲣ̅ⲣⲟ ϫⲉ ⲁ
» ⲛⲟⲕ ⲇⲉ ⲁⲩⲕⲁⲑⲓⲥⲧⲁ
» ⲙ̅ⲙⲟⲓ̈ ⲛ̅ⲣ̅ⲣⲟ ⲉⲃⲟⲗϩⲓ
» ⲧⲟⲟⲧϥ ⲉϫⲛ̅ ⲥⲓⲱⲛ
» ⲡⲉϥⲧⲟⲟⲩ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲉⲓ
» ϫⲱ ⲙ̅ⲡⲟⲩⲉϩ ⲥⲁϩⲛⲉ
» ⲙ̅ⲡϫⲟⲉⲓⲥ (3)

Ⲡⲁⲓ̈ ⲡⲉ ⲡⲉϩⲟⲩⲉⲓⲧⲉ ⲛⲛ̅
ϣⲁϫⲉ ⲙ̅ⲡⲉⲓⲉⲩⲁⲩⲧⲧⲉ
ⲗⲓⲟⲛ: ∾ ⲡⲁⲓ̈ ⲡⲉ ⲡ
ϫⲱⲱⲙⲉ ⲙ̅ⲡⲉϫ
ⲡⲟ ⲛ̅ⲓ̅ⲥ̅ ⲡⲉϫ̅ⲥ̅

Ⲡⲁⲓ̈ ⲛⲧⲁⲓ̈ (4) ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̅ ⲧⲉⲩ
ⲣⲁⲫⲏ ⲧⲏⲣ̅ⲥ̅ ⲉⲓⲕⲱⲧⲉ
ϫⲉ ⲁϣ ⲡⲉ ⲡⲉⲓ ϫⲱⲱⲙⲉ

Ⲁⲓ̈ϩⲉ ⲉⲣⲟϥ ϩⲁⲧⲏ ⲛⲏ
ⲥⲁⲓ̈ⲁⲥ ⲡⲉⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ
ⲉϥⲧⲟⲟⲃⲉ (5) ⲛ̅ⲧⲟⲟⲧϥ
ⲙ̅ⲡⲉⲧⲥⲟⲟⲩⲛ ⲛ̅ⲥϩⲁⲓ̈
ⲁⲩⲱ ⲉϥⲟⲩⲏⲛ ⲛ̅ⲧⲟ
ⲟⲧϥ ⲙ̅ⲡⲉⲧⲥⲟⲟⲩⲛ ⲁⲛ
ⲛ̅ⲥϩⲁⲓ̈ ϫⲉ ⲛ̅ⲛⲉⲟⲩⲟⲛ
ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ ⲉϣⲟϣϥ̅

Ⲁⲓ̈ϭⲛ̅ⲧϥ̅ ⲛ̅ⲧⲟⲟⲧϥ ⲙ̅ⲡ
ϣⲏⲣⲉ ⲛ̅ϩⲁⲙⲱⲥ (6)
ϫⲉ ⲡⲉⲧϫⲟⲟⲩⲛ (7) ϩⲛ̅ ⲟⲩ
ⲱ ϩⲛ̅ ⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ . ⲁⲩⲱ
ϩⲛ̅ ⲉⲡⲓⲥⲧⲟⲗⲏ ⲛ̅ϫⲱ
ⲱⲙⲉ ϩⲓϫⲛ̅ ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ

Ⲁⲓ̈ϩⲉ ⲉⲇⲁⲩⲉⲓⲗ ⲉⲁϥⲉϣ
ⲟⲩⲡⲟⲃⲉ̀ (8) ⲙ̅ⲙⲁⲧⲉ ⲛ̅ϩⲏⲧϥ̅
ⲉϥⲱϣϣ ⲉⲃⲟⲗ ⲉϥϫⲱⲙ
ⲙⲟⲥ ϫⲉ ϥⲥⲏϩ ϩⲛ̅ ⲟⲩ
ⲕⲁⲓ̈ⲫⲁⲗⲓⲥ (9) ⲛ̅ϫⲱⲱ
ⲙⲉ ⲉⲧⲃⲏⲏⲧ . ⲁⲩⲱ ⲟ̅
ϫⲉ ⲙ̅ⲁⲣⲟⲩϥⲟⲧⲟⲩ (10) ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲙ̅ ⲡϫⲱⲱⲙⲉ ⲛ̅ⲛⲉ
ⲧⲟⲛϩ

Ⲁⲓ̈ⲉⲓ ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉϫⲛ̅ ⲓ̈ⲉⲍⲉⲕⲓⲏⲗ
ⲁⲓ̈ϩⲉ ⲉⲣⲟϥ ⲉⲙ̅ⲡⲉϥϫⲓ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̅ϩⲏⲧϥ ⲛ̅ⲥⲁⲟⲩ
ⲕⲁⲓ̈ⲫⲁⲗⲓⲥ (11) ⲙⲁⲩⲁⲁⲥ
ⲧⲁⲓ̈ ⲛ̅ⲧⲁⲥⲙⲉϩ ϩⲛ̅ⲧϥ̅
ⲉⲧⲙ̅ϫⲓ ϭⲉ̀

Ⲫⲥⲱⲧⲙ̅ ⲉⲣⲟϥ ϫⲉ ⲡϫⲱ
ⲱⲙⲉ ⲙ̅ⲡⲉϫⲡⲟ ⲛ̅ⲓ̅ⲥ̅
ⲡⲉϫ̅ⲥ̅: ∾ ⲟⲩⲁϣⲛ̅
ϭⲟ ⲧⲡⲉ (12) ⲡⲉⲓϫⲡⲟ̀ ⲛⲁⲙⲉ
ⲣⲁⲧⲉ

PAGINA VIII. OLIM DUODECIMA.

Ⲟⲩⲁϣ ⲛ̅ϭⲟ̅ⲧ ⲡⲉ ⲡⲉⲓ
ϫⲱⲱⲙⲉ ⲛⲛ̅ⲙⲉⲣⲁⲧⲉ
ϫⲉ ⲉϥⲉϥⲓ ⲙ̅ⲡⲉϫⲡⲟ
ⲛ̅ⲓⲥ̅ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ ⲡⲧⲉϫ
ⲛⲓⲧⲏⲥ (1) ⲛ̅ⲛⲉⲓⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
Ⲡⲣⲉϥⲥⲱⲣ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̅ⲛⲁⲓ
ⲱⲛ (2) ⲡⲁⲣⲭⲓⲧⲉⲕⲧⲱ̅
ⲛ̅ⲛⲏⲓ̈ ⲛ̅ⲧⲙⲛ̅ⲧⲁⲧⲙⲟⲩ (3)
Ⲡⲟⲓ̈ⲕⲟⲗⲉⲥⲡⲟⲧⲏⲥ ⲛ̅ⲛⲉ
ⲑⲩⲥⲁⲩⲣⲟⲥ (4) ⲙ̅ⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ
ⲡⲣⲉϥⲥⲙⲓⲛⲉ ⲛ̅ⲧⲉⲕ
ⲧⲏⲥⲓⲥ . ⲡϥⲟⲩϥⲟⲩ (5)
Ⲛⲛⲉⲫⲱⲥⲧⲏⲣ . ⲡ
ⲡⲓⲣⲉ ⲛ̅ⲛⲁⲥⲧⲏⲣ ⲡ
ⲟⲩⲟⲉⲓⲛ ⲙ̅ⲡⲉⲑⲏⲣ (6) . ⲡ
ⲃⲁⲑⲙⲟⲥⲙⲟⲥ (7) ⲙ̅ⲡⲁⲛⲣ
ϫⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲛ̅ϩⲏⲧϥ ⲛ̅ⲧⲁⲩ
ⲥⲉⲛⲧ ⲡⲧⲏⲣϥ̅ ⲛⲉⲧ
ϩⲛ̅ ⲙ̅ⲡⲏⲩⲉ ⲙ̅ⲛ̅ ⲛⲉⲧ
ϩⲓϫⲙ̅ ⲡⲕⲁϩ. ⲧⲙⲉ
ⲧⲁⲩⲁⲡⲏ. ϯⲣⲏⲛⲏ
ⲧⲉϩⲓⲛ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ. ⲧⲡⲩ
ⲗⲏ ⲛ̅ⲧⲁⲓⲕⲁⲓ̈ⲟⲥⲩⲛⲏ
Ⲡϣⲱⲥ ⲉⲧⲛⲁⲛⲟⲩϥ
ⲛ̅ⲧⲁϥⲕⲱ ⲛ̅ⲧⲉϥⲯⲩ
ϫⲏ ϩⲁ ⲛⲉϥⲉⲥⲟⲟⲩ
Ⲉϣϫⲉ ⲛ̅ⲧⲟϥ ⲡⲉ ⲛⲁⲓ̈
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛⲓⲙ ⲡⲉⲧⲛⲁ
ϣϫⲟⲣⲏⲧⲉⲓ (8) ⲙ̅ⲡⲉϥϫ
ⲡⲟ: ∾ ⲁⲣⲏⲩ ⲡⲁⲓ̈ ⲡⲉ
Ⲡϫⲱⲱⲙⲉ ⲛ̅ⲧⲁⲓ̈ⲱϩⲁ̅
ⲛⲏⲥ ⲡⲉⲩⲁⲅⲅⲉⲗⲓⲥⲧⲏⲥ
ⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟϥ ⲉϥϩⲏⲗ ϩⲛ̅
ⲧⲙⲏⲧⲉ ⲛ̅ⲧⲡⲉ (9)
Ⲡⲗⲏⲛ ⲡⲟⲩⲁ ⲡⲟⲩⲁ ⲛ̅ⲛ̅
ⲙⲉⲣⲁⲧⲉ ⲙⲁⲣⲉϥϣⲉⲡ
ⲡⲉⲓ ϫⲱⲱⲙⲉ ⲉⲣⲟϥ
ⲕⲁⲧⲁⲑⲉ ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲡⲉϥϩⲏⲧ
ⲛⲁϣϥⲓ
Ⲫⲥⲱⲧⲙ̅ ⲉⲣⲟϥ ϫⲉ ⲡϫⲱ
ⲱⲙⲉ ⲙ̅ⲡⲉϫⲡⲟ ⲛ̅ⲓⲥ̅
ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅. ⲟⲩⲁϣ ⲛ̅ϭⲟ̅ⲧ
Ⲡⲉ ⲡⲉⲓ ϫⲱⲱⲙⲉ . ⲙⲁ
ⲧⲁⲙⲟⲓ̈ ϫⲉ ⲟⲩ ⲡⲉ ⲡⲉⲓ
ϫⲱⲱⲙⲉ ⲛ̅ϫⲡⲟ
Ⲟⲩϫⲡⲟ ⲛ̅ⲛⲟⲩⲧⲉ ⲡⲉ
ϫⲛ̅ ⲟⲩ ϫⲡⲟ ⲛ̅ⲣⲱⲙⲉ
ⲡⲉ. ⲟⲩ ϫⲡⲟ ⲕⲁⲧⲁ ⲥⲁⲣⲝ̅
ϫⲛ̅ ⲟⲩ ϫⲡⲟ ⲕⲁⲧⲁⲡ
ⲛ̅ⲁ̅ ⲡⲉ ⲡⲁⲓ̈ ⲉⲧⲉⲣⲉ
ⲡⲉⲩⲁⲅⲅⲉⲗⲓⲥⲧⲏⲥ ϣⲁ
ϫⲉ ⲉⲣⲟϥ ⲡⲉϫⲡⲟ ⲕⲁ
ⲧⲁ ⲥⲁⲣⲝ̅ ⲡⲉ ⲡⲙⲓⲥⲉ
ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲛⲁ̅ ⲡⲉ (10) ϩⲛ̅ ⲧ
ⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ
Ⲁⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲣ̅ⲣⲱⲙⲉ
ⲱ ⲛⲁⲙⲉⲣⲁⲧⲉ
ⲁⲩϫⲡⲟ ⲙ̅ⲡⲉⲓ ⲁⲧϫⲡⲟϥ (11)

Nel mettere fine a queste noterelle mi piace avvertire che, fatto un diligente riscontro delle membrane edite, nei due volumi, dal Mingarelli, appena troverei o una lettera dubbia o una lineolina che si vede e non si vede. Bravo uomo quel dotto frate!

Forse giova sapere di ogni foglio la misura, da paragonare a quelli che abbiamo altrove, o che si trovassero, giudicando così dove mai posino le *disjecta membra* di un solo volume. Il Mingarelli usò, come è naturale, le once bolognesi: e sarà più comodo sapere il lungo e il largo a centimetri.

Fragm. I. lungh. 36, largh. 28 ½. — II. 38, 27 ½. — III. 33 ½, 27. — IV. 33 ½, 25 ½. — V. 37 ½, 29. — VI. 34, 27. — VII. 36 ½, 29. — VIII. 36, 28 ½. — IX. 33, 25 ½. — X. 32 ½, 25. — XI. 30, 23 ½. — XII. 31 ½, 25 ½. — XIV. 32, 35. — XV. 34, 26 ½. — XVI, 38, 31. — XVII. 30, 24. — Del n. XIII, sciupato ai margini, misuro la parte che è coperta dalla scrittura ed è lungh. 23, largh. 16. Pur troppo alcune tra le membrane si vanno guastando, in minuzzoli.

Ripeto che alla Marciana dei manoscritti che servirono alla terza parte della Raccolta non c'è nulla; forse rimasero tra le carte del Mingarelli, appunto perchè il nuovo volume non era ancora venuto alla luce, e poi andarono, alla sua morte, dispersi.

Con liberalità e cortesia, i preposti alla Marciana e alla biblioteca di Bologna permisero che io consultassi qui in Padova, e a lungo, così le membrane copte come gli studi del Mingarelli: e ai dotti signori Carlo Castellani e Olinto Guerrini mi professo gratissimo.

LE FONTI PIÙ RECENTI DELLA FILOSOFIA DEL BRUNO

Nota del Corrispondente Felice Tocco.

Mi fu osservato da varie parti di avere nell'enumerazione delle fonti della filosofia Bruniana tenuto conto delle greche, trascurando affatto le più recenti. Certamente io non intendevo di negare l'influsso dei filosofi medioevali e della Rinascenza sulla mente del Bruno, nè avrei potuto senza contraddirmi, perchè in molti luoghi io stesso avevo notata la rispondenza dei concetti Bruniani con quelli dell'Avicebronio, di Davide di Dinant, di Averroé, del Ficino, del Cusano ed altri parecchi, e nella mia conferenza sul Bruno avevo rilevato l'influsso del Lullo, del Cusano e di Copernico.

Quello che volevo dire mi era suggerito dal Bruno stesso, che cioè il suo filosofare risale agli antichi mal compresi e peggio confutati da Aristotele. Nelle singole teorie ha potuto attingere da questo o quel filosofo più recente, ma nel complesso delle sue dottrine agli antichi faceva ritorno, conformandosi all'indirizzo generale di quell'età, che s'è chiamata a ragione: risorgimento del mondo classico. E per antichi egli intendeva tutti i filosofi, all'infuori di Aristotele, tra i quali non sapeva scoprire differenze se non lievi, e tali che non alterassero il fondo comune delle dottrine. Questo concetto intendo dimostrare meglio nel presente lavoro, dove parlerò delle fonti più recenti della filosofia Bruniana. Non voglio fare uno studio completo e minuto su ciascuna di queste fonti, chè sarebbe come scrivere tutta la storia della filosofia del medio evo e del Risorgimento. Dirò solo quello che basti a provare il mio assunto.

I.

E cominciando dalla scolastica dirò che il Bruno, il quale non v'ha antico anche d'infimo ordine che non citi, non fa mai menzione dei più celebrati dottori del medioevo, ma tutti insieme li punge in questo luogo *De l'infinito*: « Volete far vane « tante fatiche, studii, sudori, di phisici auditi, de cieli et mondi, « ove s'han lambiccato il cervello tanti gran commentatori, pa- « raphrasti, glosatori, compendiarii, summisti, scholiatori, trasla- « tatori, questionarii, theoremisti? ove han poste le sue base et « gittati i suoi fondamenti i dottori profondi (Egidio di Colonna « doctor fundatissimus), suttili (Scoto), aurati, magni (Alberto), « inexpugnabili, irrefragabili (Alessandro di Hales), angelici « (s. Tommaso), seraphici (s. Bonaventura) cherubici, et divini? « Adde, gli frangipetri, sassifragi, gli cornupeti et calcipotenti. « Adde gli profundivedi, Palladii, Olimpici, firmamentici, celesti « empirici, altitonanti » (*Opp. it.*, ed. Lagarde, p. 361, 13). Nè diversamente scrive nella *Cabala del cavallo Pegaseo*, in quell'umoristica epistola dedicatoria al reverendissimo signor don Sapatino, dove parlando del mitico asino, incarnato in tanti filosofi e teologi esclama: « Se è dottor sottile, irrefragabile et illuminato » (*Doctor illuminatus* era chiamato lo scotista *Franciscus de Mayronis morto il 1325*) « con qual coscienza non vorrete che lo « stima et tegna per degno consegliero? » (p. 563, 33). Più chiaramente allude a Scoto, e ne combatte la teoria dell'individuazione per la forma in questo luogo de la *Causa*: « Laonde alchuni « cucullati suttili methaphisici tra quelli (Peripatetici), volendo « piu tosto iscusare che accusare la insufficienza del suo nume « Aristotele, hanno trovata la humanità, la bovinità, la olività « per forme sustanziali specifiche, questa humanità come socra- « teità, questa bovinità, questa cavallinità essere la sostanza nu- « merale (*haecceitas*), il che tutto han fatto per donarne una « forma sustanziale, la quale merite nome di sustanza coma la « materia ha nome et essere di substanza, ma però non han pro- « fittato giamai nulla; perchè se gli dimandate per ordine, in che « consiste l'essere sostanziale di Socrate? Risponderanno nella

« Socrateità. Se oltre dimandate: che intendete per Socrateità? « Risponderanno la propria forma sustantiale et la propria ma- « teria di Socrate. Hor lasciamo star questa sustanza che è la « materia, et ditemi che è la sustanza come forma? Rispondono « alcuni la sua anima. Dimandate che cosa è quest'anima? « Se diranno una entelechia et perfettione di corpo che può vivere, « considerate che questo è un accidente » (251, 34). Non diversamente nell'*Acrotismus* discorre con disprezzo degli Scotisti, che contro alle teoriche di Aristotele stesso sostengono potersi dare scienza dell'individuo. « Considerate an Aristoteles docuerit un- « quam dicere de Socrate, de Callia, de Platone esse scientiam... « an potius sint quorundam Scoticolarum voces, atque simillium « cucullatorum » (*Opera lat.*, ed. Fiorentino e successori, I, I p. 85).

Questo disprezzo per la filosofia di Scoto, benchè contrasti con quel che se ne dice nella prefazione alla Lampada combinatoria, e che discuteremo in seguito, non è difficile a spiegare, perchè alcune dottrine del Dottor sottile dovevano riuscire al Bruno più ostiche delle Tomistiche. Citerò la teoria degli attributi divini, la cui moltiplicità secondo Scoto non si dovrebbe intendere al modo Tomistico, come un portato della ragione umana, poichè anche nella realtà divina gli attributi lungi dal ridursi ad uno solo, restano pur sempre distinti se non *realiter* almeno *formaliter*; e l'altra teoria non meno importante della volontà divina, la quale non che essere determinata dall'intelligenza, invece la determina; onde l'opera della creazione è contingente non solo perchè Dio potea volere diversamente da quel che volle, e non creare punto, ma benanche perchè l'ordinamento dato alle creature poteva essere ben diverso da quello che è ora (1). A siffatte teorie che contrastavano più delle tomistiche al monismo dell'Essere e alla necessità ed eternità della Creazione, il Bruno dovea fieramente essere avverso.

Degli altri scolastici due volte sole nomina nelle opere italiane Alberto Magno, e tutte e due nella comedia del *Candelajo*, dove Cencio sfoggiando la sua erudizione alchimistica fa

(1) Vedi, *Essai sur la philosophie des Duns Scot* par E. Pluzanski. Paris 1887, p. 165, 171, 187, 201.

capo al principe Alberto, come dice lui, alludendo agli scritti alchimistici, che vanno sotto il nome del grande Scolastico. Nelle opere latine non occorre il nome di Alberto se non in un trattato inedito nel *De magia mathematica*, che attinge alcune dottrine magiche a due opuscoli *De virtute herbarum* e *De mirabilibus mundi* falsamente attribuiti a quel filosofo (*Opp.*, III, 505, 10) (1). Il nome di s. Tommaso non occorre mai nelle opere italiane; nelle latine è citato nel *De Immenso* per mostrare l'imbarazzo in cui si trovano i commentatori di Aristotele, quando si fanno a dimandare in qual modo si debba intendere che il cielo sia nello spazio, mentre Aristotele non ammette il vuoto. In questo luogo oltre ai commentatori greci come Simplicio e Temistio cita anche gli Arabi e i Medievali. Tratta con disprezzo Gilberto Porretano, il quale « vult « illud esse in loco per accidens, idest per superficiem proprii « corporis convexam, quem omnes ideo exsibilant Peripatetici, quia « superficiem illam oportet cum proprio subiecto corpore esse « mobilissimam, locum vero Aristoteles ubique vult esse immobi- « lem ». Non perdona per la stessa ragione ad Avempace che « cum Aristotele « ultimum coelum octavam sphaeram intelligens stel- « larum fixarum advectricem, dicit illud esse in loco per accidens, « idest per superficiem proprii corporis convexam.... sed istum.... « eadem ratione qua Gilbertum exsibilabunt ». Qualche riguardo usa verso Averroé secondo il quale « ultimum coelum est in loco « per accidens non per id quod est extra, sed per id quod est « intra.... coelum vero iuxta primum significationem (vale a dire « nel senso di universo) in loco immobili et constantissimo esse « intelligit in totius centro, ad quod secundum partes omnes re- « spicit et in quo habet fixionem ». Ma più di tutti stima s. Tommaso, che non accetta queste contorte esposizioni di Averroé, ed espone invece una interpretazione dal Bruno chiarita in questo

(1) Che il Bruno sappia sfruttare abilmente il nome di Alberto a giustificazione dei suoi studî magici, lo mostrano anche le dichiarazioni venete (Berti, *Vita*, 2ª ed., p. 422), dove dice di avere fatto trascrivere un libro de *Sigillis Hermetis et Ptolomei* per servirsene nello studio che intendeva di fare dell'astrologia giudiziaria, e « perchè Alberto Magno nel suo libro *De* « *Mineralibus* ne fa mentione et lo loda nel loco dove tratta *De imaginibus* « *lapidum* » (lib. II, cap. III).

modo: « Puto eum intelligere sic universum esse in loco, sicut « ego (seclusis universis) sum nihilominus in loco per accidens, « quia meum caput est in collo, cerebrum in capite, nucha in « cerebro, idest cum cerebro, et undique et ubique pars parti hae- « ret » (*Opp. lat.*, I, I, 223-25). Per tal guisa s. Tommaso salverebbe la dottrina Aristotelica meglio di tutti gli altri commentatori, e il Bruno lo riconosce esplicitamente. « Horum universorum nullus « Aquinate melius loci immobilitatem excusavit.... ad Aquinatem « redeo, cui jam proprius locus non erit superficies corporis con- « tinentis neque contenti sed quod circa utramque vel circa quod « illa utraque est » (Ivi, p. 229, 14). Non minori elogi il Bruno avea già fatto dell'Aquinate nel *Sigillus sigillorum* in un luogo, dove presta fede alla leggenda, che si formò intorno al santo dottore, industriandosi di spiegarla in modo naturale: « Ad hoc « contractionis genus minime retulerim illud, quod in eminentis « contemplationis viro, Aquinate Thoma, completum credimus; « hic enim cum collectis animi viribus in imaginatum coelum ra- « pereretur, adeo in unum spiritus animalis sensitivus atque mo- « tivus est collectus, ut corpus a terra in aërem vacuum tolleretur; « quod tametsi minus eruditi ad miraculum referant et (*forse* « aut) arcana praesumptuosaque ignorantia freti non facile credant, « a naturali tamen animi potentia id provenire posse facile no- « vimus et multo ante Zeroaster » (*Opp.*, II, II, 190, 20). Finalmente nel trattato inedito *De Magia* (*Opp.*, III, 403, 18) e nel *De Monade* cap. 6 adduce l'autorità di s. Tommaso per giustificare la risurrezione della magia. « Ille omnis cuiuscumque « theologantium generis et Peripateticorum in specie philosophorum « honor atque lux, Thomas Aquinas, omnem tum generaliter cum « specialiter notitiam de genere bonorum esse declaravit », onde anche la scienza magica, che col trionfo della nuova religione fu quasi del tutto abolita, non s'ha da considerare come un male, e si può essere sicuri che alcune teoriche sull'efficacia dei numeri « Thomas non im probasset » (*Opp.*, I, II, 415, 14. 30). Ma non ostante l'alta estimazione, che il Bruno fa di s. Tommaso, pure in nessun punto dottrinale par che vada d'accordo con lui, e in nessuno lo cita. Ammira il fine commentatore di Aristotele, l'imparziale estimatore di tutte le scienze, comprese le occulte; ma non segue il sottile teologo nei mille accorgimenti, che adopera per conciliare

la dottrina cattolica con la filosofia di Aristotele. Con che io non voglio dire che il Nostro metta da parte tutta la tradizione scolastica; sarebbe stato come rinnegare tutta la sua educazione scientifica, il che non è possibile neanche ai più arditi novatori. Il linguaggio stesso che egli talvolta adopera è quello della scuola, come allor che discorre di « primae et secundae intentiones » (*Summa terminorum*, I, IV. 49, 8), di « anctoritas universalis et particularis » (Ivi, p. 70, 71), di « fides theologica et philosophica » (Ivi, p. 71, 72); e alcune teoriche, quali ad esempio quella della trinità divina e dell'unità degli attributi, sono tolte di peso dalla Teologia scolastica, come diremo meglio in seguito. Nè meno scolastica è quella dottrina del triplice universale « ante rem, in « re, post rem », che a cominciare da Avicenna e da Alberto Magno si è seguitata sempre fino al più tardo medio evo. Era una conciliazione tra il realismo e il nominalismo, nella quale s'adagiarono i principali dottori, e che il Bruno ripete in tutte le opere sue dalla prima all'ultima. « Itaque a mundo supremo, qui « est fons idearum, in quo dicitur esse Deus vel qui dicitur esse in « Deo, descensus est ad mundum ideatum, qui per illum et ab illo « dicitur esse factus, et ab isto ad ipsum, qui utriusque praecedentis « est contemplativus » (*Sigill. sigill.*, *Opp.*, II, II, 164, 27). Nè diversamente nella *Cabala del cavallo Pegaseo*, p. 579, 5: « Si che « è una sorta de verità la quale è causa delle cose et si trova « sopra tutte le cose; un'altra sorta che si trova nelle cose et è « delle cose, et è un'altra terza et ultima, la quale è dopo cose « et dalle cose ». E più chiaramente nel *De imaginum compositione* (II, III, 94, 19): « Ideae sunt causa rerum ante res, idearum « vestigia sunt ipsae res seu quae in rebus, idearum umbrae sunt « ab ipsis rebus seu post res ». Nel *De Monade* infine, cap. 4, p. 367, 5: « Triplex Bonum.... Primum est absolutum supra, « extra et ante res. Secundum adnexum rebus, in rebus, cum rebus. « Tertium post res, infra res, abstractum a rebus ». Se non che sotto gli identici concetti il Bruno intende una cosa ben diversa di quel che pensassero gli scolastici. Costoro che nel costruire una Teologia razionale credevano si dovesse col solo lume della ragione determinare il modo come pensi Dio, potevano e dovevano discutere se nel pensiero divino s'avessero da ammettere le idee. (*D. Thomae Summa th.*, I, qu. XV: « Post considerationem de

« scientia Dei, restat considerare de Ideis et circa hoc quae-
« runtur tria: primo an sint Ideae, secundo utrum sint plures vel una
« tantum, tertio utrum sint omnium quae cognoscuntur a Deo) ».
Ma per il Bruno questa teologia è impossibile. « Questo atto
« absolutissimo, che è medesimo che l'absolutissima potenza non
« può essere compreso da l'intelletto, se non per modo di ne-
« gatione, non può (dico) essere capito nè in quanto può essere
« tutto nè in quanto è tutto; perchè l'intelletto quando vuole
« intendere gli fia mestiero di formar la specie intelligibile, di
« assomigliarsi, conmesurarsi et ugualarsi a quello; ma questo
« è impossibile, perchè l'intelletto mai è tanto che non possa
« essere maggiore, et quello per essere immenso da tutti lati e
« modi non può essere più grande. Non è dunque occhio che ap-
« prossimar si possa o ch'abbia accesso a tanta altissima luce et si
« profondissimo abisso » (*Opp. it.*, p. 260, 10). E più sopra: « Ecco
« dunque che della divina sustanza sì per essere infinita, sì per
« essere lontanissima da quelli effetti, che sono l'ultimo termine del
« corso della nostra discorsiva facultade, non possiamo conoscere
« nulla se non per modo di vestigio, come dicono i Platonici,
« di remoto effetto come dicono i Peripatetici, d'indumenti come
« dicone i Cabalisti, di spalli o posteriori come dicono i Thal-
« mutisti, di specchio ombra et enigma come dicono gli Apoca-
« liptici.... Basta moralmente et theologalmente conoscere il primo
« principio in quanto che i superni numi hanno revelato et gli
« huomini divini dechiarato; oltre che non solo qualsivoglia legge
« et Theologia, ma anchora tutte riformate philosophie conchiu-
« deno esser cosa da profano et turbolento spirto il voler pre-
« cipitarsi a dimandar raggione et voler definire circa quelle cose
« che son sopra la sphera della nostra intelligenza » (p. 229).
Quando dunque il Bruno parla delle idee *ante res*, non dovrebbe
intendervi quello stesso che intendono Alberto Magno e s. Tom-
maso, vale a dire i pensieri di Dio, perchè « il summo et ottimo
« principio è escluso dalla nostra consideratione » (p. 272, 1). E
il più alto concetto, al quale noi possiamo arrivare è quello *del-
l'anima del mondo*, che costruisce gl'innumerevoli soli e i pianeti
disposti intorno a quelli secondo un certo disegno o certe idee.
« L'intelletto universale è l'intima più reale et propria fa-
« cultà et parte potentiale de l'anima del mondo. Questo è uno

« medesimo che empie il tutto, illumina l'universo et indirizza « la natura a produrre le sue specie come si conviene, et cossi ha « rispetto alla produttione di cose naturali, come il nostro intel- « letto alla congrua produttione di specie rationali.... Questo in- « telletto infondendo et porgendo qualche cosa del suo nella ma- « teria, mantenendosi lui quieto et immobile, produce il tutto. È « detto da maghi fecondissimo di semi o pur seminatore, perchè « lui è quello che impregna la materia di tutte formae » (p. 231, 24). Le idee dunque sarebbero le forme, che l'anima del mondo ha in sè per improntarle nella materia. Lo ripete più chiaramente il trattato inedito *Theses de magia* (III, 462, 12): « Idea tripliciter su- « mitur: ante rem, in re et post rem.... Idea ante rem est quae « est causa rei producendae et principium existens ante ipsam... « et haec forma est duplex: universalis, quae est in virtute na- « turae universalis producentis, qua simpliciter homo generat ho- « minem, et generaliter animal generat animal; et particularis, « quae est in virtute huius et illius subiecti naturalis, qua hic « homo hunc hominem generat... Idea in re est quae reperitur « in ipsis rebus productis et habetur pars compositi. Idea post « rem est quae reperitur in sensu vel intentione vel ratione vel « intellectu abstrahentibus species a rebus ». Non staremo ora a ricercare se così intesa l'*idea ante rem* non sia piuttosto *idea in re*. Il Bruno ci potrebbe rispondere: nessuno mi può togliere il diritto di distinguere la *res generans* dalla *res generata*, e di scernere quindi le idee che informano e guidano la prima da quelle che sono attuate e costituiscono la miglior parte della seconda. Il certo è che intese a tal modo le idee, ogni trascendenza è svanita, ed anche qui come in tutte le altre sue teoriche il Nostro è fido propugnatore dell'immanenza.

II.

Fra tutti gli scrittori medioevali quello che il Bruno studiò con grande amore e tenne in maggior conto di quel che meritasse, fu il Lullo, che più di tutti si parte dalla tradizione scolastica, e con grande libertà cerca di penetrare nelle più fitte tenebre dei dommi. A giudizio del Bruno il Lullo esercitò un

salutare influsso sulle menti più speculative, a cominciare da quel Duns Scoto, o Scotigena come egli dice, che dal Lullo « theologicam metaphysicam, vel metaphysicam (quam scholasticam appellant) theologiam cum subtilibus aliis extraxisse constat » (1). Che Scoto abbia avuto qualche rapporto col Lullo, non si può negare. Raccontano i biografi dello Scoto, che il Lullo intervenuto a Parigi ad una delle lezioni del dottor sottile scuoteva il capo, come se non fosse molto persuaso di quel che ascoltava. Al che indignato il maestro rivolse all'importuno ascoltatore tal dimanda, quale non avrebbe fatto ad uno scolaretto di grammatica, dicendogli: « Dominus quae pars (orationis)? » Al che ripicchiò il Lullo: « Dominus non est pars sed totum ». Se anche non vero l'aneddoto, certo è che il Lullo e lo Scoto si trovarono a Parigi nel 1300, e non è supponibile che l'irrequieto eremita, il quale tanti rapporti aveva avuti coi francescani e in tanto pregio li teneva, non entrasse in relazioni col loro più celebrato maestro. Non è vero però che Duns Scoto fosse uno di quei due Scoto che firmarono un documento di approvazione della dottrina del Lullo, poichè se pure questo documento non è apocrifo, appartiene al 1309, quando Duns era già morto. Ed io dubito assai che il dottor sottile potesse approvare il metodo Lulliano di dimostrare con sillogismi la fede, poichè egli non faceva buon viso neanche al mitigato razionalismo di s. Tommaso. Ciò non pertanto il Bruno non ebbe tutti i torti di scoprire qualche analogia tra i due scrittori, poichè entrambi sono realisti spinti, entrambi combattono la teoria Aristotelica della pura potenzialità della materia destituita di forme, entrambi ammettono un caos dal quale sarebbero emerse le cose, entrambi infine per descrivere l'universo adoperano l'immagine dell'albero che trae la sua sostanza dalle radici, e spicca dal tronco suo e rami e foglie e frutti. E certo se il Lullo non ritorna esplicitamente all'Avicebronio come fa lo Scoto, pure è di poco discosto da lui.

---

(1) *Opp. lat.*, II, II, p. 234, 3. Nel mio libro *Opp. Lat. di G. B.*, p. 10, credetti che sotto il nome *Scotigena* il Bruno intendesse, come il Cusano, *Giovanni Scoto Erigena*. Ma è un errore. Il contesto stesso mette fuor di dubbio che qui si parla di Duns Scoto posteriore non anteriore al Lullo.

Un altro filosofo di grande levatura si sarebbe ispirato al Lullo secondo il Bruno, il cardinal di Cusa: « A quo (cioè dal « Lullo) admirandum illud vestratis Cusani quanto profundius « atque divinius, tanto paucioribus pervium minusque notum « ingenium, mysteriorum, quae in multiplici suae doctrinae tor- « rente delitescunt, fontes hausisse fatetur » (loc. cit.). In due luoghi soli per quanto mi sappia il Cusano fa menzione del Lullo, e si trovano entrambi nelle *Excitationes*. In uno di essi è accolta la teoria Lulliana dell'*affatus*. « Et quidam vir religiosus (in margine: « Remundus eremita) dicebat esse sensum sextum et ipsum nomi- « navit affatum; nam de omnibus quae concipimus, loquimur; sermo « est panis animae et semen vitae seu triticum in se habens pascendi « virtutem » (p. 507, ediz. Basilea 1465). Nell'altro luogo, dove è citato esplicitamente il Lullo, si attingono dalla tavola Lulliana i predicati della fede. « Remundus. Fides est habitus bonus per bonitatem « datam a Deo ut per fidem restaurentur illae veritates obiectivae, « quas intellectus attingere non potest. Fides est magna.... ideo « quanto maior tanto melior (p. 365 dal sermone: Fides autem « catholica haec est) ». In questo punto adunque e in questo solo convengono i due filosofi, nel tentare l'interpretazione razionalistica della fede. Ma benchè il dotto cardinale nella profondità dei concetti filosofici vada molto avanti al Lullo, pure è meno ardito di lui, che forse non avrebbe scritto: « altior tamen fides « est quam intelligere, quia plus quam ipsum intelligat. Intelligere « est cum labore et successione, non autem fides ». Questa sproporzione tra la ragione e la fede il Lullo non avrebbe ammessa; perchè tutto quello che la fede vera insegna, è vero, e tutto quello che è vero, può essere dimostrato. Comunque sia, i misteri che il Cusano attinge al Lullo sono ben poca cosa, ed è notevole che nei libri più speculativi del cardinale, tra tanti filosofi che cita, non una volta ricorre il nome del Lullo, benchè molto spesso incontri Ermete Trimegisto, Dionigi l'Areopagita, Scoto Erigena (o Giovanni Scotigena come scrive il Cusano), Algazel, Avicenna, Eccard, e quell'Avicebronio così caro al Bruno e a tutti i realisti.

Due altri filosofi mette il Bruno in relazione col Lullo, francesi entrambi *Jaques Léfebvre d'Etaples*, e *Charles de Bouvelles* (così correggi a p. 9 delle *Opp. lat. di G. B.*). Del primo

il Bruno pronunzia un giudizio severo: « mitto quantum Lullio « tribuat mille in propositis Stapulensis ille Faber, in cuius unica « philosophia iuxta Peripateticorum dogmata Gallia gloriatur » (l. c., p. 235, 9). Egli certo ha in mente le parafrasi ai libri logici e fisici di Aristotele, come pure le introduzioni all'Etica e al *De anima*, le quali opere ebbero tale riputazione da venire raccolti e ripubblicati dopo la morte dell'autore a Friburgo nel 1540-41. Ma oltre a queste opere Aristoteliche il Lefebvre pubblicò scolii a Dionigi l'Areopagita, e commentarii a Ermete Trimegisto, e più che tutto riunì molte opere del Cusano in un volume dato alla luce a Parigi nel 1513; e l'insegnamento suo dato nel collegio del cardinale Lemoine informò piuttosto alle idee novatrici del cardinale che alle tradizioni peripatetiche. Il Bruno lo mette in relazione col Lullo, poichè con molto amore ne raccolse e pubblicò alcuni scritti, come le lodi della Vergine, la Filosofia dell'amore, i Proverbi e le Contemplazioni (Parigi, 1515).

Maggiore stima par che faccia il Bruno dello scolare dello Stapulense, Charles de Bouvelles. « Mitto Carolum Bouillum « non tam (si Aristarchorum ferulae subiiciantur) orationis stilo « Fabro ipso humilior, quam (si e cathedra philosophiae exami- « nentur) ingenio illustrior iudicioque in multiplici disciplinarum « genere maturior et excultior, qui de Lullii vita scripsit, Lullianae « doctrinae edit ubique specimen et ubique pro summo habet honore, « ut Lullianus appareat ». Accenna il Bruno alla *Epistola in vitam Raemundi Lullii eremitae* pubblicata a Parigi nel 1514 e alle *Responsiones ad novem quaesita Nicolai Paxii majoricensis* pubblicata anche a Parigi nel 1521. Il De Bouvelles è seguace anche lui del Cusano, sulle cui orme scrisse parecchi opuscoli filosofici, come il *Liber De Sensibus ad Reverendum in Christo Patrem Carolum De Genlis praesulem Noviodunensem* dove sostiene che « orbis solis est verum mundi medium », l'*Ars oppositorum ad clarissimum virum Franciscum Melladunensem in Attrebatensem Pontificem delectum*, il *Liber de duodecim numeris ad inclitum virum Germanum Ganaiensem presulem Cadurcensem* ecc. (Tutti questi opuscoli formano parte di un volume pubblicato: *anno Christi Salvatoris omnium 1510 Primo Cal. Februarii Parisiis*). S'intendono bene le predilezioni che il Bruno ebbe per il De Bouvelles, non meno di lui caldo ammiratore del divo Cu-

sano, ma non s'intende perchè ad un altro studioso del Lullo, all'Agrippa, che avea fatto un commento dell' *Ars inventiva* non certo peggiore di quello del Bruno, rimproveri che « propriis « super haec commentariis non tam Lullium quam se ipsum « illustrare elaboravit » (loc. cit., p. 235, 8). Eppure Agrippa era un autore, al quale il Nostro doveva molto e non solo nelle opere inedite, ma in uno dei poemi suoi avea largamente attinto!

Più difficile ancora è a spiegare il giudizio sul Paracelso, « ille medicorum princeps », il quale è degno, egli solo, « cum « Hippocrate primus sedere », e ciò non per tanto nessun'originalità avrebbe mostrato nell'opera sua, ma solo « e seminibus, « quae Lullius sparsit et occuluit, ipse peracto quasi maturi- « tatis tempore solus fruges noverit emetere », con questo di peggio che non avrebbe citata mai la sua fonte, « nisi ubi exo- « ptatior illi detrahendi locus occurrit ». Seguitando di questo passo dopo le lodi più su prodigategli, il Bruno non gli risparmia le più atroci ingiurie, e lo chiama « usurpatorem furemque », che non fa altro se non mutare i termini per dar polvere negli occhi, e far passare come sua l'altrui dottrina. « Nec non terminis « quibusdam mutatis quasi alios ubique superinducere colores at- « tentat, ut ubi ille B appellat lucem, hic dicat ignem; ubi ille « C oleum, hic sulphur; ubi ille D fumum, hic Mercurium; « ubi ille E cinerem, hic salem et ita caeteris ». Il Bruno evidentemente si riferisce al e opere alchimistiche attribuite al Lullo, tra le quali il *Liber de Secretis naturae seu quintae essentiae*, che non è certo del Lullo, poichè vi si cita il « magister « Hortolanus » o Lortolan alchimista francese posteriore d'un mezzo secolo al Lullo stesso (*Hist. litt.*, XXXIX, p. 282), e inoltre le prime due distinzioni, le sole date nell'edizione del 1546, sono tolte a parole dall'*Opus consideratione quintae essentiae rerum omnium* Basil. 1561 di Johannes de Rupescissa (Jean de Roquetaillade, spirituale francescano, tenuto in prigione da Clemente VI e Innocenzo VI a cagione delle sue profezie). Ciò non pertanto nessuno nel secolo XVI riteneva apocrifa quest'opera, e non l'avrà tenuta tanto meno il Bruno, che ad altre opere chimiche medicali, falsamente attribuite al Lullo, avrà prestato fede, come al *Liber medicinae, magnae* che nell'edizione del 1572 è intitolata: *Libellus Raimundi Lullii Majoricani De medicinis*

secretissimis, (dove il falsario si scopre agevolmente rimandando all'apocrifo *libro nostro Quintae essentiae condito abbati s. Benedicti Parisiis*, e ad altri libri parimente apocrifi come il *De Intentione Alchimistarum*, il *Vade mecum ecc.*). E oltre al *liber medicinae magnae* avrà creduto autentico un altro opuscolo medico pubblicato nello stesso volume già citato del 1572, e che non trovo segnato nel catalogo dell'*Histoire litteraire*, intitolato: *Lignum vitae, Dialogus Raimundi Lulli Majoricani misteria in lucem producens ex italico in latino conversus* (1). Nell'indice è detto *Dialogus Demogorgon* dal nome di uno dei due interlocutori del dialogo, che sono appunto *Raimundus*, *Demogorgon*. Questa falsificazione di origine italiana è evidente, poichè a p. 467 cita *Johannes de Rupescissa*, e a p. 474 *Marsilius Ficinus*, ma il Bruno non vi avrà badato, ed avrà trovato anche in questo come nei libri precedenti il concetto fondamentale della medicina di Paracelso, che cioè « subtilis quaedam « substantia haec est, radicale humidum et intrinsecum, quinta « essentia dicta per partes elementales diffusa, simplex et omnino « incorruptibilis, et haec longo tempore conservat res in ipsorum « esse » (p. 461). Tutto questo spiega l'errore del Bruno (2), ma non lo giustifica del tutto; poichè egli, che ben conosceva le opere autentiche del Lullo, riguardanti la medicina, sapeva benissimo che la medicina Lulliana era affatto diversa da quella di Paracelso, poichè di quinta essenza e di solfo e di mercurio non vi si parlava affatto, ed era invece tutta fondata sull'antica dot-

(1) Una edizione più antica è quella intitolata: *De Alchemia dialogi duo*. « Quorum prior, genuinam librorum Gebri sententiam, de industria ab « autore celatam retegit et certis argumentis probat. Alter Raimundi Lulli « mysteria in lucem producit. Quibus praemittuntur propositiones centum « viginti novem idem argumentum compendiosa brevitate complectentes ex « Tuscanico idiomate traductae ». Lugduni G. et M. Beringi fratres 1548. In questa edizione più antica il dialogo *Lignum vitae* non è attribuito al Lullo, ma è detto che vi si espongono le dottrine Lulliane a quel modo che nel precedente dialogo si espongono le dottrine di Geber.

(2) Anche il Patrizi nelle sue *Discussiones peripat.*, tom. III, lib. 1, p. 295 (Basil. 1581) dice non diversamente dal Bruno: « Raymundus Lullus... « quem chymici omnes nostrates sunt secuti et in medica re Theophrastus « Paracelsus ».

trina dei quattro elementi e dei quattro umori precisamente come quello di Galeno. E tra le medicine fondate sulla tradizione Galeniana e quella di Paracelso avea nel dialogo *De la causa* saputo trovare la giusta distinzione.

Comunque sia, certo è che il Bruno mette il Lullo più alto di quel che si meriti, e lo considera come il promotore di dottrine filosofiche e mediche che non gli appartengono, e dei miracoli dell'*Ars inventiva* non dubita, talchè dopo averla esposta nel *De Architectura*, la commenta e modifica nel *De Lampade combinatoria*, e poscia riunisce insieme i due trattati dando al tutto un nuovo titolo: *De specierum scrutinio et lampade combinatoria*; nè di questo contento l'allarga ancor di nuovo e modifica nella *Lampas triginta statuarum*. Accanto a quest'opera di commentatore e rifacitore io mostrai nelle *Opp. latine di G. B.*, come nel *De Umbris*, nel *Cantus Circaeus*, nei *Sigilli*, e infine nel *De imaginum compositione* il Bruno trasformasse il congegno logico del Lullo in uno mnemonico, facendo e rifacendo anche lui un trattato di memoria artificiale, come tanti altri prima e dopo di lui [1]. Ma pare che anche il Lullo abbia scritto un'*Ars memorativa* o mnemonica. Nel codice I, V, 47 dell'Università di Torino, studiato a mia preghiera dall'amico Novati, oltre al testo catalano dell'*Art memorativa* di Bernardo Gari finita a Valenza nell'anno

---

[1] Il trattato di memoria artificiale fu rifatto quattro volte dal Bruno. La prima nel *De Umbris*, la secondanel *Cantus circaeus*, la terza nell'*ars reminiscendi et Explicatio triginta sigillorum*, la quarta nel *De imaginum compositione*. Alle quali opere si deve aggiungere un'altra in più volumi intitolata, *Clavis magna*, che ora senza le esitazioni del mio precedente libro (*Opp. lat. di G. B.*, p. 9), affermo non essere mai stata pubblicata all'infuori di una parte sola detta *Sigillus sigillorum*. Leggansi queste parole messe in fine dell'*Explicatio*: « Quot, quibus qualibusque modis formae non sensibiles per eas quae sensibus patent figurandae, notandae « atque retinendae sunt, non modo hic sed et aliis in locis amplius expressimus, copiosissime autem in uno de *Clavis magnae* voluminibus, quod « *Sigillorum sigillus* intitulatur; ubi non solum docemur non sensibiles de « sensibilibus, sed quascunque de quibuscumque, ad omnes animi operationes « ex naturalibus, ex artificialibus et fortasse divinis quodammodo principiis « formas elicere. Ipsum plurimis gravibusque causis praesenti pertractationi « continuamus » (II, II, 160, 10).

1338, e segnalato dall'*Histoire littéraire* (XXIX, 618), bisogna aggiungere questi altri trattati: I. *Ars memorativa secundum Tulium.* II. Un'altra in volgare per lo reverent « frare Anthoni « Canals Maestre en Sancta Theologia de l'orde dels preycadors « natiu de la ciutat de Valencia » incompleta (fol. 266 r.). III. Il *Liber voluntatis* di R. Lullo (fol. 1, 16) « Finivit Raymundus « librum voluntatis. Ad laudem et honorem divinae voluntatis « in Montepesulano mense Januarii. Anno Dom̃i millesimo tre- « centesimo tercio ». Comincia: « Cum Deus sit in summo gradu « amabilis ». È lo stesso scritto, sconosciuto al Salzinger, che si trova nel n. 16116 della Nazionale Parigina (*Hist. litt.*, p. 297). IV. Il testo catalano dell'*Art amativa*, (fol. 172, 199). Finisce « anno Domini Millesimo ducentesimo nonagesimo in vigilia « Sancti Laurentii fuit ars ista inventa gratia Domini nostri Jesu Christi ». È lo stesso che si trova nel n. 84 dei manoscritti spagnuoli della Nazionale parigina (*Hist. Litt.*, p. 199-200). V. *Liber de memoria* (fol. 205): Comincia: « Per quan- « dam silvam quidam homo ibat considerando quid erat causa « quare scientia deficilis est ad acquirendum, facilis vero ad obli- « viscendum ». Finisce (fol. 225 v.): « Dictum est de memoria et « data est doctrina ad artefficandam memoriam ut artificialiter « attingat obiecta. Unde liber iste est utilis valde et associabilis « est cum libris intellectus et voluntatis in uno volumine, quoniam « ad invicem sunt se iuvantes ad attingendum secreta rerum. « Et si liber luminis (certamente sarà il *Liber de lumine* che ha anch'esso a quel che pare affinità colla memoria artificiale. Vedi il n. LXXXVII del catalogo dell'*Hist. litt.*, p. 259 che cita i codici 14713 Naz. Parigina, n. 79 del collegio Merton a Oxford, n. 10569 Monaco) esset in illo volumine valde in ipso « esset utilis. Ad gloriam et honorem Dei finivit Raymundus « librum memoriae, quem diu desideraverat ipsum fecisse. Et « est finitus in Montepessulano in mense Februarii anno Domini « millesimo trecentesimo tercio incarnacione Dñi nostri Jesu « Christi ». Questo trattato esiste anche nel 16116 della Nazionale Parigina (*Hist. litt.*, p. 298), e non so se sia identico a quello che nel cod. Vatic. Urbin. 852 è intitolato *Raymundi Lulli localis memoria.* Nessun dubbio è stato elevato sinora contro l'autenticità di questo trattato, e nessuno sembra potersi elevare; perchè

il *Liber memoriae* è citato nell'antico catalogo del 1311, e nel trattato è tutto il fare del Lullo e le sue solite distinzioni, come è agevole raccogliere da questo passo: « Arbor memoriae divi- « ditur in novem flores, ut in se patet. B Bonitas, differentia, « memoria receptiva. C Magnitudo, concordantia, memoria remis- « siva. D Duratio, contrarietas, memoria conservativa. E Pote- « stas, principium, memoria attractiva. F Sapientia, medium, « memoria multiplicativa. H Virtus, maioritas, memoria signi- ficativa. I Veritas, aequalitas, memoria terminativa. K Gloria, minoritas, memoria complexionativa ». Io adunque non dubito punto dell'autenticità del trattato, ma non voglio trascurare la seguente notizia di Bernardo Gari, chiamato in una nota marginale: « discipuli magistri Raymundi Lulli ». La notizia è nel prologo dell'*Art*: « E com maestre Ramon Lull hegues factes « les damunt dites dues artes entre moltes daltres que feu les « quals appell art inventiva per al entendement e art amativa « per ala volentat, hagues en proposit de fer art memorativa « pertingent a la memoria e per occupament d'oltres libres e « per defalliments de temps no la haie facte. Per tal yo Bernat « (in marg. della stessa mano scilicet Gari presbiter Valencie) « indigne que mon sobrenom hic sia scrit dexeble del dit maestre « seyons mon pobre saber alla aiuda e gracia de quell qu'es in- « finida e eternal memoria me vull esforzar de fer e compler la « dite art memorativa. Empero entenme aiudar ab los deebnyt « general comencaments e deu regles de la art general e totas « sciencias del dit maestre Ramon Lull el qual fo per do spi- « rital revelada e donada segons que ell mateix ne fa mencio « en seu disconort rimat ». (Su questa poesia che è « la maîtresse « pièce de l'oeuvre poetique da Ramon » dove « met son coeur à « nu et nous confie avec une sincerité touchante ses esperànces, « ses déboires et ses illusions malgré tout indéracinables », vedi *Hist. litt.*, p. 266). Io non saprei dire se Bernardo intenda che il Lullo non abbia fatto un trattato di memoria artificiale al modo di tutti gli altri, che seguono le orme della rettorica ad Erennio, ovvero se neghi affatto che abbia scritto un trattato mnemonico. In qualunque modo, benchè l'autorità di uno, che fu discepolo del Lullo, abbia non poco peso, non vale a parer mio a mettere in dubbio l'autenticità del trattato, che da valide prove è sostenuta. Un altro

trattato mnemonico molto breve intitolato *Liber ad memoriam confirmandam* è attribuito al Lullo e si trova oltrechè nel 17839 della Nazionale Parigina e nel 10593 di Monaco (*Hist. litt.*, p. 298), anche nel cod. Ambros. I, 153 inf. e nel Cod. Vatic. Lat. 5347 che a p. 68 finisce: « compositus fuit praesens tractatus in Civi- « tate Pisana in monasterio Sancti Dominici per Raimundum Lulium ». Ed anche di questo non c'è ragione per revocare in dubbio l'autenticità; ma è certo che il Bruno non conosceva nè l'uno nè l'altro di questi trattati, poichè nei suoi libri mnemonici quando ricorre al Lullo cita bene l'*Ars inventiva*, l'*Arbor scientiae* senza far motto nè del *Liber de memoria* nè del *Liber ad memoriam confirmandam.*

Dal Lullo attinge il Bruno oltre l'arte inventiva anche i principii di medicina. Esaminai già altrove il trattato inedito *De Medicina Lulliana* e le fonti onde è attinto. Debbo ora aggiungere soltanto che il *De Regionibus sanitatis et infirmitatis* si ha nel manoscritto di Monaco n. 10588, e in quello di Oxford, collegio Corpus Christi n. 247, e fu pubblicato nel 1752 a Majorca insieme con queste altre opere: *Ars compendiosa medicinae*, *Liber de levitate et ponderositate elementorum*, *Liber de Lumine* (*Hist. litt.*, p. 258, 260). Dalla collazione fatta dal prof. Stölzte della nostra edizione col codice monacense n. 10588 risulta indubbiamente, che non solo tutta la prima parte della *Medicina Lulliana* da p. 572 a p. 593 della nostra edizione è attinta al *De regionibus*, ma benanche tutto il resto, a cominciare dal capitolo *De pulsu tertianae* corrispondente al *De regionibus pulsuum* fol. 6 r^{a}, e seguitando per i capitoli: *De regionibus digestionum* = fol. 7 r^{a}; *De causis doloris* = fol. 7 ^{b}; *De appetito* = *De regionibus appetitus* fol. 7 r^{b}; *De curis infirmorum* = *De XVI electuariis* = fol. 4 r^{a-b}. Due soli capitoletti mancano nel *De regionibus* e sono quelli intitolati: *De humoribus* e *De gradibus infirmitatum*, che non so se siano attinti all'*Ars compendiosa medicinae.*

È molto strano che il Bruno, il quale non solo l'arte inventiva e la Mnemotecnica rielabora secondo le orme del Lullo, ma benanche la Medicina, non abbia posto nessuna cura all'Alchimia, che con le arti magiche e cabalistiche ha tanta affinità. Vero è che il Lullo nelle opere sue autentiche come nelle *Quae-*

stiones per artem demonstrativam seu inventivam solubiles (*Salzinger*, tom. III) e nel *De novo modo demonstrandi sive ars praedicativa magnitudinis* (*Salz.*, tom. IV) si pronunzia contro l'Alchimia, e si potrebbe supporre che il Nolano, conoscendo la vera opinione Lulliana, abbia ritenuto, come si fa oggi, apocrife tutte le opere alchimistiche attribuitegli (*Hist. litt.*, XXXIX, p. 271). Al che farebbe rincalzo l'osservazione che nella Commedia *il Candelajo*, l'alchimista Cencio cita Ermete Trimegisto e Geber, Avicenna, Alberto Magno e Gilgile, ma del Lullo non fa parola. Io però non saprei dire se il Bruno conoscesse i luoghi dove il Majoricano dà dell'impostore all'alchimista, ma se anche li conosceva, certo non gli saranno parsi bastevoli ad infirmare i libri alchimistici, perchè solo da questi libri poteva attingere la convinzione che Paracelso non facesse se non continuare l'opera del Lullo, e il Patrizi che conviene in questo giudizio, ricorda esplicitamente il Lullo come Alchimista. Nè il silenzio di Cencio fa intoppo; perchè quando aveva citate le fonti prime di una data opinione, non le faceva bisogno di aggiungere altro. Nè si potrebbe neanche dire che il Bruno stesso non facesse alcun conto dell'alchimia, che G. Bernardo deride nella stessa commedia dicendo giustamente a Cencio: « io penso ben che si tu sapessi far oro non « venderesti la ricetta di fare oro, ma con essa lo faresti » (*Opp. it.*, p. 28, 9); poichè, come già dissi altrove, il Bruno poteva ben pensare che gli Alchimisti non conseguissero l'intento loro, ma non per questo intendeva di condannare la loro scienza, che anzi in un luogo dell' *Explicatio Sigillorum* riconosce che gli Alchimisti cercando l'oro, trovano talvolta qualche cosa di più pregevole dell'oro stesso: « Ipsum sane frequentissime alchimicis accidere « experimentis non est quem lateat, quibus multoties auro per« quisito longe meliora vel ex aequo desiderabilia adinvenisse accidit » (II, II, p. 129, 8).

Ma sulle teorie alchimistiche sarà bene fermarsi alquanto; perchè sarebbe stato ben strano se il Bruno, il quale non disprezza le più assurde stravaganze della Magia matematica, solo verso l'Alchimia si fosse mostrato severo. Il vero è che egli discute sul serio, e nel *De Monade* accetta il fondamento teorico, per così dire, dell'Alchimia: « Est autem spiritus substantia media « quaedam, qua anima tum corpori adest, cum corpori propriam

« per se organizato vitam elargitur. Omnia per spiritum istum « vivunt atque generantur, qui idem quatruplex in omnibus per- « fecte compositis invenitur.... Lapides (aiunt quidam) et metalla « generare non videntur.... quia spiritus in eis crassiore materia « cohibetur. Sed nos spiritus quidem illius materiam occultam « esse dicimus, unde vulgus crassiore sensu prolificam illam effica- « ciam nequeat agnoscere. Sed illum hac facultate minime carere « perspectum est; rite enim si secernatur et adversetur tanquam « seminaria virtus, poterit sibi simile perfecte generare » (*De Monade*, cap. 5, I, II, p. 396). Nè si può credere che in questo, come in tanti altri luoghi del *De Monade*, l'autore riferisca più le opinioni altrui che le proprie; poichè tale concetto dello spirito o etere, come sostanza intermediaria tra l'anima e il corpo, si trova in tutte le opere italiane e nel *De Immenso*, nonchè in tutti i trattati inediti, nella *Lampas triginta statuarum*, nel *De Magia physica* e nel *De rerum principiis* (V. *Le Opp. ined. di G. B.*, p. 186 sgg.). Siffatto spirito lo chiama con gli Alchimisti *elixer*, e con loro riconosce che si può estrarre dai metalli, ma solo crede che a torto si è cercato di estrarlo da un metallo solo, mentre esso è comune a tutti e quattro i metalli fondamentali. « Anima metallorum spiritum terreum in cupro et « ferro maiori ex parte praedominantem habet, aqueum magis in « stanno atque plumbo, aereum in aere et in argento, aethereum « in unico auro. Natura ex uno stipite, tanquam ramos quatuor, « tam ex uno corpore quatuor haec generum corpora, tum ex uno « spiritu quatuor horum corporum spiritus educit. Ars, naturae « aemulatrix, spiritum illum unum, qui radix una, simplex atque « stips habetur, a quatuor corporibus vere exhauriet, quem Arabes « Astrologi perperam, et temerata illa prolificationis spe, ex auro « duntaxat extrahere tentant.... At nobis vero elixer quatuor hisce « subiectis communis est spiritus: ideoque sicut ab uno stipite in « quatuor ramos explicatur, ita et non nisi a quatuor ramis in « unum poterit atque debebit stipitem revocari; qualis cum artifi- « ciose collectus fuerit spiritus, qui nulli quatuor corporum sub- « stantiae proprius sed omnium quatuor corporum substantiae est « communis, qui unitus auro, convenientis alius materiae adiectione, « modicum verum aurum in similem multi veri auri speciem « facit adolescere, modicum verum argentum in multum non

« minus verum argentum. Vides ut non ex homine vel hominis « carne et formatione actuali fit homo, sed ex spiritu qui est in « semine hominis, si in matrice proprii fomenti et nutriminis « adiectione circumstantiis adiuvetur.... Ad generationem porro « istam frusta spiritum quaerimus, si spiritus quoque materiam « non habeamus illam communem: fieret sane si ex solo spiritu « esset generatio et augmentatio, tuncque ad aurum conficiendum « sufficeret elixer, qui separatur ab auro, in quo procul dubio « purior est atque digesta magis, quam in illo praecedente chaos « esse possit. Tu vero qui non spiritum absolute sed prolificum « spiritum aves, in quadrivialem illam profundes substantiam « oportet » (*De Monade*, p. 396-97). Si vede dunque da questa lunga citazione che il Bruno non condanna l'Alchimia, ma solo alla teoria più comune che da Geber in poi sostenevano la maggior parte degli Alchimisti ne oppone un'altra. La teoria più comune è esposta brevemente da Cencio nel *Candelajo* in un luogo testè citato (*Opp. ital.*, p. 27, 25): « Cossi bisogna guidar questa opra per la doctrina « di Hermete e di Geber (1). La materia di tutti metalli è Mer- « curio.... Nel grembo de la terra la materia di tutti i metalli « affferma esser questa insieme col solphro il dottissimo Avicenna « nell'epistola scritta ad Hazez, alla quale opinione postpongo « quella di Hermete, che vuole la materia di metalli esserno gli « elementi tutti, et insieme con Alberto Magno chiamo ridicula la « sentenza attribuita a Democrito dagli Alchimisti, che la cal- « cina et lisciva, per la quale intendono l'acqua forte, siino « materia di metalli tutti. Ne tampoco posso approvar la sentenza

(1) Cencio che più sotto fa dire ad Ermete « essere la materia dei « metalli gli elementi tutti », qui contraddicendosi gli attribuisce l'opinione opposta « essere la materia di tutti i metalli il mercurio ». Ma la contraddizione non è sua bensì degli scolii al *tractatus aureus Hermetis Trimegisti* che commentando il luogo in cui l'autore parla dei quattro elementi dicono (*Manget. Bibl. Chem.*, I, 407): « ne autem quis putet illum loqui de elementis, « prout ea vulgo in scholis Peripateticorum accipiantur... Utuntur philo- « sophi chemici semper hac licentia in docendo ut artis vocabula fingant « pro suo cuiusvis arbitrio.... Sed relicta nominum multitudine, quae pene « infinita existit, artis potius studiosi se convertunt ad indagandum nos- « cendumque istud subiectum, de quo Philosophus hoc versu: Est in Mer- « curio quicquid quaerunt sapientes ».

« di Gilgile sul suo libro *De secretis* dove vuole *metallorum* « *materiam esse cinerem infusum* perchè vedeva che *cinis li-* « *quatur in vitrum et congelatur frigido*, al quale errore va « ovviando el principe Alberto ». In questo brano Cencio attinge a due fonti diverse, nella prima parte (come già dicemmo) agli scolii al *Trattato aureo* di Ermeto Trimegisto, e nella seconda al *libro dei Minerali* di Alberto Magno (1). E non s'avvede della contraddizione delle due fonti, ma coll'eclettismo proprio e degli Alchimisti e del Bruno stesso crede, che i principali scrittori convengano nel concetto fondamentale: essere il mercurio e lo zolfo gli elementi primitivi di ogni metallo, sicchè basti sapere in qual modo si debbono contemperare perchè si produca o questo o quel metallo, specie i preziosi.

Contro siffatta teoria combatte il *De Monade* poichè ritiene che i metalli si dividono in quattro classi, ciascuna delle quali ha uno spirito suo proprio, sicchè il vapore poniamo del rame e del ferro, metalli più compatti e più affini alla terra, non ha nulla che fare con quello dello stagno e del piombo, metalli men solidi e più affini all'acqua, e così del resto. Dal che si dovrebbe inferire nessuna tramutazione essere possibile, perchè una specie non saprebbe mai convertirsi nell'altra; onde dai metalli più vili, che hanno uno spirito o vapor terreo, non si potrebbe mai derivare l'oro, che ha lo spirito più puro o etereo. Il Bruno però non arriva a queste conseguenze estreme; poichè egli ammette che lo spirito o etere, benchè assuma diverse forme nei varii metalli, pure,

(1) Alberto *De mineralibus*, lib. III, cap. 4 « Avicenna.... in alchimia « suá ea epistola quam scribit ad Hazem philosophum.... dicit.... argentum « vivum et sulphur esse omnium materiam metallorum. Hermes autem et « quidam aliorum dicere videntur metalla ex omnibus elementis constitui, « quod procul dubio negandum non est.... Prae omnibus mirabilis et desi- « derabilis est sententia, quam quidem in Alchimicis Democrito attribuunt « quod videlicet calx et lixivium sint materia metallorum.... Gilgil autem « quidam ex Arabia Espalensi, quae nunc Hispanis reddita est, in secretis « suis probare videtur cinerem infusum esse materiam metallorum persuadens « hòc ratione debili, quoniam nos videmus quod per assationem fortem ca- « lidi et sicci cinis liquatur in vitrum, qui congelatur frigido et liquatur « calido sicco. Haec autem inconvenienter et stulta dicta, quoniam ipse Gilgil « mechanicus et non philosophus fuit. »

in fondo è lo stesso in tutti, come è uno il principio vitale che informa i diversi organismi animali. Laonde se da tutti i metalli si potesse estrarre quello spirito, che a tutti è comune, si avrebbe alla mano la forza trasformatrice più efficace, il vero elixir. Vero è che questa sola forza non basta, come non basta l'anima del mondo a produrre ora questo ora quello animale, e che occorre altresì un seme specifico diverso secondo le diverse specie, talchè dal seme umano soli uomini derivano e dal seme cavallino cavalli; ma tuttavia a quel modo che poco seme diventa un grosso animale, assimilandosi il materiale nutritizio e concrescendo con esso o per esso, così l'elixir da poca quantità d'oro potrebbe produrne a mille doppi, servendosi come alimento di metalli più vili. Io non sono così addentro nella storia dell'Alchimia da poter dire onde il Bruno abbia attinta la sua teoria, nè le opere generali, come quella dell'Hoefer o del Kopp, mi aiutano. Forse vi avranno contribuito il Villanova, che Bruno cita nel *De Immenso*, Marsilio Ficino e Pietro Buono Ferrarese (1), ma più che tutti avrà avuto un preponderante influsso il principe dei chimisti, Paracelso, la cui teoria dello spirito, come mediatore tra l'anima e il corpo, e dell'elixer come quinta essenza di tutte le cose, già dicemmo come in questo stesso capitolo dal *De Monade* e nei libri magici sia scrupolosamente seguita. Nè gli è strano che

(1) Arnaldo di Villanova diceva nel suo *Thesaurus Thesaurorum*, cap. 9 (*Manget Bibl. chem.* I, 655) « species igitur argenti quae est argenteitas « non mutatur in speciem auri, quae est aureitas nec e converso, quia species « vere permutari non possunt, sed individua specierum bene permutantur « cum in primam suam materiam rediguntur » Marsilio Facino nel *Liber de Arte Chemica* (*Manget* II, p. 172) ricorda come metalli principali gli stessi del Bruno « aurum, argentum, cuprum, stannum, ferrum et plumbum » e dice che la vera essenza di tutti i metalli non stà nel mercurio e nel solfo, benchè anche a lui come ai più degli Alchimisti appaiono come gli elementi primi di tutti i metalli, ma ben piuttosto « id quod ex ipsis in « ventre terrae est plene decoctum et illud quidem purissimum, cuius simile « comperies in natura vegetali »; vale a dire l'elixir è come il germe organico. Pietro Buono di Ferrara nella sua *Margarita* cap. 25 (*Manget* II, 77) ritiene questa imagine del germe organico, ma ammette che il solfo è come lo sperma e il mercurio come il menstruo: « lapis Philosophorum est « ex sulphure sicut efficiente et argento vivo sicut ex materia ».

il Bruno senta il bisogno di dire la sua sull'alchimia, che era la scienza del giorno, ed anche quelli che non credevano alla scoperta della pietra filosofale ne accettavano il fondamento teorico. Poichè, come nota giustamente il Berthelot, prima che il Lavoisier avesse scoperto i corpi semplici, che andarono sempre più aumentando di numero, da tutti si ammetteva unica essere la materia, onde erano composte le cose, nè gli Aristotelici stessi potevano negarlo, essendo i loro corpi semplici affatto trasmutabili l'uno nell'altro, il che torna come ammettere un sostrato unico, che permane nel fluttuare delle tramutazioni. Da codesta materia unica si credeva derivassero le cose tutte; onde non era assurdo che l'arte cercasse di carpire alla natura il segreto di codesta derivazione (Berthelot, *Les origines de l'Alchimie*, p. 280; *Introduction à l'étude de la Chimie*, p. 73). Se in avvenire si dimostrasse che i corpi semplici d'oggi non sono se non tramutazione di un solo, come l'idrogeno, il problema dell'Alchimia rinascerebbe ben presto, e si tenterebbe di ricostruire artificialmente l'oro. Checchè ne sia, questo è certo che il Bruno sostituisce teoria a teoria, e quelle del preteso Lullo non differenti dalle comuni del Geber ed altri non accetta. Tuttavia non è strano, che non abbia mai pensato a scrivere un'Alchimia Lulliana, come scrisse una Lulliana Medicina; poichè quella è una disciplina più pratica che teorica, sulla quale non si potrebbe trovare, come nella Medicina, l'applicazione immediata dell'arte inventiva. E tutti i pseudo-Lulli delle opere alchimistiche, dopo avere accennato nelle prime pagine al congegno Lulliano, lo lasciano subito da parte, e dichiarano esplicitamente che coi sillogismi non si può arrivare a scoprire i secreti della natura. Lo stesso *Antiquum Testamentum* procede così, e chiama sofisti quelli che con la logica della scuola vogliono o sostenere o negare la possibilità della trasformazione dei metalli. Siffatta disciplina, fondata tutta sulla pratica del laboratorio, non era certamente nei gusti del Bruno, il quale benchè pretenda di farla da novatore anche in questa come in tutte le altre parti della scienza, non si affida però di escire dalla generalità, e tanto qui come in astronomia si guarda bene dall'entrare nei penetrali tecnici.

III.

Nessun altro filosofo medievale al Bruno è parso di meritare lo studio che consacra al Lullo. I nomi stessi di parecchi fra i rappresentanti dell'indirizzo realistico, che gli doveano riescire più simpatici, sono affatto taciuti, e indarno cerchi quello famoso di Giovanni Scoto Erigena, il traduttore di Dionigi Areopagita, lo scrittore del profondo libro *περὶ φύσεος*, che il Cusano meritamente cita ed apprezza. Non occorre neppure il nome di Rogero Bacone, che come oppositore dell'indirizzo de'suoi contemporanei, e come sfortunato cultore degli studi naturalistici avrebbe dovuto trovare presso il Nolano maggior grazia dello stesso Alberto Magno o dell'Aquinate. I soli filosofi, che egli cita accanto al Lullo sono gli Arabi, dei quali mostra di aver fatto diligente studio, a cominciare da quell'« Alchazale philo-« sopho, sommo pontefice et Theologo Mahumetano », il quale disse: « che il fine delle leggi non è tanto di cercar la verità delle « cose et speculationi, quanto la bontà de costumi, profitto della « civiltà, convitto di popoli et prattica per la commodità del-« l'humana conversatione, mantenimento di pace et aumento di « Repubbliche ». (*De la cena*, p. 170, 13). Quest'autorità oppone il Bruno a quelli che si servivano della Bibbia per combattere il sistema Copernicano, mentre « nelli divini libri in servitio del « nostro intelletto, non si trattano le demostrationi et specula-« tioni circa le cose naturali, come se fosse philosophia, ma « in gratia de la nostra mente et affetto per le leggi si ordina « la prattica circa le attioni morali ». (Ivi, p. 169, 27).

E alla stessa autorità ricorre in un altro luogo, dove tra i più gravi ostacoli che s'oppongono alla scoperta del vero pone quello « che proviene dalla consuetudine di credere a false opi-« nioni del volgo, il quale è molto rimosso dall'opinione de phi-« losophi, o pur deriva dal studio de philosophie volgari le quali son « dalla moltitudine tanto più stimate vere, quanto più si accostano « al senso commune. Et questa consuetudine è uno de grandissimi « et fortissimi inconvenienti che trovar si possano, perchè, (come « exemplificò Alkazele et Averroé) similmente accade a essi che

« come a color che da pueritia et gioventù sono consueti a mangiar « veneno, quai son devenuti a tale che se gli è convertito in soave « et proprio nutrimento et per il contrario abominano le cose vera- « mente buone et dolci secondo la comun natura » (*Heroici furori*, p. 742, 6) (1). Più precisa è la citazione che fa del *Liber destructionum* in un luogo del *De Immenso* (I, 9, p. 217), dove dice che i Cristiani da questo teologo maomettano appresero l'argomento contro quelli che sostengono l'eternità della creazione (contra aeternitarios) « quod oporteret infinitos duodecies plures « fuisse annos quam menses, trigesies circiter plures menses quam « dies, quatuor supra viginti vicibus plures dies quam horas. Unde « cadit simile argumentum contra immensitatem universi et mun- « dorum innumerabilatem, quia plures essent tellures quam Soles « et deinceps alia mille ». Il quale argomento chiama puerile Bruno, poichè è ab *extraneo inconvenienti*, e benchè indarno Averroé nel libro *Destructionis destructionum* si fosse ingegnato di risolverlo, pure era ben facile capire che nella durata infinita non ci sono nè mesi, nè anni, nè giorni, e però le obbiezioni cadono da sè, come nell'infinito spazio non c'è nè medio nè estremo. Le medesime cose il Bruno avea già dette nel *De Minimo*. « Sed nos « hanc stultitiam in iis quae De Minimi existentia et contempla- « tione dicta sunt fusius elusimus ». (Accenna al *De Minimo*, I, 6, p. 153 dove a sua volta rimanda al Dialogo italiano *De l'infinito*).

Più di tutti i filosofi arabi apprezza il Nostro e cita sovente Averroé. Di Avicenna non ci sono se non due citazioni, e insignificanti entrambe nelle opere italiane, e nessuna, se non erro, nelle latine; di Averroé invece abbondano e nelle une e nelle altre, talchè qualcuno ha dato al Bruno dell'Averroista. In un luogo notevole della Causa, loda il filosofo arabo perchè comprese meglio di tutti gli altri peripatetici, che le forme emergono dalla

(1) In un altro luogo, vale a dire nelle *Theses de Magia*, accennando allo stesso concetto lascia da parte Alchazel e cita solo Averroé. « Et in « proëmio libri Physicorum dicit Averrhoës consuetudinem esse maximam « causam, ut quae sunt venena non tantum vertantur in antidota, sed « etiam in nutrimentum ». (III, p. 475, 17. Cfr. *De Min.* II, 15 p. 232, 19: « ex virtute consuetudinis credendi falsis sensus etiam ipse pertur- « batur »).

materia stessa e non lo sono impresse dal di fuori (p. 271, 6). « Questo intende in parte Averroe il quale quantumque arabo et « ignorante di lingua greca, nella dottrina Peripatetica però in- « tese più che qualsivoglia greco che habbiamo letto, et harebbe « più inteso se non fusse stato così additto al suo nume Aristo- « tile. Dice lui che la materia ne l'essentia sua comprende le « dimensioni interminate, volendo accennare che quelle perve- « gnono a terminarsi hora con questa figura et dimensioni, hora « con quella et quell'altra, quelle et quell'altri secondo il can- « giar di forme naturali. Per il qual senso si vede che la ma- « teria la manda come da se et non le riceve come di fuora ».

Un altro luogo non meno importante è negli *Heroici furori* dove commentando il dipinto in un cimiero, una luna piena col motto *Talis mihi semper et astro*, scrive (p. 677, 15): « Mi par « che vogla dire che la sua intelligenza particulare all'intelli- « genza universale è sempre tale, cioè da quella viene eterna- « mente illuminata in tutto l'emisphero, benche alle potenze « inferiori et secondo gl'influssi de gl'atti suoi hor viene oscura, « hor più et meno lucida. O forse vuol significare che l'intel- « letto suo speculativo (il quale è sempre in atto invariabil- « mente) è sempre volto et affetto verso l'intelligenza umana « significata per la luna, perchè come questa è detta infima da « tutti gli astri et è più vicina a noi, cossi l'intelligenza illu- « minatrice di tutti noi (in questo stato) è l'ultima in ordine « dell'altra intelligenza come nota Averroe et altri più sottili « Peripatetici ». Non parrà strano che Bruno faccia sua la teoria dell'intelletto unico; perchè per lui il moto, la vita, il senso, l'intelletto tutto è opera dell'Anima del Mondo, che resta pur sempre una, sebbene i punti dove opera, sieno molteplici « cossi « dumque sopra tutti gli animali è un senso agente cioè quello « che fa sentire et per cui tutti sono sensitivi in atto, et uno « intelletto agente, cioè quello che fa intender tutti et per cui « tutti sono intellettivi in atto, et appresso son tanti sensi et « tanti particolari intelletti passivi o possibili quanti sono sug- « getti, et sono secondo tanti specifici et numerali gradi di com- « plessione, quante sono le specifiche et numerali figure et com- « plessioni di corpo ». (*Cabala*, p. 588, 13). Si vede dunque che benchè Bruno dia sulla voce ad Aristotele per avere inteso ed

insegnato « perversamente circa la Natura de li principii et su-
« stanza delle cose », e delirato « più che la stessa deliratione
« circa l'essenza dell'anima », pure ne accetta una delle capitali
dottrine, interpretandola nel modo di quello stesso filosofo « arabo
« che ha detto la natura nella produttione *di Aristotele* aver
« fatto l'ultimo sforzo per manifestar quanto più terso, puro,
« alto et verace ingegno potesse stampare ». (*Cabala*, p. 590, 39;
591, 6). Questo filosofo arabo era appunto quello che « il gran
« commento feo » quell'Averroé che pone differenza « tra l'intel-
« letto inferiore, che chiamano intelletto di potenza o possibile
« o passibile, il quale è incerto moltivario et multiforme, et l'in-
« telletto superiore, forse quale è quel che da Peripatetici è detto
« infima de lintelligenze et che immediatamente influisce sopra
« tutti gl'individui dell'humana specie et dicesi intelletto agente
« et attuante. Questo intelletto unico specifico humano che ha
« influenza in tutti li individui, è come la luna, la quale non
« prende altra specie che quell'unica, la qual sempre se rinova
« per la conversion che fa al sole che è la prima et universale
« intelligenza; ma l'intelletto humano et individuale et numeroso
« viene come gli occhi a voltarsi ad immunerabili et diversissimi
« oggetti, onde secondo infiniti gradi, che son secondo tutte le
« forme naturali, viene informato » (p. 674, 16).

Non minore stima il Bruno fa di un altro filosofo, che al pari di tutti i suoi contemporanei credeva arabo, l'Avicebronio. E lo cita con lode in due luoghi della *Causa*. Nel primo sembra non del tutto d'accordo con lui, ed al monismo materialistico, che questi avrebbe professato insieme con Democrito e gli Epicurei, par che opponga un reciso dualismo di sostanze: « Democrito
« dumque et gli Epicurei, i quali quel che non è corpo dicono
« essere nulla, per conseguenza voglono la materia sola essere la
« sustanza delle cose, et anco quella essere la Natura divina, come
« disse un certo Arabo chiamato Avicebron, come mostra in un
« libro intitolato Fonte di vita. Questi medesimi insieme con Ciri-
« neaici, Cinici et Stoici voglono le forme non essere altro che
« certe accidentali dispositioni de la Materia; et io molto tempo
« son stato assai adherente a questo parere, solo per questo che
« ha fondamenti più rispondenti alla Natura che a quei d'Aristotele;
« ma dopo aver più maturamente considerato, havendo risguardo a

« più cose, troviamo che è necessario conoscere nella Natura doi « geni di sostanza l'uno che è forma et l'altro che è materia » (p. 246, 37).

Nell'altro luogo della *Causa* par che rincari sulle accuse contro l'Avicebronio, come quegli che ha sconosciuto tutta la ragione della forma (p. 253, 22): « Però si son trovati di quelli, « che havendo ben considerata la raggione delle forme naturali, « come ha possuto aversi da Aristotele et altri simili, hanno « conchiuso al fine, che quelle non son che accidenti et circo- « stanze della materia et però prerogativa di atto et di perfet- « tione doverse riferire alla materia, et non a cose de quali ve- « ramente possiamo dire che esse non sono sustanza nè Natura « ma cose della sostanza et della Natura, la quale dicono essere « la materia che appresso quelli è un principio necessario eterno « et divino, come a quel moro Avicebron che lo chiama Dio che « è in tutte le cose. A questo errore sono stati ammenati quelli « da non conoscere altra forma che l'accidentale, et questo Moro, « benchè dalla dottrina peripatetica, nella quale era nutrito, ha- « vesse accettata la forma sustanziale, tutta volta considerandola « come cosa corrottibile non solo mutabile circa la materia, et « come quella che è parturita et non parturisce, fondata et non « fonda, è rigettata et non rigetta, la dispreggiò et la tenne a « vile in comparatione della materia stabile, eterna, progenitrice, « madre. Et certo questo avviene a quelli chè non conoscono « quel che conoscemo noi ».

Ma questa critica dell'Avicebronio non dev'essere intesa in un senso molto rigoroso, perchè nello stesso dialogo si loda Davide de Dinanto, il quale « non fu pazzo nel suo grado in prendere « la materia come cosa eccellentissima et divina » (p. 203, 34). E Teofilo, che è la stessa cosa del Nolano, non dubita anche lui di esaltare la materia, della quale convien dire che in sè « habbia tutte (le forme), quando si dice cacciarle tutte nel suo « seno » (p. 273, 4); e però anzi che sentenziare con Aristotele, che appetisce la forma, si deve invece affermare l'opposto, « perchè « ogni cosa ordinata appetisce quello dal che riceve perfettione. « Che può dare una cosa corrottibile ad una cosa eterna? Una « cosa imperfetta come è la forma de cose sensibili, la quale « sempre è in moto, ad un'altra tanto perfetta, che se ben si

« contempla è un essere divino nelle cose come forse volea dir « Davide de Dinanto, male inteso da alchuni che riportano la « sua opinione? » (p. 276, 7).

Non diversamente in un'altra opera di molto posteriore alla *Causa*, e la migliore tra le inedite, nel *De vinculis in genere*, il Bruno riferendosi appunto a questi luoghi quassù citati, mette insieme l'Avicebronio e Davide de Dinanto, come professanti entrambi quel monismo, che anche egli risolutamente abbraccia. « Et « divinum ergo quoddam est materia, sicut et divinum quoddam « existimatur esse forma, quae aut nihil est aut materiae quiddam « est. Extra et sine materia nihil, sicut posse facere et posse fieri « tandem unum et idem sunt et individuo uno consistunt funda- « mento, quia simul datur et tollitur facere omnia; atque una « potentia absoluta atque sempliciter.... quemadmodum pluribus « in his quae De infinito et Universo diximus et in dialogis De prin- « cipio et uno exactius, non stultam concludentes Davidis de Di- « nantho et Avicebronis in libro Fontis vitae sententiam ab Ara- « bibus citatam, qui ausi sunt materiam etiam Deum appellare » (III, p. 695, 29).

IV.

La predilezione che il Nolano mostra per la Filosofia araba ha radice in questo, che fra tutte le interpretazioni dell'Aristotelismo è quella che più si raccosta al neoplatonismo, la prima fonte, come già dimostrai altrove, della speculazione Bruniana. Per la stessa ragione egli predilige tutti i filosofi più o meno platoneggianti a cominciare « da quel rapto profondo et con- « templativo Areopagita », il quale « scrivendo a Caio afferma « che la ignoranza è una perfettissima scienza » (*Cabala del cavallo Pegaseo*, p. 583, 8), e leva a cielo la mistica teologia da Dionigi professata, che gli sembra tutto l'opposto della scolastica; « onde gli più profondi et divini theologi dicono che più « si honora et ama Dio per silentio che per parola, come si vede « più per chiuder gl'occhi alla specie representate che per « aprirli, onde è tanto celebre la theologia negativa de Phyta-

« gora et Dionisio sopra quella demostrativa de Aristotele et « scolastici dottori » (*Heroici furori*, 745, 33).

E per questa stessa ragione attribuisce un grande valore a quella *Cabala degli Hebrei*, la cui sapienza « (qualumque la sia « in suo geno) è proceduta dagli Egittii, appresso de quali fu « instrutto Mose ». La cabala infatti al pari della mistica teologia « al primo principio attribuisce un nome ineffabile, « da cui secondariamente procedono quattro, che appresso si ri- « solveno in dodici, i quali migrano per retto in settantadoi et « per obliquo et per retto in cento quaranta quattro, et cossi « oltre per quaternarij et duodenarii esplicati in innumerabili, « secondo che innumerabili sono le specie. Et talmente secondo « ciascun nome (per quanto vien comodo al proprio idioma) no- « minano un Dio, un Angelo, una intelligenza, una potestà, la « quale è presidente ad una specie; onde al fine si trova che « tutta la deità si riduce ad un fonte, come tutta la luce al « primo et per se lucido, et le imagini che sono in diversi et « numerosi specchi, come in tanti suggetti particolari, ad un « principio formale et ideale fonte di quelle » (*Spaccio*, p. 533, 1). Ogni neoplatonico può far buon viso a questa dottrina, che nel neoplatonismo mette radici. E il Bruno in quello strano dialogo che fa seguito allo *Spaccio*, nella *Cabala del Cavallo pegaseo*, dove il serio è misto col faceto, ne fa una esposizione ancor più minnta. « Perchè non vi spantiate quando udite il nome « d'Asino... prima voglio proporvi avanti gl'occhi della conside- « ratione et rimenarvi a mente il luogo degl'illuminati Cabalisti, « che con altri lumi che di Linceo, con altri occhi che di Argo, « profondorno non dico sino al terzo cielo, ma nel profondo abisso « del sopramondano et ensophico universo, per la contemplatione di « quelle diece Sephiroth che chiamiamo in nostra lingua membri et « indumenti, penetrorno, veddero, concepirno quantum fas est homini « loqui. Ivi son le dimensioni Ceter, Hocma, Bina, Hesed, Geburah, « Tipheret, Nezah, Hod, Iesod, Malchuth, dei quali la prima da noi « è detta Corona, la seconda Sapienza, la terza Provvidenza, la « quarta Bontà, la quinta Fortezza, la sesta Bellezza, la settima « Vittoria, la ottava Lode, la nona Stabilimento, la decima Re- « gno. Dove dicono rispondere dieci ordini d'intelligenze... onde « nel modo sensibile derivano le dieci sphere... alle quali sono

« assistenti dieci motori, o insite dieci anime » (*Cabala*, p. 575, 6). L'intendimento della Cabala del cavallo Pegaseo è evidentemente satirico, e perciò vi si ride degli *ephettici* o Accademici che « per scampar la fatica di dar raggioni delle cose et per non « accusar la loro inertia et invidia che hanno all'industria altrui, « volendo parer migliori, et non bastandoli occultar la propria vil- « tade, non potendoli passare avanti nè correre al pari, nè haver « modo di far qualche cosa del suo... dissero che nulla si può de- « terminare, perchè nulla si conosce »; e più ancora vi si ride dei Pirronisti che « per parer essi archisapienti dissero che nè tampoco « questo si può intendere (il che si credeano intendere gl'Ephet- « tici) che cosa alchuna non possa esser determinata o conosciuta » (Ivi, p. 596, 22, 40). Ma certo anch'egli da buon neoplatonico crede che « quello che unisce l'intelletto nostro, il qual è nella « Sophia, alla verità la quale è l'oggetto intelligibile, è una specie « d'ignoranza secondo gli cabalisti et certi mistici theologi » (p. 580, 37). E nell'altro dialogo gli *Eroici furori*, che non ha punto intendimento satirico, non è detto altrimenti: « Questa verità « è cercata come cosa inaccessibile, come oggetto inobbiettabile non « sol che incomprensibile; però a nessun pare possibile de vedere « il sole, l'universale Apolline et luce absoluta per specie su- « prema et eccellentissima, ma si bene la sua ombra, la sua « Diana, il mondo, l'universo, la natura che è nelle cose, la luce « che è nell'opacità della materia, cioè quella in quanto splende « nelle tenebre » (723, 26).

Ispirato alle dottrine e ai libri cabalistici è il poema *De Monade*, dove a ciascuno dei numeri della prima decade attribuisce un valore misterioso. « Idem Cabalistis, Magis atque « Chaldaeis numerus divinitati in rerum natura praesidi visus « est conveniens, et inde quatuor dicebant esse mundos. Unum « primum semplicissimam Monadem, quam Bornum appellabant, « secundum Intellectum, tertium Amorem, quartum Pulchritu- « dinem.... Mundorum istorum (inquiunt Platonici) sic alius « profluit ab alio, sicut in aqua circulus a circulo dependet ». (*De Mon.*, cap. 5, I, II, 386). « Talmutistae ad numerum digito- « rum manus, quae instrumentum est operis, Legis numerum « esse explicatum dicerent. Cabalistae illic et legem omnis vitae « consistere hoc ipso in numero confirmabunt » (Ivi, cap. 6, p. 418).

« Magi, Cabalistae atque Platonici Christiani tres agnoscunt An-
« gelorum totitidemque cacodaemonum hierarchias, quarum in
« tres singulae distribuuntur ordines, quorum infimos tres Areo-
« pagita appellat Purgantium, medios tres Illuminantium, supre-
« mos tres Perficientium » (Ivi, cap. 10, p. 453).

Al pari della *Cabala* il Bruno studiò gli autori più recenti che ne trattarono, appartenenti quasi tutti a quella scuola platonica, che a preferenza della peripatetica egli favorì fino dai primordi dei suoi studî. Ho detto quasi tutti, perchè alcuni sono addetti alla scuola peripatetica, come quel Pietro d'Abano. i cui *Elementa magica* sono adoperati nella *Magia mathematica.* Il che non è strano non essendo una parte dei peripatetici, e principalmente gli Averroisti, in nessuna guisa lontani da quell'eclettismo che è il carattere proprio dei Neoplatonici; onde alla *Cabala* anch'essi potevano acconsentire, e popolavano i cieli di angeli o di spiriti, i quali in fondo non eran molto lontani da quei motori, che Aristotele aveva messi negli astri. Però è fuor di dubbio che nella scuola platonica la *Cabala* trovò favore, ed era ben giusto, dacchè al neoplatonismo medesimo doveva la sua origine. Parecchi di questi scrittori cabalisti della Rinascenza il Bruno conosce a cominciare da Pico Mirandolano, poichè se anche la nota marginale della Magia, dove sono citati i *Cabalistarum selectiora obscurioraque dogmata*, a lui non appartiene, certo in un luogo del *De Immenso* (I, II, p. 395) attinge a Pico la notizia del nuovo istrumento astronomico di Leone Ebreo. Fa meraviglia che il Bruno non citi mai il Reuchlin, neanche in quei luoghi dell'*Oratio valedictoria* e della Prefazione alla *Lampas combinatoria*, dove fa onorevole menzione dei più illustri scrittori tedeschi; ma è quasi sicuro che lo conosce, poichè nella Magia matematica chiama Giacobbe *cabalisticus* precisamente come fa il Reuchlin, che nella scala veduta da Giacobbe crede raffigurata la serie delle emanazioni ammesse dalla *Cabala.* Neanche il Tritemio è mai citato nelle opere Lulliane o mnemoniche, ma il Bruno lo conosce e nel *De Magia mathematica* lo cita e trascrive in buona parte. E al pari del Tritemio cita e copia nello stesso lavoro il *De occulta philosophia* di Agrippa, che è pure la fonte principale del poema latino *De Monade.*

V.

Oltre a questi scrittori cabalistici il Bruno fa gran conto di tutti i platonici e neoplatonici, e non solo dei maggiori come Plotino, Porfirio, Proclo, Giamblico, ma benanche dei minori, come ad esempio Secondo e Sinesio, del primo dei quali cita nella *Causa* un motto contro la femina che sarebbe « uno impedimento « di quiete, danno continuo, guerra cotidiana, priggione di vita, « tempesta di casa, naufragio de l'huomo » (p. 264, 7); dell'altro, che mette insieme con Eraclito, Epicuro e Proclo, ricorda la teoria degli effluvii, i quali sarebbero come un intermediario tra la materia, onde partono, e l'anima a cui arrivano (*Sigillus Sigillorum* II, II, p. 197, 20). Dei platonici più recenti il primo posto dà a Marsilio Ficino, che in un luogo del *De Monade* (II, 408) chiama, « unus e principibus Platonicis », nè conosce Plotino se non dalla traduzione Ficiniana, e talvolta scambia il commento del traduttore col testo originale. Ma nessuna traccia di quello che si può dire il carattere proprio del Ficino, si trova nel Nostro, che non fa nessun tentativo per conciliare la Religione Cristiana col Neoplatonismo a lei avverso, e non ricorda in nessun punto la dottrina Ficiniana delle *Formulae innatae*, che sono come l'abbozzo delle teorie innatistiche così spesso ripetute nella filosofia moderna. Dei Platonici precursori del Ficino non cita mai nè Gemisto Pletone, nè Gennadio, nè Bessarione, e par che non li conosca. Dei successori ricorda talvolta Francesco Patrizzi, ma per vilipenderlo sconciamente, chiamandolo « sterco di pedanti « italiano, che ha imbrattati tanti quinterni con le sue discus- « sioni Peripatetiche », e dicendo di lui che Aristolele non l'ha « inteso nè male nè bene, ma che l'ha letto et riletto, « cucito, scucito et conferito con mill'altri greci autori amici « et nemici di quello, et alfine fatta una grandissima fatica, non « solo senza profitto alchuno, ma etiam con grandissimo sprofitto, « di sorte che chi vuol vedere in quanta pazzia et presuntuosa « vanità può precipitar et profondare un habito pedantesco veda « quel sol libro, prima che se ne perda la somenza » (*De la causa* p. 246, 9. 19). A prima giunta sembra molto strano che il Bruno

irrompa così violento contro un suo connazionale, addetto a quella stessa scuola platonica, che egli abbraccia, ed avversario implacabile di quello stesso Aristotele che egli combatte. Aggiungi che prima dell'*Acrotismus* le *Discussiones peripateticae* aveano dimostrato come stando ai principî di Aristotele la materia dovrebbe dirsi ente con maggior dritto della forma; poichè questa subendo un più e un meno dovrebbe considerarsi piuttosto come qualità che come sostanza, e in ogni modo è la forma che ora va ora viene, mentre la materia secondo le stesse confessioni di Aristotele è eterna (*Discussiones peripateticae*, p. 384, 10). Con vigore di argomentazioni aveano combattuto il concetto della materia prima come impensabile, perchè la materia non può essere mai separata dalla forma, ed una materia informe sarebbe una finzione ancor peggiore delle idee platoniche dai Peripatetici derise (392, 50). Delle famose teorie dei quattro elementi sublunari aveano fatto strazio, sostenendo che nessun senso e nessuna ragione ci conforta a porre al di là dell'aria una sfera di fuoco, e che le altre sfere, se pur si possano ammettere, non si devono intendere al modo Aristotelico, perchè non è vero che l'aria vada in su, e che l'acqua come in suo luogo naturale al confine della terra riposi, mentre l'esperienza attesta che anche nelle viscere della terra e acqua e aria si accolgono in abbondanza (p. 454). Infine aveano revocato in dubbio la dottrina dell'immutabilità del cielo, facendo appello ad alcuni fatti di esperienza, che la contraddicevano; e alla teoria del motore immobile, posto al di fuori del mondo, aveano opposta l'insuperabile difficoltà, che se pure spieghi il moto diurno della sfera cosmica, non rende conto del moto annuale dei pianeti, non certo dipendente dal primo e in una direzione opposta ad esso; le quali critiche tendevano a sostituire al motore estramondano di Aristotele il motore intrinseco o anima del mondo dei Platonici. Ma non ostante tutti questi punti di contatto tra i pensieri del Patrizi e del Nolano, ben si capisce come questi non potesse essere contento di una critica, che non andava al fondo delle cose, e non sostituiva alla vecchia cosmografia ed astronomia Aristotelica la nuova e più razionale di Copernico. Allora solo la dottrina secolare dei quattro elementi e della quinta essenza sarebbero state messe da parte, quando si fosse stabilito che la Terra non è più grave del sole, e che

non sta in mezzo della sfera cosmica, ma gira intorno al sole come gli altri pianeti, e che vera differenza fra essa e Marte e Giove non esista, e che acqua e terra e fuoco si trovano da per tutto. A queste ardite teorie il Patrizi non avea saputo sollevarsi, e quindi agli occhi del Bruno la costui critica appariva infeconda, e meglio opera di erudizione che di scienza. E all'erudizione il Nostro, come tutti i novatori, era fieramente avverso; nè poteva perdonare al Patrizi che nella maggior parte del suo volume non avea fatto se non confrontare passi con passi, scrittori con scrittori per mostrare quanto il solo Aristotele discordi da tutti gli altri, benchè nei migliori pensieri suoi li rubi e copii sconciamente. Il Bruno non conosce del Patrizi se non le *Discussiones peripateticae*. La *Nova de universis philosophia* non fu pubblicata se non nel 1591, in quello stesso anno in cui il Nolano mandò alle sue stampe in Francoforte le ultime opere sue, la trilogia poematica e il *De immaginum compositione*; ma non dubito che se pure avesse conosciuta la *Panaugia* e la *Panpsichia* non l'avrebbe trattata coi riguardi che usa, poniamo, verso il Palingenio. Tra i filosofi di Nola e di Cherso doveva correre, non ostante alcuna affinità d'idee, profonda e irreconciliabile antipatia; poichè il Patrizi a malgrado i suoi attacchi contro la filosofia dominante, avea pure saputo conciliarsi gli animi degli ortodossi a tal segno, che dallo stesso Clemente VIII, il persecutore implacabile del Bruno, fu chiamato ad insegnare Filosofia platonica nella Sapienza. Così dal 1592 in poi entrambi i filosofi si trovarono in Roma, l'uno accarezzato dai potenti e insegnante la sua filosofia dall'alto di una cattedra pubblica, l'altro chiuso in una tetra carcere, onde non uscirà se non per lasciare la vita sul rogo.

Nel biasimo del Patrizi è coinvolto nello stesso luogo della Causa un altro avversario di Aristotele, Pierre de la Ramée (Ramus), al quale non valse nè l'avere sostenuta strenuamente una spietata guerra contro gli aristarchi delle scuole, nè l'essere caduto vittima dell'intolleranza religiosa nella notte di s. Bartolomeo. Il Bruno non gli nega l'eloquenza, e non dubita che se avesse inteso bene Aristotele, « harebbe forse havuto ingegno di fare hono- « rata guerra contro di lui », ma non rifugge dal condannarlo, chiamandolo « francese arcipedante che ha fatto le scole sopra l'arti « liberali » (p. 246, 16, 9). E rincarando la dose negli *Eroici furori*

718, 30 scrive: « Cossi a tempi nostri quel tanto di buono che « egli (Aristotele) apporta et singulare di raggione inventiva, iu- « dicativa et di metaphisica, per ministerio d'altri pedanti che « lavorano col medesimo *Sursum corda*, vegnono istituite nuove « dialettiche et modi di formar la raggione, tanto più vili di quello « d'Aristotele, quanto forse la philosophia d'Aristotele è incom- « parabilmente più vile di quella degli antichi; il che è pure avve- « nuto da quel che certi grammatisti dopo che sono invecchiati nelle « culine de fanciulli et notomie de phrasi et vocaboli han voluto de- « star la mente a far nuove logiche et metaphisiche giudicando et sen- « tentiando quelle che mai studiorno et hora non intendono. » Queste iraconde parole ci aprono tutto l'animo del Bruno. La parte migliore della Filosofia Aristotelica egli crede appunto quella Logica e quella Rettorica, che il Ramo voleva innovare, lasciando in piedi tutto il resto, che a preferenza di quelle valeva il pregio di distruggere. Altro che nuove logiche occorre; occorre una nuova fisica, una nuova astronomia, una nuova intuizione del mondo. E a petto a questa più radicale e più fruttuosa polemica contro Aristotele, tutte le altre non hanno valore, e meno che mai quelle degli Umanisti, che contro la scolastica insorgono in nome della purezza dei costrutti e l'eleganza del dettato, cose tutte a cui il Bruno tiene così poco da sferzare a sangue quelli che non sanno altro. E tutti li raffigura in Polinnio, quel goffo pedante che si crede un Demostene, o Tullio quando ti avrà « fatta una bella « construttione, prodotta una elegante epistolina, scroccata una « bella phrase de la popina Ciceroniana », e dopo i suoi belli trionfi si stima addirittura « un Giove che dall'alta specula remira, « et considera la vita degli altri huomini soggetta a tanti errori, « calamitadi, miserie fatiche inutili »; e giudica che « solo lui è « felice, lui solo vive vita celeste quando contempla la sua di- « vinità nel specchio d'un spicilegio, un dittionario, un calepino, « un lessico, un cornucopia, un Nizzolio » (*De la causa*, 223, 19) (1).

(1) Il seguito della Nota sarà dato nel prossimo fascicolo.

DONNA CHINSICA

Nota del Corrispondente GHERARDO GHIRARDINI.

I.

Nel secondo fascicolo di un periodico, che due valorosi storici hanno preso, non è molto, a divulgare, è inserita una memorietta di Domenico Santoro su la leggenda pisana di Chinsica de'Sismondi (1). La lettura di questo interessante scritto m'invogliò a instituire qualche nuova ricerca sulla leggenda, massime per certe attinenze ch'essa offre con un monumento antico.

Prenderò le mosse dal racconto che ne fa il Tronci (2). All'anno 1005 del computo pisano, che risponde al 1004 dell'êra volgare (3), egli registra i seguenti fatti (4):

« Havendo inteso i Pisani, che nella Calabria tuttavia si ritrovava l'armata de'Saracini, che giornalmente inquietavano

(1) Studi storici: periodico trimestrale di Amedeo Crivellucci e di Ettore Pais, vol. I, fasc. 2°, pag. 251-259.

(2) *Memorie istoriche della città di Pisa* (Livorno, 1682), p. 9-10. Cfr. Valtancoli Montazio, *Annali di Pisa* (Lucca, 1842), p. 152-154 e *Annali pisani* (Pisa, 1868), p. 145-146. Il Valtancoli rimpastò e raffazzonò la cronaca del Tronci, mettendone a nuovo la dicitura e seguitando il racconto insino all'a. 1839.

(3) È noto che gli anni del rito pisano precedono di nove mesi e sette giorni gli anni dell'êra volgare.

(4) Stimo opportuno riferire la genuina narrazione del Tronci, tanto più che in essa il fatto di Chinsica è messo in connessione con un altro, del quale è da tener conto, come vedremo, per intender bene la genesi della leggenda.

quelle Spiagge con grandissimo danno de' Christiani, uscirono contro essi, e trovatigli ritirati nella Città di Reggio assai forte, vi posero l'assedio, ma impazienti d'aspettare, determinorno combatterla, sichè datagli un'aspra battaglia, valorosamente se ne impadronirono, dove messero a fil di spada tutti que'Barbari, e predorno le loro spoglie. In questo mentre il Re Musetto certificato, che i Pisani l'anno precedente si erano già inviati contro di lui, e che non seguitorno l'impresa, impediti da'Lucchesi, et avvisato, che la Città di Pisa si ritrovava sprovista e senza defensori, comparve con grossa armata e l'assalì, quando di già i pochi habitatori et inabili a resistere si erano ritirati a'Monti, con quella poca roba, che poterno portare seco. Entrato il Tiranno nella Città, non essendo per ancora cinta di muraglie, la saccheggiò, et abbrugiò tutta quella parte, che ancor in oggi è nominata Chinsica, e subito si partì carico di preda, non essendogli riuscito in tutto il suo pensiero, poichè sentendo Madonna Chinsica Gismondi (1) le grida abbrucia, abbrucia, e vedendo il pericolo, nel quale si ritrovava la Città, uscì di casa, e sen'andò al Palazzo dove risiedevano quelli, che reggevano la Repubblica, a'quali significò lo stato miserabile della Patria; per la qual cosa dato subito nella Campana, insospettiti que'Barbari di qualche grosso soccorso, si diedero alla fuga, non essendogli riuscito l'incendiarla tutta, come già verisimilmente havevano disegnato. Per gratitudine del benefizio ricevuto da quella generosa Donna, il Senato determinò, che quella parte abbrugiata, la quale si nominava Guasso longo, e Spassavento, per l'avvenire si chiamasse Chinsica; et in oltre gli eressero una Statua di marmo ad eterna memoria di tal fatto, come a liberatrice della Pa-

(1) *Gismondi* equivale evidentemente a *Sismondi*. Ambedue le forme derivano, la prima per aferesi, la seconda per sincope, dal nome *Sigismondo*. Questa famiglia lo storico Sismondi (*Histoire des républiques italiennes* (Paris, 1818), I, p. 327-329) pone senza alcun serio fondamento scientifico nel novero delle sette più antiche famiglie pisane, che ripetevano la loro origine da sette baroni mandati a Pisa nel 982 da Ottone II. Un ramo dei Sismondi con molte altre famiglie di Pisa avrebbe poi emigrato, dopo che la città passò per sempre sotto il dominio di Firenze (1509), nel mezzodì della Francia (cfr. op. cit. XIII, p. 415-416).

tria. Il dì 6 d'Agosto, festa di S. Sisto, ritornò da Reggio Vittoriosa l'armata pisana..... ».

Il Roncioni (1) fa una narrazione e dell'impresa di Sicilia e dell'assalto di Pisa senza paragone più estesa e più ricca di particolari, ma rispondente nella sostanza a quella del Tronci. Egli dipinge l'episodio con assai vivi colori. « Chinsica Gismondi gentildonna principalissima..... uscì di casa per l'oscuro della notte e corse scapigliata e come forsennata al Parlascio, ove abitavano i consoli e gli altri che reggevano la repubblica e ad alta voce gridando destò tutto il senato ».

Secondo questo racconto del Roncioni, la nobile donna dal sobborgo posto sulla riva sinistra dell'Arno, dove sembra abitasse, avrebbe dovuto, passando il ponte, che congiungeva il sobborgo stesso alla città, recarsi insino al Parlascio, cioè fino ad una località, che sappiamo essere stata in vicinanza dell'odierna porta a Lucca (2).

Della realtà storica dell'episodio di Chinsica, di per sè molto curioso e strano, dubitò già seriamente il Muratori (3) pur non intrattenendosi gran fatto a discuterlo. A lui tenne dietro il Lami (4), che s'ingegnò di allegare talune ragioni per mostrare infondato tutto quanto il racconto. Seguitò tuttavia a sostenere la veridicità di esso il Sismondi (5) non senza magnificare retoricamente l'atto di quella donna, ch'ei considerava come una sua gloriosa antenata, finchè da ultimo Michele Amari (6) riconobbe ed affermò senza esitazione trattarsi di mera leggenda.

---

(1) *Istorie pisane* nell'Archivio storico ital., vol. VI, parte I (1844), p. 57-64.

(2) Cfr. Lupi, *Sull'origine e signif. della voce Parlascio* nell'Archivio storico ital., serie 4ª, vol. VI (1880), p. 492 sgg.; e *Nuovi studi sulle antiche terme pisane*, p. 2, 3.

(3) *Annali d'Italia*, 1005: « V'ha delle contraddizioni in quel racconto, e quanto a me il credo in parte favoloso. Forse il nome di Chinsica venne dalla lingua arabica a quella parte di Pisa, perchè ivi soleano abitare i mercatanti arabi o sia Saraceni, che venivano a trafficare in Pisa ».

(4) Lami, Novelle letterarie, t. XXI (1760), p. 338 sgg.

(5) Op. cit. I, p. 331-332.

(6) *Storia dei Musulmani di Sicilia* III, p. 2, 3.

Queste cose avvertiamo per mostrare che il Santoro non è il primo che abbia rigettato come favoloso il racconto degli storici pisani. Bensì è il primo che ne ha fatto materia di una speciale indagine monografica e che ha messi insieme, ordinati, accresciuti gli argomenti per comprovare secondo le norme della sana critica la insussistenza del fatto.

II.

Tutti i più antichi cronisti ignorano l'episodio di Chinsica. Il Santoro nota che anche la spedizione, che i tardi cronisti dicono mossa dai Pisani contro Musetto in Sardegna nel 1003 (1004 di stile pisano) è pure leggendaria, e che sarebbe stata inventata insieme con un'altra serie di fatti particolari coll'intendimento di magnificare le origini pisane. E il Santoro ha ragione. Fra questi altri fatti è anche uno scontro dell'armata pisana contro i Mori minaccianti il territorio di Roma, che avrebbe avuto luogo non lungi da Civitavecchia. (1).

Ma, come abbiamo veduto riportando per disteso la narrazione del Tronci, vi è un'altra più importante spedizione, con cui l'episodio di Chinsica fu messo in istrettissimo rapporto: la guerra dei Pisani in Sicilia e la espugnazione di Reggio. Ora, ciò che dice in genere il Santoro di questo ciclo d'avvenimenti, che sarebbero accaduti intorno al mille, fa credere o almen sospettare che anche quell'impresa e quella vittoria, ch'egli passa sotto silenzio, siano riguardate da lui come favolose. La qual cosa non si può affermare in verun modo; perocchè di esse fa testimonianza quell'antichissimo cronista, il Marangone, della cui autorità è da tenere grandissimo conto (2). Senonchè, quando si

(1) Michele Amari notò già come questa impresa de' Pisani non sia in verun modo credibile: op. cit., vol. III, pag. 2, nota 2.

(2) Sulla spedizione di Sicilia finita con la vittoria di Reggio veggasi l'Amari, il quale l'accetta come fatto storico (op. cit. II, p. 341 e III p. 2, 3) e solo nota essersi dato ad essa sembianza di guerra religiosa, laddove i Pisani vi sarebbero stati indotti dal desiderio di vendicare il saccheggio della città avvenuto l'anno innanzi e di assicurare il loro commercio.

ponga a riscontro ciò, che attesta il Marangone nel secolo XII, col racconto di un altro cronista vissuto nel secolo XIV, salta subito all'occhio una confusione che si fa da quest'ultimo fra due avvenimenti consecutivi: la presa di Pisa per parte de' Musulmani avvenuta nel 1004 dell'ê. v. e la vittoria riportata dai Pisani a Reggio l'anno dipoi (1). I due fatti si riferirono come accaduti nel medesimo anno. Nel tempo che i Pisani sono intenti a combattere i Saraceni ed espugnar Reggio, i Saraceni di Sardegna, profittando dell'assenza dell'armata e del trovarsi la città indifesa, invadono repentinamente la pianura pisana, entrano nella città, la danno alle fiamme, la mettono a ruba. L'assalto e il saccheggio di Pisa accaduto in così fatte condizioni le torna a minor disdoro di quello che le riescirebbe in condizioni normali, quando l'armata e le forze militari fossero quivi raccolte. Non potendosi far intervenire i Mu-

(1) Bernardo Marangone (*Vetus Chronicon Pisanum* nell'Archivio stor. ital, vol. VI, parte II (1845), p. 4. = Pertz, *Monum. Germ. hist.* XIX, p. 238) dice così: « MV Fuit capta Pisa a Saracenis. MVI Fecerunt Pisani bellum cum Saracenis ad Regium, et gratia Dei vicerunt illos in die Sancti Sixti. ». Le due notizie con parole pressochè identiche sono recate dal *Chronicon pisanum* e dal *Breviarium pisanae historiae* di Michele Da Vico (Muratori, *Rerum italicarum script.* VI, p. 108 e 167): l'uno e l'altro direttamente dipendenti dalla cronaca del Marangone.

Ranieri Sardo narra invece (*Cronaca pisana*, nell'Archivio stor. ital. VI, II, p. 76): « Anno Domini mille sei, nel tempo di papa Benedetto (Giovanni XVIII, giacchè Benedetto VIII salì al pontificato nell'a. 1012), essendo li Pisani a oste in Calavra intorno alla città di Reggio che si tenea per li Saraceni, la gente Saracina dello re Mugetto, la quale tenea la Sardigna, venneno a Pisa e presenola, e la gente fuggitteno a li monti, e li Toscani chi più potette più rubbò lo contado di Pisa. Nel ditto anno li Pisani preseno Reggio sopradetto e tornono a Pisa a rifarla con vittoria lo dì di Santo Sisto ». Il racconto medesimo si legge nel *Chronicon Pisanum* edito dal Mansi nell'appendice al Baluzio, *Miscellanea* (1761), t. I, p. 449. Ranieri Sardo infatti nel racconto de' fatti anteriori al 1342, fino al quale anno giunge la detta cronaca, la trascrive letteralmente: cfr. Bonaini. Arch. stor. VI, II p. XI. Abbiamo preferito dare il testo del Sardo, la cui lezione è più corretta e sicura che non sia il testo della cronaca edita dal Mansi. La cronaca del Sardo giunge fino al 1400. Gli annalisti più tardi invece che posticipare la presa di Pisa ponendola al 1006 (stile pisano), come fa il Sardo, antecipano la vittoria di Reggio, collocandola al 1005.

sulmani di Sicilia, che trovansi alle prese con l'armata pisana, si fanno muovere quelli di Sardegna e si pone in campo quel re Musetto (Mogêhid), il quale in effetto appare nell'isola più tardi, cioè solo nel 1015, come ha dimostrato l'Amari con la scorta di documenti arabi (1).

Un primo stadio adunque nella formazione della leggenda è l'alterazione cronologica di due avvenimenti.

Lo stadio successivo è poi la introduzione di un personaggio, che valga ad attenuare, a rendere men perniciosi gli effetti dell'invasione saracena: il personaggio è una donna. La città non è messa a fuoco che in parte: nel quartiere di Chinsica. Il resto, cioè il nucleo principale della città, scampa all'incendio; i nemici sono sbandati e posti in fuga. Secondo il Santoro si volle per tal guisa « il disastro della patria occultato dal racconto della donna gloriosa, come in Roma si tentò di oscurare la vittoria degli Etruschi con Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia ».

Il passaggio dal primo al secondo stadio della leggenda non avviene del resto in modo brusco e immediato. Vi è il racconto di un cronista, fiorito un secolo circa dopo del Sardo, cioè ne'primi decennî del secolo XVI, nel quale mi par di scorgere già qualche elemento che prepara per dir così lo sviluppo ulteriore della leggenda. Alludo a quella cronaca, che una volta si attribuiva falsamente al Marangone e che come opera del Marangone fu pubblicata nell'appendice muratoriana del Tartini (2).

---

(1) Op. cit. III, p. 4 sgg.

(2) *Rerum ital. script.* (Firenze, 1748), I, p. 307-842. Reca il titolo: *Croniche della città di Pisa dall'anno della sua edificazione al MCCCCVI.* Qui si fa della presa di Reggio per parte dei Pisani e dell'invasione saracena a Pisa un racconto (p. 317-318), che, posto a riscontro con quello del Tronci, pare veramente a me debba aversi come la principal fonte, a cui il Tronci stesso direttamente o indirettamente attinse. Perfino talune frasi occorrono ripetute nelle due narrazioni. Nella cronaca, di cui si tratta, Chinsica, la gentil donna salvatrice non ha fatto peranco la sua comparsa; ma qui si fa per la prima volta menzione del quartiere di Chinsica, a cui i Saraceni avrebbero dato fuoco: « Entrorono gl'Infedeli nella città di Pisa, e non trovando in quella resistenza alcuna, la prenderono e depredata posono fuoco in quella parte, che si dice ora Kinsica..... ». Sul tempo in

III.

Giusta il racconto del Roncioni e del Tronci il quartiere di Chinsica ebbe questo nome dall'eroina. È provato per contro che il quartiere si chiamava così innanzi al mille. Guido Grandi attesta d'aver veduto antichi diplomi, *in quibus eius regionis Ecclesiarum mentio est, veluti in Kinsica positarum ante annum Christi millesimum* (1).

Lasciamo stare la questione sull'origine della parola, che già il Muratori inclinava a credere voce araba e cui altri attribuirono diversa origine. Checchè sia di ciò, la omonimia del sobborgo e della donna salvatrice, anche se non risultasse provata la maggiore antichità del nome del primo, metterebbe da per sè sola in sospetto sulla reale sussistenza della seconda e farebbe pensare che la donna diventasse, per così dire, un'allegorica personificazione del quartiere. Il Santoro osserva poi come, oltrecchè in Pisa, un quartiere appellato con un nome consimile fosse anche in Lucca, secondo che appare da un testamento del 768.

Quanto al tempo in che la leggenda può aver avuto origine, abbiamo fortunatamente dei dati che ce lo indicano con bastevole precisione. Come ho già detto, sono da distinguere due stadî nella formazione di essa: il primo, quando si fanno diventar sincroni due successivi avvenimenti, appartiene ad un tempo non posteriore al secolo XIV. Il secondo stadio, allorchè s'introduce l'eroina, a qual tempo sarà da riferire?

---

cui fiorì lo scrittore di questa cronaca cfr. ibid. p. 309-310. Già Flaminio Dal Borgo aveva riconosciuto per primo che quella cronaca non poteva essere del Marangone, il quale aveva scritto la sua opera in latino ed era giunto soltanto fino all'anno 1175 (*Dissertazioni sopra l'istoria pisana* (Pisa, 1768), tomo I, parte I, p. 118-123; cfr. Bonaini, Archivio stor. ital. VI, I (1844), p. XXIV, nota 2).

(1) *Epistola de Pandectis*, p. 232. Cfr, Bonaini, Arch. stor. VI, I, p. 63, nota 1.

Il Santoro, sospetta che nel 1500 l'episodio non fosse ancor divulgato. Egli richiama la narrazione fatta da uno scrittore anonimo vissuto al tempo delle ultime lotte fra i Pisani e i Fiorentini, finite, com'è noto, col trattato del 1509. Parlando questi di una giovinetta di Fauglia, che si difendeva contro i Fiorentini scagliando sassi e vibrando l'asta, la paragona a Clelia romana (1). E il Santoro soggiunge: « Se la leggenda di Cinzica (2) si fosse già formata, o non avrebbe potuto esser qui ricordata? Non sarebbe stato più opportuno mettere quell'eroica fanciulla accanto alla presunta fugatrice de'Mori? »

Quest'argomento non ha una decisiva efficacia, in quanto uno storico del secolo XVI, pur non ignorando la leggenda di Chinsica, poteva forse preferire per la sua retorica similitudine l'esempio classico di Clelia ad uno più oscuro desunto dalle storie paesane del medio evo (3). In ogni modo, anco non volendo annettere importanza a tale argomento, abbiamo per dimostrare la tardiva origine della leggenda il fatto positivo ch'essa,

---

(1) Archivio stor. ital. VI, II, p. 375.

(2) La forma prescelta dal Santoro (*Cinzica* in luogo di *Chinsica*) non si riscontra nè nella narrazione del Roncioni nè in quella del Tronci, nè nelle menzioni che gli altri scrittori pisani fanno del quartiere posto a sinistra dell'Arno.

(3) Un altro argomento del Santoro non bastantemente valido a comprovare l'origine favolosa del fatto di Chinsica ci pare quello ch'ei vuol ricavare dalla menzione dei consoli, ai quali Chinsica sarebbe accorsa per dare avvertimento dell'incendio. Osserva esso con ragione che ne'primordi del secolo XI la magistratura consolare non era per anche costituita. Ma solo il Roncioni accenna ai consoli; il Tronci si contenta d'accennare a *quelli che reggevano la repubblica*; e del resto, se anch'egli avesse alluso espressamente ai consoli, non si potrebbe ciò allegare come prova dell'insussistenza del fatto narrato. I tardi annalisti nel riferirlo avrebbero mutato nella magistratura comunale caratteristica del potere ne'tempi più inoltrati della repubblica quella qualsiasi autorità cittadina, che allora governava la città. Si tratterebbe insomma di un linguaggio improprio adoperato da questi tardi cronisti, da cui non verrebbe come necessaria conseguenza che si dovesse rigettare il racconto. Ho voluto notare come questo argomento non abbia molto valore per rispetto agli altri, che provano del resto in modo irrefragabile la tesi sostenuta dal Santoro.

ignota ai più antichi cronisti sino ai primi decennî del secolo XVI, al qual tempo appartiene quegli che andava sotto il falso nome del Marangone, non è narrata da nessuno storico prima dello scorcio dello stesso secolo (1). La leggenda nacque adunque intorno alla seconda metà del cinquecento. Resterebbe ora da vedere e indagare il modo come nacque. Si tratta di leggenda popolare, o, diremo così, erudita?

Sebbene nel 1406 Pisa fosse stata già assoggettata a Firenze, e nel 1509 fossero state ribadite per sempre le sue catene, essa serbava tuttavia durante il secolo XVI abbastanza vive e fresche le tradizioni dell'antica grandezza. In virtù di coteste tradizioni poteva ben formarsi allora una leggenda così intimamente legata ai ricordi delle gesta repubblicane, così acconcia alla glorificazione de'fasti cittadini, così rispondente all'alto ideale di quella grandezza, che non si voleva, sto per dire, considerare ancora come perduta. Ben comprendo che altri potrebbe attribuire alla leggenda un carattere ed una significazione diversa; potrebbe credere ch'essa più che da orgoglio paesano procedesse da mera invenzione retorica: dal capriccio d'uno storico o d'un annalista qualsiasi, vago di colorire romanzescamente i fatti che aveva a narrare. Nè io nego — si badi bene — che ciò possa essere; ma penso anche che la leggenda nascesse per avventura più spontanea, per que'concetti di magnificenza cui ho accennato. Uno che inventa ci vuol sempre; ma altro è che l'invenzione appartenga a tale che non si sa chi sia, che dell'invenzione perde, per dir così il privilegio, diventando rapidamente la leggenda, come la poesia popolare, patrimonio comune; altro è che un erudito da sè, isolatamente, si faccia ad immaginare di sua posta una favola, la componga con matura riflessione, avendo per precipuo proposito d'abbellirne un racconto storico.

---

(1) Il Roncioni cominciò a scrivere le sue *Istorie* nel 1592: cfr. Bonaini, Arch. stor. ital. VI, I, p. XIV, nota 2. Il Tronci scrisse le *Memorie* nel secento.

IV.

Ma, checchè sia di queste due ipotesi, v'è senza dubbio un lato della leggenda, che ha carattere e colore essenzialmente popolare. Il Roncioni e il Tronci recano concordemente che i consoli o il Senato ordinarono si erigesse una statua di marmo ad eterna ricordanza del fatto (1). Il Roncioni ed il Tronci non dicono qual fosse la statua, non dicono nemmeno se esistesse tuttora al tempo loro; ma non v'ha dubbio, a parer mio, che intendevano alludere precisamente ad una figura incastrata nel muro d'una casa di via s. Martino. Non s'indugiano nè l'uno nè l'altro a discorrerne, perchè la statua doveva esser notissima a chicchessia; e infatti il Lami, che nel secolo passato si pose a contraddire alla testimonianza del Tronci e rigettar come fiaba il fatto di Chinsica, sapeva benissimo di che monumento trattavasi, e dal modo come si espresse, dal dispregio in che mostrò di tenerlo (2) mi sembra evidente ch'egli alludeva al marmo di via s. Martino.

---

(1) Il Santoro nota una curiosa e assai notevole analogia fra la leggenda pisana di Chinsica e un racconto riferito dallo stesso Roncioni, secondo il quale a una donna detta la Mammona si attribuiva il merito d'aver impedito con le sue grida un'invasione notturna tentata dai Pisani a Genova. Anche a quella donna sarebbe stata eretta una statua, a cui poi i Pisani avrebbero levata la testa e trasportata a Pisa. Resta a vedere quale delle due leggende ripeta origine più antica. Io credo probabile che la leggenda della Mammona sia stata foggiata sul tipo di quella di Chinsica. Il Santoro si riserba di studiare in altra occasione la relazione fra i due racconti.

(2) Novelle letterarie t. XXI, p. 338. « Finge pure il Tronci, che alla Donna Chinsica per monumento eterno fosse eretta una statua. E che statua! e come fatta! e dove posta e in che muro fitta! Gran semplicità in chi vuole a ciò credere e poca stima pel Comune di Pisa, che statua bella innanzi al suo foro eresse altra volta al Consolare di Toscana padre di Rutilio ».

Mette ora il conto di dir qualcosa intorno a questa scultura, perchè, sebbene sia conosciutissima a Pisa, particolarmente al popolo siccome effigie di Chinsica, nessuno tuttavia sino a qui pensò mai di rendersi esatto conto di ciò che sia, di ciò che rappresenti e del posto occupato da essa nella storia dell'arte.

È un frammento di rilievo marmoreo dell'altezza di un metro, incastrato nella facciata della casa segnata col n. 30, di proprietà dei sigg. fratelli avv. Giuseppe e prof. Guido Tizzoni. Questa casa, come mi fu riferito dal sig. prof. Guido Tizzoni, fu modernamente ricostruita da due più antiche; e il frammento, murato presso l'estremo margine a sinistra di chi guarda, spetta a quella delle due case, molto stretta ed alta, che aveva costituito in origine una delle numerosissime torri della Pisa medievale. Allorchè vi fu posto per ornamento questo marmo, al modo stesso che nella facciata di una casa medievale di Borgo furono murate parecchie sculture di simil genere (1), si ebbe cura di tagliare con una certa regolarità la lastra tutto intorno alla figura così che questa venne ad apparire isolata quasi come una statuetta di tutto rilievo.

Rappresenta essa una donna di aspetto matronale posta col tronco a tre quarti di faccia, con la testa e le gambe di profilo a manca. S'appoggia sulla gamba sinistra e piega leggermente al ginocchio la destra inoltrata. Indossa una tunica di fine stoffa, che cadendo giù dall'omero sinistro si arresta sull'alto della mammella. Un ampio manto le avviluppa la testa, discende dietro il dorso e passandole sul dinanzi le ravvolge la parte inferiore della persona e il braccio sinistro. Mentre essa tiene questo braccio penzoloni e la mano inerte, solleva il braccio destro e accosta

(1) La casa di Borgo, a cui alludo, di proprietà Guidi, è a sinistra di chi muove dal Ponte di Mezzo. Quattro frammenti di bassorilievi non bene riconoscibili dalla via, parte antichi, parte moderni (antico è certo quello inferiore a sinistra con una figura d'Ercole) sono incastrati due per lato della casa, accosto ai margini della facciata Nel mezzo era aperta al primo piano una loggetta assai graziosa con archi a sesto acuto costruita in opera laterizia (modernamente murata), come il magnifico palazzo Agostini posto sul Lungarno Regio.

al viso la mano, con cui teneva già stretto un lembo del manto, ora mancante con porzione della mano medesima. Ma che tale fosse l'atto originario di essa non è dubbio, chi guardi attentamente allo andamento di quella falda del manto, che rimane appunto dinanzi alla faccia della figura (1) e al vestigio delle dita piegate come per reggere qualche cosa.

Una porzione inferiore del rilievo, che comprende un brevissimo tratto delle gambe e i piedi è pure rotta e mancante. Una mensola alquanto rozzamente modinata (con un listello e due gole) fu messa per sostegno di sotto alla figura (2).

Il motivo della mano, che prende leggermente un lembo del manto accostandolo al viso, l'altro motivo della tunica, che lascia denudata la spalla e parte del petto, risalgono, siccome è noto, ambedue ai migliori tempi dell'arte classica e furono applicati a una serie numerosissima di rilievi antichi (3). Ma se per questi due motivi, per lo schema generale del disegno, per la quieta e severa compostezza dell'atteggiamento la figura richiama ancora i buoni tipi classici, guardata nelle singole parti mostra chiari segni dell'arte decadente. La tunica, che aderendo al petto

---

(1) Di questo particolare è possibile rendersi esatto conto solo con l'ispezione del monumento originale.

(2) Credo che questa mensola, riprodotta solo parzialmente dalla nostra figura, sia medievale. Essa offre il tipo di certe mensole adoperate per sorreggere la soglia dei balconi sporgenti dalle facciate delle torri pisane del medio evo. Di simili mensole esistono parecchie, ancora incastrate nelle torri; le più caratteristiche appartengono a quella bellissima, conservata nella via della Sapienza, che costeggia il lato meridionale dell'Università, di faccia alla chiesina detta la Madonna dei Galletti. Queste ultime mensole differiscono dalla nostra soltanto per avere aggiunta una piccola modinatura; ma le somigliano del tutto nella struttura e nel tipo. Vedi riprodotte le dette mensole dal Rohault de Fleury, *Les monuments de Pise au moyen âge*, p. 76, 77 del testo; cfr. tav. XXVIII dell'atlante, ove è data la torre ristaurata.

(3) Il primo motivo risponde in modo esatto al noto atteggiamento attribuito da Omero a Penelope (*Odissea*, I, 334; XVI, 416; XVIII, 210; XXI, 65): *ἄντα παρειάων σχομένη λιπαρὰ κρήδεμνα*. Il quale atteggiamento già fin dall'età arcaica troviamo espresso di frequente nelle figure muliebri: cfr. Baumeister, *Denkmäler des klass. Altertums*, I, p. 590.

con minute pieghe ne lascia trasparire le forme, è trattata con sufficiente plasticità; ma negletto, grossolano e meccanico quanto mai è il panneggiamento del manto che ricopre la parte inferiore del corpo. Le falde pesanti formano monotone e rozze solcature con margini angolosi e scabri. La mano sinistra, che è come rattrappita, ha le dita grosse, stecchite, senza falangi. Dappertutto veggonsi le tracce lasciate sul marmo dal lavoro della raspa.

La testa è brutta e mancante d'ogni espressione. Gli occhi pochissimo incassati hanno la pupilla incisa con un foro, attorno a cui è un circolo, che segna il contorno dell'iride. I limiti delle palpebre sono pure duramente scalfitti. Il volto è largo, pieno, tondeggiante. La capellatura, di cui resta scoperta la parte dinanzi, è resa da sottili striscette parallele dirette verso la fronte; una striscia trasversale incornicia la fronte stessa e unendosi ad altre che scendono lungo la tempia indica con queste le ultime trecce de' capelli ravviate verso gli orecchi.

V.

La estrema penuria del materiale archeologico di che posso disporre qui in Pisa, non offerendomi il modo d'instituire opportuni raffronti, mi vieta di dare un sicuro giudizio sul carattere del monumento. In quanto all'età, mi pare fuor di dubbio che esso non sia anteriore al secolo IV dell'êra volgare. La struttura e i lineamenti del viso ricordano in particolar modo i ritratti impressi nelle monete del IV secolo da Costantino a Teodosio. Tenuto conto poi del tipo della figura e del fatto sopra notato, che cioè la lastra del rilievo è frammentaria e fu tagliata intorno alla figura stessa, quando si volle adattare a ornamento della torre medievale, io non veggo per ora di poter proporre altra congettura fuori di questa: che, cioè, il frammento appartenesse in origine alla facciata di un sarcofago: di dimensioni, se si vuole, non molto consuete, essendo la figura grande circa due terzi del vero, ma non tali che non se ne trovino esempi anco fra i sarcofagi di tarda epoca romana o cristiana, come sarebbe stato quello, di cui immagino fosse un avanzo il nostro frammento.

Se la figura spettava a un sarcofago, io penserei che fosse collocata vicino all'angolo destro della facciata e che avesse corrisposto a una figura virile scolpita presso l'angolo opposto, secondo un tipo usitatissimo, massime per sepolcri di coniugi, e e nell'età pagana e ne' tempi cristiani. Alcuni sarcofagi cristiani di siffatto tipo, editi dal Garrucci mostrano appunto da uno dei lati una immagine muliebre, che ha con la Chinsica qualche analogia (1).

Di questa scultura il Da Morrona non si era formato un giusto concetto. Notando egli nel panneggiamento l'imitazione

(1) *Storia dell'arte cristiana* tomo V, tav. 296, fig. 2; 358, 2; 360, 2. In questi sarcofagi sono figurate matrone velate come la pretesa Chinsica, salvo che stanno alzando la destra o ambedue le mani in atto di adoranti.

dell'antico, pare che la tenesse lavoro d'arte medievale; ma in conchiusione egli non volle esporsi con un deciso parere, allegando la mala conservazione del marmo (1).

Più ragionevole giudizio dette del frammento il Rohault de Fleury, accennando incidentemente alla nota leggenda, e ne offrì anche una riproduzione (2). È questa l'unica che se ne sia pubblicata, ma è in pari tempo inesatta e insufficientissima a porgere una fedele immagine dello stile e del lavoro della scultura (3). Il Rohault de Fleury si avvide in ogni modo non poter essere la figura del tempo, in cui sarebbe accaduto il fatto di Chinsica; la raccostò, nel rispetto dello stile, ai capitelli figurati dell'antica chiesa di S. Felice e la giudicò appartenente come quelli alla statuaria della decadenza.

Io non dubito tuttavia che la pretesa Chinsica sia d'un'età

---

(1) Da Morrona, *Pisa illustrata nelle arti del disegno.* 2ª ed., t. III, p. 497 sgg. « Or di volo considerando il lavoro di detta statua lo troviamo infelice nella testa, e nella sinistra mano, ma non già nei panni che sottilmente piegati l'imitazione dell'antico bello dimostrano. Conciossiachè sospettar si potrebbe, che una qualche dea si trasformasse in madonna Chinsica; ma noi non ci staremo a trattenere in inutili riflessioni sopra di un marmo impiastrato di tinta gialla ed infranto ». La *trasformazione* di una dea in madonna Chinsica sembra fosse intesa dal Da Morrona nel senso di quelle trasformazioni fatte da Nicola Pisano di tipi antichi in imagini nuove cristiane. Ora, avendo fatto speciali studi su Nicola Pisano e sugli elementi della sua arte derivati dall'antico, tengo ad affermare che la cosidetta Chinsica non ha rapporto di sorta con la maniera di Niccola nè dei suoi scolari, ed è certo dell'ultimo periodo della scultura classica.

(2) Op. cit. p. 27. Io sono abbastanza d'accordo col De Fleury nell'insieme del giudizio espresso da lui sullo stile del nostro rilievo. Ma quanto egli prendesse abbaglio nel giudicare de' particolari, basta a dimostrarlo ciò che dice de' ginocchi, che secondo, lui, sono collocati troppo in basso. Egli ha preso evidentemente la figura come se fosse intiera, laddove mancano i piedi con una piccola porzione delle gambe: la qual mancanza fa apparire appunto stranamente bassi i ginocchi, che in origine dovevano invece trovarsi al loro posto. Del resto i difetti di forme e di proporzioni nella configurazione di quella immagine non sono pochi, e noi li abbiamo più sopra notati.

(3) In quella riproduzione la mano destra è restaurata in atto di toccare lievemente il mento, il che prova che al de Fleury non riuscì chiaro il motivo di prendere un lembo del manto, che certo era originariamente rappresentato.

notevolmente più tarda dei capitelli di s. Felice. Per quanto di cattiva fattura, essi spettano al III secolo d. C., probabilmente al tempo degli ultimi Antonini, laddove non è certo più antico del secolo IV il nostro marmo.

Il quale, smembrato dal monumento di cui formava parte, fu ne' tempi moderni soggetto a singolare fortuna. Questa figura di donna brutta di fattezze e di rude lavoro, ma pur di un cotale aspetto grave e maestoso, velata dignitosamente dall'ampio manto, esposta da sè sola in una via del quartiere di Chinsica, murata in una delle torri, che popolavano la città medievale, dovette attrarre a sè la vista de' passeggeri e richiamare al loro pensiero un personaggio de' più floridi tempi della storia pisana. Conveniva pensare ad una donna di nobile lignaggio, che si fosse resa chiara per civili benemerenze, che fosse stata parte di qualche famoso avvenimento.

Una volta pertanto che prese forma e consistenza e diffusione la leggenda di Chinsica, niente di più naturale che si passasse a riconoscerne l'effigie nel marmo posto in quel luogo, ch'era stato il teatro del suo magnanimo atto: niente di più naturale che si immaginasse consacrato pubblicamente il monumento alla sua memoria gloriosa. Ed ecco che dal rigido marmo, dalle forme tozze della figura parve scaturire, animarsi, ravvivarsi più che mai l'ideale della eroina: della gentildonna animosa, ch'era passata nottetempo in quella contrada, fra mezzo alle frotte de'Saraceni accorrenti al saccheggio e all'incendio, per far accorti i suoi concittadini del sovrastante pericolo, incuorarli alla difesa e preservare la città dallo sterminio (1). La leggenda è giunta così all'ultimo stadio della sua formazione.

---

(1) La leggenda non ha dato inspirazione, per quanto io sappia, a niuna ragguardevole opera d'arte moderna. Io conosco soltanto una stampa del Lasinio (probabilmente Carlo Lasinio, il benemerito incisore degli affreschi del Camposanto), incisa sopra disegno del Sezanne. Compare quivi Chinsica, coi capelli disciolti sugli omeri, innanzi a tre personaggi togati (i consoli), e sollevando la mano destra con l'indice disteso annuncia ad essi l'invasione saracena. L'incisione è tutt'altro che bella, ma pur caratteristica come riflesso d'una leggenda, che gode in Pisa della più grande popolarità.

Assai spesso i monumenti antichi, comecchè mutili e ruinosi, anzi allora forse più che mai, hanno destato nella mente del popolo vaghe e poetiche fantasie. La mente del popolo indotta, ma vivace e feconda ne ha rintracciata la spiegazione nelle storie a lei più famigliari, vecchie o recenti, vere o favolose; e, non trovandola in quelle storie, ne ha foggiato senz'altro a suo talento di nuove.

Così ebbero origine que' numerosi battesimi de' monumenti, di cui sì strani saggi registrano le *Mirabilia Romae,* e di cui sono esempi notissimi la prigione di Socrate, la lanterna di Demostene, l'orecchio di Dionigi, madonna Lucrezia, Pasquino e Marforio; così nacque e sopravvisse e sopravviverà ancora chi sa quanti secoli la tradizione pisana, che la povera figura della via s. Martino designa come immagine di donna Chinsica.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI GIUGNO 1892.

Il Corrispondente BARNABEI riassume nella Nota seguente i fatti dei quali è parola nel manoscritto delle Notizie sulle scoperte di antichità per lo scorso giugno, comunicato alla R. Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione:

Un ripostiglio di 870 monete imperiali, quasi tutte del periodo posteriore agli Antonini, si rinvenne in Lodi vecchio (Regione XI) nel territorio dell'antica Laus Pompeia, e fu acquistato pel Museo pubblico della città.

In s. Giovanni in Persiceto (Regione VIII), nella proprietà della signora Riva Gadani, si scoprirono sepolcri di tipo Villanova, simili a quelli che quivi si rimisero a luce nello scorso anno.

Due iscrizioni funebri latine, una delle quali di tipo arcaico ed intiero si scoprirono nel territorio dell'antica Interamnia presso l'attuale Teramo (Regione V).

In Roma, proseguendo gli sterri per la costruzione del monumento al Re Vittorio Emanuele nel versante occidentale del colle capitolino lungo la via Giulio Romano, si rimise all'aperto un tratto della sostruzione del recinto serviano.

Fu recuperato, a quanto venne riferito, nei lavori di risanamento in Napoli (Regione I), un bassorilievo sepolcrale marmoreo con epigrafe greca. Vi è scolpito con rozza arte un uomo adulto seduto, in atto di stringere con la destra, la destra di una donna velata che è in piedi. In mezzo ad essi è un bambino, pure rozzamente scolpito.

In Pompei si fecero scavi nell'isola 2ª della Regione V, nell'edificio ove nei mesi precedenti fu scoperto il larario, e si raccolsero fittili comuni ed oggetti di suppellettile domestica.

Ruderi di edificio rustico, forse appartenenti a qualche suburbano dell'antica Stabia, furono riconosciuti nel territorio di Gragnano, e quivi pure si trovarono oggetti varî di uso comune.

Iscrizioni latine intiere o frammentate si scoprirono nel territorio di Cagnano, a poca distanza da Amiterno nei Sabini (Regione IV).

Avanzi di recinto vetustissimo e sostruzioni, attribuite ad un tempio, furono riconosciuti sul monte di s. Manno nel territorio di Ortucchio nei Marsi.

Una lapide latina funebre fu rinvenuto presso la chiesa di s. Raniero, antica cattedrale di Forcona nel Territorio di Aveia dei Vestini sulla valle dell'Aterno.

Un frammento di iscrizione marmorea funebre, incisa in belle lettere si disse rinvenuto nelle vicinanze della stazione della strada ferrata in Bari (Regione II).

Tombe antiche si riconobbero presso l'abitato di s. Mauro Forte nell'agro metapontino (Regione III). Erano di inumati, e vi si trovarono vasi fittili dipinti con ornati geometrici, e vasi di arte rude fatti a mano.

Continuarono in Sicilia gli scavi della necropoli di Megara Hyblaea, e numerose altre tombe vi furono aperte, la cui suppellettile servirà di incremento alle raccolte del Museo Siracusano.

Un nuovo sepolcreto della necropoli olbiese fu esplorato nel predio Cuguttu, proprietà della famiglia Tamboni. Vi si aprirono centinaia di tombe del periodo imperiale, e vi si trovarono scheletri, ognuno con un embrice sotto il teschio. La maggior parte di questi embrici recano il bollo di Acte nota liberta di Nerone, che possedeva nell'isola molti latifondi. Vi si trovarono pure delle tombe formate con anfore fittili, segate nel mezzo. In una di queste è inciso il nome del defunto.

Nuovi avanzi della via romana da Cagliari ad Olbia furono riconosciuti dal solerte ispettore Tamponi. Scoprì questi un altro frammento di colonna milliaria a poca distanza da Pedrà Zoccada nell'agro olbiese, ove altre colonne iscritte erano state trovate negli scorsi anni.

TRADIZIONI CINESI DELL'OTTAVO SECOLO

Nota del prof. Lodovico Nocentini, presentata dal Socio Valenziani.

Molta parte della letteratura cinese è conservata in una specie di pubblicazioni dette *Ts'ung-sciù* (叢書), cioè, « scritti raccolti » vale a dire, per rendere l'idea più netta, scritti di varii autori di una medesima epoca già pubblicati a parte e poi raccolti in una sola edizione. La mancanza di queste collezioni avrebbe portato che di molti scrittori non rimarrebbe oggi altro che il nome citato qua e là in opere posteriori. Così ha affermato pure e con ragione il compianto A. Wylie nell'appendice al suo manuale *Notes on chinese literature*; ma quel che egli non nota, e forse per ciò i *Ts'ung-sciù* non hanno fermata l'attenzione dei sinologi, è il ricco materiale ivi contenuto per lo studio dei tempi. Se le storie ufficiali ricordano i fatti concernenti lo Stato e la Corte, questi autori minori che hanno raccolto giorno per giorno le cose che udivano nei crocchi di amici, fra il popolo, o dai funzionari pubblici alti e bassi, e l'hanno messe in iscritto sotto una forma letteraria senza pretese, poco meglio del viaggiatore che segna sul taccuino le sue impressioni, hanno dato consistenza a memorie che sarebbero sparite cogli uomini vissuti nei tempi che a quelle dettero motivo o di poco le seguirono.

A convalidare tale affermazione basta riportare qui alcuni racconti o leggende presi da una di queste collezioni, che ha per titolo *T'ang-tài ts'ung-sciù* (唐代叢書) e che comprende scritti dei secoli VII, VIII e IX mentre regnava la dinastia dei *T'ang* (唐). Le opere furono raccolte da *Cèu Iu-fèn* (周愚峰) di *Ciang-Scià* (長沙). prefettura della provincia del *Hu-nán*

(湖南), ordinate da *Cèn Lien-táng* (陳 蓮 塘) di *Scian-ín* (山 陰) prefettura della provincia dello *Scian-hsí* (山 西), e pubblicate riunite nel secolo scorso. L'edizione sulla quale sono fatte le traduzioni, porta la data del 1871 ed è di Pechino; consta di 40 volumetti o fascicoli cogli scritti di 164 autori, alcuni dei quali anonimi. Sono tutti brevi racconti o leggende. Tra le ultime pagine del 3° fascicolo e le prime del 4° vi è una piccola raccolta di 145 raccontini che hanno per titolo *C'ai-iüèn t'ien-pào i-sci* (開 元 天 寶 遺 事), cioè, Tradizioni degli anni *C'ai-iüèn* e *T'ien-pào* che corsero, i primi dal 713 al 741, i secondi dal 742 al 756 e nei quali regnò il nono imperatore dei *T'ang* detto *Hsüen-ts'ùng* (玄 宗) o come ora deve scriversi *Iüèn-ts'ung* (元 宗), conosciuto volgarmente col nome di *Ming Huang* (明 皇) abbreviazione del suo titolo postumo. Ne è autore *Uàng Gen-iù* (王 仁 裕).

Per il coraggio spiegato nello sventare le trame della imperatrice *Uèi* (韋 后) che dopo avere avvelenato il marito, l'imperatore *Ciung-ts'ùng* (中 宗 m. nel 684), erasi messa in armi insieme coi parenti per abbattere i *T'ang* e sedersi in loro vece sul trono, il futuro *Ming Huang* fu nominato principe ereditario. Salito al trono, fu causa che la Cina ebbe a esperimentare tremende vicissitudini. Nel primo anno di regno egli si occupò seriamente con intelligenza e amore, della cosa pubblica, coadiuvato da ottimi ministri, quali furono *Ciang Iüè* (張 說 667-730) e *Ciang Ciu-líng* (張 九 齡 673-740). Ma presto le cure dello Stato lo stancarono e i piaceri disordinati ne presero il posto nonostante le coraggiose rimostranze del fedele *Ciang Ciu-líng*. Più fortunato *Li Lin-fú* (李 林 甫) che accarezzando il mal governo e i licenziosi costumi del monarca, riuscì ad acquistare il favore di lui, a sbalzare dal seggio ministeriale *Ciang Ciu-líng* e a porvisi esso stesso, ma con fini affatto diversi. Frattanto l'imperatore s'invaghì della moglie del suo diciottesimo figlio e, pronto a removere ogni ostacolo e spezzare il vincolo coniugale anche colla uccisione del figlio, la pose fra le mogli di secondo grado. È questa la celebre favorita *Iang Cuei-fèi* (楊 貴 妃). Nel 742 un certo *An Lú sciàn* (安 祿 山) di origine tartara, essendo stato sconfitto in una guerra da lui capitanata contro i tartari per ordine dell'Imperatore, venne condotto nella capitale per es-

sere giudicato e punito. Ma il licenzioso sovrano, colpito dall'avvenente figura di lui, gli perdonò la sconfitta e lo mise nella Corte. In breve il piccolo figlio, come soleva chiamarlo la *Cuei-fèi*, seppe valersi dei continuati favori imperiali ed acquistare tale grado da aspirare al supremo potere. Si ribellò e colle truppe che aveva sotto il suo comando, costrinse l'Imperatore a fuggire. Questi si recò nella Cina occidentale dove alla sua presenza furono scannati i favoriti che aveva, uomini e donne, e nessuna risorsa gli rimase per domare la rivolta e mantenere alla propria dinastia il dominio, che abdicare.

Questa la storia; ma l'autore delle tradizioni degli anni *C'ai-iüèn* e *T'ien-pào* offre materiale se non abbondante, certo prezioso, per scrutare qual fosse in quel tempo la Corte e la influenza che questa esercitava sulla classe dei letterati, o come diremmo noi, sulla classe dirigente, della Capitale e permette a chi lo raccolga e lo ordini, di arricchire un po' la nuda narrazione della storia.

Le tradizioni mostrano che nei primi anni il paese era prospero e felice. Le lettere, acquistato il potente ajuto della stampa, e stimolate dalle condizioni pubbliche, avevano preso grande sviluppo. *Li T'ai-po* (李太白) concepito, come il grande ministro e letterato *Ciang Iüè*, per virtù soprannaturale, aveva già veduto sbocciare dalla punta del pennello i fiori, e quei fiori erano i suoi versi che gli avrebbero in breve procacciato la fama di primo poeta. Presagi buoni si manifestavano nella Corte e fuori e da lontane terre i principi vassalli mandavano doni meravigliosi. « Nel primo anno *C'ai-iüèn*, a causa delle pioggie eccessive il suolo erasi gonfiato nei giardini della reggia e aveva fatto una crepatura che di notte mandava luce. Le guardie posero in quel punto un segnale e riferirono ciò che avevano veduto. Il loro comandante fece scavare e trovò un pezzo di giada preziosa a forma di tavoletta, che portava segnati nella scrittura antica i caratteri: ' Grande pace nel mondo '. I pubblici funzionari ne ebbero somma gioja, e riposero la giada nei musei imperiali ».

Ma quando i racconti, e sono il maggior numero, si riferiscono al secondo periodo che è quello delle dissolutezze imperiali, l'autore ci fa vedere alla sfuggita qua e là attraverso la fitta nebbia dei tempi, lunghe file di ancelle e cortigiani che accom-

pagano la coppia felice, ebbra d'amore, sui prati fra le erbe odorose ed eccitanti, mentre la folla all'intorno cerca d'imitare la sovrana spensieratezza e il lusso. Si profondono tesori per costruire sui laghi magnifici padiglioni dove è più dolce il sonno conciliato dal lieve mormorio delle acque. Ogni giorno dell'anno è una ricorrenza per feste e banchetti; ogni giorno dell'anno, Corte e letterati si abbandonano a pazze spese, si abbeverano a nuove fonti di piacere. L'intrigo prende il posto della lealtà, il vizio si camuffa da virtù; le belle figure di *Ciang Iüé* e *Ciang Ciu-ling* spariscono dalla scena. Il mal governo lascia sospettare che non lontane rivolte siano per contristare il paese e ai cessati presagi di pace succedono quelli di guerra. « Nei magazzini militari le spade e le lancie fra loro si cozzano. Gli esperti credono che ciò sia di cattivo augurio. Infatti, poco dopo incomincia la ribellione di *An Lu-sciàn* e l'Imperatore fugge nella Cina occidentale ». « Allora vinto *Ming Huang* dalla rivolta e trasferita nell'ovest la capitale, i pini secchi della reggia si rinverdiscono come quelli di recente piantagione. *Hsu-ts'ung* (肅宗 756-762) succeduto sul trono, appiana le difficoltà interne e di nuovo fa prospere le sorti dei *T'ang*. I secchi pini avevano gettate fresche frondi; l'augurio non era stato menzognero ».

Ma in una letteratura così vasta come la cinese e nella quale predominano la favola e il meraviglioso, non sempre i fatti riferiti devono essere presi nel senso letterale. Come pochi credono oramai che Giosuè abbia veramente fermato il sole, ma invece che l'opera sua sia stata tale da non bastare un giorno per compierla, così quando il nostro autore narra della perla che *Ciang Iüé* aveva ricevuta in dono e che stretta nella mano, faceva ricordare i fatti, probabilmente ha voluto significare, o forse il popolo per lui, che *Ciang Iüé*, anche rimasto solo alle cure dello Stato, seppe da sè provvedere a tutto con energia e zelo meravigliosi. Lo stesso è a dirsi dei genii tutelari, che vanno cantando incontro al buon magistrato che dà speranza di restituire al popolo la pace. È naturale che, se non erano veramente gli immortali, le popolazioni stanche delle vecchie oppressioni dovevano accogliere con esultanza i nuovi funzionari che giungevano accompagnati dalla fama di buoni e onesti.

Altre tradizioni ricordano fenomeni o prodigi che tali erano

soltanto per la gente che li vedeva la prima volta, ma che appartenevano all'ordine naturale dei fatti per quelli che già da tempo gli avevano veduti. Di questi l'autore offre specialmente due esempi che non possono non avere qualche interesse, o curiosità storica anche per noi. Il primo esempio è il seguente:

« Lo stato del *Liàng* occidentale (西 凉) (1) offrì alla Corte imperiale cento pezzi di carbone, lunghi ciascuno più di 30 centimetri. Erano di colore azzurro e duri come il ferro. Si chiamò il carbone del buon augurio. Bruciava nel fornello senza fiamma, ma faceva luce. Ogni pezzo durava a bruciare dieci giorni. Il calore era tanto che la gente non vi poteva star vicina ».

I Cinesi hanno conosciuto il carbon fossile fino dalla alta antichità, secondo la notizia data dal *Pen-tsào can-mú* (本 草 綱 目) opera di *Li Sci-cín* (李 時 珍) pubblicata sulla fine del XVI° secolo. Essi se ne servivano per la scrittura. Nella storia dei primi *Han* (前 漢 206 a. C., 24 d. C.) è detto che nel distretto di *Iù-ciáng* (豫 章 nell'attuale provincia del *Ciang-hsi* 江 西) si estraggono pietre che possono bruciare come le legna. Il *Pen-tsào* però dice: « gli antichi non lo usavano e perciò quelli che lo conoscevano, erano pochi. Oggi però è usato invece delle legna per fondere il ferro. Costituisce un grande vantaggio per le popolazioni. La gente del luogo pratica una grotta nel monte profonda 3 metri per prenderlo ». Secondo varie opere anteriori al tempo dei *Ming* (明 1368-1628) il carbon fossile si estraeva in molte località dell'impero. La notizia del *Pen-tsào* non va d'accordo colla storica. Ad armonizzarla, giova supporre che i Cinesi abbiano usato il carbone naturale prima dell'artificiale e che trovato il mezzo di ottenere questo ultimo senza le difficoltà dell'altro, ne dimenticarono l'uso come combustibile. Che il carbon fossile sia stato usato prima dello artificiale, si è indotti a credere anche dall'esame del carattere che lo designa, imperocchè *tan* 炭 decomposto nelle sue parti significa « fuoco coperto dal monte ». È probabile che dovendo fare un simbolo per indicare il carbone artificiale, si sieno serviti delle tre imagini suddette? È invece probabile che ridotte le legna a carbone, siano state desi-

(1) *Liàng* è nome di varii stati di breve durata che si formarono nel N. O. della Cina fin dal principio del quinto secolo.

gnate col nome e col simbolo dell'altro col quale l'uso era comune; finchè, ritornato l'uso del carbon fossile come combustibile, si dovè trovare un nuovo carattere in sostituzione dell'antico, passato oramai a significare cosa alquanto diversa. Si prese, perciò, il suono *mo* (墨 terra nera, oggi inchiostro) che stava a indicare il carbone naturale in quanto serviva alla scrittura, e s'inventò un carattere fonetico sotto la chiave del fuoco cui appartiene il carbone. Il carattere è 煤 che oggi si pronunzia *mei*. Probabilmente la differenza di pronunzia fra *mo* e *mei* non esisteva anticamente. Anche oggi nel dialetto di Scianghai il primo, cioè, il simbolico, si pronunzia *me* e il secondo, cioè, il fonetico, *mé*; lo stesso *Pen-tsào* nota che il suono dei due segni grafici è quasi uguale. Marco Polo racconta di aver veduto nel *Catài* bruciar come legno una pietra nera chiamata *mei* (煤). Nel XIII° secolo adunque, il carbon fossile serviva come combustibile, ma nell'VIII° era cosa prodigiosa. Forse è subito dopo questo ultimo tempo che l'uso ne è stato novamente introdotto. Un geografo arabo del X° secolo dice che nel Fergana, probabilmente a confine del *Liàng* occidentale, esisteva una montagna formata di una roccia nera che bruciava come il carbone. Da questa montagna forse veniva il carbone prodigioso presentato in tributo alla corte imperiale.

Il secondo esempio si riferisce ai piccioni viaggiatori e dice:

« *Ciang Ciu-líng*, quando era ancora giovanetto, allevava in casa un branco di piccioni e ogni volta che aveva da mandare qualche lettera a parenti o amici, non faceva che legare lo scritto al piede di un piccione, il quale volando andava a depositarlo dove gli era stato indicato. *Ciang Ciu-líng* li chiamava i servi volanti (飛 奴 *fei-nu*) e i suoi contemporanei erano curiosissimi di andare a vederli ».

L'opera citata *Pen-tsào can-mù* ricorda questo stesso fatto e dice: « i piccioni viaggiatori si chiamano servi volanti; *Ciang Ciu-líng* se ne serviva per mandar lettere ». Anche il Mayers (*Chinese Reader's Manual* pag. 6) dice che secondo uno scrittore del tempo *Ciang Ciu-líng* era solito divertirsi a mandar lettere agli amici per mezzo dei piccioni. L'uso dei piccioni viaggiatori è stato senza dubbio introdotto dagli orientali; anzi qualche scrittore persiano afferma che essi erano adoperati specialmente in tempo di guerra. I Mongoli poterono impossessarsi di Mossul dopo

aver catturato un piccione che portava agli assediati l'annunzio del vicino soccorso. L'uso viene confermato da *Liu Iù* (劉郁) nei « Ricordi di un'ambasceria nell'occidente » (西使記 *hsi-scí ci*) (1) dove è narrato il viaggio di *Ciang-tè* (常德) inviato nel 1259 da *Hsien-ts'úng* (憲宗) quarto imperatore della dinastia mongola, o *Iüèn* (元 1206-1367) presso il fratello in armi contro il Calif di Bagdad. In questa relazione è detto: « Vi sono piccioni che portano notizie percorrendo mille miglia (里 *li*) in un giorno ».

E che nell'VIII° secolo fosse concepita l'idea di servirsi di alati messaggieri, è confermato da un grazioso racconto dello stesso autore e che è il seguente:

« *Cuó Hsing-hsièn* (郭行先), della classe agiata di *Ciang-àn* (張安) aveva la figlia *Sciao-làn* (紹蘭) maritata con *Gen-ts'úng* (任宗) grosso mercante il quale erasi recato per negozi in *Hsiàng* (湘) (2). *Sciao-làn* vide nella sala due rondini saltellanti sulle travi. Fischiò per chiamarle e disse: Io so che voi, rondini, venite dal mare orientale e che al ritorno passate per la regione del *Hsiàng*. Mio marito ha lasciato la casa e non è ritornato da qualche anno. Non ho affatto notizie di lui e neppure mi è dato sapere se è vivo o morto, se ancora è là, o no. Desidero darvi una lettera da portare a mio marito. Finito di parlare, pianse. Le rondini volavano e cantavano alzandosi e abbassandosi come per dire di si. *Sciao-làn* riprese a dire: Se voi consentite, montatemi sul seno. Le rondini subito le volarono sulle ginocchia. Essa allora cantò la canzone seguente: Il mio sposo ha abbandonato il letto nuziale e io presso la finestra, versando lagrime di sangue, scrivo e piena di tristezza mi affido alle ali delle rondini che trasmettano lo scritto all'ingrato marito. *Sciao-làn* ne tracciò subito i caratteri e li legò al piede di una rondine. Questa si librò sulle ali e cantando partì. *Gen-ts'úng* che era allora in *Cing-cèu* (荊州 nel *Hupè*) vide una rondine che gli volava attorno e cantava; sorpreso, si pose a guardarla. La

(1) Traduzioni del *Hsi-scí ci*: Rémusat, *N. Mélanges asiatiques*; Pauthier, *Introd. al Marco Polo*; Bretschneider, *Chinese Recorder*.

(2) Oggi *Ciang-scià* (張沙). *Ciang-àn* è a lat. 34° 17′, long. 108° 58′ e *Ciang-scià* è a lat. 28° 12′, long. 112° 47′. (Playfair, *The cities* ecc.).

rondine gli volò sulle spalle ed egli vide che aveva una carta legata al piede. La sciolse e la guardò. Era la poesia della moglie. Commosso pianse. La rondine riprese il volo e cantando partì. *Gen-ts'ùng* l'anno dopo ritornò a casa e subito levò fuori la poesia e la mostrò a *Sciao-làn*. Il fatto fu raccontato dal letterato *Ciang-Iüé* ».

E nel fare oggi, dopo undici secoli dacchè fu scritto, la traduzione italiana di questo fatto, non vi è stato solo l'intendimento di mettere in maggior luce la probabile esistenza di un uso, ma anche un po' quello di cogliere un fiorellino olezzante dei puri sentimenti domestici in un' epoca di depravazione e miseria.

ELEZIONE DI SOCI

Colle norme stabilite dallo Statuto e dal Regolamento, l'Accademia procedette alla elezione di Soci e di Corrispondenti. Le elezioni dettero i risultati seguenti per la Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Fu eletto Socio nazionale:

Nella Categoria VI, per le *Scienze sociali*: LUIGI BODIO.

Fu eletto Socio straniero:

Nella Categoria V, per le *Scienze giuridiche*: LEVIN GOLDSCHMIDT.

Furono inoltre eletti Corrispondenti:

Nella Categoria I, per la *Filologia*: ENEA PICCOLOMINI.

Nella Categoria V, per le *Scienze giuridiche*: FRANCESCO BUONAMICI.

Nella Categoria VI, per le *Scienze sociali*: MAFFEO PANTALEONI.

L'esito delle votazioni venne proclamato dal Presidente con circolare del 16 luglio 1892; le nomine dei Soci, nazionale e straniero, furono sottoposte all'approvazione di S. M. il Re.

PERSONALE ACCADEMICO

Nell'Adunanza generale del 4 giugno 1892, si procedette alle elezioni del Presidente, del Vice-presidente, e dell'Amministratore aggiunto, scaduti dalla loro carica a termini dell'articolo 5 dello Statuto accademico.

Lo spoglio delle singole votazioni, eseguito dai Soci DINI e TOMMASINI, dette i risultati seguenti:

Il Socio BRIOSCHI venne eletto Presidente con 45 voti su 49 votanti (conferma).

Il Socio MESSEDAGLIA venne eletto Vice-presidente con 34 voti su 50 votanti.

Il Socio CERRUTI fu eletto Amministratore aggiunto con 43 voti su 49 votanti (conferma).

Pervenne all'Accademia la dolorosa notizia della perdita da questa fatta nella persona del Socio nazionale senatore GIOVANNI FLECHIA, mancato ai vivi il 3 luglio 1892, e del Corrispondente VITTORIO ELLENA, morto il 19 luglio 1892; apparteneva il primo alll'Accademia sino dal 4 agosto 1875, ed il secondo dal 27 luglio 1884.

CORRISPONDENZA

L'Accademia delle scienze di Berlino partecipa che il premio di 2000 marchi della fondazione Diez, è stato quest'anno conferito al prof. Guglielmo Meyer-Lübke in Vienna, per i suoi lavori: *Romanische Lautlehre*, Leipzig 1890, e *Italienische Grammatik*, Leipzig 1890.

Ringraziarono per le pubblicazioni ricevute:

L'Archivio di Stato di Palermo; la Società filosofica di Cambridge; la Società di filosofia sperimentale di Rotterdam; la Società di scienze naturali di Basilea; la R. Società zoologica di Amsterdam; l'Università di Berkeley; l'Osservatorio di S. Fernando.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

dal 19 giugno al 17 luglio 1892.

Aristote. — Oeuvres trad. par Barthélemy-Saint Hilaire. Table alphabétique des matières. T. I-II. Paris, 1892. 8°.

Brambilla E. — Studi letterari. Milano, 1892. 8°.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Serie 1ª, vol. IV. Torino, 1892. 8°.

Cossa L. — Introduzione allo studio dell'economia politica. 3ª ed. Milano, 1892. 8°.

Enciclopedia di amministrazione di industria e commercio. Fasc. 29-30. Milano, 1892. 4°.

Gemma A. — Il sentimento della natura da Lucrezio a Galileo. Venezia, 1892. 8°.

Lupulescu J. — Rapport général de l'activité du Comité central de la ligue pour l'unité d'instruction des Roumains. Bucarest, 1892. 8°.

Knuttel W. P. C. — Catalogus van de Pamfletten-verzameling berustende in de K. Bibliotheek. II, 1.- 'S. Gravenhage, 1892. 4°.

Müller Max. — The sacred books of the East. Vol. XXX (The Grihya-Sûtras transl. by. H. Oldenberg, p. 2d.) XXXVII (Pahlavi texts transl. by E. W. West.). Oxford, 1892. 8°.

Per il XXXV anno d'insegnamento di Filippo Serafini offerto da alcuni professori di Diritto. Firenze, 1892. 8°.

Statistica delle Opere Pie al 31 dicembre 1880 e dei lasciti di beneficenza fatti negli anni 1881-90. Vol. IX. Emilia e Marche. Roma, 1892. 4°.

SULLA VITA E SULLE OPERE DI *TAKI-ZAWA BA-KIN*

SCRITTORE POPOLARE GIAPPONESE

Nota del Socio Carlo Valenziani.

La letteratura classica di un popolo ci dà la misura della sua idealità, della sua coltura, del suo gusto, ma non basta da sola a farci penetrare nei più intimi particolari della sua vita, a mettere in chiaro lume lo svolgimento della sua civiltà in rapporto con le usanze del vivere giornaliero, coi bisogni, coi pregiudizii del maggior numero ch'è il volgo. Da ciò è nato quel grande amore che sempre più va crescendo in Europa per lo studio della letteratura popolare dei varii paesi, studio che ha già dato ottimi frutti là dove pronta era la messe da raccogliere, là dove ostacoli d'ogni maniera non si frapponevano al buon esito delle ricerche. Ben altrimente difficile è l'impresa quando vogliasi studiare la letteratura popolare di quelle genti che sino ai nostri tempi sono rimaste quasi in tutto segregate dal consorzio degli altri popoli; ed allora conviene lentamente accumulare non senza pena i materiali e preparare così il terreno a quegli studiosi che, per buona loro ventura, entreranno nell'arringo quando il modesto e paziente lavoro dei predecessori avrà rimosso le difficoltà più gravi.

Venendo a dire del Giappone che trovasi appunto, per ciò che riguarda la letteratura popolare, nelle difficili condizioni ora accennate, lontano ancora è il tempo in cui lo studioso europeo potrà, con quella ricchezza e buona scelta di materiali che si richiede a fare opera coscienziosa, esporre con sufficiente ampiezza e precisione le varie fasi, i pregi e i difetti di quella letteratura e dare sulla medesima un giudizio abbastanza sicuro.

Intanto torna, a mio credere, non inutile ogni contributo anche parziale, anche in apparenza lievissimo a quello studio; e con tale intendimento ho raccolto le poche notizie che ora fo di pubblica ragione intorno ad uno scrittore il quale nella prima metà del nostro secolo portò il vanto su tutti quei contemporanei che dallo scrivere pel popolo ottennero fama durevole.

Ba-kin (1) cognominato *Taki-zawa* (2) nacque nel quartiere di *Huka-gawa* (3) in *Ye-do* nel quarto anno *Mei-wa* (4), 1767 dell'era nostra, ed ebbe nella infanzia il nome proprio di *Kai* (5). Essendo poi comunemente chiamato anche *Sa-kiti* (6), conservò questo nome come « nome della età virile » (7) quando, giunto al quindicesimo anno dell'età sua, ebbe a compiere la ceremonia di radersi per la prima volta il ciuffo, per solennizzare, secondo l'usanza giapponese, il passaggio dalla fanciullezza alla gioventù (8).

Erasi in quei tempi singolarmente risvegliato nel Giappone l'amore della letteratura nazionale in tutte le sue manifestazioni; e mentre quel sommo tra i filologi che fu *Moto-ori Nori-naga* (9) illustrava pei dotti i più antichi monumenti di quella, e fondava una scuola che, facendo risorgere il culto degli Dei nazionali (*Kami*), ebbe parte non poca nel preparare gli ultimi rivolgimenti, altri scrittori di minor polso narravano al popolo le prodezze degli antichi eroi, le vendette più celebri o scrivevano romanzi d'amori infelici o narrazioni di favolose guerre d'animali ricche d'allusioni satiriche (10). Tra questi scrittori, come sole tra gli astri

(1) 馬琴.
(2) 瀧澤.
(3) 深川.
(4) 明和.
(5) 解.
(6) 瑣吉.
(7) 字.
(8) Nel pregevole piccolo repertorio pubblicato dal prof. G. Appert in *Tou-kiyau* nel 1888 sotto il titolo di *Ancien Japon* si legge alla pag. 173: « *Gembuku* - Cérémonie destinée à constater l'arrivée d'un homme à l'âge de 15 ans. Primitivement on le coiffait alors du *Kammuri*. Plus tard l'habitude se répandit de lui raser la partie antérieure du crâne ».
(9) 本居宣長 (nato nel 1730, morto nel 1801).
(10) 御伽草子, *o-togi zau-si* « racconti da veglia ».

minori, brillava in tutto lo splendore della sua fama il celebre *San-tou-an Kiyau-den* (1) allora appunto quando *Ba-kin*, giovine di circa venti anni, tratto da vivissimo amore per gli studii, si fe' suo discepolo. Nè migliore esser poteva la scelta. *Kiyau-den* nato in *Ye-do* nel 1760, sino dall'età di diciotto anni aveva cominciato ad acquistare rinomanza pel brio e per l'eleganza de'suoi scritti; e quando *Ba-kin* a lui si rivolse godeva già di quella fama che a lui, primo fra i contemporanei, arrecò anche il profitto di ricevere dai librai una rimunerazione in danaro per i suoi lavori (2).

Dopo qualche tempo passato negli studii, si recò *Ba-kin* nella vicina città di *Ka-na-gawa* (3) ove per procacciarsi di che vivere esercitò l'arte dell'indovino. Senonchè nella primavera del primo anno *Kuwan-sei* (4) (1789) perdute per una forte inondazione tutte le masserizie, fu costretto ricorrere di nuovo a *Kiyau-den* che amorevolmente lo accolse presso di sè, provvedendo alle necessità di lui. Scorsi però appena sei mesi da che *Ba-kin* stava alle spese del suo maestro, ottenne, probabilmente per le premure di questo, il posto di ministro principale della libreria *Tuta-ya* (5), la quale era allora in condizioni assai prospere per la pubblicazione che faceva di libri di amena letteratura e segnatamente degli scritti di *Kiyau-den*.

Il compianto Emilio Guimet nella sua prefazione al sunto di un romanzo di *Ba-kin* pubblicato sotto il titolo di *Okoma*

---

(1) 山東庵京傳 (morto in *Ye-do* per infermità nel 1816 in età di cinquantasei anni).

(2) Nel libro 伊波傳毛記 *Ihade mo no ki* («Ricordi di cose che potrebbero anche non dirsi») scritto da *Ba-kin* ma pubblicato senza il nome dell'autore si legge che, prima che *Kiyau-den* si guadagnasse in modo veramente singolare il favore del pubblico, solevano gli editori ricompensare gli scrittori popolari soltanto con donativi di belle stampe colorite e di libri di amena letteratura; e tutt'al più, quando era grande la richiesta dell'opera e largo il guadagno del libraio, questi invitava l'autore a recarsi una sera in un luogo pubblico (遊里) ed ivi lo trattava, più o meno lautamente, a mensa.

(3) 神奈川.

(4) 寛政.

(5) 蔦屋.

dal pittore Felice Regamey (1) afferma che quel celebre scrittore giapponese: « dans sa jeunesse étudia d'abord les sciences natu- « relles et fut très étonné de ne pouvoir depasser les connaissan- « ces de son professeur. Son esprit inventif ne pouvait s'accomo- « der de la routine empirique qui dirige les sciences orientales.... « Il se tourna du côté des lettres et y trouva sa voie ».

Il Guimet non dice donde abbia tratto tale notizia; nè a me è venuto fatto di trovare in veruna delle fonti giapponesi alle quali ho attinto il minimo cenno dell'avere *Ba-kin,* prima di dedicarsi alle lettere, studiato da giovane le scienze naturali con la guida di un insegnante. Chè anzi lo stesso *Ba-kin* nell'ultimo capitolo del suo maggior lavoro intitolato *Sato-mi hatu ken den* narrando alcuni fatti più importanti della sua vita così si esprime: « avendo io sin dalla fanciullezza amato le lettere, « non v'è libro giapponese o cinese di storia, di filosofia, e di « belle lettere, giungendo sino ai romanzi ed alle poesie, ch'io « non abbia sfogliato, ed è superfluo il dire quanta riconoscenza « io serbi per le dottrine dei santi, per gli ammaestramenti dei « sapienti (2). Circa alle opere di medicina, ai libri buddici, ed « ai trattati di divinazione, anche di ciascuno di questi ho *da* « *per me solo* studiato meschinamente un cantuccio ecc. » (3). Queste parole fanno nascere il dubbio che il Guimet su questo punto sia stato indotto in errore da informazioni poco precise o non bene intese.

Nel momento in cui il giovane *Ba-kin* fu chiamato a dirigere la libreria *Tuta-ya*, tanto era lo spaccio dei libri stampati in questa che agevolmente s'intende come vivissimo si destasse in lui il desiderio di scrivere per quel popolo che si mostrava

---

(1) *Okoma, Roman japonais illustré par Félix Régamey d'après le texte de Takizava Bakin et les dessins de Chiguenoï* (erronea trascrizione invece di *Sige-nobu*). Paris, E. Plon et C.ie 1883.

(2) Allude a Confucio ed a Mencio.

(3) *Ware agemaki yori toku-siyo wo konomite, Wa Kan no reki-si, siyo-si, hiyaku-ka no siyo, siyou-setu den-ki, ka-siyo, sau-si, monogatari ni itaru made, ukagahazaru tokoro naku, sei-kiyau, ken-kuwai no kata-zikenaki ha ihu mo sara nari. I-siyo, Butu-kiyau, boku-zei hau-wi, mina sono kata-hasi* (一 隅) *wo* doku-gaku (獨 學) -site ko-*rou* (孤 陋) *naru mo ecc.* (Parte IX, lib. 53, cap. 2., fol. 34 v.° e 35 r.°).

così vago di leggere e di ritrarre dalla lettura ammaestramento insieme e diletto. Egli stesso ha lasciato un ricordo di quel tempo nel libro già sopra citato *Ihade mo no ki* là dove narra che « Sulla fine degli anni *Ten-mei* (1) (1788) il pubblico ac-
« colse con favore veramente singolare i tre libri *Bun-bu ni-dau*
« *Man-goku dohosi* (2) di *Ki-san-ni* (3), *Ahu-mu gahesi Bun-*
« *-bu no ni-dau* (4) (continuazione del *Man-goku dohosi*) di *Kohi-*
« *-gaha Siyun-teu* (5) e *Ten-ka iti man kiyau ume no hati* (6)
« di *Tau-rai San-wa* (7). Purtuttavia con decreto dei magistrati
« fu vietata la lettura di quei libri ed ingiunta la distruzione
« delle tavole (8). Per quanto grande voglia essere la voga di
« uno scritto di simil genere non potrà mai superare quella dei
« tre qui sopra indicati, Subito dopo furono posti in vendita fa-
« scicoli accoppiati (9) di piccolo sesto, chiusi in una copertina,
« pel prezzo di settantadue *mon* (10). I rivenditori a minuto ac-
« correndo da ogni parte si accalcavano intorno alla libreria edi-
« trice *Tuta-ya*. Dal mattino sino alla sera era proprio come un
« pubblico mercato. Mancando il tempo per legare i libri, questi
« erano venduti e consegnati in fogli appena piegati ed ancora
« umidi, aggiuntevi le copertine e la seta per cucirli. Nè lo
« spaccio era limitato alle librerie che rivendevano a minuto;
« imperocchè sino alla fine della terza luna di quella primavera
« vi furono anche venditori ambulanti che andavano gridando per
« ogni contrada. Da ciò ben si può argomentare quale e quanto
« vivo fosse il gusto prevalente in quel tempo ».

Il primo scritto che *Ba-kin* dette alle stampe venne in luce nel terzo anno *Kuwan-sei* (1791) col titolo *Hatuka amari ni*

---

(1) 天明.
(2) 文武二道萬石篩.
(3) 喜三二.
(4) 鶏鵡返文武二道.
(5) 懋川春町.
(6) 天下一滿鏡梅鉢.
(7) 唐來三和.
(8) 絶版.
(9) 合卷.
(10) 文. Mille *mon* formavano una legatura 貫 (*kuwan*).

si-ziyu riyau tukahi-hatasite ni-bu kiyau-gen (1). Sembra fosse l'esposizione di una commedia che tuttora si rappresenta sotto lo stesso titolo, salvo che questo nella commedia dopo le parole *ni bu* chiude col verbo *nokoru*, e può tradursi: « In poco più di venti giorni, dato fondo a quaranta *riyau*, rimane con due *bu* ». In questo suo primo lavoro *Ba-kin* nascose il suo vero nome di *Taki-zawa Sa-kiti* sotto il pseudonimo di *Kiyau-den mon-zin Tai-yei-san zin* « l'uomo della montagna *Tai-yei*, discepolo di *Kiyau-den* » (2). E volle chiamarsi l'uomo del monte *Tai-yei* perchè la casa ove nacque fronteggiava la porta del tempio buddico *Yei-tai-zi* (3) situato su quel monte nel quartiere di *Huka-gawa*.

Si narra che *Ba-kin* ne' suoi tardi anni facesse diligente ricerca di quei racconti che portavano il nome di *Tai-yei-san zin* e distruggesse quanti esemplari poté procurarsene. Così pure tenne con ogni cura nascosto il suo tirocinio presso *Kiyau-den* e governandosi costantemente come se ciò non fosse mai avvenuto, rarissimi furono nel pubblico quelli che della cosa ebbero notizia. Nè deve ciò ascriversi ad ingratitudine verso il maestro, sì bene al sommo studio che *Ba-kin*, amante sopra ogni altra cosa della vita tranquilla, pose in ogni tempo nell'evitare le riprensioni ed i castighi de'magistrati; del che buona ragione aveva di temere, pe'varii casi avvenuti durante la sua vita. Imperocchè se da un lato negli ultimi anni del secolo decimottavo e nella prima metà del nostro, ebbe la letteratura volgare giapponese un periodo di vita rigogliosa e talvolta anche sbrigliata come mai non aveva avuta l'eguale, le repressioni da parte del governo militare furono pure frequenti e rigorose.

Si è già veduto come sulla fine degli anni *Ten-mei* fosse ordinata la distruzione delle tavole su cui erano impressi alcuni racconti allora in gran voga di *Mei sei dau* (4) *Ki-san-ni* e di *Kohi-gaha Siyun-teu*. Nel primo anno *Kuwan-sei* venne poi

---

(1) 廿日余四十兩盡用而二分狂言.
(2) 京傳門人大桑山人.
(3) 永代寺.
(4) 明誠堂.

la volta di *Matu-saki Sen-u-ye-mon* (1) di *Ye-do* il quale avendo sotto il pseudonimo di *Kin-kau* (2) pubblicato un racconto sui tumulti di *Sa-no* (3) e *Ta-numa* (4) n'ebbe in pena la distruzione delle tavole, i ferri alle mani e quindi l'esilio dalla patria.

Nè miglior fortuna ebbe il maestro di *Ba-kin San-tou-an Kiyau-den* il quale, già ammonito severamente per aver composto sotto il pseudonimo di *Kita-wo Masa-nobu* (5) i disegni che ornavano i libri di *Kin-kau*, fu poi, come autore, anche più severamente punito.

Infatti, dopo circa due anni per frenare la soverchia licenza degli scrittori, il governo militare vietò rigorosamente che si continuassero a stampare libri di amena letteratura. Allora *Kiyau-den* ad istigazione del libraio *Tuta-ya* tentò eludere il divieto dando alle stampe due libri i quali mentre sulla coperta che li involgeva portavano scritto il titolo *Keu-gun Yomi-hon* (6) « letture morali ed istruttive », nell'interno poi cadevano veramente sotto la proibizione perchè soverchiamente liberi nella sostanza e nella forma. Come l'astuto libraio aveva preveduto quei due libri andaron via a ruba; se non che la cosa fece tanto romore che giunse all'orecchio de'magistrati. Questi, fatti imprigionare lo scrittore e il libraio, dopo severo esame, condannarono *Kiyau-den* a portare i ferri alle mani per cinquanta giorni e punirono lo *Tuta-ya* con la confisca della metà dei suoi beni.

Qualche tempo dopo e precisamente nel 1° anno *Bun-Kuwa* (7) (1804) fu proibito ogni libro che trattasse degli avvenimenti posteriori al 1573 e ordinata la distruzione delle tavole.

In fine nel 13° anno *Ten-pau* (8) (1842) i due celebri romanzieri *Riu-tei Tane-hiko* (9) e *Tame-naga Siyun-sui* (10) dettero coi

---

(1) 松崎仙右衛門.
(2) 琴好.
(3) 佐野.
(4) 田沼.
(5) 北尾政演.
(6) 教訓讀本.
(7) 文化.
(8) 天保.
(9) 柳亭種彦.
(10) 爲永春水.

loro scritti occasione a nuovi rigori del governo militare. Il primo che apparteneva alla classe de' *samurai* ebbe in privato un acerba riprensione dal suo capo *Naga-wi Go-u-ye-mon* (1) con assoluto divieto di continuare a scrivere romanzi; l'altro per avere nei suoi racconti dipinte al vivo le umane passioni offendendo, a giudizio del governo, il buon costume, fu condannato a portare i ferri alle mani e mentre scontava la pena morì per idropisia.

Dopo tuttociò non solo s'intende bene il perchè del segreto serbato da *Ba-kin* sul suo tirocinio presso *Kiyau-den* e della ricerca da esso fatta anche in tarda età dei libri che portando impresso il primo suo pseudonimo ne facevano testimonianza, ma agevolmente pure si spiega perchè nel quinto anno *Kuwan-sei* (1793) a quel pseudonimo sostituisse l'altro di *Kiyoku-tei Ba-kin* (2) sotto il quale è comunemente conosciuto.

Ba-kin ammogliatosi, ebbe due figliuoli, una femmina cioè della quale, come pure della madre, non ho trovato notato il nome, ed un maschio chiamato *Sou-haku* (3) ed anche *Kin-rei* (4) che fu medico ai servigi del feudatario di *Matu-maye* (5).

Per qualche tempo *Ba-kin*, sempre in povero stato, fu costretto, per supplire alla insufficienza del guadagno che ritraeva dalla vendita de'suoi scritti, a prestare l'opera sua come custode di case (6) nella contrada di *Ihi-da* (7) in *Ye-do*, e in quella dimorò sino a tanto che, venutogli a noja quel meschino e volgare ufficio, cedutolo al marito della figliuola, si ridusse a vivere col figlio *Sou-haku* nella casa da questo abitata nel quartiere di *Kan-da* (8).

Dodici anni dopo, nel settimo anno *Ten-pau* (1836), essendogli morto il figliuolo, *Ba-kin* presso agli anni settanta si

---

(1) 永井五右衛門.
(2) 曲亭馬琴.
(3) 宗伯.
(4) 琴嶺.
(5) 松前侯.
(6) 家守 *ya-mori*. Nel dizionario di *Taka-hasi Go-rau* (*Tou-kiyau*, 1888) viene dichiarato essere lo *ya-mori*, detto anche *ru-su-wi* o *ru-su-ban* « one who keeps watch or taking care of the house during the master's absence ».
(7) 飯田町, *Ihi-da mati*.
(8) 神田.

fece promotore ed ordinatore di pubbliche riunioni di scrittori e di pittori (1) nelle quali gli uni e gli altri, secondo che ne venivano richiesti dai visitatori, componevano all'improvviso brevi saggi della propria arte e ne ricevevano mercede. Col danaro ritratto in quelle adunanze *Ba-kin* comperò la cessione di una patente di vassallo diretto della casa del supremo comandante dell'esercito (2) e si recò ad abitare sulla collina di *Sina-no* (3) nel quartiere di *Yotu-ya* (4).

Negli ultimi anni della sua vita, oltre alla povertà con la quale ebbe sempre a lottare, fu *Ba-kin* afflitto da una gravissima infermità degli occhi che finì col privarlo affatto della vista. Purtuttavia non smise di compor libri e molti ne furono ancora pubblicati, scritti a dettatura di lui dalla sua nuora *Kin-dou* (5). Nè sembra che mai cessasse dal lavoro sino all'ultima infermità che lo spense il sesto giorno della undecima luna del primo anno *Ka-yei* (6) (1848) nella tarda età di ottantadue anni.

Ebbe sepoltura nel tempio buddico *Sin-kuwau-zi* (7) in *Miyou-ga-dani* (8) nel quartiere di *Ko-isi-kawa* (9) e ricevette da quei bonzi il nome religioso postumo di *Tiyo-saku-dau in-yo Sa-ritu* (10). Fu questo nome tolto dall'altro *Tiyo-saku dau Sa-ritu in-kiyo* (11) che *Ba-kin* vivente, seguendo il costume degli scrittori popolari cinesi e giapponesi, aveva preso in molti suoi libri (12).

---

(1) 書畫會.
(2) 幕府御家人 *baku-hu go-ke-nin.*
(3) *Sina-no-zaka* 信濃坂.
(4) 四谷.
(5) 琴童.
(6) 嘉永.
(7) 深光寺.
(8) 若荷谷.
(9) 小石川.
(10) 著作堂隱譽蓑笠.
(11) 著作當蓑笠隱居.
(12) Lo stesso *Ba-kin* nel già citato capitolo del *Sato-mi hatu ken den* dichiara aver voluto significare con la locuzione *sa-ritu* (*mino, kasa*) il suo allontanamento dal mondo, pel quale si considerava come un abitante delle più remote campagne. Questi infatti si difendono dalla pioggia col *mino* ch'è un mantello di canapa o di paglia, e cuoprono il capo col *kasa,* cappello fatto con sottili striscie di bambù.

Fu *Ba-kin* temperato e prudente per indole; passò quasi intera la vita nella lettura e nel comporre. Nell'avvertenza posta in fine al suo scritto *Mu-sau biyau-ye ko-tehu mono-gatari* egli narra che di tuttociò che aveva letto serbava memoria vivissima, mentre molto presto dimenticava ciò che aveva scritto; del che egli assegna come ragione che con l'esercizio si conserva la memoria, con la fatica si perde. E nel capitolo ultimo del *Satomi Hatu ken den* confessa che, appassionato com'era pei libri, ebbe più volte a soffrire privazione delle cose più necessarie alla vita per giungere così a raccogliere sino a cinque o seimila volumi. Era suo desiderio lasciarli al figlio *Sou-haku*; ma per la immatura morte di questo la speranza del padre fu pur troppo delusa.

Dei sei principali scrittori popolari che fiorirono sullo scorcio del secolo passato e nella prima metà di quello che ora volge al termine (1), *Ba-kin* è dai giapponesi riputato il migliore ed anche oggi nel ristampare i libri di quel tempo le più celebrate opere del nostro autore ottengono la preferenza.

Come scrittore *Ba-kin* accoppiò alla eleganza dello stile, alla potenza della fantasia una fecondità veramente mirabile. Scrisse oltre duecento novanta opere di amena letteratura e di miscellanee.

Sommamente popolare fu ed è tuttora il suo voluminoso romanzo *Sato-mi Hatu-ken den* (2) il quale anche oggi, per dirla con un critico giapponese, in quanto al numero dei lettori ed al diletto che ne ritraggono non la cede al *Gen-zi mono-gatari* (3) ed al *Sui-go-den* (4).

Il racconto piglia le mosse dalla presa del castello di *Yuhu-ki* (5) per parte delle truppe imperiali avvenuta nella quarta

---

(1) Gli altri cinque scrittori che con *Ba-kin* ebbero comune la voga ed il plauso popolare sono, oltre il maestro di lui *San-tou-an Kiyau-den*, il satirico e burlesco *Zitu-pen-siya Itu-ku* 十返舍一九, *Siki-tei San-ba* 式亭三馬, *Tame-naga Siyun-sui* e *Riu-tei Tane-hiko*.

(2) 里見八犬傳.

(3) 源氏物語.

(4) 水滸傳, celebre romanzo cinese intorno al quale corre in Cina il proverbio che tutti i vecchi leggono il *San kuo ci* 三國志 e tutti i giovani lo *Sciu hu ciuen*.

(5) 結城.

luna del primo anno *Ka-kitu* (1) (1441) e prosegue narrando come *Yosi-zane* (2) della nobile famiglia *Sato-mi* sfuggito all'eccidio dei vinti, giungesse poi a grande potenza con l'ajuto di otto suoi fedeli vassalli, che vennero chiamati gli *otto cani* (*hatu ken*) perchè ciascuno aveva nel proprio cognome il carattere *ken*. A questo fondo storico la fantasia di *Ba-kin* ha sovrapposto una serie di avventure acconcie a tener desta la curiosità dei lettori, nelle quali ha largamente attinto alle fonti del maraviglioso.

La pubblicazione di quest'opera, incominciata in *Ye-do* nell'autunno dell'undecimo anno *Bun-kuwa* (1814), fu condotta a termine nel decimoterzo anno *Ten-pau* (1842). Sono in tutto nove parti che contengono 106 libri, con figure dei due valenti pittori della scuola *Uki-yo-ye* (3), *Yana-gawa Sige-nobu* (4) e *Kei-sai Yei-zen* (5).

Nè minor favore ottenne l'altro romanzo storico *Tin-setu yumi hari tuki* (6) che ha per soggetto i fatti di *Tame-tomo* (7) della famiglia *Minamoto* (*Gen*) (8) rinomato per la erculea vigoria e per la straordinaria perizia nel trarre l'arco. Visse nel secolo duodecimo dell'èra nostra, e si vuole che assoggettasse al suo dominio le isole *Lieu-kieu* (*Riu-kiu*) (9). Ed in queste isole appunto si svolge gran parte degli avvenimenti narrati nell'opera. Questa nella edizione originale (*Ye-do* 1811) è divisa in trenta volumi ornati con figure del celebre pittore *Katu-sika Hoku-sai* (10).

Tra i migliori scritti di *Ba-kin* sono pure annoverati l'*Asa hina sima meguri no ki* (11) (letto anche *Ziyun-dau ki*), il *Kehu-kaku den* (12) il *Bi-seu-nen roku* (13) e lo scritto satirico

(1) 嘉吉.
(2) 義實.
(3) 浮世繪.
(4) 柳川重信.
(5) 溪齋英泉.
(6) 椿說弓張月.
(7) 爲朝.
(8) 源.
(9) 琉球.
(10) 葛飾北齋 (nato nel 1760, morto nel 1849).
(11) 朝夷巡島記.
(12) 俠客傳.
(13) 美少年錄.

Mu-sau-biyau-ye ko-tehu mono-gatari (1) che potrebbe tradursi « Viaggio di *Mu-sau-biyau-ye* nella terra de'sogni » (2).

Tra le miscellanee sono degne di nota le due pubblicate sotto i titoli *Mukasi gatari siti-ya no kura* (3) e *Yen-seki satu-si* (4).

Finalmente, come traduzione dal cinese, meritano d'essere studiati i primi dieci fascicoli del *Sin-pen Sui-ko guwa-den* (5). Il resto fu tradotto da *Taka-wi Ran-zan* (6) avendo *Ba-kin* dopo il decimo fascicolo, per ragioni che non ho potuto conoscere, abbandonato il lavoro.

Pongo qui in fine, per utilità degli studiosi, i titoli di altre opere di *Ba-kin* indicate in alcuni cataloghi di libri giapponesi che ho potuto esaminare:

復 讎 月 氷 奇 緣.
Kataki uti getu piyou ki-yen. Oho-zaka, 1803.

繪 本 源 將 名 譽 草.
Ye-hon Gen siyàu mei-yo zau. 1804, 2 vol. in 8°.

富 士 淺 間 三 國 一 夜 物 語.
Hu-zi Asa-ma sangoku iti-ya mono-gatari. 1805.

雲 妙 間 雨 夜 月.
Kumo no tahe ma ama-yo no tuki. 1807.

松 浦 佐 用 媛 石 魂 錄.
Matura Sayo hime seki kon roku. 1807.

墨 田 川 梅 柳 新 書.
Sumi-da gawa bai riu sin siyo. 1807, 6 vol. in 8°.

松 染 情 史 秋 七 草.
Seu sen siyau-si aki no nana kusa. 1808, 5 vol. in 8° piccolo.

---

(1) 夢 想 兵 衛 胡 蝶 物 語.

(2) La traduzione letterale sarebbe « il racconto della farfalla di *Mu-sau-biyau-ye* », ma qui la farfalla è simbolo del sogno. Il filosofo cinese *Cioang-tsz* sognò che mutato in farfalla andava a posarsi sull'albero 南 柯. Ond'è poi venuto l'adagio *nan ka no yume* usato a significare la vanità delle umane cose.

(3) 昔 語 質 屋 庫.

(4) 燕 石 雜 志.

(5) 新 編 水 滸 畫 傳.

(6) 高 井 蘭 山.

常夏草紙.
Toko-natu sau-si. 1810.

美濃蓍衣八丈奇談.
Mi-no no huru ginu hati diyau ki dan. 1813 (1).

膏油橋河原祭文.
Abura basi kahara sai-mon.

信田妖手白猿牽.
Sino-da tuma te siro no saru hiki.

襲襍辻花染.
Kasane duma tudi no hana some.

化競丑満鐘.
Bake kurabe usi mitu no kane.

復讐奇談稚枝鳩.
Huku-siu ki-dan waka ye no hato.

風俗金魚傳.
Huu-zoku kin-giyo den.

殺生石後日怪談.
Setu-siyau seki go niti no kuwai dan.

大和莊子蝶胥笄.
Yamato Sou-si tehu tehu no kanzasi.

金毗羅舩利生纜.
Kon-pi-ra hune ri-siyau no tomo-tuna, con figure di *Kei--sai yei-zen.*

新篇金瓶梅.
Sin pen Kin pei bai. 1831-1847, 20 volumi in 12°.

女郎花五色石臺.
Ominabesi go-siki seki-dai.

Questo lavoro di *Ba-kin* fu interrotto dalla morte. Nel primo mese del secondo anno *Ka-yei* fu pubblicata in due fascicoli la terza parte, ultima da lui composta (2).

---

(1) Questo è il testo originale da cui il Régamey ha tratto il sunto pubblicato in lingua francese sotto il titolo di *Okoma.*

(2) Il racconto fu poi continuato da *Riu ka tei Hiko-kazu* 柳下亭彦員.

OSSERVAZIONI SOPRA UN LUOGO DEGLI « *SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE* »

Nota del Socio Giacomo Lumbroso.

Sparziano *Pesc. Nig.* 12 scrive che ai tempi suoi vedevasi tuttavia in Roma nella « domus Pescenniana », una statua in marmo tebaico di Pescennio Negro, offertagli *a rege Thebaeorum*, col suo epigramma greco, dandoci poi di questo la seguente versione latina:

Terror egyptiaci Niger astat militis ingens,
  Thebaidos socius, aurea saecla volens.
Hunc reges, hunc gentes amant, hunc aurea Roma,
  Hic Antoninis carus et imperio.
Nigrum nomen habet, nigrum formavimus ipsi,
  Ut consentiret forma, metalle, tibi.

Nell'epigramma, il 1° distico significa che Pescennio Negro in Egitto aveva incusso terrore ai Briganti, prestato soccorso alla Tebaide e lavorato per la pace romana (1); il 2° distico mette in mostra ch'egli era caro a tutta la scala, per così dire, dell'umanità, dai popoli e sovrani barbari ai popoli padroni del mondo ed ai padroni dei padroni del mondo; il 3° distico contiene una stiracchiata spiritosità mista con una saccente adulazion-

---

(1) Non confonda la Revue égyptologique (1888, p. 120) *aegyptiacus miles* (cf. Capitolin. *M. Ant. Philos.* c. 31) con *Aegypti exercitus* (Treb. Poll. *Tyr. trig.* c. 22) od *exercitus qui est in Aegypto* (Mommsen, *Addit.* vol. III *C. I. L.*, n. 1344, in « *Ephem. epigr.* »).

cella alla lingua del Lazio: essersi voluto di un personaggio che era nero nel nome, adattare l'effigie al marmo (nero nel colore) (1).

Secondo la notizia, poi, premessa da Sparziano, Pescennio Negro avrebbe ricevuto il dono *a rege Thebaeorum*. Il Casaubono conchiuse qui: *habuere Aegyptiae Thebae (nam provinciae Aegypti pars Thebais fuit, iam inde a temporibus Augusti) proprium dynastam, quem regem vocabant, sed Romano imperio subditum*. Il Wiedemann ed il Revillout conchiusero recentemente dal canto loro che i Tebei, mentre Pescennio Negro teneva il suo comando in Egitto, erano sudditi ad un principe etiopico-meroitico, ad uno di quei principi che il primo chiama « ces rois libres de la Thébaïde, dont l'existence est mentionnée par un des Scriptores historiae augustae » (2), in altri termini, che « dès la fin du second siècle... un souverain certainement blemmye s'intitula roi de Thèbes » e « fut alors reconnu par Pescennius Niger » (3). Io rispettosamente osservo che una conseguenza così rilevante come la prima del Casaubono o come la seconda dei due moderni egittologi, noi non possiamo cavare con tanta sicurezza da un testo solo, che per di più ha qua e là i suoi guasti evidenti (4); anzi da una parola sola che per di più afferma cosa di cui non si ha poi traccia alcuna nell'epigramma. Se lo storiografo parlando di quella statua, ci avesse dato unicamente l'epigramma dedicatorio, senza dir nulla della provenienza del dono, certo dall'epigramma in sè nessuno avrebbe potuto sospettare che Pescennio Negro lo avesse ricevuto *a rege Thebaeorum*.

---

(1) Compendio qui, e per ciò che si riferisce al 2° ed al 3° distico modifico, quel che dissi nel mio *Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, 1882. p. 51 segg.

(2) *Revue égyptologique*, a. 2°, n. 4, p. 346 segg., (Wiedemann).

(3) *Revue égyptologique*, a. 5.° (1888), p. 120, (Revillout).

(4) Cf. nella seconda edizione Teubneriana degli « Scriptores » (1884), t. I, p. 166, le osservazioni del Peter, e quelle, che mi dispiace di non conoscere direttamente, del Reifferscheid. Alle quali io aggiungerei questa (suggeritami dal pleonasmo « simulacrum eius etc. » della notizia premessa e dal « nigrum nomen habet etc. » dell'epigramma) che c'è del guasto anche nell' « ad similitudinem sui ». Il testo doveva dire: « *simulacrum eius ... ex Thebaico marmore, quod ille ad similitudinem sui* (nominis) *factum ... acceperat* ».

poichè quivi non comparisce punto nè come obbligato nè come donatore un singolo personaggio. Piuttosto vi comparisce come obbligato e come donatore un ente collettivo. Infatti se consideriamo il *Thebaidos socius* in quanto è immediatamente preceduto dal « terror aegyptiaci militis » ed immediatamente seguìto dall'« aurea saecla volens », Pescennio Negro in Egitto reprimendo il brigantaggio, oltrechè in genere della pace romana, si è reso colla sua assistenza particolarmente benemerito degli abitanti della Tebaide; e se consideriamo il *formavimus ipsi* in quanto separato dalla notizia discussa assume il suo valore consueto e regolare, si tratta qui apparentemente di più d'un donatore. E poichè in questo e quel luogo è accertata la poco buona conservazione del testo di cui parliamo, chi ci dice che in origine nella notizia premessa non si leggesse, e che dalla prosa dichiarativa unita all'iscrizione metrica sul plinto della statua, non si rilevasse, poniamo: avere Pescennio Negro ricevuto il dono, non già da un re (*a rege*) ma dalla massa (*a grege*) dei Tebei? Così a dedicare il pronao di Tentyra, si radunarono *gregatim οἱ ἀπὸ τῆς μητροπόλεως καὶ τοῦ νομοῦ* (1); così ad onorare con una statua il famoso retore Publio Elio Aristide si radunarono *uno grege* gli Elleni tutti sparsi per l'Egitto (2).

Non debbo infine ommettere che anche l'insieme dei luoghi di questi « Scriptores » relativi alla storia dell'Egitto romano, i quali di Blemmii nella Tebaide non parlano prima dei tempi di Aureliano e di Probo, può servire di fondamento al dubbio sul *rex Thebaeorum* del testo di Sparziano (3).

---

(1) Letronne, *Recueil*, I, p. 90.

(2) *Corp. inscr. graec.* n. 4679.

(3) Vopisc. *Firm.* c. 9; *Prob.* c. 9, 17, 19; *Aurelian.* c. 32, 33 (cf. Mommsen, *Römische Gesch.* V, 1885, p. 570). Il passo stesso relativo ad Emiliano: *Thebaidem totamque Aegyptum peragravit et quatenus potuit, Barbarorum gentes forti auctoritate summovit* (Treb. Poll. *Tyr. trig.* c. 22). implica soltanto guerra all'*aegyptiacus* e *thebaicus miles*, come quella di Pescennio Negro.

LE FONTI PIÙ RECENTI DELLA FILOSOFIA DEL BRUNO

Nota del Corrispondente Felice Tocco.

VI.

Al di sopra di tutti gli altri Platonici il Bruno metteva il cardinale di Cusa, che avea saputo battere una via sua, divinando le nuove scoperte e le nuove teorie astronomiche. La prima teorica, in cui convengono i due filosofi è quella dell'incomprensibilità della Causa prima, che il Cusano stesso avea mutuato dai Neoplatonici, e che il Bruno formola in queste parole *De la causa* (p. 284, 14) « Però la arithmetrica similitudine et proportione è più accomodata che la geometrica per guidarne per mezzo de la moltitudine alla contemplatione et apprensione di quel principio indivisibile, che per essere unica et radical sustanza di tutte cose, non è possibile che habbia un certo et determinato nome, et tal dittione che significhe più tosto positiva che privativamente, et però è stato detto da altri punto, da altri unità, da altri infinito et secondo varie raggioni simili a queste. » Il Cusano non scrive diversamente, e dalle citazioni che adduce, fa manifesta la fonte della sua teoria « Nam manifestum est, cum maximum sit ipsum maximum simpliciter, cui nihil opponitur, nullum nomen ei proprie posse convenire; omnia enim nomina ex quadam singularitate rationis, per quam discretio fit unius ab alio, imposita sunt; ubi vero omnia sunt unum, nullum nomen proprium esse potest. Unde recte ait Hermes Trimegistus: quoniam Deus est universitas rerum, tunc nullum nomen proprium est eius... Cum igitur Deo nihil tale particulare discretum habens

« oppositum, nisi diminutissime convenire possit, hinc affirmationes « sunt incompactae ut ait Dionysius » (*De docta ignorantia* I, 24), Se l'unità suprema non si può nè conoscere nè nominare, non resta se non rappresentarla con simboli, i più acconci dei quali sono i matematici, come quella del circolo infinito. « Haec autem « omnia », scrive il Cusano, « ostendit circulus infinitus sine prin- « cipio et fine, aeternus indivisibiliter, unissimus atque capacis- « simus... Est intantum ille circulus unissimus, quod diameter « est circumferentia; infinita vero diameter habet infinitum me- « dium, medium vero est centrum; patet ergo centrum, diame- « trum et circumferentiam idem esse » (op. cit., I, 21). E il Bruno: « Sicuramente possiamo affirmare che l'universo è tutto « centro, o che il centro de l'universo è per tutto, e che la cir- « conferenza non è in parte alchuna, per quanto è differente dal « centro, o pur che la circonferenza è per tutto, ma il centro « non si trova in quanto che è differente da quella » (*De la causa*, p. 279, 4). E nella *Lampas triginta statuarum*, p. 38, 19: « Est sphaera infinita undique aequalis, ubi non ideo dicitur « sphaera quia habeat extrema a medio aequidistantia, unde « sequeretur esse finitam, et docuit Aristoteles, sed intelligitur « secundum similitudinem; ex omni termino enim aequaliter di- « stat, quia infinite distat. Et propterea dicitur sphaera propter « aequidistantiam a medio; dicitur infinita sphaera, quia eius « non est unum medium simplex extra quod punctus acceptus « non sit medius, sed est sphaera, in qua quicunque punctus ca- « piatur, est medium, sicut in infinito spatio nullum vel possumus « dicere medium vel totum medium ». Seguitando nel simbolismo matematico Dio si può chiamare ed è stato chiamato l'Uno, la *Monade*, nel quale non è mescolanza di sorta, o come dice s. Tommaso « Deus nullo modo compositus est, sed est omnino simplex « (*Summa th.*, I, qu. 3, art. 7); est autem maxime indivisum... « unde manifestum est quod Deus est maxime unus » (qu. 11, art. 4). E da queste premesse il Cusano trae che quella teologia, la quale, a somiglianza degli Scolastici, discorre dall'uno all'altro attributo di Dio, si ravvolge in circolo. « Hoc tantum notandum « esse admoneo quomodo omnis Theologia circularis et in circulo « posita existit, adeo etiam quod vocabula attributorum de se « invicem verificentur circulariter, ut summa iustitia est summa

« veritas et summa veritas est summa iustitia et ita de omni-
« bus » (l. c.). Non diversamente negli *Eroici furori*: « Nella sim-
« plicità della divina essenza è tutto totalmente et non secundo
« misura, et però non è più sapienza che bellezza et maestade,
« non è più bontà che fortezza. Ma tutti gli attributi sono non
« solamente eguali, ma anchora medesimi et una istessa cosa.
« Come nella sphera tutte le dimensioni sono non solamente
« uguali (essendo tanta la lunghezza quanta è la profondità et
« larghezza), ma ancho medesime, atteso che quel che chiami
« profondo, medesimo puoi chiamar lungo et largo della sphera;
« cossi è nell'altezza de la sapienza divina, la quale è medesimo
« che la profondità de la potenza et latitudine de la bontade.
« Tutte queste perfettioni sono eguali perchè sono infinite, per-
« ciocchè necessariamente l'una è secondo la grandezza dell'altra,
« atteso che dove queste son finite avviene che sia più savio che
« bello et buono, più buono et bello che savio, più savio et
« buono che potente, et più potente che buono et savio; ma dove
« è infinita sapienza non può essere se non infinita potenza, perchè
« altrimenti non potrebbe saper infinitamente, dove è infinita
« bontà bisogna infinita sapienza perchè altrimenti non saprebbe
« essere infinitamente buono; dove è infinita potenza bisogna che
« sia infinita bontà et sapienza, perchè tanto ben si possa sapere
« et si sappia possere » (683, 35).

Ma non ostante la critica della Teologia scolastica, anche il Cusano si mette nell'ardua impresa di dare una qualche interpretazione razionale del domma della Trinità. E nella *Dotta ignoranza* dice, che poichè l'unità procede la dualità, l'eguaglianza l'ineguaglianza, e il principio dell'unificazione quello della separazione, così in Dio si debbono ammettere tutte queste tre precedenze. « Et haec est illa trina unitas, quam Pythagoras om-
« nium philosophorum primus, Italiae et Graeciae decus, docuit
« adorandam . . . Sanctissimi nostri Doctores unitatem vocarunt
« Patrem, aequalitatem Filium, et connexionem Spiritum Sanctum »
(I, 7. 9). Il Bruno non ha traccia di questa artifiziosa costruzione della Trinità, in luogo della quale egli talvolta adotta l'interpretazione tradizionale, come in questo luogo della *Summa terminorum*:
« Actio illius (Dei), ut consequitur essentiam atque potentiam
« est infinita ut subiectum requirit infinitum, quam quidem esse

« necesse est, ut omnes tum theologi tum principes philoso-
« phantes intelligunt, sed illius actum quidam collocant in ipsa
« divinitate, ut infinitum patrem infinitum generare filium asserant,
« nempe infinitam mentem infinitum intellectum, et ex hac rela-
« tione patris et filii cognoscentis et cogniti... sequatur infinitus
« ille amor utriusque nexus, ita ut non sint tria numina sub-
« stantialiter distincta, sed unus Deus se ipso se ipsum cognoscens
« et amans » (*Opp. lat.*, I, IV, p. 79, 20). Nel qual luogo allude certamente ai teologi che sul fare di s. Tommaso sostengono « quod « in divinis non est processio nisi secundum actionem, quae non « tendit in alio quid extrinsecum, sed manet in ipso agente. « Hujusmodi autem actio in intellectuali natura est actio intel- « tectus et actio voluntatis. Processio autem verbi attenditur « secundum actionem intelligibilem. Secundum autem operationem « voluntatis invenitur in nobis quaedam alia processio, scilicet « processio amoris » (*Summa th.*, I, qu. 27, art. 3). Parimente il Nostro nella *Lampas triginta statuarum* facendo appello agli antichi teologi dice: « Antiqui theologi centrum illud paternam « mentem intelligunt, quae, dum se ipsam contemplatur, circulum « quendam producit et primum generat intellectum, quem filium « appellant, qua conceptione perfecta in imagine essentiae suae « sibi complacens fulgorem emittit, quem amorem appellant, qui « a patre se ipsum contemplante in filio proficiscitur » (*Opp.*, III, 44, 14).

Un'altra costruzione della Trinità fa il Cusano nel *De possest*, e sembra che al Bruno non sia sfuggita e in parte l'adotti nel dialogo *De la causa*. « Possibilitas absoluta », scrive il Cusano « de qua loquimur, per quam ea quae actu sunt, actu esse « possunt, non praecedit actualitatem, neque etiam sequitur. Quo- « modo enim actualitas esse posset, possibilitate non existente? « Coaeterna ergo sunt absoluta potentia et actus et utriusque « nexus... Quomodo dicis Deum id esse, quod esse potest? Videtur « enim hoc de Sole et Luna et Terra et alio quolibet pariformiter « dici posse... Loquor in absolutis et generalissimis terminis quasi « dicerem: cum potentia et actus sint idem in Deo, tunc Deus « omne id est actu, de quo posse esse potest verificari; nihil « enim esse potest quod Deus non sit. Hoc facile videt quisque « attendens absolutam potentiam coincidere cum actu secus de

« Sole; nam licet Sol sit actu id quod esse potest, aliter tamen « esse potest quam actu sit » (*Opp. Basil.* 1565, pag. 250). E il Bruno quasi traducendo afferma anch'egli: « La possibilità « assoluta, per la quale le cose che sono in atto possono essere, « non è prima che la attualità, nè tampoco poi che quella; oltre, « il possere essere è con l'essere in atto et non precede quello, « perchè se quel che può essere facesse se stesso, sarebbe prima « che fusse fatto. Hor contempla il primo et ottimo principio, il « quale è tutto quel che può, et lui medesimo non sarebe tutto « se non potesse essere tutto; in lui dunque l'atto et la potenza « sono la medesima cosa. Non è cossi nelle altre cose, le quali « quantumque sono quello che possono essere, potrebono però « non esser forse et certamente altro o altrimente che quel che « sono, perchè nessuna altra cosa è tutto quel che può essere. Lo « huomo è quel che può essere, ma non è tutto quel che può « essere. La pietra non è tutto quello che può essere, perchè « non è calci, non è vase, non è polve, non è herba » (p. 257, 30). Seguita il Cusano: « Volo dicere quod omnia illa complicite « in Deo sint Deus, sicut explicite in creatura mundi sunt « mundus. Igitur Deus est magnus... sed sic magnus, quod ma- « gnitudo quae est omne id quod esse potest. Nam non est magnus « magnitudine, quae maior esse potest, aut magnitudine quae « dividi et minui potest... tunc Deus est magnitudo maxima « pariter et minima... Si dico ex pulchritudine creaturarum « Deum pulchrum, et scio quod Deus est ita pulcher quod pul- « chritudo quae est omne id quod esse potest, scio nihil pulchri « totius mundi deficere Deo... Si dicitur Deum esse Solem, « utique si intelligitur id sane de Sole, qui est omne id actu « quod esse potest, tunc clare videtur hic Sol non esse aliquid « simile ad illum. Hic enim Sol sensibilis, dum est in oriente, « non est in qualibet parte coeli, ubi esse potest, neque est ma- « ximus pariter et minimus, ut non possit esse nec maior nec minor ». (Ivi, pp. 251. 252). E il Bruno: « ogni potenza et atto che nel prin- « cipio è come complicato unito et uno, nelle altre cose è esplicato « disperso et moltiplicato... Il primo principio assoluto è gran- « dezza, è magnitudine, et è tal magnitudine et grandezza che « è tutto quel che può essere. Non è grande di tal grandezza « che possa essere maggiore nè che possa essere minore, nè che

« possa dividersi, come ogni altra grandezza che non non è tutto « quel che può essere, però è grandezza massima, minima, infi- « nita, impartibile et d'ogni misura... Questo che dico della « grandezza intendi di tutto quel che si può dire; perchè è si- « milmente bontà che è ogni bontà che possa essere, è bellezza « che è tutto il bello che può essere; et non è altro bello che « sia tutto quello che può essere se non quest'uno. Uno è quello « che è tutto et può essere tutto assolutamente. Nelle cose na- « turali oltre non veggiamo cosa alchuna, che sia altro che quel « che è in atto, secondo il quale è quel che può essere per havere « una specie di attualità, tuttavia ne in quest'unico esser speci- « fico giamai è tutto quel che può essere qualsivogla particolare. « Ecco il sole, non è tutto quello che può essere il sole, non è per « tutto dove può essere il sole; perchè quando è oriente a la terra « non gli è occidente nè meridiano nè di altro aspetto. Hor se « voglamo mostrar il modo con il quale Dio è sole, diremo (perchè « è tutto quel che può essere) che è insieme oriente, occidente, « meridiano, merinottiale et di qualsivoglia di tutti punti de la « convessitudine della terra; onde se questo sole (o per sua revo- « lutione o per quella della terra) voglamo intendere che si « muova et muta loco... è siffattamente mobilissimo et velo- « cissimo che è anche stabilissimo et immobilissimo, però tra gli « divini discorsi troviamo che è detto stabile in eterno et velo- « cissimo che discorre da fine a fine » (p. 258, 12 e segg.). Anche su quest'ultimo punto il Cusano avea scritto: « Jam « intelligitis facilius quomodo concordabitis Theologos, quorum « alter dicit, sapientiam quae Deus est, omni mobili mobiliorem, « et verbum velociter currere et omnia penetrare atque a fine ad « finem pertingere atque ad omnia progredi; alius vero dicit « primum principium fixum, immobile, stare in quiete, licet det « omnia moveri » (*De possest*, p. 254).

Ma la teoria, dove più apparisce l'influsso del Cusano sul Bruno è quella della coincidenza dei contrarî, e degli esempi matematici che la chiariscono: « Ditemi che cosa è più dissimile « alla linea retta che il circolo? che cosa è più contrario al retto « che il curvo? pure nel principio et minimo concordano. Atteso che « (come divinamente notò il Cusano inventor dei più bei segreti di « geometria) qual differenza trovarai tu tra il minimo arco et la mi-

« nima corda? Oltre nel massimo, che differenza trovarai tra il cir-
« colo infinito et la linea retta? Non vedete come il circolo quanto
« è più grande, tanto più con il suo asse si va approssimando
« alla rettitudine... Ecco dumque come non solamente il massimo
« et il minimo convegnono in uno essere... ma ancora nel mas-
« simo et nel minimo vegnono ad essere uno et indifferente gli
« contrari ». (*De la causa*, p. 286, 2). Accenna al *De docta igno-rantia*, I, 13 « Diameter circuli est linea recta et circumferentia
« est linea curva maior diametro. Si igitur curva linea in sua
« curvitate recipit minus, quanto circumferentia fuerit maioris
« circuli, igitur circumferentia maximi circuli, quae maior esse
« non potest, est minime curva, quare maxima recta; coincidit
« igitur cum maximo minimum ». Anche nel *De Minimo* in un luogo rispondente a capello alla *Causa* dice che Dio fu a ragione raffigurato da Senofane in una sfera infinita, in cui il centro è da per tutto, e inchiude tutti i contrarî che in lui si unificano, come nella sfera si eguagliano la lunghezza, la larghezza e la profondità. E però « dicitur esse ubique et nusquam, infra omnia
« fundans, super omnia gubernans; intra omnia non inclusus, extra
« omnia non exclusus etc. (I, III p. 147, 4) ». Il Cusano invece di Senofane nomina Parmenide, *De docta ignorantia*, I, 23:
« Unde Parmenides subtilissime considerans aiebat: Deum esse
« cui esse quodlibet quod est, est esse omne id quod est. Sicut
« igitur sphaera est ultima perfectio figurarum, qua maior non
« est, ita maximum est omnium perfectio perfectissima, adeo quod
« omne imperfectum in ipso est perfectissimum ». Ma non ostante le numerose coincidenze, una grande disparità fu notata già dal Clemens tra i due filosofi, poichè per il Cusano questa dottrina della coincidenza dei contrarî in Dio non dice altro se non questo, che Dio non può essere nè da più nè da meno di quel che è, quindi s'ha da considerare come il massimo e il minimo nello stesso tempo, poichè non può darsi nessun'altra cosa nè maggiore nè minore di lui. « Maximum absolute, cum sit omne id quod esse
« potest, est penitus in actu; et sicut non potest maius esse,
« eadem ratione nec minus, cum sit omne id quod esse potest;
« minimum autem est, quo minus esse non potest. Et quoniam
« maximum est huius modi, manifestum est minimum maximo
« coincidere » (*Doct. ign.*, I, 4). Non è la prima volta che nella

storia della filosofia appare la dottrina della coincidenza dei contrarî, essendo invece sì antica che risale fino ad Eraclito, ma nel Cusano è ridotta ad una povera cosa, a men che nulla. Dio sarebbe il punto dove convergono i contrarî, non perchè tale di sua natura, ma perchè la nostra mente non può immaginare nulla che sia maggiore o minore di lui essendo egli l'unico e vero essere. Siamo noi che concepiamo Dio così, non è egli stesso, che per necessità della sua natura sia massimo e minimo; poichè egli è quel che è, nè può essere nè più grande nè più piccolo di sè stesso; anzi queste determinazioni quantitative sono un fuor d'opera, quando si tratti dell'essere semplicissimo. La dottrina dunque della coincidenza dei contrarî apparisce una pura sottigliezza dialettica, e non è un regresso, come crede il Clemens, ma un progresso vero se il Bruno la corregge, ridandole l'antico valore e significato. « Dite che quel tutto che si vede di diffe-
« renza ne gli corpi quanto alle formationi, complessioni, figure,
« colori et altre proprietadi et communitadi, non è altro che
« un diverso volto di medesima sustanza, volto labile, mobile,
« corrottibile di uno immobile, perseverante et eterno essere, in
« cui son tutte forme, figure et membri, ma indistinti et come
« agglomerati, non altrimenti che nel seme, nel quale non è di-
« stinto il braccio da la mano, il busto dal capo, il nervo dal
« osso, la qual distinzione et sglomeramento non viene a produre
« altra et nuova sostanza, ma viene a ponere in atto et compi-
« mento certe qualitadi, differenze, accidenti et ordini circa quella
« sustanza » (*De la Causa*, p. 281, 25). Così è, la dottrina della coincidenza dei contrarî è propria ed esclusiva di quel modo di filosofare che da Eraclito ad Hegel considera il tutto come un essere in continua evoluzione o divenire, e che in ogni momento della sua vita è in potenza da più di quel che sia in realtà. « Per il che non vi sonarà mal ne l'orecchio la sentenza
« di Eraclito, che disse tutte le cose essere uno, il quale per la
« mutabilità ha in sè tutte le cose et perchè tutte le forme sono
« in esso; conseguentemente tutte le definizioni gli convegnono et
« per tanto le contradditorie enunciationi son vere » (p. 282, 34). Al Teismo, che considera Dio come separato dal mondo e quale Essere perfettissimo, che basta a sè medesimo, la dottrina della coincidenza dei contrarî è affatto estranea, mentre consona è invece

al Panteismo, che intrinsecando Dio col mondo, giustamente gli attribuisce l'unificazione del finito con l'infinito, dell'uno coi molti e così di seguito. « Se il punto non differisce dal corpo (perchè « il punto scorrendo dall'essere punto si fa linea, scorrendo dal- « l'essere linea si fa superficie, scorrendo da l'essere superficie « si fa corpo), il centro da la circonferenza, il finito da l'infinito, « il massimo dal minimo, sicuramente possiamo affermare che « l'universo è tutto centro, o che il centro dell'universo è per « tutto, et che la circonferenza non è in parte alchuna, per quanto « è differente dal centro, o pur che la circonferenza è per tutto, « ma il centro non si trova in quanto che è differente da quella. « Ecco come non è impossibile ma necessario che l'ottimo, mas- « simo, incomprehensibile, è tutto, è per tutto, è in tutto, perchè « come semplice et indivisibile può esser tutto, esser per tutto, « essere in tutto. Et cossi non è stato vanamente detto che Giove « empie tutte le cose ». (p. 279, 2). Si comprende ora perchè il Bruno non sia contento pienamente del Cusano o che nell'*Oratio valedictoria* dica di lui: « Huius ingenium si presbyteralis « amictus non interturbasset, non Pythagorico par, sed Pythago- « rico longe superius agnoscerem, profiterer » (I, I p. 17).

Il Cusano s'è arrestato a metà, e non ha saputo trarre dalla sua teoria della coincidenza tutto il partito che doveva. E però anche le sue diverse interpretazioni del domma della Trinità non sono se non giuochi dialettici, dei quali l'Autore stesso non è contento, e li raffazzona e li muta di continuo sino agli ultimi anni della sua vita. Tuttavia fa meraviglia che il Bruno non ne tenga conto, e a petto di quelle, sien pure vuote e tautologiche, spiegazioni preferisca l'esegesi tradizionale. Se non che anche per questo capo non bisogna esagerare. Nei luoghi che abbiamo riferito più su, il Nostro non parla mai per conto suo, ma riferisce le opinioni altrui: « quidam collocant... antiqui « theologi intelligunt ». L'opinione sua è ben diversa. La trinità secondo lui non è un processo interno di Dio, come lo intendono i Teologi, ma riguarda Dio come facitore del mondo. Nella confessione veneta, dove avrebbe avute tutte le ragioni di nascondere il suo pensiero, dice chiaramente: « Dappoi nella divinità intendo « tutti li attributi essere una medesima cosa insieme con theo- « logi et più grandi philosophi, capisco tre attributi, potentia,

« sapientia et bontà, overamente mente, intelletto et amore, col « quale le cose hanno prima l'essere, raggion della mente, dappoi « l'ordinato essere et distinto per ragione dell'intelletto, terzo la « concordia et simitria per raggione dell'amore questo intendo « essere in tutto et sopra tutto, come nessuna cosa è senza par- « tecipatione dell'essere et l'essere non è senza l'essentia, come « nessuna cosa è bella senza la beltà presente » (Berti, *Vita*[2], p. 400). Non è dunque Dio in sè medesimo, ma il principio del mondo, che si deve considerare quale potenza, sapienza e amore. Già della terza persona o dello Spirito Santo è detto esplicitamenta nella confessione veneta, che non è diverso dall'anima del mondo « Così quanto allo spirito divino per una terza persona non ho « possuto capire secondo il modo, che si deve credere, ma secondo « il modo Pittagorico conforme a quel modo che mostra Salomone; « ho inteso come anima dell'universo ovvero assistente all'Uni- « verso » (Ivi p. 401). E quel che è detto della terza persona deve dirsi anche delle altre due, perchè « quanto alla seconda « persona io dico che realmente ho tenuto essere in essentia una « con la prima, et cusì la terza, perchè essendo indistinte in « essentia non possono patire inegualità, perchè tutti li attributi « che convengono al Padre convengono anche al Figliuol et Spi- « rito Santo » (p. 403). Iddio come è in sè stesso è impenetrabile, inconoscibile, e non si può dire nè che sia trino, nè altrimenti. La Trinità è quale vien descritta nella *Lampas triginta statuarum*. Il padre « est unitas absolute, qua omnia, quae unum « sunt, unum sunt... essentia essentiarum... quidditas quiddita- « tum, magis intrinsecum rerum substantiae et intimius in omnibus « ac singulis. quam omnia ac singula esse possunt in se ipsis ». È l'uno Parmenideo, la sfera infinita, l'universo (*Opp.*, III, 40, 8. 19; 41, 1). Il figlio, o « primus intellectus » anch'esso è una « sphaera omnium mobilissima, quia procedit ad omnia et est « in omnibus... Hic autem est primus intellectus, qui cum eo quod « dat et disponit ordinem, distribuit esse atque vitam, estque « essentialiter vita... Adest quidem omnibus non sicut pars « neque sicut potentia, sed sicut agens et formator magis praesto « rebus ipse quam ipsae sibi... Est forma, figura, formator et « figurator et actor omnis formationis » (Ivi p. 46, 5, 23; 48, 9; 49, 29). La terza persona o Spirito « anima mundi dicitur et spi-

« ritus universorum ... sicut pater est veluti centrum, intellectus « veluti circulus circa centrum idem, ita spiritus et anima mundi « est veluti triplex circulus, quorum primus dicitur a Platonicis « vitae, secundus sensus, tertius vegetationis universorum » (p. 54, 10, 18).

Dicemmo più sopra come l'ultima costruzione della Trinità fatta dal Cusano nel *Possest* non è ignota al Bruno, che nei Dialoghi *De la causa* e *De l'infinito* ne mutua i concetti. Ma salta agli occhi la differenza fra i due filosofi. Poichè anche qui il Bruno intende per *potentia* la forza formatrice del mondo, e l'intrinsichezza della potenza ed atto ammessa dal Cusano lo mena alle conseguenze panteistiche, che il Cusano voleva evitare. « Et « cossi non è cosa, di cui si può dir l'essere, della quale non si « dica il posser essere; et questa si fattamente risponde alla po- « tenza attiva, che l'una non è senza l'altra in modo alchuno, « onde se sempre è stata la potenza di fare, di produre, di creare « sempre è stata la potenza di esser fatto, produtto et creato, « perchè l'una potenza implica l'altra, voglio dir con esser posta, « lei pone necessariamente l'altra, la qual potenza, perchè non « dice imbecillità in quello, di cui si dice, ma piu tosto corfirma « la virtù et efficacia, anzi al fine si trova che è tutt'uno et a « fatto la medesima cosa con la potenza attiva, non è philosopho « nè Theologo che dubiti di attribuirla al primo principio so- « pranaturale » (257, 20). Nè dice diversamente nell' *Infinito universo et mondi.* « Et veramente se il primo efficiente non « può voler altro che quel che vuole, non può fare altro che « quel che fa, et non veggo come alchuni intendano quel che « dicono della potenza attiva infinita, a cui non corrisponda po- « tenza passiva infinita ... essendo l'attion sua necessaria, perchè « procede da tal volontà, quale per essere immutabilissima, anzi « l'immutabilità stessa, è anchora la istessa necessità, onde sono « afatto medesima cosa libertà, volontà, necessità, et oltre il « fare col volere, possere et essere » (p. 316, 22). La conseguenza di tutto questo è che la creazione è necessaria e *ab aeterno.* « Perchè è inmutabile, non ha contingentia nell'operatione, ne « nella efficacia, ma da determinata et certa efficacia depende « determinato et certo effetto inmutabilmente; onde non può « essere altro che quello che è, non può essere tale quale non è,

« non può posser altro che quel può, non può voler altro che « quel che vuole, et necessariamente non può far altro che « quel che fa, atteso che l'aver potenza distinta da l'atto con- « viene solamente a cose mutabili » (316, 14). E più sotto: « Pla- « tone et Aristotele con ponere la necessità et immutabitità in « Dio, non poneno meno la libertà morale et facultà della nostra « elettione; perchè sanno bene et possono capire come siano com- « possibili quella necessità et questa libertà » (317, 29). Più chiaramente nel *De Immenso*: « Necessitas et libertas sunt unum, « unde non est formidandum quod, cum agat necessitate naturae, « non libere agat, sed potius immo omnino non libere ageret, « aliter agendo quam necessitas et natura, imo necessitas naturae « requirit... Deus ut natura cum sit perfectissimus... quia non « coactus agit, libere agit et voluntas cum bonitate et bonitas cum « necessitate concurrit » (I, I, 243, 246). Le premesse di questo ragionamento sono tolte di peso dalla teologia scolastica. S. Tommaso stesso dice: « Bonitatem suam esse Deus ex necessitate vult, « sicut et voluntas nostra ex necessitate vult beatitudinem (*S. th.* « qu. 19, art. 3) Voluntas Dei est omnino immutabilis (Ivi, art. 7). « Non enim potest facere aliquid Deus, quod non sit con- « veniens sapientiae et bonitati ipsius » (qu. 21, art. 4). Ma ciò non per tanto S. Tommaso arriva ad una conseguenza opposta a quella di Bruno, perchè egli distingue la volontà di Dio dalla necessità della sua natura « voluntatem Dei esse causam rerum « et Deum agere per voluntatem non per necessitatem naturae » (qu. 19, art. 4), e rispetto alle cose finite « quae non ex neces- « sitate vult » (Ivi, art. 10) crede che « divina sapientia non « determinatur ad aliquem ordinem rerum, ut non possit alius « cursus rerum effluere, unde dicendum est simpliciter, quod Deus « potest alia facere quam quae facit » (qu. 25, art. 5). Proprio il rovescio di quel che conclude il Bruno, che rivolgendosi ai teologi esclama: « Caveat presbyter ille, qui divinam libertatem « aeque inter contingentia et possibilia collocat atque nostram, « neque imperfectioni naturae adscribat quo sit ad alteram partem « definita, ab ea aversa quam non absque maximo errore persequere- « tur » (*De Imm.*, I, XII, p. 247). Il Cusano certo non arriva a queste conseguenze, che toglievano di mezzo la contin genza e la temporaneità della creazione, ma ben si vede come egli pure am-

mettendo e l'una e l'altra, non sappia come accordarle con l'eternità e la necessità di Dio, e agli occhi suoi sia questo come un mistero impenetrabile. Da Dio la contingenza non potrebbe derivare, come la curva non è dalla retta, benchè la retta infinita sia la progenitrice di tutte le linee finite. « Quis igitur copulando simul in crea« tura necessitatem absolutam, a qua est, et contingentiam sine qua « non est, potest intelligere esse eius? » (*De Doct. ign.*, II, 2). Così pure se in Dio s'identifica l'essere col fare, la creazione dovrebbe essere eterna, eppure le creature sono nel tempo, la quale contraddizione trascende l'intelletto umano non meno della precedente « Quoniam vero creatura per esse maximi creata est, in maximo « vero idem est esse, facere et creare, tunc non aliud videtur esse « creare, quam Deum omnia esse. Si igitur Deus est omnia, et « hoc est creare, quomodo intelligi hoc poterit, quod creatura non « est aeterna, cum Dei esse sit aeternum, imo ipsa aeternitas. « In quantum enim ipsa creatura est esse Dei, nemo dubitat esse « aeternitatem; in quantum igitur cadit sub tempore, non est a « Deo, quia est aeternus. Quis igitur intelligit creaturam ab ae« terno et cum hoc temporaliter esse? » (Ivi). Il Bruno è scevro affatto da queste ambagi ed incertezze, e andando anche più a fondo, dalla teoria dell'identità degli attributi deriva l'infinità della creazione. « Bisogna dir una dei due, o che l'efficiente, « possendo dependere da lui l'effetto infinito, sia riconosciuto « come causa et principio d'uno immenso universo, che contiene « mondi innumerabili; et da questo non siegue inconveniente al« chuno, anzi tutti convenienti et secondo la scienza et secondo « le leggi et fede; o che dependendo da lui un finito universo, « con questi mondi (che son gli astri) di numero determinato, « sia conosciuto di potenza attiva finita et determinata, come « l'atto è finito et determinato, perchè quale è l'atto, tale è la « volontà, tale è la potenza » (p. 316, 32). E in un altro luogo: « Perchè voglamo dire che la divina bontà, la quale si può co« municare alle cose infinite et si può infinitamente diffondere, « che voglia essere scarsa et astrengersi in niente, atteso che « ogni cosa finita al riguardo de l'infinito è niente? Perchè vo« lete che quel centro della divinità che può infinitamente in una « sphera (se così si potesse dire) infinita amplificarse, come in« vidioso rimaner più tosto sterile che farsi comunicabile, padre,

« fecondo, ornato et bello? voler più tosto comunicarsi diminuta-
« mente et (per dir meglio) non comunicarsi, che secondo la raggione
« della gloriosa potenza et esser suo? Perchè dev'essere frustrata la
« capacità infinita, defraudata la possibilità de infiniti mondi che
« possono essere, pregiudicata la eccellenza della divina imma-
« gine, che deverebe più risplendente in uno specchio incontratto et
« secondo il suo modo di essere, infinito, immenso? » (p. 314, 38).

È proprio l'opposto di quel che la Teologia scolastica, ligia ad Aristotele, avea sostenuto. Perchè per il Bruno sarebbe una contraddizione nei termini ammettere una potenza infinita, che non si attui infinitamente, come se in Dio potenza ed atto non fossero la stessa cosa. « Potentia infinita non est, nisi sit possibile « infinitum; non est inquam, potens facere infinitum, nisi sit potens « fieri; quae enim impossibilis vel ad impossibile potest esse po- « tentia » (*De Imm.*, I, XI, p. 243). S. Tommaso invece crede che la potenza divina, in sè infinita, trovi un ostacolo nella creatura stessa, che nella sua essenza e in opposizione a Dio, è finita. « Sicut Deus, « licet habeat potentiam infinitam, non tamen potest facere aliquid « non factum ... ita non potest facere aliquid infinitum simpliciter » (qu. 7, art. 2). E però egli non solo l'infinità di natura nega alle cose create, ma ben anche quella di grandezza e di numero. « Impossibile est aliquod corpus naturale infinitum esse » (Ivi, art. 3); « impossibile est esse multitudinem infinitam actu sive « per se sive per accidens » (Ivi art. 4). E non pure un mondo unico ammette, ma crede addirittura che solo quelli che negano Dio, possono concepire infiniti mondi: « Et ideo illi potuerunt po- « nere plures mundos, qui causam mundi non posuerunt aliquam « sapientiam ordinantem sed casum, ut Democritus » (qu. 47, art. 3). Contro siffatte conclusioni prima del Bruno protesta implicitamente il Cusano, che dice l'Universo: « sine termino » (*De Docta ign.*, II, 1) « mundus sive universum est contractum maximum « atque unum ... infinitas contracta ut sit conctracte infinitus » (Ivi, cap. 4). « Propter quod aliquid machinam mundanam habere, « aut istam terram sensibilem, aut aerem vel ignem aliud quod- « cumque pro centro fixo et immobili, variis motibus orbium con- « sideratis, est impossibile; non devenitur enim in motu ad mi- « nimum simpliciter, puta fixum centrum, quia minimum cum « maximo coincidere necesse est, centrum igitur mundi coincideret

« cum circumferentia. Non habet igitur mundus circumferentiam, « nam si centrum haberet et circumferentiam, et sic intra se habe- « ret suum initium et finem et esset ad aliquid aliud ipse mundus « terminatus, et extra mundum esset aliud et locus, quae omnia « veritate carent. Cum igitur non sit possibile mundum claudi « intra centrum corporale et circumferentiam, non intelligitur mun- « dus, cuius centrum et circumferentia sunt Deus, et cum hic « non sit mundus infinitus, tamen non potest concipi finitus, cum « terminis careat, intra quos claudatur » (cap. 11). Non v'ha dunque alcun dubbio che S. Tommaso e il Cusano sono agli antipodi, e il tentativo fatto recentemente, di mostrare il loro accordo nella teoria dell'infinità, dovea necessariamente fallire. Senza dubbio il Cusano tiene a distinguere la infinità di Dio da quella del mondo, e servendosi della terminologia scolastica chiama il primo infinito negativo, e il secondo infinito privativo. « Solum igitur « absolute maximum est negative infinitum, quare solum illud « est id quod esse potest omni potentia. Universum vero cum « omnia complectatur quae Deus non sunt, non potest esse ne- « gative infinitum, licet sit sine termino et ita privative infinitum, « et hac consideratione nec finitum nec infinitum est ... Uni- « versum maius esse nequit et ita interminatum, cum actu maius « eo dabile non sit ad quod terminetur et sit privative infinitum » (II, 1). Di queste due infinità la negativa è ben la stessa, che la Teologia scolastica predica di Dio. Dio è infinito, perchè non c'è altri fuori di lui che lo possa limitare, egli nella semplicità sua è tutta la realtà possibile « Cum igitur esse divinum non sit « esse receptum in aliquo, sed ipse sit suum esse subistens, mani- « festum est quod ipse Deus sit infinitus et perfectus » (*Summa th.*, qu. 7 art. 1). Ma l'infinità privativa non è la stessa nel Cusano e in S. Tommaso. Imperocchè per S. Tommaso l'infinità privativa è quella che appartiene alla grandezza, che non può essere limitata da altra grandezza, alla materia destituita di forma, la quale solo ha virtù di compierla e finirla. « Materia autem perficitur per « formam, per quam finitur, et ideo infinitum secundum quod « attribuitur materiae, habet rationem imperfecti, est enim quasi « materiam non habens formam » (loc. cit.). Vale a dire per S. Tommaso l'infinità privativa non è nulla di reale, ma appartiene ad entità, come la grandezza o la materia informe, che sono

pure astrazioni. In realtà non si può dare la pura materia, come non si dà la possibilità assoluta senza atto di sorta. Anche il Cusano dice espressamente « Nos autem per doctam ignorantiam « reperimus, impossibile fore possibilitatem absolutam esse ». L'infinità privativa del Cusano è qualche cosa di meglio, ed è ben reale, come reale è l'universo, a cui appartiene. Non so donde l'Uebinger (*Die Gottslehre des Nikolaus Cusanus*, Münster, 1888) abbia cavato che l'Universo del Cusano non sia altro, se non un puro universale, un possibile, il quale dal mondo effettivo sarebbe così diverso come l'astratto dal concreto. In tal caso l'universo si confonderebbe colla materia informe, mentre secondo il Cusano anche nell'universo c'è la trinità, non assoluta e perfetta come in Dio, dove tutte e tre le persone sono la stessa cosa, ma relativa: « est nexus contrahentis et contrahi- « bilis, sive materiae et formae, aut possibilitatis et necessitatis « complexionis, qui actu perficitur quasi quodam spiritu amoris, « motu quodam illa unientis ». L'universo dunque è qualche cosa di reale, poichè è potenza ed atto, materia e forma, e si distingue da Dio solo in questo, che l'infinità sua è raccorciata o contratta, vale a dire non ogni parte dell'universo è del pari infinita, come ogni persona di Dio, ma solo l'universo nel complesso suo. « Quare « patet, quod cum universum sit quidditas contracta, quae aliter « est in Sole contracta et aliter in Luna, hinc identitas universi « est in diversitate, sicut unitas in pluralitate. Unde universum, « licet non sit Sol nec Luna, est tamen in Sole Sol et in Luna Luna, « sed id quod est Sol et Luna sine pluralitate et diversitate. Uni- « versum dicit universilitatem, hoc est unitatem plurium ». Questa universalità dunque non è astratta, ma concreta (*universalia non sunt solum entia rationis*); poichè « omnia entia quae sunt partes « universi, sine quibus universum cum sit contractum, unum, totum « et perfectum esse non possit, simul cum universo prodierunt, et « non prius intelligentia, deinde anima nobilis, deinde natura, ut « voluit Avicenna et alii philosophi » (Op. c., II, 4). Tale distinzione tra l'infinità assoluta e la contratta, la negativa e la privativa si trova anche nel Bruno [1], il quale dice anch'egli che l'infinità,

[1] Vedi *Summa*, I, IV, p. 25, 20. « Rursum infinitum sumitur duplici- « ter: negative, secundum quam rationem Deum dicimus infinitum, quia

di Dio è differente da quella dell'universo; « perchè lui è tutto « l'infinito complicatamente et totalmente, ma l'universo è tutto « in tutto (se pur in modo alchuno si può dir totalità, dove non « è parte nè fine), explicatamente et non totalmente, per il che « l'uno ha raggion di termine, l'altro ha raggion di terminato... « Io dico l'universo tutto infinito, perchè non ha margine, ter- « mine nè superficie; dico l'universo non essere totalmente infinito, « perchè ciascuna parte che di quello possiamo prendere è finita, « et de mondi innumerabili che contiene, ciascuno è finito. Io « dico Dio tutto infinito perchè da sè esclude ogni termine et « ogni suo attributo è uno et infinito, et dico Dio totalmente in- « finito, perchè tutto lui è in tutto il mondo et in ciascuna sua « parte infinitamente et totalmente, al contrario dell'infinità del- « l'universo, la quale è totalmente in tutto, et non in queste parti « (se pur referendosi all'infinito possono essere chiamate parti) « che noi possiamo comprendere in quello » (315, 18). E negli *Eroici furori*: « volete dir dumque due specie d'infinità, l'una pri- « vativa, la quale può essere verso qualche cosa che è potenza, « come infinite son le tenebre, il fine delle quali è posizione di « luce; l'altra perfettiva la quale è circa l'atto et perfettione, « come infinita è la luce il fine della quale sarebbe privatione et « tenebre (713, 27). Questo Dio che è tutto in tutto l'universo e in ciascuna sua parte non è altro se non « l'anima del mondo... che « è tutta in tutto, empie tutto, et è più intrinseca alle cose che « l'essentia propria di quelle, perchè è la esentia delle essentie, vita « de le vite, anima de le anime » (p. 320, 9) ed anche il Cusano ha un capitolo speciale su quest'*anima sive forma universi*. Ma il pio cardinale, per quanto sia disposto a seguire le tracce dei Platonici, « qui acute satis atque rationabiliter locuti sunt *et* forte « irrationabiliter per Aristotelem reprehensi sunt », pure non la intende se non come l'atto del Dio trascendente, o per meglio dire del suo verbo. « Anima mundi est consideranda ut quaedam forma « universalis in se complicans omnes formas, non tamen existens

« finit omnia et nihil finit ipsum, continet omnia et nihil continet ipsum, « et non est aptum finiri; alio pacto sumitur privative, sicut infinitum di- « citur quod requirit finem quem non habet ».

« acta nisi contracte in rebus ... Est igitur Deus causa efficiens « et finalis atque formalis omnium, qui efficit in verbo uno omnia « quantacumque diversa inter se » (II, 9). Il Bruno non ha questi scrupoli. L'anima del mondo è una faccia di quell'essere unico, che visto da un altro lato è materia. « È dumque l'universo « uno, infinito, inmobile; una, dico, è la possibilità assoluta, uno « l'atto, una la forma o anima, una la materia o corpo; una la « cosa, uno l'ente; uno il massimo et ottimo ... Questo è ter- « mine di sorte che non è termine, è talmente forma che non è « forma, è talmente materia che non è materia, è talmente anima « che non è anima » (vale a dire non è questa forma, questa materia, quest'anima, ma tutte le forme, tutte le materie, tutte le anime); « perchè è il tutto indifferentemente, et però è uno, l'uni- « verso è uno » (*De la causa*, p. 277, l. 28). E altrove: « Laonde « è bene nel corpo nella natura distinguere la materia dall'anima... « onde diciamo in questo corpo tre cose, prima l'intelletto uni- « versale indito nelle cose, secondo l'anima vivificatrice del tutto, « terzo il soggetto » (Ivi, p. 254, 13). Il Cusano, benchè abbia una forte tendenza al panteismo, resta teista; il Bruno benchè abbia più che una reminiscenza teistica, è nel fondo del suo filosofare panteista. A queste conclusioni, che io trassi già nel mio lavoro sulle opere latine di G. B., qualche critico non sottoscrive, e seguita a fare le sue riserve sul teismo Bruniano. Ma riesaminata da capo la cosa, io non ho nulla da aggiungere, nè nulla da togliere. Una porta il Bruno la tien sempre aperta al Teismo, e nella confessione veneta stessa dice: « Di più in questo universo metto « una provvidenza universal, in virtù della quale ogni cosa vive, « vegeta et si move et sta nella sua perfettione, et la intendo in « due maniere, l'una nel modo con cui presente è l'anima nel corpo, « tutta in tutto et in qualsivoglia parte, et questo chiamo natura, « ombra, vestigia della divinità; l'altra nel modo ineffabile col « quale Iddio per essentia, presentia et potentia è in tutto et sopra « tutto, non come parte, non come anima, ma in modo inesplicabile » « (Berti op. c. p. 400). Questa distinzione, io già dissi, non è una scappatoja della confessione veneta. Anche nella *Causa* parla di simulacri, di ombre, e ripetendo le idee del Cusano, esclama: « Lo uni- « verso, che è il grande simulacro, la grande imagine et l'unigenita « natura, è anchor esso tutto quel che può essere per le medesime

« specie et membri speciali et continenza di tutta la materia, alla « quale non si aggionge et dalla quale non si mancha, di tutta et « unica forma, ma non è già tutto quel che può essere per le mede- « sime differenze, modi di proprietà et individui, però non è altro « che un'ombra del primo atto et prima potenza, et per tanto in « esso la potenza et l'atto non è assolutamente la medesima cosa, « perchè nessuna parte sua è tutto quello che può essere ». Al di là dunque dell'universo che è l'ombra, il vestigio, v'è il principio suo. « L'universo è tutto quel che può essere secondo un modo « esplicato, disperso, distinto; il principio suo è unitamente et « indifferentemente, perchè tutto è tutto et il medesimo sempli- « cissimamente, senza differenza et distintione » (p. 258, 14, 23). Questi e altri consimili luoghi non si possono intendere senza il presupposto teistico, che il primo principio non solo sia dentro, ma benanche fuori e al di sopra della natura. Ed il Bruno stesso lo chiama esplicitamente così in questo luogo della *Causa*: « la « qual potenza (di fare, di produrre, di creare) non è philo- « sopho nè Theologo, che dubiti di attribuirla al primo principio « sopranaturale » (p. 257, 26), ed in quest'altro del *De minimo* « Mens super omnia Deus est; Mens insita omnibus natura » (lib. I, cap. I, p. 136, 21). Ma si deve pur riconoscere che questi luoghi mal s'accordano con tutti gli altri, che abbiamo citati, e che quando il Bruno parla da filosofo, come nella solenne esposizione del dialogo quinto della *Causa*, ogni vestigio di trascendenza elimina. Senonchè egli non vuol chiudere la porta alla fede, la quale può essere il complemento della filosofia, dove questa non arrivi. La filosofia stessa, quando sale alle ragioni supreme, si avviene nell'inconoscibile: « Questo atto absolutissimo, che è medesimo « che l'absoluta potenza, non può essere compreso da l'intelletto « se non per modo di negatione ... perchè l'intelletto quando « vuole intendere, gli fia mestiero di formar la specie intelligi- « bile, di assomiglarsi, commesurarsi et ugualarsi a quella, ma « questo è impossibile, perchè l'intelletto mai è tanto che non « possa essere maggiore ... non è dunque occhio che approssimar « si possa, o ch'habbia accesso a tanta altissima luce et sì pro- « fondissimo abisso » (p. 260, 10). E negli *Eroici furori*: « Questa « verità è cercata come cosa inacessibile, come oggetto inobiet- « tabile, non sol che incomprensibile, però a nessun pare possibile

« vedere il Sole, l'universale Apolline et luce absoluta per specie « suprema et eccellentissima, ma sì bene la sua ombra, la sua « Diana, il mondo, l'universo, la natura che è nelle cose, la luce « che è nell'opacità della materia, cioè quella in quanto splende « nelle tenebre (723, 26). Non è dunque meraviglia che dove s'incontra l'inconoscibile, la scienza taccia per far posto alla fede. E se qualcheduno avesse detto al Nolano di romperla con quelle trascendenze e con quei silenzi e quelle ombre neoplatoniche per essere più conseguente con sè medesimo e con quel monismo Eracliteo, che avea abbracciato, egli avrebbe potuto rispondere con quel detto di Goethe, che il Masci ricorda: « In religione sono teista, come in filosofia panteista ». La filosofia si arresta al concetto dell'anima del mondo, la religione va più in là, e considera quest'anima del mondo medesimo come uno specchio, un riverbero di una luce superiore ed invisibile. « Possete quindi montar al concetto, non « dico del summo et ottimo principio, escluso dalla nostra con- « sideratione, ma de l'anima del mondo, come è atto di tutto et « potenza di tutto, et è tutta in tutto; onde al fine (dato che siano « innumerabili individui) ogni cosa è uno, et il conoscere quest'unità « è il scopo et termine di tutte le philosophie et contemplationi « naturali, lasciando nei suoi termini la più alta contemplatione, « che ascende sopra la natura, la quale a chi non crede è im- « possibile et nulla » (p. 271, 40). E in un altro luogo dello stesso dialogo dice non meno esplicitamente: « Perchè della cognitione « di tutte cose dependenti non possiamo inferire altra notitia del « principio et causa, che per modo men efficace che di vestigio; « essendo che il tutto deriva dalla sua volontà o bontà, la quale « è principio della sua operatione, da cui procede l'universale « effetto... tanto che conoscere l'universo è come conoscer nulla « dello essere et sostanza del primo principio, perchè è come co- « noscere gli accidenti degli accidenti ... accidenti remotissimi « della divina *soprannaturale* essenza... Sarà dunque bene d'aste- « nerci di parlar di sì alta materia... perchè basta moralmente « et theologalmente conoscere il primo principio in quanto che i « superni numi hanno revelato et gli huomini divini dechiarato; « oltre che non solo qualsivoglia legge et theologia, ma ancora « tutte riformate philosophie conchiudono esser cosa da profano « et turbulento spirto, il voler precipitarsi e dimandar ragione et

« voler definire circa quelle cose, che sono sopra la sphera della « nostra intelligenza », (p. 228, 17).

Connessa strettamente col concetto teistico è quello di creazione. Nella confessione veneta il Bruno parlando di questo argomento dice: « Ponendo poi il mondo causato et produtto intendeva « che secondo tutto l'essere è dependente dalla prima causa, di « sorta che non abbhorriva dal nome di creatione, la quale in- « tendo che anche Aristotele habbia espressa, dicendo Dio essere, « dal quale il mondo et tutta la natura depende, si che secondo « l'esplicatione de S. Thomaso o sia eterno o sia in tempo, se- « condo tutto l'essere suo è dependente dalla prima causa, et « niente è in esso indipendentemente ». (Berti, p. 401). Molto abilmente qui è citato S. Tommaso, perchè il Nolano aveva esplicitamente sostenuta l'eternità della creazione, in quel passo della *Causa*, in cui appunto non abhorre dall'usare questa parola. « La potenza passiva siffattamente risponde alla potenza attiva, « che l'una non è senza l'altra in modo alchuno, onde se sempre « è stata la potenza di fare, di produrre, di creare, sempre è « stata la potenza di essere fatto, produtto et creato, perchè « l'una potenza implica l'altra, voglio dir con esser posta lei, pone « necessariamente l'altra » (p. 257, 21). E in quanto all'eternità poteva appellarsi a S. Tommaso, che com'è noto sostenne « quod « mundum non semper fuisse sola fide tenetur et demonstrative « probari non potest » e fece sua l'opinione di quelli che affermavano: « si actio sit instantanea et non successiva, non est ne- « cessarium faciens esse prius facto duratione, sicut patet in illu- « minatione. Unde dicunt quod non sequitur ex necessitate, si « Deus est causa activa mundi, quod sit prior mundo duratione; « quia creatio, qua mundum produxit, non est mutatio successiva » (*S. th.*, I, qu. 46, art. 2). Ma se per questa parte poteva appellarsi a S. Tommaso, non poteva certo in quanto all'altra, vale a dire alla necessità, perchè S. Tommaso avea bene stabilito « voluntatem Dei esse causam rerum et Deum agere per voluntatem non per necessitatem naturae » (qu. 19, art. 4). Onde « non « est necessarium Deum velle quod mundus fuerit semper, sed « eatenus mundus est, quatenus Deus vult illum esse » (qu. 46, art. 1). E per ciò appunto non si può dimostrare il cominciamento della creazione nel tempo, perchè « voluntas Dei investigari ratione

« non potest nisi circa ea quae absolute necesse est Deum velle. « Talia autem non sunt quae circa creaturas vult » (qu. 46, art. 2). Tutto all'opposto il Bruno crede che Dio, « perchè è inmutabile, « non ha contingentia nell'operazione nè nell'efficacia, ma da de- « terminata et certa efficacia depende determinato et certo effetto; « onde non può essere altro che quello che è, non può essere « tale quale non è, non può voler altro che quel che vuole, et ne- « cessariamente non può far altro che quel che fa, atteso che « l'haver potenza distinta da l'atto conviene solamente a cose « mutabili » (*De l'infinito*, 316, 14). Anche al Cusano si presentava come arduo a pensare che la creazione fosse contingente, mentre il Creatore non può far opera che non sia necessaria, e non sapeva persuadersi come l'effetto accadesse nel tempo, mentre la causa è eterna. Ma egli si contentava di confessare l'ignoranza sua, e si rifugiava nel mistero. Il Bruno non seguì per questa via il suo predecessore e trasformò il concetto della creazione *ex nihilo*, libera e temporanea, in quello di una produzione necessaria ed eterna. Della creazione a tal modo non restava altro che il nome, poichè sotto quell'antica parola si nascondeva un nuovo o per meglio dire ancora un più antico concetto, quello dell'evoluzione.

L'influsso del Cusano sulla parte della metafisica Bruniana, che finora abbiamo discusso, è notissimo, e il Bruno stesso vi accenna più volte. Egli non fece se non tirare le ultime conseguenze della dottrina della coincidenza dei contrarii, e tornare a quella filosofia Eraclitea che di quella dottrina fu la prima banditrice. Ma non è noto un altro punto, che cioè anche in quella trasformazione atomistica del suo sistema, vale a dire nel tentativo di conciliazione tra Eraclito e Democrito, ebbe pure il Cusano a predecessore. È merito del Lasswitz l'aver ribadito quello, che già il Clemens avea visto, che cioè anche per il Cusano il processo di divisione non può prolungarsi all'infinito, come pretendeva Aristotele, e che ad un *minimum* dobbiamo arrestarci, che si chiama l'unità se trattasi di numeri, punto se di linee, e in generale atomo se trattasi di ogni altro divisibile « Secundum « mentis considerationem, continuum dividitur in semper divisibile « et multitudo crescit in infinitum, sed actu dividendo ad partem « actu indivisibilem devenitur, quam atomum appello » (*De mente*

Idiotae, lib. III, cap. 9, p. 162). Certo questo accenno è molto scarso, e non si sa come il Cusano sarebbe riescito a costruire una teoria atomica, e come l'avrebbe messa in armonia colle sue dottrine metafisiche. Ma è innegabile che il Cusano pure ammettendo la comune dottrina dei quattro elementi, insiste su quest'osservazione, che più tardi farà il Bruno, che cioè a stretto rigore si debbono dire elementati. perchè ognuno di essi si risolve nell'altro, il che vuol dire che ognuno di essi contiene virtualmente i tre altri. E la conseguenza che il Cusano non tira, ma il Bruno si, è che il vero elemento, il sostrato comune che è in fondo a tutti e quattro potrebbero essere benissimo gli atomi di Leucippo e Democrito. « Ea enim quae sensus prime « iudicat elementa, ratio elementata convincit.... Quatuor autem « prima fingit ratio elementa ad invicem circulariter resolubilia.... « Quodlibet igitur elementorum tria in se alia, quasi conus tri- « gonae pyramidis, poterit complicare, ut unitas unius elemen- « torum aliorum sit actualitas, atque sic eius elementi proprium « exurgat elementatum. Quatuor igitur prima sunt elementata (*De coniecturis*, lib. II, cap. 4, p. 97, 98). Non sarebbe dunque fuor di proposito, che anche il Cusano, come più tardi il Bruno, risolvesse tutto l'elemento materiale in atomi, conservando però unico l'elemento formale, o l'anima del mondo, che voglia dirsi. In quest'ultimo punto che abbiamo trattato più sopra, non occorre spendere altre parole. Solo noto, che anche il Cusano come più tardi il Bruno, distingue l'anima del mondo dallo spirito, che ne è come il veicolo, ed è diffuso per tutto l'universo, rendendo per tal guisa contigue la parti più lontane. Il Cusano, come fecero più tardi tutti i filosofi del Risorgimento, si assimila questo vecchio concetto del Neoplatonismo di uno spirito come mediatore tra la materia e la forma, l'anima e il corpo, senza però decidere di che natura fosse. Posteriormente a lui, Agrippa, Paracelso, il Bruno ed altri molti, riproducendo più fedelmente le opinioni antiche, lo pensarono come un corpo più sottile del ponderabile, affine a quella materia, di che Aristotele credeva formato il cielo, l'etere. « Motum, per quem est connexio formae et « materiae, spiritum quemdam esse quasi inter formam et « materiam medium quidam opinati sunt.... unde dixerunt quod « ea quae in anima mundi quasi in glomo sunt complicata, per

« talem motum explicantur et extenduntur.... Est igitur hic spi-
« ritus per totum universum et singulas eius partes diffusus et
« contractus.... Et hic est motus amorosae connexionis omnium
« ad unitatem ut sit omnium unum universum » (*De docta ignor.*, lib. II, cap. 10, p. 36. 37). Come conseguenza di questo nesso che stringe tutte le cose, anche il Cusano come il Bruno, ammette la dottrina di Anassagora che tutto è in tutto, e come dirà più tardi il Leibnitz, che ogni cosa è specchio dell'universo. « Si acute iam dicta attendis, non erit tibi difficile videre veri-
« tatis illius Anaxogoricae (quodlibet esse in quolibet) funda-
« mentum, fortassis altius Anaxagora. Nam cum manifestum sit
« ex libro primo, Deum ita esse in omnibus quod omnia sunt
« in ipso, et nunc constet Deum quasi mediante universo esse
« in omnibus, hinc omnia in omnibus esse constat et quodlibet
« in quolibet » (*De doct. ignor.*, lib. II, cap. 5 p. 28). Il che non vuol dire che non ci siano differenze tra le cose, anzi il Cusano come più tardi il Bruno dirà: « nullum horum (delle
« cose dell'universo) sine alio absolute subsistere posse, ita quod
« necessario illa in omnibus sunt secundum diversissimos gradus,
« adeo differenter quod nulla duo in universo per omnia aequalia
« esse possunt simpliciter » (*De doct. ign.*, lib. II, cap. 11, p. 37. 38). « Quapropter universa ab invicem gradibus distin-
« guuntur, ut nullum cum alio coincidat » (*De doct. ign.*, lib. III, cap. 1, p. 43). Non diversamente il Bruno, che nel secondo libro del *De minimo* scrive: « Neque est possibile in specie ulla
« duo omnino concordantia vel aequalia individua comperire »
Opp., I, III p. 206, 18); perlochè occorrono da per tutto differenze, le quali però sono soltanto di grado o indiscernibili, come dirà più tardi il Leibnitz, dovendo agli occhi del Cusano, come a quelli del Bruno e di tutti gli animisti, l'universo formare un tutto continuo. « Ac inter species diversas talis combinationis ordo exi-
« stit, ut suprema species generis unius coincidat cum infima
« immediate superioris, ut sit unum, continuum, perfectum uni-
« versum ». (*De doct. ignor.*, Ivi, p. 44). Parimenti il Bruno:
« Una lux illuminat omnia, una vita vivificat omnia certis gra-
« dibus a superioribus ad inferna descendens, et ab infernis ad
« suprema conscendens ». (*Sigillus Sigillorum*, *Opp.*, II, II, p. 179, 21). In quanto poi alle nuove intuizioni astronomiche il Bruno

stesso rivendica la priorità del Cusano, le cui opinioni sono tanto più notevoli, che precedettero di molti anni quelle più mature del Copernico. « Mirum o Copernice », esclama il Bruno, « ut... « ea quae suppressiore voce proxime praecedente aetate in libro « de Docta ignorantia Nicolaus Cusanus enunciarat, aliquanto « proferres audacius ». (*De Imm.*, I, 9, p. 381, 25). E nella *Cena delle Ceneri*. « Ma certamente poco se aggionge che il Co- « pernico, Niceta Siracusano Pythagorico, Philolao, Heraclide di « Ponto, Echfanto Pythagorico, Platone nel Timeo (benchè timida- « et incostantemente, perchè l'avea più per fede che per scienza) « et il divino Cusano nel secondo suo libro de la dotta ignoranza, « et altri in ogni modo rari soggetti, l'habbino, (il moto della « terra) detto, insegnato et confirmato prima, perchè lui lo tiene per « altri proprii et più saldi principii, per i quali non per autoritate, « ma per vivo senso et raggione ha così certo certo questo, come « ogni altra cosa che possa haver per certa » (p. 152, 32). Le vanterie del Bruno sono fuori di luogo, ma egli fa ragione al Cusano, che nella *Docta ignorantia*, lib. II, cap. 12 scriveva audacemente, quando tutti credevano alla stabilità della terra: « Iam nobis manifestum est terram istam in veritate moveri, « licet nobis hoc non appareat.... si enim quis ignoraret aquam « flueret et ripas non videret, existens navi in medio aquae, quo- « modo appraehenderet navem moveri? » Il Bruno ignorava che il Cusano era andato ancor più in là, ed aveva divinati i tre moti Copernicani, come appare da un autografo, pubblicato per la prima volta dal Clemens nella sua opera *Giordano Bruno und Nicolaus von Cusa*, p. 97, in nota. Quali lodi gli avrebbe tributato, se questo prezioso frammento gli fosse stato noto? E in un altro punto il Cusano precorre il Bruno, nell'avere cioè negata quella differenza che gli Aristotelici ponevano tra terra e cielo, imperocchè da una parte « est terra stella nobilis, quae « lumen et calorem et influentiam habet aliam et diversam ab « omnibus aliis stellis, sicut etiam quaelibet a qualibet lumine, « natura et influentia differt.... neque dici debet quod quia terra est « minor sole, et ab eo recipit influentiam, quod propterea sit vilior; « quoniam regio tota terrae, quae usque ad ignis circumferentiam « se extendit, magna est » ; dall'altra anche il sole visto da vicino non parrebbe quale pare ora, « nam in sole si quis esset,

« non appareret illa claritas quae nobis, considerato enim corpore « solis, tunc habet quandam quasi terram centraliorem et quandam « luciditatem quasi ignilem circumferentialem, et in medio quasi « aqueam nubem et aerem clariorem, quemadmodum terra ista « sua elementa. Unde si quis esset extra regionem ignis, terra ista « in circumferentia suae regionis per medium ignis lucida stella « appareret, sicut nobis, qui sumus circa circumferentiam regionis « solis, sol lucidissimus apparet » (*De doct. ign.*, lib. II, cap. 12, p. 39, 40). Il Bruno, benchè in fondo sia d'accordo col Cusano, e in mille guise svolge il concetto che, vista dalla luna, la terra apparirebbe come un astro non diverso dalla luna medesima, pure fa le sue riserve sopra alcune opinioni del suo predecessore, che non distingue bene tra soli e pianeti, e crede la terra « sia un « altro sole, et che tutti gli astri sieno medesimamente soli ». Nell'*Infinito universo* dopo aver riportate tradotte le parole quassù riferite del Cusano intorno al sole aggiunge: « Ha molto cono- « sciuto et visto questo galant'huomo, et è veramente uno de par- « ticularissimi ingegni ch'habbiano spirato sotto quest'aria, ma « quanto all'apprension de la verità ha fatto qual nuotatore da « tempestosi flutti hor messo alto, hor basso, perchè.... non avea « evacuati tutti gli falsi principii dei quali era imbibito della co- « mune dottrina » come a dire « che l'elemento del foco sia come « l'aria attrito dal moto, et che il foco sia un corpo sottilissimo » (p. 348, 15). Il Nostro, che combatteva la sfera aristotelica del fuoco, non poteva approvare la teoria del Cusano, che la sfera del fuoco formasse un tutto unico colla terra, sicchè questa non fosse in realtà differente in alcun modo dal sole. La qual critica ripete ancor più chiaramente nel *De Imm.*, lib. IV, cap. 8: « Nisi et « igneae speciei astrum velimus et Tellurem cum Cusano intel- « ligere, qui ignis sphaeram circa Tellurem in unum cum eadem « corpus venire intelligit, quod tamen ego (non ut impossibile, « neque absurdum, neque difficile) non credo; quia si essemus « in sole, lucem nostri orbis non nos sed exteri, non ex imo cor- « pore astri sed ex facie viderent. Atque de facto non est neque « esse potest, quandoquidem si Tellus esset eiusdem speciei cum « sole, et sic circumstante igne fulgeret, tempore oppositionis, « lumine solis per Telluris interpositionem privata, [Luna] ipsius « lumine Telluris, nihilominus fulgida videretur ». Il Bruno qui

avea ragione. La terra è un pianeta e non ha luce propria, e non si può quindi paragonare al sole, benchè il concetto del Cusano non sia del tutto assurdo, perchè se il creduto fuoco periferico non fa parte della terra, fa parte però l'aria e l'acqua come il Bruno stesso sostiene nella *Cena delle ceneri* per rispondere ad un argomento « Aristotelico contro il moto della terra » (*Lag.*, p. 165, 6; Cfr. *Op. di G. B.*, p. 313, nota 1). Ma non ostante queste critiche, resta pur fermo che il sole non s'ha a dire formato d'una natura speciale o d'una quinta essenza, e che in esso si debbono distinguere parti dissimilari. A questa magnifica divinazione della teorica delle macchie solari, che il Galileo molto più tardi scoprì, il Bruno applaude senza riserva. « Mi ricordo » dice Smitho nella *Cena delle ceneri*, « de haver visto il Cusano, « di cui il gioditio so che non riprovate, il quale vuole che anche « il sole habbia parti dissimulari come la luna et la terra, per « il che dice che se attentamente fissaremo l'occhio al corpo di « quello vedremo in mezzo di quel splendore più circonferentiale « che altrimente, haver notabilissima opacità ». E Teofilo aggiunge: « Da lui divinamente detto et inteso et da voi assai lodevolmente « applicato » (p. 159, 26). Con la qual teorica è connessa l'altra, anche dal Bruno accettata, che il sole come tutti gli altri astri è abitato al pari della terra. « Ab ipso (Deo) diversae nobili- « tatis naturae *procedunt* in qualibet regione habitantes, ne tot « loca coelorum et stellarum sint vacua... suspicantes nullam « (regionem) inhabitatoribus carere, quasi tot sint partes parti- « culares mundiales unius universi, quot sunt stellae, quarum « non est numerus » (*De doct ignor.*, loc. cit., p. 40, 41). Non diversamente il Bruno, che esaminando « la sentenza del Cusano « circa la materia et abitabilità de mondi (p. 298, 32) scrive: « Et però come in questo corpo freddissimo et primo freddo et « opaco (la terra) sono animali che vivono per il caldo et lume « di sole, così in quello caldissimo et lucente son quei che ve- « getano per la refrigeratione de circostanti freddi » (p. 349, 15). Finalmente se il Cusano afferma che « corruptio rerum in terra, « quam experimur, non est efficax argumentum ignobilitatis; « nobis enim constare non poterit, postquam est mundus univer- « salis et proportiones influentiales omnium particularium stel- « larum ad invicem, quod sit corruptibile penitus, sed bene se-

« cundum alium essendi modum » (*De doct. ignor.*, loc. cit., p. 41). il Bruno e nei dialoghi italiani e nel corrispondente poema latino non si stanca dal ripetere, che quelle alterazioni che si notano sulla terra, si noterebbero anche negli altri corpi celesti: « Il lume che di questa terra si diffonde agli altri astri è nè « più nè meno perpetuo et inalterabile che quello di astri simili, « et cossi come il moto retto et alteratione di quelle particelle è « insensibile a noi, a loro è insensibile ogni altro moto et altera- « tione che si ritrovan sopra in questo corpo » (*De l'univ.*, p. 352, 7; cfr. *De Imm.*, III, IV 2; IV, III, 32; *Opp. lat. di G. B.*; p. 242, nota 1, 254, n. 1). Molto adunque tolse il Bruno dal Cusano e in metafisica e in cosmologia e in astronomia, per non dir nulla della matematica, nella quale gli fu più ligio di quel che doveva, e ne accettava perfino la dimostrazione, già combattuta dal Regiomontano, della quadratura del circolo. Ma in metafisica corresse e modificò la dottrina capitale della coincidenza dei contrarî, tornando al monismo dei presocratici, Parmenide ed Eraclito, che secondo lui formano tutt'uno; in cosmologia svolse con maggiore larghezza, combattendo punto per punto Aristotele, la dottrina dell'infinità dell'universo e dei mondi innumerevoli; in astronomia infine gran frutto trasse dallo studio delle opere di Copernico, benchè egli non fosse tanto addentro nelle matematiche, da poterle intendere appieno, e alle giuste costruzioni del sommo astronomo ne abbia sostituite altre senza fondamento alcuno.

VII.

Esaminiamo ora alcuni scrittori di scienze speciali, ai quali il Bruno attinge in qualche posto ora citandoli, ora no. E cominciamo dagli scrittori di cose astronomiche come quell'Albumasar, astronomo arabo, che visse dall'805 all'885. Il Bruno lo cita ad onore, poichè: « Abbumasar etiam inter peripateticos arabes « unus iudicavit cometem supra Venerem esse » (*De Imm.*, IV, 9, p. 52). Non menziona l'opera onde cava la notizia, e non saprei dire se fosse l'*Introductorius ad astronomiam* (Wolf, *Geschichte der Astronomie*, p. 205), o altra simile. Certo nell'opera principale di Albumasar *De magnis coniunctionibus*, Venetiis 1515,

che è l'unica che di lui ho potuto vedere, non c'è nulla di simile. Di quest'opera che menò tanto rumore, e che è fondamentale nell'astrologia, il Bruno non fa menzione, neanche in quei luoghi delle opere italiane (*Eroici furori*, p. 691, 14), dove ricorda la teoria insegnata dall'Albumasar, che cioè quando tutti i pianeti si trovino nel segno dell'Ariete debbano succedere grandi innovazioni sociali e religiose, come è accaduto all'avvento del Cristianesimo e del Maomettanismo. Ma non è a dire che per questo non lo conosca, poichè anche nello *Spaccio della bestia trionfante*, facendo l'applicazione di questa teoria astrologica dice che la rinnovatione è vicina, senza citare l'autore di questo pronostico, al quale pure evidentemente accenna nelle parole « come è stato pubblicato ». L'autore era un'astrologo a nome Leovicz Cipriano, il quale nell'opera *De coniunctionibus magnis insigniorum superiorum planetarum*, pubblicata il 1564, prevedeva che di li a venti anni, cioè nel 1584, l'anno proprio in cui il Bruno scriveva lo *Spaccio*, tutti i pianeti si sarebbero radunati nel segno dell'ariete, e la quarta monarchia o assetto del mondo si sarebbe mutato (Fiorentino, *Dialoghi morali di G. B.*, nel Giornale napoletano, nuova serie, fasc. 19, maggio 1882).

Di un altro astrologo, che insegnava le stesse teorie dell'Albumasar, il Bruno tace, ed è quel Pietro d'Abano, che nel suo *Conciliator differentiarum philosophorum*, Venetiis, 1521, sostiene anche lui l'influsso degli astri sui destini degli uomini, e prevede che la religione cristiana come è nata sotto una data congiunzione di pianeti, così sotto altra dovrà perire (Lea, *History of Inquisition*, III, 440). L'astrologo e filosofo Averroista fu per due volte sottoposto al giudizio dell'inquisizione e non scampò dal rogo, se non perchè durante il secondo processo nel 1316 venne a morte; ma non è certo per questi pericolosi precedenti che il Bruno trascura di nominarlo, poichè come già vedemmo, nelle opere inedite, e lo nomina e toglie a capello dall'Eptameron l'indicazione degli spiriti. E se tace di Pietro d'Albano, di un altro astrologo, che fu proprio bruciato vivo per le sue opinioni, fa esplicita menzione. Intendo parlare di Cecco d'Ascoli, del quale il Bruno ricorda l'infelice fato nel cap. XI del *De monade*. « Hinc Ciccus « Asculanus Principem spiritum, qui Floron dicitur et duplici « virtute distat ab Asmito, a quo tandem magus ille perditus

« fuit et deceptus: sed non deceptus, quia illius caput deberi ele-
« vare super populum romanum praedixerat in umbra ex speculo
« chalybeao, sed cum minime omnium id formidaret, fuit in pa-
« tibulum sublatus Romae in Campo Florae » (p. 467). Il Bruno sbaglia. Cecco fu bruciato non a Roma, ma a Firenze. La leggenda racconta che lo spirito Floron gli avea pronosticato sarebbe morto tra l'Africo e il Campo di Fiori, e che perciò anche quando lo menavano al supplizio, egli era sicuro di scampare, se non che per sua sventura seppe che ai piedi di Fiesole presso al Campo di Marte scorre l'Africo, e che perciò il luogo dove s'ergeva il rogo, si trovava appunto tra l'Africo e il campo o la città dei Fiori (Lea, opp. cit., p. 444). Naturalmente nell'opera di Cecco, a cui il Bruno attinge, che è il *Commentario alla sfera del Sacrobosco*, non c'e nulla di questa profezia, ma vi sono bene le altre che il Bruno riferisce dello spirito Floron, come, a dirne una, la predizione che avrebbe fatta a Re Manfredi della prossima disfatta. Nè soltanto queste fandonie attinge dall'Ascolano, ma le citazioni di alcuni libri magici, come a dire Apollonio, che avrebbe definito l'orizzonte per quel circolo in che la sfera degli spiriti superiori agisce su quella degli inferiori; Astafon nel libro *Minelium constellatorum* che dice gli spiriti trovarsi nell'intersezione dei circoli; finalmente Salomone nell'opera intitolata: *Liber Umbrarum*, dove avrebbe calcolata la distanza del tropico del cancro dal circolo artico. Tutte queste opere, nessuna delle quali è registrata nella *Biblioteca magica* del Graesse, il Bruno cita di seconda mano, con qualche variante nel titolo e nei passi, che l'Ascolano riporta dagli originali *ad literam*, come dice lui (1). Degli

(1) Bruno cita Apollonio in *Libro de tribunalibus* (*De Mon.* 466), Cecco invece dice: « Apollonius in libro suo artis magicae ubi ad literam sic dicit: Orizon maior separatorum (intelligenze separate) influit in minorem ». Più appresso Cecco cita un altro libro di Apollonio intitolato *De yle*. Più appresso il Bruno cita Astafon in libro *Mineralium constellatorum* riportandone le parole: « O quanta est virtus intersecatorum circulorum ecc. ». Cecco cita lo stesso passo più scorrettamente, e intitola l'opera *Astafon in Libro de mineralibus constellatis*. Finalmente il Bruno cita; Salomon in *Libro umbrarum* e Cecco, Salomon in *Libro de Umbris idearum* ubi ad literam sic dicit: « O arctici manes ». Nello stesso luogo del *De Monade* c'è una citazione d'Hypparchus in *Libro de cautelis naturae*, che avrebbe

altri astronomi, a cui attinge il Bruno, come Keplero, Gemma, Eliseo, Ticone ecc. non occorre che parli, avendone già largamente trattato nell'esposizione delle *Opere latine di G. B.* Farò un'eccezione per il Fracastoro, medico famoso, elegante poeta, astronomo novatore, che il Bruno cita in un luogo del *De Immenso* IV, 9 *Opp. lat. di G. B.*, p. 259 n. 3), e che forse avea introdotto come interlocutore nel dialogo italiano *Dell'infinito*. La citazione si riferisce ad un luogo degli *Homocentrica*, dove l'autore descrive le osservazioni da lui fatte di due comete, apparsa l'una addì 8 settembre 1531, e l'altra il 22 settembre 1532. Un'altra citazione avrebbe dovuto fare il Bruno del *Trattato degli Omocentri*, se fosse confermato il mio sospetto che di lì attinse la sua teorica della spirale (*Opp. lat. di G. B.*, p. 245, n. 1). Altre opere del Fracastoro il Bruno non cita, ma senza dubbio egli conosce il libro: *De simpathia et antipathia rerum ad Alexandrum Pharnesium*, sul quale recentemente ha richiamato l'attenzione il Lasswitz (*Geschichte der Atomistik*, I, 307). Imperocchè questo opuscolo fu stampato nello stesso volume con gli *Homocentrica*, e sarebbe strano che chi conosca l'uno, ignori l'altro. Inoltre nel *De Magia physica* il Bruno non solo si serve degli stessi esempi attinti dal Fracastoro a Plinio, per dimostrare la simpatia o la ripugnanza di alcune cose per altre, ma quel che più monta, spiega codeste attrazioni e ripulsioni mediante l'antica teoria delle emissioni. « Est et alia attractionis species in-
« sensibilis, qua magnes trahit ferrum, cuius rationem non pos-
« sumus referre ad vacuum vel huiusmodi, sed tantum ad effiu-
« xionem partium ab universis corporibus seu atomorum. Evenit
« enim ut ubi atomi unius generis ad atomos similis vel affinis
« congenei, vel genitabilis speciei, pervenerint mutuoque occur-
« rerint, tunc accendatur appetitus et appulsus unius corporis
« ad alterum, ut subinde totum quod fuerit devictum ad po-
« tentius totum moveatur, ad quod enim omnes partes appul-

---

detto come gli spiriti ingannino gli uomini colle ombre; Cecco invece cita Hypparcus in *Libro de Rebus*, che parla degli spiriti degli elementi, e Hypparcus in *Libro de vinculo Spiritus* « Sphaera mundi cum tribus « commentis nuper editis videlicet Cicchi Esculani, Francisci Capuani de « Manfredonia, Jacobi Fabri Stapulensis ». Venetiis, MCDXCIX.

« sum habent et totum appellere necesse est..... Quod vero per « effluxum partium, qui fit ab huiusmodi subiectis, haec attractio « proveniat, illud indicat, quod magnes perfrictus et ambra paleam « trahendo et ferrum tanto amplius roboratur; calor enim ille ma- « iorem partium efluxum inducit, in cuius virtute est poros aperire « et corpus rarefacere ». Fin qui il Bruno nel *De Magia* Opp. III. p. 421, 5. Ma prima di lui il Fracastoro aveva scritto nei seguenti termini: « Antiqui quidem ut Democritus et Epicurus, « quos e nostris Lucretius secutus est, efluxiones corporum, quas « Athomos appellabant, principium eius attractionis ponebant..... « Supposito igitur quod a rebus effluant insensibilia corpora, di- « cimus ab uno ad aliud similium reciproce transmitti ea cor- « puscula, e quibus totum quoddam sit atque unum verum dif- « forme in partibus.... Atque hoc quidem modo si quis dixerit « attractionem similium fieri, nullum (ut arbitror) astruet incon- « veniens, causam referens ad motum partium in toto, cuius rei et « illud esse signum potest quod confricata quaedam ut succinum « et adamas fortius surculos trahunt » (*De sympatia et antipathia* cap. 5, p. 60, 61. Venetiis 1574).

Col Fracastoro è citato nello stesso luogo il Cardano, che anche egli muove non lievi obbiezioni alla teorica Aristotelica delle comete. Ed al Cardano fa appello nel lib. IV, cap. 11 del *De Immenso*, il quale sulla fede di un suo parente racconta di certi uomini aerei, che avrebbero vissuto trecento anni, e sarebbero stati vestiti di un corpo più tenue del nostro, e nulla delle cose nascoste avrebbero ignorato. (*De Subtilitate*, lib. XIX, p. 691. Lugd 1580). Il Bruno par che non creda alle fiabe di quello strano ingegno, che ei dice « rudis et amens fabulator ». E lo coglie subito in contraddizione, perchè dopo aver data a quegli uomini l'onniscienza, li fa disputare intorno all'immortalità dell'anima e all'eternità del mondo, professandosi uno di essi Averroista, il che è come dire che uno di essi o anche entrambi ignorassero la verità. Ma il critico non è più sobrio del novellatore, perchè anche egli crede ad animali di corpo più sottile, che abiterebbero nell'interno della terra, e a demoni, non più sapienti degli uomini, che vivrebbero tra le nubi, e ne assumerebbero il corpo, cambiandolo, per ingannarci, con meravigliosa facilità! In luogo di queste ciurmerie, dottrine ben più sode

avrebbe potuto trarre il Bruno dal Cardano, come quella che è tanto affine alla sua, che bandisce il fuoco dal numero degli elementi, poichè fuoco e calore sono la stessa cosa, e il principio dell'uno e dell'altro, è quello che muove e avviva tutte le cose, l'anima del mondo. (Cfr. Lasswitz, *Geschichte der Atomistik*, I 309, 310). La teoria della Luce del Bruno non è diversa, ma il nome del Cardano anche nel trattato *De rerum principiis* non occorre.

Uno scrittore, a cui il Bruno largamente attinse, e spesso copia *ad literam*, come nella sua *Magia Mathematica*, è Cornelio Agrippa. Da Agrippa ricava quelle speculazioni Pitagoriche sulle virtù dei primi dieci numeri, cantate nel poema *De Monade*; da Agrippa attinse la spiegazione filosofica e la partizione della *Magia*; da Agrippa infine quel concetto dello spirito, che sarebbe come un intermediario tra l'anima e il corpo e parteciperebbe di entrambe. A dire il vero tutti i neoplatonici, e vecchi e nuovi, e i Cabalisti con essi, ammettevano questo concetto, ma l'Agrippa ne forma un quinto elemento, o quinta essenza non proprio, come credono gli Aristotelici, dei corpi celesti, ma comune a tutti i corpi, talchè da tutti con opportuni apparati si possa estrarre (*De occulta philosophia*, I, 14; cfr. *Le opp. inedite di G. B.*, p. 152 n. 1). Non diversamente dice il Bruno nel *De Monade*, cap. 5 « Est antem spiritus substantia media quaedam, qua « anima tum corpori adest, cum corpori propriam per se ipsam « organizato vitam elargitur. » E come la vita è da per tutto, così da per tutto si trova lo spirito. Forse nel Bruno c'è qualche cosa di più che nell'Agrippa, poichè codesto spirito lo si mette a paro della luce e dell'infinito spazio, e non è lontano dall'immaginarlo, come più tardi fece Cartesio, quale un etere cosmico.

Il Paracelso è messo, come già dicemmo, dal Bruno al di sopra di tutti i medici, compreso Galeno, ma non ne accetta la teorica dei tre corpi fondamentali, solfo, mercurio e sale; poichè crede che dessa sia buona e sufficiente per un chimico, che al di là di questi elementi non ha bisogno di andare, sarebbe fallace per un filosofo, che molto più in alto deve montare, e questi elementi stessi deve considerare come composti di altri più generali. E l'aria, l'acqua e la terra non stima derivati dai tre corpi chimici, ma piuttosto questi da quelli. Con tutto ciò una traccia

delle teorie di Paracelso, principalmente di quella dell'Archeo, si potrebbe scoprire nel Bruno. Poichè anche egli ammette, come vedemmo, nei metalli uno spirito occulto, che avendo pure a sua disposizione un dato materiale, fabbrica con poco il molto, a guisa dei germi organici. Questo spirito sarebbe il vero elixer.

Dissi già nelle *Opere inedite di G. B.* come questi non citi mai G. B. Porta, che pure tanti punti di contatto ha con lui, e la magia naturale molto prima e in modo più compiuto aveva studiato. Se si tien conto della sola prima edizione, come io feci nel luogo citato, una qualche giustificazione della trascuranza, si potrebbe trovare, poichè nella prima edizione, della calamita e delle attrazioni sue, che sono il tema prediletto della *Magia* Bruniana, si parla solo di sfuggita (vedi *Opp. ined. di G. B.*, p. 215). Ma ora debbo aggiungere che il Bruno avrebbe potuto ben conoscere la seconda edizione, pubblicata il 1578, quando egli non avea ancor lasciata l'Italia, e da tutto il libro settimo, avrebbe potuto trarre partito, dove non si parla d'altro se non della calamita. Però è da notare che il Porta non accoglie le spiegazioni dal Bruno prediletta. Così nel capitolo secondo esposta la teoria delle emissioni di Epicuro, quale è riferita da Galeno e Lucrezio, la combatte con gli argomenti di Galeno medesimo, e l'opinione del Porta è che « magnes videtur mixtura » quaedam lapidis et ferri quasi ferreus lapis aut ferrum lapi- « deum... Est in mole illa plus lapidis quam ferri, ideo ferrum « ne a lapide suppeditetur, ferri vires et consortium exoptat, « ut quod solus non potest alterius auxilio praestet » (lib. VII, cap. 2). Non saprei dire se il Bruno ignorasse affatto e il libro e le teorie del Porta, o pure se non le tenesse meritevoli nè di ricordo nè di confutazione. Certo è che il Porta aveva fatto delle buone osservazioni, e quali che fossero le sue teorie, era preferibile per fermo al Cardano.

Grande stima il Bruno facea del « giudiciosissimo Telesio Cosentino » (*Opp. ital.*, 246,18), che era ben degno di far « honorata guerra ad Aristotele ». E dell'avere sostenuto contro Aristotele che il fuoco è di natura umida grandemente lo loda, non perchè fosse la verità, ma perchè era come combattere Aristotele con le sue proprie armi. « Unde et temporibus nostris ausus est « Thelesius Consentinus ignem humidae naturae asserere, quod

« minime infeliciter est prosequutus non, ut par est, pro rei ve-
« ritate, sed ut decebat eum, qui ex suismet Aristotelis physicam, principiis voluit redarguere » (*De Monade*, cap. 5, p. 395). Telesio infatti comincia il cap. 28 del III libro del *Rerum natura* in questa guisa: « Ignem summe humidum et penitus
« Terrae oppositum contrariumque Aristoteli ponendum, ita con-
« spectum existimo, ut nihil amplius inspiciendum sit... Illa
« (terra) summe crassa, opaca, tenebricosa, quae corripit, com-
« pingit duratque omnia et summe immobilis torpidaque, mundi
« universi in medio et veluti in centro iacet; ignis summe
« tenuis, transpicuus, summe albus, lucidus, quae exuperat re-
« solvit emollitque, attenuat omnia et peremni longeque velo-
« cissimo motu extremo in loco convertitur ». Se dunque tanta, a detta di Aristotele, è l'opposizione tra terra e fuoco, se la prima è arida, il secondo dev' essere umido. E come opposizione ad Aristotele può correre, ma in sè stesso il Bruno non può approvare siffatta dottrina, poichè il fuoco secondo lui non è umido, ma dell'umido si nutre, come la fiamma dall'olio si alimenta. Onde in un altro luogo, e propriamente nel 2° libro, cap. 9 del *De immenso*, vv. 72 e segg., il filosofo poeta esclama:

Nullus enim est ignis, quem nullus substinet humor;
Naturae humenti accedens quapropter habendus...
. . . . . Nullis rationibus usus
Naturam humentem asseruitque Thelesius ignem.

All'infuori di queste citazioni, che riguardano entrambi un punto solo, e molto secondario della filosofia Telesiana, nessun'altra ne occorre nelle opere del Bruno, e le teorie fondamentali del Telesio, che pare erano vivamente discusse dai contemporanei, come a dirne uno, dal Patrizzi, (Fiorentino, *Bernardino Telesio*, cap. II. l. 375), non vi sono neanche alla sfuggita accennate. Certo anche il Bruno, come il Telesio, crede che dal fecondo connubio della Terra col Cielo, nascono tutte quante le cose, e per questo verso non avrebbe difficoltà di tornare alla cosmogonia che nella seconda parte del suo poema esponeva Parmenide. Ma egli sotto il cielo non intenderebbe se non il sole con tutte le altre stelle che hanno una luce e calore proprio, e per terra intenderebbe non solo questa che noi abitiamo, ma tutti gli altri pianeti, che al pari del nostro ricevono dal sole e luce e calore.

Non potrebbe quindi mandar buona al Telesio tutta quella costruzione cosmica, non diversa dall'Aristotelica, secondo la quale la Terra sta nel centro ed è immobile, e alla periferia il sole con le stelle fisse che girano continuamente intorno a quella. Dal che segue non potere egli approvare tutte quelle opposizioni, che il Telesio escogita per fare la Terra e il Cielo come i rappresentanti delle due forze opposte, il freddo e il caldo, agenti entrambe sull'informe materia. In fondo all'intuizione Telesiana c'è una grande verità, intravveduta fino dai tempi antichissimi da Pitagora e da Empedocle, che cioè le cose nascono dal cozzo di due forze antagoniste, attrazione e ripulsione, amore ed odio, concentrazione e dissipazione, o con qualunque altro modo vogliate chiamarle. E il Bruno che alla risurrezione dell'antica filosofia, e principalmente della Pitagorica, attribuiva tanto valore, ammette anche lui questa dualità di forze originarie. Ma egli certo non poteva impersonare queste forze nella terra e nel cielo, poichè secondo lui la terra ha anch' essa un fuoco interno, diverso da quello che alla sua superficie le impartisce il sole. E il cielo comprende oltre il sole anche gli altri pianeti che in nulla differiscono dalla terra. Anche questa opposizione tra terra e cielo è una eredità Aristotelica, che il Bruno non accetta, poichè tutti i corpi o celesti o terrestri che sieno, hanno la stessa natura, e in tutti s'occultano ed agiscono le due forze. « Cuique « enim definito hinc est definiens dextrum, inde sinistrum. « Hinc quippe Amor, inde Lis; hinc Congregatio, inde Segre- « gatio... hinc Calor, inde Frigus; hinc quibusdam generatio, aliis « corruptio » (*De Mon.*, cap. III, p. 357). Queste ultime parole accennano ad un'altra divergenza del Telesio. Questi in opposizione ad Aristotele attribuiva al freddo non un valore solamente negativo, ma una reale efficacia non minore di quella del caldo; poichè positivo e negativo sono modi di esprimere l'opposizione tra le due forze, ma ciascuna di esse non ha meno valore dell'altra. La forza centrifuga, diremmo oggi, non è meno positiva della centripeta, benchè se rappresentiamo col segno + quest'ultima, dobbiamo rappresentare l'altra col segno —. Ma questo ragionamento, per quanto fosse una nuova sconfitta di Aristotele, non poteva garbare al Bruno, il quale non conosceva altra forza se non l'anima del mondo, la cui prima manifestazione è appunto

la luce e il calore. Quest'unica forza negli effetti suoi ora parrà positiva, ora negativa; in alcuni esseri porterà concentrazione, in altri disgregazione; ad altri nascita ad altri morte; ma non per questo cesserà di essere unica, non per questo si dovrà metterle a lato un'altra forza misteriosa ed ostile. Questa era la diretta conseguenza che il Bruno doveva ricavare e ricavava dal suo animismo. Ed in essa avrebbe dovuto convenire anche il Telesio, che anche lui partecipa all'intuizione animistica, e prima del Bruno e del Campanella credeva tutte le cose fornite di senso. « Et manifeste entia quaedam mutuo sese aversari aufugereque, « libenter alia sibi ipsis coire... Itaque et magnes ad ferrum... « fertur, et entia prorsus omnia mutuum contactum sentire... « apparent » (*De rerum natura*, I, 6; Fiorentino, I, 268). Se dunque tutte le cose sono animate, se l'anima è il principio del calore, non si comprende come alcune di esse sieno fredde. E dato pure che potessero darsi cose di loro natura fredda, dovrebbero essere insensibili, contrariamente a quello che si asserisce, che tutto è senso. Se non che nel filosofo Cosentino l'opposizione ad Aristotele la vince sulla coerenza del pensiero. E non è meraviglia che il Bruno non l'abbia seguito su questa via, ma sorprende che una geniale intuizione di Telesio egli non si sia assimilata. Se l'anima, diceva il filosofo Cosentino, è principio del moto e del calore, niente è più probabile che i due effetti sieno anch'essi un effetto solo, come unica è la causa. E anticipando una delle più belle scoperte moderne, sostenne la convertibilità del moto in calore e viceversa, benchè non abbia neanche il più lontano presentimento dell'equivalente meccanico del calore, e benchè creda che nel principio delle cose non il moto generasse il calore, ma piuttosto il calore il moto « Motus non minus a calore fieri quam « calorem ipse facere videtur... proindeque eiusdem ordinis condi- « ditionisque calorem motumque esse suspicari queat quis... ca- « lorem motumque non ex aequo mutuo a se ipsis fieri, sed calo- « rem motui tempore, natura et dignitate praeire. » (*De natura rerum*, I, 6; Fiorentino, op. cit., I, 239). Questa stupenda divinazione, che giustamente fu levata al cielo da Bacone, il Bruno avrebbe potuto far sua, adducendo ancora una prova di più contro la teoria Aristotelica, che del fuoco faceva un corpo o una materia a sè.

In conclusione possiamo dire che il Bruno conosce, se non tutti di prima mano, gli scrittori più riputati del Medio Evo e del Risorgimento. Della maggior parte di essi non attinge se non qualche teoria particolare, o magari anche qualche utile osservazione. E tre soli cita più frequentemente, e li ha spesso a guida nelle sue ricerche, il Lullo, dal quale trae tutta l'arte inventiva e l'eccitamento alla mnemonica; il Copernico, a cui attinse la nuova intuizione astronomica, che gli serve di guida per la critica di Aristotele; finalmente il Cardinale di Cusa, da cui prende, insieme con molte altre secondarie, la teoria della coincidenza dei contrarii, che egli sa trarre sino alla sua ultima e più naturale conseguenza, allo schietto panteismo dinamico. Ma non ostante questi influssi, che io nella conferenza sul Bruno ebbi cura di rilevare, non si può dire che questi filosofi moderni sieno le fonti principali della speculazione Bruniana. Poichè il Lullo non gli serve se non per la parte puramente formale della filosofia, per la metodica e la mnemonica, e il Copernico per la parte positiva, o vogliamo dire per la cosmografia. E per questo ultimo capo le conseguenze filosofiche, che egli trae dal nuovo sistema astronomico, vale a dire l'infinità dello spazio e l'innumerabilità dei mondi, per sua stessa confessione, risalgono ai filosofi antichi, Democrito ed Eraclito, Epicuro e Lucrezio. Lo stesso dobbiamo dire del Cusano. Le correzioni e modificazioni, che il Bruno porta alla dottrina del Cardinale, lo conducono alla restaurazione della filosofia panteistica, nella quale s'accordano non solo Parmenide ed Eraclito, ma benanche Platone e Plotino. Già lo stesso Cusano è un filosofo che non rinnega la tradizione antica, anzi più largo del Bruno stesso cerca di abbracciare insieme Platone ed Aristotele, come infatti furono combinati insieme da quella filosofia neoplatonica, onde il Cusano, come il Bruno stesso, prende le mosse. Bisogna dunque inferire come conseguenza del nostro studio quello che già dicemmo al principio, che le fonti greche sono le principali nella speculazione Bruniana, e che nessun moderno ha esercitato tanto influsso sulla mente del Nolano quanto ne esercitarono Platone e Plotino, Parmenide ed Eraclito, Democrito ed Epicuro, per non dir nulla di Aristotele, che egli conosce meglio degli Aristotelici.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI LUGLIO 1892.

Il Corrispondente BARNABEI riassume nella Nota seguente i fatti dei quali è parola nel manoscritto delle Notizie sulle scoperte di antichità per lo scorso luglio, comunicato alla R. Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione:

Oggetti di suppellettile funebre, riferibili a tombe di tipo Villanova, si recuperarono nei comuni di Castelfranco dell'Emilia, di Anzola e di Crespellano nella provincia di Bologna (Regione VIII), e furono diligentemente raccolti dal sig. Torquato Costa, in Anzola.

Nuovi scavi si fecero nel sepolcreto antichissimo di Novilara, sopra Pesaro (Regione VI), dove nello scorso anno erano state scoperte alcune tombe a fossa, che avevano mostrato la convenienza di intraprendere in quel luogo sistematiche investigazioni. Si rinvenne un'altra tomba, che tra gli oggetti della suppellettile funebre restituì una bellissima fibula di bronzo con un grosso nocciuolo d'ambra.

Sepolcri di età romana, a casse formate con tegole, si rimisero a luce presso Pergola, nei lavori per la costruzione della strada ferrata. Contenevano fittili comunissimi ed oggetti di bronzo e ferro, dei quali pochi soltanto fu possibile di recuperare.

Nel comune di Lubriano presso Orvieto (Regione VII), nel predio denominato Cantolla, si scoprirono tre tombe; di queste una soltanto si potè esplorare, e se ne trassero oggetti comuni di età romana.

In Roma fu riconosciuta una delle solite tombe a fossa della necropoli arcaica dell'Esquilino sull'angolo delle vie Lanza e Sette

Sale, a fianco del nuovo palazzo Brancaccio. Un fregio fittile frammentato si ebbe dallo scavo presso la via di Monte Polacco; e ruderi di una privata abitazione riapparvero nella via delle Tre Pile alle falde del Campidoglio. Le pareti conservavano ancora le tracce dell'intonaco dipinto. Vi si raccolsero alcune lucerne fittili, varî crogiuoli per lavoro di orafo, ed una testina pure fittile di buona arte con tracce del colore che la ricopriva. A contatto di questi ruderi si scoprirono alcuni ordini di pietre tufacee, appartenenti all'antico recinto serviano.

Presso la spalla sinistra di Ponte s. Angelo, nel luogo già occupato dalla piazza di Ponte, si scoprirono cospicui tratti del Ponte Elio; ed in alcuni muri medievali quivi costruiti, si riconobbero varî frammenti epigrafici impiegati come materiali di costruzioni. Ai prati di Castello tornò in luce un nuovo cippo della terminazione delle sponde del Tevere fatta nell'anno 700 di Roma, 54 avanti Cristo, dai censori Publio Servilio Isaurico e Marco Valerio Messalla. Dall'alveo del fiume poi, sotto la seconda arcata del Ponte Sisto, furono estratti dalle draghe due pilastri marmorei, che ornavano il parapetto dell'antico Ponte Valentiniano. Nel primo si ripete l'epigrafe alla Vittoria, come in altro cippo, assai consumato dalla corrente, che a poca distanza si rinvenne nello scorso anno; e vi si ricorda la dedica fattane da Lucio Aurelio Simmaco, prefetto della città negli anni 374, 375 dell'era volgare. Nel secondo sono menzionati i voti quinquennali per l'imperatore Valente. Al di sotto dell'arcata centrale di Ponte Cestio, si ripescò un titoletto di travertino con iscrizione votiva a Giove.

Sul col'e di s. Lorenzo, presso Civita Lavinia (Regione I) si rimisero all'aperto alcuni piccoli pezzi di lapidi latine iscritte. Uno è frammento di un titolo imperiale; un altro accenna ad opere pubbliche.

Nel comune di Castelforte nella Campania sulla destra del Garigliano proseguirono gli scavi per mettere allo scoperto i resti di un grandioso edificio termale, riconosciuti fino dal 1887 nel fondo denominato s. Antonio, proprietà del sig. Giuseppe Duratorre. Vi si scoprirono alcune vaste sale e grandi vasche, e vi si raccolsero frammenti di sculture architettoniche.

Proseguirono gli scavi in Pompei nella Regione V dell'isola 2ª,

ove si continuarono a dissotterrare i resti di una ricca abitazione. Nel mezzo del peristilio si trovarono sculture fittili, rappresentanti un rospo, una rana e due coccodrilli di impasto artificiale con copertura vitrea colorata e cotta a gran fuoco; i quali simulacri erano adoperati per il getto di acque nelle fontane.

Nel comune di Montopoli in Sabina (Regione IV), presso il luogo ove il Farfa sbocca nel Tevere, si scoprirono gli avanzi di un grande mausoleo marmoreo, di età imperiale romana, con parti di una grande iscrizione.

Nel territorio di Ortona dei Marsi fu riconosciuta una zona di recinto poligonale, a grandi massi di calcare, alle radici del Monte Corneto; e si riconobbero anche i luoghi nei quali si aprivano le porte dell'oppido a cui quella cinta serviva di difesa.

Nuove iscrizioni funebri latine si ebbero dalla antica necropoli di Brindisi (Regione II). Provengono da tombe del primo secolo dell'impero, come è dimostrato dalle monete che si trovarono tra i denti degli scheletri.

Numerose altre tombe si esplorarono nella necropoli di Megara Hyblaea nel comune di Melilli in provincia di Siracusa.

Nell'estremo nord della Sardegna, e precisamente nell'area dell'antica necropoli di Tibula, nel comune di s. Teresa, si esplorarono molte tombe, per lo più formate con anfore segate, simili a quelle rinvenute nel prossimo comune di Castelsardo, ove la detta necropoli di Tibula si estendeva.

GLI STRAMBOTTI INEDITI
DEL CODICE VAT.-URB. 729.

Nota di Giovanni Zannoni, presentata dal Socio Ernesto Monaci.

Chi osservi nella tavola di questo codice i nomi di quegli autori, dei quali vi si leggono barzellette e strambotti, riconosce facilmente che si tratta di rimatori, per così dire, aulici: basterebbero a distruggere ogni dubbio i versi in morte di Costanza. Fatte poche eccezioni, sono precisamente quei nomi che ricorrono in tutte le antologie di rime siffatte che, tramandateci di quel tempo, ora sono rare preziosità di biblioteche; e porgono nuova prova della grande smania poetica che, nella seconda metà del quattrocento, invase dalle piazze e dalle campagne le corti e le accademie di tutta l'Italia. Anche qui, a lato di scrittori e cantori di professione, il Sannazaro, Serafino Aquilano, il Calmeta, il Tebaldeo, Benedetto da Cingoli, Bartolomeo da Parma, Cinzio d'Ancona (1), s'incontrano parecchi personaggi illustri, che si lasciarono trascinare dall'andazzo comune: principi come lo Sforza e l'Aragona (2); dignitari come il cardinale Cesa-

---

(1) Di quest'ultimo, che godette qualche fama, ha dato notizie recentemente E. Costantini, *Il cardinale di Ravenna*, Pesaro 1891, pag. 130.

(2) R. Renier, *Gaspare Visconti*, estr. dall' « Archivio storico lombardo » XIII, III-IV (1886) 101, dà notizia che Lodovico il Moro invitato spesso a rispondere in versi, faceva scrivere da altri quelli che poi inviava col proprio nome: cosa che, del resto, altri principi, se non i più, facevano. E già anche F. S. Quadrio, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Bologna-Milano 1739-1752, II, I, 21 aveva sospettato che non fossero cosa sua le rime attribuite a lui, pur facendo giustamente osservare che l'amore alle lettere poteva ben indurre a seguire l'andazzo comune un principe;

rini (1), il protonotario Pallavicini (2), i segretari Cariteo, Stanga (3), Tassino (4); diplomatici come il Campofregoso (5), il Manfredi (6), l'Ugolini (7); eruditi come il Cortese (8) e il Beni-

---

specialmente un principe, come lo Sforza, che comprese l'utilità di una corte poetica, della quale cfr. R. Renier, *I sonetti del Pistoja*, Torino 1888, pag. XXXIII, ed E. Müntz, *Une cour de la haute Italie a la fin du XV siécle*, in « Revue de deux mondes » LX-LXI, III, 102-103. — Invece è certo che Ferrandino d'Aragona, principe di Capua, mecenate di poeti, fu poeta egli stesso: cfr. F. Torraca, *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno 1880, pag. 153, ed E. Percopo, op. cit., I e II, *passim*, ma specialmente per gli strambotti suoi, I, XLV.

(1) Basta cfr. E. Percopo, op. cit., I, XXIX e II, 224. Forse egli è anche l'autore dello strambotto CLXXII, chè la differenza lievissima dell'attribuzione può essere un errore di trascrizione.

(2) Ricordato anche in Renier, *Gasp. Visc.* 20.

(3) Uno fra i due di questo nome, deve essere il segretario e amico del Moro, del quale parlano F. Calvi, *Bianca Maria Sforza Visconti*, Milano 1880, pag. 34 sgg.; A. Luzio-R. Renier, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, estr. dall' « Archivio storico lombardo » XVII (1890), cfr. pag. 17, 49, 134 e specialmente 46, n. 3; oltre ai luoghi qui citati, l'avevano ricordato già il Renier in « Giornale storico della letteratura italiana » V. 236, 240, e F. Gabotto, in *Gerolamo Tuttavilla*, estr. dell' « Archivio storico per le provincie napoletane » XIV, III. Un epigramma dal Macagno a lui è noverato da G. Mazzatinti, op. cit., II, 534; ed una sua lettera al Moro fu edita da E. Motta in *Miscellanea Francescana*, V (1892) IV, 122.

(4) Probabilmente il favorito della duchessa Bona Sforza, del quale parlarono Luzio-Renier, op. cit. 7.

(5) Di lui cfr. Renier, *Gasp. Visc.* cit., 5, 9, e specialmente 76 sgg. e le giunte dello stesso Renier, *Poeti sforzeschi in un codice di Roma recentemente segnalato*, estr. dalla « Rassegna Emiliana » I, I. Lo ricorda A. Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, Torino 1891, II, II, 272.

(6) Era legato del duca di Ferrara a Roma, e suoi dispacci sul carnevale del 1499 si hanno in *La Roma che fu* nel « Fanfulla della domenica » VII (1889) 6.

(7) Basti cfr. A. Luzio-R. Renier, *I Filelfo e l'umanesimo alla corte dei Gonzaga*, in « Giornale storico della lett. italiana » XVI (1890) 144 sgg.

(8) Quest'uomo insigne merita uno studio speciale. Frattanto si può vedere la vita premessa alla sua opera, *De hominibus doctis dialogus*, Firenze 1734; e R. Sabbadini, *Storia del ciceronianismo*, Torino 1886, pag. 32 sgg.; P. De Nolhac, op. cit., 466; A. Gaspary, op. cit., II, II 59 e 276; E. Percopo, op. cit. I, CCL. Intorno alla sua accademia cfr. il saggio di R. Francolini, *Poesie latine di Francesco Arsilli*, Sinigallia 1837, II.

gni(1): ed è pure a notare come, in complesso, i vari e numerosi scrittori appartengano a quasi tutte le diverse regioni italiane (2). Tanta fortuna ebbe un genere, pur così meschino, qual'è

---

(1) Cfr. G. M. Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, Brescia 1760, II, II, 850; G. Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X*, Milano 1816, IV, 113 segg.; P. Valeriano, *La infelicità dei letterati*, trad. C. Tollis, Milano 1829, pag. 167 sgg.; G. Cugnoni, *Agostino Chigi il Magnifico*, Roma 1881, pag. 21, 64; P. De Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce*, Roma 1888, pag. 46, 49, 152.

(2) Ecco, sugli altri strambottisti le scarse notizie che ho potuto raccogliere. Abbatis: forse Jacopo dell'Abazia o san Severino, Renier, *Gasp. Visc.* 26, 75, 93. — Alfani: per ora cfr. G. C. Conestabile, *Memorie di Alfano Alfani illustre perugino vissuto tra il XV e il XVI secolo*, Perugia 1848. — Benivieni: cfr. Mazzucchelli, op. cit., II, II, Laspary, op. cit., II, II, 155, 164. — Camillo Ro.: forse il Beneimbene, di cui cfr. *Bibliografia Romana*, Roma 1880, I, 33. — Corvini: cfr. Argelati, *Bibliotheca*, II, app. 1759. — Un Dandolo Giorgio è ricordato dal Quadrio, op. cit., V, 103 e da A. D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV* in *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*, Milano 1891. — Dedi Paolo da R. Renier, *Gasp. Visc.* 99. — Per il Dolfi cfr. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna 1781, III, 256. — Di Fazini Galeazzo cfr. Mazzatinti, op. cit., II, 522. — Una famiglia Guarnieri fiorì in Osimo: cfr. M. Faloci Pulignani in *Archiv. stor. per le Marche e l'Umbria* I, II (1884) 278 e segg. — Ingrati Carlo: cfr. Quadrio, op. cit. V, 103. — Marullo: cfr. Gaspary, op. cit. II, II, 210, De Nolhac, *La Bibliothèque de F. U.* 165; e per gli scritti volgari di lui, Quadrio, op. cit., II, I, 17, e G. M. Crescimbeni, *Commentari*, Roma 1711, III, III, 213. — Il Pappacoda fu napoletano, cfr. E. Motta, *Morti in Milano* in *Arch. stor. lombardo* XVIII (1891) II, 280. Di questa cospicua famiglia si ha la seguente notizia nel codice da me descritto negli *Studi storici sconosciuti di Camillo Porzio*, in questi « Rendiconti » I, 4 (1892) 302: « Li Papacoda vengono da Ischia come chiaramente si vede nel Reale Archivio nel quinterno delle Colette fatte dal Re Carlo 2.° e da Roberto. Il primo che pose la casa in riguardevole stato fu Lioneto Capit.° di Gente d'arme del Re Carlo 3.°, nel qual tempo fu la Famiglia aggregata al seggio di Porto. Ànno avuto poi Artuso Gran Siniscalco del Regno di Gio. 2.°, il quale sta sepolto nella Capella della sua famiglia presso S. Gio. Maggiore. Furono poi sotto li Re d'Aragona signori d'Aieta, Tortorella, Lacidogna, Massafra ed altre castella, ed ultimamente Gio. Lorenzo famoso per l'amore che gli portò Bona Sforza Regina di Polonia, acquistò il marchesato di Capurso, il quale ancora (1640) possedono li suoi discendenti che vivono oggi in mediocre fortuna ». Della protezione di Bona cfr. anche Ratti, *Della famiglia Sforza*, Roma 1795, II, 388. — Del Quarqualio, ram-

lo strambotto. Nè è difficile ricercarne e fissarne le cause: anzitutto la molta facilità a essere composto e musicato o intuonato a qualche *motivo* più comune o più gradito; poi la leziosaggine adulatoria e sdolcinata che doveva renderlo accetto alle dame, cui specialmente fu diretto; infine — e non ultimo pregio — la brevità che, volere o no, è sempre buona dote in un componimento destinato a brigate allegre e spensierate. D'altra parte fu anche, come suole avvenire delle cose troppo agevoli, fortuna disgraziata, la sua; poichè se ne abusò tanto che, sul finire del secolo XV, già era ridotto a celebrare tutto e a cantare di tutto.

Il presente codice, che appunto risale a questo tempo, al pari delle raccolte che ho ricordate, ha l'impronta di tale grande decadenza, chè i componimenti in esso contenuti sono ben lontani per gran parte dal loro carattere originario, sì che perfino ve ne sono di destinati a lodare o piangere persona morta: soggetto, come ognun vede, tutt'altro che adatto a una strofe, della quale speciali pregi avrebbero dovuto essere il brio, la spigliatezza, l'arguzia. Nessuna meraviglia, dunque, se di lì a breve lo strambotto fu trascurato. Si può di esso dire quel che fu giustamente osservato a proposito dell'antico madrigale: un genere di poesia quando diventa didattico e gnomico, officiale e stupido, non ha più ragion d'essere (1).

---

mentato nel *De hominibus doctis dialogus* da P. Cortese, Roma 1734, pag. 53, cui poco o nulla aggiunge G. V. Coppi, *Annali e memorie di huomini illustri di S. Gemignano*, Firenze 1695, pag. 99, 194, 201, i versi sono ricordati dal Bandini, *Catal. codd. lat. bibliothecae mediceae laurentianae*, Firenze, 1776, II, 502, III, 428; da G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei mss. della Bibl. comunale di Verona*, Verona 1892, pag. 189; ed un epigramma in lode di Federico da Montefeltro è inedito nel cod. Vat. Urb. 1193, c. 172*r*. — Sermoneta: si può identificarlo con quello ricordato da V. Rossi, op. cit., 174? — Stronconio: di lui (forse da Stroncone, in quel di Terni) Quadrio, op. cit., V, 65 rammenta versi che si leggono nelle edizioni delle rime del Rosiglia: un solo sonetto a c. Aii*v*. — Zoccoli: G. B. Mittarelli, *De literatura Faventinorum* ricorda taluni scrittori di questo nome. Ma non credo che l'autore degli strambotti CXXV e CXXXIX sia scrittore diverso da Gentile o da Gregorio: forse ad un solo di loro ambedue appartengono, forse uno a ciascuno.

(1) Cfr. G. Carducci, *Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV* in *Studi letterari*, Livorno 1874, pag. 446.

Ecco intanto, fra quelli contenuti in questo codice, gli strambotti inediti (o, almeno, quelli che le più diligenti ricerche mi confortano a stimare tali) e degni di esser pubblicati, o perchè taluni veramente belli, o come materiale a chi un giorno studierà quali motivi, sì d'imitazione classica che d'ispirazione popolare, si ripeterono in un genere poetico che godette di tanta diffusione.

1. VII

Quando Vener talhor fra l'altre vede
Costei del secol nostro maraviglia,
Sente ben che belleza humana excede
Et ricognosce che è di sua famiglia;
Chiama el figliuol che fa degli homin prede
Et fa di sangue la terra vermiglia,
Dice: figliol, dividi hormai la ghuerra;
Tu combatterai in celo, et costei in terra.

2. VIII

Sento nel miser cor acceso un foco
Che mi consuma et mi conduce a morte,
Et sento ogni mio senso a poco a poco
Andarsi consumando ognhor più forte.
Però pietade a te, Madonna, invoco,
Prima ch'io giungha a tanta crudel sorte:
Chè se soccorso presto non mi dai
Del corpo afflicto l'alma uscir vedrai.

3. XV

Amor che vidde la mia donna sciolta
Fra tanta turba incatenata et presa
Disse fra sè: hor qui l'archo tuo volta
Chè carro triomphal merta l'impresa.
Et dapoi d'oro una saetta tolta
Col suo magior furor venne alla offesa;
Pensò condurla come gli altri al passo,
Ma tornò el colpo come dessi in sasso.

4. XVIII

Vede una rosa el sol vermiglia et biancha:
Nel ritorno el color pallido fassi.
In breve primaver fugendo stancha
Convien suo loco a venti et pioggie lassi.
Ogni cosa mortal morendo manca,
Nè 'n terra cosa alchuna eterna dassi.
Dunche usa tua belleza e 'l tempo fura,
Ch'al mondo sempre cosa nulla dura,

5. XIX

- Tempo, ove sei? - Dietro al sol[e]. - Che fai? - [Giro.
- Riposi? - No: che vôi? - Finir miei danni.
- Altro mi sforza. - Ahi, dove fugi? - Tiro.
- A che? - Al consumar del tempo gli anni
- Perchè resto io? - Ognhor ben te remiro.
- Chi mi toglie 'l sentir? - D'amor gli affanni.
- S'io nego amor, che fia? - Udrotti dire
Ch'a nessun po' negar morte 'l morire.

6. XXI

- Chi sei tu? - Amor. - Perchè stai quagiù?
- Per farvi ghuerra. — Hor come? non sei [dio?
- Si ben. - Che laude t'è? - Non vedi tu
Ch'i' vo' nell'huom mostrare el poter mio?
- Or mostral in costei. - Non posso più
Contr'a' celesti, et temo del disio.
- Di qual? - Di quel che nasce per colei
Ch'ancor può me inflammar e gli altri dei.

7. XXII

Cresce di giorno in giorno el mio martire
Et già l'ascosa pena par de fora;
Vedomi ogn'hor più palido venire,
Squalido, smorto, macilento anchora.
Hor caldo, hor freddo mi convien patire
Et son per lei condocto a l'ultima hora:
Si che non credo un tal dolore habbiate,
Alme d'abbisso in foco tormentate.

8. XXIII

Se ben col corpo io son da te lontano
Vicin però ti son col miser core,
El qual tu sai che in la tua bella mano
Stecto dimora sempre a tucte l'ore.
Nè ciel[o] fortuna o vero corpo humano
Rimover lo potrà dal suo signore,
Perchè sincera leal fede e pura
Suggecto a te l'ha facto per natura.

9. XXIV

- A che pensi, cor mio? - Al tempo perso.
- In che l'hai perso? - A seghuitare amore.
- Che far vorresti? - Vorrei mutar verso.
- Perchè? - Per non nutrirmi in tanto ar-
[dore.
- Ah, Ah! - Tu ridi? - Sì - Perchè? - Disperso
Andresti servo vil senza signore.
- Che farò? - Servi, poi che sei conducto:
Chè senza affanno non si coglie fructo.

10. XXVI

Da poi ch'amore turbulento et acro
Di pensier novi oghnor el cor m'ingombra
Io son tornato sì pallido e macro
Ch'ogni persona a risguardarmi adombra.
Non son più homo, anzi son simulacro;
E sol di me va al mondo errando l'ombra.
Però, amore, ogni tua impresa è fatua,
Che non feristi un huom, anzi una statua.

11. XXVII

Se del martire in ciel si rende palma,
Sopra ogni sancto spero essere in prezo;
Et se all'inferno forse anderà l'alma
Terrà quel minor fuoco per disprezo;
Che 'l van desir e l'amorosa salma
In fiamma ardente m'hanno tanto avezo,
Che s'io parlo, s'io scrivo, veglio o dormo,
Ognhor in salamandra mi transformo.

12. XXVIII

Un fuocho occulto, un dishonor aperto,
Una lungha tristeza, un brieve canto,
Un dubbioso sperar, un stentar certo,
Un venen chiuso sotto allegro manto,
Un esser spesso a mille morte offerto,
Un nutrirsi di noia, angoscia e pianto,
Un cambiar spesso el cor e la figura
Tornar m'ha facto un monstro di natura.

13. XXIX

Sì come uccello simplicetto e vagho
Ch'ivi è più colto ove men teme el visco,
Così, mirando la formosa imago,
Della cui gran bellezza el cor nutrisco,
Fui preso e vinto; hor di vederla appago
Perchè tentar più avanti non ardisco.
Ma dubito morir per viver muto
Ch'a piaga ascosa mal si porge aiuto.

14. XXX

Pascomi di memoria e altro dilecto
Non è rimasto al corpo afflicto e stanco:
Sannolo i boschi, i sassi, e sallo il lecto
Nel qual di lachrymar mai vengo manco.
Poi spesso ghuardo in mezo al tristo pecto,
Credendo el cor trovar ardito e francho;
E nol ritrovo. O strania fantasia,
Ch'un corpo senza cuor vada per via!

15. XXXI

Sai tu che cosa è il mondo? è una caccia.
Per molte vie ognun fa suo disegno:
Chi cerca fama, chi robba procaccia,
Chi s'arma di patientia et chi di sdegnio,
Chi con fermo sperar gran cose abraccia,
Chi nelli effecti pone ogni suo ingegnio;
In varii modi ogniuno el tempo spende:
Chi più crede saper mancho ne intende.

16. XXXIII

Se l'hedera circonda un arbor grande
Per distachar convien si tagli o spezi.
Amor quando in un corpo foco spande,
Così 'l discioglie consumato in pezi;
E se smarrisce un cor fra sterpi e giande,
El fa perch'al suffrir più ancor se avezi:
Perchè è meglio stentar per qualche effecto
Che andar smarrito e non trovar ricepto.

17. XXXIV

Vivendo senza te, più presto morte
Morte è la vita al doloroso core,
Core che stenta per sua mala sorte,
Sorte che d'ogni ben m'à facto fore,
Fore schacciato son dalle tue porte,
Porte di fama gloria e di favore;
Se la partita mia n'è stata forte
Rendami testimonio el mio dolore.

18. XXXV

Sospiri ardenti, voi che fore uscite
Del pecto ch'è una fornace al core,
Perchè ristrecti insieme non venite,
Non vi spargendo quando uscite fore,
E così caldi et inflammati gite
A quella che fu causa al vostro ardore?
Ditell quando uscisti et di qual loco
Che sappi pe 'l calor vostro el mio foco.

19. XXXVI

O stelle, o nymphe, o voi celesti numi,
Movetevi a pietà del mio dolore,
Ch'amor offusca agli ochi mei e' lumi,
Che soccorso non val chiamar el core.
Amor mi turba più ch'e' vent'i fiumi,
Quando tempesta fan con gram furore;
Ma per mia sorte griderò d'ogn'hora:
Pietà, vendecta, Amor, di chi m'accora.

20. XLV

La notte è curta a chi la ghode in festa,
Il sonno fugie se 'l piacer el caza,
El giorno è breve a chi non ha tempesta
El sole è chiaro a chi lo mira in faza,
La fede e la speranza è manifesta
A chi dello aspectar[e] non seghue traza,
La morte è morte e fin d'ogni tristeza,
La vita è vita e fin d'ogni dolceza.

21. XLVI

Non sia chi se fidi in sua ventura
Che 'l cielo el ben concesso alfin invola,
Non creda la sua sorte ben sicura
Chi per sua guida tien fortuna sola:
Sereno in ciel, bonaza in mar non dura,
Cusì l'ore van presto e tempo vola.
Ciaschun[o] sua ventura tanto spenda
Quanto la sera bon el giorno renda.

22. LIII

Faccina è il pecto e mantaci e' suspiri,
Gli ochi fonti a temprare ogni saecta,
L'anchudine de longhi e van[i] desiri
È la speranza timida e suspecta,
Martello a fabricare miei martiri
È il contemplar che tanto me delecta:
Così el mio pecto un Mongibel si trova
Dove d'ogni saetta amor fa prova.

23. LIV

Per troppo seguitare uno amoroso
Desir, che me consuma in ghiaccio e in foco,
Pien di saette ho el corpo doloroso
Et nova piagha in me non ha più loco.
Homo non sono, anzi animal spinoso
Porgendo a chi mo guarda festa e gioco,
Et come fussi uno anticho spectaculo
Ogniun corre ad vederme per miracolo.

24. LVII

Non è sì saldo Amor[e] che non si torci
Se da novello amor il cor sia puncto,
Non è pensier che non si levi o sforci
Stando da sua cagion largho et disiuncto,
Non è sì gram dolor che non si smorci
Fra un mese, un anno, o longho tempo [adiuncto:
Per me ogni remedio è tristo et negro,
Nè per me mai se vidde un giorno allegro.

25. LX

Un tempo fu che s'io sentia dir morte
Timido tucto et pallido venia,
Et hora ho facto el cor sì francho et forte
Che vedendola mo' m'allegreria.
Così vuol mia infelice et nigra sorte
Che vada drieto a l'inimica mia;
Tal è el mio stato ad hor che quella bramo
Et quella giorno et nocte sempre chiamo.

26. LXI

Spesso mi grida Amor: va fora fora
Chè degno tu non sei di nostra setta!
Io pur vado a lui ad hora ad hora
Con humiltà, che 'l suo servir m'accetta,
Et lui irato grida: mora, mora!
Volgendo in me la sua crudel saetta.
Che posso adunche far senz'altra guida,
Se amor mi stratia et del morir mi sfida?

27. LXX

Non è per invecchiarsi amor nè fede,
Nè mancherano per più volger d'ore:
Questo intende colui che tucto vede,
Che sa quel dentro come quel di fore.
Rimanga pur quel donde amor procede,
Honestà, gentileza in alto core,
Et vengha la vechieza a modo suo
Ch'i' sarò sempre sì come ad hor [sea] tuo.

28. LXXI

Se quel che l'homo semina ricoglie
Felice et buon bifolco esso è stimato,
Se quel che l'homo presta tal ritoglie
Da tucti bono amico è nominato,
Se l'arbor che fu verde muta foglie
Da poi che non fa fructo vien tagliato:
Ma io semino et presto et rendo fructo,
Nè posso altro sperar che pianto et lucto.

29. LXXII

Se 'l pastor iace in paglia feno o fronde
Piglia talhor[a] del grege suo conforto,
Se 'l marinar solcando va salse onde
S'egli è tempesta fuggie in spiagia o porto,
Se 'l sol la sera el suo colore asconde
Chiaro el mattin se vede esser resorto:
Ma io le mie fatiche et lo mio stento
Per lingue et ria fortuna gitto al vento.

30. LXXIII

S'acquistan signorie, s'acquistan regni
Per uno acto piatoso et di clementia:
De questo archi, trophei, colonne e segni
Colli scripti immortal mostran l'essentia;
Se de qui pon seghuir alti disegni
Perchè d'usar pietà non fia prudentia?
Ma solo amor nimico di ragione
Implo vien contro a questa opinione.

31. LXXIV

Amor, poi che costei gli à l'arme prese,
Vol per desperation lassar la terra.
La bella madre, quando questo intese,
Ricorre al suo Vulcan fabro di ghuerra:
Pregal rifacci le saette accese
Al figlio che disperso pel mondo erra.
Vulcan risponde che non usa l'arte
Contro chi vendicato l'ha di Marte.

32. LXXV

Se mai del dolce nodo mi discioglia
Che tien sì stretto questo afflicto core,
Mancherà forse questa mortal doglia
Colla qual tanto mi tormenta amore;
Ma, lasso, quanto più mi vien gran voglia
De non amarti, più cresce el dolore;
Et hor che più disio di sciogliere [m]odo
Molto più stringho et più si ferma el nodo.

33. LXXVI

A questa dura et aspra penitentia
Dolce speranza sempre ci conforta,
C'honor et gloria et gratia et gran potentia
Aquista alfin chi 'n pace el mal sopporta,
Dove ogni virtù regna et patientia
D'amor sostegno, fendamento et scorta:
Felici que[lli] che lieti infine a morte,
Sopportan quel che 'l ciel gli ha dato in [sorte.

34. LXXVII

De poi tanti dolori et tanti ghuai
O morte o libertade alfin succede:
Se morte, a[hi]me, che ben n'acquisterai
Che mora un che tanto ama in tanta fede?
Se libertà, tu più non prenderai
Piacer del mio stentar senza mercede.
Però muovi el tuo cor vêr me sì duro,
Che senza te più libertà non curo.

35. LXXVIII

Fortuna irata et piena di furore
Che tanto tempo m'hai tenuto in stento,
Portarmi in pace voglio il gran dolore
Fin che 'l ti piaccia di cangiare el vento;
Così suol far chi vuole havere honore
Di te, fortuna, e alfin esser contento:
Sempre mai spera un valoroso core
Che 'l tempo si trasmuta in un momento.

36. LXXIX

Per liberarmi da sì longho affanno
Spesse fiate fugho il bello aspecto,
Perchè quegli ochi che ligato m'hanno
Quanto più sghuardo, più s'infiamma el [pecto,
Poi spinto dal desio me stesso inganno,
Et con speranza torno al tuo conspecto;
Et tornando et fugendo d'hora in hora
Cresce la crudel pena che m'accora.

37. LXXX

Contento son, crudel, poi che tanto ami
El mio morir, de far l'ultimo passo;
Ma, per merzè, se la mia morte brami,
Eseghui el testamento ch'io ti lasso:
C'ogni atroce animal, poi morto, chiami
Che d'esto miser cor mio facin strasso,
Et poi che 'l cener mio sia sparso al vento
Acciò che morto anchor habbia tormento.

38. LXXXI

Se dal Tyrreno mar fuggissi al Gange,
Anchor fin là convien ti seghua amore;
Si al più extremo scoglio ove el mar frange
Fuggi, convien che senti el mio dolore;
Se fuggi ove Typheo sospira et piange,
Anchor lagiù convien ti seghua el core:
Così tu non havendo ove fugire
Sarai costrecta a trarmi di martire.

39. LXXXIV

Già primavera col bel tempo in terra
Torna, nel qual ogni mestitia tace;
Ciascun nel cor qualche riposo serra
Del passato stentar, nè più si sface:
Solo io meschino mi ritrovo in ghuerra
Senza speranza di victoria o pace.
Primavera e 'l bel tempo sol m'invita
A pianger questa amara et cieca vita.

40. LXXXV

Fra due braccia crudel mi tiene amore
Che a torto et senza error[e] mi dan la [morte,
Et son si vincto hormai dal grande ardore
Ch'io piango et maledico la mia sorte;
Chè se io mi doglio accresco el mio dolore,
Et si mi taccio amando corro a morte.
Che deggio io far? meglio è che amando io mora
Che 'l gran dolor[e] piangendo cresca ognho- [ra.

41. XC

- Sento chiamar. Chi è? - Io sono Amore.
O'me, che vuoi? de, non voler ferirme!
- Tu temi già? - Io temo, o'me! - El core
Hoti pur giunto? - Sì - Vuoi più fugirme?
- Fugir non posso el tuo sommo valore:
Ma indugiar, se vuoi exaudirme.
- Perchè 'ndugiar[e]? che l'hom poi ch'è inve- [chiate
Vive in vergognia, essende inamorato.

42. XCI

Miser color che ad altri dánno exemplo
Et che imparando alle sue spese vanno.
Miser, mia vita quando pur contemplo
La mia fortuna et quel che stelle dánno,
Conducto son[o] come theatro o templo
A ruinar come quei proprio fanno.
S'io amo, io amo una sol che non m'ama
Nè altra più che lei el mio cor brama.

43. XCVIII*

Pensa et poi fa; non far prima cho pensi;
Pensa ben che 'l pensare è gram savieza;
Pensa et ripensa ben come dispensi
I tuoi pensieri, gli anni et la belleza;
Pensa che non è alchun che die compensi
Da far tornare indietro la vechieza;
Pensa se hora non hai qualche bene
In tua vechieza stenterai in pene.

44. XCIX

Combatte insieme la ragione e 'l senso
L'un mi sconforta et l'altro più mi sprona.
Talhor, si son dallo appetito offenso
Di subito ragion non mel perdona;
Fra due hor freddo sento hor caldo immenso,
L'un sì et l'altra no meco ragiona.
In tal stato riman la guerra equale
Et io pur sento consumarmi al male.

45. CII

Caro uccellin, che alla mia donna canti
Quel che ti decta le sue dolce labbia,
Ch'andar solevi co' compagni erranti,
Hor prigionier sei facto nella gabbia,
Tu ben del carcer tuo t'allegri et vanti
Che più assai di me miglior sorte habbia
Tu stai fra stechi preso, io sto in catena;
Tu la miri, io per non vederla ho pena.

46. CV*

Albor in selva non è tanto altero
Ch'alfin non provi el colpo della acciettа.
Non è così corrente et bon levriero
Che 'l suo furor col tempo non rimetta,
Tale è stato feroce et bon corsiero
Che poi in vecchieza tira la carretta:
Però chi ha fronte altera et bionda chioma
Sappi alfin c'ogni cosa el tempo doma.

47. CVIII

Se 'l ripentir già mai ristora danni
Del tempo che una volta è perso in tacto,
Tu piangerai la persa etate et gli anni
Che por tua colpa passan senza fracto
Et piangerai perchè te stessa inganni
Che 'l tempo ogni bel fior fa secco e bratto:
Sì che del tempo tu triomphi et gode,
Che 'l tempo tacto alfin consuma e rode.

48. CIX

La veste negra dolorosa et trista
Dimostra come sta nel pecto el core,
La faccia scolorita et la mia vista
Dimostra come m'ha riducto amore,
La voce rauca mia col pianto mista
Dimostra che 'l mio spirito va fore:
Così senza speranza io vivo al mondo
Chè 'l ciel non vuol mai più ch'io sia gio- [condo.

49. CXI

In quattro parte el cor squartato in terra
Insanguinato et pien di polver iace;
Et un de quattro sempre grida guerra,
Et l'altro chiama ognhor che se desface,
Et l'altro dice: hormai chi me reserra
In quel pecto gentil con vera pace?
L'altro qual di gridar non è mai satio:
Amor fu quel che fe' l'acerbo stratio.

50. CXIV

Io son nel foco et ho gram freddo et tremo
Et sto nel ghiaccio et sento grande ardore,
Per mar non vo et tengho in mano el remo,
Non haggio affanno et sento gram dolore,
Non ho possanza et più nel foco premo,
Ho gram dolceza et non sento sapore,
Son morto vivo, et non cerchando trovo,
Et son senza dolor et dolor provo.

51. CXV

Credea con novo ingegnio et novi artigli
Scioglier o almen tronchare el strecto laccio,
Ma, lasso, non mi val ragion ch'io pigli,
Chè l'un non po' aiutar più l'altro braccio,
Et poco valmi anchor l'altrui consigli,
Per trarmi fuor del lungho et grave im-
[paccio,
Et son costrecto a stare allegro e in gioco
Anchor ch'io mi consumi et ardi in foco.

52. CXVIII

Da poi che posto son[o] per te in exilio
Et tanto son lontan[o] dal tuo conspecto,
M'è pur da' ciel concesso questo auxilio
Che col pensar di te piglio dilecto
Teco sempre è la mente, se io exilio
Agli ochi sol negato è 'l tuo aspecto:
Sì che prendrai di me poco supplicio
Se la mente de gli ochi usa l'officio.

53. CXIX

El pesce già dallo adunco hamo offeso
Crede sia in ogni cibo el ferro ascoso;
El vago uccel che fu già in rete preso,
Sciolte poi d'ogni filo è spauroso;
L'incauto cervio al laccio in terra steso,
Se scampa poi, el saltar non gli è noioso:
Ma io da un celato stral percosso
Per mia salute mai vitar nol posso.

54. CXX

Conosco et vedo ben ch'io non son degnio
D'esser suggetto e schiavo a tanta alteza,
Nè mi teniate di sì basso ingegnio
Ch'io non contempli vostra gram belleza.
Ma già per questo non mi habbiate a sdegnio
Mostrando vêr di me cruda fierezza;
Sapete pure alfin che vostro sono:
Chi dona el cuor[e] non può far magior dono

55. CXXII

Lo tempo fuggie et volansene gli anni
Et più veloce che saetta o strale.
Ciaschun che vive invecchia et con affanni
Ripete quel che richiamar non vale.
Così è fallace el mondo e pien d'inganni
Che manda a pari ogni cosa mortale.
Ghodeti in modo adunche el tempo a sorte
Che rendi scossa tua belleza a morte.

56. CXXIV*

Anchor che la fortuna mi molesta
Non già per questo è la speranza morta,
Et se mia vita lachrymosa e mesta
Non trova di pietate anchor la porta,
Farò come sirena in gram tempesta
Che col dolce cantar suo si conforta,
Ch'io vedo el salce che per vento piegha
Et poi si driza e l'altri legni legha.

57. CXXX

Quando Morte m'harà mutato el volto
Nel pallido et exangue suo colore,
Havendomi da mie fatiche tolto
Che già sostenni al mondo per amore,
Scripto sarà dove sarò sepolto
El nome di colei che m'arse el core;
Che per soverchio amar suo cor di sasso
Mi tronchò morte avanti tempo el passo.

58. CXXXI

S'è ver che l'alma andando a l'altro mondo
Ne porti seco el suo magior disio,
O vada su nel ciel o giù nel fondo
D'amor son certo riportarne el mio:
Nè temo che di Lethe al più profondo
Rimangha spento nello eterno oblio,
Anzi calando nel più basso loco
L'inferno accenderò di magior foco.

59. CXXXVII

Dell'uno in l'altro affanno e in più dolore
Scorrendo vo la mia dolente vita;
El mal passato anchor me accende el core
Et del presente sta l'alma smarita.
Anchor star non si po' sanza timore
Del ciel ch'a crescer mal sempre s'aita.
Questo e non altro portian sotto il manto:
Dolor, sospir, cordoglio, affanno e pianto.

60. CXXXVIII

Tempo saria omai d'havere scosso
El iugo al collo mio modesto et grave,
Poi che in tanti martir piegar non posso
Colei che del mio cor porta le chiave;
Ma prima sarò io da me rimosso
Che 'l mal ch'i' ò per lei non sia suave.
Così dura come è in cor la porto:
Di lei son vivo, et suo voglio esser morto.

61. CXXXIX

Non po natura, el ciel nollo consente
Che piacer ghusti un hom c'hà gran tor-
[mento;
Nè vol che 'l ghiaccio resti al foco ardente
Nè ancor che pace sia fra l'acqua e 'l vento.
Perchè quel vince alfin ch'è più possente,
Chè non po l'un coll'altro star contento:
Ma sol amor concorda in picciol loco
Vento, aqua, piacer, pena, ghiaccio e foco.

62. CXL

Una speranza incerta e la mia sorte
Mi tien fra 'l ben e 'l mal[e] sempre sospeso,
Talhor son drento e mo' for delle porte,
Mo' in libertà son posto, hor vincto, hor
[preso;]
Egualmente contende vita et morte
Nè so sì più sia grave o leve el peso;
In tal dubbioso stato mi consumo,
Et vedo el viver nostro al vento un fumo.

63. CXLI

Poi che la fede el cor[e] ti manifesta,
O sacra dea in cui mie speme iace,
Perch'al soccorso mio non se' più presta,
Vedendo il tristo cor[e] che si disface?
Et di languir già mai l'alma non resta
Pietà chiamando a te, merzede e pace.
Soccorrimi, per dio, cara signiora
Ch'io son conducto all'ultima mia hora.

64. CXLIII

Chi serve a corte, questo va sicuro:
Vive in speranza et more in povertati.
Quanti meschini miseri che furo
Dalle promesse et dal tempo agabati!
Potete dir quel verso ch'è sì duro
Ch'è al sumo della porta de' dannati,
Queste parole di colore oscuro:
« Lasciate ogni speranza, voi ch'entrati »

65. CXLVI

Stassi el mio cor nel tuo conspecto ardendo
Talhor merzede et hor pace chiamando,
Et tu più che crudel, questo vedendo,
Mi tien senza soccorso sempre in bando:
Così per te mi sto tristo piangendo,
La mia dogliosa sorte dimostrando;
Però se mi vedrai in veste bruna
Saprai qual sia mio stato et mia fortuna

66. CXLIX

O dolorosa e sventurata barcha
Che per tranquillo mar già navigasti,
De riche et pretiose merze carcha
Con pretioso vento te n'andasti.
Hor di speranza sei privata e scarca
Et par che invidia al tucto ti contrasti.
Ogne bona fortuna viene a meno,
Et spesso si conturba el ciel sereno.

67. CL

Pallido, magro, stancho, afflicto e lasso
Per tua dureza più mi trovo ognhora,
Et sento morte accelerare el passo
E l'alma il corpo abandonare anchora;
Vedomi, ingrata, di mia vita casso
Per crudeltà che a torto in te dimora,
Et per mia fede e mia constantia forte
Premiato da te son d'acerba morte.

68. CLII

Se 'l zappator el giorno al sol si cuoce
La sera aspecta el premio e si conforta;
Se 'l guerrier stenta et ponsi a mille croce,
Sperando di far preda el mal sopporta;
Se 'l nocchier scorre la marina e foce,
El desir d'arichir per tucto el porta;
Ma io meschin[o] de mio servire e fede
Non spero altro che morte per merzede.

69. CLIX

Manchino hormai le nostre rime alquanto
Di ragionar di morte e di fortuna;
Lassino anchor le lachryme col pianto,
Li dolor, li sospir, la vesta bruna;
Che 'l tempo è da innovar più dolce canto
Et pascer l'alma d'ogni ben digiuna.
Non fa per noi di star sempre in affanno,
Nè 'l cielo è sempre prompto al nostro danno.

70. CLXI

Lo acerbo mio dolor è tanto forte
Che 'l convien ch'io sospiri in ogni canto;
A tal conducto m'ha la cruda sorte
Che non mi pasco d'altro che di pianto;
Et perchè sento appropinquar la morte,
Per mancho pena, come 'l cigno canto:
Non posso gli occhi più levar da terra
Poi che fortuna e ciel mi fanno guerra.

71. CLXII

Per sopportar si vince ogni fortuna,
Rompe Cupido le saette e l'archo;
Per sopportar si ferma sole e luna,
S'arriva al desiato dolce varco;
Per sopportar la cosa biancha è bruna,
Diviene alfin legier ogni gram charcho:
Spero per sopportar vincer tue pompe
C'ogni cosa mortal tempo interrompe.

72. CLXIII

Non posso contro a te più repararme
Sì scoperto mi trova ogni tua offesa,
Vinto ti rendo la persona e l'arme
Ch'ò mal saputo usar a mia difesa:
In te sta hormai o vita o morte darme
Ch'io non son più per far teco contesa,
Ma ch'io non t'ami quanto la mia vita
Non comandar, chè non sarai servita.

73. CLXIV

Infelice alme ch'al più caldo loco
Del basso inferno sete tormentate,
Voi ben credete c'ogni ardor sia poco
Rispecto a quello dove voi penate;
Sappiate certo che parreber gioco
Le fiamme vostre alle mie comparate,
Tanto che ognhor[a] sto preghando morte
Che mi conduca a voi per miglior sorte,

74. CLXV

Quanto più penso al gram poter de'cieli,
A l'oprar delle stelle e de' pianeti,
Pur par che Jove el suo saper ne celi
Nè vuol che alchuno intenda e' gram secreti.
Ma ben ch'abbiamo agl'occhi nebbia e veli,
Desir non vol che ingegno mai s'acquieti,
Vedendo al mondo varie fantasie
Che ognun corre al suo fin per stranie vie.

75. CLXIX

Ochi fugite el sguardo di Medusa;
Fuggite, orecchie, el canto di sirene;
Cor, lassa andar tue voglie, e non far scusa;
Non cantar, lingua, più chi ti dà pene;
Man, non tochate el foco che v'abrusa;
Piè, non correte alle vostre catene:
Dove mi credo al mai trovar ristoro
Come farfalla corro in fiamma e moro.

76. CLXX

Alchuni da fortuna son[o] distructi,
Ad alchun altri fortuna comporta;
Fortuna alchuni belli alchuni brutti,
A cui fa dritta, a cui la faza torta;
Noi semo come gli albori o li fructi,
Come li panni, bona o mala sorta.
Ma quando penso che morimo tucti
Questa speranza sola mi conforta.

77. CLXXI

De, non più guerra, amor, donami pace
Pietà ti prenda di mia trista sorte,
Se giorno e nocte questa ardente face
Con sua gram forza mi conduce a morte,
Perchè trarmi di ghuai a te non piace,
Te solo sempre vo chiamando forte
In te iace ogni speme, ogni desire,
Te solo doppo morte vo seghuire.

78. CLXXII

Chi vuol ben misurar ogni sua voglia
Accordi el suo desir con la fortuna;
Non è prudente chi superchia doglia
Si piglia a danno suo per donna alchuna,
Chè sempre gira come al vento foglia
E in lei ogni pensier tristo e'aduna,
Bestial, cruda e gnuda di merzede;
Dunche infelice è quel che mai li crede.

79. CLXXIV

El mondo è facto come la victoria,
Chi va, chi sta, chi piange e chi è felice,
Chi perde fama, e chi acquista gloria,
E colui è 'ncolpato ch'è 'nfelice.
L'un vince e l'altro perde la memoria
Se in un punto fortuna li disdice:
Pur saria bello così vario el mondo
Se ognun poi non precipitassi al fondo.

80. CLXXV*

Parto dolente, oimè, con pianto amaro
Senza veder colei che sola adoro,
Lasso 'l bel volto tanto amato e caro
Lasso el mio bene e lasso el mio thesoro,
O pena senza exempio, o dolor raro,
Che 'l cor m'afflige senza alchun restoro,
Vita noiosa, hormai di me che fia,
Che parte el corpo e lasso l'alma mia?

81. CLXXXVI

Si suol bramar[e] quel più ch'è denegato,
Et un leve acquisti assai men stimare;
Suole fugire el ben donde è desiato,
E 'l mal dove si teme rannare:
Così fortuna regie el nostro stato,
Hor t'alza in cielo, hor già ti a calare,
E 'nfine all'ultimo el giudicio pende,
Che 'l fin di tucto testimonio rende.

82. CLXXXIX

Non potrai mai con tucta tua dureza
Levar dal pecto mio l'alta speranza
Ch'è già fermata sì che nulla apreza
Anchor quel poco pigli che me avanza.
Ben poi tra morte et vita in tanta aspreza
Tener sta spoglia mia nella bilanza,
Però che dalle stelle vien mia sorte
Nè puomi tor la speme altro che morte.

83. CXCV

Non più tormenti, amor, dammi un gran colpo.
Habbi compassion di mio martire.
Che giova a te se io mi discosso e spolpo
Con bramar morte et non posser morire?
Ma del mio stratio me medesmo incolpo
Che possendo scampar vo' pur languire:
Scampar poss'io et colla propria mano
Farmi quel ben che da te spero invano.

84. CXCVII*

Son già riducto in sì maligna sorte
Ch'altro che pianger non fan gli ochi mei.
La lingua mia non chiama altro che morte
La qual per vita dolce elegierei.
O morte, fa che l'hore a me sien corte,
Tra' mi di questi colpi acerbi et rei,
Tra' me di mille morte, o morte sola:
Vien, morte, afrecta, morte, o morte, vola.

85. CXCIX

Non tanti colpi alla ventura, amore,
Ma fanne un[o] certo et piglia bona mira.
E se voi darme dritto in mezo el core
Nel nudo pecto alla mia donna tira.
Ivi in perpetuo carcer di dolore
L'ultimo strale tuo brama e sospira,
Ivi rinchiuso stenta et son più anni
Dal primo dì che cominciar mie' danni.

86. CC

Può fare el ciel ch'io viva a mio dispecto
Et ogni giorno mille volte io mora,
Può fare el ciel ch'io debbia esser suggetto
A questa ingrata che 'l mio cor divora,
Può fare el ciel ch'io prenda per dilecto
Seghuir chi da me fugie hora per hora:
Questo consente quel[lo] che tucto vede,
Adunche el ciel non è quel ch'altro crede.

87. CCI

Questa dolente et misera partita
Ch'ora farmi convien contra mie voglia,
In ciaschun passo a sospirar m'invita.
Et chiedo morte che vita mi toglia,
E l'alma sta sì mesta et sbighottita
Che teme lassar fredda questa spoglia;
Ma pur non muta habitation nè loco
Che morir spera nello amato foco.

88. CCII

Sperava già che 'l mio fidel servire
In parte havessi el debito ristoro.
Misero a me che, per voler seghuire
Ogni belleza tua qual sempre adoro,
Nessun soccorso trovo al mio martire
Et la tua crudeltà pensando ascoro.
Speranza mi mantien con dolce dire
Metta silenzio al mio tanto langhuire.

89. CCV

Sententia è vera anticha et evidente
Che 'l fugir longe amor, solo è rimedio,
Ma questo il trovo falso apertamente
Perchè m'ha posto in ogni loco assedio.
Non è parte [*si*] extrema in oriente
Ch'amor fin là non m'habbia dato tedio.
In ogni terra alfin, [et] in ogni loco
Provato ho ch'à possanza lo suo foco.

90. CCXIV

Sento per troppo amar languire el core
Et liquefarsi come cera al foco;
Sento da me si parte ogni vigore
Et venirne la morte a poco a poco.
Sento manchar el natural calore
Et della vita mia restarne poco:
Lo spirto manca et pur la fiamma cresce,
Et per soverchio amor l'alma se n'esce.

91. CCXV

Guerra si fa per acquistar victoria,
Et doppo la victoria si fa pace,
Et levasi ogni ingiuria di memoria
Quando el nimico suo submisso iace;
Ma 'l vincitor obscura la sua gloria
Se tien l'animo armato et pertinace;
Però ghuarda s'è iusta impresa in terra
Doppo victoria anchor cerchar la guerra.

92. CCXVII*

La faccia obscura e gli ochi humidi e bassi
Son testimonio al mio grave tormento,
L'andar solo e pensoso a lenti passi
Grida che 'l mio servir è sparso al vento,
La carne stanca, e' membri afflicti e lassi
Dimostran come cenere divento.
Così piangendo vo tacito e cheto
Che 'l ciel non vuol ch'io viva al mondo [lieto.

93. CCXIX

Se 'l cygno canta allhor soavemente
Che s'avvicina al fin della sua vita,
Qualche dolceza nella morte sente
Ovver natura a consolar l'aita;
Ma la mia trista voce aspra e dolente
Piange et non canta la crudel partita;
E tortora sarò senza consorte
Che vive triste e sol fin a la morte.

94. CCXX

Ascolta, oscuro et tenebroso inferno,
Poi che questa crudel più non mi ascolta,
O anime dannate in sempiterno,
Et tu, Megera de serpenti involta,
Finite hormai mio cruciato eterno
Da poi c'ogni speranza alfin m'è tolta.
Ricorro ad voi in questa pena dura
Da poi che 'l ciel di me non ha più cura.

95. CCXXI

Viddi Amor mœsto e suspirar Diana
Che 'n frecta andavano al celeste choro
Per lamentarsi de una donna humana
Da cui è tolta ogni potentia loro.
Ma lor querela alfin certo fu vana,
Così da questa donna vincti foro
Ch'a l'uno ha tolto l'arco, a l'altra el dardo
Per l'infinita forza del suo sghuardo.

96. CCXXII

Giura et non vuole amor ch'io viva teco,
Et io pur senza te viver non posso;
Nel tuo conspecto l'alma non è meco
Et senza te io son da me rimosso.
La vita adunche amor ne porta seco
Sanza havermi del collo el iugo scorso:
Così, restando sempre senza vita,
L'affanno pur da me non fa partita.

97. CCXXIII

Non è si presto o si veloce cervo
Qualhor si sente da venen percosso,
Come rapto me fera amor protervo
A prender el venen ch'io porto adosso;
Et quanto più con rason mi riservo
Tanto son più da [l]lui citato e smosso,
Tal che, sentendo dove ella si sia,
Convien ch'io vada al foco e fiamma mia.

98. CCXXIV

Guarda qual summa e gloriosa spoglia
Di me ne porta e ne triomphi amore.
Quanto più penso ramo[*lli*]r mia doglia
C'ognhor tormenta l'affannato core,
Allhor più cresce la sfrenata voglia
Tal che mi fa mancare ogni vigore.
Questo è sol per seghuir troppo mia impresa
Che indarno contro amor si fa difesa.

99. CCXXVI

Non fu mai pace da 'lchun tanto amata
Doppo una crudel guerra e longo male,
Non fu mai libertà si dolce et grata
Doppo una servitù ferma e liale,
Nè fu salute mai tanto extimata
Dopo una grave infermità mortale,
Quanto el servire m'è iucundo e caro
Che parer mi fa dolce quel ch'è amaro.

100. CCXXVII

Se 'l duolo che partendo l'alma sente
Havessi forza in me quanto dovria,
Non dubito che pria d'essere absente,
Per morte la mia pena finiria;
Ma come el sol le luce in esso intente
Abbaglia, nolle spegne, si la ria
Fortuna ha la mia mente sol stupita
Per far più lungha et misera mia vita.

101. CCXXIX

Quanto ricercho più libero farmi
Tanto più in servitù cincto mi trovo,
Et quanto cercho più d'alontanarmi
Più cresce el duol, e più pene rimovo.
Trovar non so via alcuna d'aiutarmi
Con tanti modi c'ho provato e provo.
Non è più in mie poter nè andar nè starmi,
Mal si sto fermo e pegio si mi movo.

102. CCXXXI

Non posso andar, Madonna, sì lontano
Nè sì in deserto e solitario loco
Che del cor m'escha el vostro viso humano
Et ch'io non arda ne l'usato foco.
Non che le selve, e colli, el monte e 'l piano
Ma le fresche fontane giovan poco,
Perchè è tanto l'ardor che da voi sento
C'ogni piacere è vincto dal tormento.

103. CCXXXII

Se 'l tempo ogni gram cosa alfin pur doma,
E sassi e ferro in longo spatio rode,
Se disformato ha l'alta e vechia Roma
Et denigrar po anchor sue tante lode,
Pensa che 'l disfarà tua bionda chioma
Se de ogni cosa lui triompha e gode.
Non te exaltar del ben che poco dura
Che al ciel gram torto fai e alla natura.

104. CCXXXIII

Se vien novo accidente al mio dolore,
Che posso altro sperar se non salute?
Salute fia se l'alma anderà fore
Di queste membra in pena possedute.
Questo sol refrigerio aspecta el core
Che consumata ha quasi ogni virtute.
Così morir per mia salute aspecto
Che morte ad altri è pena, a me dilecto.

105. CCXXXIV

Non trova paragon el mio dolore,
L'affanno doloroso e 'l gram tormento;
Di lagrime si pasce el negro core,
Vivendo mi fa vita di scontento.
Poi[chè] mala sorte m'ha sbandito fore
Di quella vista che mi fa contento,
Felice morte, viene in mio favore:
Donando fine a me, che tanto stento.

106. CCXXXV

Ghodi se sai che sempre non se salle
E chi è salito convien che ruine;
Apresso al monte sta l'ombrosa valle,
Et fra le rose anchor stanno le spine.
Vedi che gioventù volta le spalle
Nè beltà si ritien con medicine.
C'ogni cosa divora el tempo avaro,
E appresso il dolce sempre sta l'amaro.

107. CCXXXVII

Mondan dilecto poco tempo dura
E gioventù trapassa in un momento.
El tempo avaro ogni belleza fura,
Vechieza è madre di fastidio e stento.
Adunche ghodi, donna, tua figura
Prima ch'e' capel d'oro sien d'argento,
Però che per pentir mai si ristora
Del tempo invano speso una sola hora.

108. CCXXXVIII

Se sempre cerchi, donna, parer casta,
Perchè ogni arte a farti bella adopri?
Se voi esser amata, un cenno basta,
Che sol d'amor al vero amante scuopri;
Se voi contro, al desir scudo, elmo e hasta,
Fa che quelli ochi sempre ascondi o copri;
Che raro si concorda esser amica
Belleza molta e volontà pudica.

109. CCXL

Lieve è la pena ove 'l tormento giova,
E lieve è la fatica ov'è gran speme,
Lieve è servix[e] chi grato animo trova,
E lieve è l'aspectar chi presto vene,
Lieve è preghar cui clementia mova,
E lieve è 'l pondo cui amor sostiene
Et far di sè per lui l'ultima prova,
Ma longho è el mio aspectar e vivo in pene.

110. CCXLIV

Ochi dolenti, qual sia la mia vita
Piangendo dimostrate e 'l mio dolore,
Lingua, che fai, che stai sì smarrita?
Dimostra come stia nel pecto el core.
- Non posso, chè la mente è sbigottita
Contemplando degli occhi el suo valore.
- Quando tempo non fia, tu parlerai;
Hor che bisogna, come muta stai!

111. CCXLVIII

Fiamma dal pecto e pioggia non vien mancho
Dagli occhi, anzi distilla a poco a poco,
Però el mio corpo lacerato e stancho
Di morte o vita non ha fermo loco;
Anzi vermiglio, freddo, caldo e biancho
Fra duj contrarj vive in acqua e in foco:
Così del suo martir triompha e pasce,
Et per spesso morir spesso renasce.

112. CCLVI

- Dime, vertù, perchè non sei aprezata?
- Egli è che 'l mondo va commo tu vede.
- Dime la causa che sei addormentata.
- Perochè el falso per dinar se crede.
Adunqua el vitio piace a la brigata,
Si che ogni omo gli à posto sua fede:
Ad imparar virtù el tempo è perso
Però che 'l mondo va hogi a riverso.

113. CÇLVIII

Chi vole esser amato convien che ami:
Amor non getta invan li aurati dardi;
Responder non se vole a chi non chiami,
E non beffar altrui cum dolce sghuardi.
I pesci grossi se piglian cum li ami,
Cum reti e lacci i feri leopardi:
Ma gli homin non se piglian sol cum acti,
Ma con dolce parole e miglior facti.

114. CCLIX

Prima, signora mia, ch'io t'abandoni
Se sentiranno i morti favellare;
Prima ch'io muti maj mia opinione,
Se vederanno in celo i bovi arare:
Prima se troverà pietà in draconi
Che manchi maj el mio fidele amare;
Prima l'inferno serà senza ghuaj,
Signora mia, ch'io t'abandoni maj.

115. CCLX

Io rompo col gridar l'aere e 'l cielo,
Si che piatoso io fo qualunqua sente,
E tu che per amarte io abruscio e gelo
Te 'm ride e stai superba intra la gente,
E non ti curi già se per te spero,
Anzi te piace se questa alma stente
E fai contra iustitia e contra amore:
Ma Iddio te purgarà di tanto errore.

P. S. — Nel lungo intervallo, trascorso nella stampa di queste ultime pagine, ho potuto accorgermi di alcune inesattezze: e fossero le sole! — Pare, secondo G. Barone *Il canzoniere di P. J. De Gennaro*, Napoli 1883, pag. 369, che Antonello Sanseverino, non circa il 1497, bensì sia morto intorno il 1505 in Sinigaglia: ciò, se distrugge il termine *ad quem* assegnato alla data di compilazione del codice, non smentisce certo che gli strambotti appartengono al secolo XV. — Una nuova revisione dell'edizione Giuntina (*C*) mi ha permesso correggere così la *Tavola*:

LXII. *C*, 130*r*. CLXXXIII. *C*, 167*v*.
CLXXXII. *C*, 167*v*. CCXXXIX. *C*, 126*v*.

A proposito, poi, di Elisabetta Feltria Gonzaga, si aggiunga che a lei Gerolamo Soncino dedicò la sua edizione delle Rime di Serafino Aquilano (1505) per la quale cfr. G. Manzoni, *Annali tipografici del Soncino*, III, 73. — Debbo inoltre alla cortesia degli amici Ch. Dejob ed A. Morosi la trascrizione degli strambotti che si leggono nel codice parigino e nel palatino, le cui relazioni sono state rilevate da R. Renier nel « Giornale storico della letteratura italiana » V, 238. Il primo non presenta varianti vere e proprie, bensì semplici dissimiglianze di grafia e qualche traccia di dialetto settentrionale, ma di nessuna importanza. — Più corretto è il secondo del quale ecco le didascalie e, per quello che valgono, le varianti. XCVIII « *Narrat amicae temporis fugam* » 4: et tua belleza; 8: Che'n tua... viverai. — CLXIX « *Loquitur membris ut fugiant amorem* ». L'ordine è 5. 6. 3. 4., nel quale si ha: Lingua, non cantar più....; 7: Dove io credevo; 8: in fiamma corro. — CXCVII « *Luctus et desperatio* ». — CCXVII « *Narrat testimonium sui doloris et status amoris* » 6: io divento. — E, prima di finire, adempio al grato dovere di ringraziare monsignor Isidoro Carini, il dotto prefetto della Vaticana, al quale debbo di aver potuto condurre a termine questa Nota.

LA DOTTRINA DEI MITI
DI SALLUSTIO FILOSOFO NEOPLATONICO

Nota di Ernesto Passamonti, presentata dal Socio L. Ferri.

Prima che il Neoplatonismo si perdesse nella teurgia e nelle pratiche mistiche e misteriose, si propose, durante massimamente l'impero di Giuliano, di fare la teoria del Politeismo antico, o come dicevano i filosofi d'allora, di difendere l'Ellenismo (1). Porfirio, Giamblico specialmente e gli scolari immediati di lui si adoperarono di dimostrare che la religione greca era d'accordo colla filosofia e che adorare gli Dei era un dovere per gli scolari di Platone e d'Aristotele, perchè quella religione risultava dalle dottrine stesse dei maestri. Fin'allora la civiltà greca covava in sè una contraddizione tra lo splendore della sua scienza e della sua filosofia e le tenebre e la grossolanità della sua religione: l'ammirazione per quelle veniva guastata dalle superstizioni mitologiche. Il neoplatonismo volea risolvere questa contraddizione apparente e tentò porre e dimostrare l'unità della civiltà antica. Pensiero profondo e maraviglioso questo ritrovare le origini ideali e storiche della filosofia e della religione! In tal modo la filosofia rimaneva filosofia, ricerca audace e libera dei problemi dell'essere e della vita, ma l'unità era dialettica e quindi uno dei termini doveva col tempo prevalere. Prevalse il sentimento religioso ed allora dimenticando la tradizione filosofica della Grecia,

---

(1) Dell'Ellenismo come una setta si trova un accenno in Eunap., *Aed.*, p. 29, ed. Boiss. In Giuliano veramente si designa la religione che ei si sforza di restaurare e la chiama *Ἑλληνισμός*. *Epist.*, XLIX.

il Neoplatonismo si andò a perdere nel parsismo, nella cabbala, nei misteri e sulle superstizioni (1).

Sallustio appartiene a questo periodo di trasformazione, periodo di un grande valore storico: perciò riesce interessante. Invero mentre Plotino e Porfirio mostravano in alcuni punti essenziali l'identità della religione e della filosofia, non posero mai come principio quest'identità, Sallustio e Giamblico, non contenti del misticismo speculativo di questi, l'uno col *De Misteriis* cerca rafforzarlo colla pompa di sacrificî e col mistero della teurgia; Sallustio colla teorica dei miti ne fa vedere la ragionevolezza. Il suo libro *De Diis et mundo* è il primo trattato della scuola d'Alessandria dove si sia esposta una vera filosofia dei miti. È il libro di quel tempo. E mentre riassume ciò che s'era detto anteriormente dai primi e grandi maestri, dà ai successivi, come a Proclo e Olimpiodoro, materia delle loro dissertazioni. Il conoscere interamente le dottrine contenute non credo esser cosa inutile, specialmente che nelle grandi storie e della Filosofia in generale e in particolare di quella d'Alessandria, difficilmente se ne trova una esposizione chiara e distinta. Gli storici, preoccupati delle grandi scuole e dei sommi Maestri, non riflettono alla grande e importante parte che hanno nello svolgimento delle idee tra i più non preparati sempre alla profonda speculazione, questi scolari dei grandi maestri e queste silloge delle dottrine.

I.

Sallustio, uomo esperto e dedito agli affari dello Stato, porta nella filosofia neoplatonica un senso pratico per quanto il comportava la natura della dottrina; e come Platone e Aristotele nelle loro dottrine morali discutono come deve esser l'uditore, così Sal-

(1) Chi avesse piacere di avere una spiegazione di questi fatti, maggiore di quella che non consente l'economia del lavoro, potrebbe con profitto consultare le opere seguenti: J. Simon, *Hist. de l'école d'Alex.*, Paris 1843-45; B. St. Hilair, *Sur l'école d'Alex.*, Paris 1845; Vacherot, *Hist. critiq. de l'école d'Alex.*; Kellner, *Hellenis u. Christenth.*, Köln 1866 ecc.; Renan, *Marc-Aurèle*, senza stare a rammentare lo Zeller ed altri storici della filosofia ecc.

lustio al principio del suo trattato comincia dal porre che l'uditore conviene si nutrisca di buone dottrine fin dall'infanzia. (*δεῖ μὲν ἐκ παίδων ἤχθαι καλῶς, καὶ μὴ ἀνοήτοις συντρέφεσθαι δόξαις*). Quì si sente l'efficacia dell' insegnamento platonico, e lo suppone, perchè dell'*ἀνοήτοις δόξαις* Platone nella sua Repubblica aveva indicati i cattivi effetti (p. 365 A); purchè non si voglia sospettare che vi si possano intendere da questi ultimi neoplatonici le credenze cristiane le quali, piucchè i traviamenti e le esagerazioni delle favole lamentati da Platone, erano contrarie ad una serena concezione dell' Olimpo pagano conforme si propone spiegarlo Sallustio e il Neoplatonismo. Quest'uditore (1) bisogna che sia *ἀγαθὸς* e *ἐμφρονὴς* e sia attento alle nozioni comuni (*κοιναὶ ἔννοιαι*) (2), cioè quelle universali nozioni sulle quali gli uomini tutti interrogati consentano (*ὅσας (ἐννοίας) πάντες ἄνθρωποι ἐρωτηθέντες ὁμολογήσουσιν*) come p. e. che Dio sia buono, impatibile, immutabile, che ogni movimento avviene o in meglio o in peggio; se in peggio, si corrompe, se in meglio, era in principio un male (*τὴν ἀρχὴν ἦν κακόν* I).

---

(1) Plot., *Enn.*, I, lib. III, c. 3. Cfr. Alcin., cap. 1; Procli, *Theol. plat.*, I, 11.

(2) Queste *nozioni comuni* sono le *πρόληψεις* degli Epicurei e degli Stoici. Epicuro fu il primo a metterle in uso per designare una conoscenza o *nozione generale* necessaria per farci conoscere anticipatamente un oggetto che non è ancora caduto sotto i nostri sensi, ma formato per astrazione da molte nozioni particolari, anteriormente acquistate. Queste idee generali, secondo Epicuro, dovevano derivare come le altre dalla sensazione. La stessa parola adoperarono gli stoici, e più tardi, ed è nella scuola del Neoplatonismo, significò la *conoscenza naturale dell'assoluto* o come oggi è detto principio *a priori*. Kant nella *Crit. d. l. r. pura*, le dà un senso più ristretto e la chiama anticipazione della percezione (*Anticipation der Wahrnehmung*), un giudizio *a priori* che portiamo generalmente sugli oggetti dell'esperienza avanti d'averli percepiti, p. e.: Tutti i fenomeni capaci di impressionare i nostri sensi hanno un certo grado d'intensità. Oggi non si usa più ed è quasi scomparso dalle scuole filosofiche, v. Frank., *Dict. d. s. phil.* Pel significato di questa parola si cfr. Cic., *De Nat. Deor.*, I, 16; Kernii, *Dissert. De Epicuri προλήψεις*, Goet. 1755; Kant, l. c. Per un largo schiarimento dell'uso di questo vocabolo tra gli stoici si vegga ciò che ne dice Lipsio nella *Manuduct.*, II, 11. Cfr. pure su tale quistione Euseb., *Praep. evang.*, II, 6; Jambl., *De Myst.*, I, 3. In Plotino, in Porfirio troviamo l'intuizione intellettuale *νοῦ ὄψις* che s'inspira alla reminiscenza platonica che potrebbe ravvicinarsi alle *nozioni comuni* secondo lo intende Sallustio.

La prima cognizione che l'uditore deve avere, è quella delle nature (*οὐσίαι*) degli Dei. Esse non sono state create, ma son state sempre e non divengono mai; sono sempre quelle che hanno la prima facoltà; nè possono patire alcunchè per natura propria (*πέφυκεν*); non constano di corpi, perchè le facoltà del corpo sono incorporee, nè sono circoscritte da luogo (*οὐδὲ τόπῳ περιέχονται*) il che è proprio de'corpi; non sono separate nè dalla prima causa (*οὐδέ τῆς πρώτης αἰτίας ἢ ἀλλήλων χωρίζονται*) nè da loro stesse; non altrimenti che dai pensieri la mente e dalle discipline l'anima (*ὥσπερ οὐδὲ νοῦ αἱ νοήσεις οὐδὲ ψυχῆς αἱ ἐπιστῆμαι* c. 2).

Questa teoria della natura degli Dei che ritroviamo più tardi in Proclo (1) era già stata esposta da Giamblico (2), da Porfirio e da Plotino. Quest'ultimo specialmente ne parla indagando l'*Uno* e *il Bene* (3) e l'*Anima universale*. Ma il concetto dell'unità plotiniana comincia nella scuola stessa a dividersi con Amelio (4). Giamblico accresce la distinzione (5). Dopo questi la scuola d'Alessandria abbandona l'altezza speculativa filosofica e scende ne'templî e partecipa della vita pagana che si spegneva lentamente nella coscienza degli uomini e cerca di infonderle nuovo vigore.

Plotino vedeva male ogni novità che veniva dall'Oriente e combatteva gli Gnostici (6), e il suo più devoto scolare attaccò il Cristianesimo con una critica viva ed acre (7), ma rimase sempre nell'altezza filosofica e nel campo libero della discussione. Rimase filosofo e non divenne prete, come fu di Giamblico che ebbe mol-

---

(1) *Theol. Plat.*, I, 4, 19; *In Cratylum*, 137.

(2) Jambl., *De Myst.*, I, 4.

(3) Plot., *Enn.*, VI, lib. VIII, 4; *Enn.*, VI, lib. IX, 3; Porph., *Πρὸς τὰ νοητά*, *λβ'*; *De Abstin.*, II, 37, 57.

(4) Procl., *In Timaeum*, 110. Proclo crede trovare in Porfirio una s ecie di trinità (*In Tim.*, 104); ma veramente pare che su tal riguardo l'orfirio sia stato fedele al maestro, cfr. Damasc. *π. Ἀρχῶν*, 43, ed. Kopp.

(5) Procl., l. c., 134.

(6) *Enn.*, II, lib. IX e ad altri luoghi.

(7) *Contra Christianos*, lib. XV. Opera perduta i cui frammenti si trovano in Euseb., *Praep. evang.*, X, 9; Euseb., *Hist. Eccl.*, lib. VI; Theod., *Terapeu.*, II; D. Hieron., *Comment. ad Galat. Proem.*, c. 11, *Ad August.*, Ep. LXXXIX; D. Hieron., *Comm. Math.*, IV, *in Daniel.* etc.; D. Aug., *De civ. Dei*, X etc.

tissimi scolari de'quali, se alcuni rimasero nell'ambiente sereno della scuola, altri divennero preti come Crisante, altri uomini di Stato, come Sallustio, preoccupati più degli effetti sociali e religiosi, che delle questioni metafisiche. Il Cristianesimo era da tre secoli che lottava col Paganesimo ed aveva vinto. Quindi non era più il momento di speculare, ma di agire. Il Cristianesimo si presentava, come un sistema di credenze uniformi, immutabile, preciso, sostenuto da autorità universalmente riconosciute: al Politeismo mancava tutto questo. Una confusione di tradizioni vaghe e incerte nelle quali non si poteva distinguere un fondo comune, ma di una varietà indefinita di divinità, alcune si perdevano nell'oscurità del tempio e si rimpiattavano nei misteri, altre splendevano alla luce del sole sui marmorei templi e ferivano l'immaginazione viva del poeta, e lasciavano freddi i cuori, inerte le anime, ma eccitate le passioni. Il politeismo mancava di una dottrina ortodossa: esso tenace del culto della forma, lasciava allo spirito una libertà, che non ha riscontro in nessun altro sistema religioso. Però il culto era associato alla città e alla grandezza della patria: di qui la lotta vitale coll'Evangelo e il perdurare lungamente anche in mezzo al trionfante Cristianesimo. Questo crebbe prima disprezzato in mezzo alla società, ma quando la persecuzione di Diocleziano mostrò l'importanza della politica imperiale ad atterrare la Croce, che rossa del sangue dei martiri s'ergeva sempre più terribile e spaventosa innanzi agli occhi dei fautori dell'antico mondo (1), allora la Filosofia intervenne prima mostrando le assurdità delle nuove dottrine religiose, le mostruosità di questa e i pericoli della civiltà, come fecero Celso e Porfirio, poi col presentare il Politeismo sotto un aspetto nuovo e coll'apporre un sistema a un sistema, come fecero Giamblico e la sua scuola di cui quest'opuscolo di Sallustio si può considerare come un Manuale. È una *Summula* delle dottrine religiose secondo la scuola di Alessandria. È il primo libro neoplatonico in cui s'espone una vera e propria filosofia del Mito.

La prima utilità del mito sta nello svegliare lo spirito della ricerca (*τό γε ζητεῖν καὶ μὴ ἀργὸν τὴν διάνοιαν ἔχειν*). Gli dei

(1) Cfr. Vacherot, *Hist. critiq. de l'école d'Alex.*, vol. II.

stessi usarono dei miti nei loro oracoli (*ἐν χρησμοῖς οἱ θεοὶ μύθοις ἐχρήσαντο*) onde i miti sono cose divine (*θεῖοι*) e spetta al filosofo ricercarli (1) (*φιλοσοφίας ζητεῖν*). Oltre a questa origine divina, Sallustio ne indica anche un'altra di origine filosofica. Poichè tutte le cose che sono, si dilettano delle somiglianze e avversano le dissomiglianze (*πάντα τὰ ὄντα ὁμοιότητι μὲν χαίρε, ἀνομοιότητα δὲ ἀποστρέφεται*), quindi bisogna che i discorsi che riguardano gli Dei, siano simili a loro (*ὁμοίους ἐκείνοις*) acciò sieno degni della natura loro (*τῆς τε οὐσίας αὐτῶν ἄξιοι*) e li rendano a noi propizî. Ciò si può solo col mito (*διὰ τῶν μύθων μόνως*). I miti dunque devono imitare la bontà degli Dei (*μιμοῦνται καὶ τὴν τῶν θεῶν ἀγαθότητα*) in ciò che essa ha d'esprimibile e d'inesprimibile, di chiaro e d'oscuro, di percepibile e di misterioso (*κατὰ τὸ ῥητόν τε καὶ ἄρρητον, ἀφανές τε καὶ φανερὸν, σαφές τε καὶ κρυπτόμενον*). E siccome gli Dei largiscono i comuni beni che provengono da sensi a tutti (*τῶν αἰσθητῶν ἀγαθὰ κοινὰ πᾶσιν*), però quelli che vengono dall'intelletto ai soli prudenti (*τὰ δὲ ἐκ τῶν νοητῶν μόνοις τοῖς ἔμφροσιν*); similmente i miti rivelano a tutti l'esistenza degli Dei (*οἱ μύθοι τὸ μὲν εἶναι θεοὺς πρὸς ἅπαντας λέγουσι*), ma che mai essi sieno e quali, solo a coloro che possono intendere i misteri (*τίνες δὲ οὗτοι καὶ ὁποῖοι τοῖς δυναμένοις εἰδέναι*) (2).

Inoltre le favole imitano anche le operazioni (*τὰς ἐνεργείας*) degli Dei; giacchè si può chiamare pur mito questo mondo (*ἔξεστι γὰρ καὶ τὸν κόσμον μύθον εἰπεῖν*) (3) in cui i corpi e le cose sensibili si manifestano esteriormente, mentre che le anime e le intelligenze che l'abitano, restano invisibili (*σωμάτων μὲν καὶ χρημάτων ἐν αὐτῷ φαινομένων, ψυχῶν δὲ καὶ νόων κρυπτομένων*). Ancora; il volere a tutti dire le verità intorno agli Dei in una maniera didattica (*τὸ μὲν πάντας τὴν περὶ θεῶν ἀλήθειαν διδάσκειν ἐθέλειν*) è un eccitare il disprezzo negl'insipienti che non possono intendere e la pigrizia nei buoni (*τοῖς*

(1) Questa era un'opinione generalmente diffusa nell'antichità pagana anche avanti, tanto che S. Giustino sente il bisogno di confutarla, *Ehort. ad Graec.*, 3.

(2) Jambl., *De Myster. Aegyp.*, seg. VII.

(3) C. 3.

μὲν ἀνοήτοις, διὰ τὸ μὴ δύνασθαι μανθάνειν, καταφρόνησιν, τοῖς δὲ σπουδαίοις ῥαθυμίαν ἐμποιεῖ). Il celare la verità col mito impedisce il disprezzo dei primi e spingono gli altri a filosofare (*τοὺς μὲν καταφρονεῖν, τοὺς δὲ φιλοσοφεῖν ἀναγκάζει*). Se poi nei miti vi sono narrazioni di adulterii, di furti e d'altre ribalderie, la maraviglia che dà origine a tale assurdità (*ἀτοπίαν*), deve farci pensare che esse non sono che simboli sotto i quali si asconde un'ineffabile verità (1) (*ἵνα διὰ τοῖς φαινομένης ἀτοπίας εὐθὺς ἡ ψυχὴ τοὺς μὲν λόγους ἡγήσηται προκαλύμματα, τὸ δὲ ἀληθὲς ἀπόρρητον εἶναι νομίσῃ*) (2).

Mostrata l'utilità de'miti, Sallustio viene a farne una classificazione, distinguendoli in teologici (*θεολογικοὶ*) (3), in fisici (*φυσικοὶ*), in psichici (*ψυχικοὶ*), in materiali (*ὑλικοὶ*) e in misti (*ἐκ τούτων μικτοὶ*). I teologici non fanno uso alcuno dei corpi e riguardano solo alle nature stesse degli Dei (*οἱ μηδενὶ σώματι χρώμενοι, ἀλλὰ τὰς οὐσίας αὐτὰς τῶν θεῶν θεωροῦντες*) come nel mito dei figli divorati da Saturno si vuol significare l'intelligenza divina, chè natura di ogni mente è di rimpiegarsi in sè (4) (*ἐπειδὴ νοερὸς ὁ θεὸς, πᾶς δὲ νοῦς εἰς ἑαυτὸν ἐπιστρέφει· τὴν οὐσίαν ὁ μῦθος αἰνίττεται τοῦ θεοῦ*). I miti fisici vogliono mostrare le operazioni degli Dei nel mondo (*τὰς περὶ τὸν κόσμον ἐνεργείας*); così con Saturno intendono il tempo (5); coi figli di Saturno, le parti del tempo e col far divorare da Saturno i figli, il tempo che rientra nella eternità (*τὰ δὲ μέρη τοῦ χρόνου παῖδας τοῦ ὅλου καλέσαντες καταπίνεσθαι δὲ ὑπὸ τοῦ πατρὸς τοὺς παῖδας*). I psichici ci raffigurano le azioni dell'anima le quali, mentre restano nel soggetto, hanno un'efficacia sugli altri (6) (*αὐτῆς τῆς*

(1) V. Orig., *Comment.*; Plut., *De Alex. tort.*, I.

(2) C. 3.

(3) C. 4.

(4) Cfr. Plot., *Enn.*, V, lib. I, c. 7; Macrob., *Sat.*, I, 8; Procl., *Teol. Plat.*, V, 37 ecc.

(5) Cfr. Macrob., *Sat.*, I, c. 13.

(6) Come interpretazione psicologica dei miti, di cui Sallustio non ci arreca alcuno esempio, può risguardarsi la bellissima esplicazione del Mito del nascimento d'Amore in Platone (*Symp.*, p. 203 B) fatta da Plotino (*Enn.*, III, lib. V, § 9). Sullo stesso argomento cfr. Plutar., III, *De Isid. et Osir.*;

ψυχῆς τὰς ἐνεργείας σκοπεῖν· ὅτι καὶ τῶν ψυχῶν αἱ νοήσεις, κἂν εἰς τοὺς ἄλλους προέλθουσιν, ἀλλ' οὖν ἐν τοῖς γεννήσασι μένουσιν). I miti materiali sono massimamente dagli Egiziani (1) i quali per ignoranza reputano Dii i corpi stessi (*δι' ἀπαιδευσίαν ἐχρήσαντο αὐτὰ τὰ σώματα θεοὺς νομίσαντες καὶ καλέσαντες*) così Iside è la terra; Osiride il principio umido; il calore Tifone; Saturno l'acqua; Adonide i frutti; Bacco il vino (2). Il dire che queste cose erano sacre agli Dei, come le erbe, le pietre, gli animali, è da sapiente (*σωφρονούντων ἐστὶν ἀνθρώπων*); ma chiamare queste cose Dei è proprio da matti (*θεοὺς δὲ καλεῖν μαινομένων*); purchè ciò non facciano per quella consuetudine con cui sogliamo chiamare Sole tanto l'orbe del Sole, quando il raggio che si diparte da quell'orbe (*εἰ μὴ ἄρα ὥσπερ τοῦ ἡλίου τὴν σφαῖραν καὶ τὴν ἀπὸ τῆς σφαίρας ἀκτῖνα ἥλιον ἐν συνηθείᾳ καλοῦμεν*). I miti di specie mista son quelli che ne comprendono molti di genere diverso (*ἐν πολλοῖς μὲν καὶ ἄλλοις ἐστὶν ἰδεῖν*) in grazia d'esempio: La Discordia gittò il pomo d'oro nel convito degli Dei; le Dee se ne contrastarono il possesso; Giove per ricomporre gli animi alla pace le sottopose al giudizio di Paride che aggiudicò il pomo a Venere. Tale favola viene da Sallustio elegantemente interpretata così: Il convito degli Dei significa la riunione delle diverse facoltà divine (*συμπόσιον τὰς ὑπεσκοσμίους δυνάμεις δηλοῖ τῶν θεῶν*); l'aureo pomo è il Mondo, luogo di lite e di discordia (*χρυσοῦν μῆλον τὸν κόσμον ὃς ἐκ τῶν ἐναντίων γινόμενος, εἰκότως ὑπο τῆς*

Maxim. Tyr., *Dissert.*, X, 4; XXIV, 4, 9; Them., *Orat.*, XXIV; Porph., *Ἀφορ.*; Jambl., ap. Simp., *π. Κατ.*, p. 95; Procl., *Theol Plat.*, I, 28; *In Parm.*, V; Mars. Fic., *Opera*, t. II, p. 1344, 1349, ed. Bas.; Patriz., *Discuss. peripat.*, p. 136; Alb. Jahn, *De Causa et natura Mythorum platonic.*; *Mythus de Amoris ortu sorte et indole*, Berol. 1839. — Stallbaum, *Diatribe in mythum Platonis De Divini Amoris ortu*, Lips. 1854, etc.

(1) Cfr. Euseb., *Praep. evang.*, I, 9; Macrob., *Sat.*, I, 21; Plut., *De Isid. et Osirid.*; Synes., *De Prov.*; Jambl., *De Myst.*, seg. VII, 1; Klopfer, *Mythol. Wörterb.*, V; H. Roscher, *Ausfürl. Lex. d. Griechisc. u. Römisc. Mythol.* (stampato finora fino al voc. *Juppiter*); Champollion, *Égypte ancienne*. Paris, Didot, 1869.

(2) Cornuti (altri Phornuti), *De Nat. Deor.*, 28; Porph., ap. Euseb., *Praep. Ev.*, III, 11; Creuzer, *Symbolik*, III, IV.

Ἔριδος λέγεται ῥίπτεσθαι). E poichè gli Dei diverse cose impartiscono al mondo, sembra perciò esser lite tra loro intorno al pomo (*ἄλλων δὲ ἄλλα τῷ κόσμῳ χαριζομένων θεῶν, φιλονεικεῖν ὕπερ τοῦ μήλου δοκοῦσιν*). Paride è l'anima vivente secondo i sensi, che non è capace d'intendere altra potenza divina fuorchè la bellezza (*ἡ δὲ κατ' αἴσθησιν ζῶσα ψυχὴ τοῦτο γάρ ἐστι ὁ Πάρις, τὰς μὲν ἄλλας δύναμεις οὐχ ὁρῶσα, μόνον δὲ τὸ κάλλος*) e perciò dà a Venere il pomo.

Ora l'interpretazione dei miti teologici spetta ai filosofi (1); dei fisici e psicologici ai poeti (2); e quella dei misti ai sacerdoti perchè ogni cerimonia mira a riunirci in un tempo al mondo e agli Dei (3) (*πᾶσα τελετὴ πρὸς τὸν κόσμον ἡμᾶς καὶ πρὸς τοὺς θεοὺς συνάπτειν ἐθέλει*).

Spiegata la maniera con cui deve interpretarsi il mito, che è quasi una metodica che precede un trattato, entra a svolgere un sistema religioso come lo comprendeva il Neoplatonismo. Sallustio intende benissimo che i problemi che pone avrebbero bisogno di larghe discussioni (*τούτων δὲ ἕκαστον λόγων δεῖται πολλῶν καὶ μεγάλων*) (4), ma sa pure di fare un breve catechismo per coloro che vogliono avere una ragione della fede che hanno (*ἀλλ' ὡς ἐν βραχέσιν εἰπεῖν, καὶ πρὸς τὸ μὴ παντελῶς ἀνηκόους εἶναι, οὐδὲν ἴσως λέγειν κωλύει*).

Ogni sistema di religione mira alla risoluzione di quei problemi che si presentano alla coscienza umana, cioè il principio

---

(1) Quest'affermazione viene ampiamente dichiarata da Proclo nella *Teol. Plat.*, lib. I, c. 4.

(2) Quasi dichiarazione di questo pensiero si può tenere le *Ἀλληγορίαι* di Eraclito Pontico *εἰς τὰ τοῦ Ὁμήρου περὶ θεῶν εἰρημένα*. Cfr. Plut. in Euseb., *Praep. Evang.*, III, 3 ss.; D. Aug., *De Civ. Dei*, VI, 8.

(3) Questo concetto delle cerimonie sacre è con maggiore larghezza esposto da Giamblico nel *De Mysteriis Aegyptiorum*, seg. V, c. 23. Dopo questa ripartizione delle interpretazioni delle favole, il nostro ricorda la favola di Ati descritta con maggior pompa di quel che non faccia quì Sallustio da Giuliano imperatore nell'orat. V, *In Deorum matrem*, p. 165 ss. Del qual mito l'apostato dà una interpretazione più idealista in quella che Sallustio più vicino ai moderni dà una spiegazione naturale. Torneremo su questa differenza d'intelligenza dei miti in fine di questo breve lavoro.

(4) C. 5.

e le ragioni del mondo fisico e del mondo morale e la loro finalità: perciò vediamo nel resto di questo trattato poste e risolute brevemente siffatte quistioni, e quindi forma un vero catechismo della religione greca secondo i Neoplatonici.

II.

Il primo problema che si pone è intorno alla causa prima. Il concetto che di essa si forma Sallustio, egli lo deriva da Plotino (1), mostrando in tal modo la *διαδοχή* della scuola. Per lui l'uno è la causa prima, giacchè l'unità procede ogni pluralità (2) (*τὴν πρώτην αἰτίαν μίαν τε εἶναι προσήκει· παντὸς γὰρ πλήθους ἡγεῖται μονάς*) (3). E poichè supera ogni cosa per potenza, bontà (*δυνάμει τε καὶ ἀγαθότητι πάντα νικᾷ*), è necessario che tutte le cose ne partecipino (*διὰ τοῦτο πάντα μετέχειν ἐκείνης ἀνάγκη*). Niuna cosa può per prepotenza impedirla, nè essa per bontà s'asterrà dalle cose (4).

E che è? Se fosse anima, tutte le cose sarebbero animate (*εἰ... ψυχή, πάντα ἂν ἔμψυχα ἦν*); se intelletto (*νοῦς*), tutte sarebbero intelligenti (*νοερά*); se sostanza (*οὐσία*), tutte parteciperebbero della sostanza (*πάντα οὐσίας μετέχει*). Alcuni infatti, siccome coglievano la sostanza in tutte le cose, chiamarono sostanza (*οὐσίαν*) la causa prima (5); ma questi avrebbero ragione, se le cose fossero sostanze sole, sfornite d'ogni bontà (*ἀγαθὰ δὲ οὐκ ἦν*). Invece se le cose sono per bontà (*εἰ δὲ δι' ἀγαθότητα ἔστι τε τὰ ὄντα*) e son partecipe del bene (*μετείληχεν ἀγαθοῦ*), il Bene è necessario che sia *sopraessenza* e primo (*ὑπερούσιον*

---

(1) *Enn.*, V, lib. IV, 1. La sorgente delle idee plotiniane le ritroviamo in Platone, *Parmenide*, p. 154; cfr. Cudworth, *Systema intellect.*, IV, 36, ved. anche il *Timeo*, V, p. 5; Dion. Areop., *De div. Nom.*, 23.

(2) Cfr. Plot., *Enn.*, V, lib. III, 12.

(3) C. 5.

(4) *οὐδὲν γὰρ αὐτὴν ἄλλο κωλύσει διὰ τὴν δύναμιν, οὐδὲ ἑαυτὴν ἀφέξει δι' ἀγαθότητα* c. V; cfr. Procl., *Inst. theol.*, 213, dove si ripetono quasi le medesime parole di Sallustio.

(5) Cfr. Procl., *Teolog. Plat.*, III, 9.

μὲν ἀγαθὸν δὲ εἶναι τὸ πρῶτον ἀνάγκη) (1). Le prove ei non cerca alla speculazione, ma, come buon governatore romano, alla pratica, al sacrificio cioè della vita che gli uomini fanno per la patria, per gli amici, per la virtù.

Gli Dei, dopo aver detto del Bene che è Dio, Sallustio viene a dividere in ipercosmici (*ὑπερκοσμίων*) (2) e in cosmici (*ἐγκοσμίων*) (3). Gl'ipercosmici si suddividono in tre categorie: alcuni sono principio di sostanze divine (*οἱ οὐσίας ποιοῦσι θεῶν*); altri principî d'intelligenza (*οἱ δὲ νοῦν*); altri della vita (*οἱ δὲ ψυχάς*). Pare queste divinità non partecipino alla vita mondana, chè Sallustio non ne fa più parola, nè ne rammenta i nomi. Essi arieggiano il Demiurgo platonico che creando gli Dei dei singoli mondi, questi poi provvedono al governo di esso.

I Dei cosmici si suddividono anch'essi, ma in quattro ordini: in quelli che creano il mondo (*οἱ μὲν εἶναι ποιοῦσι τὸν κόσμον*); in quelli che l'animano (*οἱ δὲ αὐτὸν ψιχοῦσιν*); in quelli che lo ordinano (*οἱ δὲ ἐκ διαφόρων ὄντα ἁρμόζουσιν*); e in quelli infine che lo custodiscono (*οἱ δὲ ἡρμοσμένον φρουροῦσι*). Gli Dei che compongono questi quattro ordini corrispondenti ai quattro ufficî, siccome ciascuno di questi ufficî consta di primi, di secondi ed estremi, così saranno necessariamente dodici (4). I creatori sono Giove, Nettuno, Vulcano; gli animatori, Cerere, Giunone, Diana; gli ordinatori, Apollo, Venere, Mercurio; i conservatori, Vesta, Minerva, Marte. Le note distintive e gli attributi di questi Dei sono i simboli delle loro funzioni, così la lira di Apollo indica l'aderenza armonica delle parti; l'armatura di Minerva, la forza che le tiene unite; e la nudità di Venere significa che il concento genera

---

(1) Tutto quello che dice qui Sallustio pare che sia un sunto di ciò che ha scritto Plotino nel cap. 23 e anche del 24 del lib. VII dell'*Enn.*, VI. Pel complesso delle questioni a cui danno luogo queste dottrine sallustiane si riscontrino: Plot., *Enn.*, VI, lib. VIII, 23; lib. IX, 3; Procl., *El. Theol.*, 12; *Theol. Plat.*, I, 18; *Dissert. in Rep. Platon.*; *In Tim.*

(2) C. 6.

(3) Questa distinzione era già in Giamblico; cfr. *De Myst. Aegypt.*, seg. VIII, 8.

(4) Cfr. Procl., *Theol. plat.*, VI; *In Cratyl.*; Herm. *In Plat.*; Cornut., *De Diis* ecc.; Arnob., III; Ovid., *Fast.*; Euseb., *Praep. evang.*, III, 11, ecc.

la bellezza, e che questa non è occulta nelle cose che si riguardano (*ἐπειδὴ ἁρμονία μὲν τὸ κάλλος ποιεῖ· τὸ δὲ κάλλος ἐν τοῖς ὁρωμένοις οὐ κρύπτεται*). Le altre divinità maggiori che popolavano il sereno Olimpo si riferiscono ai rammentati, così Bacco a Giove; Esculapio ad Apollo; le Grazie a Venere. L'orbe loro vediamo poi nella terra quello di Vesta, nell'aria Giunone, nell'acqua Nettuno, nel fuoco Vulcano. Attribuiamo poi le sfere superiori a quegli Dei che la consuetudine ha già designati, come diciamo Apollo e Diana pel sole e la luna, pel globo terraqueo Saturno e Cerere, per l'etere Minerva. Il cielo è elemento comune a tutti (*ὁ δὲ οὐρανὸς πάντων κοινός*).

Alla concezione degli Dei e della natura loro si unisce quella del mondo. Per Sallustio il mondo è incorruttibile (*ἄφθαρτόν τε*) (1) e non generato (*ἀγέννητον*) (2). Invero, ammesso che venisse a finire (*τούτου φθαρέντος*), sarebbe necessario che venisse a formarsi un altro mondo migliore o peggiore o lo stesso o una confusione disordinata (*ἀκοσμίαν*). Se peggiore, esso allora sarebbe cattivo; perchè da migliore diverrebbe peggiore (*κακὸς, ὁ ἐκ κρείττονος; χεῖρον ποιῶν*): se migliore, sarebbe impotente (*ἀδύνατος*); perchè non generò fin da principio il meglio (*ὁ μὴ τὴν ἀρχὴν τὸ κρεῖττον ποιήσας·*): se lo stesso; farebbe opera inutile (*μάτην ποιήσει·*): se in fine formasse una confusione; ma questo non è cosa da stare ad udire (*ἀλλ' οὐδὲ ἀκούειν τοῦτό γε θέμις*), perchè, secondo la dottrina filoniana, sarebbe un accusare Dio d'aver mancato di bontà e di sapienza. Quindi il mondo non è generato. Infatti, se è incorruttibile, non è neppure generato (3); poichè tutto ciò che è creato, si corrompe (*πᾶν*

(1) C. 7.

(2) Cfr. Phil., *Quod mundus sit incorruptibilis*. In questo libro singolare si esaminano le diverse sentenze dei filosofi sulle eternità del mondo e tra gli altri si rammenta l'operucciuola del pseudo Ocello, *De Universi Natura*, da cui Sallustio attinge molti argomenti per dimostrare l'eternità del mondo.

(3) Cfr. Phil., ibid.; Procl., *In Timaeum*, II, ed è il sesto argomento che dice « Il mondo non poter finire, se non per la dissoluzione delle parti. Ora Dio che l'ha creato, essendo buono, come distruggerebbe l'opera della sua bontà? Il mondo dunque è indissolubile e per conseguenza imperituro.

τὸ γινόμενον φθείρεται). Inoltre essendo il mondo opera della bontà divina (*διὰ τὴν τοῦ Θεοῦ ἀγαθότητα ὄντος τοῦ κόσμου*) esso, come la bontà di Dio, starà sempre (*ἀεί τε τὸν Θεὸν ἀγαθὸν εἶναι καὶ τὸν κόσμον ὑπάρχειν*), non altrimenti che insieme col sole e col fuoco v'è la luce, col corpo l'ombra.

Accanto a questa dimostrazione dell'eternità del mondo che ricorda le grandi filosofie di Filone e di Plotino, Sallustio sente il bisogno di argomentazioni più serrate per sorreggere la fede (*πρὸς τοὺς ἰσχυροτέρων ἀποδείξεων δεομένους*) e generare la persuasione, e quindi comincia una serie di ragionamenti per provare l'eternità del mondo:

I. Il mondo non si distrugge nè da sè nè da altro (*ἢ ὑφ' ἑαυτοῦ ἢ ὑπὸ ἄλλου*) (1); non da sè, che se il mondo si distruggesse da sè, bisognerebbe allora che il fuoco bruciasse se stesso e l'acqua essiccasse sè stessa; ma questo non aviene, dunque etc. (2).

Ma ciò che non può perire, non ha potuto nascere: dunque è eterno ». Ognuno riconosce qui la dicitura di Sallustio. Ma la dottrina è in Filone secondo il quale la creazione non è un atto passeggiero e momentaneo: è un atto necessario e perpetuo della potenza divina. Dio produce incessantemente perchè la sua natura è di produrre, come quello del fuoco di bruciare (*De Leg. alleg.*, I, p. 41), e altrove (*De Mundi opif.*, I) dice che la bontà di Dio è la vera causa della formazione del mondo, ed *Egli* (Dio) *non può, senza cessare d'essere buono, volere che l'ordine, l'armonia sieno sustituite dal caos e che supporre che un mondo migliore fosse un giorno chiamato a sostituire* il nostro, *sarebbe con tale supposizione un accusare Dio d'aver mancato di bontà e di sapienza verso l'ordine attuale delle cose.* In Plotino abbiamo le medesime idee perchè dice che è impossibile che l'anima universale si abbia a ripentire dell'universo in quanto lo governa senza pena e senza fatica (*Enn.*, II, lib. II, 4; cfr. *Enn.*, II, lib. IX, 6) Simplicio più tardi riprese la questione e pare che abbia scritto il suo *Commentario sulla fisica di Aristotele* per rispondere a Filopono che aveva confutato Proclo e l'ipotesi della eternità del mondo; e il *Comm. sul Cielo* anche contro Filopono che difendendo la creazione aveva combattuto il movimento eterno del cielo. Così nel sec. VI durava ancora la perpetua controversia tra il sistemo del Dio causa e quello del Dio sostanza.

(1) C. 17.

(2) Tutti questi argomenti sull'eternità del mondo dovevano esser comuni alla scuola neoplatonica chè li ritroviamo quasi in tutti. L'argomento del cap. VII però rispecchia meglio la dottrina della scuola plotiniana: tutti questi altri, che si enumerano nel cap. XVII, fanno sentire l'efficacia

II. Non da altro; perchè quest'*altro* o dovrebb'essere corporeo o incorporeo: è impossibile che sia incorporeo: poichè ogni incorporeo conserva il corporeo (*τὰ γὰρ ἀσώματα σώζει τὰ σώματα*) come la natura (*φύσις*) e l'anima (*ψυχή*); nulla dunque da ciò che conserva può esservi distruzione (*οὐδὲν δὲ ὑπὸ τοῦ φύσει σώζοντος φθ.*).

III. Se poi è corrotto da corporeo: ciò può accadere o da quegli esseri che sono, o da altri. Se avviene da quelli che sono; o gli esseri che hanno moto circolare (*ὑπὸ τῶν κύκλῳ κινουμένων*) distruggono quelli che hanno un moto retto (*τὰ ἐπ' εὐθείας*), o viceversa. Ma gli esseri che hanno un moto circolare, non hanno una natura corruttibile (*οὐδὲ τὰ κύκλῳ φθαρτικὴν ἔχει φύσιν*): quindi il mondo non può esser corrotto da essi.

IV. Ma nemmeno dalle cose che hanno un moto retto può esser distrutto; perchè le rette non hanno mai potuto toccare gli esseri di moto circolare (*οὐδὲ τὰ ἐπ' εὐθείας ἐκείνων [τῶν κύκλῳ] ἅψασθαι δύνανται*); perchè infatti non l'han potuto fino ad oggi? (*διὰ τί γὰρ ἄχρι νῦν οὐκ ἠδυνήθη;*).

V. Ma neppure le cose che hanno un moto retto possono distruggersi fra loro (*ὑπ' ἀλλήλων*) giacchè la corruzione di una cosa è generazione di un'altra: non è quindi distruzione, ma mutazione (*τοῦτο δὲ φθείρεσθαι μὲν οὐκ ἔστι, μεταβάλλεσθαι δέ*). Se il mondo poi sia corrotto da altri corpi, donde furon generati o dove sono, non è da dirsi (*οὐκ ἔστιν εἰπεῖν*) (1).

VI. Inoltre, ciò che si corrompe, o si corrompe nella forma o nella materia. La forma è la figura (*εἶδος μὲν τὸ σχῆμα*); la materia è il corpo (*ὕλη δὲ τὸ σῶμα*). Corrompendosi la forma e rimanendo la materia, noi vediamo generarsi altre cose (*ἕτερα ὁρῶμεν γινόμενα*). Se poi si corrompe la materia, come in tanto

---

di Giamblico e ricordano gli esercizî della scuola dei posteriori e minori scolari: alcuni de' quali dovettero scrivere o rimanipolare il *De Universi Natura* di Ocello Lucano, il *De Mundo* del pseud'Aristotele etc. etc. Potrebbe sospettarsi una interpolazione anche in questa operetta di Sallustio; e difatti non si spiega come dopo aver parlato e dimostrato l'eternità del mondo e passato ad altre dottrine, ad un tratto vi ritorna e con ragionamenti più sofistici che veri.

(1) V. Ocell. Luc., *De Univ. Nat.*, 1.

spazio di anni non è mancata mai? (*πῶς ἐν τοσούτοις ἔτεσιν οὐκ ἐπέλιπεν*;) (1).

VII. Se invece di quella che si corrompe, ne nasce un'altra, questa si genera o dalle cose che sono o da quelle che non sono. Se ha origine da quelle che sono, rimanendo sempre le cose che sono, rimane sempre anche la materia (*τῶν ὄντων μενόντων ἀεὶ, καὶ ἡ ὕλη ἔστι ἀεί*). Infatti chi sostiene corrompersi le cose che sono, non solo il mondo ma ogni altro essere afferma di perire (*τὰ πάντα λέγουσι φθείρεσθαι*) (2).

VIII. Se poi la materia nasce da quelle cose che non sono; innanzi tutto è da dirsi che nulla può nascere dalle cose che non sono (3) (*πρῶτον μὲν ἀδύνατον ἐκ τῶν μὴ ὄντων εἶναί τι*). Ma posto che ciò sia e possa la materia essere (*εἶναι τὴν ὕλην*) dalle cose che non sono; si avrà che fino a quando saranno le cose che non sono, sarà altresì la materia, giacchè le cose che non sono, non si distruggon mai (*οὐ δήποτε ἀπόλλυται*).

IX. Ancora; ciò che si corrompe, o si dissolve negli elementi di cui si compone (*ἢ ἀφ' ὧν ἐγένετο*), o si perde nel nulla (4) (*ἢ εἰς τὸ μὴ ὂν ἀφανίζεται*). Se si risolve negli elementi di cui si compone di nuovo riuasceranno altre cose (*πάλιν γίνεται ἕτερα*): ed allora perchè era stato fatto a principio? (*διὰ τί γὰρ τὴν ἀρχὴν ἐγένετο*;). Se poi sparisce nel nulla; che impedisce che anche a Dio avvenga lo stesso? (*τί κωλύει καὶ τὸν Θεὸν τοῦτο παθεῖν*;). Se a ciò contrasta la sua potenza; non è proprio del potente il conservare solo sè stesso (*οὐκ ἔστι δυνατοῦ ἑαυτὸν μόνον σώζειν*). Similmente non può avvenire che le cose

(1) Ocello viene alla stessa conclusione nel VII de' suoi argomenti, ma per diverse ragioni.

(2) Qui forse si allude all'Epicureismo ed anche allo Stoicismo, quantunque alcuni seguaci di Zenone ammettessero l'eternità. Cfr. Didym. ap. Euseb., *Praep. evang.*, XV, 15; Phil., *De immort. mund.*

(3) La creazione *ex nihilo* è un'intuizione assolutamente cristiana; l'antichità non l'ha conosciuta mai, o meglio l'ha combattuta sempre e in tutte le scuole. La negazione è posteriore all'affermazione, dice Aristotele, quindi è da inferirsi che ci doveva essere anche un'idea confusa; per lo meno era una ipotesi che si presentava spontanea.

(4) Cfr. Ocell. Luc., *De Univ. Nat.*, c. 1, §§ 10, 11; Phil., *Quod mundus sit incorruptibilis.*

che sono, si procreino da quelle che non sono, e che le cose che hanno esistenza, vadano a dileguarsi in ciò che non è.

X. Ancora; è necessario che il mondo, se si corrompe, o si corrompa secondo natura (*ἢ δὲ παρὰ φύσιν*), o contro natura (*ἢ κατὰ φύτιν*). È impossibile contro natura; perchè non può essere che ciò che è contro natura, sia anteriore della natura (*προτερεῖ τῆς φύσεως*) (1). Se poi si corrompe secondo natura, bisogna che sia un'altra natura quella che muti il mondo; cosa che non si vede (*ὅπερ οὐ φαίνεται*).

XI. Inoltre; ciò che si corrompe per natura, anche noi possiamo corrompere (*καὶ ἡμεῖς φθείρειν δυνάμεθα*); ora il corpo rotondo del mondo nessuno mai corruppe nè alcun mai mutò; chè gli elementi si possono mutare, ma non si ponno corrompere; dunque etc.

XII. Infine; ogni cosa corruttibile col tempo muta ed invecchia (*μεταβάλλεται καὶ γηρᾷ*), ma il mondo è da secoli immutabile (*ἐν τοσούτοις ἔτεσιν ἀμετάβλητος μένει*); dunque è incorruttibile (2).

Un'altra prova della sua tesi Sallustio prende dalla sua teoria della generazione. Ogni cosa che si genera (*πᾶν τὸ γενόμενον*) (3), o si fa per arte (*ἢ τέχνῃ*), o per natura (*ἢ φύσει*), o per una certa potenza (*ἢ κατὰ δύναμιν*). È necessario che le cose che producono per arte o per natura, sieno anteriori agli effetti loro (*πρότερα εἶναι τῶν ποιουμένων*): quelle che poi generano per potenza, formano una cosa sola con le cose create (*μεθ' ἑαυτῶν συνίστησι τὰ γινόμενα*), le quali non possono esser separate dalla facoltà loro (*τὴν δύναμιν ἀχώριστον ἔχει*), come la luce dal Sole, il calore dal fuoco, la freddezza dalla neve. Ora, se gli Dei fanno il mondo per arte (*τέχνῃ*) non l'essere del mondo producono, ma un modo particolare dell'essere (*οὐ τὸ εἶναι τὸ δὲ τοιόνδε εἶναι ποιοῦσι*), giacchè ogni arte forma la specie cioè la forma esterna e non crea la materia (*εἶδος ποιεῖ*). Donde viene allora l'essere

(1) Per l'intelligenza di questo luogo degli altri susseguenti si vegga ciò che dice Ocello (*De Univ. nat.*, 1); cfr. Phil., l. c.

(2) Cfr. Plin., *Hist. nat.*, init.; Porphyr. ap. Euseb., *Praep. evang.*, III, 9.

(3) C. 13.

al mondo? Se dalla natura; come mai può essere che ciò che per natura agisce (*τὸ φύσει ποιοῦν*) non impartisca di sè stesso un alcun che alla cosa creata? (*οὐχ ἑαυτοῦ τι δίδωσι τῷ γινομένῳ*;) E poichè gli Dei sono incorporei, bisogna anche il mondo sia incorporeo. Che se alcuno dicesse esser gli Dei corporei, donde allora verrebbe la potenza delle cose incorporee? Se si ammettesse questo, ne verrebbe che, corrompendosi il mondo, anche l'artefice si verrebbe a corrompere, ove questi agisse per natura (*εἴπερ κατὰ φύσιν ποιεῖ*). Dunque il mondo non per arte nè per natura è stato creato dagli Dei, resta che bisogna ammettere essere effetto di una potenza. E tutto ciò che è prodotto da potenza, sussiste insieme con quello che ha la potenza (*τῷ τὴν δύναμιν ἔχοντι συνυφίσταται*): e nè mai può distruggersi la cosa generata, se non si privi chi genera, della facoltà di generare. Onde coloro che affermano la corruzione del Mondo, negano affatto esservi gli Dei, o fanno Dio impotente (*τὸν Θεὸν ποιοῦσι ἀδύνατον*) (1). Dunque chi per potenza crea l'universo, fa che l'universo coesista con sè (*ἑαυτῷ συνυφίστησι πάντα*). E poichè vi è una Suprema potenza, non bisognava che fossero solo creati gli uomini e i bruti, ma gli Dei, gli uomini e i demoni. Giacchè per quanti gradi di eccellenza Dio avanza la natura nostra, altrettante sono le potenze che intercedono tra Lui e noi (*τοσούτῳ πλείους εἶναι τὰς μεταξὺ ἡμῶν τε κἀκείνου δυνάμεις*), chè i termini medî sono di numero in ragion della differenza tra due cose distanti (2).

Questa dottrina degl'intermediarî tra Dio e il mondo è un elemento necessario ed essenziale d'ogni sistema emanatistico. Per i sostenitori della creazione la produzione del finito dall'infinito è un atto libero soprannaturale, cioè un mistero. Essi possono senza contraddizione ammettere che il mondo è opera di Dio immediata

(1) Sallustio allude qui palesamente agli Epicurei. Alle stesse conclusioni arrivò Cicerone, cfr. *De nat. Deorum*, I, in fine. Può riferirsi anche ai Peripatetici del suo tempo, specie a Xenarco; cfr. Jul., *Or.*, V.

(2) I Platonici riconoscevano una doppia eternità, l'una piena ed incondizionata, perfetta ed immobile; l'altra difettosa ancora e principiata, ma procedente col tempo alla somma perfezione. Procl., *Elem. Theol.* Questa dottrina si può vedere anche in Plot., *Enn.*, V, lib. VII.

e diretta. Invece secondo gli emanatisti il mondo esce da Dio per un processo logico naturale, ma è chiaro che non può uscire direttamente, giacchè non v'è transazione assoluta immediata tra l'unità assoluta e l'assoluta divisione. L'essere assoluto immutabile non può produrre immediatamente per via naturale esseri assolutamente mobili e mutantisi naturalmente come gli uomini e i bruti. L'imperfezione non può procedere dalla perfezione assoluta che a traverso una serie d'intermediarî. Onde i Neoplatonici, dopo Platone, dissero che il Dio supremo ha prodotto gli esseri immortali, i Dei i demoni deputati alla creazione degli esseri mortali. Di qui la catena aurea della esistenza di cui parlavano i Neoplatonici i cui ultimi anelli si perdevano nella profondità misteriosa di Dio.

Dimostrate l'incorruttibilità e l'eternità del mondo (*κόσμος*), Sallustio passa all'esame del *τὸ πᾶν* (1) dei Pitagorei e dei Platonici, la somma di tutto ciò che esiste (*τὰ σώματα*). Egli ripigliando il concetto di Plotino (2) che seguiva il *Timeo* platonico, divide i corpi in quelli che imitano la Mente (*τὰ μὲν Νοῦν μιμεῖται*) (3) movendosi circolarmente, e in quelli che procedono in linea retta imitando l'Anima (*τὰ δὲ ψυχὴν καὶ ἐπ' εὐθείας*). Tra i corpi moventisi rettamente, la terra e il fuoco vanno in su (*ἄνω*), l'acqua e la terra in giù (*κάτω*). I corpi che procedono con moto circolare, producono la sfera fissa che erra dall'oriente, e le altre sette sfere che son portate dall'occaso. Delle molte cause di ciò la principalissima è, che se il moto delle sfere fosse troppo veloce, la generazione sarebbe imperfetta (*ἀτελῆ τὴν γένεσιν εἶναι*). Da questi diversi moti proviene la diversità nella natura dei corpi (*διαφόρου δὲ τῆς κινήσεως οὔσης, διαφέρειν καὶ τὴν φύσειν τῶν*

(1) Plotino lo chiamava anche *τὸ ὅλον* le cui singole parti formavano un'armonia, come gli organi degli animali compongono l'insieme del corpo; (*Enn.*, II, lib. II, 5), e venendo egli a porre alle parti dell'universo un'analogia colla parti del corpo, si accostava molto alle dottrine stoiche. Cfr. Cic., *De nat. Deorum*, II, 32, 46; Alex. Aphrod., *De Mixt.*, 141; Ficin., *Com. h. l.*

(2) Su tale questione si possono consultare: Plot., *Enn.*, II, lib. II; Procl., *In Tim.* nella confutazione di Filopono; Chalc., *In Tim.*, p. 213; Macrob., *Somn. Scip.*, II, 12; D. Aug., *De Civ. Dei*, XIII, 17; cfr. anche Berger, *Exposit. de la doctr. de Proclus.*

(3) C. 7.

σωμάτων ἀνάγκη). Il corpo celeste non ha le proprietà de quattro elementi; quindi nè si raffredda, nè si riscalda. E poichè il mondo è sferico (1) come lo dimostra lo Zodiaco (ὁ γὰρ Ζωδιακὸς δείκνυσι τοῦτο), e poichè la parte inferiore di ogni sfera è media, dista lontanissima da tutte le parti (πανταχόθεν γὰρ πλεῖστον ἀφέστηκε); e i gravi si portano in giù, sulla terra. E Sallustio con la solennità di una preghiera esclama: e tutto ciò gli Dei fanno, la mente ordina e l'anima muove (ταῦτα δὲ πάντα ποιοῦσι μὲν Θεοὶ, τάττει δὲ Νοῦς, κινεῖ δὲ Ψυχή).

III.

La psicologia di Sallustio non tiene quel posto importante che hanno la teologia e la questione sulla eternità del mondo. Il problema morale lo interessa di più. Egli dopo aver distinto la Mente dall'Anima, e dice che quella è una certa forza inferiore alla Sostanza (ἔστι δέ τις δύναμις οὐσίας μὲν δευτέρα) (2) ma superiore all'anima (ψυχῆς πρώτη) e che ha l'essere dalla sostanza (ἔχουσα μὲν ἐκ τῆς οὐσίας τὸ εἶναι), e la potenza di perfezionare l'anima come il sole gli occhi (τελειοῦσα τὴν ψυχὴν ὥσπερ ἥλιος τὰς ὄψεις) (3); passa alla distinzione platonica delle anime ragionevoli o immortali e di quelle mortali o irrazionali; quelle sono state prodotte (παραγόνται) dagli Dei primi, queste dai secondi (4). Ma l'anima che è dessa? Innanzi tutto è ciò che fa distinguere gli esseri animati dalle cose inanimate (τῶν ἀψύχων) (5). Differiscono per moto, per senso, per immaginazione e per

(1) Cfr. Procl., *In Tim.*; Chal., 139.

(2) Cfr. Procl., *Elem. Theol.*, I, 3, dove spiega largamente questi gradi ed ordine degli enti.

(3) *Anima ab intelligentia ipsa perficitur et expletur.* Jambl., *De Myst.*, V, 11. Pel paragone poi tra il sole e l'anima si confronti il famoso passo di Archita riportato da Giamblino nel *De Secta Pyth.*, II, 4; e Procl., *In Tim.*, III in fine.

(4) Cfr. Alcin., *Intr.*, 2; Chal., *In Tim.*, p. 230, e anche Plat., *Tim.*, 41; v. H. Martin, *Études sur le Timée de Platon*, specialmente il comm. XXXVIII, 3.

(5) C. 8.

intelligenza. L'anima irragionevole poi è vita che si serve dei sensi e delle immagini (*ζωὴ αἰσθητικὴ καὶ φανταστικὴ*); la ragionevole è quella che domina il senso e la fantasia (*αἰσθήσεως καὶ φαντασίας ἄρχουσα*) e usa della ragione (*λόγῳ χρωμένη*). L'anima irragionevole quindi segue le affezioni del corpo (*τοῖς σωματικοῖς ἕπεται πάθεσιν*) e senza ragione desidera e si adira: l'anima razionale disprezza con ragione il corpo (1) e lottando coll'anima irrazionale, se riesce vittoriosa, effettua la Virtù (*ἀρετὴν*) se soccombente, genera la Malizia (*κακίαν*) (2). Questa anima è immortale perchè ha conoscenza di Dio (3) (*ὅτι τε γιγνώσει Θεούς*) poichè nessuna cosa mortale può conoscere le immortali (*θνητὸν δὲ οὐδὲν ἀθάνατον οἶδε*) e sprezza come non straniere a se (*ὡς ἀλλοτρίων*) le cose umane (*ἀνθρωπίνων*) e come incorporea ripugna dai corpi (4) (*τοῖς σώμασιν ἀντιπέπονται*). Se questi son giovani e belli, l'anima pecca (*ἁμαρτάνει*),; se vecchi, allor'ella fiorisce (*ἀκμάζει*). Qualunque cosa di eccellente (*σπουδαία*) faccia l'anima usa la mente (5) che non è generato dal corpo; come infatti potrebbero le cose che mancano di mente (*ἀνόητα*) generar la mente? E benchè si serva del corpo come d'uno strumento, pure non è nel corpo (*οὐκ ἔστιν ἐν τούτῳ*) cioè, come direbbe Plotino, non è forzato a partecipare alle passioni del corpo non altrimenti che gli artefici non partecipano a ciò che provano i loro strumenti (6). Che se si obbiet-

---

(1) Di questo disprezzo del corpo si vegga la vita di Plotino scritta da Porfirio, e quella di Porfirio narrata da Eunapio; cfr. Passamonti, *Isagoge di Porfirio, vit. Porf.*, note.

(2) Cfr. Plot., *Enn.*, I, lib. I, 8, 9; Theagis, *De virt.* ap.; Stob. e Mull., *Frag. Phil. Graec.*, II, 18.

(3) Plotino (*Enn.*, IV, lib. VII, 10) spiega largamente questo concetto; cfr. Proc. *In Alcib.*., III, p. 60, ed. Cousin; Pseudo Arist., *De Sapient. Aegypt.*, XII, 4 ss.

(4) *Quia adversatur corpori*; Mars. Fic., *Theol. plat.*, IX, 2, 3; Jambl., seg., VIII, 6.

(5) Ps. Arist., *Theol. Aegypt.*, II, 8 ss.

(6) Su tale questione si veggano: Plot., *Enn.*, I, lib. I, 3 ss., Porph. ap. Stob., *Eccl. Phy.*, I, 52, p. 827, Heeren. In questo concetto neoplatonico dell'Anima si vede che essi combattono i Peripatetici e gli Stoici, e Plotino, nell'enunciarla, più chiaramente vi fa trapelare le formole che in-

tasse essere l'anima turbata dal vizio del corpo (*ὑπὸ τοῦ σώματος παρατρέπεται*) non è da farne maraviglia chè le arti quando hanno gli strumenti guasti non possono operare (1).

A questi principî si riconnette la teoria etica di Sallustio, che si riannoda a quella che Platone espone nella sua *Repubblica* (2). Mentre l'anima irragionevole genera nel corpo ira e cupidigia (*θυμὸν καὶ ἐπιθυμίαν*), la razionale, presiedendo a queste (*τούτοις ἐφεστηκυία*), divide l'anima in tre parti: in ragione, ira e cupidigia, e fa che ciascuna di esse abbia la sua virtù speciale. Così la virtù della ragione è la prudenza; dell'ira la fortezza; della cupidigia la temperanza; come virtù dell'intera anima (*ὅλης δὲ τῆς ψυχῆς*) (3) è la giustizia (4). Con pensiero socratico riconosce le virtù tutte trovarsi negli uomini educati (*πεπαιδευμένοις*), sugli incolti però non le esclude, bensì dice potersi trovare o l'una o l'altra; tutte no. I vizî sono gli opposti delle virtù: come l'insipienza, la paura, l'intemperanza, l'ingiustizia. All'acquisto delle virtù conferiscono molto le buone leggi, la buona educazione, la vita illibata (5) (*ἐκ πολιτείας ὀρθῆς, καὶ τραφῆναι καλῶς καὶ παιδευθῆναι*); i vizî nascono dai loro contrarî (*ἐκ τῶν ἐναντίων*).

Alle tre parti dell'animo rispondono (6) le forme dello stato, e gli elementi. Così chi tiene il governo dello Stato risponde alla ragione (*τῷ λόγῳ*) (7); l'esercito all'ira (*τῷ θυμῷ*); la plebe alle cupidigie (*ἐπιθυμίας*). Dove ogni cosa è governata con ragione e comanda

---

tende combattere (*Enn.*, IV, lib. III, 20). Metodio in Fozio rimprovera Origene che credeva l'anima incarcerata nel corpo (*ψυχῆς δεσμόν*) *Phot.*, p. 907; ed. An. Schott. Antw., Rothomagi 1653.

(1) Cfr. Jambl., *De Myst.*, I, 7 etc.

(2) Plato, *De Rep.*, IV; Procl., *In Remp. Dis.*, 32, Alcin., c. 23*s*, Apul., *Dog. Plat.*, I; Jambl., *De An.* ap. Stob., p. 920, Heeren.

(3) Cfr. Theag., l. c.; Alcin., 28.

(4) C. 10.

(5) Concetto non solo Platonico ma anche Pitagorico; cfr. Hippodamus in Mullach., *Frag. Phil. graec.*, II, p. 10; cfr. Procl., *In Tim.*, I, p. 22.

(6) Cfr. Plat., *Rep.*, IV; Plot., *Enn.*, IV, lib. IV, 17; Procl., *In Tim.*, 1, p. 11.

(7) C. 11.

il più eccellente di tutti [1] (*πάντων ἄριστος ἄρχει*) ivi sorge il Regno (*βασιλεία*): dove più di uno dominano per ragione e per ira, s'ha l'aristocrazia (*Ἀριστοκρατίαν*); dove infine per cupidigia governano molto distinti in ragion del danaro, s'ha la Timocrazia (*Τιμοκρατία*). A queste tre forme di governo corrispondono le repubbliche corrotte, al Regno cioè la Tirannia che opera senza ragione (*ἡ δὲ οὐδὲν κατὰ λόγον ποιεῖ*), all'Aristocrazia l'Oligarchia, cioè il governo dei pochi e pessimi (*ὀλίγοι κάκιστοι*), alla Timocrazia la Democrazia (*Δημοκρατία*), cioè il popolo sovrano di ogni cosa (*ὁ δῆμος κύριός ἐστι πάντων*).

---

(1) Giova a chiarire queste dottrine l'ampliazione che ne fa Olimpiodoro « L'anima ha tre parti: la ragionevole, l'irascibile e la concupiscibile; la preponderanza della ragione costituisce l'aristocrazia: quella della parte irascibile costituisce la democrazia. La parte concupiscibile può avere due oggetti differenti o il piacere o la ricchezza. In quest'ultimo caso, essa produce l'oligarchia, perchè le ricchezze governano nell'oligarchie. Nel primo caso bisogna distinguere due fatti: *a*) quando l'amore del piacere non è contrario alla giustizia, genera la democrazia; infatti in essa ogni cittadino propone le leggi che vuole, spesso cattive e spesso buone; *b*) ma quando l'amore del piacere è contrario alla giustizia, nasce la tirannia. Di tutte queste forme politiche l'aristocrazia solo merita il nome di governo. Olym., in *Gorg.*, *πραξ*, XI, f. 20 ». Olimpiodoro conclude come un filosofo, Sallustio come un magistrato dell'Impero romano. Ma però nel fondo si trovano d'accordo perchè nella *πραξ.*, XXXII, fol. 67 dice: « Ecco la prova che il governo aristocratico è migliore del democratico. Lo stato si compone d'uomini e non di cose: esso è, come l'uomo, un piccolo mondo. Ora nel mondo non v'è che un padrone, Dio: poichè la pluralità è una pessima cosa. Non bisogna quindi fare in guisa che l'autorità appartenga alla moltitudine, ma a un solo uomo saggio e politico. Si può dire che questo è monarchia e non aristocrazia. *Ma queste due cose sono identiche*, perchè è detto nella *Repubblica*: il principe dev'esser uno sia in rapporto al numero, sia in rapporto alla maniera se vi sono più capi virtuosi, pure non sono che uno per la loro maniera d'essere, giacchè tra loro tutto è comune ».

CORRISPONDENZA

Ringraziarono per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Berlino; la Società di storia patria di Stuttgart; la Società storica di Breslau; la Società filosofica di Filadelfia; il Museo Teyler di Harlem; le Università di Berkeley e di Kasan.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

dal 18 luglio al 21 agosto.

Bersohn M. — Quelques mots sur un tableau d'Andrea Vicentino représentant l'entrée de Henri III roi de Pologne et de France à Venise en l'an 1574. Rome, 1892. 4°.

Lovisato D. — Nota quarta ad una Pagina di Preistoria sarda. Parma, 1892. 8°.

Polari G. — Una primizia dell'Etrusco e le lingue tirreno-pelasgiche, s. a. e l. ½ f.

APOLOGHI
VERSEGGIATI IN ANTICO VOLGARE REATINO
TRATTI DA UN CODICE DELLA VATICANA.

Nota del Socio Ernesto Monaci.

Il manoscritto, forse unico, donde trassi questi Apologhi, è il Vatic. 4834: un bel miscellaneo cartaceo, ricco di cose volgari, quasi tutte anteriori al secolo XV. Una relazione particolareggiata di tali scritture cadrà più opportuna in altra Nota. Per ora basta sia avvertito, che la parte del codice che contiene gli Apologhi, forma un fascicoletto di ventiquattro carte, indipendente dalle altre sezioni della miscellanea; e che questo fascicolo, probabilmente avanzo di altro codice mutilato del principio e della fine, nelle pagine che precedono gli Apologhi contiene una prosa, che poté essere intitolata la Vendetta di Cristo.

La scrittura di ambedue i testi è di una mano sola, che credo del secolo XIV; il che argomento dal trovare tale scrittura molto simigliante a quella di altro codice con data certa dello stesso secolo, il cod. Laurenziano-Ashburnhamiano 13 (già 834), che contiene una copia della Divina Commedia fatta in Toscana nel 1387.

Nella sua forma attuale il testo degli Apologhi (come anche quello della Vendetta) sente assai del dialetto reatino. Fu così anche in origine? e a che tempo può questo testo risalire? e in quali relazioni esso si trova con le raccolte congeneri?

Mi studierò di rispondere a questi e ad altri quisiti nelle osservazioni che seguiranno dopo le note al testo.

(Cod. Vat. 4834, c. 13 B.)

1. *De la cane e dell'altra cane.*

La cane era prena ⁊ uollìa fetare,
Non aulìa casa doue potesse stare,
Pregaua l'altra cane con pietança
Che li prestasse, ché ci aulìa sperança. 4
Molto dolce mente la pregaua,
Ma l'altra cane di questo non s'adaua.
Prestalame perfine ch'io parturisco,
Cha l'amicitia tua co la mea mesco. 8
L'altra cane era cordolglosa,
Ma de prestare era dubitosa:
Io tilla presto, rendimilla cepto,
Ch'agio gran pressa d'aconciare lo tecto. 12
Poi che la cane en casa entrata fone,
Più era pronta ⁊ ardita che lione;
Ché all'altra cane non rendìo la casa,
Aminacciando ad essa che non ci trasa. 16
ℭ Per lagrime la casa tua non dare,
ℭ Ca po è dolorosa ad araccactare.

2. *De lo uillano ⁊ la secure.*

Lu uillano la secure portaua
Et andaua per la uia che lì ielaua.
Era de iennaro, la uernata grande,
Che onne animale di fridura langue, 4
c. 14 A La terra era freda ⁊ bene iacciata,
Intro lu giaccio staua la serpe ficcata.
Era la neue ⁊ grande la fredura,
Siccomo fa lo uerno per natura. 8
Trouò ne la uia lu serpente,
Era quasi morto e non si moueua niente,
Jace ne la neue assiderato,
Lo suo ueneno non aulìa sputato, 12

1. *Sotto questa rubrica, dall'istessa mano, quasi a correzione, ma senza cancellare le parole precedenti, fu aggiunto, pure in rosso*: de la cane e de la casa.
2, 12. *il cod.* uenono

Jaèla transito ꝛ era quagi morto,
Et non aùla aiuto nè conforto.
Allu uillano ne prese pietança,
Leuolu in mano con molto grande fidança, 16
Portolu a casa ꝛ puselu a lo fuoco.
Poi che lu serpente fu scallato,
Riççò el capo et su se fo leuato
Et della casa cacciò lu uillano, 20
Et sputa lo ueleno ad onne mano.
ℭ L'omo scaduto en casa non menare;
ℭ Poi ch è leuatu, brigalu di cacciare.

3. *Dell'aseno e lo porco songnale.*

L'aseno, como bestia sconoscente,
c. 14 B Comença a rridere ꝛ ad mustrare li denti,
Et uolla iocare co lo porco sengnale,
Et disse: frate, iamo ad sullaççare. 4
Lo porco se fo molto desdengnato,
Che da captiua bestia era inuitato.
Oprì la boccha ꝛ preseli a parlare:
Bructu gaptiuo, de que uoli iocare? 8
Sellu mio dente non fosse sì schifo,
Da capo ad terra t'auera diuiso;
Cha non voglo ch' ella mia nobilitade
Se pona con tanta uanetade; 12
Non uoglo che se pona lo mio honore
Coll'asino gaptiuo raiatore;
Ché honore non conobe tuo parente,
Nè non ce uoglo soççare lo mio dente. 16
Homo mactu non deue iocare
Coll'omo sauio ch'è de grande affare.
ℭ Dell' omo uile si' comportatore,
ℭ Con più comporte più te rende honore. 20

4. *Dellu sorce di lo contado et de quillo della citade.*

c. 15 A Lu sorce de lo contado fo cortese
Et conoscente et mastro de le spese.
Enuitò el topo della citade,
Aparicchiò de forti peperate, 4
Et sedero ad mangnare en un uerçieri,

3, 16. *il cod.* soççaro 19. *il cod.* Dall

Et asaiaro de forti sapori.
Poi che fuoro bene satollati,
Piena mente fuoro desputati. 8
Lu sorce de la citade si arennitò
Et alegra mente ad casa lui menò,
Sì como si ce fanno grande spese,
Et del mangnare bene si nne prese. 12
Staendo allora nellu palaçço
Lu cellaraio, ch'era chiauonero,
Entrò na cella, che ll'era mistiero,
Et li topi brigano del fuire. 16
Ma quillu del condado fo al morire;
Con grande paura ne campone,
Et molto male disse del bocchone.
ℭ Or meglo è pouertade secura, 20
ℭ Che recchecça con paura.

5. *Dell'aquila ꝛ de la golpe.*

c. 15 B La golpe li golpolini aueua fetati
Et aulali accresciuti ꝛ alleuati.
L'aquila uenne ꝛ silli se portone;
Donne la golpe molto lagremone. 4
Gionse all'arbore doue l'aquila staua,
Et li golperini arradimandaua.
L'aquila disse: non ti li uoglo dare,
Ché l'aquilini ne uoglo nutricare. 8
La golpe si fo molto engneniosa,
Et como bestia molto argomentosa;
Molto pactume aueua arradunato,
A pede de l'arbore l'aueua portato. 12
Andò per lo fuoco encontinente
Et miseluce entro incontinente.
Tammanto fume ad alto fece passare
Ca ll'aquila non ce poteua campare. 16
Et mantinente demandò lo pacto,
Che llo maltollectu fosse sodesfacto.
Rendìe gli golperini encontinente,
[Lo f]uoco fo aramortu de presente. 20
..fa secura mente quello che faie,
..de grande guerra ꝛ bona pace.

5, 4. *il cod.* lagreuone 20. Lo f *non si leggono più nel cod. mancando in questo punto un pezzo del margine; così pure nei vv.* 21, 22, *ecc.*

c. 16 A ℭ Non è homo de sì grande ualore,
ℭ Che non s'abassi tale uolta alla stascione. 24

6. *Dell'aquila ⁊ de la testugine.*

L'aquila per l'arie gia uolando
Et del mangiare uase procacciando.
Puse mente ⁊ uarda longo da l'acqua,
Et uidece cantare una cornacchia. 4
L'aquila s'abassone ⁊ sì uardaua
Et la uiscia scudaia sì trouaua.
Mantenente si l'abbe presa
Enfra li unciconi sença difesa. 8
Et la cornacchia molto ci pensone,
Trasse po essa sì che lla 'nganone.
L'aquila mangnare nolla poteua,
Cha colle scude sì se defennìa. 12
Disse la cornacchia: damminne parte,
Ensengnotilo de mangnare per arte.
Portala ad alto sopre alle sassa
Et opere li accinconi ⁊ sì la lassa. 16
Cossì fece la cornacchia con sua arte,
De quella preta si abe la parte.
c. 16 B ℭ Uno picciolo homo, se ene engenioso,
ℭ Alla stascione è molto abisongnoso. 20

7. *Della golpe ⁊ del coruo.*

Della golpe ⁊ del coruo sì ue dico,
Como l'uno all'altro deuentao nimico.
Uno casu en bocca lu coruo portaua,
Erase postu ⁊ sillu manicaua. 4
La golpe engneniosa lu trouane,
Ch'era molto afamata la stascione.
Enfra lu core suo uolse pensare
Siccome lu coruo potesse engannare. 8
Lode el coruo ⁊ disse: co se' bellu!
Che di bellecçe passi onne altru cellu.
Se fosse uero quello c'aio udito,
D'onne bona gratia serrìa damplito; 12
Bene se sona ⁊ dicelo la gente,
Che de cantare se' molto saccente.

7, 2. *nel cod. prima fu scritto* deuentaro

Potessete odire un poco cantare!
Lu core mio tucto consolare. 16
[L]u coruo cantò come mactu,
[Ca]dìo lu caso c'aulà in boccha,
...ornato remase come cosa morta.
..endo riso co la uuche docta 20
...edenno lu gando de la uolta rocta.
c. 17 A ℭ Per lode non te faccia l'omo mutare,
ℭ Actenne al senno ꝛ non ractigiare.

8. *De lo liione ꝛ del porco sengnale.*

Elo lione fortissimo ꝛ potente
Era temuto molto da la gente.
Vinne un tiempo ch'era infermato
Et era molto uecchio ꝛ abassato. 4
Paxauano le bestie ꝛ uiderlu iacere,
Andarli adosso ꝛ preseli a fferire.
Lu porco li ferìo in prima mente
Et ficeli grande ferita co lo dente. 8
Et l'asino li ferìo di presente
Et dieli calci molto dura mente,
Lu ceruu co le corna gli ferìo;
Sì che forte mente sillu sbauctiero. 12
Et lu lione molto sinne dolse,
Leuò lu capu, ad cielo si reuolse,
Et disse: sempre laudo dio sengnore,
Che non credeua trouare mio megliore; 16
Que me so factu, ch'era sì potente?
Or so tornato quaxi en niente.
Or que so factu lo mio honore,
Che onne bestia aueua de me tremore? 20
c. 17 B ℭ Homo che uol essere traditore,
ℭ Nell'arte sua finesce con dolore.

9. *De lu ceruo et delli cacciadori.*

Unu tempo fu che l ceruu era cacciato
Et da li cani molto assediato;
Iualo caccianno molto dura mente
Per dalli pena con molto tormente. 4

7, 19. *il cod.* ōnato 20. *il cod.* uuhe 22. *il cod.* lodē
8, 8. *prima fu scritto* co le denti *poi corretto* co lo dente.

Lu ceruo era schifo ꝛ bene lucente
Et del fugire erane saccente.
Lu ceruo non potìeno piglare,
Et molto erano stanchi del cacciare, 8
Sì che lo uollìeno intrelassare.
Et disseru: lassimolu passare.
Lu ceruo come bestia sconoscente
Passò longo la fonte de presente. 12
Et uide ch' era piena la fontana.
Ma pensò come bestia ch' era uana,
Beueua a la fontana con grande asciu,
[M]a le corna li faceuano desdasciu. 16
[D]eru la uolta gli cacciadore,
..cisero el ceruu beuedore.
ℭ..etieni la gola quando se' al facto
. 18 A ℭ Sì che non sei traduto come macto. 20

10. *Della donna et del marito.*

Or m'entendete per uostra cortisìa,
Et diraiote como fo et como sia.
Era una donna bene maritata,
Co lu maritu spessu fauellaua, 4
Diciua più che nullo homo l'amaua.
Cotale usança era a la stascione
Che pe li piedi s' apendìno li latroni.
Enfra questo fo morto lu marito, 8
Et ella lu piangìa con grande enuito,
Nè da la fossa non si uolìa partire
Et luoco uoleua uiuere et morire.
Enfra questo tempu uno fo commandato 12
Ad uno caualieri en guardia fo dato;
Perché li fugìa deuìa essere morto,
Iua a la donna che li desse conforto.
Co le sue mano lu marito scauone 16
Et puselu el luoco de latrone.
ℭ Per parola de femmina non ire ad malo por[to],
ℭ Cha meglo t'è l' omo uiuo che lo mor[to].

11. *Della mala femmina ꝛ dello m[endico].*

c. 18 B Se uolete, de la ria femmina mo ue lo dico,
Sicomo ne deuenta l' omo mendico.
Per la ria femmina uene l' omo en niente

Et questo auemo ueduto longamente. 4
Era uno homo riccho ꝛ adasciato
Et da tucta gente molto amato.
Co la ria femmina prese costumança
Et in legi puse molto grande amança. 8
Ma la ria femmina sillo lusengaua,
Ad poco a poco sillu consumaua.
Dicìa: tu si' lu meglore c' aia trouato,
Nè con altrui non uoglo fare peccato; 12
Ché tu se' lu meglore e l più alniuente
Et parme lu più bellu enfra la gente.
Da poi che l' omo fo bene mendico
Dalla ria femmina fo molto schirnito; 16
Nè no lo uolìa uedere nè toccare,
Nè ad nollo modo nolli uolìa parlare.
ℭ Amore de mala femmina è per argento,
ℭ Poi non te attende pactu nè conuento. 20

12. *Del patre ꝛ del figlolu.*

c. 19 A Lu patre lu figlolu gastigaua
Et molto dolce mente lo pregaua:
Entenni, figlu, quello che te dico,
Et sacce bene, ché non te so nimico; 4
Pregote, figlu, che si' conoscente
Et d' onne buono costume si' saccente.
Figlu, studia bene lu tuo affare
Nè nulla ria usança non piglare. 8
Lu figlu piana mente respundiua
Et non curaua di quello che diciua.
Guarda, figlu, al buoue ꝛ a lu uitello,
Che ua pascendo mentre è piccollello. 12
Poi ch' è crisciuto ꝛ alleuato,
Mantenente iongnese all' arato,
Et briga encontinente di procaccare,
Sicomo al patre uede fare, 16
Et briga di procacciare, ca se conuene,
Et sacci conoscere el bene dal male.
ℭ Se tu ài figlu, saccilu amastrare,
ℭ Che saccia bene portare lo suo affare. 20

12, 16. *prima di* vede *era stato scritto* de, *che poi fu cancellato.*

13. *Del fabru ꝛ de la uipera.*

c. 19 B Stauase el fabru ad fabricare
Et molto dura mente a llauorare,
Bactìa lo ferru ch'è rescaldato,
Et iualo lauoranno ad onne lato. 4
Ma quando pe la casa passaua,
Guardò, la uipera ce staua.
Rodeua el ferru ꝛ sillo macinaua.
Lu fabru fo molto dubitoso, adiraua; 8
Ma iuali adossu molto regulglosa mente,
Ma uolsegli ferire mantenente.
Ma quella se defese di presente:
Guardate bene non me ferire, 12
Ca certo te ne poterii pentire.
Perché se' grande, non me spauentare,
Nè meco non ten calgla esciagumare;
Ché per mia força so tanto potente, 16
Che macino lu ferro cu lo dente.
ℭ Con tuo menore non te sciagomare,
ℭ Nè per persona nollu despreççare.

14. *De lu uillano ꝛ de la secure.*

[L]u uillano la secure portaua
[Et] andaua alla selua, ché li bisongnaua.
c. 20 A Poi che fo all'arbore començò ad taglare,
Co la secure prese a ffauellare, 4
Et disse: tu non tagli niente;
Et abela specçata de presente.
Poi l'arbore pres'à a ffauellare:
Or so securo che nno me poi taglare, 8
C'ài guasta la secure et schirnita;
Tu per te non poi fare ferita,
Ma ad onne uisa sì uoglo cascare
Et uoglo la secure uennicare; 12
Ca la natura adimanda uengnança
Perché nulu homo non faccia fallança.
Leuose l'arbore, lassose cadere
Sopra a lu uillano per farlu reuidere; 16
Ruppegli la cossa espeççone

14, 15. *il cod.* lassone

Sì che la secure deuentecone.
ℭ Dello male fare saccite guardare,
ℭ Ca sença uendecta poitende passare. 20

15. *Del cane et del lupo.*

Lu cane et lu lopo sì se trouaro,
Dierose fidança et sì se fauellaro.
c. 20 B Lu lupo l' adimanda di nuuelle,
Lu cane li respuse bone et belle, 4
Della loro uita sì se demandaro
Et piena mente sì se desputaro.
Lu cane disse: bene me pastischo
Et recolgo le mugliche socto al dischо, 8
Ma la nocte l' usciu me conuene guardare
Et colla catena ad collu stare,
Et lu dì lu sengnore accompangnare.
Respuse lu lupu: la mia uita è mendica, 12
Ma lo mio corpu bene se notrica,
La nocte quando iaccio ad repusare
Et tu stai all' usciu per latrare;
Lu dì quando uai a pasturare 16
Et li pastori corrono co li cani.
Lu lupu al cane à guardatu
Per lu collu che li uide chiauato,
C' auiua paura stare delegato. 20
ℭ Meglio ène pouertade con francheçça
ℭ Che essere homo altrui co rrecchеçça.

16. *Della scimmia e della golpe.*

[L]a scimmia co la golpe fauellaua
Et dura mente sì se lamentaua
c. 21 A Che era sença coda stimmulata.
Dicina: tapina, che male fo nata! 4
Cha le mie uembra non me poçço coprire.
Tale aio dogla uorrìa morire.
Respuse la golpe ch' è fallatrice:
De bona coda che uaio atraynandoce, 8
Uaio con essa molto deportandoce;
La meçça fosse, simme bastara,

15, 17. *prima fu scritto* co lo cane
16, 7. *il cod.* fcallatrice

Nè tanta de reto non menne attraynara.
Disse la scimmia: damminne uno bucchone; 12
Mentre so uiua per donna ti terrone;
Ché non te noce, che n'ài la tua bastança,
Et io ne uiuo con grande dubitança.
Disse la golpe: non tenne uoglo dare; 16
Nanti la uoglo per terra actraynare.
ℭ De quello ch'ài soperchio non essere uillano, esenplum
ℭ Nè darne ad altrui non te saccia amaro. sententie
ℭ Or non te fidare nel tuo grande stato, 20
ℭ Ca lu grande monte em piano è tornato.

17. *Dell' omo ꝛ del cane.*

Jocauase lu cane ꝛ l'omo uere
Et dauase alegreçça con amore.
L'asino tenne mente ꝛ sì guardone,
Et allu cane enuidia portone. 4
Et molto suspiraua infra sene:
Quisto à gli mungni ꝛ io pato pene.
Ma meglo de me non saperìa iocare;
En prima che uene lo uoglo prouare. 8
La sera che l'omo fo reuenuto,
L'aseno s'alegra che l'aulà ueduto.
Començò a ridere ꝛ a raiare,
Et uali adosso ꝛ començò ad raiare, 12
Puseli le gamme adosso enmantinente,
Et guastoli li panni endosso enmantinente.
Et l'omo sì chiamò li fanti:
Or me soccorrete tucti quanti. 16
Priseru lu somaru ꝛ sì li diedero,
Forte mente sillo bastonaro.
ℭ Ad onne mercennaiu non s'aconuene
ℭ Jocare con nobile homo non s'auene. 20
ℭ Quellu che non è datu per natura,
ℭ Null'omo se ne sforçi, ch'è sciaura.

18. *Dello leione ꝛ dello sorce.*

c. 22 A Et lo lione ne la foresta staua,
Jacesi ione e sì se repusaua.
Lu sorce andaua ꝛ passoli da lato,
Stese la brancha ꝛ abelu piglato. 4
Teneualu lu lione nella brancha
Et dello accidere niente non s'afrancha;

Per la uergongna bene lo lassaua,
Ché così uile bestia piglaua. 8
Lu sorce lu pregaua con tremore:
Semmi occidi, non te serà honore.
Ad questo lu lione lu lassone,
Per la uergongna nollu manicone. 12
Poi cade lu lione ad uno laccio.
Muiaua forte e dicìa: che faccio?
Teniuase morto certa mente,
Et non pensaua canpare niente. 16
Lu sorce ionse ⁊ rose lu lacciu,
Et de canpare lu lione fo uiuacciu.
ℭ Homo ch' è de molto poco affare,
ℭ A la stascione allu grande po ioua[re]. 20

19. *Dell' omo ⁊ delle mosche.*

Era uno homo che staua pela[to]
c. 22 B Et delli capilli tucti decaluato.
Staua a lo sole ⁊ era adormentato
Et da le mosche molto asediato. 4
L' omo era soperbo ⁊ regulglosu
Et pieno d' ira ⁊ molto uenerusu.
Colle mosche molto s' adiraua,
Et con grande soperbia refauellaua. 8
Grida ro forte con grande dolore,
Et era pieno de molto sudore.
Daua alle mosche ⁊ molto se langnaua,
Ad onne mano sì sse le rostaua. 12
Prese el bastone molto dura mente
Et diedesi nel capu de presente.
La mosca silli prese a ffauellare,
Et disse: mactu, uolite gastigare: 16
Deuestite ongere lu capu di mele;
Presa m' auerii como soctile.
ℭ L' omo soperbu ⁊ regulgloso
ℭ Ad sé medesmo è talora danpnoso. 20

20. *Della golpe ⁊ della cicongna.*

[Di]sse la golpe engannatrice,
c. 23 A Como iocta ⁊ lupa ⁊ grande manicatrice:

19, 20. *il cod.* dãymoso

Enuito la cicongna a manicare.
Come falça la uoleua engannare, 4
Enuitola con grande allegreçça,
Et la cicongna teneuanci sperança.
Fece uidanna molto brodosa,
Saporita ꝛ molto laquidosa. 8
Pusela ne la preta desducente.
La cicongna non ne potìa auere niente,
Nè co lu becchu nolla potìa piglare,
Nè tollere ne potìa nè manicare. 12
La golpe co la lengua desducente
Leccò la uidanna de presente.
Poi la cicongna arenuitò essa a mangnare,
Et della beffa sappese uengnare; 16
Cha mise la uidanna n un cotrufo,
La golpe non ce potìa mectere lu grufo.
Della uidanna trassese satullo
Et à meso el beccho fine al fonno. 20
ℭ Dà meritu ad altrui ma non demare,
ℭ Perciò lo dio che l'ai affare.

21. *Del nibiu ꝛ della dieta.*

c. 23 B Unu tiempu fo che l nibio era enfermato,
Giaceua nel lectu molto baractatu.
Della admalança non potìa guarire,
Et grande paura aueua del morire. 4
Pregaua la matre molto humile mente,
Che pregi dio per lu nibio certa mente.
De quello male non potiua guarire,
Arrendere se uoliua a dio seruire. 8
La mate respuse: figlu, taci;
Non fauellare nel lectu, ꝛ iaci.
Mentre ch'eri frescho ꝛ bene lucente,
La dieta aueui tu per niente. 12
Or che se' tu admalatu,
Buono cristianu se' deuentatu.
Ma la penetença del piumacciu
Et como lu uentu mectere nu sacchu; 16
Che non se prende se non per paura.
Mentre ch'eri sanu non ce poneui cura,
Ài paura che non poi canpare,
....a dieta uoli losengare. 20
[ℭ M]entre ch'eri sanu stiate a mente,
[ℭ C]he die morire, sappelo certa mente.

22. . . . . .

c. 24 A Uiuanosi le palomme bona mente
Et non aulèno malitia niente.
Lo nibiu adossu molto ro se daua
Et ad onne hora sille spauentaua, 4
Nè nanti a lui non poteua canpare,
Nè nolle lassa uiuere nè rengnare.
Enfra lu core loro pensaru,
Et lu sparueru per sengnore chiamaru. 8
Lu nibio, che mal fice, pigladore,
Nonne farà cotanto dessonore;
Dallo sparueri saremo defese
Ch' è prode ⁊ grande ⁊ largu de le spese; 12
Et lu sparueru coll' ongne achute,
Per lui saremo molto bene temute.
Et issu le recipeua con onore.
Poi che la sengnorìa cominçò andare, 16
Le palomme prese a gastigare;
Cotale era la sententia che daua,
Che a una a una sille manicaua.
ℭ Or non uoli sengnore, mentre se' assente, 20
ℭ Cha non si' poi sì richu nè potente.

23. *Del latrone ⁊ dello cane.*

24 B Lu latrone ua la nocte per furare,
Sentìo lu cane che llu uedeua, latrare.
Lu latrone si fu forte dubitosu,
Che non fosse sentuto era paurosu. 4
Tornò a reto per portare lu pane,
Delle molliche presellinne a dare,
Et feceli grande promessa de mangnare.
Lu cane, come sauiu ⁊ saccente, 8
Tale mangnare non uolse niente:
Non m' euitare, che pocu te ioua,
Nè de mangnare non poi leuare proua;
De nocte non custuma manecare, 12
Cha forsa la porrìa entossicare.
Lo mio sengnore che bene me nutrica,
Non me darìa nè crosta nè mollicha.

---

22. *Manca la rubrica, perduta forse per la rifilatura del margine.*

[T]roppo farìa grande tradimentu, 16
Se io li fecesse tale fallimentu.
[L]o mio sengnore ch'è la mia sperança,
[I]ammai nolli farìa tale fallança.
[℄ G]uarda che non sia traditore 20
[℄ . .] ad omo, nè ad amico falledore.

24. [*De*]*lla troia ꝛ de lupo.*

---

24. *Con questa rubrica finisce la pagina* 24 B *e insieme il quaderno contenente gli Apologhi.*

FRAMMENTI INEDITI DI UN SERMONE DI SCENUTI

IN DIALETTO SAHIDICO

Nota del Socio Emilio Teza.

I.

Non c'è letteratura che sia data in luce così a pezzetti, a frammenti, come la coptica. Coi mattoni si fabbrica; meno si riesce con la polvere dei mattoni. Ecco tre paginette nuove, che io sappia, e che molto non aggiungono a quello che di Scenuti è già conosciuto. Sono due pergamene (A, B), a due colonne, meno il verso della seconda (B^b): la prima ha trenta righe, e così la seconda colonna di B, laddove l'anteriore ne ha trentadue. Alla fine di B^a, di altra mano, più moderna assai, leggiamo *ΣΙΝΟΥΘΙΟΥ: ΕΓΩ ΒΑΣΙΛΙΟΣ*. I due fogli misurano in altezza 35 $^1/_2$ cent., e in larghezza 24: il carattere somiglia assai al cod. borg. CXLI, come si vede nella quarta tavola dello Zoega.

La chiusa del volume (II^b), in carattere più piccolo ma dello stesso tempo, finisce l'opera: e leggerla bene, sarebbe utile; ma non riesco. Molte le lettere sbiadite, e più che altrove nella quinta riga, e in tutta la sesta. Il nome di Teodora è buona guida; *Θεοδώρας τῆς ποιησάσης τὴν ὀρθοδοξίαν*, come dice il Menologio. Può parere come quella riga, che importerebbe di vedere tutta chiara, fosse raschiata da un geloso lettore. Altri, ad ogni modo, vedrà più presto e assai meglio di me: e pensi che dove sono le parentesi quadre, riempiute solo dove ho potuto, è lacera la pergamena.

I^a.

Ⲁⲩⲱ ⲛⲁⲓ ⲙⲉⲛ ⲉⲩ
ϫⲟ' ⲙ̅ⲡϣⲁϫⲉ ⲛ̅
ϩⲏⲧⲧⲏⲩⲧⲛ̅.
ϩⲛ̅ ⲟⲩⲙⲛ̅ⲧⲥⲁ
ⲃⲉ. ⲛ̅ⲧⲱ
Ⲧⲛ̅ ⲇⲉ̀ ⲉⲧⲉⲧⲛ̅ϯ
ⲟⲩⲱ' ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲛ̅
ⲟⲩϩⲱⲃ ⲉϥⲟ'ⲧⲡ̅
ⲛ̅ⲕⲁⲣⲡⲟⲥ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲛ̅ ⲛⲉⲧⲉⲧⲛ̅ⲥⲱ
ⲧⲙ̅ ⲉⲣⲟⲟⲩ.
Ⲟⲩ ⲡⲁⲛⲧⲱⲥ ⲅⲁⲣ
ⲉⲧⲉⲧⲛ̅ⲥⲱⲧⲙ̅
ⲛ̅ⲥⲁϥ̀ ⲉⲧⲥⲁⲗ
ⲡⲓⲅ̅ⲝ̅ ⲉⲧⲟⲩⲁ
ⲁⲃ̅' ⲧⲕⲓⲑⲁⲣⲁ ⲙ̅
ⲡϣⲱⲥ ⲡⲥⲟ
ϭⲛ̅ ⲙ̅ⲡⲛ̅ⲓⲕⲟⲛ.
ⲛ̅ⲑⲉ ⲉⲛⲧⲁϥ
ⲕⲓⲙ̅ ⲉⲡⲉϥⲗⲁⲥ
ⲁⲩⲱ ⲛⲉⲧⲙ̅ⲡⲉⲓ
ⲙⲁ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲁϥ
ⲙⲁϩⲟⲩ ⲛ̅ⲥϯ
ⲛⲟⲩϥⲉ ⲁⲧⲉ
ⲧⲛ̅ⲛⲁⲩ ⲉⲧⲉϫⲁ
ⲣⲓⲥ ⲙ̅ⲡⲗⲁⲥ ⲛ̅
ⲣⲉϥⲥⲃⲱ.
Ⲁⲧⲉⲧⲛ̅ⲛⲁⲩ ⲉ
ⲡⲗⲟⲩⲟⲥ ⲛ̅ⲧⲉ
ⲧⲡⲉ. ⲁⲧⲉ

Ⲧⲛ̅ⲛⲁⲩ ⲉⲧⲥ[illegible]
ⲁ ⲉⲧⲟⲩⲟⲧⲃ[ⲛ̅]
ⲣⲱⲙⲉ ⲛⲑⲉ ⲛ
ⲧⲁϥⲕⲟⲥⲙⲉⲓ
ⲙ̅ⲡⲉϫⲟⲣⲟⲥ ⲛ̅ⲛ̅
ⲣ̅ⲣⲱ. ⲁⲩⲱ ⲁϥ
ϯⲥⲁ' ⲉⲡⲛⲏ̈ ⲛ̅ⲙ̅ⲡⲁⲣ
ⲑⲉⲛⲟⲥ. ⲛ̅ⲑⲉ
ⲛ̅ⲧⲁϥⲧⲁⲩⲟ' ⲧⲉ
ⲥⲕⲏⲛⲏ ⲛ̅ⲙ̅ⲁⲣ
ⲧⲩⲣⲟⲥ ⲕⲁⲧⲁ
ⲡⲉⲥⲧⲱϣ.
Ⲛⲑⲉ ⲉⲛⲧⲁϥⲧⲃ̅
ⲃⲟ' ⲡⲛⲏ̈ ⲧⲏⲣϥ
ϩⲛ̅ ⲟⲩⲁⲕⲣⲓⲃⲓⲁ
ϩⲛ̅ ⲛⲉϥⲥⲡⲟ
ⲧⲟⲩ ⲉⲧⲟⲩ[ⲁⲁ]ⲃ.
Ⲁⲗⲗⲁ ⲙ̅ⲡⲟ ⲟⲩⲟⲛ
ⲉⲓⲥ ϩⲏⲏⲧⲉ ⲁϥ
ⲉⲓ ϫⲉ ⲉϥⲛⲁⲕⲟ
ⲥⲙⲉⲓ ⲛ̅ⲧϣⲉ
ⲗⲉⲉⲧ ⲉⲧⲏⲡ ⲉⲧ
ⲡⲉ. ⲁⲩⲱ ⲧⲥⲁ
ⲉⲓⲏ̅ ⲉⲧ̅ⲙⲙⲁⲩ
ⲙ̅ⲡⲛ̅ⲓⲕⲏ̀ ⲁⲩⲱ
ⲉⲧϯϩⲗⲟϭ ⲛ̅ⲙ̅
ⲙⲁⲁϫⲉ ⲛ̅ⲛⲉⲥ
ϣⲏⲣⲉ, ⲉⲧⲙ̅
ⲡⲉⲓⲙⲁ. ⲟⲩ
Ⲅⲁⲣ ⲡⲉⲧϩⲟⲗϭ̅ ⲛ̅

Ib.

[illegible]ⲩⲟ' ⲉⲩⲉⲓⲱⲧ
[ⲉ]ϥⲟⲩⲁⲁⲃ:
[Ⲁ]ⲩⲱ ⲟⲩⲡⲉⲧϩⲟ
ϧⲟ ⲛ̄ϩⲟⲩⲟ' ⲉⲛⲉ
ⲥⲕⲓⲙ̀ ⲛ̄ⲁⲃⲣⲁ
ϩⲁⲙ̀ ⲡⲡⲁⲧⲣⲓⲁⲣ
ϫⲏⲥ̀ ⲙ̄ⲡⲓⲥⲧⲟⲥ
ⲡⲁⲓ̈ ⲉⲧⲧⲁⲗⲟ' ⲉ
ϩⲣⲁⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲉϥϩⲏⲧ
ⲛ̄ⲟⲩⲑⲩⲥⲓⲁ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ.
Ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲁⲃⲣⲁⲙ
ⲙ̄ⲡⲓⲟⲩ[ⲟ]ⲓϣ
ⲛ̄ⲧⲁϥⲧⲁⲗⲟ' ⲉ
ϩⲣⲁⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲉϥϣⲏ
ⲣⲉ ⲛ̄ϥϭⲟ̄ϫ̄ⲃ.....
[illegible]ⲩ[illegible]ⲣϥ ⲉⲡⲁⲓ
ⲕⲁⲓⲟⲥ ⲁⲃⲣⲁ
ϩⲁⲙ ϩⲛ̄ ⲧⲡⲓ
ⲥⲧⲓⲥ . ⲕⲁⲓ ⲅⲁⲣ
ⲡⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ϩⲱ
ⲱϥ ⲟⲛ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲁⲓⲧⲉⲓ
ⲙ̄ⲡⲉϥϣⲏⲣⲉ.
ⲁⲩⲑⲩⲥⲓⲁ ⲁϥ
ⲕⲓⲙ ⲉⲡⲉϥⲟⲩ
ⲣⲟⲧ ⲧⲏⲣϥ̄ ϩⲛ̄
ⲟⲩⲣⲁϣⲉ.
Ⲛ̄ⲑⲉ ⲉⲧⲥⲏϩ ϫⲉ
ⲁⲥϣⲱⲡⲉ ⲙ̄ⲛ̄
ⲛ̄ⲥⲁ ⲛⲓϣⲁϫⲉ.
Ⲩⲛ̄ⲛ̄ⲥⲁ ⲁϣ ⲛ̄
ϣⲁϫⲉ ⲙ̄ⲛ̄ⲛ̄ⲥⲁ
ⲧⲣⲉϥⲥⲙ̄ⲛ̄ⲧⲟ
ⲟ'ⲧϥ ⲙ̄ⲛ̄ ⲁⲃⲓ
ⲙⲉⲗⲉϫ. ⲁⲩⲱ̀
ⲛ̄ϥⲙⲟⲩⲣ ⲛ̄
ⲧⲥⲏⲛⲑⲏⲕⲏ ⲛ̄
ⲧⲁϥⲥⲙ̄ⲛ̄ⲧ̄ⲥ̄ ϩⲛ̄
ⲟⲩⲁⲛⲁϣ ⲛ̄ϥ
ⲟⲩⲱϩ ϩⲙ̄ ⲡⲕⲁϩ
ⲛ̄ⲛⲉⲫⲩⲗⲓⲥⲧⲓ
ⲉⲓⲙ̀ ⲉϥⲧⲏⲕ ⲛ̄
ϩⲏⲧ. ⲁⲩⲱ ⲙ̄ⲛ̄
ⲥⲁ ⲧⲣⲉϥϥⲓ ⲡⲣⲟ
ⲟⲩϣ̀ ⲗⲟⲓⲡⲟⲛ
ϩⲁ ⲡⲙⲁ ⲉⲧⲁ̄ ⲛ̄
ϩⲏⲧ̄ϥ̄ ϩⲱⲥ̀ ⲉ
ⲡⲱϥ ⲡⲉ.
Ⲁϥϫⲟ' ⲅⲁⲣ ⲡⲉϫⲁϥ
ⲛ̄ϭⲓ ⲁⲃϩⲁⲙ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲥⲉϯⲱⲧⲉ ϩⲁϩ
ⲧⲛ̄ ⲧϣⲱⲧⲉ ⲙ̄
ⲡⲁⲛⲁϣ ⲁϥⲉ
ⲡⲓⲕⲁⲗⲉⲓ ⲙ̄ⲡⲙⲁ
ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲙ̄ⲡⲣⲁⲛ
ⲙ̄ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲡϣⲁⲉⲛⲉϩ.
Ⲁϥⲟⲩⲱϩ ⲗⲉ ⲛ̄ϭⲓ
ⲁⲃⲣⲁⲙ ϩⲙ̄ ⲡⲕⲁϩ

II^a.

ⲉϥⲣ̅ϩⲟⲩⲉⲙ ⲉ̅ⲙ
ⲙⲟϥ. ⲁⲩⲱ ⲉϥⲟ
ⲛⲁϥ ⲛ̅ϣⲃ̅ⲣ ⲟⲩⲟⲙ
ϩⲓⲥⲱ. ⲁⲩⲱ ⲉϥ
ⲛⲁ ⲉϥⲛⲏⲩ ϩ̅ⲙ
ⲡⲉϥⲏⲉⲓ. ⲉⲛⲁ
ϣⲉⲛⲉⲧⲥⲱⲃⲉ
ⲛ̅ⲥⲱⲟⲩ.
Ϩⲣⲁⲓ ⲅⲁⲣ ϩ̅ⲙ ⲡⲕⲁⲓ
ⲣⲟⲥ ⲉⲧⲟⲩⲙⲉ
ⲉⲩⲉ ⲉⲡⲁⲓ ⲉⲧϣⲁ
ϫⲉ ⲛ̅ⲧⲉⲓ ϩⲉϫⲉ
ⲟⲩⲁⲧⲛⲁ ⲡⲉϫⲉ
ϥ ⲡⲁⲓ ⲗⲉ ϫⲉ ⲛ̅ⲛⲉϥ
ϣⲏⲣⲉ ⲙ̅ⲛ̅ ⲛⲉϥ
ϣⲉⲉⲣⲉ ⲁⲩⲱ
ⲛⲉϥⲥⲛⲏⲩ. ϩ̅ⲛ̅
ϩ̅ⲛ̅ ⲙ̅ⲁⲥⲧⲓⲅ̅ϫ ⲛⲓⲙ
ϫⲉ ⲉⲩⲛⲁⲣ̅ⲃⲟⲗ
ⲉⲧⲉⲕⲣⲓⲥⲓⲥ ⲙ̅
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉϥⲟ
ⲛ̅ⲛⲁⲏⲧ ⲛ̅ϩⲟⲩⲟ
ⲁⲩⲱ ϩ̅ⲛ̅ ⲛⲉϩⲟⲟⲩ
ⲉⲧⲟⲩϣⲁϫⲉ ⲉⲣⲟϥ
ϫⲉ ⲉϥⲟⲛ̅ⲛⲁⲏⲧ
ⲛ̅ⲧⲁϥⲣ̅ⲑⲉ ⲛ̅ⲧⲟϥ
ⲛ̅ⲟⲩⲁⲧⲛⲁ ϫⲉ ⲛ̅ϥ
ⲧⲣⲉ ⲛ̅ⲥⲁⲣ̅ϫ ⲁⲩⲱ
ⲛ̅ⲥⲛⲱⲱϥ ⲛ̅ϩⲉⲛ
ϣⲏⲣⲉ ⲛ̅ⲁⲧⲥⲃⲱ
ⲥⲱⲗϭ ⲁⲛⲉⲡϭⲉ
ⲣⲱⲃ. ⲁⲗⲗⲁ ⲉⲁϥ

ⲕⲁ ⲡⲙⲁ ⲛ̅ⲛⲃⲁⲥⲁ[illegible]
ⲉⲧϩⲟⲟⲩ ⲉⲙⲁⲥ[ⲧⲓ]
ⲅ̅ϫ ⲛⲓⲙ. ⲏⲟⲩⲛ[illegible]
ⲥⲃⲱ ⲛ̅ϩⲟⲩⲟⲉϫ[illegible]
[illegible]ⲉⲉⲓⲥⲡϫⲱϩ[illegible]
ⲁⲩⲱ ⲛⲟⲃⲉ ⲛⲓⲙ
ⲉⲓⲥⲡⲕⲱϩⲧ ⲛ̅ⲧ[illegible]
ϩⲉⲛⲁ. ⲁⲩⲱ ⲛ̅ⲓ[illegible]
ⲗⲁⲥⲓⲥ ϣⲁⲉⲛⲉ[ϩ].
Ⲟⲩ ϭⲉⲧⲉⲛⲟⲩ[illegible]
ⲧ̅ⲙ̅ⲛⲧⲁⲥⲉⲃⲏ[illegible]
ⲛⲁϩⲣ̅ⲙ̅ⲡⲕⲁⲕⲉⲙ[illegible]
ⲡϥⲛ̅ⲧⲉⲧⲥⲃ̅ⲧ[illegible]
ⲛ̅ⲛⲉⲧⲉⲓⲣⲉⲙ̅ⲙ[illegible]
Ⲛⲟⲩⲡⲉⲡⲉⲕⲣⲓ[illegible]
ⲛ̅ⲟⲩⲉⲓⲱⲧ ⲙ̅ⲛ̅[illegible]
ⲙⲁⲁⲩ ⲁⲩⲱ ⲟⲩ[illegible]
ⲉⲩⲣ̅ⲙ̅ⲛ̅ⲧⲣⲉⲛ̅ϩ[ⲉ]
ϣⲏⲣⲉ ⲙ̅ⲛ̅ ϩⲉⲛϣⲉ
ⲉⲣⲉ̀ ⲁⲩⲱ ϩⲉⲛ ⲥⲟⲛ
ⲙ̅ⲛ̅ ϩⲉⲛ ⲥⲱⲛⲉ̀ ⲛ̅
ⲛⲉⲑⲗⲓⲯⲓⲥ ⲙ̅ⲛⲛⲁ
ⲛⲁⲩⲕⲏ ⲛ̅ⲧⲟⲣⲩⲏ
ⲉⲧⲛⲏⲩ. ⲉϣϫⲉ
Ⲛⲁⲓ ⲁⲧⲟⲩ ⲛ̅ⲛⲉⲧⲉ
ⲣⲉⲓⲥⲛⲁⲛⲁϩⲙⲟⲩ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̅ϩⲏⲧⲥ̅ ⲛ̅ⲑⲉ
ⲉⲧⲥⲏϩ. ⲟⲩⲟⲉⲓ
ⲟⲛ ⲛ̅ⲛⲉⲧⲉⲛ̅ⲥⲉ
ⲛⲁⲣ̅ⲃⲟⲗⲉⲣⲟⲥⲁⲛ.

ⲥⲓⲛⲟⲩⲑⲓⲟⲩⲉⲧⲱ ⲃⲁⲥⲓⲗⲓⲟⲥ

II[b].

[ⲙⲛ̅]ⲡⲧⲟⲩⲱϣ ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲙⲛ̅ ⲛⲉϣⲗⲏⲗ ⲙ̅ⲡⲉⲛⲭⲟⲓ̈ⲥ
[ⲛⲉ]ⲓⲱⲧ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲙ̅ⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ ⲡϩⲁⲅⲓⲟⲥ ⲁⲡⲁ ϣⲉ
[ⲛⲟ]ⲩⲧⲉ ⲡⲁⲣⲭⲓⲙⲁⲛⲇⲣⲓⲧⲏⲥ̀ ⲙⲛ̅ ⲧⲙⲛ̅ⲧϥⲁⲓⲣⲟⲟⲩϣ
[ⲛ]ⲛⲑⲉ ⲟⲁⲣⲏⲥⲧⲟⲥ ⲛ̅ϫⲟⲉⲓⲥ ⲙ̅ⲙⲁⲁⲩ ⲉⲧⲥⲙⲁⲙⲁⲁⲧ
[ⲙ]ⲧⲣⲁⲛⲩⲕ[ⲙⲙ]ⲟⲟⲧ̀ [ⲙ]ⲛⲓⲙ̀ ⲁⲙⲙⲁⲙⲁⲛⲛⲟⲩ
[ⲙ]ⲥⲏⲣϫⲁⲙⲁ[ⲙⲙⲙ] ⲏⲧⲏⲥⲁⲩⲱⲧⲁⲣϫⲏⲣⲟⲥ
[ⲙ]ⲱⲧϩⲩ ⲉⲩⲙⲉⲛⲏⲥ ⲥⲁ ⲙ̅ⲛ̅ ⲁⲙⲁ ⲕⲩⲣⲁ ⲑⲉⲱ
[ⲗⲱ]ⲣⲁ ϣⲛⲙⲧⲉⲥϣⲉ ⲉⲣⲉ ⲛ̅ⲧⲁⲩⲟ ⲙⲛ̅ ⲡⲉⲓ ϫⲱⲱⲙⲉ
[ⲙ]ⲡⲟⲩⲛⲟϭ ⲙⲙⲉⲥ ϩⲟⲩⲛ ⲉⲡⲛⲟⲩⲧⲉ̀ ⲛⲧⲁⲥⲡⲟⲩⲧⲁ
[ϩⲉ]ⲅⲁⲣ ⲁⲥⲥⲙ̅ⲛ ⲡⲉⲓ ⲛⲟϭ ⲛ̅ⲕⲉⲫⲁⲗⲁⲓⲟⲛ ϩⲛ̅ ⲧⲙⲉϩ
[ϫⲟ]ⲩⲧ ⲥⲛⲟⲟⲩⲥ̀ ⲛ̅ⲣⲟⲙⲡⲉ ⲛ̅ⲧⲉⲥⲃⲁⲥⲓⲗⲉⲓⲁ̀ ⲉⲥⲟ̀ ⲛ̅ϩⲁ
[ⲙ]ⲁⲗⲏⲥⲡⲱⲧⲁ ⲉⲥⲁⲣϫⲉⲓ ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉϫⲙ̅ ⲡⲉⲥⲗⲁⲟⲥ
[ⲙ]ⲣⲉϥ ⲛ̅ⲉⲩⲗⲟⲅⲏⲙⲉⲛⲟⲥ. ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲡⲁⲓⲱⲛⲓ
[ⲙ]ⲙⲁⲁⲩϥ̀ ⲉϥⲛⲁϫⲁⲣⲓϩⲉ ⲛⲁⲥ ⲛ̅ⲟⲩⲛⲟϭ ⲛ̅ⲁϩⲉ
[ⲙ]ϩⲉⲛ ⲣⲙ̅ⲡⲟⲟⲩⲉ ⲛⲁϣⲱⲟⲩ ⲛ̅ϥⲕⲁ ⲡⲉⲕⲣⲁ
[ⲛ]ⲛ̅ⲁⲓⲱⲛⲓⲟⲛ ⲁⲩⲱ ⲛⲁⲩⲧⲱⲕⲣⲁⲧⲱⲣ.
[ⲙ]ⲧⲉⲥⲙ̅ⲛⲧⲉⲣⲟ ⲉϥⲧⲁϩⲏⲩ ⲉⲣⲁ̅ⲧϥ ⲉϥⲙⲏⲛ
[ⲙ]ⲁⲗϣⲁⲡⲗⲏⲙⲟⲛ ⲙ̅ⲡⲕⲟⲥⲙⲟⲥ ⲛ̅ϥⲗⲓⲟ
ⲕⲁ ⲙ̅ⲡⲉⲓ ⲃⲓⲟⲥ ⲡⲣⲟⲥ ⲡⲉϥⲟⲩⲱϣ ⲛ̅ϥϯ ⲛⲁⲥ
ⲛ̅ⲟⲩⲙⲉⲣⲓⲥ ⲙⲛ̅ ⲟⲩⲕⲗⲏⲣⲟⲥ ⲙⲛ̅ ⲛⲉϥⲡⲉⲧⲟⲩ
ⲁⲁⲃ ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲛ̅ϥⲧⲣⲉⲥⲥⲱⲧⲙ̅ ⲉⲧⲉⲓ̈ ⲥⲙⲏ̀ ⲙ̅ⲙⲁ
ⲕⲁⲣⲓⲟⲛ ⲉⲧⲙⲉϩⲛ̅ⲣⲁϣⲉ ϫⲉ̀ ⲁⲙⲏⲛⲧⲏ̅ ⲛⲉⲧ
ⲥⲙⲁⲙⲁⲁⲧ ⲛ̅ⲧⲉ ⲡⲁⲉⲓⲧ ⲛ̅ⲧⲉⲧⲛ̅ⲕⲗⲏⲣⲟⲛⲟ
ⲙⲉⲓⲛ ⲧⲙⲛ̅ⲧⲉⲣⲟ̀ ⲛ̅ⲧⲁⲩⲥ̅ⲃⲧⲱⲧⲥ̅ ⲛⲏⲧⲛ̅
ϫⲓⲛ̅ ⲧⲕⲁⲧⲁⲃⲟⲗⲏ ⲙⲡⲕⲟⲥⲙⲟⲥ. ⲅⲉⲛⲉⲧⲟ
ⲅⲉⲛⲉⲧⲟ: ⲑⲉⲟⲩ ϫⲁⲣⲓⲥ: ⲛⲓⲕⲁ̀: ⲁⲙⲏⲛ

II.

Aggiungo un'altra pergamena, consumata nel basso, a due colonne, di carattere più piccino.

Mi tenni con ogni cura alle lettere e ai segni del testo, o almeno ho tentato, così qui come nel sermone. Forse c'è chi discopra a quali altre pagine si colleghino queste che non voglio vadano disperse (1).

Vengono certo da Roma e furono, se non erro, dell'Amati. A me le donò Gaetano Pelliccioni, collega fedele, amico fedele. Chi non lo conobbe da vicino non può indovinare quanto sapesse di lettere greche: e con quanto garbo rifacesse l'ellenico in latino rammentano bene i suoi scolari. Della vecchia scuola gli rimase il desiderio delle congetture, ingegnose, ardite: gli pareva che ogni uomo, anche negli studi, dovesse reggersi sopra i suoi piedi, e che troppo sia cresciuta la usanza di andare in falange a conquistare una variante. Alla dottrina svariata di istorie e di scienze utili alla vita, univa la dirittura. e la schietta bontà. Quando la università bolognese, ringiovanita nel sessanta, ribolliva, e gli ospiti nuovi, per amore agli studi, alla libertà, all'Italia, parevano irrequieti, trovarono in quella nobile sede di sapienza, forti petti non guasti dalla servitù e amorevoli compagni. Non posso dal nome di Gaetano Pelliccioni staccare quello di Francesco Rocchi, ai quali penso con affetto costante e con gratitudine.

---

(1) Queste pergamene diventano adesso, come è naturale, proprietà dei miei colleghi, dell'Accademia.

Quando si trova [illegible], la pergamena manca, come ho già detto; quando [illegible], senza le parentesi, la lettera non si può leggere.

III[a].

ⲣ̅ⲛⲟⲉⲓⲕ ⲛ̅ⲛⲉⲕ
ϩⲱⲧⲃ̅ ⲛ̅ⲛⲉⲕ
ϫⲓⲟⲩⲉ ⲛ̅ⲛⲉⲕ
ⲣ̅ⲙⲛ̅ⲧⲣⲉ ⲛ̅
ⲛⲟⲩϫ. ⲉⲩⲛⲁ
ϯϩⲏⲩ ⲛⲟⲩⲛⲟ
ⲡⲧⲁⲕⲟ ⲛ̅ⲑⲉ [ⲛ]
ⲉⲧⲥⲏϩ ϫⲉ ⲉⲣⲉ
ⲡϣⲏⲣⲉ ⲛⲁⲧ
ⲥⲱⲧⲙ ϩⲙ̅ ⲡⲧⲁ
ⲕⲟ. ⲁⲩⲱ ϫⲉ ϯ
ⲛⲁⲧⲁⲕⲟ ⲛⲛⲉ
ⲧⲟⲛⲁⲧⲥⲱⲧⲙ̅:—
Ⲛ̅ⲧⲁⲛⲉⲛⲧⲁⲩ ⲉ
ⲡⲉⲓⲑⲩⲙⲉⲓ ⲉⲩⲉ
ⲡⲉⲓⲑⲩⲙⲓⲁ ϩⲓ
ⲡϫⲁⲓⲉ. ϯϩⲏⲩ
ⲛⲟⲩ ⲛ̅ⲥⲁⲧⲟⲣ
ⲅⲏ ⲛ̅ⲧⲁⲥⲉⲓ ⲉϩ
ⲣⲁⲓ ⲉϫⲱⲟⲩ ⲉⲧⲓ
ⲉⲣⲉ ⲧⲉϩⲣⲉ ϩⲛ̅
ⲣⲱⲟⲩ:
Ⲉⲣⲉ ⲛⲉⲧⲕⲁⲧⲁⲗⲩ
ⲗⲉ ⲛⲧⲟⲟⲩⲧⲉ
ⲛⲟⲩ ⲙ̅ⲡϩⲱⲃ̅
ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉⲧ
[■] ⲟⲩϩⲣ [■]
[■] ⲏⲩⲛ [■]
. . . . . .

ⲧⲣⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲧⲱⲱⲃ̅ⲉ ⲛⲁⲩ
ⲛⲟⲩϩⲕⲟ ⲛⲧⲙ̅ⲙⲁ
ⲛⲟⲩⲱⲙ̅ ⲁⲩⲱ
ⲟⲩⲉⲓⲃ̅ⲉ ⲉⲡⲙ̅ⲙⲁ
ⲛⲟⲩⲥⲱ:

Ⲫⲛⲏⲩ ⲅⲁⲣ ⲛ̅ϭⲓ
ⲟⲩⲕⲁⲓⲣⲟⲥ ⲉⲣⲉ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛⲁ
ⲡⲱϩ ⲙ̅ⲡⲟⲩ
ⲛⲟϥ ⲛϩⲟⲓⲛⲉ
ⲛϥⲙ̅ⲟⲣⲟⲩ ⲛ
ⲟⲩϭⲟⲟⲩⲛⲉ.
ⲛ̅ϥⲡⲱϩ ⲇⲉ ⲟⲛ
ⲛ̅ⲧϭⲟⲟⲩⲛⲉ ⲛ̅
ϩⲉⲛ ⲕⲟⲟⲩⲉ
ⲛϥⲙ̅ⲟⲣⲟⲩ ⲙ̅
ⲡⲟⲩⲛⲟϥ:
Ⲉⲧⲉ ⲡⲁⲓ ⲡⲉϫⲉ
ϥⲛⲁⲡⲱ ϩⲉⲛ
ⲧⲙ̅ⲛⲧⲣⲙ̅ⲙⲁⲟ
ⲙ̅ⲛ̅ ⲡⲣⲁϣⲉ
ⲙ̅ⲛ̅ ⲡⲟⲩⲛⲟϥ
ⲙ̅ⲛ̅ ⲡⲥⲟⲗⲥⲉⲗ
ⲧⲏⲣϥ ⲛⲛⲉⲛ
ⲧⲁⲩ ϫⲓⲛⲛⲉⲩ
ⲁ[ⲅ]ⲁⲑⲟⲛ ϩⲓϫⲙ̅
. . . . . .

III[b].

ⲕⲃⲁ ⲉⲧⲛⲁⲉⲓ ⲉ
ϩⲣⲁⲓ ⲉϫⲱⲟⲩ
ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲙ̅ ⲡⲛⲟ
ⲧⲉ ⲛϣⲃⲃⲓⲱ
ⲛ̅ⲛⲉⲩⲕⲁⲕⲓⲁ
ⲧⲏⲣⲟⲩ.
Ⲉⲃⲟⲗ ϫⲉ ⲫⲁⲣⲁⲱ̅
ⲙⲉⲛ ⲁϥⲙⲉⲕϩ̅
ⲛⲁⲓ ⲙ̅ⲡⲉⲓⲟⲩ
ⲟⲉⲓϣ ϩ̅ⲣⲁⲓ ϩⲙ̅
ⲡⲟⲙⲉ ⲙⲛ̅ ⲡ
ⲡⲁⲡⲉⲧⲱⲱⲃⲉ
Ⲥⲣⲙⲙⲁⲟ ⲇⲉ ϩⲱ
ⲟⲩⲧⲉⲛⲟⲩ ⲉⲧⲟ̅
ⲛⲉϫⲟⲩⲥⲓⲁ ⲁⲩ
ⲙⲟⲕϩⲟⲩ ϩⲛ̅
ϩⲉⲛ ⲛⲓ ⲉⲕⲟ
ⲧⲟⲩ ⲙⲛ̅ ϩⲉⲛ
ϣⲛⲓ ⲉϥϣⲁⲕ
ⲧⲟⲩ ⲙⲛ̅ ϩⲱⲃ
ⲛⲓⲙ ⲉⲧⲧⲛ̅
ⲧⲱⲛ ⲉⲛⲁⲓ
Ⲛ̅ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲛⲁϭⲱⲛⲧ
ⲁⲛ ⲉϥⲛⲁⲩ
ⲉⲛϩⲏⲕⲉⲙⲛ
ⲛ . . . . .

ⲡⲗⲁⲟⲥ ⲉⲩⲗ[illegible]
ⲛ ⲧ ⲉ ϫ ⲣ ⲁ ⲙ
ⲡⲥⲱ[illegible] ⲁⲙⲙⲧ
ⲛⲁⲓ [illegible] ⲧ[illegible]ⲟⲧⲟⲩ
ⲛⲛⲉⲧ[illegible] ⲙⲙⲟⲥ
ⲛⲁⲩ ⲉⲩϩⲣⲁⲙ̅
[ⲙ]ⲟⲟⲩ ⲉⲩⲣⲓⲙⲉ
ⲉ̅ϩⲱⲃ ⲙⲡⲣⲙ
ⲙⲁ̅ⲟ ⲏ ⲡⲁⲣϫⲱ̅
ⲛϫⲓⲛϫⲏ
Ⲛ̅ⲧⲁⲛⲉⲛⲧⲁⲩⲣⲁⲧ
ⲥⲱⲧⲙ ⲛⲥⲁ ⲙⲱ
ⲩⲥⲏⲥ ⲙⲡⲉⲓ ⲟⲩ
ⲟⲉⲓϣ ϯϩⲏⲩⲛⲟⲩ
ⲛⲥⲁⲧⲣⲉ ⲡⲕⲁϩ
ⲟⲩⲱⲛ ⲛⲣⲱϥ
ⲛϥⲟⲙⲕⲟⲩ.
ⲁⲩⲱ ⲛⲥⲉⲃⲱⲕ
ⲉⲡⲉⲥⲏⲧ ⲉ ⲁⲙⲛ̅
ⲧⲉ ⲉⲩⲟⲛϩ̅:
Ⲛⲉⲧⲟⲗⲉⲛⲧⲟⲟⲩ
ⲛⲁⲧⲥⲱⲧ̅ⲙ
ⲧⲉⲛⲟⲩ ⲁⲩⲱ
ⲛⲟⲩⲟⲉⲓϣ ⲛⲓⲙ
ⲛⲥⲓⲧⲉⲥⲙⲏⲙ
[illegible]ⲥⲉⲧⲁ[illegible]
[illegible]ϫⲉⲛ[illegible]

III.

Ai nostri tempi, anche per le lettere dell'Egitto cristiano, crebbero i tesori e crebbero le industrie dei dotti; meglio illustrata la Bibbia, più divulgate le vite dei padri, cresciuti documenti all'istoria della chiesa, dato uguale valore alle due scuole gemelle, del settentrione e del mezzodì, del boheirico e del saidico.

De' molti libri scelgo quelli che ho alla mano e non credo inutile arrestarmi a qualche luogo che vorrebbe forse rimutata o la lezione o la spiegazione. Non è una raccolta di spiche, ma di reste, tanto sottili, che, a non far presto a metterci su la mano, il vento le disperde.

Comincio dall'Amélineau, così operoso e nel dare in luce i testi e nel posarvi su la storia: e prendo quel grosso e splendido e ben nutrito volume che dobbiamo agli archeologi francesi che visitarono, studiando, l'Egitto. Nel quarto volume dei *Mémoires publiés par les membres de la mission archéologique française au Caire*, l'Amélineau stampò la vita di *Schnoudi*, il panegirico di Macario da Tkôu, un sermone di san Cirillo e le lettere, o da loro scritte o da altri inventate, che bisticciandosi e rappacciandosi si rivolgono Acacio e Pietro Monge, due vescovi. Lo Zoega, nel suo catalogo, aveva già aperta la strada; ne aveva corsa gran parte il Revillout, col quale l'Amélineau si accorda ben di rado; a chi abbia a cavarne la verità resta da fare non poco.

Ma vengo senz'altro alle mie reste e comincio dal greco. Tutti sanno come ne sieno pregni i libri dei copti: e forse non sarebbe inutile una memoria che raccogliesse quei documenti. Data sempre la lezione dei codici, sarebbe da correggere, notando quello che nel deviare dal greco dai greci è, anzi che errore di un solo, testimonio di tradizione in bocca di stranieri: e anche si vedrebbe come le idee o restino costantemente con l'abito ellenico o lo rimutino in quello nazionale; così che spesso la parola vera c'è, ma non è usata da questi scrittori o da quelli, o per incuria, quando non sovviene a tempo, o per la paura che nelle

minuzie della teologia possa venirne confusione, o per quella boria che abbonda nelle lettere di ogni tempo di cercare la eleganza nella merce di fuori.

Alle volte nel ricondurre il greco delle pergamene, o dei papiri, al greco vero non si accorderanno i critici: e anche questa sarà una pagina non inutile negli annali della erudizione.

Troviamo *θεοφιλέστατος* e l'A. (p. LXXXIV) traduce *très ami de Dieu*, come lo Zoega (*Catal.* 428, p. 20) aveva detto *Dei amantissimus*. Ma dobbiamo pensare, anzi che a *θεόφιλος*, a *θεοφιλής* (*Devapriya*) e, se non erro, è meglio dire *carissimo a Dio*.

Zoega, *Catal.* p. 428,1 ha ⲡⲁⲛⲧⲱⲕⲣⲁⲧⲱⲣ (*παντοκράτωρ*), che è ora sì frequente nei testi. Il Revillout dice bene *tout-puissant*, e l'Amélineau svierebbe chi non fosse pratico della lingua, col suo *créateur de toutes choses* (p. LXXXV, nota).

Invece di *λιτουργία* (p. LXXXVII) leggerai *λειτουργία*: e sarà bene rammentare la forma ionica *λῃτουργία*, *opera popolare*.

Il cod. aveva ⲛ̀-ⲕⲉⲗⲉⲗⲓ: e l'Amélineau corregge ⲛ̀-ⲕⲉⲗⲉⲃⲓⲛ, traducendo *béche*. Sappiamo bene che *κελέβη* è un *vaso*. Che il copto volesse dire ⲕⲉⲗⲟⲗⲓ? Anche questo è un vaso. Facendo questa proposta, io guardo alle lettere del manoscritto e non all'emendazione dell'editore, benchè, per sorte, i due significati si incontrino.

P. 21,1 ⲛⲓ-ⲗⲉⲝⲟⲥ. « Inconnu: je traduis *maçons* par approximation ». Metterai a suo luogo, senza paure, la voce *λαοξόοι*.

P. 36,7. A proposito di ⲡⲣⲟⲉⲥⲧⲱⲥ l'A. annota: « Ce mot qui signifie *magistrat* est assez difficile en cet endroit. Je ne vois pas bien quel sens il peut avoir pour Schnoudi ». — Ma basta pensare che *ὁ προεστώς* è ogni *preposto*.

P. 42 nota 5. « ⲕⲁⲩⲥⲱⲛ: ce mot doit être de très basse grécité ». — Per *καύσων* non si ha a venire tanto in giù.

P. 43,2. Il codice aveva ⲉⲝⲁⲡⲓⲛⲁ e l'Amélineau, avvertendo che c'è « une transposition de voyelles, ce qui arrive fréquemment » muta in ⲉⲝⲁⲓⲡⲛⲁ. (Cfr. anche l'errata). — Leggerai *ἑξάπινα*.

Faccio un salto: a pag. 202,1 abbiamo, di una lettera; ⲁⲓⲥⲑⲉ ⲡⲓϩⲓⲥⲟⲛ ⲛ̀ⲧⲁⲥ ⲛⲁⲕ « je t'écris une copie ». Il Tuki

aveva: ⲡⲓ-ϩⲩⲥⲟⲛ. Non conosco la parola e oserei sospettare che ci fosse ϩⲩⲕⲟⲛ per εἰκών. La varietà degli spiriti non è impedimento.

203,6 ⲛⲁⲓ-ⲉⲣ-ⲁϫⲓⲱⲛⲓϫⲉⲥⲑⲁⲓ « je m'efforçais de me justifier »: e nella nota: « Tuki ⲉⲣ-ⲁϫⲓⲱⲛⲓϫⲉⲥⲑⲉ, mot très embarassant pour moi ». — Non si leggerebbe ἀγωνίζεσθαι?

Che poi il copto volesse veramente il barbaro ⲕⲟⲓⲙⲱⲧⲁⲧⲱⲛ (42,5) non affermerei: nè so come dare la vera parola invece di ⲡⲓϫⲉⲣⲧⲟⲛ (33,7).

Non si dà un lungo testo senza che l'occhio s'annebbi; ma l'Amélineau ha lungo esercizio e procede sicuro: qualche volta in vero un po' frettoloso, e le correzioni che fa da sè alla sua versione mostrano come farebbe anche meglio se avesse il tempo e la pazienza. Come poi saviamente ci mostra il suo proposito di fare, nella versione, *œuvre de philologie* (p. XC) egli sa bene che i cerberi della critica hanno fame e sete, e in queste piccolezze, li lascia sbizzarrire.

1,5. Aggiungi: *in tutti i giorni* (ⲛⲥⲏⲟⲩ ⲛⲓⲃⲉⲛ). — 2,2. *beato.* — ⲧⲟⲧⲉ ⲗⲟⲓⲡⲟⲛ: meglio « allora *dunque* ». — 5,6. *Ora per caso.* (ⲕⲁⲧⲁ ⲟⲩϯⲙⲁⲧⲓ ⲗⲉ). — 8,4 inf. e la nota: non è chiaro *la sua vita e il suo scopo?* — 10,3 *come fossero acqua.* — 11, 4. Dopo ⲛⲏⲓ fu nella stampa saltato un luogo del testo: del quale non abbiamo che la traduzione. — 19,4 inf. ⲛⲁϩϯ, *j'ai confiance.* Meglio: *credete che* ... — 22,8 *s'alzò in piedi* (ⲛⲁϥⲟϩⲓ ⲉⲣⲁⲧϥ). — 24,1. Meglio: « fino al dì della sua fine, combattendo bellamente ». — 24,5 inf. Non direbbe: « quando la notte passava, tanto da vedere la luce? ». — 27,2. Sospetto che mancassero nel testo parole che avessero a dire: « non [io solo], ma un altro è quello [che lo portò via] ». — 27,2 inf. Leggi ⲛⲧⲉⲕⲉⲛϥ. — 27,9 ⲟⲛ *di nuovo*, è saltato: e non è qui voce inutile. — 30,8. Meglio: « colui al quale Iddio volle darlo ».— 31,2 inf. ⲛⲕⲉⲟⲩⲓ, *un'altra.* L'A. *une autre petite.* Forse nella copia egli aveva prima letto ⲕⲟⲩϫⲓ. — 33,5. Leggi: ⲁⲛ (per ⲟⲛ) e ⲗⲟⲩϫ 33,7. — 34,1. *A venirmi a prendere.* — 34,6 *e per farti sapere.* — 35,2 inf. Meglio: « in che modo poi, lo sa Iddio ». *Non con-*

tinuare a.. (ⲟⲩⲁϩ ⲧⲟⲧ). — 36,5. *Insieme a' fratelli.* — 36,1. Lo considerò (ⲁϥϫⲟⲩϣⲧ). Forse l'A. aveva letto, prima di costruire il suo testo, ⲟⲩⲱϣⲧ. Cfr. 37,1. — 37,3. *Perduto d'animo* (ⲥⲟⲣⲉⲙ ⲛϩⲏⲧ). A. *fatigué de cœur.* — 44,4. Leggi ⲉⲣⲟϥ e 45,7 ⲙⲡϣⲓϣ. — 47,3 inf. *Che è dei nostri padri.* E così via: c'è più un dimenticare (1) che un sbagliare: e quando io dico la parolina orgogliosa *meglio*, intendo che pare a me, e che so bene come è difficile, così in oriente come in occidente, capire quello che l'uomo pensa, dice e scrive.

Ancora due luoghi. Zoega, nel *Cat.* 428,10 ⲁⲛⲣⲑⲉ ϩⲱⲥ ⲉⲁⲛⲟⲩⲱϣⲧ, *fuimus ac si in illis adorassemus.* Amélineau, p. LXXXIV. « Nous nous sommes conduits comme si nous eussions adoré » con la noticina: « *Mot-à-mot nous avons été* ». Ora non è inutile avvertire che ⲣ̅ⲑⲉ vale *somigliare.* Invece l'Amélineau fa meglio del danese, ora questi traduce ⲛⲉⲕϣⲗⲗ... ⲉⲧϣⲏⲡ ⲛⲛⲁϩⲣⲉⲙ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ (*Cat.* p. 428,18): *quae manent coram Deo* come da ϣⲱⲡⲓ. e l'altro dà invece *prières.. agréables à Dieu*: (p. LXXXIV).

Un altro operoso illustratore di scritture copte è il Wallis Budge, al quale dobbiamo *The martyrdom and miracles of Saint George of Cappadocia* (Londra, 1888).

Ove egli ha nel suo testo (2,13) ϩⲁⲛⲧⲏⲅⲁⲛⲟⲛ ⲙ̅ⲃⲉⲛⲓⲡⲓ traduce con segno di dubbio *iron rods?* Ma dove egli pensi a τήγανον, vedrà chiaro: e vedrà quanti martiri somigliassero a Socrate il prete che ἐνεβλήθη εἰς τήγανον μετὰ κοχλάζοντος ἐλαίου (*Menol.* ed. Migne. Patr. Gr. CXVII, 124).

---

(1) Segni di fretta, di occhio che vola, di mano che non sa posare, troviamo spesso anche in altri scritti dell'Amélineau. Esempi potrebbero essere, nel suo *Voyage d'un moine* (Rec. de travaux rel. à la phil... égyp. VIe année: nell'*estratto*); quando egli scrive *pères* invece di *frères* (ⲥⲛⲏⲟⲩ, 4,1) e invece di *frère, fils* (ⲥⲟⲛ, 14,15 e 17,57): o lascia correre errori della stampa, come l'*exultation qu'ils ont eue* ove scriveremo *vue* (16,5. ⲉⲧⲁⲩⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟϥ): o dimentica qualche parola (*per pregare* 5,8: *dagli spiriti* 6,1: *uomo di Dio* 6,2: si stabilì *nel suo cuore* 7,7: *piccoli pani* 13,9: *compagno mio* 14,10: *mi meravigliai* 15,11: *levati* 16,9: *prima di mostrarsi*, non *sans se montrer* 11,10: *lo seppellimmo* 14,13).

P. 2,26. ϯⲛⲁⲉⲣⲕⲓⲛⲁⲣⲓⲍⲓⲛ ⲙ̅ⲙⲱⲟⲩ (che nella versione è saltato via) va corretto. Il copto pensò a *συντρίβειν*, o anzi al futuro *συντρίψειν*.

P. 10,15. *Le sbarre che non si aprono* (*μοχλοί*) sono dimenticate.

P. 2,25. *I will cut out their brains.* Il trad. sa bene che ⲥⲱⲟⲩϩⲓ = *δίδυμοι* e forse bada alla decenza delle parole; benchè questo non sia il vero luogo. ⲙⲟⲩⲧ 2,28 sono propriamente le giunture, e *limbs* è troppo libero. A codeste storie della vecchia barbarie non bisogna torcere un pelo.

P. 3,7. Direi: ed era di Cappadocia (*Came* = ⲛⲏⲟⲩ).

P. 4,4. Meglio: *e conoscevo coloro che danno punizioni a chi non li obbedisce.* (B. *they know how to punish those who disobey them*).

P. 6,1. ⲁϥϯ. Leggi ⲁⲩϯ. — Lo ⲥⲕⲉⲡⲱⲗⲁⲧⲱⲣ del codice poteva essere emendato 6,10. — ⲡⲁⲛϣⲱⲡⲓ, leggi ⲙⲁⲛϣⲱⲡⲓ 7,1. — Leggi ⲛⲛⲓⲙⲁⲧⲓⲁ 7,28. — Leggi: ⲁⲓⲑⲁⲙⲓⲟ 9,11. — Leggi nella traduzione *places* 10,5 = 211,22. — P. 6,11. *Chiodi*: aggiungi *acuti*. — 7,10. Aggiungi: *oggi, di nuovo*. — 7,25. *Davanti a me* (non *a te*). — ⲙⲡⲁⲓ 9,21. Forse ⲙⲡⲁⲓⲥⲟⲡ come 12, 2. — 9,26. Agg.: *in mezzo a due ladri*. — Non voglio certo insegnare l'inglese al signor Budge, ma *chamber* anzi che *vault* non mi piace. 10,6. — Leggi venti, non *onde*. 10,25.: e segui così: *e tutte le cose si sommettono a te... in questa ora, che tu vieni, o Gesù, aiutami.* — 11,10. Posporrei: ϯⲛⲟⲩ ⲛ̅ϫⲉ. — 11,14 *le sue ossa* (*a bone of his*).

La piccolezza delle accuse mostra la innocenza dell'accusato.

E vengo alle cose nostre. Con savio divisamento, due orientalisti, a Roma e a Torino, traggono alla luce, con mani italiane, i tesori delle librerie. Il p. Ciasca compì la stampa dei testi borgiani che danno in sahidico il Vecchio testamento; dove è meravigliosa la diligenza de' riscontri col secondo fonte, non l'ebraico ma il greco, e coi luoghi tolti da altre versioni di oriente che illustrano la tradizione della Scrittura (1). Il prof. Rossi

(1) Tanto più cresce la voglia che il buono resti sempre ottimo, e

pensò invece a' papiri e li viene pubblicando negli Atti dell'Accademia di Torino. Mettere assieme, ordinare, *leggere* e dare un testo che se ne appaghino gli studiosi non è piccola impresa. Il copto, con quelle sue lettere appiccaticce, e il mal governo che ne fanno i copisti, pone all'editore tante catene che non si può sbrigarsene con sicurezza. Quando il greco non aiuta, cresce la difficoltà: per questo nessuno meraviglierà che io abbia i miei dubbi, e più ne avrebbe chi potesse porli e toglierli con autorità. Ma mi arresto ad una sola memoria, riserbandomi ad altra occasione lo scegliere tra le noticine che venni scrivendo attorno a quei nuovi testi.

Prendiamo l'*Esegesi* di Teofilo (*Mem. della r. Acc.* ser. II, tomo XXXV: cito l'*estratto*). P. 84. *Quando il re.. senta.. come osò*: leggerai *si osò*. — P. 84. *I cuori di tutti i suoi abitanti* (ⲧⲟⲧⲉ ϣⲁⲣⲉ ⲛⲉⲧⲛϩⲏⲧⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ ϣⲱⲡⲉ) e nella nota: *la trad. lett... sarebbe*: *allora i vostri cuori di essa tutti sono*. Io direi: « quelli che ci sono dentro ». — P. 85,2. Aggiungi: *ebbrezze* (ⲛ̅ϯϩⲉ, 66ᵃ, 27). — P. 85,3. Aggiungi: *gli incantesimi* (ⲙⲙⲛ̅ⲧⲣⲉϥⲣⲡⲁϩⲣⲉ 66ᵃ,31). — P. 85,17. *Le mani vanagloriose fece essere rette*. Leggerai « le mani secche » ⲉⲧϣⲟⲩⲱⲟⲩ, 67ᵇ,8) guidato da Matteo 12,10 (*χεῖρα ἔχων ξηράν . . . καὶ ἐξέτεινεν*). — P. 85,27. Rimanderei al salmo 108,4. (Cf. nella edizione copta di Ideler, p. 183). — P. 86,13. *Del mio nutrimento santo*. Direi: « nel mio santo convito ». — P. 86,21. *Hai confessato me che sono un Dio*. Intendi: « me essere Iddio ».— P. 86, 32. Meglio che *gridando* sarebbe *predicando*. Cfr. Mt. 12,32. — P. 86,40. Direi: *perchè l'amore del denaro,*

---

che le sviste si sfuggano. Prendiamo Tobia, alla fine del primo volume: e invero quando siamo alla fine, ogni occhio si stanca, ogni mano diventa veloce.

V. 3. « ϩⲟⲥ ⲟⲛ *pro εως* ». Direi ϩⲟⲥⲟⲛ, con una rea costruzione di ὅσον che il traduttore si vuole permettere. — È meglio, col greco, *va, prendi l'argento* che con farne *fin ch'io viva, va*. — Il greco ὅρα .. μισθόν: il copto ⲁⲛⲁⲩ..... ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲃⲉⲕⲉ ⲉⲧⲁⲁϥ, *da dare*.— XII, 22. Il copto *le grandi opere e meraviglie*, il greco: *opere grandi e meravigliose*. — XIII, 11 e XIV, 5 ⲟⲛ, manca al greco. — XIII, 11. *Per dare doni al re del cielo*. Costruzione differente dalla greca, che va notata.

chiude gli occhi di coloro che lo amano: questi pure prende... — P. 88,11. *Voi pure* [agg. « o uditori »] *dilatate la vostra selvaggia intelligenza.* Il copto (ⲟⲩⲱϣϣ̅ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̅ⲛⲉⲧⲛ̅ⲁⲓⲥⲑⲏⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲛ̅ⲧⲉⲧⲛ̅ϫⲓⲥⲙⲏ 75ᵇ,21) non ha *θηρίον* ma *αἰσθητήριον*. Cf. I Re 2,1 *ἐπλατύνθη.... τὸ στόμα μου*, con una frase che passò anche nell'uso dei laici. (Cf. Tasso, *Lettere*. Lemon. 2,288). — P. 88,13. *L'amico dell'uomo, il ricevitore degli angeli.* Direi: « che lo riceve tra gli angeli » (ⲡⲣⲉϥϣⲱⲡ ⲉⲣⲟϥ 76ᵃ,5). — P. 88,16 = 76ᵃ,15 Ⲥⲁⲃⲉⲕ è, come è noto, l'ebraico סבך *cespuglio*. Gen. XXII, 13. — P. 88,29. Meglio: « Ora dunque intendesti che Dio.... » — P. 89,31. *Le navi vantate per bellezza.* Copto: 80ᵇ,4 ⲛ̅ⲛⲉϫⲏⲩ ⲉⲧⲣ̅ϩⲱⲧ ϩⲛ̅ ⲟⲩⲙⲛ̅ⲧⲥⲁⲓⲉ: direi: « che veleggiano bellamente ». — P. 90,12. Meglio: *godete, fierè del bosco.* — P. 90,29. *Questa nazione non può salvarsi che nella preghiera e nel digiuno*, e, nella nota si aggiunge che la trad. lett. sarebbe: *non può gettarsi.* Basta guardare il vangelo: Mt. 17,21 *τοῦτο δὲ τὸ γένος οὐκ ἐκπορεύεται* [in Ma. 9,2 *ἐν οὐδεναὶ δύναται ἐξελθεῖν*] *εἰ μὴ ἐν προσευχῇ καὶ νηστείᾳ*. Noi che non siamo di chiesa non siamo tenuti ad avere sempre tra mano le Scritture; ma quando s'entra nel santuario, c'è un'altra legge (¹).

(¹) Non so se alcuno abbia avvertito che nella biblioteca di Ginevra vi sono alcune paginette in lingua copta. Sono cinque, ed esaminatele veggo che fanno parte della liturgia, contenendo la preghiera sui pani benedetti.

ⲟⲩⲉⲩⲭⲏ ⲉ̅ϫⲉⲛ ⲟⲩⲱⲓⲕ ⲛ̅ⲉⲩⲗⲟⲅⲓⲁ

Ⲓ̅ ⲛⲩϭ ⲡⲟⲥ̅ ⲫϯ ⲡⲓⲡⲁⲛⲧⲟⲕⲣⲁⲧⲱⲣ ⲫⲣⲉϥⲧ ⲛ̅ⲛⲓⲁⲅⲁⲑⲟⲛ

ⲫⲏ ⲉⲧϯϣⲣⲉ ⲛ̅ⲥⲁⲣϫ ⲛⲓⲃⲉⲛ, ⲛ̅ⲑⲟⲕ ⲫⲏ ⲉⲧϯϣⲏ ⲛ̅ⲛⲉⲕⲉⲃⲓⲁⲓⲕ ⲉⲧⲉⲣϩⲟϯ ϣⲁⲧⲉⲕϩⲏ e così di seguito.

In un altro manoscritto (Ms. Or. 48), di mano moderna, ove sono preghiere e alfabeti di varie genti, trovo un modo di leggere il *Pater noster* coptico, al quale non siamo usati. O è frutto di ignoranza, o tradizione di anagnosti in qualche chiesa. Credo bene darlo ai curiosi. Aggiungo in parentesi un altra divisione delle parole, quando cade, per agevolarne la lettura a chi non avesse sotto gli occhi il testo.

Ove un onesto lettore mi domandasse: se, invece di rileggere e rivedere, ti toccasse usare gli occhi e la industria e la pazienza sulle logore membrane, che farebbero i tuoi giudici? Invece che le reste, troverebbero i granelli, e le spighe, fitte fitte, da empirne il granaio.

---

[9] *Già* [= ϫⲉ]: *Baniùd atcàni fau, ì,* [atca*n* ni-faù], *maaràf duo angia bacràn.* [10] *Maaràs in engiadàc maadùrum* [dacmaadúrum], *badaanàc marìf sùbi amebradi canèt be* [can etbe] *nam ì giàm* [igiàm] *bicài.* [11] *Benòik andarasdì meìf nàm unfù.* [12] *Cheanì adàru* [Manca ⲟⲩⲟϩ e comincia da ϫⲁ: poi: ni adàru] *nam aùl ebradi ùn damcù aùl anniadà u* [da leggere: adàru] *ùm andàm aarù.* [13] *U ù ambàr andùm aacùm abirasmùs, allà naemèn aùl aabì* [aa bi-] *bet ù* [betù, cioè ⲡⲉⲧϩⲱⲟⲩ]. — *Chèm be Chrestùs Isùs bensoìs.*

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI AGOSTO 1892.

Il Corrispondente Barnabei riassume nella Nota seguente i fatti dei quali è parola nel manoscritto delle Notizie sulle scoperte di antichità per lo scorso agosto, comunicato alla R. Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione:

Avanzi di costruzioni romane si scoprirono entro la città di Bologna (Regione VIII). Tra questi merita speciale ricordo un pavimento a mattonelle esagonali, riconosciuto nel vicolo del Riccio, in quella parte della città ove si crede fossero state le terme fatte costruire da Augusto, e riedificate sotto Caligola.

Un pavimento in musaico a cubetti bianchi, chiuso da fascie di cubetti neri, tornò a luce in via Lame nella città stessa.

Sull'altura di Poggio Buco, nel comune di Pitigliano (Regione VII) si scoprirono numerose tombe a camera ed a fossa con vasellame di arte italica, e con fittili provenienti dalle isole dell'Arcipelago.

Furono eseguiti presso Orvieto nuovi scavi della necropoli Volsiniese nel fondo s. Zero, e vi si riconobbero nuove tombe a camera di stile arcaico, tutte esplorate in antico.

Nella necropoli tarquiniese, a tre chilometri dall'abitato di Corneto, si scoprì una tomba dipinta con rappresentanze oscene, attribuite pel loro stile alla fine del VI od al principio del V secolo avanti l'èra nostra.

In Roma avanzi di nobile fabbricato di età imperiale riapparvero in via della Ferratella; e sostruzioni a grandi parallelepipedi di tufo in via di s. Pietro in Vincoli. Un grande muraglione di tufo si scoprì tra le vie Merulana, dello Statuto e

Giovanni Lanza; ed oggetti di suppellettile funebre di uno dei sepolcri a fossa della necropoli esquilina si raccolsero presso la chiesa di s. Martino ai Monti.

Altro muro a grossi parallelepipedi di tufo si riconobbe nei lavori del palazzo della Banca Nazionale; e non è improbabile che appartenga alle antiche fortificazioni del colle Quirinale.

Ruderi di mura in laterizî e pezzi di colonne di granito appartenenti alle antiche Terme alessandrine rividero la luce nel Palazzo del Senato verso la via dei Staderari.

Un bel muro a parallelepipedi di tufo, a cui in angolo retto aderisce un muro a laterizî, si scoprì nell'area della demolita chiesetta di s. Maria dei Calderai; e quivi presso fu raccolto un frammento lapidario iscritto.

Lucerne con bolli si scoprirono nei lavori di ampliamento dell'ospizio di s. Cosimato.

Ai prati di Castello si rimise all'aperto un nuovo cippo della prima terminazione del Tevere, fatta dai Censori dell'anno 700 di Roma.

Un cospicuo frammento epigrafico fu estratto dall'alveo del fiume sotto ponte Cestio; ricorda un edificio pubblico restaurato dai consoli Nerone Claudio Druso, e T. Quinzio Crispino Valeriano, che tennero i fasci nell'anno 745 della città.

Altro raro titolo fu pure quivi scoperto dalla draga. È una iscrizione arcaica votiva ad Esculapio; certamente non posteriore al II secolo avanti Cristo.

In Civita Lavinia (Regione I) si rimisero all'aperto due sarcofagi di peperino, nel predio Madonna della Pace, sul versante occidentale del colle, ove è posta la città. Erano stati esplorati in antico, e giacevano a poca distanza dal sito ove nove anni fa altri sarcofagi simili si rinvennero con ricca suppellettile funebre della fine della repubblica.

A Scauri, presso Formia, si trovò un'iscrizione funebre latina. Altre iscrizioni funebri si disseppellirono in Napoli nei lavori di risanamento.

Proseguirono in Pompei gli scavi dell'isola II, Regione V, nella casa con peristilio a colonne ottagonali; e vi si raccolsero oggetti di suppellettile domestica e monete.

Un cippo sepolcrale iscritto fu scoperto nel comune di Ca-

gnano Amiterno (Regione IV). Due frammenti epigrafici, uno dei quali di titolo pubblico, si ebbero dall'area dell'antica Marruvium presso Pescina.

A Cansano, comune di Campodigiove nei Peligni, fu dissepolta una tomba a fossa dalla cui suppellettile funebre si ebbero delle armi di ferro, conservate ora nella raccolta pubblica sulmonese.

Avanzi di costruzioni vetustissime si riconobbero nel comune di Fagnano al territorio dei Vestini.

Tombe di età romana, ed un frammento di iscrizione funebre latina si scoprirono in contrada Casadonna poco fuori l'abitato di Castel di Sangro, nella parte più settentrionale del Sannio.

Nel comune medesimo, in contrada s. Nicola, si rinvenne un grande vaso di piombo, presso un pavimento a musaico; dove pure si trovarono vasetti di vetro, e fittili aretini.

Proseguirono gli scavi nella necropoli di Megara Hyblaea nel comune di Melilli, e furono esplorate molte altre tombe, la cui suppellettile si distingue specialmente pei vasi protocorinzî e corinzî dei quali abbonda.

Iscrizioni milliarie della strada romana da Cagliari a Portotorres furono disseppellite nel comune di Busachi.

In una grotta naturale, aperta nella roccia calcare in contrada Bona Fraule, nel comune di Siniscola, si recuperarono varî antichi oggetti, cioè armi di ferro, morsi di cavallo pure di ferro, coppe di bronzo, ed una barchetta di bronzo, probabilmente votiva, simile alle altre scoperte in Sardegna, ed alla bellissima trovata pochi anni or sono negli scavi di Vetulonia.

DICHIARAZIONE
DI ALCUNI CAPITOLI DELLA *CRONACA*
DI GIOVANNI VILLANI
RELATIVI ALLA STORIA DEI BANÎ ḤAFṢ (HAFSITI) IN TUNISI

Nota del prof. C. SCHIAPARELLI, presentata dal Socio FERRI.

Le fonti per la storia interna della dominazione musulmana nell'Affrica settentrionale durante l'età di mezzo sono quasi esclusivamente arabe. Le nostre cronache medioevali ed i diplomi contengono notizie, spesso particolareggiate, sulle spedizioni marittime fatte a scopo di preda o di conquisto sulle due costiere del Mediterraneo e sulle relazioni politiche e commerciali mantenute in gran parte dalle nostre potenti repubbliche marittime di Venezia, di Genova e di Pisa. Quando però si tratti di conoscere ne' suoi particolari la storia dell'invasione degli Arabi in quelle regioni affricane, della successione delle varie dinastie, delle lotte fra le molteplici tribù che vi si stabilirono e le berbere che vi stanziavano, delle guerre fratricide, degli intrighi de' cortigiani, de' tradimenti dei generali e degli eserciti, di quel turbinìo insomma di avvenimenti che per diversi secoli travagliarono or più or meno quelle regioni e ne rendono complicata la storia, noi dobbiamo ricorrere agli scrittori musulmani.

Ed è appunto per la scarsità di tali notizie da parte nostra, le quali valgano a controllare la narrazione araba che, a vero dire, è di raro sospetta di partigianeria quando non si tratti di rapporti cogli infedeli, che mi pare che acquistino importanza quelle poche che il nostro Cronista Giovanni Villani ci dà intorno al lungo e travagliato regno di Abû Yaḥyâ *Abû Bekr* («Mule

Bucchieri ») XII califfo della dinastia hafsita, ed agli avvenimenti che funestarono dopo la sua morte la successione al trono (*Cronaca*, libro IX, cap. 105, 150, 155, 189, e lib. XII, cap. 102).

Il nostro autore qui scrive di fatti a lui contemporanei ed attinge alle informazioni di persone che a quelli furono presenti e si trovavano sul posto per ragioni di mercatura (1). Lo afferma egli stesso (lib. XII, cap. 101): « Lasceremo alquanto di dire delle novità di Firenze, tornando alquanto addietro a dire d'una grande e scellerata opera ch'avvenne a' reali di Tunisi in poco tempo, dicendo più brieve che si potrà, che l'avemmo da uno nostro amico mercatante fiorentino degno di fede, che tutto fu a Tunisi presente ». E là dove, a proposito della nuova moneta fiorentina (lib. VI, cap. 53), riporta la « novelletta » dei Pisani che chiamavano i Fiorentini i loro « Arabi fra terra, che tanto viene a dire come nostri montanari », e l'arguta dimanda che il califfo al-Mustanṣir I, diresse ad « uno mercatante d'oltrarno ch'avea nome Pera Balducci discreto e savio » l'autore in fine aggiunge: « E questo sapemmo di vero dal detto Pera, uomo degno di fede, che ci trovammo con lui in compagnia all'uficio del priorato ». Dobbiamo dunque credere alla sincerità del Cronista perchè egli stesso ci assicura di scrivere puramente e sinceramente quello che intese raccontare e, a rinforzare l'autorità del suo racconto, aggiunge che le persone a cui attinge sono uomini « degni di fede », che il Pera Balducci è « discreto e savio » uomo che gode stima e fiducia da esser eletto all'uficio del priorato. Senonchè l'esattezza del cronista nel riportare e la sincerità di chi informa non bastano ad escludere

(1) I Fiorentini non alzarono in mare bandiera propria che nel secolo XV, ma fin dal principio del XIII essi avevano mercanti ed agenzie su quasi tutte le coste del Mediterraneo. Anche a Tunisi erano attivi, industriosi ed economi come altrove, ma costretti a fare oscuramente i loro affari sotto il nome e la protezione dei Pisani. A Tunisi però, secondo il Villani (lib. VI, cap. 53) poco dopo il 1252 il re accordò loro le franchigie e volle che vi avessero un fondaco per abitarvi, con chiesa e privilegi particolari come i Pisani stessi. Cfr. De Mas Latrie, *Traités de paix et de commerce et documents divers concernant les rélations des crétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au moyen âge*. Paris 1866, Introd., pag. 131, 251, 255 e 332.

l'errore storico. Cotesti informatori erano « mercatanti » che per lo più non uscivano dall'ámbito dei loro fondaci e che garentiti da trattati quasi sempre fedelmente mantenuti, anche in caso di « traslazione di reame », attendevano ai loro interessi commerciali più che alla vita politica di un popolo per lingua, per abitudini e per religione troppo diverso. Onde non è a meravigliare se la narrazione villaniana qui rifletta il difetto d'origine e sia non solo incompleta ma talvolta oscura e non conforme alla verità storica.

Questo noi possiamo rilevare confrontando fatto per fatto e data per data negli scrittori arabi, fra i quali viene primo Ibn Ḫaldûn che fu per sedici anni contemporaneo del Villani e degli ultimi avvenimenti del regno di Abû Yaḥyâ *Abû Bekr* fu testimonio oculare. Per la storia dell'Affrica settentrionale in quel tempo e dell'Ifriqîyah in ispecie egli trovò la tradizione in famiglia, avendo i suoi antenati occupato alte cariche di corte e preso parte attiva agli avvenimenti politici. Nato sulla fine di maggio del 1332, cioè 15 anni circa prima della morte del Sultano Abû Yaḥyâ *Abû Bekr*, appassionatissimo per le lettere e per la storia in particolare, a 17 anni, quando i Meriniti sotto Abû-l-Ḥasan (« Bulassare ») occupavano la capitale del regno hafsita, lavorò sotto la direzione di parecchi dotti che questo monarca aveva condotto seco. Evacuata Tunisi dai Meriniti e proclamato califfo Abû Isḥâq per opera del ciambellano (« siniscalco ») Ibn Tâfrâǵîn (« Bretteframo »), Ibn Ḫaldûn fu addetto al servizio del nuovo monarca ancor minorenne, in qualità di scrittore dell'ʿalâmah(1), e così il nostro storico si vide a 20 anni lanciato nella spinosa carriera della politica. Non è qui il luogo di ricordare le vicende or tristi or liete della sua vita nel Marocco, in Ispagna, in Egitto e i suoi rapporti con Timurlenk (Tamerlano); dovunque era ricercato per la perspicacia del suo ingegno, la vastità delle sue cognizioni: solo a noi preme

(1) L'ʿalâmah serve a validare i documenti che emanano dal sultano, dal qaḍî, ecc., e consiste nel tracciarvi a grossi caratteri una certa formola che variò secondo i tempi e che nel caso nostro era الحمد لله والشكر لله « lode a Dio e riconoscenza ».

di sapere come Ibn-Ḫaldûn avesse e mezzi ed attitudine a scrivere la storia contemporanea del suo paese (1).

Più compendiosi e meno ricchi di fatti sono gli altri storici Arabi che scrissero sull'Affrica settentrionale. Di questi ho avuto a disposizione la Storia dell'Affrica e di Tunisi (2), di Abû 'abd-Allah Muḥammad al-Kayruwânî soprannominato Ibn abî Dînâr, accurata compilazione del XVII secolo, che va dal principio della conquista musulmana fino al 1092 (1681). L'autore compilò su Ibn Ḫaldûn, ma ebbe anco alla mano altri autori infino a noi non pervenuti.

Poche notizie ma accurate ho potuto ricavare dalla cronaca delle due dinastie l'almohada e l'hafsita di Muḥammad ibn Ibrâhîm az-Zarkaśî (3).

Il compendio storico degli emiri d'Affrica (4) dal principio della dominazione araba fino al governo di Aḥmad pâśâ bey di Muḥammad al-Bâǵî, nulla mi offrì che non si riscontri negli scrittori sopracitati.

La narrazione del Villani sui fatti di Tunisi si può dividere in tre periodi distinti, cioè:

---

(1) La grande opera istorica di Ibn Ḫaldûn intitolata: كتاب العبر وديوان المبتدا والخبر فى ايام العرب والعجم والبربر si compone di tre parti cioè: 1° *Prolegomeni storici*; 2° *Storia degli Arabi e degli altri popoli orientali ed europei*; 3° *Storia dei Berberi*. Dell'opera intiera si ha una cattiva edizione in 7 volumi fatta a Bûlâq nel 1284 (1867). I *Prolegomeni* pubblicati prima a Bûlâq nel 1274 (1857) e poi a Parigi da E. Quatremère furono tradotti da M. De Slane. Parigi 1863-68. Della *Storia dei Berberi* poi, lo stesso De Slane ci diede l'edizione araba, Algeri 1851-1856, 2 vol. e la magistrale versione francese intitolata: *Histoire des Berbères et des dynasties musulmanes de l'Afrique septentrionale*, tomi I-IV, Algeri 1852-56. Rimando a quest'ultima per chi voglia prender cognizione più estesa dei fatti narrati dal Villani.

(2) كتاب المونس فى اخبار افريقية وتونس Tunisi 1286 (1869). Prima che fosse pubblicato il testo arabo i sigg. Pelissier e Remusat ne diedero una versione francese poco esatta che corre sotto il nome di el-K'aïrouâni. Paris 1845.

(3) تاريخ الدولتين الموحدية والحفصية Tunisi 1284 (1867).

(4) الخلاصة النقية فى امرآء افريقية Tunisi 1283 (1866).

1.° Traslazione del reame avvenuta nel 1319, (lib. IX, cap. 105).

2.° Tre traslazioni successive avvenute nel 1322, (lib. IX, cap. 150, 155, 189).

3.° Morte di *Abû Bekr* (« Mule Bucchieri ») ed avvenimenti che ne seguirono per la successione al trono, fino alla conquista di Tunisi per parte di Abû-l-Ḥasan (« Bulassare ») decimo sultano merinita 1346-1347, (lib. XII, cap. 102).

Dei fatti occorsi negli anni 1320-1321 e 1323-1345 il cronista tace completamente. Per rimediare a queste lacune ed affinchè i fatti narrati rientrino al loro posto fra quelli taciuti, e si vegga in quali rapporti di causa e di dipendenza stiano gli uni e gli altri, e sian note le persone che v'ebber parte principale, e la narrazione non correndo interrotta riesca più intelligibile, mi parve utile di far precedere alla dichiarazione de' capitoli villaniani il seguente

Sommario storico
de' fatti principali occorsi in Tunisia
durante il regno di Abû Bekr
e dalla sua morte alla restaurazione della dinastia hafsita
nel 1350.

I. Abû Yaḥyâ *Abû Bekr* (« Bucchieri ») nasce a Costantina nel mese di śa'bân del 692 (7 luglio - 4 agosto 1293).

II. Governatore di Costantina a nome del fratello Abû-l-Baqâ sultano di Tunisi, congiura contro di lui ad istigazione del siniscalco Ibn Ġamr e, dichiarato indipendente, è proclamato sultano col titolo di al-Mutawakkil nel 711 (20 maggio 1311 - 8 maggio 1312).

III. Tenta invano l'impresa di Bugia governata da Ibn-al-Ḫalûf luogotenente di Abû-l-Baqâ. Nel frattempo Abû Zakarîyâ ibn-al-Liḥyânî, hafsita anch'esso, occupata Tripoli si avanza su Tunisi, la prende e vi è proclamato sultano il 2 di raǵab 711 (14 novembre 1311). — Abû-l-Baqâ è messo a morte.

IV. *Abû Bekr* fa proposta di alleanza ad Ibn-al-Liḥyânî e nel 712 (9 maggio 1312 - 27 aprile 1313) ritorna a Bugia

della quale s'impadronisce e si fa re, dopo ucciso a tradimento Ibn-al-Ḫalûf.

V. *Abû Bekr* sostiene due volte l'assedio di Bugia contro Abu Ḥammû emiro dei Beni Abd-al-Wâd (Ziyaniti) di Tlemsen. 713-14 (28 aprile 1313 - 6 aprile 1315).

VI. *Abû Bekr* spinto da Ibn Ġamr governatore di Bugia il quale vuol rendersi indipendente, tenta di restar solo padrone dell'impero hafsita 716 (26 marzo 1316 - 15 marzo 1317) e minaccia di impadronirsi di Tunisi. Ibn-al-Liḥyânî si ritira a Qâbis sul principio del 717 (marzo-aprile 1317).

VII. Nel mese di ǵumadah primo 717 (luglio-agosto 1317) *Abû Bekr* ritenta l'impresa di Tunisi e si accampa in vista della città (ottobre). Abû Ḍarbah figlio di Ibn-al-Liḥyânî vi è proclamato califfo (fine d'ottobre). *Abû Bekr* tradito ritorna precipitosamente a Costantina ed Ibn-al-Liḥyânî si ritira a Tripoli.

VIII. Nel mese di ṣafar 718 (aprile 1318) *Abû Bekr* fa una nuova spedizione su Tunisi e, dopo aver inseguito Abû Ḍarbah fin oltre a Qayruwân, si dirige sulla capitale, la prende di assalto e vi fa il suo ingresso il 29 rabi' primo (31 maggio 1318) e, dopo breve sosta, ritorna sulle tracce di Abû Ḍarbah e lo batte. Costui, rifornito di truppe e di danaro da Ibn-al-Liḥyânî, torna a Qayruwân. *Abû Bekr* lascia ancora Tunisi il 29 śa'bân 718 (26 ottobre 1318) e va contro Abû Ḍarbah che, abbandonata Qayruwân, è disfatto completamente a Faǵǵ en-na'âm. — Suo padre Ibn-al-Liḥyânî, noleggiata una nave dai Cristiani, abbandona Tripoli lasciandovi luogotenente Ibn abî 'Amrân, e fugge ad Alessandria dove muore nel 1327-28. *Abû Bekr* torna a Tunisi e vi fa il suo ingresso definitivo nel mese di śawâl 718 (26 novembre - 24 decembre 1318). *(1ª traslazione)*.

IX. Sulla fine del 1319 muore Ibn Ġamr che erasi reso indipendente nel governo di Costantina e Bugia, e *Abû Bekr* resta padrone assoluto del regno hafsita. Manda governatore a Costantina il figlio l'emiro Abû-'abd-Allah ed a Bugia l'altro figlio l'emiro Abû-Zakarîyâ, ambedue minorenni sotto la direzione del ciambellano Ibn-al-Qâlûn.

X. Ibn abî 'Amrân, cedendo alle sollecitazioni di Ḥamzah

ibn 'Omar capo dei Ka'ûb, muove da Tripoli contro Tunisi (1321). *Abû Bekr* (settembre-ottobre) va a Costantina a prender truppe ed intanto Ibn abî 'Amrân, coll'aiuto di Ibn-al-Qâlûn, entra in Tunisi ed è proclamato califfo. *(2ª traslazione).*

XI. *Abû Bekr*, giunto a Costantina, raccoglie un esercito e nel mese di ṣafar 722 (19 febbraio - 19 marzo 1322) entra in campagna. Sconfitto Ibn abî 'Amrân in due battaglie presso ar-Riǵlah, rientra in Tunisi e riceve di nuovo il giuramento di fedeltà nel ǵumadah dell'anno stesso (giugno-luglio 1322). *(3ª traslazione).*

XII. Ḥamzah ibn 'Omar e Ibn abî 'Amrân si avviano nuovamente sulla capitale. *Abû Bekr* che avea licenziato l'esercito, lascia Tunisi dopo 40 giorni di residenza e torna a Costantina. *(4ª traslazione).*

XIII. Nel mese di ṣafar del 723 (9 febbraio - 9 marzo 1323) *Abû Bekr* ritorna da Costantina con nuove truppe, sconfigge Ḥamzah ibn 'Omar ed Ibn abî 'Amrân e rientra a Tunisi. *(5ª traslazione).*

XIV. Ḥamzah ibn 'Omar si unisce con Abu Ḍarbah rimasto in al-Mahdîyah e con Abû Tâśifîn emiro ziyanita di Tlemsen e marcia di nuovo contro *Abû Bekr*. I due eserciti s'incontrano ad al-Raǵîs (agosto 1323); la vittoria è di *Abû Bekr* che ritorna a Tunisi nel mese di śawâl 724 (21 settembre - 19 ottobre 1324) e licenzia l'esercito.

XV. Ḥamzah da capo raccoglie altri soldati e s'avvia su Tunisi. *Abû Bekr* manda a prender truppe a Bâǵah, batte Ḥamza presso Śadlah e torna a Tunisi.

XVI. Ḥamzah ed Ibn-al-Qâlûn vanno a Tlemsen per aiuti, a fine di ritentare l'impresa di Tunisi. Ibrahîm ibn aś-Śahîd è designato pretendente. *Abû Bekr* corre a levar truppe a Costantina (primavera 1325) dove è trattenuto dal generale ziyanita Mûsâ ed intanto Ibrâhîm va a Tunisi e monta sul trono hafsita (luglio 1325). *(6ª traslazione).*

XVII. Mûsâ leva l'assedio di Costantina e *Abû Bekr* ritorna a Tunisi abbandonata da Ibrâhîm ibn as-Śahîd. (settembre-ottobre 1325). *(7ª traslazione).*

XVIII. Tentativo fallito di Mûsâ su Bugia (1326). Batte gli Hafsiti sotto Ibn Sayyid en-Nâs (1327); questi hanno

la rivincita. — Ḥamzah sollecita a Tlemsen altra impresa contro Tunisi; Abû Tâśifîn aderisce e fa accettare come pretendente Ibn abî 'Amrân. *Abû Bekr* va incontro al pretendente ed è disfatto ad ar-Riyâs. Ibn abî 'Amrân entra in Tunisi (novembre-dicembre 1329). *Abû Bekr* si ritira a Bugia e manda suo figlio Abû Zakarîyâ accompagnato da Ibn Tâfrâǵîn (« Bretteframo ») a chieder soccorsi ad Abû Sa'îd sultano del Marocco *(8ª traslazione)*.

XIX *Abû Bekr* ritorna a Tunisi coll'aiuto di Abû Sa'îd (aprile-maggio 1330). *(9ª traslazione)*. L'emiro Abû-l-Ḥasan (« Bulassare ») ne sposa la figlia Fâṭimah che gli è condotta dal ciambellano Ibn 'Ottû (« Bettaro »). Abû Tâśifîn prende Bugia.

XX. Nel 1332 *Abû Bekr* alleatosi con Abû-l-Ḥasan (« Bulassare ») successore di Abû Sa'îd, riprende Bugia, poi va ad al-Masîlah a combattere gli Awlâd Sibâ'. In questo frattempo Ḥamzah ibn 'Omar con 'Abd-al-Wâḥid, figlio di al-Liḥyânî, s'impadronisce di Tunisi. *(10ª traslazione)*.

XXI. Nel principio di luglio 1332 *Abû Bekr* ritorna a Tunisi abbandonata dai ribelli. *(11ª ed ultima traslazione)*. Ḥamzah si sottomette ed i Banî Ziyân di Tlemsen sono tenuti in soggezione dai Meriniti. Il regno hafsita entra in un periodo di tranquillità.

XXII. *Abû Bekr* cerca di estendersi verso il sud e prende Qafṣah (1334) ove stabilisce suo figlio l'emiro Abû-l-'Abbâs assistito dal siniscalco Ibn 'Ottû (« Bettaro ») e ritorna a Tunisi (aprile-maggio 1335). — Coll'aiuto della flotta genovese e napolitana toglie l'isola di Gerba ai Siciliani 738 (1337-38). Cessa il tributo hafsita pagato alla Sicilia.

XXIII. Morto Ḥamzah ibn 'Omar nel 742 (1341-42) i suoi figli si rivoltano e, sconfitto il generale hafsita Ibn-al-Ḥakîm, assediano Tunisi. *Abû Bekr* li respinge (ottobre-novembre 1341). Abû-l-'Abbâs è dal padre designato successore al trono (maggio-giugno 1342) ed i fratelli Abû-l-Baqâ Ḫalid (« Calido ») e Abû Fâris 'Azûz sono nominati governatori l'uno di Sûsah e l'altro di al-Maḥdîyah. Le provincie meridionali che si eran sollevate son ricondotte all'obbedienza.

XXIV. Nel luglio 1346 muore Abû Zakarîyâ governatore di Bugia e vi succede il fratello Abû Ḥafṣ 'Omar (« Amare »).

Questi è deposto dagli Arabi che eleggono in sua vece Abû-'abd-Allah Moḥammad figlio di Abû Zakarîyâ, e si ritira a Tunisi. Il sultano del Marocco («Bulassare») sposa 'Azûnah figlia di *Abû Bekr*.

XXV. Il 19 ottobre 1346 muore *Abû Bekr* dopo 28 anni di regno. Abû Ḥafṣ 'Omar («Amare») istigato dal siniscalco Ibn Tâfrâǵîn («Bretteframo») usurpa il trono al fratello Abû-l-'Abbâs designato successore e mette in prigione il fratello Abû-l-Baqâ Ḫalid («Calido»).

XXVI. Abû-l-'Abbâs, erede del trono, col fratello Abû Fâris governatore di Sûsah s'avanzano su Tunisi. Abû Ḥafṣ 'Omar («Amare») va loro incontro (1° novembre 1346). Ibn Tâfrâǵîn lo abbandona e va dal sultano del Marocco Abû-l-Ḥasan («Bulassare»). Abû Ḥafṣ 'Omar fugge e si ritira a Bâǵah (باجة) ed Abû-l-'Abbâs entra in Tunisi il 25 dicembre 1346 e libera di prigione il fratello Abû-l-Baqâ Ḫalid («Calido»).

XXVII. Dopo sette giorni Abû Ḥafṣ 'Omar («Amare») rientra incognito in Tunisi, uccide Abû-l-'Abbâs e fa mutilare Abû Fâris e Ḫalid («Calido») che ne muoiono.

XXVIII. Abû-l-Ḥasan («Bulassare») marcia su Tunisi (maggio-giugno 1347) col pretesto di vendicare la morte di Abû-l-'Abbâs ed arriva a Costantina. Passano dalla sua parte i governatori di Bugia, Qafṣah, Qâbis e Tripoli. I principi hafsiti sono deportati nel Magreb.

XXIX. Abû Ḥafṣ 'Omar («Amare») lascia Tunisi e fugge al deserto. Raggiunto ad al-Ḥammah (la «sorgente» calda) presso Qâbis, è ucciso. Ibn 'Ottû («Bettaro») è fatto prigioniero e mutilato. Abû-l-Ḥasan («Bulassare») entra in Tunisi con Ibn-Tâfrâǵîn («Bretteframo») il 15 settembre 1347.

XXX. Disordini fra gli Arabi e loro eccessi in Tunisia e Tripolitania. Abû-l-Ḥasan si prepara a combatterli (marzo 1348) ma tradito dai suoi sotto le mura di Qayruwân (3 aprile 1348) vi si rinchiude.

XXXI. Assedio di Qayruwân. Ibn Tâfrâǵîn («Bretteframo») abbandona Abû-l-Ḥasan, passa al nemico e torna

a Tunisi. Abû-l-Ḥasan va a Sûsah e s'imbarca per Tunisi. Ibn Tâfrâǵîn fugge ad Alessandria (giugno o luglio 1348).

XXXII. Abû-l-Ḥasan («Bulassare») rientra in Tunisi (luglio 1348). Ibn 'Ottû («Bettaro») prende il posto di Ibn Tâfrâǵîn («Bretteframo»). Al Faḍl figlio di *Abû Bekr* già governatore di Bona a nome di Abû-l-Ḥasan, s'impadronisce di Costantina e di Bugia e vi ristabilisce il governo hafsita.

XXXIII. Il Marocco e Tlemsen si ribellano ad Abû-l-Ḥasan. I principi hafsiti Abû 'abd-Allah Muḥammad e Abû Zayd ritornano al posto a Bugia e Costantina. Al-Faḍl resta a Bona.

XXXIV. Al-Faḍl assedia Tunisi e riceve la sottomissione delle tribù della Tunisia. Ibn 'Ottû rientra al servizio degli hafsiti. Abû-l-Ḥasan abbandona Tunisi e s'imbarca pel Marocco (decembre-gennaio 1349-50). Al-Faḍl sale sul trono del padre *Abû Bekr* (febbraio 1350) e con esso ricomincia la dinastia dei Banî Ḥafṣ.

Nel cap. 102 del lib. XII della *Cronaca* (1) occorrono diversi nomi arabi, quale più quale meno alterato, come Bretteframo, Bettaro, Bulassare, Sachisi, ecc., sui quali può sorgere il dubbio se realmente così li abbia trasmessi il cronista o se piuttosto non abbian subìto ulteriore alterazione dagli amanuensi. Alcuni, quali si trovano nelle diverse edizioni, come Buggea (quattro volte sulle cinque che ricorre nel capitolo) e Calido, spostano addirittura l'azione storica. Era in me grande la speranza di trovare ne' codici la lezione sicura e perciò ho riscontrato tutti questi nomi colle varianti portate da venti fra i manoscritti villaniani contenenti il lib. XII delle cronache (2). Disgraziatamente,

(1) Per la riproduzione del testo mi sono servito dell'edizione curata dal Moutier, Firenze, Magheri, 1823, vol. I-VIII.

(2) Debbo alla cortesia veramente grande del prof. V. Lami di Firenze se ho potuto avere sì gran numero di varianti. Anche il prof. V. Bellio di Pavia mi aiutò in questa ricerca. I codici consultati sono i seguenti: Sec. XIV. *a*) Naz. 11. 1. 135 membr.; *b*) Naz. panc. 91 (24. V. 23.) membr.;

in alcuni casi, questo ricco materiale critico non servì che a confermare l'errore de' testi a stampa (1).

---

c) Naz. pal. 21. 4. 1023. cart. (1392); *d*) Naz. pal. E. b. 10. 6. cart; *e*) Naz. magliab. II. I. 251. cart. (1392); *f*) Riccard. 1533. membr.; *g*) Laurenz. pl. LXII. cod. 1. cart.; *h*) Laur. pl. LXII. cod. 3. cart.; *i*) Laur. ashburn. 512 cart. (1393); *k*) Marciano 33. Zanetti cart. — Sec. XV: *l*) Riccard. 1531 membr.; *m*) Laur. pl. LXII. cod. 4. cart.; *n*) Laur. pl. LXII. cod. 6. cart. (il capitolo è ridotto a poche parole); *o*) Laur. ashburn. 511. cart.; *p*) Laur. rediano 200. cart.; *q*) Chigiano L. VIII. 297. cart.; *r*) Ambrosiano C. 284. inf. cart.; *s*) Estense VIII. G. 10. cart.; *t*) Vat. pal. 939; *u*) Barberin. XLVI. 62. Resta a consultare il cod. trivulziano 149. 10. — Le varianti delle diverse edizioni della *Cronaca* del Villani non diversificano da quelle dei codici e perciò non ne ho tenuto conto.

(1) Il seguito della Nota sarà dato nel prossimo fascicolo.

LE DOTTRINE MORALI E RELIGIOSE DI SALLUSTIO FILOSOFO NEOPLATONICO

Nota di Ernesto Passamonti, presentata dal Socio L. Ferri.

IV.

Ma donde viene quest'ordine mirabile che governa le cose e l'uomo (1) se non vi fosse un ordinatore (*εἴπερ μηδὲν ἦν τὸ τάττον*;)? Donde la ragione d'ogni cosa (*πόθεν δὲ τὸ πάντα τινὸς ἕνεκα γίνεσθαι*;)? Plotino (2) diceva che l'ordine regna nell'universo, perchè ogni cosa procede da un principio unico, e cospira ad un unico scopo, compiendo ciascuna cosa il suo fine particolare; tutte poi si prestano un mutuo concorso. Le azioni che le cose compiono, le passioni che subiscono, sono tutte coordinate nel disegno dell'universo in cui l'Anima universale assegna a ciascun essere funzioni conforme alla propria natura (3). Onde Sallustio diceva: *ἔστι δὲ καὶ ἐκ τῆς περὶ τὴν φύσιν προνοίας ἰδεῖν*. Così gli occhi sono fatti diafani per vedere (*ὄμματα διαφανῆ πρὸς τὸ βλέπειν κατεσκεύασται*); le nari sono sovrapposte alla bocca per distinguere i cattivi odori (*διὰ τὸ κρίνειν τὰ δυσώδη*); i denti medii son fatti per tagliare, i molari a masticare i cibi (*τῶν*

---

(1) Questa teoria della Provvidenza e del Fato contro gli Epicurei che la negavano, è in Plotino (*Enn.*, III, lib. II e III etc.) e si ritrova in Proclo (*Theol. plat.*, I, 15).

(2) C. 9.

(3) Plot., *Enn.*, II, lib. III; *Enn.*, III, lib. II; *Enn.*, IV, lib. III, 8, 14.

δὲ ὀδόντων οἱ μέσοι μὲν ὀξεῖς διὰ τὸ τέμνειν, οἱ δὲ ἔνδον πλατεῖς διὰ τὸ τρίβειν τὰ σιτία) (1). E in tal modo vediamo ogni cosa esser consentanea in tutto alla ragione (*πάντα δὲ ἐν πᾶσιν οὕτω κατὰ λόγον ὁρῶμεν*). Nè può essere che, se negli estremi delle esistenze così palesamente la Provvidenza si scorge, abbia poi a mancare nei primi gradi dell'essere (*ἐν τοῖς πρώτοις μὴ εἶναι*). Del governo della Provvidenza nel mondo ci fan fede i vaticini e le cure dei corpi (*μαντεῖα καὶ θεραπεῖα σωμάτων*) (2). Ma questa Provvidenza dagli Dei è senza sforzo e senza lavoro di sorta; (*ἀπόνως*) quindi sbagliano gli Epicurei credendo riuscir agli Dei molesto il pensare alle cose (3). Essa procede dalla virtù intima di Dio e esclude ogni pensiero ed ogni deliberazione, come il Sole, in quanto è Sole, illumina e riscalda (*οἷον ὁ ἥλιος φωτίζει καὶ θάλπει αὐτῷ μόνῳ τῷ εἶναι*) (4). Plotino più altamente dice: l'Intelligenza divina contenendo nel suo seno tutte le essenze e tutte le idee, è la causa e il modello del mondo sensibile: gli comunica la esistenza e la bellezza senza uscire essa stessa dal suo riposo, e senza perder nulla di ciò che possiede (5).

Questa incorporea provvidenza è quella che riguarda i corpi e le anime (*ἡ μὲν ἀσώματος περί τε τὰ σώματα καὶ τὰς ψυχὰς πρόνοια*) (6), perchè la provvidenza delle cose che hanno origine dai corpi e sono inerenti ai corpi stessi, è altra da quella e chiamasi Fato (*ἑτέρα τε ταύτης ἐστί καὶ εἱμαρμένη καλεῖται*) (7),

---

(1) Questa enumerazione piana popolare mostra l'intendimento dell'autore di, come si direbbe oggi, popolarizzare le dottrine della scuola.

(2) Cfr. Jambl. *De Myst.*, III, 3; Procl., *In Tim.*, I, p. 49. Plotino aveva già detto che in virtù dell'incatenamento de' fatti gli astrologi e gli auguri possono predire gli avvenimenti futuri. Ogni divinazione è fondata sulle leggi dell'analogia che regna nell'universo (*Enn.*, III, lib. III, 6).

(3) V. Diog., *Laert.*, X, 139.

(4) Cfr. Procl. *Elem. Theol.*, 120 etc.

(5) *Enn.*, II, lib. IX e *Enn.*, III, lib. II.

(6) C. 9.

(7) Cfr. Procl., *In Tim.*, p. 321 ss.; Jambl. ap. Stobeum, p. 178, Heeren; Euseb., *Praep. Evang.*, VI, 6; Lips., *Manud. ad Phil. Stoic*; Menag., *Ad Laert.*, p. 188.

perchè nei corpi appare meglio la serie delle cause, a scrutar la quale fu inventata l'arte Matematica (*διὰ τὸ μᾶλλον ἐν τοῖς σώμασι φαίνεσθαι τὸν εἱρμόν, περὶ ἣν καὶ ἡ μαθηματικὴ εὕρηται τέχνη*). E conforme a ragione e a verità (*εὔλογόν τε καὶ ἀληθές*) che non solo (*μὴ μόνον*) dagli Dei, ma anche (*ἀλλὰ καὶ*) dai corpi celesti sieno governate le cose umane e specialmente le nature corporee. Perciò la sanità e la malattia, le prospere e le avverse fortune *καθ' ἀξίαν ἐκεῖθεν γίνεσθαι ὁ λόγος εὑρίσκει* (1). Riferire poi, come si fa, le ingiustizie e le altre scostumatezze nostre al Fato non è altro che reputare noi buoni, e gli Dei cattivi (*ἡμᾶς μὲν ἀγαθούς, τοὺς δὲ Θεοὺς κακούς*), mentre tutto è creato al bene (*ἐπ' ἀγαθῷ γίνεται πάντα*). Ma per mala educazione, per natura un po' debole le buone cose concedute dal Fato son mutate in male (*τὰ παρὰ τῆς εἱμαρμένης ἀγαθὰ εἰς τὸ χεῖρον μεταβάλλει*). Così il Sole è buono per tutti, ma ai malati di occhi ed ai febbricitanti riesce nocevole (*βλαβερόν*). Ciascun essere poi sorte dalla natura i suoi caratteri (2). Così un uomo è uomo, perche è nato da uomo; anzi è tal'uomo, perchè è nato da un tale: quindi è assurda la dottrina, quella degli Astrologhi, la quale insegna che il corso degli astri possono con-

---

(1) Cfr Plot., *Enn.*, III, lib. II, 4, 5. Giamblico definiva il Fato, in maniera che può servire di Commento a tutto ciò che qui dice Sallustio. « Ogni essenza del Destino consiste nella Natura. Chiamo Natura la causa « che è unita al mondo e che contiene unite al mondo tutte le cause della « generazione, cause che le essenze superiori e ordinatrici racchiudono in sè « separate dal mondo. Così la vita corporea, la ragione generatrice, le forme « unite alla materia, la materia stessa, la generazione che è composta di « queste cose, il movimento che trasforma tutto, la Natura che amministra « i suoi fini le sue opere, il concatenamento vicendevole delle cose, le fasi « attraverso le quali passano dal cominciamento loro alla fine: tutto ciò è opera del Destino. Jambl., *De Fato* ap. Stob., *Eclog. Phys.*, VI, 18, p. 187; Heeren. — Aen. Gazeus., *Theophr.*, § IV, Ed. Boiss.

(2) Cfr. Plot., *Enn.*, II, lib. III, 3; *Enn.*, III, lib. I, 6; Cic., *De Div.*, II, 44; Orig. ap. Euseb., *Praep. Evang.*, III, 6; Favor. ap. A. Gell., *Noct. Attic.*, XIV, 10; Sex. Emp., *Adv. Math.*, V; Macr., *Somn. Scip.*, I, 21; Lucian., *De Astrol.*, 27 etc. etc.

tribuire alla bontà o reità delle nostre azioni. E allora come ammettere la perversità che verrebbe dagli esseri divini, quali sono gli astri? Come credere, ch'essi possano essere autori dei mali che a loro si attribuiscono e ch'essi diventano cattivi solo perchè tramontano o passano sottoterra quasi che essi risentissero tramontando un alcunchè in relazione a noi e quasi che essi non continuassero anche allora le sfere celesti e d'essere nella stessa relazione colla terra? Quindi è vano il dire che allorquando un astro è in tale o tal'altra posizione, divenga migliore o men buono, e che ci faccia del bene quando è ben disposto, e, in caso contrario, del male (1).

Quel che è la Provvidenza e il Fato per le nazioni e le città, è la Fortuna (*τύχη*) per i singoli uomini. Il regno della Fortuna è sublunare (*ἐν τοῖς ὑπὸ σελήνην δὲ τὴν δύναμιν ἔχει*) chè al disopra della Luna non avviene nulla a caso (*ἐπειδὴ ὕπερ σελήνην οὐδὲ ἓν ἐκ τύχης ἄν γένοιτο*). Se i cattivi godono una prospera fortuna, e i migliori soffrono l'indigenza, non è da maravigliarsene (*θαυμάζειν οὐ δεῖ*); perchè quelli stimono molto le ricchezze; e questi, nulla. La buona fortuna dei cattivi poi non viene mai dalla malvagità (*τῶν μὲν κακῶν ἡ εὐτυχία οὐκ ἄν ἀφέλοι τὴν κακίαν*); ma è conseguenza d'altri atti che possono ben trovarsi insieme colla malvagità, come l'avvedutezza, l'operosità ecc. Ai buoni basta la sola virtù (*τοῖς δὲ ἀγαθοῖς ἡ ἀρετὴ μόνον ἀρέσκει*) (2).

Se nell'universo intero governa suprema la Provvidenza, ed ogni benchè minima cosa ha la sua legge e la finalità sua, donde

(1) Cfr. Plot., *Enn.*, II, lib. 3, ed altri moltissimi luoghi dell'*Enneadi*.

(2) Cfr. Procl., *In Tim.*, p. 19; Chalcid., p. 249; Plotino diceva: come mai può essere che i viziosi ottengano ricchezze, onori, bellezze ecc., mentre i virtuosi sono in condizioni contrarie? rispondeva che prima d'incolpare la Provvidenza, bisognava riflettere che le cose sensibili non possono raggiungere la perfezione delle cose intelligibili e in particolare poi. Dio non può essere responsabile degli atti volontarii e liberi dell'uomo. Inoltre l'uomo occupa nel mondo un posto intermediario tra Dio e il bruto. *Enn.* III, lib. II, 6, 7.

vengono i mali? (1) La natura del male (*κακοῦ φύσις*) (2) non è nulla per sè; ma è un'assenza del bene (*ἀπουσία ἀγαθοῦ*); come le tenebre che per sè non esistono, si originano dall'assenza della luce (*ἀπουσίᾳ δὲ φωτὸς γίνεται*). Che se i mali fossero per sè (*αὐτὸ*), dovrebbero essere o negli Dei, o nelle Menti o nelle anime o nei corpi. Non sono negli Dei; perchè ogni Iddio è buono (*πᾶς Θεὸς ἀγαθός*): non nelle menti; perchè sarebbe una mente dissennata (*νοῦν ἀνόητον λέγει*): non nelle anime; in tal caso l'anima sarebbe inferiore al corpo (*χείρονα ποιήσει σώματος*): neppure nei corpi; chè ogni corpo non ha alcun male in sè (*πᾶν γὰρ σῶμα καθ' ἑαυτὸ κακίαν οὐκ ἔχει*). Nè si dica possa stare nell'unione dell'anima col corpo; chè si direbbe una cosa assurda (*ἄλογον*); perchè le cose che separate non sono mali, diverrebbero tali nell'unione loro (*συνελθόντα δὲ κακίαν ποιεῖν*). Se alcuno volesse sostenere che vi sono i Demoni cattivi, egli si sbaglierebbe; perchè se questi attingon lor potenza dagli Dei (*ἐκ θεῶν δύναμιν ἔχουσιν*) non saranno cattivi; se da altro potere (*ἀλλαχόθεν*), vuol dire che gli Dei non producono tutte le cose. Ed allora essi, o volendo non possono (*βουλόμενοι οὐ δύνανται*), o potendo non vogliono (*ἢ δυνάμενοι οὐ βούλονται*): invero nè l'una e l'altra cosa conviene (*πρέπει*) a Dio. Quindi non ci sono Demoni mali (3).

Nemmeno i Mali si osservano sempre nelle azioni degli uo-

---

(1) Di siffattta questione si sono occupati quanti scrissero *περὶ ἀρχῶν καὶ ὕλης*. Per la scuola neoplatonica si veggano Procl., *In Tim.*, p. 123; Jambl. *De Myst. Aegyp.*, IV, 6, 7, 8; Max. Tyr., *Dissert.*, XXV. — Plotino distingueva un *male metafisico* (*Enn.*, I, lib. VIII, 3; *Enn.*, II, lib. II), un *male fisico* (*Enn.*, II, lib. III, 18; lib. IX, 8 etc.) e un *male morale* (*Enn.*, I. lib. VIII, 5; *Enn.*, II, lib. III, 6, etc.; *Enn.*, I, lib. I, 12; lib. II, 3; lib. VI, 5; lib. VIII, 14; *Enn.*, II, lib. III, 8, 10; *Enn.*, IV, lib. VIII). — In molti luoghi in S. Agostino si trovano le tracce delle teorie plotiniane e anche di quelle di Porfirio (*De Civ. Dei*, IX, 10, 29. etc. etc.).

(2) C. 12.

(3) Intorno a siffatto argomento tralasciando le immense citazioni che si potrebbero fare, ci limiteremo a quelle che hanno relazione colla scuola, Jambl., *De Myst. Aegypt.*, III, 23; *Orig.*, *περὶ ἀρχῶν*; Plot., *Enn.* III, lib. IV e V etc.

mini (1). Che se gli uomini operassero il male pel male, vorrebbe dire che la natura stessa sarebbe cattiva (*αὐτὴ ἂν ἦν ἡ φύσις κακή*): il che si è dimostrato che non è; dunque se l'uomo compie qualche mala azione, ciò avviene perchè appetendo il bene (2), s'inganna intorno all'oggetto di questo, non essendo esso la prima sostanza (*πλανᾶται δὲ περὶ τό ἀγαθόν, ὅτι μὴ πρώτη ἐστὶν οὐσία*). Per non errare o per rimediare agli errori, molte cose sono state prevviste dagli Dei. Le arti (*τέχναι*), le scienze (*ἐπιστῆμαι*), le virtù (*ἀρεταί*), le preghiere (*εὐχαί τε*), i sacrificii (*θυσίαι*), le cerimonie (*τελεταί*), le leggi (*νόμοι*), le pubbliche istituzioni (*πολιτεῖαι*). la giustizia (*δίκαι τε*), le punizioni (*κολάσεις*), sono state trovate per impedire alle anime di peccare (*διὰ τὸ κωλύειν ψυχὰς ἁμαρτάνειν*). Uscite queste dal corpo, gli Dei espiatori (*Θεοὶ καθάρσιοι*) e i Demoni le purgheranno delle commesse colpe (*τῶν ἁμαρτημάτων καθαίρουσι*).

Questa *catharsis* noi possiamo cominciarla nella vita colla vita virtuosa e colle preghiere. Non si pensi però che gli Dei colla divozione o colla malvagità nostra possano adirarsi o commoversi (3) (*ἁμαρτάνουσι μὲν ὀρζίξονται, θεραπευόμενοι δὲ ἵλεῳ γίνονται*) (4). Essi son sempre buoni, solo benefici, non soggetti mai a passione e si comportano sempre allo stesso modo (*ὡσαύτως ἔχοντες*). Noi vi-

(1) Cfr. Plot., *Enn.*, III, lib. II, 18. Per più chiara intelligenza di questo luogo di Sallustio è bene tener presente quel che dice Plotino, l. c.; cioè, che la Provvidenza accorda a ciascuno la parte che gli è più propria da compiere per le disposizioni naturali, per i meriti e i difetti. Da queste differenze intrinseche nascono le ineguaglianze delle condizioni. Le ineguaglianze delle anime poi vengono dall'occupare il primo o il secondo o il terzo posto nel dramma della vita, nella quale la natura prevedendo la parte che rappresenterà ciascun attore, darà a lui quel posto conveniente alle sue disposizioni. Così il bene che le anime compiono vien dalla Provvidenza, e il male che vi si riscontra, viene dagli errori della libertà umana. — Procl., *In Tim.*, p. 116.

(2) Cfr. Plot., *Enn.*, III, lib. III, 4 ss. nella fine del libro si ha quel bellissimo paragone della Provvidenza ad un albero immenso del quale tutte le parti costituirebbero tanti esseri diversi ma pur uniti fra loro. — Simp., *In Epict.*, XXXI; En. Gaz., *Theophr.*, ed. Boiss.; Ps. Dionys. Areop., *De Div. nom.*, 4.

(3) Jambl., *De Myst. Aegypt.*, I, 12, 13; VIII, 8; Simpl., *ad Epictet*, 28.

(4) C. 14.

vendo con rettitudine buoni per la simiglianza (ὁμοιότητα) ci congiungiamo (συναπτόμεθα) cogli Dei; quando diventiamo cattivi, per la dissomiglianza (ἀνομοιότητα) ci separiamo (χωριζόμεθα) da loro. Per la virtù aderiamo (ἐχόμεθα) con Dio; turbiamo questa unione coi vizî e ce li alieniamo non perchè si possano adirare (οὐκ ἐκείνων ὀργιζομένων), ma perchè i vizî impediscono che gli Dei c'illuminino (ἐλλάμπειν) e che i Demoni ci purifichino. Se allora cerchiamo con preghiere (εὐχαῖς) e con sacrifizî (θυσίαις) placare le divinità, e propiziarcele, con questi atti invece curiamo (θεραμεύομεν) i nostri mali, per riunirci a Dio da cui ci avevano questi allontanato. Onde si può dire che Dio avversa i cattivi, come il sole si nasconde ai ciechi (τὸν θεὸν τοὺς κακοὺς ἀποστρέφεσθαι καὶ τὸν ἥλιον τοῖς ἐστερημένοις τῶν ὄψεων κρύπτεσθαι).

Gli Dei quindi non hanno bisogno di nulla e i sacrifizî (1) sono per utilità nostra (τῆς ἡμετέρας ὠφελείας ἕνεκα). E siccome la provvidenza divina è da per tutto diffusa, così a noi fa bisogno di solerzia a riceverla. Ogni solerzia (πᾶσα ἐπιτηδειότης) è paragonata colla imitazione e colla similitudine (μιμήσει καὶ ὁμοιότητι). Onde i templi imitano il cielo; le are, la terra; le statue, la vita, e perciò ritraggono gli esseri animati (διὰ τοῦτο ζῴοις ἀπείκασται): le preci imitano la natura intellettuale (τὸ νοερὸν); le lettere, le ineffabili potenze superiori; le erbe e le pietre (2), la materia; le vittime sacrificate, la vita nostra irrazionale. Di tutte siffatte cose nessuna è di utilità agli Dei, ma noi con tutte queste consuetudini ci adoperiamo per congiungerci con loro (πρὸς ἐκείνους συναφή).

Se i sacrifizî non servono a placare gli Dei che sono immutabili (μὴ μεταβαλλόμενοι), pure siccome ogni cosa ci è data dagli Dei, così è giusto offrir loro le primizie (τῶν διδωμένων ἀπάρχεσθαι) (3), danari per oblazioni, corpi per ornamenti (4), le vite per sacrifizî.

---

(1) C. 15. Cfr. Jambl., *De Myst. Aegypt.*, V, 24, 25; Porph., *De Abst.*, II, 24; Procl., *In Tim.*, I, p. 14; Simpl., *Ad Epictet.*

(2) Jambl., V. 23.

(3) C. 16. Cfr. Porph., *De Abst.*, II, 34.

(4) Cioè i lunghi capelli, cfr. Paus, I. 27, 2.

E poichè senza sacrifizî (1) le preci sono solamente parole, insieme con essi diventano parola animata (ἔμψυχοι λόγοι) (2): parola edificante la vita, vita animante la parola. Inoltre la felicità di qualsiasi cosa è la perfezione propria di ciascuna (3) (οἰκεία τελειότης ἑκάστῳ), è il ricongiungimento alla sua causa prima (πρὸς τὴν ἑαυτοῦ αἰτίαν συναφή); perciò noi supplichiamo per essere ricongiunti a Dio (συναφθῆναι Θεοῖς). E poichè la prima vita è quella degli Dei, e la nostra è una delle tante altre forme (4) che si distaccano da quel primo anello, così per ricongiungersi a questo vi ha bisogno di un medio (μεσότητος δεῖται). Nessuna delle cose infatti che più distano fra loro, può congiungersi senza medio (ἀμέσως). Questo però bisogna sia simile alle cose congiunte (ὁμοία τοῖς συναπτομένοις); quindi il medio della vita bisogna abbia vita (ζωῆς μεσότητα ζωὴν ἐχρῆν). Perciò si sacrificano gli animali, i quali non si prendono a caso, quando vengono offerti agli Dei, ma quelli che sono convenienti a ciascun Dio (4) insieme con molte altre cerimonie.

Come i sacrifizî, così le empietà (ἀθεία), l'empietà che ha invasa molti luoghi della terra e che più spesso sarà per essere nell'avvenire (περί τινας τόπους τῆς γῆς γενέσθαι, πολλάκις δὲ ὕστερον ἔσεσθαι) (5) non agiscono sugli Dei.

Perciò non devono turbare i prudenti (ἔμφρονας). Esse avvengono e perchè l'animo che è di natura media, non può sempre operar rettamente (κατορθοῦν) e perchè il mondo non può essere governato dalla provvidenza degli Dei allo stesso modo in tutte le sue parti, ma alcune le sono eternamente (αἰωνίως), altre secondo un dato tempo (κατὰ χρόνον): e di queste, alcune son governate in primo luogo dalla provvidenza, altre in secondo:

---

(1) Jambl., *De Myst. Aegypt.*, V, 25.

(2) Porph., *De Abst.*, II, 34.

(3) Qui il Mullach dà un interpretazione che non mi pare accettabile, v. *Frag. Phil. Graec.*, III, p. 43, n.

(4) Jambl., *De Myst.*, V, 20.

(5) C. 18. Idea di un regresso universale espressa maravigliosamente nell'oraziana *mox daturos progeniem vitiosiorem*. Alcuni (Bevol., *Adnot. ad Arnob.*, lib. I, 29) credono che qui Sallustio voglia alludere alla Dottrina cristiana: può ben essere.

tutte però risentano unica l'efficacia della Provvidenza come tutti i sensi sono nel capo, eppure si sente unico l'intero corpo. E perciò gl'istitutori delle feste, come pare, ispirandosi a questa varietà di governo provvidenziale determinarono anche i giorni nefasti (1) nei quali si tralasciavano molte funzioni sacre, si chiudevano i templi e si privavano di ornati da coloro che espiavano la debolezza della nostra natura (*τὴν ἀσθένειαν τῆς ἡμετέρας ἀφοσιούμενοι φύσεως*). È verisimile sia una specie di punizione (*κολάσεως εἶδος*), perchè coloro che conobbero gli Dei e li disprezzarono (*καταφρονήσαντας*) è probabile che nell'altra vita (*ἐν ἑτέρῳ βίῳ*) sieno privati dalla cognizione loro (*τῆς γνώσεως στέρεσθαι*). Coloro, poi, che adorarono i proprî re come Iddii (*τοὺς ἑαυτῶν βασιλέας ὡς θεούς*) avranno per pena *τῶν θεῶν ἐκπεσεῖν* (2).

Intanto non dobbiamo farci meraviglia se non li vediamo subito (*εὐθύς*) puniti di queste e d'altre scelleratezze (3), perchè non sono solo i demoni a punire le anime, ma esse stesse si sottomettono alle pene (*ἑαυτὴν ὑπάγει τῇ δίκῃ*). E poi chi per lungo spazio di tempo persevera, non è mica bene che in poco tempo (*ὀλίγῳ*) ottenga la punizione di ogni cosa (*πάντων τυχεῖν*); e ciò è necessario anche alla virtù umana; perchè, se i colpevoli fossero puniti immantinente, gli uomini per timore di non operare giustamente (*φόβῳ δικαιοπραγοῦντες*) si asterrebbero anche dalla virtù. Sono punite le anime loro perciò, appena uscite dal corpo (*τοῦ σώματος ἐξελθοῦσαι*). Alcune anime errano nel nostro luogo, altre in altri luoghi freddi o caldi della terra; altre infine sono spaventate dai Demoni. In generale sono punite insieme coll'anima irragionevole colla quale peccarono (4). E perciò sussiste un corpo tenebroso (*τὸ σκιοειδὲς σῶμα*) che si vede aggirarsi intorno al sepolcro di chi visse turpemente (*κακῶς*).

A questa dottrina della espiazione e della empietà, come in Platone e in Plotino, si rannoda in Sallustio quella della me-

---

(1) Lucian., *Pseudolog.*, 12; D. Aug., *Ad Galat.* 4.

(2) Qui pare Sallustio condanni l'apoteosi degl'Imperatori romani.

(3) C. 19. Cfr. Plut., *De Sera num. Vindict.*, c. 19; Procl. *De Prov.* dub. VIII, p. 153, ed. Cousin.

(4) Cfr. Plat., *Phaed.*, p. 81, B. C. e della trad. Bonghi, p. 287.

tempsicosi (1). Egli dice che se la metempsicosi avviene negli esseri che usano ragione, le anime diventano anime dei corpi (*ψυχαὶ γίνονται τῶν σωμάτων*); se in quelli che non usano ragione, li seguono di fuori (*ἔξωθεν ἕπονται*), come fanno i Demoni con noi; poichè l'anima ragionevole non può diventar mai l'anima di un essere irragionevole (*ἀλόγου ψυχή*). Queste metempsicosi noi possiamo indovinare dai difetti che si portano dalla nascita (2). (*ἐκ τῶν ἐκ γενετῆς παθῶν*). Per che cosa mai infatti alcuni nascono ciechi (*τυφλοὶ*), altri storpî (*παρειμένοι*), altri deboli d'animo (*τὴν ψυχὴν κακῶς ἔχοντες*)? E poichè le anime per loro natura (*ἐκ τῆς φύσεως*) sono siffatte da compiere i loro ufficî nel corpo (*ἐν σωμάτι πολιτεύεσθαι*) non conviene che, una volta uscite, rimangano oziose eternamente (3) (*τὸν ἅπαντα αἰῶνα*). E se, infatti. non rientrassero di nuovo nei corpi sarebbero necessariamente infinite (*ἀπείρους*) e Dio dovrebbe procurarne altre di continuo (*θεὸν ἀεὶ ἑτέρας ποιεῖν*). Ma nel mondo non v'è nulla d'infinito (*οὐδὲ ἄπειρόν τι ἐν τῷ κόσμῳ*); chè nel finito non può esister nulla d'infinito (*ἐν πεπερασμένῳ ἄπειρόν τι οὐκ ἄν γένοιτο*). Nè può esser mai che altre ne nascono, poichè tutto ciò in cui avviene qualche cosa di nuovo (*ἐν ᾧ τὶ γίνεται καινὸν*), necessariamente sarà anche imperfetto (*καὶ ἀτελὲς εἶναι ἀνάγκη*): ora il mondo, prodotto da un essere perfetto, dev'essere anch'esso perfetto (*τὸν δὲ κόσμον ἐκ τελείου γενόμενον τέλειον προσήκει*).

Quelle anime che in queste migrazioni vissero secondo virtù (4), beate e separate dalla loro parte irragionevole (*τῆς ἀλόγου χωρισθεῖσαι*) e rese pure e libere dalle terrene spoglie (5) (*καθαραὶ παντὸς γενόμεναι σώματος*) si congiungeranno cogli Dei (6) e insiem con essi governeranno il mondo (*τὸν ὅλον κόσμον*

(1) C 20. Cfr. Plat., *Phaed.*; Plotin., *Enn.*, I, lib. I, 12; *Enn.*, II, lib. IX. 7 s.; *Enn.* III, lib. II. 13; *Enn.*, IV, lib. III, 4; Jambl., *De Myst. Aegypt.*, IV, 4. Non rammento gli altri che facilmente ricorrono alla mente del dotto lettore.

(2) Cfr. Plot., *Enn.*, III, lib. II, 13; Procl., *De decem Dubitationibus circa Providentiam*, 8; Nemes, *De Nat. hom.*, 44 etc.

(3) Plat., *De Rep.*, IV,

(4) c. 21. Cfr. Jambl. *De Myst. Aegypt.*, X, 4.

(5) Plat., *Phaed.*, p. 114; p. 346 trad. Bonghi.

(6) Hirocl., *In Aure. Carm.*, ed. Mullach, I, p. 483; Alcin., *De doctr. Plat.* 27.

συνδιοικούσιν ἐκείνοις). Ed anche che non avvenga nulla di ciò ad esse, tuttavia la stessa virtù (1), la letizia e la gloria che procedono da questa (*ἡ ἐκ τῆς ἀρετῆς ἡδονή τε καὶ δόξα*), la vita sgombra da tristezza (*ἄλυπος*) e immune da ogni oppressione (*ἀδέσποτος*) bastano per renderle felici (*εὐδαίμονας*) quando conformarono la vita a virtù (*κατ' ἀρετὴν ζῆν προελομένους καὶ δυνηθέντας*).

V.

Il concetto neoplatonico che la filosofia percepisca la verità direttamente e nella sua essenza senza che l'immaginazione e la passione vengano a turbarla, e che non abbia bisogno di forzare l'anima a fare balzar fuori la verità dalle forme concrete e particolari in cui è ravvolta (2), concetto che non solo nel contenuto ma nella forma stessa in cui venne espresso rammenta Platone, nel nostro Sallustio ha perduto gran parte de' suoi elementi ideali, riducendosi la filosofia a intravedere la verità attraverso de' grossolani simboli. Egli s'accosta a Porfirio (3) il quale pensava che se Dio prescrive di acquistar conoscenza, è non solo per filosofare, ma, più, per diventare savio e felice. La vita pura dell'anima e dell'intelletto; tale è la perfezione umana. A questo fine egli vuole giungere coll'illuminare la coscienza religiosa del paganesimo. Come Giuliano (4) non si nasconde che i Greci avevano inventato sugli Dei favole incredibili e mostruose: ma mentre il Cesare queste abbandona all'immaginazione dei poeti in quanto contengono col divino molto dell'umano (5), facendone poi egli una ricostruzione idealista; Sallustio le accetta tutte e si sforza di trovarvi un sistema che riesce nuovo, e dà principio a quella serie

(1) Jambl. ap. Stob., *Ecl Phys.*, III, 34, p. 81, Heeren; cfr. Jambl. *De Sect., pythag.*, II, 11, 12.

(2) Plot. *Enn.*, I, lib. III, 3, 5.

(3) Porph. ap. Stob., *Flor.*, ed. Gesner, p. 172.

(4) Cyrill., *Adv Julian.*, III.

(5) *Orat.*, IV.

d'interpretazioni che affaticarono gli ultimi sapienti dell'antichità morente.

Questo amore dell'interpretare i fatti religiosi era comune ai pagani ed ai cristiani ed alle loro indefinite scuole ed eresie. Tutti conoscono le allegorie sottili e bizzarre che i Padri della Chiesa credevano trovare nell'antico e nel nuovo Testamento; ma nella scuola neoplatonica posteriore, al grande Plotino e Porfirio, ebbero l'importanza e la serietà di un sistema dottrinale.

In Plotino ci sono gli elementi, ma non un vero mondo mitologico (1). Egli fa raramente allusione alle favole antiche; e quando ne parla, lo fa per prendervi qualche immagine poetica che rende il suo pensiero più sensibile, dando ad esso, per così dire, un corpo. Sono immagini di grande bellezza che ci fanno ben intendere ciò che narrava Eunapio nella vita di Porfirio, cioè che le parole di Plotino parevano fluire da una sorgente divina (2): ma puramente immagini. Parla degli antichi savii che fondarono i culti e i misteri, considera le tradizioni sacre come vaghi ed indistinti presentimenti di verità più elevate e riferisce l'oscurità in cui s'avvolgono, all'infanzia del pensiero umano (3): ma egli non pensa punto di ridurle a sistema e tentarne l'interpretazione.

Porfirio più sistematico del suo grande Maestro cerca nel suo *Antro delle Ninfe* una spiegazione logica e filosofica del mondo: e se non accetta del Politeismo la teurgia e le altre pratiche superstiziose, però vuole la civiltà ellenica così com'è, e la difende direttamente contro il Cristianesimo, in quella che Plotino s'era ristretto a confutare gli Gnostici.

Ma, se Plotino si limita a spiegare alcuni miti, come, in grazia di esempio, quello dell'Amore, però senza disegno e senza ordine; tuttavia l'identità del mito e della scienza è posta. Mito e Scienza per lui non sono due pensieri differenti, ma diversi; l'uno si volge alla fantasia, l'altra all'intelletto.

Sallustio e Giuliano tentano di comporre questo disegno e di dare al Politeismo un sistema di dottrine compiuto. Per en-

(1) Kirchner, *Die Philosophie des Plotin.*
(2) Eunap., *Πορφ.*, p. 8, ed. Boiss.
(3) *Enn.*, II, lib. IX; cfr. *Enn.*, V, lib. IV, 13 etc.

trambi le intelligenze umane non sono capaci di cogliere la verità nella sua pura forma e bisogna che loro sia presentata rivestita d'apparenze sensibili ed involta in racconti e favole (1) che a bella posta sono inventati (2) e che delle cose incredibili e mostruose contenute si servono per far meglio intendere e capire la verità che si vuol insegnare. « Più un' allegoria è incredibile e prodigiosa, più sembra metterci nell'impegno, scriveva Giuliano, di non por fede alle narrate cose, ma indagarne le secrete nel racconto ascose » (3). Entrambi non accordano grande attenzione alle sottigliezze della trinità ipostatica di Plotino. Più pratici che speculativi e uomini di governo tutti e due, si servono della loro cultura pagana per descriver fondo a tutte le credenze che vogliono difendere. Ma Sallustio più mite e più prudente guarda fisso al suo scopo, nè si ferma a combattere nessuno, e vuole avere ragione colla ragione. Giuliano invece, idealista, esaltato, passionato, pieno di fede e d'audacia dichiara la guerra al Cristianesimo colle opere e cogli scritti nei quali rinnova con asprezza tutti gli argomenti di Porfirio, di Jerocle, di Celso; non si ristà dal rimproverare i suoi imperiali predecessori d'aver favorito il progresso del Cristianesimo collo snaturare il paganesimo (4). Entrambi interpretano miti quasi uniformemente: il che ci fa credere o all'esistenza di una spiegazione ricevuta allora da tutti, o di un accordo particolare di questi che erano amici, nel darla: però in Sallustio prevale quell' interpretazione naturalista che oggidì si considera come il fondamento primitivo della religione ellenica e delle religioni ariane in generale (5): in Giuliano l'idealismo antico. Così nel mito di Cibele ed Ati; per Sallustio, Cibele è la dea della vita e perciò è detta Madre: per Giuliano, è la Provvidenza, la sorgente degli Dei intelligenti e creature che governano i Dei visibili, la madre vera di tutti gli Dei ipercosmici ed è doventata la sorgente degl' intelligenti (6). Per Sallustio, Ati

(1) Jul., *Orat*, V; Sall., c. 3.
(2) Jul., *Orat.*, VII; Sall., c. 3.
(3) Jul., l. c.
(4) Julian., *Καίσ, ἢ Συμπ.*
(5) C. 4, 5, 6.
(6) Jul., *Orat.*, V; Sall., c. 4.

è l'artefice di quelle cose che generano e muoiono, onde si dice Cibele l'avesse incontrato sul fiume Gallo: per Giuliano, è una essenza dell'Intelligenza produttrice e creatrice che discende nella materia per fecondarla, avente in sè tutte le ragioni e le cause delle forme della materia. In Sallustio l'amore di Cibele per Ati mostra come i Dei primi perfezionano i secondi, e perciò essa gli dà il berretto (1): in Giuliano significa che il principio intelligibile impegna il principio intelligente emanato da sè, a rimanergli avvinto per contemplare sempre il mondo superiore; giacchè la contemplazione dell'intelligibile è il principio dell'unità che conserva, mentre che non si può involgere nella materia senza partecipare al carattere mutabile, multiplo, indefinito. Se Ati avesse dato ascolto ai consigli della Madre, ei sarebbe stato creatore di un ordine superiore: ma egli si unì colla Ninfa o la materia, e scese nell'antro. Le forme immateriali si sono incorporate negli oggetti materiali. L'universo visibile si è prodotto. Ma questa produzione non deve essere senza limite, chè il principio superiore non deve decadere senza una fine nel mondo inferiore; il principio d'unità non deve perdersi totalmente nella molteplicità e nell'indefinito. Bisogna che le forme riedano alla regione immateriale, e che le anime liberate dai corpi ritornino in patria. Il far ciò spetta al Sole.

Ma, se nell'interpretare i miti Sallustio segue Giuliano o va con lui d'accordo nelle linee generali, nelle altre parti della dottrina, in quelle strettamente filosofiche egli risale direttamente a Plotino, e in quelle religiose s'accosta a Giamblico. Sulla causa prima, sulla Provvidenza sul male egli indubbiamente attinge da Plotino modificandolo, restringendolo, adattandolo alle comuni intelligenze. Anzi riguardo al male non si può nascondere in lui una certa efficacia degli Gnostici che cercavano accomodare il male colla giustizia di Dio. Per Basilide, come per Salustio, il male non esiste per sè, e per entrambi il male è efimero: e deve cessare appena l'anima tornata pura si ricongiunge a Dio. Ma pel primo

(1) Sul significato di questo berretto si veda ciò che dice Porfirio nell'importantissimo frammento riportato da Eusebio, *Praep. Evang.*, III, 11: ivi parlando di Vulcano dice: *πίλον — τῆς οὐρανίου σύμβολον περιφορᾶς κ. τ. λ.*, 19, p. 122, ed. Heinichen.

il male è una diminuzione di bene (1), perchè via via che le produzioni si allontanano dal centro di creazione, perdono in perfezione: gli ultimi raggi del bene impallidiscono e gli ultimi reflessi sono l'ombra del Bene. Per Basilide la materia non è come in Platone e in Aristotele una recettività inerte, ma una somma di forze cieche, che si uniscono e combattono sotto un capo, sotto Satana. La materia è il principio del male, come Dio del bene; essa è l'ultimo effluvio di Dio, essa deve seguire la legge universale e ritornare alla sua sorgente. Sallustio affermato che il male non è, non si perde nelle astrattezze per dimostrar vera la sua tesi, ma logicamente per via d'esclusione egli vuol ingenerare la persuasione per arrivare alla medesima conclusione.

Il medesimo metodo ei segue nel dimostrare l'eternità del mondo prendendo da Aristotele, da Plotino, dal pseudo Ocello idee e argomenti che egli espone con parsimonia, ma con evidenza di parola.

Egli, spirito equilibrato, ragiona del congiungimento con D.o senza l'entusiasmo di Plotino e di Porfirio e l'esaltazione di Giamblico. Questi nei *De Mysteriis*, là dove parla della differenza tra la magia e la teurgia e dell'entusiasmo (2), c'indica i principali caratteri di questa tendenza teurgica in cui si va a perdere la scuola alessandrina. Ma mentre Plotino e Porfirio aspettavano l'estasi dalla contemplazione e dalla esaltazione delle forze umane, Giamblico ne vuol trovare i mezzi per poterla avere a volontà, Sallustio non ne fa parola. Rammenta sempre il congiungimento con Dio come una conseguenza naturale, logica di una vita moralmente vissuta.

Se si trova d'accordo con Giamblico nella verità delle apparizioni esteriori degli Dei, pure non pensa, come lui, che ogni ordine di potenza soprannaturale abbia la sua forma esteriore e il suo modo d'apparire; o almeno non è così esplicito come Giamblico nel *De Mysteriis* e si mantiene in quel vago in cui si tennero Plotino e Porfirio su tal riguardo.

Se non si pronunzia come fanno Giamblico, Porfirio e Plotino contro l'adorazione degl'Idoli e sprezza con Giuliano la magia;

(1) Clem. Alex., *Strom.*, 408.
(2) *De Myst.*, Sect., III, 20 etc.

non dice nulla poi intorno alle operazioni teurgiche, condannate da Plotino e Porfirio e prescritte da Giamblico. Però egli che è così conseguente, avrebbe dovuto ammettere almeno la magia che veniva fuori necessariamente dalla scuola. Poichè ammesso che il mondo è un tutto simpatico le cui diverse parti cospirano tra loro come gli organi di un corpo, è ragionevole ammettere gli esseri agire fra loro per istintive e naturali simpatie. Però più tardi questa scienza concepita da menti più superstiziose che maravigliose vi mescolarono elementi non proprî.

Sallustio ammette la necessità del culto e non n'è men nuova e vaga la spiegazione che ne dà, e pensa come Giamblico che le preghiere non hanno efficacia se non sull'anima nostra e che esse sono mezzi per tornar simile agli Dei i quali son presenti a tutto quello che li assomiglia.

Con Porfirio riconosce la necessità delle virtù politiche, ma come lui le reputa atte a moderar le passioni affin di rendere l'uomo più proprio alla società e allo stato. Ma esse non raggiungono la via della perfezione. Con Porfirio perciò pone accanto alle virtù politiche, le virtù purificatrici che hanno più alto fine, la *Catharsis*, affine di preparar l'uomo alla vita divina. E se per Porfirio basta a purificarsi che l'uomo si riconosca legato alla vita come in un esilio da dove aspetta il ritorno alla patria; Sallustio invece con Giamblico efficacia di purificazione ritrova nei riti e nel pubblico culto.

Da quanto siam venuti dicendo si fa manifesto esser l'opera di Sallustio una silloge delle dottrine neoplatoniche morali e religiose ordinata e chiara, senza l'esuberanza della speculazione plotiniana e del sentimento religioso di Giamblico e senza l'eccitabilità nervosa del suo imperatore e amico. Ha la serenità di un savio, la scrupolosità di un prefetto romano. Ma non raccoglie soltanto, non è un lavoratore passivo, egli vi porta del suo; della dottrina dei miti egli ci dà il sistema. Verrà Proclo, verrà più tardi Olimpiodoro (1) che eleveranno alte dottrine e più larghe, ma la base è già posta nel *περὶ Θεῶν καὶ Κόσμου*.

(1) Olym., *Comm. in Gorg.*, *πρόξ* 36, fol. 72. ss.

CORRISPONDENZA

Ringraziarono per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Amsterdam; la Società filosofica di Cambridge; la Società degli antiquari di Londra; l'Università di Basilea; l'Osservatorio di S. Fernando.

Annunciarono l'invio delle proprie pubblicazioni:

L'Accademia di scienze e lettere di Montpellier; il Museo Teyler di Harlem; l'Università di Christiania.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
dal 21 agosto al 18 settembre.

Annualità vitalizie ad uso delle Società di mutuo soccorso, delle Casse pensioni e delle Società di assicurazione sulla vita dell'uomo. Roma, 1892. 4°.

Atti della Commissione reale per l'inchiesta sulle Opere Pie. Vol. IX. Roma, 1892. 8°.

Bailey W. O. — Milton's Samson Agonistes transl. into tragic jambic verse. Oxford, 1892. 16°.

Biblijoteka pisarzów polskich. N. 16-21. W. Krakowie, 1891-92. 16°.

Burnouf E. — Choix de lettres. 1825-52 publ. per L. Delisle. Paris, 1891. 8°.

Chijs J. A. van der. — Nederlandsch-indisch Plakaatboek 1602-1811. Deel IX. Batavia, 1891. 8°.

Cotton J. J. — Phoenicum Navigationes Carmen. Oxonii, 1892. 8°.

Delisle L. — Manuscrits latins et français ajoutés aux fonds des nouvelles acquisitions pendant les années 1875-91 (Bibl. Nation.). P. I° et II°. Paris, 1891. 8°.

Du Pontet R. L. A. — De coloniis cum populo Britanno in unam rempublicam consociandis. Oxonii, 1892. 16°.

El 22 de Junio. Homenaje a la redentora idea de la mas gloriosa revolucion de El Salvador. San Salvador, 1892. 4°.

Fontana M. A. — Carme Augustale. XX Settembre MDCCCXCII. Roma, 1892. 8°.

Gabiani N. — Notizie sulla Ferrazza o Politica della città di Asti dal XIV al XVIII secolo. Torino, 1892. 8°.

Grindle G. E. A. — The destruction of Paganism in the Roman Empire from Costantine to Justinian. Oxford, 1892. 8°.

Grondslag van een bibliographisch repertorium der wiskundige Wetenschappen. Amsterdam, 1892. 8°.

Hanson Ph. H. — *Νικίας*. Oxford, 1892. 16°.

Jjzerman J. W. — Beschrijving der oudheden nabij de grens der residentie's Soerakarta en Diogdjakarta. Batavia, 1891. 4° con atl.

Kanga K. E. — A practical grammar of the Avesta language compared with Sanskrit ecc. Bombay, 1891. 8°.

Katalog (Sveriges offentlica Bibliotek Accessions-) VI, 1891. Stockholm, 1892. 8°.

Lavoix H. — Catalogue des monnaies musulmanes de la Bibliothèque nationale. — Espagne et Afrique. Paris, 1891. 8°.

Lavori preparatori del codice civile del regno d'Italia. Vol. VII. Roma, 1892. 8°.

Lazzaroni M. A. — Cristoforo Colombo. Osservazioni critiche sui punti più rilevanti e controversi della sua vita. Milano, 1892. 4°.

Lea H. Ch. — A formulary of the papal penitentiary in the XIII Century. Philadelphia, 1892. 8°.

Mansukh. — Gang-Nameh. Poesie guggerati. Bombay, 1892. 8°.

Mantovani P. — Il museo archeologico e numismatico di Livorno. Livorno, 1892. 4°.

Milloué L. de — Aperçu sommaire de l'histoire des religions des anciens peuples civilisés. Paris, 1891. 8°.

Pascoli Joh. — Veianus. Carmen in certamine hoeufftiano praemio aureo ornatum. Amstelodami, 1892. 8°.

Protocolo del Congreso Centro Americano de la paz. San Salvador, 1892. 4°.

Seailles G. — Leonard de Vinci l'artiste, le savant. Essai de Biographie psychologique. Paris, 1892. 8° (*acq.*).

Warkworth L. — S. Francis of Assisi. Poem. Oxford, 1892. 16°.

Wiener Ch. — Die Freiheit des Willens. Festrede. Karlsruhe. 1891. 8°.

UN'OSSERVAZIONE PSICOLOGICA

Nota del Socio Francesco Bonatelli.

Il problema della percezione sensata, benchè sia allo studio (per usar la frase corrente) da oltre ventidue secoli, presenta tuttavia tante e tali difficoltà che le soluzioni proposte finora, oltrechè discordi tra loro, non soddisfano pienamente nessuno; di quà si pende verso un subbiettivismo fatale alla conoscenza, di là si cade in un realismo ingiustificabile; altri assume come dato quello che si tratterebbe di spiegare, e chi dimentica le condizioni fisiologiche, chi trascura le intellettive. Tenersi nel giusto mezzo, far ragione a tutti i coefficienti del fatto, rispettare i diritti dell'esperienza interna ed esterna, la logica e il buon senso, è camminare sul filo d'un rasoio. Niuna meraviglia perciò se i più cadono a destra o a sinistra prima d'essere arrivati in fondo.

Anch'io ci ho lavorato attorno parecchio e recentemente (1) ho tentato di esaminare la *vexata quaestio* ne' suoi ultimi fondamenti. Per altro essendo stato pochi dì or sono testimonio di un fatto curioso che, a parer mio, getta una viva luce sopra uno de' punti più discussi e discutibili del problema, ho creduto di non doverlo passare sotto silenzio. Può darsi che il fatto sia accaduto molte anzi infinite altre volte; può darsi anche che sia stato osservato; può darsi pure che qualche osservatore l'abbia registrato e riferito per la stampa; ma io confesso che a me è riuscito nuovo e non mi rammento di aver letto il racconto di

(1) In una Memoria che sta per veder la luce negli atti del R. Istituto Veneto.

nulla di cosiffatto in nessun libro o articolo di psicologia. Ciò mi serva di giustificazione pel caso ch'io portassi

nottole a Atene o coccodrilli a Egitto.

Ecco ora il fatto nella sua genuina semplicità. Una sera dopo pranzo si stava attorno alla tavola chiacchierando del più e del meno, quando un mio nipotino (1) di quattro anni e un mese, vispo e diavoletto da non dire, si mise a percorrere in giro tutta la tavola pregando i commensali a uno a uno che volessero chiuder gli occhi. Quand'uno l'avea contentato, il piccino senza dir nulla si portava presso un altro e così via. Da ultimo (eravamo otto a tavola) venne da me e ripetendo il medesimo invito mi disse: Nonno, chiudi gli occhi.

Anch'io, come avevano fatto tutti gli altri, lo contentai. Allora il bimbo, tutto meravigliato, esclamò: Che roba è questa? Nessuno di voi altri chiudendo gli occhi fa buio; io invece, quando chiudo gli occhi, faccio diventar buio. E così dicendo chiuse in effetto i suoi occhiolini e aggiunse: Ecco che io ho fatto diventar tutto buio. E come mai voi altri no?

Il fatto è tutto qui. Ma le considerazioni a cui può dar luogo sono più d'una e importanti.

Il bambino dunque credeva che, chiudendo lui gli occhi, la luce scomparisse addirittura; ma non già che scomparisse per lui solo, che gli fosse intercettata dalle palpebre. Il fenomeno subbiettivo insomma, la sensazione dell'oscurità era da lui proiettato e obbiettivato. E si noti che trattasi d'una sensazione negativa (almeno in un certo senso). Egli credeva che il suo chiuder gli occhi producesse l'effetto medesimo che avrebbe prodotto lo spegnere la lucerna.

Ora non è questo ciò che facciamo tutti quando si tratta di sensazioni positive? Quello spazio che il bambino si figurava esser tutto buio, mentre era tale solamente per lui, non lo crediamo noi tutto inondato di luce, mentre la luce (come luce, s'intende, non come fatto fisico) è in noi o meglio per noi?

---

(1) Orso Zanetti, figlio del Giovanni Zanetti che professa filosofia nel R. Liceo di Livorno.

— Ma esso è luminoso anche per gli altri — dirà forse taluno —; mentre il buio era buio per lui solo.—

È luminoso per gli altri, che sono nelle medesime nostre condizioni, cioè che sono forniti di vista e hanno gli occhi aperti; così sarebbe stato anche dell'oscurità se tutti avessero contemporaneamente chiuso gli occhi, che è quanto dire se tutti si fossero posti nelle condizioni del bambino.

Ma quello che più mi sorprese in questa osservazione di un bimbo di quattr'anni, non fu tanto la proiezione e l'obbiettivazione dell'oscurità subbiettivamente percepita; perchè questo avviene anche negli adulti. Non è forse intervenuto più volte che taluno credesse buia la stanza ove si trovava, quando invece era diventato cieco o aveva gli occhi chiusi o bendati senza saperlo? E d'altra parte il rappresentarci come esistente fuori di noi il dato della sensazione è fenomeno generale e spontaneo. Ma il mio nipotino aveva coscienza d'esser lui che, chiudendo gli occhi, produceva il buio; sapeva dunque e avvertiva che il fenomeno dell'oscurità era dipendente da lui, da un'azione sua volontaria. Eppure credeva che con tale azione l'oscurità fosse prodotta anche per gli altri e la sua meraviglia grandissima era che il medesimo effetto non seguisse quando un'altra delle persone presenti chiudeva gli occhi.

Qui c'entra un processo psicologico punto comune. Il chiuder gli occhi, secondo lui, produce un effetto analogo non già a quello che tutti hanno la coscienza di produrre quando, aprendo gli occhi, vedono apparire le cose illuminate, ma bensì a quello che succede quando uno trovandosi nell'oscurità, accende un fiammifero. Perchè colui che aprendo gli occhi vede apparirgli la luce, crede che la luce esistesse anche prima, benchè egli non la vedesse; mentre il mio nipotino, pur sapendo che la stanza era illuminata prima ch'egli chiudesse gli occhi, credeva poi con questo movimento d'averla gettata nel buio. Qui si combinano insieme due fatti che paiono tra loro contradittorî, cioè la proiezione e l'obbiettivazione del dato sensibile e nel tempo stesso la consapevolezza che codesto dato dipende da noi; è opera nostra.

A mio credere questa singolare combinazione prova *a fortiori* e una volta di più la irresistibile forza della spontanea proiezione; malgrado la consapevolezza che l'esistenza del per-

cepito dipende da un atto nostro, codesta esistenza è concepita come esterna, obbiettiva.

Con ciò non intendo già di sostenere l'assoluta subbiettività della percezione sensata; errore questo che ho combattuto io medesimo ne' miei scritti e massime nelle *Discussioni gnoseologiche* e nella Memoria citata di sopra. L'idealismo subbiettivo è un concetto che, come è stato attinto al fatto del sogno, così partecipa della natura del sogno; è un concetto solitario che si regge in piedi solamente a patto di rinchiudersi in sè stesso e di evitare ogni contatto con le verità più inconcusse dell'esperienza e della ragione. Ma non è qui il luogo di ricominciare una dimostrazione già ripetutamente fatta e sotto più rispetti. Il mio ragionamento dunque non mira a difendere un'ipotesi già sgominata. La conclusione ch'io credo scenda ovvia e immediata dal fatto sopra riportato è questa: che l'uomo per suggestione diretta della natura (un bimbo di quattr'anni non è di certo viziato da sofismi filosofici) concepisce come realtà esterna il dato immediato della sensazione. Questa tendenza, quando operi da sola e non sia corretta e frenata da forze antagonistiche, può condurre e conduce all'illusione, all'errore; ma l'esperienza della vita (1) arriva ben presto a troncarne quello che v'è d'eccessivo, e la scienza, che è un'esperienza più universale, più completa, più sistematica, determinando le condizioni fisiche e fisiologiche della percezione e mettendo fra loro a riscontro tutti i varî dati della sensibilità, riesce, entro certi limiti, a fare la cernita degli elementi obbiettivi. Tocca poi alla filosofia e in particolare alla psicologia e alla metafisica del conoscere di coordinare e mettere in armonia le testimonianze dirette della coscienza, i resultati e le legittime induzioni delle scienze naturali, le esigenze della ragione.

Ma l'osservazione del bambino, che ha dato origine a questa Nota, prova indubbiamente che la via naturale alla percezione del mondo esterno e quasi il primo passo su questa via è la pro-

(1) Come nel caso del bimbo il vedere che, chiudendo gli occhi le altre persone, la stanza non diventava buia. Questa esperienza, ripetendosi, deve per forza distruggere la sua illusione.

iezione e l'obbiettivazione di quello che in sè e per sè è puramente subbiettivo. L'uomo insomma prima di riconoscere riflessamente l'esistenza e le proprietà del mondo esterno, ha bisogno per così dire di crearlo. Lo crea e più tardi corregge, rettifica, coordina la sua creazione, e da ultimo, se il suo svolgimento intellettuale non s'arresti a mezza strada, finisce con accorgersi che la sua creazione, il suo sogno ch'egli dapprima aveva creduto una realtà esteriore, non era altro che il riflesso di questa realtà.

Così, per tornare all'infanzia da cui abbiamo preso le mosse, accade spesso che il bambino dormendo nella sua culla sogni sul far del giorno la madre china sopra di lui in atto di contemplarlo amorosamente e d'imprimergli un bacio. A quel contatto apre gli occhi ed oh gioia! la madre è lì davanti a lui proprio quale l'aveva sognata.

SUL LIBRO DEL PROF. MAX BÜDINGER
DON CARLOS HAFT UND TOD
INSBESONDERE NACH DEN AUFFASSUNGEN SEINER FAMILIE (1).

Nota del Socio Giuseppe De Leva.

Leopoldo Ranke in uno dei suoi primi lavori pubblicato sessantatre anni addietro (2), dopo vagliate con la sua potenza intuitiva le anteriori narrazioni e non poche notizie a quel tempo inedite, aveva già intravveduto nella insurrezione de'Paesi Bassi la causa occasionale della custodia sotto la quale fu messo il principe, e, nella morte di lui, la conseguenza naturale d'una malattia facile a spiegarsi.

Da quel tempo in poi vennero in luce parecchie raccolte di documenti, e la controversia su le cagioni della catastrofe fu in vario senso vivacemente continuata.

Bello è ora vedere nell'opera che ci sta dinanzi come quei documenti e i nuovi dai quali è corredata, ancorchè modifichino in alcuni punti il giudizio del grande maestro, pur in fondo lo confermano e lo integrano. Anche il rigore del metodo seguito dall'illustre autore ne ricorda i luminosi esempî. Per vero, lo dice egli stesso, decisive nella quistione sarebbero le voci dei principi di casa d'Habsburgo che vi erano maggiormente interessati. Ma delle lettere di questi principi non gli avvenne di trovare che una sola dell'arciduca Ferdinando, regnante nel Tirolo.

---

(1) Wien und Leipzig 1891.

(2) *Zur Geschichte des Don Carlos.* Jahrb. der Liter. XLVI, 1829.

di cui nel dettato, fin nelle cancellature e nelle correzioni dell'abbozzo, con minuta analisi sorprese il corso de' pensieri. Vi suppliscono peraltro le relazioni degli ambasciatori imperiali, specialmente del conte Adamo de Dietrichstein. Queste dunque hanno il primo luogo nelle indagini.

Accanto ad esse, per opposti motivi, stanno quelle degli ambasciatori francesi. Vengono poi le relazioni del nunzio pontificio, le comunicazioni di persone autorevoli alla corte del re Filippo II, le relazioni degli ambasciatori delle altre potenze, e via via così nelle cose accessorie, secondo che più o meno potevano esserne informati. Per tal modo la esposizione, convalidata da testimonianze previamente e seriamente discusse, procede sicura, e in forma schietta, chiara, attraente.

Incomincia col metterci davanti le condizioni politiche e religiose del tempo. Qui tornano opportune l'estese notizie su le relazioni dei Paesi Bassi con l'impero germanico, in quanto che dimostrano la competenza delle Corti di Castiglia a decretare da sè nel 1566 la repressione con la forza dell'eresia e della insurrezione in quelle provincie. Ed è qui che, dopo il racconto della scenata fatta dal principe in un'adunanza delle Corti medesime in su la fine di quell'anno, l'autore si domanda se l'intento a cui mirava, di recarsi nei Paesi Bassi per isposare l'arciduchessa Anna, la figlia dell' imperatore Massimiliano II, e di aver ivi, o in qualunque altro luogo, un dominio indipendente, potesse essere sodisfatto dal padre. La risposta è data, oltrechè da quella scenata, dagli atti precedenti, che l'autore va partitamente accertando, e per i quali il padre, costretto a farlo guardare di continuo, sin dal 1561 dubitava della capacità di lui a succedergli.

Sono atti di violenza, d'insane voglie di distruzione, di sete di vendetta, preannuziati già nell'infanzia con tendenze alla inconsideratezza, alla testardaggine, alla inerzia, cui non pose alcun freno la prima educazione affidata alla infante Giovanna sua zia, o troppo inesperta, o troppo condiscendente per la speranza di averlo a marito. Lo sviluppo fisico non fu mai in lui corrispondente all' età. Sempre debole, infermiccio, non potè per tale ragione sperimentare il beneficio degli esercizi che valgono a promuo-

verlo, e dai 13 anni in poi nemmeno quello dell'equitazione. Pari allo sviluppo fisico l'intellettuale, attestato dal disamore a qualsivoglia studio. A 16 anni l'infelice fanciullo fu colto da febbri intermittenti, durate tre anni con più o meno lunghi periodi di sosta, e, in uno di questi, tratto all'orlo del sepolcro da una lesione al cranio, non potutasi sanare che con la trapanazione, e, per conseguenza di essa, da una infiammazione agli occhi guarita con un taglio al disotto delle palpebre. Queste febbri e le operazioni subite, onde ne rimase deformato anche il corpo, concorsero a crescere la naturale ottusità della sua mente. La quale era tanta che il Dietrichstein, benchè sollecito di far apparire possibile ancora il matrimonio con l'arciduchessa Anna, che per ragioni di possesso stava molto a cuore all'imperatore, scriveva nel 1564, mostrarsi il principe in alcune cose, a circa 19 anni, come un fanciullo di sette, incapace a distinguere il giusto dall'ingiusto, il dannoso dall'utile. Non già che mancassero lucidi intervalli. Addimostralo il suo primo testamento del 24 maggio 1564 pieno di savie disposizioni, e per giunta così riboccante di zelo cattolico da far meraviglia che nessun altro, tranne il nostro autore, l'abbia allegato tra le prove adoperate a ribattere le voci corse in Francia e in Italia su la sua eresia. E da uno di quei lucidi intervalli si può credere determinato il tentativo del padre di richiamarlo a sè, col concedergli nell'estate di quell'anno stesso 1564 di prender parte alle sedute del consiglio di Stato e di avere una propria e splendida corte, quantunque sotto la speciale sorveglianza del principe d'Eboli. Appunto questa sorveglianza porse nuovo alimento ai suoi furori per le accennate voglie di matrimonio e di un dominio indipendente.

Or se ai narrati eccessi si aggiungono i successivi: gli scatti brutali contro il duca d'Alba, contro il cardinale Espinosa, contro i più alti magistrati del regno: le stomachevoli prove tentate di abilità al matrimonio, e delle quali con infantile compiacenza si dava vanto appresso l'ambasciatore imperiale: l'incitamento all'aperta ribellione con lettere circolari alle città di Spagna per aver il denaro necessario ad eseguirla: in ultimo il disegno comunicato altrui di uccidere il padre; dalla somma di questi eccessi risulta incontestabile la necessità imposta al padre stesso di ricorrere a que' mezzi de' quali anche la medicina legale de' nostri

giorni non può far senza, confinandolo in alcune stanze del palazzo reale sotto rigorosa custodia de'primari gentiluomini del regno (19 gennaio 1568).

Io non so farmi capace della censura mossa al benemerito autore per aver egli avvalorato col parere d'insigni psichiatri il suo giudizio su la malattia del principe, definita per ottusità di mente con accessi periodici di delirio. O i fatti, da lui storicamente accertati, non sono pur fatti patologici? Piuttosto non saprei perchè egli esiti a ritenere ereditata quella malattia, non fosse altro, dalla bisavola Giovanna.

Sintomi della malattia stessa a giudizio de'psichiatri sono anche gli eccessi del principe nel mangiare e nel bere acqua gelata e la intolleranza degli alcoolici, e questi eccessi furono alla lor volta cagioni che ne affrettarono la morte (24 luglio 1568). Ecco il reale andamento della catastrofe. La cura del padre di tener velato il suo grande infortunio diede poi occasione e modo di favoleggiarvi sopra.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEI MESI DI SETTEMBRE E OTTOBRE 1892.

Il Corrispondente Barnabei riassume nella Nota seguente i fatti dei quali è parola nel manoscritto delle Notizie sulle scoperte di antichità per gli scorsi mesi di settembre e ottobre, comunicato alla R. Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione:

Numerose tombe ad inumazione furono esplorate in una necropoli presso Ornavasso, in provincia di Novara (Regione XI); e se ne trassero oggetti di suppellettile funebre, simili a quelli dei sepolcreti del Canton Ticino. Non vi mancarono vasi fittili con iscrizioni graffite, in caratteri del così detto alfabeto etrusco settentrionale. Molte di queste tombe appartengono alla fine della repubblica; altre sono del primo secolo dell'impero, come viene dimostrato dalle monete che vi si trovarono.

In Novilara, sopra Pesaro (Regione VI), nel fondo denominato « le tombe » ove nello scorso anno furono scoperti alcuni sepolcri di età preromana, il Ministero fece intraprendere scavi sistematici, che diedero finora copiosi frutti. In meno di un mese le tombe rimesse a luce furono settantacinque. Erano tutte ad inumazione e con gli scheletri non distesi, ma rannicchiati; e spesso così vicini l'uno all'altro da far credere che una sola fossa sia stata comune a più individui. Queste fosse sono semplici buche, senza accompagnamento di fabbriche o di costruzioni di sorta. In alcune si riconobbero scarsissime tracce di legno, che lasciano argomentare essere stato il cadavere deposto non in una cassa lignea, ma sopra alcune tavole soltanto. Pochi i vasi

della suppellettile funebre, ed alcuni tra questi imitano le forme dei vasi greci.

Ma di vasi greci veri e propri uno solo finora si rinvenne ed è attribuito alle officine protocorinzie. Abbondano i bronzi e specialmente quelli destinati all'ornamento della persona, cioè fibule di vario tipo, collane di ambra e di conchiglia, ed anche di minutissimi anelli di bronzo. Si trovarono eziandio cuspidi di lance di bronzo e di ferro, e coltelli di ferro.

Molti oggetti, nuovamente scoperti nel territorio di Chiusi (Regione VII), furono esaminati dal comm. Gamurrini. In questi sono da ricordare uno specchio graffito, con figure di divinità accompagnate da leggende etrusche, e varie iscrizioni funebri con nomi scritti in etrusco ed in latino.

Presso Sarteano ritornarono in luce ruderi di un antico edificio termale.

Nel territorio di Castelluccio del comune di Pienza, si scoprirono sepolcri di varia età, e fu riconosciuto il sito di un centro abitato antichissimo.

Resti di antiche costruzioni in laterizio si rimisero all'aperto presso la chiesa di s. Pietro in Vincoli, e quivi si recuperarono pezzi di una catena di ferro, un vaso di rame, un frammento marmoreo di un candelabro ed altri oggetti.

Una epigrafe greca frammentata si scoprì fra le vie di s. Pietro in Vincoli e di Vittorino da Feltre.

Avanzi di robusta costruzione a grandi parallelepipedi di tufo, si riconobbero nei lavori del Palazzo della Banca Nazionale, verso la via Mazzarino.

Altro muro di età classica riapparve in via della Rosa, dove si scoprì pure una testa marmorea, barbata.

Iscrizioni intiere e frammentate rividero la luce nell'area ove sorge il monumento a Re Vittorio Emanuele in Campidoglio.

In s. Cosimato si riconobbe il piano della chiesa primitiva, decorato di musaici ad ornamenti geometrici ed a figure. Vi si trovarono pezzi marmorei di età classica; una iscrizione cemeteriale, latina, scritta in lettere greche, ed altro titolo cristiano latino, posto ad un *lector* delle antiche chiese.

Un altro titolo della terminazione del Tevere, relativa all'anno

700 di Roma, fu rinvenuto ai Prati di Castello, a monte del ponte di Ripetta.

Nuove iscrizioni latine, intiere e frammentate, furono riconosciute presso la chiesa di s. Pietro ad Aram, in Napoli (Regione I), nella sezione di Mercato, in occasione dei lavori di risanamento.

In Pompei continuarono gli scavi nell'isola seconda della Regione quinta, e vi si raccolsero pezzi di bronzo, che probabilmente servirono a decorazione di mobili.

Avanzi di età romana, appartenenti ad un edificio termale, si disseppellirono nel nuovo cimitero in Sommato, frazione del comune di Amatrice (Regione IV). Vi si trovarono pezzi di fistole acquarie iscritte.

Altre tombe si scoprirono costruendosi il Camposanto in altra frazione del comune medesimo, a s. Angelo; ed una iscrizione mutila fu recuperata nel villagio di s. Lorenzo e Flaviano, pure nel comune predetto.

Frammenti di lapidi iscritte e tombe di inumati si scoprirono in contrada Marane, presso Sulmona.

A Villa Ragno, nel comune di Scerni, antico territorio dei Frentani, furono trovate due rare armille di bronzo in forma di serpi, a moltissime spire.

Importantissime furono le scoperte che avvennero in occasione dei lavori della strada ferrata, a Ragusa ed a Licata, nella provincia di Siracusa. A sud di Ragusa, nella regione « Pendente » o « Petrulli », si scoprirono alcune tombe, attribuite alla necropoli di Hybla Heraia, una delle città sicule che anche per la sua posizione dovè più presto delle altre cedere alla potentissima azione esercitata dalle colonie greche.

Gli oggetti della suppellettile funebre, salvati mercè la cura dell'ingegnere Leosino, furono aggiunti alle raccolte del Museo siracusano. Questi oggetti sono di pura arte greca, e rimontano al periodo tra il VI ed il V secolo avanti l'era volgare.

Altra tomba greca fu dissepolta nella valle del fiume Erminio.

Sul piazzale della stazione di Ragusa inferiore tornò in luce un piccolo ripostiglio di soldi e mezzi soldi bizantini, appartenenti a Michele, Costantino e Teofilo.

Avanzi di edifici di età romana, monete imperiali ed oggetti di età varia si disseppellirono dentro e fuori l'abitato di Terranova Fausania in Sardegna, nell'area dell'antica Olbia.

Nuove epigrafi tornarono all'aperto nel sepolcreto dei militi romani in Concordia Sagittaria (Regione X). Nel territorio concordiese fu rimesso a luce un titolo ove è ricordato il *pago Facane*, il primo di cui si abbia notizia fra i pagi nei quali doveva essere diviso l'agro colonico.

Nel comune di Alseno (Regione VIII) si fecero scavi nella terramarra di Castelnuovo Fogliani ed in quella della Montata dell'orto. Nella prima, che fu esplorata metodicamente, si rinvennero fittili caratteristici dell'età del bronzo. Della seconda si è potuto attestare solo l'esistenza, occorrendo nuove indagini per sapere se vi esistano la palafitta e l'arginatura.

Proseguirono gli scavi nella vetusta necropoli di Novilara sopra Pesaro (Regione VI). Vi si scoprirono moltre altre tombe di inumati, le quali per la suppellettile funebre, e massime per gli ornamenti personali ci riportano al VII secolo avanti Cristo.

In una di queste tombe fu trovato un frammento di stele iscritto in caratteri sabellici.

Oggetti di età varia si raccolsero in Arezzo (Regione VII), negli scavi per la fogna di via Cavour.

Tra questi oggetti è notevole un frammento di forma fittile per tegola decorativa, nella quale è rappresentata in rilievo una scena gladiatoria.

Nella città stessa si rimisero in luce nuovi rottami delle celebri stoviglie; e si potè determinare la ubicazione della figulina di Caio e Lucio Annio, che fiorì per l'opera dei molti servi, per lo più di origine greca, probabilmente, nei primi tempi nei quali fu dedotta in Arezzo la colonia sillana, 82 anni avanti Cristo.

In Perugia fu trovato un bollo figulinario, in bronzo, con nome latino.

In Roma si riconobbero colonne di marmi diversi presso la porta minore della chiesa di s. Martino ai Monti; ed alcune di

tali colonne rimanevano al loro posto. Spettano con molta probabilità ad un'aula delle terme Traiane.

Frammenti di epigrafi sepolcrali si scoprirono nella via Vittorino da Feltre; e resti di costruzioni laterizie tornarono in luce nella via Ariosto, ove si raccolsero oggetti comuni di suppellettile domestica.

Altri ruderi di costruzioni laterizie apparvero presso il Palazzo della Banca Nazionale; e vi si estrassero pezzi architettonici marmorei, impiegati come materiala di fabbrica.

Di non comune interesse furono le scoperte che avvennero nei lavori pel monumento al Re Vittorio Emanuele in Campidoglio. Vi si rimise in luce: un'epigrafe dedicata al Dio Sabazio; un avanzo di scultura marmorea ove è ritratto Ercole in lotta col leone nemeo; un frammento di statua egizia in basalte; una statuetta probabilmente di Esculapio assai consunta; alcune teste di statue; varie epigrafi latine, ed una greca, e molti mattoni con bolli di fabbrica. Tra le epigrafi latine è degna di singolare ricordo una votiva, posta alla divinità del luogo dal collegio dei Velabresi.

Una colonna di granito bigio si scoprì nella via dei Chiavari, ed un collo di anfora con iscrizione a pennello si recuperò presso l'ospizio di s. Cosimato in Trastevere.

Frammenti di lapidi iscritte, un anello d'oro, ed un genietto alato di bronzo furono estratti per mezzo delle draghe dall'alveo del Tevere.

Proseguirono le ricerche in Pompei (Regione I). Si scavò nell'isola 2ª della regione V, e si scoprirono antefisse rappresentanti maschere comiche muliebri.

Una lapide importantissima per la storia del municipio di Juvanum nei Frentani fu scoperta a Santa Maria di Palazzo tra Montenerorodomo e Torricella Peligna in provincia di Chieti (Regione IV). In quel luogo altre lapidi della vetusta Juvanum si rimisero alla luce in vario tempo.

Ma la nuova ci parla di magistrature municipali, delle quali nessun ricordo finora si aveva.

Altre epigrafi sepolcrali latine furono scoperte nell'antica necropoli di Brindisi (Regione II), e precisamente nel fondo De Marzo-Monaco.

Un ipogeo con iscrizioni greche e disegni graffiti si scoprì nel fondo degli eredi Gallitto presso Siracusa, in vicinanza della tomba denominata di Matrensa o di Milocca, a sette chilometri dall'abitato.

Quattro tombe furono esplorate nel villaggio di Telti nel territorio di Terranova Fausania in Sardegna. In una si trovò una moneta dell'imperatore Tito.

Fu quivi pure riconosciuta una nuova colonna milliaria della via che da Cagliari andava ad Olbia. Ma l'iscrizione è assai deperita, e presenta poche parole soltanto della parte finale del titolo.

Avanzi di costruzioni, presso le quali si raccolsero monete imperiali, si scoprirono non lungi dalla chiesetta di Santa Maria presso Tempio.

DICHIARAZIONE
DI ALCUNI CAPITOLI DELLA *CRONACA*
DI GIOVANNI VILLANI
RELATIVI ALLA STORIA DEI BANÎ ḤAFṢ (HAFSITI) IN TUNISI

Nota del prof. C. SCHIAPARELLI, presentata dal Socio FERRI [1].

LIBRO IX. — CAPITOLO 105.

Come il re di Tunisi ritornò in sua signoria.

Nel detto anno 1319, il re di Buggea il quale era stato prima re di Tunisi, e poi cacciato per un altro ch'era di suo legnaggio che si fece re, sì rivenne alla città di Tunisi, e colla forza degli Arabi sì ne cacciò il detto re, e racquistò la signoria; e quegli che tenea la città se n'andò a Tripoli di Barberia (1), e accordossi col re Federigo di Cicilia per moneta che gli diede, e col suo aiuto fece grande guerra al re che tenea Tunisi, per terra, e più per mare; che la seccò sì di vittuaglia, che Tunisi era in grande bisogno: onde quello re che tenea Tunisi dando al re Federigo maggiore quantità di moneta, s'accordò con lui, e fornigli la terra di vittuaglia, e rimase signore: e così il re Federigo di Cicilia con inganno da' detti due re saracini guadagnò in poco tempo dugento migliaia di doble d'oro (2).

LIBRO IX. — CAPITOLO 150.

Come il re di Tunisi cacciato di signoria la racquistò.

Nel detto anno 1322 del mese d'Aprile, il re di Tunisi, ch'era stato cacciato di Tunisi, come addietro fa menzione, s'accordò co' signori degli Arabi, e raunato suo sforzo, con alquanti cristiani di soldo e' venne verso Tunisi con quattromila uomini a cavallo e con gente a piè assai. L'altro

---

[1] V. pag. 701.

re che tenea Tunisi, uscì fuori a battaglia e fu sconfitto; sicchè il primo re fu vincitore e racquistò il suo reame (3). Questo re fu figliuolo di madre cristiana, e assai si riteneva co' cristiani (4).

Libro IX. — Capitolo 155.

Come il re di Tunisi fu ricacciato della signoria.

Nel detto anno del mese di Giugno, il re di Tunisi ch'avea racquistata la signoria del mese d'Aprile passato, siccome è fatta menzione, fu cacciato della signoria dall'altro re suo nimico: coll'aiuto di certa parte degli Arabi riprese la signoria (5).

Libro IX. — Capitolo 189.

Come il re di Tunisi cacciato ricoverò la signoria.

Nel detto anno e mese il re di Tunisi, che 'l Giugno passato era stato cacciato della signoria, come addietro fa menzione, racquistò la signoria e caccionne l'altro. E così mostra, che i detti saracini abbiano piccola stabilità in loro signorie, che tre volte in due anni mutaro la detta signoria per due re (6).

Libro XII. — Capitolo 102.

Come i reali del regno di Tunisi in Barbaria per loro discordie s'uccisono insieme (7).

Regnando in Tunisi e nel suo reame Mulè Bucchieri (8), che tanto è a dire Mulè in saracinesco, come re in nostro latino; questi fu quello re, di cui facemmo menzione addietro nel capitolo della traslazione del detto reame di Tunisi; questi era grande signore e sotto lui più reami (9), e avea più figliuoli di più mogli e amiche, al modo saracinesco, e venne a morte del mese d' Ottobre 1346 (10). E a loro costume fece suo testamento, e lasciò che fosse re appresso di lui uno suo figliuolo chiamato Calido (leg. Abû-l-'Abbâs) il quale, quando morì il padre, non era in Tunisi (11). Un altro suo figliuolo, giovane d'età di ventisei anni, pro' e ardito, ch'avea nome Amare, che alla morte del padre si trovò in Tunisi (12), e accordandosi col siniscalco del regno, il quale avea nome Co Bretteframo, ed era appresso il re il maggiore uomo del reame, con suo aiuto allora si fece coronare re sanza alcuno contasto (13). Sentendo ciò Calido (leg. Abû-l-'Abbâs) l'altro fratello, cui il padre avea lasciato che fosse re, s'accozzò col signore degli Arabi, il quale signoreggiava le terre campestri e le montagne (e sempre stanno a campo con loro tende, e non hanno nè città nè castella nè ville nè case murate), e con grande sforzo d'Arabi venne a Buggea (leg. Bâǵah) con sua oste (14). Amare che s'era fatto re, col suo siniscalco e con sua oste

uscirono di Tunisi, e di lungi a dieci miglia verso Buggea (leg. Bâǵah) s'accamparono. Ma il vizio della ingratitudine che regnava nel re Amare, non trattava bene il suo siniscalco, che gli avea data la signoria, ma tuttodì il minacciava di farlo morire. Il quale per tema della fellonia del re Amare si partì dell'oste da lui, e tornossi a Tunisi; e di là con sua gente se n'andò nel Garbo, e il re Amare con tutta sua oste se n'andò a Buggea (leg. Bâǵah) (15), e Calido (leg. Abû-l-'Abbâs) con gli Arabi venne a Tunisi, e sanza contasto entrò nella terra, e di presente sì si diede a' diletti carnali, standosi in Tunisi a' giardini reali, che sono molto dilettosi, soggiornando in bagni con sue femmine in vita dissoluta (16). E avendo non con buona provedenza dato comiato agli Arabi che l'avieno rimesso in signoria, e non provedendosi della guerra del fratello, il re Amare venne a Tunisi con duemila cavalieri; e giunto di fuori a Tunisi fece sapere a' soldati cristiani, ch'erano nella terra, di sua venuta, i quali gli promisono, per danari che fece loro profferire, di seguirlo, ed egli con tremila (1) uomini a cavallo scalò in più parti le mura della terra, ed entrò dentro sanza contasto. Lo re Calido (leg. Abû-l-'Abbâs) sentendo ciò, montò a cavallo disarmato con due suoi fratelli, l'uno re di Susa e l'altro di Sachisi, i quali egli avea tratti di pregione, che ve gli avea messi il re Amare loro fratello, quando prese la signoria. E andando i detti per la città di Tunisi gridando a loro genti che gli dovessono seguire e atare, rispuosono che di ciò non si travaglierebbono, che così aveano per signore l'uno fratello come l'altro. E andando per lo detto modo lo re Calido (leg. Abû-l-'Abbâs) per la terra, certi cristiani rinnegati l'assalirono, e uno gli lanciò una lancia, e fedillo, onde cadde a terra del cavallo, e incontanente gli fu tagliata la testa, e presentata al re Amare; la qual fece mettere in su una lancia, e mandar per tutta la terra; e gli altri due fratelli presi, fece loro tagliare le mani e poi infra tre dì gli fece morire, e di più altri caporali degli Arabi, ch'aveano seguito il re Calido (leg. Abû-l-'Abbâs) fece il simigliante (17). E ciò fatto, il re Amare sedette nella sedia reale come re, faccendosi fare omaggio a tutta maniera di gente, e regnò presso a dieci mesi in pace, faccendo grandi feste con dissoluta vita per tutto suo reame, e con male reggimento (18). Bretteframo e Bettaro siniscalchi che s'erano ribellati da lui, e iti al re del Garbo, detto Bulassare, come addietro facemmo menzione, commossono il detto re del Garbo contra il re Amare per le sue scellerate opere (19), e mossesi con grande oste di trentamila a cavallo, tra' quali avea duemila cristiani, e venne verso Tunisi, e per mare mandò un suo ammiraglio con nove galee e con altri legni; e giunto il detto Bulassare re del Garbo con sua oste a Buggea (Bugìa), l'ebbe sanza contasto, e simile la terra di Gostantina, e trasse delle dette terre i reali e possenti, e quegli mandò nel Garbo con buona guardia, e fornì le dette terre di sua gente. Lo re Amare sentendo la venuta del re del Garbo, s'apparecchiò e raunò sua oste per venirgli incontro a Buggea (leg. Bâǵah), e uscì di Tunisi a dì 11 d'Agosto

(1) Nelle edizioni del Giunti e del Torrentino si legge 300.

1347 con due mila cinquecento suoi cavalieri, aspettando a campo il suo soccorso che tuttora gli veniva. In questa stanza ebbe novelle, che il navilio del re del Garbo era arrivato nel porto di Tunisi, onde tornò addietro per difendere la terra, e al continuo facea badaluccare con balestre e archi, acciocchè quegli del naviglio non potessono ismontare a terra. In questa stanza il re del Garbo con sua oste, a picciole giornate, ne venne verso Tunisi. Veggendosi così assalire il re Amare per terra e per mare, e che la sua forza e seguito non era forte a petto della forza del suo nimico, si partì di Tunisi con mille barbari, e i soldati cristiani nol vollono seguire per la sua avarizia, e andonne verso il Caroano per andarsene alla città di Susa. Allora l'ammiraglio ch'era nel porto iscese alla terra con cinquecento balestrieri, e istringendosi alla terra, furono ricevuti in Tunisi come signori (20). E poi appresso vi venne entrando della gente del re del Garbo; e 'l re del Garbo sentendo che 'l re Amare s'era partito da Tunisi per la via del Caroano, il fece seguire a un suo ammiraglio con tremila (1) uomini a cavallo, e comandogli che gli appresentasse la persona del re Amare o morto o vivo; il quale seguendolo, il trovarono di lungi a Tunisi cento miglia con poca compagnia a una fontana, ove abbeveravano loro e i loro cavalli; il quale assalito dal detto ammiraglio, fu fedito e morto, e tagliatoli il capo; e' compagni che furono presi gli menò pregioni al re del Garbo, e appresentogli la testa del re Amare. Certificato il re del Garbo ch'egli avea la sua testa, la mandò a Tunisi, e là fecela soppellire tra' reali (21). E lo re Bulassare con sua oste s'appressò alla città di Tunisi, e la città e 'l regno ebbe al suo comandamento sanza contasto niuno, che già v'era dentro la sua gente e per mare e per terra, come avemo detto dinanzi, e solo uno dì vi si stette; e ciò fu del mese di Gennaio 1347. E riformata la città e 'l reame d'uficiali e di sua gente, fece prendere tutti i regoli, ovvero i reali, discendenti del re Mulebuchieri detto dinanzi, ove che fossono nel reame, che da quaranta (2) erano, o più, e con buona guardia gli mandò nel Garbo (22); e dov'egli era stato a campo presso a Tunisi a quattro miglia, ordinò che si facesse una terra a modo di bastia, e quivi soggiornò con sue femmine a grande festa (23). E nota lettore, e ricogli quello ch'avemo detto nel presente capitolo, e troverai, che per lo peccato della superbia e avarizia e lussuria principalmente avvenuto tra fratelli e congiunti, volendo l'uno all'altro torre lo stato e signoria, quanti omicidi e altre distruzioni avvenne in poco tempo tra' figliuoli e discendenti reali di Mulebuchieri di Tunisi, onde il loro regno (3) fu distrutto (24). E per simili modi in questi tempi avvenne tra noi cristiani del regno di Puglia, com'era già cominciato per la morte del re Andreasso, e seguinne appresso, come tosto ne faremo menzione. Lasceremo de' fatti de' barbari e del regno d'Affrica, che assai n'avemo detto, e torneremo a dire de' fatti de' nostri paesi d'Italia, ch'assai ne cresce materia.

---

(1) Ed. cit.: 4000.
(2) Ed. cit.: che da sessanta.....
(3) Ed. cit.: il loro lignaggio.

Note.

1) La data del 1319 non corrisponde ad alcuna delle traslazioni del reame di Tunisi, di cui fanno menzione gli scrittori nazionali. La circostanza però che « quegli che tenea la città se n'andò a Tripoli » non lascia dubbio che qui si tratti del primo ingresso in Tunisi fatto dal sultano Abû Yaḥyâ *Abû Bekr* (« Mulè Bucchieri ») nel 1318 e della sua proclamazione a XII califfo della dinastia hafsita (v. il *Sommario*, §. VIII). Era costui diffatti stato proclamato « re di Buggea », o Bugia come diciam noi, nel 712 (9 maggio 1312 - 27 aprile 1313) dopo l'uccisione di Ibn al Ḫalûf che la governava a nome del sultano Abû-l-Baqâ (v. *Somm.*, §. IV). Bugia con Costantina e parte del Magreb centrale fu sovente capitale di un regno distinto ed ereditario, dove i principi della famiglia reale hafsita di quando in quando si dichiaravano indipendenti e pigliavano il titolo di sultano. Ma non si appone al vero il Cronista dove dice che « era stato prima re di Tunisi » e che « racquistò la signoria » perchè il suo primo ingresso nella capitale ebbe luogo il 31 maggio 1318 (I. Ḫ., II, 450), e fu soltanto tra il 26 novembre ed il 24 dicembre 1318 (śawâl 718), che, debellato Abû Ḍarbah, vi entrò definitivamente e tutte le provincie dell'Ifrîqîyah, eccettuate al-Mahdîyah e Tripoli, riconobbero l'autorità del vincitore (I. Ḫ., II, 453). Se quest'entrata noi la poniamo sulla fine di śawâl, cioè tra il 15 ed il 24 dicembre 1318, pochi giorni ci separano dal 1319 che è l'anno dato dal Cronista per questa prima traslazione.

E quanto al « re cacciato per un altro ch'era di suo legnaggio », dobbiamo intendere per il « re cacciato » Abû-l-Baqâ e per l'« altro » Ibn al-Liḥyâni (v. *Somm.*, §. III); onde la conseguenza che il Villani, o chi lo informava, ha confuso insieme i due fratelli Abû-l-Baqâ e *Abû Bekr* e fattone un solo re. Dalle parole poi: « e quegli che tenea la città se n'andò a Tripoli di Barberia » si deve ancora conchiudere che il Cronista non abbia fatto distinzione tra Abû Ḍarbah che realmente » tenea la città » prima che *Abû Bekr* se ne impadronisse, ed Ibn al-Liḥyânî che fin dall'anno precedente erasi rifugiato

a Qâbis e poi a Tripoli. Sul che gl'informatori mercatanti poterono esser tratti in inganno dal fatto che Abû Ḍarbah, benchè eletto califfo, agiva per consiglio del padre Ibn al-Liḥyânî che lo ajutava d'uomini e di denaro. — Era Ibn al-Liḥyânî dello stesso « legnaggio » di *Abû Bekr* facendo entrambi capo in linea ascendente ad Abû Ḥafṣ VI califfo hafsita (1284-1294).

2) Su quest'atto di doppiezza, di cui il Villani rimprovera Federigo di Sicilia, gli storici arabi non fanno parola. Il De Mas Latrie (op. cit., p. 166) riporta questo passo del nostro Cronista a prova delle relazioni d'interesse e della mutua confidenza che passavan tra il re di Tunisi e quello di Sicilia, e cerca di scolpare Federigo: « alors même qu'il (Frédéric) eût été lié par « un traité avec el-Lihyani, fut libre, après l'abdication de ce « prince, d'employer ses trésors et son armée au mieux de ses « intérêts ». Io non credo che qui sia luogo a discolpa. Ritengo piuttosto che gli accordi di Ibn al-Liḥyânî — o di Abû Ḍarbah che per lui agiva — e di *Abû Bekr* con Federigo e la « moneta » che gli diedero, altro non fosse che il tributo ordinario, solito a prestarsi dai re di Tunisi alla Sicilia, e che non si tratti di un compenso speciale, di un pagamento di debito per soccorsi ricevuti durante la guerra corsa fra loro per il possesso di Tunisi. Il tributo pagato da Ibn al-Liḥyânî e poi da *Abû Bekr* era la continuazione di quello dovuto alla Sicilia che dal 1314 esercitava pieno diritto di sovranità sull'isola di Gerba, e che non cessò che colla riconquista dell'isola fatta dai Musulmani il 1337-38. Esso non aveva il carattere dell'altro accettato volontariamente per la prima volta come modo di pagamento di un contratto, concluso verso il 1181 coi Re normanni di Sicilia, continuato sotto l'imperatore Federigo e cessato sotto i suoi figliuoli, consentito dai re di Tunisi per salvaguardare i loro sudditi contro gli attacchi de' corsari siciliani e per assicurare loro il libero approdo ai porti di Sicilia e la facoltà di acquistarvi grano, quando i loro raccolti erano insufficienti. Avea piuttosto il carattere politico di quello che Carlo d'Angiò ristabilì dopo la Crociata del 1270, rese obbligatorio e fisso ed elevò al doppio di quanto era ai tempi dell'imperatore Federigo. Non era insomma più il prezzo liberamente convenuto di un utile o di un servizio reso

la cui interruzione prosciogliesse il debitore (cfr. de Mas Latrie, op. cit., p. 52, 161, 163).

D'altra parte quali potevano essere questi aiuti che, secondo la *Cronaca*, Federigo di Sicilia fornì ad Ibn al-Liḥyânî e coi quali « fece grande guerra al re che tenea Tunisi, per terra e più per mare »? Noi sappiamo dagli storici arabi come si sviluppò la lotta fra i due contendenti, in tutti i suoi particolari. Ibn al-Liḥyânî al primo tentativo di *Abû Bekr* (marzo-aprile 1317) non pensa a chieder aiuto a Federigo, ma si ritira. Egli si sente vecchio e riconosce per la sua esperienza negli affari politici, che non può sostenere a lungo il peso del califfato. Apprezza i diritti legittimi dei discendenti dell'emiro Abû Zakarîyâ al trono hafsita e la potenza del nuovo impero fondato da *Abû Bekr* nelle provincie occidentali. Osserva come l'autorità di questo principe sia cresciuta per il gran numero di tribù che abbracciò la sua causa e l'importanza dei personaggi entrati al suo servizio. Egli insomma riconosce di aver dinnanzi a sè un competitore formidabile e quindi, messe le guarnigioni a Tunisi, Bâǵah e Ḥammâmât, affida ad Ḥamzah ibn 'Omar il comando assoluto di tutte le popolazioni arabe ed a lui prodiga i tesori dell'impero وسرّب اليه الاموال e, lasciato luogotenente alla capitale Ibn al-Wânûdîn, si ritira a Qâbis. E non dimentica di provvedere a sè stesso, chè prima di lasciare il califfato egli fa imballare il suo denaro e i suoi tesori, fa vendere tutti i mobili, tappeti, vasi ed altri oggetti di valore che trovò nella guardaroba della Corona, e persino i libri della preziosa biblioteca fondata da Abû Zakarîyâ, onde raccolse più di venti quintali d'oro e due sacca tra perle e rubini (I. Ḫ., II. 445-447). Egli dunque non chiede soccorsi a Federigo, ma i tesori dell'impero li prodiga ad Ḥamzah e quei della Corona li serba per sè.

Nel secondo tentativo di *Abû Bekr* (luglio-agosto 1317) Ibn al-Wânûdîn avverte Ibn al-Liḥyânî che il nemico si avvicina e gli dichiara che deve assolutamente venire a respingerlo. Ibn al-Liḥyânî si scusa, mette a disposizione degli inviati il danaro che ha alla mano, autorizzandoli a levar soldati e spendere quanto vogliono فاعتذر بما قبله من الاموال واطلق يدهم فى الجيش والمال. Tornati a Tunisi formano in fretta un corpo di cavalleria, arruolano fanti, organizzano un'amministrazione militare e mettono in libertà

Abû Ḍarbah figlio di Ibn al-Liḥyânî, detenuto dal padre per cattiva condotta. Nel frattempo *Abû Bekr* arriva in vista di Bâǵah e l'esercito tunisino, uscito ad incontrarlo, ripiega sulla capitale. I partigiani di Ibn al-Liḥyânî stanno per abbandonarla, ma poi prevale il consiglio di Ḥamzah di nominare califfo Abû Ḍarbah per contenere il popolo, e marciare contro il nemico. *Abû Bekr*, arrivato sotto Tunisi a Rauḍ as-Sanâǵirah, uno dei giardini reali, vi rimane sette giorni a sollecitare il riconoscimento della sua autorità su Tunisi, e poi, accortosi che Mûlâhim fratello di Ḥamzah, il quale era passato dalla sua parte, lo tradiva, leva precipitosamente il campo e torna a Costantina. Ibn al-Liḥyânî, veduto che le cose prendono una piega a lui non favorevole, accetta il fatto compiuto dell'elezione del figliuolo a califfo e si ritira a Tripoli (I. Ḫ., II, 448-449). Anche in questa seconda fazione egli è prodigo di «moneta» ai suoi rappresentanti, ma non ricorre a Federigo, oltrecchè qualunque azione «per mare» è topograficamente esclusa.

Finalmente *Abû Bekr* tenta per la terza volta l'impresa di Tunisi e la spedizione parte da Costantina nell'aprile del 1318. Abû Ḍarbah gli va incontro fino a Bâǵah e poi, senza attendere il nemico piega su Qayruwân. *Abû Bekr* l'insegue ed arrivato a Qayruwân trova che Abû Ḍarbah l'aveva abbandonata. Allora, ricevuti gli omaggi di quel governatore, si dirige su Tunisi. Ibn al-Fallâq, che Abû Ḍarbah aveva lasciato a difendere la capitale, esce coi suoi arcieri nella pianura ed incontra il nemico. Dopo un combattimento di un'ora la città è presa d'assalto ed i sobborghi saccheggiati, ed *Abû Bekr* fa il suo primo ingresso in Tunisi (31 maggio 1318). Ibn al-Liḥyâni da Tripoli, sentita la disfatta del figlio, dà somme considerevoli al suo ciambellano ed al suo visir, incaricandoli di levare truppe presso gli Arabi per aiutarlo. Abû Ḍarbah così rifornito si avvia ancora su Qayruwân che poi abbandona e, sconfitto completamente a Faǵǵ en-na'âm, corre a rinchiudersi in al-Mahdîyah. Portata a Tripoli la notizia della disfatta, scoppiano gravi disordini nel campo, ed Ibn al-Liḥyâni si trova nella necessità di chiedere ai Cristiani l'invio di una nave per recarsi in Alessandria. Essi gliene mandano sei sulle quali s'imbarca lui colla sua famiglia e le sue ricchezze (I. Ḫ., II, 450-453). Questa

volta pure Ibn al-Liḥyâni non ricorre a Federigo, ma fa levar truppe direttamente fra gli Arabi dai suoi dipendenti, e la lotta ha il suo svolgimento sulla pianura.

Dobbiamo dunque conchiudere che Ibn al-Liḥyâni non ha ricevuti aiuti di sorta da Federigo; non « per terra » perchè egli arruolò sempre i suoi soldati direttamente fra gli Arabi, e se avesse avuto « cristiani di soldo » il Cronista non avrebbe lasciato di accennarlo, come fa ne' capitoli seguenti; non « per mare » perchè il nemico non gli porse occasione di averne bisogno. Tunisi poi non ebbe a soffrire assedio da *Abû Bekr* in nessuno dei tre tentativi per impadronirsene. Nel primo questi si ritirò innanzi di arrivarci; nel secondo si fermò soli sette giorni nel vicino parco di Rauḍ as-Sanâǵirah, non a disporre l'assedio, ma a trattare per far riconoscere la sua autorità, sendo che i notabili esitavano a prestargli giuramento di fedeltà, e stavano a vedere qual piega prendesse il tentativo di Abû Ḍarbah e de suoi partigiani (I. Ḫ., II, 448); nel terzo poi bastò un'ora di combattimento per prenderla d'assalto. E se Tunisi non fu stretta d'assedio, nè per terra nè per mare, non poteva essere « in grande bisogno » nè trovarsi tanto « seccata di vittuaglia » che non bastassero i mezzi ordinari del commercio a provvederla del necessario, anche concesso che il maggior agglomeramento di truppe per la difesa ed il saccheggio dato dai soldati di *Abû Bekr* ai sobborghi l'avessero stremata per un momento. È più plausibile il supporre che il Cronista — il quale probabilmente scrisse questo capitolo ed i tre seguenti sulle reminiscenze dell'« amico mercatante fiorentino » che 29 anni dopo gli forniva le notizie del capitolo 102 del libro XII — ritenendo il tributo ordinario pagato dai due sovrani a Federigo come compenso di aiuti loro prestati in quell'occasione, li abbia creduti d'uomini, di naviglio e di vettovaglia. Che Federigo abbia fornito le sei navi sulle quali esule Ibn al-Liḥyânî solcava il mare per Alessandria, è cosa possibile ed anco probabile, come è probabile che coteste navi noleggiate, nella mente degli informatori siano state scambiate per aiuti effettivi di guerra.

3) In questo capitolo il Cronista fa della seconda e terza traslazione di regno (v. *Somm.*, §§. X e XI) una traslazione sola. Le parole: « Il re di Tunisi, ch'era stato cacciato di Tunisi, come

addietro fa menzione, s'accordò co' signori degli Arabi », si dovrebbero riferire ad Ibn al-Liḥyânî o, per meglio dire, al suo luogotenente Ibn abî 'Amrân, da lui lasciato in Tripoli quando egli fuggì ad Alessandria, di dove non ritornò essendovi morto nel 728 (1327-28). Fu questo rappresentante di Ibn al-Liḥyânî che s'accordò col Signore degli Arabi, cioè con Ḥamzah ibn 'Omar a cui Ibn al-Liḥyânî stesso, « come addietro fa menzione » (pag. 752), aveva affidato il comando assoluto di tutte le popolazioni arabe, e coi suoi alleati. Frutto del quale accordo fu che *Abû Bekr* lasciò Tunisi per recarsi a Costantina a levar soldati, e nel frattempo Ibn abî 'Amrân s'impadronì del trono, e fu questa la seconda traslazione del reame (settembre-ottobre 1321) (v. *Somm.*, §. X). Ma la data d'aprile del 1322 e la circostanza che « l'altro re che tenea Tunisi, uscì fuori a battaglia e fu sconfitto » ci porta alla traslazione terza (v. *Somm.*, §. XI). E diffatti *Abû Bekr*, rifornito di truppe, parte da Costantina nel mese di ṣafar 722 (19 febbraio - 19 marzo 1322) ed incontrato presso ar-Riǵlah Ibn abî 'Amran « che era uscito fuori a battaglia », riportò su di lui tale vittoria di cui, al dire di Ibn Ḫaldûn (II, 459), non s'era mai vista l'eguale.

Sui « cristiani di soldo » o « soldati cristiani » come sono chiamati in appresso, sulla maniera di reclutarli, sul servizio che prestavano e sulla loro utilità in guerra, si veda l'opera citata del de Mas Latrie che ne tratta distesamente (p. 32, 125 e 147 segg.) ed alla quale rimando per causa di brevità. Riporto soltanto un passo sui motivi della preferenza data a questa milizia dai principi magrebini, ricavato dai *Prolegomeni storici* di Ibn Ḫaldûn tradotti dal barone de Slane (tomo II, p. 82).

« Nous venons d'indiquer pourquoi on établit une ligne de « ralliement sur les derrières de l'armée, et de signaler la confiance « qu'elle communique aux troupes qui combattent par attaque et « par retraite. Ce fut pour le même motif que les rois du Ma- « greb prirent à leur service et admirent au nombre de leurs « milices des corps de troupes européennes (*frendj*). C'est un « usage qui leur est particulier et qu'ils adoptèrent, parce que, « tous les habitants de ce pays étant dans l'usage de combattre « d'après le système d'attaque et retraite, ces princes tenaient « beaucoup, dans leur propre intérêt, à établir sur les derrières

« de leurs armées une forte ligne d'appui qui pourrait servir « d'abri aux combattants. Pour former une telle ligne il fallait, « de toute necessité, employer des gens habitués à tenir ferme sur « le champ de bataille, car autrement ce corps reculerait, ainsi « que font les troupes qui ne savent combattre que pour charges « et retraites successives. S'il lâchait pied, le sultan et toute l'ar- « mée seraient entrainés dans la déroute. Les souverains ma- « ghrebins eurent donc besoin d'un corps de troupes habituées à « combattre de pied ferme, et ils les prirent chez les Européens. « Pour former le cercle de troupes qui les entourait (pendant « la bataille), ils prirent aussi des soldats de cette race. C'est « là, il est vrai, s'appuyer sur des infidèles; mais ces princes ne « regardaient pas cela comme un sujet de reproche; ils étaient « obligés de le faire, ainsi que nous venons de l'expliquer au « lecteur, par la crainte de voir le corps de réserve qui les en- « tourait prendre la fuite. Sur le champ de bataille, les Francs « tiennent ferme, ils ne connaissant que cela, parce qu'ils ont « été habitués à combattre en ligne; aussi forment-ils des troupes « plus solides que celles de tout autre peuple ».

4) Secondo az-Zarkaśî (op. cit., p. ٥٢) la madre di *Abû Bekr* era schiava cristiana ed avea nome Aḥsanu-n-nâs o, come noi diressimo, *Pulcheria* per non dir *Pulcherrima* come suona l'arabo nel suo stile.

5) Al laconismo del Cronista sui fatti in questo capitolo e nel seguente riportati fa riscontro quello di Ibn Ḫaldûn ed il silenzio degli altri scrittori arabi. La traslazione di reame avvenuta nel giugno del 1322 corrisponde alla quarta di cui è cenno nel precedente *Sommario* (§. XII). Colla sconfitta di ar-Riǵlah sono deluse le speranze di Ḥamzah e di suo fratello Mûlâhim il quale era passato dalla parte di *Abû Bekr* allo scopo di tradirlo. Scoperta la trama, *Abû Bekr* fa uccidere i congiurati e manda i loro cadaveri ad Ḥamzah che, preso da dolore a tale spettacolo, giura di vendicare l'assassinio del fratello e de' suoi compagni. Unitosi ad Ibn abî 'Amrân, si dirige su Tunisi colla speranza di sorprendere il sultano. Questi che si credea sicuro ed avea licenziato l'esercito, all'annunzio dell'avvicinarsi del nemico abbandona la capitale, dove era rimasto appena quaranta giorni, e fugge a Costantina. Ibn abî

'Amrân riprende possesso di Tunisi ove resta sei mesi (I. Ḫ., II, 460).

6) L'espressione del Villani « nel detto anno e mese », se noi seguiamo l'ordine presente de' capitoli della *Cronaca*, ci rimanda al mese di febbraio del 1322, data del capitolo 188, il che è in contraddizione colle altre parole « il re di Tunisi, che 'l Giugno passato era stato cacciato della signoria » ed inverte l'ordine cronologico degli avvenimenti. Dobbiamo dunque leggere: « Nell'anno 1323 del mese di febbraio ecc. » e portare questo capitolo dopo il 194 dello stesso libro IX. Questa data la troviamo in Ibn Ḫaldûn che così racconta il fatto onde ebbe origine la quinta traslazione di reame (v. *Somm.*, §. XIII): « In « quest'intervallo (cioè ne' sei mesi che Ibn abî 'Amrân « restò in Tunisi) il sultano *Abû Bekr* riuscì a riunire ed orga- « nizzare un esercito, di maniera che si trovò in condizione di « entrar in campagna. Ibn abî 'Amrân accompagnato dagli « Arabi sotto gli ordini di Ḥamzah, gli andò incontro e gli « die' una battaglia in cui le sue truppe furono completamente « disfatte. Egli prese la fuga ed il sultano *Abû Bekr* rientrò « in Tunisi nel mese di ṣafar 723 (9 febbraio - 9 marzo 1323) » (I. Ḫ., II, 460). Con questa data torna pure l'osservazione del Villani stesso che « i detti saracini .... tre volte in due anni mutaro la detta signoria » perchè qui non dobbiamo intender l'anno di dodici mesi, che tanti non sarebbero, ma sì che il mutamento ebbe luogo nei due anni 1322 e 1323.

7) In questo capitolo scritto verso la fine del 1347 o sui primi dell'anno seguente, cioè tra l'occupazione di Tunisi da parte dei Meriniti e la morte dell'autore, la narrazione, salve poche eccezioni, corre conforme alla tradizione araba ed è ricca di fatti e di particolari, de' quali alcuni in essa non si riscontrano, e costituiscono un prezioso contributo alla storia della dinastia hafsita. Questo mi dispensa dal dilungarmi nella esposizione degli avvenimenti come ho dovuto fare per i capitoli che precedono, bastando per formarsi un concetto esatto del posto che essi occupano nella serie cronologica quanto è detto nel *Sommario* ai §§. XXV-XXIX.

8) *Mulei*, *Muley*, *Molei*, *Mule* (codd. *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *g*, *i*, *m*, *o*, *p*, *r*, *u*, *t*) o *Muli* (codd. *f*, *h*, *k*, *l*, *q*, *s*) ecc. che torna all'arabo

مَوْلَاىَ o مَوْلَىَّ vale signor mio, padron mio ed è tuttora usato come titolo dell'imperatore del Marocco. *Bucchieri* o *Buccheri* sincope di *Bubaccheri* o *Bubeccheri* (nei *Diplomi arabi dell'Archivio fiorentino* pubblicati dall'Amari si trova *Bubeccher*, p. 267, e *Bubacchara*, p. 285) corrisponde all'arabo Abû Bakr o Abû Bekr, XII sultano hafsita che prese il soprannome di Abû Yaḥyâ e il titolo di al-Mutawakkil quando salì al trono (*Somm.*, §. II). Le varianti de' codici sono: *bucchieri* (*a*, *b*, *c*, *e*, *g*, *m*, *o*, *p*, *r*, *t*, *u*); *buchieri* (*b*, *c*, *d*, *o*); *bucchiere* (*a*); *bugghieri* (*n*); *bughieri* (*c*, *h*, *i*, *q*); *bicchieri* (*i*, *l*); *bichieri* (*f*, *h*, *l*, *k*, *q*, *s*); *bighieri* (*f*) e *bulieri* (*h*). Ritengo la lezione del testo a stampa conforme all'originale.

9) Abbiam già veduto come *Abû Bekr* riunisse sotto di sè le provincie orientali e le occidentali dell'impero hafsita con Bugia e Costantina, e come nel periodo di pace succeduto alla morte di Ḥamzah e alla soggezione de' Zianiti al Marocco, estendesse anche la sua giurisdizione sulle regioni meridionali con Qafṣah, Qâbis e gran parte del Ǵarîd. (v. *Somm.*, §§. IX, XXII e XXIII).

10) « Mentre Tunisi, dimentica dell'incostanza della fortuna, « si riposava all'ombra della prosperità, mentre godeva di sicurtà « perfetta sotto il padiglione della gloria che il sultano le avea « innalzato e sotto la protezione della giustizia, ecco che il gregge « è spaventato, l'abbeveratojo intorbidato, il rifugio della gloria e « della sicurezza demolito, la Corte dell'impero fatta solitudine; « un grido funebre annunciava che il sultano Abû Bekr non « era più! Morì improvvisamente a Tunisi la notte di mercoledì « il 2 di raǵab 747 (19 ottobre 1346). Tutti balzarono dal « letto e corsero alla reggia per esser sicuri del fatto; si passò « la notte a girar attorno alla dimora reale; *sembravano ebbri* « *ma non lo erano* (*Corano*, XXII. 2) » (I. Ḫ., III, 23).

11) *Abû Bekr*, a testimonianza della soddisfazione procuratagli dalla condotta del figlio Abû-l-'Abbâs nella sollevazione dei figli di Ḥamzah (v. *Somm.*, §. XXIII), ritornato alla capitale lo dichiarò erede del trono. Verso la fine del 742 maggio-giugno 1342) fu prestato il giuramento di fedeltà all'emiro Abû-l-Abbâs nella sua nuova qualità; i grandi dell'impero ed il popolo si radunarono davanti al palazzo reale per sentir

leggere l'atto di nomina, e poi si separarono facendo voti per la prosperità del sultano. (I. Ḫ., III, 9). Abû-l-'Abbâs tornò al governo del Ǵarîd e « quando morì il padre » egli « non era in Tunisi », perchè occupato a mantener l'ordine nelle regioni poste sotto il suo comando, aiutato in questo dal ciambellano Ibn 'Ottû.

Qui dunque ed in appresso invece di « Calido » dobbiamo sempre leggere Abû-l-'Abbâs. Si vedrà in seguito (nota 17) la parte fatta a « Calido » dai suoi fratelli.

12) Morto l'emiro Abû Zakarîyâ governatore di Bugia nel luglio del 1346 (v. *Somm.*, §§. IX e XXIV), il fratello Abû Ḥafṣ 'Omar (« Amare ») aveva ottenuto di succedergli, aiutato in ḳ esto dal Ciambellano Ibn 'Alannâs. Per la troppa sua severità il popolo gli si sollevò contro e, scalata la rocca ove erasi rifugiato, s'impadronì della sua persona e lo cacciò dalla città lasciandolo mezzo morto. Sul finire di ǵumadah primo (20 agosto - 18 settembre 1346) rientrò nella capitale, un mese giusto dopo la sua nomina a governatore di Bugia, e così « alla morte del padre si trovò in Tunisi » secondo il Cronista (I. Ḫ., III, 22-23).

Il nome di [Abû Ḥafṣ] 'Omar nei codici compulsati ricorre 265 volte colla forma italianizzata *Amare* e 16 con quella di *Amar* che più si avvicina all'araba (hanno l'una e l'altra forma i codd. *a, c, e, r*); due volte si legge *amari* e due *amoe*. Credo buona la prima che è pur quella del testo a stampa.

13) L'emiro Abû Ḥafṣ 'Omar (« Amare »), appena morto *Abû Bekr*, abbandonò la sua dimora, prese possesso del palazzo reale di cui fece guardare tutte le uscite e mandò a cercare il siniscalco (« e accordandosi col siniscalco del regno ») Abû Muḥammad ibn Tâfrâǵîn. I capi almohadi, gli accoliti e i diversi corpi della milizia furono convocati per prestare nelle mani del ciambellano giuramento di fedeltà ad Abû Ḥafṣ 'Omar. Il giorno dopo il nuovo sovrano tenne un'adunanza solenne, secondo il cerimoniale di uso nell'impero, diretta da Ibn Tâfrâǵîn. I cittadini, disposti per corporazioni, si presentarono davanti all'emiro e gli giurarono fedeltà (« allora si fece coronare re sanza alcuno contasto ») (I. Ḫ., III, 23, 24).

Il nome di Ibn Tâfrâǵîn, codesto siniscalco tracotante e

traditore, la cui ambizione era pari all'ingegno, ci è tramandato dagli scrittori arabi in maniera alquanto diversa. Ibn Ḫaldûn ha ابن تافراكين che il de Slane trascrive *Ibn Tafraguin*, dando alla *kef* il valore della ڭ (*g* dura) berbera, e con la stessa pronuncia troviamo *Bentefraghim* nel testo latino del trattato di commercio concluso il 16 maggio 1353 tra questo ministro, a nome del califfo ḥafsita Abû Isḥâq, e la repubblica di Pisa rappresentata dall'ambasciatore ser Ranieri Porcellino (v. Amari, *I diplomi arabi dell'Archivio fiorentino*, pag. 303). Nel testo arabo del documento stesso (op. cit., p. 99) abbiamo ابـــن تَافُرَاجِيِينْ cioè Ibn (volg. Ben) Tâfrâǵiyîn e (pag. 100) ابـــن تافراجيـــن cioè Ibn (volg. Ben) Tâfrâǵîn, colla ǵ dolce, e questa pure è la lezione di Ibn abî Dînâr, di az-Zarkaśî e di al-Bâǵî. Benchè anche in Barberia la ج possa avere talvolta il suono della *g* dura, ed allora dovrebbe portare tre punti, ho tuttavia seguìto la pronuncia colla ǵ dolce, che più si avvicina a quella che dal confronto dei vari codici mi sembra debbasi adottare nella *Cronaca* del Villani, cioè *Bentefraino*.

Le varianti manoscritte che presenta questo nome la prima volta che ricorre sono: *conbatte fraino* (*a*), *conbetteframo* (*c*), *cōbete frain* (*d, o*), *con bete framo* (*e*), *cobrettefranio* (*f, i*), *cobettefraino* (*g*), *cobretta franio* (*h*), *cobretta framo* (*k*), *cobrettefreanio* (*l*), *chonbet fram* (*m*), *cō brette fraino (p)*, mancano le lezioni di *b* e *t*; e per la seconda ricorrenza sono: *betteframo* (*a*), *benteframo (b, c, f, g, l, m, p, q, s, u)*, *ben te framo (d)*, *bente framo (e, h, o, r)*, *bonestanio (i)*, *bentestramo (t)*. Tenuto conto del facile scambio, nella scrittura, della sillaba *in* in *ni* e, coll'assenza del punto, in *m*, le lezioni delle desinenze ne' codici si riducono a due, cioè *in* che sarebbe la desinenza araba e dove la *i* deve esser pronunciata lunga e *ino* desinenza italiana. In quanto alla sillaba *Co* che nel testo a stampa precede il nome, e che nei manoscritti prende, come si vede sopra, le forme *co cho, con, cō* (= *con, com*) è meno chiara la sua origine. Adottata nella forma *con* e *com*, o meglio *can, cam*, credo che si possa considerare come abbreviazione di قائم مقام qâ'im maqâm il nostro *caimacan*, che vale *luogotenente, vice re*, il *visus rex* titolo dato ad Ibn Tâfrâǵîn nel diploma latino or citato. Che

questi facesse da vicerè e più che il re stesso, lo sappiamo dalla storia, e ben s'appone il Villani dicendo che « era appresso il re il maggiore uomo del reame ».

14) Abû-l-'Abbâs « cui il padre avea lasciato che fosse re » era tornato nel Ǵarîd (v. nota 11). La notizia della usurpazione del trono per parte di suo fratello lo riempì di sdegno, onde rimproverò i Tunisini del loro tradimento e chiamò gli Arabi in suo aiuto (« s'accozzò col signore degli Arabi »). Tutti questi nomadi corsero sotto le sue bandiere e disertarono la causa del fratello Abû Ḥafṣ 'Omar, offesi dal dispotismo e dalla severità spiegata verso i loro capi. Giunto a Qâyruwân trovò l'altro suo fratello Abû Fâris governatore di Sûsah, che era venuto a far atto di sottomissione e che s'accompagnò con lui (I. Ḫ., III, 24, 25). Con questo « grande sforzo d'Arabi » si diresse su Bâǵah (e non Buggea che resta fuori di mano).

Le varianti date dai codici al nome di Buggea (*bugea, buggea, bugiea, buggiea, bugiera,* e *buggiera* non diversificano tanto fra loro da lasciar supporre che il Villani distinguesse fra le due città di بجاية Biǵâyah che noi diciam *Bugìa*, porto noto sul Mediterraneo e باجة Bâǵah ossia *Begia* che è l'antica *Vacca*, la *Beggia* di Leone Affricano, posta a 22 ore ovest di Tunisi sulla strada che conduce a Bona.

15) L'usurpatore Abû Ḥafṣ 'Omar (« Amare ») allestiti fanti e cavalli lasciò Tunisi il 17 novembre 1346 e si diresse verso il nemico, accompagnato da Ibn Tâfrâǵîn. Questi che avea conservato il posto di ciambellano, era stato dai cortigiani messo in sospetto presso il re, e per la paura che non lo facesse morire (« ma tuttodì minacciava di farlo morire »), aspettava l'occasione propizia per abbandonarlo. Ottenne dunque di esser inviato a Tunisi per affari, e al momento che i due eserciti stavano per venire alle mani, si salvò la notte stessa e prese la via del Magreb (« e di là con sua gente se n'andò nel Garbo »). Abû Ḥafṣ 'Omar fu talmente spaventato da questa diserzione che « con tutta sua oste se n'andò » a Bâǵah dove si rinchiuse (I Ḫ., III, 25).

16) Abû-l-'Abbâs proseguì la sua marcia su Tunisi e i 25 dicembre 1346 prese possesso della città e s'accampò nel giardini di Râs at-Ṭâbîah (« standosi in Tunisi a' giardini

reali») e sei giorni dopo fece il suo ingresso nella reggia (I. Ḫ., III, 25). I giardini di Râs at-Ṭâbîah, ora scomparsi, erano attigui alla città ed in comunicazione col palazzo reale per mezzo d'una via larga 10 cubiti, fiancheggiata da due muri alti altrettanto, che servivano a difendere le donne dell'harem dagli sguardi del pubblico. Erano questi stati costrutti dal califfo al-Mustanṣir I e così pure la Qubbah, sontuoso padiglione reale prospiciente il palazzo. Si accedeva a questo padiglione per tre splendidi scaloni, l'uno sulla facciata principale verso occidente e gli altri ai due lati; essi facevan capo a tre porte a due battenti artisticamente lavorati e così grandi che per aprirli e chiuderli ci voleva la forza di più persone. In esso, di fronte alla porta centrale, sedeva il sultano quando gli venivan presentati i cavalli di tributo, nelle riviste militari e nei giorni di festa (I. Ḫ., II, 339).

17) Il giorno dopo che Abû-l-'Abbâs aveva preso possesso della reggia, e stava senza alcun sospetto, Abû Ḥafṣ 'Omar («Amare») entrò improvvisamente («sanza contasto») nella città, e lo tolse di vita. Quest'impresa gli riuscì facile col concorso de' molti partigiani che il principe s'era fatto nelle classi infime della popolazione, e de' quali si era guadagnato l'affetto col prender parte ai loro stravizi e col dar loro confidenza, presentandosi alle loro serate senza farsi annunciare, e coll'andar girando la notte per le loro case. Bastò un momento per metter la testa del fratello sulla punta di una lancia e gettare il cadavere sotto i piedi dei cavalli. Il popolo allora si precipitò sopra i capi arabi («caporali degli Arabi») che furono gli uni massacrati gli altri messi in prigione. Ai due fratelli Abû Fâris che a Qâyruwân s'era unito ad Abû-l-'Abbâs quando s'avviava su Tunisi a rivendicare il trono usurpato (v. nota 14) e Abû-l-Baqâ Ḫâlid («Calido») fece tagliare i piedi e le mani e li lasciò morire in quello stato (I. Ḫ., III, 25, 26).

Questa narrazione dello storico musulmano è nella sostanza la stessa che quella della *Cronaca*, e solo diversifica nei particolari. Egli non fa menzione di cristiani rinnegati che si offrivano a chi più li pagava e che «così aveano per signore l'uno fratello come l'altro», ma non è escluso che fra i partigiani e compagni di bagordo di «Amare» non si trovassero anche questi. E così pure

non parla della cavalcata fatta per la città da Abû-l-'Abbâs « coi due suoi fratelli l'uno re di Susa (Sûsah) e l'altro di Sachisi (Safâqis ossia *Sfax*) » ma sappiamo da lui stesso chi fossero questi Re, che noi diciam governatori. Quel di Susa era Abû Fâris designato dal padre al governo di quella città, e l'altro era Abû-l-Baqâ Ḫâlid ossia quel « Calido » a cui il nostro Cronista fa per errore sostenere la parte di Abû-l-'Abbâs, e che era stato nominato governatore di al-Mahdîyah (I. Ḫ., III, 3, 4) con giurisdizione sulla costiera, probabilmente fino a Sfax. Questo « Calido » si trovava in congedo da più mesi a Tunisi e la notte che morì il padre *Abû Bekr* sen fuggì dalla città, ma arrestato dagli Arabi fu ricondotto alla capitale e messo in carcere (I. Ḫ., III, 24), certo per ordine di Abû Ḥafṣ 'Omar che così si assicurò della sua persona. Quanto ad Abû Fâris esso non poteva esser stato messo in prigione da Abû Ḥafṣ 'Omar, come afferma il Cronista, perchè egli era venuto a Tunisi sol quando v'entrò il fratello Abû-l-'Abbâs, che in quell'occasione appunto traeva di prigione l'altro fratello « Calido ».

Sull'ortografia di *Sachisi* ecco le varianti presentate dai codici: *fachisi* (*a*), *sfachisi* (*b, d, e, g, m, o, r, t*), *sachisi* (*c, p*), *schocchisse (f), schochisi* (*h, k*), *schochisse* (*i*), *scocchisse* (*l*), *schochise* (*q, s*), *sfachise* (*u*). La lezione buona è *Sfachisi*, quella portata dal maggior numero di manoscritti e conforme all'arabo سفاقس safâqis.

Le varianti al nome di *Calido* sono: *calido* (*a* 2 volte, *c* 5, *d* 5, *e* 5, *f* 5, *g* 5, *h* 3, *i* 5, *l* 5, *o* 5, *p* 5, *r* 2, *t* 5), *chalido* (*b* 5, *k* 5, *m* 5, *q* 5, *r* 3, *u* 5), *chalida* (*h* 1), *galido* (*a* 3), *calico* (*h* 1), manca nel codice *s*. Preferibile è la seconda lezione che all'arabo خالد Ḫâlid meglio corrisponde.

18) Il regno di Abû Ḥafṣ 'Omar, secondo az-Zarkâśî (op. cit., p. ٢٢) fu di dieci mesi (computo musulmano) e venticinque giorni, dei quali sette regnati dal fratello Abû-l-'Abbâs. Riorganizzò in questo breve tempo l'amministrazione civile e militare e fece costruire la moschea congregazionale Sîdî Yaḥyâ es-Sulaymânî, che fu la settima di quell'ordine. Prese per consigliere e confidente l'antico suo maestro Muḥammad ibn al-Faḍl ibn Nizâr membro del corpo de' legisti ed appartenente ad una delle prime famiglie di Tunisi. Tutto questo non

consuona coll'asserzione del Villani, che egli passò tutto il suo regno « faccendo grandi feste con dissoluta vita per tutto suo reame, e con male reggimento », ma piuttosto si dovrebbe concludere che, fatto re, abbia disertata la società di coloro che lo aiutarono a salir sul trono e lasciate le cattive abitudini di gioventù.

9) Non esito ad identificare il siniscalco « Bettaro » del Cronista con Abû-l-Qâsim ibn 'Ottû il rivale di Ibn Tâfrâǵîn (« Bretteframo ») (v. nota 13), di cui fece uccidere a tradimento il fratello Aḥmad generale di *Abû Bekr*, e da cui fu a sua volta fatto morire dopo l'esaltazione al trono di Abû-Isḥâq. Di poco diversificano i codici su questo nome che troviamo scritto *betaro, bettaro, betara* e *bettara*. L'arabo ابن عتّو è dal de Slane (non so se appoggiato sulla vocalizzazione de' manoscritti che servirono alla edizione araba) trascritto *Ibn Ottou*. Trovo però cha un altro personaggio che fu governatore dello Zâb sotto al-Mustanṣir I ed il cui nome veste in arabo la stessa forma ابن عتّو è dal de Slane trascritto *Ibn Attou* (I. Ḫ., II, 359; III, 277). Se questa dev'essere la vera trascrizione, come credo, essa trova conferma nel *Bettaro* del nostro Cronista. Perchè Ibn 'Attû che era nel volgare Ben 'Attû, in bocca europea, persa la forza gutturale della 'ayn, diventò per metatesi *Bettau* o *Bettao* (da *Ben ttau*) e poi, coll'inserzione della liquida *r* fra le due ultime vocali, *Bettaro*.

Troppo mi dilungherei se riportassi qui tutte le varianti del nome *Bulassare* = Abû-l-Ḥasan, che sono da venti e più e spesso diverse in un medesimo codice. Molte sono dovute allo scambio comunissimo in paleografia della *f* colla *s* ed alla sostituzione di vocali (*bulafar, bulafero* ecc.). In tutte poi è scomparsa la gutturale *ḥ* ed è sostituita la *r* alla *n*. Mi par dunque concludere che la forma primitiva *Bulasan* sia stata letta *Bulasar* ed italianizzata in *Bulasare* e *Bulassare*.

« Come addietro facemmo menzione » soltanto Ibn Tâfrâǵîn « s'era ribellato da Abû Ḥafṣ 'Omar e sen'era ito al re del Garbo ». Ibn 'Ottû era rimasto governatore nel Ǵarîd e non avea dissociata la sua sorte da quella dell'emiro Abû Ḥafṣ 'Omar, quando egli fu arrestato da Ibn Makkî governatore di Qâbis (I. Ḫ., IV, 251) فتقبض عبد الملك بن

مكّى على ابن القاسم بن عتّو صاحب الامير ابى حفص e consegnato nelle mani dei Meriniti, allorchè questi uccisero il suo padrone come si vedrà in seguito. Fu questa sua devozione alla caduta dinastia che spinse Ibn Makkî, che pur era stato eccezionalmente beneficato da *Abû Bekr* col lasciargli il governo Gerba e di Qâbis, a tradirlo per paura di non esser travolto egli stesso nella rovina degli Hafsiti. Andò bensì Ibn 'Ottû due volte al re del Garbo, la prima nel 1330 come capo della deputazione de' sceicchi almohadi che vi condussero Fâṭimah figlia di *Abû Bekr*, quando andava sposa ad Abû-l-Ḥasan; la seconda poco prima della morte di *Abû Bekr* quando questi lo inviava a sultano merinita per fargli controfirmare l'atto col quale Abû-l-'Abbâs era designato successore al trono, e presentargli in quell'occasione magnifici doni per distrarlo dalla sua intenzione di conquistare l'Ifrîqîyah. Ma queste missioni eran puramente di pace. Esse però non valsero a far dimenticare ad Abû-l-Ḥasan («Bulassare») i suoi progetti di conquista, e quando Ibn Tâfrâǵîn fuggì al Garbo ad invitare quel sultano a marciar su Tunisi, trovò facile accoglienza alle sue mire d'ambizione e di vendetta. Il pretesto ad Abû-l-Ḥasan non mancava, desso era l'uccisione di Abû-l-'Abbâs e l'infrazione del patto con cui questi era designato successore al trono, quel patto a cui Abû-l-Ḥasan avea posto il *visto ed approvato* (I. Ḫ., IV, 246-47).

20) Abû-l-Ḥasan lasciò Fes il 25 marzo 1347. A Tlemsen fece distribuire il soldo alle truppe e provvedere a tutti i loro bisogni e, dopo aver consegnato l'amministrazione del Marocco centrale a suo figlio Abû 'Inân, si avviò su Tunisi alla testa di un esercito immenso يجرّ الدنيا بما حملت, accompagnato da Ibn Tâfrâǵîn e da Ḫâlid figlio di Ḥamzah ibn 'Omar, emiro de' nomadi d'Ifrîqîyah. Giunto ad Orano ricevette gl'inviati del Ǵarîd, condotti da Aḥmad ibn Makkî emiro di Gerba e governatore di Qâbis, col quale venivano pure i capi ed i notabili delle città della Tunisia meridionale, che s'erano di nuovo resi indipendenti dopo la partenza di Abû-l-'Abbâs per rivendicare il trono hafsita. Tutti questi prestarono al sultano Abû-l-Ḥasan giuramento di fedeltà e gli omaggi dell'emiro

di Tripoli che non avea potuto accompagnarli. Il sultano merinita li accolse benevolmente, li riconfermò ciascuno al suo posto e li rimandò tenendo solo presso di sè Ibn Makkî. Proseguendo il suo cammino verso Bugia ricevette gli omaggi dell'emiro di Biskarah e dei capi de' nomadi di quelle contrade. Il governatore di Bugia Abû 'abd-allah Muḥammad figlio di Abû Zakarîyâ, dapprincipio voleva opporre resistenza, poi abbandonato dai suoi, si presentò al sultano che lo accolse come figlio e lo internò nel Magreb, assegnandogli feudi e pensioni. Ristabilito l'ordine e l'amministrazione nella terra, si avviò per Costantina dove l'emiro Abû Zayd nipote di *Abû Bekr* ed i suoi figli uscirono incontro a far atto di sottomissione e giurar fedeltà. Anche costoro inviò nel Magreb centrale con feudi e provvisioni e « fornì la terra di sua gente ». L'emiro al-Faḍl fu in quest'occasione riconfermato nel governo di Bona.

Questa è in succinto la narrazione che Ibn Ḫaldûn (III, 26 sgg.; IV, 248 sgg.) fa della spedizione di Abû-l-Ḥasan per via di terra, fino a Costantina, e che va perfettamente d'accordo con le brevi notizie che ne dà il Villani; ma dell'ammiraglio che « il re del Garbo mandò con nove galee e con altri legni », lo storico musulmano non fa ricordo. Codesta azione combinata della flotta colle forze di terra sotto gli ordini del sultano, l'avanzarsi di Abû Ḥafṣ 'Omar su Begia per coprire la capitale ed il suo ritorno frettoloso a Tunisi per difenderla dalla flotta, l'assalto contemporaneo dato alla città per terra e per mare, che l'obbliga a fuggire a Qâiruwân, i particolari sulle forze de' due avversarî hanno nella narrazione villaniana tutto il carattere di verità e dànno a questo capitolo della *Cronaca* grande valore storico. Se Ibn Ḫaldûn tace su codesti particolari, sappiam tuttavia da lui che Abû-l-Ḥasan aveva in Tunisia una flotta sua a disposizione, quella a cui l'anno dopo dava appuntamento di trovarsi nel porto di Sûsah وواعد اساطيله بمرساها e che lo raccole fuggiasco dopo il disastro di Qairuwân per trasportarlo a Tunisi (*Somm.*, §§. XXX e XXXI). Su quest'istessa flotta, cacciato dal trono hafsita, riprendeva la via del Garbo, e fu miracolo se scampò al naufragio che la disperse sulle coste di Bugia.

21) Secondo la tradizione araba Abû-l-Ḥasan trovavasi ancora a Costantina quando i figli di Ḥamzah ibn 'Omar vennero ad informarlo che Abû Ḥafṣ 'Omar aveva abbandonata Tunisi e s'era diretto verso il deserto coi suoi partigiani. Il sultano fornì loro un distaccamento di cavalleria per inseguirlo ed impedire che si rifugiasse a Tripoli. Costoro raggiunsero il fuggiasco ad al-Mubârikah nel territorio di al-Ḥammah (che significa *sorgente calda*, la « fontana » del Cronista) presso Qâbis. Nella fuga cadde il cavallo ad 'Omar che, obbligato a camminare a piedi, fu arrestato e messo a morte la notte istessa. La sua testa fu portata ad Abû-l-Ḥasan mentre faceva il suo ingresso in Begia. Tra i « compagni che furono presi » e menati prigioni si trovava Ibn 'Ottû (« Bettaro ») a cui il sultano fece in seguito amputare la mano destra ed il piede sinistro (I. Ḫ., III, 28-29; IV, 250-51).

22) Abû-l-Ḥasan arrivò sotto le mura di Tunisi il mercoledì 8 ǵumadah secondo 748 (15 settembre 1347) ed il sabato dopo fece il suo ingresso solenne in città, con tale pompa che lo storico arabo esclama che mai, a sua saputa, fu vista giornata eguale (IV, 251-252). Non poteva quest'ingresso aver avuto luogo nel gennaio 1347, secondo che afferma il Villani, mentre disse prima che « Amare » era uscito l'11 agosto di Tunisi ad incontrare Abû-l-Ḥasan verso Begia. Fra i regoli che « con buona guardia » furono mandati nel Garbo si trovava Abû 'Abdallah Muḥammad fratello di *Abû Bekr* ed i suoi figliuoli Moḥammed figlio dell'emiro Ḫâlid, i suoi figli e i suoi fratelli. Costoro erano detenuti prigioni a Costantina, e furono liberati da Abû-l-Ḥasan che li condusse seco nel suo ingresso trionfale in Tunisi.

23) Secondo Ibn abî Dînâr (op. cit., p. ١٣٨), Abû-l-Ḥasan entrò in Tunisi con un esercito innumerevole e s'accinse a costrurre al di là di Sîǵûm una città مدينة da lui chiamata al-Manṣûrah, per alloggiarvi l'esercito, a contenere il quale non bastava la capitale. Ibn Ḫaldûn colloca Sîǵûm a tre o quattro miglia da Tunisi e dice che là si accampò Abû-l-Ḥasan prima di fare il suo ingresso solenne in città (IV, 251).

24) Il Villani, morto nel 1348 non arrivò a vedere la restaurazione della dinastia hafsita sotto al-Faḍl figlio di *Abû Bekr*. Questa dinastia, sorta nel 1228, per più di tre secoli fornì una lunga serie di principi sotto il governo de' quali il regno di Tunisi contò fra gli stati fiorenti dell'Islam. Scossa dai colpi che le inferirono Ḫayr ed-dîn detto il Barbarossa e 'Alî Pâšâ governatore di Algeri, e ridotta a condividere l'autorità regia coi rappresentanti di Spagna sotto Carlo V e poi sotto Filippo II, essa toccò il suo termine con Muley Muḥammad per opera di Sinân Pâšâ (1573) e la Tunisia passò alla dipendenza di Costantinopoli. Soltanto allora cessò la dinastia de' Banî Ḥafṣ ed « il loro regno fu distrutto ».

UNA RAPPRESENTAZIONE INEDITA DELL'APPARIZIONE AD EMMAUS

Nota di VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS, presentata dal Socio MONACI.

Il piccolo dramma che presento all'Accademia, è un nuovo « aneddoto » per la storia letteraria de' Disciplinati (1). A me pare importante per diversi rispetti, ma sopra tutto per ciò: che esso rappresenta uno appunto di quegli stadj di progressiva umanizzazione che io stesso, non ha guari, dissi dover essere necessariamente interceduti tra la lauda perugina *Signor dolce benegno* e l'Apparizione ad Emmaus che fu incorporata, prima nella nota *Resurrezione* fiorentina e poi nella grande composizione ciclica del cod. Magliabechiano VII, 760 (2).

Considerando la struttura metrica di questo componimento, della quale non si offrono, ch'io sappia, ragguagli se non nella lirica sacra delle provincie del Centro (abbonda in Jacopone e nel Bianco da Siena), esso va assegnato a quella fase, ancor primordiale, nella quale il dramma, non avendo peranco trovata la sua forma stabile e definitiva, faceva le prime prove svolgendosi in quella della lirica. Ma il progresso d'altra parte si scorge di già notevole nel contenuto, si voglia per la trattazione meno rigida dell'argomento, si voglia per l'ampiezza assunta da certi particolari che dalla lauda perugina erano stati appena toccati.

---

(1) V. questo stesso vol., p. 73.

(2) Nella Memoria: *Di alcune antiche Rappresentazioni italiane*, presentata a' Lincei nella seduta del 20 aprile 1891; ora pubblicata negli *Studj di filologia romanza*, fasc. 16.

Se non che il componimento deriva esso direttamente dalla lauda, o non piuttosto da una fonte comune? E questa è da ricercarsi nel dramma liturgico d'Orléans (1) o non piuttosto nell'ovvio testo del Vangelo?

L'indipendenza de' due drammi volgari è così evidente che riesce inutile l'insistervi sopra. Le difficoltà però s'incontrano nella seconda questione, ove ognun vede affacciarsi di bel nuovo un problema, già posto dal prof. Monaci (2) ed intorno al quale si affaticarono de' critici come il D'Ancona (3) e il Bartoli (4).

Che in Italia, e non soltanto nella zona del Nord, le rappresentazioni liturgiche fossero comuni, è cosa che in questi ultimi tempi è stata chiarita abbastanza (5), perchè altri possa dubitare che a volte esse non servissero di precedente e di esempio alle rappresentazioni de' laici, più di quello che servissero loro di vero e proprio originale. Quelle prove nondimeno che il Monaci adduceva nel caso suo non avrebbero un gran valore se addotte per la generalità; e qui difatti osserviamo che, mentre nulla si omette di quanto riferiva il Vangelo, son trattati eziandio quegli episodj che l'Offizio di Orléans aveva lasciato da parte.

Dal che saremmo indotti, almeno sino a prove contrarie, a risalire immediatamente al testo sacro. Ed aggiungo che, se si estende l'osservazione alle Apparizioni ad Emmaus della *Resurrezione* romana e della *Resurrezione* fiorentina, può vedersi come anch'esse mostrino di attingere alla fonte medesima, mentre pur testimoniano momenti di sempre più progredita vita teatrale; ed in modo che, scorrendo successivamente lo sguardo sull'Offizio

---

(1) Nella raccolta del Du Méril, *Origines latines du théâtre moderne*, p. 120.

(2) *Uffizj drammat. de' Discipl. dell'Umbria*, dalla *Riv. di fil. rom.*, I, p. 25 e 42-43.

(3) *Orig. del teatro ital*, ediz. del 1877, I, p. 113; ed ediz. del 1891, I, p. 119 ss.

(4) *Stor. d. letterat. ital.*, Firenze, Sansoni, 1879, II, 217 ss. V. anche Torraca, *Il teat. ital. ne' secc. XIII, XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1885, prefaz.

(5) Cfr. D'Ancona, op. cit., 2ª ediz., I, 46.

latino e sulle quattro rappresentazioni in volgare, si possa aver quasi un prospetto delle diverse esplicazioni che, in paesi e in tempi diversi, trovò un episodio, in cui il dramma era già allo stato virtuale nella stessa narrazione evangelica.

Due mss., a mia conoscenza, ci han conservato questo componimento: quello contrassegnato R, 21 nella Vallicelliana di Roma (1), e quello contrassegnato I, II, 6 nella Comunale di Siena (2). Il primo appartiene al sec. XV ed è di scrittura scolastica; il secondo fu scritto a riprese tra il 1502 e il 1504. Ma la distanza che separa le due redazioni non è soltanto nell'ordine del tempo. Esse non solo non mostrano alcuna parentela in linea ascendentale, ma la loro collateralità è così lontana che, per rintracciarne tutto l'albero genealogico, bisognerebbe rifarsi molto in su negli anni.

Per quello poi che riguarda il volgare, spogliando parallelamente le due redazioni, si osserva, in primo luogo, come esse non presentino profonde diversità idiomatiche, e poi che le loro particolarità dialettali, se si riscontrano isolatamente negli spogli di questa o di quella città della zona umbro-toscana, simultaneamente e sistematicamente poi si trovano registrate soltanto nello spoglio senese del Hirsch (3). Parrebbe adunque che il nome

---

(1) Cartaceo. Porta il titolo: *Ius Canonicum Martini Laudensis I. C. De Confederatione Principum. Incerti auctoris De Passione Christi Carmina.* ecc. È legato in vitello bianco, ed è di cc. 179. Contiene, fino alla c. 163, l'opera di Martino Laudese, in carattere del sec. XVI. Il resto è frammento di altro codice, nel quale, dopo il nostro dramma, si contiene un opuscolo morale in volgare ed alcune ottave sulla confessione della Maddalena. Le rubriche sono sbiaditissime, i vivagni sporchi e gualciti.

(2) Cartaceo, di cc. 163; rilegato in cartoncino azzurro; acefalo. Contiene varie leggende di santi in prosa, varie laude liriche, di cui qualcuna del Bianco da Siena, una narrazione della sconfitta di Montaperti ecc. L'*Apparizione* è scritta tra le cc. 41*b* - 42*b*. Dopo le laude si legge: « Finito « è el libro delle divote leggiende di mia propria mano cioè suor Doradea « d'età d'anni octanta, a complacentia e devotione di suora Bartholamea di « Girolamo d'Oratio, nel M. CCCCC. due addì nove di settembre a ora di « terça. Prego ciascum che legierà in cortesia che per me peccatrice dica « una Ave Maria ». A. c. 60*a* apprendiamo che suor Doradea era « delle « povere di Camollia ». La data 1504 si legge a c. 70*b*.

(3) Nella *Zeitschrift* del Gröber, IX e X.

di Siena possa farsi sicuramente quando voglia ricercarsi la provenienza di questo componimento; mentre il solo fatto dell'essere stato uno de' codici scritto a Siena ed ivi conservato, potrebbe stare come riprova di ciò.

Ed in Siena la sua presenza si spiega meglio che altrove. Da non pochi indizj appare che il movimento drammatico sia stato colà non meno intenso che a Firenze, e certo, grazie forse alla maggior vicinanza dell'Umbria, più antico. Gli scarsi documenti che abbiamo mostrano una varietà di forme che raramente si trova in altri siti (1); e se ad essi si aggiunge questo che produco oggi, ci si rende più che mai lecito il supporre anche per quella città la esistenza di un substrato ancor da meglio appurare, sul quale sarebbe venuta a sovrapporsi la più organica rappresentazione in ottave.

Dalla statistica delle particolarità dialettali delle due redazioni si vede come tra di loro non corra tampoco una rilevante differenza numerica (abbiamo in V 233 casi contro 229 di S). Per questo riguardo entrambe avrebbero ugual diritto all'edizione, se a stampare la vallicelliana non m'inducesse, oltre all'essere essa la più antica, l'aver pure conservato stanze che nella senese sono andate perdute; benchè qui la lezione non poche volte si appalesi più corretta e vi siano più copiose le didascalie. Finalmente, a conferma della distanza che passa tra esse redazioni, do in calce quelle varianti della senese che non sono puramente grafiche.

S. Luca, XXIV, 14 ss.	Luca *et* Cleophas *dichano infra lloro*:
I. 14. Et ipsi loquebantur ad invicem de his omnibus quae acciderant.	Che schurità son queste che son fatte? Come potrà nostra lengua star queta Di non parlar di tante cose stracte Fatte contra Yhesù, sì gran propheta?

(1) V. la mia Mem. cit., 204 *n*, ove si mostrano gli schemi delle più antiche laude drammatiche senesi pubblicate dal Rondoni; e la Nota: *Di un cod. sen. di S. R.* nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, 20 aprile 1890.

S. v. 2. Chi farà mai n. l.

CLEOPHAS:

5 O Lucha, ma' mie mente non sie lieta
Pensando el modo chome l'àn tractato.
Diciamo un pocho insieme del sermone
Che fé el nostro maestro nella ciena,
Ch'amaestrando fé promissione
10 Ch'el terço dì sarie fuor d'ogni pena;
Sarebbe vero el dir di Magdalena
Che aportò ch'egli è risucitato?

II. 15. Et factum est dum fabularentur, et secum quaererent: et ipse Jesus appropinquans ibat cum illis . . . .

Quando apparisce il pellegrino dice LUCHA *et* CLEOPHAS:

Onde ne vien tu pelligrino amore
Ch'el nostro chuore a' tutto chonfortato?(1)

17. Et ait ad illos:

Qui sunt hi sermones, quos confertis ad invicem ambulantes, et estis tristes?

Questa dice IL PELLEGRINO:

15 Con voi si sie la pace del Signore;
Sarie sagreto il vostro parlamento?
Vo' mi parete si pien di dolore,
Dite si gli è di vostro piacimento;
El parlar vostro par pien di lamento.
20 Dite l'effecto dunde questo è nato.

III. 18. Et respondens unus, cui nomen Cleophas dixit ei:

Tu solus peregrinus es in Jerusalem, et non cognovisti quae facta sunt in illa his diebus?

19. Quibus ille dixit: Quae?

Risponde sancto LUCHA *et* CLEOPHAS *al pellegrino*:

O pellegrino, sarestù solo quello
Fra gli altri ch'en Gyerusalem so stati?
Mostri di non sapere il gran flagello
Fatt'a quel bon Yhesù ne' dì passati;
25 Per la qual cosa sian si affannati
Ch'ognun di noi ne va per disperato.
E ci pareva ad noi huomo possente

v. 5didasc. *Responde* LUCA *a Cleofas et dice:* O Cleofas. 7d. *Insieme e* DUE DISCEPOLI: Parliamo u. p. 10. uscirebbe f. d. p. 12. raportò. 13d. *Qui apparisce el pellegrino à due discepoli cioè a* CLEOFAS ET LUCA *et dicono:* Dunde n. v. t. o p. 14. è t. c. 15d. *Risponde* EL PELLEGRINO *a Cleofas et Luca et dice.* 16. Di che contiene el v. p. 17. V. sete contristati in tal d. 18. Dè, ditemi se v'è in p. 19. El vostro dir mi p. 21d. *Respondono e* DUE DISCEPOLI *et dicono.* 23. E m. non s. 24. Facto contra Giesù n. d. p. 27. E dimostrava a noi un uom p.

(1) Questi versi sono la ripresa della lauda di Jacopone sull'Apparizione ad Emmaus, che leggesi nell'edizione Tresatti, III, 16; e che manca nell'edizione principe del 1490.

Et dixerunt:
De Jesu Nazarenoqui fuit
vir propheta potens in
opere et sermones, coram
Deo et omni populo.

20. Et quomodo tradi-
derunt eum summi sacer-
dotes, et pricipes nostri
in dannationem mortis et
crucifixerunt eum.

21. Nos autem spera-
bamus quia ipse esset re-
dempturus Israel: et nunc
super haec omnia tertia
dies est hodie quod haec
facta sunt.

22. Sed et mulieres
quaedam ex nostris ter-
ruerunt nos, quae ante
lucem fuerunt ad monu-
mentum.

23. Et, non invento
corpore eius, venerunt di-
centes se etiam visionem
angelorum vidisse, qui di-
cunt eum vivere.

24. Et abierunt quidam
ex nostris ad monumen-
tum: et ita invenerunt si-
cut mulieres dixerunt:
ipsum vero non inveneru-
nt.

En frar gran fatti chon mano et parole
Nel chonspecto di Dio et della gente
Chontra natura più chiare ch'el sole;
Alchun per questa invidia diciar vuole
Gli scribi e farysei l'àn crociato.
No' speravan che fusse redentore
Che giente d'Israel facesse francha
Per questo siamo entrati in tanto errore;
Oggi è 'l dì terço e suo promessa mancha,
Le nostre donne adsai chon mente stancha
Furô al sipolcro e no ve l'àn trovato.

IV. 25. Et ipse dixit ad eos:
O stulti et tardi corde ad
credendum in omnibus,
quae loquuti sunt pro-
phetae!

26. Nonne haec opor-

Risponde queste profetie IL PELLEGRINO:
Se v'è 'n piacere ognun di vo' m'ascolti
Acciò che vostra ruggine si forba,
E chol chuor tardi ad credar sete stolti;
Quanto la mente vostra et foscha et torba!
O giente grossa infedele et orba
Antend'ar quel ch'e' profeti àn parlato.
Or non sapete voi per le scripture

v. 31. Ciascum p. q. 33. Non s. c. f. redentore. 34. E g. 36. Ch'oggi è 'l d. t. 37. Ma n. d. 39d. *Risponde* EL PELLEGRINO *a' due discepoli e dice così a lloro.* 41. a. c. bem s. s. 42. Q. è l. m. v. f.

tuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam?

27. Et incipiens a Moyse, et omnibus Prophetis, interpretabatur illis in omnibus scripturis, quae de ipso erant.

E pe' profeti che bisogno era
Che Yhesù Cristo per le creature
Patisse pena et po' la morte fera?
Fugura mostrarò ciaschuna vera
50 Et poi per morte in gloria essar tornato,
Non scripse Moyses le cose aschoste,
Quando Die padre fecie(m) Adam dormire
Del suo petto trasse una delle choste
De la qual formò Eva el sommo Sire
55 Che ffu chagion di Cristo far morire
E far la chiesa del sanghue versato?
Or non sapete voi Abello ucciso
Fu da Cayno suo fratello con un lengno,
In un campo lassato tutto aliso;
60 Di Cristo intenda el vostro grosso ingen-
Che dal fratel suo popolo malingno [gno
Fu sopra al sancto lengno chonfichato.
Noè piantò la vignia e 'nebriossi
Enchontanente che beuto l'ebbe,
65 Innudo chome nacque dispogliossi
Tanto fu chaldo quando quel vin bebbe,
E l'un de' figli che none gl'increbbe
Sillo schernì dagli altri fu honorato.
Cristo piantò la vingnia dell'amore
70 Dell'umana natura et tanto forte
S'inebriò dell'ardente chalore
Che nudo salse ad ligno della morte;
Gl'iniqui figli sillo scherniron forte
E' buon figliuoli l'ànno seghuitato.
75 Sapete vo' trenta denar Giuseppe
E fu venduto da frate' carnali,
Chi è sì nuovo che questo non seppe
Ch'a Cristo furon fatti gli altretali?
Ben dimostrate assai materiali
80 Si non sapete a cche pregio fu dato.
La giente del serpente el suo gran segno
Di Moyses a Cristo si figura,
Chi mirarà Yhesù nel sancto lengno
Champarà dall'eterna morte schura;
85 Nè d'altra chosa non abbi paura

v. 53. E d. s. p. 57. come A. u. 59. E in u. c. 60. i. così 'l v. i. 64. Subbitamente c' b. egli e. 65. E nudo c. n. 67. E l'un de' suo' figliuoli ch'en doglia crebbe. 68. S' s. et d. a. 81d. CRISTO *ad essi discepoli mostra loro el crocifixo.* Leggete. 82. ch'a Giesù s. f. 83. Chi guardava Y. 85. agia.

D'ogni altra pena sarà liberato.
Un'altra fighura si fu (o gente grossa,
Aprite gli occhi della vostra mente)
Che Moyses la pietra ebbe perchossa
90 Che ffu el corpo di Cristo pendente;
Et per salute dell'umana gente
Versò duo fiumi del sancto costato.
Giente, mostrate sì pocho fedele
Guardate el dir dell'altre profetie
95 Che dice: in esca si lli deron fele
E fragielarlo tutta nocte et die;
Acieto gli deron le gienti impie
Et porse el chapo a essar fragiellato.
Udiste vo' giamai parlar di quella
100 Profeçia vera ch'el propheta pone,
Che Yhesù Cristo chome pechorella
E fu menato all'ucisione?
E cciò che gli fu fatto in passione
Ma non langniossi del tormento dato.
105 Non siate a credar le profetie fredi,
Udite chome parla chiaro et fchorte
La faccia e 'l corpo perchotendo diedi
Choprendola di sputo et battar forte,
Et sopra a' vestimenti misser sorte
110 Annoverando l'ossa ad quel piagato.
Ben veggio el vostro chuor ch'è tenebro-
Guardate 'l dir che ffa quello Ysaia [so;
Là dove dicie che pare un lebroso
Et ancho dicie un'altra profetia,
115 Fu pe' pecchati nostri in quella dia
E fra gli scellerati deputato.
Or non udiste vo' giama' contare
Di quel Giona dice la scrittura,
Che Dio tre dì nel pescie el fecie stare?
120 Per Yhesù si mostrò questa fighura
Et chosì Cristo nella sipultura
Tre dì el corpo si fu riposato.
Molt'altre profetie vi potre' dire
E di chontarvi ciaschuna fighura;

---

v. 86. Che d. o. p. e sie diliberato. 87. L'a. f. 90. Figura c. c. 91. Che p. la s. 95. i. e. sua gli d. f. 97. A. g. dier ber la g. i. 98. E porse e. c. 101. Di Cristo ch'è si c. p. 104. di t. d. 106. c. parlano chiare e f. 107. El corpo suo a' perchotenti d. 108. Ampirlo di sputi et battiture f. 110. a q. chiavato. 113. L. d. d. e mi parie l. 114. e. ancho 'l d. 115. in q. d. 117-122. Mancano. 124. E d. ciascuna cosa far f.

28. Et appropinquaverunt castello quo ibant: et ipse se finxit longius ire.

125 Ma perch'i' ò più oltre di voi ire
El chamin mio et longho et di gran chura,
I' lassarò el dir della scrittura
Onde io da voi vo' prendar chomiato.

V. 29. Et coegerunt eum dicentes:

Mane nobiscum, quoniam advesperascit, et inclinata est iam dies . . . .

LUCHA *et* CLEOPHAS *al pellegrino*:

Che da nno' parta o faccia altro chamino,
130 Tu non ti partirai, del dì ci è pocho,
Et già el sole al vespar chorre al chino,
El dì dicrina omai presso al locho;
Po' chè ci à' messi in amoroso focho,
Tu non ti partirai, o pellegrin beato.

El PELLEGRINO *a' sopradetti*:

135 Orecchio achoncio so all'ubidire
Po' chè vo' dite ch'enclina la dya,
E chontentare i' vo' vostro desire;
Verso Emaus faren nostra via
E si vi piace la mie chompagnia
140 Et io da voi mi sento chonsolato.

LUCHA *et* CLEOPHAS *al pellegrino*:

Questa è la nostra chasa, o pellegrino,
Etcho la mensa e chi sarà 'l tuo stare,
Eccho la tovaglietta, el pane, el vino,
Or mangia ch'el buon pro ti possa fare,
145 E non estante ch'abbi a longha andare
Merciè di Dio, sarai bene alberghato.

VII. 30. Et factum est, cum recumberet cum eis, accepit panem et benedixit, ac fregit, et porrigebat illis.

31. Et aperti sunt oculi

Qui benedice la mensa el pane IL PELLEGRINO (1):

Incominciate chè ll'usança mia
En questo locho non la vo' lassare,
Nel nome dell'eterno padre sia
150 Et del figliuolo el qual fecie incarnare,

v. 126. l. et pien di cura. 127. Però i. l. — Questi due vv. sono spostati. 128. Però da v. i v. 129d. *Risponde* LUCA *et* CLEOFAS *et dicono*. 132. El giorno mancha e gia(m) siam presso a. l. 133. Or che c. a. m. 135d. *Risponde* EL PELLEGRINO *a' due discepoli et dice questa stança*. 135. de l'u. 138. E v. E. facciam n. v. 139. E vi dilecta l. m. c. 140. E. i. di v. so ben contentato. 141d. *Rispondono* QUESTI DISCEPOLI *al pellegrino et dicono*. 143. E. qui la tovaglia. 145. che abbi a cchaminare. 147d. *Risponde* EL PELLEGRINO *cioè Cristo a' due discepoli*.

(1) In margine alla stanza si legge appena: . . . *si gitta* . . . *pane*.

corum, et cognoverunt eum: et ipse evanuit ex oculis eorum.

32. Et dixerunt ad invicem:
Nonne cor nostrum ardens erat in nobis dum loqueretur in via, et aperiret nobis scripturas?

Et di quel sancto spirito sença pare
Tre in una substantia numerato.

LUCHA *et* CLEOPHAS *parlano infra lloro*:

O lasso, nostra mente dolorosa
Quando assengnava ogni profetia vera
155 Sença veder di lui più altra chosa
No' dovevan chongnosciar chinch'egli era
Ma non estante che sie presso a ssera
Torniâmo a ddir chom'è risucitato.

CLEOPHAS:

O dolcie Lucha mio, e mie dolori
160 Quando parlava ad noi el sire inpiro,
Or non ardeva tutti e nostri chuori
Quando nostri occhi a llui facien rimiro?
Andian veloci a llevare 'l martiro
Che Pietro e gli altri appostoli àn portato.

VIII. 33. Et surgentes eadem hora regressi sunt in Jerusalem, et invenerunt congregatos undecim, et eos qui cum illis erant,

34. Dicentes quod surrexit Dominus vere, et apparuit Simoni.

LUCHA *et* CLEOPHAS *agli altri appostoli*:

165 Vo' state sì cho le porta serrata;
Credian ch'abbiate de giuder' sospecto:
No' v'arrechiamo la più somma inbasciata
Che mai aveste et di maggior dilecto:
Cristo nostro maestro benedecto
170 Chome promisse egli è risucitato.

Rispondono GLI APPOSTOLI *a Lucha et Cleophas*:

Ciascun di noi si tien di vita privo
Et non sapian che regola observare;
Dè, diteci per Dio s'igli è vivo,
Voliate noi di ciò certifichare;
175 E ci par tanto forte l'aspectare
E 'l termine che promisse è già passato

---

v. 152. s. sia laudato. 153d. *Qui s'è dato a cchognoscere come gli è Cristo a' due discepoli: lassogli con molti affanni e dolori et infra lloro lamentandosi dicevano così.* 159d. *Qui caminan via questi due discepoli cioè Cleofas et Luca et vanno a ddire agli appostoli che erano inserrati per la paura de' giuderi e dicono come Cristo è risuscitato et come el chonobbero nel partire del pane et apparve loro come pellegrino et dicono l'ambasciata Cleofas si volge a Lluca nel camino et discegli.* 160. a. n. da me partiro. 161. a n t. 162. Udendo le scritture in tal disiro. 163. Per Dio andiamo a. l. 165d. *Qui si partono e due discepoli e vanno a' undici appostoli ad annunziare come Cristo et a lloro apparito a modo d'uno pellegrino et come e' partì el pane sì come era usato in prima a ffare, et in quel modo el cognobero et dicono agli appostoli così.* 172. qual r. o' 173. s'è esso v. 175. duro l'a. 176. Ch'el t.

Benchè si dicha egli aparisse a Pietro
E alle donne quando elle tornaro,
La nostra uppinione rimane indietro
180 El nostro chuore sta vie più amaro,
Si ci aviè chome dicieva charo
Glorificar ci dovie nel suo felice stato.

35. Et ipsi narrabant quae gesta erant in via: et quomodo cognoverunt eum in fractione panis.

Risponde LUCHA *et* CLEOPHAS *ad tutti*:

Non è passato ponto veramente
Che cciò che disse innançi al suo morire;
185 Egli è venuto tutto interamente
E questo apertamente possian dire,
Et poco fa che da noi fe 'l partire
E partì el pane a noi chom'era usato.

IX. 36. Dum autem haec loquuntur stetit Jesus in medio eorum et dixit eis:

Pax vobis, ego sum, nolite timere.

37. Conturbati vero et conterriti, existimabant se spiritum videre.

38. Et dixit eis: Qui turbati estis Et cogitationes ascendunt in corda vestra?

39. Videte manus meas et pedes, quia ego ipse sum: palpate et videte: quia spiritus carnem et ossa non habet, sicut me videtis habere.

40. Et cum hoc dixisset, ostendit eis manus et pedes.

Ora apparisce CRISTO *risuscitato a' discepoli*:

Pax vobis sia, non abbiate paura,
190 Perchè i' so' cholui che voi cerchate,
Aprite lo 'ntelletto cho mmisura
Le chose promesse ad voi ò osservate,
Le charni et l'ossa vedete et palpate
E nulla in me fia scandeliçato.
195 Per adempire vie più vostro disio
Acciò che vostra fe' ma' non fie mossa,
Nè che per voi si si metti in obrio,
Non si die' credar quel ch'essar non possa;
Spirito carne non può aver nè ossa,
200 Tochate mani e piedi e po 'l chostato

v. 177-182. Mancano. 183. *Rispondono e* DUE DISCEPOLI *e dicono.* 184. a. s. venire. 186. potiam d. 187. Che p. istante d. n. el p. 188. E nel rompar e. p. l'avia provato. 189d. *Qui apparisce* CRISTO *agli appostoli la prima volta et dice queste due stançe.* 189. aviate. 190. Però c. 191. lon. el qual m. 192. Le c. a. v. predecte già passate. 194. E nullo i. m. non già scandaleçato. 195. Per infiamar v. p. 196. fede. 197. non si metta i. oblio. 198. Si vuol credere q. c. 199. aver non può. 200. Palpatemi per tutto in ogni lato.

X. 41. Adhuc autem illis non credentibus et mirantibus prae gaudio dixit: Habetis hic aliquid quod manducetur?

42. At illi obtulerunt ei partem piscis assi, et favum mellis.

Ma perch' i' veggio anchor fra vo' di que-
Che sson sospecti al mio risuscitare, [gli
E la 'ncredulità da voi si svegli,
Avete voi niente da mangiare?

S. Filippo *dice questo verso*:

205 Fiadon mellis et pescie apparecchiato (1).

Cristo:

Disposto so di voi certifichare
Come per fermo i' so' risucitato.

S. Giovanni, XX, 21 ss.

XI. 21. Dixit ergo eis iterum: Pax vobis: sicut misit me Pater, ego mitto vos.

23. Quoniam remiseritis peccata, remittuntur eis: et quoniam retineritis retenta sunt.

24. Thomas autem unus ex duodecim non erat cum eis quando venit Jesus.

25. Dixerunt ergo ei discipuli: Vidimus Dominum.

E' Discepoli:

Unde ne vien, Tomasso benedetto,
Cristo nostro signore ci è apparito;
210 Dio ver'uomo in habito perfetto
Subbitamente da noi fu sparito;
Si fussi stato qui eri chiarito
Chon essonoi ti terresti beato.

Ille autem dixit eis: Nisi videro in manibus eius fixuram clavorum, et mittam digitum meum in locum clavorum, et mit-

Risponde sancto Tome:

L'oppinion ch'i' ò ma' non si smag.i
215 Posto che vi riputi mie frategli;
Ma s'i' non metto il dito nella piagha
O nell'altre fessure de chiavegli,

v. 201-207. Cadono dopo 219: Iterum vengo a voi solo per q. Ch'à in sospecto el m. r. Perchè l'i. d. v. s. s. Avereste v. n. d. m. Per ogni via vi vo c. Che veramente i' s. r. 208d. *Qui si parte Cristo e san Tommaso non v'era; venne poi sancto Thome e gli* appostoli *gli dicono, cioè uno per tutti.* 208. O divoto T. 210. Vero D. e huomo. 211. E subbito d. n. 213. E ogni dubbio averesti lassato. 214d. *s. T. et dice.*

(1) Questo verso sembra interpolato.

tam manum meam in latus eius, non credam.

26. Et ... iterum erant discipuli eius intus: et Thomas cum eis. Venit Jesus ianuis clausis et stetit in medio et dixit: Pax vobis.

Giamai non credarò vivo sie egli
Si non ne so da llui ciertifichato.

XII. 27. Deinde dicit Thomae:

Infer digitum tuum huc, et vide manus meas, et affer manum tuam, et mitte in latus meum, et noli esse incredulus, sed fidelis.

CRISTO *apparisce et parla ad Tomasso*:

220 Tome, vien qua, non essare infedele,
Guardami mani e piedi et fa che mitta
Le mani nel lato mio, et sia fedele,
Et ghuarda du' 'na lancia mi fu fitta,
Et nel tuo chuor porta ben mie fede scritta
225 Faciendo questo diverrai beato.

28. Respondit Thomas et dixit ei:

Dominus meus, et Deus meus.

Risponde TOMASSO *ad Jesu Cristo*:

Dolce Signore, io ò tanto disio
Che di vederti non sarò ma' stancho,
E or t'adoro per mio Signore Iddio;
Omè, per me ti fu uperto el fiancho!
230 Ma s'i' so stato nella fede mancho,
Perdonami, signore, el mie peccato.

29. Dixit ei Jesus:

Quia vidisti me Thomas, credidisti: beati qui non viderunt et crediderunt.

Benedictione di CRISTO *ad Tommaso*:

Beato se', Thome, che m'à' veduto
Ma più beati saranno choloro
Che sença me veder aràn creduto,
235 E la mie fe' in lor farà dimoro,
Ed ongni lor fadigha arà ristoro
In paradiso mecho aconpangnato.

---

v. 218. N. c. che mai v. s. e. 220d. *Qui apparisce Cristo agli appostoli e spezialmente a sancto Tome e chiamollo a sse et dissegli questa stança.* 220. O incredol Tome ben se' crudele. 221. Vi'n oltra a me ch'i' vo' ch'el dito mitta. 222. n. l. m. et diverrò f. 223. Se vedi du la l. m. f. f. 224. E degli altri chiavegli la loro trafitta. 225. E facto q. d. b. 226d. *R. T. a C. e chiedegli perdonança della incredulità et dice così.* 226. Cristo Giesù i. h. 227. Ch'a riguardarti n. s. 228. t'a. mie s. 232d. *Risponde* CRISTO *a San Thoma et perdonagli.* 234. veder me. 235. Se la m. fede i. loro. 236. Che d'o. 237. El p. loro apparecchiato.

Cristo *parla a tutti e' discepoli*:

Po' ch'adenpite son tutte scritture,
Voi andarete per lo universo mondo,
Predicharete ad tutte creature
El vangiel mio ch'è ttanto fecondo;
Chi batteççato crede fugge 'l profondo
Et chi non crede sarà chondennato.

Finis. Ad laudem magni Dei.

v. 238d. Manca. 238. l'altre s. 239. A. p. l'u. m. 240. A predicare. 241. El mie vangielo ch'è cotanto f.

PERSONALE ACCADEMICO

Pervenne all'Accademia la notizia della morte del Socio straniero ERNESTO RENAN, mancato ai vivi il 2 ottobre 1892; apparteneva il defunto Socio all'Accademia sino dall'11 luglio 1876.

CORRISPONDENZA

Ringraziarono per le pubblicazioni ricevute:

La Direzione dell'Archivio di Stato di Palermo; la R. Accademia di scienze, lettere e belle arti di Bruxelles; la Società Reale e la Società degli antiquari di Londra; la Società batava di filosofia sperimentale di Rotterdam; la Biblioteca Bodleiana di Oxford; l'Università di Giessen.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
dal 19 settembre al 13 novembre.

Albo di onoranze internazionali a Cristoforo Colombo, iniziato da A. De Gubernatis e Cecilio Vallardi ecc. Milano, 1892. 8°.

Brignardello G. B. — G. B. Scala capitano marittimo, esploratore ed introduttore d'industrie civili in Guinea. Firenze, Barbera, 1892. 16°.

Bygdén L. — Bibliografia su Stoccolma e la provincia di Upland. Upsala, 1892. 8°.

Cataloghi dei codici orientali di alcune biblioteche d'Italia. F. 5°. Firenze, 1892. 8°.

Celli L. — Silvestro Gozzolini da Osimo, economista e finanziere del secolo XVI. Torino, 1892. 8°.

XII Ottobre MDCCCXCII, per l'inaugurazione del Monumento a Cristoforo Colombo il R. Liceo-Ginnasio e il Convitto Nazionale che ne portano il nome. Genova, 1892. 4°.

Finali A. — Carlo Alberto, Canti. Imola, 1892. 16°.

Gödel W. — Catalogo dei ms. islandesi della Biblioteca dell'Università di Upsala. Upsala, 1892. 8°.

Inscriptions de l'Orkhon recueillies per l'Expédition finnoise 1890 et publiées par la Société finno-ougrienne. Helsingfors, 1892. 8°.

Kapff R. — Deutsche Vornamen mit den von ihnen abstammenden Geschlechtnamen. Ulm, 1889. 8°.

Macfarlane A. — On exact analysis as the basis of language. Austin, 1892. 8°.

Nieri A. — La Cirenaica nel secolo V giusta le lettere di Sinesio. Torino, 1892. 8°.

Puppini G. — Ammortamento del debito pubblico. Pisa, 1892. 8°.

Id. — Casse pensioni. Pisa, 1892. 8°.

Santiago y Barberena. — Descripcion geográfica y estadistica de la Republica del Salvador. San Salvador, 1892. 8°.

Travali G. — I documenti con firme autografe esposti nell'Archivio di Stato a Palermo. Palermo, 1892. 16°.

Virgilio. — Le egloghe tradotte in versi italiani da E. Zama. Prato, 1892. 8°.

Seduta del 18 dicembre 1892. — F. Brioschi presidente.

ANCORA DELL'*ALBA* BILINGUE (1).

Nota del Socio Ernesto Monaci.

Aggiungo poche parole a quanto dissi, non ha guari, sull'*Alba* bilingue del cod. Vat. Reg. 1462.

Comincio da una rettificazione, della quale ringrazio il collega ed amico Rajna. Il *Vigiljoch*, di cui parlai a p. 482 n. 2, s'innalza dal livello del mare non di 5870 metri ma di 5870 piedi. Questa differenza, può comprenderlo facilmente ognuno, non infirma la mia interpretazione; tuttavia desidero che se ne prenda nota come di un errore che va espunto.

Parlando poi del *Tenebras*, con la qual parola si chiude il ritornello dell'Alba, espressi allora il dubbio che si avesse a vedervi un qualche nome di luogo della zona alpina; al che m'inducevano e il fatto che già un *Tinibras* avevo trovato fra le Alpi Marittime, e la osservazione che l'allotropia nei nomi di luogo non è meno frequente che nei vocaboli di altre categorie. Ora da Adolfo Mussafia mi si avverte che nella provincia di Belluno si trova ancora un *Tambre* e nel Tirolo italiano un *Tamers-kofel*, ch'è un monte dello Enneberg, proprio là dove si trova pure un Vigil; e dal prof. E. von Ottenthal della Università d'Innsbruck apprendo che nella stessa regione trovasi pure un villaggio di nome *Tamers*. Non ho modo in questo momento di verificare quali sieno state le forme più antiche di quei due nomi, e se fra di essi esista una connessione etimologica, secondo che pare verisimile. Tuttavia noto che, rispetto alla fonetica, *Tambre* ben potè essere

(1) V. pp. 475-487.

riflesso di TENEBRÆ in una regione dove incontriamo *tamp* da TEMPUS, *sampr* da SEMPER ecc. (1); e in quanto a *Tamers* il prof. E. von Ottenthal mi fa osservare, che lo Schneller non lo registra fra i nomi di luogo tedeschi della regione trentina, perchè lo considera di origine latina e non tedesca.

Da ultimo vengo alla verseggiatura dell'Alba; della quale tacqui di proposito nella precedente mia Nota, avendo saputo dal prof. Antonio Restori che egli stesso si occupava di questo argomento studiando la notazione musicale che nel ms. accompagna questa poesia. Omai lo studio del prof. Restori è pubblicato (2), e mentre in esso trovo confermata una delle mie conclusioni, quella cioè che si riferisce alla origine popolare del ritornello, osservo poi che, in quanto alla struttura metrica di esso, il Restori inclina a vedervi non un distico semplice, bensì un distico preceduto da un verso più breve, ossia da un trisillabo; cosicchè la lezione da lui proposta viene a esser questa:

L'alba par;
Umet mar atra sol poy pas
Abigil miraclar tenebras.

Qui dunque avremmo una forma ritmica simile a quella che si ritrova negli stornelli popolari specialmente della Toscana e del Lazio; e non si può negare che la consonanza risultante dalle desinenze *pas* e *tenebrás* rende codesta ipotesi molto seducente.

Nemmeno così peraltro mancano difficoltà, nè si potrebbe passarvi sopra a cuor leggiero. Per ammettere la divisione del

(1) V. Ascoli, *Arch. glottol. ital.* I, 358 e cf. 173, ove si tratta dell'Engaddina e della Val Gadera; altri riscontri dal Tirolo italiano v. nei *Parlari* del Papanti 651, 652, 653. Nel Bellunese, che io sappia, oggi non abbiamo *an* o *am* da *ĕn* + cons.; ma dopo gli studî dell'Ascoli è ben noto che in quel territorio l'elemento ladino venne sempre più cedendo alla prevalenza veneziana. Qui aggiungo ancora che oltre a *Tambre* (propriamente *Tambre d'Alpago*), che è un villaggio posto in una delle vallate del Piave, trovasi pure, secondo che mi fa osservare il collega Dalla Vedova, un altro villaggio minore, non lontano dal primo, detto, con forma diminutiva, *Tambrus*.

(2) *La notazione musicale dell'antichissima alba bilingue del ms. Vatic. Reg. 1462*, Parma, Ferrari e Pellegrini, 1892; per nozze Salvioni-Taveggia.

Restori bisognerebbe anche ammettere che la lezione *par*, al principio della frase, fosse ben sicura. Ma non è tale. Le altre due volte in cui si ripete il ritornello, troviamo non *par* ma *part*. La ragion critica adunque deve farci dare la preferenza a *part*, tanto più che, anche per il senso, essa conviene meglio. Ciò posto, e avendo qui *part* valore di preposizione e quindi di proclitica, ne viene di conseguenza che non possiamo supporla in fine di verso.

Si ovvierebbe a simile difficoltà, dividendo la frase in quest'altro modo:

L'alba part umet mar atra sol;
Po y pas a Bigil, mira clar
Tenebras.

E un'altra divisione pure sarebbe possibile, nella quale nemmeno si perderebbe la consonanza rilevata dal prof. Restori, che anzi se ne avrebbe una di più:

L'alba part umet mar
atra sol; poy pas
a Bigil, mira clar
Tenebras.

E così dal primo come dal secondo modo ne verrebbe fuori lo schema di un ritmo caudato; schema, che in un tempo cotanto remoto è ben più presumibile che non quello degli stornelli popolari, dove finora la critica inclina a vedere, nel versetto iniziale, un incremento secondario (1).

Ma confesso che neppur queste divisioni mi sembrano abbastanza giustificabili, massimamente la seconda; ove non so respingere il dubbio, che l'incrociamento di quelle due consonanze e la configurazione ritmica risultante di tre senarj e di un trisillabo sieno nient'altro che mere accidentalità e coincidenze fortuite.

Non sarà dunque più prudente il restare alla divisione dei versi tramandataci dal manoscritto?

---

(1) V. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno, Vigo, 1878, pp. 313-320.

Contro tal divisione una obbiezione sola poteva sollevarsi: cioè, che se la prima parte del ritornello ha l'ultimo accento tonico sulla nona sillaba, come l'hanno i versi latini, nella seconda parte invece l'ultimo accento andrebbe a cadere sulla decima, a cagione della notazione musicale di *po y*.

Ma questo fatto rilevato di già dal Suchier (1) e sul quale tornava anche il Restori, può avere più di una spiegazione.

Invero, dacchè si è concordi nell'ammettere che l'autore del poemetto abbia bensì composti i versi latini ma non il ritornello, che avrebbe preso dalla tradizione popolare; chi ci assicura che egli abbia voluto fare di questo ritornello due versi proprio di egual misura dei latini? o che non piuttosto si sia contentato di adattare lì quel motto senza troppo guardare alle congruenze metriche? Inoltre: chi può escludere che originariamente sul *Po y* cadesse una sineresi, la quale avrebbe reso novenarj ambedue i versi, e che la dieresi sia venuta soltanto dopo, per opera ed a comodo di chi musicò il componimento? E farebbe poi meraviglia che il ritornello fosse formato di versi dispari? La musica stessa che l'accompagna, non consta — come ha dimostrato il Restori — di una sola frase, che comincia con *Alba* e finisce con *Tenebras*? Quale necessità dunque di supporre un parallelismo entro le due serie delle sillabe, quando tale parallelismo è escluso dalla serie unica delle note relative? Si dirà che la forma più semplice e più antica della versificazione romanza fu la coppia o cobla, come la chiamavano i provenzali. Ma è altrettanto vero che il ritornello, la cui antichità non è minore di quella della coppia, nella sua forma primordiale consistè di un verso solo; il che sappiamo così pei moltissimi esempj che ne abbiamo e che sembra superfluo di ricordare, come per il nome di *estribot* o *estrabot* che gli diedero i catalani, e per quello di *estribilho* che gli diedero i portoghesi: due nomi che io credo abbiano comune l'etimo con *strambotto* e che perciò tutti del pari riflettano il latino *strabus*, adoperato nel senso di 'singolare' o 'dispari' (2). È vero che lo svolgimento artistico del ri-

(1) *Zeitschrift für deutsche Philologie*, XII, 340 n.

(2) Cf. Körting, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, Paderborn, 1891 n. 7797.

tornello portò ben presto a moltiplicarne la membratura; ma che la disparità dei membri restasse ancora per molto tempo una delle qualità più caratteristiche del ritornello, ben lo mostra il fatto che i più antichi ritornelli romanzi finora conosciuti hanno sempre qualche ineguaglianza fra le parti, sia nella misura dei versi, sia nella corrispondenza delle rime; ora cioè presentano dei versi dispari, ed ora delle terminazioni dissonanti. I già citati *Versus et ludi* dello scolastico Ilario, ove, subito dopo l'Alba, incontriamo i più antichi esempj di ritornelli volgari accodati a ritmi latini, offrono per questa parte ancora la più ampia conferma. Eccone alcuni, che non hanno bisogno di altri commenti. Dalla p. 25:

Ex culpa veteri
Dannantur posteri
Mortales fieri.
Hor ai dolor,
Hor est mis frere mors,
Por que gei plor.

Dalla p. 29:

Si venisses primitus,
Dol en ai,
Non esset hic gemitus.
Bais frere perdu vos ai.

Dalla p. 35:

Gravis sors et dura!
Hic reliqui plura,
Sed sub mala cura.
Des! quel domage!
Qui pert la sue chose purque n'enrage!

Dalla p. 37:

Rediere perdita,
Jo en ai;
Nec per mea merita;
De si grant meravegle en ai.

SOPRA UN TIPO DI NARCISSO ANTERIORE AL TEMPO ELLENISTICO

Nota del Socio Wolfang Helbig.

Il tipo statuario che forma il soggetto di questa Nota è rappresentato da quattro riproduzioni, l'una delle quali si trova nel Museo Britannico (*A*), una seconda, scoperta ad Eleusi, nel Museo centrale d'Atene (*B*), una terza nella collezione Barracco (*C*), una quarta nel Museo di Dresda (*D*) [1]. Questi esemplari molto diversificano tra loro per ciò che riguarda lo stato di conservazione. Ma, se teniamo conto delle parti conservate in ognuno di essi, il tipo può ricostruirsi nel modo seguente: un giovane sta tranquillamente in piedi, appoggiando il corpo sulla gamba sinistra (v. specialmente la statua *A*); egli inclina il capo e guarda fissamente in basso; il braccio sinistro pende lungo il fianco (*A*); il destro è alzato e piegato così che l'avambraccio si dirige verso il capo (*C*). In tutte le repliche manca la mano destra. Ma nell'esemplare Barracco (*C*) si è conservato l'avambraccio quasi fino al polso e possiamo inferirne, che la mano era posta davanti al lato destro del capo ed un poco più in alto dell'orlo inferiore della

---

(1) Replica *A*: Kekulé *Ueber die Bronzestatue des sog. Idolino* t. IV (nel mezzo) p. 13, p. 20 not. 23. *Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική* 1890 tav. d'agg. 207 n. 6. Collignon *Histoire de la sculpture grecque* I p. 500 fig. 255, dove p. 499 not. 3 è raccolta tutta la letteratura relativa. — *B*: *Ἐφεμερὶς ἀρχ.* t. 10, 11, p. 208 ss. — *C*: *La collection Barracco d'après la disposition et avec le texte de Giovanni Barracco et Wolfgang Helbig* pl. XXXVIII, XXXVIII[a]. Kekulé *Idolino* t. IV (a sinistra) p. 13, p. 20 not. *Ἐφημερὶς* 1890 tav. d'agg. 207 n. 5. — *D*: Becker *Augusteum* t. 50. Cf. Jahrbuch des arch. Instituts VII (1892), arch. Anzeiger, p. 67 not. 1.

capigliatura. Questa supposizione trova una conferma nell'avanzo d'un puntello che si osserva nella riproduzione eleusina (*B*) sulla capigliatura, al di sopra dell'orecchio destro. Il quale puntello non può aver servito ad altro che a riunire col capo l'avambraccio o la mano destra protesa. Esaminando poi la statua della collezione Barracco (*C*), vediamo che nel medesimo posto, dove l'esemplare eleusino aveva il puntello, i capelli sono lavorati in maniera molto meno particolareggiata che sul resto della testa. Ciò prova che il lavoro dello scarpello vi era impedito da un oggetto che si stendeva dinanzi a quella parte, vale a dire dall'avambraccio o dalla mano destra. Sorge ora la quistione, quale sia stato il gesto di questa mano. Il Winnefeld (1) suppone che essa abbia tenuta una corona, e che la statua rappresenti un giovane atleta nell' atto d'incoronarsi dopo una vittoria. Secondo l'opinione del Philios (2) invece il giovane teneva nella destra una strigile e puliva con questo istrumento la fronte dalla polvere della palestra. Ma all'una come all'altra di queste spiegazioni contraddicono la posizione della testa e la direzione dello sguardo. Non si spiega in alcuna maniera, perchè una persona nell'atto di incoronarsi e di pulirsi la fronte colla strigile, inclini il capo tanto in avanti, e diriga ingiù lo sguardo tanto intensamente. La congettura del Philios è inoltre confutata dall'altezza, alla quale si trovava la mano destra. La quale mano, come risulta dall'esemplare Barraco (*C*), era così elevata, che una strigile tenuta da essa non avrebbe potuto arrivare fino alla fronte, ma piuttosto avrebbe toccato i capelli; ed è chiaro che sarebbe ridicola l'attitudine di un atleta, il quale passa la strigile sui capelli. La spiegazione del tipo in discorso deve piuttosto prendere come punto di partenza la direzione del capo e dello sguardo. Ora chiunque senza prevenzioni esamina il modo in cui è rappresentata la testa, facilmente si convincerà che l'attenzione del giovane è concentrata sopra un oggetto che si trova ai suoi piedi. Il primo pensiero dunque si volge a Narcisso, il quale ammira la propria imagine rispecchiata da una sottoposta fonte. Spiegato in tal modo il nostro tipo statuario, il restauro della mano destra non presenta difficoltà alcuna: questa

(1) *Hypnos* p. 30-31. Cf. Ἐφημερίς 1890 tav. d'agg. 207 n. 1-3, p. 208 ss.
(2) Ἐφημερίς 1890 p. 215 ss. (cf. tav. d'agg. 207 n. 4).

mano era posta davanti alla testa senza tener alcun attributo e colle dita stese, per impedire che gli occhi fossero abbagliati dai raggi del sole.

Per ciò che riguarda la conformazione della testa, il giovane rassomiglia al discobolo di Mirone (1), tipo nel migliore modo riprodotto nella celebre statua posseduta dal principe Lancellotti (2). Ma lo stile è più libero di quello che si osserva in questa statua ed in altre copiate da originali del medesimo maestro; esso accenna in circa alla fine del V secolo a. Cr. La stretta relazione, nella quale il nostro tipo si trova colla grande arte attica, non si oppone punto alla spiegazione di esso per Narcisso.

Il mito di Narcisso anticamente aveva il suo centro principale a Thespiae nella Beozia; ma era popolare anche nella regione situata all'est della Beozia propriamente detta. Gli Ateniesi ed i Beozii spesso si disputarono questo tratto di terreno, ma vi dominarono per lo più i primi, e perciò esso generalmente si considerava come appartenente all'Attica. Ad Oropo (3) si mostrava la tomba di Narcisso. Egli vi era venerato come *heros* e aveva il cognome σιγηλός (il taciturno), il quale accenna ad un culto mistico (4). Durante parecchi secoli il mito restava localizzato in quelle regioni, finchè i mitografi alessandrini lo rintracciarono e lo resero noto a tutti i Greci. Da questo tempo in poi fu spesso trattato dalla poesia come dall'arte, ed esso conservava la sua popolarità anche nel mondo romano ellenizzato. Ma se questo mito diventò proprietà comune di tutti i Greci soltanto nell'epoca ellenistica, ciò non esclude punto che esso già prima fosse stato

(1) Cf. Bull. dell'Inst. 1885 p. 76-77. Kekulé *Idolino* p. 13-14.

(2) Collignon *Histoire de la sculpture grecque* 1 pl. XI p. 473 ss.

(3) Un riassunto della storia di Oropo è stato dato da von Wilamowitz-Moellendorff nel Hermes XXI (1886) p. 97 ss. Basti ricordare le vicende che toccarono alla città durante il periodo, al quale si riferisce la nostra ricerca: Oropo fino alla primavera dell'a. 411 si trovava sotto il dominio degli Ateniesi; dall'a. 411 fino all'a. 402 in circa era città autonoma; da 402-388 vi dominavano i Beozii; la città ridiventò indipendente nell'a. 388 e così restò fino all'a. 377, nel quale anno di nuovo passò sotto il dominio ateniese.

(4) Strabo IX 10 c. 404. Alciphro *ep.* 3, 58. Cf. Wieseler *Narkissos* p. 7 not. 17.

rappresentato artisticamente in quella contrada, nella quale era localizzato da tempi antichi. Anzi tale supposizione riceve conferma dal fatto che una figura fittile di Narcisso (1) è stata trovata appunto in quella località, cioè in una tomba di Tanagra, città beotica. Siffatta figura appartiene al genere più comune delle terrecotte tanagree, genere il quale, per adottare i confini cronologici più larghi, data dagli ultimi decennî del IV e dalla parte susseguente del III secolo av. Cr., parte, il cui limite inferiore non è ancora ben determinato (2). Non posso entrare nella quistione, se quelle terrecotte siano state lavorate ad Atene o nella stessa città di Tanagra sotto l'influenza dell'arte attica. Comunque sia, i mitografi soltanto nel III secolo cominciarono a raccogliere ed a pubblicare i miti fin allora poco o per niente noti, ed è difficile di credere che tale letteratura. piuttosto dotta od atta ad interessare un pubblico ristretto, già nel medesimo secolo abbia influito sopra i figuli dell'Ellade. Pare molto più probabile che la produzione della figura di Narcisso, trovata a Tanagra, abbia ricevuto l'impulso dalla tradizione mitica locale. Se dunque questa tradizione, come sembra, influiva sull'arte nel III secolo, niente impedisce di supporre che il medesimo sia accaduto già prima e di riconoscere Narcisso in una statua di tipo attico lavorata verso la fine del V secolo. È noto che l'arte della Beozia in quei tempi dipendeva strettamente dall'attica (3). Inoltre nemmeno siamo forzati a supporre l'origine di questo tipo precisamente nella Beozia. Con eguale diritto possiamo pensare alla parte limitrofa dell'Attica, dove, ad Oropo, Narcisso aveva un culto eroico (4). Se alla fine le statue, delle quali ci occupiamo, nella conformazione della testa presentano i riflessi dell'arte di Mirone, giova ricordare che quest'artista era nato ad Eleutherai, città situata sulla frontiera

(1) Gazette archéologique IV 1878 pl. 27, p. 153-155 (cf. V 1879 p. 52). Bull. dell'Inst. 1879 p. 36. I tentativi di riconoscere rappresentanze del mito di Narcisso nella pittura vascolare sono stati confutati dal Brunn nei « Berliner Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik » 1845, Febbrajo, p. 182 ss. e dal Wieseler *Narkissos* p. 11 not. 26.

(2) Kekulé *Griechische Thonfiguren aus Tanagra* p. 23. Athenische Mittheilungen XVII (1892) p. 264.

(3) Cf. Koerte nelle Athenische Mittheilungen IV (1879) p. 271 ss.

(4) Sopra p. 792 not. 4.

della Beozia e dell'Attica, dunque vicino alla regione, dove il mito di Narcisso era popolare sin da tempi antichi. Ma non vorrei attribuire troppa importanza a questa coincidenza, la quale potrebbe essere semplicemente fortuita.

L'arte ellenistica, come la romana dipendente da essa, rappresentava Narcisso con forme molto delicate e talvolta quasi femminili (1). Il nostro tipo statuario invece mostra un giovane snello, agile e vigoroso. Esso per questa caratteristica, molto meglio dei tipi ellenistici, corrisponde colla tradizione popolare, secondo la quale Narcisso era cacciatore (2). La medesima tradizione ci permette anche di proporre una congettura sopra il motivo originario del braccio sinistro di quel tipo. La mano sinistra cioè che pendeva lungo il fianco, può aver tenuto un giavelotto da cacciatore, attributo col quale Narcisso generalmente è munito sopra i dipinti pompeiani (3).

Nemmeno contraddice alla nostra spiegazione il tronco di palma, il quale nell'esemplare di Londra (*A*) serve di appoggio alla gamba sinistra, genere d'appoggio che l'arte greco-romana con predilezione aggiungeva alle statue degli atleti. In primo luogo è chiaro che era molto facile di attribuire esercizii atletici a Narcisso, visto che lo si concepiva come cacciatore. In secondo luogo quel tronco certamente mancava nell'originale, il quale, come risulta dalle estremità fortemente staccate dal corpo e anche dallo stile della capigliatura, era fuor di dubbio lavorato in bronzo e per conseguenza non aveva bisogno d'un simile appoggio. Quel tronco dunque è un'aggiunta dello scultore, che riprodusse questo tipo in marmo, e perciò di poco rilievo, quando si tratta di stabilire il significato dell'originale.

---

(1) Cf. Helbig *Untersuchungen über die campanische Wandmalerei* p. 260.

(2) Ovid. *Metam.* III 356, 413 (cf. Wieseler *Narkissos* p. 1 not. 1). Pausan. IX 31, 6.

(3) Helbig *Wandgemälde* n. 1338-1354, 1356, 1357, 1361-1364. Sogliano *Le pitture murali campane scoverte negli anni 1867-1879* n. 586-590.

LA TERRAMARA CASTELLAZZO DI FONTANELLATO NEL PARMENSE

Nota del Socio Luigi Pigorini.

La terramara Castellazzo, situata nel comune di Fontanellato in provincia di Parma ed estesa por oltre a 19 ettari, è stata più volte da me ricordata nelle pubblicazioni di questa Accademia (*Mon. ant.* vol. I, pag. 121. — *Not. d. scavi* 1889, pag. 355; 1891, pag. 304. — *Rendic.* serie 4ª, vol. VI, sem. 2°, pag. 341), discorrendo degli scavi che dal 1888 al 1891 vi ho eseguiti a spese del generoso proprietario l'on. conte Alberto Sanvitale. Alle precedenti notizie stimo opportuno di aggiungere che il Ministero della Pubblica Istruzione, nello scopo di completare un'opera dalla quale ebbe tanto profitto la paletnologia italiana, mi assegnò nel corrente anno i mezzi per proseguire le esplorazioni, le quali pur questa volta diedero importanti risultati.

Coi varî scavi è stato provato all'evidenza che la detta terramara, come le altre simili e coeve della bassa Valle del Po, ha forma di trapezio coi lati di oriente e di occidente paralleli, cioè è *quadrilatera* ed *orientata,* coll'*argine* attorno circondato dalla *fossa:* inoltre vi sono stati osservati alcuni fatti, non riscontrati mai altrove, i quali completano o poco meno il tipo di tali stazioni.

Le particolarità nuove cui accenno sono: l'*incile,* pel quale si introduceva nella fossa l'acqua di un vicino torrentello — l'*emissario,* d'onde l'acqua stessa si scaricava — il *ponte di legno*, costruito nel mezzo del lato meridionale della fossa. Il ponte, pel luogo ove si trova e per avere la stessa direzione dei lati maggiori e paralleli della stazione, cioè l'orientale e l'occidentale,

prova che questa, da nord a sud, era longitudinalmente divisa in due parti eguali dal *decumano*. All'esterno poi della terramara, presso il margine della fossa, ad ovest e a sud-est, stanno due *necropoli* di cremati, quadrilatere anch'esse, identiche agli altri cimiteri noti dei terramaricoli.

Di ogni scavo eseguito, delle singole osservazioni fatte posseggo i più accurati rilievi, dovuti all'egregio sig. Luigi Scotti insegnante nelle scuole comunali di Piacenza che mi fu costante ed operosissimo aiuto per tutti i cinque anni delle ricerche, e mercè le sue fatiche posso oggi mostrare per la prima volta la pianta di una terramara, che sarà presto edita in altra pubblicazione della nostra Accademia. Noto qui intanto che tale pianta corrisponde in ogni punto essenziale a quella delle antiche città italiche, e dimostra una volta di più con quanta ragione Gaetano Chierici (*Le antich. prerom. d. prov. di Reggio nell'Emilia*, pag. 14 e 20) fin dal 1871, quindi molto tempo innanzi ad alcun altro studioso nazionale ed estero, riconoscesse nelle terremare della bassa Valle del Po le prime sedi degl'Italici.

AGGIUNTE E RITOCCHI
AI *DESCRITTORI ITALIANI DELL'EGITTO E DI ALESSANDRIA*

Memoria del Socio GIACOMO LUMBROSO.

Il Socio Lumbroso presenta un supplemento di novantasei articoli, desunti da opere a stampa e da manoscritti, alla raccolta, da lui pubblicata nel 1879 (Memorie della Classe, serie 3ª, vol. III, p. 429-565), di *Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria* dal IXº secolo al nostro. Lo ha incorato a migliorarla e ad accrescerla l'accoglienza che le fecero gli eruditi; bastandogli l'averla una volta veduta servire al Mommsen nell'« Ephemeris epigraphica » di Berlino, ed un'altra volta al prof. Ernesto Schiaparelli nella sua Memoria sulle Piramidi.

Questo lavoro sarà pubblicato nei volumi delle Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

DI UNA NUOVA EPIGRAFE SALONITANA

Nota del Corrispondente Giuseppe Gatti.

Nella città di Salona è tornata recentemente in luce una lastra di marmo inscritta, alta m. 0,95, larga m. 0,65, che era stata adoperata come materiale nel lastrico della via, la quale metteva in comunicazione le due principali porte dell'antica città [1]. La pietra è rotta verticalmente in due pezzi, ed alquanto scheggiata nel lato sinistro. Le lettere sono di buona forma, e mi sembrano convenire all'età in circa di Traiano o di Adriano.

Da un ottimo calco, che cortesemente mi ha inviato l'illustre prof. Bulic, direttore dell'i. r. museo archeologico di Spalato, traggo copia dell'epigrafe, che è così concepita:

M · POM PONIVS
ZOSIM*u*S·NEGOTI
ANS·MA*t*ERIARIVS
V·F·SIBI·ET·POMPONI
AE·SEMNE·FILIAE·OP
TIMAE·DEFVNCTAE
ET·POMPONIO·SECVN
DINO·DEFVNCTO
B·M·HIC·LAPIDE·LV
SIT·PONDERIBVS·
HIS·XXXX·L·C·

---

[1] V. *Bull. di archeol. e storia dalmata*, 1892, p. 54 e 65.

Nella penultima linea era stato scritto sbadatamente PONDERIDVS: il lapicida corresse poi l'errore, riducendo a B, mediante una lineola orizzontale, la lettera D errata.

L'epitafio è per se stesso assai semplice. Vi si dice, che M. Pomponio Zosimo costruì vivente il suo monumento sepolcrale, e quivi depose le ceneri della propria figliuola Pomponia Semne e di Pomponio Secondino, non sappiamo se figliuolo di lui o liberto. Due sole particolarità vi si trovano, che meritano una parola di dichiarazione.

In primo luogo, ai nomi di Pomponio Zosimo è soggiunta l'indicazione del mestiere, ch'egli esercitava, di negoziante di legname da costruzione: *negotians materiarius* (1). La stessa enunciazione, od anche il semplice vocabolo *materiarius*, s'incontra in altri antichi marmi, che ricordano persone, per lo più di condizione libertina, esercenti siffatto mestiere e negoziato. Una lapide romana menziona T. Claudio Probo *materiarius* (2); ed una di Capua nomina parimenti *materiarius* il liberto C. Epidio Alessandro (3). In Rimini si ha ricordo di L. Titio Eutychas *negotians materiarius* (4); e sul titolo fiorentino di P. Alfio Erasto *negotians materiarius*, sono anche incisi gli strumenti del mestiere, atti a tagliare e ridurre alle forme volute il legname; cioè la scure, la sega, la squadra, la decempeda (5). L'iscrizione gruteriana 642, 6, che nomina un *faber materiarius* ed è allegata anche dal compianto De-Vit nel *Lexic. Forcellin.* s. v. *materiarius* § 3, non è che una delle tante falsificazioni commesse nel secolo XVI dal portoghese Resende (6). Il quale, ignorando il vero significato del sostantivo *materiarius* — che di per se solo indica chi produce e mette in commercio il legname necessario alle costruzioni (*materia*) — malamente vi congiunse la voce *faber*, e lo applicò come aggettivo.

---

(1) Intorno a questa industria v. Marquardt, *Privatleben der Römer*², p. 718.

(2) *C. I. L.*, VI, 9561.

(3) *C. I. L.*, X, 3965.

(4) *C. I. L.*, XI, 363.

(5) *C. I. L.*, XI, 1620. V. Gori, *Inscr. Etr.*, I, p. 277; III, p. 142.

(6) V. *C. I. L.*, II, 4* e pag. XI.

In secondo luogo la lapide Salonitana ricorda che il defunto Pomponio Secondino *lapide lusit*; ed è anche specificato il peso delle varie pietre adoperate in quell'esercizio di forza ginnastica, le quali erano di 40, 50 e 100 libbre. Nell'epigrafia latina non si ha verun altro esempio di somiglianti indicazioni, ma qui ricorre per la prima volta. Potrebbe credersi che si alluda al noto giuoco del disco, uno dei cinque esercizi atletici che costituivano il πένταθλον, essendo il disco assai spesso di pietra. Ma io inchino piuttosto a credere, che trattandosi certamente di un giovanetto e non di un vero palestrita, l'iscrizione ricordi quello speciale esercizio, nel quale addestravansi appunto i giovani per lo sviluppo delle forze muscolari; e che consisteva nel maneggiare pesanti palle di pietra e sollevarle a diversa altezza, secondo che comportavano le forze, l'agilità, la robustezza dell'individuo.

Di questo giuoco di forza abbiamo una precisa e dettagliata descrizione, fattane da s. Girolamo nel commentario ad un passo del libro di Zaccaria (XII, 3). Egli dice che ancora a' suoi tempi « *vetus consuetudo servatur, ut in viculis, oppidis et castellis rotundi ponantur lapides gravissimi ponderis, ad quos iuvenes exercere se solent, et eos pro varietate virium sublevare, alii usque ad genua, alii usque ad umbilicum, alii ad humeros et caput; nonnulli supra verticem, rectis iunctisque manibus, magnitudinem virium demonstrantes pondus extollunt* ». A differenza dunque del *discus*, adoperavansi in tale esercizio *rotundi lapides* di grande peso: e la nostra iscrizione nota appunto che Pomponio Secondino *lapide lusit ponderibus his: XXXX, L, C;* adoperò cioè nei giuochi ginnastici palle lapidee di 40, 50 e perfino 100 libbre di peso.

In questa spiegazione della nuova formola contenuta nell'epigrafe Salonitana, mi conferma il fatto, che di tali palle di pietra — i *rotundi lapides gravissimi ponderis*, ch'era ancora in uso ai tempi di s. Girolamo — sono noti parecchi esemplari; alcuni dei quali furono ritrovati appunto nello sterro di antichi edificî destinati ai giuochi ginnastici. Il ch. Minervini descrisse nel 1857 la scoperta fatta a Pompei, nella palestra delle così dette Terme Stabiane di « due grosse palle di pietra perfettamente rotonde e levigate, ed una più piccola dell'altra ». E soggiunse: « probabilmente queste palle di pietra servivano a' giuochi dei

giovani pompeiani, che con que' pesanti esercizi addestravano i loro muscoli e ne sviluppavano la forza » (1).

Ho interrogato l'egregio prof. A. Sogliano intorno al peso di siffatte palle, che si conservano nei magazzini di Pompei, per vederne la relazione con quello che è dato per le pietre adoperate da Pomponio Secondino. Ed egli, con quella cortesia che gli è sempre abituale, mi ha fatto sapere che « le palle di pietra trovate in Pompei — del genere di quelle descritte dal Minervini — sono sette; delle quali la più piccola di travertino pesa 10 libbre: seguono una di arenaria di 11 libbre, una di marmo grigio di 33 libbre, altra di arenaria di 36, altra anche di arenaria di 36 ¼, altra di basalte (pietra Vesuviana) di 42, l'ultima finalmente di travertino di 50 libbre. Oltre a queste, se ne contano altre 59 di forma meno regolare, di vario materiale, e di peso fra i limiti di 10 e 50 libbre ».

Questi dati convengeno perfettamente alle indicazioni fornite dalla iscrizione di Salona. Imperocchè se le palle di pietra, con le quali esercitavansi i giovani pompeiani di varia età, dal peso di 10 libbre si elevano fino a 50, è naturale che con questo peso massimo e con l'altro poco minore, di 40 libbre, si distinguessero i più valenti e robusti giuocatori, in guisa da meritarne elogio e ricordo particolare, siccome lo ebbe nel suo titolo sepolcrale Pomponio Secondino. Ma di lui inoltre è testificato, che *lapide lusit* non solamente sostenendo il massimo peso ordinario di 50 libbre, sibbene anche doppio, cioè di 100. Ciò potrebbe spiegarsi, supponendo una mole doppia delle palle lapidee. Non essendone però indicate altre di peso intermedio fra le 50 e le 100 libbre, mentre tutte quelle rinvenute a Pompei non superano il peso quinquagenario, mi pare piuttosto che debba intendersi, Pomponio Secondino avere eseguito i suoi esercizi giuocando contemporaneamente con due palle, pesanti ognuna 50 libbre. In tal modo il giovane ginnasta doveva vincere maggiori difficoltà; giacchè non trattavasi soltanto di sollevare una pietra *rectis iunctisque manibus*, ma con ciascuna delle due mani doveva sostenerne una del massimo peso, e forse le faceva saltare da una mano all'altra

(1) *Bull. archeol. Napolit.*, 1857, p. 115.

nel medesimo tempo, dando così più insigne saggio della sua valentia e robustezza.

A proposito della spiegazione data dal Corrispondente Gatti delle parole *lapide lusit*, il Socio Comparetti ricorda una grossa pietra di forma ovale trovata in Olympia, portante una iscrizione in caratteri arcaici, nella quale un tale *Bybon* si vanta di aver vinto sollevando quella pietra con una mano sola fin sopra al capo; l'iscrizione fu pubblicata prima dal Kirckhoff nell'*Archäol. Zeitung*, poi dal Roehl nelle *Inscr. gr. antiquissimae*, n. 370, e dal Comparetti in *Riv. di filol. classica*, XI, 1883.

DI UN NUOVO FRAMMENTO DEI FASTI TRIONFALI SCOPERTO NELL'ALVEO DEL TEVERE

Nota del Corrispondente Felice Barnabei.

Il Corrispondente Barnabei presenta il calco di un nuovo frammento epigrafico estratto per mezzo della draga dall'alveo del Tevere e raccolto tra la terra di scarico. Appartiene ai fasti trionfali, e riguarda il trionfo sugli Istri e sui Liguri, celebrato il 24 febbraio dell'anno 577 di Roma dal console C. Claudio Pulcro; quello del 23 febbraio del 579, che fu il celebre trionfo di Tiberio Gracco sopra la Sardegna; finalmente il trionfo celebrato l'anno stesso 579 da M. Titinio Curvo sopra popoli della Spagna Citeriore.

Il nuovo pezzo si collega all'altro scoperto pure nell'alveo del Tevere quattro anni or sono, secondo che lo stesso Corrispondente Barnabei espose nella seduta accademica del 16 dic. 1888 (cfr. Notizie 1888, p. 701), e conferma pienamente i supplementi che allora furono proposti.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI NOVEMBRE 1892.

Il Corrispondente Barnabei presenta la lettera ministeriale con cui si comunicano alla R. Accademia le Notizie sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di novembre.

Queste Notizie si riassumono nei fatti che seguono:

Una iscrizione latina funebre fu rimessa allo scoperto sulla sinistra della Dora in Torino (Regione XI), nel luogo ove tombe di età romana si dissotterrarono pochi anni or sono, in occasione dei lavori per l'allargamento della città.

In Sarsina (Regione VI), scavandosi una fogna in via Cesio Sabino, si rimisero in luce due pavimenti in musaico; ed avanzi di costruzioni romane si riconobbero a poca distanza dalla via medesima, presso il Museo.

Due nuove epigrafi latine si scoprirono in Teramo (Regione V). La prima è onoraria a Quinto Poppeo, patrono del Municipio e della colonia, conosciuto per altri titoli epigrafici; la seconda ricorda una strada fatta eseguire, a quanto sembra, dai magistrati coloniali.

Nella via Guido Monaco in Arezzo (Regione VII), ove si riconobbe il sito delle figuline di Caio e Lucio Annio, si scoprirono rottami fittili appartenenti ad altre officine figulinarie. Altre scoperte avvennero lungo la via che da Arezzo andava a *Balneum Aureum*, oggi Bagnoro. Vi si esplorarono delle tombe di età romana; e tra gli oggetti che vi si recuperarono, merita essere ricordata una pietra incisa, ove è rappresentato un cane

che porta in bocca una strigile ed una fiaschetta da olio, oggetti che servivano al padrone che si recava al bagno.

Una Nota dell'ispettore degli scavi cav. G. Falchi, riassume le più importanti scoperte avvenute nella necropoli di Vetulonia dal 1887 al 1890, e tratta specialmente dei sepolcri racchiusi entro i circoli di pietra, non pochi dei quali dal predetto cav. Falchi vennero esplorati. Se ne trassero oggetti preziosissimi di suppellettile funebre, consistenti in collane di ambra ed in braccialetti di oro di lavoro fenicio finissimo, che formano una impareggiabile ricchezza nel Museo etrusco centrale di Firenze.

Nuovi scavi si fecero nella necropoli dell'antica Bisenzio sul lago di Bolsena, nei possedimenti dei signori fratelli Brenciaglia, e precisamente nel fondo denominato la « Polledrara », dove alcuni anni or sono si scoprirono tombe a pozzo con vasi di tipo Villanova, ed alcune con cineraríi in forma delle capanne laziali. Le nuove ricerche fecero finora riconoscere undici altre tombe a pozzo, tre delle quali con ossuarî in forma di capanne.

Ruderi di muri laterizî si scoprirono in Roma nei lavori del nuovo palazzo della Banca Nazionale in via Nazionale.

Altri resti di costruzioni in laterizî ed in travertino tornarono in luce nei lavori del monumento al Re Vittorio Emanuele in Campidoglio. Quivi in mezzo a frammenti di scultura si recuperò una insigne base marmorea con epigrafe onoraria dell'anno 259 dell'e. v., dedicata ad una sacerdotessa.

Altre costruzioni laterizie apparvero in piazza dell'Orologio; e resti di muri ad opera reticolata si scoprirono sull'Aventino nell'area ove si costruisce la nuova casa dei Benedettini. Due camere di sontuoso edificio con pavimenti e pareti ricoperte da lastre marmoree di vario colore, si rinvennero lungo la via di Santa Maria del Priorato.

Dall'alveo del Tevere si estrassero: un frammento dei fasti trionfali; una nuova iscrizione arcaica latina, votiva ad Esculapio, ed una iscrizione funebre bilingue, latina e nabatea.

Di straordinaria importanza sono le scoperte avvenute al ponte s. Angelo, ove tanto nella piazza di Ponte, quanto presso la Mole Adrianea si scoprirono cospicui avanzi del ponte Elio in occasione dei lavori per la sistemazione del tronco urbano del Tevere.

In Pompei (Regione I) continuarono gli scavi nell'isola 1ª della Regione V, e si trovarono oggetti di suppellettile domestica comune.

Resti di una via che da Amiterno conduceva all'antica Pitinum, si rimisero in luce a poca distanza da s. Vittorino (Regione IV) in contrada Acquadoria.

Nel comune di Civitella Salto, già Civitella Nesce, negli Equicoli, tornarono in luce avanzi di vetuste costruzioni attribuite all'antica Nersae. Non mancarono vasi di rozza arte italica uniti a rottami di fittili campani ed aretini, i quali provano che il luogo fu frequentato almeno fino al principio dell'impero.

Altre costruzioni di età varia furono esaminati nel vicino comune di Borgocollefegato; e fra queste sono notevoli i resti di recinti poligonali.

Tombe di età repubblicana si scoprirono nel territorio sulmonese alla destra del Gizzio.

Pavimenti in musaico si disseppellirono in Taranto (Regione II) nei lavori per l'ampiamento della città.

Presso Palmi (Regione III) nel sito ove si pone la sede dell'antica Tauriana, si ricuperò un elmo di bronzo, aggiunto ora alle raccolte del Museo di Reggio Calabro.

Nuove epigrafi ebraiche del secolo XV si trassero dai materiali di fabbrica, nei baluardi siracusani, ove altre epigrafi simili alcuni anni or sono furono scoperte.

Iscrizioni intiere e frammentate tornarono all'aperto nell'area dell'antica necropoli di Cagliari.

Resti di antiche abitazioni di età romana si disseppellirono in contrada Olivà, del territorio dell'antica Olbia presso Terranova Fausania.

DE L'URGENCE D'UNE ÉDITION CRITIQUE DES TEXTES ARMÉNIENS.

Nota di Néandre de Byzance Norayr, presentata dal Socio Teza.

La littérature arménienne qui est assez riche et beaucoup plus intéressante qu'on ne le croit en général, est jusqu'à nos jours insuffisamment connue des savants étrangers et des Arméniens eux-mêmes. Selon moi, les causes de cette connaissance incomplète de notre littérature doivent être attribuées d'abord au petit nombre de textes publiés depuis plus de trois cents ans, et qui représentent à peine le quart de nos richesses littéraires; ensuite, à l'éparpillement des Manuscrits dans plusieurs couvents en Arménie et hors d'Arménie. D'immenses trésors restent enfouis dans les bibliothèques d'Edchmiadzine, de Jérusalem et de S.t Lazare, à Venise, pour n'en citer que les principales (1). Dans ces conditions il est impossible de se faire une idée exacte de l'importance de nos documents; on n'a nul moyen d'éclaircir et de compléter les écrivains les uns par les autres, de collationer et d'améliorer les textes, édités pour la plupart sans aucune science.

---

(1) Lorsque j'ai visité en 1876 le couvent de S.t Lazare, on refusa de me communiquer quelques Manuscrits que je désirais consulter afin de bien préciser le sens de certains termes de botanique et de médecine; (à cette époque je travaillais à mon Dictionnaire français-arménien). Mais je n'ai qu'à adresser des remercîments chaleureux aux RR. PP. Antoniens qui m'ont accordé l'hospitalité la plus généreuse en 1879, à Constantinople, avec toutes les facilités d'étudier leur collection de Manuscrits. Récemment encore les RR. PP. Mékhitharistes de Vienne m'ont déclaré que les Manuscrits de leur Bibliothèque étaient à ma disposition. Qu'ils me permettent de leur en témoigner ici ma vive reconnaissance.

Depuis vingt-cinq ans, j'étais animé du plus vif désir d'entreprendre une édition de nos auteurs classiques, ainsi que de nos écrivains de la décadence, édition enrichie de toutes les variantes importantes, de notes critiques et d'éclaircissements. J'étais profondément convaincu, — et je le suis encore, — qu'une recension de n'importe quel auteur arménien doit précéder sa traduction en langue étrangère et son examen critique; de même que la confection de la grammaire et du dictionnaire arméniens doit suivre la publication savante de tous nos textes. On a fait jusqu'à présent tout le contraire. On a traduit par exemple l'*Histoire d'Arménie* de Moïse de Khorène en latin, en français (deux fois), en italien (deux fois), en russe (deux fois), en allemand, en arménien moderne, sans avoir préalablement établi le vrai texte, qui est farci de non-sens, de contradictions et de toutes sortes d'erreurs par suite de l'ignorance des copistes et le peu de sagacité des éditeurs. Et c'est sur la foi de la pitoyable traduction de Victor Langlois (1) qu'un savant allemand, Alfred von Gutschmid, n'a pas craint de porter des jugements aussi sévères que mal fondés sur notre plus grand historien! Je puis dire la même chose au sujet des traductions d'Agathange, de Faustus de Byzance, de Lazare de Pharpi, d'Aristace de Lastiverte, et de tant d'autres. Quant aux différentes grammaires arméniennes, j'étonnerai peut-être beaucoup les bonnes âmes en déclarant qu'elles contiennent une foule de barbarismes et de solécismes, attribués sans hésitation à nos meilleurs écrivains, et présentés comme de belles règles grammaticales; tandis que les dictionnaires de leur côté nous donnent nombre de mots qui n'existent pas dans notre langue, non plus que l'hircocerf dans la nature, ou qui ont une signification tout autre que celle octroyée par les lexicographes. Il y a donc urgence, et une très grande urgence, à publier nos auteurs avec une révision consciencieuse, et de recommencer l'examen critique de chacun d'eux sur de nouvelles bases. Car tout est à refaire: l'*Histoire de l'Arménie* comme sa Géographie, son Archéologie, sa Chronologie: la *Grammaire* et le *Dictionnaire* de notre langue comme l'*Histoire* de

(1) Publiée dans le Tome II de la *Collection des Historiens anciens et modernes de l'Arménie*, Paris, Firmin-Didot, 1869.

notre Littérature. Si les travaux des Mékhitharistes Tchamtchian, Indjidjian, Aucher et Bagratouni, fort estimables à l'époque de leur apparition, ne nous servent plus pour la parfaite connaissance de l'Histoire de notre nation, de la Géographie de notre pays et de notre antique idiome, des livres tels que l'*Histoire littéraire de l'Arménie ancienne* et le *Catalogue des anciennes traductions arméniennes* (1) peuvent égarer les chercheurs par les renseignements incomplets ou inexacts qu'ils renferment.

Dans l'espoir d'intéresser mes compatriotes à cette édition critique des auteurs arméniens qui me tenait tant à cœur, j'ai publié à Constantinople, en 1880, un essai de philologie arménienne sous le titre de *Haycacan Barakennouthiune*. C'est un opuscule divisé en deux parties; dans la première j'ai restitué 200 passages d'une trentaine d'écrivains qui ont fleuri du Ve au XIIe siècle; et dans la deuxième j'ai rétabli la vraie signification de 20 mots sur lesquels cinq de nos Dictionnaires se sont entièrement trompés. Sept ans après, j'ai commencé à publier à Stockholm, par le procédé autographique, une modeste Revue intitulé *Kennaçèr* qui, dans ma pensée, était exclusivement destinée à traiter des questions touchant la littérature et la langue arméniennes. Le premier fascicule a paru le 15 Mai 1887, et le deuxième et dernier fascicule le 3 Décembre de la même année. Malgré une récompense de 500 francs que j'ai obtenue en 1881 pour mon *Haycacan Barakennouthiune* sur le prix Izmiriantz de 600 roubles, et malgré de précieuses amitiés que je me suis créées grâce à mon *Kennaçèr*, je crois de moins en moins à la réalisation de mon projet, dont la réussite dépendait en premier lieu de mon libre accès dans toutes les bibliothèques particulières.

J'ai pensé que je pourrais peut-être rendre quelque service aux arménistes étrangers si je condensais en un volume mes corrections à nos anciens textes publiés jusqu'ici. En Autriche c'est M. le prof. Frédéric Müller qui désirerait avoir une recension de la *Vie de St Maschtotz* par Coriune et de l'*Histoire* de Tho-

(1) Ces deux ouvrages écrits par le P. Garég'ine Zarbhanalian, Mékhithariste de Venise, ont été imprimés au couvent de St Lazare, le premier en 1886, le second en 1889.

mas l'Ardzrouni; en Italie c'est mon savant ami M. le prof. E. Teza qui voudrait voir une nouvelle publication de l'*Histoire* de Lazare de Pharpi et du Pseudo-Callisthène; en France M. le prof. A. Carrière et en Angleterre M. G. A. Schrumpf ne sont pas satisfaits des deux éditions de l'*Histoire* de Sébios. Or, j'ai étudié ces écrivains avec bien d'autres dans mon livre *Nakhnik* auquel je travaille actuellement avec toute l'énergie et l'ardeur qui me restent. Mon ouvrage embrasse une période de treize siècles, à partir de la *Réfutation des sectes* d'Eznic (V° siècle) jusqu'à l'*Histoire* du diacre Zacharie (XVII° siècle). Loin de moi la présomption d'avoir élucidé tous les endroits obscurs ou sujets à controverse qui se trouvent dans nos auteurs, toutes les leçons corrompues qui les déparent; mais plus de 10,000 corrections aideront, j'espère, à les mieux comprendre et à rectifier maintes et maintes opinions erronées des critiques passés. Et quand d'autres, plus heureux que moi, seront à même de publier la recension de tel ou tel écrivain, j'aurai au moins la satisfaction d'avoir facilité leur tâche selon la mesure de mes forces.

Je vais exposer brièvement ma manière de procéder aux corrections de nos textes, avec la confiance qu'elle sera jugée conforme aux lois de la critique la plus rigoureuse.

Tout d'abord je me suis bien pénétré de cette idée fort simple que *chacun de nos écrivains a écrit pour être compris*, qu'il a voulu dire des choses sensées, véridiques, en rapport avec le degré de sa science et de son érudition. Aussitôt que je voyais l'écrivain citer une particularité qu'il m'était impossible d'expliquer au moyen de son propre ouvrage, que sa pensée me semblait peu claire, contradictoire ou absurde, que son style se trouvait en désaccord avec la grammaire et le vocabulaire de l'époque où il vivait, je m'arrêtais pour me demander:

1° L'auteur ferait-il ici un emprunt, et la source où il aurait puisé me donnerait-elle le mot de l'énigme? 2° Serait-ce par hasard un nom propre que les éditeurs auraient pris pour un nom commun? 3° ou un nom commun pris pour un nom propre? 4° La ponctuation serait-elle vicieuse? 5° Ne serait-ce point une interpolation, ou une glose marginale insérée indûment dans le texte? 6° ou la fin d'un chapitre confondue avec le titre du chapitre qui suit? 7° ou bien le commencement d'un chapitre mêlé

au titre du même chapitre? 8° N'y aurait-il pas une lacune? 9° ou une transposition de feuillets? 10° Le copiste se serait-il trompé en prenant une lettre pour une autre? 11° ou un mot pour un autre? 12° en déchiffrant mal soit une abréviation, soit un sigle, soit une figure ou un idéogramme? 13° en unissant deux ou trois mots différents? 14° ou en séparant ce qui devrait être uni? 15° en agglutinant le membre d'un mot avec le mot précédent ou suivant? 16° en répétant la première lettre d'un mot à la fin du mot précédent qui ne devrait pas l'avoir? 17° ou en omettant la lettre de commencement d'un mot, laquelle lettre est en même temps celle qui finit le mot précédent? 18° en doublant la même syllabe dans un mot? 19° ou en retranchant une syllabe consonnante? 20° en intervertissant les syllabes et les lettres d'un mot?

L'exiguïté de mon cadre ne me permet pas de traiter ici avec tous les développements désirables chacun de ces 20 points. Je me bornerai à citer cinq exemples se rapportant aux numéros 1°, 4°, 15°, et je prie les personnes désireuses d'avoir un supplément de renseignements de recourir à mon *Haycacan Barakennouthiune* et à mon *Kennaçèr*, dont *Nakhnik* ne sera que l'édition revue et considérablement augmentée.

1°. a) Moïse de Khorène dans son *Histoire d'Arménie*, l. I, ch. XXIII, après avoir dit qu'Adramel et Sanasar (selon la Bible Adramélech et Sarasar) tuèrent leur père. Sennachérib et se réfugièrent en Arménie, que Sanasar s'établit dans la partie sud-ouest de notre pays, ajoute: Իսկ Արգամոզանն յարեւելից հարաւոյ նորին կողմանն բնակեալ; « quant à *Argamozane*, il se fixa dans la partie sud-est de la même contrée ».

Ce nom d'*Argamozane* est écrit *Argamozanus* dans la traduction latine, p. 60, de Moïse de Khorène par les frères Whiston, qui disent en note: « Videtur legendum esse *Adramelus* ».— Tchamtchian (*Hist. d'Arm.* t. I, p. 179) dit simplement: « Adramélech, que Moïse de Khorène appelle aussi *Argamozane* ».— Indjidjian (*Archéologie de l'Arm.* t. II, p. 109, note 1), qui s'étonne de voir Moïse de Khorène appeler *Argamozane* la même personne qu'il avait nommée Adramel quelques lignes plus haut,

dit ceci: « *Argamozane* était peut-être un nom qu'Adramel avait reçu après son établissement en Arménie. C'est probablement une corruption du mot *Arkayazoune* » (qui veut dire en arménien *de race royale*). — Les Mékhitharistes de Venise dans leur version italienne de l'*Histoire* de Moïse écrivent *Arcamozan*, p. 68, et disent en note: « Questo secondo nome dato a Adramele, non si trovando nella sacra scrittura, dev'essere conservato da Mar Abas, o da tradizioni »; conjecture aussi malheureuse que celle du p. Indjidjian ([a]). — Victor Langlois écrit également *Arkamozan* (*Collection* etc. t. I, p. 346), sans oublier la note indispensable où il se rend l'écho des Mékhitharistes de Venise: « *Arkamozan* est le surnom d'Atramelek; mais comme ce surnom n'est pas donné dans les Livres saints, on doit croire qu'il s'était conservé dans les traditions nationales, ou que Moïse de Khorène l'avait trouvé mentionné dans le livre de Mar Apas Catina ». — Enfin A. M. Caracaschian dit à la p. 171 de son *Histoire critique d'Arménie* (Constantinople, 1880): « Adramélech, que Moïse de Khorène appelle Adramel, et même *Argamozane*, nous ne savons sur quelle autorité ».

Eh bien! Moïse de Khorène a pris ce nom d'*Argamozane* (forme altérée par les copistes, comme je vais le montrer tout à l'heure) dans un fragment d'Alexandre Polyhistor que nous a conservé Eusèbe dans sa *Chronique*: Ուիթեուասան ամ եկեաց (Սենեքերիմ) և նենգ գործեալ նմա յիւրմէ որդւոյն Արդումազանայ՝ վախճանէր; ce qui est traduit par Aucher: « XVIII an-

([a]) Il Cappelletti (Mosè Corenese.. *versione di G. C.* Venezia, 1841, p. 54) scrive *Argamosano* e annota: « Convien dire che i copisti abbiano errato nello scrivere questo nome, anzichè quello di Adramele, il quale era l'altro figlio di Senecherimo, rifugiato in Armenia. Ciò similmente notarono anche i Whiston ».

Il Le Vaillant de Florival (*Moïse de Khorène*, Venise 1841) I, 103 scrive, senz'altro, *Arkamozan*.

L'Emin invece fa questa avvertenza in una nota, che darò tradotta, alla sua versione in russo del Corenese (Исторія Армеиіи Моисея Хоренскаго. Москва, 1858 p. 266): « Аргамозанъ, altro nome di Adramelech sotto il quale egli comparisce nell'Istoria di Mar Abas ».

Il Lauer (*Des Moses v. Chorene Gesch. Gross-Armeniens*. Regensburg 1869, p. 43): *Argamosan*. T.

nis vixisse (Sinecherim in imperio); et per insidias, quas illi paravit filius *Ardumusanus*, e vita excessisse » (éd. in folio de la *Chronique d'Eusèbe*, Venise, 1818, I.re partie, p. 21). Malheureusement le texte d'Alexandre Polyhistor nous fait défaut en cet endroit, et nous ignorons si l'historien grec avait écrit *Ardoumouzane* (selon le manuscrit arménien d'Eusèbe) ou *Argamozane* (selon les manuscrits de Moïse de Khorène que les Whiston et les Mékhitharistes de Venise ont eus entre leur mains). Je tiens pour également mauvaises l'une et l'autre forme de ce nom, et j'incline à croire qu'il était écrit *Ardamolane* (= Adramel, Adramélech) dans le texte primitif d'Alexandre Polyhistor, car les copistes arméniens confondent très souvent գ (*g*) avec դ (*d*), ա (*a*) avec ու (*ou*), et զ (*z*) avec լ ou ղ (*l*); d'autant plus qu'un très bon manuscrit de l'*Histoire d'Arménie* de Moïse, transcrit en 1668, porte Արդամոզանն (exactement արդ՝ ամոզանն), *Ardamolane'n*, au lieu de Արգամոզանն, *Argamozane'n* (1). Ainsi se trouve confirmée l'opinion des seuls Whiston qui ignoraient d'ailleurs l'existence de la version arménienne de la *Chronique* d'Eusèbe. — Le p. Léonce Alishan (*Ararat*, p. 556,*b*) nous fait savoir que le nom d'*Argamozane* se trouve aussi écrit *Adramozane* sans nous renseigner davantage.

b) On fait dire au même Moïse de Khorène dans sa *Géographie* (éd. de Venise, 1881, partie arménienne, p. 40): Ասի թէ Արտաշէս Ոքոզ մասն ինչ ի Հռոմայեցոցն և ի Հրէից առեալ բնակեցոյց վրանօք առ Հասբից; et le p. Arsène Soukry traduit hardiment (ib. partie française, pp. 53-54): « On raconte qu'Ardaschez Occhus fit habiter *sous des tentes* près de la Caspienne une partie des Romains et des Hébreux ». Ce n'est pas la seule absurdité que Soukry prête à Moïse dans sa *Géographie*; mais passons.

---

(1) Ալանայոզան, *Alanayozane* (Faust. de Byzance, l. IV, ch. XXXVIII; ou Ալանաոզան (Moïse de Khorène, l. III, ch. XXXIV), et Ռազմայուզան, *Razmayouzane* (Thomas l'Ardzrouni, p. 97 de l'éd. de Constantinople) ou Ռազմիոզան (Moïse de Calancatouk, p. 233 de l'éd. de Paris) sont des noms perses.

Ici encore c'est à l'aide de la *Chronique* d'Eusèbe que je puis restituer la véritable leçon. Eusèbe dit dans ses *Canons*, p. 124: Ովքոս զմասն ինչ ի Հռոմայեցւոց և ի Հրէից առ, և բնակեցոյց ի Վրկան առ Կասպից ծովուն; « Ochus partem aliquam de Romanis Judaeisque cepit, et habitare fecit *in Hyrcania* juxta mare Caspium » (trad. d'Aucher). Et c'est d'après Eusèbe que le syrien Michel, patriarche des Nestoriens au XIIe siècle, écrit dans sa *Chronique* (éd. de Jérusalem, 1871, p. 71): Արտաշէս Ուքոս թագաւորն Պարսից հնազանդեաց զՀրեայսն, և տարաւ զնոսա բնակեցոյց առընթեր ծովուն Կասպից յՈւկանա քաղաք; « Artaxerxès Ochus, roi des Perses, soumit les Juifs et les transporta dans la ville d'*Hyrcana* (1), près de la mer Caspienne ». Voilà le mot Վրկան = Hyrcanie, changé en վրան = tente (2) par les copistes de la *Géographie* de Moïse de Khorène, et un non-sens énorme provenu de l'omission de la lettre կ (*c*). Il faut donc lire de la manière suivante le passage en question de Moïse: Ասի թէ Արտաշէս Ուքոզ մասն ինչ ի Հռոմայեցւոյց և ի Հրէից առեալ բնակեցոյց առ Վրկանաւք Կասպից, et traduire en français: « On dit qu'Artaxerce Ochus transporta une partie des Romains et des Juifs *près de l'Hyrcanie*, aux bords de la mer Caspienne ».

c) Je lis dans le *Discours sur la fête de Pâques* d'Ananie de Schirac, auteur du VIIe siècle, le passage qui suit (éd. Patcanian, St Pétersbourg, 1877, p. 19): Արիստիդէս Մերրի փիլիսոփայ Աթենացի ընիեր Կոդրատեայ առաքելոյն ունկնդիր՝ արար զինն և տասներրեակն լուսնի Հռովմայեցւոց; « Aristide Merri,

(1) « Interius vero pergenti occurrunt Hyrcani, quos ejusdem nominis alluit mare... Habent etiam civitates inter minora municipia validas, duas quidem maritimas, Socunda et Saramanna: mediterraneas alias, Azmornam et Solen, et his nobiliorem Hyrcanam ». Amm. Marcell., XXIII, c. VI.

(2) Il est curieux de voir la même confusion de Վրկան et վրան dans l'*Histoire* de Vardane. Où l'édition des Mékhitharistes (Venise, 1862) porte, p. 109: Ազգ մի սկիւթական, որ ի վաղուց ժամանակաց զողեալ կեայր առ Վրկանօք, (« Une nation scythique qui vivait depuis les temps reculés *près de l'Hyrcanie* »), un manuscrit du XVIIe siècle écrit առ վրանօք, (« *près des tentes* »).

philosophe Athénien, compagnon de Quadratus, disciple de l'Apôtre, établit l'ennéadécaétéride de la lune des Romains ». Le *Catalogue des anciennes traductions arméniennes* du P. G. Zarbhanalian répète mot pour mot à la p. 320 le même passage d'Ananie de Schirac d'après l'édition de Patcanian, avec la seule différence qu'au lieu de Մերրի il écrit Մէրրի, suivi d'un point d'interrogation, Մէրրի (?).

Ne voulant pas

Aux Saumaises futurs préparer des tortures

pour découvrir la personnalité de cet « Aristide *Merri*, philosophe Athénien », je me hâte d'indiquer la source d'Ananie et de rétablir le vrai sens de ses paroles. Eusèbe dit dans ses *Canons* p. 158: Կոդրատոս՝ Առաքելոցն ունկնդիր, և Արիստիդէս՝ մեր իրի փիլիսոփա Աթենացի, Ադրիանոսի պաղատանս վասն հրամանին պատասխանաց եռուն; « Quadratus Apostolorum auditor, et Aristides *nostri dogmatis* philosophus Atheniensis, Hadriano supplicationes dedere apologeticas ob mandatum » (trad. d'Aucher). Ananie, dans le passage dont il s'agit, ne fait dont que copier huit mots qui se trouvent dans les *Canons* d'Eusèbe; et avec le secours de celui-ci je restitue de la sorte les paroles de notre auteur: Արիստիդէս՝ մեր իրի փիլիսոփայ Աթենացի, ընկեր Կոդրատեայ՝ Առաքելոցն ունկնդրի, արար զիննեւտամներբեակն լուսնի Հռովմայեցւոց; « L'Athénien Aristide, philosophe *de notre foi*, compagnon de Quadratus qui était disciple des Apôtres, établit l'ennéadécaétéride de la lune des Romains » (1).

4° Je reviens à Moïse de Khorène pour m'arrêter à un endroit du ch. LXXXVII du II l. de son *Histoire d'Arménie* qui

(1) On sait que l'*Apologie* de la religion chrétienne, présentée par le philosophe S.t Aristide à l'empereur Adrien en 123, et dont parle Eusèbe dans ses *Canons* et dans son *Histoire ecclésiastique*, l. IV, ch. III, ne nous est point parvenue. Il ne nous en reste qu'un fragment en arménien, publié en 1878, avec la traduction latine, par les soins des Mékhitharistes de Venise. D'après le témoignage de notre Ananie de Schirac, S.t Aristide aurait eu des connaissances astronomiques pour pouvoir établir l'ennéadécaétéride de la lune des Romains.

a assez embarrassé ses interprètes et commentateurs: Բայց Տրդատայ. հաստատեալ իւր զեւթնպարսպեանն Եկբատան երկրորդ, և վերակացուս յինքեանէ թողեալ, դառնայ ի Հայս.

Ce qui est traduit par les Whiston, p. 218: « Caeterum Tiridates, postquam Ecbatana altera septem muris cincta firmasset, atque ex suis Praefectos reliquisset, in Armeniam revertit ». *Ecbatana altera* était pour les Whiston la même ville que Tauris de l'Aderbeïdjan moderne (= Gazaca ou Ganzac de l'Atropatène des anciens), comme nous le savons par la carte de l'Arménie placée en tête de leur version latine de l'*Histoire* de Moïse: « Tauris seu Ecbatana altera ». Cette opinion des Whiston a été partagée par J. Saint-Martin (*Mémoires hist. et géogr. sur l'Arménie*, Paris, 1818, t. I, pag. 129): « Ils (les Arméniens) l'appellaient encore (la ville de Tauriz), sans doute à cause de sa grandeur et de sa magnificence, la *seconde Ecbatane* Երկրորդ Եկբատան, et *la ville aux sept enceintes* ». Et dans l'*Histoire du Bas-Empire* par Lebeau (Paris, 1825, t. III, p. 278-279, note 4) Saint-Martin répète la même chose.

Les Mékhitharistes de Venise, dans leur version italienne de Moïse, p. 258: « Teridate, signore *della Ecbatana seconda* dal settemplice muro, vi lascia governatori propri, e ritorna in Armenia »; et en note: « Non ci essendo nota che una sola Ecbatana (1) capitale della Media, per la voce *seconda* pare doversi intendere la medesima riedificata. Alcuni (c'est-à-dire les Whiston) credono fosse la Tauris moderna » (a). — Et Victor Langlois

(1) Les anciens nous parlent d'autres villes qui portaient le nom d'Ecbatane. Voir par exemple « Ecbatane de Syrie » dans Herodote, III, LXII et LXIV (τῆς Συρίης ἐν Ἀγβατάνοισι — τοῖσι ἐν Συρίῃ Ἀγβατάνοισι). Cf. aussi Indjidjian, *L'Arménie ancienne*, p. 182, note 1.

(a) Il Cappelletti (l. c. p. 189) traduce, senza nota alcuna: « dopo di aver fortificato la sua Ecbatana, cinta di sette mura ».

Il Le Vaillant de Florival (l. c. I, 365): « Dertad, maître de la seconde Ecbatane aux sept murailles ».

L'Emin (l. c. p. 310). « Dalla parola *seconda* si può conchiudere che non c'era una Ecbatana sola, ma esistevano parecchie *città* che portavano, nella Media e nell'Assiria, lo stesso nome.

Il Lauer (l. c. p. 149). « Als Trdat sich des zweiten mit sieben Mauern umgebenen Ekbatana versichert... hat..... ».

Si può anche vedere Giorgio Rawlinson (*The five great monarchies.*

(*Collection* etc., t. II, p. 127,*b*): « Tiridate, maître *de la seconde Ecbatane* aux sept murs d'enceinte, y laisse des gouverneurs nommés par lui, et retourne en Arménie ». — Écoutons aussi le p. Joseph Caterdjian, Mékhitharisto de Vienne (*Histoire Universelle*, Vienne, 1852, t. II, p. 459): (Տրդատ) ի հիւսիսակողմանս Պարսից աշխարհին մեկանէր և զերկրորդն Եկբատանս (թերեւս զԳանձակ Ատրպատականին) թափեալ և կարգեալ վերակացուս՝ դառնայր այրէն յետս; « (Tiridate) envahit la partie nord de la Perse, s'empara *de la seconde Ecbatane (peut-être de Gansac, ville de l'Atropatène)*, y établit des administrateurs et revint [en Armenie] ». C'est encore l'opinion des Whiston, comme on le voit. — Et le p. Léonce Alishan (*Ararat*, pag. 378,*a*) après avoir écrit comme ses devanciers Եկբատան երկրորդ, և վերակացուս etc., dit dans une note: « On peut comprendre de deux manières le passage de Moïse de Khorène: ou *la seconde Ecbatane* était une autre ville que la célèbre capitale de la Médie, connue particulièrement comme la ville aux sept murailles, et alors on se demande comment et pourquoi *la seconde Ecbatane* aussi est appelée la ville aux sept murailles; ou bien *la seconde Ecbatane* n'est autre chose que la célèbre Ecbatane, dont Tiridate fit sa *seconde* résidence royale » (1).

La correction que je propose est très simple; c'est de changer de place la première virgule qui se trouve dans le passage de Moïse, et *la seconde Ecbatane* aux sept murs d'enceinte, ville totalement inconnue aux anciens comme aux modernes, s'évanouit aussitôt: Բայց Տրդատայ ի հասանելն (2) զերկրորդն Եկբատան, երկրորդ և վերակացուս յինքեան թողեալ, դառնայ ի

London 1865, III, 24) e l'importante memoria di H. C. Rawlinson, *On the site of the Atropatenian Ecbatana* (The Journ. of the r. geogr. society of London, 1840. X, 65-158). Tutti e due gli eruditi inglesi citano Mosè di Corene (il primo a pag. 24, il secondo a p. 128 e 112): e nel « Journal » è anche a vedere la probabile origine delle sette mura e dei sette colori: forse favola sabea, che rammenta i pianeti (cf. p. 127). E cfr. Erod., I, 98. T.

(1) Cf. aussi l'opinion du P. Indjidjian, *Archéologie de l'Arménie*, t. I, p. 387.

(2) Je lis ainsi d'après l'édition des Whiston, p. 218, et le manuscrit transcrit en 1668, dont j'ai parlé précédemment. Moïse de Khorène dit ailleurs (l. III, ch. XVIII) ի հասանելն զաշխարհս.

Հայս ; « Cependant Tiridate, s'étant assuré la possession d'Ecbatane aux sept murailles, y laisse *un vice-roi* et des administrateurs et retourne en Arménie ». Dans notre langue, comme dans beaucoup d'autres, երկրորդ est non seulement nombre ordinal et signifie *second* ou *deuxième*, mais encore il est substantif et veut dire *celui qui tient le second rang, lieutenant d'un prince, vice-roi.* C'est dans ce dernier sens que Moïse dit fréquemment dans son *Histoire*: Համարձակութիւն տայ (Նինոս) նմա (Արամայ) վարսակալ ածել մարգարտեայ, և երկրորդ նորա կոչել (l. I, ch. XIII).— Բայց յետ կարգելոյ զտուն թագաւորին, երկրորդ թագաւորութեանն լինէր ի զաւակէ Աժդ ահակայ՝ Մարաց եղելոյ թագաւորի (l. II, ch. VIII). — Արշակ . . . , որ կոչեցաւն Մեծ, որ զԱնտիոքոսն եսպան, և զվաղարշակ զեղբայր իւր թագաւոր կացոյց Հայոց, երկրորդ իւր առնելով (ib., ch. LXVIII). — Ընդ իւրով ձեռամբ երկրորդ իւր լինել (ib., ch. LXXIV), et encore զահ եսկրորդական (ib., ch, XI, XIX, XLIV, XLVII, LXII), երկրորդութիւն ou երկրորդութեան պատիւ (ib., ch. LI), երկրորդական պատիւ (ib., ch. LXXXVIII). On trouve également երկրորդ, երկրորդական avec cette acception dans la version arménienne de la Bible, dans Agathange et dans Faustus de Byzance.

5° Dans le *Premier Discours sur la Providence* de Philon (Venise, 1822) on fait dire au philosophe juif à la p. 11: Քանզի և Հրէից օրէնսդիրն Մովսէս՝ զջուր, զխաւար, զանդունդս ասաց յառաջ քան զաշխարհս գալ: . . . Պիթագորաս՝ Մնէս արքայորդին՝ զթիւս և զչափաբերութիւնս և զյարմարութիւնս; et selon la traduction latine du p. Aucher: « Quoniam et Judaeorum Legislator Moyses aquam, tenebras, et chaos dixit ante mundum fuisse . . . *Pythagoras* (et) *Mnes regis filius* numeros, commensurationes, et harmoniam ».

Ici on aurait pu facilement suppléer à l'absence du texte grec de Philon en se souvenant que d'autres écrivains de l'antiquité ont appelé Pythagore fils du sculpteur Mnésarque. Il fallait par conséquent écrire en arménien Պիթագորաս՝ Մնեսարքայ որդին, et en latin « Pythagoras, Mnesarchi filius ».

Vennero inoltre presentati i seguenti lavori:

L. Bodio. *Sui risultati della statistica degli scioperi nel 1891 e nei due anni precedenti.*

Questo lavoro sarà inserito nei volumi delle Memorie.

E. Teza. *Glossario arabo del secolo XV.*

V. Rossi. *L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici.* Presentata dal Socio D'Ancona.

I due precedenti lavori saranno pubblicati nei Rendiconti.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

N. Pinsero. *Nuovi studi sul problema della responsabilità penale.* Presentata dal Segretario.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Segretario Ferri ricorda le perdite subìte dall'Accademia durante le ferie, nella persona del Socio nazionale Giovanni Flechia e in quelle dei Corrispondenti Vittorio Ellena ed Ernesto Renan; di quest'ultimo legge il seguente cenno necrologico.

« Con profondo rammarico annunzio all'Accademia la morte del Socio straniero Ernesto Renan, che apparteneva alla categoria delle scienze filologiche della nostra Classe dall'anno 1883. Era nato nel 1823, ha cessato di vivere ai primi di ottobre di quest'anno.

« Per rendere degnamente omaggio alla sua memoria, converrebbe riunire le competenze scientifiche che sono divise fra noi, poichè il Renan a nessuna era estraneo e in parecchie era sommo. Scrittore eloquente, filologo, storico, archeologo, filosofo, egli lascia in tutte queste discipline opere insigni e tracce indelebili. La sua grande attività si è spiegata nei libri e nell'insegnamento con

sentimento artistico pari alla profondità del lavoro scientifico e alla nobiltà del carattere. Sospeso, poi rimosso dalla cattedra per avere trattato della storia delle religioni con piena libertà di pensiero, egli mantenne fede all'ideale scientifico e civile della sua vita nei tempi tristi come nei migliori, e il suo nome, caro ai dotti, si diffuse e suonò popolare nel mondo per le virtù che distinguono le coscienze rette, non meno che gli animi devoti ai più alti interessi della scienza e umanità. I suoi colleghi dell'Istituto e del Collegio di Francia, del quale fu non soltanto professore ma amministratore, hanno tributato solenni e meritate lodi alle doti da lui spiegate come accademico e come insegnante. Egli apparteneva simultaneamente all'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere e all'Accademia francese; e illustrava con dotte Memorie e con classici discorsi questi due centri di alta coltura scientifica e letteraria, e invero di rado la forma artistica e la severità della scienza si unirono e fusero intimamente nelle opere di altri scrittori quanto nelle sue. Ma un oggetto superiore a quelli, benchè altissimi, delle scienze storiche e filologiche, agitò sempre l'animo eminentemente poetico e filosofico del Renan: il principio religioso. La natura di questo principio, il suo influsso perpetuo sull'umanità, le forme di cui si riveste nei sentimenti, nella immaginazione e nella fede dei popoli, occuparono principalmente il pensiero dell'autore delle *Origini del Cristianesimo* e della *Storia d'Israele*, e sono lo scopo dominante che si ritrova più o meno palese in tutti i suoi scritti, che ha determinato le principali vicende della sua vita, e che ne spiega le ansie, i sacrifizi, le soddisfazioni. Al problema religioso, alla sua storia, agli sforzi fatti per risolverlo filosoficamente, il nome di Renan rimarrà unito gloriosamente, e la patria sua, riconoscente estimatrice della grande importanza dei suoi lavori, ha voluto che le sue ceneri riposassero nel Pantheon, accanto ai più illustri rappresentanti del genio nazionale, ai più insigni promotori del progresso scientifico e civile.

« L'Italia, che il Renan amava e univa nel suo affetto alla Grecia, non è rimasta indifferente al lutto della Francia per la sua perdita. Qui egli ebbe numerosi amici, qui venne più volte e in Roma stessa, poco dopo la sua liberazione, noi l'udimmo discorrere con profonda simpatia sui destini della nostra nazione

e far voti che una nuova Rinascenza intellettuale si aggiungesse a quella che ebbe negli scritti di lui tributo di profonda ammirazione ».

Lo stesso SEGRETARIO comunica che hanno ringraziato per la loro recente nomina: il Socio nazionale BODIO; i Corrispondenti BUONAMICI, PANTALEONI, PICCOLOMINI, ed il Socio straniero GOLDSCHMIDT.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario FERRI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Socî: COSSA L., BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE, DELISLE, MAX MÜLLER, e dai signori avv. CELLI e barone LAZZARONI. Presenta inoltre la pubblicazione: *Campagne del Principe Eugenio* dono di S. M. IL RE; un volume pubblicato pel 35° anno d'insegnamento del Socio SERAFINI; e l'*Albo di onoranze internazionali a Cristoforo Colombo*, offerto all'Accademia dal prof. DE GUBERNATIS.

Il Segretario GUIDI presenta numerose pubblicazioni orientali, e a nome dell'autore BONOLA BEY, fa omaggio della traduzione araba di un'opera *Sull'Egitto e la Geografia*.

Il Socio MONACI offre un volume di L. AUVRAY intitolato: *Les manuscrits de Dante des bibliothèques de France* e ne discorre.

Il Socio LANCIANI presenta, a nome dell'autore F. CERASOLI, la pubblicazione: *Documenti per la storia di Castel S. Angelo*, e ne parla.

Il Socio GATTI intrattiene la Classe sullo studio del sig. ELTER intitolato: *De forma urbis Romae*.

Il Socio BALZANI, a nome della R. Società romana di Sto-

ria patria, fa omaggio del volume V del *Regesto di Farfa di Gregorio di Catino.*

Il Socio Betocchi offre una pubblicazione di filologia a nome dell'autore conte de CHARENCEY.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario FERRI dà comunicazione dei seguenti temi di premio proclamati dal R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti:

Esporre le conseguenze, che si sono avverate dalla apertura del canale di Suez pel commercio italiano in generale e pel commercio veneto in particolare; e quali provvedimenti dovrebbero prendersi, perchè il commercio italiano in generale e più specialmente il commercio veneto se ne avvantaggiassero.

Alla trattazione del tema andranno unite tutte le necessarie notizie del fatto, esattamente raccolte, ordinatamente disposte e debitamente discusse.

Tempo utile 31 dicembre 1894. — Il premio è d'italiane lire 3000.

Studiando le attuali condizioni delle popolazioni agricole del Veneto e confrontandole con quelle delle altre popolazioni italiane, rilevare quale parte abbia in esse il sistema di locazione agraria vigente fra noi, e indicare gli eventuali rimedi.

Tempo utile 31 dicembre 1893. — Il premio è d'italiane lire 3000.

CORRISPONDENZA

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

Il R. Istituto Orientale di Napoli; la Società degli antiquari di Londra; la Società filosofica di Cambridge; la Società geografica di Vienna; la Società di scienze naturali di Emden; la R. Biblioteca di Berlino; l'Università di Bonn; l'Osservatorio di S. Fernando.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

Il Ministero d'agricoltura, industria e commercio di Rumania; la R. Commissione storica del Belgio.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 18 dicembre 1892.

Actes de la Société philologique. T. XIX-XX (1889-90). Paris, 1891 (Dono del conte De Charencey).

Auvrai L. — Les manuscrits de Dante des Bibliothèques de France. Paris, 1892. 8°.

Bonola F. — كتاب مصر والجغرافيا وهو خلاصة تاريخية عن الاعمال الجغرافية التى انجزتها العائلة المحمدية العلوية بالديار المصرية — ترجمة احمد زكى — بالمطبعة الاميرية ببلاق 8° (1893) ١٣١.

Bertini P. Nebbie e tramonti. Versi. Padova, 1893. 8°.

Catalogo del gabinetto di diritto penale dell'Università i. di Pietroburgo. Pietroburgo, 1892. 8°.

Catalogo della biblioteca del gabinetto di statistica dell'Università i. di Pietroburgo. Pietroburgo, 1891. 8°.

Celli L. — Tasse e rivoluzione. Storia italiana non nota del secolo XVI. Torino, 1892. 8°.

Cerboni G. — Enciclopedia di amministrazione, di industria e commercio. Milano, 1892. 4°.

Cerasoli F. — Documenti per la storia di Castel S. Angelo. Roma, 1892. 4°.

Cheysson E. — Exposition universelle internationale de 1889 à Paris. Rapport du jury international. Economie sociale. Sect. XIV. Institutions patronales. Paris, 1892. 8°.

Corpus inscriptionum semiticarum. Paris, 4 tomi in 4° (Dono dell'Académie des inscriptions et belles lettres).

Di Catino G. — Il Regesto di Farfa pubblicato da L. Giorgi e U. Balzani. vol. V. Roma, 1892. 4°.

Elter A. — De forma urbis Romae deque orbis antiqui facie. Dissert. I. Bonnae, 1891. 4°.

Lazzarini G. — L'etica razionale. Pavia, 1892. 8°.

Lesca G. — Giovanantonio Campano detto l'Episcopus Aprutinus. Pontedera, 1892. 8°.

Levasseur P. E. — L'Europe. Paris, 1892. 4°.

Mischler E. — Handbuch der Verwaltungs-Statistik. Bd. I. Stuttgart, 1892. 8° (Dono del Socio Bodio).

Notices et extraits des Manuscrits de la Bibliothèque nationale et autres Bibliothèques. 22 volumi in 4° (Dono dell'Académie des inscriptions et belles lettres).

Pennesi Mauro A. — Schema del vero profilo della filosofia. Acireale, 1874. 8°.

Id. — Il principio della Sapienza. Palermo, 1877. 8°.

Pollard A. F. — The Jesuits in Polland. Oxford, 1892. 8°.

Recueil des historiens des Croisades. 6 tomi in f.° (Dono dell'Académie des inscriptions et belles lettres).

Sabazio S. — Intorno alla patria di Cristoforo Colombo. Savona, 1892. 8°.

Semrau A. — Die Grabdenkmäler der Marienkirche zu Thorn. Thorn, 1892. 4°.

Solari S. — Economisti e sociologi di fronte all'agricoltura. Parma, 1892. 8°.

Tarducci F. — Di Giovanni e Sebastiano Caboto. Memorie. Venezia, 1892. 8°.

INDICE DEL VOLUME I. — SERIE 5ª. — *RENDICONTI.*

1892

Indice per autori.

B

BALZANI. « Commemorazione del Socio straniero *E. A. Freeman* ». 294.

— A nome della Società romana di Storia patria, presenta il V volume del « Regesto di Farfa di Gregorio di Catino ». 821.

BARNABEI. Presenta le pubblicazioni: del sig. *Mesucelli*. 70; del Corrispondente *Salinas*. 264.

— « Notizie delle scoperte d'antichità del mese di decembre 1891 ». 46; gennaio 1892. 149; febbraio. 249; marzo. 291; aprile. 356; maggio. 429; giugno. 556; luglio. 623; agosto. 698; settembre e ottobre. 740; novembre. 804.

— « Nuove metope arcaiche greche scoperte negli scavi di Selinunte ». 151.

— « Frammento di un calendario con resti di un feriale scoperto a Guidizzolo nel Mantovano ». 152.

— « Di una iscrizione graffita scoperta in Pompei ». 152.

— « Nuove considerazioni sul calendario di Guidizzolo ». 251.

— « Di un rarissimo fittile del III secolo av. Cristo ». 287.

— « Ricerche e studi sulla costruzione del Pantheon in Roma, del prof. L. Beltrami ». 289.

— « Scavi di antichità nel territorio Falisco ». 359.

BARNABEI. « Di un nuovo frammento dei fasti trionfali scoperto nell'alveo del Tevere ». 803.

BROCCHI. Offre alcune pubblicazioni del conte *De Charencey*. 164; 822.

BODIO. È eletto Socio nazionale. 566. - Ringrazia. 821.

— « Sulla statistica delle cause di morte per l'anno 1890 ». 29.

— « Cenno bibliografico su due pubblicazioni del sig. E. Worms ». 41.

— « Sui risultati della statistica degli scioperi nel 1891 e nei due anni precedenti ». 819.

BONATELLI. « Un'osservazione psicologica ». 731.

BONELLI. « Di un manoscritto turco contenente il Libro dello schermidore di Firdevsi ». 435.

BRICCHETTI-ROBECCHI. « Testi nelle lingue Harar e Galla ». 254.

BRIOSCHI. È confermato Presidente dell'Accademia. 566.

BUONAMICI. È eletto Corrispondente. 566. — Ringrazia. 821.

C

CANONICO. Presenta una pubblicazione dell'avv. *Luporini* e ne parla. 327.

CERRUTI. È confermato amministratore aggiunto dell'Accademia. 567.

D

De Bartholomaeis. « Una rappresentazione inedita dell'Apparizione ad Emmaus ». 769.

De Laveleye. Annuncio della sua morte. 68.

De Leva. « Cenno bibliografico su di un'opera del prof. Max Büdinger ». 736.

E

Ellena. Annuncio della sua morte. 567.

F

Ferri (Segretario). Dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti. 71; 164; 329; 389; 455; 567; 665; 728; 783; 822.

— Presenta le pubblicazioni dei Soci: *Barthélemy Saint-Hilaire*. 821; *Capasso*. 455; *Conti*. 164; *Cossa*. 821; *Delisle*. 821; *De Vit*. 455; *Levasseur*. 455; *Max Müller*. 164; 821; *Whitney*. 164.

— Presenta le pubblicazioni inviate in dono dai signori: *Celli*, *De Gubernatis*, *Lazzaroni*. 821; *Middleton*, *Pandiani*. 68.

— A nome del Socio *Blaserna*, offre in dono una pubblicazione del dott. *Corradi*. 164; — a nome del Socio *Bodio* presenta un'opera del prof. *Worms*. 164; — presenta il vol. 8° dei « Discorsi parlamentari di A. Depretis ». 388; — una pubblicazione intitolata: « Carlo Darwin e il Darwinismo » e ne parla. 455; — un volume pubblicato in occasione del 35° anno d'insegnamento del Socio *Serafini*. 821.

— Richiama l'attenzione dei Soci sull'opera: « Campagne del Principe Eugenio di Savoia » dono di S. M. il Re. 164; 821.

Ferri. Presenta l'elenco dei concorrenti ai premi reali per l'*Archeologia* e per le *Scienze filosofiche*, pel 1891. 70.

— Dà comunicazione del programma dei concorsi a premi banditi dal R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. 822.

— « La percezione intellettiva ed il concetto ». 408.

— « Alcune considerazioni sulle categorie ». 459.

— « Cenno necrologico del Socio straniero *E. Renan* ». 819.

Flechia. Annuncio della sua morte. 567.

Freemann. Annuncio della sua morte. 327. — Sua commemorazione. 294.

G

Gatti. Fa parte della Commissione esaminatrice della Memoria del prof. *E. Schiaparelli*. 388.

— Presenta una pubblicazione del sig. *Elter*. 821.

— « Di una nuova epigrafe salonitana ». 798.

Geffroy. Presenta varie pubblicazioni e ne discorre. 68; 327.

— « Di alcune vedute di Roma ». 269; 354.

Ghirardini. « Di una scoperta archeologica avvenuta nel Polesine intorno all'anno 1716 ». 272.

— « Donna Chinsica ». 539.

Goldschmidt. È eletto Socio straniero. 566. — Ringrazia. 821.

Guidi (Segretario). Dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti. 264.

— Presenta le pubblicazioni inviate

dai Soci: *Barthélemy Saint-Hilaire, Berti.* 264; *Bodio.* 388; *Capasso.* 455; *Lampertico.* 264; *Levesseur.* 388; 455; *von Mayr.* 327; *Rossi.* 264; e dal sig. *Starabba.* 264.

GUIDI. Presenta due fascicoli dell'Istituto delle lingue orientali di Pietroburgo e ne parla. 68; presenta varie pubblicazioni orientali e la traduzione araba di un'opera di *Bonola Bey.* 821.

— Offre, a nome dell'Istituto orientale di Napoli, una pubblicazione del sig. *Tagliabue.* 455.

— « Cenno necrologico del Socio *G. Gorresio* ». 326.

H

HELBIG. « La composizione di un rilievo Torlonia completata da un frammento conservato nel Museo di Berlino ». 27.

— « Sopra l'espressione dei movimenti della respirazione nell'arte antica ». 135.

— « I baffi di Alcibiade ». 199.

— « Sopra un tipo di Narcisso anteriore al tempo ellenistico ». 790.

L

LANCIANI. Presenta una pubblicazione del sig. *Horsford* e ne parla. 388; — offre in dono una pubblicazione del sig. *Cerasoli.* 821.

— Riferisce su di una Memoria del prof. *E. Schiaparelli.* 388.

LE BLANT. « Les songes et les visions des martyrs ». 19.

LUMBROSO. « Roma e lo Stato romano dopo il 1789 (Da una inedita autobiografia) ». 103; 208.

— « Osservazioni sulla Bassvilliana ». 344.

LUMBROSO. « Osservazioni sopra un luogo degli *Scriptores Historiae Augustae* ». 582.

— « Ritocchi e aggiunte ai *Descrittori italiani dell' Egitto e di Alessandria* ». 797.

M

MARIOTTI. « Su documenti inediti attinenti alle gallerie principesche di Roma ». 67.

— Fa omaggio della sua pubblicazione: « La legislazione delle Belle Arti ». 164.

MESSEDAGLIA. È eletto Vice-presidente dell'Accademia. 567.

MONACI. Fa omaggio di una pubblicazione del sig. *Auvray.* 821.

— « Le Cantigas di Alfonso El Sabio pubblicate dalla R. Academia española, per cura del marchese di Valmar ». 3.

— « Aneddoti per la storia letteraria dei Laudesi, dei Disciplinati, e dei Bianchi nel Medio Evo ». 73.

— « Di Guido della Colonna trovadore, e della sua patria ». 190.

— « Sull'antichissima cantilena giullaresca del cod. Laurenz. S. Croce XV, 6. ». 331.

— « Sull'*Alba* bilingue del cod. Vat. Reg. 1462 ». 475.

— « Apologhi verseggiati in antico volgare reatino tratti da un Codice della Vaticana ». 667.

— « Ancora dell'*Alba* bilingue ». 785.

N

NARDUCCI. Presenta un catalogo da lui compilato, dei manoscritti posseduti da *D. Baldassarre Boncompagni* ». 388.

NARDUCCI. « Complemento alla Nota intorno al Codice Angelico dell'opera di Giorgio Pachimere: *Περὶ τῶν τεσσάρων μαθημάτων*. 153.
— « Il trattato di mascalcia di Lorenzo Rusio, scritto nel secolo XIII in vernacolo romano ». 432.
NOCENTINI. « Tradizioni cinesi dell'ottavo secolo ». 558.
NERAVE. « De l'urgence d'une édition critique des textes arméniens ». 807.
NOVATI. « Il De malo senectutis et senii di Boncompagno da Signa ». 49.

P

PANTALEONI. È eletto Corrispondente. 566. — Ringrazia. 821.
PASSAMONTI. « Dell' *Ἀπόδημος φιλία* di Teodoro Prodromo ». 861.
— « La dottrina dei Miti di Sallustio filosofo neoplatonico ». 643; 712.
PAVOLINI. « La introduzione del commento di Çaṅkara alla *Kāṭhakopaniṣad.* » 157.
PICCOLOMINI. È eletto Corrispondente. 566. — Ringrazia. 821.
PIGORINI. Presenta una pubblicazione del sig. *Cartailhac* e l'accompagna con un cenno bibliografico. 455.
— « Tombe preromane scoperte presso Correggio in provincia di Reggio Emilia ». 147.
— « La pesca presso gl'Italici dell'età del bronzo ». 267.
— « Tombe arcaiche di Veio ». 422.
— « I monumenti primitivi delle isole Baleari ». 425.
— « La terramara Castellazzo di Fontanellato nel Parmense ». 795.
PINERO. Invia, per esame, la sua Memoria: « Nuovi studi sul problema della responsabilità penale ». 819.

R

RENAN. Annunzio della sua morte. 783. — Cenno necrologico. 819.
ROSSI. « L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici ». 819.

S

SCHIAPARELLI C. « Dichiarazione di alcuni capitoli della *Cronaca* di Giovanni Villani relativi alla storia dei Banî Ḥafṣ (Hafsiti) in Tunisi ». 701; 746.
SCHIAPARELLI E. Notizia preliminare su di « Una iscrizione storica dell'antico impero egiziano ». 252. — Relazione sul precedente lavoro, per la sua pubblicazione nei volumi delle Memorie. 388.
SACERDOTE. Presenta, per esame, la sua Memoria: « I codici ebraici della Pia Casa de' Neofiti in Roma ». 388. — Approvazione della stampa di questo lavoro. (V. *Errata-Corrige*).
— « Una versione italiana inedita del *Moreh Nebukhim* di *Moshek ben Maimon* ». 808.

T

TEZA. « Un dialogo turco fatto in Italia nel cinquecento ». 391.
— « Dei manoscritti copti del Mingarelli nella Biblioteca della Università di Bologna ». 488.
— « Frammenti inediti di un sermone di Scenuti in dialetto sahidico ». 682.

TEZA. « Glossario arabo del secolo XV ». 819.
TOCCO. « Le fonti più recenti della filosofia del Bruno ». 503; 585.
TOMMASINI. « Evangelista Maddaleni de' Capodiferro accademico e . . . storico ». 271.

V

VALENZIANI. « Sul letterato giapponese *Kai-bara Yosi-huru* 貝原好古 e sulla sua opera *Koto-wasu-gusa* 諺草 ». 167.
VALENZIANI. « Sulla vita e sulle opere di *Taki-zawa Ba-kin* 滝澤馬琴 scrittore popolare giapponese ». 569.

Z

ZANNONI. « Studi storici sconosciuti di Camillo Porzio ». 298.
— « Strambotti inediti del secolo XV ». 371.
— « Gli strambotti inediti del Cod. Vat.-Urb. 729 ». 628.

Indice per materie.

A

Archeologia. « Notizie sulle scoperte di antichità del mese di decembre 1891 ». *F. Barnabei.* 46; — gennaio 1892. 149; febbraio. 249; marzo. 291; aprile. 356; maggio. 429; giugno. 556; luglio. 623; agosto. 698; settembre e ottobre. 740; novembre. 804.
— « Nuove metope arcaiche greche scoperte negli scavi di Selinunte ». *Id.* 151.
— « Frammento di un calendario con resti di un feriale scoperto a Guidizzolo nel Mantovano ». *Id.* 152.
— « Di una iscrizione graffita scoperta in Pompei ». *Id.* 152.
— « Nuove considerazioni sul calendario di Guidizzolo ». 251.
— « Di un rarissimo fittile del III secolo av. Cristo ». *Id.* 287.
— « Ricerche e studi sulla costruzione del Pantheon in Roma, del prof. L. Beltrami ». *Id.* 289.
— « Scavi di antichità nel territorio Falisco ». 359.
— « Di un nuovo frammento dei fasti trionfali scoperto nell'alveo del Tevere ». *Id.* 803.
— « Di una scoperta archeologica avvenuta nel Polesine intorno all'anno 1716 ». *G. Ghirardini.* 272.
— « Donna Chinsica ». *Id.* 539.
— « La composizione di un rilievo Torlonia completata da un frammento conservato nel museo di Berlino ». *W. Helbig.* 27.
Archeologia. « Sopra l'espressione dei movimenti della respirazione nell'arte antica ». *W. Helbig.* 135.
— « I baffi di Alcibiade ». *Id.* 199.
— « Sopra un tipo di Narcisso anteriore al tempo ellenistico ». *Id.* 790.
— « Di una iscrizione storica dell'antico impero egiziano ». *E. Schiaparelli.* 252.

B

Bibliografia. « Cenno bibliografico su di un' opera del prof. Max Büdinger ». *G. De Leva.* 736.
— « Complemento alla Nota intorno al Codice Angelico dell'opera di Giorgio Pachimere: *Περὶ τῶν τεσσάρων μαθημάτων* ». *E. Narducci.* 153.
— « Il trattato di mascalcia di Lorenzo Rusio, scritto nel secolo XIII in vernacolo romano ». *Id.* 432.

C

Commemorazioni e cenni necrologici dei Socî: *Freeman.* 294; *Gorresio.* 326; *Renan.* 819.
Concorsi a premi. Elenco dei concorrenti ai premi reali per l'*Archeologia* e per le *Scienze filosofiche*, pel 1891. 70.
(V. *Fondazione*).

E

Elezioni di Soci. 566: — del Presidente. 566; del Vice-presidente

e dell'Amministratore aggiunto. 567.

F

FILOLOGIA. « Di un manoscritto turco contenente il Libro dello schermidore di Firdevsi ». *L. Bonelli.* 435.
— «Testi nelle lingue Harar e Galla». *L. Bricchetti-Robecchi.* 254.
— « Una rappresentazione inedita dell'Apparizione ad Emmaus ». *V. De Bartholomaeis.* 769.
— « Le Cantigas di Alfonso El Sabio pubblicate dalla R. Academia española, per cura del marchese di Valmar ». *E. Monaci.* 3.
— « Aneddoti per la storia letteraria dei Laudesi, dei Disciplinati, e dei Bianchi nel Medio Evo ». *Id.* 73.
— « Di Guido della Colonna trovadore, e della sua patria ». *Id.* 190.
— « Sull'antichissima cantilena giullaresca del cod. Laurenz. S. Croce XV, 6 ». *Id.* 331.
— « Sull'*Alba* bilingue del cod. Vat. Reg. 1462 ». *Id.* 475.
— « Apologhi verseggiati in antico volgare reatino tratti da un Codice della Vaticana ». *Id.* 667.
— « Ancora dell'*Alba* bilingue ». *Id.* 785.
— « De l'urgence d'une édition critique des textes arméniens ». *N. Norayr.* 807.
— « Il De malo senectutis et senii di Boncompagno da Signa ». *F. Novati.* 49.
— « La introduzione del commento di Çaṅkara alla *Kāṭhakopaniṣad* ». *P. E. Pavolini.* 157.
— « Una versione italiana inedita del *Moreh Nebukhim* di *Mosheh ben Maimon* ». *G. Sacerdote.* 308.
FILOLOGIA. « Un dialogo turco fatto in Italia nel cinquecento ». *E. Teza.* 391.
— « Dei manoscritti copti del Mingarelli nella Biblioteca della Università di Bologna ». *Id.* 488.
— « Frammenti inediti di un sermone di Scenuti in dialetto sahidico ». *Id.* 682.
— « Glossario arabo del secolo XV ». *Id.* 819.
— « Sul letterato giapponese *Kai-bara Yosi-huru* 貝原好古 e sulla sua opera *Kotowaza-gusa* 諺草 ». *C. Valenziani.* 167.
— « Sulla vita e sulle opere di *Taki-zawa Ba-kin* 滝澤馬琴 scrittore popolare giapponese ». *Id.* 569.
— « Strambotti inediti del secolo XV ». *G. Zannoni.* 371.
— « Gli strambotti inediti del Cod. Vat.-Urb. 729 ». *Id.* 626.
— V. STORIA.
FILOSOFIA. « La percezione intellettiva ed il concetto ». *L. Ferri.* 408.
— « Alcune considerazioni sulle categorie ». *Id.* 459.
— « Cenno necrologico del Socio straniero E. Renan ». *Id.* 819.
— « Dell'*Ἀπόδημος Φιλία* di Teodoro Prodromo ». *T. Passamonti.* 361.
— « La dottrina dei Miti di Sallustio filosofo neoplatonico ». *Id.* 643; 712.
— « Le fonti più recenti della filosofia del Bruno ». *F. Tocco.* 503; 585.
Fondazione Diez. Partecipazione dell'Accademia delle scienze di Berlino, relativa a questa fondazione. 567.

N

Necrologie. Annuncio della morte dei Soci: *De Laveleye*. 68; *Freeman*. 327; *Flechia* ed *Ellena*. 567; *Renan*. 788.

P

Psicologia. « Un'osservazione psicologica ». *F. Bonatelli*. 731.

Paletnologia. « Tombe preromane scoperte presso Correggio in provincia di Reggio Emilia ». *L. Pigorini*. 147.

— « La pesca presso gl'Italici dell'età del bronzo ». *Id*. 267.

— « Tombe arcaiche di Veio ». *Id*. 422.

— « I monumenti primitivi delle isole Baleari ». *Id*. 425.

— « La terramara Castellazzo di Fontanellato nel Parmense ». *Id*. 795.

S

Statistica. « Sulla statistica delle cause di morte per l'anno 1890 ». *L. Bodio*. 29.

— « Cenno bibliografico su due pubblicazioni del sig. E. Wernz ». *Id*. 41.

— « Sui risultati della statistica degli scioperi nel 1891 e nei due anni precedenti ». *L. Bodio*. 819.

Storia. « Di alcune vedute di Roma ». *A. Geffroy*. 269; 354.

— « Les songes et les visions des martyrs ». *E. Le Blant*. 19.

— « Roma e lo Stato romano dopo il 1789 (Da una inedita autobiografia) ». *G. Lumbroso*. 103; 208.

— « Osservazioni sulla Bassvilliana ». *Id*. 344.

— « Osservazioni sopra un luogo degli *Scriptores Historiae Augustae* ». *Id*. 582.

— « Ritocchi e aggiunte ai *Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria* ». *Id*. 797.

— « Su documenti inediti attinenti alle gallerie principesche di Roma ». *F. Mariotti*. 67.

— « Tradizioni cinesi dell'ottavo secolo ». *L. Nocentini*. 553.

— « L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici ». *V. Rossi*. 819.

— « Dichiarazione di alcuni capitoli della *Cronaca* di Giovanni Villani relativi alla storia dei Banî Ḥafṣ (Hafsiti) in Tunisi ». *C. Schiaparelli*. 701; 746.

— « Evangelista Maddaleni de' Capodiferro accademico e . . . storico ». *O. Tommasini*. 271.

— « Studi storici sconosciuti di Camillo Porzio ». *G. Zannoni*. 298.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 8 lin. 10 il « *sopra* (supra) » va espunto siccome null'altro che una citazione ripetuta fuori di luogo (cf. p. 26, § 7).

Pag.	175	lin. 30	*nageku-koto*	*nageku koto*
»	178	» ult.	向	向
»	183	» 19	*King-tsu-tang-tsa-ci*	*King-tsu-tang tsa-ci*
»	id.	» 29	*Isogaba*	*isogaba*
»	id.	» 30	*naga — hasi*	*naga-hasi*
»	184	» 6	non è cosa	non è apparentemente cosa
»	187	» 31	*zo-naki*	*zo naki*
»	188	» 13	*Tao-sce*	*Tao-ce*
»	id.	» 24	*suga-hara*	*Suga-hara*
»	id.	» 30	26°	29°.

A pag. 455 (seduta del 19 giugno 1892) va aggiunto: Il Socio Guidi, a nome anche del Socio Teza, legge una Relazione sulla Memoria del sig. G. Sacerdote intitolata: *I codici ebraici della Pia Casa de' Neofiti di Roma* concludendo per l'inserzione del lavoro nei volumi accademici. Le conclusioni della Commissione esaminatrice sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

Pag.	644	lin. 8	invece di	*Misteriis*	si legga	*Mysteriis*
»	645	» 10	»	propone	»	propongono
«	646	» 8	»	da loro stesse	»	fra loro stesse
»	»	nota 4	»	s ecie	»	specie
»	647	lin. 14	»	inerte	»	inerti
»	»	» 22	»	l'importanza	»	impotenza
»	649	nota 1	»	*De Alex. tort.*	»	*De Alex. fort.*
»	654	» 2	»	operucciuola	»	opericciuola
»	656	lin. 7	»	da corporeo	»	dal corporeo
»	709	» 12	»	(1° novembre 1346)	»	(17 nov. 1346).

Widener Library
2044 092 713 932